
UNIVERSITY OF ST. MICHAEL'S COLLEGE
3 1761 07097269 0



LA

CIVILTÀ CATTOLICA

ANNO TRIGESIMOQUINTO

24 *dicembre* 1883.

LA

CIVILTÀ CATTOLICA

ANNO TRIGESIMOQUINTO

Beatus populus cuius Dominus Deus eius.
PSALM. CXLIII, 15.

VOL V.
DELLA SERIE DUODECIMA



FIRENZE
PRESSO LUIGI MANUELLI, LIBRAIO
Via del Proconsolo, 16.
presso S. Maria in Campo

1884

Prato, Tip. Giachetti, Figlio e C.

DEL TEMPO CHE VA
E DEL TEMPO CHE VIENE

I.

Ogni anno che muore suol destare nell'animo dei più un senso di speranza, che soffoca la tristezza la quale avrebbe da pungere chi pensa a quel *fugit irreparabile tempus*, con cui trasvola pure la vita dei singoli mortali. Se non che le inquietudini del vivere odierno, fra mille incertezze, aspettazioni e timori, inducono più che mai a trascurare le pene del passato e le ansie del presente, per far che si volga anzi lo sguardo fiducioso verso un tempo futuro, che ognuno col desiderio si dipinge sempre buono, e sempre poi trova nell'effetto peggiore dell'andato. Così che per molti e molti pur troppo oggi la vita non è se non un avvicendarsi continuo di disinganni, l'uno più amaro dell'altro; ed il tempo che viene riesce a peggio del tempo che va.

Or questo fatto generalmente verissimo, se si ragioni degli individui singolari e delle private lor cose, non meno vero si scorge rispetto alle cose pubbliche ed alle nazioni. Da molto in qua, per loro altresì, nulla ostante un perpetuo sperare il meglio, il tempo che viene giunge loro addosso carico di pericoli o di guai, più gravi ancora sempre dei pericoli incorsi, o de'guai patiti nel tempo che se ne va. Onde per loro eziandio sembra non avverarsi più il *post nubila Phoebus,* che una volta era il conforto dei popoli tribolati.

Un'occhiata alla storia contemporanea della Francia, della Germania, dell'Austria, della Spagna, del Belgio, della Svizzera, dell'Italia e di tutti gli altri paesi travagliati in Europa e fuori dal morbo della Rivoluzione, rende ben tosto persuaso di questa verità l'osservatore sagace. *Si va di male in peggio,* è

il detto più comune che per tutto si oda, sia dalla bocca dei governanti, come da quella dei governati, sia dalla bocca di coloro che hanno fatto fortuna pescando nel torbido dei pubblici mali, sia da quella di coloro che in questo torbido l'hanno perduta. In genere poi è sì radicato ed universale il convincimento di sovversioni spaventose, cui si va incontro, che può affermarsi tutta la politica europea non avere altro in mira, se non che di ritardarne o attenuarne lo scoppio, che si prevede impossibile evitare. E questo è il secreto perchè delle bellicose alleanze che ora si stringono, non per fare la guerra, ma per prolungare quello stato di agonia che dicono pace.

Si parla sì ogni giorno ai popoli, da'suoi raggiratori, di sommi beni che si fingono rallegrarli, tra lo sterquilinio delle ineffabili miserie in cui marciscono; si stordiscono con magnifiche promesse di venture grandezze e prosperità; si decantano i benefizii delle ruine sotto i lor piedi ammucchiate; e non si finisce mai di celebrare memorie di avvenimenti, che si spacciano operatori di miracolose redenzioni. Fra le altre bellissime cose, ora le fazioni gaudenti, o speranti godere il fior del sangue spremuto o da spremere a questa nostra Italia, si preparano a menare grandi baldorie di pellegrinaggi in Roma, per festeggiarvi, sopra una tomba, il venticinquesimo anniversario dei primi impulsi, dati alla Rivoluzione dallo straniero. Ma si guardan bene dal fare che si misuri il fondo della voragine, in cui, a grado a grado, pel decorso di questo quarto di secolo, si è inabissata la nazione!

I sogni però dell'ebbrezza presto si dileguano, e la realtà dei fatti resta invariata. Per quanto si usino arti a nasconderla o trasformarla, il caso è che non si può annientare: e che, nell'Italia segnatamente, il tempo che viene si mostri più minaccioso del tempo che va, non è giuoco di prestigio o spettacolo carnevalesco che valga a nasconderlo.

II.

Ma che cosa si trae dietro il tempo che va, e che cosa porta seco il tempo che viene? Distruzioni l'uno e distruzioni l'altro.

Corre oggimai un secolo da che nell'Europa si lavora e si suda a tutto distruggere l'ordinamento sociale cristiano, per surrogarvi un ordinamento che muta nome ogni tanto; ma nella sostanza è fondato sopra la servitù dei popoli alla doppia tirannide, giudaica in economia e massonica in politica: sebbene, a dir vero, le due ne faccian poi una, giacchè il monopolio politico della massoneria serve a sustentare l'economico del giudaismo, e questo dà incremento e vigore a quello; essendo ora divenuto chiaro che il massonismo dei cristiani rinnegati altro non è che la maschera del giudaismo imperante.

Chi scruta i rivolgimenti moderni al lume, non delle cause che appariscono, ma di quelle che sono, e le indaga con la norma costante dell'*is fecit cui prodest*, illustrata dai documenti che via via si mettono a stampa, in tutti scopre il medesimo spirito che li muove ed accompagna, d'odio al cristianesimo; in tutti i mezzi medesimi, di stremamento delle forze cristiane, di incatenamento e di depauperamento dei popoli cristiani; in tutti il medesimo effetto, di prepotenza massonica sui diritti e di trapotenza giudaica sulle ricchezze delle nazioni cristiane: dunque la massoneria, confederata o identificata col giudaismo, ha fatte le rivoluzioni del secol nostro, e le ha fatte in detrimento delle libertà più sacre e dei beni materiali della società cristiana.

Tal è l'opera condottasi innanzi nel tempo finora andato, e poco men che compiutasi in questo nostro tempo che va: cioè dire, il pieno trionfo politico ed economico del massonismo giudaico, o del giudaismo massonico, padrone al presente di quasi tutta Europa, le cui forze legislative, diplomatiche, militari, finanziarie e scolastiche esso tiene in pugno, tiranneggiandola, calpestandola, corrompendola; ed ingegnandosi di spegnere, se potesse, nel suo petto le ultime faville del cristianesimo e succhiare dalle sue vene le ultime stille del sangue che ancor l'avvivano. A questo predominio, conseguitosi con una serie d'iniquità e scelleraggini, che l'umano linguaggio non ha possa di esprimere, si riducono di fatto quei progressi, quella libertà e quella civiltà, che non si cessa di millantare, quale massimo trovato dell'età nostra, a ludibrio dei popoli che ne sopportan col danno la beffa.

Si guardi pure e si studii finchè piace: se si eccettui la Spagna, che non ha per anco voluto dare libero piede al giudaismo, e forse perciò è stata la più percossa dalle vendette massoniche, in ogni altro paese ove, a furia di rivoluzioni, si sia fortemente stabilita quella che usan chiamare *società moderna*, si vedrà che in pari grado vi è stabilito il doppio monopolio politico ed economico dei massoni e dei giudei; e come i primi, nel nome della libertà, vi comandano a bacchetta *usque ad aras*, che sono le borse israelitiche, così i secondi a mano salva v'inghiottiscon l'oro nel nome della civiltà.

Non ci allunghiamo di più a chiarire questa conseguenza palpabile, costante, generale delle rivoluzioni europee del secol nostro, poichè salta agli occhi d'ognuno; e, senza ciò, più volte noi lo abbiamo in addietro sufficientemente mostrato.

III.

Ma un predominio così assoluto non è stata possibil cosa ottenere, se non a costo d'innumerevoli distruzioni d'ogni sorta. Basta osservare sopra quali e quante ruine la tirannide massonico-giudaica abbia poste le fondamenta e si regga, a fare che un'anima onesta ne raccapricci d'orrore. In ogni ordine materiale e morale, giuridico e religioso, questa tirannide ha portato lo sterminio e l'eccidio. Tutta la società cristiana n'è stata messa a soqquadro: nulla vi è rimasto d'illeso, in niuna delle appartenenze sue. Quanto si è potuto, tanto si è cercato di scristianizzarla, dalla radice, che è la famiglia, insino al vertice, che è la sovranità civile. In quella che si sono escogitate leggi spietate ed astute, per inceppare le coscienze adulte e depravare le giovanili; in quella che altre si sono bandite, per dare al vizio diritto di cittadinanza; in quella che altre si son fabbricate a iosa, per inabilitare la Chiesa cattolica a far il bene; altre se ne son venute manipolando con tale accorgimento, che i redditi e le sostanze dei privati, quando sotto una forma, quando sotto un'altra, pian piano passassero nelle strozze del cerbero del Dio-Stato, dalle sanne massoniche e dal ventre giudaico, col

rapido traricchimento dell'ebraismo e col graduale impoverimento dei popoli, che vede chi da ambedue gli occhi non è cieco.

Ecco in iscorcio le immense ruine, sopra le quali posa l'edificio politico-economico della massoneria ebraica, con tutto il suo sistema d'ipocrisie e di menzogne, di finzioni giuridiche e di ribalderie legali. E siccome per conservarlo ritto ed assodarlo, ora che sembra coronato, è necessario negare con Dio la verità e la giustizia; per questo ogni sua cura è oggi intesa a mantener fermo che il falso è vero, il male bene, il diritto torto; pervertendo le idee, i costumi, le anime e scalzando dalle basi i primi principii stessi della naturale onestà.

Così il tempo che va si tira dietro incommensurabili distruzioni, lasciando i popoli in balìa d'una malefica onnipotenza, la quale aspira ad essere tutto ed a valere essa sola per tutto, in nome del nulla: assurdo mostruosissimo, che si può definire una specie di *panteismo* sociale sussistente nel *nichilismo* morale.

IV.

Tuttavia il Dio vivo e vero, non avendo ceduto il reggimento del mondo a nessuno, ordina lo stesso disordine in guisa, che trovi in sè e nelle logiche conseguenze della sua pravità la pena che gli si addice: ed il tempo che viene si avvicina appunto armato dei fulmini, che atterreranno alla sua volta il Moloc odierno, e lo travolgeranno nelle ruine medesime da esso ammontate. Or, a tutti i segni che se ne hanno, questo pare debba essere il periodo prossimo delle distruzioni, alle quali sottostarà l'Europa; nè si vede forza di mente o di braccio umano che possa distornarlo.

Il nichilismo morale, ossia l'odio a quanto sa di divino, preso per regola di governo e di pubblica educazione, ha già, nel grembo delle nazioni affamate e corrotte dal despotismo della massoneria giudaica, allevate falangi di barbari, i quali apertamente si preparano a dargli l'assalto e ad abbatterne la possanza.

Il liberalismo, negatore del diritto di Dio sopra la società,

si è generato nel putrido seno il radicalismo, negatore di Dio stesso; ed il radicalismo, con una fecondità filosserica, ha generato tra le plebi il socialismo, negatore insieme di Dio e dell'uomo, quali sono, e dei loro più inviolabili diritti. Posto ciò, la bassa massoneria, nei covi della quale formicolano sètte senza numero di socialisti d'ogni varietà, si è rizzata contro l'alta, che tien le redini degli Stati, gode gli onori e sguazza nell'oro: e, giuratale guérra di esterminio, si apparecchia a soppiantarla cogl'incendii e colle stragi, aggiungendo, il più che sarà possibile, il materiale al morale suo nichilismo. Negl'intenti di questo mostro devastatore, suscitato dall'ira di Dio a degno flagello della nequizia massonico-giudaica, non pure i Governi da essa nati avranno a ricadere nel nulla, ma si avranno a por sossopra od abolire e leggi e milizie e tribunali e proprietà e matrimonio e famiglia, e quante altre cose formano un vincolo di società.

Con tali mire, queste falangi, grossissima porzione del regno di Satana in sè diviso, aumentan di numero e si addestrano a battaglie, il cui esito finale non è più dubbio, per chi abbia sano l'intelletto. E già può dirsi che abbian dato principio alle mosse, aggirando il nemico, circuendolo, allacciandolo nelle larghe spire de' loro avvolgimenti.

V.

Chiunque esamini le condizioni degli Stati europei dalla massoneria giudaica più signoreggiati, li vede ancora più stretti dal socialismo incalzante. Serva di esempio l'Impero germanico, il quale, con tutto che abbia voce di prima Potenza d'Europa, nel fatto è per avventura la maggiore delle sue Impotenze; come lo dimostra la sì vantata politica del suo gran Cancelliere, ridotta ad un mero artificio di espedienti, che ricordano quelli degli ultimi anni del regno di Napoleone III. Che altro ritiene quell'uomo, detto già di ferro e di fuoco, dal fare le guerre, che sempre minaccia e mai non rompe? Il socialismo, diffusosi in ogni genere di persone, non esclusa la milizia, che tutte rode le viscere del paese. Troppo egli sa che, nel caso di una guerra di

fuori, la Germania avrebbe bisogno di un esercito, per guardarsi dentro da questo nemico domestico, assai più dei nemici esteriori infausto all'Impero. Perciò gli è mestieri protrarre una pace, che lentamente consuma quello che una guerra potrebbe far precipitosamente crollare. E tal è il solo frutto naturale che all'opera bismarkiana abbia germogliato il *Kulturkampf*, gaudio beatifico del massonismo giudaico; ma ora, come sembra, soggetto di savio pentimento dell'autor suo.

Nè indizio di piccol momento sono gli astii risvegliatisi contro il giudaismo, negli Stati appunto in cui più egli ostenta possanza. Colà dov'esso è, col favore della massoneria, più dispotico signore della pubblica stampa e della pubblica ricchezza, ivi ancora più ardente e feroce serpeggia quell'antisemitismo, il quale, non per zelo di religione, ma per cupidigia di vendetta, agogna a ricacciare la razza ebrea nel posto che meglio tra le nazioni cristiane le si affà: e i sanguinosi e popolari maltrattamenti, a cui di tanto in tanto soggiacciono gl'israeliti in Russia, nell'Austria e nell'Allemagna, già prenunziano la sorte riserbata al giudaismo massonico, nei giorni del non evitabile trionfo del socialismo.

Ed ecco come il tempo che viene corre dietro al tempo che va, e corre apportatore delle distruzioni tremende, fra le quali han da perire gli edificii politici, divisati dalla massoneria, per opprimere i popoli ed imbestiarli. Asseriamo poi non evitabili queste distruzioni, perchè tutto nell'odierna civiltà vi conduce; perchè in ogni parte s'ingagliardiscono le cagioni che ne accelerano l'avvenimento, e si debilitano quelle che potrebbero farlo indugiare ed anche stornarlo; e perchè le leggi della storia dimostrano, che ai tempi d'iniquità estrema succedono troppo spesso altri tempi di estrema desolazione. Conseguentemente, se Dio con un quasi miracolo di sua provvidenza non la preserva, l'Europa dee per necessità, entro un più o men breve giro di anni, traboccare nel baratro dell'anarchia. Di questo miracolo per altro non si scorge alcun segno che dia luogo a conforti: per contro, tutto ciò che si vede ingerisce la persuasione, che Dio voglia lasciare andar l'acqua per la china, e disporre che il secolo insatanassato ed abbrutito sperimenti gli effetti ultimi de'suoi delirii.

VI.

Non si ha da credere però che il tempo che va si tragga con sè solamente i principii originatori del male, ed il tempo che viene adduca solamente i corollarii delle pene che il male conseguitano. L'ira di Dio non mai si manifesta nel mondo scompagnata dalla clemenza. Accanto al giustiziere di quella, già si ammira poderoso lo strumento di questa. Il tempo che va reca pur seco altri principii originatori di grandissimo bene, ed il tempo che viene ce ne apporta corollarii ubertosi, i quali fanno aprir l'animo alle speranze più belle.

La Chiesa, Regno visibile di Gesù Cristo sulla terra, dal regno massonico-giudaico non è distrutta: ed avvegnachè questo regno sia stato indotto da Satana nel cristianesimo a sua perdizione, pur tuttavia si tocca con mano, che dalla crudele infestazione di questo essa non raccoglie altro che nuove palme e vigore novello. Quando, maturatisi i tempi, all'occhio umano apparirà fulgido il magistero di Dio, nell'eseguire, in quest'epoca di apostasia inaudita, i disegni della sua giustizia e della sua misericordia, sarà cosa di gioconda meraviglia lo studiare l'occulto lavorio, con cui egli è venuto proporzionando nella Chiesa la forza ai bisogni, acciocchè la durasse invitta contro lo scatenamento di Satana da lui permesso, e via via lo confondesse e lo debellasse.

Noi, che ci troviamo a vivere tra l'imperversare del disordine e della tempesta agitante popoli e nazioni, questo per ora vediamo, che la sola Chiesa, dal braccio di Dio sorretta, sta immobile, salda, sempre la medesima, come scoglio lisciato, non punto sgretolato o scosso dall'impeto dei marosi; ovechè tutto il resto, intorno a lei, crolla e inabissa. Alle rivoluzioni succedono rivoluzioni, alle monarchie repubbliche, alle repubbliche monarchie; si mutano Stati, si cambiano dinastie, si variano costituzioni, si disfà oggi quel che si è fatto ieri, l'un giorno si abbrucia quel che l'altro si è adorato; ogni cosa è travolta in un vorticoso nembo di congiure, di discordie, di tumulti, di passioni furenti. In questo mondo moderno tutte le istituzioni della

massonica civiltà hanno per fondamento l'arena e, più che a moli di pietra, somigliano a instabili tende di filo. Nella sola Chiesa è fermezza, è costanza, è stabilità. Essa, come il Dio che l'ha fatta, *semper eadem ipsa est et anni sui non deficiunt.* Alla confusione babelica nella quale è venuta la società di questo secolo, confusione di menti, confusione di cuori, confusione di lingue, Dio ha opposto nella sua Chiesa un prodigio di unità, che è lo stupore dell'età nostra; perocchè mai ne'secoli andati non è stata sì splendidamente perfetta. In questa unità, sempre più strettasi col decorrere degli anni, Dio ha trasfusi tesori di forze che la rendono, qual montagna di bronzo, inespugnabile all'universale assalto, onde dall'universale Rivoluzione è combattuta. Questo noi per ora vediamo, e questo è tanto, che basta a rassicurarci dell'incomparabilmente più che per l'avvenire aspettiamo.

Vediamo inoltre che come il Papato è centro di tutte le offese dalla Rivoluzione giudaico-massonica fatte al cristianesimo, così esso è ancor centro della difesa, che dalla sì stupenda unità delle forze cattoliche vien contrapposta. Per lo che in quella guisa che il Papato è stato finora ed è scopo supremo degli odii settarii, nella stessa egli è divenuto oggetto supremo della divozion dei fedeli: tanto che oggi la tessera infallibile di riconoscimento dei cattolici veri, altra non è da per tutto, se non l'obbedienza e l'amore al Vicario di Cristo.

D'onde Iddio ha ricavato quest'altro ammirabile fatto, che cioè, dopo tanto e sì diuturno tramestio massonico, per abbassare il Papato, oscurarlo, avvilirlo, cancellarne, se far si potesse, insin l'idea dagli animi, la grandezza della sua maestà si è ognor più sfolgoratamente accresciuta: e per quanto si siano contr'esso logorate le armi tutte della menzogna e della perfidia, altro fine non si è nell'effetto conseguito, fuorchè di aggiungere nuove glorie alla sua tiara. Chi mai avrebbe pensato, che l'anno quattordicesimo della cattività del Papa nella sua Roma, l'erede del trono luterano degli Hohenzollern sarebbe entrato apposta nel Vaticano, per rendergli omaggio e seco trattare della pace religiosa nel nuovo Impero?

Adunque per noi cattolici e credenti all'ordine di sopranna-

turale provvidenza, con cui Dio guida quaggiù la sua Chiesa, il tempo che va non porta seco distruzioni soltanto, nè di distruzioni soltanto sarà recatore il tempo che viene. Smisurati vantaggi e pegni di certa vittoria l'un tempo ci ha già lasciati, e l'altro senza fallo ci raddoppierà, a condizione però che noi con costante cuore secondiamo i disegni di Dio, fortissimamente attenendoci all'unica àncora di salute ed al centro unico di vita, che è il Papa.

Tutto induce ad argomentare che, tosto o tardi, l'ira celeste, per dato e fatto del socialismo, purgherà l'Europa dalla pestilenza del liberalismo e di tutti i malanni che vi ha generati: ma tutto eziandio ci muove ad aver per fermo, che la Chiesa, florida sempre di giovanezza immortale, sotto gl'influssi della pietà divina, vi rinnoverà l'opera trasformatrice del medio evo e cristiana rifarà la civiltà. Durante questa specie di diluvio, non si avrà altro scampo che la barca di Pietro; e felici coloro che dentro vi si raccoglieranno, ossequiosi e docili al Nocchiero!

VII.

E poichè ci troviamo al principio di un altro di questi anni, che tengono tutti in varie guise ondeggianti fra le speranze e i timori, ci sia lecito, augurando ai lettori nostri benevoli ogni sorta di prosperità, manifestare eziandio caldi voti, che essi per sè e molti altri cattolici per mezzo loro, s'infervorino sempre più nella fede al Papato. Il perchè ci consentano di ripetere, per saluto di capodanno, come a noi, così a loro, il gran motto esortativo di Paolo: — Siate uomini di fede: *state in fide* [1].

La fede ha da ricordar loro incessantemente, che l'autorità del Papa nel mondo è di una forma diversa dall'altre, perchè soprannaturalmente divina nell'origine sua, ne'costitutivi suoi, nell'esercizio suo e nella sua finale destinazione. In somma, la fede ha da mostrar loro nel Papa quel *dolce Cristo in terra*, che santa Caterina da Siena non si saziava di servire, di ascoltare, di venerare. In quel modo che niun cattolico oserebbe far giudizio di Gesù Cristo, se, visibile nel Vaticano, visibilmente di là governasse la Chiesa, come di là governala il suo Vicario, così

[1] I. Cor. XVI, 13.

niuno osi farlo del Vicario suo. Chè chi temerariamente si fa giudice di lui e, o per trafitta superbia, o per turpe guadagneria, o per altra ignobil ragione, lo biasima e lo censura, ferisce in lui l'eterna maestà del Verbo ch'egli rappresenta.

E qui sta il fiore di quella fede, che non mai troppo si raccomanda: vedere nel Vaticano Gesù Cristo; nella spirituale e temporale sua regalità, la regalità di Gesù Cristo; e nell'augusta persona del rappresentante, quella adorabile del rappresentato.

Oltre che si badi che Gesù Cristo non è un Re costituzionale, che disgiunga la *responsabilità* sua da quella del suo Ministro: e che quindi il Papa, rispetto a Gesù Cristo, non è come uno di quei Ministri costituzionali, che possono essere dai fedelissimi sudditi travolti nel fango e lapidati, senza che il Re cittadino ne sia offeso. No, Gesù Cristo e il suo Vicario, in ordine all'ammaestramento ed al reggimento della Chiesa, fanno tutt'uno: tanto che, a tutto rigore, è verissimo che Gesù Cristo ammaestra e regge la sua Chiesa pel Papa; giacchè esso moralmente vive nel suo Vicario, e per esso trasfonde a tutto il corpo sociale della Chiesa la vita. Guai adunque a chi tocca il Papa! Guai a chi, col pretesto di distinguere il Vaticano regio dal papale, gli manca di riverenza e di obbedienza! Ogni strale scagliato da un cattolico contro il Papa, più che da parricida è da deicida, perchè va direttamente a colpire Gesù Cristo.

È questa la massima capitale di fede, che dee valer di norma a tutti i cattolici, per ben regolare le relazioni loro interne del cuore ed esterne dell'opere e della lingua col Papa. Posta per premessa, questa norma è fecondissima di pratiche conseguenze, le quali già ognun da sè può scorgere, e noi stimiamo superfluo indicare; bastandoci di soggiungere che chi ha lo spirito immedesimato con questa norma, guarda impavido e il tempo che va ed il tempo che viene, sicuro com'è che i secoli appartengono a Colui, che dei secoli è il Re immortale.

DELLA NATURA DELLA CHIESA
IN QUANTO SOCIETÀ

Il fondamento dei diritti innati della Chiesa sta nella specifica qualità della sua natura sociale. Qual è la natura d'un essere, vuoi fisico vuoi morale; tali sono le competenze che ne risultano. E sebbene molti dei diritti della Chiesa furono a lei immediatamente ed espressamente conferiti da Cristo; tuttavolta essi lo furono in rispondenza e proporzione della forma sociale determinata, in cui gli piacque di costituirla. Anche i diritti, che ella venne poscia acquistando in virtù di fatti umani, non altronde che dalla predetta sua specificazione misurano la loro necessità o opportunità e prevalenza. Onde non è meraviglia se l'odierno Liberalismo non ha creduto poter altrimenti aprirsi il varco a manomettere i diritti della Chiesa, se non adoperandosi a pervertirne il concetto sociale, con volerla far credere o non altro che un magistero religioso, o un'associazione privata, o al più una società d'ordine puramente morale, senza giurisdizione di vero nome, sopra i membri che la compongono.

Per la contraria ragione noi dobbiam tenere un cammino parallelo, in senso opposto; e aprirci l'adito alla difesa dei diritti della Chiesa, coll'assodare innanzi tratto il fondamento predetto, chiarendo di che specie società ella sia, secondo l'istituzione fattane da Cristo. Ecco il perchè della presente trattazione, nella quale procedendo gradatamente cominceremo dalla nozione più generale e più semplice.

I.

La Chiesa è società.

Sotto nome di società s'intende: Un'unione di persone, cospiranti ad identico fine. Così diciamo società un'accolta di dotti intesa all'incremento della scienza, o una unione di mercadanti

cooperanti all'ampliazion del commercio. Si dice *unione di persone,* perchè i soli enti ragionevoli sono capaci di società, non potendo le creature irrazionali intendere il fine in quanto fine, e l'attitudine de'mezzi al conseguimento di esso. Si dice poi *cospiranti,* perchè se i socii non convengono nel medesimo intendimento con comune cooperazione, mancheranno di verace unione, restando ciascun di loro come isolato. Nella pluralità fisica delle persone l'unità morale non è data, che dall'unità d'intendimento, con comunanza di mezzi. Si dice da ultimo *ad identico fine,* perchè l'identità del fine genera la medesimezza d'intendimento nelle volontà diverse. E poichè i mezzi non possono debitamente ordinarsi nè le diverse volontà e i diversi intelletti de'socii insieme accordarsi *(quot capita, tot sententiae),* senza un principio regolatore; quindi è che non può darsi società senza l'autorità che armonizzi e diriga l'operazione sociale. Il concetto di autorità è inchiuso nel concetto di cospirazione ad identico fine, la quale senza di esso non potrebbe ottenersi praticamente. Onde l'autorità si dice *forma* della società, di cui la moltitudine è come *materia.*

Ricordate di volo siffatte cose, basta aprir gli occhi per capire che la Chiesa fu istituita da Cristo qual società. E nel vero, essa ci si presenta come un'immensa congregazione di uomini, intesi al fine di prestar culto a Dio e santificare sè stessi per l'uso de'medesimi sacramenti, sotto la direzione de'sacri Pastori e massimamente del Supremo Pontefice. Il nome le venne dallo stesso Cristo; il quale parlando a san Pietro gli disse: Tu sei Pietra, e sopra di questa pietra edificherò la mia Chiesa[1]. Chiesa, dal greco suona *aggregazion di chiamati*[2], e chiamati si dicono giustamente i credenti in Cristo; perchè niuno viene a lui, se non per invito della grazia celeste[3].

Iddio per bocca del profeta Isaia avea prenunziato, che tra le genti avrebbe levato un'insegna, per raccogliere intorno ad essa dai quattro punti della terra i profughi d'Israele e i dispersi di

[1] *Tu es Petrus, et super hanc petram aedificabo Ecclesiam meam.* MATTHAEI, XVI, 18.

[2] *Ecclesia* da ἐκκάλεο (latinamente *evoco*) in italiano si direbbe *chiamata.*

[3] *Nemo venit ad me, nisi Pater qui in caelis est, traxerit eum.* IOANNIS, VI, 44.

Giuda. *Levabit signum in nationes, et congregabit profugos Israel et dispersos Iuda a quatuor plagis terrae*[1]. Questa insegna è la croce di Cristo. I profughi d'Israele e i dispersi di Giuda, sono i fedeli. La loro congregazione, fatta dai quattro punti della terra, è la Chiesa. Cristo la iniziò per sè stesso immediatamente, mentre visse quaggiù. Appena uscito alla vita pubblica, dopo il battesimo del Giordano, cominciò a raccogliere seguaci che professassero la sua dottrina ed ubbidissero a' suoi precetti, ingiungendo loro che si riguardassero come fratelli: *Omnes autem vos fratres estis*[2]. Essi andarono gradatamente crescendo; sicchè da ultimo il loro numero non era scarso, sapendo noi da san Paolo che a più di cinquecento tra loro Gesù apparve una volta dopo la sua risurrezione: *Deinde visus est plusquam quingentis fratribus*[3]. Cristo li appellava gregge pusillo, promettendo loro l'estensione in regno, e li paragonava al grano di senapa, che più piccolo d'ogni sementa, sarebbesi svolto in pianta maggiore d'ogni altro erbaggio, fino ad agguagliare un albero. *Nolite timere, pusillus grex, quia complacuit Patri vestro dare vobis regnum*[4]. *Simile est regnum caelorum grano sinapis, quod accipiens homo seminavit in agro suo; quod minimum quidem est omnibus seminibus, cum autem creverit maius est omnibus oleribus, et fit arbor*[5]. Egli governò questo piccolo gregge da sè medesimo, mentre visse sulla terra; e nel dipartirsene per tornare al divin Padre, ne lasciò il governo a Pietro, in qualità di suo Vicario: *Simon Ioannis... pasce agnos meos... pasce oves meas*[6].

L'incipiente Chiesa cominciò ben presto colla predicazione di Pietro ad ingrandirsi. Nella prima concione, da lui fatta quando essa fu promulgata il dì della Pentecoste, si aumentò di circa tremila novelli adepti: *Appositae sunt, in die illa, animae circiter tria millia*[7]. E in una seconda concione del medesimo, se

[1] Isaiae, XI, 12.
[2] Matthaei, XXI, 8.
[3] Iª ad Cor. XV, 6.
[4] Lucae, XII, 32.
[5] Matthaei, XIII, 31, 32.
[6] Actorum, II, 41.
[7] Actorum, IV, 4.

le aggiunsero altri cinque mila: *Multi eorum qui audierant, crediderunt, et factus est numerus virorum quinque millia* [1]. La predicazione di Pietro e quella degli altri Apostoli si sparse poscia per tutto il mondo: *In omnem terram exivit sonus eorum, et in fines orbis terrae verba eorum* [2]; e dappertutto i fedeli erano raccolti in socievole unità. Tutti noi, scriveva san Paolo ai Corintii, siamo battezzati per formare un sol corpo, tanto se Giudei quanto se Gentili, tanto se servi quanto se liberi: *Omnes nos in unum corpus baptizati sumus, sive Iudaei sive Gentiles, sive servi sive liberi* [3]. La Chiesa dunque forma un sol corpo, non certamente fisico ma morale. Ora il corpo morale non è altro che società; giacchè in tanto una moltitudine si dice corpo morale, in quanto riveste unità in virtù di vincolo morale, ossia di un medesimo intendimento, rispetto a un dato fine.

II.

La Chiesa è società spirituale di ordine soprannaturale.

Ogni società è specificata e quindi denominata dal proprio fine. Così voi dite *letteraria* una società che ha per iscopo le lettere, e industriale quella che ha per iscopo l'industria. E la ragione si è perchè quelle cose, le quali in tanto sono, in quanto si ordinano a un dato fine, da esso fine ricevono la loro specie. Or tale è la società; la quale non si vuole per sè stessa, essendo ridicolo il dire che gli uomini si associano per associarsi; bensì si vuole, in quanto si vuole un determinato bene al cui conseguimento conferisce l'associarsi. Onde dei quattro elementi che sogliono considerarsi nella società, cioè la moltitudine, il fine, l'unione delle volontà, verso il medesimo, la comunanza de' mezzi; il secondo, cioè il fine, è quello che ne determina la natura. Per la qual cosa il fine suol anche dirsi forma della società, ma forma estrinseca non intrinseca; la forma intrinseca, come si disse, è l'autorità; la quale rende *una* la moltitudine per l'unità d'indirizzo che le comunica, verso l'identico fine. Il fine quindi è

[1] Ad Romanos, X, 18.
[2] Psalm. XVIII, 4.
[3] I[a] ad Cor. XII, 13.

l'elemento specificante e determinante la società. La Chiesa dunque sarà società spirituale; se spirituale è il suo fine.

Ora che il fine della Chiesa sia spirituale, facilmente apparisce. Imperocchè la Chiesa non è istituita acciocchè i suoi membri abbondino di beni temporali, menino vita opulenta, fioriscano per ampiezza di commerci o per potenza di dominazione. È questo l'errore di alcuni uomini mondani, i quali vorrebbero che frutto della religione fosse la felicità temporale e la grandezza politica. Costoro confondono il fine della Chiesa col fine dello Stato, e sono simili ai Giudei del tempo di Cristo; i quali credevano che còmpito del Messia dovesse essere il ristabilimento del regno d'Israele. Tutt'altro. La Chiesa, istituita per continuare tra gli uomini la missione di Cristo, ha lo stesso scopo della venuta e della passione di Cristo. Or quale fu questo scopo? Esso ci è descritto da san Paolo in questo modo: Apparve per tutti gli uomini la grazia di Dio Salvator nostro, ammaestrandoci che, rinnegata l'empietà e i desiderii secolareschi, viviamo sobriamente e con giustizia e piamente quaggiù, aspettando l'adempimento della beata speranza, e l'avvenimento glorioso del grande Iddio e Salvator nostro Gesù Cristo; il quale diede sè stesso per noi, affin di redimerci da ogni iniquità e mondare a sè un popolo accettevole, seguitatore di buone opere. *Apparuit gratia Dei Salvatoris nostri omnibus hominibus; erudiens nos ut, abnegantes impietatem et saecularia desideria, sobrie, iuste et pie vivamus in hoc saeculo; exspectantes beatam spem et adventum gloriae magni Dei et salvatoris nostri Iesu Christi, qui dedit semetipsum pro nobis, ut nos redimeret ab omni iniquitate et mundaret sibi populum acceptabilem, sectatorem bonorum operum*[1]. Redimer l'uomo da ogni peccato *(ut nos redimeret ab omni iniquitate)*; farne un popolo accettevole a Dio, come operatore di sante azioni *(sectatorem bonorum operum)*; indurlo a vita osservatrice di tutti i doveri, verso Dio *(pie)*, verso sè stesso *(sobrie)*, verso i suoi simili *(iuste)*; confortarlo nell'aspettazione della sperata beatitudine *(exspectantes beatam spem)*: ecco lo scopo per cui Cristo apparve tra noi e patì; ed ecco lo scopo, a cui la

[1] Ad Titum, II, 11, 12, 13, 14.

Chiesa, continuatrice dell'opera di Cristo, intende e mena i fedeli. Esso dunque è tutto d'ordine spirituale.

Se non che vuolsi diligentemente avvertire che esso è talmente d'ordine spirituale, che al tempo stesso sia d'ordine soprannaturale. Imperocchè qual è quella beata speranza, il cui adempimento aspetta il fedele, *exspectantes beatam spem?* È la vita eterna, riposta nella visione intuitiva di Dio, val quanto dire nella partecipazione della stessa beatitudine onde Dio è beato.

Il veder Dio faccia a faccia, cioè non in una sua rappresentanza ideale, ma direttamente e immediatamente nella sua stessa reale essenza che a noi si disveli (visione intuitiva), è tal modo di conoscere Dio, che supera la naturale attitudine, non solo della mente umana, ma di qualsiasi creata intelligenza, ancorchè nobilissima. Esso è proprio e connaturale al solo Dio. Niuna creatura è da tanto. Conciossiachè, lasciando stare che niuna natura inferiore può per virtù sua sollevarsi al modo di operare che è proprio di una natura superiore; ogni intelligente creato per ciò stesso che non è l'essere, ma partecipazione dell'essere, scade dalla proporzione richiesta per conoscer Dio direttamente e immediatamente nella sua real sussistenza. La cognizione non può aver luogo, se il conoscibile non si trovi o per sè stesso o mediante una sua rappresentanza ideale nel conoscente. Ora Dio è tal conoscibile, che, attesa la sua infinità, non può essere rappresentato da niuna forma ideale finita; la quale per ciò stesso che è finita, non potrebbe rappresentar l'infinito. Iddio dunque nella sua real sussistenza non può altrimenti esser conosciuto, che mediante la sua stessa essenza, la quale informi l'intelletto del conoscente. Or niuno intelletto di conoscente creato può, secondo la sua capacità naturale, ricevere siffatta forma; ma a riceverla convien che vi venga sollevato e disposto da virtù superiore, vale a dire dalla virtù increata. *Impossibile est* (così il dottor san Tommaso) *quod aliquis intellectus creatus per sua naturalia essentiam Dei videat. Cognitio enim contingit secundum quod cognitum est in cognoscente. Cognitum autem est in cognoscente secundum modum cognoscentis. Unde cuiuslibet cognoscentis cognitio est secundum modum suae naturae. Si igitur modus essendi alicuius rei cognitae excedat modum*

naturae cognoscentis, oportet quod cognitio illius rei sit supra naturam illius cognoscentis. Quindi, dopo aver dimostrato che il modo di essere della natura divina è superiore al modo di essere di qualsiasi natura creata, conchiude: *Non igitur potest intellectus creatus Deum per essentiam videre, nisi in quantum Deus per suam gratiam se intellectui creato coniungit ut intelligibile ab ipso*[1].

Or al conseguimento di così fatta visione intuitiva, a cui l'uomo fu sollevato da Dio, la Chiesa guida i fedeli, come ad ultimo fine. È questa la vita eterna, promessa da Cristo. Saranno i beati, egli dice, come gli Angeli nel cielo: *Erunt sicut Angeli Dei in caelo*[2]; e degli Angeli ci fa sapere che *semper vident faciem Patris*[3]. L'Apostolo san Paolo poi parlando della visione che avremo di Dio nel cielo, in opposizione a quella che ne abbiamo presentemente sulla terra, dice: Veggiamo ora Dio quasi specchiato nelle creature, e come una verità espressa in un enimma, ma allora lo vedremo faccia a faccia. Adesso lo conosciamo in parte, allora lo conosceremo in quel modo, onde noi siamo conosciuti da lui. *Videmus nunc per speculum in aenigmate; tunc autem facie ad faciem. Nunc cognosco ex parte; tunc autem cognoscam sicut et cognitus sum*[4]. Fatti così partecipi della vita stessa intellettuale di Dio, giustamente potremo dirci *deiformi*, perchè simili a Dio; giusta la frase di san Giovanni: *Cum apparuerit, similes ei erimus, quoniam videbimus eum sicuti est*[5]. Qui il santo Apostolo reca per ragione della simiglianza con Dio, che i beati rivestiranno la visione diretta e immediata di lui.

Se soprannaturale è il fine, a cui siamo guidati dalla Chiesa, soprannaturale altresì è la grazia che a quello in questa vita ci dispone e promuove, e che la Chiesa ci somministra per mezzo de'sacramenti. Il mezzo dev'essere nell'ordine stesso che il fine; perocchè è causa effettrice del fine, e la causa non può essere d'ordine inferior dell'effetto. La Chiesa dunque è società d'or-

[1] *Summa th.* I. p. q. XII, a. 4.
[2] MATTHAEI, XXII, 30.
[3] MATTHAEI, XXVIII, 10.
[4] 1ª AD COR. XIII, 12.
[5] 1ª IOANNIS, III, 2.

dine soprannaturale, sì pel fine a cui scorge, e sì pe' mezzi di cui è dispensiera.

Oltre a ciò, è soprannaturale per la sua origine, la quale è da Cristo; e per la sua costituzione, la quale le è stata data da Cristo; e per la sua pertinenza, che è tutta di Cristo. Cristo è il fondator della Chiesa; Cristo ne determinò la forma e l'organismo; Cristo ne è il capo, la vita, l'ipostasi. Egli ne è il Monarca: *Regnum meum*[1]; il Papa non è che suo Vicario. Tutto questo trascende i termini della pura natura; e però la Chiesa anche per tale riguardo è divina. Essa è il regno di Dio sulla terra.

III.

La Chiesa è società giuridica.

Diciamo società giuridica quella, in cui i membri che la compongono sono verso di essa stretti da dovere giuridico, sia che un tal dovere sorga da legge, sia che da patto. Per contrario chiamiamo società puramente morale quella, in cui più persone si uniscono insieme per un fine lecito, senza che per legge o per patto ne sorga veruna obbligazione, strettamente detta. Tal sarebbe una riunione formata fra amici per onesto ricreamento, o un'accademia di dotti, non astretti verso di essa da alcun dovere giuridico.

Or che la Chiesa sia società nel primo senso, cioè giuridica, è conseguenza dell'essere ella società necessaria[2]. Essa non appartiene a quel genere di associazioni, ad entrar nelle quali niun dovere costringe; qual sarebbe verbigrazia una società di commercio. Essa è società impostaci da legge divina, dalla quale senza colpa niuno può scientemente sottrarsi. « Niuno si persuada (scriveva Origene ne' primordii del terzo secolo dell'era cristiana)

[1] IOANNIS, XVIII, 36.

[2] A scanso di equivoco, si badi bene: noi non intendiamo che solo la società necessaria sia giuridica. Anche la società volontaria può esserlo, in virtù sempre o di patto o di legge. Diciamo solo che se una è società necessaria, conseguentemente è giuridica. Così per esempio diciamo che uno se è *uomo* è *sensitivo;* benchè possa essere sensitivo anche un *non uomo,* come difatti è il bruto.

nè inganni sè stesso. Fuori di questa casa, cioè fuori della Chiesa, niuno si salva. *Nemo sibi persuadeat, nemo semetipsum decipiat: Extra hanc domum, idest extra Ecclesiam, nemo salvatur*[1]. E a mezzo il medesimo secolo, san Cipriano: Non può avere Dio per padre chi non ha per madre la Chiesa. Se potè alcuno di quelli, che si trovarono fuori dell'Arca di Noè, scampare; scamperà chi si trovi fuori della Chiesa. *Non potest habere Deum patrem, qui Ecclesiam non habet matrem. Si potuit evadere quisquam qui extra Arcam Noë fuit, et qui extra Ecclesiam foris fuerit, evadet*[2]. »

Or si consideri d'onde nasce cotèsta necessità. Ella nasce dalla legge di Cristo; il quale ha voluto che non altrimenti l'uomo eserciti la religione e conseguisca l'eterna salute, se non nella sua Chiesa, a cui ha affidato il deposito della sua dottrina, e data facoltà di santificare le anime per mezzo dei sacramenti: « Andate, e ammaestrate tutte le genti, battezzandole in nome del Padre, del Figliuolo e dello Spirito Santo, insegnando loro ad osservare tutte le cose che vi ho comandato. *Euntes docete omnes gentes, baptizantes eos in nomine Patris et Filii et Spiritus Sancti, docentes eos servare omnia quaecumque mandavi vobis*[3]. Chi crederà e sarà battezzato sarà salvo. Chi non crederà sarà condannato. *Qui crediderit et baptizatus fuerit, salvus erit; qui vero non crediderit condemnabitur*[4]. »

I fedeli adunque entrando nella Chiesa pel battesimo, che n'è la porta, vi entrano uniformandosi all'ordinamento di Cristo e riconoscendo in lei il diritto, di cui esso Cristo l'ha investita, di averli cioè a sè obbedienti e soggetti, in tutto ciò che riguarda il culto di Dio e la via da tenere per giungere all'eterna salute. I fedeli dunque sono stretti alla Chiesa con dovere giuridico; vale

[1] *Homilia 4, in Ioannem.*

[2] *De unitate Ecclesiae.*

[3] MATTHAEI, XXVIII, 19, 20.

Non iscrivendo noi un trattato ma semplici articoli, prescindiamo dalla distinzione che fanno i teologi dell'anima dal corpo della Chiesa, e dall'ignoranza invincibile che può scusare, chi per avventura ne fosse offeso, dall'appartenere al secondo. Noi qui parliamo di ciò che è *per sè,* non di ciò che avviene *per accidente.*

[4] MARCI, XVI, 16.

a dire con dovere che risponde a diritto. La Chiesa dunque è società giuridica, obbligante a sè, come persona morale, le singole membra di cui è composta, e producente in loro co' suoi comandi vera obbligazione giuridica.

È questo un punto che vuol essere con somma diligenza compreso, e dall'ignoranza del quale s'ingenerano nella mente dei liberali assurdi perniciosissimi. La Chiesa non è altro che il Regno di Dio, reso visibile sulla terra. *Pervenit in vos Regnum Dei*[1]. Il Monarca di questo Regno è Cristo. E perocchè si tratta di Regno religioso, il Monarca è al tempo stesso Pontefice sommo. Di Cristo infatti sta scritto che *sempiternum habet sacerdotium, appellatus a Deo Pontifex secundum ordinem Melchisedech*[2]. Nell'assenza di Cristo, salito al cielo, il Papa ne tiene il luogo qual suo rappresentante e Vicario. L'autorità quindi del Papa, in altri termini della Chiesa, è l'autorità stessa di Cristo. Quest'autorità dunque è divina; e divini sono i diritti che ella esercita. Ne avete un esempio evidentissimo nella remissione de' peccati. Rimettere o lasciare non rimessi i peccati, è diritto del solo Dio. Nondimeno ai Ministri della Chiesa, nella persona degli Apostoli, fu detto da Cristo: *Quorum remiseritis peccata, remittuntur eis; et quorum retinueritis, retenta sunt*[3]. I doveri dunque de' fedeli in faccia all'autorità della Chiesa sono quegli stessi che loro corrono verso Dio; e però sono giuridici, perchè giuridici sono in faccia all'autorità divina.

La distinzione de' doveri in giuridici e puramente morali è per rispetto alle relazioni, che passano tra uomo ed uomo. Imperocchè, tranne le cose, in cui ha luogo il *ius,* ossia *iustum,* oggetto della giustizia, in tutto il resto niun uomo può pretendere da altro alcuna cosa, come a sè dovuta. Se ci ha obbligazione di darla o di farla, questa obbligazione non può essere che puramente morale, cioè imposta da alcuna altra virtù, diversa dalla giustizia. Ma a rispetto di Dio non è così. Verso lui ogni nostro dovere è giuridico, perchè rispondente all'assoluto diritto che

[1] LUCAE, XI, 20.
[2] AD HEBRAEOS, V, 20.
[3] IOANNIS, XX, 23.

egli ha su le sue creature, le quali hanno avuto da lui tutto quello che hanno e che sono. La religione, la quale comprende i nostri doveri verso Dio, ha ragion di giustizia, e solo se ne differenzia, in quanto la creatura non può mai rendere a Dio l'equivalente di ciò che ha da lui ricevuto. Or la Chiesa non è altro che l'espressione sensibile del diritto di Dio, perchè essa è la religione, costituita da Cristo quaggiù in forma di visibile società. Quindi è che dalla Chiesa, ora nel foro interno ed ora eziandio nell'esterno, sono sindacabili e punibili le colpe, appartenenti all'intero ordine morale; ed ella può *ratione peccati* chiamare al suo tribunale qualsivoglia atto, sia individuale sia sociale, dell'uomo.

IV.

La Chiesa è società pubblica, indipendente, perfetta.

Queste tre voci, benchè non sieno sinonime, tuttavia esprimono concetti strettamente connessi tra loro, e de'quali l'uno dipende dall'altro. Pubblico si oppone a privato, quasi manifesto a nascoso. Onde società *pubblica* vuol dire società non inchiusa in un'altra del medesimo ordine, ma sussistente da sè e come tale operante, diciam così, all'aperto. Onde suol dirsi anche Stato, quasi fermata in sè stessa. Il che nasce dall'esser ella *indipendente* e padrona di sè, val quanto dire non sottoposta ad altra società superiore, del cui fine il suo fine sia come parte o strumento. Cotesta sua indipendenza poi risulta da ciò, che essa in genere di società sia *perfetta,* cioè tale che possegga formalmente, o almen virtualmente, quanto è richiesto all'effettuazione del proprio fine. Quindi, come ognun vede, le tre doti di cui parliamo, stanno tra loro in questa disposizione, che la società è pubblica, perchè indipendente; ed è indipendente, perchè perfetta. Quest'ultima nozione è radice delle due precedenti, e però conviene fermarci alquanto a chiarirla.

La società perfetta, nomata da Aristotile città *(civitas)* è spiegata da lui in questi termini: « La società perfetta, formata da minori associazioni di famiglie (le chiama *vicos*, in italiano diremmo *tribù* o *borghi*), è la città; la quale è sufficiente a sè

stessa, per essere, diciam così, giunta alla pienezza de' beni, di cui la vita umana ha mestieri [1]. » Il qual luogo dello Stagirita è da S. Tommaso commentato così: « La città è comunità perfetta; il che è dimostrato da ciò, che, essendo ogni comunicazione tra gli uomini intesa per alcun bene, quella dicesi *comunità perfetta,* la quale è costituita in guisa che l'uomo abbia per essa sufficientemente le cose necessarie alla vita. Tale è la comunanza, che nomasi *città;* perocchè è del concetto di città che in essa si trovino tutte le cose, di cui l'umana vita abbisogna. E però essa componesi di minori associazioni, fatte tra le famiglie (*ex pluribus vicis*), in una delle quali si eserciti l'arte fabbrile, in altra quella dei tessitori, e così del resto. Onde è manifesto che la città è comunanza perfetta [2]. »

Di che si vede che l'idea di società perfetta è posta in ciò, che ella sia bastevole a sè stessa, rispetto al proprio fine; ossia che abbia in sè i mezzi sufficienti a conseguire il bene, per cui ella viene formata in quel dato ordine. Per questa ragione la famiglia non riceve il nome di società perfetta, perchè di per sè non basta a sè medesima, nel giro de' mezzi necessarii al ben essere e alla perfezione dell'uomo. Onde di natura sua tende ad entrare nella società civile, da cui per conseguenza dipende, e nella quale riveste il carattere di società privata.

Or questa nozione di società perfetta è per analogia dalla città trasferita alla Chiesa, a cui compete per questo appunto che è società bastevole a sè medesima, siccome quella che contiene in sè medesima formalmente, o almen virtualmente, tutti i mezzi necessarii al conseguimento del proprio fine. Ciò apparisce con evidenza, se non fosse altro, dal fatto storico; giacchè la Chiesa per ben tre secoli si conservò ed attese al suo scopo della santificazione delle anime, non solo senza aiuto, ma con aperto contrasto e crudelissima persecuzione, da parte della potenza mondana. Il che senza dubbio non sarebbe potuto avvenire, se ella non fosse stata bastevole a sè stessa e non avesse avuta pienezza de' mezzi, necessarii al proprio fine. Ma per volerne recare una ragione, l'essere la Chiesa società perfetta nel pro-

[1] *Politicorum, seu de rebus civilibus,* lib. 1.
[2] Ivi lect. I.

prio genere, è incontrastabile conseguenza della sua natura soprannaturale.

Una società d'ordine soprannaturale o è perfetta, o in nessun modo è società. Imperocchè, se non basta a sè stessa e non ha in sè piena copia di mezzi pel proprio fine, essa dovrà di natura sua tendere a far parte di altra società a sè superiore; come appunto accade della famiglia, a rispetto della società civile. Or qual sarà cotesta società superiore; se ogni altra società è d'ordine naturale? Una società d'ordine naturale che sia superiore a quella che è d'ordine soprannaturale, è una vera contraddizione ne' termini. Di più, essa da cotesta società, in cui entrasse e da cui dipendesse come parte dal tutto, dovrebbe ricevere i mezzi che supplissero al difetto de' suoi, pel conseguimento del fine. Ma al conseguimento del fine d'una società soprannaturale non sono proporzionati che mezzi soprannaturali ancor essi; i quali certamente non possono somministrarsi da una società d'ordine naturale. Eccoci dunque per altra via condotti alla medesima illazione, che concepir la Chiesa come società imperfetta è un pretto assurdo.

Nè vale opporre che la Chiesa essendo composta di uomini ed operando al culto divino, non solo interno ma anche esterno, ha uopo di cose materiali, le quali non si possono avere se non nella società civile, e dalla società civile. Imperocchè siffatte cose, di per sè riguardate, non sono che mezzi sussidiarii, indispensabili certamente, ma non intrinsecamente proporzionati nè operativi, rispetto al fine. Or dalla insufficienza o sufficienza di questi secondi, non di quei primi, si argomenta se una società è imperfetta o perfetta. L'aver bisogno comechessia d'un esterno aiuto non diminuisce l'interezza della signoria di sè medesimo. Altrimenti dovremmo dire che il padre di famiglia non ha pieno dominio e indipendenza in casa sua, perchè ha mestieri del servo che gli lustri le scarpe e del cuoco che gli ammannisca il desinare. Convien guardare al modo onde proviene l'altrui soccorso: se per provvidenza governativa, o per dovere subordinato a chi ha diritto di esigerlo. Or questa seconda maniera si avvera degli aiuti, che son dati alla Chiesa dalla società civile, come vedremo a suo luogo; e però essa non nuoce alla natura di società perfetta.

Se società perfetta è la Chiesa, ella è società indipendente; ed è società pubblica, in quanto pubblico si oppone a privato. Essa è costituita in forma di Regno o d'Impero, benchè d'ordine spirituale. Come tale fu predetta da'Profeti: *In diebus regnorum illorum suscitabit Deus caeli Regnum, quod in aeternum non dissipabitur*[1]. Come tale fu annunziata dall'Arcangelo Gabriele a Maria: *Regni eius non erit finis*[2]. E come tale fu dichiarata da Cristo: Il mio Regno non trae origine da questo mondo: *Regnum meum non est de hoc mundo*[3]; dunque tu sei Re? *Ergo Rex es tu?* tu l'hai detto; sì Io sono Re: *Tu dixisti, quia Rex sum Ego*[4].

Coerentemente a ciò, i Padri designarono costantemente la loro episcopale autorità nella Chiesa col nome di Principato e d'Impero. *Quid aliud est Episcopus, quam is qui omnem principatum et potestatem in Ecclesia obtinet*[5]*?* Così sant'Ignazio di Antiochia. E san Giovanni Crisostomo: *Duplex Imperii genus est. Alterum, cuius opera homines populis et urbibus imperant, ac civilem hanc vitam moderantur... At vero hic aliud quoque Imperii genus est, ac civili quidem Imperio sublimius. Quodnam igitur est hoc? Quod in Ecclesia viget*[6]. Vegga dunque il Minghetti, co'suoi liberali, quanto contrariamente alla dottrina di Cristo e dell'ecclesiastica tradizione sostiene non poter la Chiesa dirsi Regno o Impero.

V.

La Chiesa è società suprema.

Il fine, come notammo più sopra, è quello che specifica e determina le società. La differenza che proviene dalla sola moltitudine non porge che diversità numerica, rimanendo la stessa specie. Così solo numericamente differiscono tra loro le molte so-

[1] Danielis, II, 44.
[2] Lucae, I, 33.
[3] Ioannis, XVIII, 36.
[4] Ivi, 37.
[5] *Epistola ad Trallenses.*
[6] *Homilia,* XV, in 2.ae ad Cor.

cietà che s'istituiscano, a cagion d'esempio, per l'industria o pel commercio. Ma dove in una di esse si diversificasse il fine, ed invece dell'industria o del commercio, si proponesse la scienza; issofatto voi avreste un'altra specie di società, la scientifica. Quindi l'assioma: *Societates sunt, ut fines;* perchè tutta la ragione del loro essere sta nel fine. Secondo il fine si diversificano; e, rimosso il fine, non servono a nulla; non sono più società.

Di qui segue che dal fine si misura la loro eccellenza, e la superiorità dell'una su l'altra. La ragione si è, perchè la scambievole proporzione di quelle cose, che sono pel fine, è secondo la proporzione dei loro fini[1]. Ciò che determina l'essere, determina le conseguenze dell'essere.

Ciò posto, ognun vede che la Chiesa è società suprema, nè può non essere suprema; giacchè supremo è il suo fine. La salute eterna dell'anima sta in cima a tutti gli altri interessi dell'uomo; la sua iattura non potrebbe compensarsi con l'acquisto del mondo intero. *Quam dabit homo commutationem pro anima sua*[2]? È società suprema, anche perchè regolatrice delle supreme relazioni dell'uomo, quelle cioè che lo legano a Dio. *Omnis Pontifex, ex hominibus assumptus, pro hominibus constituitur in his quae sunt ad Deum*[3]. Da ultimo, è società suprema, perchè ha per capo lo stesso Cristo, vero Dio; *Christus est caput Ecclesiae*[4]. Laonde ella è del tutto assoluta, in quanto sotto nessun rispetto può sottostare ad altra società; non potendo il fine supremo sottostare ad altro fine, nè subordinarsi ad altra autorità l'autorità divina di Cristo.

E qui vuol cansarsi un errore, in cui cadono molti tra'liberali, i quali concedono esser la Chiesa società suprema, per l'eccellenza del fine e per la sua appartenenza a Cristo; ma credono che quinci non altro conseguiti se non una preminenza, diciam così, ideale, in quanto la Chiesa sia più apprezzabile ed onorabile d'ogni altra società, a quel modo che più apprezziamo ed onoriamo una società scientifica, in paragone d'una commerciale,

[1] Vedi ARISTOTILE lib. 1 *Politicorum.*
[2] MATTHAEI, XVI, 26.
[3] AD HEBRAEOS, V, 1.
[4] 1ª AD COR. XI, 3.

senza però attribuirle alcuna superiorità pratica, o prevalenza di diritti a rispetto della seconda.

Lo sbaglio di costoro sta in ciò, che essi credono passar tra i fini secondarii dell'uomo e il fine ultimo la stessa relazione, che i fini secondarii hanno tra loro. Il che è falsissimo. I fini secondarii possono bene spesso essere disparati a vicenda, come appunto nell'esempio recato della scienza e del commercio; ed allora, benchè l'uno sia più nobile dell'altro, tuttavolta quinci non segue che l'uno sia praticamente subordinato all'altro. Ma a rispetto del fine ultimo non è così. Il fine ultimo risponde all'uomo in quanto uomo, e però l'uomo non può secondo natura sottrarsi dalla sua influenza, nel tendere a qualsivoglia altro fine secondario, perchè nel tendere ad esso non può prescindere dalla sua natura di uomo. Nella gerarchia de' fini il fine ultimo sta a capo di tutti gli altri e a sè li subordina. In questo senso esso è supremo. Ogni altro fine deve di necessità o giovare al suo conseguimento, o almen non contrastargli. Or la Chiesa, come vedemmo, guida appunto a questo fine ultimo; il quale per ordinazione di Cristo non può conseguirsi, che in lei e per lei. L'indirizzo dunque di lei subordina a sè tutti gli altri indirizzi della vita umana, vuoi individuali, vuoi sociali. Onde la Chiesa è società suprema praticamente; sicchè alle sue leggi e alla sua azione deve consonare positivamente, o almeno negativamente in quanto cioè non dissuoni, l'ordinamento e l'azione di qualsiasi operante umano. Il che di natura sua va inteso, non solo delle persone individue, ma ancora delle associazioni quali che sieno; perchè è subordinazione intrinseca di fini, e le società stanno tra loro come stanno i loro fini: *Societates sunt, ut fines.*

DEL PRESENTE STATO

DEGLI STUDII LINGUISTICI

I.

Stato generale della scienza del linguaggio. Scetticismo intorno ad essa mal dissimulato. I rimedii proposti a distruggerlo lo inducono e lo confermano. Il Prof. Merlo e il libro di Bertoldo Delbrück « Introduzione allo studio della scienza del linguaggio. »

Nella prima parte del nostro lavoro sul presente stato degli studii linguistici, dimostrammo dall'effetto, che la linguistica non aveva ancora diritto al nome di scienza propriamente detta; essendochè dall'applicazione che ne fu fatta alla mitologia ed alle origini delle antiche religioni, specie, della giudaico-cristiana, essa si parve inetta è mal proporzionata all'impresa. Il che non solo interveniva per la difficoltà intrinseca de' problemi in sè stessi ardui e complicati, all'intelligenza de' quali la sola linguistica, anche se fosse scienza di vero nome, poco potrebbe giovare; ma principalmente per la incertezza e instabilità dei suoi principii, per la ristrettezza del campo dove fa ancor le sue prove, per la diversità e moltiplicità de' criterii onde muovono i linguisti, sia nelle loro indagini particolari de' fatti, sia molto più pel difetto di buona filosofia nella considerazione delle cagioni prime che s'attengono alla scienza del linguaggio in sè, nella sua origine e nel suo successivo svolgimento. La sola classificazione delle lingue in famiglie non ancora ben definita, la sola conoscenza un po' meno scarsa d'una sola famiglia, l'indo-europea, e la fonetica non per anco accertata in tutti i fatti di questa unica famiglia, una imperfetta notizia della natura intima delle sue radici, della sua flessione e coniugazione, de' suoi pronomi, de' suoi suffissi e di cento altre quistioni di forme grammaticali, con la quasi piena ignoranza delle leggi onde si governano le altre famiglie di lingue non ancor

bene e utilmente esplorate, e il caos dell'infinite ipotesi su queste e su cento altre quistioni di fatti e di principii glottologici, etnologici, antropologici, psicologici e storici, non che dare un diritto qualsiasi al nome di scienza, menano per sè a un vero scetticismo, e la vantata scienza del linguaggio meglio si denominerebbe ignoranza del linguaggio.

Or questo scetticismo mal si dissimula da'buoni e sinceri glottologi, dopochè una nuova discordia si è accesa e si propaga fra'così detti vecchi grammatici e neogrammatici, de'quali parleremo più innanzi. Ma come accade nelle domestiche liti fra parenti e congiunti, dove si procura che il buon nome e l'onore del casato non soffra danno presso gli estranei, così i professori e gli scrittori di siffatte materie linguistiche vi fanno fede e vi rassicurano che per cotesta diversità di opinioni il dominio della linguistica non corre pericolo di sorta, anzi si avvantaggia si afforza e si amplifica. Taluno giunge a dire che tutto cotesto è argomento certo di innegabile progresso degli studii glottologici. A prevenir poi od a risanare il male dello scetticismo si porgono rimedii più o meno efficaci nell'intenzione di coloro che li propongono, ma in sè contrarii ed opposti in tutto all'effetto desiderato; per forma che lo scetticismo non solamente non viene sgombrato dagli animi, ma, se non v'era, vi s'induce, e si radica vie più se già v'era.

Il ch. Prof. Merlo nella Prefazione alla sua traduzione dell'opera del Delbrück « *Introduzione allo studio della Scienza del Linguaggio* » dopo di aver detto che: « il perfezionamento « di ogni scienza è sempre, e necessariamente, un lavoro che « non termina mai; » che la glottologia comparativa creata dal « Bopp ebbe rapidissimi incrementi, e poi siasi andata modi- « ficando per opera de' discepoli di lui; i quali colorirono in « ogni parte il maraviglioso disegno tracciato dal maestro, e « spesso mutarono di quel disegno talune linee importantissime, » « soggiunge: « Ma in tanto ardore, in tanta gara di studii, la- « sciando stare che non mancano neppur qui dei pittori che « violano e ignorano le regole più elementari dell'arte e non « dipingono ma imbrattano, è ben da aspettare che molti errori

« si commettano, che talvolta si guasti, non si corregga nè si « compia, il primo grande abbozzo Boppiano; perchè le difficoltà « crescono e non scemano quanto più procede il lavoro. La « varietà non pure dei risultati, ma anche dei metodi che si « tengono oggidì nello studio delle lingue è tale, che molto « facilmente può per essa ingenerarsi nell'animo degli studiosi « uno *scetticismo funesto* (p. V. VI). » Ecco ora il rimedio proposto dal ch. Professore: « Contro questo scetticismo è opportunissimo rimedio il libro eccellente di B. Delbrück... (p. VI). »

Ora il libro appunto del Delbrük fa l'effetto contrario, perchè lo stesso dotto Autore è scettico, e il suo scetticismo fa palese in tutto il suo libro. Imperocchè lasciando da un lato la prima parte di esso, la quale, come dice l'Autore, narra, e venendo alla seconda, che come dice il medesimo, discute (p. X), e comincia al capitolo quarto « Nuovi studii (p. 58) » non v'è quistione intorno alla quale il Delbrück non si dichiari incerto, perplesso o al tutto scettico. Così sulla *teoria dell' agglutinazione* (cap. V) egli fin dalla prefazione del suo libro (p. X) dichiara apertamente: « mi avvenne di palesare maggiore scetticismo o maggiore riserbo che non avessi fatto mai per l'addietro. Ma non mi parve di dover celare le mie opinioni presenti che si sono venute formando con molta lentezza nella mia mente; nè credo che nella trattazione di queste cose io possa mai più acquistare maggiore fiducia. » Dove parla della classificazione delle radici e delle loro derivazioni confessa: « Per me nessuna delle derivazioni proposte ha nulla di verisimile (p. 83). » « Per ora in questa quistione è difficile, co'mezzi soli della ricerca induttiva, di ottenere risultati sicuri (p. 84). » Lo stesso scetticismo appare quando tratta della *forma* delle radici (p. 90); « circa la forma che le singole radici ebbero (prima del periodo flessivo) non troviamo che opinioni discordi tra i dotti. » Intorno a'*suffissi tematici* altro scetticismo; « Devo dunque confessare, dice, che non posso compiacermi di nessuna delle teorie accennate, più che della Boppiana. Ma certo si può ben dubitare che in questo campo si possa riuscire a ottener mai più di una certa verosimiglianza (p. 97). »

Se passiamo ora alle opinioni dello stesso ch. Autore circa

la *formazione de' casi*, lo scetticismo suo è crudamente espresso con queste formate parole: « L'incertezza è qua tale e tanta, in ogni punto, che, dopo avere ponderata ripetutamente tutta questa quistione... non sono riuscito ad altro mai che ad un sempre più imperioso: *non liquet* (p. 98). » Sul *futuro* e l'*aoristo,* sulle *desinenze personali* de' verbi, l'Autore non ci parla che di opinioni e di verisimiglianze. « Così stando le cose, poichè nient'altro che il principio della agglutinazione s'è potuto salvare in tutta questa lunga disamina, è naturale di domandare se non sarebbe meglio rinunziare del tutto alla metafisica delle lingue e restringerci a quello che si può sapere... Giovanni Schmidt ha espresso siffatta opinione; e certo molti glottologi la pensano come lui... (p. 108). » Con le quali parole il ch. Autore viene a dire che la scienza del linguaggio non è fatta, e meglio sarebbe deporre il pensiero di farla. Se in effetto si abbandoni la metafisica delle lingue e non si considerino che i soli e meri fatti particolari, *scienza propriamente detta* non si potrà mai avere, mercecchè la scienza suppone e domanda principii certi ed universali.

Dopo le quali cose non si sa veramente come spiegare l'affermazione del Prof. Merlo, che opportunissimo rimedio contro lo scetticismo in linguistica sia proprio il libro del Delbrück. Avrebbe dovuto piuttosto avvisare il lettore di tenersi in guardia dallo scetticismo di lui, essendo che è troppo manifesto, e stante la grande autorità che meritamente gode il Delbrück, è altresì molto pericoloso. Noi ritorneremo sulle quistioni accennate qui e le svolgeremo con più agio; ma le conseguenze che ne trarremo, confermeranno lo scetticismo legittimo del Delbrück, il nostro, e quello di tutti i glottologi sinceri e spassionati.

II.

Luigi Ceci e « l'arzigogolo del vero assoluto ricacciato irremissibilmente fra gli arzigogoli delle scuole teologiche e teologizzanti. » Qualità mentali del Ceci. Qualità de' suoi scritti. Censura della Rivista di Filologia classica.

Un certo Luigi Ceci uscito non è guari delle scuole dell'Istituto fiorentino di Studii superiori, tolse a commentare il libro del

Delbrück, e comincia dicendo che il libro: « non poteva apparire in tempo più acconcio; in tanti e così profondi rivolgimenti, a'quali va soggetta ai nostri occhi la scienza del linguaggio indogermanico (p. 1). » E nella conchiusione del suo scritto, dopo d'aver citato il passo di Quintiliano: *inter virtutes grammatici habebitur aliqua nescire*: « la scienza moderna, dice, malgrado le sue burbanze, dovrà forse sostituire alla voce « aliqua » la parola « multa; » quindi in una nota (p. 15) afferma esser lui « profondamente convinto che nello stato attuale delle cognizioni si apra colla così detta *Iunggrammatische Richtung* una nuova e splendida fase per la Glottologia indogermanica, ma poi soggiunge subito: « Siamo troppo filosofi - sit venia verbo - per dimenticare il πάντα ῥεῖ di Eraclito: » Senonchè il valente giovane neogrammatico è persuaso che: « se la storia delle scienze altro non insegnasse, sarebbe pur importantissima, perchè ci dimostra colla più sfolgoreggiante evidenza come il vero assoluto vada irremissibilmente ricacciato fra gli arzigogoli delle scuole Teologiche o Teologizzanti. » Dalle quali parole si par manifesto che lo scetticismo del Ceci si fonda in un principio generale applicabile a tutte le scienze, e che può enunciarsi così: il vero assoluto è un arzigogolo delle scuole teologiche e teologizzanti.

Questo caro giovane tanto qui, quanto in un altro suo scritterello che ci verrà ricordato appresso, dà molte e chiare prove del suo grande amore allo studio, di una grande pazienza nel leggere le opere de'glottologi tedeschi, ma sventuratamente non sono egualmente chiare e molteplici le prove che ne'suoi lavori ci dà di buon giudizio e di modestia: colpa forse dell'età e della mancanza di soda istituzione filosofica. Come si potrebbe altrimenti spiegare quel suo veramente insulso arzigogolo del vero assoluto, ch'egli dice irremissibilmente ricacciato fra gli arzigogoli delle scuole teologiche? Nella Logica si insegnava una volta che cosa era il vero, e nessun giovane studente di logica avrebbe sognato una conseguenza simile a questa del Ceci. Imperocchè il vero essendo *id quod est prout est*, è sempre tale, e non può esser vero oggi e falso domani. Le

essenze od archetipi delle cose sono eterni, e nè variano nè possono variare, perchè l'intelletto divino, del quale sono imitazioni o rappresentazioni benchè imperfette, è immutabile ed eterno. In questo senso ogni vero è necessario ed assoluto. Quelle scuole teologiche poi non si sa come nè perchè vi siano tratte in mezzo, se non forse acciocchè il pubblico scolastico governativo sia chiaro dello spirito antiteologico del Ceci; condizione utile se non necessaria al futuro professore che voglia meritarsi la grazia del Ministero della pubblica istruzione. Quale che sia nondimeno la causa, quello è e resterà uno sproposito in filosofia, e un testimonio di non limpido intelletto in colui che lo scrisse.

Le scienze matematiche si dovrebbero ricacciare anch'esse fra gli arzigogoli, perchè versano intorno a verità necessarie ed assolute, ed Euclide dovrà nella sentenza del Ceci chiamarsi un teologo o un teologizzante. Il poco avveduto giovane confuse certamente il vero con le opinioni e le ipotesi di sistemi scientifici, ne'quali non sempre si contiene il vero, e perciò, variano, si contrastano e cadono, e poi ne sorgono altri nuovi per cadere anch'essi a suo tempo. Il vero quando è tale, non varia nè cade mai, nè cadono i sistemi che in esso si fondano.

Ci duole parimente di veder il Ceci alle burbanze da lui condannate della scienza moderna, aggiungere le sue: chè tali sono appunto certe affermazioni crude e certi oracoli che la materia per sè molto controversa e dubbia anche tra uomini di gran valore, non sembra comportare. Parlando infatti della scuola de'neogrammatici vi dirà che: « *si voglia o non si voglia,* in questa nuova fase sono omai destinate ad entrare le indagini glottologiche (p. 1). » Chiamerà l'opinione dello Schleicher « che la lingua originaria si rinvenisse in uno stato integro ed incorrotto, e che il sistema de'suoni fosse in origine assai semplice: *errori di grosso calibro dissipati ormai per sempre* dall'opera de' Neo-Grammatici! (p. 13). » Nè l'animo del lettore resta meno offeso dal modo altero, onde sono qualificati dal Ceci uomini che tutta la repubblica glottologica ha meritamente in grande osservanza ed onore. Nel 1° Fascicolo de'suoi « *scritti*

glottologici » parla così del Whitney: « Il Whitney ha un insulso capitoletto « *Einschiebungen zwischen Stamm und Endung* », e così definisce l'*Indische Grammatik* del medesimo autore: » Tutta l'opera del Whitney, del resto, importante per l'apparato filologico, è cosa assai ben meschina a chi la riguardi con l'occhio del Glottologo. Una *Grammatica indiana* da paragonarsi alla *Grammatica greca* di G. Meyer è un desiderio (p. 17, in nota). » Il grande indianista A. Barth, giudice competentissimo e di ben altra autorità che non Luigi Ceci, il quale ora fa le sue prime armi, reca della *Grammatica indiana* del Whitney questo giudizio: « L'éloge de la *Grammaire Indienne* de M. Whitney n'est plus à faire. Dès son apparition, elle fut reconnue comme la meilleure qui eût encore été publiée et, depuis, une épreuve de près de deux années n'a fait que confirmer l'impression de la première heure [1]. » Legga il giovane neogrammatico la rivista che della Grammatica greca del Meyer fece il Bréal [2], e vedrà se essa debba considerarsi come l'ideale delle grammatiche.

Leggiamo nella *Rivista di Filologia e di Istruzione classica* un severo giudizio di questo primo saggio glottologico del Ceci. Gli si nega l'originalità nella ricerca intorno al *dativo plurale greco;* è accusato d'aver frantesa l'argomentazione dell'Osthoff, sulla cui dissertazione egli modellò il suo scritto; e gli si contende l'etimologia da lui data di *amentum.* « Ma chi pensasse, dice il Cocchia, alle parole inconsiderate e burbanzose che a riguardo di altri, come il Grassmann, il Benfey, il Whitney e il Curtius egli ha trovato occasione di affastellare, sarebbe piuttosto tentato di domandarsi, se per caso il signor Ceci non fraintenda perfino le sue stesse parole, e se, nel proclamare « altamente che la fonetica del prof. Curtius sia in gran parte arbitraria e cervellotica (pag. 34), » egli non abbia proclamato quello che ci sarebbe troppo duro di esprimere innanzi al pubblico. » In nota poi si legge una ritorsione di argomento assai piccante. Imperocchè avendo il Ceci chiamato per un nonnulla, *assai distratto* l'Osthoff, il Cocchia osserva che l'Osthoff potrebbe

[1] *Rev. crit. d'hist. et de littér.* n. 28, 11 juillet, 1881. p. 21.
[2] *Rev. crit. d'hist. et de littér.* n. 35, 29 Août 1881, p. 157 e segg.

chiedergli di rimando in che grado fosse la sua distrazione quando scriveva: « il cangiamento vedico delle *liquide* *y* e *v* nelle vocali corrispondenti *i* ed *u* (pag. 8)[1]. » E ben da lodare è il Cocchia che gli rispose per le rime, mordendo così la leggerezza del Ceci, il quale dovrà per certo tenere altro cammino se egli è vago di gloria; e lasciar dall'un de'lati quegli arzigogoli del vero assoluto delle scuole teologiche, onde fa manifesto segno di non intender punto nè che sia vero, nè che sia vero assoluto, e si conosce tanto di scuole teologiche, quanto di lingua italiana e di stile italiano. Non s'impacci per innanzi con prolisse citazioni in tedesco, se pure scriverà più di glottologia, come parrebbe d'aver fermo, e come minacciano certi titoli di opere sulla copertina del 1° fasc. de'suoi scritti glottologici, dove sono annunziati lavori di *prossima pubblicazione* e lavori *in preparazione*, cioè dire lavori che non esistono ancora, e non si ha un vero assoluto della futura loro esistenza. I maligni potrebbero giudicar tutto cotesto apparato un artifizio per mantellar la generosa brama del giovane scrittore di venir presto in fama di uomo di gran valore prima ancora d'averne i meriti. Ma del Ceci per ora basti il già detto.

III.

Confessioni dell'illustre indianista W. D. Whitney sul presente stato della glottologia. Suo giudizio sulla natura di essa considerata quale scienza storica. Contraddizione in che egli cade co' suoi stessi principii.

Se pertanto il prof. Merlo in luogo di un antidoto contra lo scetticismo in glottologia, ci porse col libro del Delbrück piuttosto un veleno, e Luigi Ceci scambio d'un conforto o d'un argomento a bene sperare, ci abbandonò fra le braccia d'uno scetticismo non solo glottologico ma universale, col suo arzigogolo del vero assoluto ignoto alle scienze tutte e solo patrimonio delle scuole teologiche e teologizzanti, niente di meglio ci offre l'illustre indianista e glottologo americano W. D. Whitney. Dopo

[1] *Riv. di Filolog. e d' istruz. class.* An. XI. fascic. 1°, 3°, luglio-sett. 1882 pag. 102 e segg.

d'avere affermato che la Germania è la patria della filologia comparata, osserva tuttavia che i dotti di quella nazione non si sono segnalati molto nella scienza del linguaggio; che fra loro non è minore di quel che sia altrove, la discordia su punti di fondamentale importanza, la incertezza di opinioni, la mancanza spensierata di coerenza, così che di una scienza del linguaggio tedesca non si può ancora parlare. Spera nondimeno il Whitney che al punto a cui è la linguistica da un lato e l'antropologia dall'altro, non può essere che il periodo del caos abbia a durare ancora molto [1]. La speranza del Whitney è riposta nella concordia futura de' glottologi tedeschi. Nel 1880, in due scritture importanti: « *On inconsistency in views of language* (pp. 21, in-8°), e *Logical consistency in views of language* (pp. 17 in-8°) inserite prima nelle *Transactions of the amer. philol. assoc. 1880. — Amer. Journal of philology t. 3*, pubblicate a parte nel 1881 a New Haven, torna il ch. Autore sullo stesso argomento, poichè la discordia non che cessare, inciprignisce sempre più. L'Autore è indifferente intorno all'appellazion di scienza, se si voglia o no concedere alla disciplina che dicesi linguistica o glottologia, perciocchè essa « ha indole tutta sua, un campo tutto suo. Se vi sono di quelli per cui tutto questo non è scienza, si servano; è un punto che nessun linguista prenderà a cuore di spuntare [2]. » Il Whitney che crede la linguistica una scienza storica, sostiene che: « non vi si ha dimostrazione assoluta; bensì solo probabilità che può esser maggiore o minore, giusto come in ogni altra specie di ricerca storica. Non vi si hanno regole, che, a strettamente applicarle, conducano a risultati infallibili [3]. » E appresso ribadisce il chiodo dicendo che: « la scienza del linguaggio ha preso una forma precisa solo recentissimamente, e i suoi principii sono tuttora soggetti a gran diversità di opinioni e a vivaci controversie. » Finalmente conchiude con forti e calde parole che: « È ormai tempo che questo stato di cose, tollerabile solo nel periodo d'adolescenza e di formazione di una disciplina, venga a fine, e che, come in altre

[1] *La vita e lo sviluppo del linguaggio*, trad. di F. d'Ovidio, 1876 p. 381.
[2] *Op. cit.* c. XV, p. 371.
[3] Ibid. p. 372, 373.

scienze di osservazione e di deduzione, per esempio, la chimica, la zoologia, la geologia, vi si riconosca l'esistenza d'un corpo, non di fatti solo, ma di verità, così saldo, che a sconoscerlo si perda il diritto ad esser considerato uomo della scienza. »

Il grande glottologo espone molto bene lo stato delle cose, ma cade sprovvedutamente in una manifesta contraddizione con sè stesso nell'ultima conclusione. In effetto se egli è vero che in glottologia, secondo lui, non si ha dimostrazione assoluta, ma solo probabilità; s'egli è vero che le sue regole anche strettamente applicate non conducono a risultati infallibili, come può pretendere il Whitney che i glottologi s'accordino fra loro, che riconoscano quel suo corpo saldo non sol di fatti ma di verità? l'effetto da lui voluto non è forse maggior della causa? e il diritto d'essere riconosciuto uomo della scienza non si perderebbe piuttosto sostenendo il contrario? Se dunque l'oggetto della glottologia non porge altro che probabilità, la discordia è necessaria fra' glottologi e vi dovrà esser sempre, maggiore o minore, secondo la maggiore o minore intelligenza delle ragioni o de' motivi appresi diversamente da' diversi intelletti. La Germania per conseguenza, dove gli studii di soda filosofia fra i razionalisti glottologi non sono in onore, diede e darà la più svariata e sconnessa copia di opinioni e di sistemi, e tradirà così le buone speranze dal Whitney sconsigliatamente collocate ne' dotti di quella peraltro nobile e colta nazione.

IV.

Il Dott. Domenico Pezzi e le sue illusioni del 1869 tacitamente sconfessate nel 1877 nella sua Glottologia aria recentissima. *Avventati giudizii e lirismo de' suoi scritti. Battaglie fra i vecchi e i nuovi grammatici. Il Dott. Pezzi e le ceffate dell' Ascoli. Il prof. D' Ovidio e una tremenda Apostrofe di Luigi Ceci. Imprudenti panegiristi della scienza del linguaggio. Falso supposto del conflitto tra la scienza e la Fede.*

Il Prof. Domenico Pezzi cantò le glorie tutte della scienza del linguaggio nella sua « Introduzione al Compendio di Gramma-

tica comparativa di A. Schleicher », e con ardore giovanile celebrati i grandi ed immortali conquisti della glottologia, disprezzò alteramente i seguaci e sostenitori degli antichi metodi nell'insegnamento classico. Li chiamò ciechi adoratori d'idoli antichi, degni delle tenebre del passato, come quelli che non accoglievano le nuove rivelazioni e splendide della scienza. Ci espose e magnificò liricamente la saldezza delle leggi fonetiche e morfologiche, e per dir tutto in breve, vide e narrò maraviglie infinite, e fu vinto da pietà per gli antichi luminari di Atene e di Roma che furono al buio di tante e sì gloriose vittorie della scienza glottologica. Compiange teneramente i dotti romani che pronunziando *amatur* non erano conscii della composizione e del valore primitivo di questa voce, che è, secondo lui, *amat-u-se*, egli ama sè, egli si ama. E qui altre bottate « a'filologi nostri contemporanei che ripetono *amatur* senza comprenderlo scientificamente, perchè sdegnano di tener dietro alla scienza che sempre si muove e sempre si avanza, chiusi nel loro culto fanatico e superstizioso del passato [1]. »

Ora la scienza appunto che sempre si muove e sempre si avanza ha reso un cattivo servigio al lirismo del Pezzi; imperciocchè di tutti i suoi assiomi ed oracoli parte dimostrò falsi e parte recò in dubbio. Dopo appena otto anni egli confutò sè stesso senza forse avvedersene, col suo libro *Glottologia aria recentissima* (1877). Leggiamo infatti nella Prefazione a quest'opera: « E, in primo luogo, confidiamo che (l'opera) potrà giovare diffondendo la cognizione di nuovi veri e d'ipotesi nuove, non solo diverse, ma sostanzialmente contrarie a quelle che sino ai dì nostri tennero il campo, ed invitando, e, quasi diremmo, costringendo i cultori di questa disciplina a nuove discussioni [2]. » Ma se il ciel vi salvi, che volete voi dunque da' filologi contemporanei fanatici e superstiziosi? che pretendete? che sieno forse condannati a muoversi sempre e a sempre correre dietro a'nuovi veri che poi si scoprono falsi, dietro alle ipotesi nuove non solo diverse ma sostanzialmente contrarie a quelle che ci davate ieri

[1] *Introduz.* p. LI, in nota.
[2] Pref. p. X.

per inconcusse e infallibili? Non ci assordate dunque nè con gl'inni lirici nè con le grida di fraterne discordie fra'glottologi: qui è Max Müller che censura il Whitney e n'è censurato di santa ragione; là sono i neogrammatici grandi e piccoli che mostrano i denti e sfidano, compiangendoli, i vecchi grammatici; altrove vediamo Luigi Ceci che s'avventa contra il d'Ovidio e contra l'Ascoli, e l'Ascoli e il d'Ovidio che gli scaricano colpi da orbo. E ciò per parlare dei nostri conflitti domestici, riservandoci di mostrar la discordia nel vasto campo germanico, discordia degna di que'valorosi e indomabili combattenti. Lo stesso Prof. Pezzi non torna dal campo senza le sue onorate ferite. Per una franca paroletta di dubbio sopra l'evidenza d'una teorica dell'Ascoli, intorno alla *tenue gutturale*, paroletta che il Pezzi non avrebbe osato dire da sè e fidato al suo solo patrimonio linguistico, ma che potè ben dire seguendo le orme e appoggiandosi sull'autorità del Bréal, del Schweizer-Sidler e del Jolly, s'ebbe dall'Ascoli una di quelle ceffate che è usato dare a chi la sente altramente da lui. Ma l'Ascoli alla sassata suole quasi sempre aggiungere il pane d'una fredda, misurata ed elastica lode. Dice dunque così: « Anche il nostro dott. Pezzi, del quale mi sarà dato lodare in questi stessi fogli, *la bella attività,* s'avventurava non ha guari nel terribile spineto, dal quale finalmente usciamo (*Glottologia aria recentissima,* Roma-Torino e Firenze, 1877; p. 4-17). Ma non è stata una prova felice. Non gli è riuscito di padroneggiare il soggetto in veruna sua parte; e ne ha fatto un'esposizione, che mi dà l'idea d'un paesaggio in cui i precetti o gli spedienti della prospettiva sieno applicati a rovescio [1]. » Eppure in quelle stesse pagine il Dottor Pezzi avea fatto un pomposo encomio dell'Ascoli! Anche i nostri neogrammatici faranno bene a non istuzzicar l'Ascoli, e a ricordarsi quel di Orazio:

... *Eheu! ne rudis agminum*
Sponsus lacessat regius asperum
Tactu leonem (lib. III, Od. II).

Infatti si vede già a segni non dubbii che la tempesta è vicina a scoppiare; il Giove dell'Olimpo linguistico italiano ὑπό-

[1] *Studi critici,* II, p. 29.

δρα ἰδῶν minaccia già con la sua *Lettera glottologica* (Torino, Ermanno Loescher 1881) di fulminare i novelli Titani. Egli scrivendo ad un giovane suo paladino, si compiace di vederlo combattere contro « il decalogo de' Neo-grammatici; » e usando un linguaggio misto giudaico-cristiano: « Le stritolate, gli dice, queste povere Tavole della nuova fede; e fate di quei Leviti e dei Diaconi, e pur di qualche più o meno inconsapevole suddiacono cisalpino, uno scempio che ricorda i Vespri (p. 5). » Il resto della Lettera lo riserbiamo ad altro tempo, quando cioè parleremo dello scisma tra vecchi e nuovi grammatici, delle sue cause e delle sue conseguenze.

Altra lancia dell' Ascoli in questa battaglia è il Prof. Francesco D'Ovidio, il quale senza tante cerimonie dice che i neogrammatici: « fanno rodomontate per chiamar l' attenzione sopra di sè », dacchè « il campo indo-europeo, coltivato da tanti robusti cultori, e in tutti i sensi, non facilmente dà luogo a esuberante mèsse di vere novità (*Riv. di Filolog. class.* vol. X, p. 352). » Dalle quali parole offeso Luigi Ceci neo-grammatico, così sdegnosamente si rivolge al D'Ovidio: « Rodomontate, dice il D' Ovidio? Rodomontate i libri di Scherer e di Leskien? Rodomontate i lavori di Osthoff e di Brugman, le *Morphologische Untersuchungen,* per esempio? Rodomontate gli scritti di uomini che si chiamano Giovanni Schmidt, Gustavo Meyer... di giovani come De Saussure, Masing, Mahlow, Kluge, Collitz...? Rodomontate insomma tutta l'ampia letteratura che si può leggere raccolta nello scritto dello Ziemer, *Iunggrammatische Streifzüge im Gebiete der Syntax* (Colberg, 1882)? Fortuna che i fatti sono fatti e le parole, parole[1]! » Non sappiamo se il Prof. D'Ovidio alla recita di tanti e così terribili nomi si sia perduto di cuore; certo c'è da far venire il sudor freddo.

Da questa rapida corsa nel campo degli studii linguistici, dove tutto è in moto perpetuo di variazioni, dove lo scetticismo s' è aperta la via, dove s' è accesa un' asprissima guerra che si combatte gagliardamente fra vecchi e nuovi grammatici, dove finalmente non si parla che d'ipotesi, di probabilità, di verisimi-

[1] *Scritti glottologici,* p. 24.

glianze nelle maggiori e più importanti quistioni circa l'umano linguaggio, il cortese lettore avrà da sè stesso conchiuso che la scienza del linguaggio non esiste ancora. I Lignana, i Delâtre, i Risi, i De la Calle, i Pezzi, e tanti altri cultori, dilettanti, propagatori e panegiristi della scienza del linguaggio s'illusero troppo presto alle apparenze, credettero di correr per loro un nuovo mondo che era appena scoperto. Dal lido dove s'era appena posto il piede, vollero giudicar delle interne contrade e de' tesori chiusi nelle viscere della terra. Il Delâtre, il de la Calle, il Risi e cento altre mediocrità o nullità in glottologia furono arditi di metter lingua nel Sacro Volume ispirato, quasi che la nuova scienza del linguaggio l'avesse oramai dimostrato menzognero e spregevole.

La trattazione nella quale mettiamo mano, farà, se così Dio ci assista, pienamente manifesto che la nuova disciplina, la quale è detta abusivamente Scienza del Linguaggio, non ha potere alcuno di offendere comechessia la religione e la fede. Mercecchè il gridato conflitto tra Scienza e Fede e la pretesa impossibilità di conciliarle tra loro, poggia sopra un falso supposto. Si oppone alla Fede una scienza che non è scienza, ma un'ipotesi o un sistema qualunque che non ingenera certezza, e porge solo nè sempre, qualche probabilità. In questa condizione appunto è al presente la scienza del linguaggio, e noi con l'aiuto di Dio, speriamo di farne una chiara e formale dimostrazione.

FLORA, FAUNA, AVVENTURE

APPUNTI

DI UN VIAGGIO NELL'INDIA E NELLA CINA

CXII.

LA GIOIA DI UN MOMENTO E LE PENE DI UNA MADRE

Il suon di quel nome, quasi elettrica scintilla, scosse Astolfo, il quale balzando come di scatto in piè, scese precipitosamente alla porta di casa, per gittarsi tra le braccia del suo amico, seguito dappresso dal signor Silva e dall'Elisa. Zeno se ne veniva su per le scale con in collo Patrizietto e Bianca per mano, ch'erano stati i primi a incontrarlo, e non rifinivano di coprirlo di carezze e di baci.

— Viva Zeno! gridò Astolfo fuor di sè per la gioia, e diegli un abbraccio stretto stretto.

— Benvenuto il mio caro Zeno, sclamò il signor Silva, abbracciandolo anch'egli affettuosamente.

— Che buon angelo, dissegli l'Elisa stringendogli la mano, vi riconduce così improvviso tra noi?

— Improvviso? rispose Zeno maravigliato. Non vi diedi io forse da Pechino avviso del mio ritorno?

— Niuna lettera vostra da oltre a due mesi ci giunse alle mani!

— Avete inteso? ripigliò Astolfo. Corsero due lunghi, eterni mesi, da che eravamo privi delle vostre notizie e di quelle di Pàpà!

— Che disdetta! soggiunse Zeno. Ma in fine cotesto disvio di lettere è nella Cina più frequente ancor che in Italia, che è tutto dire!...

— Che fa il Babbo? dimandò Bianca. Quando verrà egli ad abbracciarci?

— Sta egli bene in salute? chiese Astolfo.

— Verrà egli presto, come aveva promesso? soggiunse Patrizietto.

Da questa scarica di domande a bruciapelo non era agevol cosa lo schermirsi. E Zeno contentossi di rispondere solamente ad Astolfo, dicendo: — Il vostro babbo sta benissimo, e caramente vi saluta e vi abbraccia.

— Ma perchè non è egli venuto con voi? ripigliò Bianca con impazienza.

— Perchè adesso affoga in un mar di faccende.

— Le solite scuse!... borbottò tra i denti la bimba.

L'Elisa e Astolfo da questo contegno e modo di parlare di Zeno intesero troppo bene che la missione di lui era fallita. Il perchè dopo i primi momenti di espansione e di gioia, sentironsi amendue costringere il cuore, e morire sul labbro le parole. Zeno avuta in disparte l'Elisa, mentre Astolfo per ordine della madre intrattenevasi coi bimbi e col signor Silva nella sala di ricevimento, le diè brevemente conto della sua missione, dicendole: — Le prime lettere che da me riceveste, vi davano contezza delle belle speranze ch'io aveva concepito; ma sventuratamente queste col tempo svanirono; ed io ve lo accennava di un modo ben chiaro nelle ultime due lettere che vi scrissi, e che andarono smarrite.

— Raccontatemi tutto, ve ne scongiuro, non mi tenete nulla nascosto, disse l'Elisa.

— Vi dirò francamente. Vostro marito si è incapricciato di una giovane americana, che lo tiene talmente stretto tra'suoi lacci, ch'egli non sa più trovare via nè modo da svilupparsene. Egli stesso sente il peso della sua catena; e io l'ho veduto più volte farsi di bragia in volto per la vergogna, e sospirare e piangere, quando io mettevagli d'innanzi l'infamia con che egli macchiava il suo nome e quello della famiglia, e disonorava la sua fede e la santità del matrimonio cristiano. Ma poi... al vedere di nuovo l'oggetto de'suoi amori, tutto dimenticava; e neppur soffria ch'io gli parlassi di troncare quella pratica e di scuotersi di dosso l'indegno giogo di quella rea passione.

— Ma chi è mai cotesta sgualdrina, che ha saputo per tal modo invischiarlo nelle sue panie?

— Ne ignoro il nome; ma so che è un'avventuriera venutaci, chi dice da Boston, chi da Filadelfia, e chi da Nuova-York.

— Vive ella con lui?

— No; ma lo segue dappertutto, e fa grassa vita a sue spese.

— Di modo che mio marito avrà omai dato fondo al suo patrimonio, e gittato i suoi guadagni dietro ai capricci di quella indegna!

— Così ho inteso dire da chi è molto addentro negli affari di vostro marito.

— È egli indebitato?

— Si buccina tra'suoi conoscenti e amici, ch'egli abbia contratto de'grossi debiti colla casa *Dent* e Compagnia.

— Povera mia famiglia! sclamò sospirando l'Elisa. Ma siam nelle mani di Dio: egli provvederà. Frattanto facciamo dal canto nostro ogni sforzo per ricondurre il traviato a Dio e alla famiglia; chè quanto al rimanente, non me ne do gran pensiero, pronta, come sono, a qualunque sacrifizio. Or ditemi, Zeno, che disegno avreste voi ideato per venire a capo della nostra impresa?

— Io ne ho uno già bell'e fatto, che vo da lunga pezza maturando nell'animo, e da cui mi riprometto il compimento dei nostri voti.

— E qual sarebbe?

— Ascoltatemi: io ho osservato che vostro marito, malgrado i suo novelli amori, non ha perduto la stima e l'affetto per la sua famiglia. Parla assai bene di voi, fa giustizia alla vostra virtù, riconosce i suoi torti, e avrebbe caro di potere aver seco la moglie e i figliuoli.

— A patto però ch'io chiudessi gli occhi sui disordini suoi, e lasciassi ch'egli... ah mi vergogno di dire il rimanente.

— Ben inteso che a questo patto voi non dovreste a lui riunirvi. Ma io ho divisato meco un modo che mi par tutto acconcio a distaccare poco a poco il cuore di vostro marito dall'oggetto della sua rea fiamma, facendogli sentire di nuovo le dolcezze della famiglia.

— E come?

— Col menargli a Pechino il figlio, di cui gli ho detto un mondo di belle cose.

— Chi? Astolfo? Oh che dite mai?

— Perchè no? Egli solo sarebbe capace di guadagnarlo a sè e alla famiglia.

— Come volete voi, che il ciel vi salvi, ch'io esponga mio figlio al pericolo di essere pervertito dal mal esempio del padre?

— Non v'è, credete a me, questo pericolo. Anzi tutto egli è ben saldo nella virtù, timorato di Dio, di maturo giudizio, di retto pensare, tenerissimo di voi, di cui deplora l'infelice condizione, e alieno da tutto ciò che può infiammare le giovanili passioni. In secondo luogo il padre stesso si guarderebbe dall'ammettere colei in casa per tema di offendere il figlio, e perchè egli, come vi dissi, non ha gittato via da sè, come tanti altri fanno, ogni ritegno di pudore. E quand'anche Astolfo avesse ad essere testimone di qualche scandalo, credete voi ch'egli lo porterebbe in pace, o non anzi si adoprerebbe a tutt'uomo per farlo cessare, egli che ha in tanto orrore il vizio, egli che ama teneramente Dio e la famiglia?

— Coteste sono buone ragioni, replicò l'Elisa: ma non è cosa prudente far troppo a fidanza colla virtù de'giovani.

— Ditemi, Elisa, avete voi fiducia nella mia canizie? Or io vi prometto e vi giuro che non abbandonerò un istante vostro figlio, e ne sorveglierò ogni atto e ogni parola, per cessare da lui quanto offuscar potrebbe il candore della sua innocenza. Che se venissi a scoprire in Astolfo il minimo indizio di qualche cambiamento nel suo modo di pensare e di agire a cagione del mal esempio paterno, sarà mia cura di ricondurvelo tosto tra le braccia; e sono sicuro che il padre stesso non vi si opporrebbe.

— Vi sono gratissima del vostro buon volere e della vostra offerta; ma vi confesso che non mi regge il cuore di allontanare da me, sia pur per breve tempo, il figlio. Nondimeno non mi oppongo al vostro disegno, che forse è il solo che offra al presente qualche probabilità di successo; chieggo solo tempo ed agio da riflettervi sopra maturamente, e consigliarmi prima con Dio nell'orazione.

— È troppo giusto; Egli è il gran padre de'lumi, e vi consiglierà sempre pel vostro meglio.

Terminato questo segreto colloquio, l'Elisa ritirossi nella sua stanza; e Zeno tornato in mezzo alla lieta brigatella de' suoi piccoli amici, s'intrattenne a lungo con loro, narrando le avventure della sua gita a Pechino, e dimandando notizie al signor Silva intorno agli apparecchi della progettata spedizione contro il Maroto. Ma noi lasciamoli confabulare insieme, ed entriamo per poco nel cuore di quella desolata sposa e madre, la quale nella solitudine della sua stanza prostrata d'innanzi a una devota imagine della Vergine addolorata e di Cristo in croce, supplica il suo Dio, ragiona co' suoi pensieri e lotta cogli affetti suoi « O mio tradito amore! O mie speranze fallite! va ella dicendo tra sè e sè. Di che giovommi l'abbandonar la patria, la casa, i parenti, e venir in capo al mondo, se qui doveva trovarmi derelitta e sola co' miei figliuoli? A che mi valse l'avere affrontato i rischi di così lunga e perigliosa navigazione per raggiungere il mio consorte, s'egli mi fugge, per abbandonarsi in braccio a una straniera? Sleale! crudele! Così dunque ricambi la mia fedeltà? — O mia sposa, egli mi diceva, abbracciandomi in sul partire, se io mi allontano, teco resta il cuor mio. A te voleranno ognora i miei pensieri, e a te giungeranno da ogni porto, ov'io approdi, le mie notizie. Ah ch'egli m'ingannava, mi tradiva! Ed io neppur sospettare dell'inganno!... Povera Elisa come mal conoscesti il suo cuore! Nemmen valse a illuminarti il suo lungo silenzio, nè la glaciale indifferenza delle scarse sue lettere! Era necessario che lo seguissi fin agli ultimi lidi d'oriente, per acquistare una crudel certezza che ti fa in brani il cuore. S'io fossi sola, sarebbe tosto preso il mio partito: correrei a racchiudermi tra le sepolte vive, ove dell'Elisa si perderebbe ogni traccia, ogni memoria. Ma ho figliuoli, ma vivo per essi, e sono costretta a rimanere in mezzo al mondo. O mondo infido e traditore, non ti avessi io mai conosciuto! Quanto è invidiabile la sorte di quelle vergini, che fin dall'aprile degli anni loro, quali innocenti colombe si rifugiano in quell'arca di salute e di pace, che è il chiostro; nè vogliono altro sposo che Cristo! Ma tanta felicità non è più per me. Almen potessi io conquistar a Dio e alla famiglia il cuor del mio sposo. Ma come, s'egli mi fugge? Se neppur vuol vedere i figliuoli, che si struggono di riabbrac-

ciarlo? Poveri figli miei! Il primo nome che da me imparaste a balbettare, dopo quello di Gesù e di Maria, fu il nome di vostro padre; le prime linee che apprendeste a vergar sulla carta, furono a lui dirette; i primi palpiti del vostro cuore furono per lui! ed egli vi abbandona! Egli non cura il vostro affetto, egli dimentica i tanti pericoli che per lui incontraste e i travagli che soffriste, e nemmen si degna di vedervi e di abbracciarvi! Snaturato! Ecco il frutto delle moderne teorie: non aver più nè Dio, nè patria, nè famiglia! Non meriterebbe l'infido che anch'io lo abbandonassi? Ma s'io l'abbandono, oh che sarà dell'anima sua? Non sono io forse venuta per tante terre e mari a fine di salvarla? E ora lascierò a mezzo l'impresa? Tolgalo Iddio. La salvezza di un'anima, per la quale Cristo versò tutto il sangue, merita ogni sacrifizio. Quanto più un'anima che mi è con sì stretto nodo congiunta! Coraggio adunque; e tentisi ogni via per ricondurla a Dio e alla famiglia. Ma ahimè ch'io altra non ne veggo al presente fuor di quella che il buon Zeno mi addita! Converrà dunque ch'io mi separi dal figlio? Ah questo pensiero mi schianta il cuore.

E qui l'Elisa proruppe in un pianto inconsolabile, stringendo con man convulsa or l'imagine di Cristo or della Vergine, cui teneramente baciava, pregando con tutto il fervore della sua fede, finchè dato giù quel primo tumulto di affetti, sentì ridonarsi poco a poco allo spirito la calma, e rinfrancarsi colla speranza il cuore. Levossi dall'orazione col proposito di far questo nuovo sacrifizio, ch'era il più doloroso di tutti, per non lasciare intentata alcuna via da richiamar sul buon sentiero il traviato: e avuto a sè Astolfo, gli aperse l'animo suo, e diegli i suoi materni ammonimenti intorno al modo come comportare si doveva col padre. Astolfo ne ascoltò con rispettoso silenzio gli avvisi; e tutto le promise quant'ella volle da lui, assicurandola che prenderebbe di sè guardia per non lasciarsi trascinare dal mal esempio del padre; che anzi, tutto metterebbe in opera per fargli abbandonare la mala pratica che egli aveva. L'importanza di questa missione a lui confidata, il desiderio di rivedere il padre, e la speranza di ricondurlo a Dio e alla famiglia, ben più che la giovanil vaghezza di correre nuovi paesi e visitare

la capitale del grande impero, temperavano ad Astolfo la pena cagionatagli dal pensiero di dovere separarsi per qualche tempo dalla madre, dalla sorella e dal suo fratellino adottivo. Ond'egli tra lieto e triste uscì della stanza di sua madre per fare, il più celatamente che poteva, gli apparecchi del viaggio.

CXIII.

DA MACAO A SCIANG-HAI

Zeno fu lieto oltre modo della risoluzione presa, giusta il suo desiderio, dall'Elisa; tant'egli era persuaso dell'efficacia del mezzo che aveale suggerito! Chi non sapea darsi pace era Bianca, la quale tosto che si avvide degli appresti che il fratello faceva per la partenza, ne fe'gran pianto, e Patrizietto anch'egli ne menò gran duolo, sì che a consolarli non bastarono tutte le carezze della madre e le promesse di Astolfo, che sarebbe tosto di ritorno insieme col padre. Ma l'ora dell'amaro distacco era sonata; e il Vapore White-cloud, che doveva salpare per Hong-Kong, aveva levato ferro. Astolfo slanciossi tra le braccia della madre, la quale strettolo al seno, baciollo in fronte, e lo benedisse, dicendogli: — Ti abbandono nelle mani della tua celeste madre Maria. Ella ti protegga, e il tuo buon angelo ti accompagni. Addio mio figlio... E qui sentissi inondar gli occhi di lagrime e affollare il respiro.

E Astolfo: — Madre mia, le disse, non piangere; presto ci rivedremo: ma intanto anch'egli mescolava le sue lagrime con quelle della madre. Bianca stesegli al collo le braccia, e lo baciò più volte senza poter proferire pei singulti e le lagrime parola. Patrizietto anch'egli amaramente piangendo abbracciollo; e il signor Silva strinsegli la mano, augurandogli un felice viaggio e un pronto ritorno. Zeno ricevendo le ultime strette di mano e l'estremo addio, mal poteva contenere le lagrime; e affrettossi a salire con Astolfo a bordo del vapore. Finchè questo fu in veduta di Macao, l'Elisa, i bimbi e il signor Silva accompagnarono con gli sguardi, e salutarono dappresso e da lungi i due viaggiatori; ma quando il vapore si fu dileguato ai loro sguardi, l'Elisa mandò un gran sospiro, dicendo: — Che

schianto di cuore per una madre! Sia fatta la volontà di Dio! E tornossene coi bimbi, che tuttora si disfacevano in pianto alla sua casa della Praia grande, accompagnata dal signor Silva, il quale era tutto in consolare la madre e i figli.

Noi lasciandoli per poco nel loro ritiro di Macao, verremo seguendo i nostri due viaggiatori fino al loro arrivo alla capitale della Cina. Tre ore dopo la loro partenza, essi approdarono a Hong-Kong, e tragittaronsi tosto in un gran Vapore della Compagnia Americana del Pacifico, ch'era già sulle mosse per Sciang-hai [1]. Sciolse questo dal porto, ch'era già calato il giorno; e quando uscì dello stretto per prendere l'alto mare, faceano sì fitte tenebre, che diè di cozzo in una barca peschereccia, la quale, per imprudenza del piloto, se ne venia verso il porto senza fanale e a tutte vele. Quell'urto fe'capovolgere la mal arrivata barca, in guisa che se ne vedeva fuor d'acqua la chiglia. Il rumore delle ruote del vapore e la gazzarra che facevano nella sala da desinare i passeggeri, e con essi gli ufficiali di bordo, che in quel momento mangiavano e trincavano allegramente, fece sì che niun d'essi si addesse di quel disastro [2]. Senonchè per buona ventura de' naufraghi, due passeggeri sedevano allora soletti in sulla tolda, coll'animo preoccupato da penosi pensieri, che distoglievanli dal prender parte alla comune baldoria: erano Astolfo e Zeno. Questi al fracasso di quell'urto balzarono in piè, e corsero ad affacciarsi alla sponda del naviglio. Qual non fu la stretta di cuor che provarono, quando si videro passare d'innanzi la barca capovolta, e un naufrago aggrappato alla chiglia, sul quale gittava in quell'istante un de'fanali del vapore uno sprazzo di rossigna luce? Irti aveva il misero per l'orrore i capelli, gli occhi stravolti, smorta la faccia, l'una man sulla chiglia, e l'altra distesa verso i nostri viaggiatori in atto d'implorar soccorso, mettendo un lungo e cupo ululato, che schiantava il cuore. Astolfo e Zeno si diedero tosto a gridare con quanto di fiato avevano in gola: — Accorr'uomo, ferma ferma; — e corsero pel capitano del vapore, il quale tratto a quelle

[1] Scriviamo questo nome come vien pronunziato dai Cinesi.

[2] Peneremmo a credere tanta noncuranza a bordo di un vapore di lungo corso; se non ne fossimo stati noi stessi testimoni.

grida, come udì l'acerbo caso, fe' sostare la nave e calare un paliscalmo in mare. Tosto che si fu acchetato il rumore delle ruote e lo schiamazzío de' passeggeri, udironsi distintamente da lungi le disperate grida de' naufraghi, i quali afferrati alla rovesciata barca, galleggiavano con essa. Il palischermo volse la prua colà, donde partivano le grida, e raccolse quattro naufraghi agghiacciati di spavento. In quel naufragio non perirono che due cinesi, scomparsi nel momento stesso del cozzo fatale, e forse trascinati dal vortice delle acque sotto le ruote del vapore. Fu però di non lieve conforto a Zeno e ad Astolfo l'avere cooperato alla salvezza de' quattro superstiti, a favore de' quali promossero tra passeggeri una soscrizione, che ristorolli in parte della perdita del loro legno. Il rimanente del viaggio non venne funestato da verun altro sinistro; e i nostri viaggiatori poterono il terzo dì dalla loro partenza, entrare nel Jang-tse-chiang, ossia nella foce del fiume Azzurro, su cui siede Sciang-hai, che è oggi il più grande emporio di commercio tra la Cina, l'America e l'Europa. Dal dì che questo porto venne aperto agli stranieri, i trafficanti di tutte le nazioni vi affluirono in gran numero; ed ottennero dal governo imperiale varii tratti di terreno, lungo le due rive del fiume navigabile, ch'essi poi chiamarono *Concessioni.*

La città di Sciang-hai, che oggi conta 300 mila abitanti, è ripartita in varii quartieri, nel più interno de' quali soggiornano solamente i Cinesi, e negli altri più prossimi al mare stanziano gli stranieri, massime inglesi, americani e francesi, i quali sono soggetti al console della propria nazione. I nostri due viaggiatori scesi a terra, visitarono la cattedrale cattolica di Jang-Kin-pan, eretta per cura dei Missionarii gesuiti nel quartiere francese, ove ammirarono un organo di bambù, fabbricato da un religioso della detta Compagnia, ed era il terzo che usciva dalle sue mani. Indi furono a vedere la cattedrale cinese di Tong-ka-du, che sembra un'antica pagoda trasformata in Chiesa; e di là passarono al Collegio e Seminario di Zi-ka-wei, ove vennero accolti da quegli alunni a suon di banda. Non lieve maraviglia recò loro il vedere per la prima volta un concerto di giovani cinesi, che suonavano a maraviglia i nostri strumenti; e se ne

congratularono assai con loro e col Missionario, che aveali così bene addestrati nell'arte musicale europea. Que' bravi alunni fecero ai nostri viaggiatori un mondo di domande in latino; chè questa lingua, grazie all'istruzione ricevuta in quel Seminario, era divenuta lor famigliare. Zeno si provò a rispondere; ma per difetto di esercizio il poveretto venia armeggiando, e ripescava a stento il latino di 40 anni addietro. Senonchè il suo giovane compagno, ch'era allora allora uscito dall'università Gregoriana, e sapea a menadito la lingua de' suoi antenati, soddisfece per lui con maravigliosa prontezza a tutte le domande, dando loro di Roma, del Vaticano e del Papa quelle notizie ch'erano cotanto vaghi di sapere.

Tutte le labbra apprironsi a un *O* largo e tondo, come quello di Giotto, quand'egli disse: « Hisce oculis egomet vidi summum Pontificem, magna stipatum purpuratorum Patrum corona, eumque alloquutus sum etc. » Il che fu di grande stupore a quei buoni cinesi, i quali non credevano cotanta dignità accessibile a tutti; e crebbe in loro colla maraviglia a cento tanti la stima e il rispetto verso i nostri viaggiatori, che avevano avuto l'invidiabil sorte di abboccarsi col Vicario di Gesù Cristo. Dal Seminario Zeno e Astolfo passarono a visitare l'asilo de' trovatelli e degli orfani, ove sono educati a spese della missione circa trecento fanciulli, i quali vi apprendono le arti meccaniche e liberali. Ivi soprastettero un paio d'ore, contemplando con piacere quegli artigianelli tutti intesi ai loro lavori, chi all'arte tipografica, al disegno o alla scultura, e chi a' diversi mestieri di sarto, calzolaio, carpentiere, ebanista, orticoltore, e via discorrendo. Ammirarono assai la perfezione e il finito di certi delicatissimi lavori, quali erano fra gli altri parecchie armoniche, che parevano uscite dalle migliori fabbriche di Europa[1], e stupendi lavori d'intaglio, che ornavano la picciola, ma elegante chiesa di Zi-ka-wei. Tra questi ultimi primeggiavano i quadri degli altari, ch'erano a figure di rilievo in legno condotte con mirabil arte e disciplina, e una statua al naturale, parimente in legno, e rappresentante Cristo nel sepolcro, con sulla faccia un velo trasparente, intagliato nel medesimo legno con tale

[1] Noi stessi fummo testimoni di questi ammirabili progressi.

finezza, che pareva un tessuto lavorato a giorno e sovrapposto alla salma del Redentore; tutto opera di uno scultore gesuita, del cui nome non ci rimembra, e ch'era poc'anzi uscito di vita. Di là i due viaggiatori, guidati dal P. Nicola Massa (il solo superstite de'cinque fratelli[1], che la nobil famiglia del Barone Massa di Napoli diè alla Compagnia e alla mission cinese) vennero condotti a visitare gli antichi sepolcri del celebre Paolo e della famiglia di lui, prima conquista fatta dal P. Ricci alla fede. Egli è quel Paolo, che fu già il primo Colao, o il gran Cancelliere dell'impero, non meno illustre per le sue virtù e i servigi resi alla Chiesa, di quello che lo fosse per la sua dignità e il suo grado. I discendenti suoi, che presso quelle tombe soggiornano, sono venuti in tanta miseria, che non hanno altra risorsa se non la carità de'missionarii e il lavoro delle loro mani. Poco quinci lontano, il P. Nicola indicò ai nostri viaggiatori il luogo, ove pochi anni prima erano accampati diecimila cinesi tra cristiani e gentili, misero avanzo di parecchie città e villaggi caduti in potere dei feroci Taiping, i quali per parecchio tempo disertarono la provincia del Kiang-su, mettendovi ogni cosa a sacco, a ferro e a fuoco. Tutta quella turba di fuggiaschi, colà attendata, venne dai missionarii con bell'ordine ripartita in centurie, a ciascuna delle quali essi distribuirono per parecchi mesi ogni giorno il riso, mercè le limosine raccolte dalla pubblica carità e quel tanto di più che ritraevano dalle rendite della missione, la quale in quell'estremo di cose diè quasi fondo alle sue entrate.

Indi il P. Nicola menolli più oltre a parecchi chilometri dalla città fino al luogo, ove il suo fratello Luigi era stato barbaramente ucciso dai ribelli. Colà giunti, egli prese a narrar loro le circostanze di quel tragico avvenimento: ma udiamolo dalla sua stessa bocca.

— Qui, egli disse, prima dell'invasione dei Taiping, abitavano circa 300 fanciulli cinesi, quasi tutti abbandonati dai genitori e raccolti dalla carità cristiana. Era direttore di que-

[1] Pochi anni sono, fu anch'egli a ricevere in cielo la corona degli sparsi sudori e del sangue versato per amor di Gesù Cristo, essendo anch'egli stato ferito nell'invasione dei ribelli Taiping.

st'ospizio il mio fratello Luigi, il quale all'appressarsi di quell'orda barbarica, che seminava sul suo passaggio stragi e ruine, non vedendo altro scampo pel suo picciol gregge, disse a'più grandicelli: « Figliuoli miei presto fuggite, salvatevi nella città di Sciang-hai. E quelli: — Non ci salveremo, senza di voi. Ma al buon Pastore non reggeva il cuore di abbandonare la più parte de'suoi orfanelli, i quali per la tenera età non potevano prender la fuga. E però egli si rimase in guardia di questi innocenti; mentre gli altri per suo comando avviaronsi verso Sciang-hai protetti dalle ombre della notte. Intanto il P. Luigi avuto a sè uno di que'pargoletti, che per le sue amabili attrattive parvegli più acconcio d'ogni altro a muovere l'altrui cuore a compassione, indettollo di quello che dire e far dovesse all'apparire de'Taiping. Il bimbo difatti, come vide affacciarsi i ribelli alla porta dell'asilo, corse a gettarsi a piè del Capo di quella masnada, dicendogli colle mani giunte e in tuon supplichevole di voce: « Abbiate pietà di noi, miseri orfanelli; siamo piccini, non possiamo farvi del male; siamo poveri, non abbiamo che darvi » e pianse, pianse l'innocente. Ma quelle lagrime, che spetrato avrebbero un macigno, non valsero a intenerire il cuore di quelle tigri in umano sembiante, sitibonde sol di sangue. Che anzi, inorridisco a dirlo, il Capobanda, sguainata la scimitarra, spiccò di netto al supplichevole pargoletto la testa dal busto, che rotolar si vide a piè dell'infame assassino.

— Maladizione! sclamò Astolfo, che più non poteva contener l'ira che gli bolliva in petto. Anche le fiere perdonano spesso a'pargoletti... e colui?... Ah ch'io non so come chiamarlo...

— Chiamalo, soggiunse Zeno, *demonio incarnato.*

— Udite, proseguì il P. Massa. Come le tigri, quand'hanno assaggiato il sangue, divengono spietatamente feroci, così quelle belve incrudelirono contro il timido gregge di quegli innocenti agnellini, ferendo e trucidando quanti davano lor nelle mani. Ad impedire, se era possibile, o ritardar almeno l'orribile macello, erasi fin da principio fatto innanzi mio fratello, il quale argomentavasi di sedare o rattenere quel più che bestiale furore, per dar tempo a'suoi figliuoletti di disperdersi, rappiattarsi o fuggire: ma tanta carità ebbe a costargli la vita. Conciossiachè

que'demoni contro di lui rivolsero la loro rabbia infernale, e mutilaronlo orribilmente, mozzandogli le nari, il labbro superiore, gli orecchi e le falangi delle dita; e così monco e sanguinoso, sel cacciarono d'innanzi a punta di aste e di spade, finchè vedutolo cadere sfinito di forze in quel fosso, che voi là vedete, trapassarongli con una lanciata il cuore. Qui al buon Padre affiocossi la voce, e gli si affacciò una lagrima sul ciglio. Zeno e Astolfo impietositi a quella vista e a quel racconto, sentironsi anch'essi inumidir gli occhi di pianto. Ma il P. Massa, tosto rasserenatosi in volto, disse loro: — Perdonatemi questo primo movimento della natura. La morte di mio fratello non è degna di pianto, ma d'invidia.

— È vero; è la morte di un martire, disse Astolfo.

— Martire della fede e della carità insieme, soggiunse Zeno. Quanti sacrifizii, o mio Dio, rimangono occulti agli occhi del mondo, che o gl'ignora, o li dimentica, o non gli apprezza, nè li cura. Io prima d'ora non aveva mai nella stessa Italia, di cui il P. Luigi è una gloria, udito parlare di lui, della sua missione e del suo martirio.

— Ditemi, Padre, dimandogli Astolfo, che avvenne poi de'poveri orfanelli?

— Molti, come vi accennai, confusero il loro sangue con quello del loro padre e pastore, ed altri riuscirono a salvarsi. Ma di quelli stessi ch'erano fuggiti la notte innanzi, ventisette miseramente perirono al valico di un fiume.

— E voi non aveste nulla a soffrire?

— Caddi anch'io nel luogo della mia missione in poter dei ribelli, un de'quali mi menò un fendente, che mi aprì nel collo una larga ferita: ma mentre egli alzava nuovamente il ferro per ripetere il colpo, e mozzarmi il capo, uno de'suoi compagni trattennegli il braccio; e sua mercè, potei scampare dalla morte.

— E i vostri fratelli?

— Due di essi erano già caduti sotto il peso delle fatiche durate nella missione; e un terzo, Raniero, morì in quest'occasione non di ferite, ma di stento e di miseria. Dappoichè ricovratisi nel luogo ov'ei dimorava, a torme i fuggiaschi, scampati dal comun eccidio, egli vedendoseli d'innanzi affamati e ignudi, diè

lor quanto aveva per alimentarli e vestirli. Un dì che non rimanevagli più che una scodella di riso per rompere il suo lungo digiuno, vedendo alla porta della sua abitazione alcuni poverelli che languivano di fame, e chiedevano ad alta voce mercè, ne fu tocco di tanta pietà, che distribuì loro quel poco di riso che rimanevagli, ultima reliquia della sua carità; e poi cadde in tale sfinimento di forze, che poco stando, di stento e di fame si morì.

— Ecco, sclamò Astolfo, un'altra vittima di carità.

— E sono questi, riprese Zeno, gli odiati religiosi, i nemici della patria, i distruttori dell'umanità, come là in Europa li chiamano! Mentr'essi dato un addio a quanto avevano di più caro al mondo, vengono fin qua a versar sudori e sangue, a morir di ferro, o di fatica o di fame per la gloria di Cristo e pel bene dell'umanità, i loro nemici e persecutori che fanno? Noi lo sappiamo per esperienza. Vantano filantropia, e scannano il popolo per succhiarne il sangue; predicano fratellanza, e si sbranano a vicenda, come cani; promettono libertà, e poi la vogliono per sè soli; gridano uguaglianza, e sono tutti in soppiantarsi gli uni agli altri, e in farsi del popolo scabello al piè per salir sublimi. Hanno sempre sulla bocca il nome di patria, e il loro patriottismo non è che un palliato egoismo. Essi tutto incentrano in sè stessi, e tutto fanno servire ai loro interessi e alle loro passioni, divorati, come sono, da un'insaziabil sete di ricchezze, di piaceri, di poter, di comando. Non è forse questo il ritratto fedele dei nostri Taiping, veri nemici di Dio, dell'umanità e della patria?

— Voi, disse Astolfo, dipingete costoro a maraviglia; ed io vo' conservare il vostro bozzetto nelle mie note di viaggio.

Tra questi ragionari i nostri viaggiatori, seguendo la lor guida, erano scesi in sulla riva del Chiang, ove una barca tragittolli all'altra sponda. Quivi il P. Massa mostrò ai nostri viaggiatori quello che avea saputo fare la carità cattolica a favore delle fanciulle cinesi abbandonate; ed erano parecchi Asili, ove queste, secondo l'età, venivano ammaestrate in ogni sorta di femminili lavori, parecchi de'quali, come gli apparati di chiesa, ben potevano per la squisitezza e il finimento dell'opera, stare a fronte di que'che si lavorano in Roma e in altre città

d'Italia [1]. Di là messisi di nuovo su pel fiume, rimontaronlo per parecchie miglia, percorrendo quelle immense pianure che si stendono, come un verde tappeto, sulle sue rive [2], sparse di città e di villaggi, molti de' quali erano allora un deserto ingombro di macerie e di ruine, in mezzo a cui non si vedeva anima viva. — Che desolazione! sclamò Astolfo a quella vista.

— Ecco, soggiunse Zeno, ecco che può il furore de' settarii cinesi, in tutto somiglianti ai nihilisti e comunardi d'Europa!

— Ma grazie al cielo, ripigliò il P. Massa, cotest'orda barbarica, che menò tanto guasto in questa già sì florida provincia, fu sgominata e rotta dagli inglesi e dai francesi, i quali con forze unite diedero loro in queste campagne una sanguinosa battaglia, che durò più ore, e in cui i Taiping combatterono con un valore degno di miglior causa. Il promotore e l'anima dell'impresa fu il nostro buon superiore, P. Le-Maitre, passato, or pochi mesi sono, a miglior vita; e a cui, come pur agli altri missionarii, il governo imperiale e questi popoli si professano assai riconoscenti di tanto benefizio. Per darvi un'idea della crudeltà dei Taiping, vi basti dire, che non paghi di tutto saccheggiare ed ardere, riducendo i luoghi abitati a un deserto, come voi vedete, giungevano perfino a incrudelire contro gl'inermi e a lanciottare per sollazzo i fanciulli, le cui membra squarciate e palpitanti ergevano qual sanguinoso trofeo in sulle picche.

— Di che non è capace, disse Zeno, l'uom che vive senza legge e senza Dio?

— Mi scoppia il cuore, soggiunse Astolfo, all'udire cotante atrocità! —

Durante il tragitto, i nostri viaggiatori scesero colla loro guida più volte a terra per visitare le ruine di parecchie chiese e cappelle smantellate od arse dai ribelli; e sentironsi serrare il cuore all'udire che in tutta la provincia esse ammontavano a circa ducento; tant'era stata la rabbia di que' forsennati contro la nostra santa religione! Lasciata finalmente la barca, i nostri

[1] Questi ricoveri e orfanotrofii femminili sono ora diretti delle Suore del Suffragio, e fioriscono cento cotanti di prima.

[2] Di questo fiume già parlammo nel cap. LXVIII di questo racconto. *Civ. Catt.* Serie 12, vol. 2, pag. 179.

viaggiatori fornirono il rimanente del viaggio sopra un carro a vela, così chiamato, perchè spiega a guisa di nave una gran vela al vento. Il carro, o direm meglio carriuola, ha una gran ruota, non all'estremità, ma nel mezzo, con ai lati due tavole lunghe, eguali, parallele, su cui viene distribuito ed equilibrato il carico, in guisa che la carriuola non penda da verun lato. Il Missionario e Astolfo si assisero da una banda, e Zeno ch'era più massiccio e pesante, dall'altra, aggiugnendo però al peso del proprio corpo quello di alcune pietre a fine di far contrappeso ai suoi compagni. Indi un membruto cinese, gittatasi sugli omeri una fascia, e raccomandatine i due capi alle braccia della carriuola, sollevolla, se la spinse d'innanzi, e aiutato dall'impulso del vento, che ne gonfiava la vela, portò i nostri viaggiatori per oltre a tre chilometri di cammino, sostando appena due volte tra via per rifiatare e tergersi il sudore, che gli filava da tutto il corpo. Questo viaggio sul carro a vela terminò a piè dell'unica collinetta, che sorgere si vedeva in mezzo a una sterminata pianura, e chiamasi nel linguaggio del paese So-tszè. In vetta a quella sedeva una casuccia, che serviva di riposo ai missionarii stanchi dalle fatiche o malconci dalle infermità, e in quest'occasione diè ricetto ai nostri due viaggiatori; i quali non si saziavano di contemplare da quella cima la gran distesa di terra, che lor si spiegava sott'occhio, tutta messa a cultura, e solcata da canali navigabili, corsi di continuo da barche passeggere e da traffico, di cui vedevansi solamente spuntare tra le piante le vele. — Se Ovidio, disse Astolfo, contemplato avesse la scena che abbiam d'innanzi, non avrebbe scritto: « Vedrai correre le vele su pei campi, pria che ecc.

— Egli è certo, soggiunse Zeno, un bello e per noi nuovo spettacolo! Frattanto calava il giorno; e i nostri viaggiatori invitati dal Missionario ad entrare nel salottino da pranzo, vi trovarono imbandita una gustosa cenetta, ch'essi, grazie al buon appetito messo lor in corpo dalla passeggiata e dall'aere puro e sottile del luogo, trionfaronsi allegramente, condendola però con eruditi e saggi ragionari. Il discorso cadde sulla gran metropoli della provincia del Chiang-su, ove essi allora si trovavano, ossia sulla città di Nanchino. — Mi duole assai, disse Astolfo, che non

possiamo continuare il nostro viaggio pel fiume Azzurro fino all'antica capitale dell'impero. — Nanchino, soggiunse Zeno, non è più che un'ombra di sè stessa. — È vero purtroppo, ripigliò il Missionario. Ella fu da prima manomessa e disertata dai tartari; poscia ebbe a soffrire assai pel bombardamento degl'inglesi nel 1842; e finalmente venne ridotta quasi all'ultima desolazione e ruina dai Taiping.

CXIV.

L'ANTICA CAPITALE DELLA CINA

— Dateci di grazia, chiese Astolfo, qualche contezza di quello ch'era, ed è al presente, l'antica sede del figlio del cielo.

— Nanchino, rispose il Missionario, quando fu visitata dal P. Ricci, cioè 50 anni prima che i Tartari manciuri le dessero il guasto, fin quasi a spiantarla, era più vasta della stessa Pechino, ed estendevasi coi sobborghi per oltre a quaranta miglia. Ell'era chiusa da un triplice procinto di mura, che dividevanla in tre parti, l'una dentro dell'altra, la più interna delle quali era tutta insieme palagio imperiale e fortezza. Difendeva il palagio una cinta di mura che volgeva un cinque o sei miglia all'intorno, per entro alla quale sorgevano edifizii reali, incoronati di boschetti, giardini, pomieri, pelaghetti, peschiere, rivoli e fiumicelli condottivi a mano, e quant'altro mai può dar di meglio la feracità del suolo aiutata dall'arte. La città di mezzo era protetta da un circuito di mura assai alte e grosse sì che tre carri vi potevano passar di fronte, al di fuori incamiciate in parte di marmi, e con 12 porte che vi si aprivano in giro. La terza e più vasta cinta racchiudeva i sobborghi, ed aveva, come dissi, un'ampiezza di oltre a quaranta miglia. I monumenti più ragguardevoli della città erano il palazzo imperiale, l'osservatorio, i templi e le tombe degl'imperatori, che sono al presente un cumulo di ruine. Il P. Ricci ci lasciò memoria di un celebre tempio, che sorgeva a breve distanza da Nanchino, circondato da selve di pini e da parchi e gallerie ombreggiate da piante secolari e chiuse entro un vastissimo recinto, che volgeva non men di dodici miglia intorno. Era quel luogo sì sacro, che sarebbe co-

stata la vita a chi avesse osato schiantare un ramicello da quelle piante. Nel bel mezzo di una selva, che colà s'infoltiva, sorgeva un colle, ove giacevano le tombe degli antichi imperatori, ciascuna delle quali era per materia e per arte un tesoro. Alle falde e su pei dossi era la collina bellamente vestita di piante sempre verdi; e al sommo, ove rispiana, grandeggiava un tempio di real magnificenza a cinque navate, divise da quattro ordini di colonne di un solo pezzo, e di sì gran corpo, che due uomini, incatenate insieme le mani, non avrebbero potuto abbracciarle, alte poi un dieci metri, arrotondate con garbo, e tutte di un legno incorruttibile e sì compatto, che ricevea dal pulimento la pelle e il lustro quasi al par del marmo. Poggiava sovr'esse un architrave lavorato a modanature di finissimo intaglio, il quale serviva di base ad altre colonne più sottili, che rispondendo a quelle di sotto, raddoppiavano l'ordine delle medesime. Il soffitto era messo tutto a fregi e rabeschi d'oro, il tetto a smalto di vivacissime tinte; le porte tempestate di rosoni, di bugne e di grifi di metallo dorato; e gli architravi delle medesime vestiti di finissimi marmi. Una reticella tessuta di fili di rame, scendendo al di fuori dalle grondaie fino a terra, recingeva tutto il tempio, e ne proteggeva i delicatissimi lavori. Nel mezzo dell'edifizio grandeggiava un massiccio di marmi per la vena e il lavorìo dell'arte pregevolissimi, il quale sorreggeva due troni, altresì di marmo, ornati d'oro e di gemme; l'un de'quali era destinato al Signor del cielo e l'altro all'imperatore. Tal era il tempio che il P. Ricci testifica di aver veduto; e rispondenti alla magnificenza di quello erano le tombe degli imperatori e la famosa torre di porcellana, di cui avrete inteso parlare; ma di questi monumenti più non rimangono che ruine, se pure anche queste non sono state dalle ultime guerre cancellate!

— È veramente deplorabile, disse Zeno, la distruzione di opere che portavano in sè l'impronta del genio, ed erano l'ornamento dell'impero celeste.

Tra questi discorsi era già di molto inoltrata la notte; e il Missionario introdusse i nostri viaggiatori nelle camere da letto, che avea fatto lor apparecchiare. Astolfo prima di coricarsi, prese nota di quanto aveva veduto e udito in quella giornata,

e ne diè ragguaglio in una lunga lettera alla madre, la quale naturalmente aspettar dovea con ansietà materna le novelle del figlio. Egli chiudeva la lettera dicendole: « Cara mamma, non ti so dire a parole la gioia del cuor mio nel veder i progressi della fede in queste regioni, gioia per altro amareggiata dallo spettacolo di tante ruine, che i Taiping seminarono sui loro passi. Ah perchè invece di essere ozioso spettatore del tanto faticar e patire che qui fanno i missionarii, non sono anch'io lor cooperatore nella grande impresa dell'apostolato? Ardo, mi consumo di desiderio d'essere anch'io a parte delle loro fatiche e del loro martirio. O eroico Luigi Massa, che cadesti sul campo dell'onore, glorioso martire della fede e della carità verso i tuoi cari pargoletti, perchè non era io al tuo fianco, quando il sangue versavi per sì nobil causa? La morte, dico male, il trionfo di quel martire, de' suoi fratelli, e degli altri missionarii, che qui e altrove soccombono sotto il peso d'immense fatiche, d'inaudite privazioni e spesso ancora di atroci persecuzioni, ha per me un fascino irresistibile, che dietro a sè mi trascina. Parmi ogni dì mill'anni di essere arruolato sotto il loro vessillo! È questo il mio, ed è anche il tuo più focoso desiderio. Ebbene verrà giorno, come spero, in cui il Signore farà paga questa nostra ardentissima brama, ch'Egli stesso ci ha posto in cuore. Domani partiremo per Tient-sin, donde se mi basterà il tempo, di bel nuovo ti scriverò. Zeno sta bene, ti saluta, e ti promette di visitarti con sue lettere da Pechino. Io sono la Dio mercè, sano come una lasca, e sarei anche allegro e gaio, come al solito, se non fossi da te lontano! Ah quanto mi costa la tua lontananza! Un abbraccio per me a Bianca e a Patrizio, e un caro saluto al signor Silva, a D. Maria e a tutti gli amici di costì. Ti bacio la mano, ti abbraccio, e ti prego di raccomandare a Dio e di benedire

Il tuo affettuoso figlio

ASTOLFO.

N. B. Nel fascicolo precedente a pag. 699 linea 25 in luogo di « *mia incredulità ingannarono!* » Si legga: « *mia* CREDULITÀ *ingannarono!* »

RIVISTA DELLA STAMPA ITALIANA

I.

Simonis M. Poggi *e Societate Iesu seu Nimesii Ergatici Pastoris Arcadis Fabularum Aesopiarum libri decem.* Florentiae, ex typogr. a SS. Conceptione typis Raphaelis Ricci, 1883.

Silvio Antoniano dedicando al santo Cardinale Carlo Borromeo l'edizione delle cento favole, scritte in purgatissima lingua latina da Gabriele Faerno, dopo aver detto della necessità di formare per tempo le tenere menti dei giovinetti alla virtù e al buon costume, e allettarli con la semplicità e venustà dello stile a progredire nello studio delle belle lettere, soggiunge appunto così: « Certo è, che s'ingannerebbe a partito chi, per ottenere questo fine, si appigliasse ad instillare precetti alti e filosofici. Non è capace quella età di cose serie, se non vengano rappresentate in modo che riescano dilettevoli e gioconde. Conviene in ciò seguire il savio consiglio dei medici, i quali per far sorbire al fanciullo una qualche medicina amara mettono attorno all'orlo del vaso un poco di miele. Quindi è, che Platone ed Aristotele, sommi filosofi, il primo nel dialogo della Repubblica, e l'altro nel settimo della Politica, suggeriscono di proporre alla tenera gioventù amene e graziose narrazioncelle, che noi chiamiamo favole, scelte però con buon accorgimento, e fatte in modo che giovino al medesimo tempo a promuovere lo studio delle lettere e la stima e l'amore della virtù. » Così egli.

E di fatto a questi buoni consigli e suggerimenti si appigliarono in ogni tempo i savii della Grecia e di Roma, e poi anche gli scrittori italiani, francesi, tedeschi, spagnuoli e di altre nazioni, pubblicando di mano in mano graziosi libretti di scelte favole, o novelle, e narrazioni con sommo vantaggio della gioventù. Quell'introdurre a parlare e discorrere gli animali, gli alberi, e altre cose inanimate sopra le varie vicende della vita

umana, e quinci dedurne una qualche sentenza morale regolatrice della vita e delle azioni, òltre al diletto della novità, di cui sono vaghissimi i fanciulli, suole imprimere nel loro animo, senza che essi se ne avveggano, le maniere pratiche di fare il bene e di fuggire il male.

Ed appunto per ottener questo fine, il ch. P. Giuseppe Boero si è indotto a pubblicare questo libretto di favole, scritte in purgata lingua latina dal P. Simone Poggi della Compagnia di Gesù, stato parecchi anni direttore di fiorite Accademie in Parma, in Bologna, in Faenza, e in altre città e collegi d'Italia.

Vero è che, come scrive il medesimo editore nella sua prefazioncella, non riusciranno queste favole nè gradite nè stimate da molti, che in questi nostri tempi non gustano per nulla, anzi forse dispettano l'antica lingua del Lazio: ma vi ha sempre, la Dio mercè, un buon numero di uomini letterati, che non solamente l'amano, ma la coltivano a dovere; e noi siamo certi che questi leggeranno con piacere e diletto il libro. E per avvivarne maggiormente il desiderio, due sole di queste favole porremo qui per saggio delle altre.

Puellus nolens pronuntiare primam alphabeti litteram.

Quinquennis quidam pupulus, qui litteris
Studebat primis, apposita sibi lignea
Parva tabella, quae descriptas ordine
Eas legendas exhibebat, abnuit
Primam pronuntiare; nec bellariis
Oblatis sibi, nec blanditiis, nec osculis,
Nec laudibus, nec precibus, nec dein minis,
Nec improperiis, nec longis clamoribus,
Nec detracto ientaculo, nec prandio
Sibi subinde vetito, nec crepundiis
Amotis illi aetati carioribus,
Nec alapis molles demum impactis in genas,
Nec virga adducta, nec flagello vindice
Urgente; paucis, nulla vi, aut industria
Unquam moveri potuit, primam ut litteram
Proferre vellet, atque A tandem diceret.
Interrogatus inde, curnam pervicax

Ita obstitisset, nullius negotii
Eius foret quum litterae sonum edere;
Se primam, dixit, noluisse promere,
Quia secus omnes extorsissent coeteras;
Neque in A labor stetisset tunc et taedium,
Sed processisset ultra et ICS et YPSILON,
Ipsumque ZETA earum pestium ultimam.
Solemus fructus admirari praecoces;
Ego hanc hic miror praecocem versutiam.
Ast tantae iuncta in pupo contumaciae
Miranda est hercle, non item laudabilis.
Quod laudo, est id, quod docuit exemplo hoc suo:
Nimirum ei, qui fugiat media et ultima,
Velis remisque prima vitanda initia,
Nec A dicendum, ZETA ubi nolis dicere.

Formicarum colonia deleta

Praeter modum quum creverint, nocentibus
Plerumque extrema impendet infelicitas.
Quemdam formicae in hortulum coloniam
Furtive, ut illis ferme est mos, deduxerant;
Ibique domibus effossis sibi, et horreis
Summa paratis diligentia, et omnium
Pulchre subinde instructis rerum copia,
Loco in virenti, et plane amoeno et fertili,
Ac temperato, lucidoque in aere,
Videbantur futurae felicissimae:
Pacis quin longae in gremio, nunc conviviis,
Nunc procreandis indulgentes filiis,
Et olitoris dementia aut incuria
Quo vellent ire, et quae placerent libere
Permissae vesci et asportare, et omnibus
Damnis carere et omnibus periculis
Quam longe abesse, mirum quantum creverant.
Ast horto custos ab domino est tandem datus,
Qui certe tot nocentes in agro eo suo
Morari non permitteret furunculos.
Et illae tanti eventi omnino nesciae
Ipso illo primo, in hortum quo venit, die,
Suis egressae latibulis, seu ludricam
Ad ambulationem, sive ad nundinas,
Sive ad conventum bellicum, aut ad politicum,

Aut gravius aliquod ad consilium oeconomicum,
Vel ad rapinas, si quid aut vindemiae,
Novae seu messis illis forte occurreret,
Seu longe melius etiam ad haec simul omnia,
Omnes, ne una quidem manens tum domi,
Turmatim toto discurrebant hortulo,
Callesque, areolasque, et sepes, et arbores,
Herbasque et flores innumeris repleverant
Catervis, numero singulis carentibus,
Densaeque longas, ut solent, per semitas
Pars ibant, pars redibant, omnes anxiae,
Omnes festinae et cursitantes, et quasi
Quid mussitarent sibi vicissim, singulae
Os admoventes ori, et aures auribus,
Brevi momento detinebant obvias,
Iisque mox relictis, iterum se in viam
Dabant paratae coeteris quibus libet
Sibi obventuris iniicere pares moras,
Illisque ad aures simile quid etiam loqui;
Nec deerant quae ferrent, vel secum ad horrea
Edulis traherent quidquid forte invenerant,
Frumentum, milium, et hordeum, et legumina,
Si quae sunt alia, quae a minimis his baiulis,
Vectoribusque possint aut ferri, aut vehi,
Et rapta herbarum, fructuumque semina,
Micasque, et varia mille rerum frustula,
Sibi quae ocellos illexissent, et gulam.
Paucis; formicis plena ibi ibant omnia,
Iisque alloquiis brevibus et congressibus,
Et quod novum cultorem gravius pungeret,
Furtis, rapinis et direptionibus.
Obstupuit ille tot conspectis millibus
Latrunculorum circumquaque errantium.
Et hic quae salva, quaeque intacta sint? ait,
Vel quae non rapiant, non vitient, non devorent,
Si impune, ut ante, hic permittantur vivere,
Magisque hinc etiam roborari et crescere?
Nec plura; pedibus illas voluit aggredi,
Et, quotquot posset, terere. Sed re lentius
Deinde expensa, cupidos tunc tenuit pedes,
Iraeque ultricis stimulos; et simulans, gradu
Quaesivit lento ac tacito, quonam tenderent
Quibusque se de castris tunc effunderent

Edaces illi, furacesque exercitus;
Iisque sat compertis, haec, ait, ultima
Erit lux vobis: laetae nunc excurrite,
Nunc mussitate, nunc etiam furamini:
Videbimus num cras vobis erumpere
Vestris licebit bellicis stationibus.
Plenas ebullientis, nedum fervidae
Aquae lebetes speluncarum singulis
Admovit labris, infuditque; et igneo
Eo liquore prius vestibula et atria,
Mox quoque cellas, et cubicula, et cubilia,
Et horrea et coenacula, et quaevis simul
Profunda mage et secretissima conclavia
Inundans, atque os replens usque ad extimum
Omnes ad unam, quotquot inerant, non modo
Necuit, sed elixavit, et coxit quoque.
Et fecit, haec tamen minima componere
Si liceat, nedum grandibus, sed maximis,
Quae irati superi, quando densis imbribus,
Incendiis, morbisve, aut terrae motibus
Urbes subvertunt penitus et provincias;
Hisque docent exemplis mortalium genus,
Ne stulte turbas augeant peccantium,
Certisque semper atterendam cladibus
Maligam noxiorum multitudinem.
Haec paucis interim innuisse gaudeo,
Ne numero de suo laetentur improbi,
Sed eo plus timeant, quo plures habeant pares.

II.

L'Utilitarisme par J. STUART MILL *traduit de l'Anglais* par P. L. LE MONNIER.

L'assunto di questo libro è il restauro in morale del principio utilitario, già sostenuto dal Bentham. L'Autore stabilisce come criterio e regola delle azioni dell'uomo, quanto alla loro bontà o malizia, l'utile; e intende per utile ciò che conferisce come mezzo a procurare il piacere, riponendo nel piacere la felicità, e l'infelicità nel dolore. Egli scrive: « L'opinione, che accetta come fondamento della morale *l'utilità* o principio del maggiore

benessere, tiene per certo che le azioni sono buone in proporzione della felicità che apportano, e per contrario sono cattive se tendono a produrre l'opposto della felicità. Per felicità s'intende il piacere o l'assenza del dolore; per infelicità il dolore o l'assenza della felicità[1]. » Fin da questo passo il lettore può recar giudizio della logica del nostro moralista e dell'esattezza de' suoi concetti, vedendolo commettere un circolo vizioso nella definizione dello stesso subbietto capitale della sua discussione, mentre definisce il piacere per l'assenza del dolore, e il dolore per l'assenza del piacere. *Idem per idem.*

In questo cominciamento non abbiamo che la ripetizione della formola di Epicuro: La felicità è posta nel piacere. Senonchè il nostro Autore non restringe il concetto di piacere a quello che è comune all'uomo coi porci, per usare lo stesso esempio da lui recato. « Se le sorgenti del piacere, egli dice, fossero le medesime per gli uomini e pei porci, la regola della vita buona per gli uni e per gli altri sarebbe la stessa... Ma gli esseri umani avendo delle facoltà più elevate che gli appetiti animali e avendone coscienza, non riguardano come datrice di felicità una cosa, che non sia una somma di piaceri... Non ci ha teorica epicurea della vita che non dia ai piaceri dell'intelligenza, dell'immaginazione e del senso morale un valore altrettanto grande, che ai piaceri del senso[2]. » Anche qui non si è ancora uscito dai termini di Epicuro; il quale consigliava altresì la virtù; ma come necessaria a non guastare il piacere de' sensi; giacchè l'intemperanza, verbigrazia, genera malattie nel corpo e le malattie generano dolore. Senonchè il nostro Stuart Mill soggiunge: « Si deve riconoscere nondimeno che in generale gli scrittori utilitarii hanno stabilita la superiorità dei piaceri dello spirito in paragone di quelli del corpo soprattutto per la loro permanenza e sicurezza[3]. » Egli però va più in là di costoro e, osservando che questi stabiliscono la preferenza dei primi sopra i secondi più pel loro valore *quantitativo* che *qualitativo*, vuole che, nell'antiporre un piacere ad un altro, si guardi alla loro *qualità* piuttosto che alla lor quantità. Ma come sapremo noi la superiorità dell'un piacere rispetto all'altro per ciò che spetta alla sua qualità? L'Autore suggerisce

[1] Pag. 13. — [2] Pag. 15. — [3] Ivi.

una norma molto curiosa. « Se si domanda, egli dice, come il valore d'un piacere può essere conosciuto altrimenti che per ragione di quantità, io non veggo che una sola risposta possibile. Se tra due piaceri la maggioranza di coloro, che li hanno sperimentati, sceglie l'uno dei due, esso sarà il piacere più desiderabile. Se l'uno dei detti due piaceri sarà apprezzato dalle persone competenti come superiore all'altro, ancorchè esso sia difficile a conseguirsi; se si rifiuta d'abbandonarne il possesso per l'acquista dell'altro, si può esser sicuri che il primo è ben superiore al secondo in qualità, ancorchè sia forse minore in quantità[1]. » Sembra impossibile che da senno si scrivano siffatte cose. La regola delle azioni libere dell'uomo, la sorgente suprema, com'egli la chiama, della morale, ciò che costituisce oneste o turpi le nostre azioni, sarà l'opinione, e l'opinione di persone che si dicono competenti per lo sperimento preso dei diversi piaceri che potrebbero venire in concorrenza tra loro! E che sarebbe, se la persona, la quale deve stabilire la regola della sua condotta, si creda competente a recarne giudizio per cotesta via sperimentale? Si studierà di cercare e assaporare tutti i piaceri, per vedere quale di essi meriti la preferenza pel suo valore qualitativo. Menerà dunque prima una vita da ciacco, per poter poi intraprendere una vita virtuosa, cioè conforme alla felicità, a cui è chiamato dalla natura.

L'Autore ricorda qui due difficoltà, mossegli da altri. La prima è che la felicità, così spiegata da lui, è inaccessibile all'uomo. La seconda, che l'uomo può vivere, senza di essa, anzi tutti i nobili caratteri vi rinunziano spontaneamente.

Alla prima egli risponde che se la felicità non potesse conseguirsi dall'uomo, certamente ella non potrebbe essere il fine della morale nè di una condotta ragionevole. Nondimeno aggiunge che anche in tal caso l'utilitarismo avrebbe luogo; giacchè esso non prescrive solamente la ricerca della felicità, ossia del piacere, ma ancora la fuga o almeno la mitigazione dell'infelicità. Or questa seconda aspirazione può avere effetto, quand'anche la prima fosse chimerica, la quale supposizione è falsa o almeno esagerata. « Se s'intende per felicità una continuazione de'piaceri in alto grado,

[1] Pag. 16.

è chiaro che non è possibile conseguirla. Uno stato esaltato di godimento dura alcuni istanti, raramente alcune ore o alcuni giorni; esso è come una fiamma brillante, che tosto si estingue. I filosofi, i quali insegnano che la felicità è lo scopo della vita, lo sanno altrettanto bene, quanto coloro da cui essi sono insultati. La felicità, di cui essi parlano, non costituisce una esistenza d'estasi, ma un'esistenza affetta da pene scarse e transitorie, da piaceri numerosi e svariati, con eccedenza dell'attivo sul passivo, un'esistenza in somma assisa sul principio che non conviene dimandare alla vita più di quello ch'essa può dare [1]. » Una tal esistenza, dice l'Autore, è la sorte del maggior numero, almeno durante la più gran parte della loro vita. Altri si contentano d'averne una frazione; la quale certamente non può mancare a chi nasce in un paese incivilito: massime se si considerino i piaceri offerti dallo spettacolo della natura, dalle invenzioni dell'arte, dagl'incidenti della storia e così del resto.

Alla seconda difficoltà l'Autore risponde in questo modo: « Senza dubbio si può vivere senza felicità; e così vivono di fatto, benchè involontariamente, diciannove ventesimi del genere umano, anche nella parte incivilita del mondo. Bene spesso altresì gli eroi e i martiri sacrificano volontariamente la loro felicità a qualche cosa che essi più stimano. Ma cotesta cosa non è appunto la felicità degli altri o alcuna delle condizioni da essa richieste? Egli è nobile l'esser capace di abbandonare la propria parte di felicità; ma un tal sacrifizio dee certamente esser fatto in vista d'un fine. Esso non si fa unicamente pel piacere di sacrificarsi. E se si dice che cotesto fine è la virtù, la quale è migliore della felicità, dimanderemo se l'eroe o il martire non creda che sacrificando la sua felicità egli guadagnerà altre prerogative?... È lo stato imperfetto degli ordini sociali quello, il quale fa che il miglior mezzo di servire alla felicità altrui sia il sacrifizio della propria. Finchè il mondo avrà la medesima organizzazione, lo spirito di sacrifizio sarà la più alta virtù che possa praticarsi dall'uomo [2]. »

Qui sembrerebbe che l'Autore ammetta, oltre la felicità, riposta da lui nel piacere, la virtù quale scopo dell'umano operare;

[1] Pag. 25. — [2] Pag. 32.

e massimamente la virtù del sacrifizio di sè stesso in bene altrui. Ma nel capo quarto, dove prende a dimostrare l'utilitarismo, dissipa una tale illusione, dando anche all'operare virtuoso, quale che siasi, per movente il piacere; da cui in tanto l'agente sembra prescindere, in quanto opera per contratta abitudine. « Non altrimenti che associando la buona condotta al piacere e la cattiva al dolore, sforzando la persona a riconoscere per sua propria esperienza che l'una adduce felicità, l'altra dolore, si può far nascere il desiderio di esser virtuoso; il qual desiderio col lungo uso riesce da ultimo a far agire senza pensare al piacere ed al dolore. La volontà è figlia del desiderio (il desiderio per l'Autore riguarda sempre il conseguimento del piacere e la fuga del dolore); essa non si sottrae alla potestà di suo padre, se non per passare sotto quella dell'abitudine. Ciò però non vuol dire che tutti i risultati dell'abitudine sieno buoni in loro stessi. Non ci sarebbe ragione perchè l'oggetto della virtù divenga indipendente dal piacere o dal dolore, se l'influenza delle associazioni aggradevoli o disaggradevoli non esistesse; questa influenza che dà impulso alla virtù è insufficiente per dare una costanza infallibile all'azione; finchè non acquista l'appoggio dell'abitudine [1]. » Ecco sempre ridotto tutto l'operare dell'uomo a non avere altro movente che il piacere, anche quando egli crede esser mosso dall'amore della virtù.

Quest'etica epicurea va prendendo ampiamente voga nella corrotta società de'nostri tempi. Essa è la cagione della smodata sete di ricchezza, che tormenta oggidì l'anima di tanti, essendo il danaro il mezzo da procacciar godimenti. Essa è la cagione de'suicidii, che si moltiplicano oggidì in modo sì spaventevole. Perocchè se lo scopo della vita è il piacere; quando questo viene a mancare o per infermità o per miseria, niente più ragionevole che troncare un'esistenza che non serve più al fine, per cui è intesa dalla stessa natura. Essa è altresì cagione del Socialismo, che si va diffondendo nelle moltitudini ogni giorno più ed assodandosi. Ogni uomo ha diritto a conseguire il fine per cui esiste quaggiù; e se questo fine è il godimento, ogni uomo ha diritto a godere. E però gli ordinamenti sociali debbono stabilirsi in

[1] Pag. 84.

guisa, che ciascuno conseguisca di fatto un tal fine. Se vi ripugnano, sono ingiusti, e debbono mutarsi.

In forza di cotesta etica epicurea, l'uomo, moralmente considerato, non differisce dal bruto, se non per gradi; giacchè ha lo stesso fine del bruto, e sol se ne differenzia in quanto il bruto si ferma ai soli piaceri sensibili, l'uomo può stendersi anche agl'intellettuali. Fra gli uni e gli altri ci sarà diversità per parte della materia, ma la ragione formale è la stessa: il diletto. Onde sapientemente il gran Pontefice Pio IX condannò sì perniciosa dottrina nella proposizione LVIII del Sillabo: *Omnis morum disciplina honestasque collocari debet in cumulandis et augendis quovis modo divitiis et in voluptatibus explendis.*

Ma come mai un uomo colto ed ingegnoso, qual certamente fu Stuart Mill cadde in errore sì grossolano? Per mancanza di buona logica e di sani principii metafisici. Egli professò il positivismo, e nel suo libro loda grandemente Augusto Comte, patriarca di quel sistema. Ora il positivismo non è altro che il materialismo, foggiato sul gusto moderno, ed odia *cane peius et angue* il raziocinio e la metafisica. Esso segue la sola induzione; e l'induzione materialmente presa, in quanto osservazione di fatti che presentino una certa generalità, senza cercare di penetrarne l'interno valore e le cagioni da cui procedono. Quindi non è meraviglia se il nostro Autore muove a compassione, allorchè si accinge a dimostrare il suo sistema. Egli fa appello alle sole facoltà che apprendono i fatti: il senso e la coscienza; e sulla loro testimonianza stabilisce che gli uomini cercano la felicità, e però non cercano che il piacere, perchè essere felici e godere suona lo stesso. Ma un poco di considerazion metafisica gli avrebbe insegnato che in questo fatto universale della ricerca della felicità per parte dell'uomo convien distinguere diverse cose. In virtù di tal distinzione, avrebbe primieramente capito che la piena felicità, dovendo quietare ogni brama dell'uomo (giacchè non è propriamente felice chi è agitato dal desiderio di altro bene), non può conseguirsi in questa vita. La felicità dell'uomo quaggiù non può esser che imperfetta e quale avviamento alla felicità perfetta. In secondo luogo avrebbe capito che questa stessa felicità

imperfetta non può consistere nel piacere, che si cava dal possesso dei beni materiali; il qual piacere ci è comune coi bruti, ed oltre a ciò non è in potere di ciascun uomo il conseguirlo. La felicità dev'esser posta in ciò che è ottimo al subbietto che ad essa tende, e l'acquisto di lei dev'esser possibile al medesimo; altrimenti il desiderio di essa sarebbe un fuor d'opera, il che non può attribuirsi al sapientissimo Autore della natura. Quest'ultima ragione dimostra che la felicità di questa vita, comunque imperfetta, non può neppure consistere in quei beni spirituali, che non dipendono da noi; come sarebbe l'ingegno o l'acquisto della scienza. Di che segue che la vera felicità della presente vita non può esser posta, se non nella vita virtuosa; giacchè la virtù ne presenta esclusivamente i caratteri. Essa è bene che risponde alla parte più nobile dell'uomo; è fine a cui è ordinata la stessa cognizione intellettiva; è via al conseguimento della felicità perfetta della vita avvenire; ed è in potestà di ciascun umano individuo, non essendoci forza al mondo che possa impedirci di procurarla e mantenerla.

Egli è vero che all'uomo, mentre dura la vita organica, son necessarii ancora altri beni riferibili al corpo. Ma questi gli son necessarii non come parti costitutive dell'essenza della beatitudine, bensì o come condizione presupposta, per la conservazione dell'esistenza, o come materia e strumenti di azioni virtuose. Però resta sempre che il suo bene supremo, a cui propriamente appartiene la ragione di felicità, identica alla ragione di fine, non può esser altro che la virtù [1]. La virtù, diciamo, voluta per sè medesima, e non pel diletto che arreca, benchè immancabilmente lo arrechi all'anima innamorata di lei.

Il signor Stuart Mill difetta onninamente d'idee filosofiche. In ogni cosa bisogna distinguere ciò che costituisce l'essenza da ciò che conseguita all'essenza costituita. Ora il piacere appartiene a questo secondo genere, non al primo. Esso non è il bene che co-

[1] *Ad beatitudinem imperfectam, qualis in hac vita potest haberi, requiruntur exteriora bona, non quasi de essentia beatitudinis existentia, sed quasi instrumentaliter deservientia beatitudini, quae consistit in operatione virtutis, ut dicitur in primo* Ethicorum *capite septimo.* San Tommaso *Summa th.* 1ª 2.ªª q. IV, a. 7.

stituisce la felicità, ma è conseguenza del possesso di un tal bene. Il piacere è la quiete piena di dolcezza, che prova l'anima per aver conseguito l'oggetto a sè conveniente e verso il quale aspirava. Onde la virtù può riconoscersi come fonte di diletto, ma non si può convertire il diletto, che essa arreca, in ragione per cui si ami. Essa deve amarsi per merito proprio, perchè dicevole per sè stessa e conveniente all'uomo; benchè si ravvisi che il suo possesso sarà giocondo. In altra guisa ci sarà perversione di ordine nel nostro amore, e un amore disordinato non può al tempo stesso essere virtuoso, *per la contraddizion che nol consente.* Che diresti, o lettore, se uno dicesse di amarti, non perchè sei degno di amore, ma unicamente perchè gli rechi diletto? Il diletto o il piacere, che voglia dirsi, è cosa soggettiva, e si ama in quanto si ama il soggetto che lo sperimenta. Il perchè l'aver per fine del proprio operare il piacere è ciò che al trar de'conti costituisce l'*egoismo;* val quanto dire ciò che ci è di più basso e vituperoso nell'ordine dei costumi. *Ama te stesso e ogni altra cosa per amor di te stesso;* ecco l'imperativo categorico della morale di siffatti uomini; ed ecco la massima, a cui mena il signor Stuart Mill colla sua operetta.

III.

Rotelli Luigi, *Arcivescovo di Farsaglia, delegato apostolico di Costantinopoli, già Vescovo di Montefiascone. Della Imitazione di Cristo. Libri quattro tradotti in terza rima col testo a fronte.* Roma, tipografia Poliglotta, della S. C. di Prop. Fide 1883 di pagg. 648.

Il porre la mano ad un'opera quanto in sè stessa onorata, tanto nella sua esecuzione difficile, è certo argomento di valore e di gloria non volgare nella comune estimazione degli uomini. Ma se avvenga che chi si pose all'opera, vi faccia altresì buona prova di sè e l'impresa, comunque ardua, ei conduca a felice riuscimento, il suo merito e la sua lode crescono di mille tanti, perchè giustamente riguardiamo il felice esito dell'impresa quale frutto delle durate fatiche e quale mercede delle diffi-

coltà superate. Or questo merito e questa lode vogliońsi riconoscere nel chiarissimo Monsignor Rotelli, per avere intrapreso e condotto a termine così felicemente un tanto arduo lavoro, quale si fu appunto quello di volgere in terza rima i quattro libri dell'*Imitazione di Cristo* che nelle comuni edizioni vanno col nome di Tommaso da Kempis.

Basta prendere in mano la lodata versione per iscorgere a prima vista come il traduttore abbia saputo con veracissima fedeltà rendere i concetti dell'Autore, che egli prese a volgere nella patria favella. E dire che questa somma fedeltà nè reca alcun danno alla spigliatezza del dire poetico, nè inceppa per nulla il verso, nè ritarda o rende mai meno spontanea la rima. In verità, chi leggendo il Kempis verseggiato così maestrevolmente dal Rotelli, non s'avviserebbe d'avere sotto gli occhi un poema scritto di primo getto da chi lo ideò, anzi che un volgarizzamento dell'opera originale? L'illustre traduttore nel suo bellissimo sonetto di prefazione, parlando all'Autore dell'*Imitazione di Cristo*, avea scritto:

> I poeti son alme innamorate
> Del Ver che splende in suo fulgor natio!
> E Veritade è in Te semplice, eterna,
> Immacolata e candida, qual prima
> Riflessïon della Beltà superna.

Ci sembra che non si apporrebbe al falso colui che anche del Rotelli ripetesse un simigliante elogio. I suoi versi mostrano proprio un'anima innamorata del vero, e quell'immacolato candore, onde essi il vero ritraggono, è senza più un raggio riflesso di quella superna beltà, che sebbene sotto l'enigma e sotto le oscurità del mistero pur si rivela quaggiù all'uomo pellegrino sopra la terra. Nel che il merito del nostro traduttore torna a lui d'encomio affatto inusitato. Perciocchè non dovette egli volgarizzare soltanto d'una in altra favella il suo originale, ma sì gli fu d'uopo, pel fine che s'era proposto, donargli altra vita ed altro stile, e trasformare per dir così l'umile e pedestre dettato latino nel nobile linguaggio della italiana poesia. E sì, che niuno potrà contendergli il vanto d'essere riuscito a dare degna veste poetica all'aureo volume da lui tradotto, e d'avere raggiunto anche

in ciò con felicissimo successo quella meta, che per altri sarebbe stato temerario ardire il volere pur da lungi vagheggiare. Qual forza d'ingegno non apparisce difatti in coteste rime maneggiate con tanta maestria e forbite con tanta eleganza! Quale squisitezza di buon gusto letterario, e qual sapore di lingua veramente italiana non vi si scorge per entro! Certo leggendo tu la detta traduzione, in quella che troverai pascolo nei pii e santi concetti espressi nella patria favella tanto fedelmente, come or si disse, dovrai pur ammirare la nobiltà del dire poetico e la copia delle frasi, e la maestosa, e varia, e sempre cara armonia del verso. Siffatti pregi attinse l'illustre Prelato dallo studio dei classici autori, e in ispecie da quello di Dante Alighieri, delle cui bellezze, vigoria e varietà egli informò il suo dire e quasi animò le sue rime, talchè ogni verso e siamo per dire ogni parola ti svela il suo lungo amore e il suo indefesso studio nelle immortali cantiche dell'altissimo Poeta.

Il lettore ne giudicherà da sè medesimo quando avrà tra le mani la versione da noi lodata. Intanto ad invogliarnelo sempre più, ci è caro di porre sotto ai suoi occhi qualche brano della medesima, e perchè meglio veggasi il merito del valentissimo traduttore sceglieremo consigliatamente qualche tratto del Kempis, ove i concetti dell'Autore sembravano di loro natura, meno che altrove, arrendevoli ad essere rivestiti delle poetiche forme. Qual pensiero per esempio più ovvio e più comune di quello, che nel Capitolo intorno alla meditazione della morte espone il libro dell'*Imitazione di Cristo*, là ove conforta il Cristiano a non indugiare la sua conversione, e a praticare subito quello che vorrebbe aver fatto un giorno nell'ora della sua dipartita da questo mondo? Ecco il testo latino di Tommaso da Kempis.

Veniet quando unum diem seu horam pro emendatione desiderabis; et nescio an impetrabis.

Eia, carissime, de quanto periculo te poteris liberare, de quam magno timore eripere, si modo semper timoratus fueris et suspectus de morte?

Stude nunc taliter vivere, ut in hora mortis valeas potius gaudere, quam timere.

Disce nunc mori mundo, ut tunc incipias vivere cum Christo.

Disce nunc omnia contemnere, ut tunc possis libere ad Christum pergere.

Castiga nunc corpus tuum per poenitentiam, ut tunc certam valeas habere confidentiam [1].

Il Rotelli rende poetici questi pensieri e, usando in ciò forza d'ingegno e finezza di buon gusto, e nuovo e felice ardimento di verseggiare, scrive quei leggiadrissimi terzetti, che, come avviene di tutte le cose belle, più li mediti e più ti piacciono.

Tempo verrà, e forse fia fatale,
Ch'a pentimento e a correzion vorrai
Ch'un'ora almen volgesse indietro l'ale!
Vedi, vedi, fratel da quanti guai,
Da qual timor potresti disfrancarti,
Se morte tu non obliassi mai!
Or metti in opra tutte le tue arti;
Perchè della tua vita all'ultim'ora
Abbi, più che a temer a consolarti.
Impara adesso come l'uom si mora
Spiritualmente al mondo; e nuova vita
Vivere in Cristo ti fia dato allora.
Impara adesso con anima ardita
A spregiar tutte cose; e allora a Dio
Monterai per la via, ch'ha men salita.
Impara adesso, penitente e pio,
A gastigar tuo corpo; e più fidente
Volgerassi al Signor il tuo disio.

In altro luogo parla l'autore della *Imitazione* della necessità di dovere occultare la grazia sotto la custodia della grazia, e con verace sapienza scoprendo il danno che incoglie all'uomo superbo, avvisa pur della difficoltà grande che v'è per questo di dare indietro nell'intrapreso cammino. Il detto Autore con istile molto piano e didascalico così avea scritto:

Qui adhuc novi sunt et imperiti in via Domini, nisi consilio disertorum se regant, faciliter decipi possunt et illudi.

[1] Libro I. Cap. XXIII

Quod si suum sentire magis sequi, quam aliis exercitatis credere volunt, erit eis periculosus exitus, si tamen retrahi a proprio conceptu noluerint.

Raro sibi ipsis sapientes, ab aliis regi humiliter patiuntur.

Melius est sapere modicum cum humilitate et parvâ intelligentia, quam magni scientiarum thesauri cum vana complacentia[1].

Il Rotelli traduttore non si allontana punto da siffatti concetti, ma dall'altro lato non si lega alla voce e alla forma, e con rara disinvoltura, e senno e novità ci dà, in iscambio queste Dantesche terzine.

Ciò dal novizio venga ben compreso,
Che senza disciplina di maestro
Spess'è da frodi e da illusioni offeso.
Di virtù pel cammin alto e silvestro
Fallisce a meta quei ch'ode sè stesso,
Senz'ascoltar chi in sperienza è destro
Se dalla via non torca in cui si è messo.
Ma raramente chi si crede saggio,
Ad altrui norma vuole star dimesso.
Di mente e di dottrina debil raggio
Con umiltà, più di scienze mire
Tesoro con orgoglio, dà vantaggio.

In altro Capitolo dell'*Imitazione di Cristo,* che ha per titolo « *Della Confessione della propria debolezza e delle miserie di questa vita* » piange l'Autore la sorte dell'uomo, che malgrado tante calamità onde è circondato ed oppresso, pur ama sempre più la terra e in essa ognor più s'immerge coi suoi affetti. Egli avea discorso colle seguenti parole:

Et quomodo potest amari vita hominis, tantas habens amaritudines, et tot subiecta calamitatibus et miseriis?

Quomodo etiam dicitur vita, tot generans mortes et pestes?

Et tamen amatur, et delectari in ea a multis quaeritur.

Reprehenditur frequenter mundus, quod fallax sit et vanus; nec tam facile relinquitur, quia concupiscentiae carnis nimis dominatur[2].

[1] Libro III. Cap. VII.
[2] Libro III. Cap. XX.

Il Rotelli fa suoi ancor qui i pensieri dell'aureo libro; ma egli ha l'arte, secondo che è suo costume, di assorgere dalla volgare dicitura, onde sono esposti, e colla frase Dantesca che egli possiede a dovizia dà loro novità di colorito e forza di linguaggio scrivendo:

Com'è che questa vita sì s'agugna,
  Se ci fa nel dolor cotanto mesti?
  Che vita è questa, nella qual si pugna
Continuamente contro morti e pesti?
  Eppur è amata! eppur in essa molti
  A procacciarsi gioia sono presti!
Quanti lamenti tutto dì rivolti
  Son contro il mondo traditore e vano!
  Nè per ciò l'abbandonano gli stolti;
Chè di carne il piacer regna sovrano!

Dal piccolo saggio che ne abbiamo dato in questa breve rivista, argomentino i nostri lettori il pregio e il valore di tutta la versione poetica dell'*Imitazione di Cristo,* fatta recentemente di pubblica ragione dal chiarissimo Monsignor Rotelli. Certo, avendoci il traduttore speso attorno quanto di virtù e di sollecitudine potea mai dimandare un lavoro di tale natura, può davvero andar lieto che le sue fatiche sieno state incoronate del più avventurato successo. Nè ci meravigliamo punto che il regnante Pontefice, Leone XIII, conoscitore profondo e cultore esimio della patria letteratura, non abbia disdegnato d'accogliere benignamente dalla maestà del suo soglio la dedica di questo libro. Egli volle con ciò gradire da un suo dilettissimo figlio l'omaggio di riverenza e d'affetto, ma volle altresì rendere pubblica testimonianza della stima in che ha la dottrina e il merito di un illustre Prelato della Chiesa, che certo sentì troppo bassamente di sè, quando chiuse il suo stupendo sonetto all'Autore dell'*Imitazione di Cristo* con quel modestissimo augurio:

Oh me felice, se a' tuoi detti espressi
  Con tanto amor nella mia nuova rima,
  Un'alma sola sospirar facessi!

BIBLIOGRAFIA

ANGELINI ANGELO — Studii ideologici in difesa di san Tommaso e della sua scuola; per Angelo Angelini. *Bologna*, tipografia Arcivescovile, 1883. In 8, di pagg. 128.

Egli è questo un breve trattato di ideologia, specialmente sulle specie rappresentative secondo la dottrina di S. Tommaso. L'Autore fa una rassegna dei principali filosofi antichi e moderni, che, scostatisi in questa parte dalla dottrina di S. Tommaso, l'hanno direttamente o indirettamente male interpretata o anche combattuta; e ne scioglie di mano in mano gli argomenti e le obbiezioni. Fu già questo lavoro inserito nel periodico *La Scienza italiana,* ed ora estratto e stampato a parte, potrà essere più diffuso e letto dai veri cultori delle dottrine dell' Angelico Dottore.

APICELLA STEFANO — La civiltà e il sacerdozio cattolico; ossia il sacerdozio cattolico via, verità e vita; pel sacerdote Stefano Apicella. 2ª edizione migliorata. Parte IV. *Cava dei Tirreni*, coi tipi di Paolo Fenoglio editore, 1883. In 16, di pagg. 816. Prezzo dell' intera opera lire 10.

ARCIONI GIOVANNI — Gli atti Apostolici. Omelie di Giovanni Arcioni Dott. in Teologia, Prof. di Teologia dogm. e S. Ermeneutica nel Seminario di Brescia, Prevosto di S. Ofra. Vol. 2, di pagg. 322, 324. *Brescia*, Giovanni Bersi e C. editori, 1883. Prezzo L. 5, 00. Vendibile ancora presso L. Manuelli libraio in Firenze.

Eccellente pensiero è questo del ch. Autore di diffondere per le stampe, ad utilità comune, le istruzioni da lui impartite sul pulpito al proprio gregge. In luogo di spiegare il Vangelo corrente, come usa più spesso, egli non male giudicò di poter provvedere sì alla novità e sì al profitto del suo popolo, intrattenendolo per il corso di ottanta domeniche degli *Atti Apostolici* scritti da S. Luca sotto l'ispirazione divina. Questi suoi ragionamenti sugli *Atti* egli chiama Omelie: e tali son essi veramente, non mere esplicazioni esegetiche, perchè più che all'illustrazione del testo ed all'erudizione biblica, mirano all'edificazione dei fedeli, secondochè conviene al Pastore d'anime nell' esercizio del suo santo ministero.

Conforme al quale scopo è anche l'indole dell' eloquio dall' Autore prescelto, sempre piano, sempre facile, sempre popolare, benchè versi talvolta intorno a materie nè popolari, nè facili, nè piane. Nel 2º vol. per esempio, a proposito della dottrina di S. Paolo sulla creazione e sull'origine e propagazione dell' uomo, l'illustre Teologo Prevosto prende a confutare gli errori de' moderni materialisti e in particolare de' trasformisti, con tanta chiarezza insieme ed efficacia, quanta basta a rendere l'astruso argomento accessibile alla capacità dell'universale. E il medesimo

fa nell'Omelia IX del primo volume, dal miracolo dello storpio risanato alla Porta Speciosa del Tempio togliendo occasione di trattare la possibilità, la conoscibilità e la forza dimostrativa del miracolo.

Oltre alla chiarezza è notevole in questi due volumi la sagacia con cui l'egregio Autore sa, per mezzo del fatto scritturale, introdursi a parlare delle verità più opportune ai tempi nostri, come il Primato d'onore e di giurisdizione del Papa; e a confutare gli errori più in voga, quali sono p. e. il falso amore di patria, lo spiritismo, il disprezzo della Santa Chiesa. E non occorre avvertire che la dottrina da lui seguita è sempre la più sicura e i modi di spiegarla i più esatti, secondo la scienza teologica e filosofica.

Laonde crediamo questo lavoro molto buono e commendevole, nè forse, ad essere perfetto gli manca altro, fuorchè un alito più caldo d'affetto: tornando esso il più delle volte freddo e più atto ad istruire, che a persuadere.

BÀNYIK IGNAZIO — Vedi CANISIO B. PIETRO.

BAUNARD — Il volo in Cielo di tre Angeli terrestri, descritto dal P. Baunard superiore del Collegio di san Giuseppe in Lilla. Versione dal francese. *Prato*, tip. Giachetti, Figlio e C., 1883. Un vol. in 32, di pagg. 56.

Nel corso delle vacanze scolastiche dell'anno 1882, tre giovanetti, alunni del collegio di san Giuseppe in Lilla, da morte immatura furon rapiti all'affetto dei lor parenti, educatori e compagni. Il R. P. Baunard, superiore di quel collegio, pel seguente ottavario dei fedeli defunti, nella cappella del collegio medesimo, volle tesserne il breve elogio, con un veridico e tenerissimo discorso funebre, che tutti commosse e ad esempio di molti fu tosto divulgato per le stampe.

Persuaso del gran bene, che la narrazione delle virtù e della beata morte di quei tre angelici fanciulli potrebbe far pure in Italia, il P. Alfonso Cerasoli, peritissimo professore delle due lingue, la nostra e la francese, ne ha sollecitamente condotta a termine la elegante versione, che in questo volumetto egli offre all'italiana gioventù; con vivo desiderio che largamente si diffonda per le famiglie, per le scuole, pei convitti e collegi, in cui si ha a cuore l'educazione, non meno colta e gentile, che costumata e cristiana.

Si vende all'ufficio centrale della *Civiltà Cattolica* in Firenze, e presso tutti i nostri gerenti al prezzo di cent. 30 per copia. Il frutto viene erogato a vantaggio dell'obolo per le povere monache d'Italia.

BARONE FRANCESCO GIUSEPPE ANTONIO — Opere italiane del canonico Francesco Giuseppe Antonio Barone, Volume III. Il natale di G. Cristo. *Napoli*, tipografia editrice degli Accattoncelli, 1883. In 8, di pagg. 336. Prezzo L. 3, 50 franco per posta, vendibile in Palme Calabria presso l'Autore.

Ci rimettiamo a ciò che abbiamo discorso nell'annunziare il primo volume di queste pregevoli opere del dotto Canonico.

BARONI GIUSEPPE — Elogio storico della Contessa Adele Collio, nata Marchesa Voglia; per Giuseppe Baroni. *Camerino*, tipografia Savini, 1883. In 4 picc. di pagg. 28.

Spettabilissima per tutti i pregi e per tutte le virtù che si avvengono a Dama cristiana fu la Contessa Adele Collio nata Marchesa Voglia, rapita all'amore del suo

nobile consorte Conte Giuseppe e delle due amabilissime loro bambine, nell'aprile dell'anno or ora trascorso. Il ch. Giuseppe Baroni ne fa, in questo suo elogio storico, un ritratto quanto semplice e schietto, altrettanto assimigliante al vero, e perciò di grande efficacia per muovere all'ammirazione della cara estinta ed al desiderio di imitarne gli esempii. Giustamente l'egregio Autore ne deriva un titolo di lode al suo egregio consorte, notando che « la virtuosissima Adele s'ebbe il 26 luglio 1873 un degno sposo in Giuseppe Conte Collio, Cavaliere di Malta, fiore di gentiluomo, di costumi specchiatissimi e di saldi principii cattolici, come tutti di quella nobilissima fra le famiglie settempedane. »

BERGAMO (DA) P. VALDEMIRO — I Conventi ed i Cappuccini Bergamaschi. Memorie storiche raccolte dal Padre Valdemiro da Bergamo Cappuccino. *Milano*, tip. Lodovico Felice Cogliati, via Pantano, n. 26, 1883. In 8, di pagg. 400. Prezzo L. 3, 50.

Doppia è la utilità che dai libri, simili a questo che ora pubblica il ch. P. Valdemiro, può ricavarsi. La prima, certamente più preziosa, è la edificazione che ne proviene ai lettori e il loro spirituale profitto per gli esempii di eroiche virtù di ogni genere che vi troveranno: la seconda, è l'incremento in pro degli studii storici in generale; poichè questi hanno nutrimento e prendon corpo dagli studii particolari i quali si contengono in più ristretti confini. Il nostro Autore, che è membro della inclita Congregazione dei Cappuccini, ha inteso di far rivivere nella memoria dei presenti, uomini venerandi del suo Ordine, appartenuti alla provincia di Bergamo, i quali, benchè degni di fama e di gloria per illustri opere ed insigni virtù, erano rimasti o in tutto o in gran parte dimenticati. Egli ne ha attinte le notizie dagli avanzi degli archivii della sua provincia sopravvissuti allo sbaraglio di più dispersioni, e da quelli del Comune; ed altre ne ha raccattate da libri in istampa divenuti rari. L'esempio dell'ottimo Religioso potrà incoraggiare molti altri a fare il medesimo; e in questo risvegliamento degli studii storici, sarà opera non meno gloriosa che profittevole avere storie più piene degli Ordini religiosi, i quali sono una parte sì nobile della Chiesa Cattolica.

CALI P. A. — Il santuario di Dinnamare. Monografia. *Messina*, tip. del Progresso, 1883. In 16, di pagg. 72. Prezzo L. 1.

CANISIO B. PIETRO — Beati Petri Canisii Societatis Iesu theologi Catechismus graeco-latinus. Opera R. P. Gregorii Mayr eiusdem Societatis. Textum recognovit, atque appendicem precum adiunxit Ignatius Bànyik item Societatis Iesu sacerdos. *Coloczae*, ex officina typographica Antonii Malatin, 1883. In 16 di pagg. 74. Prezzo kr. 30.

CASTORINA PASQUALE — Catania e Dante Alighieri; ovvero uno sguardo retrospettivo di anni seicento. La cronaca di F. Atanasio di Aci, ed una società catanese di storia patria; pel can. Pasquale Castorina, assistente della biblioteca universitaria di Catania, socio di varie accademie. *Catania*, coi tipi di Giacomo Pastore, MDCCCLXXXIII. In 8, di pagg. 218. Prezzo L. 2,50.

Lo scopo principale di questo scritto del ch. Canonico Castorina è di mostrare, se non come certo, come probabile almeno, che Dante Alighieri, in qualcuno dei suoi

viaggi per ambascerie o altro, avesse traversato il golfo di Catania, e visitato forse anco cotesta città. Il fondamento a così opinare glielo porge quel luogo della Divina Commedia (*Par.* C. VIII, v. 23-26), nel quale si allude indubitatamente al detto golfo; ed altri indizii si studia di ricavare da ciò che si conosce dalla storia dei viaggi del sommo poeta. Lasceremo ai critici giudicare se, e qual grado di probabilità attingano i suoi argomenti: quanto a noi basterà notare che il dotto Canonico ha dato prova di molta erudizione dantesca, e per occasione del difficile tema preso a dimostrare ha messo in bella luce non pochi punti della vita dell'Alighieri. A questa discussione fa seguire la Cronaca siciliana del monaco Benedettino Atanasio di Aci contemporaneo dell'Alighieri, illustrata da lui con erudite note.

CATANI TOMMASO D. S. P. — Belli, buoni e bravi. Lettura per i giovanetti. *Firenze,* tip. Salani, 1883. opuscoletto in 16 grande.

È una lettura coi fiocchi, bella di grazie toscane, buona di cari esempii di S. Filippo Neri, e brava di modi spigliati e franchi: tre motivi per cui l'annunziamo ancora che piccina piccina. Si può acquistare (e faranno egregiamente ad acquistarla quanti hanno bambini o bambine da educare) presso l'Autore, Firenze, via del Corso n. 4 a 10 cent. la copia, L. 1 le 12 copie, L. 4 le 50 copie.

CAUCINO ANTONIO — La libertà della Chiesa in Italia, secondo la legge del 1871; e le discussioni parlamentari del 1883; per l'avvocato Caucino Antonio. Estratto dall'*Unità Cattolica* 18-30 marzo 1883. *Torino,* 1883, tipografia Subalpina di Stefano Marino, Via Bertola, 21. In 16, di pagg. 66.

CENNI BIOGRAFICI della giovinetta Maria Benedetti di Bagnorea, Carmelitana scalza col nome di Suor Maria Caterina del Cuor di Gesù, morta li 28 maggio 1879. Terza edizione. *Roma,* tip. Poliglotta della S. C. di Propaganda, 1883. In 16, di pag. 72.

CENTENARIO (IL SETTIMO) della nascita di san Francesco d'Assisi. Periodico, pubblicato per cura del Comitato promotore, n. VI ed ultimo, anno V, dicembre. *Assisi,* tipografia Sensi, 1883. In 8, di pagg. 110.

CIMMINO ANTONIO — Sac. Antonio Prof. Cimmino. Prontuario di antichità romane, secondo gli ultimi programmi governativi. Parte prima. Antichità private. *Napoli,* tip. dei fratelli Carluccio, strada S. Pietro a Majella, 31, 1883. In 16, di pagg. 104. Prezzo L. 1.

A tre cose ha mirato il ch. Autore nel compilare il presente prontuario di Antichità romane: la prima, di dare ai giovani del ginnasio, elementari ma chiare ed ordinate notizie dei costumi degli antichi Romani; la seconda, di offrire per questa occasione un saggio della latina fraseologia; la terza, di mostrare la corrispondenza, quanto più sia possibile esatta, della latina nomenclatura con quella del nostro idioma. Egli procede con buon metodo per evitare la confusione, divisando con ordine i capi, che partisce in più paragrafi coordinati nelle materie, e rimette alle appendici che fa seguire a ciascun capo, le cose più minute o soggette a dubbii, e che si possono omettere nell'insegnamento. L'operetta del Cimmino ha il doppio vantaggio di fornire una scelta copia di erudite cognizioni intorno

ai costumi romani, e di agevolare nello stesso tempo non poco ai giovinetti l'apprendimento della lingua latina. Il metodo, come abbiamo accennato, conferisce molto alla chiarezza: ma questa sarebbe anche maggiore, se il ch. Autore si fosse studiato di evitare alcune ambiguità, le quali derivano dalla lingua e dallo stile non sempre corretti.

COMPENDIO (BREVE) di Zoologia ad uso delle scuole e degli esami; per G. L. P. *Catania*, coi tipi C. Galatola, 1883. In 16, di pagg. 48. Prezzo cent. 20 presso i librai di Catania.

Ci sembra un manuale veramente acconcio all'uso delle scuole elementari, e per apparecchio agli esami: ai quali due fini l'Autore lo ha destinato. Sul principio fa una breve descrizione anatomica del corpo umano, contenendosi in quelle sole nozioni che sono proporzionate all'ingegno ed alla condizione morale dei giovanetti a cui deve servire; e quindi viene a classificare le specie degli animali inferiori, notando di ciascheduna le qualità distintive più degne di nota e più necessarie a sapere. L'Autore si mostra informato dei principii della buona filosofia in quanto almeno non si discostano dalle verità più sostanziali; e nella sua esposizione procede con molto ordine e chiarezza.

CONTI AUGUSTO — Sculture e Mosaici nella facciata del Duomo in Firenze. Argomenti e spiegazioni. *Firenze*, tip. dell'Arte della stampa, a spese dell'Autore, decembre 1883. In 16, di pagg. 126. Prezzo L. 1, 50 a benefizio della facciata del Duomo.

A dare contezza di questa operetta, è prima di tutto da notare che il Comitato esecutivo della Associazione per erigere la facciata del Duomo di Firenze, a proposta del compianto Architetto Emilio De Fabris, incaricava il ch. Prof. Augusto Conti di inventare i soggetti da scolpire o da condurre in mosaico nel grandioso lavoro. Della quale scelta sarebbe stato difficile farne una migliore: ed ora l'opera loda il maestro. Non possiamo qui tutto esplicare il concetto di cotesti ornamenti, ma bene dobbiam confessare che l'idea maestra di essi ci sembra felicissima, come ne parve altresì al giudice competente di essi, Monsignor Cecconi Arcivescovo di Firenze, che l'ammirò nel complesso, e solo fece qualche osservazione sulla scelta di alcuni Santi e Personaggi da introdurvi. Il Conti volle che la decorazione statuaria e pittorica della fronte del gran tempio dedicato alla Regina del cielo narrasse le glorie di essa, adunando in immagini di Maria e simboli e figure umane tutto ciò che meglio la rivela o la ricorda sia nella divina Scrittura, sia nella Storia Ecclesiastica, sia infine nelle scienze e nelle arti, specialmente italiane. E così « Le figure si distinguono in sette ordini: 1° Immagini di Maria; 2° del Vecchio Testamento; 3° del Testamento nuovo; 4° della Chiesa; 5° della Civiltà Cristiana; 6° d'Italia; 7° di Firenze. Dette figure simboleggiano ancora la santificazione dell'amore di famiglia e di patria, della beneficenza e della industria, delle arti belle e delle scienze, della vita religiosa e della operosità civile (Conti, p. 20). »

Ben era giusto che colui il quale aveva formato si bel concetto, spiegasse al pubblico come l'avesse a mano a mano colorito, divisando cioè le figure prescelte e le ideate loro composizioni, raccomandando altresì alla storia i nomi degli artisti a'quali furono allogate le singole parti da eseguirsi. E questo è ciò che il Conti fa con questo libro; e lo fa con fede di cristiano, con senno di filosofo, con

erudizione di storico, con magistero di artista, con amore di cittadino, con eleganza di letterato. Però se tutta la invenzione verrà messa in opera (alcuni vorrebbero tolte le cuspidi laterali, e con esse i relativi mosaici), ben si potrà da ciascuna famiglia fiorentina conservare il lavoro del ch. Professore, come una compitissima e nobilissima *Guida* del monumento.

CROISET GIOVANNI — La divozione pratica al Sacro Cuor di Gesù, pel Padre Giovanni Croiset della Compagnia di Gesù. Traduzione dal francese. *Roma*, Ufficio del Messaggere del Sacro Cuore, 1883, In 16, di pagg. 404. Prezzo L. 1, 50.

D'ANTUONO LUIGI — L'amante del Cuore di Gesù. Pratiche divote. 2ª edizione. *Angri*, tipografia De Angelis, 1883. In 16 di pagg. 96.

DE MATTEIS LUIGI — Dello stato della pubblica istruzione in Italia; pel barone avv. Luigi de Matteis, cavaliere del pontificio ordine Piano e del R. Ordine di Francesco I di prima classe. Conferenza letta nell'adunanza del 15 luglio 1883, promossa dal Comitato regionale di Napoli per l'opera de' Congressi cattolici e presieduta da S. E. Rm̃a monsignor Sanfelice Arcivescovo di Napoli. *Napoli*, tipi fratelli Manfedi, Sannicandro 4, 1883. In 16, di pagg. 32.

Il quadro che il ch. Barone De Matteis fa dello *Stato della pubblica istruzione in Italia* è, sotto ogni rispetto, supremamente desolante. Nel tratteggiarlo nessuno gli può far rimprovero che abbia caricate le tinte: le linee ed i colori del suo ritratto non sono cose sue. « Per offrirvi, egli dice, questo quadro desolante, io non ho dovuto mettervi nulla del mio. Mi è bastato raccogliere quanto ne hanno detto, o più veramente una meschina parte di ciò che ne hanno detto, soggiogati dalla forza della evidenza, i paladini stessi dei nuovi sistemi della scienza moderna e della moderna civiltà. » Ma non conviene che l'effetto di questo discorso si restringa ad uno sterile cordoglio. Le dolorose conseguenze di sì rovinosa istruzione devono muovere ogni buon padre di famiglia ed anzi ogni cattolico a recarvi, del suo meglio, il possibile rimedio; sicchè, se non a tutti, a molti almeno dei danni lamentati si metta riparo. Ciò nota sin da principio il ch. Autore; ed è il frutto che propriamente intende del suo lavoro.

DE-VIT VINCENZO — Il mese e le feste di Maria. Operetta del sacerdote Vincenzo De-Vit. Quarta edizione riveduta e accresciuta dall'Autore. *Siena*, tipogr. all'ins. di San Bernardino, 1883. In 16, di pagg. 224. Prezzo cent. 80.

DINGLI ANDREA — Vita del Beato Giuseppe Maria Tommasi Caro, chierico regolare, prete Cardinale della Santa Romana Chiesa, del titolo de' SS. Silvestro e Martino ai Monti, inalzato all'onor degli altari da Pio VII Pontefice Massimo; scritta dal sac. Andrea Dingli D. D. Cappellano nell'Ospedale civile centrale; con alcuni sunti delle opere del Beato. *Malta*, 1883, di pagg. 160.

Il ch. Autore ci manifesta, che per due motivi si è indotto a scrivere e pubblicare questa nuova Vita del B. Giuseppe M. Tommasi: il primo, pel desiderio di

accrescere la venerazione e la divozione verso il Beato; il secondo, per le grazie speciali che ha ottenuto da Dio per intercessione del medesimo. E noi crediamo che abbia raggiunto veramente il suo intento, sia nel mostrarsi grato al suo patrono, sia nel promuoverne la fiducia e la devozione in tutti quelli che leggeranno questa Vita, scritta con amore e pietà.

DI RORAI STEFANO — Carità moribonda, *Venezia*, stab. tip. Istituto Coletti di Antonio Francesconi, 1883. In 16, di pagg. 92. Prezzo L. 1.

Il pauperismo è stato in tutti i tempi un problema, il quale ha stancato inutilmente gli ingegni più alti, che ne hanno tentato la soluzione. La sola carità cristiana, senza tanti studii teoretici, animata dal vero spirito soprannaturale infusole dall'Autore del cristianesimo, ha saputo risolverlo nel miglior modo possibile, senza politici sconvolgimenti e con soddisfazione comune. Questo è il concetto sostanziale che informa il presente scritto del ch. Di Rorai. Egli si fa a studiare la quistione, come ora dicono, economica-sociale sino dai tempi del paganesimo, e, come è naturale, non trova in ordine ai poveri che forza e prepotenza messe generalmente in atto ad accrescere ed inasprire le loro piaghe. Il povero, agli occhi dei pagani gaudenti e degli stessi Governi, più che un infelice, per ciò solo che povero, era un colpevole e quindi, più che di commiserazione, degno di disprezzo e di gastigo. Surto il cristianesimo, il povero mutò la sua condizione: ei fu considerato come cosa sacra, avendo il Divino Maestro proclamato di riconoscere come usata con sè qualsivoglia opera di beneficenza praticata verso l'indigente. Cotesto principio fu il generatore di quel prodigio di carità cristiana che andò sempre crescendo coi secoli, e si manifestò non solo con infiniti atti particolari, ma con quella immensa moltitudine di cosiddette Opere Pie, istituite con fondazioni da durare in perpetuo. Ma pur troppo una tale perpetuità, benchè assicurata dai più inviolabili diritti della stessa legge naturale, è venuta in gran parte a mancare, mancato il principio cristiano nei Governi e nelle società ammodernate. Al principio cristiano si sono sostituite le dottrine rivoluzionarie, e queste a malgrado le teoriche dei più famigerati economisti, non che risolvere il problema del pauperismo, hanno creato il terribile mostro del socialismo che, come si vede ad occhio, cresce ogni dì più in forza ed in ferocia, e minaccia di tutta sconvolgere e subissare la società. Vi ha rimedio a tanto male? Ognuno può indovinar la risposta che rende il nostro Autore; che cioè un tal rimedio può solo aversi col ritorno al cristianesimo sì dei Governi e sì delle masse. È possibile che i Governi, come or sono si rifacciano cristiani? È indubitatamente cosa desiderabile, ma non punto sperabile. È dunque da operare in modo che le moltitudini, le quali nei nostri paesi sono tuttavia in gran parte cristiane, si conservino tali non solo nella fede ma anche nelle pratiche della vita, e fra le persone agiate si moltiplichino le associazioni di carità con buone norme e discipline, intese in modo speciale a sovvenire i poveri, anche, ove sia possibile, con stabili e ben guarentite fondazioni.

DISCORSO storico critico su i titoli che nella diocesi di Napoli ed in alcuni dei suoi dintorni si danno a certe imagini antiche della Madonna pel P. N. N. della Compagnia di Gesù. *Napoli*, estratto dalla rivista Napoletana *La scienza e la fede*, anno XLIII, vol. CXXXI, fasc. 775. In 16, di pagg. 50.

DIVOTO NOVENARIO in onore del Serafico Giovinetto S. Stanislao Kostka. *Palermo*, tipografia Pontificia sotto il Patronato di S. Giuseppe. 1883.

Lodevolissimo è stato il pensiero della benemerita Direzione delle *Letture Domenicali* di Palermo, di ristampare questo *Divoto Novenario* in onore del serafico giovinetto, la cui devozione, in questi ultimi tempi, per opera di zelantissimi sacerdoti si è molto accresciuta nell'Archidiocesi palermitana. Sappiamo infatti, che in molte chiese di quella religiosa città, ed anche dell' isola, come in *S. Francesco Saverio, nel SS. Salvatore, in Santo Stefano,* e nel magnifico tempio del *Gesù,* si sieno fatte delle statue del santo giovinetto a somiglianza di quella che si venera nella bellissima Chiesa di S. Andrea del Quirinale in Roma, e che tutte le pie unioni delle Figlie di Maria hanno scelto a loro speciale protettore, oltre la V. M. S. Agnese, il serafico figlio di S. Ignazio. L' incremento di questa devozione a noi pare un segno consolantissimo, perchè non troviamo mezzo più efficace a tener desta la pietà nella nostra povera gioventù dei due sessi, quanto il metterle sotto gli occhi l' esempio di un' anima così innocente e così infiammata d' amor divino come quella del Kostka. Non vogliamo per altro nascondere la nostra meraviglia nel vedere come nella ristampa di questo divoto novenario sia taciuto tanto nel frontespizio quanto nella copertina il nome dell' autore, che fu il P. Mattei d. C. d. G., uomo di santissima vita, morto in Roma nel 1673. Ci auguriamo però che a questo oblio si ripari in una terza edizione.

FABRIANO (DA) P. LUIGI — Disquisizione istorica intorno all'Autore dei Fioretti di S. Francesco. XIX agosto 1883. *Fabriano*, tip. Gentile, 1883. In 16, di pagg. 24.

Si è disputato lungo tempo chi fosse l'Autore di quell' aureo libriccino i *Fioretti di san Francesco* sì caro al P. Cesari per la utilità della materia, per la singolare bellezza e natio candore di lingua e somma eleganza. Ma niuno ha potuto sin qui arrecare argomenti certi per attribuire ad uno o ad un altro il diritto incontrastabile di paternità. Il ch. P. Luigi da Fabriano crede di aver trovato nelle memorie Conventuali della provincia Picena pruove abbastanza gravi per doversene riconoscere autore il P. Ugolino della nobilissima quanto antichissima famiglia Brunforte di Loro Piceno non lungi da Macerata. Noi non entreremo giudici in tal questione, contentandoci di lodare la diligenza e lo zelo dell' egregio Autore, e lasciando che altri più competenti dieno il valore che crederanno alle sue ragioni.

FANTONI GIOVANNI — Poesie scelte di Giovanni Fantoni, per cura di Benedetto Neri. *Torino,* 1883, tip. e libreria Salesiana. In 16 picc., di pagg. 200.

FEDERICI ROMOLO — La unità dei sensi dedotta dal modo uniforme col quale procedono le sensazioni. *Firenze,* stamp. editrice C. Ademollo e C., 1883. Un fascicolo di pagg. 15. (Estratto dalla *Rivista Europea - Rivista Internazionale*, vol. XXXII, fasc. I, Anno 1883).

Non è facile trarre da queste poche pagine un pieno concetto della teoria delle sensazioni quale se l'è formata il chiaro Autore. Ci contenteremo di dire in genere che quanto alla parte fisiologica, egli si giova delle osservazioni più recenti circa la struttura degli organi e la trasmissione dell' impressione materiale dai sensorii

esterni all'organo centrale. Per quanto poi riguarda la parte filosofica, chi ha letti gli articoli che comparvero a suo tempo nella *Civiltà Cattolica* intorno alla Conoscenza Sensitiva e furono poi ripubblicati in un volume a parte, chi ha letti quegli articoli, diciamo, e legge poi il presente scritto del Federici, intenderà di leggieri che noi vorremmo in esso mutate non poche proposizioni ed espressioni.

Basti ad esempio il tratto seguente: « La difficoltà immensa che rincontrarono gli *scolastici*, nella condizione degli studii fisici particolare alla loro epoca, per ispiegare il passaggio della immagine esterna in fantasma interno, suggerì loro l'intervento di un agente divino, e divino dovea essere in verità l'agente della trasformazione di due sostanze diverse, la materia e lo spirito. »

In questo periodo più sono gli abbagli che gl'incisi. Gli scolastici non cercarono mai di spiegare *la trasformazione dell'imagine esterna* (o s'intenda per questa l'impressione materiale o la sensazione esterna) *in fantasma*, per la semplice ragione che non sognarono mai una tal *trasformazione*. In quella vece essi distinsero accuratamente nel processo sensitivo fra la *impressione materiale* fatta negli organi sensorii dall'oggetto esterno, e *l'impressione immateriale* che chiamavano *specie impressa:* similmente fra la *reazione materiale* dell'organo, e *l'immateriale* nella quale consiste l'atto di percezione o rappresentazione sensitiva, proporzionato a ciascun senso: ai sensi esterni, al senso interno, alla fantasia.

Indagando poi non già in che modo l'impressione e la percezione esterna *si trasformi* in fantasma, ma in che modo da quelle il fantasma abbia origine, poco si fermarono a studiare la trasmissione dell'impressione materiale dai sensorii esterni all'organo centrale, intorno al qual punto dopo tutte le osservazioni e studii più recenti siamo ancora al buio come prima; ma si rivolsero invece a spiegare la trasmissione di potenza in potenza, della modificazione immateriale. E per verità questa nel processo sensitivo è la parte più sostanziale, poichè tocca l'intima essenza delle rappresentazioni del senso, ben distinte dalla material modificazione e reazione dell'organo, benchè con essa strettamente unite. Diciamo unite, non diciamo sempre dipendenti, dandosi caso nelle superiori potenze sensitive, qual è l'imaginazione, che il fantasma sorga direttamente per influsso dell'intelletto, come quando l'imaginativa concreta in parole e in imagini i concetti e i discorsi della ragione: nel qual caso la modificazione materiale del cervello non determina essa l'atto immateriale, ma lo seconda.

Gli scolastici pertanto illustrarono felicemente questo lato del processo sensitivo (a cui è del tutto estranea la fisica moderna come l'antica) e stabilirono le leggi che lo governano, dedotte dalla natura e coordinazione delle potenze e dalla unità del soggetto senziente. Che essi v'intrammettessero « l'intervento di un agente divino » è un'asserzione così stravagante che non sappiamo come sia potuta uscir dalla penna dell'Autore.

Nè meno stravagante è il giustificare quella supposta opinione degli scolastici dicendo che « divino dovea essere in verità l'agente della trasformazione di due sostanze diverse, la materia e lo spirito »; quasichè si trattasse qui di vera trasformazione, ed ogni trasformazione di sostanze richiedesse un agente divino, e l'imagine sensitiva fosse materia e il fantasma fosse spirito, e l'una e l'altro, nell'opinione del ch. Autore e degli scolastici, fossero sostanze! In opera di abbagli storici o filosofici non crediamo che si possa andare più in là.

Il Federici prosegue tuttavia rincalzando il detto: « Chè la percezione delle sensazioni era da loro (dagli scolastici) considerata quale proprietà *dello spirito*

anche negli animali, quantunque questo del tutto diverso da quello dell'uomo. » Ma no, stimatissimo Signore. Nessuno degli scolastici ha mai insegnato che la percezione sensitiva fosse propria dello *spirito*, bensì del *composto organico;* e questo è anzi un cardine della loro teoria, contrariamente a quella che fu poi del Cartesio. Nessuno di loro ha commessa la castroneria di dare ai bruti un'anima che fosse *spirito*, cioè indipendente nell'essere e nell'operare dalla materia: ciò ammettendo, poco sarebbe giovato l'avvertire che quello spirito delle bestie era al tutto diverso dall'anima spirituale umana; chè le differenze non sarebbero state altro che accidentali. Le potenze e le operazioni sensitive sono, secondo gli scolastici e secondo la verità, non già *spirituali*, ma *immateriali*.

Non avvertendo cotesta distinzione capitalissima si finisce con scivolare nella seguente conclusione: « Se il formarsi delle sensazioni ed il loro procedere rimanga talora oscuro, egli è evidente che il loro svolgimento tutto intiero appartiene ai fenomeni organici (e qui dovea far punto il ch. Autore senza soggiungere come fa): sui quali è permesso di fissare lo spillo ed appuntare lo scalpello. » La quale ultima dichiarazione se non è vuota di senso, significa che il fenomeno della percezione sensitiva è un fenomeno di ordine materiale, risultante da forze fisiche o chimiche e non da una forza di ordine superiore propria dell'organo vivente. Ed ecco in qual modo un abbaglio in apparenza leggiero può menare un filosofo a far suo il linguaggio dei materialisti senza neppure schivare quella grossolana improprietà di termini, che è vizio ordinario di quella scuola. Certamente il ch. Autore non avrebbe mai detto di suo che « su fenomeni organici si può fissare lo spillo ed appuntare lo scalpello. » O come fisserebbe egli uno spillo sopra un fenomeno? Come sopra una sensazione? Come la trincerebbe? Come ne assegnerebbe almeno il valore meccanico? Ciò può farsi dell'organo corporeo e delle sue azioni fisiche: ma non potendo evidentemente farsi del suo atto sensitivo, è ben chiaro che l'organo vivente dee possedere una facoltà vitale di altro ordine che non sono le forze materiali, onde quei suoi atti sono di ordine veramente immateriale benchè non ispirituale.

Il ch. Autore parla con molto rispetto degli scolastici e li chiama « accurati osservatori della natura più di quel che non si ammette oggidì con grande ingiustizia »: crede anzi che « a questa grande scuola converrà rimandare l'arte del ragionamento puro e l'esempio delle grandi sintesi, dopo che l'èra di osservazioni attuale sarà trascorsa. » Non dubitiamo che a questo vago sentimento di stima per gli scolastici terrà dietro in lui la brama di studiare a fondo le opere di quei gran maestri. Quanto lume egli sia per ritrarne a chiarimento delle questioni che tratta, lasceremo che egli a suo tempo ce lo confessi: quanto a noi saremo lieti allora di trovarci con lui più d'accordo che ora su molti punti di dottrina non siamo.

FIORENZA GIUSEPPE — Nei solenni funerali di S. E. R. Mons. Arc. Giuseppe Maria Papardi del Parco, celebrati nella metropolitana di Monreale a'7 agosto 1883. Orazione funebre ed iscrizioni del Can. Parroco Giuseppe Fiorenza. *Palermo*, Stabilimento tipografico Virzi, 1883. In 8 gr. di pagg. 54.

GHIOTTI CANDIDO — Nuovo dizionario comparativo delle lingue italiana e francese. *Torino*, 1883, tipografia editrice Bellardi e Appiotti,

Via Garibaldi, 32. Due Volumi in 16, di pagg. 1224, 1128. Prezzo L. 8, legati in tela francese con impronta in nero ed oro L. 10.

Il ch. Autore di questo dizionario non l'ha compilato sopra altri dizionarii che comunemente sono in corso, contentandosi di farvi correzioni ed aggiunte. Egli lo ha composto con un metodo suo proprio, e con proprii avvedimenti, tutti acconci ad agevolare l'apprendimento delle due lingue, l'italiana e la francese, e la pratica di tradurre dall'una nell'altra. Le principali norme seguite da lui si riducono alle seguenti. 1° Di distinguere i diversi significati che possa avere una stessa voce, per guisa che i giovanetti non confondano l'uno coll'altro: il che pur troppo manca negli altri dizionarii ad uso appunto delle scuole. 2°, Di registrare i nuovi vocaboli di nuove cose che indarno si cercano, almeno per una gran parte, anche nei dizionarii più recenti. 3°, Di registrare anche quei modi che sonosi introdotti nella comune parlata, e gli stessi neologismi, non che le parole barbare, notando però sempre quelli che sono da schivare e sostituendo voci e modi che sieno, a giudizio dell'Autore, di buona lega. Non diciamo che egli sia riuscito ad attuare con perfezione il suo proposito. Ciò nè egli pretende di aver fatto, nè sarebbe possibile, in un dizionario. Ma è molto che lo abbia tentato ed in parte asseguito. Di ciò gli diamo lode; e gli diamo lode altresì per un'avvertenza, troppo necessaria e spesso trascurata in questo genere di lavori destinati alla gioventù: ed è di avere evitato di registrare quei vocaboli e quelle spiegazioni che possono offendere l'innocenza.

GIULIANI SANTA VERONICA — Scritti di santa Veronica Giuliani cappuccina del monastero di Città di Castello, dal 1677 al 1727. Tomo I, 2ª parte detta il volume di Pio IX. Scritta tutta di proprio pugno dalla Santa, molto dopo il 1698 in adempimento dell'obbedienza impostale da Monsignor Eustachi, Vescovo di Città di Castello dal 1693 al 1716. *Città di Castello*, Convento delle Cappuccine, Stabilimento tipo-litografico S. Lapi, 1883. In 16, di pagg. 202.

Sono questi scritti una autobiografia, che la Santa dovette comporre per ubbidienza, secondo l'ordine avutone dai suoi confessori, manifestando sinceramente i doni e le grazie straordinarie che di mano in mano riceveva da Dio: e però giovano a confermare le cose straordinarie che si leggono nell'ammirabile sua vita.

GIUSTI GIUSEPPE — Corso superiore di pedagogia; pel Prof. Giuseppe Giusti. *Lanciano*, stab. tip. R. Carabba, 1883. In 16, di pagg. 150. Prezzo L. 1. 50.

Il ch. Autore, dopo aver detto delle qualità e doti che si richieggono nei maestri e nelle maestre, tratta in modo breve e conciso dell'educazione e dell'istruzione, e dei mezzi opportuni per compiere l'uno e l'altro ufficio. Certo è che seguendo in pratica gli avvertimenti che ne dà, si avrebbe una educazione e istruzione soda e religiosa.

GUADAGNIN GIROLAMO — Sulla divina provvidenza, secondo la dottrina di san Tommaso d'Aquino; per il M. R. D. Girolamo Guadagnin, Parroco di Peseglia nella diocesi di Treviso. *Treviso,* tipogr. della scuola Apostolica, 1883. In 16, di pagg. 72. Prezzo cent. 70.

Dichiara l'Autore nella prefazione di avere scritto questo suo trattatello « per temperare il tumulto delle male voci, che o negano o mettono in croce la divina

Provvidenza, e in pari tempo a rendere possibilmente popolare la dottrina dell'Angelico Dottore, e dare un' idea sì in generale sì in particolare di quella divina economia, che nell' universo con note sì chiare si manifesta. » Non ha dubbio che in questa materia espone i singoli capi della dottrina dell' Angelico; ma essendo cose molto ardue e difficili che richieggono la speculazione dei dotti, non ci pare che l'Autore sia riuscito a renderle popolari, e specialmente ciò che in due semplici paginette espone brevemente sulla predestinazione e riprovazione. Nondimeno potranno i dotti valersi di questo scritto.

ISTRUZIONI (BREVI) sulle principali verità di nostra religione, dedicate alla gioventù. *Parma*, tipografia Fiaccadori, 1883.

È un libro di piccola mole, ma tutto sugo e sostanza di sana dottrina. Tuttavia non è questo il pregio speciale di esso; poichè di operette di questa fatta vi ha buon numero venute alla luce in questi ultimi tempi, col medesimo intendimento di tener viva nel popolo la fede cattolica e preservarlo dalle insidie che tendono a questa fede gli odierni increduli. Il pregio più notevole dell' operetta che annunziamo, l' Autore della quale ha voluto per modestia tener nascosto il suo nome, consiste in un' abilità tutta sua propria di dare, colla maggior possibile brevità (tutto il libro non giunge a 150 pagine di piccolo sesto), la massima evidenza alle verità che espone e smascherare allo stesso modo gli errori contrarii. La qual materia non si tiene entro ristretti confini: può dirsi che egli abbraccia tutta la dottrina cristiana sì dommatica e sì morale nei suoi capi principali, tenendo conto massimamente de'bisogni dei tempi moderni sì per l' uno e sì per l'altro rispetto, e della condizione dei lettori a cui si dirige. Il suo metodo è il seguente: 1° determinare il preciso concetto e il proprio valore del punto di dottrina che prende a dichiarare; 2° di tutti gli argomenti onde può dimostrarsi, scegliere i più sodi ed efficaci; 3° esporli con una lucidità cosiffatta da penetrare e convincere ogni intelletto anche volgare. Ciò per la parte positiva. Quanto alla confutazione degli errori, egli ha il buon criterio di mettere in mostra in ogni quistione anzi tutto il nodo principale di essa, sopra questo chiamare l' attenzione dei suoi lettori, e risolverlo in breve con la massima facilità ed efficacia. Con ciò vengono per sè a svanire tutte le altre difficoltà che dipendono dal nodo principale. Ognuno vede il gran vantaggio che può recare questo libriccino, non solo ai giovani, ma in generale a tutte le classi popolari, pel santo scopo propostosi dall'Autore; e perciò noi esortiamo tutti coloro che possono, di procurargli la maggior possibile diffusione.

LA GRECA GAETANO — La scuola del Vangelo in Betlem e la scuola moderna. Conferenze nella novena del Santo Natale; per F. Gaetano La Greca, Agostiniano. *Palermo*, tipografia Barcellona, 1883. In 8, di pagg. 184. Vendibile presso l'Autore Salita Banditore, 4 al prezzo di L. 2.

È un corso di conferenze, scritte per la novena del Santo Natale; e in esse si espongono con forza e zelo gli insegnamenti, le virtù e gli esempii divini, che si traggono dalla scuola di Betlemme, in confronto dei contrarii insegnamenti, pretese virtù ed esempii della scuola moderna, per eccitare i buoni fedeli a tenersi saldi ai primi, e allontanarsi dai secondi.

LA LETA BIAGIO — Trionfi e sconfitte. Opere teatrali del P. Biagio

Maria La Leta d. C. d. G. Parte prima. Trionfi. Vol. I. *Modena*, tip. Pontif. ed Arciv. dell'Immacolata Concezione, 1883. In 16, di pagg. 232. Prezzo L. 1.

Fra le operette che va pubblicando periodicamente la benemerita tipografia dell'Immacolata Concezione di Modena, col titolo di Letture amene ed oneste, è venuto alla luce questo primo volumetto delle opere teatrali del P. Biagio Mª La Leta. Esso contiene tre drammi. *Gioviano o il trionfo della religione — Il castello dei masnadieri o il trionfo dell'amor paterno — Ubaldo o il trionfo dell'amicizia.* Considerati sotto il rispetto morale, non solo non vi è nulla da appuntare, ma anzi può dirsi che la morale ne è proprio la sostanza e lo scopo. Nè sono meno da pregiare quanto al valore artistico e letterario: artifiziosa ne è l'invenzione, piena d'interesse l'orditura; avviluppati i nodi; naturale lo svolgimento; inaspettata ma naturale anch'essa la soluzione: nel tutto campeggiano gli svariati affetti secondo l'esigenza della materia, e senza sforzo. La lingua e lo stile sono abbastanza colti. I moderatori dei Collegi o dei varii Istituti di educazione li troveranno molto opportuni per le rappresentanze da fare eseguire, come è consueto, nel carnevale e nelle vacanze maggiori ai giovani alunni: poichè fra gli altri vantaggi hanno anco questo, che fra gli attori non hanno mai parte le donne.

LETTURE CATTOLICHE DI NAPOLI. Anno XIX, Serie terza. Quaderno 1°, 2° e 3°, 1883. *Napoli*, Uffizio delle letture cattoliche, Trinità Maggiore, 42, 1883.

Torniamo a raccomandare questo utilissimo periodico che, col titolo di Letture Cattoliche di Napoli, si pubblica una volta al mese in elegante edizione. Esso contiene materie utilissime ed amene, indirizzate al doppio scopo di propugnare i buoni principii e porgere insieme pascolo ad onesta ricreazione. L'abbonamento annuale costa L. 3. 00 e si vendono i fascicoli separati al prezzo di Cent. 30.

LOCATELLI PAOLUCCI TOMMASO — Del vescovo e martire san Sabino. Brevi memorie dedicate a Sua Eccellenza Rma Mons. Gaetano Lironi, nella fausta sua assunzione al soglio pontificale nella serafica città di Assisi. *Assisi*, 1883, tipografia Dom. Sensi. In 16, di pagg. 40.

MARIA LUISA (Suor) DI GESÙ — Vita ed intelligenze spirituali della serva di Dio Suor M.ª Luisa di Gesù, scritte dalla medesima, terziaria professa dell'Ordine di San Domenico, e fondatrice del Pio Istituto di Maria SS. Addolorata e di S. Filomena; compilate dal P. M. F. Alberto Radente dell'Ordine dei Predicatori. Seconda edizione. *Napoli*, stabilimento tipogr. letterario di Luigi De Bonis, Via Duomo 228, 1883. In 16, di pagg. 488.

La serva di Dio Suor Maria Luisa di Gesù, passata di questa vita pochi anni or sono, fu una delle anime più privilegiate che vivessero ai nostri tempi, sì per la santità della vita come per i doni più straordinarii di cui fu graziata dal Signore. Essa ebbe ordine dal suo confessore di scrivere la sua storia interna ed esterna pel gran bene che ne potrebbe provenire alle anime. Al qual comando, come già santa Teresa, avvegnachè con ripugnanza della sua modestia, essa docilmente si assoggettò, procurando, siccome fece la citata Santa, di caricare le tinte sopra le

proprie colpe, specialmente della prima età, e di dare a Dio tutta la gloria del bene da lei operato e delle soprannaturali illustrazioni avute. Suor Maria ci narra di sè, fra le altre leggerezze dei suoi primi anni, che non ostante le premure della sua pia madre, non si volle rendere mai ad imparare nè leggere nè scrivere: nondimeno, fatta più grandicella, per desiderio di leggere e copiare alcune divote orazioni, imparò da sè, e può immaginare ognuno in qual modo, a far l'una e l'altra cosa. Pur con sì poco ella riuscì, non solo a stendere la narrazione esatta della sua vita, ma spiegare con mirabile chiarezza le visioni ed altre superne illustrazioni avute, e stendere, parimente per comando del suo confessore, un commento sopra il difficilissimo libro dell'Apocalisse ed altre parti della divina Scrittura. Le quali opere, corrette nondimeno quanto alla grammatica e ortografia, e messe in migliore assetto dal P. Navarro e dal P. Radente, formano l'ammirazione anche dei dotti nelle scienze sacre. Noi lasciamo, come è dovere, sopra tutto ciò che è straordinario il giudizio alla Chiesa: e forse ad alcuno potrà sembrare che qualche sentenza della Serva di Dio intorno a punti teologici od altro non sia del tutto probabile. Ma, come ci ricorda di aver notato in altro caso simile, questo non è argomento per dover condannare tutto il resto. Si sa che collo spirito di Dio si mescola qualche volta lo spirito privato, che fa scambiare come ispirazione divina ciò che è opera delle proprie facoltà: il che solo degli autori delle sante Scritture non può affermarsi. Ma, checchessia di ciò, è indubitato che tutti questi scritti della Serva di Dio contengono ammaestramenti di alta perfezione e descrivono a meraviglia il molteplice lavorìo della grazia nelle anime. La sua vita poi, scritta con quella aurea semplicità che è tutta propria dello stile di lei, è un esempio parlante per muovere efficacemente ogni classe di persone a purgarsi dalle colpe e correre l'arduo cammino delle cristiane virtù. Il quale effetto proviene non solo da quanto ella narra di sè, ma forse più ancora dalla minuta descrizione di ciò che Dio operò nella sua anima cogli argomenti del terrore per correggerne i difetti, e dagli allettamenti della grazia per incitarla alla pratica delle più eroiche virtù. Conchiudiamo che la pubblicazione di questa vita e delle altre opere di Suor Maria Luisa di Gesù è un favore segnalato che il Signore fa al mondo in questi miseri tempi, nei quali è sì grande il bisogno di ravvivare il concetto del soprannaturale, che il moderno naturalismo cerca con tanti sforzi di estinguere.

MARIGLIANO LUIGI — Il Rosario meditato, ossia brevi e facili considerazioni per recitare con frutto il Rosario di Maria Santissima, esposte dal P. M. Luigi Marigliano, Parroco di S. Marco di Palazzo e SS. Sacramento in Santa Maria degli Angeli a Pizzofalcone. Terza edizione, decorata dell'Enciclica del S. P. Leone XIII sulla recita del Santo Rosario. *Napoli*, tip. della Pia Casa dell'Accademia, vico Rosario di Palazzo, 25, 1883. In 16, di pagg. 224.

MEMORIA (ALLA) di Monsignor Daniele Comboni, il Seminario Vescovile di Verona. *Verona,* prem. stereo-tip. F. Colombari, 1883. In 16, di pagg. 70.

Gli alunni del Seminario di Verona, nell'occasione della distribuzione dei premii, vollero rendere un omaggio alla memoria di Monsignor Daniele Comboni, Apostolo dell'Affrica centrale, celebrandone le lodi con una fiorita accademia, che poi hanno dato alle stampe e dedicata al Cardinale Vescovo. Premesso un Commen-

tario della vita, scritto latinamente da Mons. Giov. Battista Stegagnini, seguono i componimenti degli alunni, e in fine un' Appendice di altri versi in lode dei Missionarii e delle Suore prigioniere. Il tutto presenta agli occhi e all'animo dei lettori un tributo di lode, di venerazione, di pietà, e di amore.

MONDELLO-NESTER ANDREA — L'Italia e la sua futura grandezza, pel canonico Andrea Mondello-Nester, membro delle Accademie filosofico-medica di San Tommaso d'Aquino ecc. *Roma*, tipografia Agostiniana, 1884. In 8 gr. di pagg. 2, 50.

Il fine che si propone l'Autore in questo suo libro è dimostrare che l'Italia non sarà mai grande nè felice, anzi calerà sempre a peggio e a rovina, se non si riconcilia perfettamente col Papato, e unita a lui promuova di comune accordo la vera morale e religione. Discorre saviamente col sussidio della ragione e della storia; e in fine dopo aver dimostrato che l'unità politica d'Italia sotto unico regime è antistorica, anticristiana e antitaliana, e perciò essere necessaria una confederazione italiana col Papato, espone quale ne dovrebbe essere la forma, e su quali basi fondarsi. Tutte cose buone, e divisamenti ottimi: ma *hoc opus, hic labor*. Chi accetterà, eseguirà, perfezionerà questo piano? *Nisi dominus aedificaverit, in vanum laboraverunt, qui aedificant*. Tutto sta che Dio muti le menti di coloro che tengono in mano le redini dei governi, e mirano unicamente a deprimere e osteggiare la Chiesa e il Papato. Del rimanente sono da lodarsi tutti quelli, che col nostro Autore propongono e dimostrano ciò che dovrebbe farsi per il miglior bene presente e futuro della nostra patria.

MORANDI LUIGI — Origine della lingua italiana. Dissertazione di Luigi Morandi. *Città di Castello*, S. Lapi tipografo editore, 1883. In 8, di pagg. 72. Prezzo L. 1, 00.

Il minuto sunto di questa dissertazione trovasi in un sommario stampato a parte, che il tipografo Lapi invita a pubblicare nei giornali, a cui l'ha trasmesso. Essendo però assai lungo e minuto, nè potendo capire nella ristrettezza di questi nostri annunzii, preghiamo i lettori, che ne fossero vaghi, a procurarsi il detto Sommario, ove a un colpo d'occhio potranno conoscere l'ordine e l'argomento delle materie che si trattano nel libro.

NARRAZIONI edificanti, istruttive ed amene scelte dagli annali della propagazione della Fede. *Bologna*, tipografia Pont. Mareggiani Via Volturno n. 3, 1883. 3 vol. in 8, di pagg. 335-546-570. Prezzo di tutti e tre i volumi L. 6, 50 (franco di posta). Ai Seminari, Convitti, Istituti di educazione si rilascia la prima copia a L. 3, 50 facendone domanda alla tipografia editrice.

È stato un buon pensiero fare una giudiziosa scelta, estrarre e pubblicare a parte le più belle, amene e utili lettere, narrazioni, e notizie delle Missioni cattoliche che si leggono negli annali della Propagazione della fede; e siamo sicuri, che questa raccolta, distribuita in tre volumi, potrà fornire, secondo il fine propostosi dal compilatore, una lettura dilettevole insieme ed istruttiva alle famiglie cristiane, alle case religiose, e soprattutto alla gioventù che vive nei collegi, nei seminarii e negli educandati. Qui descrizioni di regni, di popoli, di costumi a noi poco noti; di viaggi, fatiche, e industrie di Missionarii per introdurre e propagare

nelle lande più remote e selvagge la santa fede di Gesù Cristo. Qui l'innocenza, il fervore, lo zelo, la pietà dei novelli convertiti, vivuti prima per lungo tempo senza Dio e senza legge, a maniera di animali. Qui ci si rappresentano la carcere, le catene, i patimenti, i supplizii di tanti martiri di ogni età, sesso e condizione, che con invitta costanza e fortezza diedero a dì nostri il sangue e la vita in difesa della loro fede. In somma chiunque abbia a cuore l'onore di Dio e la propria salute, può cavare gran profitto dalla lettura di questi tre volumi; tanto più, che il tipografo Mareggiani, per agevolarne l'acquisto, avvisa che ai Seminari, Convitti e Istituti di educazione si rilascia la prima copia a L. 3, 50 facendone domanda alla tipografia editrice.

PAGLIARINI D. GIOACHINO — Ragionamenti sopra la creazione del mondo. *Ferrara*, nello stab. tip. libr. di Antonio Taddei e figli, 1883. In 16, di pagg. 88.

È degno di lode il ch. Autore per la retta intenzione che lo ha mosso a scrivere il presente opuscolo. Egli si è proposto di confutare i molteplici errori di molti odierni filosofi intorno alle origini delle cose; e per farlo ha descritto l'opera divina della creazione, prendendone le norme dalla narrazione Mosaica. Ma non possiamo in tutto approvare la esecuzione del suo disegno. In primo luogo egli spesso reca in mezzo opinioni, che nelle presenti condizioni delle scienze naturali niuno potrebbe sopra buon fondamento sostenere; ed in secondo luogo alcuna di queste opinioni egli propugna, come se fossero verità di fede o molto prossime alla fede, condannando le contrarie come eresie o almeno prossime all'eresia. Ciò avviene principalmente nella quistione delle sei giornate, le quali egli asserisce non potersi spiegare come epoche indeterminate senza dare una mentita alla parola di Dio; confondendo più d'una volta la cronologia dell'uomo approssimativamente conosciuta, colla cronologia che tutti confessano ignota dell'universo. Padrone ognuno di spiegare, se può, l'opera dei *sei giorni* come compiuta in sei giorni naturali. E vi ha anche ora qualcuno dei dotti cattolici che così sente. Ma dare il titolo di eretici, o quasi, a tanti ottimi cattolici, i quali con gravi argomenti credono potersi ed anzi doversi conciliare le espressioni Mosaiche col significato dei sei giorni intesi per altrettante epoche più o meno lunghe, ci par soverchio ardimento. Tanto più che, resasi omai comune da più di un mezzo secolo questa interpretazione, non potrebbe in niun modo spiegarsi il silenzio della Chiesa se contenesse un errore contro la S. Scrittura. E qui vale il famoso avvertimento di san Tommaso ai dottori cattolici, in proposito appunto delle quistioni sulla narrazione Mosaica, di non affermare cioè come verità contenuta nella Divina Scrittura ciò che ad essi per privato giudizio sembrasse esser tale. Riportiamo le parole del santo Dottore: *Ne quicquid verum aliquis esse crediderit, statim velit asserere, hoc ad veritatem fidei pertinere: quia ut August. dicit, 10 confessionum. Obest, si ad ipsam doctrinae pietatis formam pertinere arbitretur (quis) falsum, scilicet quod credit; et pertinacius affirmare audeat quod ignorat. Propter hoc autem obesse dicit, quia ab infidelibus veritas fidei irridetur cum ab aliquo simplici et fideli, tanquam ad fidem pertinens, proponitur aliquod quod certissimis documentis falsum esse ostenditur, ut etiam dicit primo super Genes. ad literam.* (Quae. disput. Quaest. IV, artic. 1, in corp.). Ci vorrà perdonare il ch. Autore questa osservazione, che ci è suggerita dal medesimo zelo, ond'egli è animato, di tutelare la santità delle divine Scritture.

PELLICANI ANTONIO — Sei mesi di avventure di una dama. Racconto storico di Antonio Pellicani. *Torino*, Collegio degli artigianelli, tip. e lib. S. Giuseppe, 14, Corso Palestro, 1883. In 16, di pagg. 360. Prezzo L. 2. 50.

Si leggeranno con molto diletto questi due racconti del ch. D. Antonio Pellicani, perchè adorni di tutti quei pregi che possono desiderarsi in questo genere di letteratura. Il primo è opera d'invenzione, intitolato: *Sei mesi di avventure di una dama*, perchè ordito di casi sinistri, ciascuno dei quali parrebbe che dovesse condurre ad estrema rovina, nondimeno congegnati in maniera che riescono alla salute della Signora, dei suoi figli e della sua schiava. Il secondo è compilato sopra un fatto storico narrato da un missionario, che vi ebbe parte, in un giornale di Einsiedeln. Ma più prezioso ancora dei pregi letterarii è il frutto morale che se ne ricava. Il primo è un esempio delle vie straordinarie che spesso apre la provvidenza per campare da gravissimi pericoli; ed il secondo porge un salutare insegnamento ai giovani inesperti per guardarsi dalle insidie delle sette massoniche.

PIERALISI SANTE — Il preconio pasquale, conforme all'insigne frammento del Codice Barberiniano. Dell'autore del più antico preconio pasquale. Due dissertazioni del sacerdote Sante Pieralisi, bibliotecario della Barberiniana. *Roma*, tipografia poliglotta della S. C. di Propaganda Fide, 1883. In 4, di pagg. 66 con fac-simili.

Degna di essere letta è questa illustrazione di un Preconio Pasquale, che si conserva, tuttochè incompleto, nella biblioteca Barberiniana. Egli non è altro, che la benedizione del cereo pasquale, ossia quell'*Exultet*, che si canta nella Chiesa il sabato santo. Il codice membranaceo, che lo contiene, è scritto in lettere longobarde, grandi e sempre uguali; ma le lettere maiuscole che formano una o più parole segnate sopra con una lista d'oro, sono romane, ricchissime di ornamenti. I cinque fogli, che rimangono di questo codice, oltre alle parole dell'*Exultet*, sono ornati di molte e copiose figure, parte vere, parte simboliche, allusive all'argomento, di cui si tratta nel Preconio.

Or il savio ed erudito bibliotecario sacerdote Sante Pieralisi, nel pubblicare questo insigne antico monumento, si fa da prima a dichiarare minutamente e confermare con altri esempii la verità e l'allusione delle singole figure, che sono veramente il più che si possa dire espressive. Eccone una, per saggio delle altre, che trovasi nel primo foglio allusiva alle parole *laetetur et mater Ecclesia tanti luminis adornata fulgoribus*. Vedesi un tempietto a tre navate. La navata di mezzo, che poggia sopra colonne, è più larga e alta, e sopra questa si veggono due torri. Di simile architettura sono le navate minori che hanno archi proporzionati al maggiore. In mezzo alla prima navata sta personificata la Chiesa, con maggior cura effigiata dal miniatore; e sopra il capo di lei sta scritto *Mater Ecclesia*. È una nobilissima donna, riccamente vestita e coronata. La veste è di bisso risplendente e prezioso, come pure di bisso è la mitra sormontata da cinque ramoscelli della pianta dello stesso nome che finiscono in tre globetti.

La scollatura, la fascia, la stola, le fimbrie e i calzamenti sono ricchi di gemme preziose. La vediamo assorta nell'allegrezza, come dal diacono è invitata a fare; *laetetur et mater Ecclesia*. Tiene aperte le braccia; nè pare che con le mani si appoggi all'edifizio, ma per virtù communicatale lo sostenga. Due lampade sospese alla volta le stanno, l'una a destra

l'altra a sinistra. Sotto l'arco minore a destra, ove pende una sola lampada, sta il clero; e *Clerus* vi è scritto. I due di prospetto, in persona intera, sono le prime dignità, l'uno probabilmente il vescovo e l'altro il diacono a testa scoperta e aventi in mano il vangelo, dietro a questi sta il clero minore. Sotto l'arco a sinistra ove è pure sospesa una lampada, sta il popolo; e *populus* vi è scritto. I due che stanno innanzi, sembrano essere i due principali signori del luogo, marito e moglie. Il marito sta divotamente rivolto verso la Chiesa; e la moglie sostiene in braccio un bambino. Chi non vede e non ammira la forza e la verità dell'espressione, che gli antichi pittori cristiani davano alle loro figure simboliche?

L'autore, dopo aver esposta la sua opinione intorno al luogo e tempo, in che fu scritto il codice, e dichiarate le dieci pitture che l'adornano, passa ad investigare chi fosse l'autore del Preconio Pasquale. Mette a rassegna le svariate opinioni degli scrittori che in parte accetta, in parte rifiuta e modifica, trattando ogni cosa con molto criterio e con vasta erudizione, e in fine conchiude esserne autore S. Agostino, che prima compose il Preconio in versi, e poi, rimproverato per ciò da S. Girolamo, ridusse in prosa. « Ma questo in prosa, soggiunge l'autore, è conforme in tutte le parti principali a quello in verso, al quale Girolamo ha conservato la vita. Parmi dunque che Agostino sia autore dell'uno e dell'altro. »

Ci congratuliamo col dotto e pio bibliotecario per questo suo lavoro, che certamente incontrerà l'approvazione e le lodi degli eruditi.

POLCARI GIUSEPPE — Vita della serva di Dio Donna Maria Teresa Gigli-Finelli. Libri due descritti dal sacerdote Giuseppe Polcari, canonico decano della Metropoli di Benevento. *Napoli*, tipografia dell'Accademia Reale delle scienze, diretta da Michele De Rubertis, 1883. In 8, di pagg. 182.

Non mancano anche a dì nostri anime predilette che in mezzo al secolo guasto e corrotto, e tra gli affari e le brighe domestiche menino vita santa e perfetta, unitissime a Dio, e spregiatrici magnanime di ogni cosa terrena, e perciò privilegiate e arricchite di doni e favori soprannaturali. E fra queste ben può annoverarsi la serva di Dio D. Maria Teresa Gigli Finelli, la cui vita maravigliosa scrisse in due libri il sacerdote Giuseppe Polcari, canonico decano della Metropolitana di Benevento. Ella nacque in Teano di nobil sangue nel 1788; e morì in odore di santità nel gennaio del 1876.

Il ch. Autore, come scrive nella prefazione, ne resse la coscienza per diciannove anni; e quindi niuno meglio di lui poteva conoscere a fondo e descrivere con verità i fatti, le virtù, e fino gli intimi sentimenti, pensieri e affetti di quella bell'anima. E l'ha fatto con istile semplice e schietto, e nel medesimo tempo grazioso ed elegante, qual si conviene a simili dettati. Onde noi crediamo che la lettura di questa Vita edificante possa riuscire dilettevole e utile alle pie persone. Si raccontano in essa visioni, profezie, e altre cose straordinarie, delle quali non parliamo, riservandone il giudicio alla Sede Apostolica, quando, come speriamo, fattone regolare processo, ne sarà discussa e approvata la causa dalla S. Congregazione dei Riti.

RADENTE ALBERTO — Vedi SUOR MARIA LUISA DI GESÙ.

SERVANZI COLLIO SEVERINO — Descrizione di nove croci antiche stazionali e processionali; per il Commendatore Severino Conte Ser-

vanzi Collio, Cavaliere di Malta. *Camerino*, tipografia Savini, 1883. In 8, di pagg. 42.

Fra gli scritti di vario genere che l'egregio Conte Severino Servanzi Collio ha pubblicato in diversi tempi, tutti pregevoli per dottrina ed erudizione, meritano non piccolo encomio le descrizioni di alcune antiche Croci, già da lui stesso pubblicate molti anni addietro in un periodico romano, e che ora fa tornare alla pubblica luce in migliore assetto. Le Croci illustrate sono le seguenti. — *Croce stazionale*, probabilmente del secolo XIII che si conserva nella chiesa di S. Maria entro il castello di Carpignano, territorio di S. Severino. — *Croce processionale* nella Chiesa di S. Maria dei Lumi in Sanseverino, che può attribuirsi al secolo XIV o ai principii del secolo XV. — *Croce stazionale* nella Chiesa di S. Francesco in Serra-Petrona, del secolo XIV. — *Croce stazionale* nella Chiesa di S. Maria delle Grazie presso la città di Sanseverino, attribuita al secolo XV. — *Croce processionale* nel Duomo di Sanseverino, che dà indizii di lavori di tre diverse epoche. — *Croce stazionale* nella Basilica di Recanati, che sembra opera del secolo XIII. — *Croce processionale* nella Chiesa di Santa Maria dentro il castello di Pitino, del secolo XV. — *Croce stazionale* nella Collegiata di Montecassiano. Abbiamo ammirato non solo l'accuratezza dell'illustre Conte nel notare minutamente tutti i particolari di ciascuna di esse (e ognuno ne può formare giudizio col confronto delle incisioni che vi unisce notandone pure le inesattezze); ma ancora la non comune perizia artistica ed erudizione archeologica in questo genere. Gli facciamo di cuore le nostre congratulazioni.

SERVANZI COLLIO SEVERINO — Disegno e descrizione d'una medaglia Pontificia del secolo XV, e di un reliquiario di metallo del secolo XIV al XV ad onore e gloria del taumaturgo san Nicola da Tolentino; per il Commendatore Severino Conte Servanzi Collio, Cavaliere di Malta. *Camerino*, tipografia Savini, 1883. In 4, di pagg. 8.

In quest'altro opuscolo il ch. Conte descrive due insigni monumenti riguardanti S. Nicola da Tolentino dei quali adduce anche le incisioni. Il primo è la medaglia fatta coniare da Eugenio IV nell'occasione della sua solenne canonizzazione. Il secondo è un reliquiario di metallo, del secolo XIV al XV, nella Basilica intitolata dal suo nome in Tolentino. Esso racchiude due tazze di terra cotta verniciata, col bambagio col quale fu raccolto il sangue prodigiosamente sgorgato dalle braccia del Taumaturgo, quando, dopo decorsi quarant'anni dalla sua morte, gli vennero recise per devozione da un frate laico Agostiniano di nome Teodoro, di nazione Alemanna.

STUDII FILOLOGICI. Strenna pel 1884. Pubblicazione periodica n. 21. *Modena*, Società tipografica, antica tipografia Soliani, 1883. In 8, di pagg. 80, Prezzo L. 1.

Il chiarissimo Professore Bartolomeo Veratti ha pubblicato anche per l'anno 1884 la continuazione delle sue strenne nelle quali con molto giudizio appunta le voci buone della nostra lingua, cavate dai testi antichi pubblicati recentemente, e le viziose e fuori di uso che si adoperano a' dì nostri. È vero, che queste ultime, come osserva l'autore, crescono a dismisura; e ci vorrebbe un buon volume per raccogliere e notare tutti i neologismi strani e talora ridicoli che si leggono in molte scritture moderne, e generalmente nei giornali, e spesso nelle

dicerie dei nostri onorevoli nel Parlamento italiano, i quali menando tanto strepito per la pubblica istruzione e per mettere in istima la loro Italia legale, si dimostrano poi più che barbari nella stessa lingua italiana. Però i buoni cultori della filologia sapranno cavar frutto da queste poche annotazioni del benemerito Professore.

SYNODUS Dioecesana Fidentina ab Illustrissimo et Reverendissimo D. D. Vincentio Manicardi, Dei et Apostolicae Sedis gratia Ecclesiae Burgi S. Domnini Episcopo, in Cathedrali templo celebrata diebus V, VI ac VII iunii, anno MDCCCLXXXIII, Sexto Pontificatus SS. D. N. Leonis PP. XIII. *Mutinae*, ex typogr. Pontif. Archiep. et Abbat. Immaculatae Conceptionis 1883. In 8° di pagg. IV-417. Vendibile presso l'Economo del Seminario al prezzo di L. 4,00.

Nella precedente nostra bibliografia demmo il semplice annunzio di questo Sinodo, celebrato dall'Illustrissimo e Reverendissimo Monsignor Manicardi Vescovo di Borgo San Donnino. Crediamo ora di doverne in modo più particolare raccomandar la lettura a quanti per officio sono obbligati di conservare e promuovere la disciplina ecclesiastica in questi tempi, nei quali per tante guise, attesa la guerra che arde contro la Chiesa, può essa patirne detrimento. Al che massimamente ebbe la mira quel zelantissimo pastore: e di fatto le norme da lui stabilite, insieme a quella sacra Assemblea, sono le più proprie e le più pratiche per mantenere attuoso e vivo lo spirito cristiano in tutti gli ordini e le classi di persone. Si considerino a tal proposito le Costituzioni, specialmente: La prima nei paragrafi III, IV e V: *De Verbi Dei praedicatione — De religiosa puerorum institutione — De Catholicis Societatibus fovendis:* La terza, nei paragrafi I, II e III, che riguardano la cultura spirituale e scientifica del clero; e nel IV, V, VI e VII che inculcano la cultura spirituale dei popoli mercè le sante Missioni, la frequenza dei Sacramenti e le Confraternite: La quinta, nella quale si tratta dei gradi ecclesiastici incominciando dal Sommo Pontefice, per rispetto al quale si ricorda al Sinodo ciò che massimamente nei nostri tempi si deve predicare ai fedeli, sì a riguardo delle verità da credere, e sì a riguardo dei doveri di riverenza e di ubbidienza da compiere verso di lui; e quinci a mano a mano dichiarando gli ufficii, i diritti e i doveri degli altri ordini ecclesiastici: La sesta, che riguarda l'educazione dei chierici nei seminarii e fuori dei seminarii: La settima, che riguarda il mantenimento dei beni della Chiesa. In ultimo potrà essere di non poca utilità l'Atto notarile con cui si espone con sufficiente ampiezza la serie di tutte le azioni sinodali; potendo esso, per l'esattezza ond'è compilato, offrire una sicura norma a chi deve celebrare i Sinodi, risparmiandogli altri minuti studii a quest'uopo.

TIRINO GIACOMO — R. P. Iacobi Tirini S. J. universam S. Scripturam commentarius; cui praeter sacrorum bibliorum textum ad exemplar vaticanum exactum accedunt prolegomena Levini Lemnii et Francisci Ruei, et adnotationes quamplurimae P. Zachariae et P. Josephi Brunengo, qui praestantissimum opus auxerunt, correxerunt, illustrarunt. Tomus IV. *Taurini*, ex typ. Pontif. et Archiepiscopali eq. Petri Marietti, 1883. In 8, di pagg. 972.

CRONACA CONTEMPORANEA

Firenze, 24 dicembre 1883.

I.

Scoprimento della facciata del Duomo di Firenze.

Il dì 5 decembre del volgente anno 1883 resterà memorabile nella storia del popolo fiorentino e dell'architettura religiosa in Italia. Il voto omai troppo lungo di quasi che sei secoli, di dare una fronte degna al più maraviglioso tempio della Toscana e fors'anco, nel genere suo, di tutta l'Italia, è stato finalmente sodisfatto. Il giorno 5 alle ore 2, nel cospetto di tutto il popolo esultante, cadde l'ultima tenda che copriva ancora la nuova facciata di Santa Maria del Fiore, opera che per l'armonia, la ricchezza, l'eleganza e lo splendore delle singole parti, e la serena e nobile maestà del tutto, resterà un monumento di gloria ad Emilio De' Fabris che l'ideò ed operò, e alla città di Firenze che aggiunge ancor questo a'tanti miracoli d'arte che già possedeva. Vero è che il coronamento della facciata rimane ancora sospeso per la diversità de' giudizii intorno alla sua migliore forma e più rispondente alla natura di tutto l'edifizio; ma questo stesso ardore, onde dai diversi partiti si combatte acciocchè esso sia piuttosto d'una forma che d'un'altra, mentre la facciata da tutti è stimata un portento di bellezza, chiaramente dimostra essere ne'Fiorentini grandissima la gioia per quel che si è fatto, e vivissima la brama che presto e degnamente l'opera sia fornita.

Non sarà pertanto discaro a' nostri lettori, poichè se ne porge l'occasione e l'importanza del fatto sembra richiederlo, il ricordar brevemente le date storiche di quanto fu disegnato e operato per la facciata del Duomo, da Arnolfo di Cambio ad Emilio De Fabris, cioè dal secolo XIII infino a noi. Abbiamo detto da Arnolfo di Cambio, perchè a lui venne attribuita una prima facciata e da lui si denomina ancora, ma che altri non giudica degna di lui e crede che attribuendogliela, si faccia a quel grande chiarissima ingiuria [1]. Un'altra facciata fu detta opera di Giotto;

[1] Pietro Franceschini, *La Facciata di Santa Maria del Fiore,* dal 1296-1883. Ragionamenti storico-critici. Firenze, presso l'Autore-libraio, Borgo de' Greci, 25, 1883. Prezzo: cent. 30.

il documento che ne fa menzione è del 1357, e fu pubblicato per la prima volta dal Guasti. Si legge in esso che gli *operai* ordinavano « che il dì di San Giovanni il disegnamento della faccia, così col tabernacolo istea appiccato di fuori nella faccia (del Duomo) a ciò che a tutti sia manifesto come dee stare. » Pare che qui non si tratti del disegno d'una nuova facciata, ma che essendo rimasta interrotta la facciata vecchia, se ne sia messo in mostra il disegno col tabernacolo a sopraornato della porta maggiore, siccome era intenzione che stesse [1]. Questa facciata restò più d'un secolo e mezzo, fino al 1490, quando si deliberò di rifarla, e ciò a proposta degli *operai* della fabbrica. I concorrenti con modelli e disegni furono parecchi; i due fratelli da Maiano, Francesco di Giorgio Senese, Giuliano da San Gallo, Luca Signorelli, Clemente del Tasso, Sandro Botticelli, il Verrocchio, Filippino Lippi, Domenico del Ghirlandaio, Alessio Baldovinetti, Simone del Pollaiolo detto il Cronaca, Vittorio Ghiberti ed altri. Questo concorso non sortì effetto e fu dimenticato.

Nell'occasione che Leone X venne a Firenze (1515), Iacopo Sansovino e Andrea del Sarto, facevano una decorazione per la facciata del Duomo, la quale piacque tanto che si discusse di eseguirla in marmo. Ma non se ne fece nulla. Nel concorso del 1588 i modelli della nuova facciata, poichè la vecchia era stata demolita, furono presentati da Giovanni Bologna, dall'Ammannati, dal Dosio, dal Buontalenti e dal Cigoli. Anche questa volta non si venne all'effetto. Si ritorna a deliberare sulla facciata nel concorso del 1633, dove furono ripresentati i modelli del concorso del 1588 e i nuovi, fra'quali tre ebbero i suffragi degli artisti eletti a giudicarli. Autore dell'uno era il Passignano, dell'altro il Radii, del terzo Baccio del Bianco. Il Franceschini descritti cotesti disegni e riferiti i nomi de'giudici e i loro giudizii, così conchiude: « I lettori che conoscono lo stile e le forme del Duomo confido che saranno convinti non si potesse fare di peggio (p. 15). »

Giovanni Silvestri faceva nel 1822 un disegno di facciata che piacque molto, ma poi non ne fu altro. Un disegno pertanto che raccese fortemente gli animi nel desiderio di veder finalmente eseguita l'opera tante volte intrapresa e non mai fornita, fu quello che l'architetto Niccolò Matas esponeva nel 1842, e otteneva il suffragio di valorosi artisti e delle principali Accademie d'Europa. Senonchè un disegno di Gian Giorgio Müller ingegnere svizzero fece vedere che si potevano tentar nuove prove e trovare forme più perfette e meglio rispondenti alla maestà insieme ed all'eleganza del tempio di Santa Maria del Fiore. Ondechè nel 1858 si bandì un concorso, il quale non ebbe effetto per le mutate condizioni politiche, e nell'aprile del 1860 si costituiva una nuova deputazione per la facciata del Duomo. Un concorso mondiale s'apriva nel 1861 con tre premii

[1] V. Franceschini, *op. cit.* dove questo punto è discusso con sagace critica.

maggiori e tre minori, ma nessuno vinse la prova, e solo furono stimati di molto merito i disegni del Ceppi, del Falcini e del Petersen che ottennero i minori premii. Nel 1864 si rinnovò l'esperimento, e pur facendo assegno su questi tre architetti premiati, furono invitati altri de' più valenti e chiari d'Italia. Tra gli altri concorrenti, il Baccani, il De Fabris, lo Scala, il Lodi, l'Alvino, il Boito e il Cipolla entrarono nell'aringo. La Commissione composta di Massimo d'Azeglio, di Giovanni Duprè, di Ernesto Forster di Monaco, di Coriolano Monti, di Edoardo Wan-der-Null di Vienna e di Gian Domenico Malvezzi giudicò che de' 43 disegni presentati, 15 soli erano degni di ampie considerazioni. Quindi per ragioni massimamente di principii, i 15 furono ristretti a 4 soli, cioè al disegno del Maiolfi, dello Scala, del Petersen e del De Fabris, e finalmente fra i quattro fu prescelto quello del De Fabris. Poscia per le contese, i lamenti e le diverse e contrarie opinioni che seguirono nel pubblico il giudizio della Commissione, fu mestieri dopo dieci mesi bandire un concorso definitivo. E nel marzo 1867 i nuovi disegni presentati ed esposti furono quaranta, de' quali sei dopo lunghi esami ebbero l'onore della scelta, cioè quelli dell'Alvino e del Cipolla basilicali, quello del Petersen basilicale con ballatoi rampicanti, e quelli del Treves, del Partini e del De Fabris tricuspidali. Nel 1868 la Deputazione Promotrice accettando il giudizio della Commissione prescelse il disegno del professore De Fabris e gli diede incarico di eseguirlo.

Or mentre il De Fabris faceva rimuovere la crosta di materiale che copriva le antiche costruzioni, il Ministro della Pubblica Istruzione con lettere del 24 giugno e del 6 settembre 1871, intimava di desistere da qualunque cominciamento di lavori, e poneva in dubbio la legittimità de' poteri fino allora esercitati dalla Deputazione. Questa si difese con prove provate, e il Ministro della Pubblica Istruzione persuaso della legalità degli atti della Deputazione Promotrice, con lettera ufficiale dell'8 decembre 1874, annuiva che si riprendesse la sospesa *sottoscrizione pubblica* indispensabile per dare serio cominciamento ai lavori di esecuzione [1]. Oggi l'opera si può dire quasi che prossima al suo compimento, e quale che sia per essere la corona, sarà certo degna di sì bella e gloriosa fronte. Gli uomini d'arte pare inchinino al finimento basilicale, ma ancor per cotesto v'è dissidio. Ecco ora quali sono i pregi di singolare bellezza che gl'intendenti ed il pubblico ammirano nel disegno della facciata che il compianto Maestro ideò ed eseguì, quasi sempre, a cagione della mal ferma salute, affidandola alle cure del chiaro architetto suo amico il signor Del Moro. Il Franceschini si duole tuttavia che

[1] V. *La facciata di Santa Maria del Fiore,* Relazione della Deputazione Promotrice a' suoi concittadini. In Firenze, coi tipi di M. Cellini e C. alla Galileiana, 1875

l'esecuzione non sia stata in tutto conforme al disegno approvato e lodato dalla Commissione e dal pubblico [1]. « Stupenda, dice Ferdinando Martini segretario della Commissione, è la proporzione fra le ali e la nave, felicissima la composizione delle tre porte, sapientemente sagomato lo sguancio della maggiore sopralinea molto mossa che fa bene spiccare i bastoni e listelli delle parti incavate, mirabile l'armonia delle linee ascendenti delle tre cuspidi; le decorazioni per la massima parte rispondenti coll'ampia severità de' fianchi del tempio e colla singolare eleganza del campanile. » Nè meno giusta ed espressa con vero sentimento dell'arte è la lode che allo stesso disegno del 1875 dipinto dal professore Annibale Gatti, tributava il Franceschini [2], ingegno pronto ed arguto che senza molte lettere e distratto dalle cure della sua professione di libraio, pure tutti conosce i tesori d'arte e i monumenti immortali della sua patria, e d'essi scrive e discorre con giudizio proprio e co' termini proprii dell'arte. E noi con le parole di lui vogliamo chiudere questi brevissimi cenni. « La presente generazione potrà gloriarsi almeno una volta, imitando i suoi padri, d'aver fatta opera ad onore della patria ed a maggior gloria di Dio [3]. »

[1] V. *La Nuova Facciata di S. M. del Fiore,* Appunti critici. Tipografia del Vocabolario di G. D. Maria e G. Coppini.

[2] *Op. cit.*

[3] *Op. cit.*, p. 49.

Vedi ancora sul presente argomento i lavori qui appresso citati:

La Facciata di Santa Maria del Fiore, Appendice artistica dell'architetto E. De-Fabris alla Relazione della Deputazione Promotrice ai suoi concittadini. Firenze, tipografia Bencini, 1875.

Santa Maria del Fiore, C. I. CAVALLUCCI, *Storia documentata dall'origine fino ai nostri giorni.* Firenze, Giovanni Cirri, 1881.

Scultura e Mosaici nella Facciata del Duomo di Firenze. AUGUSTO CONTI, *Argomenti e Spiegazioni.* Firenze, dicembre 1883.

LUIGI ALBERTI, *Tricuspidale o Basilicale?* Firenze, 1883.

The Façade of the Duomo of Florence. Its past history and present appearance by H. G. HUNTINGTON. Florence, 5 december 1883. Galletti e Cocci.

II.

COSE ROMANE

1. In Vaticano: Udienze del Santo Padre — 2. Il Granduca Paolo di Russia — 3. Fuori del Vaticano: Beneficenze del Santo Padre a Carpineto: il Collegio Armeno in Roma — 4. Guerra in Roma alle istituzioni Cattoliche — 5. Il *Museo Borgia* del Seminario di Propaganda — 6. Il Principe Imperiale di Germania al Vaticano — 7. Indirizzo del S. Collegio dei Cardinali letto dal Decano Cardinale Di Pietro a Sua Santità. Risposta del S. Padre.

1. Saremmo infiniti se qui tutte volessimo enumerare le udienze date dal S. Padre Leone XIII nel breve intervallo corso tra l'ultima e la presente nostra cronaca; noteremo solamente le principali, come a dire quelle che hanno attinenza a quel grande movimento cattolico, che nelle presenti dolorose condizioni in cui versa il tribolato Pontefice, sono pel suo paterno animo un pegno di giorni migliori. La mattina del 19 caduto novembre il S. Padre ammetteva all'onore di una privata udienza una Commissione della città di Palermo composta di monsignor Ignazio Zuccaro canonico della Cattedrale, dei reverendi Sacerdoti D. Francesco Russo, D. Vincenzo Mucoli, D. Vito Orecchia, D. Angelo Zappardo, D. Giovanni Terrasi, e dei signori barone Starrabba colla sua famiglia, Gaspare Pecoraro vice-presidente del Comitato Regionale di Palermo, prof. Giuseppe Favaloro e cav. Salvatore Quercioli. Questa distinta Commissione ne veniva da parte di monsignor Arcivescovo di Palermo per offrire con nobilissimo pensiero a Sua Santità una medaglia d'oro commemorativa delle splendide e commoventi feste celebrate in Palermo ad onore della Vergine Santissima del Rosario, alle quali prese parte tutto quel divoto popolo durante il mese di ottobre p. p. in ossequio all'Enciclica pontificia *Supremi Apostolatus Officio.* Questa medaglia, che da un lato presenta l'effigie della Vergine Santissima del Rosario, e dall'altra le parole: *Palermo Ricordo ottobre 1883*, era chiusa in una custodia di finissimo velluto cremisi sormontato dallo stemma pontificio in oro, ed aveva l'onore di presentarla a Sua Santità monsignor Zuccaro. In quest'occasione l'egregio Signor barone Starrabba offriva al Santo Padre una somma per l'obolo raccolta in pochi giorni nella città di Palermo.

Il Santo Padre di gran cuore aggradiva questi nobili attestati di devozione e di attaccamento che gli venivano da una città non inferiore ad alcun'altra pel suo ossequio alla Sede di Pietro, e dopo essersi con molta benevolenza trattenuto alcun tempo coi membri della detta Commissione, dava a baciare la sacra destra benedicendo essi, il zelantissimo Pastore della diocesi palermitana e la sua divota greggia.

Commovente fu pure la presentazione fatta al Santo Padre in privata udienza della Signora Eva Broadwood consorte del signor Alessandro dei Principi di Ruspoli. L'egregia donna, che avea giorni avanti abbracciato il cattolicismo, era presentata a Sua Santità dall'illustre Signora Principessa Massimi, anch'essa lieta di porgere in simile occasione una nuova testimonianza dell'invincibile sua devozione al Vicario di Gesù Cristo.

Anche l'Archidiocesi della Repubblica Argentina inviava testè una Deputazione incaricata di presentare a Sua Santità l'obolo annuale della sua filiale pietà. La Deputazione era ricevuta dal S. Padre il giorno 4 di questo mese. All'indirizzo, che il signor Giovan Battista Montegriffo, capo di detta Deputazione, leggeva alla sovrana presenza, rispondeva il S. Padre con parole quanto mai benevole ed affettuose, benedicendo con tutta l'effusione del cuore all'Arcivescovo di Buenos-Ayres, a tutto il Clero ed agli Ordini Religiosi d'ambo i sessi, alle Associazioni Cattoliche di carità, a quel Governo ed a tutto il popolo Argentino. Se non che, volendo dare la Santità Sua un pegno del suo gradimento alla Deputazione Argentina, il giorno della festività dell'Immacolata Concezione si degnava ammetterla ad assistere alla sua Messa privata, e dopo aver dispensato ai presenti l'eucaristico pane, lasciava ad essi come prezioso e caro ricordo una medaglia d'argento, che da un lato avea la immagine della Vergine Immacolata, e dall'altro la venerata sua effigie.

La Deputazione Argentina era seguita a breve intervallo di giorni dalla Polacca. La sventurata Niobe delle nazioni cristiane, mettendosi sotto i piedi ogni umano e politico riguardo, manda di tempo in tempo col suo vero grido di dolore, le proteste della sua fede a quel seggio di Pietro, donde sono sempre partite voci or di rimprovero ed or di preghiera verso i suoi instancabili oppressori. Ora la Deputazione suddetta, composta di quanto havvi di più chiaro ed egregio in quella cattolica nazione, come sono i conti Mattejko, Potocki, Tarnowki, Cieszkowski, il Principe Czartowski e l'Abbate Dott. Chotkowski Professore dell'Università di Cracovia, ha presentato a nome della Polonia il quadro colossale rappresentante l'eroico Sobiesk sotto le mura di Vienna, opera insigne, somigliante a poema, dell'illustre pittore Giovanni Matisko. Il gran quadro è stato collocato in una delle sale dei quadri moderni al Vaticano, e precisamente in quella più vicina alla Sala della Concezione, per attestare ai presenti non meno che ai lontani la devozione e la gratitudine dell'eroico popolo di Polonia alla Sede Apostolica di S. Pietro.

2. Pria di uscire dal Vaticano non vogliam tacere, che a coloro i quali non vedono tutto attorno del Papa che l'isolamento e il vuoto, non sarà certo piaciuto i Principi delle case regnanti, non che cattoliche ma eterodosse, inchinarsi all'apostolico soglio e riconoscerne la doppia sovranità. Tra queste case regnanti s'è distinta in questi ultimi tempi l'im-

periale di Russia, i cui principi nel lungo o breve soggiorno da loro fatto in Roma si sono costantemente mostrati ossequiosi al Santo Padre. Sul meriggio infatti del 7 di dicembre Sua Altezza Imperiale il Granduca Paolo fratello dello Czar, recavasi al Vaticano, ove, ricevuto con gli onori dovuti all'alta sua dignità, fu accolto dal Santo Padre coi segni della più alta benevolenza, anche perchè, il Governo russo non dissimula a nessuno i sentimenti di altissima stima che nutre pel Romano Pontefice.

3. Sebbene di data un po'rimota, crediamo dover qui registrare un fatto, che attesta quanto sia grande l'amor di patria nel cuore di un Pontefice. Alludiamo all'inaugurazione in Carpineto di un ospedale, che il Santo Padre Leone XIII farà sorgere in uno dei suoi possedimenti, a ricovero dei poveri infermi del paese ov'egli ebbe i natali. Ne venne affidata la costruzione al signor architetto Augusto Bonanni, e la direzione l'avranno a suo tempo i Fatebenefratelli, il generale dei quali per incarico del Santo Padre avea già fatta la scelta del luogo opportuno. Il collocamento della prima pietra fu dunque l'oggetto della solennità del giorno 11 del passato novembre; solennità che riuscì una vera festa popolare, e che rimarrà di perenne ricordo in Carpineto, il quale avea già veduto per sovrana munificenza di Sua Santità sorgere la stupenda casa destinata alla istruzione delle giovinette sotto le cure delle religiose del Santissimo Sacramento, consacrata la nuova e bella Chiesa di San Leone, rimesse a nuovo quelle di San Giovanni e di San Giacomo e incominciata la costruzione delle due case parrocchiali e i lavori decorativi dell'insigne collegiata. Opere tutte, che per l'esecuzione vennero affidate ad abili artisti romani, e per le quali Sua Santità, con tratti di speciale benevolenza promuove il culto della Casa del Signore, provvede alla vera educazione della gioventù e sovviene ai bisogni della classe indigente del suo loco nativo.

E qui ci è grato di ricordare fra le molte opere, che si vanno compiendo sotto il glorioso pontificato di Leone XIII a vantaggio della religione e della civiltà, il nuovo collegio armeno, apertosi con solenne cerimonia la mattina del 1° novembre nel già convento di San Niccolò Tolentino, come quello dal quale non è dubbio che deriveranno grandi vantaggi per quella nazione, sotto il rispetto religioso non meno che letterario ed educativo. Imperocchè per esso non pur la nazione armena e la civiltà cristiana avranno nell'alma città di Roma un prezioso semenzaio d'infaticabili apostoli, ma la stessa patria nostra avrà acquistato un nuovo titolo di benemerenza verso quelle regioni. E il nome di Roma papale, di questa città in ogni tempo focolare di civiltà e di sapere, suonerà sempre più caro e benedetto in mezzo a quelle popolazioni.

4. In quella intanto, che il Papa edifica per incivilire le nazioni sepolte ancora nelle cupe ombre dell'errore e della barbarie, la rivoluzione, nata solo per demolire, stende le sue mani rapaci contro quelle opere, che,

come il Seminario di *Propaganda Fide*, i Romani Pontefici crearono per questo nobilissimo scopo. Parecchi giornali infatti annunziarono come prossima ad essere pronunziata senz'altro appello la sentenza che condanna questa grande creazione del Pontefice Urbano VIII a dover anch'essa soggiacere alla *conversione*, come i liquidatori chiamanla, dei suoi fondi e beni stabili. Ora spogliare la Congregazione ed il Seminario di *Propaganda Fide* costituisce un vero attentato alla civiltà, di cui codesta istituzione è promotrice zelante ed efficace, come ne fa testimonianza, a tacer d'altro il *Museo Borgia*, nel detto Seminario esistente.

5. Questo museo, oltre a molte altre curiosità, comprende specialmente la parte numismatica, geografica, etnografica e una collezione importante di codici orientali specialmente copti, e di libri cinesi antichi. Esso fu cominciato dal celebre Cardinale Stefano Borgia prima Segretario e quindi Prefetto di Propaganda, morto nei primi anni del secolo presente. Egli fu in relazione coi principali archeologi, orientalisti e letterati del suo tempo, di molti dei quali si veggono i ritratti fatti fare da lui medesimo e collocati attualmente nel primo salone del museo. Il Borgia lasciò le sue collezioni alla Propaganda: ma sorta lite coi suoi eredi si venne ad una transazione, e una parte del museo fu restituita ai parenti, l'altra si collocò in una sala del Collegio Urbano. In seguito venne arricchito di nuovi codici, monete, e oggetti di etnografia. La Sacra Congregazione, che fino dai suoi inizii aveva atteso con ogni sollecitudine a favorire, insieme alla propagazione della Fede, lo sviluppo e il progresso della civiltà, non aveva mancato ad ogni occasione che se le presentasse di tenere in vista i monumenti che presso le varie nazioni potevano essere raccolti ad incremento delle scienze e delle arti. Le continue scosse a cui fin dalla fine del secolo passato era andata esposta la sua amministrazione aveano è vero, contribuito a disperdere quelle ricchezze che in varii tempi era venuta adunando; ma era riserbato a rivolgimenti più recenti d'impedire in gran parte, che nuovi monumenti si aggiungessero a quelli lasciati dal Cardinal Borgia. Nondimeno per mezzo dei missionarii di tempo in tempo si eran venute accrescendo le collezioni del Museo. Recentemente poi, per deliberazione degli Emi Padri, è stata diretta a tutti i vescovi e vicarii apostolici del mondo soggetti alla sua giurisdizione una circolare colla quale si sollecitano a riunire quanto di importante venisse lor fatto di acquistare, sia che riguardasse la geografia dei varii paesi, sia la storia, le arti, i costumi, le consuetudini, e specialmente la religione, ordinando che aggiungessero ancora collezioni di storia naturale. E già i missionarii han cominciato a corrispondere all'invito; e tutto fa sperare, che in avvenire abbia ad aumentarsi grandemente la suppellettile di questo museo aprendo agli eruditi un largo campo di profittare ne'loro studii. È parso perciò conveniente che il medesimo si trasferisse in un luogo più ampio, e si è a ciò destinato il secondo piano del Palazzo ove era

poco fa l'archivio, trasferito alla sua volta e splendidamente collocato.

6. Nella cronaca delle *Cose italiane* diremo dell'entusiasmo e dei plausi con cui fu accolto in Roma il Principe Imperiale di Germania, che dopo avere visitato in Madrid i Reali di Spagna, ha voluto visitare ugualmente i Reali di Savoia.

Qui parleremo della sua visita al Santo Padre. I commenti sul modo tenuto nel far questa visita, li faremo dopo, per ora narriamo i fatti. Poco prima del tocco del giorno 18 dicembre il Principe Federico-Guglielmo in grande divisa ed accompagnato dal ministro signor Schloezer e dal suo seguito si recava al Vaticano. A mostrare forse che egli era entrato nel territorio del Sovrano Pontefice, nel passare sulla piazza di San Pietro non gli vennero resi gli onori militari dal corpo di guardia che sta sull'angolo della piazza Rusticucci. Questi onori se li ebbe però dai soldati del Papa.

Il Principe imperiale era ricevuto da monsignor Prefetto delle cerimonie pontificie a piè della scala regia, per la quale ascendeva, preceduto dai bussolanti pontifici, dai palafrenieri di Sua Santità e circondato dalla guardia svizzera. Nella sala Clementina era incontrato da monsignor Maggiordomo e prefetto dei Sacri Palazzi apostolici e dai primarii dignitarii ecclesiastici, civili e militari della Corte pontificia, che vestivano gli abiti di grande formalità. Il Principe Federico-Guglielmo entrato nelle nobili anticamere era ricevuto da Monsignor Maestro di Camera, e dai componenti la Camera segreta pontificia. Sua Santità informata dell'arrivo dell'augusto personaggio moveva ad incontrarlo e introducevalo nel suo gabinetto particolare, ove intrattenevasi con lui per circa un'ora in privato colloquio.

Il Santo Padre ammetteva quindi alla sua presenza il nobile seguito del Principe Imperiale e rivolgeva a ciascuno di essi benigne parole. Uscita S. A. I. dagli appartamenti pontificii ed accompagnata dal suo nobile seguito si recava collo stesso cerimoniale nelle stanze dell'Eminentissimo Cardinale Segretario di Stato. Quindi dopo essersi intrattenuto a colloquio con lui, e avergli presentati i personaggi del suo seguito, visitava la Pinacoteca, le stanze di Raffaello, e la cappella Sistina, donde per la scala interna scendeva nella Basilica di San Pietro, dove era raggiunto dall'Emo Cardinale Iacobini. Uscito dalla maravigliosa Basilica il Principe rimontò in carrozza salutato rispettosamente dall'immensa folla che stipava la gradinata del tempio, e che ingombrava la piazza e le sue adiacenze. Fu notato che per tutto il percorso dal palazzo Caffarelli, residenza dell'ambasciatore prussiano presso il Papa, al Vaticano non mancavano guardie di Pubblica Sicurezza, e che in Borgo erano dei gruppi di Carabinieri armati di pistole; sicchè i radicali dovettero mostrarsi civili per forza e restar calmi. Anzi tra quella folla non vedevansi i soliti garibaldini; e la *Voce della Verità* afferma, che ci fu sì

del rumore attorno al Principe, ma di persone che battevano le mani e gridavano nel più puro romanesco: *Aridateci er Papa!* Tanto è vero, che il vero popolo romano ha capito perfettamente lo scopo di quella visita imperiale al Prigioniero del Vaticano.

Tali i particolari di questa visita, che ha porto tanta materia di almanaccare ai giornali della Rivoluzione. Quali sieno per esserne le conseguenze non tarderemo a saperlo. Per noi sta però, che l'obbiettivo principale dell'andata a Roma del Principe Imperiale di Germania non fu il Quirinale, ma bensì il Vaticano, verso il quale l'Impero Germanico sente più che mai il bisogno di avvicinarsi alla vigilia dei grandi avvenimenti che si preparano in Europa. E questo fia l'eterno vanto del Papato, che i suoi nemici di ieri diventano i suoi amici di oggi; perchè le nazioni, che che ne dicano gli scettici e i miscredenti, hanno tutte bisogno di una forza superiore morale: e questa non si trova che nel Papa.

Quanto poi al modo onde fu preparata e compiuta questa visita ci piace di riferire qui le osservazioni dell' *Unità Cattolica* di Torino.

« Re Umberto dovette patire l'umiliazione di vedere l'ospite suo prima ritirarsi dalla sua dimora e andarsene nel palazzo dell'ambasciata prussiana, che diplomaticamente si considera come territorio della Prussia, per potere poi muovere verso il Vaticano. Le carrozze di re Umberto condussero bensì il Principe imperiale al palazzo Caffarelli, ma non poterono andare più in là: quelle carrozze avrebbero trovato chiuso il cortile di San Damaso. Dove può entrare la più modesta carrozza d'affitto, non è lecito l'ingresso alle carrozze di Corte. V'è egli, o vi fu mai ne'tempi antichi un re in queste condizioni? Chi non ne capisce a prima vista lo stato compassionevole?

« Il Papa stesso non può a meno di essere dolente di trovarsi costretto a tali misure. Egli capisce che non è solo una persona che ne soffre, ma anche lo stesso principio monarchico, in tempi in cui è tanto insidiata e malmenata la Monarchia. Ad ogni modo, il Vaticano non può transigere nè coi grandi principii, nè coi doveri de'suoi giuramenti. Il Papa in certo modo ha dettato la legge, e ha detto a chi voleva visitarlo: — Se vi piace di essere ammesso alla mia presenza, eccovi le condizioni: partite di casa vostra, non dal Quirinale; venite nelle vostre carrozze, non in quelle di colui che sta nel mio apostolico palazzo: — E le condizioni vennero nobilmente accettate, ed il principe Federico Guglielmo entrò in Vaticano senza che nulla ricordasse in lui chi presentemente regna in Roma.

« Se ad un forastiero, ignaro affatto della politica, si raccontasse la visita fatta da Federico Guglielmo al Papa e le circostanze che segnarono il suo ingresso in Roma, come poi entrasse nel Quirinale e come nel Vaticano, ed a questo forastiere si chiedesse: — Chi credete voi che sia Re di Roma? — certo egli non esiterebbe nella risposta: vedrebbe

nel Papa tutti i segni dell'autorità, della podestà, della dignità e non li vedrebbe altrove. Qualora potessimo conoscere tutti i particolari del viaggio del principe Federico Guglielmo in Roma, risulterebbe chiaramente che il Principe, andandovi, dettò le condizioni al Re, accettando poi le condizioni impostegli dal Papa per andarlo a visitare in Vaticano. »

7. Nel momento di mettere in macchina ci giungono l'indirizzo letto lunedì scorso vigilia del S. Natale da Sua Eminenza il Cardinale di Pietro Decano del S. Collegio a Sua Santità; e la risposta del Santo Padre alle felicitazioni fattegli dal S. Collegio. Noi le riproduciamo quali le abbiamo trovate nell' *Osservatore Romano*.

Beatissimo Padre

« Quando più è grande l'ira contro chi non crede dover seguire ciò che i mondani additano alli seguaci loro, quando contro i Ministri del Santuario, che si studiano inculcare coraggiosi i divini precetti, si cerca eccitare in tante parti odio e persecuzioni, riuscir deve gradito al Vicario di Gesù Cristo in terra, che a Lui si avvicinino coloro che amano ricordare quel giorno in cui fu annunziata dagli Angelici Cori la discesa in terra dell'Uomo-Dio apportatore di pace. *Gloria in excelsis Deo et in terra pax*. Ma quando questo sì fausto ma pur nuovo annunzio si dava al Mondo, ci narra la Storia, che godevasi in ogni parte materialmente la pace, non era dunque, quella che si annunziava dal Cielo, bensì altra se ne prediceva che sarebbe la pace vera necessaria per l'umano genere, e che veniva ad apportare il Fanciullo di Betlem, cioè la *pace della grazia divina*, senza la quale una pace materiale non può rendere felice l'uomo.

« La pace annunziata in Cielo è quella che il S. Collegio dei Cardinali viene qui oggi per mia bocca ad augurare per la Cattolica Chiesa, di Cui siete Voi, o Padre Santo, il Supremo Pastore. La pace purtroppo dovrebbe pure ora dirsi il desiderio generale, poichè qualunque discorso officialmente si pronunzi, anche in mezzo ad armi ed armati, qualunque pubblicazione a' giorni nostri si legga, risuona sempre ed ovunque questo desiderio non solo, ma la sicurezza che la pace al mondo verrà conservata. Ma per poco che si rifletta, chiaramente vedesi che non vi è unita e non trattasi di quella annunziata nel nascere del Redentore Divino, e questi poi la affidava ai suoi Apostoli e discepoli, allorchè *stetit in medio eorum et dixit eis* — PAX VOBIS. — *Ora che io sono in mezzo a Voi, io vi do la mia pace, ma quella che io vi do non è la pace mondana: « Non quomodo mundus dat ego do Vobis »* Chè Voi, Beatissimo Padre, e Noi con Voi, vediamo purtroppo, ed ai nostri tempi in specie, che la pace la quale si vuole, come quella che sarà sola apportatrice del bene materiale, se separata dalla grazia Di-

viea, si vuole rendere il più che si possa foriera di ateismo nella gioventù, procura di togliere il sacro legame nella famiglia, persuade l'annientamento dell'essere spirituale al cessare della vita, donde così frequenti i suicidii, cerca privare di mezzi di sussistenza l'Apostolato Cattolico, ed alla parola libertà associa tante massime che si oppongono ai salutari divini precetti!

« Purtroppo Vostra Santità, come Vicario di Gesù Cristo, con le sue Apostoliche parole, con i suoi insegnamenti frequenti, cerca attenuare la portata funesta di tanti disordini, quando questi o appariscono o si dilatano nelle varie parti; e con piacere dobbiamo riconoscere che la parola vostra è parola di carità, ispirata da Dio, e contro la marea che si avanza, tende a produrre l'effetto stesso di quell'insegnamento caritatevole, che il Redentore comparava al fuoco e il cui ardore desiderava si propagasse in ogni luogo. *Ignem veni mittere in terram et quid volo nisi ut accendatur?*

« Quindi in questo giorno di augurî accettate il nostro, che cioè in ogni parte che moralmente sta infetta, giungano a trionfare pienamente quale salutare rimedio i vostri consigli, le prudenti vostre pratiche, e vi si giunga così a godere non la pace sola materiale, ma unita con quella vera che festeggiavano gli Angelici Cori al nascere del Redentore del Mondo, nè abbia la Chiesa, dei figli suoi deplorando, a ripetere quelle parole che si leggono nei salmi: *loquuntur pacem cum proximo suo; mala autem in cordibus eorum.*

« Accettate o Padre Santo, questi nostri odierni sinceri voti ed in pegno accordateci la Pastorale Benedizione. »

Sua Santità rispondeva col seguente discorso:

« Accogliamo con soddisfazione gli augurî di felicità che Ella, signor Cardinale, Ci esprime anche in quest'anno in nome del Sacro Collegio all'appressarsi delle Solennità Natalizie. È la sincerità e la nobiltà dei sentimenti con cui sono espressi che Ce li rende più accetti e graditi. E Noi con animo grato intendiamo di ricambiarli sì a Lei che a tutti i membri del S. Collegio, nella più ampia e cordiale maniera.

« Certamente se v'ha augurio che possa tornare a' dì nostri opportuno, è l'augurio che Ella, sig. Cardinale, testè Ci faceva, l'augurio della pace. Giacchè l'odio implacabile e il maltalento con cui da' nemici si combatte la Chiesa, e specialmente la triste condizione Nostra qui in Roma, non Ci consentono di godere dei beneficì della pace, nè di quella gioia serena che in tempi tranquilli suole arrecare l'anniversaria commemorazione della Nascita di Gesù Cristo. È sommamente penoso al Nostro, come al vostro cuore, il vedere osteggiata da per tutto sotto mentiti pretesti l'augusta religione di Cristo e la divina sua Sposa. In seno alle nazioni anche le più cattoliche si rivela per mille guise quello

spirito di ostilità che mira a togliere alla Chiesa ogni sociale influenza, a menomarne i diritti, a renderne sommamente malagevole la divina missione. — Qui poi ogni occasione che si presenta apporta novelle offese. Qualunque pubblica manifestazione religiosa, atta a risvegliare e a mantener vivo nel popolo italiano il sentimento cattolico e l'attaccamento al Romano Pontefice, si osteggia, si deride, si travisa. Dopo che nei mesi decorsi venne a Noi in devoto pellegrinaggio molta parte del Clero e del Laicato italiano, subito si levarono contro voci piene di sdegno, nuove minacce e villanie si lanciarono contro di Noi, le sètte che oggi qui dominano, ne tolsero occasione di ravvivare nei loro adepti l'odio profondo che le anima contro la Chiesa, e di spingerli a più generale e più audace combattimento. Il quarto centenario della nascita dell'eresiarca Lutero fornì a preferenza alla rea stampa d'Italia ampia materia di accuse invereconde e di sanguinose ingiurie contro la Sede Apostolica. Chè non si ebbe vergogna di levare a cielo quell'empio apostata: e precipuo titolo degli elogi a lui prodigati fu l'aperta sua ribellione all'autorità della Chiesa cattolica, e l'acerrima lotta ingaggiata contro il Papato.

« E oggi non mancano sintomi di un peggiore avvenire. Quanto si è fatto finora a danno della Chiesa e della Santa Sede non basta ad appagare le brame dei nemici. Si è detto e ripetuto che troppo miti e benigne furono le misure adottate sino ad ora contro di essa. Eppure ognun sa essere state queste così funeste alla Chiesa, che non hanno risparmiato nulla; nè i suoi diritti, nè le sue leggi, nè la sua libertà, nè l'indipendenza del suo Capo, nè i suoi ministri, nè i suoi istituti religiosi, nè le sue sostanze. Quale altra più aspra prova pertanto si dovrebbe attendere per l'avvenire, se Iddio nei suoi alti giudizi permettesse che prevalessero gli audaci propositi? — Alle offese degli esterni nemici si aggiungono le brutte defezioni degli uni, le arti insidiose e gli scritti indegni degli altri, che da figli sconoscenti ed ingrati la colpa dei mali che deploriamo vorrebbero rovesciare sulla madre loro che acerbamente ne sofferse e ne soffre, anzi che su coloro che mirarono solo ad offenderla ed avvilirla.

« Fra tante cagioni adunque di lotte acerbe e di agitazioni profonde non potrebbe provarsi più vivo il desiderio della pace. E Noi nell'umiltà del Nostro spirito la chiediamo incessantemente, e più in questi giorni la chiederemo insieme con voi al Re pacifico, che la sua pace recò agli uomini nel suo nascere, e la sua pace loro lasciò nel suo dipartire.

« Con tale augurio scambievole, e coi sensi della più paterna benevolenza siamo lieti d'impartire dal fondo del cuore a Lei, signor Cardinale, a tutti i membri del S. Collegio, e a quanti sono qui presenti l'Apostolica Nostra benedizione. »

III.

COSE ITALIANE

1. Il banchetto dei Pentarchi a Napoli — 2. Riapertura delle Camere e disegno di abolire la pena di morte — 3. La legge Baccelli sulla riforma universitaria — 4. Duello Nicotera-Lovito — 5. Scoprimento della facciata del Duomo di S. Maria del Fiore di Firenze — 6. Il Principe Imperiale di Germania a Roma — 7. Dimostrazioni irredentiste — 8. Intorno al così detto *Pellegrinaggio nazionale* alla tomba di Vittorio Emmanuele.

1. Diamo, come si dice, il posto di onore, non per ragion di merito, ma bensì di tempo alle gozzoviglie pentarchiche, che ebbero luogo in Napoli la sera del 25 p. p. novembre. A giudicare dai particolari che i giornali pubblicarono del banchetto pare che Lucullo il patrizio tanto rinomato per le sue cene, sia stato vinto e stravinto da quei signori. Come no? Il liberalissimo *Messaggero* di Roma del 27 novembre racconta che Cairoli, Zanardelli, Baccarini, Crispi e Nicotera, cinque cioè ex-ministri di parte sinistra « tra il bere e il mangiare, divorarono tredici portate di cucina e di pasticceria; sei qualità di vini fra i più generosi, compreso l'inevitabile sciampagna, gelati, caffè e liquori... roba da crepare d'indigestione! Senza contare le sale dorate, l'illuminazione elettrica, il concerto musicale, il profluvio dei fiori, e cencinquanta fra cuochi, guatteri, e servitori. » E codesti paladini da banchetto vogliono a tutti i costi passare per democratici! È strano infatti, che mentre il popolo italiano si muore di fame, ed è costretto ad emigrare nelle inospite lande del nuovo mondo, i banditori della democrazia siedano a mensa per levarsene storditi dal vin bevuto. Che cosa abbiano poi detto in quella circostanza i cinque caporioni politici, che presero posizione d'assedio contro il Ministero, è a tutti noto. Se non che, spogliati di tutte le frasche i loro discorsi non si ridussero che ad un argomento solo: recrudescenza di vessazioni e d'ingiustizie contro il Papa, i cattolici e la Chiesa. Questo è quel che vogliono i cinque aspiranti al potere, queste le armi di cui contano valersi per colpire i loro avversarii; armi, oltrecchè dall'inclinazione dell'animo loro, fornite ad essi dai recenti decreti della massoneria, la quale in apposita conventicola deliberava non è guari tempo, che fosse mestieri ingagliardire e rendere più aspra e implacabile la guerra alla cattolica religione. Onde non è improbabile, che per evitare i colpi dei suoi focosi avversarii, il Governo venga con essi a transazione e prodighi loro qualche carezza; e le carezze per gente di tal fatta non possono essere altro che qualche nuovo attentato contro la religione, qualche nuova ingiustizia e prepotenza contro i cattolici italiani. Sarebbe

infatti una soddisfazione di simil genere, un primo pegno di questa transazione la circolare contro le monache, e il sequestro a Bologna delle stampe del Comitato regionale Cattolico? C'è tutta la ragione di crederlo.

2. Intanto, il 26 novembre, riaprivansi le porte di Montecitorio, dove, invece di trambusti parlamentari, che si temevano per i propositi ostili dei pentarchi, non s'è visto finora che calma e quiete, forse o perchè non si è peranco presentato il destro agli ardenti avversarii del Depretis di smascherare le loro batterie e incominciare la guerra; ovvero perchè la maggioranza ministeriale si tiene ancora compatta e niente disposta a darla vinta ad uomini, che han giurato di innalzare la loro oligarchia sulle ruine dell'oligarchia depretina. In mezzo a questa calma più apparente che reale della Camera di Montecitorio, l'on. Giannuzzi-Savelli, ministro di grazia e giustizia, proponeva e faceva distribuire ai deputati un suo nuovo disegno di Codice penale, in cui è proposta l'abolizione della pena di morte. È la prima volta che simile proposta vien fatta da un Ministro d'Italia; e non sappiamo comprendere come, attese le ogni dì più peggioranti condizioni della sicurezza pubblica in Italia, si voglia abolita la pena capitale, che da tutti gli uomini di senno è ritenuta necessaria per la tutela delle persone e della proprietà. Vedremo qual sarà l'esito della discussione che avrà luogo sul proposto disegno; in ogni modo se mai riuscisse favorevole agli intendimenti del Ministro, possiamo ritenere fin d'ora come inevitabile l'incremento degli omicidii, per cui l'Italia gode su tutte le nazioni un vergognoso primato.

3. Si riteneva da alcuni, che gli attacchi dei famosi pentarchi contro il Ministero, sarebbero cominciati con la legge Baccelli, ossia col disegno per le modificazioni delle leggi vigenti sull'istruzione superiore del Regno, presentata alla Camera fin dal 25 novembre 1882. Ma non ne fu niente; e sebbene il Cairoli l'attaccasse vivamente, nondimeno, parve a tutti che nol facesse con animo di convertire una quistione parlamentare in una quistione di gabinetto. La stampa, anche in quest'occasione, si divise in due campi; e secondo le diverse ispirazioni, quale difese ad oltranza il disegno del Baccelli, e quale attaccollo con violenza. Anzi, a dir vero, se gli avversarii non furono forse in maggior numero, furono però più intolleranti ed aggressivi. A questi pareva infatti che le Università fossero autonome abbastanza, se non nella forma, nella sostanza: e che la maggiore autonomia voluta dal Baccelli avrebbe nociuto piuttosto che avvantaggiato non pure gli atenei, ma la scienza stessa. Alcuno fra i giornali oppositori è andato fino a dire, che da siffatto allargamento verrebbe un gran male alla moralità delle elezioni dei professori, e un pericolo gravissimo per le istituzioni, potendosi, secondo certi suoi articoli, avverare il caso di influenze clericali. Vane paure! Dalla rivoluzione regnante è follia sperare la libertà d'insegnamento. Ciò spiega eviden-

temente il segreto di tante ire in certi diarii liberaleschi contro una proposta, che secondo le idee prevalenti di libertà e d'indipendenza da ogni autorità, avrebbe dovuto essere accolta con segni tutt'altro che di disapprovazione. Non è tanto adunque, pensiamo noi, l'amore della scienza, e il pericolo del regionalismo che mettono in sospetto costoro, quanto il timore, che con la proposta di ammettere nel consiglio amministrativo delle Università i rappresentanti dei lasciti e dei legati, che raggiungano una data somma, si possa dare il caso di una maggioranza nei consigli suddetti, ispirata a sentimenti cattolici. Ma anche senza i lasciti e i legati, la cosa non sarebbe nè difficile, nè improbabile; perchè anche le sole influenze comunali e provinciali, rendendo più acconcio il terreno alle clientele locali, potrebbero talvolta favorire la gente che ha il buon senso di credere che l'Università atea è un vero pandemonio. Ma allora senza tanti preamboli si poteva addirittura combattere il progetto a nome dell'anticlericalismo, e risparmiare al pubblico la noia di tanti articoli sulla stessa materia. La discussione continuò per ben tredici giorni. Nel combatterla si trovarono d'accordo il Cairoli e il Bonghi; ma la incruenta battaglia finì con un voto ambiguo il giorno 11 decembre: « La Camera ritenendo che il progetto di legge è ispirato ai principii di libertà, di autonomia, e di decentramento, passa alla discussione degli articoli. » Ma viceversa non passò a questa discussione; era cosa intesa di far precedere la discussione dei bilanci e di altre leggi vigenti. Queste sono numerose, sicchè la proroga sarà abbastanza lunga, e quando la legge ritornerà in campo è a temere che tutta sarà di nuovo messa in discussione. Negli intervalli ci furono interrogazioni dei deputati radicali Aventi e Costa sui fatti di Romagna. Essi accusarono il Governo di arbitrio e dispotismo; Depretis rispose che le autorità a Forlì e a Cesena non fecero che il loro stretto dovere. Gl'interroganti non parvero soddisfatti, ma l'incidente fermossi lì. Ma ben più che delle Università e delle Romagne, il pubblico si è occupato di uno scandalo gravissimo avvenuto il 6 decembre in uno degli ambulatorii di Montecitorio.

4. Abbiamo detto più sopra, che la calma della Camera legislativa di Montecitorio era più apparente che reale, e non ci siamo male apposti; perchè di tempo in tempo vengon fuori dalla famosa aula Comotto, *accenti d'ira, orribili favelle e suon di man con elle.* Colà dentro in fatti covano tali e tante passioni, che è impossibile non iscoppino, e non diano al popolo, che è fuori, lo spettacolo non diremo solamente delle gare, ma dei pettegolezzi più villani che mai al mondo. E tal fu la scena che ebbe luogo tra gli onorevoli Nicotera e Lovito, l'uno deputato al Parlamento, l'altro Segretario generale al Ministero dell'Interno *arcades ambo*, che è dire, antichi cospiratori, poi rivoluzionarii e finalmente tirannelli della libertà! Si cominciò cogli sputi e coll'ingiurie

atroci, e si andò a finire con un duello alla Trattoria di Montesecco nei Prati di Castello. Quello che è accaduto tutti lo sanno: Roma, l'Italia, se ne sono occupate per due o tre giorni provando un sentimento di disgusto insieme e di maraviglia. Non è infatti con ispettacoli somiglianti che si moralizzano i popoli, e quando coloro che son chiamati a dettar leggi e governare, trascendono in atti plebei e selvaggi, è da temere che i loro esempii contribuiscano a favorire la propagazione dei disordini onde è travagliata la società nostra. Certo nelle cronache contemporanee si cercherebbe pur troppo invano uno scandalo simile a quello Nicotera-Lovito. Si disse che la giustizia si sarebbe occupata di un fatto, che come questo, è la più aperta violazione delle leggi umane e divine. Ma son lustre: la forca, dice un proverbio, è pel povero!

5. Fortunatamente in mezzo a tanta decadenza morale, gli stranieri trovano sempre qualche cosa da ammirare in Italia. In nessun altro paese del mondo infatti si sarebbe ultimato in pochi anni un monumento di fama universale, come la facciata del Duomo di Firenze, di cui abbiamo parlato al principio della nostra cronaca, spendendo sole 700 mila lire o poco più! Non c'è un'altra città dove una questione artistica sia discussa da tutti, appena sentita da tutti, anche dal popolino come a Firenze, dove i fautori del sistema basilicale sono oramai in gran maggioranza. Uno scrittore francese, il Méry, scrisse dei Fiorentini antichi, che un guelfo non avrebbe tirato ad un ghibellino, se avesse potuto supporre di scalfire una statua... Sebbene il braccio del *David* di Michelangelo sia stato rotto in una sommossa popolare dai giovani che difendevano il palazzo della *Signoria* gettando le masserizie agli assalitori. I Fiorentini moderni non dirazzano dai loro antichi; ond'è a sperare, che la questione, se debba il coronamento del maraviglioso prospetto essere tricuspidale o basilicale, si risolva senza pregiudizio di quanto fu fatto da quell'egregio architetto, che fu il compianto De Fabris.

6. Dopo tanto cicaleccio che se n'è fatto, e un diluvio di congetture, di insinuazioni, e diciamolo pure di menzogne, che da un paio di settimane sono state messe fuori dai diarii liberaleschi, il Principe Imperiale di Germania giungeva a Roma nel pomeriggio del 17 dicembre in tutto lo splendore della sua alta dignità, e quindi ricevuto alla Stazione dal Re Umberto e dal Duca di Aosta con tutti gli onori dovuti al suo carattere di erede della corona imperiale di Germania. Lungo il tragitto e fino al Quirinale fu salutato con grida e battimani dalla folla, che dal vedere insieme Federico di Prussia e Umberto di Savoia, parevale che nessun pericolo più minacciasse nè i destini della Monarchia, nè quelli della patria. Non istaremo qui a ripetere quello che con prolissità adulatoria, riferirono i giornali di piazza sulle feste, sui pranzi, sulle illuminazioni che ebbero luogo nei tre giorni che l'imperiale figlio di Guglielmo IV

dimorò ospite, chi dice dei Reali di Savoia, chi d'Italia, e chi di Roma; crediamo invece più opportuno per noi che scriviamo, quando gli avvenimenti hanno perduto la loro vivacità, di fare qualche riflessione a temperare gli eccessivi entusiasmi di certi cotali, che se domani avesse il vento a girare, applaudirebbero, festeggerebbero e porterebbero sugli scudi, chi sa qual avventuriero! Adoratori del successo, molti dei presenti che gridavano il giorno 17 *Viva la Germania, Viva il Principe Imperiale*, non si erano già veduti gittarsi in ginocchio avanti il cavallo del vincitore di Magenta e di Solferino, e gridare a squarcia gola e a rintronar le orecchie, *Viva Napoleone, Viva la Francia?* Ciò vuol dire che l'Italia non solo ha mutato l'indirizzo della sua politica, ma ha cangiato pure di padrone. Nulla poi più naturale che il Principe Imperiale di Germania fosse splendidamente e, se vuolsi, entusiasticamente ricevuto in Roma. Il Principe Federico veniva dalla capitale di Spagna dov'era stato accolto in quel modo che leggemmo nei diarii delle due nazioni; sotto questo rispetto l'Italia non poteva rimanere indietro alla Spagna. Inoltre sanno tutti quali analogie passano fra Hohenzollern e Savoia, e per quai mezzi quelli riuscissero a costituire un impero di quarantacinque milioni, e questi un gran regno che va dalle Alpi al mar siculo. Tra il Principe di Germania e i Sovrani d'Italia esistono poi vincoli speciali di amicizia e di parentela, che rimontano all'aprile del 1868; quando il Principe Federico-Guglielmo venne in Italia per assistere al matrimonio di Umberto e di Margherita di Savoia. Ma checchessia di tutto ciò oggimai sembra indubitato che il primario scopo del viaggio del Principe sia stato quello di trattare col Santo Padre. Ad ogni modo una cosa sola a noi pare che in queste visite tra monarchi ci sia di fondato, ed è il bisogno che i Sovrani d'Europa sentono tutti di stringersi tra loro per l'avanzarsi rapido ed audace di una setta che vuol abbattere Croce e scettro, Stato e Chiesa, e rialzare il prestigio del Monarcato, già troppo scaduto nella estimazione dei popoli. E fanno benissimo. Ma farebbero i conti senza l'oste, se non sentissero pure il bisogno di chiamare la Religione a prestare l'opera sua per combattere i farneticamenti di tutti i nemici dell'ordine sociale. Ora chi sa, che il vecchio Imperatore visto il gran pericolo che minaccia il mondo odierno non abbia mandato per questo il suo erede al Vaticano? Vedremo.

7. Non era però ancora partito da Roma l'illustre ospite germanico che, poche ore prima che egli fosse andato a visitare, non sappiamo se Montecitorio o i rappresentanti del Regno, che dalle tribune pubbliche, e più tardi da una delle riservate, partivano voci di *Viva Oberdank.* Lo stupore degli onorevoli fu grande; figurarsi, l'aula legislativa scelta come una piazza a luogo di dimostrazioni irredentiste. Si fecero degli arresti, per ordine dei questori della Camera; ma è deplorevole, che

mentre un Principe Tedesco viene, come han detto i diarii liberaleschi, per restringere sempre più i legami della triplice alleanza, ci sia gente capace di pensare alle province irredente. Vorrebbero dunque costoro che si rompesse guerra all'Austria per avere Trento e Trieste! ma se questa non è una follia noi crediamo che non sia più d'uopo di manicomii. Eppure, se dobbiamo giudicarne dalle dimostrazioni che nella giornata del 20 ebbero luogo in varie città d'Italia, pare che l'irredentismo faccia di nuovo capolino, tanto per non dirsi che sia morto.

7. Mentre i nostri lettori avranno sott'occhio queste pagine, sarà incominciata quella indefinibil cosa, cui si è voluto dar nome di *Pellegrinaggio nazionale* semigratuito alla tomba di Vittorio Emmanuele, capolavoro d'artifici, di finzioni e di maneggi, al quale hanno avuto parte, Governo, sétte, comitati, speculatori, babbei e mestatori d'ogni razza e pelo.

Intorno a questa baraonda, nel punto di stampare il foglio ultimo di questo nostro quaderno, ci giunge dall'Italia centrale una lettera, dalla quale ci par pregio dell'opera staccare i passi seguenti.

« In occasione dell'organamento del *Pellegrinaggio nazionale*, mi si è presentato un quadro sì mostruoso di faccendieri, d'illusi, d'ignoranti e d'impostori, che, a dir vero, mi ha messo un po' di spavento. Più di una volta mi è occorso di dover esprimere la mia opinione intorno al prender parte a quel così detto *Pellegrinaggio;* e in tale occorrenza ho dovuto dire che, se da questo paese si dovesse aver la norma per giudicare del resto d'Italia, converrebbe affermare che da due terzi almeno non si sa quel che si fa: tanto che se conoscessero a che opera prestano mano e quali mire secondano, se ne ritrarrebbero anche dopo dato già il nome. Qui ho pur veduto un cotale che, con un grosso libro, andava in molte case e aperto il volumone chiedeva con un certo sussiego, se si faceva il pellegrinaggio, o se si sarebbe fatto, qualora si avesse avuto il denaro occorrente. Avuta in tal caso affermativa risposta, si registrava nel gran libro il nome e cognome dell'aderente. Così gli anfannoni vanno raccogliendo le firme che dirò di *adesione*, per far numero e contrapporle alle *pretese* del Papa ed al Pellegrinaggio cattolico. Ed ho quanti cascan nella rete, per illusione o per ignoranza! Or, esclusa l'ignoranza, non è egli chiaro che, senza colpa, non è lecito prender parte ad una manifestazione di questa natura? » Fin qui il nostro corrispondente, le cui parole ci è piaciuto di far pubbliche, per illuminare gl' ingannati i quali credessero potersi fare da un cattolico, in buona coscienza, una dimostrazione che tutta per sè è diretta contro il Papato e contro gl' imprescrittibili diritti suoi, che sono bene di Gesù Cristo e al tempo stesso del cattolicismo.

IV.

COSE STRANIERE

PRUSSIA (Nostra corrispondenza) — 1. Ravvicinamento della Russia verso la Germania e l'Austria; viaggio del Principe imperiale — 2. La sessione parlamentare; il bilancio — 3. Il *Kulturkampf* — 4. Le feste di Lutero — 5. L'infallibilità del Papa protetta dalla legge; notizie diverse.

1. I fogli ufficiosi di Germania e di Russia hanno avuto, in queste ultime settimane, una discussione interessante e per niente scevra d'acrimonia intorno al Congresso di Berlino. I molti articoli lanciati da ambe le parti su tale argomento non somministrano veruna nuova particolarità circa i fatti e le gesta del Congresso, ma riassumono assai bene la situazione reciproca. I Russi rimproverano al principe Bismark di essersi con ogni ardore adoperato a far perdere alla Russia i vantaggi ottenuti col trattato di San Stefano, e di averne fermato l'esercito dinanzi a Costantinopoli. Gli ufficiosi della nostra Cancelleria replicano che il principe Bismark ha fatto ogni sforzo per contentare la Russia; se questa non trovasi soddisfatta dei risultati del Congresso, non deve incolpare che sè stessa di non aver fatto meglio valere le sue pretese. I Russi ricordano i buoni uffici resi alla Germania col coprirne le spalle durante la sua campagna di Francia; gli organi della Cancelleria rammentano, alla lor posta, che la Russia fu sollecita a trar profitto da quella campagna per sopprimere addirittura la neutralità del Mar Nero, imposta dal trattato di Parigi. Per dirla in una parola, tutte queste recriminazioni fanno conoscere che, in sostanza, i Governi di Pietroburgo e di Berlino operarono di pieno accordo sì nel 1870 come nel 1878; le doglianze non vertono che sui particolari. Non dee quindi recar meraviglia se la Russia prosegue a ravvicinarsi alla Germania. Il cancelliere, signor de Giers, ha fatto anche in questi ultimi giorni un viaggio a Berlino, e doveva altresì recarsi a Friedrichsruhe presso il principe Bismark per consolidare le buone relazioni fra i due Governi.

E' non bisogna però credere alla durata di questo ravvicinamento, conseguenza soltanto della situazione momentanea della Russia, le cui difficoltà interne e il cui sfinimento non sono un mistero per nessuno. L'opinione pubblica e la stampa sono state messe in grande agitazione da quanto avviene nelle province balkaniche. In Serbia, del pari che in Bulgaria e in Rumenia, l'influenza russa è battuta in breccia dall'influenza della Germania e dell'Austria. Per tal guisa i risultati della

campagna del 1876 trovansi pregiudicati, se non perduti per sempre. Se i partigiani della Russia si provassero a rovesciare il re Milano, l'Austria lo rimetterebbe sul trono con le armi, e così si assoggetterebbe interamente la Serbia. La Russia vede sfuggirsi di mano il dominio sulla Turchia europea, lo che val quanto dire il frutto d'una politica di oltre due secoli. La Russia un giorno disputerà, con le armi alla mano, all'Austria e alla Germania la signoria della penisola dei Balkani. La stampa russa rappresenta gli avvenimenti della Serbia, della Rumenia e della Bulgaria come altrettante provocazioni gittate in faccia alla Russia dalla politica bismarkiana: così sotto la cenere delle garbatezze diplomatiche cova il fuoco dell'inimicizia.

In conformità delle presenti relazioni fra i due Governi, i fogli ufficiosi di Russia non rifiniscono di applaudire al viaggio del Principe imperiale in Spagna. Il Principe restituisce, a nome dell'Imperatore suo padre, la visita fatta a quest'ultimo da re Alfonso. Il viaggio non doveva effettuarsi che nella primavera ventura; ma le dimostrazioni ostili della Francia e gli eccitamenti della sua stampa hanno indotto l'Imperatore a rendere immediatamente a re Alfonso la sua visita. L'accoglienza fatta in Spagna al Principe imperiale è stata delle più splendide, ad onta delle minacce della stampa repubblicana di Spagna e Francia. Il viaggio del Principe avrà certamente per risultato di stringere vie più i vincoli, che uniscono i due popoli, non che di consolidare la posizione di re Alfonso e del partito conservatore di Spagna. È sempre cosa vantaggiosa per la Spagna l'esser accertata dell'amicizia di Stati diversi dalla Francia, il cui repubblicanismo porta ombra alle sue istituzioni. La Spagna, è vero, non è entrata formalmente, come l'Italia, nell'alleanza dell'Europa centrale, ma vi si è accostata; ciò non ammette dubbio. La *Germania* non manca di porre in rilievo che nei due Stati principali di quell'alleanza, cioè nell'Austria e nella Germania riunite, i cattolici formano la maggioranza. L'Italia (come pure la Spagna) è interamente cattolica. La Russia si appoggia sulla Chiesa ortodossa nei paesi balkanici, laddove i cattolici di que' paesi cercano il loro appoggio nell'occidente. La Chiesa cattolica è altresì la più salda guarentigia contro la Rivoluzione, rappresentata oggidì dal nichilismo russo e dalla Repubblica francese. Tutte queste circostanze pertanto impongono alla Germania e all'Austria l'alleanza della Chiesa, senza di che la pace e l'ordine, scopo della loro alleanza, non avrebbero mai probabilità di durata. Quindi è che una politica pacifica, conforme agl'interessi de' due Imperatori e de' loro alleati, non sarà possibile se non quando il Governo germanico avrà restituito alla Chiesa la pace e i diritti garentitile dalla storia e dai trattati. L'alleanza pacifica dell'Europa centrale *(der mitteleuropäische Friedensbund)* non potrebbe raggiungere il suo intento,

se gli Stati che la compongono e in particolare la Germania, di tutti il più potente, non rendessero alla Chiesa la libertà, a quella Chiesa che ha generato il diritto pubblico dell'Europa.

2. Il Landtag di Prussia fu riaperto il 21 di novembre con un discorso del trono, letto dal vicepresidente del Consiglio, sig. von Putkamer, e nel quale non si parla che d'affari: situazione finanziaria sempre più soddisfacente, riforma delle imposte a vantaggio delle classi bisognose, continuazione del riscatto delle linee ferrate, ecc. La questione vitale, quella cioè che concerne il *Kulturkampf* e gli affari religiosi, è passata assolutamente sotto silenzio. Il bilancio presentato al Landtag ammonta a 1,112,781,982 marchi, con un aumento cioè di 29,724,100 marchi in confronto dell'esercizio precedente. Le spese straordinarie vi sono comprese per 46,576,430 marchi. La prospera condizione delle finanze risulta soprattutto da un avanzo di 34 $^1/_2$ milioni somministrati dalla rendita delle linee appartenenti allo Stato; ond'è che il ministero ha presentato il progetto di riscattare altre sei reti, comprendenti 2,140 chilometri, per la somma di 1,821 milioni. Lo Stato possederà allora 17,835 chilometri di vie ferrate, non restandone più che 3,825 di proprietà di varie compagnie; e così il sistema delle vie ferrate dello Stato sarà completo. Il debito della Prussia ascende presentemente a 3,201 milioni, di cui quattro quinti provengono dalla costruzione o dal riscatto delle vie ferrate. Gl'incassi di queste ultime figurano nel bilancio per 552 milioni. Il servizio del debito esige pel 1884 un spesa di 150 $^1/_2$ milioni, 19 dei quali destinati a far fronte all'ammortamento; cosicchè, coi riscatti proposti, il debito pubblico salirà a cinque miliardi e 22 milioni. Se i risultati dell'esercizio delle linee ferrate da parte dello Stato proseguono ad essere così favorevoli come ci vengono oggi rappresentati, niun dubbio che la situazione del bilancio sarà per risentirne un grande miglioramento.

3. Tutte le volte che una modificazione delle leggi di maggio induce un piccolo sollievo nella situazione dei cattolici, si sentono domandare in compenso nuove concessioni dalla Curia romana. Non è per anco ridotta all'atto la seconda legge di giugno, che permette di supplire al difetto di parrochi con la nomina di vicari ambulanti, e già si chiede come correspettivo la destituzione degli Arcivescovi di Colonia e di Gnesna Posnania. Sembra però che la Commissione istituita da Leone XIII siasi pronunziata contro una siffatta domanda. La S. Sede, infatti, non obbliga i Vescovi a rinunziare alle loro sedi, se non in casi estremamente importanti. Certo, se la rinunzia loro potesse metter fine al *Kulturkampf* e reintegrare la Chiesa di Prussia ne' suoi diritti naturali, i due illustri Principi della Chiesa non esiterebbero un momento a fare un tal sacrifizio. Ma oggi la loro dimissione non approderebbe a niente,

e non avrebbe altro effetto che di procacciare una soddisfazione assai problematica a pochi energumeni. Che cosa gioverebbe a que' due Arcivescovi il rinunziare alle loro sedi, se i loro successori si trovassero poi nell'impossibilità di adempiere i doveri del sacro loro ministero? Certi organi ufficiosi fanno intendere che mai e poi mai potrebbe il Governo permettere ai Monsignori Melchers e Ledochowski di rientrare ufficialmente nelle loro sedi. Ma in che cosa dunque sono eglino più colpevoli degli altri Vescovi, che si ha in animo di reintegrare? domanda la *Germania*, citando il seguente esempio della Chiesa ufficiale. Nel 1874 l'*Oberkirchenrath* pubblicava la sua ordinanza, a tenore della quale il matrimonio protestante trovasi compiuto mediante la formalità dello stato civile. Il sig. Meinhold, soprintendente e pastore a Cammins, protestò pubblicamente contro quella decisione, mantenendo il principio del matrimonio religioso; il perchè fu punito in via disciplinare, e destituito dalla soprintendenza non meno che dall'ispezione delle scuole. Ma dopo il ritiro del signor Falk dal ministero dei culti, il signor Meinhold fu reintegrato nel suo ufficio senz'aver fatto la menoma ritrattazione.

Perchè allora esigere la destituzione degli Arcivescovi, che hanno opposto una resistenza passiva a leggi condannate oggidì da tutti, vuoi nemici, vuoi amici? Anco in questi ultimi giorni, la *Koelnische Zeitung*, che si è sempre fatta notare per la sua ostilità contro la Chiesa, pubblicava una serie di articoli molto accuratamente scritti, ne' quali le leggi di maggio trovavansi minutamente analizzate, giudicate e condannate senza remissione. Fa di mestieri innalzare sulle ruine delle leggi di maggio una nuova legislazione politico-religiosa; così conchiude l'autore, il quale, pur non rendendo piena giustizia alla Chiesa, chiede ciò non pertanto un sistema bastantemente tollerabile.

Finquì siamo ancora ai preparativi per l'esecuzione della seconda legge di giugno; talchè nessun prete ordinato dopo l'emanazione delle leggi di maggio non è peranco stato collocato come vicario ambulante. Le angustie delle parrocchie non fanno adunque che aumentare in conseguenza della morte dei titolari; e ciò non pertanto le condanne dei preti continuano. La Corte suprema dell'Impero, sedente in Lipsia, ha confermato la condanna del signor Ropertz, arciprete a Ehrenfeld presso Colonia, a sei mesi di carcere, per essersi arrogato funzioni episcopali nell'interdire a un prete colpevole l'esercizio del sacro ministero nella sua parrocchia. In forza di questo giudizio, una parrocchia di 12,000 anime, che ha perduto tutti i suoi vicari, vede gettato nel fondo di un carcere il suo vecchio e degno parroco. E dire che il testo stesso del giudizio è una giustificazione del contegno tenuto dal signor Ropertz! Vi si afferma, infatti, che « vista la situazione della propria parrocchia, egli aveva operato nella buona intenzione di preservare la Chiesa da

calamità ancor più gravi. » Ciò equivale a dire che il signor Ropertz ha fatto il dover suo.

A Grandenz il signor Bona è stato condannato a 24 giorni di carcere per esercizio *illegale* di funzioni ecclesiastiche. A Exin il signor Piotrowski è stato condannato a 3 giorni della stessa pena in forza delle leggi di maggio. Sono altresì conseguenza di queste leggi le condanne pronunziate contro cinque giornalisti polacchi a un totale di 38 mesi di carcere per insulti contro parrochi intrusi, e per critica degli atti del ministro dei culti e de' suoi funzionari. Dolgonsi i nostri fogli ufficiosi che gli abitanti delle province polacche non si considerino come sudditi della Prussia; ma è d'altronde un fatto incontestabile che l'amministrazione li tratta, se non come nemici, almeno come stranieri e come gente, contro la quale fa d'uopo continuamente esercitare rigori eccessivi. Nello spazio di soli quindici giorni, quattro preti della diocesi di Kulm sono stati condannati in forza delle leggi di maggio; e notisi essere tutti e quattro vicari e parrochi regolarmente istituiti prima della pubblicazione di quelle leggi.

4. Le feste del quarto centenario di Lutero han mantenuto ciò che avevan promesso: una valanga cioè di discorsi eccitanti all'odio contro la Chiesa e riboccanti delle vecchie menzogne le mille e mille volte confutate, e sopra ogni altra cosa poi, la pressochè assoluta indifferenza delle moltitudini protestanti. Le autorità han sopperito a tutte le spese; e, se non fosse stata la gioventù delle scuole, requisita per ordine superiore, tutte le cerimonie avrebber mancato di assistenti. Il municipio di Berlino aveva convocato tutti i suoi impiegati e tutti i maestri da sè dipendenti al palazzo di città, dov'eransi parimente riunite le autorità, per poi recarsi processionalmente alla chiesa di S. Niccola, edificata nel 12° secolo e dedicata al patrono della città, e nella quale il domenicano Letzel, celebre avversario di Lutero, predicò un tempo una missione. V'era questa volta gran folla di curiosi per vedere sfilare il corteggio, come anche le scuole che recavansi alle altre chiese; ma l'entusiasmo mancava affatto. Verso sera, gli studenti organizzarono in onore dell'eresiarca un *commers monstre,* vale a dire una copiosa libazione, alla quale assisterono parecchi professori e perfino le loro mogli. L'Imperatore fece distribuire, a spese della sua cassetta particolare, agli scolari il ritratto di Lutero.

Ad onta del pressante invito delle autorità, la città non fu pavesata, se si eccettuino certi pubblici edifizi, le abitazioni dei pastori e quelle di pochi particolari: ma si commise l'inconvenienza di pavesare il palazzo municipale e quello del Reichstag, su' quali i cattolici hanno non minori diritti che i protestanti. Il gran borgomastro di Berlino, signor di Forkenbeck, tuttochè cattolico assai tiepido, si astenne dal prender parte

alla festa. La *Provinzial-korrespondenz*, giornale redatto a cura del ministero dell'interno, pubblicò un articolo di festa assai moderato quanto alla forma, ma che, ciò nonostante, si arrogava il diritto di qualificare la nazione germanica e la Prussia come l'impero dei luterani.

A Bonn e a Münster, in mezzo a popolazioni protestanti, i professori tennero soprattutto un contegno provocantissimo. A Bonn, il signor Bender, decano della facoltà protestante, affermò che, dopo la soluzione della questione politica, avvenuta mediante l'erezione d'un Impero protestante, trattavasi ormai di risolvere la questione religiosa, ben inteso con la distruzione di Roma. Il signor Maurenbrecher, professore di storia, propinò alla Prussia vittoriosa malgrado gli assalti impotenti dell'oltramontanismo. A Münster, il pastore Niemann aveva scelto a tema del suo discorso il detto di Nostro Signore: « La mia casa è casa di orazione, ma voi ne avete fatto una spelonca di ladri, » applicando naturalmente le parole divine alla Chiesa. Egli rimproverava al Papa di essersi posto nel luogo di Dio; e di avere snaturato la Chiesa con dommi di sua invenzione.

A Kassel, il pastore Ahlfeld, in un discorso pronunziato sulla pubblica piazza, trattava i cattolici d'animali immondi e di nemici della Germania, e invitava il popolo a tenersi pronto a sbarazzarsene con la forza delle armi. A Eisenach, il pastore Kiefer fece, in presenza del granduca di Sassonia-Weimar, un caldo appello all'odio protestante contro Roma. Ad Annover, il *Sonntagblatt*, giornale religioso, rappresentava il Papa come falso Cristo, i Vescovi come falsi profeti; l'uno come falso Dio sul seggio di Gesù Cristo, gli altri come padri di menzogna e d'abbominazione. A Dresda, un membro del municipio si oppose a che si facesse passare il corteggio della festa dinanzi al castello del re (cattolico), perchè, disse, le nostre feste protestanti sono già di per sè provocanti abbastanza contro i cattolici. A Paderborna, città dove i protestanti non costituiscono che una minoranza, composta quasi esclusivamente di funzionari, il municipio ebbe la debolezza di piegarsi alle loro intimazioni e conceder loro il salone del palazzo di città per celebrarvi la festa di Lutero. A Frankenstein (Slesia) il pastore Künzel chiamò in un suo sermone il Papa *Satanasso in persona.*

Ai pastori protestanti non bastò la Germania per isfogare il loro odio contro la Chiesa cattolica. Il predicante di corte, signor Stocher, recossi a Londra per farvi alcune conferenze su Lutero, nelle quali egli vomitò un'infinità d'ingiurie contro i cattolici, e più ancora ne avrebbe vomitate, se l'uditorio inglese non gli avesse imposto silenzio. A Madrid, il pastore Fliedner, che si vanta di far apostatare non pochi Spagnuoli, profittò della presenza del Principe imperiale ad uno de' suoi sermoni per

manifestare la speranza che la visita in Spagna dell'eccelso viaggiatore coopererebbe ampiamente alla propagazione del Vangelo, che è quanto dire al pervertimento dei cattolici.

Ma a che serve estendersi d'avvantaggio nella citazione di esempi d'un odio cotanto stupido? In molti casi, non mancò neppure l'ilarità, soprattutto quando i pastori presero a esaltare il matrimonio di Lutero e a tessere gli elogi della moglie di lui. A Dresda, il pastore Fromholz asseriva che « alla vista di quella donna, risvegliossi in Lutero la coscienza di sua missione; che in grazia sua egli riconobbe la grandezza dell'animo proprio, e che l'unione con essolei generò la Riforma. » Queste parole dispensano da ogni comento. Ad Eisleben, al banchetto ufficiale, il pastore di corte, signor Frommel, portò un brindisi umoristico alle Signore, nel quale si fece lecito di pronunziare a riguardo del Papa queste sciocchissime parole: « Se il Papa prendesse moglie, perderebbe subito la fede nella propria infallibilità. » Breve, le feste di Lutero hanno avuto questo di buono: l'averci fatto ricordare l'odio onde sono animati a nostro riguardo il mondo ufficiale e i pastori. Sì l'uno come gli altri possono, è vero, cagionarci molto male; ma, per buona sorte, l'indifferenza del popolo protestante restringe l'azione loro entro discreti confini.

5. Con decreto del 28 giugno la Corte suprema dell'Impero, riferendosi all'art. 166 del Codice penale, decideva che « un insulto contro l'infallibilità del Papa è punibile come un insulto verso la Chiesa cattolica, essendo il domma dell'infallibilità una conseguenza inesorabile della dottrina della Chiesa. » A questo proposito, un giornale protestante esce nel seguente piagnisteo: « Che cosa dunque sarebbe accaduto a Lutero se, invece di scrivere il suo opuscolo *Il Papato istituito dal Diavolo* sotto Massimiliano I e Carlo V, l'avesse pubblicato oggi?

In occasione delle feste di Lutero, il Padre Hattler, direttore dell' opera dell'Apostolato della preghiera in Germania e in Austria, pubblicava un invito ai cattolici per inculcar loro di considerare il 10 e l'11 novembre come giorni di lutto e di penitenza, di pregare e comunicarsi in quei giorni nell'intenzione del ritorno dei protestanti all'unione, e di affermare così l'amor nostro verso i fratelli involontariamente usciti dal retto sentiero.

Durante l'esercizio del 1882, l'Opera di S. Bonifacio mise insieme 639,000 marchi, ma ne spese 669,000 per mantenere le 474 stazioni cattoliche esistenti in Germania, Austria, Svizzera, Danimarca, Norvegia e Svezia. Gl'incassi hanno alquanto sofferto per causa del *Kulturkampf*, che obbliga migliaia di parrocchie a sovvenire alle strettezze del loro clero, destituto dalle sue legittime rendite; e d'altra parte, la mancanza di circa 2,000 preti ha prodotto un vuoto immenso nelle file degli zelatori dell'Opera.

Ad Amburgo, il municipio erigeva, non ha guari, sulla *Trostbrücke* una statua di S. Anscario, primo Vescovo di quella città, oggi quasi per l'intero protestante.

N. B. Nel quad. 800 a pagg. 202, il tratto che comincia alla linea 11ª colle parole: *quegli che dopo la resurrezione di Gesù Cristo* ecc., sino alle parole: *come Galilei*, si deve omettere, perchè fuori di posto; non essendo l'Erode Antipa, ma l'Erode Agrippa I° colui che nei quattro anni di regno della Giudea, Samaria ed Abila concessogli da Claudio, fece decollare S. Giacomo e carcerare S. Pietro.

AVVERTENZA

All'appello che abbiamo fatto nel 1° quaderno del passato decembre, in favore dei Monasteri d'Italia dalla Rivoluzione depauperati, la carità dei nostri lettori e di altri molti cattolici ha corrisposto con tale prontezza, che tosto abbiamo potuto metter mano ai soccorsi, co' quali, per le feste natalizie, sollevare in minima parte le miserie loro ineffabili. Gratissimi ci professiamo a tale bontà, accompagnata spesso da parole piene di una fede cristiana che rallegra. Ma più che la nostra sia lor accetta la gratitudine delle Vergini spose di Gesù Cristo, che, nelle loro lettere di ricevuta, rendono ringraziamenti senza fine e promettono, per chi così le aiuta, orazioni continue. Quasi tutte li chiamano i cari nostri benefattori *e ripetono:* per essi notte e giorno preghiamo.

L'abisso delle pene che queste sante creature sì crudelmente martirizzate sopportano per amor del Signore è tale, che dovrebbe muovere a pietà i sassi. Noi non possiamo cessare dal raccomandarle alla compassione di tutti, e dall'invitare le anime ben fatte a perorare la causa loro presso ogni sorta di persone. Teniamo, a disposizione di chi le desiderasse, parecchie copie dell'appello sopra mentovato; e volentieri ne manderemo in dono a chi desideri averne per propagarle. Il merito di quest'opera di misericordia è inestimabile. « Queste carità, si leggeva in una delle lettere, Gesù se le scrive proprio nel Cuore; e chi le fa, se le vedrà davanti con gioia nell'ora della morte. »

IL GIORNALISMO[1]

I.

Terminando un nostro precedente articolo intorno al giornalismo, promettemmo di ritornare su questo medesimo argomento, da noi reputato importantissimo; ed eccoci da veri galantuomini a mantenere la data parola. Nel che ci confortano le approvazioni ricevute per quello che già scrivemmo, onde deduciamo essere moltissimi i persuasi, come noi, della potenza devastatrice del giornalismo e della necessità in cui le società moderne sono di combatterlo, qual pessimo tra i loro nemici, sotto il triplice rispetto religioso, civile e politico.

Prendendo le cose un po' dall' alto, secondo l'usato stile nostro di ragionare, anche ne' soggetti pratici, i principii e le cause più universali, mostrammo come dalla sfrenatissima libertà concessa oggigiorno alla stampa, col pretesto di conoscere la pubblica opinione, scendono per diritto filo i disordini del giornalismo. E però dicevamo vano ogni rimedio, finchè viva la mala pianta; trovandosi la pestilenza nell' istituzione medesima del giornalismo, in quanto esso è l' applicazione più immediata e compiuta della libertà della stampa. Con ciò ottenevamo un doppio intento. Perocchè mentre mostravamo per una parte la sapienza della Chiesa che, prevedendo da lungi le conseguenze disastrosissime della libertà della stampa, ora comunemente sentite e deplorate, rivolse i suoi colpi contro il principio stesso; per l'altra venivamo a fare elogio e apologia del giornalismo cattolico: elogio in quanto che appariva grandissimo il merito dei pochi valorosi che, con intiero sacrifizio di sè, logorano l' ingegno e le

[1] Vedi Vol. IV di questa Serie XII, pagg. 641-654.

forze in una lotta disuguale, colla speranza, non già di vincere, ma solo di ritardare la ruina de' proprii fratelli; apologia poi perchè, quando entrasse in tutti il convincimento che il giornalismo è in sè stesso un'istituzone sbagliata, non s'udrebbero di certo risuonare, principalmente su labbra di fratelli e di amici, tante amarissime censure del giornalismo buono, quante se ne intendono ora.

II.

Per necessità, piuttosto che per elezione, i giornalisti cattolici imprendono l'ingrato lavoro di preparare quotidianamente un pascolo alla curiosità pubblica. Ben potrebbero chiamarsi i forzati della buona causa; forzati gloriosissimi, perchè soltanto lo zelo della Religione e la carità vera di patria son le catene onde rimangonsi stretti ad un'impresa, che essi pei primi condannano, come piena di pericoli e necessaria sorgente di errori. Dal principe dei giornalisti cattolici d'Italia, il teologo Margotti, udimmo quale orribile malanno della letteratura, della politica, della morale sia il giornalismo, considerato in sè medesimo, anche facendo astrazione da tutto quel peggio che vi aggiunge di suo la malizia dei giornalisti. E quindi il teologo Margotti, in una sua scrittura del 1880, confessava apertamente di sè: *Giornalista per obbedienza da 32 anni, non sono mai stato amico del giornalismo.*

Cosi crediamo noi che potrebbe parlare con verità ogni sincero cattolico, sia laico e sia ecclesiastico, sacrificatosi a scrivere in un giornale. Tutti lo fanno per ubbidienza, lo fanno per un principio superiore di fede; lo fanno perchè pensano essere un'assoluta necessità, che alla colluvie dei fogli pessimi se ne contrapponga qualcuno buono; lo fanno perchè i superiori ecclesiastici ve li eccitano, ve li spingono, talvolta ve li obbligano altresì; lo fanno soprattutto perchè il Vicario di Dio in terra non ristà dal raccomandare la diffusione della buona stampa, particolarmente giornaliera; e molti di loro ricordano d'avere, il 22 febbraio 1879, uditi, colle proprie orecchie, dalla bocca medesima

del Pontefice tali calorosi eccitamenti, quando Egli tenne memorando discorso ai rappresentanti della stampa, raccolti in Vaticano.

Sulle moderne generazioni non poteva scendere maledizione peggiore del giornalismo. *Volumen volans... haec est maledictio quae egreditur super faciem terrae*[1]. E Leone XIII ne rappresentava, colla sua scultoria parola, tutta l'orribilità nella stupenda lettera enciclica, indirizzata il 15 di febbraio del 1882 all'Episcopato italiano; e con apostolico zelo inculcava l'urgente necessità di « far argine alla violenza di questo sì gran male che va ogni dì più largamente serpeggiando », come coll'indurre *con tutta severità e rigore* il popolo a prendersene guardia, così col « contrapporre scritto a scritto, affinchè lo stesso mezzo che tanto può a rovina sia rivolto a salute e beneficio dei mortali, e di là appunto vengano in pronto i rimedii donde si procacciano micidiali veleni. » Quindi deduceva esser cosa desiderabile « che almeno in ogni provincia si stabiliscano giornali e periodici, e per quanto è possibile, cotidiani, che inculchino al popolo quali e quanto grandi siano i doveri di ciascuno verso la Chiesa », e nei quali soprattutto « siano messi in vista i massimi beneficii recati ad ogni paese dalla Religione cattolica; si faccia comprendere come la sua virtù torni sempre a sommo bene e vantaggio delle cose private e pubbliche; si mostri di quanta importanza sia, che la Chiesa nella società venga presto rinnalzata a quel grado di dignità che al tutto richiede e la sua grandezza divina, e l'utilità pubblica delle genti. »

Dopo le quali autorevolissime parole del Santo Padre, a noi non sembra più lecito mettere in forse, vuoi l'importanza del giornalismo cattolico, divenuto un vero apostolato, vuoi il merito grandissimo di coloro che v'attendono, e il diritto che, attendendovi, acquistano alla stima ed alla riconoscenza del popolo cristiano.

[1] ZACH. V, 2-3.

III.

Pei giornalisti cattolici, che da mane a sera s'affaticano intorno ai nobili argomenti indicati nella lettera di Leone XIII, la parola del Papa deve contare incomparabilmente più di qualsiasi eloquentissima apologia. Tirino innanzi quei valenti! Seguitino a battere la loro via! Compiano impavidi il nobile dovere generosamente assunto di campioni della Chiesa e del Papato! Nè perchè sono o frantesi o malamente giudicati ancor da cattolici, purchè questi non siano rivestiti d'autorità, reputino di dover tacere, quando la retta coscienza loro comanda invece di parlare. Delle fraterne censure che, come egregiamente scriveva l'*Unione* di Bologna, « sono le piccole gioie domestiche del giornalismo »[1] chi tenesse conto, egli dovrebbe ridursi a tacere molto spesso in cose rilevantissime, contro la volontà del Santo Padre, il quale desidera che vi siano giornali cattolici, senza dubbio perchè la verità venga manifestata e difesa; non perchè la si copra sotto la cuffia d'un pauroso silenzio.

Non mancano, ad esempio, cattolici per ogni verso rispettabilissimi, che non avendo ancora potuto adusarsi alla novissima istituzione del giornalismo, prendono scandalo di veder trattate in fogli volanti, con una forma di discorso rapida e vivace, questioni che una volta trovavano luogo soltanto nelle opere di lunga lena, o nelle pastorali de' Vescovi, o nelle istruzioni catechistiche dei curatori di anime. Di che essi rampognano, pure con zelo amaro, i giornalisti cattolici, quali intrusi, che s'usurpano nella Chiesa una parte non loro, e senza mandato, si fanno maestri in Israello, e pretendono di imporre altrui le proprie opinioni quasi altrettanti dommi di fede, anzi di guidare a proprio talento i Vescovi stessi nel governo delle anime.

Or bene come rispondere a tanta accusa? È chiarissimo che, sol rammentando quali argomenti il Vicario di Cristo indicò come più proprii ad essere svolti e lumeggiati dal giornalismo cattolico. Il giornalista che, colla scorta del catechismo, prende a ragionare

[1] L'*Unione*, N. 320, pel 29 dic. 1883.

di tali argomenti meglio che può, e con l'efficacia che gli danno il natural talento, gli studii fatti, la forza soprannaturale della fede, la popolarità dello strumento posto dalla Provvidenza nelle sue mani, s'ingegna a tutto uomo di ribattere calunnie, di sciogliere sofismi, di confutare errori, di smascherare insidie tese alle anime cristiane da liberali e da semiliberali, da scredenti e da semicredenti; anzichè biasimo, merita altissimi encomii, come colui che esercita, conforme ai tempi, un sublime apostolato ed una fruttuosissima predicazione.

IV.

Codesta, in verità, è una forma di predicazione e d'apostolato novissima per tutti quelli che ebbero la fortuna di vivere la parte migliore degli anni loro in tempi meno agitati, e sotto la disciplina severa di leggi che, pur quando discordavano dalle massime cattoliche, aveano a fondamento, non la mobile rena dell'opinione popolare fabbricata o interpretata a capriccio, ma un ordine assoluto ed oggettivo; nè discendevano dal principio, ora generalmente ammesso, dell'ateismo dello Stato, ma piuttosto da quello dell'origine divina dei pubblici Poteri, secondo la parola biblica: *Per me reges regnant et legum conditores iusta decernunt*[1]. Quindi naturalmente una quantità di freni alla licenza dello scrivere; freni salutari, di cui adesso, non che l'opportunità, ma nè si saprebbe pur imaginare la possibilità; mentre tutti scrivono d'ogni cosa, e d'ogni persona un po' influente si costuma mettere tutto in piazza, fino agli affari più gelosi, per mezzo d'un giornalismo sfacciato, che non rispetta nemmeno le norme più volgari del galateo.

Detestabilissimo costume è codesto: ne conveniamo tutti. E conveniamo altresì che il mondo, per questa parte almeno, camminava meglio prima, che non adesso. Ma che farci? Mutarlo è forse in potere nostro? Questo è proprio il caso del *ne coneris contra ictum fluvii*[2], commendato dallo Spirito Santo. Il mondo

[1] Prov. VIII, 15.
[2] Eccli. IV, 32.

bisogna pigliarlo qual'è e non pretendere l'impossibile; come, a parer nostro, pretendono coloro, i quali, essendo stati sempre seguaci del *fuge rumores,* vorrebbero che il giornalismo s'acconciasse ai loro proprii gusti. Peccato che costoro non se la possano prendere col giornalismo perverso; perchè intanto fanno i loro sfoghi contro chi meno li merita, cioè il giornalismo buono; e sul capo de' giornalisti cattolici rovesciano, senza pietà, il ranno bollente di tutti que' rimproveri che mentovammo dianzi!

Ma i giornalisti cattolici entrano a discorrere di certe cose sol dopo che i liberali ne hanno fatto chiasso. E di tale intervento bisogna saper loro grado; perchè altrimenti, il più delle volte, persone ed istituzioni venerabilissime andrebbero senza difesa lacerate per le bocche di tutti. Nè ci avvedemmo mai che alcun giornale cattolico levasse cattedra d'insegnamento contro le Cattedre episcopali e la Sede Apostolica, o s'arrogasse di nulla definire in cosa veramente disputabile. Piuttosto, se s'ha a dire schiettamente la verità, ci avvenimmo nella stranezza di taluno, il quale, scrivendo pubblicamente errori o capestrerie, lamentavasi poi, e si chiamava offeso, e davasi un rovello da non dire, quando i giornali cattolici le confutavano.

Chi vuole esser sincero deve anche confessare, che fra tutti i giornalisti i più circospetti, i più temperati, i più prudenti, principalmente nelle cose spettanti a Religione o che toccano da vicino le autorità legittimamente stabilite, sono i cattolici. Espongono essi francamente le proprie opinioni e le difendono con vigoria di ragionamento e di linguaggio: è quindi facile che possano sembrare o imprudenti o prepotenti a chi confonde un giornale con un libro. Ma fa mestieri persuadersi che il giornale ha una letteratura tutta sua propria; e che per conseguenza va talvolta lodato in un articolo di giornale, quello che non sarebbe forse da tollerarsi in un libro. Teniamo poi per fermissimo che, dove ad un libro l'essere compassato, freddo, pesante si condona di leggieri in grazia della sostanza; ad un giornale l'esser siffatto *non homines, non dî, non concessere columnae.*

Nel giornale debbono evitarsi gli articoli prolissi, le dissertazioni accademiche, e in genere tutto ciò che domanda studio;

perchè gli studiosi prendono il giornale sol quando son stanchi di studiare; e gli altri, quando volessero studiare, s'appiglierebbero a tutt'altro, fuorchè al giornale. Il giornale vuol esser vivace e stuzzicante: altrimenti gli è come non fosse; perchè non avrà chi lo legga neppur tra quelli che, per rispetto umano, pagano il prezzo dell'abbonamento; ovvero non produrrà altro effetto buono, salvo quello di meglio conciliare il sonno, nel tempo della digestione. Onde conchiudesi che la maggior parte delle lagnanze mosse al giornalismo cattolico, più che in vere colpe del giornalismo stesso, hanno la loro origine nella soverchia tenacità, onde quelli che le muovono aderiscono a certi criterii, buonissimi in sè medesimi, ma non rispondenti alle mutazioni dal giornalismo indotte nella società; mutazioni, a cui, volere o volare, bisogna che chiniamo il capo, non essendoci in niun modo dato di distruggerle.

V.

Censurare un giornale cattolico è cosa molto più lesta che il farlo. Crediamo però che tutte le censure cadranno sempre nel vuoto, finchè o si dimostri che i giornali cattolici non sieguono le norme generali già loro segnate da Chi solo può darle, o la santa Chiesa, che nel Concilio di Trento, essendo già molto progredita l'arte della stampa, fece sapientissime regole per moderarne l'uso tra i fedeli, non giudichi necessario di stabilire nuovi canoni particolari, acconci a governare l'istituzione moderna del giornalismo, per quelli che riconoscono la sua divina autorità. Finora, oltre ai sommi principii della morale cristiana, non conosciamo altre norme autorevolmente proposte al giornalismo cattolico, come necessarie a seguirsi, salvo che quelle generali di temperanza, di prudenza, di carità che già erano state ricordate da Pio IX, ed il suo glorioso Successore Leone XIII inculcò più volte, in discorsi solenni ed in pubblici documenti scritti. Anche nella magnifica lettera Enciclica all'Episcopato italiano, le fervide esortazioni a diffondere la buona stampa e specialmente i fogli quotidiani, che noi sopra riportammo, sono seguite da savissimi ammonimenti a quelli *i quali si dedica-*

rono alla professione dello scrivere. Essi, dice il Santo Padre, « di più cose si diano pensiero: che cioè tutti nello scrivere mirino ad un medesimo scopo; quello che torna più a proposito veggano di stabilirlo con giudizio sicuro e di ottenerne l'intento; non lascino da parte alcuna di quelle cose che sembrano utili e desiderabili a sapersi: *gravi e temperati nel dire, riprendano gli errori ed i difetti, ma in modo che la riprensione sia senza acerbità, e si porti rispetto alle persone:* da ultimo dettino con piano e chiaro discorso, sicchè possa comprendersi agevolmente dalla moltitudine. »

Or non può dimostrarsi che, generalmente parlando, i giornalisti cattolici vengano meno sostanzialmente a queste norme loro prescritte dal Sommo Pontefice. E a ragion veduta dicemmo che *non può dimostrarsi;* perchè accusati di venirvi meno, i giornalisti cattolici sono di certo; e non solamente questo o quell'altro fra essi, ma pressochè tutti; e non si cominciò ad accusarneli dopo che il Santo Padre dettò quelle norme, ma già contro di essi ripetevansi le medesime accuse in Italia e fuori, fin da quando principiò ad esservi giornalismo cattolico.

In questo momento ci viene per caso alle mani il Volume quarto della Seconda Serie del nostro periodico; e alla bella prima pagina vi troviamo un articolo sulla *franchezza del giornalismo cattolico,* pubblicato in Roma nel 1853, il quale parrebbe scritto per stamparsi in Firenze, in questo fascicolo secondo del gennaio 1884. Anche allora si accagionavano i giornalisti cattolici di acerbità e di veemenza. E noi rispondevamo: « Che sarebbe grande errore pretendere dal giornalista, sia pur mansuetissimo, quella fredda ragione che argomenta dialetticamente nella Somma dell'Aquinate, e che patrocinava già i rei nelle tenebre dell'Areopago. » Soggiungevamo che uno stile di tal fatta conviene a chi scrive per l'eletta dei ragionevoli; dovechè il giornalista deve parlare alle moltitudini, in gran parte inaccessibili o insensibili agli argomenti di ragione pura. E rammentavamo quel famoso giacobino francese, il quale, quando gli onesti suoi avversarii gli opponeano or raziocinii filati, ora elaborate perorazioni: « Buona gente! » diceva egli irridendoli fra i suoi com-

plici alla dimestica: « buona gente che crede di vincere il partito col popolo a punta di sillogismi e di rettorica, e non trae un ragno da un buco! laddove io coi miei Demosteni da 30 soldi per giorno scuoto la piazza e atterro i palagi [1]. » Per questo noi giudicavamo scevra d'ogni taccia « la moderata severità del giornalismo cattolico parlante nei paesi, ove libera a tutti è la parola e diritto comune l'influire secondo le proprie forze nella pubblica cosa [2]. »

E a questa medesima stregua ci tenemmo sempre, così per giudicare i nostri confratelli del giornalismo, come per guidar nello scrivere la nostra propria penna, secondochè ne fanno fede tutti gli 807 quaderni di questo periodico; ma in particolare gli articoli da noi frequentemente pubblicati intorno al giornalismo, e soprattutto i due del 6 novembre 1875 e del 3 marzo 1877. È chiaro pertanto che noi non potremo mai far eco agli accusatori del giornalismo cattolico, quali che sieno, finchè essi non rechino prove concludenti, onde risulti che, non già per caso e fortuitamente, ma bensì per abito, i giornalisti cattolici mancano a qualcuna delle leggi lor date, con tanta sapienza e discrezione, dal Vicario di Cristo.

VI.

I giornalisti di certo non sono impeccabili, e con tutte le buone intenzioni del mondo possono una volta o l'altra fallare. Anzi ponendosi un cristiano a scrivere ogni giorno un foglio, deve far conto d'aver a fallare di necessità ; perchè, come dicemmo nell'articolo precedente ed abbiamo ripetuto in questo, l'impresa medesima di scarabocchiare quotidianamente tre o quattro grandi pagine, discorrendo un po' di tutto, è in sè e per sè errore madornale e fonte d'infiniti altri. Siamo equi. E come, come mai non dare in ciampanelle, se scrivendo vi manca il tempo d'accorgervi che sbagliate, e quando siete arrivati ad accorgervene, non fate più in tempo a correggere lo sbaglio; perchè la

[1] *Civiltà Cattolica,* Serie II, Vol. 4, pag. 11.
[2] Ibid. pag. 12.

posta ha già portato il vostro giornale cento miglia lontano? In opera di fogli giornalieri bisognerebbe però essere di manica larga, e perdonare molto; o pur volendo trar fulmini ad ogni costo, bisognerebbe aver in mira il giornalismo, e non questo o quell'altro giornale cattolico particolare; molto meno poi i giornalisti stessi, i quali, quando sono veramente cattolici, son vittime, anzichè rei.

O perchè dunque al giornalismo malvagio perdonar tutto, al buono non perdonar nulla? « Siamo giusti (così la *Scuola cattolica* di Milano nel Quaderno del 31 gennaio 1877): anche questi infaticabili uomini che, da mane a sera, stanno sulla breccia per difendere le nostre cose più care, religione e patria, sono degni d'ogni nostro rispetto e della più grande nostra riconoscenza, e meritano pure qualche compatimento, se alle volte mostrano di essere non angeli, ma uomini di carne ed ossa, come noi. Assaliti da fieri nemici, circondati da pericoli d'ogni natura (tra i quali non è molto remoto il pericolo *in falsis fratribus,* di cui si lagnava anche l'Apostolo Paolo); qual maraviglia, se nel bollor della lotta, qualche volta esca anche a loro una parola non misurata, o una espressione meno esatta, secondo le leggi severe della moderazione e della temperanza?[1] » Perchè, in tempi di lotta come i nostri, e in un paése come l'Italia, dove i cattolici son trattati da nemici della patria, un giornale cattolico conti qualcosa, deve essere battagliero; assalire, difendersi, con armi di buona tempra. E gli antichi dicevano che *silent leges inter arma,* i moderni che *le busse non si danno a credenza:* ci par chiaro cioè, che, quantunque le massime del *tanto e non più,* del non oltrepassare gli stretti termini della necessaria difesa, del *moderamen inculpatae tutelae*, siano in teorica giustissime e santissime; in pratica però e nel fervor della mischia darebbe a rider di sè, chi facesse ai combattenti gran carico di non averle osservate a puntino. E, nel particolare del giornalismo cattolico, dal pretenderne una perfezione praticamente impossibile v'è forte a temere lo smarrimento degli scrittori, i quali o spezzino addirittura la penna, o si dieno a quella specie di giornalismo ane-

[1] *Scuola Cattolica.* Ivi, pagg. 62, 63.

mico ed anodino, che volendo non urtare i nervi di nessuno, vivere in pace con tutto il genere umano, meritarsi la lode di tollerante, finisce coll'abbandonare il campo al nemico.

Vero è che qualunque più scrupolosa attenzione pongano i giornalisti cattolici a schivare tali difetti, essa non sarà mai di troppo, per riguardo appunto a'quei *falsis fratribus,* mentovati dall'Apostolo Paolo, i quali da piccole mende di forma prendono ansa a malmenare sconciamente i diarii tutti d'un pezzo, levando loro addirittura il credito; e per tal guisa raggiungono il proprio intento, che è di seminar liberamente tra'cattolici la mala zizzania di massime non rette e non sicure. Sotto la penna e sulla bocca di costoro viene continuamente quell'accusa: i giornali cattolici pretendono sopraffare. Ma chi riguarda ben dentro la realtà s'accorge tosto, che non v'è all'accusa altro fondamento salvo che l'avere i giornali cattolici, o qualcuno fra essi, avuto tal fiata l'ardimento di usare, con molta parsimonia, della libertà che le leggi umane e divine a tutti concedono, per combattere in pubblico, lealissimamente e soltanto con l'arma della legittima discussione, gli spropositi politici od anche religiosi da quelli sostenuti in pubblico e per le stampe.

A chi veramente s'attagli, in questi casi, l'accusa di voler sopraffare, noi nol diremo. Ma egli è d'uopo certamente che i giornalisti cattolici stiano in sull'avviso, per non dar commodo giuoco a chi, reputiamo in buona fede, adopera senza scrupoli ogni mezzo a fine di trascinare i cattolici italiani per vie del tutto diverse da quella che, coll'approvazione del Vicario di Cristo, hanno battuto finora. Il giornalismo cattolico e papale deve temere molto più da questa parte, che non da'suoi dichiarati avversarii, militanti apertamente nel campo rivoluzionario.

VIII.

Mentovammo, a pag. 644 del precedente Volume, la guerra asprissima mossa in Francia all'*Univers* da quella parte, la quale ha suoi manipoli in ogni angolo del mondo incivilito. Ma non sarà senza frutto il ritornarvi sopra, ritraendone pratici ammaestra-

menti che ci siano di guida e di conforto in Italia. Il signor Eugenio Veuillot così compendia il periodo più aspro e periglioso di quella guerra.

« Dal 1844 al 1852, i cattolici ostili all'*Univers* erano stati paghi a contendergli l'influenza, e gli aveano mosse liti riguardanti solo la forma, la misura, il tatto pratico. Noi, a udirli, non risparmiavamo abbastanza questo o quell'altro personaggio; noi non accondiscendevamo abbastanza alle idee moderne, noi rifiutavamo certe concessioni necessarie, e pur acclamando la libertà, ci mostravamo non del tutto in essa fidenti. Ma da quel punto dovea cominciare contro di noi una guerra d'altra natura.

« Essa consistette in continui passi fatti presso i Vescovi e presso la Curia romana, in denunzie confidenziali o pubbliche, in libretti e libelli firmati, ovvero anonimi; finalmente, al momento psicologico, in improvvisi e terribili colpi di mano. E qui non è tutto. Volevano soffocare l'opera nostra; nè di ciò contenti, la volevano inoltre disonorare[1]. »

Appresso il Veuillot scende ai particolari, narrando come monsignor Dupanloup, Vescovo d'Orleans, proscrisse l'*Univers* dalle sue Case d'Educazione, con circolare del 30 maggio 1852; e poi nel 1853 anche monsignor Sibour Arcivescovo di Parigi ne proibì la lettura ai preti ed ai religiosi della sua diocesi. Ma Luigi Veuillot fece appello al Pontefice romano, e da Roma venne quella celebre Enciclica: *Inter multiplices,* che restituì l'*Univers* alla vita. Pio IX in quell'Enciclica raccomandava istantemente ai Vescovi di Francia i fogli religiosi e gli scrittori cattolici che difendevano la causa della verità. Nè questa fu l'ultima volta che Pio IX venisse colla sua autorità in aiuto degli scrittori veramente cattolici, accusati, come il grande Veuillot, d'essere *turbolenti, ribelli all'autorità religiosa, senza carità,* e di disonorare la Chiesa, nel cui nome combattono.

Il sacerdote Vernhet difendeva strenuamente nel giornale di Rodez, intitolato *Le Peuple*, le dottrine del Sillabo, contro i così detti cattolici-liberali. E il Santo Padre Pio IX, in un suo

[1] L'*Univers* del 4 nov. 1883. Ed. quotid. pag. 2.

Breve magnifico dell'11 dicembre 1876, encomiandolo di ciò altamente, ed esortandolo a seguitare con coraggio, aggiungeva: « Molti certamente vi accuseranno d'IMPRUDENZA e diranno che la vostra intrapresa è INOPPORTUNA; ma, perchè la verità può dispiacere a molti ed irritare quelli che si ostinano nel loro errore, essa non deve essere giudicata imprudente nè inopportuna; che anzi bisogna credere che essa è tanto più prudente e opportuna, in quanto il male che essa combatte è più grave e più diffuso...

« Una lotta di questo genere non potrà che attirarvi i *biasimi*, il *disprezzo*, i *rancori* altrui; ma Colui che recò la verità sulla terra ha predetto ai suoi discepoli, che essi sarebbero odiati per il suo nome. »

Al modo medesimo nel 1877, essendosi scatenata contro l'*Osservatore Cattolico* di Milano una delle cento fierissime tempeste, in cui la rivoluzione agogna da tanto tempo di sommergere quell'invitto campione della Santa Sede, Pio IX, in un attimo, pose termine ad ogni cosa, con iscrivere ai Direttori del diario suddetto: « Vi esortiamo a non curare offese e molestie, tirando innanzi allegramente ad insegnare e spiegare i documenti di questa Santa Sede, in ossequio della verità, in utilità dei fratelli [1]. »

Tirar innanzi allegramente, senza curarsi di nessun ostácolo, coll'occhio fisso in Dio e nella Chiesa: ecco il programma d'un giornalista cattolico, soprattutto nel periodo presente di tempo, il quale, a detta di molti, è forse il più difficile che si sia attraversato da un trent'anni in qua. Diremo in altro quaderno della necessità e del modo, secondo noi migliore, d'eseguirlo.

[1] *Vos hortamur ut, posthabitis offensionibus et molestiis occurrentibus, documenta Sanctae huius Sedis tradere et explicare pergatis, in veritatis obsequium et in proximorum utilitatem.* Breve del 22 gennaio 1877.

LA CELLULA E LA VITA

I.

Le balossade *anche nel Regno dei Protisti. L' Haeckel convinto solennemente di falso nei suoi disegni a stampa.*

Chi s'avvisasse di paragonare la fondazione del Regno dei Protisti nel mondo scientifico a quella di certi regni moderni nel mondo politico, avrebbe, secondo noi, colto proprio nel segno; perocchè, nel suo genere quella fa esattissimamente ritratto da questa. O come no? La politica moderna e la cosiddetta scienza incredula sono gemelle di nascita e di costumi; e come la prima nella formazione dei suoi regni si fa beffe della morale, se la ride dei trattati, conia diritti ad arbitrio, e procede per annessioni; così la seconda nello stabilimento delle sue teorie e dei suoi regni se la ride della logica, assume ipotesi arbitrarie, sanziona paradossi e, a un bisogno, annettendo le province di altri regni, forma una Protisteria una e indipendente a cui non manca altra sanzione che quella del plebiscito. Il fondatore del nuovo Regno dei Protisti ne loda persino le artiglierie, che, come ognuno sa, costituiscono la più fida difesa dei nuovi regni politici; e non pensando alla possibilità di casi come quelli avvenuti al Duilio, scrive braveggiando nella Prefazione della sua Antropogenia: « Le intiere file dei sofismi dualistici cadono rovesciate a terra sotto il fuoco incessante dell' artiglieria monistica » cioè materialistica.

Ma per non divagare in altro, siccome nella politica moderna certi procedimenti che passano il limite della disonestà ordinaria corrono oggi sotto il nome oramai accettato di *balossade*, così anche nella fondazione e nel governo di un regno nel mondo

scientifico, certe tranellerie più vergognose sono e rimangono *balossade* scientifiche, le quali tolgono a chi le usa il diritto di assidersi fra galantuomini e fra scienziati anche atei: e pur troppo il fondatore del Regno dei Protisti non ha saputo evitare neppure cotesto scoglio. In Germania ognuno avrebbe già capito a volo dove miri il nostro discorso; ma qui in Italia, per molti almeno, ci è bisogno di spiegarci.

È dunque da sapere che il celebre campione dell'evoluzionismo materialistico ha una sua propria maniera, direbbero gli artisti, di ritrarre in disegno gli oggetti da cui vuol ricavare qualche conferma delle proprie teorie. A cagion d'esempio, occorrendogli di dimostrare graficamente la perfetta rassomiglianza fra gli embrioni di tre diversi animali, che fece egli? Fece stampare tre volte la stessa imagine usando lo stesso tipo, e cambiandone ogni volta il titolo. Non è a dire quanto la rassomiglianza con questo metodo riuscisse perfetta, evidente ed insieme più economica. Per mala sorte si trovò chi la giudicò persino soverchia, e aguzzando la vista, all'indizio di certi peli scoperse la trappola. Ne seguì grave scandalo fra i cultori delle scienze positive, le quali per quanto si vogliano fondate sull'esperienza e sull'osservazione, si reggono però necessariamente sulla veracità degli osservatori ed esperimentatori. Il celebre His se ne lagnò fieramente: « L'Haeckel, scriveva egli, ci ha imbandito tre volte tre stampe dello stesso tipo con tre titoli diversi. » E poco più sotto: « Io non dubito di asserire che i disegni, per quanto spetta agli originali ritratti dall'Haeckel, sono parte inesattissimi, parte a dirittura inventati [1]. » A sì fiere accuse il reo, colto in flagrante delitto di frodo scientifico, si rivoltò con una tempesta di villanie contro i delatori; ma in fine non seppe risponder altro se non che veramente egli aveva, nelle sue copie, ommesse di molte cose che confondevano il disegno e ritenute soltanto

[1] Es hat uns Haeckel je drei Clichés desselben Holzstockes unter drei verschiedenen Titeln aufgetischt... Ich stehe nicht an zu behaupten dass die Zeichnungen, soweit es sich um Haeckel'sche Originalien handelt, theils höchst ungetreu, theils gradezu erfunden sind. His *Unsere Körperform u. das physiologische Problem ihrer Entstehung*. Leipzig, 1875, pp. 168-171.

quelle che facevano al proposito. L'accusa però diceva ben più che la difesa non negava.

Nè qui finisce la storia delle *balossade* haeckeliane. Si apra la sua Antropogenia, e si vedrà come egli mescola quivi alla rinfusa i disegni tolti dal naturale e quelli sognati dalla sua fantasia, quali sono le figure 10-12 della Tavola V. « Sono tutte un lavoro di fantasia, scrive infastidito il Semper, senza traccia di un fondamento di osservazione che valga [1]. » Similmente nell'Antropogenia a pag. 190, figura 50, la sezione trasversale di un embrione di lombrico è rappresentata secondo il disegno del Kowalewsky, ma alterato e accomodato in servigio della teoria. Di un'altra imagine così scrive il Balfour: « Colgo questa opportunità per notare che il colorimento usato dal prof. Haeckel per distinguere gli strati in questa sezione non è fondato sulle mie conclusioni ma è anzi del tutto opposto a quelle [2]. »

Non occorreva di più perchè fosse tolto in perpetuo ogni credito alle testimonianze di uno scrittore convinto di tante frodi in una sola opera: ed oggi ancora nessuno scienziato, sia pure evoluzionista (come sono parecchi fra i delatori dell'Haeckel) si fida più di un disegno dato da lui, nè oserebbe di conchiuderne checchessia, senza prima sincerarsi d'altronde della cosa che vi si vede rappresentata. Quanto all'Haeckel, pareva che l'infelice successo delle sue prime falsificazioni dovesse giovargli a correzione; sicchè non gli venisse mai più in capo di pubblicare disegni non che apocrifi ma neppure genuini. E così resse, crediamo, per alcun tempo, finchè un mal genio gli suggerì la fondazione del Regno dei Protisti. Or come si farebbe oggi a fondare un nuovo regno senza qualche *balossada*?

La scoperta di cotesta nuova bindoleria del Professore di Jena si deve al P. Jürgens, che insieme con altre importanti osservazioni sue proprie sulle Amibe, la pubblicò nel periodico *Wissenschaft und Glaube* (Scienza e Fede) e poi da capo nelle

[1] Sie sind alle phantasirt, ohne Spur einer beachtenswerthen Beobachtungsgrundlage.

[2] I take this opportunity of pointing out that the coloration employed by prof. Haeckel to distinguish the layers in this section is not founded on my statements, but is on the contrary in entire opposition to them. BALFOUR, *Developement of Elasmobranch Fishes*. Journ. of Anat. a. Physiol. 1876, p. 521.

Stimmen aus Maria-Laach, senza che l'Haeckel abbia zittito in propria discolpa. La contraffazione mirava quivi altresì a favorire le teorie dell'evoluzionismo, esagerando la somiglianza delle Amibe colla cellula embrionale degli animali superiori. « È un fatto, scrive l'Haeckel, di gran momento per la storia dell'evoluzione, che le uova degli animali, nel primo stadio del loro svolgimento, non sono altro che cellule nude ed amorfe che rassomigliano, in modo da dare lo scambio, alle Amibe. » A dir vero il pericolo dello scambio non esiste che per gli osservatori inesperti e superficiali: un occhio e una mente da vero naturalista, esercitati a tener conto dei menomi ragguagli e a valutarne l'importanza, tanto non iscambieranno un uovo con una Amiba, che più presto si risolveranno a negar recisamente col Jürgens che v'abbia fra quei due termini veruna somiglianza.

Ciò non ostante l'Haeckel, a cui piace singolarmente il metodo dei disegni comparativi, non seppe resistere alla tentazione di applicarlo qui novamente; e delineata l'effigie di un'*Amiba vulgaris*, le mette di rincontro due pagine più sotto tutta una serie di cellule ovulari di diversi animali, rappresentate nel primo stadio del loro svolgimento. La futilità di tali confronti non può sfuggire se non a chi dimentica che un disegno si limita a rappresentare, ed anche imperfettamente, le forme visibili, lasciando in disparte cento altri ragguagli non meno sostanziali di quelle. Rassomigli o non rassomigli ad un'amiba, una cellula ovulare che vive in un altro organismo, e si nutre solo di umori da quello somministratile, nè si moltiplica che per passare allo stato di organismo multicellulare, fino a costituire un animale superiore; e frattanto si mostra, nel suo stadio primiero, priva di sensibilità e di moto spontaneo; cotesta cellula, diciamo, differisce sostanzialmente da un'amiba che ci si mostra come un organismo semplice sì ma compiuto e indipendente, che vive per conto suo in un ambiente estraneo, sente, si muove e riproduce altri individui a sè somiglianti. Quando fra due organismi si scorgono differenze tali genetiche, biologiche e fisiologiche, la rassomiglianza delle altre apparenze non varrà mai a fare che un naturalista li scambii a vicenda.

Ma il Jürgens considerando lo studio posto dall'Haeckel nell'illustrarla con disegni, dovette sospettare di qualche nuova *balossada;* e fu tutt'uno il cercarla e lo scoprirla in un'apocrifa macchiolina, aggiunta furtivamente nel nucleo dell'Amiba, e simulante un nucleolo che quel nucleo non ha. Or quella giunterella serve a togliere una differenza troppo visibile fra l'amiba e le cellule ovulari, che tutte portano un nucleo fornito di nucleolo: nè in organismi così semplici e ridotti a non avere per poco se non ciò che è essenziale a ciascuna specie, una tal differenza poteva trascurarsi come accidentale. Ma appunto perciò l'imperterrito professore seguita a ripubblicare in varie opere le sue Amibe coi fittizii nucleoli, quasichè l'impudenza delle falsificazioni avesse potere d'illudere altro che il volgo dei male informati.

Forse più d'uno ancora dei nostri lettori mirando alla celebrità acquistatasi dall'Haeckel come secondo patriarca dell'evoluzionismo materialistico, si maraviglierà che quella scuola riconosca tuttora per suo campione chi reca nel suo nome memorie così poco gloriose. Perocchè nel mondo degli scienziati nessuno nega all'Haeckel una fantasia oltremodo feconda, dote preziosissima per un evoluzionista che ha da trovare ragguagli fra cose disparatissime, inventare alberi genealogici, fondar regni imaginarii, coniar prontamente ad ogni bisogno ipotesi gratuite: e poi ritoccar disegni, autenticare Eozoi e difender Batibii: in tutte le quali cose il professor di Jena s'è levato, per comune confessione, sopra ai più imaginosi suoi colleghi, e n'ha riscosso più volte dai migliori scienziati d'oltremonte e d'oltremare un tributo di liberi motteggi. Di più, benchè la storia della scienza si scuserà dall'annoverare fra i fatti memorabili la scoperta del *Protogenes primordialis,* e di accogliere il pomposo *Capitolo della Storia delle Monere* preparato dall'Haeckel per tramandarla ai posteri, ciò non pertanto nessuno vorrà negare a lui il merito, oggidì assai comune, di alcune nuove osservazioni sugli organismi microscopici. Ma tutti cotesti meriti riuniti non valgono a cancellare la nota che indivisibilmente si connette col nome dell'Haeckel, quella cioè di notorio e abituale falsatore di

fatti scientifici. E tanto basta di saperne per giudicare, sotto il rispetto scientifico, di lui e della scuola che s'intruppa dietro un cosiffatto banderaio.

II.

La scuola haeckeliana in Italia. Sua maravigliosa fede e docilità.

Il precedente capitoletto di storia letteraria non s'intesse che di notizie divulgate già e conosciutissime nel mondo dagli scienziati. Neanche si può dire che sieno cadute in dimenticanza, poichè l'Haeckel s'è dato pensiero di mantenerne viva la serie fino al dì d'oggi: cotalchè non si possono ignorare da chi si occupa delle questioni affini, senza mostrarsi affatto digiuno della letteratura attenentesi ad esse. E questo è il bell'onore che fanno all'Italia i più dei nostri piccoli increduli, adoratori della scienza straniera, in ispecie della tedesca, cioè non solo darsele per iscolari, ma fra gli scolari sedere nell'ultimo banco, con dinanzi il solo libro di testo; e imparata la lezione, non s'ha a domandare altro.

Prendiamo ad esempio la *Protistologia* del Maggi. Per prima cosa non crediamo d'esagerare valutando che per quattro quinti essa non è che un musaico di brani tolti dall'opuscolo dell'Haeckel, serbandone religiosamente perfino le parole. La docilità del professore di Pavia verso il professore di Jena non ammette eccezioni: *perinde ac cadaver:* tutto accoglie con fede volonterosa, dall'apocrifa macchiolina del nucleolo delle amibe, fino alle sentenze che, come le dà voltate in italiano il Maggi, non rendono più un senso ragionevole. Che vuol dire per esempio questa frase: « I giovani Radiolarii rassomigliano agli Actinosferii degli Eliozoi? » L'attinosferio, *Actinosphaerium Eichhornii*, è un Eliozoo, nè v'è altro attinosferio che, neppure nella classificazione dell'Haeckel, appartenga ad altra classe di Protisti. Come s'ha dunque da intendere quell' espressione? Secondo noi il primo ad ignorarlo è quel medesimo che la scrisse.

Più fortunata invece è quest'altra versione, in cui il discepolo,

frantendendo la lingua forestiera del maestro, ne raddrizza uno sproposito. L'Haeckel avea detto, siccome riferimmo più sopra, che la cellula ovulare rassomiglia tanto ad un'amiba, che *si scambierebbero a vicenda.* Il Maggi frantende invece così: « Scrisse (l'Haeckel) che le ova degli animali nel primo stadio della loro evoluzione... rassomigliano, *salvo errore*, alle Amibe. » Quella riserva « *salvo errore* » veramente è un errore di versione e di senso, ma per male che stia, sta meno peggio dell'errore scientifico dell'originale.

Fuori però di cotesta involontaria correzione dovuta a uno sbaglio, non vediamo che il professore di Pavia osi contraddire, al suo oracolo nemmeno in quelle vecchie tesi, alcune delle quali rifiutate oramai dal consenso dei dotti, lo stesso loro autore ha cessato forse di sostenere. La fede haeckeliana è mirabile per cecità e per costanza: e il Maggi ce ne dà una prova ritenendo tuttora e ripetendo con tutta persuasione fra gli articoli del suo simbolo i sogni dell'*Eozoon canadense* e del *Bathybius Haeckelii,* già abbandonato alla sua sorte dallo stesso suo padrino.

Intorno all'Eozoon in ispecie egli sta ancora colle prime informazioni datene nel 1859 dal Logan e poi nel 1864 dal Dawson e quindi dal Carpenter; i quali esaminando certe rocce del Canadà, riputate di gneis laurenziano, credettero di ravvisarvi gli avanzi di giganteschi foraminiferi fossili, antichi quanto quell'antichissimo terreno in cui giacevano rappigliati. Della vittoriosa guerra mossa contro l'Eozoon, o piuttosto ripigliata, nel 1866 e nel 1867, dal King e dal Rowley, e delle prove scientifiche d'ogni maniera onde quei due naturalisti dimostrarono l'origine minerale di quelle concrezioni, infine dei gravi dubbii nati intorno all'essere la roccia in cui giacevano piuttosto un deposito di sedimento più recente che un gneis laurenziano; di tutto cotesto il Maggi o non s'è informato o non s'è curato, bastandogli la sentenza dell'Haeckel, che dalla sua cattedra condanna a dirittura d'ignoranti tutti gl'impugnatori dell'Eozoon. « L'alto valore, scrive egli, dell'Eozoon fu messo in piena luce dai vani assalti d'avversarii ignoranti. » Così l'Haeckel scrive; e l'Eozoon nulla di meno perde rapidamente ogni credito fra gli scienziati;

e il Maggi nulla di meno persevera nella sua fede, colla persuasione inoltre che un opuscolo dell'Haeckel sia bastevole per istruirci appieno sullo stato presente della scienza.

In tanta servilità di soggezione non era per certo da sperare che un professore italiano osasse levarsi con obbiezioni sue proprie contro un professore di Jena: ma che non gli bastasse neppur l'animo di contrapporgli, pur citandole, le osservazioni di un altro tedesco, cotesto non era da aspettare. L'Haeckel aveva annoverato siccome vedemmo, fra i caratteri distintivi dei Protisti, il mancare eglino di tessuti; e il Maggi ne riporta al solito fedelmente le parole. Dall'altro canto certe accurate osservazioni dell'Heitzmann sembrano dimostrare che in parecchi di quei semplicissimi organismi, specie ancor nelle Amibe, il protoplasma abbia una struttura reticolata; e il Maggi, cita del pari coteste osservazioni. « Il nucleo, così egli, e il nucleolo (intendi l'apocrifo nucleolo dalla macchiolina haeckeliana), come pure i granuli brillanti del protoplasma, sono accumulazioni di sostanza vivente e contrattile *ravvicinate fra loro da fili delicatissimi della medesima sostanza i quali formano un reticolo*, le cui maglie sono occupate da un liquido non contrattile. » Ora, se è così, non accade esser professore per intendere come le osservazioni dell'Heitzmann scalzino il criterio distintivo dei Protisti stabilito dall'Haeckel: maggiormente che, come avverte più sotto lo stesso Maggi (pag. 154) ragionando dei Ciliati, cotesta struttura reticolare del protoplasma può considerarsi come fondamento dell'organizzazione dei viventi. Adunque il legame che già si osserva fra le parti più sostanziali degli organismi unicellulari, dee riguardarsi come un vero tessuto, appropriato bensì alle condizioni del soggetto, ma fondato nella medesima proprietà a cui si deve la formazione dei tessuti più complessi; e capace quindi, in ogni ipotesi, della medesima vitalità vegetale o animale, che gli organismi superiori. L'osservazione era ovvia quant'altra mai; nè crediamo che ella sarebbe sfuggita al professore di Pavia, in una discussione che egli avesse intrapresa di suo: ma la reverenza dei nostri piccoli increduli verso gli oracoli forestieri è tanta, che non osano di aspirare ad altro più che a farsene o banditori o docili commentatori.

III.

Altre meschinità della Protistologia italo-teutonica. Le Protomisse e le Acinete assoggettate alle leggi di progresso, regresso *e* riduzione. *L'evoluzione e la scienza.*

Nel qual secondo ufficio rincresce proprio il vedere come il Maggi costringe il proprio ingegno ad indossare la livrea haeckeliana; e indossarla da perfetto servitore, a cui non s'aspetta di ragionare, ma aver l'occhio al suo servizio, e saperlo prestare a proposito secondo le circostanze. Così fa pure il nostro autore mentre intesse alla sua Protistologia il commento di una vanissima formola imaginata dall'Haeckel, che cioè lo svolgimento embrionale degl'individui imita lo svolgimento avvenuto già, secondo l'ipotesi del Darwin, nelle specie: e il Maggi si studia di mostrare come quella legge cominci a verificarsi fin dalla genesi degli organismi unicellulari. Ora a disimpegnare cotesto compito occorrono per appunto poche ragioni, buona volontà e una certa destrezza nel mettere innanzi l'occorrevole allo scopo e nell'appartare ciò che reca ingombro.

Osserviamo, per esempio, la riproduzione e lo svolgimento embrionale della *Protomyxa aurantiaca,* da noi già descritti in altra occasione. Diciamo che per trovar quivi avverata la formola dell'Haeckel, convien essere disposti a non ragionar troppo. Perocchè avvertendoci dall'un canto il Maggi che « quanto più eterogenee sono le parti d'un organismo tanto più esso sarà superiore nel grado di organizzazione », dovremo naturalmente conchiuderne che le spore della *Protomyxa,* nello stadio in cui sono piriformi e munite d'un flagello come organo di locomozione, hanno un'organizzazione superiore a quella dello stadio in cui, prive di flagello e persino di forma permanente, sono ridotte a semplici Amibe. Dall'altro canto, osservando che lo stato amibale succede in esse allo stadio piriforme e flagellare, saremo costretti a conchiuderne che nello svolgimento delle specie la *Protomyxa* dovrebbe essere derivata da un organismo più perfetto di lei. E allora come sta l'altro principio stabilito dal

Maggi, ossia dall'Haeckel, che *gli stadii transitorii di questi esseri, corrispondono a forme permanenti di organismi a loro inferiori?* giacchè qui avverrebbe anzi tutto il rovescio.

Potrebbe ripigliare il Maggi che il flagello delle suddette spore piriformi ha un riscontro nelle appendici filiformi dello Spirillo, posto da lui fra i Protomoneri in un coi Micrococchi e coi Batterii, e perciò fra gli organismi d'infimo grado. Ma allora come si può salvare tutto insieme e il canone che misura il grado degli organismi dall'eterogeneità delle parti, e la classificazione che colloca organismi più eterogenei sotto altri che, per parecchi rispetti, si mostrano più omogenei? Miracolo che il valente professore di Pavia non si sia rivolto, per sciogliere il nodo, ad una di quelle magiche parole con cui l'Haeckel spiana d'un tratto le difficoltà più ardue. Che ci voleva a dire, puta caso, che nell'ultima forma della *Protomyxa* abbiamo un esempio di *regresso?* Col *progresso* e col *regresso*, temperati a piacimento, si spiega qualunque fase di evoluzione, salvo sempre il dover dimostrare che l'evoluzione ci sia stata.

Siamo giusti però. Il formolario della sua scuola il Maggi l'ha in pratica perfettamente e lo maneggia secondo le regole stabilite. S'affaccia p. e. il caso delle Acinete, le cui spore, dapprima ciliate e vaganti coll'aiuto dei cigli, perdono poi questi organi all'apparire dei succhiatoi e si danno a vita sedentaria? Quello sparir dei cigli parrà una nuova difficoltà contro la formola dell'Haeckel. Ma no: essa è invece « *una prima manifestazione di riduzione* e quindi scomparsa di organi divenuti inutili, quali sono le ciglia specialmente per lo stato parasitario molto diffuso » fra le Acinete. Sicchè ad ogni modo l'evoluzionismo ha ragione. O l'embrione passa a struttura ognora più perfetta; e allora imita le origini e la discendenza della sua specie da altre più imperfette: ovvero sembra passare da una struttura superiore ad una inferiore: e l'ipotesi nulla di meno resta salva, dovendosi attribuire quella eccezione ad una *riduzione* di organi inutili. Il Maggi tralascia soltanto di dimostrare che non sarebbe punto utile ad una famelica Acineta il poter vagare liberamente in busca di cibo, invece di starsene immobile, e fissa a mò di

pianta, aspettando che la buona ventura gliene rechi fino ai succhiatoi. Ora finchè cotesta inutilità non sia dimostrata, la *riduzione* e la scomparsa delle ciglia resta senza spiegazione anche nel sistema darviniano, e la difficoltà rimane qual era da principio.

Non è nostra intenzione d'esaminar qui l'opuscolo con che il Maggi s'è fatto interprete all'Italia della Protistologia haeckeliana. I pochi saggi che ne abbiamo dato mettono in bastevole evidenza a quale grado di schiavitù sappiano rassegnarsi le menti di certi scienziati italiani; a cui non concedendo il buon senso largito loro dalla natura, d'escogitare così pazzi sistemi come se ne inventano dagli sbrigliati increduli d'oltremonti e d'oltremare, si strisciano dietro a quei maestri sforzandosi di contraffarne le melensaggini e le stravaganze. Non ci sappiamo persuadere che un italiano, che il Maggi, d'altronde buono ed accurato osservatore, sarebbe riuscito a raffittire in un opuscolo tanti paralogismi e tanti sogni quanti ne contiene la Protistologia, se non si fosse dato a pensare colla testa dell'Haeckel.

Usando della testa sua egli avrebbe veduto inanzi tratto che la vera scienza consiste nel conoscere la verità e non nel fingersela a norma di un sistema preconcepito. A sentire certuni, l'evoluzionismo è essenzialmente scientifico perchè riduce a cause naturali l'origine delle varie specie vegetali ed animali, la quale senza di esso non si può derivare che dalla volontà del Creatore. Or, prescindendo da tutte le altre mentite che la scienza dà a quel sistema, quello stesso vanto così assoluto che gli si vuol attribuire, poggia sul falso. Un sistema che subordina tra loro una serie di fenomeni è scientifico, se quella subordinazione esiste; se non esiste, il rappresentarsela per vera non è scienza, ma ignoranza ed errore. Nulla vietava certamente al Creatore di affidare la produzione delle piante e dei bruti superiori a forze naturali indite da lui alle specie inferiori; ma se egli non lo fece, come oramai ne rende certi non pur la Rivelazione ma lo studio della natura, vera scienza è il sapere che le specie sorsero per creazione indipendente, e non già il fantasticare tutto un sistema d'ipotesi per raffigurarsi la loro origine per discendenza.

Strano poi quel darsi a credere che, tolto l'evoluzionismo,

non rimanga più luogo a scienza nello studio della natura! Eh via; non sono dunque materia sempre inesausta di vere e importantissime scienze le vicendevoli subordinazioni dei fenomeni genetici, biologici e fisiologici proprii di ciascuna specie animale e vegetale? La sola istologia del corpo umano non acquista forse un titolo bastevole alla dignità di scienza quando, presi ad uno ad uno gli svariatissimi tessuti dell'organismo già perfetto e ricercandone le formazioni e le trasformazioni, risale per essi fino alla prima cellula germinativa? O tutto cotesto sistema di cognizioni creato dalle immortali opere dello Schwann[1], del Bichat[2], del Béclard[3], del Weber[4], dell'Henle[5], del Kölliker[6], del Leydig e di cento altri, non ha merito di scienza, se non vi si appicchi l'ipotesi che l'uomo sia derivato da altri organismi inferiori?

Il trionfo della scienza consiste senza dubbio nel ridurre la multiplicità dei fenomeni ad unità. Unità nella varietà, e vuol dire bellezza e armonia, e armonie di bellezze e d'armonie, sono l'impronta che l'Arte divina stampò di sè in ogni sua creatura. Or la scienza della natura che altro è se non un'imagine, riflessa nella mente umana, dell'opera del Creatore? La cognizione adunque della natura allora soltanto merita nome di scientifica, quando rappresenta i fenomeni nelle loro vicendevoli relazioni. Ciò è verissimo: ma è vero altresì che siffatte relazioni non vengono mai meno, anche là dove manca quella della discendenza, nella qual sola si fissano, senza ragione, gli evoluzionisti. Quanta armonia di relazioni non ci offrono i mondi planetarii e gli stellari nel mutuo legame della gravitazione, nelle leggi dei loro moti, nella diffusione del lume e del calore? Aspettiamoci non dimeno che altri neghi all'Astronomia di Galileo, del Newton, dell'Herschel, del Secchi e dello Schiaparelli il vanto di vera scienza, riservandolo alla sola ipotesi della nebulosa primitiva.

[1] SCHWANN, *Mikroscopische Untersuchungen etc.*

[2] *Anatomie générale* de X. BICHAT.

[3] *Eléments d'anatomie générale* de P. A. BÉCLARD, 1853.

[4] E. H. WEBER, *Handbuch der Anatomie des Menschen.*

[5] HENLE, *Allgemeine Anatomie.*

[6] *Mikroskopische Anatomie oder Gewebelehre des Menschen; Eléments d'Histologie humaine etc.*

E senza dipartirci dal nostro caro mondo microscopico, troppo fortunata si reputerebbe la scienza se giungesse a mettere in piena luce anche solo l'attività esercitata dai minutissimi organismi unicellulari nell'economia generale del nostro globo. Su questo campo non s'erano dati appena i primi passi, e già vi si scoprivano interi sistemi di relazioni inaspettate. I Micrococchi, i Batterii, i Vibrioni apparvero come gli agenti poderosi ed instancabili, incaricati di restituire al regno inorganico gli elementi da lui somministrati agli organismi vegetali ed animali. Alle infinitesime forze d'infiniti Talamofori e Radiolarii e Diatomee insieme riuniti, si riconobbe doversi la formazione di intieri strati geologici, parte non dispregevole della crosta terrestre. Oramai si legge in ogni trattato di Geologia come il Bianchi nel 1739 contasse 6000 gusci di foraminiferi in un cucchiaio di arena raccolta a Rimini; e Max Schultze 100,000 ne contò in una pari quantità di arena del molo di Gaeta; e il d'Orbigny 480,000 in tre grammi di sabbia del mar delle Antille. Un solo centimetro cubo poi di calcare di Gentilly fu trovato contenerne circa 20,000.

Che se altri infine, mirando come quei pizzichi di vile polvere, e la melma stessa delle profondità marine, si trasformino sotto al microscopio in ammassi d'elegantissimi capilavori, ravviserà in ciò un ultimo sfoggio dell'Arte divina che profonde fino nelle infinitesime particelle dell'opera sua tesori d'eleganza e di beltà: se altri, diciamo, assorgerà da tale considerazione a qualche più chiara conoscenza della Prima Causa, e Le presterà un volenteroso tributo di ammirazione, sarà questo senza dubbio un nuovo elemento di vera scienza e, se ben si guardi, di tutti il più capitale.

In una parola: si vuol egli ragionare? Non solo si dà scienza nello studio della natura senza bisogno di evoluzionismo, ma per lo contrario l'evoluzionismo è la negazione della scienza. La storia dell'aereo regno dei Protisti ce l'ha dimostrato in tutte le sue parti; e continuerà a confermarcelo la storia non bene intesa delle Repubbliche cellulari, come in seguito, a Dio piacendo si vedrà.

CIRO E I PROFETI

La catastrofe che abbiam descritto di Babilonia, e il repentino trapassare che per essa fece il grande Impero dell'Asia dalle mani dei Babilonesi a quelle dei Persiani, fu un dei più grandi rivolgimenti dell'antico mondo orientale; ed ebbe perciò un immenso rimbombo nelle storie antiche, il cui eco, ripercosso da tutte le età posteriori fino ai tempi nostri, in questi, per la recente scoperta delle rovine e dei monumenti babilonesi, sembra aver acquistato eziandio una vivacità ed evidenza maggiore. Ma fra tutti i libri, che ci han lasciato memorie di quel gran fatto, il più eloquente e il più degno di studio è la Bibbia, il codice sacro della nazione Ebrea, nella cui fortunosa vita la cattività babilonica, e poi la liberazione dalla medesima, furon due dei più memorandi avvenimenti. Molte ivi son le pagine che parlano di Babilonia e delle sue vicende; ed elle, singolarmente nei Profeti, sono di tal sublimità ed eloquenza, che quasi le diresti dettate da Dio con uno stile più divino del consueto. Laonde noi stimiamo pregio dell'opera il soffermarci alquanto sopra di esse; anzi crederemmo mancare al debito del nostro assunto, nella trattazione che abbiamo intrapresa e che volge omai al suo termine, qualora non mettessimo in qualche rilievo questo lato biblico, il più ragguardevole e maestoso, che ci presenti a contemplare l'antica regina dell'Eufrate.

Daniele, che negli ultimi anni della sua vita vide compiersi sotto gli occhi suoi quella gran rivoluzione, l'avea già molto innanzi predetta, e più volte con misteriose immagini adombrata. L'*anno* 2º del regno di Nabucodonosor [1], interpretando al gran Re

[1] Cioè nel 602 av. C., quando Daniele era in età d'intorno a 20 anni. Vedi ciò che intorno a questa data e al testo di *Daniele* II, 1, abbiam discorso altrove, parlando della *Follia e morte di Nabucodonosor* (*Civ. Catt.* Serie XII, vol. II, pag. 292

il sogno della Statua dei quattro metalli, aveagli detto: « La testa d'oro sei tu, ossia è l'Impero babilonese, la cui gloria e possanza tutta in te si rappresenta: ma dopo di te sorgerà a dominar la terra un altro regno, minor del tuo, rappresentato nella Statua dal petto e dalle braccia d'argento. » *Tu es caput aureum. Et post te consurget regnum aliud, minus te, argenteum*[1]. Ora questo secondo regno era il Persiano, meno splendido, quantunque più ampio, del Babilonese; epperciò rappresentato da un metallo men prezioso e brillante, qual è l'argento a paragon dell'oro: il qual regno sottentrò immediatamente nella signoria del mondo orientale al Babilonese, e cominciò a *sorgere,* ossia a formarsi, e grandeggiare, tra le mani di Ciro, appunto poco appresso la morte di Nabucodonosor, avvenuta nel 560 av. C.

La medesima successione d'Imperi venne, un 50 o 60 anni più tardi[2], dal medesimo Daniele profetata, sotto l'immagine, a lui mostratasi in sogno, di quattro grandi bestie, tra lor diverse, ascendenti l'una dopo l'altra dal mare: la prima, somigliante a *leonessa* con ali d'aquila; la seconda, simile ad *orso*, sorgente sopra l'un dei fianchi, con tre ordini di prede fra i denti, al quale veniva gridato: Sorgi e mangia carni in gran copia; la terza, simile a un *pardo* alato; mentre la quarta, più terribile e maravigliosa di tutte, era un *mostro* dai denti di ferro, con 10 corna in capo, non pareggiabile ad alcuna delle fiere conosciute. In questa visione, la *leonessa* rappresentava l'Impero babilonese; e

[1] DANIEL. II, 38, 39.

[2] *Anno primo Baltassar regis Babylonis, Daniel somnium vidit etc.* (VII, 1). Quest'*anno primo* di Baltassar risponde al 540 av. C., se si ammette che l'*anno terzo* di lui, menzionato da Daniele (VIII, 1), fosse anche l'*ultimo* del suo regno. Ma, benchè in Daniele non si nomini altro anno al di là del terzo, ciò non prova che questo fosse l'ultimo. D'altra parte, l'iscrizione degli *Annali di Nabonid* (Diritto, col. 2ª lin. 5) sembra indicare che Baltassar *(Bel-sar-ussur)* fosse associato dal padre al regno, fin dall'anno 7° di Nabonid, cioè nel 549 av. C.: questo pertanto sarebbe l'*anno primo,* di cui parla Daniele; e l'anno *ultimo,* coincidente col 17° ed ultimo di Nabonid, 538 av. C., sarebbe stato l'*undecimo* di Baltassar. Aggiungasi, che Daniele nell'*anno* 3° di Baltassar, dimorava a Susa (VIII, 2); laddove nell'anno *ultimo,* a cui si riferisce tutto il capo V, egli trovavasi in Babilonia. Ora, benchè nulla vieti il credere, che in quel medesimo anno 3°, ei tornasse da Susa a Babilonia, prima che questa fosse investita dai Persiani; sembra tuttavia più verosimile l'ipotesi, che al suo ritorno concede un tempo più largo, e l'anno 3° disgiunge, di qualche intervallo, dall'ultimo.

l'*orso,* fortissimo tra le belve dopo il leone (secondo l'opinione degli antichi), e voracissimo, figurava l'Impero persiano, il quale le sue prede e conquiste distese a regioni ancor più vaste, che non avesse mai fatto la Babilonia [1].

Due anni appresso [2], cioè quando già era imminente o poco lontano il gran disastro di Babilonia, trovandosi il Profeta a Susa pei servigi del re, ebbe un'altra visione, in cui gli apparve un *ariete* con due corna, le quali ei brandiva cozzando contro l'occidente e l'aquilone e il mezzodì, con tal vigore che tutte le altre belve ne eran vinte e soggiogate; ond'egli, inorgoglito, faceva ogni suo talento, fino a tanto che non venne contro di lui dall'occidente un *caprone,* avente tra gli occhi un gran corno, e così veloce nel corso che parea non toccar terra; il quale, assalito l'ariete, il percosse, lo abbattè, gli stritolò ambe le corna e lo calpestò, senza che niuno potesse venirgli in aiuto [3]. Ora cotesto ariete a due corna significava, come dall'angelo Gabriele venne interpretato al Profeta, il re, ossia il regno, dei Medi e dei Persi che dovea fra breve, soggiogata Babilonia, padroneggiare il mondo; ed il caprone, da cui un dì ei sarebbe vinto, era il re, ossia il regno, dei Greco-Macedoni, il cui primo re (Alessandro Magno) veniva figurato nel gran corno, sporgente di mezzo agli occhi: *Aries, quem vidisti habere cornua, rex Medorum est atque Persarum. Porro hircus caprarum, rex Graecorum est, et cornu grande quod erat inter oculos eius, ipse est rex primus* [4].

Le tre immagini, sotto cui in Daniele è simboleggiato il futuro Impero Medopersiano, rispondono assai bene all'indole e alle condizioni storiche di questo; secondo che può vedersi ampiamente spiegato presso gl'interpreti, cattolici ed eterodossi, di

[1] Le *quattro Monarchie* (Babilonese, Persiana, Greco-Macedone, Romana), simboleggiate presso Daniele in queste *quattro bestie* (VII, 3-8), e nei *quattro metalli* della statua (II, 32, 33), sono le medesime che dal profeta *Zacharia* (VI, 1-8) vengono rappresentate sotto l'immagine di *quattro quadrighe:* la seconda delle quali, tirata da *equi nigri,* era la monarchia Medopersiana.

[2] *Anno tertio regni Baltassar regis* (VIII, 1): vale a dire, nel 538, ovvero nel 547 av. C.; secondo quel che abbiamo testè discusso intorno all'*anno primo.*

[3] DANIEL. VIII, 3-7.

[4] Ivi, 20, 21.

maggior vaglia, ai quali in tutto questo discorso ci atteniamo. A noi basta accennarne due tratti più ragguardevoli.

1° L'*ariete* della 3ª visione ha due corna, ma ineguali: l'un corno sorge dopo l'altro, ma giunge a superar questo in altezza: *Habens cornua excelsa, et unum excelsius altero atque succrescens*[1]. « C'est un symbole (nota qui il Trochon) très-bien approprié à la puissance Perse, qui finit par absorber celle des Mèdes. Le développement des deux branches du même royaume est donc fort exactement représenté[2]. » Questa dualità dell'Impero è parimente adombrata, nella 2ª visione, dalla postura dell'*orso;* il quale *in parte stetit*[3], cioè mostrossi al Profeta, posante sopra un lato, per modo che l'un dei fianchi giacesse come in riposo, l'altro si elevasse e grandeggiasse sopra il primo: il fianco più basso rappresentava i Medi, il più alto, i Persi che sovra i primi innalzarono la loro potenza. E la medesima dualità più chiaramente trovasi indicata, nella Statua dei quattro metalli, dalle due braccia d'argento fiancheggianti il petto: il braccio destro erano i Persi, il sinistro i Medi: le quali braccia entrambe, ma con diverso grado di forza, concorsero a formare la grandezza dell'Impero, rappresentato nel busto d'argento. Aggiungasi che cotesto dualismo è da Daniele costantemente posto in rilievo, ogni volta che gli accade di parlare dell'Impero fondato da Ciro. *Divisum est regnum tuum, et datum est Medis et Persis* (V, 28); *Quod statutum est a Medis et Persis* (VI, 8); *Iuxta decretum Medorum atque Persarum* (VI, 12); *Lex Medorum atque Persarum* (VI, 15); *Aries..... rex Medorum est atque Persarum* (VIII, 20).

2° L'*ariete* misterioso brandiva le corna contro l'occidente e contro il settentrione e contro il mezzodì: dell'oriente non si fa motto. Quelle tre plaghe mostrano il triplice campo delle principali conquiste che formarono la grandezza dell'Impero Medopersiano: le quali furono, ad occidente la Babilonia, la Siria

[1] VIII, 3.

[2] *Les Prophètes — Daniel. Introduction critique, traduction française et commentaires par l'abbé* TROCHON, *prêtre du diocèse de Paris, docteur en théologie* — Paris, Lethielleux, 1882.

[3] DANIEL. VII, 5.

e l'Asia minore; a mezzodì l'Egitto; a settentrione l'Armenia e la Scizia. Vero è che Ciro e poi Dario, fecero anche dal lato d'oriente grandi conquiste, distendendole fino all'Indo: ma nella visione non se ne parla, forse perchè queste furono, appetto delle prime, assai men rilevanti a stabilir la potenza Medopersiana, ovvero, perchè elle riguardavan paesi troppo remoti e quasi sconosciuti agli Ebrei ed agli Asiatici occidentali, per cui Daniele scrivea. Ora quel chè l'ariete significava col suo colpeggiare verso tre parti del mondo, vien parimente espresso nell'altra visione dell'*orso,* da quei *tres ordines,* ovvero secondo l'ebraico *tres costae,* che *erant in ore eius et in dentibus eius.* Queste tre *coste* che l'orso stavasi maciullando fra i denti, significavano [1] le prede da lui fatte, e le più ghiotte: vale a dire le più importanti e grasse conquiste, fatte nel mondo dai Medopersiani.

Alle tre profezie, fin qui esposte, è da aggiungere per ultimo la quarta, in cui Daniele parimente annunciò la caduta dell'Impero babilonese in potere dei Medopersiani; ed annunciolla senza niun velo di figure, in chiari termini, poche ore prima che ella avesse il suo compimento. Ciò fu allorchè, interpretando egli al re Baltassar il tremendo enigma, scritto sulla parete, gl'intimò la sentenza, irrevocabilmente fulminata da Dio contro di lui e del suo regno. MANE: *numeravit Deus regnum tuum et complevit illud.* THECEL: *appensus es in statera et inventus es minus habens.* PHARES: *divisum est regnum tuum et* DATUM EST MEDIS ET PERSIS [2]. E in quella notte medesima, la sentenza ebbe la sua esecuzione: Baltassar fu ucciso nella sua reggia dai Medopersiani, penetrati all'improvviso in Babilonia; e Dario il Medo, collega o capitano di Ciro [3], prese possesso del regno babilonese, datogli da Ciro in governo: *Eadem nocte interfectus est Baltassar rex Chaldaeus, et Darius Medus successit in regnum* [4].

Fin qui gli oracoli di Daniele. Ma gran tempo innanzi a lui

[1] Così interpretano il MALDONATO, CORNELIO A LAPIDE, il ROSENMÜLLER, il KEIL, e più altri.

[2] DANIEL. V, 26-28.

[3] Di *Dario il Medo* ragioneremo di proposito in altro articolo.

[4] DANIEL. V, 30-31.

avean profetato di Ciro, di Babilonia e delle sue sorti venture Isaia e Geremia.

Due secoli incirca, prima che accadesse la catastrofe babilonese, Isaia l'avea prenunciata e descritta con vivacissimi e spaventosi colori: e quel che è più maraviglioso, aveva additato e chiamato col proprio suo nome il gran conquistatore, per cui mano ella dovea compiersi[1]. Allorquando i Persi non erano ancora che una oscura e povera tribù, e l'Impero dei Medi non era per anco nato; allorquando, non che degli Achemenidi, da cui sorse Ciro, ma forse neppure di Achemenes, primo ceppo della dinastia, sonava la fama nel mondo; Isaia salutava *Ciro*, come signor dell'Asia, e Iddio dettavagli questo portentoso oracolo: *Ego sum Dominus... qui dico* CYRO: *Pastor meus es, et omnem voluntatem meam complebis; qui dico Ierusalem: Aedificaberis; et templo; Fundaberis*[2]. *Haec dicit Dominus* CHRISTO MEO CYRO[3], *cuius apprehendi dexteram, ut subiiciam ante faciem eius gentes, et dorsa regum vertam, et aperiam coram eo ianuas, et portae non claudentur. Ego ante te ibo, et gloriosos terrae humiliabo, portas aereas conteram et vectes ferreos confringam. Et dabo tibi thesauros absconditos, et arcana secretorum: ut scias, quia ego Dominus, qui* VOCO NOMEN TUUM, *Deus Israel. Propter servum meum Iacob et Israel electum meum, et* VOCAVI TE NOMINE TUO; *assimilavi* (hebr. *cognominavi*) *te, et non cognovisti me... Accinxi te et non cognovisti me*[4]... *Ego suscitavi eum* (Cyrum) *ad iustitiam, et omnes vias eius dirigam; ipse aedificabit civitatem meam, et captivitatem meam*

[1] Isaia profetò dai tempi del re Ozia (al. Azaria) di Giuda, fino agli ultimi di Ezechia, vale a dire fin presso al 700 av. C. Non può definirsi l'anno della sua profezia sopra Ciro: ma ben può accettarsi come probabile la data, che le assegna Giuseppe Ebreo, di *210 anni* prima della caduta di Babilonia (*Antiq. Iud.* L. XI, c. 1); che risponde al 748 av. C.

[2] ISAI. XLIV, 28.

[3] Anche *Habacuc,* coevo di Geremia, alludendo alla futura liberazione del popolo Giudeo dalla schiavitù babilonica, dà al re (Ciro) che ne fu lo strumento, il titolo di CRISTO: *Egressus es (o Domine) in salutem populi tu, in salutem cum* CHRISTO TUO (II, 13). Vedi il TIRINO in h. l.

[4] ISAI. XLV, 1-5.

dimittet, non in pretio neque in muneribus, dicit Dominus Deus exercituum[1].

Secondo la tradizione giudaica, serbataci da Giuseppe[2], Ciro avea letto in Isaia questa mirabil profezia, scritta di lui *210 anni* innanzi, e 140 prima che il Tempio di Gerusalemme fosse distrutto dai Caldei: e profondamente stupito e impressionato delle parole del celebre Profeta, concepì ardente desiderio e ferma risoluzione di avverarle, licenziando gli Ebrei, cattivi in Babilonia, a ritornare, chi volesse, in patria e riedificare il Tempio. Questa sua risoluzione egli annunciò a tutta l'Asia con un bando solenne del tenore seguente, rapportato dal medesimo Giuseppe:

« Ciro il Re dice: Dappoichè l'*Iddio massimo* della Terra mi designò Re, credo Lui essere quel Dio, cui la nazione degli Israeliti adora. Imperocchè Egli predisse il nome mio per bocca dei Profeti, e che io edificherò il suo Tempio in Gerusalemme nella Giudea[3]. »

Indi pose prontamente mano ad eseguire il nobil disegno, con quella generosità e munificenza[4] che è narrata nel Libro di Esdra[5] e ripetuta da Giuseppe, e che a noi non accade qui riferire.

Ciro avea dunque avuto, secondo Isaia, una specialissima missione da Dio; quella di liberare il popolo di Dio dalla cattività

[1] Ivi, 13. Cf. XLVI, 9-11; *Ego sum Deus... Annuntians ab exordio novissimum et ab initio quae necdum facta sunt... Vocans ab oriente avem et de terra longinqua virum voluntatis meae.* Le quali ultime frasi sono dal TIRINO commentate, come segue: VOCO AB ORIENTE, *idest e Perside,* AVEM, *idest Cyrum, cuius labarum est aquila aurea expansis alis, teste Xenophonte* (CYROP., L. VII)); *et summa celeritate atque impetu devolabit in Babylonicam columbam, quam unguibus suis in frusta discerpet.*

[2] *Antiq. Iud.*, L. XI, c. 1.

[3] ΚΥΡΟΣ Ο ΒΑΣΙΛΕΥΣ ΛΕΓΕΙ· Ἐπεί με ὁ θεὸς ὁ μέγιστος τῆς οἰκουμένης ἀνέδειξε βασιλέα, πείθομαι τοῦτον εἶναι, ὃν τὸ τῶν Ἰσραηλιτῶν ἔθνος προσκυνεῖ. Καὶ γὰρ τὸ ἐμὸν προεῖπεν ὄνομα δία τῶν προφητῶν, καὶ ὅτι τὸν ναὸν αὐτοῦ οἰκοδομήσω ἐν Ἱεροσολύμοις ἐν τῇ Ἰουδαίᾳ χώρα.

[4] *Non in pretio neque in muneribus,* secondo la profezia d'Isaia testè citata (XLV, 13).

[5] I *Esdrae,* I; cf. VI, 3-5; II *Paralipom.* XXXVI, 22.

babilonica; ed a tal fine — *propter servum meum Iacob, et Israel electum meum* — gli era stata conferita la signoria dell'Asia, è quella singolarmente di Babilonia. Nei tempi addietro, Iddio avea suscitato la potenza Assira, indi la Caldea, ed avea dato loro l'imperio dell'Asia incivilita. Ma cotesti due Potentati giganteschi erano stati nelle mani di Dio piuttosto stromenti d'ira e di vendetta contro il Popolo eletto, fattosi prevaricatore, e contro le altre genti peccatrici. Assur è designato da Dio nelle Scritture col titolo di *baculus*, di *virga*, e di *virga furoris mei*[1]; e Babilonia è chiamata il *malleus universae terrae*[2], il calice d'oro spumante del vino dell'ira di Dio, che doveva essere propinato a tutte le genti, fino a tanto che ne divenissero ubbriache: *calix aureus, Babylon, in manu Domini, inebrians omnem terram: de vino eius biberunt gentes et ideo commotae sunt*[3]. E se Nabucodonosor è onorato da Dio del titolo di *servus meus*[4], ei non era tale, se non in quanto ministro ed esecutore delle divine vendette, in quanto giustiziere e carnefice de'rei, da Dio condannati. E dalle istorie sappiam di fatto come i Caldei e gli Assiri fossero oppressori spietati dei popoli da loro vinti.

Ma la missione di Ciro fu assai più nobile e bella; fu missione pacifica e redentrice: e la stragrande potenza, da Dio conferitagli, riuscì al mondo fortunata e benefica. Ciro non è più la *verga* o il *martello*, cioè l'oppressore e il tiranno, dei popoli; ma è il *Pastore* dato loro da Dio: *Pastor meus es*. Egli è il *cristo* di Dio — *christo meo Cyro;* — cioè prescelto e *unto* da Dio, in re pacifico delle genti, per lui riscosse dal servaggio delle passate tirannidi. E Iddio non lo brandisce, a guisa di flagello o di mazza, sopra i popoli, ma lo piglia dolcemente per mano e lo conduce alla conquista del mondo, col fare che i re e i popoli gli si soggettino quasi senza resistere, e che tutte le porte gli si spalanchino innanzi: *cuius apprehendi dexteram,*

[1] *Vae Assur, virga furoris mei et baculus ipse est, in manu eorum indignatio mea.* ISAI. X, 5.

[2] IEREM. L, 23.

[3] IEREM. LI, 7. Cf. XXV, 15: *Sume calicem vini furoris huius de manu mea: et propinabis de illo cunctis gentibus* etc.

[4] IEREM. XXV, 9, XXVII, 6. Cf. EZECHIEL. XXIX, 18.

ut subiiciam ante faciem eius gentes, et dorsa regum vertam, et aperiam coram eo ianuas et portae non claudentur. Per tutto ciò, Ciro vien considerato dai santi Padri e da tutti gl'interpreti, come tipo del futuro Messia, del *Christus Domini,* del *Giusto* che un dì dovea piovere dal cielo, del *Salvatore* che redimerebbe, non pure il Popolo eletto, ma tutto il mondo dalla schiavitù del peccato e dell'inferno, di cui Babilonia era simbolo: ed Isaia stesso, nella profezia sopra citata del capo XLV, avvicina e congiunge il tipo e l'antitipo, Ciro e il Messia, soggiungendo, e quasi mescolando all'elogio di Ciro, il celebre oracolo, in cui egli annuncia ed invoca il Messia: *Rorate coeli desuper, et nubes pluant Iustum: aperiatur terra et germinet Salvatorem* [1].

I monumenti del gran Re, fondatore dell'Impero persiano, confermano a maraviglia il carattere che a lui vien attribuito nella Bibbia. I testi cuneiformi che parlano della sua conquista babilonese, insistono sul dimostrarcela pacifica e quasi incruenta. L'Accad e le altre province della Caldea si diedero spontanee a Ciro, o gli si soggettarono senza resistenza: la capitale dell'Impero, Babilonia, fu presa in una notte, non d'assalto violento, ma per arte di stratagemma, e dopo l'effusion di sangue, inevitabile nella prima invasione della città e della reggia, e da Senofonte amplificata forse oltre il giusto, Ciro assicurò tosto ai cittadini la pace, ed essi accettarono con docilità, anzi con giubilo (se dee credersi alle frasi del testo ufficiale), il suo dominio. « Ciro (dicon gli *Annali di Nabonid*) [2] a Babilonia discese: le strade innanzi a lui (eran) oscure. Pace alla città stabilì: Ciro pace a Babilonia intiera promise. » E nel *Cilindro di Ciro* [3] leggiamo: « Allora io (Ciro) entrai nel mezzo di Babilonia in pace, con giubilo e festa nel palazzo dei Re... Le mie numerose soldatesche si sparsero nel mezzo di Babilonia, in pace: tuttoquanto il paese di *Sumir* e di *Akkad*... io non danneggiai, nè Babilonia con tutti i suoi dintorni. Io ristabilii in pace i figli di Babilonia..., le loro rovine io rialzai ed apersi le loro prigioni. » E poco innanzi [4]: « Gli abi-

[1] Isai. XLV, 8.
[2] *Rovescio,* Colonna 1ª lin. 18-20.
[3] Lin. 22-26.
[4] Lin. 16-19.

tanti di Babilonia tutti quanti, e quelli dei paesi di *Sumir* e di *Akkad*, i Grandi e gli ufficiali che egli (Ciro) sottomise, baciarono i suoi piedi, si rallegrarono del suo avvenimento, e le loro facce risplendettero: il Signore, mio aiutatore, che vivifica i morti, essi lo ringraziarono con fervida sollecitudine e con effusione, tutti lo pregarono con piena sincerità ed esaltarono il nome suo. »

Degli Ebrei non accade il dire, com'eglino salutassero con gioia l'avvenimento di Ciro, sapendo dai loro Profeti dover egli essere il liberatore, stato già promesso al popolo della cattività, prima ancora che la cattività avesse principio. Ma quasi altrettanto sembra doversi affermare delle altre genti dell'Asia occidentale, già suddite de' Caldei; le quali tutte, con a capo i loro Principi, mostrano aver accettato, non come una necessità, ma come un guadagno, la dominazione di Ciro, arrecando spontanei al vincitore di Babilonia i proprii omaggi. « Tutti quanti i re che albergano in palazzi (così afferma Ciro stesso nel *Cilindro*[1]), di tutte le contrade, dal mare superiore (il Mediterraneo) fino al mare inferiore (il golfo persico) abitanti,... tutti i re della Fenicia e del... portarono il ricco lor tributo[2] in *Suanna* (quartiere di Babilonia) ed abbracciarono i miei piedi. » Nè dee recar meraviglia cotesta universal simpatia, per così chiamarla, delle genti verso Ciro. Imperocchè, oltre la fama già ben divulgata della sua benignità e giustizia, le opere di lui parlavano assai alto. Gli Ebrei furono per avventura i primi, dei quali ei rompesse le catene, restituendo loro la patria e la libertà religiosa; ma non furono già i soli, perocchè simil beneficio egli estese anche alle altre nazioni, vinte già e oppresse da Nabucodonosor. L'iscrizione del *Cilindro* lo attesta in espressi termini[3]: « Da... fino alle città di *Assur* e d'*Istar... Agané, Isnunnak*, *Zambain*, *Me-Turnu*, *Dur-il* fin verso il paese di *Kuti* di là del Tigri, le cui stanze erano state da gran tempo cangiate, *gli Dei* che

[1] Lin. 28-30.

[2] Questo *tributo,* se non del tutto spontaneo, era però certamente libero; atteso che, come udremo or ora da Erodoto, Dario d'Istaspe fu il primo dei re Achemenidi ad imporre tributi determinati a ciascuna provincia e nazione dell'Impero.

[3] Lin. 30-32.

albergavano in mezzo a loro, io *li ricollocai nelle lor sedi* e loro innalzai abitazioni vaste e durevoli. Io *riunii* altresì *tutti i loro popoli*, e *li feci ritornare nei loro paesi.* » Il che s'accorda egregiamente con quello che nel 604 av. C. avea profetato Geremia della servitù dei *70 anni,* intimandola non solo a Giuda, ma in pari tempo a tutte le nazioni circonvicine, Tirii, Sidonii, Moabiti, Ammoniti, Idumei: *Et servient omnes gentes istae regi Babylonis septuaginta annis. Cumque impleti fuerint septuaginta anni, visitabo super regem Babylonis etc.*[1] Ora i 70 anni si compievano per tutti all'avvenimento di Ciro: il quale liberò di fatto dalla schiavitù, insieme con Giuda, tutti i popoli sopra nominati. E sotto Ciro parimente vennero a spirare i *40 anni* di servitù e di desolazione, predetta da Ezechiele agli Egiziani[2]: servitù cominciata nel 570 av. C. colla conquista che fece dell'Egitto Nabucodonosor, e quindi terminatasi al 530; secondo che già altrove notammo[3].

Nè solo coi vinti e colle infelici vittime della precedente tirannide caldea Ciro mostrossi liberale e generoso, ma universalmente verso i sudditi del vastissimo suo Impero egli fu benigno e dolce Signore; ond'era da tutti amato, e la sua memoria rimase in benedizione presso i popoli, tanto maggiormente che la bontà di lui facea singolar contrasto colla durezza o ferocia degli altri despoti, che prima e dopo di lui signoreggiarono in Oriente. « Ai tempi di Ciro (scrive Erodoto[4]), e poi di Cambise, non v'eran tributi fissi, ma ciascun popolo portava donativi (al Re). Or a cagione dell'imposizion di tributi (fissata da Dario I per le singole Satrapie dell'Impero) e per altri fatti somiglianti, i Persi dicono che Dario era un mercante, Cambise un padrone,

[1] IEREM. XXV, 11-12, Cf. XXVII, 3-7.
[2] EZECHIEL, XXIX, 11-13.
[3] Vedi *Civ. Catt.* Serie XII, Vol. II, pagg. 291.
[4] III, 89: Ἐπὶ γὰρ Κύρου ἄρχοντος, καὶ αὖτις Καμβύσεω ἦν κατεστηκὸς οὐδὲν φόρου πέρι, ἀλλὰ δῶρα ἀγίνεον· διὰ δὲ ταύτην τὴν ἐπίταξιν τοῦ φόρου, καὶ παραπλήσια ταύτῃ ἄλλα, λέγουσι Πέρσαι, ὡς Δαρεῖος μὲν ἦν κάπηλος, Καμβύσης δὲ δεσπότης, Κῦρος δὲ πατήρ, ὁ μὲν, ὅτι ἐκαπήλευε πάντα τὰ πρήγματα, ὁ δὲ ὅτι χαλεπός τε ἦν καὶ ὀλίγωρος, ὁ δέ ὅτι ἤπιός τε καὶ ἀγαθά σφι πάντα ἐμηχανήσατο.

ma Ciro un *padre;* perocchè Dario tirava in ogni cosa a far guadagno, Cambise era duro e sprezzante, mentre Ciro era dolce e benigno, ed avea procacciato loro ogni bene. »

Ciro ben era conscio dell'alto incarico, affidatogli dal cielo a salute dei popoli, e affin di persuadere a questi più agevolmente la soggezione al suo scettro, proclamavasi egli stesso l'Inviato della Divinità. Nel decreto, recitato da Esdra, il gran Re così esordisce: *Haec dicit Cyrus rex Persarum: Omnia regna terrae dedit mihi Dominus Deus coeli, et ipse praecepit mihi, ut aedificarem ei domum in Ierusalem etc.*[1]*;* parole, che rispondono a capello a quelle d'Isaia nell'oracolo dianzi citato. Ed il concetto medesimo veggiamo, sott'altra forma, espresso nell'iscrizione del *Cilindro di Ciro,* dettata da lui medesimo, ovvero, come sembra più probabile al Pinches e al De Harlez[2], composta dai sacerdoti Babilonesi, interessati a conciliarsi la grazia del nuovo Signore, e parlanti in nome di lui. Ivi leggesi che *Marduk, il Signore degli Dei,* fortemente sdegnato contro *Nabonid*, *re empio,* « innalzò un re giusto, in mezzo alla Terra, cui il suo braccio sostiene, *Ciro,* re della città di *Ansan.* Egli proclamò il nome di lui *alla sovranità di tutto l'universo... Marduk,* Signore grande, restauratore del suo popolo, vide con gioia le opere del suo rappresentante, la giustizia delle sue mani e del suo cuore; egli comandògli di recarsi nella città di Babilonia... e la rimise in sua mano[3]. »

Il *Deus coeli* del decreto di Esdra, l'*Iddio massimo della Terra,* del bando riferito da Giuseppe ebreo, vale a dire il *Iehova* degli ebrei, dal quale Ciro ripete l'universale suo impero, nel *Cilindro* cuneiforme è tramutato nel *Signore degli Dei, Marduk.* Colà Ciro parla, o almen sembra parlare, da schietto monoteista: qui al contrario ei si professa apertamente politeista. E tale il dimostran pur troppo altri passi dell'Iscrizione medesima, dove egli, oltre *Marduk,* loda *Bel* e *Nebo,* e si vanta d'avere restituito nelle lor pristine sedi gli altri Iddii del paese di Sumir e di Accad, e d'aver loro innalzate abitazioni vaste

[1] I. Esdrae, I, 2.

[2] Vedi il *Muséon,* T. I, num. 2, pag. 28.

[3] Lin. 12-15.

e durevoli; in premio di che li supplica d'intercedere ogni dì presso *Marduk*, *Bel* e *Nebo*, in favor suo e di Cambise suo figlio[1].

Il fatto si è, che la religione di Ciro era molto elastica; e come quella di altri gran conquistatori, antichi e moderni, piegavasi agevolmente in ogni parte, a servigio della politica o ragion di Stato. In Persia egli forse adorava *Ahura-Mazda*, il Dio supremo del Mazdeismo[2]; ma a Babilonia, non avea punto scrupolo di professarsi adoratore di *Marduk*, di *Bel*, di *Nebo* e di tutti gli Iddii dell'Olimpo caldeo, nel tempo stesso che cogli Ebrei parlava di *Iehova*, come se fosse un lor proselito: e col medesimo zelo, con cui provvedeva a riedificare il tempio di Gerusalemme, attendeva a ristorare i santuarii delle divinità caldee. Forse nel pensiero di Ciro, il Dio di Giuda, che tanto tempo innanzi avea di lui profetato, era veramente il Dio *massimo* (θεὸς ὁ μέγιστος), ossia superiore a tutti gli altri Iddii, ma non già l'*unico*; e quindi da buon pagano accettava con esso lui cotesti altri Dei, benchè per avventura facendoli a lui subordinati. Ma checchè fosse, o cecità di mente pagana, o studiato avvedimento di politica, indifferente ad ogni religione, quello che il guidava nel suo procedere religioso; certo è che Ciro non fu mai adoratore dell'unico e vero Iddio. Il che già era stato predetto presso Isaia con quelle memorande parole: *Assimilavi te et* NON COGNOVISTI ME. *Accinxi te et* NON COGNOVISTI ME[3]. Le iscrizioni di Ciro, ultimamente scoperte, confermano a maraviglia le parole del Profeta.

« Alcuni pertanto degl'interpreti della Scrittura (nota qui

[1] Lin. 22, 32-36, Cf. *Annali di Nabonid,* Rovescio, Colonna 1ª lin. 21-22 e 24-28. Se il re, di cui si parla in DANIELE, XIV, è veramente Ciro, secondo che vogliono più interpreti, e sembra doversi dedurre dalla concatenazione del XIV, 1, col. XIII, 65; si avrebbe qui un'eloquente conferma del *politeismo* di Ciro: perocchè egli adora *Bel,* adora il *Dragone:* e infine proclama bensì il Dio di Daniele, come *Dio grande; Magnus es Domine Deus Danielis,* (XIV, 40); ma questa professione non prova punto ch'ei si convertisse al culto unico del vero Iddio; come nol provano per Nabucodonosor e per Dario le professioni somiglianti, da essi fatte e riferite dal medesimo Daniele, II, 47, III, 95, 100; IV, 34, VI, 26-27.

[2] Intorno alla religione di Ciro, e a quella dei Persi descritta da Erodoto, vedi le dotte osservazioni di G. RAWLINSON, nel suo *Herodotus,* Vol. I, pagg. 414-419; *Essay V, On the religion of the ancient Persians.*

[3] XLV, 4, 5.

saggiamente il Babelon [1]) debbono oggimai modificar le loro idee, relativamente al carattere religioso di Ciro. Lungi dal riguardar questo Principe, come un settatore ardente del Mazdeismo, il quale non avrebbe colmato di favori i Giudei, se non per avere osservate certe conformità di dottrina tra la loro religione e la sua, come ad esempio, la credenza in un Dio unico; bisogna al contrario ravvisare nel Monarca persiano un Principe tollerante, che lasciò le diverse nazioni, raccolte sotto il suo scettro, libere di tornare agli antichi lor culti. »

La qual tolleranza religiosa di Ciro mostrasi con più risalto da un altro singolar tratto, che lo differenzia assolutamente dai monarchi e conquistatori assiri e babilonesi. Imperocchè, laddove questi mettevano a sacco, a fuoco ed a rovina i templi, e asportavano a Ninive o Babilonia i tesori e le statue degli Iddii dei popoli vinti; Ciro all'opposto, rende a questi popoli le loro divinità, e permette loro di ristorarne i santuarii, anzi egli stesso mette liberalmente mano a rialzarli. I re assiri, zelatori fanatici del loro Dio, Assur, empievano del suo nome i proprii fasti, ne propagavano per ogni dove il culto, e lo imponevano ai vinti, e ad Assur soggettavano, come vassalli e servi, i costoro Numi [2]. Ciro, al contrario, come osserva l'Halévy [3], non fa mai motto del Dio supremo del Mazdeismo, Ahura-Mazda; non mostra che mai si adoperasse a propagare la religione dei Persi fra le genti semitiche, da sè soggiogate; e ben lungi dall'essere quel campione ed apostolo del monoteismo, quel gran distruggitore d'idoli e di falsi Numi, che altri il dipinse, fu il più liberale e tollerante Principe che mai sorgesse dal seno

[1] Negli *Annales de philosophie chrétienne,* Janvier 1881, pag. 370.

[2] Giova qui ricordare un curioso tratto dell'Iscrizione del *Cilindro* di Asarhaddon: « Un ambasciatore della regina di *Aribi* venne a *Ninua* con numerosi presenti, s'inchinò dinanzi a me, mi supplicò di *rendergli i suoi Iddii.* Io esaudii la sua domanda, restaurai le immagini de' suoi Iddii che si erano guaste, *feci scrivere sovra di esse l'elogio di Assur,* e la gloria del mio nome, le feci arrecare dinanzi a me e gliele rendei. » Vedi il MÉNANT, *Annales des rois d'Assyrie,* pag. 243, e il BUDGE, *History of Esarhaddon,* pag. 57. Un fatto somigliante è narrato di *Yautah,* figlio di *Khazaïl,* nello SMITH'S *Assurbanipal,* pag. 283. Cotesto inscrivere *l'elogio di Assur* sopra le statue degli Dei che restituivansi, era come un marchio di vassallaggio, che a questi Dei imprimevasi dal Re assiro, verso Assur.

[3] *Revue des études juives, septembre 1880.*

del Paganesimo. Il favore che ne ebbero i Giudei, non fu che un caso speciale d'un provvedimento da lui preso per tutto l'Impero.

Forse ad alcuno parrà, da tutto ciò contraddirsi agli oracoli d'Isaia e di Geremia, i quali, insieme colla caduta di Babilonia per la conquista di Ciro, mostrano spezzati e abbattuti gli Dei di Babilonia, Bel e Nebo e Merodach. *Cecidit, cecidit Babylon, et omnia sculptilia deorum eius contrita sunt in terram*[1]. *Confractus est Bel, contritus est Nabo: facta sunt simulacra eorum bestiis et iumentis, onera vestra, gravi pondere usque ad lassitudinem. Contabuerunt et contrita sunt simul: non potuerunt salvare portantem, et anima eorum in captivitatem ibit*[2]. *Capta est Babylon, confusus est Bel, victus est Merodach, confusa sunt sculptilia eius, superata sunt idola eorum*[3].

Ma, a toglier quest'ombra di contraddizione, basta riflettere: 1° che i due Profeti qui vogliono esprimere, non tanto la rovina materiale, quanto la disfatta, per dir così, morale di cotesti falsi Dei, i quali, benchè invocati dai lor devoti, mostraronsi impotenti a salvarli dal conquistatore straniero; 2° che questi oracoli, del pari che più altri dei medesimi Profeti intorno a Babilonia, non miran solo al fatto della conquista di Ciro, dalla quale cominciò la rovina della grandezza babilonese, ma vanno assai più lungi e riguardano tutta quella lunga catena di disastri che doveano a mano a mano piombare sopra la gran città, e ridurla finalmente, lei e i suoi Iddii, all'ultima distruzione e desolazione. Laonde non si vieta punto per essi, d'ammettere che sotto Ciro, e anche dopo di lui, per molti anni continuassero quegli Iddii ad aver culto in Babilonia, nè che Ciro medesimo li adorasse e ne restaurasse i templi e gli altari.

Abbiam voluto mettere ben in rilievo il fatto, così chiaramente attestato dai documenti cuneiformi, del *politeismo* di Ciro, perchè da questo viene un colpo mortale ad una delle balzane dottrine, vagheggiate da certi moderni critici ed esegeti razionalisti. Secondo costoro, il monoteismo degli Ebrei comincia dal-

[1] Isai. XXI, 9.

[2] Isai, XLVI. 1-2. Cf. ivi, 7: *Portant illum (deum manufactum ab aurifice)...; Sed et cum clamaverint ad eum, non audiet: de tribulatione non salvabit eos.*

[3] Ierem. L. 2.

l'epoca di Ciro: essi il presero dal Mazdeismo, importato sull'Eufrate dalla conquista persiana: per opera di Ciro, il monoteismo, ignoto dianzi a tutta l'Asia anteriore, si diffuse dal fondo della Persia fino alle estremità del grande Impero degli Achemenidi, da lui fondato: dalle dottrine del Mazdeismo, Esdra attinse il concetto del Dio unico, e lo infuse nel Pentateuco, perocchè egli fu che compilò il Pentateuco, e lo impose agli Ebrei, reduci dalla Cattività babilonica.

Questa teoria, come la chiamano, non è che un cumulo di mostruosi errori, come ogni savio scorge di prim'occhio: ed a noi qui non accade di confutarli per minuto. Ci basti osservare: 1° che il monoteismo, assoluto e puro, degli Ebrei, non ha nulla che fare col monoteismo, ibrido e assurdo, del culto mazdeo; 2° che i più recenti e autorevoli lavori sopra l'*Avesta* (il codice sacro dei Persi antichi) hanno stabilito, come cosa ormai indubitata, che la compilazione dei libri di cotesto codice attribuiti a Zoroastro, non risale di là dell'epoca di Dario I[1]; 3° che le iscrizioni di Ciro, modernamente scoperte, dimostrano, come or ora vedemmo, che egli, ben lontano dall'essere fervido monoteista e primo propagatore del monoteismo in Asia, fu anzi un politeista di larghissima coscienza, e protettore indifferente di tutti gli Dei e di tutti i culti delle nazioni, divenute sue suddite. Quanto poi al fatto di Esdra e del Pentateuco che a lui viene attribuito, odasi l'autorevol giudizio dell'Halévy[2], col quale facciam punto. « La scuola critica (dic'egli), che attribuisce la compilazione del Pentateuco a Esdra, disconosce i fatti più evidenti. Come sarebbe cosa insensata concepire il Cristianesimo senza i Vangeli, l'Islamismo senza il Corano, così egli è impossibile immaginare il Profetismo ebraico, che precedette la Cattività, senza il Pentateuco: questo codice, almeno per le parti essenziali, risale alto assai nei tempi antichi del popolo ebreo; e sopra questo punto, come sopra tanti altri, la tradizione posa su basi ben altramente salde, che non sono le affermazioni sempre ipotetiche, e sovente dettate da spirito arbitrario di parte, della pretesa scuola critica. »

[1] Vedi il BABELON, l. cit. pag. 372.
[2] Nella *Revue* sopra citata.

FLORA, FAUNA, AVVENTURE

APPUNTI
DI UN VIAGGIO NELL'INDIA E NELLA CINA

CXV.

IL CRISTIANESIMO NELLA CINA

Alla dimane i nostri viaggiatori, levatisi di buon mattino, si misero col Missionario in viaggio per fare ritorno a Sciang-hai; e cammin facendo, entrarono a ragionare della predicazione del Vangelo nel celeste impero. Al che diè appicco il racconto che il P. Massa prese a fare delle fatiche durate dai missionarii francecescani, domenicani, gesuiti, e da altre congregazioni di sacerdoti italiani e francesi nella conversione de' Cinesi.

— A qual epoca, dimandogli Astolfo, rimonta l'introduzione della nostra santa fede nella Cina?

— Vi è, rispose il P. Massa, tra gli eruditi su questo punto discrepanza di opinioni; dacchè gli uni la fanno risalire fino all'Apostolo san Tommaso, gli altri all'incontro si arrestano al settimo secolo dell'êra cristiana. I primi adducono in prova della loro opinione un antico breviario della chiesa del Malabar fondata dal santo Apostolo, in cui si dice che i Cinesi furono da san Tommaso convertiti alla verità; e un canone del Patriarca Teodosio che si legge nelle costituzioni sinodali della detta Chiesa, ove i metropolitani di lontanissimi regni, fra quali si nomina in primo luogo la Cina, sono dispensati dal venire, come per lo innanzi solevano, a far di persona ossequio al Patriarca del Malabar, che aveva il titolo di Primate dell'India e della Cina [1]. I secondi non

[1] In uno scritto intitolato *Aperçu historique sur la Chine,* pubblicato nel 1873 coi tipi di Propaganda si adducono altre prove a meglio puntellar questa opinione,

tenendosi paghi a questi due documenti, che peraltro mi sembrano di gran valore, fanno, come dissi, risalire l'introduzione del cristianesimo in quest'impero solamente al settimo secolo dell'êra cristiana. Di che al certo non è da dubitare dopo la scoperta della famosa lapide di Sig-nan-fu, la quale nel 1625, scavandosi le fondamenta di una casa, venne dissotterrata nei dintorni di questa città. È una tavola di marmo lunga oltre tre metri e larga poco men di due, con in fronte scolpita una croce, e sottovi un'iscrizione cinese, che contiene un epilogo della dottrina cristiana, e un cenno storico dell'introduzione del cristianesimo per opera di un sacerdote, chiamato *Olopen,* l'anno 636 d. G. C. sotto il regno di Tai-tsong, secondo imperatore de' Tang. Vi si fa menzione del favore con cui la legge cristiana venne accolta e caldeggiata da quest'imperatore e da' suoi successori, che mandarono edificar molte chiese; e vi si dà parimente un tocco delle lotte ch'ella ebbe a sostenere da' bonzi e dai letterati. Il periodo di tempo a cui questo cenno storico si riferisce, abbraccia un corso di cento quarantasei anni, cioè fino al regno di Tè-tsong, in cui fu la citata iscrizione scolpita. Oltre ai caratteri cinesi, vi si leggono eziandio alcune lettere siriache, le quali altro non sono che i nomi de' preti siriaci, ch'ivi predicavano il Vangelo, e ch'erano al pari dell'*Olopen,* di cui si fa motto nella lapide, nestoriani.

e sono: 1° la testimonianza di Teodoreto, il quale parlando degli Apostoli, dice che hanno fatto ricever la fede dagli Indiani e dai Seri. 2° Un'antica tradizione che nel 2° secolo vi venisse Panteno, capo dello scuola Alessandrina. 3° L'autorità di Arnobio, il quale conta i Seri tra i popoli che hanno abbracciato il cristianesimo; e quella di Ambrogio che parla dell'apostolato del vescovo Museus tra i Seri. Però a dir vero questi argomenti si fondano nell'ipotesi che per *Seri* debbansi intendere solamente i Cinesi, mentre vi ha tutta ragion di credere che con questa appellazione gli autori latini indicar volessero altri popoli orientali, fabbricatori anch'essi della seta. Ma che che sia di ciò, nulla vieta che ne' luoghi citati debbano per *Seri* intendersi anco i Cinesi, tanto più che l'Autore dell'*Aperçu historique* afferma che nel 412 l'Arcivescovo di Seleucia *Acheo* consacrò un metropolitano della Cina, e che sonosi conservati i nomi di questi metropolitani a partire dal quinto secolo fino al decimo terzo. Il che se è esatto, cioè a dire, se veramente furono in tutto questo decorso di secoli creati vescovi per la Cina, e non per qualche altro paese de' Seri, non fa mestieri di altro argomento in appoggio dell'opinion di coloro che fanno rimontare colà la predicazione del Vangelo fino ai primi secoli del cristianesimo.

— Scusatemi, disse Zeno, se v'interrompo. Mi rimembro aver letto che Voltaire chiama cotesta scoperta una *pia frode*. Ma non è da farne maraviglia, chè pel cinico di Ferney tutto era frode quanto si riferiva alla religione.

— A Voltaire, soggiunse il Missionario, il frizzo della satira scusava il raziocinio della logica e l'esame della critica. Che che egli si dica, l'autenticità del monumento non può essere da chiunque abbia fior di senno messa in forse. Fu scoperto dai pagani e non da' cristiani, sotto gli occhi de' mandarini, per lo più ostili alla fede, riconosciuto come autentico da' letterati, commentato nella stessa capitale dell'impero, notificato dall'autorità locale al governo, il quale lo fe' collocare in una pagoda, perchè vi fosse ben custodito, e ove tuttora si vede, e finalmente la lapide è scritta in uno stile avuto per classico dai Cinesi, e con forma di caratteri, qual in quell'epoca si usava. E poi, un marmo di quella grandezza è forse come una medaglia, che si possa gittare ove più aggrada; e un'iscrizione di quella natura è tale, che possa sfuggire le ricerche e la critica sagace de' letterati cinesi? Quando pur non meritassero fede tanti missionarii, che testificarono quella scoperta, non dovevano bastar tutti questi caratteri di veracità, che il detto monumento appresenta, perchè lo scettico Voltaire si risparmiasse il ridicolo di quella sua scempia e goffa calunnia?

— Ma Padre, disse Zeno, non accade che vi diate tanta briga di sbugiardarlo. Non è fors'egli che ha detto quel troppo famoso *calumniari, calumniari, semper aliquid remanet?*

— Appunto, soggiunse il Missionario; e però lasciamolo dove sta, e torniamo a noi. Altre reliquie eziandio del cristianesimo vennero di tempo in tempo dissotterrate, come croci in marmo, in pietra e in bronzo, e alcune imagini sacre, tra le quali merita special menzione quella che raffigura la gran Madre di Dio, con attorno lampane sospese e a piè angioli in atto di adorazione. Di che dando il P. Ricci e i compagni suoi contezza ai loro fratelli in Europa, aggiungono, che vigoriva ancora nella Cina un'antica tradizione, esservi stati colà un tempo non pochi adoratori della croce; e di questo fatto egli adduce, oltre alle accennate

di sopra, parecchie prove, che legger si possono nelle memorie de' missionarii, nelle lettere edificanti e nelle storie del Bartoli.

Evvi eziandio memoria negli annali dell'Armenia che il re Haytone I, recatosi l'anno 1253 presso il gran Khan della Tartaria, che allora signoreggiava parte della Cina, a fine di stringere con lui alleanza, persuase molti principi e dame della corte ad abbracciare la nostra fede. Negli stessi annali della Cina vi ha indubbia prova dell'esistenza del cristianesimo in quest'impero; poichè vi si fa menzione della strage che i ribelli menarono l'anno 879 in Khan-fu di centoventimila tra giudei, maomettani e *adoratori della croce,* o *cristiani.*

— È fuor di dubbio, disse Zeno, che Gesù Cristo vi era conosciuto e da molti adorato fin dai tempi apostolici, o almeno fin dall'anno 636. Ma perchè mai non ne fanno espressa menzione gli storici cinesi, così diligenti peraltro a notare le cose dell'impero?

— Forse per una ragion di Stato, a cui i letterati cinesi sogliono tutto subordinare. Può ben essere ancora che essi non riguardassero il cristianesimo come una religione distinta dalle altre, e tal che richiamar dovesse la pubblica attenzione.

— Come mai, chiese Astolfo, la semenza evangelica inaridì sul nascere, in guisa che più non ne rimase vestigio?

— Perchè gittata in terreno non guari disposto a riceverla, non coltivata abbastanza, e soffocata dalla persecuzione.

— Quando incominciò nella Cina la mission cattolica?

— A' tempi d'Innocenzo IV, il quale nel 1246 inviò ai Tartari Mongoli, ch'eransi impadroniti della Cina, qual suo ambasciatore, Fra Giovanni del Pian-Carpino, un de' primi compagni di san Francesco, con lettere al Khan, in cui il Sommo Pontefice esortavalo a farsi battezzare colla sua gente, e movevagli insieme rimprovero delle devastazioni commesse dall'esercito indisciplinato de' Tartari-Mongoli. Risposegli il Khan: « Secondo il tenore di vostre lettere, noi dovremmo divenire cristiani; ma non ne comprendiamo il motivo. Quanto poi alla guerra, io la fo, perchè gli uomini più non obbediscono ai comandamenti di Dio »; e con questa risposta rimandò il legato al Papa. Cinque anni appresso,

cioè nel 1251, san Luigi re di Francia spedì anch'egli un ambasciatore al Khan, Fra Guglielmo de Rubruquis, francescano, il quale dopo un soggiorno di cinque mesi, veggendo che a nulla approdava, riprese il cammino dell'Europa. Nel 1278 cinque religiosi del medesimo ordine, alla testa dei quali era Fra Giovanni di Monte Corvino, recaronsi presso Kubilaï Kan, che aveva a forza d'armi sottomessa tutta la Cina, e i paesi confinanti; ma dalla loro missione non poterono cogliere altro frutto che alcune conversioni di Tartari e di Cinesi: il che per altro bastò a invalorire le speranze del zelante Pontefice Niccolò IV, il quale nominò il detto Corvino Vescovo della città di Pechino. Intorno a quel tempo qua giunse Marco Polo...

— Gloria della mia patria! soggiunse Zeno con un sorriso di compiacenza.

— Il viaggiator Veneziano, continuossi il Missionario, nei vent'anni che soggiornò in quest'impero, ov'ebbe perfino il governo di una provincia, non fa menzione che di parecchie chiese di Nestoriani. Sappiamo peraltro ch'eranvi nella stessa capitale due Chiese cattoliche fondate dal vescovo Giovanni, ov'egli celebrava con tanta pompa i santi misteri, che vi volle più fiate assistere l'istesso imperatore. Sull'incominciare del decimoquarto secolo Clemente V fe' partire per la Cina altri sette missionarii francescani, ed eresse Pechino in metropoli, nominando il detto Fra Giovanni da Monte Corvino Arcivescovo e superiore di tutte le missioni dell'estremo oriente. Ma di questi missionarii, consacrati vescovi suffraganei prima della loro partenza, par che tre soli giungessero alla mêta del loro viaggio. Pochi anni appresso l'Arcivescovo, dopo aver battezzato, a quanto dicesi, un trentamila infedeli, pieno di meriti finì i suoi giorni nel 1325, seguito alla tomba dal compianto di quella nascente cristianità. Da quel tempo in poi partirono per la Tartaria e per la Cina molti altri religiosi dell'inclita famiglia di san Francesco sotto il Pontificato di Giovanni XXII e di Benedetto XII, tra quali si distinsero sant'Oderico del Friuli, che nel triennale soggiorno che fe' a Pechino, vi convertì alquanti personaggi della Corte, e Fra Gio-

vanni di Firenze, che percorse parecchie provincie, predicandovi il nome di Gesù Cristo. Questi albori della fede, che nel XIII e nel XIV secolo parevano prenunziare alla Cina il dì della salute, dovevano, ahi troppo presto, ecclissarsi! La dinastia Mongolica fu rovesciata dalla dinastia cinese dei Min nel 1367 e la sua caduta fu il segnale di quella del cristianesimo in tutta l'estension dell'impero. I fedeli subirono la sorte dei loro protettori; le porte dell'impero si chiusero in faccia agli stranieri; e la vigna del Signore devastata dai nemici e abbandonata dai suoi cultori, isterilì e venne meno del tutto fino a non rimanerne traccia. Per tal modo la predicazion francescana, inaugurata con sì prosperi auspicii sotto la dinastia mongolica, perì sventuratamente con essa; nè a richiamarla a novella vita bastò lo zelo di Urbano V, il quale qua spedì altri missionarii fino a dodici e a sessanta alla volta; chè di coteste carovane di apostoli non si ebbe più sentore. Forse non poterono neppure arrivare alla Cina a cagione delle tante guerre che mettevano sossopra i paesi, ch'essi dovevano attraversare, non avendovi allora altra via per giungervi che quella di terra. Ma quando venne dai Portoghesi aperta la via del mare, quando il grande Apostolo d'Oriente, san Francesco Saverio, dopo aver conquistato alla fede tanti regni dell'India e del Giappone, si accinse a passar nella Cina, e morendo all'ingresso di quell'impero, ne dischiuse dal cielo ai suoi fratelli e ad altri religiosi le porte, allora rifulse nuovamente su questa terra il bell'astro della fede, che, speriam, non debba più tramontare. I primi a penetrarvi,[1] o certo a stabilirvisi

[1] Nell'*Aperçu historique sur la Chine,* uscito nel 1873 dai tipi di Propaganda, l'anonimo Autore ci fa sapere che la predicazione moderna nel celeste impero non venne, come comunemente si crede, inaugurata dai Gesuiti, ma dal P. Gasparo della Croce Domenicano, il quale in una relazione de' suoi viaggi narra di aver convertito nel 1555 parecchi cinesi della Provincia di Canton, il che fu cagione ch'ei venisse espulso dalla Cina. Siccome il detto Autore non ci dice ove abbia attinto questa notizia, e dove e quando venisse la detta relazione impressa, nulla possiam dire con certezza su questo fatto, che può essere verissimo, essendo a tutti noto lo zelo dell'illustre Ordine de' Predicatori in propagare la fede. Peraltro quanti trattano delle cose cinesi sono generalmente concordi in asserire che i primi a metter piè colà nei tempi moderni furono i PP. della Compagnia di Gesù. Per citarne alcuni che ci ven-

furono i PP. Ruggieri e Ricci [1] amendue italiani, il secondo dei quali vien riguardato come il fondatore della Missione, perchè fu quegli che piantata la sua sede nel cuor dell'impero, ove pe'suoi talenti e le sue virtù salì in grandissima riputazione presso la corte, i letterati e il popolo, potè ottenere per sè e per gli altri missionarii stabile residenza nella Cina e libertà di esercitarvi l'apostolico ministero. A partire da quel tempo, cioè dallo scorcio del secolo decimo sesto fino a dì nostri, vennero numerose schiere di operai a coltivare questa vigna del Signore, fecondandola coi loro sudori e spesso ancora col sangue loro. A dì nostri vi lavorano attorno missionarii francescani, domenicani, lazzaristi, gesuiti e sacerdoti delle estere missioni di Milano e di Parigi.

— Ho letto nella storia, disse Astolfo, che il Ricci e i suoi compagni gesuiti presentaronsi ai Cinesi in qualità e in abito di letterati.

— Era questo, soggiunse Zeno, l'unico mezzo da introdurvi e raffermarvi in seguito la religion cristiana, conciliandole la stima de'letterati cinesi, i quali hanno in mano il pubblico reggimento e le sorti dell'impero.

— Fu savio consiglio il loro, soggiunse di rincalzo il Missionario, comprovato poscia dal fatto di tante illustri conversioni

nero a mano, affermano questo fatto: il FERRARIO, *Il Costume antico e moderno.* Asia vol. 1 Cina pag. 219. Ed. di Torino 1829.

PAUTHIER, *Chine,* pag. 411. Ed. Paris 1837;

M. HUC, L'*Empire Chinois,* tom. 1, chap. 4, pag. 159, 2° edict. de Paris;

N. DALLY colle aggiunte del Cibrario. *Usi e costumi.* Asia-Cina pag. 161. Ediz. di Torino 1844.

Lettere edificanti, tom. II, pag. 174. Ediz. di Milano 1826.

Alle quali testimonianze aggiunger si potrebbe quella dei Dizionarii enciclopedici francese e italiano, all'articolo Cina, e di parecchi sinologi moderni, per nulla dire degli autori gesuiti, che in siffatta materia potrebbero parere sospetti. Malgrado tutto questo, può essere benissimo che competa al P. Gasparo della Croce l'onore che gli attribuisce il ch. Autore dell'*Aperçu historique,* e noi, ove ne fossimo certi, saremmo ben lungi dal contestarglielo. *Unicuique suum.*

[1] Il P. Matteo Ricci, che dir si può con ragione l'Apostolo della Cina, nacque in Macerata nella Marca d'Ancona l'anno 1552, si stabilì nella Cina l'anno 1583, e vi morì nel 1610 in età di anni 58, da lui spesi in opere di gran pro alle anime, e di grand'onore e vantaggio alla Chiesa.

operate dal Ricci e da'suoi compagni e successori nell'apostolato, fin dentro al palazzo imperiale.

La stima e le simpatie ch'essi seppero cattivarsi nella Corte e tra il corpo de'letterati giunse a tale, che malgrado l'antipatia de'Cinesi per gli stranieri, vennero parecchi di loro innalzati alla dignità di grandi mandarini, preposti al tribunale delle matematiche, incaricati della riforma del Calendario e d'importanti lavori a pro dello Stato. I quali coronati da splendido successo, guadagnarono alla missione la protezione degl'imperatori, il favor de'grandi dell'impero, e la conversione di non pochi di loro alla fede. Ne'due secoli che durò questo periodo di prosperità e di gloria pel cristianesimo, non è a dire il numero e l'importanza de'lavori scientifici, letterarii e artistici condotti a capo dai Missionarii: controversie religiose, trattati teologici, dissertazioni filosofiche, opere morali e catechismi, libri di matematica, astronomia, fisica, geografia e di altre scienze, carte geografiche e uranografiche, sfere armillari e strumenti di fisica, meccanica e astronomia, costruiti la più parte nell'istesso palagio imperiale, per tacere delle opere di disegno e pittura, a cui per volere dell'imperatore mettevan mano i fratelli coadiutori della nostra Congregazione.

— È egli vero chiese Astolfo che i Missionarii fusero anche i cannoni, e ne insegnarono l'arte ai Cinesi?

— Verissimo: ma vi furono costretti dall'Imperatore, il quale fittosi in capo ch'essi tutto sapessero e tutto potessero, non ammise scusa; e volle al postutto che si accingessero a questo lavoro, altrettanto ingrato, che nuovo ed estraneo alla loro professione.

— E vi riuscirono?

— A maraviglia; tanto che i loro cannoni furono la salvezza dell'impero.

— Bravissimi! sclamò Astolfo. Io ne'panni loro e colle loro cognizioni avrei fatto altrettanto.

— Ma quello che vi cagionerà maggior maraviglia, soggiunse il Missionario, sarà il sapere, come un secolo prima che in Europa si pensasse ad applicare il vapore, qual forza motrice ai

carri, e a costruire ferro-vie, i gesuiti di Pechino n'ebbero la felice idea, e ne fecero un primo esperimento alla presenza dell'imperatore.

— Casco dalle nuvole, disse Zeno; io non ho mai udito tal cosa.

— Eppure, voi siete Veneziano, e dovreste aver notizia di un celebre Compendio della storia generale de' viaggi, compilato in francese da M. De la Harpe, accademico parigino, tradotto e stampato appunto in Venezia l'anno 1782, cioè in un'epoca anteriore alla invenzione de' carri a vapore e delle ferrovie.

— Sì mi rammento aver letto, o dirò meglio, sfiorato parecchi di que' tanti volumi, in che quest'opera è divisa, ma in quel tenue saggio che ne presi, non mi abbattei in questa notizia.

— Ebbene, leggete il tomo 15 [1] di quella storia, e vi troverete la prima idea, e come l'embrione della scoperta, di cui va superba la civiltà europea.

— Poichè non ci è dato, disse Astolfo, di consultare al presente l'opera da voi citata, abbiate la compiacenza di darci almeno un tocco di cotesta bella invenzione.

— Ivi narrasi che i missionarii, fatto costruire un picciol carro, collocaronvi nel mezzo un braciere con sopravi un eolipila, alla cui bocca era innestato un tubo, donde il vapor gittandosi fuor con impeto, investiva le ali di una ruota, simile a quella di un mulino, la quale mettendone in moto un'altra, girar faceva l'asse delle ruote del carro. Questo spinto dalla forza del vapore diessi a correre per due ore continue, cioè fino a tanto che non evaporossi tutta l'acqua dell'eolipila, ch'era la sua caldaia. Ma perchè lo spazio, in cui aveva luogo l'esperienza, era troppo angusto per far correre il carro in linea retta, avvisarono i missionarii di sostituire al movimento rettilineo il circolare, modificando il meccanismo del carro coll'inserire nell'asse delle ruote un lungo perno che passava pel centro di una ruota più ampia, la quale secondo che più o men distava dal carro, venia descrivendo circoli maggiori o minori. Fu ripetuta l'esperienza con un carro a quattro ruote e un eolipila a due tubi

[1] *Compendio della Storia generale de' viaggi* per M. La Harpe, tom. 15, pagina 37 e 38 ediz. di Venezia del 1782.

o cilindri, e sempre sotto gli occhi di Sua Maestà, che n'era fuor di sè per la maraviglia e pel diletto.

— Chi fu, chiese Astolfo, l'autore di quest'ingegnosa applicazione della forza del vapore?

— La Harpe nol dice; ma da tutto il contesto sembra che sia il P. Grimaldi, gesuita italiano, di cui l'autor del racconto avea poc'anzi narrato le ingegnose macchine di ottica, catottrica, meccanica ecc. da lui foggiate a istruzione e sollazzo dell'imperatore. Sembra che egli costruisse altresì alcune macchine pneumatiche, idrostatiche, e una sfera che rappresentava, mercè un congegno messo in moto dall'acqua, tutti i movimenti planetarii. Altri poi, come i PP. Schall, Verbiest, Rho, Gaubil, Kegler, seguendo le tradizioni del Ricci, intesero più specialmente agli studii astronomici, che sono avuti in sì gran pregio dai Cinesi; e fecero nella stessa Pechino, e sotto la lor direzione, fabbricare strumenti astronomici, parecchi de' quali tuttora si conservano, e attestano anch'oggi i loro progressi in questa scienza. Le specole poi e la biblioteca imperiale furono da essi arricchiti d'importanti lavori, fra quali primeggiano, oltre alle numerose opere del Ricci, avute pel forbito stile in che furono scritte, in conto di classiche dai letterati cinesi, 24 libri di astronomia e matematica scritti dal P. Shall, 32 volumi in cui sono calcolate tutte le ecclissi solari e lunari per due mill'anni, opera del P. Verbiest, cento libri del P. Rho, i Calcoli e altre opere del P. Kegler, e di parecchi altri rinomati astronomi, e matematici, tra quali mi basti citarvi il P. Gaubil, che ebbe il coraggio e la pazienza di esaminare tutte le ecclissi del sole notate negli annali astronomici della Cina per lo spazio di ben quattro mill'anni [1].

[1] Il risultato di queste pazienti ricerche fu, che le ecclissi notate negli annali cinesi, trattene solamente quattro, battevano a capello coi calcoli del P. Gaubil. Avendo questi altresì esaminato l'uranografia cinese, composta circa un secolo e mezzo avanti la nostr'era volgare, vi trovò il numero e la distesa delle costellazioni, e quali stelle corrispondevano allora ai solstizii e agli equinozii colla declinazione delle medesime e la distanza dai tropici e da' poli. Potè altresì accertarsi che i Cinesi conoscevano il moto del sole da ponente a levante, quello de' pianeti e delle stelle fisse, quantunque non avessero determinato il movimento di quest'ultime se non 400 anni d. G. C., i mesi

— Ma perchè, dimandò Astolfo, tanti lavori scientifici e letterarii?

— Perchè solo in grazia di quelli i Missionarii erano tollerati e anche protetti dal Governo cinese, come ben addimostra la storia di questa missione; e perchè per questa via soltanto potevasi conquistar alla fede una nazione, presso la quale le lettere son tutto, il resto è nulla. Difatti, finchè si tenne quella via, la religion cristiana fu in onore; molti mandarini, non pochi dignitari della corte, e fin anco principi di real sangue chiesero e ricevettero il battesimo; e l'istesso imperatore mostrossi disposto ad abbracciar la fede: il che ove avesse avuto effetto, non poteva andar a lungo la conversione di tutto l'impero; mentre ora ne siamo ahi troppo lontani!

— Ben si vede, disse Zeno, che non è ancor giunto il tempo prefisso da Dio alla conversione della Cina.

— Nè sappiam quando sia per giungere; poichè non ostante il faticarvi che vi fanno intorno, e non senza frutto, que' laboriosi operai che sono i figli di Francesco, di Domenico, di Vincenzo, d'Ignazio ed altri in gran numero, il cristianesimo vi conta appena mezzo milione di seguaci. Ahimè! che è questo a fronte di una popolazione di trecencinquanta o quattrocento milioni d'infedeli?

— Ho inteso sempre dire, soggiunse Zeno, che la Cina è per gli operai del vangelo una terra difficile a dissodarsi, e sementata che sia, non dà per lo più che scarsissimo ricolto.

— E qual credete voi che sia la cagione di tanta sterilità? dimandò Astolfo.

— La ragione non è una sola, rispose Zeno, ma molteplice e varia. Non è egli vero, P. Nicola?

— È verissimo, ripigliò questi. Anzitutto noi abbiamo agli occhi de' Cinesi un peccato originale, che essi difficilmente ci perdonano, ed è quello di non essere Cinesi. Qui il nome di stra-

solari e lunari, e la rivoluzione de' pianeti. Il P. Kegler poi, presidente del tribunale de' matematici, vide con grande sua maraviglia un' antica uranografia cinese, in cui erano segnate alquante stelle, che sono invisibili ad occhio nudo, e di cui il solo telescopio ha rivelato a noi l'esatta posizione.

niero suona come quello di barbaro, di nemico e di diavolo, colla graziosa aggiunta che ci appiccarono dopo la nota guerra, chiamandoci *diavoli rossi*. Questa lor uggia contro gli stranieri viene fomentata nel popolo dai Mandarini per una ragione di stato, temendo essi una nuova invasione de'*diavoli europei;* nè è possibile ficcar loro in capo che la nostra missione è scevra d'ogni bassa mira d'ambizione e d'interesse, è tutta missione di pace e d'amore. La seconda e più forte ragione del poco attecchire che vi fa la sementa evangelica, è lo smisurato orgoglio de' letterati, i quali avversano l'umiltà della croce e dispettano una religione che adora il crocifisso.

— Senza di che, soggiunse Zeno, è ben nota a tutti la superbia di una nazione, la quale, idolatra di sè stessa, sovranamente disprezza tutte le altre; superbia in che la mantenne finora il suo isolamento e l'affettata ignoranza delle cose nostre.

— Aggiugnete, ripigliò il missionario, a queste ragioni l'indifferenza religiosa, o il materialismo pratico di questo popolo, tutto inteso a' suoi temporali guadagni, in procacciare i quali egli è spertissimo, quanto niun altro popolo del mondo. La sua religione non è che un apparato di vane cerimonie, mantenute in vigore dal governo per politica e dal popolo per costume. Quelli stessi che si fanno della religione un dovere, non la riguardano d'ordinario che come mezzo per ottenere dal cielo, o dagli spiriti, buoni o rei che sieno, poco monta, materiali vantaggi.

— Io qui farei, disse Zeno, un'osservazione.

— Dite pure.

— Non conosco un popolo d'indole più apatica e di carattere più molle e snervato del cinese. Or come volete che una religione tutta spirito e cuore, com'è la nostra, che s'ispira all'ideale della perfezione, e che mira all'eroismo della virtù pel sacrifizio di sè stesso, trovi accesso in animi incapaci di alti sensi e schiavi della bassa cupidigia dell'interesse, la quale vi arresta ogni slancio, e vi spegne in germe ogni più nobile aspirazione del cuore?

— Avvegnachè voi siate per ventura troppo severo ne' vostri giudizii, non andate però a ferir lungi dal vero. Io per altro son d'avviso, che il maggior ostacolo alla loro conversione non sia

tanto l'apatia del carattere, quanto la scostumatezza del vivere.

— Avete ragione, soggiunse Zeno. I vizii più innominabili sembrano il gusto dominante di questo popolo sensuale, che vi dà dentro a rotta, e vi si tuffa e imbraga fino agli occhi.

— Tiriamo un velo, riprese il missionario, su questa laidissima piaga della società cinese. La stessa poligamia non è forse un grande, e direi quasi insuperabile ostacolo alla conversione de' ricchi e agiati cinesi, ciascun de' quali ha un arem di donne in casa? E che dirò dell'ubbriachezza, la quale è tanto comune? Prima s'inebbriavano coi liquori, ma solo in certe occasioni, ora coi fumi dell'oppio, e quasi ogni giorno. E quest'ubbriachezza è tanto più fatale alla Cina, quant'è più comune. Si calcola a un terzo della popolazion mascolina il numero dei fumatori d'oppio, droga infernale che abbrutisce l'uomo, o certo lo sgagliarda, lo slomba, l'istupidisce. Fate di qui ragione degli ostacoli che ci abbarrano il cammino nella nostra apostolica carriera!

— A marcio dispetto del diavolo, soggiunse Astolfo, si va però sempre guadagnando terreno.

— Certamente, ma palmo a palmo. Tuttavia dobbiam pregare Iddio che mandi nuovi operai a questa sua vigna, perchè il numero di que'che vi lavorano, è troppo scarso al bisogno; e quando pur fosse due o tre cotanti, che sarebbe mai per un impero così vasto come la Cina?

A queste ultime parole balenò in volto ad Astolfo un raggio di quell'ardore, che venia ogni dì più infiammandogli il cuore; ond'egli affrettossi a domandare al Missionario: — Un giovane che dedicar si volesse alla mission cinese, dove potrebbe fare i suoi studii?

— Se cotesto giovane, risposegli con viva compiacenza il missionario, fissandolo in volto, è un italiano, potrebbe farli nel Collegio cinese di Napoli, o in quello di Propaganda in Roma, o nel seminario di san Calocero in Milano, se pur non preferisse di ascriversi a un degli ordini religiosi, che qui e altrove esercitano il loro apostolato: e dopo aver ivi appreso colla pratica della virtù le discipline ecclesiastiche e la lingua cinese, almen la parlata, che non è gran fatto difficile, dovrebbe fare un se-

condo noviziato qui in Cina per costumarsi alla maniera del vivere e allo stile del cerimoniale cinese.

— Ah quelle benedette cerimonie, soggiunse Astolfo, che briga e che travaglio non debbono dare al povero alunno!

— Eppure è giuocoforza l'impararle, sotto pena di venir in uggia e in dispetto ai Cinesi, siccome uom rozzo, incivile, barbaro, indegno in somma di vivere nel celeste impero.

— Voi, Padre, che vi siete trasformato in perfetto Cinese, per farvi tutto a tutti, ditemi qualcosa di cotesto cerimoniale che si usa nella Cina, e di cui non ho che una vaga idea per quel pochissimo che potei finora conoscere de' costumi cinesi.

CXVI.

IL CERIMONIALE CINESE.

— Quel tenue saggio che ne pigliaste, rispose il Missionario, vi avrà dato a conoscere che voi vi trovate in mezzo a un popolo in cui idee, sentimenti, costumi, tutto è fisso, immobile, tradizionale, e dirò anche, *rituale*, perchè tutto vi è regolato secondo i riti o prescritti, o passati in costume.

Io non vi toccherò che di quelli, i quali riguardano le convenienze sociali. Il Cinese conta fra le cinque virtù, chè tante ne novera la morale de' suoi filosofi[1], la *cortesia* in tutto ciò che riguarda il viver socievole; e non è a dire quant' egli sia delicato e scrupoloso su questo punto. Preferirebbe aver sull'anima un grande peccato, anzi che venir meno a una regola del suo cerimoniale. Nè osserva solo il convenevole nelle parole e nel tratto colle persone di alto affare, ma eziandio colle più abbiette per nascimento o condizione di fortuna, e fin anco cogli stranieri, ch' egli ha peraltro in conto di barbari, e anche di nemici. Verso tutti egli usa formole di dire tanto elevate ed onorifiche, che colà in Europa sarebbero soverchie verso i sovrani. Il ciabattino, il mulattiere, il pescivendolo, e via discorrendo, non si chiamano con questi nomi, ma con qualche appellativo di gran rispetto.

[1] Il numero, come ognun vede, n'è assai ristretto; ma è da notare che essi parlano soltanto delle virtù sociali.

Se un padre parla della sua famiglia, non usa che termini di grande avvilimento.

— Come faceva il Mandarino Li, interruppe Astolfo.

— Ma se parla della famiglia altrui, non lascia di profumarla di lodi e titoli di gran riverenza. Perfin quando si ha a nominare un'infermità, o altro malanno incolto alla persona, a cui si parla o si scrive, vuole il galateo cinese, che si faccia con formole di dire assai rispettose.

— Mi figuro, soggiunse Astolfo, che si dovrà dire: la vostra *illustre* colica, il vostro *onorevol* fistolo, la vostra *nobile* dissenteria?

Zeno e il P. Nicola risero del piacevoleggiare di Astolfo.

— Ben si pare disse il Missionario, che siete romano. Ma non andate lungi dal vero, perchè il Cinese suol sempre nel suo linguaggio nobilitare le cose altrui, per quanto sieno abbiette; e per contro invilire le proprie.

— Che umiltà pelosa! sclamò Astolfo.

— Il tratto poi, proseguì il Missionario, non è men manieroso ed affettato del parlare. Il Cinese studiasi assai in ben parere, in atteggiarsi con garbo, e in curvare in mille riverenze la vita, con una maestà temperata da un certo fare spigliato e brioso. Il numero poi e la profondità degl'inchini, le genuflessioni e le prostrazioni fino a terra, tutto è in lui compassato, siccome avrete veduto, e tutto risponde alla qualità e al grado della persona, a cui egli rende omaggio. Nel che dà prova di un'eroica pazienza, durando talfiata le lunghe ore a non far altro che salamelecchi, con sì lento piegar del capo, levare e abbassar delle braccia e snodarsi di tutta la persona, che lo direste un automa moventesi per interno congegno di ruote; mentre chi riceve que' complimenti, tutto si contorce in sembianza d'uom che per troppa umiltà ne patisca.

— E intanto, disse sorridendo Astolfo, tutto dentro se ne sciroppa!

— Il Cinese, osservò Zeno, nelle sue relazioni sociali non è che un commediante.

— Che pensano cotesti codini, dimandò Astolfo al missionario, del nostro modo di salutare?

— Quel vostro far di berretta alle persone che volete salutare, è agli occhi loro assai sconcia e villana cosa; che però essi lungi dallo scoprirsi il capo, se lo coprono per riverenza innanzi alle persone di rispetto. Di qui il costume de' missionarii della Cina di celebrar sempre col capo coperto da un gran berrettone a foggia di torre quadrata. Nulla poi dirò di quel vostro porgere la mano all'amico, stringer la sua, abbracciarlo e baciarlo, maniere tutte esose ai Cinesi, che le hanno in conto di zotiche, grossolane, incivili e da tollerarsi solo in gente poco men che selvaggia.

— Ahimè, sclamò Astolfo, per vivere a modo nella Cina, converrebbe rinascere in terra cinese, sì opposti sono in tutto i loro ai nostri costumi!

— Il loro saluto, proseguì a dire il Missionario, consiste, come avrete tante volte veduto, in sollevare fino alla fronte le braccia, con le mani sovrapposte e coperte dalle larghe maniche della veste. Che se la persona salutata è un Mandarino, cotesta mimica deve cominciare un venti passi lontano, con un tale abbassar di braccia e curvar della vita, che sia il più possibile vicino a terra. E quel che è ancora più strano e risibile, cotesti inchini non debbono farsi di fronte, ma un po'di sbiescio.

— Meno male, disse Astolfo. Io già mi pensava che, come qui corrono usanze affatto opposte alle nostre, si salutassero i buoni amici col voltarsi l'un all'altro tanto di spalle! Ma proseguite.

E il Missionario sorridendo continuossi: — Non è men curioso di questo il cerimoniale delle visite, che qui sono assai frequenti e in certi tempi prescritte. Ogni Cinese, tanto sol che non sia un pezzente, ha in serbo un abito più orrevole per fare o ricever visite, e ch'egli corre tosto a indossare, anche allora che si è abbattuto in chi viene a visitarlo; se pur questi nol previene collo spogliarsi incontanente del suo abito solenne, a fine di risparmiargli questo disagio e la vergogna di comparire da meno di lui. Niun poi va a visitare chi che sia, se non è suo stretto parente o confidentissimo amico, senza mandargli prima un biglietto di visita, il quale è un libriccino di più fogli filettato d'oro, di carta colorata, o vagamente dipinta, a seconda del merito della persona a cui si manda. E però ognuno ha presso di sè un buon dato di cotesti libretti e l'un più voluminoso e nobile dell'altro.

Egli vi scrive sopra il nome della persona, che vuol visitare, e ve lo scrive a grandi caratteri, se è persona superiore a sè, o in carattere minore, se è di grado e condizion eguale o inferiore. Chi poi non vuol essere disagiato dalle visite, non ha far altro che appendere alla porta di casa una tavoletta con questa scritta. « Il padrone si è ritirato nella sala dello studio o della ricreazione. »

— È un ripiego, disse Astolfo, che mi garba assai; ed è sempre preferibile al nostro. « Il padrone non è in casa, ovvero è indisposto », che sarebbe una bugia tanto fatta, se non fosse intesa pel suo verso.

— Se si accetta la visita, ripigliò il Missionario, allora comincia una vera battaglia di complimenti, gareggiando l'un l'altro nel cedersi scambievolmente la mano nobile.

— Sarà la mano manca, disse Astolfo; poichè in Europa è la dritta!

— Avete dato nel segno. Nella Cina meridionale la mano nobile è la sinistra, mentre nella settentrionale è la destra. Terminata su questo punto la gara, ne comincia un'altra intorno alle sedie, affrettandosi il signore di casa ad offerirla all'ospite suo, e questi a lui: ovvero se sono già preparate, toccandole ciascuno di loro, e facendo sembiante di rinettarle per più riverenza col lembo della sua manica; il che mentre passerebbe tra noi per atto incivile, nella Cina è fior di gentilezza. Tanto è vero che il signore ne gongola; ma fa il ritroso, e par ne resti confuso, veggendosi dal suo ospite così onorato. Se poi gli ospiti sono parecchi, a questa seconda gara ne tien dietro una terza intorno alla distribuzione de'posti, volendo l'un dare all'altro la precedenza, a meno che la considerazione dell'età o del grado non venga a troncare la lite. Preso alfin posto, ristoransi di tanta fatica con una tazza di thè; e se tirano in lungo l'abboccamento, il thè torna più volte in sulla mensa a inaffiar loro il parlatoio. Quando l'ospite toglie commiato, rinnovellansi le riverenze; e il signore accompagnalo fino alla porta di casa, e invitalo a salire, lui presente, in seggia o a cavallo. L'ospite ricusa tanto onore; il signore insiste; quegli tien fermo, e questi per non dargliela vinta del tutto, simula una ritirata, e mettesi in agguato dietro la porta.

L'ospite che in *buona fede* finge di credere ch'egli siasi dilungato; monta in arcione o in seggia. E tosto sbuca fuori dell'agguato il padrone, e rinnovella i salamelecchi, e dagli il buon viaggio; al che risponde l'ospite con un cortese inchino e un bravo *cin cin*.

— Oh che commedia! sclamò Astolfo.

— Ma qui non finisce. Fatti un cinquanta passi, si rimandano l'un l'altro indietro un servo con un gentile ringraziamento e saluto.

— Così fe' con noi, disse Zeno, il Mandarino Li.

— L'ho ben presente, soggiunse Astolfo, ma che faccenda non è mai il cerimonial cinese anche tra gli eguali, or che sarà coi superiori?

— Verso di essi il rituale prescrive quella forma di omaggio che chiamasi *pai*, e si usa dai servi col padrone, dai figli coi genitori, dagli scolari col proprio maestro, dai sudditi verso il sovrano, o chi lo rappresenta, e da tutti verso la divinità. Consiste il *pai* in quattro profondi inchini e altrettante genuflessioni fino a toccar colla fronte il suolo; il qual numero si raddoppia davanti alla persona dell'Imperatore, o al suo trono, e con un far sì lento, che lo spacciarsene va presso a un'ora.

— Povero Imperatore! sclamò Astolfo.

— L'adorazione piace troppo ai grandi: ma vuol il galateo cinese che la persona inchinata, per non dire adorata, corrisponda a questi ossequii con un muover dignitoso di braccia, a chi molto, a chi poco, secondo la qualità e il merito di colui che la inchina. Anzi per un eccesso di cortesia il complimentato si ritrae da banda, e sempre verso Oriente, e contorcendosi un po', fa mostra di rifiutare modestamente cotanto onore.

— Quante smorfie! sclamò Astolfo, sganasciandosi dalle risa.

— Avete ben ragione di ridere, disse il Missionario, perchè tutti gli eccessi sono ridevoli e viziosi. I più assennati infra gli stessi Cinesi sfatano cotesto folleggiare che fa la loro nazione dietro a vane lustre di urbanità e di cortesia, per ambizion di parere il più gentile e costumato popolo del mondo.

— Anche il presentare altrui e il convitare, dimandò Astolfo, avrà le sue regole prescritte dal rituale o sanzionate dall'uso?

— Come no? Quando si mandano presenti, che sono d'ordinario molti, diversi, ma di poco valore, se ne spedisce insieme una nota scritta con gentilissimo stile. Non si ha per cosa indecorosa il rifiutarli, ma ove si accettino, s'intende che debbano contraccambiarsi con equivalenti donativi.

— Allora tutti sanno regalare.

— Avete ragione; ma così porta il costume nella Cina. Quanto poi a' conviti, che sono frequentissimi, è legge di buona creanza il mandarne alquanti giorni prima l'invito, e rinnovarlo tre volte per iscritto, altrimenti si avrebbe per nullo; e dopo il banchetto corre l'obbligo di ricambiarsi da una parte e dall'altra i ringraziamenti. Tante poi sono le cerimonie osservate ne' conviti, che qualunque di voi preferirebbe, cred'io, a un banchetto cinese lo starsene tutto un dì a digiuno. Quando un conoscente o amico si avvien nell'altro tra via, domandagli sempre « *Hai tu mangiato il riso?* E quegli anche allora che fosse allupato di fame, deve sempre rispondere che sì.

— E s'egli ascoltando più i latrati della fame, che le regole del galateo cinese, rispondesse un bel *no?*

— Passerebbe per incivile.

— Ma intanto che farebbe l'amico?

— Inviterebbelo a mangiar seco il riso, chè così modestamente chiamasi il desinare. Però se l'invitato non vuol la taccia di villano, non deve tener l'invito.

— E se fosse così scortese da accettarlo?

— Allora l'amico, facendo di necessità virtù, se lo menerà seco in casa a desinare, salvo però il diritto di fargli poi smaltire il pranzo con una buona risciacquata per cotesto imperdonabile oblio del cerimoniale. Che se l'amico è anch'egli tagliato alla grossa, te lo lascerà senz'altro a denti asciutti. A questo proposito mi rimembra aver letto nell'*Empire Chinois* di M. Huc, che un Cinese della sua comitiva invitò un dì un suo parente a pranzo, e con sì vive istanze e un far sì davvero, che costui gabbato da quelle apparenze, ebbe la dabbenaggine di tenere l'invito. Entra dunque in casa del suo parente, il quale offregli tosto la pipa; si siede, fuma, ciancia, aspetta con impazienza il desinare: ma passa un'ora, passano due, e non

si vede alcun preparativo. Frattanto il buon parente non lasciava di dare ad alta voce, e ai quattro venti gli ordini suoi, perchè s'imbandisse la mensa; ma da nessuna parte spirava fiato di apparecchio. L'ospite aspetta e pazienta un'altr'ora, baloccandosi colla sua pipa; ma poi veggendo che il suo parente vuol pascerlo solo a fumo e a ciance, recato in mezzo non so qual pretesto, levasi per andarsene. Allora il *caritatevole* parente, tutto in atto grave e contegnoso,

— Dove, gli dice, hai tu imparato la buona creanza? Io ho avuto la cortesia d'invitarti, e tu non hai avuto quella di ricusar l'invito? All'udire quest'avventura Astolfo e Zeno diedero in uno scroscio di risa; e Astolfo sclamò: — Oh costumi cinesi! Or ditemi di grazia, P. Nicola: se noi stranieri fossimo invitati a un banchetto cinese, che sorta di trattamento ci toccherebbe?

— Il più gentile e manierato del mondo; perchè i Cinesi non ostante il disprezzo che affettano per le altre nazioni, pregiansi tuttavia di trattare gli ospiti forestieri con modi squisitamente cortesi, dando loro la precedenza su tutti i convitati. Anche i più vecchi, malgrado il gran rispetto che qui si ha alla canizie, non seggono che dopo i forestieri.

— E gli altri invitati? chiese Astolfo.

— Seggono per ordine di età; e se v'ha dubbio tra due, non è disdicevole il richiederne ciascuno, ond'evitare il grand'errore che sarebbe anteporre il più giovane al più attempato.

— Quel domandare l'età non garberebbe punto alle signore!

— Esse, come forse avrete udito, non seggono mai a mensa cogli uomini; del resto sapendo in quanto onore qui sia tenuta la cànizie, non disdegnerebbero, cred'io, di confessare la verità.

— Ho i miei dubbi, rispose Zeno sorridendo. Ma come la Cina è l'antipode moral dell'Europa, può ben essere che qui le donne invecchino, cosa che non succede in Europa, ove elleno, a dir loro, sono sempre giovani.

— Non vi domando, disse Astolfo rivolto al Missionario, il cerimoniale che si usa coi Mandarini, perchè suppongo che non ne verreste mai a capo.

— È davvero cosa ben lunga e uggiosa. Vi basti sol sapere che ogni Mandarino ha diritto a un certo numero d'inchini e

genuflessioni, che varia secondo la sua dignità e il suo grado. Non gli si parla che genuflessi, e con termini di gran riverenza. Chi si abbatte in essi tra via, come avrete veduto, se è a cavallo, balza di arcione; se in seggia, ne discende; se a piedi, si arresta alquanto, e prende un atteggiamento umile e rispettoso.

— Che s'egli nol fa, disse Astolfo, povere le sue spalle! L'abbiam veduto a Canton. Quanta pietà mi fe'quell'Atai, che fu da'bargelli così malconcio!

— Tu lo compiangi, disse Zeno, mentr'egli stesso se ne rideva, come se invece di picchiate, ricevuto avesse baci e zuccherini; tant'egli era di buon umore dopo quella grandinata! Per fede mia è assai strano lo stoicismo di questa gente!

— Anche questo, disse il Missionario, è effetto della cura che hanno i Cinesi di conservare in tutte le vicende la gravità e il decoro. Voi li vedrete sopportare freddamente le ingiurie senza corrucciarsi in volto, e venir alle rotte coll'offensore. Raro è che un Cinese per quanto sia grave l'affronto che riceve, pigli fuoco e meni smanie e scalpore alla presenza degli altri; rarissimo poi che nel bollor dell'ira si lasci sfuggire dalle labbra parole oltraggiose o indecenti; chè in ciò egli crederebbe offendere più che l'avversario sè stesso. Anzi se questi è persona d'alto affare, non lascierà mai di onorarlo con que'titoli e dimostrazioni di rispetto, che il cerimonial richiede; mentre tutto dentro si consumerà di rabbia e di livore, aspettando con feroce ansietà il giorno delle sue vendette. Difficilmente poi vedrete i Cinesi accapigliarsi tra di loro per le vie, e molto meno metter mano alle armi per vendicare un'offesa; chè cotesto passa nella Cina per atto barbaro e selvaggio.

— Oh che direbbero di noi i Cinesi, sclamò Astolfo, se venissero ne'nostri paesi, ove d'ordinario non v'è rissa che non finisca a colpi di coltello; e ove si corre sì facilmente al sangue per vendicare un affronto anche leggiero, e talora più imaginario che reale? In questo almeno noi siam inferiori, ma di molto, di molto alla civiltà cinese.

— Ah s'essi fossero cristiani, sclamò Zeno, perfezionando la grazia quanto v'ha di buono nell'indole loro e ne'loro costumi, e

correggendone quanto v'ha di vizioso, sarebbero indubbiamente la nazione più gentile e costumata del mondo.

— Però a non prendere abbaglio, riprese il Missionario, convien osservare, ch'essi malgrado queste apparenze di moderazione, suggerite loro dall'amor del decoro, sono vendicativi al par degli Europei; anzi più di questi covano a lungo in cuore l'odio e il desiderio della vendetta. Il Cinese non si studia che in dissimulare la passione, sia d'odio sia d'amore: nel che egli riesce a maraviglia bene, essendogli l'arte del fingere assai famigliare.

— Siam veramente, disse Astolfo, in mezzo a un popolo di commedianti, che vive ognor sulla scena, ove il personaggio di fuori è tutt'altro da quello di dentro.

— Di qui viene, aggiunse il Missionario, l'essere tante volte gli Europei nelle loro relazioni diplomatiche e commerciali il zimbello dell'astuzia cinese. In quest'ultime per altro la colpa non è tutta de'Cinesi; i quali da principio procedevano nel gran commercio cogli Europei con molta lealtà e buona fede, se non per amor della giustizia, almeno per interesse. Non esigevano neppur cauzioni per iscritto; ma tenevansi paghi di una promessa a voce; essendo tra lor cosa sì indecorosa venir meno alla data parola, che per ciò solo un negoziante sarebbe irreparabilmente ruinato. Ma quando si videro così spesso giuntati dagli Europei, fino a perdere per la mala fede di questi, milioni di scudi, com'è intervenuto a parecchi commercianti di Canton, allora non solamente gridarono all'erta, e si misero sull'avviso; ma cominciarono anch'essi a giuocar d'astuzia e d'inganno, nella qual'arte il Cinese non si lascia vincere della mano da qual che siasi più furbo e scaltrito uom del mondo.

— Chi la fa, l'aspetti, disse Zeno; e gli Europei non hanno in questo ragion di lagnarsi de'Cinesi. Anche tra noi la buona fede, che è l'anima del commercio, se ne va, Dio sa dove in bando, cacciata dalle utilitarie e materialiste dottrine dell'età nostra, di cui è proprio accendere negli animi una smaniosa e insaziabil sete di guadagno. E perchè « farina del diavolo va tutta in crusca », non vidi mai barattiere e giuntatore conservare a lungo il frutto delle sue frodi e trufferie.

— I Cinesi, ripigliò il Missionario, hanno in tanta stima chi sa conservare le mani nette, che innalzarono a pubbliche spese nella provincia di Scian-si un magnifico tempio alla memoria di un oste; il quale conservato avendo per lunghi anni intatto un tesoretto di molte migliaia di scudi, che apparteneva a uno sconosciuto mortogli iu casa, quando s'avvenne a passare per colà il figliuolo del defunto, che non avea notizia di questo danaro, l'oste, saputo chi egli era, rimisegli l'intera somma nelle mani.

— Fedeltà piuttosto unica, che rara! sclamò Astolfo.

— Questo culto della virtù, disse Zeno, onora meglio che ogni altra cosa i Cinesi.

Tra questi ragionari erano giunti i nostri viaggiatori a Sciang-hai, ove ringraziato con vera effusion di cuore il P. Nicola, e accomiatatisi da Monsig. Languillat, Vicario Apostolico di quella missione, e dai PP. Zottoli [1], Sica e Basiuau, che aveanli colmati di finezze nella loro visita alle varie residenze, tornarono a imbarcarsi nel Vapore americano, che doveva tragittarli a Tien-tsin. Astolfo profittando di quell'oretta di tempo, che rimanevagli, innanzi che il Vapor salpasse dal porto, scrisse una seconda lettera alla madre, dandole quelle notizie che aveva raccolto dal Missionario intorno all'introduzione e ai progressi del cristianesimo nella Cina, avvisando con ragione, che a una romana, e a una Elisa, non si poteva far cosa più gradita di questa; e terminava il foglio esprimendo la ferma speranza che il rimanente del viaggio esser dovesse, qual era stato fino allora, felice. Ma allo speranzoso giovane non passò allor per l'animo quel proverbio « la speranza è un sogno nella veglia » e quest'altro « il bel tempo poco dura. » Oh se egli avesse allor preveduto le dure prove a che era dal ciel destinato!... Ma è provvidenza di Dio involgere nella nube del mistero il nostro avvenire, per non tornarci colla previsione de'mali più infelici di quel che siamo!

[1] Questo Padre è il più celebre sinologo della missione, autore di molte opere cinesi, e avuto in grande stima dai letterati del celeste impero.

RIVISTA DELLA STAMPA ITALIANA

I.

I Papi e l'unità d'Italia, del giureconsulto ANGELO MARIINI. In 8° p. di pag. 101. Firenze, tip. Cellini e C., 1883.

È tanto raro presentemente in Italia il caso di un laico, vero cattolico, che, con ingegno e dottrina e insieme con franco spirito e senza umani rispetti, ardisca manifestare quello che sente delle tristissime condizioni nelle quali si trovano e il Papato e la nazione italiana, che non solo abbiam fatto buono ed amichevole viso a questo volumetto del signor Angelo Mariini, ma giudichiamo utile che dai nostri lettori sia conosciuto, e da noi e da essi venga additato in esempio degnissimo d'imitazione.

Scopo di questo suo lavoro non è già di gingillarsi, come talora fanno altri, intorno al gravissimo problema della Questione Papale, trattandolo con leggerezza da gazzettieri: ma è di proporlo in ogni sua parte, giuridica segnatamente, di mostrare l'intimo nesso ond'è stretto cogl'interessi più vitali del cattolicismo e dell'Italia, e di profferirne quella soluzione che per ora gli sembra unicamente possibile, salvi tutti i diritti per l'avvenire.

Di vero cuore noi ci rallegriamo con lui, per la lealtà di sincero cattolico, di schietto italiano e di onestissimo uomo con la quale dichiara tutto il pensiero suo; e poi per la erudizione storica e pel senno con cui viene svolgendo i suoi ragionamenti, da persona che sa quel che scrive, perchè avanti ha studiato quello di che scrivere volea.

Bellissime sono le prime quaranta pagine, tutte succo di critica, nelle quali compendia la storia del Papato nelle sue relazioni coll'Italia, risponde alle accuse mossegli dai nemici o dagli ignoranti, dimostrando anche politicamente benefici gl'influssi dei Papi e provando che solo essi fecero molto in suo favore, ovechè in loro comparazione nulla o pochissimo fecero gli altri Stati, via via formatisi nel suo seno. Questa è fuor di dubbio la parte più

incontrastabilmente lodevole, ed aggiungiamo dotta, dell'opuscolo intero.

Quanto al resto, ci consenta il chiaro Autore di aprire, senz'ambagi, tutto l'animo nostro. Nel successivo andare della trattazione, che comprende i fatti più recenti dai primordii del Pontificato di Pio IX sino a questi giorni, e la sua proposta di soluzione della Questione Papale, egli non par avere un concetto pienamente adeguato della Rivoluzione italiana e de'suoi intenti; in guisa che mostra persin di credere ad un *Risorgimento nazionale*, operatosi per dato e fatto di questa Rivoluzione. Noi concediamo che il crederlo e l'esprimerlo sia in lui effetto di buona fede: ma stimiamo di dover dissentire da lui. Ed ecco perchè.

Nell'idea di risorgimento è inclusa quella del ritorno ad una vita che s'era perduta. Or l'Italia mai, a memoria d'uomo, non ebbe in passato la vita politica, ossia l'unità, che ha in presente. Fu sì unita sotto Roma, ma per essere *romana*, com'eran romane la Gallia e la Spagna e com'eran romane l'Africa e la Siria. L'unità romana nulla ebbe di *nazionale*, nel senso che oggi si dà a questo vocabolo. Quindi sarebbe ridicolo il supporre che l'odierna unità altro non sia, fuorchè un ritorno all'unità *iuris et gladii*, che raccolse le diverse razze galliche, etrusche, osche, erniche, greche, popolatrici della Penisola, sotto l'imperio di Roma. Di fatto noi vediamo nelle storie, che, sfasciatasi appena l'unità dell'imperio, le differenti membra italiche ad esso incorporate si sciolsero e, tra molte vicissitudini, vissero quali da sè e quali incentrate a Stati, che aveano il capo oltr'alpe o nell'Oriente. Nè mai, nel corso dei secoli che susseguirono, fiorì in nessun Principato o Repubblica il concetto dell'unità politica di tutta la Penisola.

Adunque l'idea di questa unità essendo modernissima, non fondata in nessun diritto anteriore, nè radicata in veruna tradizione, s'ha a dire tutt'altro che storica; e muovono proprio a riso la burbanza con cui i dottrinarii del liberalismo oracolano, e la scimunitaggine con cui la plebe degli sciocchi ripete, l'unità d'Italia essere stata il sospiro di tutti i secoli.

Molto meno può chiamarsi *Risorgimento nazionale* l'opera della Rivoluzione, in quanto abbia ripristinata la civiltà che, se non altro, nelle istituzioni politiche, nelle lettere e nelle arti fe, nei tempi scorsi, gloriosa l'Italia sopra le altre contrade di Europa. Perocchè il carattere particolare dell'opera unificatrice è appunto il bastardume e l'inforastieramento in tutto e per tutto, nelle forme del Governo, nelle leggi, negli usi, nella pubblica educazione: onde con ogni verità può asserirsi, che l'unità rivoluzionaria d'Italia è stata la tomba della civiltà italiana. E questo si accordano ad ammettere oggimai ancora molti proseliti del liberalismo, i quali non cessano di lamentare l'unità della barbarie, prodotta dalla odierna unità politica ch'essi han tanto vagheggiata.

Per un capo solo è lecito dire l'impresa della Rivoluzione un *Risorgimento,* ed è il religioso, o, per meglio esprimerci, l'irreligioso; essendo l'Italia, per parte del Governo unitario, ritornata all'*autolatria,* cioè all'adorazione del Dio-Stato gentilesco, e pel rimanente ad un'empietà, che vince quella stessa del paganesimo antico. Roma pagana di fatto non negava la necessità di una religione, quale fondamento dell'ordine sociale: *religione vita consistit,* scriveva il suo naturalista Plinio: *omnes religione moventur,* aggiungeva il suo filosofo Cicerone, il quale per di più insegnava, che *prima officia diis immortalibus debentur,* cioè i primi doveri dell'uomo sono i religiosi che lo legano a Dio; ed il suo moralista Seneca voleva che i Principi, nel reggere i popoli, prendessero ad esempio nientemeno che gli Dei, *optime Deos exemplum Principibus constituam.* Anzi essa prescriveva la religione, benchè falsa ed assurda: nè passò mai per la mente de' suoi legislatori ed imperanti, di porre a cardine dell'imperio l'ateismo. Il che invece vediamo praticato e promulgato in modi solenni dal Governo dell'unità rivoluzionaria d'Italia, il quale si è ostinato a voler sussistere *nazionalmente,* perseguitando il culto cristiano cattolico, che è il culto della nazione, e negando il Dio vero e vivo, umanatosi per l'uomo, che è il Dio creduto e adorato dagl'Italiani.

Questo è il lato unico, pel quale, non già l'Italia, ma la set-

taria oligarchia che ne usurpa il nome, può vantarsi d'essere risorta, ravvivando nel seno della Penisola l'odio anticristiano alla Chiesa che le professò il paganesimo, e rimettendovi in onore una morale più animalesca della pagana; e tale, che le fruttifica il primato europeo nei delitti.

Posto ciò, troppo divien manifesto quanto sia contraria alla storia, alla logica ed alla grammatica la qualificazione di *Risorgimento nazionale,* appropriata al fatto compiutosi in Italia dalla Rivoluzione, molto più per opera di armi e di aiuti stranieri, che per ispontaneo concorso delle popolazioni.

Alla medesima imperfezione di conoscimento delle origini, della intrinseca reità, degl'infernali maneggi e dei fini supremi della setta operatrice della nostra Rivoluzione, ci pare si debbano ascrivere alcuni giudizii che l'Autore esprime di altre cose, di altri fatti e d'uomini, che non concordano in tutto colla verità storica, o col retto criterio della giustizia; com'è per esempio quello che discorre del duca Francesco IV di Modena e del re Ferdinando II di Napoli, o delle mire del Papa Pio IX nel concedere le civili riforme, largite nei principii del suo Pontificato, o del diritto ch'egli quasi viene a dare esplicitamente ai popoli dei ducati, e implicitamente delle Legazioni pontificie, di far le celebri annessioni al Piemonte, dopo il trattato di Zurigo. Noi tutto questo ed altro in lui scusiamo, apponendolo alla grande difficoltà che incontrano uomini anche leali e sensati di appurare la verità netta, fra tanta confusione di errori e di menzogne, onde la setta prevalente ha ottenebrata la storia contemporanea d'Italia, e fra gli equivoci ed i sofismi, co'quali ha falsate le genuine teorie del giuspubblico naturale e cristiano.

Toccato appena di ciò, veniamo a quello che è intendimento precipuo dell'opuscolo. La *Sovranità pontificia* è ella conciliabile coll'*Unità nazionale?* Ecco il quesito ch'egli fa. Ma prima di risolverlo, così spiega in che consista e debba consistere la Sovranità pontificia. « La ripongo, dic'egli, nell'esercizio pieno, libero, assoluto del sommo diritto spettante al Pontefice, come Capo della Chiesa universale, all'indirizzo delle anime in tutta la cattolicità. Per questo indirizzo si richiede

una Sedia raggiante della sovrana maestà, con gerarchia, giurisdizione, governo, amministrazione in territorio proprio, indipendenti da qualsivoglia altra sovranità. » Quindi nega che ora il Papato, per la legge detta delle Guarentige, sia in tale condizione; « non dovendo la indipendenza e la inviolabilità essere l'effetto di una concessione in grazia e all'arbitrio del concedente, ma il fatto reale, solennemente e universalmente riconosciuto, di una esistenza sovrana intangibile e in qualsivoglia evento irrevocabile. »

Quanto all'*unità nazionale,* egli la distingue dalla *statuale* e prova, con ragioni di diritto e di fatto, che ottimamente può aversi l'una senza l'altra, e conchiude che « l'unità nazionale non aveva bisogno di essere fatta o rivendicata con la costituzione del presente regno d'Italia. » Adunque la Sovranità pontificia è del tutto conciliabile coll'unità della nazione.

Vero è che la questione oggi non è più di conciliare la Sovranità del Papa con una unità della nazione, sì bene con l'unità dello Stato, che vuol comprendere sotto sè ogni qualsiasi angolo di territorio italiano, che non sia custodito da forze superiori alle sue.

Il signor Mariini osserva, che in tal presupposto la conciliazione diventa impossibile. Nota però che l'unità dello Stato « non è una portato spontaneo e naturale della nazione, ma della Rivoluzione »; qui molto giustamente segregando l'una cosa dall'altra; e che i vantaggi di quest'unità non si sono conseguiti, nè sono sperabili e conseguibili, se non si muta metro.

Soggiunge poi: « deplorando la sua (quella del presente regno d'Italia) origine rivoluzionaria, nondimeno mi è avviso che nessuno, in coscienza di cattolico e di italiano, debba far voti che venga rovesciato e distrutto, per le imminenti e spaventose catastrofi che ne seguirebbero. »

Intorno a che, messe da parte le catastrofi, le quali non sono mezzo unico nè necessario, noi pensiamo che, dentro i termini della legge, si possa benissimo, in coscienza così di cattolico come d'italiano, desiderare un ordinamento della patria nostra migliore del presente e conforme a giustizia ed a religione. Noi

lodiamo certamente la delicata coscienza dell'Autore; ma non vorremmo che, in questa materia, la delicatezza andasse fino allo scrupolo.

Premessa la sua così espressa dichiarazione, forse *ad cautelam*, egli pone in evidenza tutti i danni che al regno d'Italia vengono, e di dentro e di fuori, dal tenere il Papa nello stato in cui lo tiene, e riprende coloro che da tredici anni temerariamente van gridando: — *Siamo in Roma e ci resteremo.* « I Papi, dic'egli, possono ben più alto gridare: — *Roma è nostra ed a nessun costo la lasceremo*, perchè il loro grido, più che da *una regia parola*, è confermato dall'autorità dei secoli. »

In conclusione e nella sostanza, un passo innanzi l'altro, il chiaro signor Mariini vien proponendo che, per ora almeno, si restituisca al Papa il necessario, l'assolutamente necessario alla sua indipendenza, che sarebbe Roma, con quello spazio intorno e in quel modo che il Papa stesso l'accetterebbe e salvi tutti gli altri suoi diritti pel rimanente.

Ma quanti ostacoli non si frapporrebbero a questa restituzione? L'Autore esamina quelli che numerava Ruggero Bonghi, nella sua risposta all'utopia di Eugenio Rendu, con quelli addotti lo scorso agosto dal Falorsi, nella *Rassegna nazionale;* e poscia quelli che la *Civiltà Cattolica* aveva accennati nel luglio, intorno al medesimo argomento.

Lo diciamo francamente: nel presentare ed illuminare l'idea sua, il signor Mariini fa mostra di acuto ingegno, di ottima volontà e di logica incalzante. Non vi è dubbio che sommo interesse della Rivoluzione italiana sarebbe il rendere al Papa sottosopra quel territorio, che egli possedeva prima del 20 settembre 1870; che l'averlo occupato, come fece, colle bombe e colla breccia, è stato politicamente un errore madornale; che continui e gravissimi sono gl'inconvenienti ad essa derivati da questo errore; e che questo è causa potissima della debolezza e della incertezza in cui pur sempre si trova, e dei futuri malanni che non potrà evitare. A punta di raziocinio, l'Autore avrebbe vinto e stravinto il partito.

Ma tutto è indarno. Noi, nel luglio, affermavamo che, se anche

tutti i gabinetti d'Europa, congiunti insieme in una sola azione diplomatica, si rivolgessero al Governo italiano, incitandolo alla restituzione di Roma, esso risponderebbe di non potere, soggetto qual trovasi ad un'oligarchia, che fa di Roma la chiave di volta dell'edificio massonico, e il pegno della *distruzione del cattolicismo*, ultima meta della guerra, più veramente *religiosa* che *politica*, mossa alla Santa Sede.

Come risolve il Mariini questa difficoltà? Con dire, da uomo onesto, ma troppo ingenuo: « A me non pare che l'autorità governativa sia tanto abbagliata dal *liberalismo* o scaduta, da non conoscere o non poter far prevalere a stringenti circostanze, gli alti interessi dello Stato, nè impotente ancora a domare moti ribelli e a sciogliersi dai vincoli massonici. » Che non paia a lui è un conto; che non sia è un altro. Ma sopra che fonda egli questo suo parere? Noi non sappiamo indovinarlo.

Stando alla realtà delle cose, certo è che, per confessione dei liberali d'ogni colore, lo scopo ultimo dell'unità d'Italia è la estinzione del Papato, o se questa ottener non si può, l'abbassamento suo e l'incatenamento della sua libertà. Non solamente il Garibaldi rivelava questo mistero arcano del massonismo giudaico, quando rendeva popolare il suo grido di *Roma o morte;* ma l'hanno rivelato pure quegli altri, che del Garibaldi e de'suoi si son vantati più temperanti, perchè più ipocriti. Legga il Mariini gli irosi articoli, che la *Nazione* di Firenze pubblicò nel luglio dell'anno passato, sul merito dell'utopia di Eugenio Rendu; e vedrà s'ella non tenne un linguaggio da garibaldina, in maschera di dama di corte.

L'illudersi adunque non serve a nulla. La Rivoluzione italiana non può restituire Roma al Papa, senza uccider sè stessa. Il detto *Roma o morte* esprime un'esattissima verità, perchè, toltale Roma, la setta massonico-giudaica non ha più ragione di volere l'unità d'Italia, divisata, preparata e compiuta, dai suoi gerofanti, col finale intento di abbattere nel suo Capo la Chiesa di Cristo. E noi siamo persuasi che, se il valente signor Mariini si farà a studiare più profondamente la satanica natura della setta anticristiana, ne'cui artigli è caduta l'Italia,

si convincerà egli ancora, come siamo convinti noi, che, stando le cose come sono, nessun Governo unitario della Penisola può reggersi, se non è sostenuto dalla setta; e mai non potrà essere sostenuto da questa, se mostra anche solo una rimota velleità di accomodarsi colla Santa Sede, incominciando dalla più necessaria delle restituzioni.

Qualche lettore dimanderà: O che! dunque il nodo della *Questione Papale* durerà insolubile per sempre? No, rispondiamo noi. Sarà sciolto da chi vi ha l'interesse maggiore, che è la provvidenza di Dio, la quale non ha costituito il Papato nel grembo d'Italia, perchè fosse il ludibrio de' suoi governanti; ma perchè vi possedesse quelle condizioni di libertà e di decoro, che dall'universale suo ministero si richiedevano. Tutte le volte che quest'ordinamento si è voluto alterare, Dio ne ha puniti gli audaci perturbatori, ed ha rimesse le cose al posto loro. Perciò non v'è ragion di temere che anche questa volta, a tempo suo, Dio non faccia lo stesso. *Quid est quod fuit?* che è il passato? *Ipsum quod futurum est;* quel che sarà il futuro. *Quid est quod factum est?* che è quello che avvenne? *Ipsum quod faciendum est;* quello che accadrà. *Nihil sub sole novum:* niente è nuovo sotto il sole [1]. Si muteranno gli aggiunti, varieranno i modi, ma l'ordinamento da Dio voluto a piacer suo sarà ristabilito.

A che perdersi in oroscopi ed almanacchi, sul tempo avvenire, che non hanno proprio sugo che sia? I cattolici seguitino pure a parlar alto, come ha fatto il signor Mariini, intorno alla necessità assoluta, non solamente religiosa, ma politica eziandio, che il Papa sia libero e Sovrano vero ed effettivo e non puramente nominale; nè cessino dal portare e riportare tutte le ragioni umane e divine di questa necessità, per lume di chi non ama essere cieco. Ma poi operino, nella cerchia di quanto è a loro possibile, affinchè la vita cattolica fiorisca vigorosa in Italia, a dispetto del dominante satanismo, che si affatica di spegnerla. L'operazione loro però sia alacre sì ed animosa, ma sempre docile all'autorità suprema del Papa.

[1] *Eccle.* I, 9-10.

Alcuni seguitano a battere il chiodo delle urne politiche, fuori delle quali non conoscono speranza di salute. Ma oltrechè, per ragioni di ordine altissimo, come già dichiarò il S. Padre Leone XIII, l'accesso alle urne politiche non si addice ai cattolici italiani, sembra a noi una vera puerilità il riporre la speranza di salvezza in un'àncora sì corrosa. Come! le urne politiche, manipolate dal Governo a pro della monarchia sabauda, non giovano punto a consolidarne il trono in Roma, ove ogni giorno si viene sgretolando; e pretendete che queste urne, manipolate dal Governo contro il Papa, possan giovare invece a rialzarvi il trono vaticano?

L'una delle due: o lo Stato presente dell'Europa, per giusto castigo di Dio, si protrarrà anche lungo tempo; ed allora la Rivoluzione italiana farà il suo corso, andrà sino al *fondo* predetto da Vittorio Emmanuele, e dal caos di questo fondo risorgerà poi quandochessia l'ordine desiderato: o le cose dell'Europa mutano aspetto; ed allora verrà il momento, nel quale all'ordine ed alla pace pubblica si giudicherà più necessaria la *sovrana* libertà del Papa, che non l'unità *statuale* dell'Italia; e quindi avverrà quello che è sempre avvenuto: *quod fuit futurum est*.

Questo è per ora ciò che di più sicuro può prevedersi. Quindi noi altresì, col bravo signor Angelo Mariini, concluderemo che, tranne un ritorno in buon accordo dello Stato colla Chiesa, « nessuno strombazzamento di pellegrinaggio nazionale, nessun dottrinarismo liberalesco, nessun ministero di destra, di sinistra, di centro, nessun trasformismo di partito, nessun rimpasto, nessun concerto politico e nessun artificio diplomatico porgono soda speranza » di assodare in Italia la monarchia, ed in Roma la Casa di Savoia.

II.

Il quarto centenario di Martin Lutero, la sua vita, le sue opere, e la sua malefica influenza in Europa (articoli estratti dalla *Sicilia Cattolica*). Un vol. in 16, pag. 272, Palermo, off. tip. di Camillo Tamburello e C. Vicolo Lombardo, N. 18.

Il valoroso e instancabile Redattore della *Sicilia Cattolica* suole a quando a quando presentare ai suoi lettori una serie ben ordinata di articoli intorno ad argomenti di alta importanza, e relativi a recenti avvenimenti. E lo fa con tal maestria, che sul terminare di quelli i più savii lettori in bella gara fanno calde istanze all'Autore, perchè li raccolga insieme a formarne un giusto volume, a vantaggio anche di coloro che non fossero associati al suo ottimo giornale. Così avvenne per gli articoli sopra Napoleone III; così per quelli intorno al centenario dei Vespri Siciliani, e di S. Francesco di Assisi; e noi ne leggemmo quei tre cari volumi con grande avidità e non minore diletto. Ricorreva testè il quarto centenario della nascita di Martin Lutero; e il valente Redattore si mette di proposito ad apprestare ai suoi lettori un seguito di robusti articoli diretti a svelare la vita e le opere dell'apostata di Wittemberga, e la sua malefica influenza in Europa: e vi riesce sì bene, che molti suoi autorevoli amici gli consigliano di riunire i suoi staccati lavori a comporre un libro. Ed è appunto quello, di che ora ci occupiamo.

A noi pare, che il bravo scrittore ha preso a considerare Lutero nel suo vero punto di vista, ed ha colpito nel segno a meraviglia bene. Egli ha fatto (se ci si permette il paragone) non altrimenti da quel che operò Daniele per ritogliere al culto dei Babilonesi quella sconciatura che era l'idolo Bel. Il Profeta ammannì parecchi bocconi di materie grasse, e cotti insieme li cacciò in gola a quel dragone, che n'ebbe a crepare, e si rivelò qual era, tutt'altro cioè da quel che si credea. Daniele allora a svergognare i ciechi adoratori, e molto più i sacerdoti impostori, loro gittò in faccia quel giusto epifonema: *Ecce quem*

colebatis! Così il nostro Autore in questi articoli fa parlare Lutero medesimo, e i suoi storici meno sospetti; sì che l'apostata ti si apre innanzi qual è, e non quale si fa credere ai gonzi. Rivolto poi agli adoratori dell'apostata, eccovi, par che dica, eccovi un idolo degno di tali adoratori! Dalle qualità maligne dell'idolo, e dalle non meno inique degli adoratori egli dimostra l'abbominevol cosa che è stata il festeggiamento del quarto centenario della nascita di Lutero.

Qual sia quest'idolo, anche noi lo dimostrammo in due articoli del presente periodico, presso a poco collo stesso metodo del nostro Autore; e qui non occorre ripeterlo. Ma il pregio tutto proprio del presente libro, e che gli dà l'impronta dell'*attualità*, si è il ragionamento sopra i moderni adoratori di Lutero. L'Autore non va a cercare questi adoratori soltanto nelle regioni protestantiche, ma li trova, e quanti! nelle nostre cattoliche città. L'attuale rivoluzione, egli dice, è figlia legittima della riforma di Lutero; ed essa ha fatto passare nel campo politico le teorie di quell'eresiarca. Luterana è la moderna politica; e i vantati rigeneratori, che combattono ora la Chiesa cattolica, non fanno che copiare le opere esecrande dell'apostata loro corifeo. Conoscere però la vita e le opere di costui val quanto conoscere, come nell'originale la copia, le geste dei governi liberali, che ne seguono la tattica infernale.

« Che cosa è la rivoluzione, domanda il ch. Autore, questa piaga terribile, che tanto danno ha prodotto alla società civile e alla Chiesa? questa rivoluzione, che trionfa anche oggi con immenso cumulo di mali politici, civili e religiosi? questa rivoluzione, che ha desolato le più floride nazioni, e che ora signoreggia come tirannica padrona dell'Italia, e i cui pestiferi frutti noi oggi vediamo e gustiamo? La rivoluzione, proclamata con tanta solennità nei principii dell'ottantanove in teoria, e che in pratica giunse alla proclamazione della Dea Ragione nella forma più sozza, che fece spargere per più anni torrenti di sangue, che invase con tanto sterminio popoli e sovrani, e che oggi ha portato seco come necessaria conseguenza il socialismo, il radicalismo, il libero pensiero, e l'immensa Iliade di mali inenar-

rabili; che cosa è essa mai? che è questa guerra alla Chiesa, al Papa, al sacerdozio cattolico, agli Ordini religiosi, a tutto ciò che è sacro e inviolabile? che è mai questa apostasia dei principi e dei governi, apostasia officiale anche dei Sovrani cattolici, apostasìa nelle Camere, nelle leggi, nelle scuole, sino a formare lo *stato ateo,* la *legge atea,* e l'assoluta indifferenza nelle materie religiose, colla strana creazione del ministero dei culti, il cui solo nome facea sdegno e ribrezzo alla grand'anima del famoso Conte Giuseppe de Maistre? » E risponde acconciamente, che la rivoluzione è necessaria conseguenza dell'eresia di Lutero, le cui teorie e i cui principii in materie religiose sono passati nel campo politico, poichè nei suoi scritti se ne contiene il germe funesto. Quindi la rivoluzione è opera sua, esclusivamente sua. « Gesù Cristo, continua il ch. scrittore, colla sua rivelazione riformò la società civile, e stabilì su basi divine il potere dei principi e l'obbedienza dei sudditi. Lutero distrusse quest'armonia, e la rivoluzione ne applicò i principii. Non più rispetto all'autorità della Chiesa e del Papa, anzi guerra accanita all'una e all'altro. La ragione superiore alla fede, anzi arbitra suprema. I principi non debbono tener conto dei popoli; poi ai principi si sostituì il popolo detto sovrano; poi a questo popolo si sostituirono le sètte anticristiane, i *liberali,* che fingono di rappresentarlo; e pochi agitatori dispongono di tutto, d'ogni cosa divina ed umana, con una tirannia e con un dispotismo che mai per lo innanzi. Lo Stato superiore alla Chiesa, e quindi padrone assoluto di tutto e di tutti. Gli uomini uguali fra loro; e l'autorità non più derivata dall'alto, ma dal numero e dal suffragio. Tutto ciò è conseguenza necessaria delle teorie di Lutero, il quale scosse il giogo della fede e della religione di Gesù Cristo, che vive nella Chiesa cattolica. » L'odio feroce di Lutero contro il cattolicismo passò nei rivoluzionarii; i quali per ciò appunto hanno avuto mille titoli di festeggiare questa centenaria ricorrenza. È questo il sentimento del S. P. Leone XIII, il quale rispondendo alle recenti felicitazioni natalizie presentategli dal S. Collegio, ha detto apertamente, che « precipuo titolo degli elogii prodigati all'empio apostata fu l'aperta sua

ribellione all'autorità della Chiesa cattolica, e l'acerrima lotta ingaggiata contro il Papatò. »

Noi vorremmo, che di questi articoli dell'ottimo giornale palermitano si leggesse segnatamente il ventesimosecondo, dove si dimostra il lato politico della riforma luterana sino ai tempi moderni. E si finirebbe d'intendere, come le leggi di Giuseppe II, quelle del Sinodo di Pistoia, e quelle del Tanucci a Napoli erano tutte ispirate da odio luterano. Così pure la moderna separazione della Chiesa dallo Stato, la guerra al cattolicismo detto *clericalismo,* la persecuzione della Chiesa chiamata *papismo,* è tutta merce portata dallo spirito protestantico promosso in Italia dai nuovi rigeneratori. Non sappiamo però se sieno più ingannati o impostori quei novelli apostati, i quali protestano di esser passati nella setta luterana sol perchè la Chiesa cattolica è troppo intollerante inverso i fratelli separati; e quei novelli calunniatori del Vaticano, che osano consigliare ai cattolici di fare miglior viso nelle cattoliche città ai protestanti. « Figli sconoscenti ed ingrati, son parole del Santo Padre nella ricordata occasione, che dei mali che deploriamo vorrebbero rovesciare la colpa sulla madre loro che acerbamente ne sofferse e ne soffre, anzi che su coloro che mirarono ad offenderla e avvilirla. » Così anch'essi han bruciato l'incenso a Lutero nella centenaria apoteosi, che gli han voluto celebrare quegli stessi rivoluzionarii, i quali aveano già inneggiato agli Arnaldi da Brescia, e a simile genìa.

Il libro del nostro Autore ci pare completo, perchè considera Lutero e la sua opera secondo l'aspetto religioso, morale e politico. E non crediamo che si potesse far meglio nei brevi limiti di un giornale, in cui non si possono che tratteggiare i punti principali. Ci congratuliamo con lui di cuore, e gli auguriamo un maggior numero di lettori associati alla sua *Sicilia Cattolica,* i quali non avrebber nulla a desiderare di quanto si può trovare di utile insieme e piacevole nei migliori giornali cattolici della nostra Italia.

ARCHEOLOGIA

I.

Origini dell'oro e dell'argento monetati in Etruria.

Nel pubblicare un nummo d'argento del Museo Borgiano, mal letto dal Sestini e attribuito ad una confederazione di Vescia e Minturna nella Campania, mi giovai di altri due esemplari, scoperti di poi, ancor essi monchi nella leggenda come il primo; e col loro aiuto potei ristabilire la leggenda ben singolare in lingua etrusca, che fu: *Mi · Pupluna Les.* La notizia ne fu da me divulgata nell'*Annuaire numismatique:* ma chi poteva allora prevedere che si sarebbe trovato finalmente un nummo che riferisse intera la leggenda e che mi facesse lieto per averla tanto prima indovinata? Serva questo esempio per prova che riguardo alla monetazione etrusca s'è lavorato molto e tuttavia si lavora in raccoglierla, e nondimeno siamo ancora troppo scarsamente provvisti. Però è d'uopo che io avverta i lettori che non si aspettino se non poche e povere considerazioni, le quali sono ben lungi dal corrispondere all'alta e giusta idea che si ha di cotesta nazione e non provano il gran commercio, che pur si faceva dai Greci e dai Fenicii nei suoi porti.

Il più antico argento ed oro dagli Etruschi monetato ha tipi stranieri: la Gorgone e il leone. La Gorgone è rappresentata dalla sua testa di prospetto con la lingua sporgente, il rovescio è liscio, ma più tardi comincia a portare qualche simbolo o segno, ed indi anche il nome della zecca che è *Pupluna.* Il suo peso da principio supera gli otto grammi, poi si abbassa agli otto grammi e di sotto. La sua divisione è in metà e quarto. Coteste condizioni convengono pienamente col didramma attico-euboico di Solone, e però non potendosi riferire ad un caso, nè credere che gli Ateniesi prendessero dagli Etruschi che, come abbiamo detto, non ebbero propria moneta, ragion vuole che gli Etruschi l'abbiano presa da loro. Non può quindi darsele un'antichità maggiore del 160 di Roma. V'è solo questo di proprio che gli Ateniesi dividono il loro didramma in dodici parti, che dicono oboli, e gli Etruschi la maggiore unità in dieci X; e quindi la metà ne contiene cinque e il quarto due e mezzo, che notano colle cifre Λ, e II<, le quali talvolta insieme uniscono con un tratto a traverso, ovvero

adoperano la greca lettera Σ dinotante del pari mezza unità. Cotesta forma di cifra, supponendo il sigma di quattro linee e non già di tre ϟ come si scrisse in tempi più remoti, ci serve di buon argomento per dedurre che questi pezzi durarono a lungo, almeno fino a tanto che la lettera Σ ebbe origine ed uso; il che era certamente avvenuto prima del 276 di Roma. Dedurremo di più che quando il valore dell'argento era duplicato sicchè in luogo del X la unità superiore portava col peso medesimo la doppia cifra XX, le frazioni inferiori non conservavano più il tipo medesimo. Ciò si dimostra non solo dalla cifra X che recano pezzi del peso di gr. 4, e con altri tipi, ma sì dal validissimo argomento che risulta dall'esame del deposito di Sovana, dove sono stati trovati insieme colle unità a testa di Gorgone del valore di XX e peso di circa 8 grammi, e le loro metà con teste di profilo giovanili laureate, e muliebri diademate in buon numero. A questa serie devono quindi riportarsi gli argenti con la cifra Λ e IIΛ, e finalmente quelli che recano il n. I ed hanno ancor essi per tipo la testa coronata di profilo. Tutta la maggiore unità emana dalla officina di Pupluna, come dimostra la leggenda che talvolta vi si trova. In questa epoca si è cambiato anche il tipo della maggiore unità, sostituendo alla Gorgone la testa di Pallade galeata posta di prospetto con allato un delfino simbolo di città marittima.

Al sistema del valore vicenario sono da congiungere quegli aurei che recano teste umane di profilo con le note di valore X e del peso di oltre a 0,50 gr. e con le note di ΛXX del peso di gr. 1,30 ad 1 e 40; dai quali ragionevolmente deduciamo che ci manca tuttavia l'aureo colla nota ↑ e con ogni probabilità le frazioni inferiori ƆIIX, Λ, ·I·

Ora è da por mente ad una serie di ori e di argenti che non ha niente di comune con quelle che abbiamo considerato finora. Queste consistono di aurei a testa di leone e rovescio liscio, dei quali si sono finora trovati tre che portano le note di valore ↑, ΛXX, ƆIIX. E in prima si dimanda a qual città della Etruria appartengono. Essi sono stati attribuiti finora a Populonia ma non si saprebbe dire per qual serio motivo. Perocchè sulle monete sicuramente populoniesi non è finora apparso il tipo della testa leonina. Il tipo del leone intero in argento con lingua egualmente sporgente e del peso di gr. oltre a 16 attende la sua destinazione: ma questa non sarà di certo Populonia, sibbene quella tal città della quale si legge il nome solito scolpirsi in questi tempi sul campo liscio del riverso. È solo esso, per quanto sappiamo, dei quattro esemplari a noi noti che porti una leggenda: ce l'ha dato a conoscere il ch. Poole (*A Catal. of the greek coins*, pag. 7, n. 1). Vistane l'importanza ne dimandai un calco, ed appunto da questo facciamo dipendere la nostra lezione alquanto diversa da quella dell'editore. Noi conveniamo nella trascrizione di tre lettere; ce ne dipartiamo solo per quell'una che al Poole è sembrata un Ϻ e a parer nostro dev'essere un ∃ con le appen-

dici traverse non riuscite nel conio che ha lasciato anche una nappa di metallo. La voce adunque non può essere che *Nithu* ovvero *Nethu*, voce non intera la quale si accosta al nome ƧИVOƎИ. Questa città dove fosse non è chi lo possa dire: ma non fa maraviglia, perchè neanche si sa dove fu AƧƎOIƎ⅂, dove ⋊†ƎM, dove Ǝ⅃⌶ƎO, dove EΨE⊕ nomi tutti che ci sono rivelati dalle monete etrusche, per tacere di quelli noti per le sole iniziali. A questa unità maggiore con l'epigrafe *Nethu(ns)* ci pare corrisponda quella monetina che porta per tipo la testa del leone e pesa gr. 1,07 dichiarando col peso di essere la decima parte e dimostrando con la nota X che ha sotto di sè dieci parti inferiori.

Il tipo del leone è notissimo per le monete dei Focesi di Velia, che fondarono Alalia in Corsica. Può quindi stabilirsi con fondamento che questa *Nethu* sia una loro colonia, mentre un'antica tradizione attribuiva ai Corsi la fondazione di Populonia (Servius *ad Aen.* X, 172). Anche questo tipo evidentemente focese prova che la monetazione dell'oro cominciò al più presto verso il 160, nella quale epoca i Focesi trapiantarono dall'Asia il loro soggiorno in quell'isola.

Gli Etruschi ancora inventarono una moneta d'oro liscia da ambedue i lati e per lo più di forma globulare schiacciata, solo marcando la minore unità colla nota ·I· fra due punti, del peso di gr. 0,06. La serie di queste monete viene dall'antica *Blera* oggi Bieda: il pezzo maggiore di gr. 5, 24 ce lo ha mandato Chiusi.

Nobilissima è l'arte di Bolsena, oggi Orvieto, nei tre pezzi che ne abbiamo con la leggenda IИAИ⌶⅃Ǝ⅂ che nella frazione inferiore è abbreviato in VƧ⅃Ǝ⅂ il cui intero darebbe *Felzuna* ovvero *Felzna* stando al *Felznani* della maggiore unità, e al *Felznach* ravvisato nelle pitture Vulcenti (*Diss. Archeol.* II, pag. 64). Questi pezzi, secondo che ha già notato il Gamurrini, si corrispondono esattamente fra loro dacchè la quarta parte pesa un grammo e quindici centigrammi e l'intero che porta due decine XX ne pesa 4 e 67. Sono della più bella e florida epoca, e però notabilmente posteriore a quella degli aurei di *Nethu* il cui ↑ pesa grammi 4,25, ma si divide in metà ΛXX e in quarti XIIC nei quali le due frazioni inferiori ben si corrispondono, ma non ragguagliano la maggiore unità, dandoci gr. 2,86 in luogo di gr. 4,24. Stando le proporzioni dall'uno a 16, ben si deduce che da gr. 4,24 avendo per la quarta parte gr. 1,06 si otterrà una unità di argento di gr. 16,96 qual è presso a poco il valore del nummo coll'intero leone: e però si può dir certo che le due frazioni non si corrispondono con la unità di gr. 4,24 ma con altra più debole.

Dopo l'argento e l'oro di *Pupluna* e di *Nethu* e l'oro di *Felzna* passiamo ad altre città etrusche. Non vi è moneta di nobile metallo che porti il nome di Tarquinia, di Vulci, di Telamone, di Vetulonia, di Volterra, di Chiusi o d'altra delle più note città nella storia, se ne

eccettui Cosa e Cortona. Si può pertanto congetturare che Cosa ebbe la sua, ed ecco in qual modo si procede. Un nummo col tipo della testa di Gorgone del valore di due decine, XX, fu posseduto dal dottor Puertas, che ne lasciò memoria in una scheda conservata nel Museo di Firenze. Egli ne disegna il rovescio ponendovi un pesce probabilmente tonno e di sotto la intera voce Κονσα. Il Puertas non si è mai citato fin ora che con lode, nè v'era motivo di porre in moneta ben nota invece di *Pupluna* un nome allora non inteso e neanche da lui curato, che però è rimasto a tutti finora ignoto fra le sue carte. Intanto ai nostri tempi, nei quali si è tanto progredito nello studio della paleografia e dei greci dialetti, questo nome ha un valor singolare: perocchè ci offre in greche lettere e in dialetto dorico la vera e original denominazione di Cosa, della quale qualche debole traccia se ne ha nei codici di Livio (Drakenb. T. III, 250, 512), che riportano *Consa*, *Consanus*, e in Plutarco dove si legge (*Vita Flaminin.* I, 6) Κῶνσα. Perocchè, essendo proprio del dialetto dorico di togliere il ν dinnanzi al σ nelle forme antichissime in νσα, come ὑπαρχονσα, πάνσα, Μόνσα, (Ahrens, *De dial. dor.* p. 107) compensando colla vocale lunga o col dittongo questa soppressione, il codice ha insieme unite le due ortografie lasciando la lettera ν davanti al σ e insieme cambiando in ῶ la vocale breve ο. Il tipo del rovescio ricorda il θυννοσκόπειον che al riferire di Strabone era fabbricato presso di Cosa per la pesca dei tonni. Non meno evidente è il nummo del Museo di Firenze battuto dai Cortonesi. Costoro come Etruschi, il cui alfabeto rifiuta la vocale *o*, si appellano *Curt...* I tipi sono al dritto una testa giovanile, a d. e alla nuca la nota Λ del valore: al riverso due tentacoli di polpo e a d. le quattro lettere predette che facilmente si compiono *Curtuna*.

Meno agevole sarà il modo che si dovrà tenere per divinare quale città si abbia coniata la moneta che porta per tipo un calamaio detto *loligo* dai latini e di sotto un X: di questo nummo si è trovato anche il duplicato con lo stesso tipo e di sotto il XX: il peso del X è gr. 11,5 e quello del XX di gr. 22,55. Diremo tosto a quali città si possano probabilmente attribuire quei nummi che hanno di peso 11 grammi: di cotesto sappiamo che il XX in doppio esemplare è stato recato al Marchese Strozzi da Pisa. Ora cercando quale analogia passa fra il tipo del calamaio e Pisa la troveremo nel racconto di Plinio che presso Servio (*ad Virg.* X, 179) si attribuisce a Catone, essere stata Pisa in prima fondata dai Greci *Teutoni*, detti anche *Teutones* e *Teutae*, i quali la loro città dissero *Teuta*, il qual nome poscia i nuovi coloni cambiarono in Pisa. Non par quindi inverosimile che i Pisani alludendo al primitivo lor nome si siano dato per tipo un calamaio che i Greci per l'appunto chiamano in loro lingua Τεῦθος, e Τευθίς. Così la seppia, σηπία diede il nome Σηποῦς alla città che i latini dicono *Sipontum*.

Fra le città di nome e di sito ignoto può prendere il primo posto quella che doppiamente troviamo scritta *Thezi* e *Thezle* come *Felzna* e *Felsu: Pupluna* e *Puplana: Fatl, Fetalu* e *Fetlunva.* Cotesto confronto della doppia maniera di scrivere una città, può in certa guisa giustificare la ipotesi che come la prima e la seconda moneta che portano scritto OE⌶| così anche la terza sulla quale si legge OE⌶LE appartengano ad un sol popolo. Bisogna però far notare che i pesi della prima (gr. 11,12 gr. 11,30) non si corrispondono col peso della seconda gr. 8,23, nè con quelli della terza (gr. 9,91): anche i tipi appellano ad epoche diverse. Può dirsi che i sistemi siansi cambiati; v'è pertanto da fare gran caso dei tipi della seconda moneta: essi sono, al dritto la testa diademata di un uomo in tetro sembiante e volto di terzo, a sinistra dalla qual parte sono volte le due serpi che gli guizzano intorno; al riverso poi v'è la sfinge che siede a destra: nelle quali rappresentanze parmi troppo evidente che si abbia colla sfinge tebana anche la testa di Edipo, quale dicevasi che si elevasse dal suolo presso l'ara delle furie, a cui alludono le serpi, per maledire di nuovo i figli suoi. Come poi la favola tebana sia divenuta un tipo della moneta di *Thezi* etrusca, in tanta oscurità di emigrazioni e di storia non crediamo facile il poterlo conoscere. Aggiungasi nella moneta di *Thezle* la protome del bue che non senza verisimiglianza direbbesi alludere alla Beozia, mentre il mostro marino del riverso facilmente allude alla trasmigrazione marina.

La Gorgone della prima moneta, sebbene più vagamente, può ancor essa alludere al mito medesimo.

Le medesime terre etrusche ci mettono poi innanzi la città detta *Echethia* nella moneta che porta i tipi di una testa muliebre laureata con pendenti agli orecchi, volta a destra, e al riverso un gufo con la leggenda >EΨE⊕<. Lasciando stare l'insolito simbolo dell'uccello funesto che forse vi sta colla ninfa Orfne sua madre e moglie dell'Acheronte, diciamo che probabilmente di questa *Echethia* parla Stefano di Bizanzio in un luogo che il Meineke col Cluver ha creduto corrotto, sostenendo che non si debba leggere Ἐχετια ma Ἔχετρα città nota del Lazio e nominata sol tre linee dopo dallo stesso grammatico geografo. Ma eglino dovrebbero anche sostenere che il derivato Ἐχετιανός sia sbagliato, il che non fanno nè possono fare, avendo contro l'autorità dell'Alicarnasseo Dionigi. Niente pertanto si guadagna intorno al sito di questa *Echethia* etrusca.

Resta finalmente *Metl,* >†ƎWI posta innanzi ad una testa giovanile laureata, in moneta che ha il riverso liscio. Che sia *Metelia* o *Metilia* è congettura, ma del sito ove fu non abbiamo nulla da dire.

Non vuol qui omettersi una singolarità inattesa che giova per formarsi un alto concetto del commercio marittimo degli Etruschi coi popoli di oriente. Ciò si deduce dal bisogno che essi mostrano di adoperare sulla

moneta, oltre alle proprie cifre esprimenti il valore, anche le cifre greche e persiane. Questo sistema che ora a noi reca imbarazzo e incertezza non doveva recarlo una volta quando le serie erano intere e le città distinte.

Cominciamo dalla greca Σ che si vede in un esemplare nel sesterzio etrusco scambiarsi colla cifra Γ di altro esemplare. Un secondo esempio l'abbiamo da una monetina di bronzo rappresentante al dritto la testa di Mercurio sotto alla quale è notato un C, nel riverso v'è la civetta con la epigrafe AZƎOIƎ⅂ e a sinistra della civetta, la cifra ≷, dinotante la metà al pari della cifra etrusca (impressa nel dritto.

Di una moneta della quale si hanno due esemplari; l'uno che si conserva nel Museo Britannico, è così guasto e coperto dall'ossido in quella parte dove sogliamo cercare la nota del valore che al ch. Poole non è riuscito decifrare; l'altro, che è nel Museo di Firenze, è così netto che ci fa conoscere di sopra dell'ippocampo accanto ad un delfino la nota CC della quale occorre che qui ci occupiamo. Il nummo pesa gr. 4,18: e ve ne ha un altro che pesa la metà, cioè gr. 2,02 del quale pure si hanno due esemplari; il primo ha nel luogo della cifra un X e di sotto all'ippocampo un C. Un terzo esemplare fattoci conoscere dal Bompois trovasi nel Museo Britannico: questo dà l'ippocampo volto a sinistra e di sopra la sola cifra C, omessa ogni altra. Ma ecco un aureo di questa zecca dove la cifra sottoposta all'ippocampo è un Λ. Il suo peso è di gr. 2,75. Comparando queste preziose monetine noi deduciamo che la cifra CC contiene il doppio valore di quella che ha la cifra C corrispondendovi anche il peso che è la metà: ma in pari tempo dobbiamo conchiudere che il C vale X non solo per questo confronto, ma perchè vediamo l'X scambiarsi col Ɔ del terzo esemplare. Impariamo anche dall'esemplare Strozzi che il cinque è anche significato dalla cifra Λ, cioè che la C del secondo esemplare ha il valore generico di metà, che per la cifra superiore s'intende essere X metà del CC ossia del XX: lo che conferma la osservazione fatta di sopra relativa alla doppia maniera di significare il numero o in sè come X o relativamente alla unità maggiore come Λ ovvero C cioè metà. Ci si potrebbe ora da taluno dimandare, perchè non supponiamo egualmente che la unità maggiore predetta sia la metà di altra unità superiore che valesse quaranta: a ciò noi rispondiamo che non è impossibile. Posto ciò è dover nostro il vedere come si può spiegare questo doppio significato della cifra C che ora denota la metà, ora il dieci. Noi invero nol sapremmo spiegare se non ci si offrisse nella scrittura orientale un buon confronto.

Bisogna dunque rivolgersi ai Fenicii che si servono della lunetta C per esprimere il dieci e questa pei multipli raddoppiano scrivendone due o tre o quante ne abbisognano (Gesen. *Script. linguaeq. phoenic. monum.* pag. 87: cf. Pihan, *Exposé des signes de numération*, pag. 165): le quali cifre cotesti popoli le hanno comuni coi Persiani e cogli Assiri che nel-

l'alfabeto cuneiforme esprimono con la lunetta ad angolo il *daca* < e il *visati* << cioè il dieci e il venti (Pihan, *op. cit.*, pagg. 45, 46). Ecco quanto si può per ora dire a fin di spiegare cotesta nuova e ignota maniera di cifre numeriche adoperate dagli Etruschi, nel cui uso volgare la cifra ⊃ è una variante del ∧, che si scrive anche giacente >, <' e boccone ∩.

L'osservazione che sono per fare mi conferma nella sentenza che a spiegare queste cifre bisogna rivolgersi agli orientali. In quelle monete ove in prima a riverso liscio, poi a doppio rilievo si legge notato il numero XX, che gli Etruschi sogliono dividere interponendo or quattro globetti : :, or due : che di frequente chiudono fra due linee parallele l:l, si vedono ancora esternamente a destra e a sinistra due piccoli cerchi, che chiameremo zeri, perchè identici a cotesta cifra. Incerto è tuttavia che a noi l'abbiano comunicata gli Arabi; l'uso però che ne facciamo che è di multiplicare per dieci il numero dopo del quale lo poniamo, non si può rivocare qui, come è chiaro. Fa quindi d'uopo rivolgersi ad una scrittura nella quale il numero, o sia preceduto o seguito da un zero, non perciò cambia di valore. E questa è la fenicia ove le cifre numerali che dinotano il dieci con una linea retta orizzontale, ovvero con una curva ∩, si accompagnano indifferentemente a destra o a sinistra con un zero (Gesen. *op. cit.* pag. 87; Pihan, *op. cit.*, pag. 185). Gli Etruschi usano di separare una parola dall'altra con due punti verticalmente posti: il principio e la fine dell'epigrafe adornano con una lunetta volta in contrario a destra e a sinistra: pongono talvolta due astri o compiono il vuoto se l'epigrafe è circolare ponendovi i segni del sole e della luna. Le quali cose è d'uopo avvertire anche perchè gli astri a quattro raggi non si prendano per numeri, come è avvenuto al P. Eckhel nel pubblicare una moneta etrusca del Museo di Firenze (*Numi vet.* pag. 10, tab. 1, n. 9).

II.

Origini del bronzo monetato in Etruria.

Quanti hanno scritto intorno al primitivo bronzo monetato dagli Etruschi si sono dati per convinti dal Mommsen che tiene questa specie di moneta non sia fra loro anteriore al 474 di Roma. Egli lo deduce da ciò che l'Etruria trastiberina soggiogata appunto in quell'anno non ha moneta propria di bronzo: ragion dunque volere che neanche il resto della nazione Etrusca se lo avesse fuso o coniato. Ma questo argomento che parea così solido ha oggi perduto ogni valore, dopochè i prodotti degli scavi della necropoli tarquiniese tenuti in osservazione hanno rimessa alla luce una nuova serie di *aes grave* libbrale, nel rimanente delle terre

etrusche non mai veduto. Da questa scoperta è stata tolta ancora ogni difesa all'opinare che l'introduzione delle monete di bronzo in Etruria datasse dall'epoca della diminuzione semissale romana: perchè Tarquinia insieme coll'*aes grave* ridotto a quadrantario ci ha dato la propria serie in assi di dodici libbre incirca e al di là fino al peso di gr. 368, quale si è quello trovato nel 1875 con un astro a quattro raggi per tipo ripetuto sulle due facce.

La tradizione faceva Numa autore dell'*aes rude*, Servio Tullio dell'*aes signatum*, e coi nostri studii si è probabilmente stabilito che l'*aes grave* deve essere stato introdotto circa i primordii del secolo terzo di Roma: e non abbiamo finora niun argomento che seriamente combatta queste tre epoche, ovvero l'origine romana del bronzo fuso monetato. Ma neanche le monete coniate si possono far precedere il quarto secolo di Roma, nel quale cominciano i Greci d'Italia ad usarle. La serie ovale fusa e la serie coniata incusa sono due singolarità che si trovano solo in Etruria. Al 474 u. c. allorchè verisimilmente fu nascosto il deposito di *aes rude* e *signatum* presso le mura di Vulci, le monete ovali non solo erano in corso nella Etruria, perocchè alquante di esse vi si rinvennero fra quei bronzi, ma, ciò che s'ignorò finora tal sistema aveva subìto già una diminuzione della metà. Ciò si deduce dal frammento di semisse di recente acquistato pel Kircheriano, il quale suppone un'asse libbrale, mentre i pezzi della intera serie conosciuti finora, appartengono ad un'asse semissale cioè di sei once quanto pesa il solo esemplare che è nel Museo di Torino.

Usano gli Etruschi nelle monete fuse di ripetere i tipi dell'asse per tutta la serie: gli Umbri invece variano in due modi.

I Tudertini, come i Romani, sono sempre diversi nei cinque spezzati inferiori, ma gli Eugubini hanno per costume, a quanto pare, di cambiar tipo a coppie, ripetendo i tipi dell'asse nel semisse, del triente nel quadrante, del sestante nell'oncia. Restano però alcuni tipi fuori di serie ai quali attendiamo che si trovi il compagno. Nelle note del valore, è costante presso degli Umbri l'adoperare la nota etrusca C dinotante la metà ossia il semisse: nel che vanno con loro d'accordo fra gli Etruschi i Volterrani e quei che pongono la testa dell'aruspice per tipo e quei che la ruota etrusca al dritto e al riverso e quei che fondono le loro monete in forma ovale. Quindi si deduce che cotesta serie ovale o è uscita dalle officine di Todi o da una città la quale fondesse in origine l'asse libbrale e si servisse della nota etrusca C per indicare il semisse. In oltre la serie che ha per tipo a dritta la nota etrusca e al riverso tre mezzelune volte col gibbo al centro, non ostante l'epigrafe dell'asse che lo dichiara tudertino perchè adopera i sei globetti per nota del semisse, non deve essere stato emesso dalla zecca di Todi. L'asse e i suoi multipli si sogliono trovar notati con l'unità I; vi hanno però esempii dei dodici globetti.

Gli Etruschi, tranne Volterra, e nelle monete coniate *Pupluna*, *Ferenas*

e *Peithesa*, sogliono abbreviare il loro nome sulla moneta scrivendo nelle fuse talvolta due lettere ᗅ↓, ma comunemente sulle fuse e coniate una sola lettera iniziale, dove non omettono ancor questa. Vetulonia adopera quattro sole lettere *Fatl* sulla moneta coniata: si scrive poi per intero *Fetlunva* in una moneta della quale abbiamo finora il solo asse. Un singolarissimo bronzo coniato che si conserva nel Museo di Parma nomina le tre città confederate in questo modo: *Fufluna*, *Fetalu*, *Cha*, cioè *Pupluna*, *Vetulonia*, e *Chamars*. Gli Umbri amano far pompa del loro nome sulla moneta fusa e coniata, scrivendovi *Tutere* nell'asse e semisse e sulla coniata, *Tuder Tu* negli spezzati; gli Eugubini danno sempre intero *Ikuvini* ovvero *Ikuvins*. È una singolarità della quale abbiamo avuto esempio in Sabina, dove sembra che abbiano notato con tre iniziali SAF il proprio nome nel solo bronzo di tutta la serie che rappresenta l'oncia. E un'oncia ancora si è quel recente bronzo venuto in possesso del Marchese Strozzi dagli scavi di Telamone, sul quale, se la prima lettera non è chiara, si legge però indubitato WIᗅ⅃ che agevolmente si compie *Tlamun*. Questa oncia non ha verun tipo. In altre serie pare che il nome della città o intero o in sole iniziali siasi impresso nel solo asse o nel suo multiplo. Leggesi così *Tutere* in un'asse e A nel dritto, V nel riverso di un dupondio, di ambedue i quali bronzi abbiamo la serie intera ma anepigrafa.

Sulle monete già fuse nelle tre classi di *aes rude, signatum* e *grave* o coniate, si vedono talvolta impressi dei segni, che diciamo contromarche, le quali però non ricevevano nella prima emissione, ma dopo che erano entrate in commercio. Il supporre altrimenti non ci par verisimile: essendo evidente che chi fuse il metallo vi deve aver notato nella forma o staffa quanto si esige perchè abbia corso legale; e però diciamo che non occorre legalizzarlo con altro marchio. Sopra un frammento di *aes rude* apportatoci dalle terre dei Liguri Bebiani presso Benevento vediamo ben impressa la lettera ᖷ retrograda e di arcaica forma, e sopra un frammento di *aes signatum* probabilmente trovato nella necropoli di Tarquinia, ora nel Museo Britannico, è impressa profondamente una mezza luna: la mezza luna e un astro si trovano impressi in altro frammento di quadrilatero proveniente di certo dalla stessa necropoli, e posseduto dal Marchese Strozzi. Sull'*aes grave* e sulle monete coniate etrusche ho notato un V, o Γ, ovvero una foglia di edera, ovvero una mezza luna C, l'uno e l'altro segno impressi a solo contorno.

Le monete di confederazione si riconoscono, come abbiamo stabilito altrove, a queste condizioni: due o più nomi di città inscritti su di una moneta che ha per tipi quei soltanto che sono proprii di una d'esse: un nome solo inscritto sulla moneta che porta i tipi di altra zecca. Così hanno adoperato anche gli Etruschi per significare la loro alleanza, di che è certissimo esempio il triplice nome di *Pupluna*, *Vetulonia* e *Chamars* sulla

moneta coniata coi tipi di Populonia. Non si dovrebbe quindi trovare ostacolo ad ammettere almeno come verisimile che si legga il nome di Vetulonia su di un asse i cui tipi sono da un lato la ruota ad otto raggi e dall'altro l'ancora, tipi già noti nella serie di *Chamars* e delle città indicate dalle loro iniziali ᖷ, ⅂, И, V, Ↄ, Ↄ, V, ⅂, serie però non ridotte e aventi costantemente per tipo la ruota a sei raggi, non ad otto come quella che porta il nome di *Vetlunva.* L'asse controverso che ai tipi della ruota etrusca da una parte e le tre mezze lune dall'altra congiunge il nome di Todi e non ha nè il peso, nè la maniera di fondere, nè i tipi tudertini, in questa nostra ipotesi parmi che trovi la sua ragionevole spiegazione.

Crediamo finalmente degna di menzione la maniera di coniare il bronzo tenuta dagli Etruschi in una loro serie, che riesce nuova e singolare anche per le straordinarie divisioni e il modo d'indicarle, non con le solite cifre, ma come sull'oro e sull'argento coi numeri. Essa pel molto che ci siamo adoperati è riunita ora in una serie, nella quale fa una mostra il ↀ che è seguito dal /\\, e il peso di entrambi ne avverte del valore di 100 nel primo e di 50 nel secondo. Poscia si hanno spezzati di XXX, ΛXX, XX, XIIC, X, Λ. Manca tuttavia l'unità minore e probabilmente il ΛX, il ΛXXX, il XXXX e il ΛXXXX: il qual supposto attendiamo che si avveri, come tanti altri, per le scoperte ulteriori di che si può dire che siamo tuttavia all'esordio, non essendosi poste che le prime basi dalla instancabile attività e consiglio dell'illustre sig. Marchese C. Strozzi.

CRONACA CONTEMPORANEA

Firenze, 8 gennaio 1884.

I.

ROMA (Nostra corrispondenza) — Come la testimonianza di Maurizio Scharf dimostri l'uso rituale del sangue cristiano nei riti della moderna Sinagoga — *Poscritta:* Delle recenti pulcinellesche disgrazie della Massoneria fiorentina, lombarda e romana.

Per porre un po' più in luce ed in sodo ciò che dal famoso processo di Tisza-Eszlar si può ricavare a sempre maggiore dimostrazione dell'uso del sangue cristiano nei riti ebraici della moderna sinagoga demmo, in primo luogo, secondo che era conveniente, come un'occhiata in generale sopra tutto il processo ed il fatto che gli aveva dato luogo; giovandoci per questo, nel quaderno del secondo sabato di ottobre dello scorso 1883, dell'ottimo sunto datocene dal ch. Signor Domenico Panizzi nel n° dei 31 agosto precedente dell'egregia *Scuola cattolica* di Milano. Nelle due corrispondenze del seguente novembre dimostrammo poi più in particolare come appunto dagli atti stessi autentici del processo, per la natura stessa e forza delle cose, sia apparso a tutti evidente quel carattere, o, come ora dicono, colore rituale che tutti gli sforzi dei giudici e degli avvocati invano tentarono di escludere da quell'assassinio. Il che dovette essere tanto più diligentemente posto in chiaro, quanto che fu questa, a nostra notizia, la prima volta, dopo circa mille e quattrocento anni da che si formano contro gli ebrei simili processi (giacchè il primo di cui ci consti storicamente è narrato da Socrate nel Capo XVI del Libro VII della sua storia ecclesiastica come avvenuto nell'anno 415 dell'era cristiana); questa, diciamo, la prima volta nella quale la giustizia sia stata nel caso di dovere quasi per forza inquirere non soltanto sopra il fatto dell'assassinio, ma ancora sopra il suo motivo rituale. E tuttavia mantenendosi, ed anzi andando sempre più ogni giorno crescendo, non ostante la sentenza di assoluzione, l'universale convincimento della reità ebraica, per ispiegare questo caso cominciammo nelle due corrispondenze del passato dicembre e continueremo nella presente l'esposizione di tutte quelle vane arti che usate dagli ebrei lungo tutto il processo per escludere, paiono invece essere riuscite ad includere e

confermare non soltanto la possibilità ma il fatto di quell'assassinio rituale. E dimostratosi già ciò bastevolmente dal trafugamento del vero cadavere dell'assassinata Solymosy e dalla tentatagli sostituzione di quello di Flora Gavril, esporremo ora quanto per lo stesso scopo si ricava dalla testimonianza di Maurizio Scharf.

Sopra la quale, prima di tutto, è da considerare come essendo essa, senz' alcun dubbio, la principale, perchè di testimonio oculare dell'assassinio e sgozzamento rituale, e di testimonio non sospettabile perchè ebreo e figliuolo di uno degli assassini principali e, fin allora, buon figliuolo, nè per la sua età capace di sì atroce calunnia e di sì sopraffina malizia (avrebbe, infatti, ordita la calunnia sì finamente da renderla ancor presentemente creduta dopo tanti processi e tante difese): oltre a ciò si trova che questa sì schiacciante, come ora dicono, testimonianza è appunto la sola che non mai finora e neanche ora, mentre scriviamo, sia stata ritrattata. Riferiremo tra poco come Maurizio Scharf si sia sempre mostrato lungo tutto il processo consentaneo a sè medesimo e poi perchè della sua testimonianza si sia finito col non fare legalmente conto veruno. Per ora giova assodare come di fatto Maurizio non si sia mai ritrattato. Il che quanto è singolare altrettanto è certo, sia perchè della sua ritrattazione si sarebbe fatto senza dubbio un grande fracasso in tutti i ghetti ed in tutti i giornali liberali e non liberali: sia perchè, al contrario, di esso Maurizio seguono anche ora a parlare con rancore i giornalisti ebrei. Leggemmo, infatti, testè a questo proposito un curioso articoletto a pagina 315 del n. dei 27 settembre 1883 (molto dopo la fine del processo) degli *Archives israelites* diretti dal Rabbino di Parigi Isidoro *Cahen:* ossia *Sacerdote. Cahen,* infatti, *Cohen*, *Chon, Chan* e tutte le altre varietà della specie non significano in ghetto che *Sacerdote:* e sono tutti nomi che sogliono da per tutto appartenere ad ebrei. Or dunque questo signor *Chan*, *Chon, Cohen* o *Cahen* di Parigi scrive nel detto luogo che: « La famiglia Scharf, implicata nel processo di « Tisza-Eszlar si trova presentemente in Alemagna *(Notisi che il giornale ebreo prudentemente tace il luogo preciso dove Maurizio trovasi coi suoi genitori. E ciò perchè si stava allora facendo in Buda « Pesth il processo in appello presso la così detta* Tavola reale: *al « quale si sono sottratti tutti gli imputati trafugatisi qua e colà per « l'Europa. La sola presente vedova Solymosy segue a chiedere ai « giudici notizie di sua figliuola. Di questo altro processo finito, al « solito, coll'assoluzione generale, parleremo poi a suo luogo).* Il « troppo famoso Maurizio è coi suoi genitori. A proposito di questo « poco interessante personaggio, narriamo qui un particolare che dimostra « quanta curiosità egli abbia eccitata di sè in Germania. Giacchè una « Rivista di Berlino in un articolo grafologico *(giacchè grafologia chiamasi ora con nuovo vocabolo quella vecchia ciarlataneria, colla*

« *quale dal grafico si pretende indovinare il carattere morale delle* « *persone)* studia il carattere di questo giovane; *(gars)* e ne ricava ogni « sorte di induzioni sopra il suo carattere e le sue abitudini. » È chiaro che se questo *gars*, quali che siano il suo carattere e le sue abitudini giudiole, avesse ritrattata quella sua testimonianza, non verrebbe così bistrattato nelle citate poco simpatiche parole. Or come ciò non ostante egli viva senza pericolo coi suoi parenti anche questo verrà chiarito da quanto saremo poi per riferire.

Ma innanzi tutto premetteremo alcuni più minuti ed esatti ragguagli del fatto stesso dell' assassinio. Ed in primo luogo Tisza-Eszlar non è che una terricciuola del Comitato di Szabolcs a sei miglia in circa a mezzodì della stazione di Rakamaz sulla linea della via ferrata da Nyiregyhaza a Szerencs: e non ha che poche case sulla riva della Theiss in un terreno paludoso dominato al nord dalla montagna di Tokai. È divisa propriamente parlando in tre borghi o gruppetti che quasi si toccano: cioè Uifalù, Totfalù e Ofalù che in italiano significherebbero Borgonuovo, Borgo slovacco e Borgo vecchio. Gli abitanti sono per lo più ungaresi e calvinisti: e tale era la famiglia della Solymosy e di quasi tutti i testimoni in processo. Totfalu però, o Borgo Slovacco, è abitato da cattolici secondo che lo sono infatti gli Slovacchi. Uifalù invece o Borgo nuovo, dove dimora la Solymosy e la più parte dei suoi assassini, è specialmente abitato da calvinisti e da venti famiglie di ebrei, una sola delle quali campa la vita col lavoro manuale: tutte le altre vivono di traffico. Ora un bel giorno e precisamente il 1° aprile del 1882, caduto quell' anno in sabato e festa pasquale degli ebrei, scomparve di colà una giovanetta di quattordici anni protestante di religione e magiara di razza, chiamata Ester Solymosy figliuola della vedova di Stefano Solymosy nata Maria Giacob. Semplice, povera e non avvenente (come anche apparisce dal ritratto datone nel suo n° dei 15 luglio 1883 dal *Vasarnapi-Uisag* giornale illustrato di Buda Pesth) essa non aveva mai attirata l'attenzione di veruno fino al giorno in cui improvvisamente scomparve. Solendo essa per campar la vita incaricarsi anche di varie commissioni pei paesi vicini, era stata il 1° aprile mandata da una certa Hurì, presso cui stava a servizio, ad un droghiere del vicino villaggio di Ofalù, o Borgo vecchio, dove doveva comperare certe terre coloranti in rosso ed azzurro. Or per giungere colà doveva Esterina passare dinanzi alla Sinagoga, la cui porta aperta sul fianco della casa in una specie di vicoletto o meglio andito oscuro, forniva ottima occasione ad un agguato o come si dice colpo di mano. Essendo poi quella Sinagoga anche isolata dalle altre case del paese, ogni cosa era favorevole all'attentato. Aggiungesi che appunto quel giorno si trovavano colà riuniti parecchi macellai o sacrificatori rituali ebrei, convenuti quali da presso e quali anche fin dalla Gallizia per la Pasqua loro e per la elezione del nuovo

macellaio o sacrificatore di Tisza-Eszlar. Non si fece sulle prime nessun caso della scomparsa dell'Esterina. La quale usa ad andar quà e colà per varie commissioni poteva benissimo per un qualche caso essersi trovata in ritardo. Ma ben presto si finì coll'impensierirsi in paese di quella scomparsa della giovanetta: e cominciatesene per tutto le più squisite ricerche, nè trovandosene alcuna traccia, si venne a sapere che il bambino Samuele Scharf di cinque anni aveva con certi suoi compagni parlato dello sgozzamento di una cristiana fattosi nella Sinagoga appunto il 1° aprile, e che egli aveva ciò udito in casa dal suo fratello maggiore Maurizio di circa di 17 anni: il quale aveva manifestata alla madre e poi a lui la cosa come da lui stesso veduta coi suoi propri occhi pel buco della chiave. Il che tutto si venne a sapere perchè tre donne Andrea Soos, Giulietta ed Elisabetta Szabo, che lo confermarono poi nel pubblico dibattimento, avevano udito esse stesse il fanciullo Samuele narrar la cosa ai suoi piccoli compagni. È ben naturale che subito la giustizia inquirente abbia poste le mani sopra Maurizio sì importante testimonio oculare. Furono dunque incaricati il Bako, Panduro del Comitato, ossia come noi diremmo brigadiere dei carabinieri, il Commissario di Polizia Reczsky ed il cancelliere Poczely di condurlo a Nagyfalu sede del tribunale dove doveva essere interrogato. Depose poi il Bako nell' udienza dei 25 giugno che lungo il viaggio Maurizio Scharf, tutto da sè e senza ricevere nè minacce nè suggestioni, rivelò loro che il vero reo non era suo padre, il quale aveva soltanto assistito al fatto, ma quegli altri quattro ebrei che avevano sgozzato la Solymosy. Dopo il Bako depose il cancelliere Poczely che avendo egli lungo quel viaggio detto a Maurizio che egli doveva rivelare tutta la verità, questi gli rispose: « Vorrei bene dire « tutto: ma gli ebrei mi ammazzeranno: e mio padre come gli altri. » Quanto al piccolo Samuele di soli cinque o sei anni, non si credette dover procedere a nessun suo interrogatorio legale.

Avutasi poi la piena rivelazione e trovatala conforme a tutte le circostanze ed a tutte le verosimiglianze, il giudice istruttore Giuseppe di Barry nel suo atto di rinvio dei prevenuti alla camera di accusa vi alluse subito fin dalle prime parole come al fondamento principale dell'accusa. Detto, infatti, della scomparsa della giovanetta: « una conver- « sazione, segue, tenuta con altri fanciulli dal giovane Samuele di sei « anni fece nascere il sospetto ecc. » E più compiutamente poi nell' atto di accusa si legge che Maurizio Scharf dichiarò nel modo più preciso e con molti particolari che egli il 1° aprile del 1882 era andato alla Sinagoga per chiuderne le porte. Ma i sacrificatori Salomone Schwarz, Abramo Buxhaum e Leopoldo Braun insieme col mendicante ebreo Ermanno Wollner lo invitarono a lasciare le porte aperte. Tornato a casa, suo padre dalla finestra della Sinagoga gli disse di scendere in istrada e di chiamare la Solymosy che tornava allora con passo celere da Ofalù. Obbedì

Maurizio e la Solymosy entrò nella Sinagoga. Poco dopo Maurizio sceso nel cortile udì certi lamenti uscire dalla Sinagoga chiusa a chiave: e fattosi al buco della serratura « vide la Solymosy nuda fino alla cintura stesa « al suolo e tenuta ferma da Abramo Buxhaum e Leopoldo Braun mentre « che il sacrificatore Salomone Schwarz le faceva un taglio al collo. Egli « vide ancora che Braun, Buxhaum e Wolner alzavano il corpo (*perchè « stesse col capo all'ingiù*) mentre Salomone Schwarz raccoglieva in « due scodelle di terra rossa il sangue della giovane, che poi fu versato « in un vaso. Fatto il dissanguamento, i presenti rivestirono il cadavere « mentre che Samuele Lustig, Abramo Braun, Lazzaro Weisstein ed Adolfo « Iunger gli stavano attorno. Maurizio corse subito a narrare ogni cosa « in casa alla madre: la quale gli raccomandò il più assoluto silenzio. » Apparisce dunque che dal 1° aprile del 1882 giorno del delitto e della sua scoperta, fino al 19 giugno del 1883 giorno dell'apertura del pubblico processo, Maurizio Scharf aveva sempre perseverato nella sua testimonianza. Secondo che del resto avevano anche fin allora perseverato nelle loro confessioni i varii autori e complici del delitto. Ma laddove costoro ritrattarono ogni cosa nel pubblico dibattimento, Maurizio invece non si ritrattò mai e mantenne anzi sempre fieramente il suo detto.

Interrogato infatti in primo luogo nell'udienza del 19 giugno 1883, che fu appunto la prima del processo, Maurizio senza tergiversazione alcuna ripetè tutto il racconto del fatto quale egli l'aveva già narrato nell'istruttoria. L'aveva il presidente signor Korwic avvisato prima e pubblicamente che egli aveva il diritto di tacere quando si riferiva a suo padre: il quale, a vero dire, non aveva preso parte materiale all'assassinio: ma soltanto era stato tra i complici dell'agguato, siccome quegli che era intervenuto al fatto, aveva prestata la casa e l'opera ed aveva con altri fatta la guardia. Ma ciò non ostante Maurizio riferì anche quanto concerneva suo padre. Donde gran tumulto nella sala, violenti interruzioni per parte degli avvocati difensori e specialmente vivissime ed insultanti proteste degli accusati. Tra i quali essendo il Buxhaum giunto fino a sputar in viso a Maurizio, il tumulto crebbe sì che le guardie dovettero trarre le spade. Nell'udienza poi del 20, essendosi di nuovo interrogato Maurizio, questi ritornò sopra la parte presa anche da suo padre all'assassinio, narrando che egli aveva chiamata per suo ordine la Solymosy. Levossi allora furioso il padre ed accusò suo figliuolo di menzogna. Ed ecco la scena quale fu scritta da stenografi presenti.

« Chi sono io? chiese il padre a Maurizio

« Voi siete mio padre.

« Conosci tu i dieci comandamenti?

« Li conosco.

« Conosci il quinto?

« Non dirai falso testimonio.

« È falso: infelice! tu neanche conosci i dieci comandamenti. »

« Allora il Presidente disse che egli non poteva tollerare che si in-« timidisse il testimonio con interrogazioni che non avevano nulla da « fare col processo. Ma il padre volto a suo figlio: Sciagurato! gli disse; « guardami in faccia nè sfuggire i miei occhi come se fossero quelli di « uno spauracchio *(Maskara)*.

« Il presidente osservò che il testimonio non aveva altro dovere che « di dire il vero. Ma il padre di nuovo chiese a suo figliuolo:

« Quale è il quinto comandamento.

« Non dirai falso testimonio.

« Sciagurato? Non sai che il quinto invece dice: Onora il padre e « la madre?

« Il presidente notò allora che si sbagliavano tutti e due: perchè il « comandamento di cui intendeva parlare Giuseppe Scharf è il quarto e « non il quinto.

« Interrogato di nuovo Maurizio dal Procuratore del Re egli ripetè « il racconto e disse di aver udito tre o quattro volte gridarsi *Al soc-« corso*. Andò allora a vedere pel buco della chiave, e vide due uomini « che tenevano ferma la Solymosy, chiudendole la bocca con un fazzoletto; « uno le fece un taglio al collo lasciandone scorrere il sangue dentro « un vaso e tenendola pel capo, mentre il corpo era mezzo arrovesciato « a terra in sul ventre.

« Allora tutti gli accusati si volsero insieme al testimonio volendolo « ciascuno interrogare. Alla domanda del Buxhaum: quale fosse la forma « del coltello; risponde Maurizio che: *Voi vi servivate del coltello « rituale*. A questa risposta tutti gli accusati si levano in piedi, alzano « le mani al cielo, le giungono, ed esprimono con varie esclamazioni il « loro orrore per tale accusa.

« Interrogato Maurizio dall'avvocato Funtach *Come scorresse il san-« gue dalla ferita*, risponde che, *come un piccolo filo e lentamente*. « Richiesto da Salomone Scharvz: *Chi avesse fatto il taglio:* risponde: « *Voi stesso in persona*. Allora il padre sclamò: *Questo cane di mio « figlio è il mio più grande peccato!* »

Ben giusto fu l'orrore eccitato in tutta l'udienza, ed anzi in tutto il mondo, da quest'accusa di un figliuolo contro suo padre. Tanto più che egli non aveva alcun bisogno di accusarlo essendo stato avvisato dal presidente che egli aveva il diritto di tacere sopra quanto si riferiva a suo padre. Inoltre nell'accusarlo egli non diede mai il minimo indizio nè di affetto nè di rispetto filiale. Ondechè ben fu detto che due problemi rimanevano insoluti in questo processo: la scomparsa del cadavere della Solymosy ed il perfido carattere di Maurizio Scharf. Male però se ne volle da taluno conchiudere che un giovane d'indole sì perversa non

poteva rendere credibile il fatto da lui narrato. Giacchè per contrario ci pare che, appunto per quella sua perversità, si rende questo più credibile. Se in fatti si possono trovare nella razza ebrea figliuoli che senza motivo sono capaci di mandare, quanto a loro, sulle forche il loro padre, molto meno può parere strano che vi si trovino individui capaci di sgozzare per motivo religioso i figliuoli degli altri. Ma di questo problema morale e della sua, secondo noi, molto probabile spiegazione, siccome pure delle restanti testimonianze di Maurizio sempre a sè consentaneo, seguiteremo a discorrere in altra corrispondenza.

Poscritta. Ricorderanno certamente i nostri lettori quello che debbono testè aver letto in molti giornali sopra certi conciliaboli e manifestazioni massoniche, le quali ebbero luogo specialmente a Milano, Genova e Firenze negli ultimi mesi dell'anno passato per una nuova mossa d'armi contro ciò che Severino Fagiani Venerabile della loggia *Caffaro* di Genova molto giustamente chiamò *la Chiesa;* laddove invece altri venerabili più prudenti si contentarono di chiamarlo *il gesuitismo.* Il che l'imprudente Fagiano riprova nella sua lettera alla *Rivista della massoneria italiana* inserita in questa a pagina 296-97 del suo recentissimo Numero di settembre ed ottobre, ultimo uscito mentre scriviamo. Infatti « La loggia *Michelangelo* di Firenze (scrive da Ge-« nova il Venerabile Fagiano) chiama a raccolta tutti i sodalizi liberali « *(massonici)* della Penisola contro gli audaci e protervi conati del « gesuitismo. Avrebbe meglio detto *contro la Chiesa di Roma:* perchè « ormai questa ed il gesuitismo sono una cosa sola. » Non sappiamo come abbia presa questa fraterna e venerabile correzione la *Commissione* fiorentina della loggia poco Michelangiolesca composta dei signori Bindi Luigi 9.·. che vuol dire *Maestro eletto dei Nove:* Ettore del Noce 33.·. che vuol dire *Sovrano grande ispettore generale:* N. Bellucci, Carlo Berti Calura e Carlo Berti tutti tre semplici 9.·. come il Bindi; Augusto Felini 3.·. che vuol dire *Maestro:* ed in fine, per corona dell'opera, Ciuccio 18.·. che vuol dire *Ciuccio Sovrano Principe Rosa Croce.* La quale dotta commissione fu eletta nel settembre scorso dalla Loggia fiorentina « edotta del pericolo che sovrasta alle idee liberali » affinchè essa commissione « avvisasse del pericolo tutte le società liberali e pro-« gressiste. » Il primo atto della *Ciuccio*-commissione fu di comunicare le sue idee al « Venerabile patriota Federico Campanella. » Il quale il 28 settembre 1883 rispondeva loro con lettera pubblicata, come tutto il resto che qui alleghiamo, nel citato numero della *Rivista* massonica, che: « è bene avvertire il pericolo e provvedere in tempo. » Ondechè, incoraggiata dal suono di sì potente campanella, la Loggia *Michelangelo* diramò a tutti i Venerabili d'Italia una sua questua o domanda di elemosine: « a ciò autorizzata, dice, dal grande Oriente con balaustra « *(lettera)* dell'11 ottobre. » Nella quale sua domanda di obolo o que-

stua « a voi dunque, dice, carissimi fratelli ci rivolgiamo fiduciosi, acciò « vogliate concorrere nell'opera che stiamo per intraprendere, offerendoci « l'aiuto vostro morale e materiale. Qualunque offerta che voi farete per « questa causa verrà poi registrata nel resoconto, di cui vi sarà rimessa « copia non appena avrà luogo il Congresso nazionale da tenersi a Firenze « il giorno da stabilirsi. » Giorno da stabilirsi! Ciò, pur troppo, vuol dire che non si sa quando la rispettabile loggia Michelangelo vorrà rendere i suoi conti. Ma li renderà certamente quando che sia, purchè i carissimi fratelli rispondano fiduciosi alla sua mendicità non solo coll'aiuto *morale,* il quale certamente sarà ampissimo e moralissimo, ma ancora col *materiale* che sarebbe il più ambito. Come poi voglia spendere questi danari (se li avrà) la loggia fiorentina già l'accennò in quella sua domanda di limosina dicendo: che si servirà « di stampati da distribuirsi « gratuitamente »; escluso, crediamo, quel giusto compenso che si darà ai ciucci massoncini autori di quelle dotte stampe gratuite. E conclude che: « urge un vostro gentile e pronto *(soprattutto pronto)* riscontro. » E ciò perchè « vi è per noi (massoncini fiorentini un po' spiantatelli) una « grande responsabilità. Giacchè non riuscendo *(a distruggere la Chiesa « cattolica)* lungi dal recar danno, noi non faremmo (pur troppo) che « accrescerne il prestigio. » Secondo che, del resto, è stato sempre solito accadere.

Oltre a questa, diciam così, più riservata comunicazione di strettezze ai Venerabili fratelli, la Loggia Michelangiolesca ne spedì poi un'altra nello stesso ottobre 1883 alle logge « sorelle della Valle dell'Arno e « d'Italia: ed a tutte le associazioni progressiste e liberali di Firenze e « d'Italia. » Nella quale prudentemente si tace dei quattrini. E ciò per due motivi principali. Il primo; perchè dovendo questa seconda circolare avere maggiore pubblicità, non era conveniente che si propalassero così sfacciatamente i bisogni e le paure domestiche. Il secondo; perchè la Gran Loggia michelangiolesca ben conosce, per avventura, che disgraziatamente tutte queste *loggerelle sorelle* e le altre *associazioni progressiste e liberali* si trovano in maggiori distrette che non essa medesima e sarebbero capacissime di chiederle anzichè di farle l'elemosina.

« Dopo Firenze, narra la *Rivista,* è venuto il turno della *generosa « (badiamo a quel* generosa, *che è una insinuazione ad esserlo vera- « mente coi poveretti)* Massoneria di Milano. » La quale finora non si sa che abbia mostrata altra *generosità* che morale. Infatti ci informa la *Rivista* che la Massoneria milanese « eccita tutti i massoni ad USARE « DI TUTTI I MEZZI (anche postali?) POSSIBILI ED IMMAGINABILI « (secondo il domma massonico che il fine santifica i mezzi) per ridurre « all'impotenza » la chiesa cattolica. Il quale bel disegno lombardo di *usare tutti i mezzi possibili ed immaginabili* (anche postali?) purchè utili allo scopo è sottoscrito dall'Aporti, dal Pini, dal Fantini e dal Pa-

gani. Ai quali (se pure la *Rivista*, come vogliamo sperare, non ha loro mutate le parole in bocca e le carte in mano), sarà difficile che si trovi fuori della Massoneria chi possa onestamente fare per questo i proprii sinceri complimenti. Sarebbe stato meglio che la massoneria lombarda sì *generosa*, invece di *tutti i mezzi morali ed immorali possibili ed immaginabili,* (anche postali ?) avesse offerto qualche centesimo. La Massoneria michelangiolesca e la morale umanitaria universale glie ne sarebbero state infinitamente più grate.

Ma dice il proverbio che: Cane che abbaia non morde. E Perpetua diceva sapientemente a Don Abbondio: « Guai se questi cani dovessero « mordere tutte le volte che abbaiano. » E lo stesso ci dice (certamente per rassicurarci) Frate Bacci nel citato numero della sua morente *Rivista* a pagina 281: « È inutile (ci dice egli stesso) è inutile il volerlo « dissimulare. Salvo qualche eccezione, vi è in Massoneria una complessità così eterogenea di umori, una tale varietà di *(pochi)* criterii, e « spesso anzi una tale mancanza di criterio da far sorridere amaramente « *(Amaramente? No: anzi Dolcemente)* l'uomo pratico che oda par« lare di mettersi ad un lavoro serio *(di mordere cioè invece di abbaiare).* « Come sperare un'opera soddisfacente quando lo stromento *(la Mas« soneria)* è sconciamente pesante *(pesante di dogmi e leggiero di borsa)* « e mal rispondente alla necessaria precisione e rapidità dei colpi? Tale « è la condizione della massoneria italiana nella grande maggioranza dei « centri. La moltiplicità dei corpi *(Nove.·. Diciotto.·. Trentatrè.·. Fa« giani, Pagani e Ciucci)* crea la moltiplicità burocratica che finisce per « impedire assolutamente ogni slancio ed ogni rapidità di concerto. In « simili condizioni è assai naturale lo sperpero delle forze massoniche. « E la lotta di un corpo disorganizzato come il nostro ha ben poca « probabilità di vittoria di fronte alla buona ed accorta costituzione dei « clericali. » Viva Frate Bacci. Questa volta i cani hanno abbaiato bene.

E lo stesso abbaiò Frate Pancrazio nel n° 18 dello scorso dicembre della *Gazzetta d'Italia* scrivendo: « Si è sparsa la voce che il grande « oriente di Roma intende chiedere udienza al Principe di Germania. « Molti Massoni ci pregano di dichiarare che il grande Oriente di Roma « (Pianciani, Petroni, Bacci ecc.) non rappresenta più che una frazione « insignificante. » E la cosa è chiara. Giacchè i Massoni sono come tutti i liberali che finchè chiedono la limosina, ossia tendono a qualche buon posto al banchetto nazionale, sono democratici. Ma quando hanno ricevuta la limosina e comandano, allora diventano subito conservatori e tirannelli. Ed allora i *Grandi Orienti* (in aspettativa di buoni bocconi) diventano *frazioni insignificanti* dinanzi ai loro fratelli già arrivati a sedere a mensa. Il Depretis, per esempio, se fosse al posto di Frate Bacci, parlerebbe come Frate Bacci: e viceversa. Nè per cosa sì chiara, accadono ulteriori dichiarazioni.

II.

COSE ROMANE

1. A proposito della risposta del Santo Padre al Sacro Collegio — 2. Allusione ad uno scritto recente — 3. L'apoteosi di Lutero e la rea stampa italiana — 4. Munificenze del Santo Padre — 5. Morte del Cardinal Deluca — 6. Visita del Principe di Baden al Vaticano — 7. Udienza del Santo Padre ai Comandanti del Corpo e Capi di servizio dell'esercito pontificio.

1. La cronaca del quaderno 805 ci diè tempo appena di riferire le stupende parole, onde il Santo Padre degnavasi di rispondere al nobilissimo indirizzo che l'eminentissimo Cardinal Decano volgevagli, nella fausta ricorrenza delle feste natalizie a nome del Sacro Collegio. Adesso però sentiamo non pure il dovere ma il bisogno altresì di richiamare l'attenzione dei nostri lettori su quelle parole, perchè in esse troviamo una risposta a coloro i quali speravano che il Santo Padre avrebbe tenuto un linguaggio più conciliativo, o men severo verso gli invasori del suo Stato, dopo la visita del Principe Imperiale di Germania. È il contrario invece che è accaduto. Il Santo Padre infatti ha tenuto il linguaggio che terrà sempre il Vicario di Gesù Cristo per isfatare, non già l'Italia, ma la rivoluzione che ha sconvolta tutta Italia ed è venuta ad insediarsi nella sua Roma. Egli ha posto sotto gli occhi di chi vuol vedere, la condizione ogni dì più penosa creata al Capo della Chiesa nella sua propria residenza, ove tutto serve a nuovi attacchi; ha citato a prova le calunnie e gli oltraggi di cui i pellegrini italiani, sacerdoti e laici, furono recentemente vittime; ha pure denunciato la smania con cui l'empia stampa ha festeggiato, anche in Roma, il centenario di Lutero, con evidente scopo di esaltare lo spirito di rivolta contro il Papato. Tutto ciò egli ha detto perchè il mondo sappia che nè minacce, nè blandizie mai gli strapperebbero dalla bocca una parola conciliante e indulgente verso un ordine di cose, che non fu creato se non per osteggiare il Papa come visibile Vicario di Gesù Cristo. A chiudere poi la bocca a coloro i quali hanno tanto e poi tanto fantasticato sulla missione del Principe Imperiale di Germania presso il Santo Padre, ci piace di riferire quel che la liberale *Gazzetta di Francoforte* scrivea testè a questo proposito. « Il viaggio del Principe Imperiale ha un'alta importanza, per rispetto alla politica estera del principe di Bismark. Abbiamo più volte ripetuto che questa politica è volta a consolidare la pace d'Europa, la sicurezza delle monarchie, e l'applicazione dei principii conservatori. I Francesi credono che questa visita è diretta contro di loro. In un senso può essere, ma è ancora più vero che la tendenza di questa politica è diretta *meno contro la Francia che contro*

la Repubblica. Nel pensiero di Bismark, il liberalismo si identifica in generale con la idea repubblicana, epperò con la forma repubblicana che è minacciato, altresì il liberalismo in Alemagna, in Austria, in Italia, in Ispagna. La santa Alleanza ha una nuova edizione. Non si riuniscono più congressi ad Aix-la-Chapelle, a Laibach, a Verona; ma i sovrani trattano gli affari personalmente. Questa federazione è l'opera della politica germanica. Mancava per altro un possente alleato, il Papa. Il Papato è la potenza più conservatrice del mondo; e però qualunque uomo che s'inspiri a idee conservatrici ha bisogno di assicurarsi il suo concorso. Ognun sa che il Vaticano è tutt'altro che contrario alle idee conservatrici. Leone XIII ha più di una volta affermato le sue grandi idee. Ma due ostacoli si opponevano fin quì alla unione delle potenze e del Papa: il *Kulturkampf* in Prussia e la opposizione che esiste tra il Vaticano e il Quirinale. Il *Kulturkampf* è sul punto di sparire; la visita del Principe gli dà il colpo di grazia. *Resta la questione romana.* Gl'invasori di Roma son dunque avvisati, che la questione romana non è finita. »

2. Tornando ora alla risposta del Santo Padre, come passare sotto silenzio le parole di nobile sdegno uscite dalle sue labbra venerande, contro un vecchio settuagenario, e però vicino a comparire innanzi al tribunale di Dio, che con un libro detestabile mira a *rovesciare sulla Chiesa i delitti di figli ingrati?* Questa allusione allo scritto del Curci non mancherà di produrre il suo effetto tra i cattolici. Il suo libro, lo ripetiamo, è detestabile, è uno scandalo per cui riparare non basterebbero torrenti di lagrime; e per questo riputiamo necessario di occuparcene in questa cronaca, come di un fatto, deplorabile è vero, ma degno di essere ricordato, come quello che all'ironia ereticale degli erasmiani congiunge l'ipocrisia dei giansenisti. Certo, dal libro del disgraziato Lamennais, *les Affaires de Rome*, alla *Riforma della Chiesa Cattolica* del Gioberti e alle *Cinque Piaghe* del Rosmini, non se n'era veduto in questo scorcio di secolo un altro che, con perfidia maggiore e con uguale ingiustizia, avesse assalito, non diremo solamente il Papa, ma la Chiesa Cattolica tutta quanta, valendosi di quelle stesse armi ond'egli avea altra volta combattuto i loro avversarii. Che direbbe il Gioberti se, mettendo fuori la testa dal sepolcro, gli fosse dato a leggere il *Vaticano Regio?* Certo si mostrerebbe stupefatto degli immani progressi fatti dall'Autore di esso, che, dopo averlo accanitamente combattuto, finì poi col fare una seconda edizione peggiorata del *Rinnovamento civile* e della *Riforma cattolica.*

3. Nè men nobili furono le parole con cui il Santo Padre diè il meritato biasimo a quella parte della stampa liberale d'Italia, che non si peritò di levare a cielo l'apostata di Vittemberga. Il che se spiacque al *Fanfulla,* non ispiacque certamente a coloro che negl'inneggiamenti della rea stampa videro un insulto alla religione della patria, alla dignità di

Roma, e alla fede dei padri loro. Nè giova il dire che con quelle parole il Sommo Pontefice mancò di delicatezza ed urbanità verso l'Ospite illustre del Quirinale, che avealo poi anzi visitato. Imperocchè, in primo luogo, il Santo Padre non ha condannato la glorificazione di Lutero fatta dai luterani, il che forse avrebbe potuto offendere il Principe Imperiale, che aveane, come luterano, anch'egli fatto l'elogio; ma ha riprovato, e con ragione, quella che ne fecero certi italiani, che pur si chiamano cattolici, e vogliono passar per tali, palesandosi in tal guisa uomini senza coscienza e senza carattere, cosa che lo stesso Principe, come uomo d'onore, non avrebbe tollerato. Sebbene, poteva, in secondo luogo, il Sommo Custode della Religione e della morale, per un umano riguardo, tacere di uno scandalo dato nella stessa Roma, e sotto gli occhi suoi; Egli che, com'è suo debito, non lascia di ferire con la spada della sua parola l'errore o il vizio anche allora che la lontananza dei luoghi, o il potere e il prestigio di che quello si circonda sembra doverlo sottrarre ai suoi colpi?

Ma l'apostata sassone era accanito nemico di Roma e del Papa; ed è questo l'unico titolo alle calde simpatie dei pubblicisti liberali d'Italia. Lo sappiamo pur troppo, ma converrà con noi il *Fanfulla*, che se ciò fa piacere a costoro, non può punto far piacere al Principe di Germania, il quale, lungi dall'odiare il Papa, lo visita e con lui trattiensi in amichevole colloquio. È dunque fuor di ragione il supporre, o che il Papa volesse offendere il Principe, o che questi abbia motivo di chiamarsene offeso.

4. Anche quest'anno in occasione delle feste natalizie la munificenza del Santo Padre verso il suo diletto popolo di Roma si è manifestata in guisa degna del suo gran cuore. Infatti, oltre le dodici mila lire fatte distribuire per mezzo dell'Elemosiniere Apostolico, sappiamo che ventidue mila lire sono state elargite dalla Segreteria dei Brevi e dei Memoriali, parte in sussidii dotali a povere zitelle orfane o occupate nel magistero della dottrina cristiana, e parte in sussidii comuni. Lo spettacolo di siffatta munificenza è tanto più maraviglioso quanto più esso è dato da un Sovrano cui la rivoluzione ha tutto confiscato, e che venne ridotto a vivere dell'obolo offertogli dai suoi figli. Nè la sola Roma è l'oggetto della sua paterna generosità; chè dovunque è una pubblica e privata sventura, ivi è sempre pronta la soccorrevole sua mano; ivi si espande il suo cuore, non d'altro, in simili casi, dolente che del vedersi ridotto a misurare ai poveri e agli sventurati le sue munificenze.

5. Una gravissima perdita ha fatto il Sacro Collegio con la morte avvenuta la sera del 29 p. p. dicembre dell'eminentissimo Cardinale Antonino Deluca, Vescovo Suburbicario di Palestrina, vice-cancelliere di Santa Romana Chiesa, sommista delle Lettere apostoliche, commendatario di San Lorenzo in Damaso, e prefetto della Sacra Congregazione degli studii. L'illustre Porporato era nato in Bronte, diocesi di Catania in Si-

cilia, il 28 ottobre 1805. Venuto in Roma nel 1829, attese con grande amore a perfezionarsi negli studii linguistici e storici, e per lo spazio di dieci anni compilò e diresse la celebre effemeride degli *Annali delle scienze religiose*. Fu segretario del Cardinal Weld sino al 1837; poi vescovo di Aversa sino al 1853, quando, dopo averlo promosso ad arcivescovo titolare di Tarso, l'immortale Pio IX inviollo nunzio prima in Baviera, e poscia a Vienna. Lo stesso Pio IX nell'anno 1863 lo insignì della Sacra Porpora, creandolo cardinale di Santa Chiesa col titolo dei santi Quattro Coronati. Grande era la fiducia che in esso avea quel Pontefice; di che fan prova l'avergli conferito varie protettorie, affidato la prefettura dell'Indice, e l'averlo ascritto a parecchie importantissime Congregazioni e voluto uno dei cinque presidenti del Concilio Vaticano. Il regnante Pontefice gli continuò la benevolenza dei suoi predecessori, e nel Concistoro del 15 di luglio 1878 lo preconizzò Vescovo suburbicario di Palestrina, nominandolo inoltre vice-cancelliere di Santa Chiesa. Il Cardinale Deluca era tenuto in gran conto per la sua svariata e profonda erudizione. La lettera sugli studii storici, che il 18 agosto 1883 il Santo Padre indirizzava a lui e al Cardinal Pitra ed Hergenröther avrebbe trovato nell'eminentissimo Porporato un infaticabile cooperatore, se non ne fosse stato distolto dalla malattia che in pochi mesi lo portò al sepolcro, privando la Chiesa di una vita che fu tutta gloriosamente spesa in suo servigio.

6. Dopo la visita del principe imperiale di Germania al Papa, quella del principe Luigi di Baden ci pare che abbia un' importanza notevolissima, perchè si collega colle differenze ecclesiastiche ancora esistenti tra il Governo badese e la Santa Sede. Anch'esso, come il principe ereditario di Germania, fu molto contento dell' accoglienza avuta in Vaticano, dichiarando di avere udito dalla bocca del Santo Padre un linguaggio nobile ed elevato in ordine a tutte le questioni religiose e morali. E qui ci piace di annunziare che il signor de Boutenieff venne definitivamente nominato ministro plenipotenziario di Russia presso la Santa Sede. Il de Boutenieff, il quale si trova ora a Roma, si recherà immediatamente a Pietroburgo, dove sarà ricevuto in udienza dall' Imperatore, se la salute di Sua Maestà sarà ristabilita. Il corrispondente della *Germania* afferma che, in un'udienza data dallo Czar ai suoi ministri, questi si sia espresso nei seguenti termini:

« Desidero che non si cerchi nemmeno di far atti, i quali possano in qualche modo trascinarci a un malinteso col Vaticano. Ho intenzione di rendere più compiuta la buona intelligenza col Papa creata dal recente Concordato, nominando un ministro plenipotenziario presso la Santa Sede. » Mai lo Czar non si espresse così chiaramente, e le parole riferite dal giornale cattolico di Berlino provano che il triumvirato Tolstoi-Pobedonojeew-Katkow ha perduto gran parte della sua influenza.

L'anno dunque che finiva lascia la Santa Sede in condizioni da farci sperare, nell'anno che è sorto, più splendide vittorie; sicchè mentre in Roma stessa, da un lato tutto è paura, incertezza, sospetto, e diciamolo buio per l'avvenire; dall'altro tutto è fiducia, calma e sicurezza; e la ragione è questa, che gli uomini che governano l'Italia, fondano tutte le loro speranze negli spedienti della politica umana; al Vaticano, l'augusto Personaggio che governa la Chiesa non ispera che nell'eterne promesse di Gesù Cristo.

7. Con sì lieti auspicii si apriva l'anno novello pel Santo Padre, e già fin dal 27 del passato dicembre Egli concedeva l'onore di una particolare udienza ai Comandanti di corpo e Capi di servizio dell'esercito pontificio. S. E. il signor generale Kanzler esprimeva al Santo Padre i sentimenti di fedeltà e di devozione, da cui sono animati quegli egregi ufficiali, presentando in pari tempo a Sua Santità i voti e gli augurii pel nuovo anno. Di poi S. E. il signor generale e tutta l'ufficialità si recavano a felicitare l'eminentissimo e reverendissimo signor Cardinale Jacobini, segretario di Stato di Sua Santità. Il 28 si recavano al palazzo apostolico Vaticano, in forma ufficiale, per presentare alla Santità di Nostro Signore gli omaggi e le felicitazioni pel nuovo anno, le Loro Eccellenze i signori ambasciatori d'Austria-Ungheria e di Francia, e le LL. EE. i signori ministri del Principato di Monaco, di Prussia e del Perù. Il Santo Padre riceveva i signori diplomatici in private udienze, compiacendosi che ciascun capo di missione, dopo la propria udienza, gli presentasse il rispettivo personale di ambasciata e di legazione. Dopo l'udienza pontificia, le Loro Eccellenze si recavano a felicitare l'eminentissimo e reverendissimo signor cardinale Jacobini, segretario di Stato di Sua Santità.

Alle 11 antimeridiane del 29 il ministro di Bolivia, Costarica ed Equatore, il signor ministro di Baviera ed il ministro del Brasile, come anche gli incaricati d'affari di Spagna e di Portogallo, si sono recati, in forma officiale, al Vaticano, per fare atto di omaggio e presentare alla Santità di Nostro Signore gli augurii pel capo d'anno. Sua Santità riceveva in private udienze i suddetti signori diplomatici, i quali avevano dipoi l'onore di presentare al Santo Padre il respettivo personale. Dopo l'udienza pontificia le Loro Eccellenze si recavano a visitare l'eminentissimo e reverendissimo signor Cardinale Segretario di Stato e a presentargli le loro felicitazioni.

III.

COSE ITALIANE

1. Chiacchiere di giornali e la circolare Mancini — 2. Ricchezza italiana desunta dal bilancio — 3. L'emigrazione degli agricoltori e degli operai — 4. Ribasso politico — 5. Lugubre indizio dello stato morale d'Italia: ricatti misfatti e suicidii. 6. Rimedio a tanto male, una circolare contro le monache — 7. Del Pellegrinaggio. 8. Particolari del Pellegrinaggio del giorno 9 gennaio — 9. Necrologia del Deputato F. Desanctis antico ministro della Pubblica Istruzione.

1. Partito da Roma il Principe Imperiale per far ritorno a casa sua, era da sperare che i giornali liberaleschi, stanchi vuoi del lungo cicalare che ne avean fatto prima della sua venuta, vuoi delle interminabili descrizioni delle feste, dei banchetti, delle riviste militari, delle illuminazioni e cose simili, avrebbero detto finalmente: ora basta, parliamo d'altro. Non fu così: ne parlano ancora, come se nulla fosse stato; e chi si arrabatta a dimostrare, che il Principe Imperiale venne per seppellire una volta per sempre la questione romana, chi per dire al Papa di mettersi il cuore in pace, e non pensar più al temporale, chi per ispianare la via all'Imperatore d'Austria ed insegnargli in qual guisa salvar cavoli e capra, e chi finalmente per gettare le fondamenta di una nuova edizione della Santa Alleanza. La parte più comica in questa baraonda liberalesca ci pare che l'abbia rappresentata il Ministro Mancini, come quegli che con tutta serietà ha spedito una circolare ai rappresentanti dell'Italia all'estero « per ispiegare il significato della visita a Roma del Principe Imperiale di Germania. » Ma se la visita del Principe ha avuto bisogno delle spiegazioni del Mancini, è chiaro come luce meridiana, che quella visita è per lo meno equivoca, e che Roma è la capitale degli equivoci. Comunque sia, una cosa è indubitata: che i liberali non han saputo dissimulare la loro paura, specialmente da che furono smentiti i negoziati per la restituzione della visita a Umberto da parte di Francesco Giuseppe e del Re di Spagna, e fu pubblicato l'articolo assai risentito, con cui la *National Zeitung* combatte la stampa e le telegrafie ufficiali ed ufficiose.

2. Chi intanto guardi con animo sgombro da passioni politiche non durerà fatica a scorgere, che le cose italiane vanno male malissimo economicamente, moralmente e politicamente, e che, non ostante la visita del Principe Imperiale, l'anno 1884 comincia con auspicii per nulla lieti e ridenti. Prendiamo infatti il bilancio del 1° semestre del novello anno. Qui non si tratta nè di poesia pentarchica, nè di fantasie trasformiste, bensì di cifre, sulle quali ci è molto a ridire valendo esse più delle frasi a definire la politica dello Stato. Notiamo innanzi tutto le cifre di questo

primo semestre. Entrata ordinaria e straordinaria L. 752,953,636. Spesa L. 751,240,157. Avanzo L. 1,713,479. Ora chi non vede come in un bilancio annuale di un miliardo e mezzo, sia ben poca cosa per un semestre l'avanzo di un milione e settecentotredici lire? E fosse egli vero, sincero, reale siffatto avanzo, ci sarebbe da contentarsene, non fosse altro come indizio di un vero pareggio tra le entrate e le spese; ma il guaio è che un tal avanzo proviene dal fatto di debiti registrati come introiti ordinarii, legittimi, naturali, e quindi, anzichè alla sostanza si ha di mira a rimaneggiare le cifre, per produrre un avanzo artificiale. Nè è da credere che, per far comparire un avanzo come che sia, si debba durar gran fatica, oggi che mancano i 26 milioni semestrali del macinato. Perchè in tal caso si stiracchiano gli aumenti dei varii cespiti per salvare il pareggio. Ma chi ricorre ai mezzi della logismografia salva l'apparenza, non la sostanza. Gli aumenti dei varii cespiti danno queste cifre, che segnano il maggior provento: L. 5,543,000 delle tasse di consumo, L. 2,243,000 della tassa degli spiriti, della birra ecc. L. 2,500,000 dalle dogane, L. 27,000,000 dai tabacchi che dalla Regìa ritornano al Governo. Ma questi 27 milioni sono tutt'altro che aumento netto, perchè nel passivo sono fronteggiati da 20 milioni di spesa, per cui il lucro, oltre la cifra pagata prima dalla regìa, si limita a 7 milioni. L'erario è adunque costretto a tormentare i contribuenti, con danno della produzione e del commercio, per sostenere il bilancio scosso dalla mancanza del macinato. Democraticamente si declama intorno alle leggi sociali, per promettere agli operai una vera pioggia d'oro, e poi si preme la mano sul dazio consumo per rincarire all'operaio delle città pane e vino; lo stesso si fa sulla fabbricazione della birra a danno dell'industria nazionale, onde la birra non migliora, e la si fa venire dall'Austria e dalla Germania. Un altro indizio del nostro scadimento economico è la diminuzione di movimento nei capitali, che, come tutti sanno, è un titolo che vuol dire debito, vendita di patrimonio, emissione di rendita. Nel primo semestre del 1884 vi avrà infatti una diminuzione di 13 milioni; ma questo che è un bene in teoria, in quanto non si aumenta l'interesse del debito, nella pratica però è un male, perchè vuol dire sospensione di lavori incominciati, poichè il Governo è obbligato a fare una sosta per vedere un po' come si mettano le cose dopo la soppressione del macinato. E che sia necessario un rallentamento nei lavori lo si rileva anche dal capitale delle ferrovie; la loro costruzione dovrebbe esigere la spesa di 44 milioni, invece è ridotta a 37 milioni, sei milioni di meno. Ciò dimostra che il Governo è nell'imbarazzo, e lesina su tutti i punti per non allargare il precipizio scavato dall'abolizione del macinato, e più ancora dalle molte spese già votate e che vincolano il bilancio per anni ed anni. Stupirà ora chiunque senta, che mentre si è detto e creduto d'avere abolito il corso forzoso, sia cresciuta la circolazione cartacea, anzi sia

stata aumentata di 100 milioni, e si facciano tutti gli sforzi per allargarla sempre più e per rendere normale un fatto così pericoloso pel mercato monetario. È certo adunque che quest'anno avrassi un disavanzo reale ed effettivo, ossia una eccedenza delle spese vive e reali in confronto dell'entrate effettive dell'annata, di 50 milioni. E intanto si promettono mari e monti, strade ferrate, ingrandimenti di porti, prosciugamenti di laghi, e si domandano milioni e milioni per grandi opere di fortificazioni e per ispese militari di ogni genere. E di riforma del sistema tributario non si parla più, nemmeno per celia.

3. Un altro punto su cui crediamo nostro dovere di richiamare l'attenzione dei nostri lettori, è la condizione miseranda alla quale son ridotte l'agricoltura e l'industria in Italia. Abbiamo sotto gli occhi una statistica di sofferenti da inorridire. I piccoli proprietarii che furono in questi ultimi anni spogliati dei loro campi e delle loro abitazioni, montano a 79,000; gli agricoltori emigranti nel Nuovo-Mondo a 64,400; gli operai che lasciarono l'Italia per cercare pane altrove a 37,188. In tre anni questa doppia emigrazione ha dunque raggiunto la spaventevole cifra di 262,948. Inoltre il presidente del Consiglio dei Ministri pronunziava non è guari tempo parole davvero di colore oscuro, sulle condizioni dell'agricoltura italiana. Egli disse che l'agricoltura nazionale versava in condizioni miserande, e promise di occuparsi seriamente dell'arduo problema. Fallaci promesse! Ma a che cosa attribuire tanta iattura? Quali ne sono le cause? Non è egli evidente che, come l'industria è intristita dalla tassa di ricchezza mobile, così l'agricoltura è rovinata dall'imposta fondiaria? Chi guardi attentamente non durerà fatica a comprendere, che giorno per giorno il fisco vende terreni all'asta per rifarsi della imposta che il proprietario non può pagare. Conseguenza: vittime entrambi il piccolo proprietario ed il colono di un sistema economico che trascinerà l'Italia alla rovina, se si va innanzi di questo passo. Per giunta alla derrata, eccoti la questione della marina mercantile, le cui condizioni sono veramente deplorevoli, per confessione della commissione parlamentare destinata a studiarne il problema. La marina mercantile, che sulle navi di San Marco, sulle navi ligure, e su quelle di altre province, portò nei mari, segno di gloria invidiata dagli stranieri, il nome d'Italia, oggi quasi più non esiste. E questo danno lo si deve ai balzelli e alle formalità che inceppano lo sviluppo della marina mercantile. È spettacolo doloroso davvero il vedere, che mentre il vapore strappa l'impero alla vela e tutti i popoli affrettano la trasformazione delle loro navi, e i Governi danno larghi aiuti all'industria privata, e moltiplicano i sussidii alle compagnie, e decretano premii, e sciolgono le industrie marittime dai legami del fisco, ed esentano dai dazii i materiali necessarii alle costruzioni, il Governo italiano, non solo non fa nulla, ma aggrava le imposte, accresce gl'inceppamenti,

sottrae o diminuisce i sussidii. Donde è avvenuto, che le costruzioni sui nostri cantieri sono scemate per le navi veliere, che gli armatori preferiscono le navi costruite all'estero, che gli operai son costretti a mutar mestiere, che un gran numero di capitani, piloti, marinai non trovano come impiegarsi, che i noli scarseggiano, e che le bandiere estere fanno i loro affari nei nostri porti, con bastimenti a vapore che si adattano anche a trasportar pietre. Così l'Italia che prima del 1860, occupava il terzo posto nella marina mercantile, oggi è scesa al sesto, e chi sa sin dove andrà, se non si provvede presto a tanta ruina!

4. Una prova che lo scadimento politico del Regno italiano cammina di pari passo con l'economico, l'abbiamo nelle ultime elezioni politiche. A Roma per esempio, con iscarso concorso di votanti, là dove gli elettori sono 32,000, venne eletto deputato con 3334 voti il duca Torlonia, mentre l'abbandonato Coccapieller non ne raccolse che 1383; a Bologna il Baldini venne proclamato deputato con 5321 voti, quando il suo competitore Viniri non ne raggranellava che 2615; a Vicenza fu proclamato il Brunialti con voti 6059, e a Treviso venne eletto il Gabelli con 4551 voti; là dove il suo competitore Bonaldi, raccomandato dallo Zanardelli, non ne ebbe che 3169; tutte vittorie del trasformismo, alle quali nella costituzionale di Bologna preluse il Minghetti con un discorso, in cui rinnovò l'assicurazione, che egli e i suoi amici dell'antica destra nulla chiesero e nulla chiederanno, se non che il Depretis perseveri nell'attuale indirizzo politico all'estero come all'interno. Dopo ciò non è più dubbio che il Depretis e il Minghetti, *amici facti sunt,* e che questa fusione dei due partiti non debba, in un avvenire non lontano, produrre una più valida opposizione da parte di quei radicali frementi che agognano al potere. Per adesso il Depretis si tien per forte, perchè appoggiato da una gagliarda maggioranza; ma chi lo assicura che gli sarà sempre fedele? Oltrechè, tra i deputati del centro sinistro, che gli son rimasti fedeli, sino a pochi giorni fa, la ripugnanza a far causa comune colla destra minghettiana e colla fazione della *Rassegna,* diviene sempre più manifesta: dal seno stesso della Camera partono delle voci che suonano rimprovero contro l'indirizzo politico dell'onorevole di Stradella: gli rimproverano infatti che, invece di dedicarsi a curare e riordinare le amministrazioni dello Stato che vanno male assai, vive ad agio per ordire intrighi, studiar macchiavellerie, molestare or l'uno or l'altro dei suoi avversarii, scalzare loro il terreno nei collegi, perseguitare i loro fautori. Lo scandalo di cui recentemente furon teatro le aule di Montecitorio non è che uno dei frutti amarissimi di questa guerra pettegola e insistente, che si pasce di rancori e li attizza negli avversarii e li inacerbisce colle punture quotidiane. Intanto le amministrazioni vanno a rotoli, e quelle in particolar modo che dipendono dal Ministero dell'interno van peggio delle altre. Si lasciano provincie importanti per mesi

e mesi senza prefetto; altre sono in balìa a prefetti di cui è proverbiale la incapacità, e, come ciò non bastasse, non si pensa neppur per sogno a provvedere con fermezza e sagacia a tutelare la pubblica sicurezza. È vero che qualche cosa si è fatto riguardo alle agitazioni socialiste delle Romagne; ma non è da supporre che il nemico sia vinto: esso cospira nell'ombra e non aspetta che l'occasione favorevole, per prorompere contro quelli che essa chiama i nemici del popolo, come a dire coloro che comandano e coloro che possedono.

5. Molte altre cose avremmo da dire su questo punto: ma ce ne asteniamo, perchè ci preme il dovere di parlare di altre piaghe che, come quelle dei misfatti e dei suicidii, dimostrano chiaramente quanto sia grande la corruzione di uno Stato, che sorto da un quarto di secolo, gareggia coi più adulti dove i famosi principii dell' 89 hanno gettato profonde radici. Non s'era infatti finito di parlare del ricatto del Duca Calvino avvenuto in Trapani, e per cui redimere fu d'uopo sborsare una ingente somma ai ricattatori, che la notizia dell'orrendo misfatto consumato in Livorno da un certo Fallaci riempie d'orrore e di stupore tutta Italia; l'assassino, novello Tropmann, è un giovane di 30 anni, che con istudiata ferocia e per libidine di danaro, ha potuto trucidare barbaramente un uomo ed una donna, senza che niuno udisse i gemiti delle vittime. E la notizia di tanto e sì orribile misfatto giungeva appunto, quando da pochi giorni era finito davanti alle assisie di Palermo il famoso processo dei fratelli Amoroso. Di questi drammi sanguinosi potremmo numerarne parecchi, se non temessimo di spaventare i nostri lettori. Ci basta però averne fatta menzione perchè la storia nè corrotta nè complice, possa dire un giorno ai vegnenti quali sieno stati i frutti arrecatici da quell'albero della libertà, che fu piantato tra noi colla promessa di ristaurare l'ordine morale. Quanto ai suicidii da qualche tempo han preso proporzioni spaventevoli. La statistica ufficiale non è ancora comparsa, ma da quanto abbiamo potuto rilevare dalla lettura dei giornali delle varie province italiane, siamo al caso di asserire, che essi ammontano a 3400. Tre mila e quattrocento suicidii in dodici mesi! ma se codesto non è un lugubre indizio di peggioramento nella morale del popolo italiano, domandiamo noi, qual altro può essere? Ben più terribile è la cifra degli omicidii, dei furti, delle grassazioni, e degli attentati contro il pudore, consumati nell'anno che è ora tramontato, da gente venuta su coi principii della educazione liberale, del progresso moderno, della libertà della stampa e molto più dei liberi e facili costumi. Il numero enorme di questi reati dice aperto che la marea è già montata, e che non han potuto contenerne il trabocco nè le leggi di polizia, nè quelle di ammonizioni, o di precetto, nè il numero stragrande di carabinieri e di questurini; perchè indarno si spera che non istraripi un fiume, quando le cause che lo alimentano e

lo ingrossano, non pure non diminuiscono, ma anzi crescono a dismisura. È da prevedere dunque che i delitti, ove la Provvidenza non ci metta la sua mano, cresceranno sul finire del 1884, come aumentarono alla fine dell'83. Imperocchè alle solite cause di scontento prodotte dalla mala signoria, che pesa sul popolo italiano, d'insubordinazione, di licenziosità, d'immoralità, che sono naturali conseguenze di un insegnamento ateo, di una stampa senza pudore, di rappresentazioni scollacciate, di bozzetti e romanzi incitanti all'odio contro la religione e il sacerdozio, di accarezzamento delle passioni popolari a danno dell'ordine e delle disuguaglianze sociali: alle quali cagioni se si aggiunge il mal esempio, che è contagioso ed epidemico, si farà manifesto che, fuori di un miracolo, non ci è speranza di veder migliorare la morale del nostro popolo.

6. E qui non possiamo passare sotto silenzio un fatto che dimostra, come il Governo italiano, per niente impensierito dello straripamento di tante passioni, si sia testè tutto rimescolato, dal sapere che in alcuni monasteri e conventi non ancora distrutti, si raccolgono frati e monache a vivere vita comune. Un ordine infatti firmato dal ministro di grazia e giustizia Savelli-Giannuzzi diffidava recentemente le comunità religiose, ancora *per benignità* del Governo superstiti alla soppressione, perchè allontanino entro il termine perentorio di due mesi gl'individui che non facevan parte della famiglia, al tempo della presa di possesso del convento. È una soperchieria codesta che bisogna denunciare innanzi a tutta l'Europa per far conoscere questo nuovo serto, onde si sono cinta la fronte i padroni d'Italia!

7. Mentre le sale di Montecitorio e del palazzo Madama sono abbandonate e deserte, e la politica italiana è tanto in isciopero che mancano persino i soliti « si dice », si compie alla tomba del *gran Re* il famoso pellegrinaggio, che per un intero anno ha formato l'oggetto di tante discussioni, e la materia di tanti pettegolezzi. Chi volesse farne la storia, avrebbe di che far ridere anche coloro che non ne han voglia. Si voleva fare una dimostrazione monarchica, ma enorme, colossale, non mai vista, e però senza esempio nella storia dei pellegrinaggi: cento mila romei, e forse anche di più, inginocchiati innanzi al sepolcro del fattor massimo della unità italiana! Il Governo, se non è stato esso a promuoverlo direttamente, è fuor di dubbio che ci ha avuto una mano e mezzo, a favorire un tal pellegrinaggio, a costo anche che si dicesse di aver voluto fare la scimia ai clericali. Questo pellegrinaggio dovea essere come un novello plebiscito, ed implicitamente una risposta ai continui pellegrinaggi che muovono non pur dall'Italia, ma da ogni parte del mondo per venire a prostrarsi ai piedi del Successore di S. Pietro. Tutte le incastrature della macchina rivoluzionaria son messe in movimento ed operosamente volte perchè il pellegrinaggio assuma proporzioni gigantesche, e sia segnalato come uno dei fatti più memorandi dell'Italia risorta.

A tal fine si costituiscono in ogni parte Comitati promotori, da ogni parte giungono adesioni, i sindaci stessi si mettono d'accordo coi comitati, si prevede che non solamente dalla penisola, ma dalle altre parti di Europa, e fin dall'America e dall'Australia verranno a Roma i rappresentanti delle colonie italiane. A facilitare il concorso dei peregrini le società di navigazione e ferroviarie si mettono nella partita, ed accordano ribassi straordinarii. Se non che, il Governo che sulle prime avea accettato con entusiasmo l'idea del pellegrinaggio a poco a poco cominciò ad adombrarsene, e a sospettare che non tutti i peregrini che giungeranno in Roma saranno monarchici; e allora? Si studii dunque un mezzo per impedire che le associazioni più o meno anarchiche, che pullulano da ogni parte, non profittino di questa occasione e delle agevolezze accordate per inviare a Roma i loro adepti, se non per tentare qualche brutto tiro, almeno per commettere qualche imprudenza. Ed ecco un gran numero di soldatesche, di carabinieri, e di segreti agenti chiamati a Roma, e le società ferroviarie che annunziano non potere trasportare più che 60 mila persone, e il pellegrinaggio diviso e suddiviso in gruppi, in periodi; quindi una specie di domicilio coatto di cinque giorni a Roma, un servigio tanto di navigazione, quanto ferroviario, così disagiato, così lento, in così pessime condizioni da far venir meno anche ai più zelanti la voglia di peregrinare alla tomba di Vittorio Emmanuele. Che cosa è avvenuto? Che il desiderio del Governo è stato sorpassato di troppo. Si voleva che l'agglomeramento non fosse soverchio, ed è divenuto meschino; si voleva che il pellegrinaggio non riuscisse numeroso, ed è riuscito assolutamente ridicolo, per confessione degli stessi diarii liberali. Uno di questi *(il Fascio)* scrivea. « Quando per la strada « mi imbatto con qualche brigatella di pellegrini, dall'aria provinciale e « mite, la cera attonita e un po' confusa come di chi si trovasse di punto in « bianco trasportato a Pekino, non posso a meno di pensare fra me e me: « Ecco della buona gente, che stava a casa sua commoda, tranquilla, senza « tanti scombugli politici pel capo: certuni, cacciatori per professione di « commende li circondano, l'intontiscono con nomi larghi di battuta, « promettono Roma e Toma, li proclamano i salvatori della patria, e i « depositarii dell'onor nazionale, e senza pietà di mamme, di mogli, e di « figliuoli, torrente che trascina pagliuzze, sbalzano nella città dei Ce- « sari (!!!) queste povere vittime del 75 per cento del ribasso e di una « *festaioleria* promessa e poi... vengono infagottati nei vagoni come balle « di merci... e poi che trovano? Un municipio che non si degna neppure « di guardarli: una grande città che segue l'andazzo d'ogni giorno e « guarda e passa; letti abitati anche troppo, e pagati un occhio del capo, « oppure pagliarini umidi in case che gocciolano... non una festa non un « ricevimento, non un banchetto ove l'ultimo consigliere brindò a loro... « sino le bandiere, quelle innocenti bandiere, lasciate fuori alla porta come

« cani. » Per detta adunque del *Fascio* la dimostrazione del 9 gennaio, che si sperava *grandiosa, imponente, colossale,* con tutti gli altri superlativi annessi, è caduta nel ridicolo. Si badi però, che il ridicolo non ricade sui peregrini, venuti a Roma (sempre fatale a chiunque non ci va per andare a inginocchiarsi *ad limina Apostolorum*), sia per fare omaggio al sepolcro di Vittorio Emmanuele, sia per vedere la monumentale città dei sette colli profittando delle facilitazioni accordate. Il ridicolo ricade sull'idea del pellegrinaggio, e su chi lo promosse, nella fallace speranza di eccitare entusiasmi, che non esistono, o che se sono mai esistiti, il tempo, i disinganni, ed una dolorosa esperienza han fatto svanire.

8. A titolo di documento storico raccontiamo adesso i particolari della dimostrazione del giorno 9.

Dentro al Panteon si trovavano schierati i Veterani del 1848-49 nell'atto, come suol dirsi di fare gli onori di casa ai peregrini, e diciamo così perchè la Casa di Dio in quel giorno era divenuta casa di ..... tutti. Il tempio presentava poca differenza, circa agli addobbi, da quello che si è usato di fare tutti gli anni per siffatta commemorazione. Sul cornicione le solite bandiere, le solite faci a spirito, lo stesso panneggio nero con una croce d'oro sull'altare maggiore. Di nuovo non ci era che il catafalco eretto in mezzo alla chiesa, ideato dal Monteverde, per comando del Baccelli, e che a giudizio di uomini competenti fu creduto troppo pagano. Questa tendenza al paganesimo è per altro un segnale dei tempi. Il catafalco era formato da un largo basamento di granito spezzato agli angoli de' quattro altipiani su cui giacciono altrettanti leoni copiati da quelli del Canova. Quindi un ordine di gradini, quindi l'urna funeraria elevantesi su di un piedistallo rettangolare. L'intiero monumento, a giudicarlo con imparzialità, non doveva apparire pesantissimo, costando di solo bronzo e granito; di cristiano poi non aveva che quattro *P.* sulle cimose dell'urna. L'altra novità consisteva nella trasformazione della grande cappella a destra, che, come tutti sanno, chiude le ceneri di V. E. Queste stavano il giorno 9 nascoste dietro un ampio panneggiamento nero con in mezzo lo stemma dei reali di Savoia. Ai lati ardevano faci e cerei, ed ai piedi era fra le altre una corona d'oro massiccio innestata in un cuscino di rosso antico, dono degli ufficiali della milizia territoriale. V'era pure la spada tutta intarsiata nel fodero e con impugnatura d'argento e d'avorio donata dai liberali di Velletri.

Le Guardie degli scavi, in alta tenuta, con il loro ufficiale a capo, stavano di fazione nella chiesa ed indicavano i passaggi stabiliti. Poco prima delle ore 9 giungeva nel tempio in forma privatissima il Re Umberto, con la reale famiglia, le dame ed i cavalieri di corte. Non prima furono giunti e chiuse le porte, prendevano posto di fronte alla cappella di Sant'Anna, che sta di costa a quella ridotta a tomba di V. E. Celebrò

la messa, che non durò più di 25 minuti, l'abbate Nazzaro Cappellano di Corte. Finita la messa il Re Umberto seguito dal Ministro Baccelli e dal Generale Galletti Presidente dei Veterani accostavasi alla nuova tomba di suo padre, sull'alto della quale, per ordine suo e da lui mandata, era stata precedentemente collocata una corona d'argento dorato.

Intanto la piazza del Panteon era tutta gremita di gente tenuta in rispettosa distanza da un numero straordinario di Guardie miste, e dalla fanteria. In capo a due ore si sentì l'appressarsi del corteo dal sonare delle bande. L'ordine tenuto nello sfilare fu quello indicato dai giornali. Precedeva un drappello di Vigili in alta tenuta, quindi entrava il concerto musicale. Venivano poscia gli staffieri del Municipio che sorreggevano una ricca corona. Fermatisi presso la tomba la ricevevano i Veterani e l'appendevano alla parete destra. Seguivano subito il Prefetto di Roma e il ff. di Sindaco; quindi circa quaranta consiglieri comunali ed altrettanti membri del consiglio provinciale, e così di seguito tutti gli altri. Era una silenziosa passeggiata che si faceva attorno al catafalco per uscire immediatamente dalla porta grande senza però incontrarsi con coloro che sopravvenivano per una divisione piantata in mezzo alla porta. Lo sfilare dei peregrini rallegrato dalle bande musicali è durato due ore e mezzo. Di tanto in tanto fra i gruppi appariva qualche donna col petto fregiato della medaglia del pellegrinaggio: *rari nantes in gurgite vasto!* Alle sole bandiere, come dicemmo, non fu permessa l'entrata nel tempio, non sappiamo perchè.

Ecco intanto i calcoli fatti dal Comitato direttivo di tutti i pellegrini presenti, il giorno 9. Ne indichiamo il numero per provincia. Como 247, Sassari 361, Arezzo 52, Belluno 196, Cagliari 93, Siracusa 629, Napoli, 5405, Ravenna 708, Chieti 330, Aquila 790, Venezia 752, Pavia 632, Udine 474, Macerata 1154, Roma 6450 *(numero assai problematico)*, Torino 1627, Benevento 1313, Milano 1149, Padova 734, Ferrara 323, Parma 588, Ancona 2014, Cosenza 524, Rovigo 487, Livorno 464, Cuneo 693. In tutto si calcola, sempre dal Comitato, che vi fossero ieri al pellegrinaggio, compresi i romani, *(Municipio, Provincia, stampa, senatori, deputati, associazioni)* 34,194 individui.

Queste sono le cifre officiali; secondo la *Capitale* però sarebbero 8000.

9. La mattina del 29 p. p. dicembre moriva in Napoli Francesco de Sanctis, antico ministro della pubblica istruzione. I giornali rivoluzionarii, senza distinzione di partito, ne han fatto i più splendidi elogi; ed hanno avuto ben donde; perocchè fu del numero di quelli che misero in servigio della rivoluzione, cospirante in prima e poi trionfante, l'ingegno e la parola. Era nato nel 1818 a Morra nel Principato ulteriore. A Napoli fu discepolo di quel Basilio Puoti che, conosciutone l'ingegno raccomandollo al Governo perchè gli fosse affidata la cattedra di letteratura nel collegio militare della Nunziatella. Quando nel 1848

re Ferdinando accordò gli ordini costituzionali, il de Sanctis fu chiamato ad essere segretario generale della pubblica istruzione, ma durò poco in uffizio, perchè gli avvenimenti del maggio di quell'anno furon cagione che le cose precipitassero, e il re si vedesse costretto ad abolire la costituzione. Riordinate le cose, passò tre anni nelle prigioni, perchè coinvolto nella terribile congiura diretta a mutare gli ordini costituzionali ed abbattere la dinastia. Graziato dal suo re, emigrò in Torino, dove in quel tempo trovarono asilo, pane e favori i cospiratori di tutta Italia, ed ivi prese a dettar lezioni sulla *Divina Commedia*. Da Torino andò professore al Politecnico di Zurigo, e vi pubblicò i suoi *Saggi critici*, che i giornali liberaleschi con esagerate lodi levarono a cielo, come cosa non mai veduta. Sorta la rivoluzione del 1860, corse a Napoli e vi tenne il portafoglio della istruzione pubblica di quelle province, portafoglio, che, ricostituito il Ministero dopo la proclamazione del regno d'Italia, gli venne nuovamente affidato, e conservò sotto la presidenza di Bettino Ricasoli. Rinunziatovi nel 1862, si ritrasse in Napoli e vi diresse l'*Italia;* finchè non piacque al Cairoli di richiamarnelo per commettergli il portafoglio della pubblica istruzione.

Comechè fervente promotore dell'unità italiana, e adepto della massoneria, non gli mancarono nè amarezze, nè disinganni; perchè in fondo avea un tantino di naturale probità che gli facea abborrire quel *pantano*, diceva egli, nel quale i liberali « passano l'ozio nelle maldicenze e nelle caricature come le comari. » Alla Camera ebbe il coraggio di dire dure verità, che spiacquero a coloro che han sempre paura del *Mane Tecel Fares*. Moriva in una modesta cameretta, con a capo del letto l'immagine del Crocifisso, e sul tavolo un unico libro: gli scritti del Leopardi! Liberi pensatori da commedia!

IV.

COSE STRANIERE

FRANCIA — 1. Domanda del Ferry alla Camera di un credito di 20 milioni, concesso per opera di Mons. Freppel vescovo d'Angers — 2. Interpellanza del Sen. Broglie per la spedizione al Tonkino — 3. Atti inumani del Governo contro i Cimiteri cattolici — 4. Scissura dei diversi gruppi sulla dichiarazione del Ferry per una revisione costituzionale.

1. Le cose di Francia volgono sempre di male in peggio; il Ferry presentava ultimamente alla Camera un altro credito di venti milioni; la proposta veniva portata dalla Commissione agli onorevoli, i quali cominciarono a guardarsi in viso e chiedere se il Ferry continuerebbe a lungo di questo passo, e se non fosse necessario di mettere un freno alle velleità del presidente del Consiglio. Nell'ora della discussione non mancarono gli oratori radicali, quelli cioè che bruciano di amor patrio, di dilaniare il Ferry. Chi più si segnalò nel rifiutare i fondi richiesti furono il Leckroy ed il Gravet, giornalisti l'uno del *Rappel*, l'altro della *France*. La faccenda cominciava a diventar seria, quand'ecco Monsignor Freppel, l'intrepido ed eloquente Vescovo di Angers, salire la tribuna e pregare gli onorevoli di volere ascoltarlo con attenzione. La curiosità destatasi fu grande: Che cosa vuol dirci? Senza dubbio staffilerà il Governo! E n'avrebbe ben onde! Quanti torti il Ferry non ha fatto a lui, e ai suoi! Eppure avvenne tutt'altrimenti. Non ostante tutti i pronostici, Monsignor d'Angers, il deputato e il vescovo tante volte svillaneggiato dal Ferry, si fa suo difensore; diremo meglio difensore dell'onore nazionale della Francia, che il Ministero ha trascinato nella più pericolosa avventura. L'eminente oratore, dopo avere dichiarato che sarebbe un voler la Francia umiliata, accettando le condizioni dei Cinesi trionfanti, dopo aver dimostrato che la condizione delle cose è grave, e che le gare partigiane potrebbero costar caro al paese, finiva consigliando di votare i fondi, non dovendo la Francia retrocedere poichè s'era cotanto inoltrata. Non occorre di dire, che nessun oratore fu mai tanto acclamato alla tribuna francese come Monsignor Freppel in simile congiuntura. Gli stessi radicali si guardavano stupefatti e confusi di tanto patriottismo di un prete: e i venti milioni furono votati a una grande maggioranza. Non vengano più i miscredenti a tribolare il povero clero francese, spacciandolo per nemico della patria. Essi accusano i preti di odiare la Francia, di cospirare contro la Repubblica, di fare appello allo straniero per ristabilire la monarchia legittima; e ognun sa quanto la storia

francese abbondi d'atti di abnegazione e di sacrifizii di ogni genere fatti da tanti preti, che s'immolarono in servizio della loro patria. Abbiamo voluto qui farne parola, perchè è utile ricordare ai posteri quegli esempii che potranno poi riaffacciare ai nemici della religione.

2. Se il Ferry fu tanto fortunato da trovare alla Camera un Vescovo che lo traesse d'impaccio, al Senato però gli toccava di sentire il discorso del Broglie che gli diè il fatto suo, biasimando aspramente la sconsigliata spedizione del Tonchino. Nondimeno i fondi vennero votati, e il Ferry potrà continuare la guerra ai Tonchinesi a suo bell'agio. Che egli riesca poi vittorioso non è a dubitarne. L'esercito francese non è più oggi quello che era nel 1870; e per questo ameremmo che certi giornali liberaleschi d'Italia parlassero con più riguardo, non diremo solamente della bravura francese, ma del potente organamento militare di quella cavalleresca nazione. La presa di Sontay è venuta per altro in buon punto per coronare i successi della politica di Giulio Ferry. I dispacci, e dopo i dispacci i giornali, ci dicono che le perdite francesi, furon lievi in paragone di quelle enormissime toccate ai difensori di Sontay, che non erano altrimenti che un amalgama di Cinesi, di *Bandiere nere* e di Annamiti. Questa vittoria fu per altro come uno scoppio di fulmine pel marchese Tseng, che mogio mogio se ne partiva per Londra a proporre altri punti su cui la Francia potrebbe intendersi colla Cina.

3. Lo strepito delle discussioni parlamentari e il rimbombo delle artiglierie sotto le mura di Sontay non devono farci sordi alle grida di dolore, che la povera Francia cattolica manda dai suoi dipartimenti per l'arbitrio onde fassi violenza oggigiorno alla più sacra delle libertà, che è quella della coscienza. Si oda infatti come i reggitori della Repubblica intendono questa libertà. Esiste al Cimitero del *Père Lachaise* un angolo di terreno, compreso nella 22ª divisione, dal quale ognun che passi si schiva come da un luogo maledetto. Vi sono sotterrati un settecento e non più, *federati* della Comune, d'orribile ricordanza. Il Governo regolare d'allora avea domandato al Municipio la concessione del terreno per un dato termine, e, scaduto il tempo, dovea destinarsi ad altro uso. Più lungi, e a destra, è un tumulo di modesta apparenza, ove vedonsi in ogni stagione fiori e corone, e dove riposano le spose di Cristo, le monache di tutti i monasteri, orfanotrofi, ed ospedali di Parigi. Questo spazio era stato concesso per dieci anni; se non che, un mese fa, il Consiglio municipale e generale della Senna avendo stabilito che le monache erano omai cittadine, e che la legge essendo uguale per tutti, non debbono godere privilegi, ha fatto notificare a queste poverette la espropriazione della loro tomba. Indarno l'Arcivescovo e moltissimi personaggi intervennero e implorarono pietà per quelle vergini desolate: i signori del Municipio son rimasti *inesorabili,* dicon essi, *come il destino!* Ma vedi

giustizia a due pesi e due misure! Scadeva pure nello stesso tempo la concessione del suolo, dove son ora sepolti i *comunardi* del settantuno, e già la direzione del Cimitero avea dato ordini di portarne i resti all'ossario, quando il Joffrin, consigliere municipale, avutone sentore, interpella il Prefetto Paubelle, e tanto grida che il consiglio vota la perpetuità della concessione del terreno, in quella che si lavora a disfare la tomba delle monache. A colmare poi la misura dell' empietà, onde questi insensati danno sì triste spettacolo al mondo, è stato di recente dato ordine di togliere le croci che stanno sulle porte dei cimiteri cattolici, mentre si permettono gli emblemi cabalistici sull' entrata del cimitero israelitico.

Un altro fatto. Il *cittadino* Fiaux, collega del Joffrin e medico di non sappiamo quali ammalati, proponeva testè al Consiglio municipale di sbattezzare gli ospedali, e le vie che portano il nome di santi o di attributi del culto; adducendo per ragione, che queste denominazioni offendono i sentimenti delle altre religioni. Quella perla di consigliere proponeva quindi di chiamare l'*Ospedale della Carità*, dell' *Uguaglianza*, quello della *Pietà* dirlo della *Libertà* e così via via. Fortunatamente, eccetto i diarii intransigenti, gli altri sono stati tutti unanimi nel condannare questa scipitaggine.

4. Alcuni han tacciata d'imprudente la dichiarazione del ministro Ferry di una prossima revisione costituzionale. Certo è che questa promessa non ha soddisfatto alcun partito, perchè è opinione di molti che il presidente dei ministri ha voluto fare cotesta dichiarazione, per valersene da espediente a gettare lo scompiglio e la divisione nel campo repubblicano. Se così fosse, l'esito, a parer nostro, non poteva essere più soddisfacente. Tutti indistintamente i fogli repubblicani si occupano infatti dell'ardente quistione, senza punto accordarsi nelle loro mire. Il disaccordo anzi è divenuto talmente profondo, che non ha avuto luogo soltanto tra radicali ed opportunisti, fra i diversi gruppi cioè in cui è divisa l'assemblea francese, ma si è manifestato perfino nei fogli dello stesso partito. Questo nuovo screzio tra le varie fazioni ond'è oggidì scissa la repubblica, scoppia per altro in mal punto; avvegnachè, pensiamo noi, se ci fu tempo in cui si abbia bisogno in Francia di concordia, è questo, in cui da una parte il Gran Cancelliere germanico trama novelle insidie contro la Francia, e dall'altra sta per accendersi una grossa guerra contro la Cina, la quale, spinta forse da consigli stranieri, intende far valere le sue ragioni sul Tonchino snudando la spada. L'aspettazione di questa guerra è tale che già si parla di un nuovo credito di 30 milioni, che dovrebbe essere chiesto alla Camera nel prossimo febbraio, e della sostituzione del generale Millot all'ammiraglio Courbet nel comando dell'esercito di spedizione al Tonkino. La prima di queste notizie fa sup-

porre ragionevolmente che il Governo francese, malgrado lo splendido successo ottenuto a Sontay, non abbia molta fiducia nella prossima cessazione del conflitto; e la seconda che le operazioni militari non procedano in modo molto soddisfacente.

V.

AUSTRIA (Nostra corrispondenza) — 1. Tranquillo andamento delle Delegazioni riunite in Vienna. Miglioramento, sotto ogni rispetto, delle condizioni della Bosnia e dell'Erzegovina — 2. Attuazione della nuova legge austriaca sulle arti e mestieri — 3. Adunanze cattolico-sociali-politiche in Haid e in Salisburgo. Deliberazioni da esse adottate nell'interesse della classe artigiana e operaia, come in quello della classe dei contadini — 4. Sodisfacenti notizie di Serbia, Bulgaria e Rumenia. Previsione di una visita delle LL. MM. austro-ungariche ai Reali d'Italia.

1. Le Delegazioni riunite a Vienna hanno avuto questa volta un corso insolitamente tranquillo; i vari bilanci, che presentano uno straordinario relativamente tenue, ma però un aumento delle spese ordinarie per l'esercito, sono rimasti, salve poche resecazioni, approvati; la Delegazione del Reichsrath come pure quella dell'Ungheria s'intesero alla prima.

Assai interessante riuscì la relazione del Ministro comune delle finanze e del Ministro della Bosnia e dell'Erzegovina intorno all'incivilimento di quei paesi, non ancora riavuti dall'oppressione patita sotto il Governo turco. Molto si è colà ottenuto in fatto di pubblica economia, e le popolazioni incominciano ormai ad assuefarsi ai sistemi introdottivi in materia sì amministrativa, sì giudiziaria, e a trovarsene bene. Si ha una prova di ciò nel prospero successo dell'ultimo reclutamento, al quale i giovani non solo si assoggettarono spontanei, ma spesse volte accorsero solleciti in festevole corteggio e con accompagnamento d'onore; come pure nel volontario ritorno della maggior parte dei fuggiaschi dimoranti nel Montenegro, i quali dovettero assicurare le autorità austriache della loro sottomissione alle leggi vigenti, prima di ottener facoltà di stabilirsi novamente nel loro paese. Il regolamento degl'intricati diritti di possesso dello Stato, dei Comuni, dei proprietarii di terreno maomettani (Agà) e degli *Kmeti* (coloni) presenta alquante difficoltà. In quanto all'appianamento giudiciario delle controversie di minor rilievo, ha il Kallay immaginato un procedimento assai semplice e opportuno, cioè: Il giudice del distretto o il suo rappresentante si reca in un giorno prestabilito nel centro di una borgata — le case delle borgate di Bosnia sono assai disseminate, — dove trovansi quegli abitanti dei dintorni, i quali hanno alcun che da esporre nel proprio interesse. Coll'aiuto di due consiglieri, scelti fra le persone più anziane e più ragguardevoli del Comune, il giu-

dice decide a viva voce la controversia, e della decisione di lui vien poi redatto un breve processo verbale. Con ciò viene, nella maggior parte dei casi, ovviato agl'interminabili processi, che in altri paesi sono spesso per cause di lievissimo momento agitati, specialmente dalle popolazioni rurali, e che occasionano il loro impoverimento. La Bosnia è ricca in boschi e in miniere metalliche, di cui la maggior parte spetta allo Stato. Il signor Kallay desidera che questi possessi si facciano fruttare, e si lamenta che i capitalisti austriaci spieghino in ciò poco o punto zelo. Ultimamente però si sono costituite due società per la esplorazione delle miniere; e rimane soltanto a desiderare che lo Stato adotti quind'innanzi opportuni provvedimenti onde impedire che queste società, invece di offrire alla popolazione un modo di occuparsi con lucro, traggano dell'opera di essa un inonesto e vessatorio profitto, siccome avviene disgraziatamente in Moravia, in Boemia, in Slesia, e via discorrendo. La base di un vero e duraturo benessere di un popolo, la costituzione cioè di una classe di contadini agiata e avente stabile dimora sulle sue proprietà, sembra ancora ben lungi dal divenire una realtà; quantunque gli *Kmeti* (coloni) incomincino a comprare i campi da essi lavorati da quei possidenti, i quali emigrano per andare a stabilirsi in località tuttora soggette alla dominazione ottomana. I coloni però emigranti dal Tirolo meridionale dovettero adattarsi alle condizioni di *Kmeti;* e in forza dell'avvenuta istituzione di un ufficio d'ipoteche in Bosnia si rende più imminente il pericolo di una sistematica oppignorazione delle proprietà immobili con tutte quelle conseguenze, che già cagionano la rovina del contadino austriaco. Il Governo della Bosnia si è riservato, è vero, il diritto di esercitare una tal quale influenza sulle cauzioni di credito, e di non permettere alcuna oppignorazione di possesso, che a lui sembri meno opportuno. È questo, senza dubbio, un miglioramento di fronte allo smodato procedere degli uffici ipotecarii nelle vecchie province austro-ungariche; ma non costituisce una sufficiente difesa contro l'incalzante pericolo.

Le autorità ecclesiastiche delle province occupate lavorano con zelo indefesso per provvedere ai bisogni del culto. I Comuni però sono per la massima parte destituti di mezzi; quindi è che le località, dove si celebra l'ufficio divino, offrono bene spesso uno spettacolo miserando. Le parrocchie sono provviste di titolari in parte a cura dei PP. Francescani, di questi vecchi civilizzatori della Bosnia, in parte a cura dell'Arcivescovo, il quale si dà ogni premura possibile per formare idonei rettori d'anime sotto la direzione dei PP. Gesuiti. Gli abitanti sono religiosi, di costumi semplici e puri, affezionati a'loro preti, e per soprappiù devotissimi all'Austria, nel cui Sovrano ravvisano il protettore della loro religione, cotanto in passato perseguitata. Anco i maomettani sono, giù per su, animati da sentimenti amichevoli verso il nuovo Governo, quan-

tunque in sul principio si facesse luogo a numerose emigrazioni da parte di gente, che non intendeva adattarsi alle novità dell'occidente d'Europa. L'Imperatore ha creduto di provvedere ai bisogni religiosi dei maomettani mediante la nomina di un Reis-Ulema insieme a una specie di concistoro maomettano, i quali però stanno in relazione colle supreme autorità religiose turche. — Gli scismatici, che di preferenza diconsi Serbi, sono da parte del Governo l'oggetto di speciali riguardi: lo che è conforme non tanto a prudenza politica, quanto alle tradizioni dell'Austria, che impongono una cura paterna verso tutte le comunità religiose riconosciute dell'Impero. Se non che v'hanno dei casi, in cui questa cura è spinta oltre i giusti confini. Basterà citarne un esempio. Il metropolita scismatico di Serajewo aveva nella primavera decorsa indirizzato al suo clero una circolare per metterlo in guardia contro pretesi intrighi dell'associazione cattolica di soccorso per la Bosnia e l'Erzegovina, la qual circolare riboccava soprattutto de' più ingiusti assalti contro la Chiesa cattolica. L'Arcivescovo, cui la visita pastorale e altri obblighi del suo ministero impedivano di prendere sul momento la faccenda nella debita considerazione, lasciò passare due mesi prima di scrivere al metropolita una lettera pubblica, in cui confutava e respingeva le sue calunnie. Il Governo della Bosnia si credette in diritto di rimproverare all'Arcivescovo il passo da lui fatto in sua legittima difesa, e avvertì il metropolita di astenersi da ulteriori assalti contro comunità religiose riconosciute. Il delegato della Bassa Austria, decano Pflügl, biasimò in seno alla Delegazione il modo di procedere del Governo verso l'Arcivescovo di Bosnia, e lo qualificò un tentativo di far rivivere il regio *placet;* ma il signor Kallay cercò di giustificare la propria condotta colla necessità di mantenere la pace fra le diverse confessioni. Si noti però che il tentativo di turbar questa pace era stato fatto dal metropolita scismatico, non già dall'Arcivescovo cattolico.

2. Colla fine del mese di settembre è andata in vigore la *nuova legge sulle arti e mestieri*, e quindi la necessità per gli artigiani austriaci di riunirsi, conforme il disposto della medesima, in associazioni. La legge però lascia la scelta fra associazioni cumulative, cioè racchiudenti in sè tutte le arti di una data località, e associazioni speciali, comprendenti cioè un'arte sola o altre ad essa affini. Riguardo alle prime, il cui prospero sviluppo è del tutto improbabile, verrebbe accordata molto maggior latitudine all'influenza delle autorità governative; e, poichè gl'interessi delle diverse arti differiscono non di rado naturalmente gli uni dagli altri, lo che ha per conseguenza l'esclusione di comuni magazzini e di casse comuni, verrebbe introdotto nella giovine istituzione il germe dissolvente. È questa la ragione, per cui le associazioni cumulative furono e sono con tanta insistenza raccomandate dai liberali, non che da

una gran parte delle autorità affette da liberalismo. Si spera per tal modo di far riuscire un assurdo la legge restringente la liberale « libertà del lavoro, » legge che, ad onta di tutti gli sforzi posti in opera non riuscì d'impedire, e così prepararne più tardi l'abrogazione. Gli artigiani però di una gran parte dell'Austria si sono nelle loro adunanze, e primieramente in quella tenuta sullo scorcio dal settembre in Brünn, come pure in molte altre assai numerose, pronunziati per le *associazioni speciali;* e solo in quelle località, che per la loro ristrettezza non contano che uno o due artigiani, si procede alla costituzione di associazioni cumulative. Questa decisione ha in certi luoghi destato in sì alto grado il dispetto delle autorità liberali, da indurle persino a rifiutare agli artigiani il loro concorso nella costituzione delle associazioni, quantunque la legge ne imponga loro espressamente l'obbligo. Le associazioni finora costituite han deciso di non fondare veruna cassa propria pel soccorso dei malati, attesochè ciò renderebbe soverchiamente gravoso il lavoro incombente ai principali, ma di aggregarsi invece alle già esistenti casse generali di soccorso, per lo più egregiamente amministrate.

Sarebbe oltremodo a desiderarsi che le nuove associazioni non tardassero a volgere, sull'esempio di quanto facevano un tempo le corporazioni d'arti e mestieri, l'attenzione loro verso le pratiche religiose, e ad assegnare a queste nel loro seno un luogo conveniente. Duole però il dover dire che, ad onta delle zelanti sollecitudini finquì spiegate, null'altro si è potuto in questo rapporto ottenere, se non che render la gente sempre più ritrosa; perocchè gran parte di essa, in forza e dell'ateismo insegnato nella scuola e dell'empietà propagata dalla stampa, è divenuta indifferente e spesso anche ostile al cristianesimo. Le condizioni, infatti, nelle quali gli operai trovavansi fino ad ora costituiti, e che ripetevano la loro origine dalle tendenze capitaliste dei liberali, rendevano oltremodo difficile la professione del cristianesimo e il suo pratico esercizio. L'operaio, che per effetto della concorrenza o dell'esigenze del suo committente liberale trovavasi costretto a lavorare la mattina delle domeniche e dei giorni festivi nelle ore destinate al servizio divino, doveva per necessità tenersi lontano dal santo Sacrifizio della Messa, dalla predicazione della divina parola, dal tribunale di penitenza, dove avrebbe potuto ascoltare qualche parola di istruzione e di avvertimento; e quando, nella migliore ipotesi, ei riusciva nelle ore pomeridiane a prendere un momento di respiro, ne profittava per andare a cercare un ristoro al diuturno travaglio nell'osteria, dove attingeva il suo unico alimento spirituale dai fogli specialmente giudaici, che là regolarmente si trovano, e il cui còmpito principale n'è quello di vomitare calunnie e improperi contro il cristianesimo. Ora, quando le condizioni del lavoro sian regolate per modo da lasciar tempo all'artigiano e all'operaio di provvedere al nutrimento del suo spirito e del-

l'anima sua immortale, verrà a rendersi materialmente possibile al direttore della sua coscienza l'esercitare su lui, sulla sua moglie e sulla sua prole quell'influenza, che finquì gli era impedita, affine di ricondurlo all'esercizio delle pratiche cristiane.

Del rimanente, nei circoli degli artigiani si manifesta fino da questo momento una spiccata avversione contro la miscredente stampa liberale; e quest'avversione riconosce per causa non già gli assalti di quella contro il cristianesimo, ma sì la difesa da lei assunta delle massime capitaliste manchesteriane, e la sua opposizione al tentativo di ristabilire un sociale ordinamento conforme ai principii di giustizia. Quanto più chiaramente l'artigiano e l'operaio riconosceranno che il giusto ordinamento sociale sta in perfetta armonia colle dottrine del cristianesimo e del cattolicismo, ed anzi altro, in sostanza non è che il cristianesimo attuato nella vita sociale ed economica, tanto più risolutamente eglino si terranno lontani dai propagatori della miscredenza, e tanto più volentieri si volgeranno, anche sotto i rapporti religiosi, verso il cristianesimo, che ha virtù di affrancarli dall'insopportabile servaggio del liberalismo capitalista. Non ha, infatti, gran tempo che alcune associazioni operaie di certe città manifestavano al loro parroco il desiderio di tornare ad avere i loro uffici divini, le loro indulgenze, i loro stendardi e i loro Santi patroni.

Fra le arti, che in conformità della legge hanno da costituirsi in associazioni, non figurano le industrie domestiche. Questa esclusione è stata causa di penoso disinganno e di profondo rammarico, specialmente fra i *tessitori*, cotanto numerosi in Boemia e in Moravia. Ho avuta sott'occhio una lettera, in cui il presidente della società dei tessitori di Moravia si rivolge a un membro de' più influenti del Reichsrath, affine di ottenere che la società stessa venga compresa fra quelle soggette alla nuova legge sulle arti e mestieri. Le presenti condizioni dei tessitori domestici, scrive il presidente, sono così orribili, che, se dovessero in quelle rimanere, *meglio varrebbe metterli tutti in un monte e fucilarli!* E realmente le condizioni dei tessitori austriaci sono tali da giustificare fino ad un certo punto espressioni così disperate. Rintanato in un meschino e cadente tugurio, che non vale neppure a difendere contro l'inverno rigidissimo dei climi settentrionali, siede il povero tessitore al suo telaio 18 ore del giorno per guadagnarsi con un lavoro faticosissimo, e coll'aiuto della moglie e dei figli, una mercede settimanale di quattro o sei lire. A ciò si aggiunga che il fitto della sua, per quanto misera, abitazione è il più delle volte molto elevato, e il prezzo dei viveri, in certi paesi, altrettanto caro quanto in Vienna, che viene a ragione chiamata la città più cara del continente. Per conseguenza il suo nutrimento consiste quasi esclusivamente in patate e in una broda lunghissima, cui si dà il nome di caffè. Molti fra i tessitori sono perfino impossibilitati a provvedersi di vesti per disotto;

e persone, che han visitate le località, in cui quest'industria domestica viene esercitata in più vaste proporzioni, sono rimaste oltremodo maravigliate in vedere come creature, che col lavoro incessante delle proprie mani somministrano altrui i tessuti di lino, non abbiano poi che una misera sopravveste per coprire il loro corpo ignudo; spettacolo, che appena presentano i più miseri giornalieri. Conseguenza della estrema povertà di quella industriosa e frugale classe popolana, si è il suo fisico deterioramento; talchè fra i tessitori domestici pochissimi se ne contano idonei al servizio militare. I negozianti in grande, per interesse dei quali i tessitori lavorano, ricavano un guadagno considerevole dalla merce ad essi dai medesimi fornita, che non consiste in oggetti di moda, ma si vende sempre a prezzi assai vantaggiosi; lo che deriva, fra le altre cose, dalla circostanza che i negozianti stessi, ad onta dei perfezionamenti modernamente introdotti nei tessuti a macchina, ne fanno pur sempre fabbricare una gran parte a mano, e non nascondono esser maggiore il guadagno, che da questi ultimi ritraggono. Ciò peraltro non serve loro d'incitamento ad aumentare ai poveri tessitori la mercede del loro travaglio.

3. I giornali tutti, sì liberali come cattolici, della Germania si occuparono assai nell'estate decorsa dei risultati di un'adunanza cattolico-sociale-politica, composta nella massima parte di nobili e di ecclesiastici, la quale, a proposizione dell'adunanza generale cattolica, era stata convocata dal commissario permanente di questa, principe Löwenstein, e che, riunitasi nel castello di Haid in Boemia, aveva deliberato intorno ai principii fondamentali di una politica sociale-cattolica, o meglio intorno a una parte di essa. Relativamente alla *questione degli artigiani*, l'adunanza concordò, doversi essa ritenere come una necessità sociale, e stabilì come mezzi principalissimi a conseguire siffatto scopo i seguenti: limitazione dell'assoluta libertà di lavoro mediante l'istituzione di corporazioni obbligatorie; attestazione di capacità; introduzione del riposo obbligatorio nelle domeniche e nei giorni festivi; impianto di comuni laboratorii e magazzini; regolamento del credito mediante la maggior possibile restrizione della solidarietà; vendita dei prodotti della corporazione a cura della corporazione stessa, inoltre l'avviamento de'garzoni e dei fattorini, e la fondazione d'istituti di carità, che agli uni e agli altri tengano possibilmente luogo di casa paterna, e promuovano l'istruzione religiosa, spirituale e tecnica dei membri delle corporazioni; per ultimo l'istituzione di camere artigiane proprie (a somiglianza delle camere di commercio austriache) e di tribunali artigiani con giurisdizione puntualmente determinata.

Rispetto alla *questione degli operai* (per operai s'intendono principalmente in Austria e in Germania i lavoranti nelle fabbriche e gli esercenti industrie domestiche), il comitato di Haid decise che il con-

tratto del lavoro è contratto essenzialmente diverso da quelli di ogni altra categoria. « Non è », così si esprime la relativa deliberazione, « un contratto di compra e vendita, perocchè il lavoro, questa attestazione morale della forza umana, non può esser disgiunto dall'uomo, nè passare in proprietà d'altrui. Ora, dacchè l'attività dell'uomo non è da disgiungersi dalla persona di lui, ne consegue che il contratto del lavoro deve anche rivestire un carattere diverso da quello di un vero e proprio contratto d'affitto; e poichè, come contratto mercenario, esso impone all'operaio certi obblighi, così non solamente è conforme all'equità che nella mercede si contenga l'equivalente di ciò che l'operaio offre, ma il fare altrimenti sarebbe un'offesa manifesta della giustizia, sulle cui leggi riposa l'umano consorzio. » In coerenza di così fatti principii, il comitato fissò brevemente le basi per il calcolo della giusta mercede. Domandò inoltre l'ordinamento in corporazioni degli esercenti industrie in grande, con istituti d'assicurazione a favore degli operai, come pure l'istituzione di una graduale gerarchia nel personale stesso degli operai addetti alle grandi industrie e delle camere operaie. Le quali due ultime domande si accordano perfettamente con quelle, intorno a cui pronunziossi non ha guari l'associazione cattolico-politico-sociale di Francia. *(Oeuvre de l'association catholique des cercles d'ouvriers).*

Lo stesso comitato sedette, alcune settimane dopo, in Salisburgo per deliberare intorno alla desiderata riforma della proprietà colonica. Le deliberazioni di Salisburgo designano come proprietà colonica « un tenimento di terra abitato dal proprietario, amministrato da esso senza il concorso d'impiegati, e destinato all'esercizio dell'agricoltura e all'allevamento del bestiame. » Poichè « il possesso di un tenimento di terra impone al proprietario obblighi sociali, il cui adempimento gli dà diritto a un proporzionato aiuto da parte della società », quest'aiuto dovrebbe, a tenore delle deliberazioni del comitato, consistere nel creare a favore del proprietario il diritto di succedere ab intestato, nel procacciargli il possesso di beni ereditarii abbastanza estesi per mantenere una famiglia e de'quali sarebbe da favorirsi la permanenza nella *famiglia* stessa, e nel procacciargli altresì una limitazione del suo eventuale indebitamento, non che una legale circoscrizione dell'aggravio del fondo mediante prestazioni pecuniarie da retribuirsi dall'erede del fondo stesso a' suoi fratelli e sorelle. La classe colonica, così assicurata, dovrebbe poi costituirsi in associazioni obbligatorie per distretti e per province (camere agrarie).

Le deliberazioni riunite di Haid e di Salisburgo hanno incontrato la più favorevole accoglienza presso le classi produttrici dell'Austria, dove una parte di quelle concernenti la questione degli artigiani era stata già introdotta nella nuova legge. I provvedimenti di soccorso proposti dal conte Belcredi verrebbero poi a portare ad effetto, almeno in parte, le

deliberazioni di Haid; e i progetti di riforma agraria, che il ministro dell'agricoltura conte Falkheim sta preparando pel Reichsrath, non suonerebbero gran fatto diversi dai piani di riforma messi innanzi a Salisburgo. Anco nel Landtag della Galizia, che non ha ancora posto fine alle discussioni dell'anno cadente e che è rimasto aggiornato a causa delle Delegazioni, è stata da parte dei conservatori introdotta una proposta tendente a restringere la libertà di divisione del possesso fondiario.

4. Sembra che il Reichsrath convocato pei primi di decembre potrà seguire il corso delle sue deliberazioni senza inquietanti apprensioni di guerra dal difuori. In Serbia regna di bel nuovo la quiete, stata per pochi momenti turbata da una tribù mezzo selvaggia di pastori, abitante le pendici de' monti Rianj; nè sono da temersi ulteriori e generali turbolenze, essendo il grosso della popolazione contento del presente regime e non punto desideroso di cambiamenti. La Bulgaria si è intesa colla Russia, e la Rumenia non fa un mistero delle amichevoli sue relazioni coll'Austria. La gita a Vienna del signor Giers parrebbe poi dover mettere il sigillo alla pace universale. Si prenunzia per la prossima primavera una visita dei Monarchi austriaci ai regi rappresentanti della dinastia di Savoia. L'incontro avverrà nell'alta Italia, dappoichè le tradizioni della cattolica casa di Habsburgo, i sentimenti cavallereschi dell'Imperatore, e un delicato riguardo ai principii e alle convinzioni della maggior parte de' suoi sudditi rendono *impossibile* un viaggio meridionale.

VI.

SVIZZERA (Nostra corrispondenza) — 1. Favorevoli conseguenze del voto popolare del 26 novembre 1882. Proposte per la creazione di un seggio episcopale nel Ticino, e per la ricostituzione della diocesi di Basilea. Venerazione, in che è tenuto universalmente monsignor Lachat — 2. *(Solura)* Decisione arbitraria del Governo cantonale relativamente al fondo diocesano di Basilea — 3. *(Basilea)* Decreto governativo contro le scuole cattoliche — 4. *(Argovia)* Grave imbarazzo in che trovasi il governo cantonale. Mal esito di un tentativo fatto per uscirne — 5. *(Idem)* Sfregio subito nell'onore dallo stesso Governo sì in Svizzera come all'estero — 6. *(Sciaffusa)* Uscita sguaiata di un deputato a proposito del giuramento dei Vescovi — 7. *(Ginevra)* Offerta fatta dai vecchi-cattolici ai protestanti di una chiesa già tolta ai cattolici nel villaggio di Lancy.

1. Il vento spira propizio alla pace nella nostra cara Svizzera. Il voto memorabile del 26 novembre 1882 ha calmato per il momento l'ardore bellicoso del liberalismo empio. Nel dirigere i suoi assalti contro la scuola cristiana, la frammassoneria federale ha avuto un po' troppa fretta;

il popolo elvetico non era ancora maturo per quella prova d'ateismo, e si è sentito urtato dall'audacia radicale. Quindi è che, da quel tempo in poi, le Camere federali han messo un fermo a'loro progetti antireligiosi; non si discute più tanto di teologia in seno al Parlamento, e il potere centrale si trova costretto a fare i conti coi cattolici. Voi già sapete con qual compiacenza relativa la Confederazione si è prestata al ritorno di monsignor Mermillod. Ebbene, oggi essa non è aliena dall'accogliere le proposte, che le vengon fatte per la creazione d'un seggio episcopale nel Ticino; si occupa perfino di ricostituire la diocesi di Basilea, quantunque, per verità, col secondo fine di sacrificare monsignor Lachat, che verrebbe allora designato come amministratore apostolico della nuova diocesi ticinese.

Un tale progetto trovasi, pel momento, ravvolto nel velo dei negoziati diplomatici. I sette governi cantonali, i cui Stati formano la diocesi di Basilea, furono invitati a una conferenza per prendere una decisione a questo riguardo. Lo Stato di Berna, da principio, rifiutossi ad entrare in una via d'accomodamento; ma poi, dopo vive discussioni, ha mutato consiglio e sembra volersi prestare a una transazione. I due Stati cattolici di Lucerna e di Zurigo han fatto le loro riserve: essi nulla avrebbero maggiormente a cuore che il veder rendere ai cattolici della diocesi di Basilea la loro libertà religiosa, e al Vescovo la sua libera amministrazione; ma non fanno buon viso alla combinazione, che sacrificherebbe la persona di monsignor Lachat, il cui nome è venerato framezzo alle popolazioni cattoliche di tutta la diocesi, non altrimenti che quello d'un martire e d'un confessore della fede.

Questa general simpatia pel Vescovo perseguitato si estrinsecava in modo splendido e grandioso in occasione del 20mo anniversario della consacrazione di monsignor Lachat come Vescovo di Basilea. Il clero firmò indirizzi commoventi; il popolo si diè a pregare pel suo pastore; la stampa cattolica di Basilea, Lucerna, Solura, ed altri cantoni ornossi a festa e consacrò all'eccelso Prelato pagine spiranti un'affettuosa venerazione. Il comune lucernese di Altishofen, che fu il primo luogo di rifugio dell'esule illustre, gli recò in forma solenne un documento, che gli offriva la cittadinanza d'onore; finalmente, le associazioni cattoliche presentarongli i loro omaggi nel luogo stesso di sua residenza, e lo acclamarono festosamente nel nuovo e magnifico seminario, onde l'eccelso Prelato ha testè arricchito la propria diocesi.

Molte altre testimonianze avrei da citarvi, che provano fino a qual punto monsignor Lachat sia tenuto in venerazione presso il suo popolo; testimonianze d'amore, che traduconsi in atti commoventi e in copiose elemosine di carità filiale.

2. Mentre si sta aspettando che la conferenza degli Stati diocesani

al bi . emesso la sua opinione intorno alle proposte federali, forma subietto di non poca curiosità l'esaminare l'attitudine dell'uno o dell'altro di quei governi in particolare. Così il governo di Solura, il cui delegato sembra essersi espresso in termini pacifici in seno alla conferenza, non curasi affatto di provare con atti la purezza delle sue intenzioni. Infatti, il Gran Consiglio di quel cantone ha presa testè una decisione arbitraria, che denota poco buon volere da parte delle autorità cantonali. Al momento di conchiudere il concordato, che regolava la situazione del Vescovado di Basilea e ne trasferiva la residenza a Solura, si procedette alla costituzione di un fondo diocesano per mezzo di contributi provenienti dalle corporazioni religiose. La destinazione di questo fondo fu chiaramente determinata: esso doveva servire a porgere al cantone di Solura il mezzo di sopportare le spese occorrenti pei bisogni del nuovo Vescovado. Ora, che fa egli adesso il Gran Consiglio di Solura? Esso decide che questo fondo venga trasfuso in quello delle scuole. Invano la deputazione cattolica è sorta a protestare; le sue proteste sono rimaste soffocate da un colpo della maggioranza.

Segue da ciò che, generalmente, si vedrebbe con dispiacere la residenza del Vescovo di Basilea trasferita nuovamente a Solura, dove non lo aspettano che vessazioni; laddove nel luogo di suo rifugio, a Lucerna, il capo della diocesi ha trovato una libertà sotto ogni rispetto apprezzata.

3. Non migliori punto di quelle del governo di Solura sono le disposizioni del governo di Basilea, il quale è perfettamente d'accordo nel rannodare relazioni ufficiali con un Vescovo di Basilea comunicante con Roma, ma poi in casa propria tiene un contegno vessatorio e dispotico inverso i cattolici. A dispetto del voto caratteristico del popolo elvetico nella questione dell'insegnamento, esso ha avuto l'audacia di emanare un decreto contro le scuole cattoliche di Basilea, il quale, oltre a spogliarle della loro autonomia, le pone sotto la direzione dello Stato e ne espelle gl'istitutori appartenenti alle congregazioni. Vero è che questa disposizione del Consiglio esecutivo non ha peranco forza di legge, dacchè dee passare per la trafila del Gran Consiglio, dove sembra le sia riserbata un'accoglienza del tutto ostile. A buon conto, la Commissione di quell'assemblea legislativa, quantunque interamente protestante, si è già pronunziata, con 5 voti contro 2, avversa al progetto liberticida del Consiglio di Stato.

Non è questo, d'altronde, il solo tentativo di *Kulturkampf*, che si sia fatto strada in Basilea. Certi ideologi protestanti e discepoli fanatici di Zwinglio, i quali non possono, senza provarne una interna rabbia, soffrire che Basilea, la città protestante per eccellenza, sia ogni giorno più invasa dalla popolazione cattolica, hanno, non ha guari, gettato apertamente il grido di allarme, e confessato che la Riforma era mi-

nacciata nel suo centro, nel suo focolare più vivace. Di qui, quella recrudescenza di guerra contro la parrocchia cattolica romana, alla quale è stato negato l'acquisto di un'antica chiesa, quantunque ad essa offerto a condizioni oltremodo vantaggiose. Però questa parrocchia, composta di 18,000 anime, sotto l'energica e prudente direzione di monsignor Just, parroco di Basilea, ha dato ultimamente un nuovo segno della sua vitalità, dappoichè, riunitasi la domenica scorsa in assemblea plenaria, ha solennemente affermata la propria indipendenza dallo Stato, e approvato il progetto di costruzione d'una nuova chiesa nel centro di Basilea.

4. Un altro cantone della diocesi di Basilea, l'Argovia, spogliatrice dei conventi, lo Stato del *Kulturkampf* per eccellenza, porta oggi la pena delle sue lunghe depredazioni. Il suo governo è arrivato a tal punto da non poter più percipere un'imposta; le popolazioni, in virtù di un diritto loro conferito dalla Costituzione, rigettano tutte le leggi finanziarie, e mettono senza pietà il veto a ogni spediente proposto dal Governo. Per trarsi fuori da sì inestricabile impaccio, il radicalismo argoviano ha eccitato un movimento revisionista, nella speranza che con una nuova Costituzione verrebbe attribuita al Gran Consiglio una competenza più estesa in materia finanziaria, e scemata d'altrettanto la potenza popolare. Se non che, la stampa radicale si guardava bene dal rivelare questi segreti intendimenti, e solo mostrava alle popolazioni il lato brillante delle proposte riforme. Domenica passata, pertanto, essendo stato il popolo di Argovia chiamato a pronunziarsi circa alla questione se dovesse, o no, rivedersi la Costituzione, 16,969 voti furono per l'affermativa e 16,755 per la negativa. Si credette per un momento che fosse con ciò approvata la revisione; ma, in virtù di un articolo dell'antica Costituzione, la maggioranza relativa non è sufficiente; ci vuole la maggioranza assolute, che è quanto dire la metà dei votanti, più uno, numero non ottenuto nel caso presente. Il governo d'Argovia trovasi adunque in un labirinto, donde non sa come uscire.

5. L'onore dell'Argovia ha inoltre dovuto subire un grave sfregio dirimpetto alla Confederazione ed all'estero. Tre città ricche di questo « Kulturstaat » eransi, tempo indietro, impegnate a guarentire un imprestito a profitto d'una linea di via ferrata, la « National, » intrapresa arrisicata e rovinosa, che era stata ideata per far concorrenza ad altre linee. Venuto che fu il momento di adempiere a' loro impegni e colmare i disavanzi, le tre città in discorso (Baden, Lenzburg e Zofinga) mostraronsi recalcitranti, e pretesero essersi impegnati soltanto i municipii. È noto, infatti, che le più delle nostre città si dividono in municipii e borghesie. Queste ultime si compongono delle antiche famiglie originarie del luogo, e posseggono in generale una certa fortuna comunale, appartenente soltanto ai borghesi. I municipii, invece, formano l'insieme degli

abitanti, e non posseggono che gli stabili di generale e pubblica utilità, come gli edifizi delle scuole, i templi, ecc.

Furono, infatti, i municipii, che s'impegnarono nell'atto dell'imprestito; ma si evitò con ogni cura di dar risalto alla differenza notata di sopra. Fu soltanto parlato della guarentigia delle tre città ricche, e lo straniero soprattutto si lasciò cogliere al laccio, non conoscendo affatto il nostro ordinamento comunale. E adesso che si domanda il pagamento del conto, le città mallevadrici dicono: Dichiarateci in fallimento, noi non possediamo nulla, ma intanto le nostre borghesie conservano i loro beni.

Alla nuova dell'imminente fallimento, grande agitazione in Svizzera, e soprattutto all'estero, dove un'infinità di creditori protestano contro quest'atto di slealtà; e la riputazione della probità elvetica avrebbe oggi grazie alle tre città liberali della liberale Argovia, risentito una profonda scossa, se la Confederazione non avesse stimato a proposito d'intervenire nella faccenda. Occupatesi infatti della questione, le Camere federali han votato un imprestito di due milioni e mezzo alle tre città mallevadrici, con ordine di adempiere a' loro impegni. Nel corso delle discussioni a ciò relative, gli Argoviani han dovuto sentirsi dire verità assai dure. Mi contenterò di citare, fra le altre, le seguenti parole del signor Ruchonnet, presidente della Confederazione:

« Nessuno ardirà negare che il fallimento delle città mallevadrici « porti un colpo fatale al nostro credito; i nostri compatriotti dimoranti « all'estero godono d'una considerazione, che è fondata sulla nostra « vecchia riputazione di lealtà e di probità; dovremo noi rassegnarci a « perdere siffatta riputazione? Noi abbiamo innalzato monumenti, che « rammentano la fedeltà elvetica; il leone di Lucerna ricorda che gli « Svizzeri seppero morire pel loro dovere; queste cose costituiscono di « per sè stesse una forza; ogni attentato al credito e all'onore d'un « paese è una minaccia per la sua indipendenza. »

Vedasi dunque a che grado d'abbiezione è sceso il paese, che si diceva il più avanzato della Svizzera. L'Argovia fu, che nel 1841 diede il segnale delle ostilità contro i cattolici; essa fu, che nel 1845 e nel 1847 scatenò addosso alla patria nostra infelice il flagello della guerra civile; fu la prima a fare man bassa sui beni dei conventi; non dubitò di sprecare i milioni, che erano il bene di Dio e de'poveri; e oggi essa prova non solamente che i beni ingiustamente acquistati sono ben lungi dal portar frutto, ma eziandio che coloro, i quali non rispettano la proprietà a riguardo della Chiesa, non sono punto più scrupolosi a riguardo di ogni altra proprietà laicale.

6. Vi dissi poc'anzi che il nostro Parlamento federale non s'occupava ormai più di teologia. Dovemmo peraltro, nel principio della presente sessione delle Camere, assistere a una scaramuccia politico-reli-

giosa. Un deputato di Sciaffusa, il signor Joos, che ha la specialità delle uscite spropositate, volle far parlare di sè, prendendosela coi Vescovi. A senso suo, il giuramento, che i Vescovi prestano il giorno della loro consacrazione, gli obbliga a dichiarare la guerra agli eretici e agli scismatici. *Haereticos et schismaticos impugnato.* Il signor Joos vede in siffatto giuramento un pericolo per la pace confessionale; si fa quindi a proporre che lo si vieti ai Vescovi, che saranno da qui innanzi nominati.

Ah! signor mio, la guerra, nè eretici nè scismatici la soffrirono mai, nemmen per sogno. Frattanto che i Vescovi prendevano la via dell'esilio e che i cattolici vedevansi cacciati dalle loro chiese, gli « eretici e scismatici » conservavano in pace i loro templi, e prendevano persino comoda stanza in quelli da noi edificati co' nostri danari.

Affrettiamoci a soggiungere che il tentativo del signor Joos andò pienamente fallito nel Consiglio nazionale, dappoichè la proposta di lui fu sepolta senza veruna pompa da 41 voti contro 23.

7. E anche a Ginevra, che vediam noi in questo momento? Una chiesa del villaggio di Lancy fu tolta ai cattolici, qualche anno fa, dai così detti *vecchi-cattolici*. Dopo averla colle loro sacrileghe cerimonie profanata, essi hanno offerto ai protestanti, che non v'hanno alcun dritto, quella chiesa, che in nessun modo loro appartiene, e il concistoro ginevrino si dispone, infatti, a prenderne possesso. La popolazione cattolica di Lancy protesta però contro siffatta alienazione, e un'istanza a questo fine rivolta sta ora coprendosi di firme.

Il pretesto addotto dai protestanti è proprio comodo! dice benissimo a questo proposito la *Liberté* di Friburgo. « Havvi a Lancy un certo numero di protestanti, che devono recarsi a Carouge per frequentare gli esercizi del loro culto. Sarebbe, al certo, per essi un incomodo più lieve, se nel villaggio stesso di Lancy esistesse un apposito luogo di culto. Che fare? Fabbricarsi un tempio? Ma per questo ci voglion quattrini. Prendiamo adunque la chiesa dei cattolici; l'avremo per nulla, e non impazzeremo a trovarla. »

Voi vedete pertanto che, anche in questi tempi di pacificazione, non si esita un istante a calpestare i diritti dei cattolici, e si procede con più speditezza che mai nella profanazione dei Santuari.

IL GIORNALISMO [1]

I.

Tra le molte cagioni di scoramento che al giornalista cattolico rendono anche più malagevole l'ufficio suo, già in sè stesso sì arduo, è gravissima la contrarietà de' buoni, i quali per certo non s'avveggono del male che fanno, chè altrimenti se ne asterrebbero. Ma talvolta per leggerezza d'indole, tal altra per inesperienza, spesso per quell'innata nostra superbia di trovar mal fatto tutto quello che non facciamo noi, cattolici ragguardevolissimi sparlano dei fogli cattolici peggio di qualsiasi più arrabbiato liberale. Nei fogli cattolici costoro non veggono mai nulla che valga, che non sia censurabile, che non sia monco, che almeno non possa e non debba meglio concepirsi, meglio esprimersi, meglio ordinarsi. Quando è orribile la forma, quando è detestabile la sostanza: o le notizie non son fresche, o le informazioni non sono esatte, o è scarsa la cronaca cittadina, o è povero il diario politico, o è miserabile l'articolo di *fondo*. E fu detto quello che dovea tacersi, e fu taciuto quello che dovea dirsi. E non vennero nel giornale cattolico fatti importantissimi, narrati in tutti i fogli liberali, o vi vennero troppo tardi, quando aveano già perduto ogni interesse. E i giudizii del giornalismo cattolico su tale o tal altro avvenimento, su tale o tal altro personaggio, su tale o tal altro libro furono addirittura sciocchi; in quella o quell'altra occasione il giornalismo cattolico colle sue improntitudini rovinò ogni cosa.

Perchè invece dell'*Esposizione delle Quarantore*, il foglio cattolico non da il *listino* della borsa e un bollettino ben nudrito

[1] Vedi Vol. V di questa Serie XII, pagg. 129-141 e Vol. IV della stessa Serie, pagg. 641-654.

d'agricoltura, industria e commercio? Perchè in luogo delle noiose descrizioni di tridui e di solennità religiose, il diario cattolico non si distende a parlare degli spettacoli teatrali più in voga e delle attrici più applaudite? I cattolici, alla fine non son tutti frati, e hanno obbligo di saper queste cose, per non far cattiva figura in società. Quindi sono scusabilissimi, se non trovandole nei giornali così detti cattolici, le vanno a cercare nei frammassonici, nemici giurati della Chiesa e di Dio.

Da tutte queste mormorazioni che persone pur dotte e pie fanno, senza il menomo scrupolo, ogni qualvolta cada discorso di giornalismo, che cosa segue? un male gravissimo. I giornalisti onesti, che dopo aver fatto tutto il possibile per contentare il pubblico, se ne veggono ripagati con quella moneta, o smettono per disperazione, o seguitando pure l'ingrato loro mestiere, coll'animo esacerbato e la testa rintronata a quel modo da rampogne ingiustissime, riescono in realtà a scrivere men bene di quello che scriverebbero se si avesse la carità e la prudenza di lasciarli un po' tranquilli all'ufficio loro.

II.

Anche il povero Ovidio, esule in Scizia tra molte privazioni, si scusava del far versi per avventura men belli e piacenti col rappresentare le sue angoscie interiori ed esteriori in que' distici per verità ammirabili della prima del primo libro dei *Tristi:*

Carmina proveniunt animo deducta sereno
Nubila sunt subitis tempora nostra malis.
Carmina secessum scribentis et otia quaerunt;
Me mari, me venti, me fera iactat hiems.
Carminibus metus omnis abest: ego perditus ensem
Haesurum iugulo iam puto iamque meo.

E il giornalista cattolico può dire lo stesso; perchè la quiete serena dello spirito è certamente tanto necessaria a dettare un assennato articolo quanto a stendere una buona elegia. Ma egli può rincarare altresì la derrata, chiedendo seriamente a quelli che lo perseguitano delle loro interminabili querele, se, nel caso

suo, essi sarebbero capaci di scrivere con costrutto dieci righe? O non bastano dunque i *neri nuvoloni*, i *marosi*, i *venti*, e le *tempeste* che la vita giornalistica si trae seco tutto di suo, onde già tanta parte è tolta della luce e della pace indispensabile al perfetto comporre? Non bastano le irose polemiche dei non cattolici e de' poco cattolici? E perchè, perchè vi si aggiungeranno anche le censure dissennate de' buoni; e il giornalista cristiano dovrà, con somma trepidazione, vedersi continuo sospeso sopraccapo, come una spada, la censura acuta e tagliente di que' medesimi pe' quali sacrifica il suo ingegno, le sue forze, la sua libertà, tutte le sue speranze? Non così certamente si comportano i rivoluzionarii coi giornali ed i giornalisti del proprio partito!

I rivoluzionarii, anche quando non l'hanno, nè la possono avere, mostrano stima dei proprii giornali, e principalmente delle persone che li scrivono. Invece accadde già pur troppo più d'una fiata di veder scrittori sommamente benemeriti della Religione, con lungo e squisitissimo lavorio, ridotti da cattolici a tale termine di pubblico scredito, quale i più fieri avversarii non avrebbero forse potuto lor procurare. Quindi, per questa parte, se si discorra in genere senza accennare a nessun caso particolare, ci sembra giusto il lamento che leggevasi nel Quaderno della *Scuola Cattolica* comparso il 30 settembre 1883: « Si ha un bel proporre incoraggiamenti agli scrittori cattolici; ma bisogna cominciare col rispettarli, col credere al loro spirito di sacrifizio, col non ferire giornalmente il loro amor proprio, e sovrattutto col non offenderli nel decoro, nella decenza, nella giustizia stessa, creando loro posizioni umilianti; salvo poi forse ad esaltare in qualche raro caso quella pazienza, che posta a sì dure prove non si ribellò [1]. » Senza questo, il giornalismo cattolico, non che farsi rispettare dalla parte rivoluzionaria; ma nè giungerà pure a guadagnarsi la moltitudine de'sinceri cristiani, i quali, non iscorgendo più differenza di conto tra giornalisti e giornalisti, agevolmente si persuadono che siano tutti d'un pelo e d'una buccia anche i giornali, e quindi tanto valga prenderne uno liberale, quanto uno di quelli che son chiamati cattolici.

[1] Pag. 230.

III.

Questa specie d'indifferentismo pratico che ha invaso le moltitudini cristiane, rispetto alla lettura delle gazzette, è piaga funestissima; e bisognerebbe guarirla, se non vuolsi in poco d'ora veder ruinata del tutto sia la moralità, e sia principalmente la religiosità delle nostre popolazioni.

Non ci soffermeremo a discorrere a lungo della moralità; essendo evidentissimo che essa non può sostenere il cozzo quotidiano delle cronache sconcissime e delle putride appendici, le quali, come costituiscono tanta parte del maggior numero de' giornali odierni, così sono anche il pascolo più avidamente ricercato dal più dei lettori.

Che interesse può mai avere per un'ingenua giovinetta di sedici in diciassette anni la gazzettaccia che il babbo abbandona sul divano o sul tavolino da lavoro? Eppure è certo che ella vi si butta sopra ogni giorno con una smania somigliante a furore, e vi si patulla per entro, e non se ne leva che lasciandovi gli occhi ed il cuore.

— La si diletta assai di politica, non è vero signorina?

— O punto, punto!

— Perchè dunque così spesso col viso nel giornale?

— Ma io non leggo, sa? gli articoli politici. Dio liberi! Quelli m'infastidiscono fino al bianco degli occhi.

— Che cosa la legge, se è lecito?

— Le appendici: naturale! Come mi piacciono quelle che si stanno ora pubblicando nel giornale del babbo. Quanto carina la *Nana* del Zola! E che perla il nuovo romanzo del Texier!

— Sì? E la signorina non si mette i guanti, allorchè prende in mano quelle sudicerie?

Sudicerie che insozzano l'anima, che riempiono la mente di mille lubriche fantasie, che mettono ne' cuori verginali la malizia e additano all'innocenza le vie della colpa. E tuttavia vi avverrete ad ogni piè sospinto, non pur tra le pareti domestiche, ma e per le pubbliche vie, pe' caffè, ne' carrozzoni della strada

ferrata, in garzoni, fanciulle, giovani donne e rispettabili matrone che passano il loro tempo a leggere le più sozze appendici de'più detestabili giornalacci. Forse le si farebbero coscienza di trangugiarsi tutti d'un pezzo i romanzi osceni raccolti in volume: non se ne fanno nessuna di divorarseli a bocconi, sparsi per le colonne d'una gazzetta. Ma la strage del costume che ne segue immancabilmente non è nè meno grande, nè meno funesta per ciò.

E la sfacciataggine con cui i cronisti servono al pubblico ed al comune certi fattacci da taverna e certi processi penali che dovrebbero rimaner sepolti nella mota fino al giorno del giudizio? Ed il cinismo volterianesco onde troppo sovente si narrano i suicidii, divenuti ne'tempi presenti una vera infestazione diabolica? V'è da ringraziar Dio, quando le gazzette stanno paghe a raccontarli senza una parola di biasimo: ma il più delle volte li commendano anche come atti di eroismo, o almeno li rappresentano quale unico mezzo rimasto al suicida per liberarsi da strazii fisici o morali e dal disonore. Onde, invece dell'abbominio che si merita quel pessimo fra i delitti, ne nasce in molti compatimento, in altri ammirazione, in non pochi altresì desiderio d'imitazione. E per tal guisa si spiega in parte il dilatarsi ed il moltiplicarsi spaventosissimo di questa scelleraggine, con l'aggiunta in parecchi casi di certe particolarità che fanno rizzare i capelli in capo.

Rammentiamo, per saggio, quello che accadde in Parigi il 26 aprile 1872, secondo la narrazione fattane il 27 seguente dalla *Liberté*. In un modesto quartiere dimorava una giovinetta di 14 anni e mezzo, i cui genitori restavano assenti dalla casa, durante il corso del giorno, così lungamente da lasciare alla figlia tutto il tempo di percorrere a suo bell'agio romanzi e giornali. Ebbene la sciagurata madre, rientrando in casa quel giorno, cadde tramortita innanzi al desolante spettacolo che si offrì al suo sguardo. La giovanetta era là sotto i suoi occhi, distesa boccone, asfissiata dal carbone d'un caldano ancor fumigante, e strangolata da una pezzuola che erasi attorcigliata al collo. Sopra il cassettone eranvi de'fogli rivoluzionarii: la

Cloche, il *Rappel*, l'*Almanach démocratique* e la *Lanterne*. Un pacco di romanzi formavano una specie di guanciale alla morta; e accanto al cadavere era un fogliolino, su cui leggevansi scritte col lapis queste parole: « Io mi *suicido*. La sola cosa che io domando al babbo e alla mamma è che *il mio cadavere non entri in chiesa.* »

IV.

Questo fatto ed altri non meno terribili, che si potrebbero narrare, dimostrano, come la lettura continuata de' cattivi giornali, insieme col pervertimento morale, produce il pervertimento religioso. Pur troppo però pochi se n'astengono per timore del primo, e ancor più scarso è il numero di chi la fugge per paura del secondo. I cattolici si tengono per questa parte troppo sicuri di sè medesimi; con fatale illusione dell'amor proprio, che già costò a tantissimi la perdita del più prezioso de' tesori, il tesoro della fede.

Il giornalismo fu ed è dalle sette anticristiane adoperato a preferenza d'ogni altro mezzo, come efficacissimo per ischiantare dai popoli la Religione avita. E le sette pur troppo non s'ingannano sovente nella scelta dei mezzi più acconci a quell'iniqua impresa: perchè Satana stesso, l'eterno inimico di Dio e del genere umano, li illumina e li guida nel condurla. Dovunque il giornale perverso arriva, subito mal se ne risente la fede, che dapprima intristisce nella pratica, poi illanguidisce anche nella persuasione dell'animo, e finalmente muore.

Si dia uno sguardo rapido a questa nostra Italia, religiosamente tramutata in sì brev'ora da quello che era; e si dica pure: colpa in gran parte del giornalismo! Le nostre città maggiori piangono spesso deserti principalmente dal sesso più robusto i templi, desolati gli altari, negletti i Sacramenti anche nelle solennità pasquali, anche negli istanti per un'anima immortale così perigliosi dell'estrema agonia. Chi strappò dal cuore di tanti italiani la Religione materna, già loro carissima? Il giornalismo. Chi li inimicò e li inimica ogni dì più al prete? Il giornalismo. Chi li

indusse in tanto scetticismo d'idee e d'affetti, per cui colla massima indifferenza affrontano il problema dell'eternità, e, morti, vogliono esser portati come giumenti, senza luce e senza croce, a marcire in fossa non benedetta? Il giornalismo. Esso che pone tutto lo studio a denigrare il Cielo, magnificando solamente la terra e i suoi godimenti, le sue ricchezze, le sue glorie; e rappresenta, in genere, la religiosità quale lodevole sentimento di natura da prendere e da lasciare, secondo gli umori e i gusti, come si farebbe di un oggetto di lusso; il cattolicismo poi in particolare qual superstizione pestifera, manipolata dai preti per interessi terreni, falsando e corrompendo tutto ciò che vi avea di buono nella dottrina insegnata da quel filosofo giudeo, che ebbe nome Gesù.

V.

L'eloquenza del fatto è più efficace di qualunque discorso. E ci par fatto innegabile ed universale, a cui vedere sia d'uopo soltanto d'aver aperti gli occhi, che reo principale della moderna indifferenza, in opera di Religione, deve reputarsi il giornalismo non cattolico, a qual che sia parte politica esso appartenga. Dateci un angolo di questo nostro paese, che abbia la fortuna di possedere tuttavia intatte le tradizioni cattoliche degli avi. Gli è certo a *priori*, che il giornalismo malvagio non giunse per anco fin là. Ma il buon Parroco di quell'Eden avventurato tremi il giorno, in cui la posta incominci a portare a qualcuno de'suoi cari figliuoli la gazzetta rivoluzionaria. Da quella scintilla potrebbe svilupparsi tale incendio, a cui domare non bastasse tutta la sua autorità di Pastore e di Padre; sicchè egli fosse costretto a piangere in poco d'ora irreparabilmente perduto tanto patrimonio di fede e tutto il frutto delle sue fatiche.

Certissimamente si vede, ne'diversi posti, la sincerità e la pratica del cattolicismo stare in ragione inversa della diffusione del giornalismo malvagio. Laonde è innegabile che il giornalismo malvagio costituisce pericolo gravissimo per la fede. Ed è uno di que'pericoli che i teologi chiamano pericoli comuni, rispetto ai quali la sana morale insegna correre a tutti in coscienza obbligo

di schivarli. Come dunque potete voi rispondermi: io seguo tranquillissimo la mia abitudine di leggere il giornale rivoluzionario, perchè non mi sono mai accorto d'aver patito per ciò nessun detrimento nelle mie convinzioni cattoliche? Questa scusa, qual che essa sia, non ha luogo. Il giornalismo liberalesco è un pericolo comune della fede. Quindi, per amor della vostra fede, voi dovete fuggirlo, a meno che non siate costretto a far altrimenti per qualche gravissimo bisogno; ovvero vi troviate in circostanze del tutto speciali che, rendendo remoto quel pericolo, vi dispensino dall'obbligazione comune di evitarlo.

VI.

Di qui s'intende con quanta sapienza e prudenza, in parecchie Province ecclesiastiche, i Vescovi inculcarono severissimamente, con atti altresì collettivi, il dovere che i fedeli hanno di astenersi dalla lettura de' fogli malvagi. Per tacere delle solenni condanne pronunziate contro questo o quel foglio, con molto frutto, da varii Vescovi particolari; così adoperò l'Episcopato svizzero, così il germanico, così recentemente l'americano, così l'Episcopato belga, in una stupenda *Istruzione Pastorale* data fino dal 5 agosto 1843, e in un'*Istruzione* mandata ai confessori nell'anno 1858. Dall'*Istruzione* speciale ai confessori che in questo medesimo anno 1858 stese il Vescovo di Bruges, conformemente alle massime stabilite in comune con tutti gli altri Prelati del Belgio, si rileva che la lettura abituale dei giornali cattivi è proibita ai fedeli per *legge naturale*, per *diritto positivo divino*, e per *diritto ecclesiastico;* e che divengono complici delle ruine spirituali da essa derivanti i padri, le madri, i superiori che non l'impediscono.

Le quali cose colla sua autorità apostolica confermava poi il grande Pontefice Pio IX, nella famosa lettera del 30 giugno 1871 a Sua Eminenza il signor Cardinale Costantino Patrizi, Vicario di Roma. Per la breccia di Porta Pia, nell'eterna Città traboccò una limacciosa fiumana di fogli pestilenziali, tutti, per diversi modi, intesi al medesimo scopo di affogare nell'incredulità

il Centro e il Cuore della Religione cristiana. E Pio IX, volendo riparare come meglio poteva un tanto malanno, ordinò al Cardinale di fare, per mezzo de' Parrochi, avvertiti i fedeli, esser loro inibita la lettura di certi giornali che si stampavano specialmente in Roma. Aggiungeva poi che questa inibizione doveva essere intimata in modo, da far conoscere a quelli che la infrangono che *tale infrazione è colpa non veniale ma grave.*

Eseguì il Cardinal Patrizi l'impostogli ufficio con una circolare ai Parrochi di Roma, data il 6 del seguente luglio, dove è notevole il passo in cui si richiama l'attenzione pubblica sul danno gravissimo che dall'introdurre gli empii fogli nelle famiglie deriva alle menti ed ai cuori in special modo de' giovani, i quali *bevono così il veleno dell'incredulità, pria forse di aver gustato il latte della religione.* E affinchè niuno allegasse la scusa di non conoscere quali fossero i giornali voluti dal Santo Padre proscrivere, Sua Eminenza segnava in calce il nome di alcuni di essi, che crediamo essere a quest'ora tutti periti, tranne la *Capitale.*

L'atto del Santo Padre Pio IX, sotto l'aspetto *giuridico* di positivo comando, riguarda solo il popolo romano. Ma sotto l'aspetto *morale* di documento autorevole, direttivo delle coscienze, può senza dubbio e deve estendersi a tutti i fedeli. È quindi chiaro che i fogli scritti col medesimo spirito di quelli condannati da Pio IX in Roma, non si possono leggere nè in Roma nè altrove, salva la coscienza. E il motivo principale di ciò è quello indicato dall'Eminentissimo Cardinale Vicario di Pio IX; vale a dire il pericolo prossimo, a cui, per quella lettura, si va incontro, che ne sia alterata o vada del tutto perduta la fede.

VII.

La necessità di stare al corrente degli affari, onde comunemente le persone per bene sogliono scagionarsi dell' infrazione di un tal divieto, se s' ha proprio a dire la verità, non è nel più de' casi che un pretesto. Interroga, o cattolico che l'accampi, la tua coscienza, e ti risponderà senza dubbio che quello è un pretesto a te suggerito dalla tremerella di beccarti del *codino*

e del *clericale,* se ti fai scorgere col foglio *codino* e *clericale* in mano, o sullo scrittoio: essendo notorio che, quanto alle notizie necessarie ad un uomo d'affari, d'*ordinario* esse si trovano ugualmente bene in tutti i diarii di qualche momento, siano poi o non siano liberali. Può accadere qualche volta che certe informazioni più peregrine si debbano proprio andar a pescare nelle gazzette liberalesche, le quali, per le intime loro relazioni coll'oligarchia dominante, naturalmente di certe cose hanno le primizie e il privilegio. Ma da cotesto viene forse la conseguenza che i cattolici non possono far a meno di leggere abitualmente gazzettacce cattive ed anzi di abbonarvisi? Soprattutto vien la conseguenza che nessuno de' cattolici ne può far a meno?

Chi avesse vera necessità di leggere giornali perversi, già l'abbiam detto, potrebbe farlo. Ma costui si consigli prima con qualche persona savia, affine di non lasciarsi gabbare dall'amor proprio o dalla fantasia; e poi ne chiegga anche licenza al Superiore ecclesiastico, che da Dio sarà illuminato a concedergliela ovvero anche a negargliela, per il suo meglio; essendo egli messo a posta da Dio per guidare le anime in sicurtà.

Alcuni si fanno scudo contro le ragioni e le autorità da noi addotte, dicendo che esse valgono bensì per i più sbracati fogli liberaleschi, non già per i più temperati e moderati, che son poi que' soli che essi leggono. Ma noi, pur ammettendo questa differenza tra fogli e fogli, facciamo osservare che essa è nella forma, anzichè nella sostanza; nell'involucro esteriore, anzichè nel midollo. Il midollo di tutti i giornali della rivoluzione, siano de' *progressisti,* ovvero de' *moderati*, o de' *pentarchi* che stanno ora frammezzo a que' due più grossi e potenti partiti, o altresì de' fanatici repubblicani e socialisti di Romagna e d'altrove, il midollo, diciamo, di tutti i giornali, che in Italia sostengono ai dì nostri la rivoluzione, è il medesimo: nimistà cordiale e irreconciliabile al Papato. Nè può essere altrimenti: primo perchè nel Papato la rivoluzione italiana vede il più grave ostacolo alla conservazione dell'opera sua; secondo perchè la rivoluzione mirò e mira ben più allo scopo irreligioso di disfare Chiesa e Cattolicismo, che a quello politico di fare l'Italia.

Conformi a questo scopo sono i mezzi che si adoperano più copertamente ne'fogli più temperati, sfacciatamente negli altri. Quindi e negli uni e negli altri le stesse accuse, le stesse menzogne, le stesse calunnie a carico del Sacerdozio; e negli uni e negli altri le medesime massime dell'indifferentismo e della miscredenza, insinuate destramente, e lodate a cielo, quali inestimabili gemme della progredita civiltà moderna; e negli uni e negli altri inculcato, come un assioma, che unico Potere giuridico in terra è lo Stato e che esso è assolutamente indipendente da qualsiasi legge soprannaturale. Posto però che gli uni nocciano, per tutto questo, gravemente alla fede; perchè diremo alla fede innocui gli altri?

Perchè son più temperati nei modi, meno aggressivi, e ai colpi crudelissimi, onde percuotono senza posa la Religione, danno ipocritamente le parvenze della placida discussione e persino dell'affetto rispettoso? Anzi per questo appunto riusciranno più pericolosi. Dal nemico che t'assale di fronte ti puoi difendere altresì con vantaggio; non da quello che ti vien sopra a tradimento da tergo. Meno male, per questo lato, la *Capitale*, il *Secolo*, il *Fascio della democrazia*, che non l'*Opinione* di Roma, la *Nazione* di Firenze, la *Perseveranza* di Milano ed altri simili. Questi son detti giornali moderati, e quanti cattolici d'ogni ceto non si fanno scrupolo alcuno di sostenerli del loro nome e della loro borsa! Ma son moderati (usiamo della descrizione datane, nella sua bellissima Pastorale per la quaresima del 1872, da Mons. Limberti, allora Arcivescovo di Firenze) sol perchè « si studiano di artificiosamente celare la perfidia che covano dentro all'animo contro la Religione. Essi infatti non l'assalgono mai o quasi mai a viso aperto e di fronte, ma sempre di traverso e alle spalle: e là pongono alla sfuggita falsi principii, qua gettano sospetti, là spargono dubbii, qua mettono buone premesse, ma ne tirano fallacissime conseguenze. Ben possono perciò assomigliarsi a quei tristi mercanti, che sotto ingannatrici apparenze cercano di spacciare la merce rea. »

VIII.

Come è possibile che, alla lunga almeno, la fede segnatamente d'un laico, poco nudrita di studii teologici, ed esposta al soffio di tutti i venti, per tali assidue letture non rimanga scossa? La goccia d'acqua continuata scava il macigno: e non v'è coscienza sì robusta di laico cattolico che un diario della natura di quelli da noi nominati non valga finalmente a scalzare. Se non altro le rapirà di certo quella *verginità della fede* che ne è tutt'insieme l'ornamento più fulgido e la più salda guarentigia: lasciando stare lo scandalo che egli dà agli altri col suo esempio, e la reità della cooperazione sua ad un'impresa diretta a ruinare i fondamenti medesimi del Cattolicismo.

Al quale proposito l'Arcivescovo fiorentino molto acconciamente osservava, nella mentovata Pastorale, che per serbar incolume la purità e la energia della fede, nonostante l'abito di leggere giornali liberaleschi, « sarebbe necessario d'essere profondamente istruiti nelle sacre discipline secondo l'ampio lor giro, e addestrati di lunga mano nella palestra intellettuale. » Or di chi è mai tanto valore? Sarebbe veramente follia il supporlo, non che nel volgo di coloro, che pur vediamo incessantemente baloccarsi con quelle gazzette, ma altresì ne' giovani studenti de' licei e delle università, e nella quasi totalità de' medici, degli avvocati, de' professori di lettere e di scienze, tra i quali, per un cumulo di dolorosissime cause, è diventato somigliante a miracolo chi sia fornito di profonde cognizioni religiose. « Ne avverrà dunque, conchiudeva l'Arcivescovo, che la massima parte, carrucolati e solleticati dalle arti e dai lenocinii degli scrittori ed incapaci di starsene in guardia, s'imbeveranno lentamente di quelle pestifere dottrine, che mescolate nella trattazione di mille altri argomenti, senza che si paia, vengono loro date di continuo in pastura. »

Alla malora però la distinzione tra fogli moderati e non moderati, che proprio non vale un ette! Chi ha cara la sua fede deve, coll'Episcopato belga, giusta la lettera del venerando Vescovo di Bruges da noi sopra citata, ritenere scritti perniciosi e

da fuggirsi come peste tutti quelli che, in qualunque modo, *impugnano la Religione cattolica, i suoi dommi, le sue note, la sua autorità, la gerarchia, il suo Capo e gli altri ministri, e le leggi di lei che risguardano i costumi, la disciplina, o il sacro culto.*

IX.

Quando nell'animo di quelli che vogliono sinceramente serbarsi cattolici penetrasse la persuasione pratica di queste massime così vere e così conformi al diritto naturale e divino e all'insegnamento di coloro che Dio medesimo costituì Maestri della cristiana morale, si vedrebbe in breve scemata la potenza devastatrice del giornalismo, contro cui alcuni liberali, forte sgomenti delle stragi che essa mena nell'ordine domestico, sociale e politico, vanno ora imaginando e proponendo rimedii tutti più o meno inefficaci. Il giovane Avv. Giuseppe Giacchi, per esempio, in un suo recente opuscolo, da parecchie osservazioni non ispregevoli sui mali che la libertà soverchia concessa al giornalismo produce, scende alla conclusione che lo Stato, pur mantenendo, come sacra ed inviolabile conquista della civiltà moderna, il principio della libertà di stampa, avrebbe i doveri seguenti:

1° Di volere da chi fonda un giornale solide garanzie di *ingegno*, di *moralità*, di *indipendenza*.

2° Di richiedere una grossa cauzione in danaro, qual pegno che il giornale si conterrà stabilmente nei termini della legge.

3° Di pretendere che ciascuno risponda di quello che stampa nel foglio.

4° Di proibire rigorosamente ogni offesa *a que' principii che sono nella coscienza della universalità.*

5° Di stabilire severissime pene contro i violatori della legge.

Or bene noi portiamo opinione che tutto questo, quando pure (cosa del tutto improbabile) venisse dal Parlamento italiano decretato, poca efficacia avrebbe a toglier di mezzo il veleno del giornalismo empio e corrompitore; mentre per altra parte sarebbe efficacissimo a distruggere il contravveleno del giornalismo buono. E pensiamo al medesimo modo delle riforme alla legge

sulla stampa, che dicevansi preparate dal ministro Giannuzzi-Savelli, in un disegno di legge annunziato prima dal *Fanfulla*, e riferito poi distesamente dalla *Perseveranza* del 24 novembre 1883; il quale trovò pochissimi fautori tra gli stessi liberali.

Finchè al timone dell' Italia seggono uomini della tempra e de' principii di quelli che or la governano, ci sembra, pel minor male, che la legge sulla stampa debba rimanere qual' è presentemente. Ma più di tutti gli emendamenti legali, varrà ad infrenare il giornalismo perverso ed a scuoterne la funesta tirannide l' unione della gran moltitudine de' cattolici nel fermo proposito di rifiutargli qualsiasi sostegno morale e materiale. È necessaria una lega sacra di temperanza, rispetto al giornalismo, somigliante a quella che in Irlanda e altrove fece ottima prova contro l'abuso delle bevande alcooliche.

I Comitati cattolici dell' *Opera de' Congressi* facciano che i sessantamila lor socii si astengano, insieme colle proprie famiglie, dal comperare e dal leggere fogli perversi. Facciano lo stesso i Circoli della gioventù cattolica, le Associazioni per gli interessi cattolici, per la santificazione della festa e contro la bestemmia, le *Conferenze* di S. Vincenzo de' Paoli, le tante Confraternite sparse in ogni angolo d' Italia. I Terziarii francescani, che si contano a centinaia di migliaia, aborrano, giusta lo spirito della santa lor Regola, da ogni empia lettura principalmente di diarii avversi alla Religione ed alla morale. E tutte queste classi si adoperino a trovare aderenti a sì nobile proposito anche fuori della lor cerchia. Mettiamo pegno che delle 1378 pubblicazioni periodiche, secondo le statistiche, esistenti in Italia al gennaio 1883, in poco d' ora due terzi almeno sarebbero obbligate a smettere: perocchè il più di esse vivono alla giornata, coll'obolo che raccattano ai chioschi o per mezzo degli strilloni, e che vien loro dato da gente devota della Madonna e de' Santi.

Nell' agosto del 1863 il primo Congresso Cattolico di Malines deliberò esser dovere di tutti i cattolici l'astenersi dal giornalismo irreligioso. La stessa risoluzione di astenersi dai giornali cattivi presero, nel settembre del 1867, le Associazioni cattoliche della Germania unite in generale Congresso, e, nel 1868, quelle

del Tirolo. Ed uguali propositi fecero i cattolici italiani, crediamo in tutti e sei i loro Congressi. Voglia il cielo che tali propositi siano mantenuti; e se ne vedranno anche fra noi salutarissimi effetti, come già si veggono specialmente in Germania.

X.

Uopo è però coll'abborrimento del giornalismo malo accompagnare un grande amore del giornalismo buono. L'elenco di fogli da noi pubblicato sulla copertina del precedente quaderno mostra pur troppo che, verso la colluvie dei giornalacci pessimi, la buona stampa periodica è ancora in Italia ben poca cosa. E abbiamo qui sotto gli occhi una statistica dei giornali o periodici cattolici, diligentemente compilata per cura dell'*Opera dei Congressi,* la quale, ragguagliata coi dati che intorno alla stampa periodica contiene l'ultimo fascicolo degli Annali di statistica, rende quella dolorosa verità anche più evidente. A cagion d'esempio, sopra i 159 giornali quotidiani che escono in Italia, soltanto 23 professano principii cattolici. Milano su 141 periodici quotidiani e non quotidiani ne conta sol 8 buoni: Torino ne ha sol 15 sopra 94: Napoli 9 sopra 120: Firenze, compreso il nostro che vi è soltanto ospite, ne ha 6 su 79. La stessa Roma, di tutte le città italiane la più ricca, come è naturale, in buone stampe periodiche, sopra 200 ne ha appena 30 leggibili da cattolici. Vi sarebbe soprattutto urgenza di qualche altro foglio quotidiano di buono spirito, che per la materia e il modo particolare di trattarla potesse agevolmente correre tra gli operai, i giornalieri, gli agricoltori, i piccoli negozianti, in una parola, tra il popolo minuto.

Ma certamente più che di fondare giornali nuovi informati di sensi cattolici, occorre stabilire fortemente i vecchi e procurar loro una più ampia diffusione. « Per mala sorte, così nell'articolo della *Scuola Cattolica* da noi già citato, i giornali (si parla de' cattolici) sono nella massima parte considerati come opera individuale, e non come cosa comune e di generale interesse. È inutile: se non vorrete che il disordine resti perpetuo, dovrete ai fogli periodici togliere questo carattere di individualità, quasi di privata speculazione, e farli divenire opera comune,

alla quale tutti concorrano. Non parlo già di quelli che vivono da sè e da sè si reggono; alludo a quel maggior numero, che mena una stentata esistenza, che lotta quotidianamente colla morte e che campa la vita accettando giornalmente la elemosina. Via! non è questo il modo per tenere in piedi un giornale, che sia degno del suo nome e che sappia avere una influenza nel pubblico. Il segreto per fortificare, accrescere, diffondere ed arricchire un foglio cattolico sta nell'affidarlo alle mani d'una società d'azionisti, non già speculatori, ma uomini disposti ad un annuo tributo per sorreggerlo o per arricchirlo. » Noi crediamo che chi scrisse queste parole *rem acu tetigit.* E perchè al non comune valore letterario egli aggiunge lunga e fruttuosa esperienza, noi volentieri facciamo nostro il suo giudizio sulla stampa, deplorando per altro di dover dissentire da lui rispetto a certe idee che, in questo ed in altro articolo della *Scuola Cattolica,* egli espresse circa l'organizzazione delle opere cattoliche.

Al perfezionamento ed al più largo spaccio del giornalismo cattolico gioverà sopra ogni altro mezzo la solidarietà degli scrittori e del pubblico; onde tutti siano mossi a lodarlo, a farlo conoscere, a trovargli nuovi associati, nuovi strumenti di vita più gagliarda, ed a fornirgli notizie, scritti pregevoli, informazioni pronte ed interessanti, aneddoti curiosi.

Questa solidarietà tronca nella loro stessa radice le gare non lodevoli, i sospetti, le invidie; e facendo a tutti considerare come proprio il bene del foglio, centuplica le forze degli scrittori, mentre ne sostiene mirabilmente il coraggio. Quindi segue ancora che tutti i sinceri cattolici adoprino con zelo i molti mezzi già suggeriti come acconci a procurare la diffusione delle buone stampe periodiche; ed anzi che da sè medesimi ne trovino altri ed altri non peranco escogitati.

XI.

Di tutti i mezzi proprii a tal uopo ottimo, fuor d'ogni dubbio, è la costituzione di società d'*azionisti* aventi per iscopo la stampa di uno o più periodici cristiani. Sappiamo essersene in Italia già stabilite parecchie. Ma quella recentissima, sorta in Milano, per

continuare l'opera a cui da tanti anni attende l'*Osservatore Cattolico*, ci pare perfetta, sia che si consideri la purezza del suo programma contenuto nel motto: *Col Papa e per il Papa;* sia che si riguardino le leggi poste a governarla e lo slancio generoso mostrato da'socii nel costituirla. Onde non fa meraviglia che il Cardinale Segretario di Stato, in nome del Santo Padre, ed i Cardinali Oreglia, Parocchi, Bartolini e Pecci, con altri illustrissimi personaggi, la colmassero d'elogi e d'incoraggiamenti.

O se tutti i cattolici facoltosi prendessero da questo esempio stimolo a fare altrettanto! Le opere migliori non sono già quelle che più danno nel genio dei particolari, ma quelle che meglio conducono alla gloria di Dio e alla salute della società. Or egli è certo che, se la stampa cattolica fosse da chi può generosamente provveduta, pur non impedendo lo straripamento della stampa licenziosa, che è opera impossibile, cesserebbe però dalla sventuratissima patria nostra molte ruine religiose e civili, cagionate dal giornalismo rivoluzionario.

Del qual giornalismo noi abbiamo discorso con molta franchezza, per desiderio di metterlo a tutti in abbominio; essendo noi intimamente persuasi di ciò che la *Gazzetta d'Italia* stampò in Firenze fino dal 13 gennaio 1871, quando in lei la malvagità era almeno accoppiata con qualche valore. Sì; il giornalismo è, come disse la *Gazzetta, il quarto flagello dell'umanità dopo la fame, la peste e la guerra.* Sì; del giornalismo e dei giornalisti *non si dice male tanto che basti.* Sì; *a taluno cui manca il coraggio di appostare un uomo al canto d'una strada, sovrabbonda quello di chiedergli la borsa o la vita dalla colonna di un giornale.* Sì; *il peggior male d'un paese è di vederne maneggiata l'opinione dal giornalismo.*

Tutto questo ad altro stampò la *Gazzetta d'Italia* il 13 gennaio 1871; ed è naturale che si debba intendere del solo giornalismo perverso. Per ciò, amor di patria, carità di Dio e del prossimo chieggono assolutamente che da tutti gli onesti si faccia al giornalismo perverso guerra di sterminio.

DELLE

PROPRIETÀ DELLA CHIESA

Sotto nome di proprietà della Chiesa s'intendono quegli attributi, che competono essenzialmante a lei e unicamente a lei. E poichè ogni cosa si conosce e si discerne dalle altre in virtù delle sue proprietà (così distinguiamo la pianta dal minerale, e l'oro dal ferro); essi, in quanto esternamente si manifestano, appellansi altresì caratteri distintivi e note della Chiesa. Il loro numero è diverso presso diversi teologi, e il Bellarmino ne novera fino a quindici. Noi ci terremo all'usanza più comune, che è di ridurle alle quattro, espresse dal Simbolo del Concilio Constantinopolitano primo, con quelle parole: *Credo unam, sanctam, catholicam et apostolicam Ecclesiam.* L'unità, la santità, la cattolicità, l'apostolicità, ecco i quattro caratteri proprii della vera Chiesa di Cristo. Di questi noi qui parleremo; e ne parleremo facendone piuttosto un cenno, che una scientifica disquisizione, essendo materia propriamente teologica, e però da presupporsi dalla nostra trattazione che è giuridica. Ma, avendo noi bisogno appresso d'invocarle talvolta, non abbiamo creduto di dovercene del tutto passare.

I.

La Chiesa è dotata di Unità.

L'uno è il contrario dei molti: *Unum opponitur multis*[1]*;* e in quanto si riferisce alla cosa stessa che dicesi una, importa la sua non divisione. *Unum nihil aliud significat, quam ens indivisum*[2]. Onde l'unità s'immedesima coll'essere della cosa;

[1] S. TOMMASO, *Summa th.* I. p. q. XI, a. 2.
[2] Ivi, a. 1.

ed ogni cosa in tanto conserva il suo essere, in quanto conserva la sua unità. *Esse cuiuslibet rei consistit in indivisione; et inde est ut unumquodque sicut custodit suum esse, ita custodit suam unitatem*[1]. Se dissolvete una casa ne' suoi muri, nel fondamento, nel tetto; voi l'avrete distrutta. Non è però meraviglia se Cristo nell'ultima cena pregando il divin Padre per la conservazione dell'incipiente Chiesa, gli dimandava di mantenerla nell'unità de' suoi membri: *Ut omnes unum sint;* nè restringeva questa sua preghiera ai soli presenti, ma estendevala a tutti i suoi futuri discepoli: *Non pro eis rogo tantum, sed et pro eis, qui credituri sunt per verbum eorum in me*[2].

Ora Cristo volle che la Chiesa fosse una e non molte. *Una est columba mea, perfecta mea.* Così parla di essa nei sacri Cantici[3]. E nel santo Vangelo si esprime così: Io sono il buon Pastore e conosco le mie pecorelle, ed esse conoscono me; ed ho altre pecorelle che non sono di questo ovile, ed anche queste conviene che io raccolga, e così formerassi un solo ovile. *Ego sum Pastor bonus et cognosco oves meas et cognoscunt me meae. Et alias oves habeo quae non sunt ex hoc ovili, et illas oportet me adducere et fiet unum ovile*[4]. Quest'ovile è la Chiesa. Un solo Dio, un solo Cristo, una Chiesa sola. Tutti i discorsi di Cristo nel santo Vangelo esprimono questa idea, usando sempre nome singolare nel parlar della Chiesa. E il Concilio Lateranese primo definì: *Una est universalis Ecclesia, extra quam nullum omnino salvatur.*

Quando un medesimo è il fine, la società non può moltiplicarsi, se non per ragione della moltiplicità dei capi supremi, in quanto ciascuna abbia il suo governante, indipendente da quello delle altre. Così abbiamo molti Stati politici; perchè essi, quantunque specificamente simili tra loro per l'ordinazione al medesimo fine della felicità temporale, tuttavolta son governati da imperanti supremi, de' quali l'uno non dipende dall'altro.

[1] Ivi.
[2] Ioannis, XVII, 20, 21.
[3] Canticum Canticorum, VI, 8.
[4] Ioannis, X, 15.

Nella Chiesa non è così. Benchè molti sieno i Vescovi, preposti alle singole Chiese particolari; nondimeno queste e quelli soggiacciono al reggimento d'un sol Pastore supremo, a cui Cristo affidò il governo dell'intero suo gregge. Fu questi Pietro, sempre vivente ne'suoi successori, al quale Cristo disse: *Pasce agnos meos, pasce oves meas.* Così compì ciò che avea prenunziato: *Fiet unum ovile et unus Pastor* [1]. Le varie Chiese particolari sono, rispetto alla grande Chiesa universale, come i rami d'un medesimo albero. Come in questi un solo è il principio formale, così in quelle un solo è lo spirito che le avviva ed un solo il supremo imperante. Tutte hanno la stessa fede, la stessa speranza, la stessa carità, tutte usano gli stessi sacramenti, e tutte sottostanno allo stesso Pontefice sommo.

Quest'unità di capo supremo, come serve a dare unità numerica alla Chiesa, così serve a mantenerla nella sua indivisibilità. La Chiesa è società ed è società religiosa. Come società, si mantiene indivisa per l'unità di reggimento; come religiosa, per l'unità di credenza. *Multi unum corpus sumus* [2]; e siamo un sol corpo, perchè sotto un sol capo. Questo capo è Cristo, rappresentato nel suo Vicario. Quanto all'unità di dottrina, l'Apostolo c'intima che se siamo un sol corpo, uno in noi sia lo spirito, siccome una è la speranza, in cui siamo chiamati, la quale speranza non può essere una, senza l'unità della fede: *Unum corpus et unus spiritus; sicut vocati estis in una spe vocationis vestrae. Unus Dominus, una fides* [3]. Ora la fede è una per l'unità del magistero; e il magistero non può essere uno, se uno non sia il supremo insegnante e giudice inappellabile. Questo supremo insegnante, questo giudice inappellabile, è il romano Pontefice. Senza il suo tribunale, noi saremmo quasi *parvuli fluctuantes*, sbattuti da ogni vento di dottrina, *ad circumventionem erroris* [4].

Di che segue l'infallibilità di esso romano Pontefice ne' suoi

[1] IOANNIS, X, 15.
[2] AD ROMANOS, XII, 5.
[3] AD EPHES. IV, 5.
[4] S. PAOLO iv

dottrinali giudizii, per ciò che riguarda fede e costumi. Il solo insegnamento infallibile può legare le menti e tenerle ferme nella certezza del vero.

L'esser poi la Chiesa diffusa, come in altrettante sue parti, in molte Chiese particolari, non deroga alla sua unità; siccome non deroga all'unità dell'albero lo spandersi in molti rami. Tutte quelle particolari Chiese sono congiunte tra loro per l'unità del Capo supremo, che è Vescovo della Chiesa universalmente presa: *Episcopus Ecclesiae catholicae.*

II.

Una digressione.

Potrebbe alcun dimandare se l'unità religiosa in virtù di un sol capo supremo, sia proprietà della sola Chiesa fondata da Cristo, o anche prima ci fosse qualche cosa di simile o almeno di analogo tra i veraci credenti.

Nello stato della legge scritta, vale a dire, nel popolo ebreo, è certo che sì; perocchè ivi, oltre l'ordine de' semplici Leviti, ci avea quello de'Sacerdoti, discesi da Aronne, e tra questi il Pontefice, che a tutti soprastava, e a cui tutti erano tenuti di obbedire. Egli certamente era il vincolo dell'unità di culto, e secondo la più probabile sentenza era anche infallibile nelle sue decisioni dommatiche. La quistione adunque può riguardare soltanto il così detto stato di legge di natura; quando la condotta morale e religiosa dell'uomo era governata dai dettami della naturale sinderesi, e della rivelazione primitiva che si conservava e trasmetteva nelle private famiglie. La religione in quel tempo era propriamente domestica. Ciascun padre di famiglia era sacerdote nella sua casa, e a lui succedeva il figliuol primogenito. Tuttavia non ci sembra improbabile che anche allora, oltre il sacerdozio privato dei singoli capi domestici, Iddio avesse voluta l'istituzione d'un sacerdozio pubblico, e come a dire universale, che presedesse al regolamento del culto esterno, e fosse quasi intermezzo per la manifestazione di quei precetti, che Dio volesse di volta in volta aggiungere alla pura legge naturale.

Di un tal sacerdozio il primo ad essere investito crediamo che fosse Abele, e l'ultimo Melchisedech, a cui niuno successe, per la quasi universale caduta de' popoli nell'idolatria. Qui non si tratta di tesi, ma di semplice congettura; e a confortarla come tale, pensiamo che possano trarsi non disprezzabili indizii dalle divine Scritture.

Noi abbiamo nel capo quarto del Genesi, che *dopo molto tempo* Abele e Caino offrirono un sacrifizio al Signore, e il Signore preferì Abele; di che Caino concepì molta ira, ed uccise il suo fratello Abele [1]. Che significa questo sacrifizio, fatto dopo molto tempo? Certo non è credibile che Adamo, e, per non dire di altri, Abele santo e giusto non offerisse prima sacrifizio a Dio. Fu dunque un sacrifizio straordinario, fatto per qualche scopo religioso, in concorrenza fra i due fratelli; e questo scopo religioso pare che non potesse essere altro, se non qualche uffizio molto onorevole, per l'esclusione dal quale Caino, che per nascimento precedeva Abele, concepisse grande invidia ed ira. Probabilmente era il sacerdozio pubblico ed universale, che abbiamo accennato.

Di più Iddio concesse ad Adamo Seth in sostituzione di Abele: *Posuit mihi Dominus semen aliud, pro Abel* [2]. Che sostituzione fu questa? Di figliuolo a figliuolo? Ma Adamo già ne aveva moltissimi, e moltissimi ne ebbe dappoi. Dopo l'uccisione di Abele, Caino disse al Signore: *Omnis, qui invenerit me, occidet me* [3]. Dunque erano già molti uomini sulla terra. E poco dopo si dice che Caino edificò una città, la quale certamente popolò de' soli suoi discendenti, già vivi. Dunque la sostituzione di Seth ad Abele sembra che debba intendersi, non quanto alla figliolanza, la quale era supplita da molti altri, ma quanto all'uffizio; e quest'uffizio, come è detto, non sembra poter essere

[1] *Factum est autem post multos dies ut offerret Cain de fructibus terrae munera Domino. Abel quoque obtulit de primogenitis gregis sui et de adipibus eorum; et respexit Dominus ad Abel et ad munera eius. Ad Cain vero et ad munera illius non respexit. Iratusque est Cain vehementer... Consurrexit Cain adversus fratrem suum Abel, et interfecit eum.* GENESIS, IV, 3, 4, 5, 8.

[2] GENESIS, IV, 25.

[3] Ivi, 25.

stato altro, che di pubblico e universale sacerdote. Il che si conferma dal dirsi poscia che Seth generò Enos, *qui coepit invocare nomen Domini* [1]. E che? Prima di lui non avea invocato il nome del Signore Adamo, e segnatamente Abele, per tacere di altri, i quali certamente al pari di Abele erano ossequenti a Dio? Fu dunque quella un'invocazione diversa dalle altre private; un'invocazione per ceremonie pubbliche e riti pubblici. Or come avrebbe Enos potuto stabilire ceremonie pubbliche e riti pubblici, senza pubblico sacerdozio e preminenza su i sacerdoti privati?

Del pari, l'Apostolo nel capo settimo della sua epistola agli Ebrei, ci ripete la frase del Salmo che Cristo fu sacerdote in eterno, secondo l'ordine di Melchisedech; e parlando di cotesto Melchisedech, ci rappresenta il suo sacerdozio come superiore a quello di Aronne; giacchè Abramo, ne'cui lombi era Aronne e tutto il sacerdozio levitico, si lasciò da lui benedire, e decimare, come da suo Sacerdote e Pontefice: *Decimas sumpsit ab Abraham, et ei qui habebat repromissiones benedixit; sine ulla autem contradictione quod minus est a meliore benedicitur* [2]. Che significa tutto ciò? Abramo era sacerdote ed offriva sacrifizio a Dio. Qual Sacerdote Patriarca *(Abraham Patriarcha)* [3], era superiore a tutti i sacerdoti levitici suoi discendenti; e il costoro sacerdozio, che riceveva le decime dai Leviti, fu decimato in Abramo da Melchisedech, come da sacerdote più alto.

Si risponde: Ciò fu perchè il sacerdozio di Melchisedech rappresentava il sacerdozio di Cristo. Senza dubbio. Ma in che consisteva una tal rappresentazione? Nell'avere Melchisedech offerto a Dio in sacrifizio pane e vino, figura del sacrifizio eucaristico. Ma se per questo era figura di Cristo il sacerdozio di Melchisedech, assai più espressamente era figura del sacerdozio di Cristo il sacerdozio di Aronne. L'ordine e la specie del sacerdozio si desume dalla qualità della vittima, ossia della cosa che si offre a Dio in sacrifizio. Ora Aronne sacrificava a Dio animali, che non solo nella loro sostanza erano più nobili del pane e del vino,

[1] GENESIS, IV, 26.
[2] AD HEBRAEOS, VII, 6, 7.
[3] Ivi, 4.

ma colla loro uccisione figuravano il sacrifizio cruento della croce, per cui si compì la redenzione degli uomini, e del quale è commemorazione e continuazione incruenta il sacrifizio eucaristico. Onde avuto riguardo al tipo, Cristo si sarebbe dovuto dire sacerdote piuttosto secondo l'ordine di Aronne, che non secondo l'ordine di Melchisedech. Eppure l'Apostolo afferma il contrario, cioè il sacerdozio di Cristo *secundum ordinem Melchisedech et non secundum ordinem Aharon dici* [1].

Ma, se giusta l'annunziata congettura, si pensa che Melchisedech era sacerdote non in qualunque modo, ma sommo, *Summus sacerdos tuus Melchisedech,* come la Chiesa ci fa dire nel canone della Messa, e sommo sacerdote non di un popolo particolare, com'era Aronne, ma di tutti i credenti; ogni cosa riesce intelligibile. Aronne, contenuto nei lombi di Abramo, giustamente si umiliò a Melchisedech, come a suo superiore; e Cristo è sacerdote secondo l'ordine di Melchisedech, perchè ripigliò, quantunque in maniera più sublime, l'universal sacerdozio cessato in quello, e lo ripigliò come figliuolo di Dio, senza inizio nell'esistenza, e con eterna durata: *Tu es Sacerdos in aeternum, secundum ordinem Melchisedech.* A significar la qual cosa, Melchisedech, sua figura, viene introdotto dalla santa Scrittura senza genealogia e senza posterità, e senza principio nè fine. *Sine patre sine matre, sine genealogia, neque initium dierum neque finem vitae habens, assimilatus autem Filio Dei, manet sacerdos in perpetuum* [2].

Ma tutto ciò, torniamo a ripetere, è detto da noi, come semplice congettura, senza pretensione di dare una interpretazione certa o anche più probabile delle altre.

III.

La Chiesa è dotata di Santità.

Il nome di santità, dice san Tommaso, importa due cose. In un senso significa *purezza*, e a questa significazione corrisponde

[1] Ivi, 9.
[2] AD HEBRAEOS, VII, 3.

il nome greco ἅγιος, vale a dire scevro di terra. In altro senso vale *fermezza,* onde presso gli antichi si appellarono *sante* le cose difese da legge; sicchè non fosse lecito violarle. Onde si dice *sancita* una cosa, perchè assodata con legge. Può altresì presso i latini questo nome di *santo* riferirsi alla mondezza, in quanto suona lo stesso che *sanguine tinctum,* perchè anticamente coloro che volevano purificarsi si aspergevano col sangue della vittima[1].

Nell'uno e nell'altro significato compete alla Chiesa la denominazione di santa. E quanto alla purezza, l'Apostolo c'insegna che Cristo amò la Chiesa e diede sè stesso per lei, affin di santificarla, mondandola col lavacro dell'acqua nella parola di vita, e farsela gloriosa senza macchia nè ruga, o altro di simile. *Christus dilexit Ecclesiam et semetipsum tradidit pro ea, ut illam sanctificaret, mundans lavacro aquae in verbo vitae, ut exhiberet ipse sibi gloriosam Ecclesiam non habentem maculam neque rugam, aut aliquid huiusmodi*[2].

In ciascuna cosa può considerarsi l'*essere* e l'*operare;* e quanto all'uno e all'altro è santa la Chiesa. Quanto all'*essere* la Chiesa è il corpo mistico di Cristo. Cristo ne è il principio vivificante, e quasi l'anima che la informa ed avviva. Se dunque Cristo è santissimo, *Sanctus Sanctorum*[3], non può non esser santo il corpo, che da lui riceve attuazione e vita. Tutto ciò che formalmente costituisce la Chiesa è santo. Santo il fine, che è la salute eterna degli uomini; santa la virtù de' sacramenti, che è infusa dal cielo; santa la legge che è data da Dio, legge immacolata, convertitrice delle anime; santa l'autorità che è l'autorità stessa di Cristo.

[1] *Nomen sanctitatis duo videtur importare. Uno quidem modo munditiam; et huic significationi competit nomen graecum* ἅγιος, *quasi sine terra. Alio modo importat firmitatem; unde apud antiquos* sancta *dicebantur, quae lege erant munita, ut violari non deberent. Unde et dicitur aliquid esse sancitum, quia est lege firmatum. Potest etiam secundum latinos hoc nomen* sanctus *ad munditiam pertinere, ut intelligatur* sanctus *quasi* sanguine tinctus, *eo quod antiquitus illi qui purificari volebant,* sanguine hostiae tingebantur. *Summa th.* 2ª, 2ªᵉ q. LXXXI, a 8.

[2] Ad Ephes. V, 25, 26.

[3] Prophetia Danielis, IX, 24.

Nè a questa sua santità nuoce punto l'aver ella, tra i molti santi e giusti, molti ancora peccatori ed ingiusti. Questi appartengono alla parte materiale e mutabile di lei, e provengono dall'abuso della libertà, pel quale l'uomo si sottrae dalla santificatrice influenza della Chiesa. Onde i peccatori son *nella* Chiesa, ma non *della* Chiesa. Essi si staccano da lei come principio di vita, rimanendole congiunti pel vincolo della fede, che tuttavia professano, e in virtù della quale la Chiesa può co'suoi sacramenti riprodurre in loro la santità. Dall'ingombro di costoro ella sarà alla fin liberata nello stato di trionfante nel cielo, quando il buon grano sarà separato dal loglio, e l'oro da ogni estranea mistura. Per tal ragione Cristo la paragonò a una rete, che tra i raccolti pesci ha buoni e cattivi, finchè non se ne faccia la cerna, quando ella sarà tratta al lido.

Se santo è l'essere della Chiesa, santa altresì ne è l'operazione; la quale sgorga dall'essere e all'essere si conforma. *Non potest arbor bona malos fructus facere* [1]. Segue da ciò che tutto quello che la Chiesa fa, in quanto Chiesa, non può non essere santo. E poichè l'operare del corpo sociale è quello che si esercita dall'autorità sociale, o sotto l'impero dell'autorità sociale, e l'autorità sociale della Chiesa risiede nell'Episcopato e si accentra ed assomma nel romano Pontefice; ne viene che tutto ciò, che si fa o prescrive da Concilii Ecumenici o dal romano Pontefice, e tutto ciò che sotto tal direzione si pratica dai fedeli, non può mai esser macchiato d'immoralità e d'ingiustizia. Nel Pontefice bisogna distinguere la persona privata dalla persona pubblica. Come persona privata, egli non si differenzia dagli altri fedeli. Al pari di loro è figliuol della Chiesa; da lei riceve i sacramenti, è soggetto alle sue leggi, e può soggiacere a tutte le cadute e imperfezioni proprie dell'uomo. Come persona pubblica, è padre e maestro e legislatore universal della Chiesa, è Cristo stesso nella sua rappresentanza visibile, ed opera sotto l'assistenza divina, la quale non può permettere che egli cada in pernicioso errore. Negar ciò è disdire l'articolo del Simbolo

[1] Matthaei, VII, 18.

della fede: *Credo sanctam Ecclesiam.* La colpa del capo rifluirebbe in tutto il corpo, che è obbligato a seguirne l'indirizzo.

Il perchè audacemente bestemmiano contro la santità della Chiesa, que' regalisti e liberali, i quali dicono che i Concilii generali e i romani Pontefici hanno usurpati diritti, proprii de' Principi e della società civile. E così giustamente li vediamo condannati in quelle parole della XXIII proposizione del Sillabo: *Romani Pontifices et Concilia Oecumenica a limitibus suae potestatis recesserunt, iura Principum usurparunt.*

Di qui apparisce la verità dell'altro senso, in cui altresì dee dirsi santa la Chiesa, in quanto cioè aderisce a Dio salda ed immobile, e munita in questa sua fermezza dall'onnipotente parola di Cristo, che le promise d'esser sempre con lei, e che le porte dell'inferno non prevarranno mai contro di lei: *Portae inferi non praevalebunt adversus eam*[1]. Essendo la Chiesa consacrata a Dio stabilmente, e a Cristo unita quale sposa con indissolubile nodo, essa è inviolabile; e niuno può porre sopra di essa la mano, senza orribile sacrilegio, e senza tirarsi sul capo l'ira divina.

IV.

La Chiesa è dotata di cattolicità.

La cattolicità, secondo la sua etimologia dal greco, suona universalità; e, benchè possa considerarsi rispetto al tempo e rispetto allo spazio, nondimeno nel senso stretto si prende in questo secondo significato, in quanto esprime diffusione per ogni dove. Così è intesa propriamente nel Simbolo, e così togliamo qui a trattarne.

La universalità, così presa, può (bene osserva il Suarez[2]), considerarsi in ordine al *diritto* e in ordine al *fatto*. La prima importa la facoltà di propagarsi e stabilirsi dappertutto. La seconda importa l'attuazione effettiva di una tal facoltà. Or che la universalità di *diritto* competa alla Chiesa è indubitato, avuto

[1] Matthaei, XVI, 18.

[2] *Defensio Fidei catholica,* lib. I, c. 16.

riguardo alla sua destinazione e all'obbligo impostole espressamente da Cristo. La Chiesa non è istituita per un popolo particolare e per un fine particolare, come già la Sinagoga presso gli Ebrei, ma sibbene per l'intero genere umano, e pel fine, comune a tutti, dell'eterna salute. Oltre a ciò, Cristo spiegatamente impose agli Apostoli di spargersi per l'universo a predicar l'Evangelio: *Euntes in mundum universum praedicate Evangelium omni creaturae* [1]. La Chiesa dunque ha diritto, anzi dovere, di propagarsi per tutto il mondo. Nè all'attuazione di un tal diritto ha mestieri di alcuna concessione, o di alcun permesso di potenza terrena. Perocchè esso non solo è natural conseguenza della sua destinazione, ma Cristo le conferì un tal potere, in virtù del suo assoluto dominio sul cielo e la terra. « A me è data ogni potestà in cielo ed in terra; andate *dunque* e ammaestrate tutte le genti, battezzandole in nome del Padre, del Figliuolo e dello Spirito Santo, insegnando loro ad osservare tutte le cose che io vi ho comandate. *Data est mihi omnis potestas in caelo et in terra. Euntes ergo* (si badi a quest'*ergo*) *docete omnes gentes, baptizantes eos in nomine Patris et Filii et Spiritus Sancti; docentes eos servare omnia, quaecumque mandavi vobis* [2].

Questa universalità di diritto (osserva di bel nuovo il Suarez) di per sè sola basterebbe ad avverar nella Chiesa l'appellazione di cattolica. Tale appellazione infatti le fu dagli Apostoli attribuita nel *Simbolo,* prima che si spargessero tra le nazioni a predicarvi il Vangelo [3]. Onde pare che l'articolo: *Credo... catholicam Ecclesiam* dica in sostanza: Credo la Chiesa istituita per tutte le nazioni, per ogni classe di persone, ed avente potestà di governare tutti gli uomini in ordine al conseguimento dell'eterna vita.

Nondimeno un'universalità eziandio di fatto vuolsi inchiudere in quell'appellativo di *cattolica,* ed è da credere che ad essa

[1] MARCI, XVI, 15.

[2] MATTHAEI, XXVIII, 18, 19.

[3] *Quare videtur Ecclesia accepisse hoc nomen* (di cattolica) *ab Apostolis, priusquam fides esset cum effectu per totum mundum disseminata. Prius enim Apostoli Symbolum condiderant, quam per universas mundi partes distribuerentur.* Luogo sopraccitato.

altresì mirassero gli Apostoli nell'attribuirlo alla Chiesa. Nè osta che la tromba evangelica non ancora si era fatta udir dappertutto; il che anzi sembra non dover avvenire, che verso la fine del mondo: *Praedicabitur hoc Evangelium regni in universo mundo, et tunc veniet consummatio*[1]. Imperocchè ben potevano gli Apostoli riguardar come avvenuto ciò, che tenevano come certo per fede. Solamente vuolsi chiarire il senso in cui deve prendersi la dianzi detta universalità effettiva.

In prima è certo che per essa non s'intende la conversione alla fede di tutti gli uomini. Iddio (nota sant'Agostino) promise a Cristo le genti qual suo retaggio, ma non tutti gl'individui di esse genti. Se tutti si convertissero alla fede, come si avvererebbe il vaticinio di Cristo ai suoi fedeli: Sarete in odio a tutte le genti, per cagion del mio nome? *Omnes gentes promissae sunt, non omnes homines omnium gentium. Non enim omnium est fides. Credit itaque omnis gens in omnibus qui electi sunt ante constitutionem mundi; in ceteris non credit et credentes odit. Quomodo enim et illud implebitur — Eritis odio omnibus gentibus propter nomen meum* (Matth. 24), — *nisi in omnibus gentibus sint et qui oderint et quos oderint*[2]?

Nè ad avverare della Chiesa la universalità di fatto è necessario che, nelle stesse nazioni convertite, sieno più i fedeli che gl'infedeli; come neppure è certo che tra gli stessi fedeli debbano essere più i giusti che i peccatori. Sant'Agostino rettamente osserva che della stessa Chiesa è detto: Stretta è la via che mena alla vita e pochi si mettono per essa; e: Sarà il tuo seme come le stelle del cielo. Queste due sentenze, che sembrano opposte, si conciliano ottimamente tra loro; conciossiachè i buoni ed i santi, considerati *relativamente* ai tristi, sono *pochi;* e considerati *assolutamente* in sè stessi, sono *molti. Sancti et boni in comparatione plurimorum malorum pauci sunt, et per se ipsi multi sunt*[3]. Il grano è minor della paglia, e nondimeno basta a riempire il granaio. *In comparatione paleae possunt*

[1] MATTHAEI, XIV, 24.
[2] Epist. 199 *De fine saeculi* n. 48.
[3] Epist. XLVIII.

pauca grana dici uberrimae segetes, quia in massam redactae implent horreum[1]. All'universalità di possesso per la Chiesa basta che essa sia sufficientemente disseminata tra le diverse nazioni, co'suoi splendenti caratteri di verità, di luce, di maestà divina; sicchè moralmente sia vero che essa qual visibile monte occupi la terra tutta: *Implevit universam terram*[2]. E nel Salmo 71 è detto di Cristo che *dominabitur a mare usque ad mare et a flumine usque ad terminos orbis terrae.* L'esser poi dove più dove meno abbracciata la fede dai popoli, è cosa che dipende dalla libera cooperazione dell'uomo, e dagli arcani consigli della provvidenza divina.

Ora siffatta universalità si avverò della Chiesa fin da'suoi primordii; giacchè S. Paolo scrivendo ai Colossensi parla dell'Evangelio in questo modo: *Quod pervenit ad vos, sicut et in universo mundo est, et fructificat et crescit, sicut in vobis*[3]. Il che se fu vero di quei tempi, a più forte ragione è vero de'tempi nostri, ne'quali non ci è quasi angolo della terra, in cui non sia stato bandito il Vangelo. Peraltro la conversione totale delle genti, come altresì degli Ebrei, pare che non debba avvenire, se non presso alla fine del mondo.

V.

Universalità della Chiesa, rispetto al tempo.

In un senso più ampio può intendersi l'epiteto di cattolica, dato alla Chiesa, anche a rispetto della durazione, in quanto ella si estende a tutti i tempi. E per ciò che riguarda l'avvenire, la cosa è chiara. Il Profeta Daniele, vaticinando la Chiesa, la predisse duratura in eterno: *Suscitabit Deus caeli regnum, quod in aeternum non dissipabitur*[4]; e l'Arcangelo Gabriele lo confermò, dicendo di Cristo: *Et regni eius non erit finis*[5].

[1] *Contra Petilianum,* lib. II, cap. 41.
[2] DANIELIS, II, 35,
[3] AD COLOSS. I, 5.
[4] PROPHETIA DANIELIS, II, 44.
[5] LUCAE, I, 33.

Sant'Agostino, nel secondo Sermone sopra il Salmo centesimo primo, confutando i Donatisti, introduce la Chiesa interrogante il Signore intorno alla sua durazione, e le pone in bocca quelle parole del detto Salmo: Annunziami la pochezza de' miei giorni, *Exiguitatem dierum meorum annuntia mihi.* Io non parlo, le fa dire, degli anni eterni in cui regnerò nel cielo; parlo degli anni che passerò sulla terra. *Non a te quaero illos dies aeternos; illi sine fine sunt, ubi ero; non ipsos quaero, temporales quaero, temporales dies mihi annuntia: Exiguitatem dierum meorum, non aeternitatem dierum meorum, annuntia mihi.* Ti chieggo ciò per ragion di coloro, i quali dicono che io fui e più non sono; che le promesse divine ricevettero il loro compimento, le nazioni abbracciarono la fede; ma ora la Chiesa ha apostatato e perì. *Quamdiu ero in hoc saeculo annuntia mihi, propter illos qui dicunt: Fuit et iam non est; propter illos qui dicunt: Impletae sunt Scripturae, crediderunt omnes gentes, sed apostatavit et periit Ecclesia.* Alla quale interrogazione sant'Agostino fa rispondere il Signore, con quella sua esplicita e formale promessa: Ecco che io son con voi tutti i giorni (cioè senza interruzione) fino alla consumazione del secolo, cioè del tempo. *Et annuntiavit nec vacavit... Quomodo annuntiavit? Ecce ego vobiscum sum omnibus diebus, usque ad consummationem saeculi*[1]. Se la parola di Cristo è verace, è indefettibile la Chiesa e duratura in perpetuo.

Gli odierni liberali imitano i Donatisti, dicendo ancor essi che la Chiesa oggidì è piagata, è guasta, non è più quella dei primi tempi: *Illa Ecclesia quae fuit omnium gentium iam non est.* Ai quali si può rispondere, come già il santo Dottore a quegli antichi eretici: O voce invereconda, *O impudentem vocem!* Tu, che parli in tal modo, guarda se non ti sembri che sia piagata e guasta la Chiesa, perchè sei piagato e guasto tu; se non ti sembri che più ella non sia, perchè tu più in essa non sei. Ma la Chiesa è e sarà; perchè per essere, non ha bisogno che tu sii in lei. *Illa non est, quia tu in illa non es? Vide ne tu ideo non sis. Nam illa erit, etsi tu non sis*[2].

[1] *Enarratio in Psalmum CI,* Sermo II, n. 8.
[2] Luogo sopraccitato.

Se dal lato dell'avvenire la Chiesa è universale, rispetto al tempo, che deve dirsi del passato? Cominciò ella con Cristo, o in qualche senso cominciò col cominciare del mondo? Certamente, come Chiesa, cioè come Congregazione adunata sotto un sol Capo, colla pienezza della rivelazione e col determinato organismo di cui gode, ella non fu prima di Cristo. Cristo la ideò e recolla ad atto nella forma in che a noi risplende. Tuttavia, sotto il concetto generico di Chiesa di Dio e di religione fondata sulla fede in Cristo, essa può e dee dirsi originata coll'uomo. Ciò espressamente è affermato da san Tommaso: *Corpus Ecclesiae constituitur ex hominibus, qui fuerunt a principio mundi, usque ad finem ipsius* [1]. La quale sentenza egli l'avea appresa da sant'Agostino, là dove scrive: *Ipsa res, quae nunc Christiana religio nuncupatur, erat et apud antiquos; nec defuit ab initio generis humani, quousque Christus venerit in carnem; unde vera religio, quae iam erat, coepit vocari Christiana* [2]. Ed altrove: *Non solum a tempore corporalis praesentiae Christi et Apostolorum eius, sed ab ipso Abel, quem primum iustum impius frater occidit, et deinceps usque in huius saeculi finem, inter persecutiones mundi et consolationes Dei peregrinando procurrit Ecclesia* [3]. La fede in Cristo è e fu necessaria per la giustificazione d'ogni uomo: gli antichi giusti l'ebbero al pari che i moderni; la sola differenza che passa tra noi e quelli, è che noi crediamo in Cristo venuto, essi in Cristo venturo. L'oggetto è lo stesso; il solo riguardo è diverso.

E qui ci piace di notare che, ammessa la congettura di cui parlammo nel paragrafo secondo, si spiega benissimo perchè S. Agostino pone in Abele i primordii della Chiesa di Dio, e non in Adamo, benchè a costui fosse primamente rivelato il futuro Redentore e fattine sentire i salutiferi effetti [4]. La ragione si è

[1] *Summa th.* 2a 2ae q. LXXXI, a. 8.
[2] *Retractationum,* c. 13.
[3] *De Civitate Dei,* lib. 18, c. 31.
[4] Come sappiamo dalla *Sapienza* (capo X, 2), Adamo conseguì la remissione del suo peccato, in quanto personale: *eduxit illum a delicto suo,* il che fu certamente virtù della fede in Cristo e della grazia di Cristo.

perchè in Abele, atteso il suo pubblico ed universal Sacerdozio, si ebbe il primo abbozzo della cattolica Chiesa e la prima figura di Cristo, Sacerdote in eterno secondo l'ordine di Melchisedech, ultimo erede del sacerdozio di Abele.

V.

La Chiesa è dotata di Apostolicità

L'apostolicità della Chiesa importa la sua derivazione dagli Apostoli, pel consenso della dottrina, per l'identità della istituzione, e più propriamente per la legittima e non interrotta successione de' suoi Pastori. Noi qui la prendiamo nell'ultimo dei sensi accennati, il quale inchiude i due primi. Si dice dunque apostolica l'odierna Chiesa, perchè il suo Episcopato risale sino agli Apostoli, da cui furono ordinati i primi Vescovi, a cui poscia legittimamente succedettero altri, di mano in mano, fino ai presenti.

Che questa sia dote necessaria della vera Chiesa, è manifesto: perocchè altrimenti l'autorità che la governa non trarrebbe origine da Cristo, e quindi mancherebbe del principio stesso formale, che le dà essere e vita. Cristo ricevette la missione dal Padre. Egli la comunicò agli Apostoli: *Sicut misit me Pater, et Ego mitto vos*[1]*;* e gli Apostoli la conferirono ai loro successori. L'autorità in questa trasmission successiva restò la stessa. Per lei l'aggregazion de'fedeli si aderge e mantiene sull'immobile fondamento degli Apostoli, congiunti ai Profeti, mercè la pietra angolare Cristo Gesù. *Iam non estis hospites et advenae, sed estis cives sanctorum et domestici Dei, superaedificati super fundamentum Apostolorum et Prophetarum, ipso summo angulari lapide Christo Iesu; in quo omnis aedificatio constructa crescit in templum sanctum in Domino.* Così l'Apostolo san Paolo[2]. E l'Apostolo ed Evangelista san Giovanni contemplando in visione la nuova Gerusalemme, cioè a dire la Chiesa di Gesù Cristo, ne vide le mura assodate sopra dodici fondamenti,

[1] IOANN. XX, 21.
[2] AD EPHES. II, 18, 19, 20.

in cui erano scritti i nomi de' dodici Apostoli dell'Agnello divino. *Et murus civitatis habens fundamenta duodecim, et in ipsis duodecim nomina duodecim Apostolorum Agni* [1].

Questo carattere dell'Apostolicità, proprio della vera Chiesa di Cristo, basterebbe da sè solo a confondere tutte le sette protestantiche; alle quali si potrebbe chiedere, come già Tertulliano agli eretici de' suoi tempi: Mostrateci l'origine della vostra Chiesa, svolgete l'ordine de' vostri Pastori, sicchè il primo di essi, a cui gli altri sieno poscia succeduti, abbia avuto per antecessore un Apostolo o un ordinato dagli Apostoli. *Edant origines Ecclesiarum suarum; evolvant ordinem Episcoporum suorum, ita per successionem ab initio decurrentium, ut primus ille Episcopus aliquorum ex Apostolis vel apostolicis viris, qui tamen cum Apostolis perseveraverit, habuerit auctorem et antecessorem* [2].

Ciò dopo la rovina dei tre Patriarcati apostolici, di Gerusalemme, di Antiochia, di Alessandria, non si verifica che della sola Sede romana, dove scorgiamo Leone XIII, legittimamente succeduto a Pio IX, e risalendo da Pio IX a' suoi predecessori, giungiamo, con serie non interrotta per diciannove secoli, fino a S. Lino, succeduto immediatamente a S. Pietro. Essa sola è Sede apostolica, anche avuto riguardo alla sola origine; benchè lo sia altresì perchè la dottrina apostolica si è in lei sempre conservata incorrotta, e massimamente perchè in lei sola, per essere Sede suprema e capo della Chiesa universale, la dignità e l'ufficio apostolico s'immedesima col suo Episcopato. Dall'unione con lei ripetono l'apostolicità le altre Chiese particolari, sparse pel mondo, ed a lei, come a centro di unità, congiunte. Il perchè la Chiesa cattolica suol anche dirsi Chiesa romana. Romana ed apostolica, quanto al fondo, vale il medesimo. Il primo dei due epiteti serve soltanto a chiarir meglio il secondo.

E ciò basti delle proprietà della Chiesa; nel seguente articolo parleremo della sua costruttura.

[1] Apocalyp. II, 14,
[2] *De Praescript.* c. 32.

DEL PRESENTE STATO
DEGLI STUDII LINGUISTICI

V.

La *scienza del linguaggio in Italia. Giudizio dell'Ascoli sul presente stato della glottologia. Acerbe parole di lui a' Neogrammatici.*

La scienza del linguaggio, considerata nella sua parte più alta e filosofica dei principii, non ha cultori in Italia, mentre sono parecchi i glottologi, e qualcuno di gran valore, che trattarono o trattano importanti quistioni di fonologia comparata, come l'Ascoli, o di dialettologia, come lo stesso, il Flechia, il Comparetti, il Morosi, il D'Ovidio, il Nigra ed altri. L'Ascoli ha generalmente idee giuste sulla natura degli studii intorno alla scienza del linguaggio, laddove il Lignana, anch'esso impancatosi tra i dotti di glottologia, si è finora fatto compatire per le sue stranezze e i madornali errori storici in quel pochissimo che ha pubblicato. Ne parlammo altrove con libere parole e dure, nè rifiniamo di maravigliarci che l'Università di Roma conti tuttora fra'suoi professori un uomo senza scienza e senza credito alcuno negli studii glottologici. L'Ascoli, benchè con modi più o meno garbati, e con un po'di quella sua lode elastica onde accennammo più addietro, ne dimostrò l'ignoranza appena credibile. Una bottata gli diede pure Luigi Ceci, creatosi da sè flagello universale di tutti i glottologi grandi e piccoli. Ma il Ceci ripetè quello che aveva detto l'Ascoli, e solo per tema o per pietà non ne fece il nome, contentandosi d'indicarlo con quelle parole « La *scoperta* che il Bopp scoprisse la *bussola* per discoprire il *nuovo mondo della Filologia* si deve alla dottrina e all'acume di un certo professore italiano [1]. »

Ecco ora quali sono i giudizii che intorno al presente stato della glottologia, reca con pari senno ed autorità l'Ascoli ne' suoi

[1] *Bertoldo Delbrück e la scienza del linguaggio indo-germanico;* pag. 4.

Saggi e *Appunti*. Dichiara egli dapprima che « per quanto concerne l'ordinamento e la descrizione della propria materia, nessuna di quelle discipline che si comprendono sotto il nome di Storia Naturale, possa vantar conquiste così rapide, così estese, così profondamente sicure, come la glottologia ne vanta. Ma all'incontro, per quello che si attiene alle ragioni prime o alle ragioni intrinseche di fenomeni, mi par manifesto che la nostra disciplina sottostia di non poco alle naturali... Se poi ci misuriamo con le discipline matematiche o con le propriamente fisiche, è troppo facile vedere quanta sia la disformità che da questa ci separa. Ivi è la teoria vera che da sè sola costituisce uno scibile assai largo e poderoso, laddove, per noi, le affermazioni di principio, le dimostrazioni che in sè contengano il germe indefettibile di costruzioni ulteriori, e anche le connessioni vicendevoli, per le quali si attinge e s'impartisce utilità alle discipline attigue, non formano di sicuro, e non giungeranno mai a formare un corpo veramente grandioso... Noi non abbiamo un corpo di dottrina teorica intorno al quale dar di quelle prove che sarebbero richieste per riconoscere, a cagion d'esempio, l'idoneità di un geometra o di un astronomo; nè può di certo bastare, perchè uno di noi si meriti di misurarsi con chi è maestro d'una vera scienza o anche vero maestro di una qualsiasi disciplina letteraria, il mostrare che non ci manchi la notizia del buon metodo e di qualche libro in cui egli sia felicemente adoperato[1] ». Il ch. Autore dimostra appresso le particolari difficoltà che dipendono dalla natura stessa della disciplina, e dalle condizioni soggettive, quando si viene alla gran quistione, com'egli la chiama, « de finibus, » dove saltano fuori le discrepanze; perciocchè gli uni vogliono spinti i tentativi del metodo comparativo sino all'ultimo confine del ragionevole, e dagli altri non si vogliono se non sobrie conseguenze di premesse affatto sicure. Quindi da una parte audacia che mena a illazioni temerarie, e dall'altra una sobrietà che si riduce a una limitazione forzata, per la quale si tarpa o si adultera il sapere (p. 6). Ognun vede che da queste considerazioni dell'Ascoli scende legittima la conseguenza che la glottologia non è ancora scienza nel senso

[1] *Studii critici*, II. p. 2, 3.

proprio della parola. Onde a ragione sono da lui ripresi quegli « incauti encomiatori che vi parlano spesse volte di norme inesorabili, invariabili, impreteribili che v'abbiano nelle corrispondenze fonetiche tra lingua e lingua, quasi si tratti sempre dell'unica ed esclusiva formola A=B, e il facile portato della fonologia comparata possa tutto tradursi in una specie di tavola pitagorica o di bussola delle lingue. Locchè è ben disforme dal vero [1]. » Con queste parole l'Ascoli bolla le avventataggini del Lignana.

Nella sua *Lettera glottologica* (Torino, Loescher, 1881) non è manco severo contro i neogrammatici, per l'uso che fanno di certi paroloni, e così gl'interpella: « A voi altri è piaciuto e piace continuamente parlare di *momenti psichici*, di azione *psichica* di un'arte *psicologica* per la quale s'innovi la nostra disciplina; e potete vedere come alcuni adepti, più o meno digiuni di scienza vera, vadano facendo la voce grossa intorno al capitolo della *psicologia*, che dai *vecchi* sarebbe stato negletto! » Accennato in che consista tutta codesta *psicologia*, così conchiude: « Dovete sicuramente riconoscere, che, in tutta la vostra *psicologia*, *non c'è altro*, *non c'è assolutamente altro;* e se volete poi continuare coi paroloni psicologici e vi ostinate a non concedere che non è punto nuovo, ned è comunque in sè rinnovato, il principio di esercitazioni cosiffatte, noi non vi potremo più altro dire, se non che tutti i gusti sono gusti [2]. »

VI.

Avvertimenti non autorevoli del Dottor Pezzi intorno a' pericoli che minacciano gli Studii glottologici. Suoi giudizii intemperanti contra i vecchi filologi, dimostrati falsi dall'esperienza. Se le discordi opinioni de' glottologi sieno argomento di progresso in questa disciplina.

Finchè coteste ammonizioni, censure od osservazioni vengano da un uomo dotto e meritamente stimato in glottologia, com'è

[1] *Studii critici,* II. p. 39.

[2] *Lettera glottologica,* pp. 10, 11, 12.

senza alcun dubbio l'Ascoli, non ci dan punto meraviglia, quale che sia la sostanza o la verità che in esse si ritrovi o no, che ora non disputiamo. Ma quando le ammonizioni, le esortazioni e le raccomandazioni ce le vogliono dispensar certuni che in glottologia sono appena noti, ovvero sono noti appunto per la loro smisurata fiducia e la giovanile ebbrezza intorno ad esagerati conquisti e trionfi nel regno della glottologia, noi non possiamo far altro che sorridere come di cosa al tutto lepida e saporitamente comica. Il Dott. Pezzi, per esempio, con la gravità d'un consumato glottologo e riputatissimo, vi parlerà di pericoli, e di rimedii: « Ma v'ha un pericolo, dice, che ci sembra minacciare non pochi fra coloro che si compiacciono di questi studii: la fede cieca, inerte, infeconda a certi risultati delle investigazioni glottologiche, i quali, sebbene non punto definitivi, vennero per lo più elevati a dignità di dogmi intorno a cui pare a molti ormai temerario ogni dubbio [1]. » Ma di cotesta fede cieca il Dott. Pezzi non ebbe notizia nel 1869, quando scrisse l'Introduzione allo studio della scienza del linguaggio? non ammise egli alcun dogma giammai? In questa stessa pagina X, non ci mostra egli « quel volgo screditato di pedanti che qui come altrove si arrabatta contro ogni innovazione nell'ordine intellettuale: già molte volte su quella vanità che voleva farsi credere persona è passato il carro trionfale della scienza. » Il carro trionfale della scienza è passato proprio sul Dottor Pezzi, ed egli stesso ne fu l'Automedonte. Imperocchè, come già dicemmo, nella sua *Glottologia Aria recentissima* ci mette in su gli occhi lo spettacolo della confusione e del caos in che sono i glottologi circa tutte le più importanti quistioni che s'attengono alla scienza del linguaggio: quistioni che qualche anno fa si spacciavano per già risolute e fuori d'ogni discussione, fuor d'ogni dubbio. Questo per la glottologia. Per l'applicazione poi de'suoi principii e del suo metodo nell'insegnamento classico, da lui tanto promossa e con sì fieri e orribili dispregi degli antichi metodi e de' filologi antichi, cioè della vecchia scuola, il carro trionfale della scienza sperimentale è passato altresì su lui, e il Parlamento e il Senato, e le relazioni degli esami liceali l'hanno unanimemente condannato.

[1] *Glottologia Aria recentissima,* Praef. p. X.

Tutti coloro pertanto, i quali ammettono nel presente stato degli studii glottologici, non aversi scienza vera, ma ogni cosa esser oggetto d'ipotesi più o meno probabili, e confessano apertamente che nel campo glottologico regna la più grande discordia, soggiungono poi tutti concordemente che cotesto è da considerarsi come uno stato di incontrastabile progresso nella loro disciplina. Così l'Ascoli, il Whitney, il D'Ovidio e naturalmente anche così il Dottor Pezzi. Noi crediamo al contrario, che se le premesse sono vere, e tali sono, ed ammesse da tutti, la conseguenza non porta all'affermazione, sì bene alla negazione d'un vero progresso. Imperocchè sia che si considerino le quistioni in sè, sia che si riguardino dal lato dell'autorità de'glottologi che le discutono e le sciolgono, l'effetto non è una certezza che si ottenga circa questa o quell'altra quistione, il che si potrebbe chiamar progresso, ma una opinione, una probabilità, una verisimiglianza, che lascia sussistere il dubbio e così esclude la scienza, e impedisce il progresso. Le quistioni in sè stesse sono per molteplici ragioni, difficilissime, e l'autorità de'glottologi vi è quasi sempre pari, mercecchè il pro e il contra è disputato fra uomini di molto ingegno e di eguale sapere glottologico. Le conclusioni perciò restano d'ambe le parti, più o meno probabili, certe non mai. Dov'è dunque qui il progresso? dove nulla si acquista, non v'è progresso. Ora da ipotesi opposte e contrarie e da mere probabilità non s'ottiene altro che diffidenze e incertezze, le quali non giovano per procedere ad altre indagini con sicurezza, e nell'animo de'profani ingenerano per simili studii disistima e scetticismo. Hassi qui il caso di forze eguali e contrarie applicate allo stesso mobile, che si elidono e rendono impossibile il moto, cioè il progresso.

VII.

Se la glottologia appartenga alle scienze naturali e fisiche, ovvero alle morali e storiche. Opinione di Max Müller, di W. Whitney, di Federico Müller, di Luciano Adam.

Materia di acri e non ancor sopite controversie è quella del posto che la scienza del linguaggio debba tenere fra le altre

scienze, se cioè appartenga alle naturali e fisiche, ovvero alle storiche, e quindi se ella sia scienza naturale o scienza storica. Lo Schleicher, con Max Müller, l'Hovelacque, il Vinson e il de la Calle sostengono che essa sia una scienza naturale, e così tutti i seguaci della teorica darwiniana dell'evoluzione. Il Whitney, il Sayce, il Delbrück la vogliono scienza storica; Federico Müller la ritiene scienza storica se se ne consideri l'oggetto, e naturale se il metodo. Luciano Adam crede conciliare tutte le diverse opinioni, asserendo che la linguistica integrale è una scienza per metà naturale e per metà storica, il cui metodo è ora quello delle scienze naturali ed ora quello delle scienze storiche.

Esaminiamo intanto gli argomenti su cui fondano la loro opinione i principali glottologi.

Max Müller tanto nelle sue prime lezioni sulla scienza del linguaggio, quanto nelle nuove lezioni sul medesimo, sostenne sempre che il linguaggio era indipendente dall'umana volontà, e però non poteva annoverarsi fra le scienze storiche o morali, le quali hanno per autore l'uomo liberamente operante, sì bene doveva prender posto fra le fisiche che hanno, secondo lui, per obbietto le opere di Dio. In fatti il linguaggio nel suo svolgimento va soggetto ad alterazioni di suoni o scadimenti fonetici, come li dicono; i suoni cioè e le forme si vengono col trascorrere del tempo, a poco a poco logorando; ma d'altra parte i dialetti influendo al linguaggio una nuova vita, lo rigenerano e lo mantengono sempre vegeto e in rigoglio. Ma l'uno e l'altro processo di scadimenti fonetici e di rigenerazione per parte de' dialetti, non dipendono dalla volontà libera dell'uomo, dunque il linguaggio è opera naturale e necessaria, e perciò stesso deve avere il suo posto tra le scienze naturali e non fra le morali o storiche. Se non che quest'illustre glottologo non tardò a ricredersi, e negò poscia d'aver mai pensato a nulla di simile, cioè che la linguistica fosse una scienza naturale, e giunse fin anche a invocare un *giurì* innanzi al quale egli comparirebbe per sentire se tale proposizione si trovi o no ne' suoi scritti. Tutti rimasero sbalorditi di questa scappata di Max Müller, e il Bréal: « Je croyais, dice, moi-même d'avoir lu là-dessus (nelle Letture sulla scienza del linguaggio di Max Müller) des pages brillantes et

convaincues[1]. » Quelle pagine le avevamo lette e rilette tutti, tanto nelle prime, quanto nelle nuove lezioni sulla scienza del linguaggio, e le si possono leggere tuttora. Resta dunque inesplicabile la smentita che Max Müller dà alle sue stesse parole.

Fiero oppositore alla teorica del tedesco Max Müller sorse l'americano W. Whitney, e d'ambe le parti si menarono colpi spietati. Nè furono risparmiate parole astiose e beffarde. Il Whitney giunge a dire: « È un curioso indizio dello studio ancor giovanile e di formazione, in cui sono adesso questi studii, il potervi essere una diversità d'opinione tra cospicui loro cultori, circa il farne una branca della scienza naturale o della storia. Oramai però la disputa si può dire definitivamente risoluta; e certamente egli è ben tempo che chi s'attiene alla peggiore opinione sia messo fuori della scienza e rimandato all'Abbiccì di essa[2]. » Ecco gli argomenti del Whitney che escludono secondo lui, la linguistica dalla classificazione fra le scienze naturali. In ogni materia dove si veggono circostanze, abitudini ed atti dell'uomo costituire un elemento predominante, non vi può essere altro oggetto da quello infuori d'una scienza morale o storica. Poichè non fu mai profferita in nessuna lingua, una sola parola senza l'intervento della volontà umana. Questa stessa volontà operò tutti gli svolgimenti e tutte le mutazioni del linguaggio, in forza di scelte fondate su' bisogni o sulla comodità dell'uomo. All'argomento poi di Max Müller sugli scadimenti fonetici, il Whitney risponde esser questi dovuti all'azione della volontà umana, la quale adatta i mezzi al fine sotto l'impulso di motivi e di abitudini che sono la conseguenza di cause molteplici ed oscure, per forma che non v'è modo di rintracciarle per veruna indagine. Nè osta che le mutazioni fonetiche siano soggette a certe leggi; perciocchè, dice il Whitney, il fonologo non può mai procedere *a priori;* il suo compito è di notare i fatti, di determinare le re-

[1] *Lettre à M.r Ed. Tournier sur les rapports de la linguistique et de la philologie* — Rev. de Philolog. Nouvelle Série — Ann. et t. II, p. 3

[2] *La vita e lo sviluppo del linguaggio,* trad. del D'Ovidio, cap. XV, p. 371. Il traduttore scrive in nota: Parole stizzose ed eccessive! Ei si può esser dottissimi di una scienza, eppur farsi un'idea poco giusta del posto ch'essa debba occupare nello scibile! »

lazioni tra gli antichi e i nuovi, e di render conto il meglio che per lui si possa, de' mutamenti, mostrandone le tendenze o piuttosto la forma delle tendenze, onde si può pensare che esse sieno l'effetto. Questi argomenti del Whitney non sono apodittici e non provano che in parte la sentenza di lui. Imperocchè i linguisti procedono spesso *a priori*, o per deduzione, tanta è per loro la certezza delle leggi fonetiche. Così vi diranno che una data etimologia è falsa *a priori*, perchè una tal consonante, per esempio, non si muta mai nella tal altra. È vero che le mutazioni fonetiche dipendono dall'azione della volontà, ma poichè esse sono regolari, anche la volontà vi dovette essere determinata da cause costanti, le quali comechè molteplici ed oscure e difficili ad essere investigate, sono inerenti all'organismo e sono in certo modo fatali [1]. Se poi si pon mente alle leggi morfologiche, la volontà umana non vi si può sottrarre. La lingua inglese resta sempre una lingua germanica, benchè sieno numerosissimi gli elementi stranieri in essa introdotti, i quali nondimeno non alterano in nulla l'indole sua particolare: nella qual condizione è pure la lingua basca, come nel Medio-Evo gli elementi semitici penetrati nell'huzvaresh non gli fecero perdere la qualità sua di lingua eranica [2]. Finalmente la natura stessa del linguaggio considerata nel suo elemento per così dire materiale, il suono, dimostra che esso non è altrimenti del pieno dominio della volontà, essendochè in quanto suono dipende dalle leggi naturali proprie dell'organo vocale. La sentenza dunque del Whitney non è vera che in parte, non assolutamente.

VIII.

Opinione di Federico Müller e di Augusto Schleicher.

Federico Müller conviene col Whitney nell'assegnare alla linguistica un posto fra le scienze storiche; mercecchè, secondo lui, il linguaggio umano non è un fatto di schiatta, ma di naziona-

[1] V. L. Adam, *La linguistique est-elle une science naturelle ou une science historique?* Rev. de linguist. et de philologie comparée, t. XIV, 15 oct. 1881, p. 373 e segg.

[2] V. Hovelacque, *La linguistique*, p. 10.

lità, un fatto cioè sociale. Donde segue che per risguardo dell'oggetto suo, la linguistica è una scienza morale storica, non già una scienza naturale. Al postutto il linguaggio non è in sè un organismo come i naturali organismi, ma è il prodotto incessante dell'umana attività intellettuale; e fuori dello spirito umano non ha esistenza propria. In effetto non v'è nesso necessario tra lingua e schiatta, e ogni uomo, qualunque sia la sua stirpe o la schiatta, può parlare indifferentemente la lingua che gli s'insegna da bambino. Il fatto dimostra che popoli d'una stessa schiatta parlano lingue differenti, e popoli di differenti schiatte parlano lingue appartenenti a una stessa famiglia, donde apparisce la falsità della classificazione antropologica fondata sulle lingue. Ma il glottologo viennese non sente a un modo stesso col Whitney per ciò che spetta alla natura delle conclusioni e de' risultati della linguistica, anche considerata come scienza storica. Per Federico Müller le deduzioni linguistiche partono da leggi generali certe e dànno conclusioni certe: un caso particolare è l'espressione d'una legge, la quale, se questo caso non si fosse presentato, si sarebbe espressa e verificata in altri casi. Pel Whitney al contrario, le conclusioni linguistiche, come vedemmo, non escono degli stretti confini d'una probabilità o verisimiglianza, il che è falso, essendo falso il principio posto da lui, che la scienza storica non dia risultati certi, e così nega, contro la sentenza di tutti i filosofi, la certezza storica.

Augusto Schleicher seguace della dottrina darwiniana dell'evoluzione, afferma che la lingua è un organismo naturale, che vive come tutti gli altri organismi, sebbene non operi come l'uomo. La scienza perciò di questo organismo deve essere posta nello stesso ordine delle scienze naturali, avendo con esse comune il metodo. Queste proposizioni dello Schleicher non sono vere, nè generalmente ammesse se non da coloro che seguono in glottologia il sistema di Darwin, come il de la Calle, il Vinson e l'Hovelacque. Noi ne dovremo parlare allorchè esporremo i differenti sistemi intorno alla origine del linguaggio. Giova intanto notare col Delbrück, che la lingua non può dirsi un organismo, essendo essa non tanto una cosa, quanto la manifestazione d'una cosa, o come ora usa dire fra' glottologi, essa è una *funzione*. Nè può

similmente essere classificata la glottologia fra le scienze naturali in modo assoluto, e prendendo in tutto rigore il nome di scienze naturali. Il metodo, finalmente, se ha delle analogie con quello che seguono le scienze naturali, non può dirsi formalmente il medesimo; mentre alcune di esse sono trattate con l'applicazione delle matematiche, altre per via di esperimenti.

IX.

Opinione di Luciano Adam contraddetta dal Vinson. Opinione del Sayce. Spiegazione di vocaboli. Filologia comparata, Linguistica, Glottologia e Filologia. Opinione di Abele Hovelacque.

Luciano Adam concilia le due scuole definendo la glottologia una scienza mista, cioè dire per metà naturale e per metà storica, il cui metodo è talora quello delle scienze naturali, talora quello delle scienze storiche. Il Vinson materialista militante, combatte l'opinione del Whitney, e in quella dell'Adam scorge una contraddizione, perciocchè non può ammettere una scienza mista. « La science du langage n'est point partiellement historique et naturelle (est-ce qu'il peut y avoir une science mixte?) [1]. »

Anche il Sayce ne' suoi *Principles of comparative philology* (sec. ediz. 1875) considera la scienza del linguaggio, chiamata da lui, da Max Müller e in generale da tutti i glottologi inglesi filologia comparata, come una scienza induttiva, la quale segue lo stesso metodo di ricerca che la geologia o la biologia, e si adopera a scoprire leggi o regolari ragioni generali, le quali un giorno possano essere applicate deduttivamente. Senonchè pel Sayce la glottologia differisce dalla geologia in quanto essa è una scienza storica e non fisica. Nella geologia la somma delle forze in opera resta sempre la stessa, gli stessi processi e gli stessi risultati si hanno oggi sulla superficie della terra, che si avevano milioni *(sic)* d'anni fa. Al contrario pel linguaggio la somma delle forze cresce in ragione progressiva di celerità. Ogni nuova generazione risente e riceve l'influsso della precedente, e questo influsso, come un nuovo elemento attivo non vuol

[1] *Rev. de linguist.* T. XIV. 15 oct. 1881, p. 423.

essere trascurato dal glottologo ne' suoi giudizii. La volizione umana è pel Sayce, il risultato di moltissime cause oscure e complicate, le quali a primo aspetto sembrano capricciose e fortuite. Una scienza storica, come la Filologia (Glottologia) è soggetta sommamente alla volontà dell' uomo [1].

Prima di accennare l'opinione dell' Hovelacque è necessario spiegare i termini di filologia e di linguistica, essendochè in diverso senso sono intesi in Francia e in Inghilterra. Max Müller e il Sayce per es. adoperano del continuo le parole *filologia comparata* come sinonime di scienza del linguaggio: questa è denominata da' Francesi *Linguistique,* e dagl' Italiani generalmente *Glottologia.* Noi ci serviamo or dell'uno ed or dell'altro vocabolo senza distinzione, essendo essi comunemente intesi in Italia e anche usati da' glottologi nostri. Per *Filologia* poi senz'altra specificazione, s'intende la scienza e la storia del pensiero di una nazione, quale si rileva da' monumenti e dalle opere de' suoi scrittori. Essa studia l'espressione de' concetti, lo stile, le parole e le frasi in quanto usate alla migliore e più bella rappresentazione esterna de' pensieri e de' sentimenti dell'animo umano.

« La linguistica, dice l' Hovelacque, è una scienza naturale, la filologia è una scienza storica [2]. Il compito del filologo è lo studio critico delle letterature sotto il rispetto dell'archeologia, dell'arte, della mitologia; è la ricerca della storia delle lingue e della loro estensione geografica; è la scoperta di ciò che nel corso de'tempi le une hanno tolto dalle altre, e massimamente le appropriazioni di vocaboli, essa finalmente versa intorno alla restituzione e correzione de'testi. La filologia è dunque una scienza storica. La linguistica poi è definita dall' Hovelacque: « lo studio degli elementi costitutivi del linguaggio articolato e delle forme diverse che modificano o possono modificare questi elementi (p. 4). » La qual definizione comprende soltanto la fonetica e la

[1] *The Principles of comparative Philology,* p. 37, 38... *We must bear in mind that Glottology is an historical science, and the historical sciences imply change and progress with the change and progress of time,* p. 161. *It is an historic science, which traces the gradual evolution of human thought and action as photographed in enduring monuments of language...* » p. 43, 44.

[2] *La linguistique,* (sec. ediz. p. 1).

morfologia o struttura delle lingue, mentre la storia interna di esse e la così detta *funzione* loro è dall'Hovelacque posta nel dominio della filologia. E nel vero la ricerca storica delle parole non poteva più severamente esser giudicata da lui, mentre trascorre a dire che: « L'Etimologia per sè stessa è una ciarlataneria, una sorta di arguzie, in tanto che il più grande nemico dell'etimologia, il suo nemico implacabile è il linguista! (p. 16). » Il Whitney per contra, dà in un'altra esagerazione quando asserisce che: « Le ricerche linguistiche poggiano sullo studio della etimologia, sulla storia individuale delle parole e de'loro elementi [1]. » La stessa etimologia dunque per l'uno è il tutto, e per l'altro è niente, anzi un male nello studio delle lingue. Che concordia!

L'Ascoli non credette utile « di spendere altri discorsi intorno al diffinire se la disciplina nostra, che insomma è lo studio delle ragioni naturali e delle ragioni istoriche della parola, spetti piuttosto alle scienze istoriche od alle naturali. Anzichè intorno al posto, vedrei più volentieri che ragionaste (scrive ad un amico) intorno al grado e alla dignità che lo studio della parola possa occupare nel giro dello scibile. Di certo, oggimai che sono arrivati a parlarci della « scienza comparativa de'gesti » o anche « delle ninne-nanne », vi parrà singolare, per avventura, che io vi proponga di sindacare i diritti che abbia lo studio della parola ad essere accolto fra le scienze vere e proprie [2]. »

X.

Nostra opinione intorno alla proposta quistione. Si descrive l'oggetto della scienza del linguaggio.

Ed ora ci sia permesso di dire anche noi ciò che opiniamo intorno alla presente quistione del posto che spetta alla così detta scienza del linguaggio, se essa cioè debba inscriversi fra le scienze storiche ovvero fra le scienze naturali. E primamente osserviamo che la quistione è mal posta, poichè la disgiuntiva limita e restringe l'oggetto per sè ampio e molteplice dell'umano linguag-

[1] *La vita del linguaggio*, p. 257.
[2] *Studii critici*, T. II, pp. 1, 2.

gio. Si fa una sintesi dove non sono comprese parti essenziali, e però si enuncia una verità, non tutta la verità, dove il definito non può convertirsi nella definizione, essendochè questa n'è più comprensiva ed estesa. Si è qui proceduto dal falso supposto, che la glottologia o scienza del linguaggio si dovesse considerare come l'opera dell'umana volontà, e tutti i fatti ch'essa presenta si potessero intendere e spiegare per l'azione della volontà; ovvero si è creduto che la volontà non vi avesse parte, e ogni cosa nel linguaggio si dovesse spiegare con le leggi fisiche degli scadimenti fonetici e delle rigenerazioni così dette dialettali. Finalmente si suppose che l'oggetto della glottologia era un immutabile e necessario organismo naturale, dove la volontà è tanto straniera e così impotente a mutarlo, come è l'uccello per rispetto al suo proprio canto.

Ora il fatto del linguaggio è un fatto molto complesso, e prima di proporre la quistione se appartenga alle scienze fisiche od alle storiche, fa mestieri stabilire sotto che aspetto si voglia riguardare; conciossiachè esso può essere oggetto di parecchie scienze, come della storia, della fisica, della fisiologia, della psicologia e dell'ideologia. Di che segue non potersi dare una risposta assoluta intorno al linguaggio preso in tutte le relazioni ch'esso può avere con diverse scienze. Convien dunque distinguere i varii e differenti aspetti, sotto i quali si vuol considerare. Apparterrà quindi certamente alle scienze naturali, se si riguarda nel suo elemento materiale, cioè nell'organo della voce, nella voce articolata in quanto suono e nelle modificazioni di questo: le quali cose tutte sono regolate da leggi fisiche e fisiologiche indipendenti dalla volontà umana. Per questa parte dunque il linguaggio entra nell'ordine delle scienze naturali, e ad esse senza dubbio appartiene. Può dirsi ancora che alle medesime appartenga, se si consideri la relazione analogica che passa fra certi suoni e i fantasmi in cui si concretano dall'imaginazione i concetti anche astratti. Dicemmo a bello studio relazione analogica, mercecchè le scienze naturali in quanto riguardano il vivente, si restringono a considerar l'organo e la sua funzione, e però la relazione che i suoni hanno co' fantasmi o rappresentazioni imaginarie, trascende il compito delle scienze

naturali, e s'attiene piuttosto alla psicologia. A più forte ragione apparterrà allo studio de' psicologi l'influenza che può aver la volontà nella scelta de' segni vocali e quindi nella formazione e nella trasformazione d'un linguaggio.

Dopo le quali considerazioni è facile e legittima la conseguenza, che, se sotto alcuni aspetti si può la disciplina del linguaggio chiamar propriamente scienza, sotto altri cotesto nome non le compete. Per quel che spetta all'elemento materiale del linguaggio, all'organo cioè della voce, al suono e alle sue modificazioni, esso partecipa la stessa certezza scientifica dell'anatomia, della fisica e della fisiologia. Ma sotto l'aspetto della sua origine, delle sue forme e delle variazioni fonetiche, come della diversità delle lingue, delle sue cause e delle relazioni col pensiero e gli affetti umani, non v'ha per ora certezza, e però non v'ha scienza. Lo studio parziale d'una sola famiglia di lingue, come le indo-europee, anch'esso imperfetto e pieno di difficoltà in ogni sua parte, mentre restano pressochè ignote o poco chiarite tant'altre famiglie di lingue, deve far cauti e prudenti i glottologi nelle loro deduzioni intorno a' principii e alle leggi generali del linguaggio. Nè il solo conoscitor d'una famiglia di lingue, o anche di più famiglie, può credersi per ciò stesso glottologo nel senso proprio del vocabolo, poichè alla scientifica cognizione del linguaggio, si richiede oltre la profonda notizia storica delle lingue, l'aiuto, nè in grado mezzano, di molte altre scienze e soprattutto una mente sopramodo filosofica.

Imperocchè l'oggetto adeguato della scienza del linguaggio, glottologia o linguistica che si voglia dire, è lo studio delle lingue non solo ne' loro elementi costitutivi, nelle forme diverse che questi elementi possono rivestire, nelle loro funzioni, nella loro storia interna e della loro classificazione per famiglie, ma dell'origine altresì, della natura e delle relazioni che il linguaggio ha con tutte le facoltà dell'uomo in sè e nella umana società. La scienza dunque del linguaggio è connessa con l'antropologia, la fisica, la fisiologia, la psicologia, la ideologia, la storia, l'etnologia.

FLORA, FAUNA, AVVENTURE

APPUNTI
DI UN VIAGGIO NELL'INDIA E NELLA CINA

CXVII.

TIEN-TSIN E LA STRAGE DEGLI EUROPEI

Pagato il suo tributo di filiale affetto alla madre, Astolfo rivolse ogni suo pensiero al padre, cui tardavagli ogni ora mille anni di riabbracciare nella speranza di riconquistarne il cuore alla famiglia e a Dio. All'accesa sua brama pertanto parvero que'due giorni, che durò la navigazione, interminabili, eterni, come quelli che ritardavangli il compimento de'suoi voti e delle sue speranze. Ma quando il Vapore pigliò porto a Tien-tsin [1], donde breve è il tragitto alla Capitale, non è a dire come di gioia gli brillasse in petto il cuore! Egli e Zeno affrettaronsi, pei primi, a saltare in terra; e non trovando in riva al fiume Pe-ho una nave passeggera, che facesse subito vela per Pechino, si misero per la città in cerca di una vettura: ma non avevano dato un cento passi, che si avvidero di essere incappati in un branco di fiere sitibonde di sangue. Dacchè i primi cinesi in che si abbatterono, al solo vederli, arruffaronsi, si accanirono, e si diedero a gridare — Ecco due diavoli rossi, ammazza ammazza! — Zeno a quel grido e alla vista di quelle facce scure, arcigne e minacciose, comprese il pericolo che li minacciava; e balenogli tosto in mente l'idea di una strage degli europei tentata, o fors'anco consu-

[1] Tien-tsin, città situata sul Pe-ho tra la foce del fiume e Pechino, conta 400,000 abitanti, ed è grand'emporio di commercio. Ivi fu stipulato tra la Cina e i Franco-inglesi il trattato, che aprì nuovi porti agli europei e autorizzò il libero culto della religione cristiana.

mata da quel popolo feroce. Ond'egli per la prima volta tremò, impallidì, sentissi arricciare per l'orrore i capelli, e correre un gelo per le vene, non tanto pel rischio della propria vita, ch'ei sovente messo aveva a repentaglio, quanto per quella del suo giovane amico, che l'amor di una madre aveagli, qual sacro deposito, affidato. Che fare e qual partito prendere in così subito e terribile frangente? Tornare alla nave? era troppo tardi; chè il Capitano, avuto forse fiato della popolar sommossa, aveva in tutta fretta levato ferro, e preso il largo. Nascondersi? era omai impossibile in mezzo a un popolo tutto in bollimento contro gli europei. Procedere innanzi? era un andare incontro alla morte. Soprastette Zeno alcuni istanti, ondeggiando tra questi pensieri, e non sapendo a qual partito appigliarsi. Pur veggendosi costretto a prenderne uno, chè a ogni momento il pericolo si aggravava, e veniva ingrossando la turba de' Cinesi tratti alle prime grida di morte, afferra per un braccio Astolfo, il quale pallido più di rabbia che di paura, tratta di tasca la rivoltella, accingevasi alla difesa, e — Non far fuoco, gli grida; ma vien meco, fuggiamo. —

E amendue la danno a tutta corsa giù per traghetti e vie fuor di mano, fino ad uscire in aperta campagna, inseguiti da una turba, che correndo lor dietro, urlava: — Ammazza, ammazza. — Astolfo, benchè avesse le ali ai piedi, raffrenava tuttavia la foga del correre per non lasciare indietro il suo compagno; il che fu cagione che venissero amendue ben presto raggiunti da un otto o dieci cinesi; i quali però, per buona sorte de' nostri viaggiatori, non avendo armi da fuoco, non osarono metter loro le mani addosso; cotalchè i fuggitivi eransi già dilungati un tre chilometri da Tien-tsin, quando si sparse per città la voce della fuga di due diavoli europei, sottrattisi alla strage fatta poc'anzi degli altri. A questa novella il popolo levossi a rumore; e numerose turbe si dierono a battere la campagna per iscovare gli odiati stranieri, che supponevano rappiattati in qualche nascondiglio, mentre un grosso drappello di giovani, venivanli, come segugi, bracchеggiando per la via che mena a Pechino. Astolfo vedendoli da lungi, sclamò: — Siam perduti! — Zeno gua-

tossi d'attorno per cercare uno scampo; e vennegli là presso veduta una cavalcatura, che parea aspettarli. Va, l'afferra per la briglia, e dice ad Astolfo — Monta, fuggi, salvati, Iddio t'accompagni.

— No, risponde questi, non sia mai. O entrambi salvi, o morti entrambi.

Zeno prega, scongiura; ma in vano. L'orda intanto di quei cannibali, ravvisato avendo i due fuggitivi, venìa battendo verso di loro. Non v'era dunque un minuto da perdere. Zeno balza in arcione, vi fa salire Astolfo, se lo mette d'innanzi, sprona il cavallo e via. Ma il cavallo dopo il primo slancio rallenta il corso; e tre giovani cinesi che l'inseguivano più d'appresso, avventansi alla testa di quello, ne afferrano la briglia, e l'arrestano, gridando ai due viaggiatori: — Abbasso diavoli! — Astolfo e Zeno rispondon loro a colpi di rivoltella; e l'intelligente animale, volendo anch'esso fare le sue valentie, alzati i ferri all'aria, serra al più vicino un paio di calci, che te lo manda rotoloni per terra. Poi tutto arzillo per la bella impresa, o a dir più vero, spaventato dallo scoppio delle armi da fuoco, diessi a una corsa sfrenata, che fu la salvezza de'nostri viaggiatori; perchè ben presto gl'involò agli sguardi di quell'orda feroce, la quale lasciò di perseguitarli. E avvegnachè indi a poco stanco, trafelato, ansante rallentasse il passo, i nostri viaggiatori non veggendosi più inseguiti, rifiatarono, e benedissero la Provvidenza di Dio e la protezione della SS. Vergine, che aveanli campati dalle ugne di quegli assassini. Due ore dopo capitarono a un villaggio che sorgeva sulla sponda del canale imperiale, e pareva tranquillo. Ivi lasciata la cavalcatura a un oste, che amichevolmente gli accolse, e a cui indicarono il luogo, onde aveanla tolta, perchè fosse rimandata al padrone, corsero a imbarcarsi nella prima *lorcia* o nave da traffico in cui si avvennero, e che in quel momento medesimo scioglieva gli ormeggi. Il piloto nicchiò alquanto a dar loro passaggio sulla sua barca; ma vedute le otto fiammanti sterline, che Zeno gli offeriva, accolseli tosto a braccia aperte, dicendo: — A questo prezzo darei passaggio non che a due diavoli d'Europa, a tutti i diavoli dell'inferno. — A bordo essi contarono al piloto come eransi

salvati; e riseppero da questi e da altri che venivano sulla stessa nave, stati testimoni dell'orrenda carnificina, quant'era avvenuto prima del loro arrivo a Tien-tsin; onde fu lor manifesta la cagione della brutta accoglienza che vi ricevettero, e del rischio che vi corsero d'essere a furor di popolo anch'essi sbranati.

Ed ecco i particolari della luttuosa tragedia. Correvano da qualche tempo false e calunniose voci contro le suore di carità che raccattassero i bambini cinesi per metterli a morte; e poi strappati loro di fronte gli occhi, ne li distemperassero in non so che spiritosi ed affocati liquori. Il popolo sempre facile a lasciarsi abbindolare, aggiustando fede a questi stranissimi rumori, aveva concepito un odio mortale contro quelle buone madri dell'infanzia derelitta e veri angeli consolatori della sventura. Onde soffiando nel fuoco i mandarini, e attizzandolo ogni dì più in odio agli stranieri, scoppiarono finalmente i sobbolliti sdegni di quella plebaglia credula e feroce, non tenuta a freno dal governo, che fu in questo connivente, o al certo spettatore ozioso della popolar vendetta. All'appressarsi della tempesta, che minacciava la casa della S. Infanzia e le stesse suore, e di cui già apparivano i segni forieri, queste furono consigliate a ritirarsi. Ma sia che non apprendessero troppo il pericolo che lor sovrastava; sia che paresse loro viltà fuggire d'innanzi a quello, abbandonando in mano a'gentili i loro cari pargoletti; sia finalmente per un segreto presentimento e desiderio del martirio, la cui palma gloriosa è sempre il sospiro della suora e del missionario, il fatto si è, che stettero tutte salde al loro posto, sfidando con cuor intrepido e fronte serena il procelloso nembo che sul loro capo si addensava. Minacce, affissi, ingiurie, assembramenti di gente sospetta, furono per parecchi giorni come il rombo della tempesta, la quale finalmente scoppiò con incredibile furore. Una turba di gente armata, che venia ingrossando a ogni istante, dercorse minacciosa la città, e difilossi contro la casa della S. Infanzia, mettendo urla selvagge e grida di morte. Que' pochi europei che trovavansi in città, dato di piglio alle armi, trassero a difendere le suore, e fecero prodigi di valore. Ma che potevano quegli otto o dieci generosi difensori contro tutto un popolo con-

giurato a'danni delle povere suore? Sopraffatti dal numero essi caddero, eroicamente prodighi del loro sangue, in difesa dell'innocenza oppressa e dell'umanità oltraggiata. Il console francese Fontanier, ch'era tra questi, spirò coperto di ferite tra le pieghe della sua bandiera, ch'egli si tenea stretta in pugno, e che non fu mai da più eroico valore e da sangue più nobilmente sparso illustrata.

Onore ai prodi!... Caduto l'unico muro di difesa, ch'era il petto di que'valorosi, l'orda barbarica non ebbe più rattento; invase l'asilo, precipitossi sulle suore, strappolle dall'altare, ove quali innocenti colombe eransi rifugiate; e dopo inauditi oltraggi, divelse a parecchie di loro gli occhi di fronte, altre ne mutilò orribilmente, e a talune spaccato il petto, schiantò il cuore, che fatto in brani, parecchi di que'cannibali ancor palpitante si divorarono [1]. Indi messa a ruba la casa, appiccovvi fuoco; e in quell'incendio unitamente ai corpi delle vittime perirono, a quanto si disse, un quaranta e più bambini della Santa Infanzia. Nè questo fu l'ultimo atto dell'orrenda tragedia: chè un'altra scena straziante chiuder doveva il sanguinoso dramma. Eravi tra gli europei una coppia di giovani sposi, che il dì innanzi unitisi in matrimonio in una delle chiese di Pechino, ove lo sposo era addetto all'ambasciata russa, e partiti di là, erano giunti qualche ora prima che scoppiasse il popolar tumulto a Tien-tsin, a fine d'imbarcarsi per l'Europa. Or questi tosto che videro assediata la casa delle suore, accorsero cogli altri europei a difenderla, nel che la sposa, giovinetta di soli 17 anni, fe'prova di un coraggio superiore all'età e al sesso. Ma quando ella vide cader trafitti que'pochi europei, che tenevano fronte a tutto un popolo, e tra essi si vide spirare al fianco l'amato sposo, involossi di là; e trafugatasi in una casa vicina, ove fu accolta da alquante donne impietosite della sua sventura, travestissi alla cinese, e prese pe'campi la fuga. Ma tradita dal suo aspetto, ch'era tutt'altro che cinese, e dalla sua capelliera bionda, com'oro, fu scoperta, legata, ricondotta in città, e abbandonata al furor della plebaglia, che la fece a pezzi. E così ebbe fine quella strage che segna una

[1] Furono, se ben ci rimembra, sedici le suore così crudelmente martirizzate.

delle più sanguinose pagine della storia moderna, e che in altri tempi attirato avrebbe sulla Cina la vendetta di tutta l'Europa. Zeno e Astolfo all'udirne i particolari, di cui demmo qui appena un cenno, ebbero tale stretta di cuore per l'orrore e la pietà, che lor ne prese, che appena riaver potevano il fiato. Abbattuti, pallidi e muti, come la statua del dolore, riguardavano que'cinesi, i quali senza troppo commuoversi, narravano loro per filo tutte le scene di quel sanguinoso dramma. Finalmente Astolfo spiccatosi da loro, chè più regger non poteva a tanto strazio di cuore, ritirossi nella parte più remota della nave, e quivi tutto solo, seduto in un angolo colla faccia chiusa tra le mani, diè in un dirotto pianto, lagnandosi dolcemente con Dio, che non gli avesse conceduto la grazia di potere anch'egli versare il suo sangue in difesa del suo tempio, della sua casa, delle eroiche suore e dei pargoli innocenti; e levando il volto lacrimoso verso di Zeno, ch'era venuto a sedergli d'accanto, — Ah, sclamò, se giunti fossimo qualche ora prima!

— Avremmo allora anche noi fatto il nostro dovere, soggiunse Zeno. Ma Dio dispose che arrivassimo, quando tutto era finito. E se noi fossimo proceduti più oltre nella città tra quella feroce ciurmaglia briaca di sangue, che altro avremmo fatto se non crescere inutilmente il numero delle vittime? Conformiamoci dunque al divin volere, e ringraziamo la Provvidenza che ci ha quasi per prodigio scampati da certa e barbara morte, mercè le preghiere di quella santa donna, che è tua madre!

— Oh mia madre!... mia madre prega con quella viva fede che tutto impetra da Dio. Io temo però che la novella della strage le giunga più sollecita delle nostre lettere, e allora, povera madre mia!, che palpiti, che angustie, che trambasciamento di cuore non proverà ella per noi?...

— Ma v'è modo di risparmiarle questa pena, mandandole un telegramma.

— Come mandarlo, se ancora non è condotta a capo la linea telegrafica, che dee congiungere Pechino con Hong-Kong?

— Sta di buon animo ch'evvi aperta un'altra via; ed è quella che unisce la capitale della Cina colla Russia e il rimanente

dell'Europa per la via di terra. Il nostro telegramma dovrà, vero, prima di giungere al suo destino, dare una volta per tutto l'emisfero superiore, nondimeno precederà sempre le nostre lettere e la spaventosa novella della strage. È vero che la fama ha le ali, e vola ratta al par del vento; ma il telegramma ha il fuoco addosso, e divora, come il fulmine, lo spazio.

— Questa notizia mi consola. Piaccia a Dio che il nostro telegramma non abbia a soffrire incagli tra via! Su questo ragionare era la barca pervenuta presso al grand'arco trionfale, tutto di pietra e di bella architettura, che mette in un viale lungo parecchi chilometri, e lastricato per una larghezza di presso a dieci metri con grandi lastroni di granito, in capo al quale torreggiano le alte mura e i baluardi di Pechino. I nostri viaggiatori abbandonata la barca, noleggiarono una vettura e avviaronsi di corsa alla Capitale.

CXVIII.

NUOVI PALPITI E TIMORI

— All'albergo della *Serenità perpetua,* gridò Zeno al cocchiere, tosto che la carrozza si fu messa per le vie di Pechino; e questa dopo lunghi avvolgimenti arrestossi alla porta di quello. Chi avesse allora messo una mano sul cuore di Astolfo, avrebbelo sentito martellar fortemente e accelerare i battiti suoi. Egli era giunto ove albergava suo padre. — È in casa il signor Paolo De'Fabii? dimandò Zeno nello scendere di carrozza a un cameriere, che mossegli incontro, e complimentollo pel suo pronto ritorno.

— Signore, rispose questi, sono quattro giorni ch'è partito.

— Partito? per dove?

— Per Tien-tsin. A questa notizia Astolfo si fe' smorto in viso.

— Cielo! che ascolto? sclamò Zeno. Sai tu s'egli vi sia andato per affari, o con animo di trattenervisi qualche tempo?

— Nol saprei dire; ma so ch'egli ha lasciato detto all'albergatore, che sarebbe ben presto di ritorno.

— Dov'è l'albergatore? Il cameriere fu per lui, e questi non tardò a presentarsi, e a far liete accoglienze a Zeno, che aveva poco tempo innanzi ivi stesso alloggiato. Ma interrogato a sua volta intorno al signor Paolo, non potè aggiungere nulla di nuovo a quanto il cameriere aveva riferito. Tuttavolta al vedere l'ansietà de'due forestieri, egli si fe'animo a dimandarne loro la cagione; e uditala, ne fu assai dolente, e promise loro che avrebbe tosto spedito a Tien-tsin persona di sua fiducia, perchè ne riportasse novelle certe del Signor Paolo; e così fece in effetto. Senonchè Zeno e Astolfo volevano quanto prima uscire di sì crudele incertezza; e però senz'aspettare il ritorno del messo, rimontati in carrozza, si fecero condurre ai consolati di Francia e d'Inghilterra, ove trovarono che non era neppur giunta la notizia del massacro. Quando i Consoli francese e inglese seppero dai nostri viaggiatori la strage degli europei, e prima di loro aveane avuto contezza l'istesso governo cinese, il quale per altro guardavasi dal propalarla, montarono sulle furie, e corsero al palazzo imperiale; mentre Zeno e Astolfo delusi nelle loro speranze, se ne tornarono pieni di tristezza all'albergo. Astolfo entratovi appena, abbandonossi sopra una seggiola, come chi è presso a svenire. Lo sforzo durato fino allora per contener l'impeto del suo dolore, non aveva fatto che inacerbirlo. Già per lui era fuor di dubbio essere stato anche suo padre involto nella strage. La sua fervida fantasia glielo rappresentava ferito, boccheggiante e morto in un lago di sangue. E tornandogli a mente tutti gli orrori di quell'atroce carnificina, se lo figurava perfino col petto aperto, il cuore strappato, fatto in brani, e da que'cannibali divorato.

— Povero padre mio! sclamava tra i singulti e le lacrime, tu forse spiravi trafitto, quand'io campava dalle mani de'tuoi assassini! Ah perch'io non giunsi un'ora prima? Forse avrei potuto difenderti, o almen morire al tuo fianco! Mentre adesso neppur mi è dato aver di te novella; nè mi sarà concesso di ricuperare il tuo cadavere per dargli onorata sepoltura! Dio sa lo strazio che ne avran fatto quelle tigri spietate! Zeno benchè triste e lagrimoso anch'egli, argomentavasi tuttavia di lenire

cotanto affanno, facendo balenare ad Astolfo qualche raggio di speranza. — Credi tu, dicevagli, che tuo Padre giunto a Tien-tsin qualche giorno innanzi alla catastrofe, non abbia avuto sentore della trama ordita contro gli europei, e non abbia pensato alla sua sicurezza? Metto cento contr'uno ch'egli ha preso tosto il volo, ed ora si trova, Dio sa, quante leghe lungi dal teatro della carnificina!

Ma egli ciò diceva per lenire il dolore di Astolfo.

— Piacesse a Dio! rispose questi, ma io temo, temo assai! In quella che amendue così ondeggiavano tra la speranza e il timore, sopravvenne un interprete del consolato inglese con un biglietto del medesimo console, in cui egli diceva: essergli giunto pur allora un messo da Tien-tsin con una minuta relazione dell'accaduto e coi nomi delle vittime, trasmessigli da un capitano inglese arrivato allora in porto, e che tra questi non appariva verun nome italiano, all'infuori di quello di una o due suore di carità.

— Respiro, sclamò Astolfo, il quale parve a quest'annunzio risorgere da morte a vita.

— Te l'avea ben detto io, soggiunse Zeno con viva compiacenza.

— Ma non possiamo ancora essere affatto tranquilli sulla sua sorte.

— Ebbene, a sgombrarti dall'animo ogni timore andrò a raccogliere altre notizie, e levossi per partire.

— Aspettate, disse Astolfo battendosi la fronte, smemorati che noi fummo! E il telegramma per Mamma?

— È vero: in tanto scompiglio e turbamento di animo ci era uscito di mente. Or vo'a telegrafarle; e poi andrò a caccia di notizie. Tu frattanto aspettami qui, e scrivi una lettera a tua madre. — Indi fatta venire una cavalcatura, di quelle che si noleggiano per pochi soldi a ogni canto di Pechino, inforcò gli arcioni, e dato di sprone al cavallo, partì come lampo. Astolfo rimasto solo, si raccolse in una stanza, e poste le ginocchia a terra, ringraziò Dio e la Vergine per la liberazione del padre; e poscia scrisse la seguente lettera alla madre. « Siamo giunti questa

mane sani e salvi a Pechino. Papà era assente; ma sarà ben presto di ritorno; e allora ti scriverò l'accoglimento ch'egli mi farà, e quanto brami sapere. Confidiamo in Dio, e a lui lasciam la cura dell'avvenire. Al nostro arrivo a Tien-tsin trovammo il popolo levato a romore contro gli europei. Ma qui, Mamma mia, mi trema in mano la penna. Perdonami, non mi basta l'animo a descriverti una scena di sangue, la cui memoria mi schianta il cuore, e mi fa rizzare per l'orrore i capelli. Ti basti per ora il sapere che noi due soli ci salvammo per miracolo colla fuga, di cui in altra mia ti narrerò il modo; chè ora mal lo potrei per la turbazione dell'animo e la stanchezza del viaggio. Non vivere in pena per noi, chè qui stiamo al sicuro; nè vi è pericolo che vi si ripetano le scene di Tien-tsin. Ti scrivo queste poche linee, mentre Zeno ti spedisce un telegramma, che ti giungerà prima di questa. Domani con animo più calmo e con più agio ti scriverò più a lungo. Frattanto ti abbraccio collo spirito, e chieggoti la materna benedizione. Mille baci per me alla sorellina e al fratellino, e mille cose, e tutte carissime da parte mia, al signor Silva e agli altri amici di Macao. Ringrazia per noi la bontà divina e la Santissima Vergine, che per sì mirabil guisa ci protegge, e seguita ad aiutarci colle tue preghiere. Ricevi i saluti di Zeno, e quelli che ti manda accompagnati da un premuto bacio il tuo

Affezionatissimo Figlio
ASTOLFO

In questa lettera Astolfo non fe' menzione della gita del padre a Tien-tsin, per non mettere in maggior angustia e affanno sua madre; e senza più, chiusa la lettera, la spedì al suo destino. Frattanto Zeno era già alla porta dell'albergo, e se ne veniva dentro tutto festante con un foglio in mano, gridando: — Astolfo Astolfo, vieni, prendi, leggi. Conosci questa firma? Astolfo che eragli corso incontro, prese con mano tremante il foglio, vi lesse a piè di pagina il nome del padre e a capo di quella la data, da cui appariva essere stata la lettera scritta da Paolo a bordo del Vapore Francese de la Messaggeria imperiale un giorno innanzi agli atroci fatti di Tien-tsin, e pochi momenti prima che il detto Vapore sferrasse da quel porto, e mettesse la prora

verso Ning-po. Era una lettera che Paolo dirigeva a un certo Nunez spagnuolo, e suo socio in Pechino, pel disbrigo di certi suoi affari, e nella quale promettevagli che sarebbe di ritorno fra tre settimane. Mentre Astolfo venia leggendo quel foglio, gli si rischiarava il sembiante, rifiorivangli le rose del volto, e gli occhi brillavangli d'inesprimibil contento. Che mutazione di scena in così breve intervallo di tempo! Quand'egli ebbe terminata la lettura, levò gli sguardi al cielo, e benedisse Dio, dicendo: — Oh quanto è buono con noi il Signore! Ecco che in men di un'ora ci ha richiamati da morte a vita! Ma come e da chi aveste questa lettera?

— Da quel medesimo al quale è diretta, dal signor Nunez, in cui, per un tratto ammirabile della Provvidenza divina, mi avvenni nell'istesso ufficio del telegrafo. Appena egli mi scorse, mi riconobbe; poichè veduto aveami più volte in compagnia di tuo padre, e venne tosto a salutarmi. Gli narrai il pericolo da noi corso a Tien-tsin, e com'eravamo sulle spine, per non sapere che fosse avvenuto di Paolo.

— Quanto a lui, mi diss'egli con tuon sicuro di voce, state tranquillo. Al momento del tumulto egli doveva trovarsi almeno a ducento miglia da Tien-tsin.

— Donde lo sapete? gli domandai io.

— Da questo foglio, mi rispose egli consegnandomi la lettera; andate pur con questa a consolare il figlio, ch'io poi verrò con piacere a visitarlo. E io tolta in man la lettera, me ne venni qua volando a recartela.

— Quanto ti ringrazio, o mio buon Zeno, vero angiolo del conforto! Ora che faremo noi qui senza di lui?

— Ci converrà aspettarlo con pazienza. Tre settimane non sono poi tre anni; e a te gioveranno assai per visitare intanto la Capitale e i suoi monumenti.

— Ah! se questa lettera, piovutaci proprio dal cielo, non fosse stata per noi, come l'iride dopo la tempesta, io senza neppur vèdere Pechino, sarei tosto tornato, anche con rischio della mia vita, a Tien-tsin per raccogliervi qualche notizia di mio padre.

Ma poi ch'egli è in salvo, e noi fra poco lo rivedremo, pen-

siamo ora a mettere a profitto il nostro tempo, visitando quanto v'ha qui di più degno da vedersi; e sì dicendo, uscirono amendue dell'albergo, e si misero per le vie della città.

CXIX.

PECHINO E IL PALAZZO IMPERIALE

Non v'è oggi chi scriva sulle cose cinesi, che non ravvisi nell'attuale Pechino la Cambalù di Marco Polo; e che non sappia la ragione d'aver ella cangiato nome col mutare di signoria. Dappoichè venuta la Cina in balia de' Tartari, Kubilai-Kan, nepote del famoso Gengis-Kan, trasportò la sede dell'impero più presso alla Tartaria e alla Mongolia, onde tener meglio in briglia i popoli di queste due regioni, a lui parimente soggette; e fondò l'anno 1267 una nuova capitale, a cui diè il nome di Campelù [1], mutato poscia dal volgo in quello di Cambalù. Senonchè settant'anni dopo, avendo la nazion cinese levato il capo, e scosso il giogo straniero, mercè il valore del contadino Tchu, il quale di sguattero ch'era in un convento di bonzi, divenne capo della rivolta, general d'armata e imperatore, i Tartari mongoli dopo aver tocco sanguinose sconfitte, vennero ricacciati al di là della gran muraglia. La Capitale allora mutando di signoria, cangiò parimente di nome; e abbandonato quello di Cambalù, di troppo infausta memoria, chiamossi indi in poi Pechino, che suona corte settentrionale, mentre il nome dell'antica capitale Nanchino, volea dire corte a mezzo dì. Ora ai tempi di Marco Polo [2] la Cina era tuttora in potere de'Tartari; e vi regnava l'istesso Kubilai-Kan fondatore della nuova capitale.

Il rapido passaggio che in men di un secolo ella fece dall'una all'altra signoria, trasse seco notevoli cambiamenti, massime per la cura ch'ebbero i Cinesi di cancellare, per quanto si poteva, le memorie della mongolica dominazione. Di qui la differenza dei

[1] Campelù è parola composta di *Cam,* voce tartara che suona grande, e di *Pe,* e *Lù,* voci cinesi che significano, quella *Tramontana,* e questa *Tartaria.*

[2] Ei vi giunse l'anno 1274.

nomi con cui vennero gli stessi luoghi da Marco Polo e da altri viaggiatori dopo di lui designati; e di qui parimente la difficoltà di conciliare non rare volte le descrizioni del primo con quelle de' secondi. Ma nuovi studii storici e più ampie ed esatte cognizioni di un paese, oggi aperto agli europei, hanno gettato tanta luce sul racconto di Marco Polo, che lungi dall'essere egli tacciato di parabolano, e sfatato col risibile nomignolo di Marco Milione, che ingiustamente appiccarongli i contemporanei, è ora presso tutti gli eruditi in conto di esatto osservatore e di veracissimo scrittore. Tant'è vero che tosto o tardi la verità galleggia, e il merito ha i suoi, benchè postumi, onori!

Tre secoli appresso, caduta di bel nuovo la Cina in potere dei Tartari, che questa volta le piombarono addosso non dalla Mongolia, ma dalla Mandsciuria, Pechino serbò il suo nome, ma non la sua fisonomia, divenuta città mezzo tartara e mezzo cinese, o piuttosto un composto di due città, la prima delle quali rimase ai vincitori, e la seconda venne fabbricata e popolata dai vinti, ai quali non fu permesso di coabitare coi loro nuovi padroni. Quindi quella è denominata città *tartara,* questa *cinese;* e amendue cinte sono di mura, gremite di abitazioni e affollate di gente.

La città tartara, detta anche città della corte (King-tching) come quella che chiude nel suo mezzo il palazzo imperiale, è quasi un quadrato perfetto, munito di un procinto di mura che gira oltre a 12 chilometri. Questa muraglia, che per le continue e sollecite riparazioni par sempre nuova, misura forse un dodici metri in altezza, e la metà in ampiezza; è merlata al di fuori e al di dentro, incamiciata di grossi mattoni perfettamente commessi, e vestita al piè di una scarpa di grandi massi riquadrati, levantisi più che a fior di terra. La circonda una fossa assai profonda, ove corre l'acqua del Ju-ho; fiancheggianla a ogni tratto di mano torri quadrate; e le si aprono in giro nove porte, ora ridotte a sette, volte in arco, altissime, e munite di baluardi a nove piani, con feritoie e cannoniere, e con davanti a ciascuna di esse una spaziosa piazza d'armi cinta di muro. La città cinese (Wai-lo-tching) ha la figura di un quadrato oblungo, da sette porte aperto, e recinto anch'esso di alte mura, che sono però men belle e forti

delle descritte più sopra. L'una e l'altra città, o tutto il circuito di Pechino volge 27 chilometri incirca, senza contare i suoi 12 sobborghi, che si stendono per una tratta di quattro o cinque chilometri ciascuno; ed ha una popolazione che si fa salire a circa due milioni di abitanti.

Le strade della città tartara, o imperiale, sono per lo più diritte, lunghe e spaziose, misurando le principali fino a 30 metri di largo, e intorno a 5 chilometri di distesa, fra cui primeggia quella che porta il nome di contrada del *Riposo eterno,* la quale ha un'ampiezza di oltre a 60 metri. All'incontro le vie della città cinese sono per lo più anguste; il che è bastato ad alcuni viaggiatori per dire di tutte le vie della capitale che, le sono straducole e chiassuoli. Esse non hanno nè lastrico, nè selciato; però sono ben battute e di frequente annaffiate; il che per altro non toglie che levino, specialmente la state, un fastidioso polverio. Le case sono la più parte a un solo piano, e molte di esse coronate di logge e veroni, e coperte di tegoli a smalti di varie tinte. Le più nobili sono assai spaziose, e chiudono nel loro vasto recinto corti, gallerie e giardini. Gli appartamenti sono attapezzati di sentenze di filosofi, di carta fiorata e di rabeschi d'oro. Le porte, le finestre e i mobili vi sono di un legno profumato e prezioso, come il legno di canfora, il sandalo, il cipresso, il cedro, e tutti vagamente intagliati. La più parte però delle case di Pechino sono disadorne, e molte di esse vere stamberghe. Le botteghe che costeggiano le vie principali, hanno una bella e graziosa apparenza per le splendide vernici e i caratteri d'oro, che ne fregiano le gigantesche insegne, e per la sfarzosa mostra di seterie, drappi, porcellane e merci d'ogni fatta, di che sono a dovizia rifornite. Le strade maestre, che corrono diritte dall'una all'altra porta, mettono capo a corpi di guardia; donde al più piccolo tumulto e schiammazzio spiccansi, e accorrono alquanti soldati, non d'altro armati che di una spada al fianco e di un mazzafrusto in mano; i quali con poche scudisciate di quello addosso a'turbolenti, ristabiliscono l'ordine e la pubblica tranquillità, senz'aver bisogno di mettere ad alcuno di loro le manette, e trascinarlo a vedere il sole a scacchi, con tanto però ch'ei non faccia lo smargiasso, e non si ribelli a chi gli dà

quella paterna gastigatoia. Di notte poi le vie principali sono battute da numerose pattuglie, che vanno sempre in ronda; mentre le traverse sono chiuse da cancelli, i quali non si aprono se non a chi porta la lanterna in mano, e dimanda di uscirne per qualche urgente bisogno. Di giorno le vie formicolano di gente faccendiera, che va e viene senza urtarsi, come le larghe e placide onde di un mar tranquillo; ma tra quella folta di popolo appena è mai che veggasi volto di donna o di fanciulla. Il Governo tiene a freno quell'immensa moltitudine senza decreti, senz'atti di rigore, senza parer quasi d'ingerirsi in cosa alcuna; e la sua polizia, ch'è assai attiva e vigilante, nulla perde di vista, tien nota di tutti gli abitanti, sa chi arriva e parte, e spinge l'occhio suo sagace fin dentro ai palazzi de' principi e de' grandi dell'impero. In sull'annottare ognuno si raccoglie in sua casa; e al suono del campanone della città, il quale dopo quello di Mosca è in fatto di campane il più gran colosso che sia al mondo[1], chiudonsi i cancelli delle strade; e più non si vede in sulla via che la guardia, nè più si ode che lo strepito ch'ella fa suonando la veglia[2]. Non si parla quasi mai di furti e grassazioni notturne, e molto meno di assassinamenti. Passano anni interi senza che sia la capitale funestata da atroci delitti di sangue, come lo sono pur troppo le nostre città e campagne a grande scorno della nostra vantata civiltà. Al minimo segnale d'incendio traggono sul luogo i mandarini, i soldati, i pompieri, e gli stessi principi del pa-

[1] Fu innalzato sulla torre dai Gesuiti di Pechino per mezzo di macchine europee o inventate all' uopo, che fecero strabiliare i Cinesi.

[2] Gli stessi messaggeri dell' imperatore non sono dispensati dal rispondere alle interrogazioni della polizia; e ove le loro risposte sieno sospette, vengono immantinente arrestati. Il Governatore della capitale dee visitare di notte i corpi di guardia, e or l' uno or l' altro quartiere della città, ove egli fa le sue improvvise comparse. Gli uffiziali della guardia de' baluardi e delle mura debbono inviare i loro subalterni a visitare i quartieri, che da loro dipendono; e ogni lor negligenza in questa parte viene il dì seguente punita, e l' uffiziale colpevole deposto senza remissione. Gran parte delle truppe non hanno altro incarico che quello d' invigilare alla sicurezza delle strade, ed eziandio alla loro mondezza, obbligando ognuno a spazzare innanzi alla sua porta, e mantenendo essi il mezzo della via nettissimo col raccorne le immondezze. Que' viaggiatori che scrissero essere le vie di Pechino mal tenute e immonde, non videro che quelle della città esterna, o cinese, le quali in fatto di nettezza lasciano molto a desiderare.

lazzo imperiale; e ne' tempi calamitosi l'imperatore fa distribuire al popolo riso e panni. Così si costuma nella creduta da molti barbara Cina.

L'edifizio più grandioso della capitale, e di cui ragion vuole che qui divisiamo parte a parte la real magnificenza, è il palagio imperiale, situato nel centro della città tartara, e che è per ventura la più vasta reggia che sia al mondo. È di figura quadrilunga, chiuso entro doppia cinta di mura, di cui l'esterna gira un sei chilometri, e l'interna più di tre: e nel piano tra l'una e l'altra compreso, si stendono spaziosi cortili, immensi giardini, e larghe vie costeggiate da nobili edifizii, il cui complesso forma la così detta *città augusta*, ed è il gradito soggiorno degli ufficiali di palazzo. La cinta interna, che è una maestosa e salda muraglia, affossata d'intorno, intorriata, merlata, e munita di artiglieria, racchiude que' gran corpi di fabbrica, che sono destinati alla terrena dimora del figlio del cielo e della sua numerosa famiglia. Vi mettono dentro quattro porte, volte ai 4 punti cardinali, ognuna delle quali ha il suo ponte levatoio, ed è a tre archi, sormontati da bei padiglioni. Quella di mezzo non si apre che all'imperatore, le altre due agli uffiziali di corte e ai grandi mandarini. Fuori di questi, niun altro può mettervi piè, se non è munito di una tavoletta di avorio o di legno, ove sia scritto il proprio nome e indirizzo col sugello del Mandarino, alla cui giurisdizione appartiene il luogo della sua dimora.

Il fortunato mortale che può penetrare in quest'olimpo cinese, vedesi aprire d'innanzi allo sguardo il grandioso prospetto di cinque spaziose corti, la prima delle quali non ha meno di 300 metri d'ampiezza, sopra 400 e più di lunghezza, e le altre vengono mano a mano restringendosi e insieme innalzandosi alquanto sul livello della prima, tutte coronate di grandiosi edifizii, i quali posto che sieno di legno, presentano tuttavia uno spettacolo impensato, sorprendente, e che gioconda mirabilmente gli sguardi. La loro grande alzata, quantunque la più parte a un solo piano, la loro perfetta simmetria, la magnificenza degli esterni ornati, lo splendore delle bellissime vernici, e i doppii tetti lustranti di uno smalto verde, violetto, e giallo d'oro, che contro il sole fiam-

meggia, insomma, il tutto insieme di que' reali edifizii è ben degno della potenza e maestà del primo monarca dell'Asia. Attraversate le corti e uno de' cinque ponti di marmo bianco, che cavalcano un ruscello di limpid'acque, si giunge innanzi alla così detta *Porta suprema*, a cui si sale per cinque scale, ognuna di trenta gradini, balaustrate di finissimo marmo, e ornate di leoni e d'altre sculture. Al sommo di quelle apronsi altrettante porte, che mettono a una vasta corte circondata di portici, gallerie, sale e camere, le quali, come altresì le porte, sono sormontate da fastosi padiglioni coi tetti splendenti di smalti e di palle dorate. Di fronte all'ingresso della corte sorge la *sala imperiale,* con innanzi un verone di dieci metri di larghezza, sorretto da doppio ordine di colonne, a cui si ascende per cinque scale di un bellissimo marmo recinte di una ringhiera d'eccellente lavoro. La sala che oggi si vede, al dire degli storici e de' viaggiatori, non è che un'ombra dell'antica distrutta da un incendio, la quale vuolsi che fosse a' suoi tempi una delle maraviglie del mondo. Tuttavolta anche la moderna è degna del monarca cinese, che vi riscuote assiso in trono gli omaggi de' principi e mandarini, ciascun de' quali, secondo l'ordine a cui appartiene, vi ha il suo luogo designato. Le quattro porte della detta sala sono lavorate a straforo, e adorne di sculture, dorature e vernici a varie tinte. Il soffitto, da cui pendono lanterne di varie fogge, è tutto messo a lavori di finissimo intaglio, parte dorati, e parte dipinti. Le colonne sono incamiciate di una pasta vermiglia, le pareti di un bianco lustrante, e il pavimento coperto di tappeti. Il trono che vi campeggia nel mezzo, non è carico alla maniera asiatica di ornamenti, ma guernito con semplicità e buon gusto. Dietro alla sala imperiale si stendono l'una appresso l'altra tre corti, ognuna delle quali mette capo a una nuova sala che dà il nome al palagio, di cui occupa il centro, chiamandosi il primo *alta sala,* il secondo, *sala del mezzo,* il terzo, *sovrana concordia.* In quest' ultima sala, che è fiancheggiata da altre due, recasi mattina e sera l'imperatore per trattare gli affari dell'impero coi Colao, o ministri, e coi mandarini presidenti de' supremi tribunali. A lato di quest' edifizio lievasi un maestoso palagio pe' consiglieri del tribunale degli

affari interni, composto di trecento mandarini d'ogni ordine e grado. Di là si passa per un'altra corte al *Portone puro e senza macchia,* a cui si monta per tre scalee, che mettono in un'altra spaziosa corte, in capo alla quale sorge la così detta *Casa del cielo pura e senza macchia,* che è il più elevato, ricco e splendido palagio dell'imperatore. Vi si sale per cinque scaloni di marmo, corsi di balaustrate coi pilastrini sormontati da draghi e lioni di metallo indorato e da vasi di bronzo [1], dove ardono dì e notte odorosi profumi.

Questo palagio è un composto di molti corpi di fabbrica allacciati insieme, che servono di abitazione a tutta la famiglia imperiale. L'imperatore risiede in quel di mezzo, la cui facciata splende di sculture dorate e altri ornamenti, con due colossali dragoni di bronzo innanzi alla porta. Egli ha seco tre regine, la prima delle quali, o l'imperatrice (Wang-heu) occupa col suo consorte l'appartamento centrale, le altre due (Tong-kong e Sikong) stanziano ne'quartieri a oriente e a occidente, e negli altri, che sono in gran numero, soggiornano le mogli minori, le quali sommano a non so quante centinaia, e fors'anco a un migliaio. Tappezzerie, quadri, pitture e specchi non decorano gli appartamenti imperiali, ma sì gli altri quartieri e palagi, i gabinetti, le gallerie e le sale de'giardini, ove recasi l'imperatore per suo diporto. Nella camera del principe non si veggono che alcuni ritratti degli antichi sapienti, dipinti ad acquerello, e invece di tappezzerie, un bell'intarsiato, o più spesso una carta bianchissima, che tornala assai luminosa. Neppur vi si trova sedia o sgabello; perchè ove l'imperatore si degni di permettere a taluno che segga in sua presenza, questi deve sedersi sul tappeto del pavimento. Però nelle altre camere, e in tutti gli appartamenti avvi nobilissimi seggi, che lievansi a mo' di trono sopra un palchetto a più gradini, cinti di balaustri, coperti di bei feltri e di ricchi tappeti, e carichi di ornati, con sopra a ciascuno tre cuscini di seta, e dietro una spalliera a varie fogge e a'lavori di finissimo intaglio. Vasi preziosi, bracieri pei profumi, gioielli e minuterie d'ogni ragione

[1] Tra questi eravi nel mezzo una torricella di rame dorato, che poggiava a cinque metri di altezza.

guerniscono le tavole lustranti delle più belle vernici della Cina e del Giappone, e sormontate da piramidette a scaglioni, coronate di vasi di fiori naturali e artefatti. Ognuno degli edifizii, che fiancheggiano la reggia, è composto di quattro appartamenti, l'interno de' quali è tutto messo a fiorami e rabeschi d'azzurro e oro in campo vermiglio, e contiene parecchie corti e gallerie ornate di vasi di marmo, di porcellana e di rame pieni di fiori. In uno di questi, chiamato il *Palagio degl' imperatori defunti*, ammirasi una magnifica sala, corsa intorno da veroni e balaustrate di marmo, e circondata al di dentro da statue di legno prezioso, sfoggiatamente vestite e assise in trono, con a piè a ciascuna un'ara, e sopravi candelabri e bracieri. È il pantheon degl' imperatori, ov'essi sono rappresentati in effigie, e ricevono dai loro discendenti i funebri onori. In un altro gran corpo di fabbrica, che guarda sulla stessa corte, vedesi il Museo delle rarità imperiali, divisato in parecchie sale, nella prima delle quali conservansi pregevoli lavori in metallo, nella seconda finissime pelli, nella terza abiti soppannati di ermellino e di altre pellicce, nella quarta pietre preziose, rari marmi, e perle, nella quinta le più belle sete che si fabbricano per uso dell'imperatore, in altre tre sale successive, armi e selle lavorate a Pechino, o donate da Principi forestieri all'imperatore, e nell'ultima il the e le droghe più preziose dell'impero. Tutti gli edifizii, di cui parlammo finora, sono ricoperti di altissimi tetti a tegoli larghi, grossi, pesantissimi, e fermi ciascun di loro a un chiodo col cappello dorato, i quali smaltati di verde, azzurro e giallo chiaro, al levar del sole lampeggiano d'oro, di smeraldi e di zaffiri; ed hanno le grondaie increstate da draghi, lioni, e altri animali, bizzarramente ornati di grotteschi e fantasie d'ogni fatta.

A ridosso della reggia apronsi altre due corti, la seconda delle quali mette alla così detta *Abitazione comunicante col cielo,* al cui piè si stende il giardino imperiale; e quindi altre piazze, che vanno a terminare nel *Portone del valor misterioso,* sugli archi del quale rispiana un' alta sala dipinta, splendente di fregi d'oro, e sormontata da picciole torri con bell'arte e simmetria disposte. Di là per un ponte di marmo, che cavalca un canale, si passa alla *Porta del mezzo giorno,* cioè al decimosesto Palagio imperiale,

nella cui corte, che ha oltre a mezzo chilometro di distesa, addestransi al maneggio i cavalli imperiali. Indi segue il *Portone di mille archi*, o il diciassettesimo palagio con attorno uno spazioso parco, in cui sorgono cinque collinette innalzate a mano e vestite di piante. Ivi è il serraglio imperiale popolato d'ogni ragion di animali silvestri e di fiere. Quinci poco lontano si addensa un foltissimo bosco, al di là del quale sorgono tre villini communicanti per mezzo di terrazze insieme, edifizio di bell'architettura e di real magnificenza, denominato di *lunga vista;* e più oltre l'*Alta porta del settentrione*, e la *Porta del riposo*, che sono i due ultimi edifizii imperiali, intramezzati però da lunga fila di altri palagetti destinati a' magistrati e agli uffiziali di corte. E qui è da avvertire che tra i palagi imperiali avvi di quelli che furono fabbricati all'Europea, secondo i disegni del celebre Castiglione, pittore italiano della Compagnia di Gesù, e che sono di un genere tutto nuovo di architettura, che definir si potrebbe: stile Italo-Gotico-Cinese.

Questi furono i luoghi visitati dai nostri viaggiatori ne' primi giorni della loro dimora a Pechino; e vi avea ben di che appagare la loro curiosità. Essi profittando dello sgomento in che le minacce de' consoli europei per l'affare di Tien-tsin gettato avevano i ministri dell'imperatore, ottennero, mercè la mediazione del console inglese, non solamente il libero accesso al Palazzo imperiale, ma un'udienza dal Colao presidente del tribunale supremo degli affari interni, il quale volendo mostrarsi in quest'occasione assai condiscendente verso gli europei, annuì di buon grado alle loro dimande, l'una delle quali riguardava la spedizione contro il Maroto, di cui a Canton non si veniva mai a capo, e l'altra, la sicurezza di Paolo, che si aspettava dovesse per la via di Tien-tsin fare ritorno alla Capitale. Il Colao fe' paghi i loro desiderii collo spedire ordini pressanti al Vice-re di Canton per la progettata spedizione, e al Governatore di Tien-tsin per la tutela della persona raccomandata. Di questo felice risultato dell'ottenuta udienza Astolfo e Zeno diedero tosto avviso per lettera all'Elisa e al signor Silva, a fine di aggiunger loro con nuove speranze lena e coraggio.

RIVISTA DELLA STAMPA ITALIANA

I.

Grido d'all'armi, mandato dall' Opinione *di Roma del 7 gennaio 1884.*

Il dolorosissimo progresso della nazionale immoralità, che séguita a mantenere all'Italia rigenerata il più infame dei primati europei, quello dei delitti, comincia a sgomentar davvero una gran parte del liberalismo, che tanto ha cooperato a pervertire il popolo nostro e la nostra gioventù. Le statistiche criminali del 1883, illustrate dai discorsi dei procuratori del pubblico ministero, in sul nascere dell'anno nuovo, certo è che fanno rabbrividire chiunque non abbia perduto ogni senso umano.

Nella provincia di Roma il numero complessivo dei reati, venuti a cognizione della procura nell'anno 1883, fu di 9824, cioè: 7 contro la sicurezza dello Stato, 6 contro la religione dello Stato ed altri culti, 758 contro la pubblica amministrazione, 444 contro la fede pubblica, 1 contro la sanità pubblica, 60 contro il buon costume, 1065 contro la pubblica tranquillità, sessantanove contro l'ordine delle famiglie, 2697 contro le persone, 4302 contro la proprietà, 3 contravvenzioni, 88 reati commessi col mezzo della stampa e 324 preveduti da leggi speciali. Tra i reati contro le persone, ci furono 36 omicidii volontarii semplici e ferimenti seguiti da morte consumati, e 14 tentati o mancati, 3 parricidii mancati ed uno tentato, 4 infanticidii consumati ed uno mancato, un veneficio mancato, 3 tentati o mancati, 5 assassinii consumati ed altrettanti tentati o mancati, 2067 ferimenti, 7 duelli, 73 grassazioni, ricatti, estorsioni e rapine, di cui 6 con omicidio. I furti qualificati furono 1469, 1613 i semplici, 825 le truffe, appropriazioni indebite ed altre frodi e 287 gl'incendii e le distruzioni.

Il numero dei delinquenti di età inferiore ai 14 anni fu di 329, e di 456 quello di minori di 18, di oltre 1000 il numero di coloro che non avevano raggiunti gli anni 21. I suicidii, da 58 che erano stati nel 1882, passarono alla cifra di 184 nel 1883. Nelle ribellioni e resistenze alla forza pubblica si ebbe, nel 1883, un aumento di 332 casi sopra l'anno precedente.

L'*Opinione* di Roma, dopo avere dati nel suo numero dei 5 gennaio questi cenni obbrobriosi, in quello dei 7 mette gemiti e lamenti sopra « le peggiorate condizioni morali del popolo » che chiama « sconfortante fenomeno »; e grida all'armi, unendosi ai procuratori, nell'invitare che *si stringano i freni,* ancor ella « paurosa dell'avvenire che alla società è minacciato dallo straripar di passioni malvage, le quali non trovano più freno in principii morali e in vincoli messi ora in dileggio. »

Lodevole, non v'ha dubbio, è questo grido della vecchia nonna della liberaleria moderata: ma è ben curioso che si mandi in Roma, tredici anni dopo che il povero Vittorio Emmanuele, accompagnato dagli amici di lei, vi entrò proprio appuntino per *instaurarvi i principii dell'ordine morale,* come dieci anni prima era entrato nell'Umbria e nelle Marche a compirvi opera sì nobile e pietosa. Or come mai è dunque fallita a tal segno l'opera del *Gran Re,* che e Roma e l'Italia, appresso tanti anni di *restaurazione dell'ordine morale,* in cambio di tramutarsi in modelli di moralità, son divenuti lo scandalo dell'Europa civile; e quel Pantheon nel quale si conservano le sue ossa, in luogo d'essere circondato da un giardino di onestissimi patrioti, è come stretto da una ladronaia, *spelunca latronum?*

Il caso, non può negarsi, è gravissimo e degno al più alto grado di sommo studio: maggiormente che il crescere dei delitti d'ogni sorta e il moltiplicarsi dei delinquenti minorenni, è cosa, non solamente particolare di Roma, ma generale di tutta la Penisola, godente i benefizii del *morale ordine instaurato.* Di fatto può dirsi che da per tutto, e nell'alta e nella media e nella bassa Italia, i procuratori, pubblicando le statistiche criminali del 1883, han dovuto deplorare che mostrassero un aumento vituperoso e nei delitti e nei giovani che li avevano commessi.

L'*Opinione*, giustamente colma di sacro sdegno a tanto orrore, « crede che sia giunto il momento di esaminare se, per avventura, non vi sia stata in passato eccessiva tendenza a rendere omaggio ai principii della scienza e a progressi più tosto imaginarii che reali. » Manco male ch'ella ha smesso l'antico vezzo, di caricare tutti i guai della immoralità pubblica sopra le spalle della « mala signoria » del clero e dei Papi! Col trascorrere degli anni, si è avvista finalmente che il ripetere la vieta accusa l'avrebbe resa ridicola. Come aggravare il Governo Pontificio delle infamie criminali della nuova Roma, posto che una grandissima parte de'rei o è nata dopo la breccia di Porta Pia, od era bamboleggiante quando v'entrò il Gran Re ad *instaurarvi* l'ordine morale?

Con molta riserbatezza sì, ma pur quanto basta chiaramente, ella dunque cerca la causa di questa vera catastrofe dell'ordine morale, che, in Roma e in Italia, dovea già essere *instaurato,* nei principii della falsa scienza e nei fantastici progressi che si son troppo decantati. Non è tutto, ma è molto: e noi ci rallegriamo che un lume di buon senso cominci a rischiararle lo spirito nell'età senile.

Manifestamente essa allude ai *principii* del materialismo e dell'ateismo, che oggi sono in via di diventare fondamento della filosofia e pedagogia *ufficiale* del Regno italico, ed ai *progressi* di licenza legale, che formano l'onore e le delizie della libertà odierna. Se ciò essa intende, ha ragione da vendere. Ma allora sia franca, e inviti i procuratori del pubblico ministero ad intonare le loro geremiadi nel ministero della pubblica istruzione, piuttosto che nelle aule in cui s'ha da amministrare la giustizia. Colà dentro si accolgono i semi venefici che, sparsi più o meno per tutte le scuole della Penisola, ammorbano la gioventù e danno al mondo lo spettacolo di un esercito di giovanetti, più addestrati al delitto, che non sieno i canuti abitatori delle case di pena.

Dopo fatta l'*Italia,* in quel modo che ciascun sa, si son voluti fare gl'*Italiani*, cancellando dalla mente loro ogn'idea di Dio, di Cristo, di sanzione eterna della legge morale; ed empiendo

loro il cuore d'odio al Papato, alla Chiesa, al clero, a quanto sente la fede soprannaturale. Si è insegnato loro che Dio o non c'è, o non è quello che il cristianesimo rivela; che fra l'uomo e la bestia, unica differenza è la perfezione dell'organismo; fuori di ciò, è comune ad ambedue la destinazione finale; che suprema regola di vita dell'individuo è la ragione sua, ad ogni autorità superiore: in una parola, si è insegnato loro a non giudicare inviolabile il decalogo. Qual meraviglia che, per conseguenza, invece d'*Italiani,* dalle officine scolastiche del Governo sieno usciti fuori *galeotti?*

Poste le cose come sono fra noi, la colpa dell'onta che, in cospetto delle nazioni, deturpa questa nuova Italia, è principalmente del ministero della pubblica istruzione; e la ignominiosa criminalità dei minorenni si deve in grandissima parte imputare alle scuole.

Or non dovrebbe questo argomento bastare a far sì, che si sciolgano una volta le pastoie inceppanti nell'Italia l'insegnamento e l'educazione, e si dia finalmente quella libertà, il negar la quale è tirannide la più perniciosa che si possa immaginare? Non è egli chiaro, che il monopolio governativo delle scuole non giova ad altro, se non che a popolare di malfattori le prigioni?

Oltre ciò l'*Opinione* non può escludere dai *principii* della scienza, i giuridici che, con mirabil *progresso*, hanno rigenerata l'Italia. Questi principii, applicati a dovere, han prodotto i miracoli, che fecer più volte andare in estasi l'*Opinione.* Or, cosa singolare! quel Vittorio Emmanuele, che sottoscriveva il famoso bando dell'*ordine morale da instaurarsi,* in virtù dei nuovi principii, nelle province del Papa, non cessava dal qualificare di *balossade* (l'*Opinione* è maestra di dialetto piemontese) gli effetti e le conseguenze di quei principii: e il Cavour e Massimo d'Azeglio si bisbigliavano all'orecchio che, se si applicasse alla vita privata il nuovo ordine morale che si faceva prevalere nella vita pubblica, si sarebbe istituito il regno dei *balossi.*

L'*Opinione,* che ha tanta esperienza delle cose, dei fatti e degli uomini di questa nuova Italia, sollevatasi in Europa al glorioso primato dei delitti, non cred'ella in verità, che le

balossade politiche, sociali e irreligiose, legali e non legali, abbiano esercitato ed esercitino tuttora un grande influsso sopra la pubblica moralità? Massimamente se considera, che queste *balossade* son di continuo mostrate in esempio alla gioventù, quali geste eroiche di amor patrio e di civiltà; e son rappresentate al popolo grullo come atti santissimi e meritevoli d'un culto nazionale?

Noi ci contentiamo di proporre il quesito, parendoci che valga la spesa di essere studiato; giacchè non vi avrebbe da essere Italiano di cuore onesto, che a capo di tutti gli altri problemi non dovesse porre questo della moralità pubblica, dalla quale non dipendono soltanto le celebri *istituzioni*, sì care ai liberali; ma l'onore del paese e diciamo altresì la sociale esistenza della nazione.

Noi siamo di ottuso intendimento e di grossolano vedere: ma nella nostra dappocaggine e rozzezza giudichiamo, che il primato europeo dei delitti a quel paese non male convenga, nel quale, sotto qualunque siasi pretesto, si fa l'apoteosi e si mantiene vivo il culto dei *balossi*.

II.

IDA BACCINI. *Come vorrei una fanciulla. Libro di lettura per le scuole femminili.* Un volumetto in 16° di pag. 120.

Ecco un libro d'istruzione ed educazione popolare, del quale ci sembra utile dare contezza; specialmente perchè a' dì nostri si mena scalpore grande di siffatti argomenti, e giova l'apprezzare con retti criterii almeno alcuna delle innumerabili opere che ne trattano.

L'Autrice noi non la conosciamo altrimenti che da alcuni suoi articoli pubblicati su pei giornali. Ella scrisse nella *Cordelia*, foglio settimanale per le giovinette italiane, di Angelo De Gubernatis, e nelle *Letture per le giovinette,* della contessa Della Rocca: due periodici di cui mostrammo i funesti errori e i gravi pericoli, nel vol. X della serie precedente, a pag. 197, e nel vo-

lume III della serie XII corrente, a pag. 208. Anche sappiamo che la ch. Autrice altre opere pubblicò in questi ultimi anni e non poche, cominciando dal *Sillabario* e venendo su su, per le *Letture* graduate, fino alla *Terra, il Mare, il Cielo.* Tuttavia nè da queste nè dai cattivi giornali in cui essa scrisse vogliamo formare pregiudizio: parliamo del libro com'egli è in sè stesso.

Essendo esso inteso a formare la mente e il cuore di fanciulle, doveva intessersi di sani insegnamenti religiosi, morali, economici, di belle creanze, e via via. E così è di fatto, sebbene con metodo men severo e men compassato di quello che usasi nelle trattazioni didattiche. È una semplice lettura educativa. Dopo una prefazione poetica e gentile, entra in materia con un capitolo che sfolgora tre gravi difetti: l'irreligione, la melensaggine di una fanciulla tutta lavori casalinghi, e infine l'ambizione di una terza che non respira altro che fronzoli e mode. Il primo difetto e il terzo sono trattati benissimo. Il secondo è forse soverchiamente sborbottato (p. 10): perchè alla fin fine una ragazza, che « lavora e bada alla casa, » ed a cui basta « l'uncinetto, il libro delle orazioni e il bucato, » sebbene non poggi sublime nella educazione, sebbene non gusti i giornali, sgradisca la musica, e abbia scordato l'inno del Garibaldi (sono questi i torti appostile); può tuttavia con poca giunta diventare ottima sposa e madre, nè il suo futuro marito dovrebbe darsi per cotesto al diavolo, neppure « c'è di che diventare idrofobi. » Anzi noi ci rinfidiamo di trovar facilmente più serque di giovinotti, anche tra gli scapati, che di così fatte mogli si accommoderebbero agevolmente. E se qualche marito diventa idrofobo, accadrà piuttosto per altri guai, che non per le inclinazioni troppo casalinghe della mogliera. Certi tasti van toccati con moderazione.

Pur di moderazione difetta il seguente capitolo: *Donne antiche e moderne.* Vi si dice come convenga che « tratti la donna l'ago e il fuso, ma sappia alquanto di lettere e d'arte (pag. 17). » L'assunto viene esposto con brio, e con saldezza provato. E fin qui non ci è che ridire. Ma si forza un po' la carta, quando si pretende che debba la donna « innalzarsi con Dante nelle regioni superne, ov'è luce immortale, o vagar col Ferrarese ne'fatati

giardini, che furono la passione del cieco e settantenne Galileo (pag. 16). » Certo si addice a civile donzella gustare altresì dei nostri migliori poeti, ma moltissime buone popolane possono con pari vantaggio passarsi delle *regioni superne* di Dante, e molto più dei *giardini fatati* dell'Ariosto. Che anzi, quanto a quest'ultimo, si dovrebbe positivamente sconsigliarle di avventurarvisi, per tema che non vi avessero a incontrare più pozze di fogna, che aiuole di fiori. Forse la valorosa signora Ida intende appunto l'Ariosto espurgato, essa che, alla pagina 31, citando alquante piacevolezze del Boccaccio, rimanda espressamente ad una scelta, o edizione castigata. Tuttavia è sempre meglio di parlar chiaro in cotali materie.

Gli altri capitoli si vengono svolgendo, sempre più assennati. Eccone i titoli, che daranno un'idea quale che sia della felice scelta degli argomenti. *La coltura e il sentimento del bello, Lo spirito, La Religione, In famiglia, Le mamme e i babbi, Fratelli e sorelle, I vecchi e i nonni, Persone di servizio, Gli amici di casa, I maestri, La giovinetta a passeggio, Cortesia, Ritegno, La fanciulla massaia, In casa, La fanciulla e la patria.* Quasi tutti questi temi sono trattati con giudizio retto, e con serietà, senza che per cotesto venga mai meno la forma attrattiva e gaia. Vaghissimo ci pare quello sul *Sentimento del bello,* che proporziona i concetti del bello alle testine fanciullesche; il raccontino sullo *Spirito* è un vero gioiello, che incarna felicemente un ottimo precetto compendiato poi nell'epilogo: « Care fanciulle, date retta a me: Siate spiritose, finchè la prontezza vivace della vostra parola e del vostro ingegno non offenderà, non contristerà alcuno. Ma se doveste mai comprar colle lacrime o col dolore altrui un passeggiero trionfo, tacete, tacete, tacete. Meglio parere sciocche, meglio *essere* sciocche, che cattive e maligne. » Affettuosi e leggiadri ci sembrano pure i capi che ragionano della condotta da tenere in famiglia coi congiunti e cogli amici; serio nella sostanza e grazioso nel modo *La giovinetta al passeggio.* Insomma da un capo all'altro il libro è quasi sempre ben pensato, ed eseguito felicemente. Con questo non vogliamo affermare, che qui e colà non sia sfuggita all'Autrice qualche meno esatta estimazione delle cose,

qualche dottrina un po'troppo umana, e non vi passeggi talvolta un senso mondanetto anzi che no. Tuttavia, osiamo dire che di religione vera, e di sana morale ve n'è quel più che sopportare possano le scuole de'nostri giorni, venute spesso a mano di tali che al solo nome di fede ringhiano e fanno il viso dell'arme.

Dal lato *estetico,* come dicono ora, e come diremmo noi, letterario, avremmo lodi assai e qualche appunto. Il dettato corre sempre spigliato e vispo; i dialoghi, che spesso vi si innestano, brillano di una naturalezza deliziosa, le invenzioni con cui si dà corpo agl'insegnamenti t'incantano colla loro novità e bel garbo. Solo lo stile lascia spesso a desiderare. Non di rado l'andamento della frase rammenta il giro francese: molti tratti si potrebbero voltare in quella lingua parola per parola e quasi sillaba per sillaba. La signora Autrice non se ne rechi: ma se ella a sangue freddo paragonasse la pagina della Ferrucci che essa cita a carte 57-58, colle seguenti, ci darebbe volentieri un monte di ragione. Ed è tanto più tenuta a convenire del suo torto, quanto che a lei, toscana e colta, pochissimo sarebbe costato l'evitare certe maniere francesi, e specialmente quelle che più urtano l'orecchio italiano. Le permetterà ciascun buon Lombardo, le permetterà che, come toscana, scriva pure *Lui* si chiama Annibale, *Lui* copia, *lei* ricama, e *Noi* si fa e *noi* si dice, e altri idiotismi della parlata paesana non ispiacevoli. Non patirà tuttavia il *Facciamo della filosofia*, *fa del* Darwinismo (pp. 7, 25), nè che un canino cucciolo ricorra alle *vie di fatto* contro un povero orso (p. 65), nè *Dividere l'opinione* altrui, e i *Giuochi divisi* (presi in commune), e altre espressioni somiglianti.

Appunto più grave dobbiamo fare dal lato morale. Tra molti sani avvisi è scorso qualcosa di veramente biasimevole, p. es. a pagina 14, dove volendosi mentovare alcuni uomini eccellenti per fama ne'tempi nostri, si buttano là quattro nomi: Tommaseo, Guerrazzi, Vernet, Carducci. Lasciamo stare il Vernet, che fu valente pittore e galantuomo di ventiquattro carati, e sopportiamo il Tommaseo, tipo, per certi cristiani annacquati, di perfetto cristiano, sebbene sino all'ultima vecchiezza non si sottomise alla Chiesa, e che solo da ultimo bramò scancellare la sua più grave macchia e gli

fallì il tempo: ma come mai una donna onesta ardisce additare a vergini cristiane *(Com'è vorrei una fanciulla)* come famosi il Guerrazzi e il Carducci, due uomini che versarono a torrenti la bestemmia sopra ogni più santo e venerando obbietto? che lordarono i loro scritti di tali pagine, che niuna donna è tanto vile da sostenerne la lettura? Se cotali eccessi rendettero noto al mondo quei due nomi, è cotesto *fama,* o non qualch'altra cosa? Fa male sentir da una educatrice glorificare dinanzi a giovinette nomi, e per conseguenza libri, che ogni madre dovrebbe maledire e scagliare nel fuoco.

Ma la scappata de'razzi è nelle ultime pagine, intitolate: *La fanciulla e la patria.* La patriotta signora Ida perde le staffe a dirittura: « Allora mi sfilarono davanti, raggianti fantasmi dai pepli vermigli l'intrepido Micca, i fratelli Cairoli, gli eroi delle Cinque giornate, i Bolognesi alla Montagnola, i morti di Curtatone e Montanara, e mille e mille altri ancora... Il Volta, il Manzoni, il De Amicis, il Mantegazza... Un Bixio, un Garibaldi, un Cappellini. » Dio grande! Era egli possibile di scodellarci un beverone più torbido, e peggio mescugliato? Begli astri di luce del cielo italico da proporre *egualmente* all'ammirazione di pie e pudiche fanciulle! Ve n'ha de'buoni, e ve n'ha di tali che vissero vomitando fiele e veleno contro la religione, portando in trionfo ogni più sfacciata infamia nel vivere privato e il sacrilegio negli atti pubblici: e pur tutto cotesto non isgomenta la signora Ida Baccini, dal cadere genuflessa ed estatica dinanzi a loro, e vederli per via di apoteosi travestiti da donne (giacchè il *peplo* è abito femminile), e circondati di raggi. Sarebbe troppo per tutti: per una educatrice di giovinette è... giudichi il lettore. E pure la ch. Autrice non manca di buon senso, e abbonda negli avvisi morali e virtuosi; a pagina 6, afferma: « Sono una donna all'antica, io. Credo in Dio e alla creazione dell'uomo, come ci credevano le mie nonne. »

Or è questo uno dei più scellerati raggiri della setta massonica dominante nel Governo d'Italia e segnatamente nell'Istruzione pubblica: forzare ad ogni modo la incauta gioventù ad adorare l'idolo d'Italia quale è stato fabbricato dalla setta, a furia di

rapine, di sangue, di tradimenti, di sacrileghi delitti: e tutto cotesto sotto pretesto d'amore di patria. Probabilmente la ch. Ida Baccini non capisce nulla di cotesto, e ragiona colla fantasia, e non colla testa. Il che avviene ad altri moltissimi. Però conviene che gli uomini di senno levino alto la voce e gridino incessantemente: No, non è lecito amare la patria approvando il delitto, nè il delitto che fu, nè quello che sussiste tuttavia. Amare la patria è bramarle grandezza, prosperità, felicità piena: ma sopra tutto è volerla onesta e religiosa, perchè senza questo essa ricadrà sempre in miseria più abbietta, e in più profondo avvilimento eziandio materiale, come noi vediamo in Italia e altrove. I cattolici che amano davvero la patria loro desiderano pertanto un'Italia indipendente, forte, gloriosa, eccetera, eccetera: ma sempre colle condizioni (non tocca ai singoli determinarle), che comporta la giustizia, e ciò per non pericolare la patria celeste in servigio della patria terrena; e innanzi tutto vogliono un'Italia che si sottometta al Pontefice oltraggiato, gli restituisca la sovranità politica, che esso non può abdicare, e che tutta la Cristianità rivendica e rivendicherà in eterno siccome diritto dell'universo cattolico, e preponderante sopra qualsiasi preteso diritto della gente italiana; vogliono che lo Stato italiano con nuove leggi volontariamente con lui si pacifichi nei modi e limiti che impone la giustizia e la religione, modi e limiti di cui ha supremo arbitrio il Pontefice. Chi ha fatto le leggi attuali, le può mutare.

E tutto cotesto non è consiglio di pietà solamente; è stretto debito di coscienza di ciascun fedele, e fallirvi è voler partecipare moralmente alle rapine e ai sacrilegi. I savii educatori adunque non si scalmanino a inculcare un amore patrio, che involga la ribellione permanente contro Dio, e la Chiesa; se altro non possono, si contentino di tacere o di parlare dell'amare la patria in generale. Non possiamo a questo proposito non rammentare con lode il forte e generoso trattatello di amor patrio, che troviamo nel Cipani [1]. Quivi s'insegna ad amare la patria non rammaricando

[1] G. B. Cipani *La Vita vera: principii di Educazione morale.* Brescia, tip. Borsi, 1881 un bel volume in 16 di pp. XII-344. Vedi il capo *La società,* a p. 119.

solo, ma operando a bene; non con utopie e politicherie, ma rispettando l'ordine, e le leggi costituite dall'autorità sociale; e concorrendo alla comune prosperità col proprio lavoro e colla individuale abnegazione: cose tutte che possiamo in ogni tempo, anche nei più sconvolti da politici rivolgimenti. Questo è parlar oro e perle.

Pongano mente gl'istitutori moralisti, traviati da vane lustre di ardori patriottici, che la Chiesa, benchè Santa Madre, non può trascurare la giustizia, e quindi non lascia impuniti i figliuoli felloni, i quali godono del suo materno dolore, ed esultano de'suoi oltraggi, ancorchè sotto velame di amor patrio; che anzi da sè li discaccia con solenne scomunica. Non solo di anatema restan percossi quelli che *Invadono o ritengono le città e le terre della Chiesa romana,* ma eziandio quanti fanno causa comune cogli invasori e ritenitori *porgendo aiuto, consiglio, favore.* Così è determinato nella famosa Costituzione *Apostolicae Sedis,* data da Pio IX nel 1869. Ci pensi la signora Ida Baccini, e tutti i cattolici liberali, i quali o arrivano al mal punto o vi si accostano con sommo loro pericolo. Se poi vi arrivassero, nè il fallace *patriottismo*, nè la pietà in altre cose, nè la beneficenza, nè altro li difenderà dall'anatema.

Per le quali cose, noi crediamo fermamente che le onorate madri e le pie istitutrici, prenderanno in sospetto il libro: *Come vorrei una fanciulla.* Era tanto facile sopprimere quelle venti o trenta righe male augurate! E piaccia a Dio, che la *Biblioteca delle Giovanette,* recentemente intrapresa dei Successori del Le Monnier in Firenze, non abbia da destare fondatamente simili sospetti, per cagione dell'Ida Baccini, che vi si presenta fin dal primo volume.

BIBLIOGRAFIA

ALFI GIUSEPPE — La donna. Volume unico. *Roma*, stamp. reale, 1883. In 8, di pagg. 92. Prezzo L. 1, 50.

Buoni precetti e buone massime morali intorno all'educazione, al decoro, alla probità, alla virtù e ai doveri della donna leggonsi con piacere e soddisfazione in questo libro. Notiamo soltanto alcune piccole cose, che in leggendolo abbiamo osservato. In primo luogo ci paiono soverchie le frequenti ripetizioni del medesimo soggetto; se pure l'autore non le abbia fatte di proposito per meglio inculcare i suoi precetti. In secondo luogo non ci sembrano bene scelti gli esemplari di virtù che l'Autore addita alla pag. 61 nelle biografie di Teresa Verri, Elena Montecchi, Erminia Manelli, Adelaide Cairoli ecc. Crediamo che più saviamente si potevano proporre come esemplari di pietà, di probità, di fortezza e generosità tante eroine del Vecchio e del Nuovo Testamento, segnalatissime in ogni genere di virtù. Finalmente alla pagina 71 parla parcamente della religione, e più spiegatamente della superstizione e del fanatismo. A questi lumi di luna pare che il maggior difetto non sia la superstizione e il fanatismo, ma l'irreligione e l'empietà che invadono tutte le classi della moderna società. Del rimanente ripetiamo che il libro contiene cose buone e giuste.

ANGELINI GENNARO — I Sobieschy e gli Stuards in Roma. Estratto dal periodico la *Rassegna Italiana*. *Roma*, tipografia editrice romana, via del Nazzareno 14, 1883. In 8, pagg. 41.

Abbiamo ragione di congratularci col giovane Autore di questo primo saggio che egli offre al pubblico dell'attitudine del suo ingegno per gli studii storici. La materia versa sopra le due famiglie Sobieschi e Stuardi nel loro soggiorno in Roma. Egli tocca delle origini e dei fasti principali di entrambe, quanto è necessario per porre in mostra il soggetto principale annunziato nel titolo. A questo poi dà corpo e sostanza colle molteplici notizie, quasi universalmente ignorate, e dedotte in gran parte da memorie inedite. Gli aggiunge insieme il colorito con uno stile limpido e vivace, condotto variamente a larghi tratti o a brevi tocchi, secondo che meglio torna in acconcio all'interesse storico.

ANNUARIO Astro-Meteorologico dell'Osservatorio Patriarcale di Venezia per l'anno bisestile 1884. Anno II. *Venezia*, tipografia e Cartoleria di C. Ferrari 1883. 1 vol. in 16, di pagg. 139.

Le nostre più sincere congratulazioni all'Osservatorio Patriarcale di Venezia e a chi lo dirige e ne pubblica l'interessantissimo Annuario. Egli è un libretto che sta ugualmente bene nella varia biblioteca di qualunque persona colta, come nei severi scaffali degli altri osservatorii astronomici e meteorologici. Vi si danno, fra le altre notizie, le coordinate astronomiche di moltissimi punti d'Italia dove sono osser-

vatorii, una costruzione grafica della eclissi del 4 ottobre 1882, appunti sulle comete periodiche, sui satelliti di Giove e le loro vicendevoli posizioni nel 1884, sulla *burrasca dei Santi di ghiaccio,* ossia sul raffreddamento dell'aria che suole osservarsi circa la metà di maggio e intorno alla festa dei santi Mamerto, Pancrazio e Gervasio, eccetera, eccetera.

Ma di singolar momento per la scienza e commendazione dell'operosità con che si lavora nell'Osservatorio Patriarcale, è la descrizione del Mareografo elettrico, istrumento fabbricato nella officina meccanica dello stesso osservatorio, e ideato in modo che dà la curva continua del flusso. Il Mareografo di Venezia è il primo a cui sia stata applicata l'elettricità, col vantaggio del registrarvisi le curve desiderate ancorchè il mare sia a una distanza qualunque dall'osservatorio. L'istrumento figurerà nell'Esposizione di Torino, ma non senza essersi prima accresciuto di parecchie utili giunte.

Fra le osservazioni direttamente meteorologiche (perocchè anche le mareografiche sono ordinate alla meteorologia) vanno ricordate singolarmente le ozonometriche, le quali altresì si praticano all'Osservatorio Patriarcale, secondo i migliori e più recenti metodi; e l'osservatorio ne possiede la serie più compiuta forse fra quante esistono, poichè risale fino a vent'anni addietro.

Per ultimo, affinchè nulla possa dirsi trascurato, si proseguono quivi stesso anche le osservazioni micrografiche sui corpuscoli sospesi nell'aria atmosferica, alle quali presiede il ch. Prof. Leonardi.

Lode all'E.mo Patriarca di Venezia e ai dotti ecclesiastici da lui incaricati della direzione dell'Osservatorio Patriarcale. Essi danno coi fatti una nuova e solennissima mentita a chi, o per supina ignoranza o per impudente calunnia, va ripetendo ancora che la Chiesa avversa i progressi della vera scienza moderna.

BARONE GIUSEPPE — Z'ien z Wen; seu de mille verborum libro a Cheu Him-s elucubrato, Iosephi Barone dissertatiuncula. *Romae,* ex typographia polyglotta S. Congr. de Propaganda fide, 1882. In 16, di pagg. 10.

— La Tavola di Cebete; con prefazione e note ad uso delle scuole; e con un saggio bibliografico, per cura di Giuseppe Barone, dottore in lettere. *Napoli,* stab. tipo-stereotipo del Cav. A. Morano, 51 Cortile San Sebastiano, 51, 1883. In 16, di pagg. 70. Prezzo L. 1, 25.

Sono due nuovi opuscoli del ch. Giuseppe Barone, il quale con tanta cura attende a promuovere gli studii filologici non solamente nostrali, ma estranei, e massimamente gli orientali, che a' dì nostri si coltivano da non pochi letterati: e noi siamo persuasi che essi sapranno grado all'illustre Autore di tanti suoi utili ed eruditi lavori.

BONCOMPAGNI BALDASSARRE — Bullettino di bibliografia e di storia delle scienze matematiche e fisiche, pubblicato da B. Boncompagni, socio ordinario dell'Accademia Pontificia de' Nuovi Lincei ecc. Tomo XVI gennaio-febbraio 1883. *Roma,* tip. delle scienze mamatetiche e fisiche, Via Lata n. 3, 1882-1883. Due fascicoli in 4, di pagg. 70, 64.

BRUNONE S. — Vita S. Petri confessoris et episcopi Anagnini, auctore S. Brunone episcopo Signino. *Aletrii,* decembris 1883, ex typis fratrum Strambii. In 4, di pagg. 32-VIII.

CASELLA ANDREA — Sopra la restaurazione della scolastica. Dissertazione letta il dì 7 marzo 1883 nell'Accademia ad onore di S. Tommaso d'Aquino dal Sac. Prof. Andrea Casella, nel Seminario Vescovile di Verona. *Verona*, prem. tip. Vescov. in Seminario, 1883. In 4, di pagg. 28.

Le pessime condizioni della moderna società nell'ordine delle idee ed in quello dei fatti, sono da attribuire senza dubbio, come osserva il ch. Autore, all'apostasia della società moderna, in quanto tale, dalla Chiesa cattolica. Ma cotesta apostasia deve pur essa avere le sue cagioni, ed abbastanza universali, perchè abbia potuto guadagnare un campo sì esteso nelle nazioni cristiane. Ora siffatte cagioni non possono altrove trovarsi che nell'abbandono della filosofia cristiana, quella cioè degli Scolastici, il cui più splendido luminare fu S. Tommaso d'Aquino. Chi ne dubitasse, può di leggieri accertarsene facendo una facile analisi del processo degli studii filosofici dall'epoca della così detta Riforma, e più determinatamente da Cartesio, insino a noi. Donde il ch. Autore legittimamente deduce che a porgere un efficace rimedio alla inferma società non vi ha mezzo più potente e sicuro che quello di secondare l'impulso dato dal S. Padre alla vera filosofia, in quell'ammirabile documento che è l'Enciclica *Aeterni Patris.*

CATERINI PIETRO S. I. — Dell'origine dell'uomo secondo il trasformismo. Esame scientifico filosofico teologico. Edizione riveduta e ritoccata dall'Autore di pagg. X-380. Prezzo L. 5 nell'Ufficio centrale della *Civiltà Cattolica* in Firenze e presso i principali Gerenti della medesima.

È la più compiuta confutazione che conosciamo sinora delle teoriche *trasformistiche* in ordine all'origine dell'uomo. L'Autore difatti non solo volse le sue critiche osservazioni a tutti gli argomenti apparenti degli avversarii, ma gli esaminò altresì dal lato filosofico e teologico, raccogliendo per ultima conclusione di logico raziocinio essere il *trasformismo* falso in iscienza, assurdo in filosofia, empio in religione. Il lavoro comparve già sul nostro periodico in una serie di articoli dall'anno 1878 al 1880; ed ora ritoccato e riordinato in un sol libro esce novamente alla luce col presente volume. Annunziandolo per ora ai nostri lettori ci riserbiamo di farne una più ampia rivista in uno dei prossimi quaderni.

CEBETE — Vedi BARONE GIUSEPPE.

CERETTI FELICE — Della Corte e della Pieve di Camurana. Notizie del sac. Felice Ceretti. Ricordo del primo centenario della consacrazione della Pieve di Camurana. *Mirandola*, tipografia di Gaetano Cagarelli, MDCCCLXXXIII. In 8, di pagg. 72.

— Intorno alla miracolosa imagine del SS. Crocefisso detto del Rosario, venerata nella chiesa del Gesù della Mirandola. Memorie raccolte dal sac. Felice Ceretti, e corredate di documenti. Ricordo del primo centenario dalla traslazione del SS. Crocefisso dalla demolita cappella del Rosario alla chiesa del Gesù, avvenuta nel 29 settembre 1783. *Mirandola*, tip. di Gaetano Cagarelli, 1883. In 8, di pagg. 76.

CITTERIO AQUILINO — Piccola Filotea Francescana, ossia nuovo Manuale e regola del Terz'Ordine secolare di S. Francesco d'Assisi, contenente le recenti disposizioni di Sua Santità Leone XIII; del Sacerdote Prof. Aquilino Citterio, membro di diverse Accademie scientifiche, Coadiutore nella Basilica di Sant'Eufemia in Milano, Delegato pel Terz'Ordine. *Milano*, Libreria editrice, Ditta Serafino Maiocchi, via Bocchetto, n. 3, 1883. In 16, di pagg. 240. Prezzo cent. 50.

COCO LICCIARDELLO FRANCESCO — Ricerche di un nuovo metodo per risolvere le equazioni numeriche di grado qualunque; del Can. Prof. Francesco Coco Licciardello, *Catania*, tip. di Eugenio Coco, 1883. In 8, di pagg. 34.

In tutte le scienze, e segnatamente nelle matematiche, occorrono delle questioni, la cui soluzione non si comprendono che dai provetti e sono inintelligibili pei principianti anzi ancora pei proficienti, insomma pei più. Chi pertanto riesce ad additare in tali casi una soluzione soddisfacente e piana al tempo stesso, oltre al pregio intrinseco della scoperta, ha inoltre il merito di rendere accessibile a tutti una meta che dianzi non si toccava se non da pochi. E tale è la lode che ha meritata il dotto Canonico Prof. Coco Licciardello col metodo elementare da lui proposto e illustrato per risolvere le equazioni numeriche di grado qualunque. Nelle soluzioni matematiche è caso ben raro che s'insinui l'errore: la determinatezza del soggetto, dei termini e dei processi non lascia che la mente divaghi fuori del retto sentiero. Ciò che si pregia singolarmente in un matematico, oltre all'acume è la chiarezza, dote assai rara anche in sommi maestri. Il ch. Autore che ha la ventura di possederla, continui a giovarsene nelle sue ricerche e gli studiosi di quella bella disciplina gliene saranno riconoscenti.

DE BROGNÒLI VINCENZO — Il centenario di Martino Lutero (Estratto dal periodico gli *Studii in Italia*, anno VI, vol. II, fasc. V). *Roma*, tipografia A. Befani, 1883. In 8, di pagg. 54.

FALASCA GIUSEPPE — Vedi BRUNONE S.

FARABULINI DAVID — Archeologia ed arte, rispetto a un raro monumento greco, conservato nella Badia di Grottaferrata. Dissertazione del Prof. David Farabulini, canonico della basilica di S. Lorenzo in Damaso ecc. *Roma*, tip. A. Befani, 1883. In 8, di pagg. 236.

Di questo dotto lavoro del chiarissimo prof. Can. Farabulini non diciamo altro per ora, se non che lo conferma degno di quella fama che con altri suoi scritti si è meritato di valente letterato ed archeologo. Speriamo di poterne fare, il più presto che ci sarà possibile, una speciale rivista.

FRATELLI... resistete forti nella fede. Settima edizione, con nuove aggiunte. *Torino*, 1883, tip. e libr. Salesiana. In 16, di pagg. 164.

GIRELLI LEOPOLDO — Enchiridio del cristiano-cattolico, cavato dalla dottrina di Nostro Signore e di S. Chiesa, per opera del sac. Leopoldo

Girelli, Parroco di Comabbio: *Milano*, libreria editrice Ditta Serafino Maiocchi, via Bocchetto, n. 3, 1883. Vol. due in 16, di pagg. 332, 344.

I libri che trattano di Gesù Cristo e dei doveri del cristiano non sono mai moltiplicati abbastanza: e perciò, sebbene di opere e di opuscoli di questo argomento pubblicati soltanto nei nostri tempi, vi ha un numero strabocchevole in Italia ed in altri paesi, giustamente crede l'Autore che possa trovar luogo conveniente anche lo scritto che egli ora dà alla luce. Sopra di che cita molto a proposito l'autorità di sant' Agostino, il quale afferma « essere molto utile che da molti si facciano diversi trattati sulle medesime cose, non con diversa fede ma con diverso metodo, affinchè la verità stessa possa pervenire a moltissimi, a chi in un modo a chi in un altro. » E il metodo che egli tiene nel suo *Enchiridio* ci sembra abbastanza appropriato per ottenere il santo scopo che la conoscenza di Gesù Cristo sia resa sempre più popolare nelle classi meno colte, non capaci di alte speculazioni, e venga loro spianata la via della sua sequela colla pratica della vita cristiana.

Non vogliamo omettere, per l'occasione che ce ne porge il presente libro, di notare la impudentissima accusa, che un infelice scrittore (il quale sta impiegando gli ultimi anni della sua vita nel combattere quanto prima aveva strenuamente difeso) gitta in faccia al Clero italiano, ed anzi alla stessa Chiesa. Egli osa affermare, che il Clero italiano, prendendo esempio dal Vaticano (vale a dire dalla Chiesa Romana), che in tutti gli atti anche solenni o, come egli dice, *ufficiali* mai o quasi mai non parla di Gesù Cristo; cotesto Clero egli dice, tutto inteso a spacciare divozioncelle ai *nuovi Santi* e alle *nuove Madonne* tutt'altro fa che predicare Gesù Cristo e la sua dottrina. Ma in qual mondo vive costui? Non è anzi certo ad evidenza, che in nessun'altra età siasi tanto segnalato il Clero nostro nel promuovere fra i popoli la conoscenza del Divino Maestro e dei suoi insegnamenti, quanto nella nostra; e ciò non solo colla viva parola, ma con libri stampati? Solo percorrendo le bibliografie della *Civiltà Cattolica*, ed anzi neppur tutte, ma quelle soltanto degli ultimi anni, si troveranno a centinaia e centinaia opere di tal soggetto. Di soli corsi di Omelie sopra gli Evangeli delle domeniche, e di istruzioni catechistiche, c'è da farne una giusta bibliotechina: e citiamo questi in preferenza, perchè essi pruovano ancora, che nelle parrocchie d'Italia universalmente, non solo non si trascura di far conoscere al popolo Gesù Cristo, ma anzi è questo il soggetto più comune delle istruzioni popolari. Potrà per avventura disputare del merito di questi libri; potrà dire, e lo dice abbastanza chiaro, che i sacerdoti italiani non si sono rivolti ad una certa fonte, che egli sembra molto apprezzare. Ma la quistione non batte qui: la quistione è se il Clero italiano predica o no al popolo Gesù Cristo. E che essi lo facciano le pruove sono di pubblica evidenza; che lo facciano a dovere, benchè con quella semplicità che conviene alle classi rozze, ne possono esser giudici tutti quelli che li ascoltano o leggono. Come dunque dovrebbe qualificarsi l'accusa dell'infelice scrittore? Ne giudichi il lettore.

LAURENTI PIETRO — Le maraviglie del SS. Sacramento narrate ai fanciulli della prima Comunione dal P. Pietro Laurenti d. C. d. G. Seconda edizione. *Torino*, tip. Salesiana, 1883. In 32, di pagg. 208. Prezzo cent. 50. Vendibile presso i principali librai cattolici d'Italia.

L'operetta del P. Laurenti, *Le maraviglie del Santissimo Sacramento narrate ai fanciulli della prima comunione,* pubblicata nel febbraio del

passato anno ebbe tale diffusione, che in poche settimane ne fu esaurita l'edizione quantunque copiosa; quindi ne è stata fatta una seconda per soddisfare alle sempre crescenti richieste. È evidente l'utilità di essa, che in poche pagine racchiude le famigliari istruzioni, che il catechista deve fare a coloro, che si preparano alla prima comunione, ed una scelta raccoltina di autentici prodigi e di fatti edificanti, che egli può loro narrare a conferma delle grandi verità, che va loro spiegando. Questa seconda edizione è assai migliore della prima, perchè oltre all'aggiunta di molti notabili fatti vi è a mo' di appendice una raccoltina di preghiere per accostarsi ai sacramenti della confessione e comunione, e per assistere alla santa messa: per cui l'operetta riesce più vantaggiosa e più gradita ai giovanetti, i quali così se ne serviranno non solo per libro di lettura atto ad avvalorare la loro fede nel gran mistero della santissima Eucaristia, ma ancora per libro di devozione da usarne in chiesa. Parecchi vescovi d'Italia l'hanno caldamente raccomandata ai signori parrochi, perchè la diffondano nel popolo, bisognoso com'è d'istruzione e avido di fatti storici, che ne confermino la fede, oggi sventuratamente tanto debole e vacillante. Dopo le quali sì autorevoli raccomandazioni, sarebbero superflue le nostre. Solo faremo notare la maggiore opportunità di tale operetta in questi giorni, in quanto si avvicina la quaresima, che è il tempo in cui più comunemente i RR. parrochi si occupano in preparare i fanciulli alla santissima comunione.

MANUALE per gli ascritti del terz' Ordine di Maria SS. del Carmelo e di S. Teresa. Terza edizione, che contiene la regola modificata ed approvata dal ven. definitorio generale dei Carmelitani Scalzi. *Siena*, tip. all'insegna di S. Bernardino, 1883. In 16, di pagg. 250. Prezzo Cent. 40.

MASCHIO ANTONIO — Itinerario dantesco di Antonio Maschio gondoliere. *Venezia*, Tipografia Antonelli, 1883. In 8, di pagg. 26.

Alcuni anni addietro avemmo occasione di far conoscere ai nostri lettori un pregevole studio fatto sopra Dante da un uomo di condizione volgare (il nostro Gondoliere) che sebbene sfornito di ogni istituzione letteraria, tuttavolta col solo presidio del suo ingegno e d'un naturale istinto pel bello poetico potè dettare su varii punti della *Divina Commedia* assai giudiziose osservazioni. Il presente opuscolo non si fa meno ammirare per un altro studio sullo stesso poema, vôlto a specificare il corso itinerario del sommo Poeta colle relative notazioni astronomiche.

MAYR GIORGIO — Vedi CANISIO B. PIETRO.

NICODEMO GIUSEPPE — Cenno Storico critico sull'origine della Chiesa e congrega di S. Bonifacio sita al Largo dell'Olmo a Forcella e del suo vero Titolare, del Sac. Giuseppe Nicodemo. *Napoli*, tipografia editrice degli Accattoncelli, 1882. In 8, di pagg. 23.

Annunziamo questo libriccino, sebbene di data non recente, perchè tocca una quistione, la quale per ora interessa la Chiesa napoletana, ma potrebbe per l'avvenire avere un'eco nella Chiesa universale. Si tratta di stabilire quale sia, fra i varii pontefici di nome Bonifazio, il titolare della chiesa di San Bonifacio sita in Napoli al Largo dell'Olmo a Forcella. Il dubbio cade fra san Bonifacio IV e Bonifacio V, il primo nativo di Valeria, città dei Marsi, e l'altro di Napoli: stando alcuni, come il nostro Autore, per san Bonifacio IV, ed altri per Bonifacio V, al

quale perciò intendono rivendicare il titolo di Santo, provandone il culto immemorabile. Degli argomenti che adducono questi secondi non possiamo giudicare con piena cognizione di causa, non avendo essi ancora pubblicato uno studio compiuto intorno al loro assunto. Diciamo solo per ora, che con essi concorda il nostro Autore quanto al tempo della prima fondazione ed alle principali vicende di quella chiesa: la quale per comune sentenza fu edificata fra il 1265 e il 1286 dalla nobilissima famiglia Bonifacio, che possedeva in quel luogo molti fondi in fabbricati ed orti. Il nostro Autore sostiene che la detta nobile famiglia, per simpatia di nome, la dedicò a san Bonifacio IV; ed esclude Bonifacio V, che non godeva il titolo di Santo. L'argomento farebbe buona pruova, se prima della fondazione di detta chiesa Bonifacio IV fosse stato canonizzato. Ma ciò non è; poichè, come riferiscono i Bollandisti, non prima del 1498 al detto Pontefice furono conceduti gli onori dell'altare. Erano dunque a quel tempo nella stessa condizione tanto il IV, quanto il V. Ora è da avvertire che nella disciplina di quell'epoca i vescovi avevano la facoltà di decretare, nei limiti delle loro diocesi, il pubblico culto a quelli fra i loro diocesani, che fossero morti in odore di santità e delle cui eroiche virtù avessero preso cognizione con regolari processi. Or questo si può presumere di Bonifacio V nativo di Napoli (al quale per conseguenza l'arcivescovo napoletano avrebbe potuto legittimamente attribuire il titolo e l'onore di Santo) ma non per rispetto a Bonifacio IV che nacque in altra diocesi degli Abruzzi. Forse torneremo sopra questo soggetto quando i sostenitori della causa di Bonifacio V pubblicheranno i loro argomenti, che credono di avere in numero e peso per rivendicare presso la Santa Sede il pubblico culto a Bonifacio V. Sappiamo che a questo fine si fanno molte preghiere dai devoti napoletani; ed alcuni di essi implorano anco quelle delle sacre vergini consacrate a Dio, offerendo limosine in soccorso della povertà che soffrono per le patite spogliazioni dei loro beni.

ORLANDI ADEODATO — Manuale completo dei devoti del SS. Cuore di Gesù, compilato dal canonico Adeodato Orlandi, parroco della cattedrale di Orte. *Roma*, Ufficio del Messaggere del S. Cuore 1882. In 16, di pagg. 434. Prezzo L. 1, 50.

Il titolo che dà il ch. Autore a questo suo opuscolo corrisponde assai bene alle materie esposte nelle tre parti in cui è diviso. La prima è un breve ma abbastanza compiuto trattatino intorno alla divozione al S. Cuore di Gesù, di cui narra brevemente la storia, descrive la natura e considera i preziosi frutti, specialmente in pro' di coloro che se ne fanno promotori: ai quali ei suggerisce i modi acconci per riuscire in quest'opera di zelo. Nella seconda parte propone le pratiche e gli esercizii diretti ad onorare il Cuore SS. di Gesù. Nella terza finalmente colloca varie affettuose preghiere al divin Cuore, per ottenere le grazie più elette che scaturiscono da quella fontana inesauribile di celesti favori.

PALLOTTINI SALVATORE — Collectio omnium conclusionum et resolutionum, quae in causis propositis apud sacram Congregationem Cardinalium S. Concilii Tridentini interpretum prodierunt ab eius institutione anno MDLXIV ad annum MDCCCLX distinctis titulis alphabetico ordine per materias digesta; cura et studio Salvatoris Pallottini S. Theologiae doctoris ecc. ecc. Tomus X, fasciculus XCV. *Romae,* typ. S. Congregationis de Propaganda Fide MDCCCLXXXIII. In 4 picc. di pagg. 64.

PATERNO (DA) P. RAFFAELE — Omaggio del mondo cattolico a San Francesco di Assisi nella ricorrenza del VII centenario dalla nascita 1882; pel M. R. P. Raffaele da Paterno, lettore giubilato M. O. Parte I, Omaggio della Gerarchia cattolica, fascicolo VI, 15 novembre 1883. Parte II. Omaggio degli Oratori a S. Francesco, fascicolo VII, 30 novembre 1883, fascicolo VIII 15 decembre 1883. *Napoli*, officina tipografica di R. Rinaldi e G. Sellitto nell'abolito Mercato a Forcella, 1883. Tre fasc. in 8, gr. di pagg. 64 l'uno.

PATRIGNANI GIUSEPPE ANTONIO — La santa infanzia del Figliuolo di Dio, proposta ne' suoi misteri in considerazioni, esempii ed ossequii dal Padre Giuseppe Antonio Patrignani d. C. d. G. Volumi due. *Venezia*, tipografia Emiliana, 1883. In 16, di pagg. 584. Prezzo dei due volumi L. 5.

Il P. Giuseppe Antonio Patrignani d. C. d. G., fra le altre lodate opere che pubblicò a' suoi tempi, compose pur questa che ebbe anch'essa l'onore di più ristampe, una tra le quali (l'ultima forse) nel 1757 in Venezia per il Pezzana. Tale opera, che fu tempo fa ricercata invano, essendo venuta alle mani d'un buon Sacerdote di Venezia, parve ad esso che, per la dottrina, la pietà e la sobria varietà delle considerazioni e delle pratiche in cui è distesa, dovesse essere anche a' dì nostri opportuna ed efficacissima a ravvivare l'amore verso il Redentore divino, contemplato nello stato più dolce ed amabile della sua Umanità sacratissima. Si trova vendibile al prezzo di lire 5 presso il signor Pietro De Biagio, S. Simone n. 919 in Venezia. Il profitto è tutto a vantaggio d'una poverissima ed antica Comunità religiosa.

PELLEGRINAGGIO (IL) italiano in Francia nel luglio 1883. Note di un pellegrino. *Bologna*, tipografia Gamberini e Parmeggiani, via Altabella n. 6, B, 1883. In 16, di pagg. 150. Prezzo cent. 30 presso la Società Oleografica in Bologna.

PELLICO SILVIO — Lettere familiari inedite di Silvio Pellico, pubblicate dal sac. prof. Celestino Durando. Volume primo. Epistolario italiano. Seconda edizione. *Torino*, 1883, tipografia e libreria Salesiana. In 16, di pagg. 508.

POLETTO Ab. GIACOMO — Libertà e legge nel concetto di Dante Alighieri e di S. Tommaso d'Aquino. Estratto dal periodico *Scienza e lettere*. In 8, di pagg. 38.

— Governi e governati, secondo la teoria di Dante Alighieri. Estratto dal Periodico *Scienza e lettere*. In 8, di pagg. 28.

— L'Opuscolo di Dante Alighieri *De Aqua et terra* in raffronto al moderno progresso delle Scienze fisiche. Estratto dagli Atti del R. Istituto Veneto di Scienze, lettere ed arti. In 16, di pagg. 13.

— Diario dantesco, tratto dalle opere minori, dall'Ab. Prof. Giacomo Po-

letto. *Siena*, tip. all'ins. di S. Bernardino, 1883. In 16, di pagg. 212. Prezzo lire 1, 50.

Non è questa la prima volta che annunziamo i lavori del ch. Ab. Prof. Giacomo Poletto sopra le opere e specialmente la *Divina Commedia* dell'Alighieri. Ciò che notammo per gli altri, ripetiamo anche per questi ultimi, che egli è veramente da riputare uno dei più studiosi cultori e più valenti interpreti dei pensieri del sommo Poeta. Il che diciamo massimamente per quegli scritti nei quali, più che come commentatore di sentenze particolari, si propone di studiare qualche tema più generico, derivando le conseguenze, che vuol dimostrare, con una sintesi accurata e concludente dei diversi luoghi del Poeta.

A questo genere appartiene il primo degli annunziati opuscoli, il cui soggetto è di rilevare l'idea di *libertà e legge* dalla dottrina seguita dall'Alighieri e attinta dal Santo Dottore Tommaso D'Aquino. Il concetto di libertà, raccolto a parte a parte dalle opere di Dante coi paralleli di san Tommaso, si riassume nella perfetta dirittura dell'arbitrio, per guisa tale che tanto più libera è la creatura razionale, quanto meno soggiace all'influenza degl'istinti contraddicenti alla ragione. La legge, dall'altra parte, nel concetto di Dante e dell'Aquinate, è la norma della giustizia proposta alla libertà, perchè non si svii da quella rettitudine in che consiste la sua perfezione. Da questi due elementi, bene fra loro armonizzati, risulta la vera civiltà, che genera prosperità e pace nell'umano consorzio.

A questo fa séguito l'altro opuscolo, nel quale studia, sempre colla dottrina dell'Alighieri e dell'Aquinate, la pratica applicazione della teorica esposta nel primo: in qual modo cioè debba insieme armonizzarsi l'azione dei *governanti e dei governati* perchè la società, con la norma di buone leggi e con la osservanza di queste, possa attingere il suo fine. Il che ci basti avere accennato non permettendoci la brevità dello spazio di venire ai particolari.

Nell'altro opuscolo sopra il trattatino Dantesco *De terra et aqua*, abbastanza perito nelle scienze naturali si mostra il nostro Autore, per lo studio che vi fa mettendo in confronto le sentenze di Dante colle moderne scoperte, e mostrando non esservi nulla che a quelle contradica, ma che piuttosto vi trovano appoggio.

L'ultimo finalmente degli annunziati opuscoli, cioè il *Diario Dantesco*, è una scelta delle più belle sentenze morali, religiose, storiche, potitiche e letterarie di Dante, distribuite per tutti i giorni di ciascun mese dell'anno. Esso « può dirsi (come osservava il chiarissimo P. Mauro Ricci dandone l'annunzio nella valorosa *Unità Cattolica*) il fiore dei pensieri di Dante distribuiti a mazzolini per ogni giorno dell'anno. Onde un giovinetto che tenga sul suo tavolino questo libro, e legga mattina per mattina le sentenze ivi riportate, vi impara della buona lingua, si impratichisce di date importantissime, e di concetti degni di tenersi a mente per sè medesimi e per l'autorità di chi li ha scritti. I maestri poi possono trarre di lì nobili argomenti adatti a svolgersi con frutto dai loro discepoli. »

PRAXIS SYNODALIS. Manuale Synodi diocesanae ac provincialis celebrandae. Neo-eboraci, Cincinnati, S. Ludovici, Einsidlae, Benziger fratres Summi Pontificis typographi, 1883. In 16, di pagg. 96.

RONDOLINO FERDINANDO — Chiesa e capanna. Conferenza tenuta col comitato parrocchiale di Cavaglià, 8 ottobre 1883. *Torino*, Ti-

pografia Giulio Speirani e figli, 1883. In 16, di pagg. 26. Prezzo cent. 30. Rivolgersi all'autore, Torino, Via Passalacqua n. 1.

Fra i varii generi di riforme che la loquace età nostra va studiando, vi ha quella altresì della classe dei contadini: e chi una ne propone e chi altra; e quale è diretta alla loro educazione civile, quale al miglioramento della loro arte, e quale a quello delle loro condizioni economiche. Il nostro Autore procede più alla spiccia. Si vuole il vero miglioramento di questa classe la più laboriosa e la più solidamente utile alla prosperità economica della società? Si procuri che il contadino non solo si mantenga fermo nei principii della fede, che fra loro è generalmente professata, ma che sia coltivato nella pratica di essa per mezzo della istruzione continuata, e la vigilante cura dei loro Parrochi. L'esperienza ci ammaestra che quelle popolazioni contadine le quali hanno sortito un parroco veramente zelante, e fornito di altre doti proprie di quell'ufficio, sono nella loro povertà non solo rassegnate, ma relativamente felici, e fanno prosperare, senza tante teoriche, in modo singolare le terre ad essi affidate. Il che non toglie che non si debba trarre profitto altresì, ove si possa, dei nuovi metodi introdotti per rendere più spedita e più prosperosa la cultura delle campagne.

RUBRICAE GENEREALES MISSALIS ROMANI, iuxta nuperrimam SS. Rituum Congreg. editionem: additis quibusdam specialiter observandis in missis solemnibus, in missa privata coram SS. Sacramento, nec non coram Praelato in sua dioecesi: accedunt etiam Orationes pro praeparatione ad missam atque gratiarum actione. *Torino*, cav. Pietro Marietti, tip. pont. e arciv. Corso Vittorio Emmanuele, n. 104. In 16 piccolo, di pagg. XIV-254, rosso e nero.

Poichè certamente ogni sacerdote suole avere o questo o simile libretto tra i suoi più necessarii, avvertiamo che questo è bene stampato, in rosso e nero ottimamente riusciuto, (cosa rara, perchè il rosso difficilmente viene perfetto). Il solito testo delle Rubriche è qui modificato secondo le ultime prescrizioni del Sommo Pontefice Leone XIII, il cui Decreto è citato in estenso. Le preci divote in preparazione e in ringraziamento per la S. Messa, prendono cinquanta pagine, e contengono i salmi consueti e altre formole ben scelte. In fine vi sono altre notizie di pratica utilità intorno alla celebrazione delle Messe da morto, delle Votive, e nelle Cappelle private, ecc.

Il prezzo per ciascuna copia franco per posta, è L. 1,20 legato in tela L. 1,60.

SALA ENRICO — Consulto filosofico sulla questione Tomistico-Rosminiana, del sacerdote Enrico Sala, dottore in filosofia e prof. nel Collegio San Carlo in Milano. (Estratto dal Periodico Milanese *La Scuola Cattolica*, Anno XI, Vol. XXI, quad. 130) *Milano*, tip. di Serafino Ghezzi, Via A. Manzoni. Vicolo Facchini 6, 1883. In 8, di pagg. 20.

SALVO-COZZO G. — A proposito delle note storiche siciliane, pubblicate da S. V. Bozzo. *Palermo*, stabilimento tipografico Virzì, 1883. In 8, di pagg. 32.

SANTONI MILZIADE — Degli atti e del culto di S. Ansovino V. C. compatrono della città di Camerino. Commentario. *Camerino*, tip. di N. Savini, 1883. In 8, di pagg. 102.

SANTORO GIOVANNI — Grammatica della lingua latina ad uso delle scuole, per Giovanni Santoro, sacerdote Privernate, membro dell'Accademia di San Tommaso in Napoli, professore nel Pontificio Seminario Romano ecc. *Roma*, tipografia della Società Cattolica istruttiva, 1883. In 16, di pagg. 350. Prezzo L. 2, 80.

Scopo dell'Autore nel compilare questa grammatica è stato di armonizzare i due metodi, l'antico e il moderno, e di rendere l'insegnamento del latino più facile e più adatto all'intelligenza dei giovani. Ci pare che abbia lodevolmente conseguito il suo fine, sia che si riguardi la disposizione e l'ordine delle materie, sia la chiarezza e semplicità dei precetti. Protesta di non aver voluto attenersi alle regole filosofiche nelle definizioni e alle parti del discorso; ed ha fatto benissimo, non essendo i fanciulli atti a comprendere queste cose, mentre uomini anche adulti, e forse anche maestri di scuola che le insegnano non ne capiscano un'acca, nè saprebbero renderne ragione. Tutti vogliono filosofare; e dicono marroni da prendersi con le molle.

STAZZUGLIA AUGUSTO — Orazioni sacre in apparecchio alla festa dell'Immacolato Concepimento di Maria Vergine, dette nella metropolitana di Fermo l'anno MDCCCLXXXII dal sacerdote Augusto Stazzuglia, Canonico della Cattedrale in Ripatransone, professore di teologia nel Seminario. *Ripatransone*, tip. Iaffei e Nisi, 1883. In 8, di pagg. 100.

Due sono i punti principali sopra i quali versano questi discorsi recitati dal ch. Autore in apparecchio alla festa dell'Immacolato Concepimento di Maria SS. Il primo ne comprende cinque nei quali espone la natura di questo privilegio e la sua verità, dimostrata dai fondamenti che ha nelle Divine Scritture del Vecchio e Nuovo Testamento, nella tradizione ecclesiastica e finalmente dal suggello di fede che ricevè dalla Bolla Dogmatica del Sommo Pontefice Pio IX. Il secondo ne comprende altri cinque. Nei primi quattro dei quali egli considera gli effetti che la definizione di questo dogma è ordinata a produrre nella Chiesa; il primo sotto il rispetto teologico e di fede, il secondo nell'ordine filosofico, il terzo nei buoni frutti quanto alla morale nella vita cristiana. L'ultimo è il panegirico, nel quale pruova che l'Oracolo del 1854 (anno della definizione dogmatica) fu la suprema disfatta di Satana congiurato sempre ai danni della Vergine. I soggetti dei singoli discorsi sono svolti con soda dottrina e luminosamente dimostrati con nerbo di argomenti e forza di discorso. Il che ci basta avere accennato in generale, non permettendoci lo spazio di entrare nei particolari di ciascuno.

STENTRUP FERDINANDO LUIGI — Praelectiones dogmaticae de Verbo Incarnato, quas in C. R. Universitate Oenipontana habuit Ferdinandus Aloysius Stentrup e Societate Iesu. *Oeniponte*, sumptibus et typis Feliciani Rauch, 1882. Due Volumi in 8, di pagg. 626, 702.

Sono due buoni volumi in ottavo, e comprendono il trattato del *Verbo incarnato*, non tutto, ma nelle sole prime tre parti. Imperocchè il ch. Autore per ordinare meglio la materia che ha tra le mani, si è proposto di scrivere in primo luogo della persona divina che assume la natura umana; nel secondo luogo della natura assunta; in terzo luogo del modo di assumerla; e finalmente del fine che

ebbe nell'assumerla. Distingue ogni parte in ben disposte e concatenate proposizioni, che sostiene con molta dottrina ed erudizione, cavandone le prove dalla S. Scrittura, dai Padri, dai Concilii e dalle ragioni teologiche, confutando di mano in mano gli errori e le eresie degli antichi e moderni novatori. Quando sarà uscita alla luce tutta la trattazione con la quarta parte, che forse sarà altrettanto distesa, potremo darne una più compiuta notizia.

STUDII E DOCUMENTI di Storia e diritto. Pubblicazione periodica dell'Accademia di conferenze storico-giuridiche. Anno V, fascicolo 4° (ottobre-dicembre 1883). *Roma*, tipografia della Pace di F. Cuggiani, Piazza della Pace, n. 35, 1883. In 4, di pagg. 128.

TARINO PIETRO — Istruzioni catechistiche di monsignor Pietro professor Tarino, dottore in teologia e filosofia e metodo, canonico preposto della cattedrale e cameriere segreto di Sua Santità. 4 volumi. *Torino*, libreria internazionale cattolica e scientifica, cav. L. Romano, editore, 1883. In 16, di pagine 440-454-464-448. Prezzo Lire 16. Vendibile ancora presso L. Manuelli libraio in Firenze.

È un' opera di gran valore, la quale, sotto il modesto titolo di istruzioni catechistiche, dichiara con sufficiente ampiezza e con metodo facile e popolare, con sodezza di dottrina ed uguale perspicuità di stile tutti capi della dottrina cristiana, i cui soggetti principali sono: il Simbolo degli Apostoli, il Decalogo, i Sacramenti, la preghiera e le virtù e i vizii principali. Questi titoli, come ognun vede, comprendono tutto l'insegnamento cattolico, sì a riguardo delle verità della fede, e sì per rispetto alla pratica dei doveri morali e religiosi. È questa una nuova e splendida smentita alla impudentissima calunnia di chi testè, alla luce del sole, imputava il nostro clero di non predicare Gesù Cristo e il suo Vangelo al popolo cristiano. Ci basta per ora questo brevissimo cenno dell'opera del ch. canonico Tarino, riserbandoci a trattarne più in particolare tostochè ci sarà permesso da altri lavori che abbiamo per le mani.

TIRAN R. P. IACOBO — Missionarius seu vir apostolicus in suis excursionibus spiritualibus, in urbibus, et oppidis, ad Dei gloriam et salutem animarum susceptis. Vol. III — Pars II. *Augustae-Taurinorum*, ex officina libraria ecclesiastica Eq. Laurentii Romano editoris, 1883. — Vendibile ancora presso Luigi Manuelli libraio in Firenze.

TOLLI FILIPPO — Proverbii e varietà. Sonetti romaneschi e poesie italiane. *Roma*, tipografia della pace di Filippo Cuggiani, via della Pace n. 35, 1884. Prezzo L. 1, 50.

Chi gusta alcun poco il dialetto romanesco, potrà leggere con diletto queste poesie di Filippo Tolli, piene di sali arguti e ameni, che spontaneamente vengono sulle labbra al minuto popolo di Roma. In fine l'Autore ha aggiunto alcune sue poesie italiane, che sono di pari merito e lo dimostrano valente poeta.

VERCILLO ALFONSO — L'arpa di Sion; ovvero armonie bibliche. Poema lirico-polimetro. Per Alfonso Vercillo sac. di Rende. *Cosenza*, tipografia Municipale di F. Principe, 1883. In 16, di pagg. 144. Prezzo L. 1, 25. Vendibile in Cosenza presso Traiano Ippolito, libraio e presso l'Autore in Rende.

VESCOVO (MONS.) DI BOVINO — Compendio istorico-agiografico di san Lodovico Re di Francia, gran protettore del Terz' Ordine Francescano, presentato ai Terziarii dall'Autore Vescovo di Bovino. Seconda edizione. *Bovino*, tipografia diocesana, 1883. In 16, di pagg. 146. Prezzo centes. 75 vendibile presso il tipografo Donato Donatelli in Bovino.

È una operetta che monsignor Vescovo di Bovino presenta ai terziarii dell' Ordine francescano. Premette una succinta biografia del santo re Luigi IX di Francia, che fu uno dei primi ad arrolarsi al Terzo Ordine; poi tesse un lungo catalogo cronologico dei Santi, Beati e Venerabili che gli appartengono; e in fine ne pubblica le regole, i privilegi e le indulgenze concedute dai Pontefici. Quindi il libretto può riuscire utilissimo per animare sempre più i fedeli, e propagare l' aggregazione al terzo Ordine francescano secondo la mente del Sommo Pontefice Leone XIII.

ZACCARIA ANTONIO — Tesoro di racconti istruttivi ed edificanti ad uso specialmente dei parrochi, catechisti ed istruttori della gioventù; con una appendice relativa a Maria SS. analoga ai temi del mese di maggio del P. Muzzarelli; per D. Antonio Zaccaria di Faenza. Terza edizione migliorata ed accresciuta. *Bologna*, tip. Pont. Mareggiani, via Volturno n. 3, 1883. In 16, di pagg. 598. Prezzo L. 2,50. Vendibile ancora presso L. Manuelli libraio in Firenze.

ZINELLI GIACINTO — Sul divorzio. Osservazioni critiche di Don Giacinto Zinelli, sacerdote Veronese. *Verona*, stabilimento tipografico di G. Franchini, 1883. In 16, di pagg. 314. Prezzo L. 2, 50.

Mentre quasi tutti i governi, venuti su dalla rivoluzione sono nell' impegno di promuovere e stabilire per legge il diritto del divorzio, vengono opportunamente alla luce queste osservazioni critiche del sacerdote D. Giacinto Zinelli. Egli considera nella prima parte il matrimonio come semplice contratto; e dopo aver esposto le doti e gli effetti del vero e del falso amore, dimostra, che nessuna legge può sciogliere il matrimonio senza offendere la giustizia, la libertà di coscienza, il vero amore, e senza rovinare la società. Nella seconda parte considera il matrimonio come sacramento; e dopo aver parlato della sua istituzione, dimostra essere di sua natura indissolubile; non esservi reale distinzione fra il contratto naturale e il sacramento, e quindi non poter le autorità civili metter le mani in ciò che non spetta loro, e molto meno sancire il divorzio, che genera il disordine e l' immoralità nello Stato, e offende gravemente la Chiesa cattolica, usurpandosene l' autorità e i diritti inalienabili, che le provengono dal divino suo fondatore. La trattazione di tutte queste materie è breve, chiara ed esatta; e potrà giovare a confermar nella fede e nella verità i buoni credenti, non già a convincere di fatto gli ostinati legislatori moderni, che, fermi nel proposito di osteggiare la Chiesa, operano in questa parte, non per ignoranza d' intelletto, ma per malizia di volontà.

CRONACA CONTEMPORANEA

Firenze, 23 gennaio 1884.

I.

ROMA (Nostra corrispondenza) — Perseveranza di Maurizio Scharf nell'accusare anche ora gli ebrei dell'assassinio rituale della Solymosy — *Nota* sopra il rito sanguinario — *Poscritta* sopra una recente condanna ed una precedente profezia antisemitica.

Narrammo nella corrispondenza precedente come Maurizio Scharf, dal 1° aprile del 1882, quando nel momento stesso in cui si compì l'assassinio lo rivelò a sua madre, fino al 20 giugno del 1883, quando nel pubblico dibattimento mantenne il suo detto in faccia a suo padre stesso: il che vuol dire per ben quindici mesi: solo fra tutti gli imputati e i testimonii ebrei già prima o confessi o testimonianti l'assassinio e poi ritrattatisi, mai non se ne disdisse, nè atterrito dalle minaccie dei suoi connazionali, nè confuso dalle arguzie dei legulei, nè avvilito dall'abbandono in cui quasi lo lasciò la giustizia, nè, ciò che più monta, punto commosso nè dal timore nè dall'amore filiale. Or ci resta ad esporre ciò che allo stesso proposito successe in processo dopo il 20 giugno. Ed in primo luogo il 27, nella ottava udienza, volendosi venire sempre più in chiaro sopra la credibilità della testimonianza di Maurizio, lo si confrontò, come dicono, colla stessa sua madre o meglio matrigna ossia seconda moglie di Samuele Scharf. Del quale confronto non sappiamo altro dai rendiconti se non che: « ambedue si trattarono in viso come falsi testi- « monii l'uno dando del bugiardo all'altro: e mantenendo ambedue fie- « ramente il loro detto. » Mantenne dunque Maurizio, anche qui, la sua testimonianza. Poi si venne all'interrogatorio di un tal Daniele Barezca: il quale raccontò che avendo ottenuto di potersi trattenere da solo a solo col giovane Maurizio nel tempo della prima istruzione del processo, questi gli aveva confidato che tutto il suo racconto di quell'assassinio non era stata che una sua favola e pretta invenzione. E ponendo, come si dice, le mani innanzi e fornendo una scusa non richiesta: « So, disse, « che due testimonii mi accuseranno di essermi lasciato comprare dal- « l'oro ebreo. Ciò è falso. » Ma fu provato vero, giacchè sia il commissario di polizia Reczsey sopra nominato, sia lo stesso Maurizio lo smentirono fieramente. Il testimonio Heuter poi, guardiano carcerario ed incaricato specialmente di Maurizio, rivelò che il Barezca gli aveva promessa gran somma di danaro fornitogli dagli ebrei se voleva secondarlo: dicendogli che: « se la cosa riusciva bene per gli ebrei, ambedue sareb-

« bero stati ricchi. » Sorse allora nella sala un gran tumulto, gridando tutti: « Ecco la verità! Ecco la verità. » Poi sorse il testimonio Antonio Koback, portinaio presso il tribunale di Ryireghi-Haza, il quale giurò che il Barezca presolo in disparte l'aveva pregato di servirsi della facilità che egli aveva di trattare con Maurizio, per persuaderlo a ritrattare quanto aveva rivelato: dicendo: « Se voi riuscite, la vostra fortuna « è fatta »: mantenendo poi tanto il guardiano Heuter quanto il portiere Koback la loro testimonianza contro i dinieghi del Barezca, il quale si contentò di rispondere che: « se egli aveva promessi due mila fiorini al « carceriere Heuter ciò fu per fargli guadagnare il premio promesso dagli « ebrei a chi scoprisse il cadavere della Solymosy. Del resto la sua di- « gnità non gli permetteva di discutere con tali testimonii. » La quale sua dignità consiste nell'esser egli uno dei soliti arnesi di polizia o agenti segreti. Infatti, tutto da sè e senza alcun incarico ufficiale, per solo amore dell'arte egli, compero dall'oro ebreo, si era mescolato in quel negozio per fare l'altrui ed anche la propria fortuna a spese degli ebrei e della verità. Ma, come si vede, egli non riuscì che a fare sempre più comparire la veracità di Maurizio, e la propria, com'egli amò chiamarla, *dignità*.

E per dare il giusto valore alla testimonianza di Maurizio, occorrendo anche, od almeno essendo utile sapere qualche cosa del suo carattere morale, nella nona udienza del 29 giugno si udì tra gli altri la deposizione del suo precettore: il quale dichiarò che fin allora, egli si era sempre mostrato buono, docile e per niente inclinato alla malignità ed al rancore.

Dovendosi, ciò non ostante, procedere alla perizia locale, ossia all'esame oculare del luogo dove il delitto si diceva commesso e vedere se veramente le circostanze locali non contraddicevano alla testimonianza di Maurizio; il 17 luglio, in sul far del giorno una lunga fila di carrozze portava da Nyireghy-Haza luogo del processo, a Tisza-Eszlar luogo del delitto, la Curia, i rei e i testimonii: « Piovve tutta la notte « precedente (narra nell'*Univers* dei 25 luglio 1883 un corrispondente e « stenografo presente) e la via era perciò pessima; un tempo di ottobre « anzichè di giugno. Si riportò a Tisza-Eszlar la porta della Sinagoga « che, come argomento di prova (giacchè pel buco della sua serratura « Maurizio aveva visto l'assassinio) era stata portata a Nyireghy-Haza. « Ed essendo stata colà riposta al suo luogo, Maurizio postosi al buco « della serratura prese a dare in sul luogo la spiegazione di tutti i par- « ticolari del delitto. Il giovane testimonio non dimentica niente: egli « descrive la posizione del corpo della giovanetta e quella dei suoi as- « sassini. Tutti i presenti, eccettuati gli avvocati difensori, furono colpiti « di quella esattezza d'indicazioni date dal principale testimonio a carico. « Più di due ore durarono quelle *constatazioni*. » Il quale racconto di persona presente conferma un'altra volta come Maurizio sia sempre persistito nella sua testimonianza. Vero è che specialmente contro questa

sua evidente dimostrazione dell'avvenuto assassinio sparsero le loro più sfacciate menzogne i corrispondenti e scrittori ebrei che tutti narrarono l'opposto: cioè che Maurizio non aveva saputo dimostrare la possibilità che egli avesse veduto, come diceva, da quel buco il fatto da lui narrato. Che se la cosa fosse ita così, ben vede ognuno che, senz'altro, se ne sarebbe dovuto conchiudere che Maurizio aveva mentito. E se egli aveva mentito, mancando così con lui ogni altro testimonio del fatto, ed apparendo l'evidenza della calunnia, oltrechè sarebbe stato ozioso il continuare in altre ricerche, argomenti ed anche pretesti ed arzigogoli di difesa, si sarebbe dovuto nella sentenza assolutoria menzionare almeno questa così trionfante dimostrazione della calunnia mauriziana e dell'innocenza ebrea. Ma la cosa andò invece tutto all'opposto, come vedremo più in particolare a suo luogo. E per ora ci basti il qui notare come, essendosi testè (come già dicemmo nella corrispondenza precedente) profferita sopra questa causa una seconda sentenza assolutoria dal Tribunale della Tavola Reale, ossia corte di appello superiore, di Buda Pesth; anche in questa seconda sentenza, come già nella prima, si tace affatto di questo motivo che sarebbe stato anzi il principale da allegarsi se fosse stato possibile di allegarlo veracemente. Sembra del resto che questa seconda sentenza, benchè assolutoria, non abbia del tutto contentati gli ebrei. Leggiamo infatti a pag. 1ª del nº 1º del 1884 degli *Archives israelites* che: « la « persecuzione antiebraica diè luogo nell'anno scorso a quel mostruoso « processo *(mostruoso, in verità!)* di Tisza-Eszlar; sì che bisognarono « i più energici sforzi *(sforzi di forzieri)* per farlo risolvere in favore « dell'umanità *(massonico-giudaica)*. Ed è ancora da osservare che la « prima sentenza non fu confermata in seconda istanza se non che per « motivi diversi da quelli che furono recati dai primi giudici. » E pare che il giornalista ebreo voglia chiedere: « Or quali erano i veri e buoni « motivi? Quelli della prima o quelli della seconda sentenza? » Oppure, chiederemo noi, nè gli uni nè gli altri? C'informa intanto la *Gazzetta d'Italia* dei 28 dicembre 1883 che: « il *processo* passerà ora alla Corte « Suprema di Appello la quale confermerà certo *(la Gazzetta lo sa già « fin d'ora di certo)* le due sentenze precedenti. » Vedremo poi se i motivi della terza sentenza, che la *Gazzetta* prevede assolutoria come le due prime, saranno anche diversi da quelli della prima e della seconda: parendo che l'importanza della cosa consista qui principalmente nel trovare i motivi (qualunque siano) in omaggio della legge, la quale esige che le sentenze siano, come dicono, motivate. Resta intanto per ora confermato che finora Maurizio Scharf, unico testimonio oculare del misfatto, non disdisse mai la sua prima testimonianza, confermata dalle confessioni primitive degli accusati e da tutte le circostanze del fatto.

Nè a ciò si oppone, chè anzi lo conferma, ciò che si legge nel recente nº del 10 gennaio di quest'anno degli *Archives israelites* di Parigi, nar-

ranti a pagine 9-10 che: « un corrispondente dell'*Israelit* (giornale ebreo-« tedesco) ebbe occasione di vedere testè in Amsterdam la famiglia « Scharf... Quel corrispondente parlò con Maurizio Scharf: quel biri-« chino *(gamin)* ha l'aria di un negro. Ora egli non ha difficoltà di « riconoscere quanto sia stato odioso il suo modo di procedere verso suo « padre e i suoi correligionarii. Mostra migliori disposizioni e lavora « presso un industriale. » E qualche tempo prima, nel suo n° del 1° novembre 1883, l'*Univers israelite* c'informava a pag. 108 che: « Il gio-« vane e troppo celebre Maurizio Scharf di Tisza-Eszlar ha testè, coi « suoi genitori, abbandonata Buda-Pest dove viveva nascosto nell'istituto « israelitico dei sordomuti. Egli andò ad Amsterdam dove fu collocato in « uno stabilimento industriale nel quale parimente si dice che abitino i « suoi genitori. » Dicemmo che il racconto degli *Archives* conferma che Maurizio non si è mai ritrattato finora. Giacchè, oltrechè insinua più che non affermi una specie di sua ritrattazione; se di una sua ritrattazione esistesse veramente anche soltanto un indizio plausibile, ne sarebbero ormai pieni tutti i giornali massonico-ebrei dell'Europa, dove anche se ne sarebbero già a quest'ora inserite le relazioni autentiche e notarili. Invece queste timide ed equivoche insinuazioni non si lessero finora che in giornali clandestini ebrei destinati ai soli ghetti. E paiono essere come parola d'ordine agli ebrei sopra ciò che essi debbono spargere fra sè ed i cristiani, sia sopra la ritrattazione di Maurizio sia sopra il luogo dove ora egli si trova colla famiglia. Donde anche siamo fondati a dedurre che tutto altrove che in Amsterdam abitano ora i Scharf e colleghi. I quali appena posti in libertà dopo la prima sentenza assolutoria si sparsero qua e colà per la Germania per non essere costretti a doversi presentare al secondo e forse ancora ad un terzo giudizio di appello. E benchè veda ognuno qual fede si dovrebbe dare ad una anche autenticissima ritrattazione postuma di Maurizio fatta dopo tanto tempo, in casa dei suoi parenti, nel seno del ghetto e sotto l'impressione di chi sa quante minaccie; pure, mancando finora anche questo sì poco, quinci si conferma sempre più la veracità della sua testimonianza sopra il dissanguamento rituale della giovane Solymosy.

Ed ora tornando al processo, ci resta ad accennare l'ultima ed anche più delle precedenti concludente confermazione, fornita da Maurizio alla sua prima testimonianza il giorno 24 luglio nella ventottesima udienza che fu l'ultima del pubblico dibattimento: essendo poi seguite le arringhe del Procuratore regio e degli avvocati delle parti. Nel qual ultimo momento, avendo gli avvocati difensori degli ebrei invitato l'accusato Giuseppe Scharf a volgere la parola al suo figliuolo ed accusatore Maurizio; quegli, tutto pieno d'ira, lo richiese « di denunziare una volta coloro « che l'avevano indettato. » E rimanendo Maurizio impassibile, il padre gli si slanciò contro, sì che dovettero interporsi i Panduri per difendere il

figliuolo dalle violenze del padre. Il quale invitato a tacere dal Procuratore regio: « Come posso io tacere, disse, quando vedo che essi hanno « rapito il cuore del mio figliuolo, e me l'hanno pervertito fino a farlo « accusatore di suo padre? » Poi volgendosi all'uditorio: « Non tacerò « finchè sarò testimonio delle infamie vostre. Voi, gente criminosa, volete « avvelenare mio figlio: ma ci penserò io. » Ed indirizzandosi a' Panduri li prega di ritornarlo al suo carcere per non vedere più oltre il suo figlio suo accusatore. E volgendosi a questo gli dice: « Ascolta bene « quello che ti dico: Costoro ti faranno morire di veleno ora che non « hanno più bisogno di te. » E tratto dai Panduri in carcere in mezzo alle urla ed alle imprecazioni dell'uditorio si ritirò urlando anch'egli ed imprecando secondo le relazioni degli stenografi presenti. D'onde, checchè si voglia ed anzi si debba giustamente dire sopra la pressochè incredibile atrocità d'animo di questo giudiolo, che poteva benissimo contentarsi di accusare gli altri tacendo di suo padre come era suo diritto, resta però sempre in ogni caso dimostrato che, qualunque ne sia stata la cagione, egli non ismentì però mai, fino all'ultimo, la sua testimonianza lungo tutto il processo; secondo che del resto vedemmo avere continuato a fare fino al presente mentre scriviamo.

Come poi si possa in qualche modo spiegare l'apparentemente incomprensibile problema di un giudiolo che dopo avere con accusa capitale posto a pericolo di vita suo padre stesso e tanti suoi connazionali, tutta gente vendicativa, se la viva nondimeno tranquillo a casa sua con suo padre ed in mezzo al ghetto, perseverando nella sua accusa: e parimente come si possa spiegare l'altro problema (giacchè tutto in questo processo ha una cert'aria d'incomprensibilità) che di sì chiara, certa e mai non ritrattata nè smentita testimonianza non si sia fatto legalmente verun caso; questo, a Dio piacendo, lo vedremo in altra corrispondenza.

Nota. Giova il soddisfare qui brevemente al dubbio che talun più accorto potrebbe per avventura concepire sopra il carattere rituale di quell'assassinio della Solymosy, riflettendo che, secondo le confessioni degli ebrei di Trento, le rivelazioni di Neofito e la stessa storia generale di quest'assassinii rituali, non sogliono gli ebrei usare altro sangue che di maschi e di bambini al più settenni. Laddove invece in questo caso gli ebrei avrebbero dissanguata una giovane di quattordici anni: il che pare contrario al diritto ed al fatto costante. Ma è da considerare che, benchè più rari, non sono però infrequenti nella storia le menzioni di bambine come pure di maschi adulti dissanguati ritualmente dagli ebrei. E quanto ai maschi adulti (che sarebbe contro il rito richiedente un bambino al più settenne) basta per tutti il fatto accertato nel processo di Damasco. Quanto poi alle bambine, narrano i Bollandisti (a pag. 836 del volume 2° di aprile nell'*appendice* intitolata: *De pluribus innocentibus per Iudeos excruciatis)*: « che nell'anno 1574 l'ebreo

« Joachim Smierlowitc nella città di Prenia in Lituania a dodici miglia da « Vilna sopra il Niemen, crudelmente uccise, raccogliendone in un vaso il « sangue *(crudeliter concidit et sanguinem in ollam collegit)*, una certa « Elisabetta di sette anni, figliuola di una certa Orsola vedova della città « di Lublino: e ciò il martedì prima della domenica delle Palme. » Le quali circostanze dimostrano l'uso rituale. Vero è che, esigendo difatti il rito rabbinico il sangue di un maschio non più che settenne, sono più frequenti i casi nei quali gli ebrei furono convinti di aver uccisi maschi e settenni che non quelli in cui furono convinti di aver uccisi femmine ed adulti. Il quale loro, se così vogliamo chiamarlo, sbaglio rituale si può ripetere da più cagioni. Ed in primo luogo dall'ignoranza ebrea: potendosi e dovendosi anzi supporre che, come tra i cristiani, così molto più tra gli ebrei ci siano e tra il volgo e tra gli stessi Rabbini dei poco istruiti e pratici dei loro riti. In secondo luogo la cosa può anche dipendere dall'ignoranza nostra. Giacchè chi sa nulla di certo sopra tutti i riti rabbinici passati e presenti? E non può darsi il caso che anche il sangue delle donne cristiane sia dagli ebrei, od almeno da certe sette di ebrei, riputato necessario in certi loro riti a noi ancora ignoti? In terzo luogo, sapendo noi da Neofito che gli ebrei sogliono usare il sangue cristiano non soltanto nella Pasqua e negli azimi loro, ma ancora in altre circostanze e per azzimi o pandolce da distribuire a'cristiani, nulla osta che per questi altri usi essi si servano di sangue qualunque siasi purchè cristiano. Ciò bastando a quel loro particolare scopo o rito, che è di fare ai cristiani danno ed onta. Finalmente non potendo noi cristiani in queste ricerche sopra i riti clandestini della presente sinagoga procedere dal diritto (che ci è ignoto almeno nella sua integrità) al fatto che ne dee derivare: resta che ci dobbiamo contentare di procedere dai fatti che vengono a nostra notizia al diritto che se ne può dedurre. E se i fatti ci dicono che gli ebrei assassinano ritualmente anche donne ed adulti, dobbiamo argomentarne che è loro rito liturgico anche l'assassinio delle donne e degli adulti. Quando poi piacerà a qualche ebreo od exebreo di istruirci compiutamente sopra questi tenebrosi loro misteri cabalistici, talmudici e rabbinici, secondo che in parte già fece Neofito, allora non avremo più bisogno di andare faticosamente indagando i più minuti indizii donde soltanto possiamo per ora arrivare ad un po' più di luce. È però già una grande prova della esistenza di questi riti sanguinarii il solo silenzio in cui si tennero finora sempre gli ebrei convertiti. I quali avrebbero dovuto almeno protestare contro questa opinione che sempre più o meno corse tra i cristiani. Invece, se non rivelarono nulla almeno al pubblico e per istampa, neanche però li negarono esplicitamente e rotondamente. Ciò fanno soltanto gli ebrei ed i loro Rabbini. Ma *credat iudaeus Apella* a queste loro negazioni. Per fermo il dottissimo Drack, che fu Rabbino ed espertissimo negli studii talmudici e

scrisse tanti libri sopra gli ebrei ed i loro usi, mai in nessun luogo non negò questi riti, benchè anche mai non li abbia rivelati almeno al pubblico e per istampa. E ciò per quelle alte ragioni di convenienza e di delicatezza che ognuno da se intende, specialmente in chi (come il Drack e tutti gli altri ebrei ben convertiti) ardentemente desidera la conversione di tutti gli altri suoi connazionali: ai quali perciò vuole rendersi il più che è possibile benevolo ed accetto; senza però mentire al vero, negando positivamente quei riti. Del che per ora basta.

Poscritta. Perchè non se ne perda la memoria ed anche perchè, tranne il *Diritto* che citeremo, non sappiamo che altro giornale fra noi ne abbia fatta menzione, daremo qui un cenno di un altro recente curioso processo contro gli ebrei. Del quale così scrive il *Diritto* nel suo numero dei 31 ottobre 1883 in una sua corrispondenza da Berlino dei 26 dello stesso mese: « La battaglia elettorale amministrativa e la con- « danna degli ebrei per l'incendio della sinagoga di Neustettin hanno riac- « ceso il fuoco antisemitico. La Lega antisemitica di Berlino rialza la testa « e tenta di rinnovare la persecuzione di pochi anni addietro. Quasichè « la polemica giornalistica non bastasse, si distribuiscono per le vie a « tutti i passanti libelli anonimi, nei quali si dicono corna della razza « giudaica e s'incita ogni *buon tedesco* a dar la caccia agli ebrei, *che « non sono tedeschi, ma israeliti!...* L'è una cosa tanto nauseante, che « una signora cristiana ha protestato, scrivendo alla *Vossische Zeitung* « ed invocando l'intervento della polizia per la tranquillità di chi va per « i fatti suoi. D'altra parte a Neustettin, appena nota la sentenza contro « gl'incendiatori della sinagoga, una turba di popolo percorse le vie della « città, gridando: *Viva Stöcker! Morte ai Giudei! Fuori i Giudei! « Hep, hep!* Il giorno dopo si sono ripetute le stesse dimostrazioni; e « c'è da restar grati all'energica resistenza delle autorità ed in parti- « colar modo del sindaco, se sono rimaste illese le sostanze e le persone « degli ebrei. E la stampa antisemitica di Berlino e delle provincie « *(tutta stampa di protestanti e luterani)* si diverte a buttare olio sul « fuoco, commentando minutamente quella sentenza, dalla quale risulta « pur troppo che gli ebrei di Neustettin appiccarono il fuoco alla loro « sinagoga, per far credere alle mire delittuose della Lega antisemitica! »

Ed è vero pur troppo ciò che qui dice il corrispondente del *Diritto:* cioè che « gli ebrei arsero essi stessi quella loro sinagoga *per far credere alle mire delittuose della Lega antisemitica.* » E la cosa è anche confermata dagli *Archives israelites;* i quali nel loro numero del 1° novembre 1883 ne scrissero così: « L'affare relativo all'incendio della si- « nagoga di New-Stettin in Prussia finì dinanzi alla corte delle Assise « di Coëslin il 23 ottobre. Il verdetto fu: che Heidemann padre ed il suo « figliuolo sono riconosciuti colpevoli di non aver rivelato il progetto di « incendiare la Sinagoga. Il padre fu condannato a tre mesi ed il figliuolo

« a sei mesi di carcere. Lesheim padre e suo figliuolo, convinti di aver « soltanto preso parte all'incendio sono stati condannati il primo a quattro « anni di prigione e l'altro ad esser rinchiuso in una casa di correzione. « Sulle prime l'incendio era stato attribuito ai cristiani. » Lo stesso ci narra l'*Univers israelite* nel suo numero del 1° novembre 1883 scrivendo a pag. 108 che: « È noto il terribile incendio della sinagoga di « Neustettin in Pomerania di cui nel 1881 parlarono tutti i giornali. Ora, « dopo una lunga ricerca, la giustizia pose le mani sopra cinque indi« vidui da molto tempo sospetti e ciò nonostante lasciati sempre in li« bertà. Essi sono *(seguono i nomi)*... E tutti sono accusati di aver in« cendiato o lasciato incendiare l'edifizio che era assicurato, collo scopo « di costruirne poi un altro col premio dell'assicurazione. » Tanto gli *Archives* quanto l'*Univers israelite*, dopo accennato così il fatto, pongono in dubbio la reità dei loro connazionali e sperano nell'assoluzione in appello. Ma volemmo intanto dare qui questo cenno della cosa, specialmente per le considerazioni che vi fa sopra il corrispondente, certamente liberalissimo, del *Diritto* sopra citato.

Siccome però questo corrispondente parla anche del grido *Hep*, *Hep* che i tedeschi strillano ora contro gli ebrei, giova qui di ricordare, per modo di curiosa erudizione, quella specie di *profezia* che fu stampata già fin dal 1836 (che vuol dire da un mezzo secolo fa) da un exebreo in Parigi a pagina 62 del suo opuscolo intitolato: *La verité sur l'arrestation de Madame la Duchesse de Berry: on les mensonges de Deutz* (altro exebreo che tradì la Duchessa e la diede in mano all'exgoverno del Thiers e di Luigi Filippo: dove non è male ricordare che anche il Thiers presso molti eruditi passò sempre per ebreo) *devoilées par I. X.* (Ignace Xavier) *Morel* (ebreo convertito che da ebreo si chiamava *Gumpel*)*: Docteur Medecin etc. Paris Levasseur et C.* Dunque questo exebreo *Morel*, ebraicamente *Gumpel*, rispondendo nel citato opuscolo all'exebreo Deutz traditore della Duchessa di Berry, a pagina 62 scrive e quasi profetizza che: « Gli ebrei che si lagnano sempre « di essere perseguitati sono i più terribili persecutori che mai siano « stati sopra la terra. *(I cristiani, infatti, non perseguitarono mai, « nè ora perseguitano gli ebrei: ma soltanto cercarono sempre e cer« cano anche ora, ma invano, di difendersi dalle ebraiche persecu« zioni).* Guardatevi bene. Dopo la vostra dispersione voi non foste mai « sì potenti come in Ispagna nel secolo decimoquarto. Ma l'accanimento « vostro nel perseguitare, *(i cristiani)* sollevò il popolo contro di voi. « I vostri eccessi provocarono altri eccessi: finchè l'eccidio e l'esilio « non purgò la Spagna *(ed anche altri paesi)* dalla vostra presenza. E « non dite che ora viviamo in un secolo *filosofico*. Giacchè quelli dai « quali dovete più temere un nuovo *Hep*, sono appunto *gli increduli*. Il « loro capo il Voltaire era appunto il vostro nemico mortale. » Ed in

« nota si legge: « Dieci anni sono (*cioè nel 1826*) si perseguitavano gli « ebrei in Germania col grido di *Hep, Hep.* » Il quale grido od esclamazione significa in tedesco ciò che noi, per porre in fuga un cane, diremmo in italiano *Uh, Uh:* ed in dialetto romanesco si direbbe: *Passa via.* Del resto è usato in generale, anche in Italia, il grido di *Hep: Hep:* per incoraggiare i cavalli a correre. Ma i vostri valenti filologi di casa sapranno in ogni caso dare una migliore spiegazione di questo *Hep: Hep.*

Ecco dunque verificata ora appunto in Germania la, diciamola così, specie di profezia dell'exebreo Morel stampata ormai da cinquant'anni. E verificata appunto dagli *increduli*, ossia *filosofi* tedeschi e luterani; siccome anche dagli scismatici in Russia. Giacchè i cattolici, in generale, se scrivono o parlano contro gli Ebrei loro acerrimi persecutori, non li perseguitano ora che con parole ed argomenti che gli ebrei provocano e dei quali si vendicano atrocemente, non con sole parole, nè, molto meno, con argomenti, ma con fatti continui ed atrocissimi.

II.

COSE ROMANE

1. Novelle preghiere indette dal Santo Padre all'Orbe cattolico. — 2. Santa Maria *ad Martyres* e parole del Papa sul *pellegrinaggio* al sepolcro di Vittorio Emanuele. — 3. Interessante raffronto. — 4. Nuovi sogni di conciliazione. — 5. Udienze Vaticane.

1. In quello che la rivoluzione fa peregrinare i suoi adepti alla tomba del *gran Re*, e provoca con sacrileghi atti la collera di Dio onnipotente il Sommo Pontefice prescrive nuove preghiere per iscongiurarne i tremendi castighi. Queste preghiere, da farsi in tutto il mondo cattolico dai sacerdoti terminata la santa messa, venivano indette con solenne decreto del giorno dell'Epifania. E qui riputiamo far cosa gradita a nostri lettori voltare nel nostro idioma il testo di quel decreto, che dice così: « Già sin dall'anno 1859, la santa memoria del Pontefice Pio IX ordinava, che per impetrare l'aiuto di Dio richiesto dalle difficoltà ed asprezze dei tempi in tutte le chiese dello stato pontificio si recitassero, terminato il santo sacrifizio della messa, certe preghiere, a cui avea egli annesso sacre indulgenze. Ma oggidì, persistendo ancora i gravi mali, non senza timore di mali maggiori, ed avendo la Chiesa cattolica tanto bisogno di uno speciale soccorso di Dio, il Santo Padre Leone XIII giudicò opportuno che quelle stesse preghiere, alquanto modificate, si recitassero in tutto l'orbe, affinchè ciò di cui abbisogna in comune la repubblica cristiana, il popolo cristiano domandasse a Dio con una prece comune, e, moltiplicatosi il numero dei supplicanti, più facilmente si conseguissero i beneficii della divina misericordia. Epperò Sua Santità col presente decreto della Sacra Congregazione dei Riti ordinò che in

avvenire, tanto in tutte le chiese di Roma quanto in tutte le chiese dell'orbe cattolico, si recitino in ginocchio al termine d'ogni messa celebrata senza canto le preghiere seguenti arricchite di 300 giorni di indulgenze. » Le quali preghiere prescritte dal Santo Padre sono un nuovo e grande beneficio che egli rende alla società. Imperocchè crediamo, che a vantaggio del mondo facciano più coloro che pregano che coloro che disputano. Se il mondo va di male in peggio, si dee all'essere più le dispute che le orazioni. Se potessimo penetrare nei segreti di Dio e della storia, ci sarebbe da stupire nel vedere i prodigiosi effetti delle preghiere anche nelle umane vicende. Quindi se vi fosse un sol giorno, un'ora sola, in cui la terra non inviasse al cielo qualche preghiera, quel giorno e quell'ora sarebbero forse l'ultimo giorno e l'ultima ora del mondo.

Il Santo Padre vuol dunque che si preghi, perchè i bisogni della Chiesa sono grandi ed i pericoli ancor più grandi. Come no? La massoneria s'è infatti permesso di parodiare i pellegrinaggi cattolici, le processioni cattoliche, le solenni funzioni cattoliche della settimana santa, nella sede medesima del Cattolicismo; sotto gli occhi, direm così, del Santo Padre si son ripetute scene che ricordano i giorni lamentevoli del paganesimo e della rivoluzione francese; l'empietà ha toccato il suo colmo; perocchè l'insulto non è stato fatto agli uomini, ma al Redentore degli uomini. Dio protegga e liberi l'Italia; ma il sacrilegio è stato troppo grande per potere rimanere impunito.

2. E che il pellegrinaggio al Pantheon abbia segnato nei giorni scorsi il trionfo della massoneria e del paganesimo, è così evidente che converrebbe non aver avuto occhi per non accorgersene. Chi fosse di fatto entrato in Santa Maria *ad Martyres,* in uno di quei lugubri giorni, ci avrebbe trovato il paganesimo redivivo. La Chiesa nelle tenebre, poichè il lucernaio della cupola era stato coperto da una grande tela con in mezzo lo stemma sabaudo; per tutto intorno pendeano grandi drappi neri a frangie d'oro; sul cornicione stemmi e attorno a questi bandiere dai tre colori. Tutti gli altari nudi e al buio, in quella stessa guisa che è solito negli ultimi tre giorni della settimana santa, quando riponsi il Salvatore nel sepolcro. In mezzo al tempio ergevasi oscurissimo il catafalco, nel quale indarno si sarebbe cercato un segno della Redenzione. Il Governo italiano non riconosce più affatto Gesù Cristo, e fa a gara col Governo francese per insultarlo nelle sue sante leggi e nelle sue istituzioni. Solo illuminato, e sfarzosamente illuminato da moltissimi cerei sempre accesi e da lampade mortuarie, il sepolcro di Vittorio Emmanuele, che adesso sta nella cappella dello Spirito Santo, tutta ornata da drappi neri a frangie d'oro. Sul fondo della cappella era disteso un gran drappo nero con i mezzo la sigla V. E. ricamata in oro. Davanti la cappella erano due grandi banchi coperti di nero, per ricevere le *corone votive* dei peregrini. Il sepolcro era guardato da un *veterano* e da una

guardia delle antichità; ma non v'era nè un prete, nè una croce, nè alcun segno di cristianesimo; v'erano solo le tenebre, la mestizia e il *sepolcro* del re entrato per la breccia di Porta Pia nella capitale del mondo cristiano, e morto Dio solo sa come. Ecco tutto!

Parecchi giorni prima il Santo Padre, ricevendo il patriziato romano, avea parlato del pellegrinaggio e con apostolica franchezza avealo definito « una dimostrazione veramente settaria » ed aggiunto « che Egli riterrebbe come rivoluzionario chiunque vi prendesse parte. » Era infatti troppo evidente lo scopo dei promotori di siffatta dimostrazione, e, « bisogna, diceva il Sommo Gerarca, aver perduto il senso morale per solo dubitare che vi si possa intervenire ». Laonde i pellegrini che dal Pantheon osarono andare al Vaticano, nella stolta speranza d'essere ricevuti dal Santo Padre, vennero compatiti, ma respinti; compatiti perchè zimbello di una rivoluzione senza esempio ipocrita e ingannatrice; respinti, perchè in qualche modo se ne fecero gl' interpreti e i rappresentanti. Come mai infatti quelle anime piccole che andarono a Roma per usufruire il ribasso del 75 °l₀ avrebbero potuto comparire alla presenza del comun Padre dei fedeli, di quel grande ed invitto Pontefice, che da tant'anni rifiuta i milioni per serbare intatti i suoi diritti, e non lasciare nessun appiglio e nessuna speranza a coloro che gli tolsero i suoi dominii?

3. Ed ora ci si permetta di fare qui un raffronto. Qual differenza, tra i pellegrinaggi cattolici alla tomba dei santi apostoli Pietro e Paolo ed ai piedi del Romano Pontefice, e il pellegrinaggio alla tomba di Vittorio Emmanuele nel Pantheon! Attesi i mezzi adoperati e le persone che se n'eran fatte promotrici, il pellegrinaggio al Pantheon avrebbe dovuto andare innanzi a tutti gli altri precedenti pellegrinaggi cattolici, eppure, per confessione degli stessi giornali liberaleschi, è completamente fallito. I pellegrinaggi al Vaticano furono sempre promossi o da pochi privati o da un pugno di giovani, laddove questo al Pantheon ebbe per promotore un Governo potente, coi suoi ministri, coi suoi prefetti, coi suoi sindaci, coi suoi municipii, colle sue università, coi suoi licei, e per giunta fu coadiuvato dalla massoneria italiana del vecchio e del nuovo mondo. Al Vaticano i pellegrini accorrevano per rendere testimonianze di ossequio a un re spogliato e però povero; al Pantheon, egli è vero che si è voluto onorare un morto, ma in apparenza; giacchè in realtà queste onoranze hanno avuto di mira persone vive, ricche, forti, che distribuiscono ciondoli e croci, dispensano pensioni ed accordano lucrosi impieghi. Al Vaticano andavano i cattolici a proprie spese; al Pantheon furon chiamati gl' Italiani colla riduzione del 75 °l₀ e colla promessa di alloggio. I pellegrini cattolici, oltre allo spendere denari pel viaggio, ne portavano in soccorso al successore di San Pietro; i pellegrini italiani, salvo qualche eccezione, non portano danaro, ma ne aspettano; i primi doveano temere i fischi della piazza e le vendette della masso-

neria, i secondi eran certi di entrare nelle buone grazie dei settarii e meritare gli applausi del giornalismo; quelli diventavano sospetti alla polizia, questi benemeriti del Governo; gli uni erano chiamati sanfedisti, reazionarii, nemici d'Italia, gli altri patriotti, liberali, veri amici d'Italia. Ai cattolici dovea tornar faticoso per ogni verso, anzi pieno di fastidii, un pellegrinaggio nelle condizioni in cui si trova oggigiorno la capitale del cattolicismo, e non trovava conforto che nelle parole del loro Padre comune; ai liberali invece dovea parere una vera gita di piacere. Al Vaticano peregrinarono persone illustri, di egregia fama, morigerate, che non arrecarono nessuna noia alla polizia italiana; per converso i pellegrini del Pantheon, prima ancora che partissero, aveano già fatto paura al Governo, e a tal punto che convenne ristringerne il numero, prendere provvedimenti straordinarii e mettere in movimento un intero esercito di carabinieri, di questurini e di agenti segreti, come se un nemico si avvicinasse alle porte di Roma. Concludiamo, che ne è ormai tempo: Tutta la stampa liberale non ha fatto di questi giorni che magnificare con entusiasmo, e spesso non veridiche descrizioni, la grande manifestazione a cui presero parte, non si sa ancora con precisione, migliaia di persone condotte a Roma quasi gratuitamente. Tre erano gli scopi principali di quella manifestazione: ricordare solennemente il preteso compimento dell'opera nazionale, rafforzare il sentimento monarchico, recare dentro Roma stessa nuova e pubblica offesa al Romano pontefice e ai suoi conculcati diritti. Or bene il primo, cioè il nazionale, era più o meno destinato a ricoprire gli altri due. Allo spirito settario interessava principalmente che avesse luogo l'offesa, e questa non poteva mancare, trovandosi naturalmente implicita nel disegno medesimo del pellegrinaggio. Quanto poi ragionevoli fossero il secondo ed il terzo, e come raggiunti, lo diremo nelle *Cose italiane*: per ora discorriamo di un sogno fatto di questi giorni dall'ufficioso *Popolo Romano*.

4. Mentre la massoneria, prendendo parte al pellegrinaggio, dichiarava di onorare colui che ridusse il Papa alle attuali condizioni, e mentre tutto il giornalismo liberale ed il Governo stesso riconfermavano il carattere anticattolico di siffatta manifestazione, non sono mancati di diarii, al servigio s'intende del ministero, che si son fatti innanzi a parlare di conciliazione tra la Santa Sede e il Governo italiano. Tra questi diarii messaggeri di pace tiene il primo posto il giornale del Chauvet, il *Popolo Romano*, al quale così risponde l'egregio *Osservatore Romano*.

« Anche il *Popolo Romano* di stamane brucia un granel d'incenso alla vagheggiata Dea, facendo travedere ai suoi lettori la possibilità d'un *modus vivendi* fra il Quirinale ed il Vaticano. È una deplorevole illusione questa, di cui vorremmo guarissero finalmente i nostri giornali liberali. Perchè sia possibile una conciliazione, è necessaria una base; ma tale base non esiste nè può esistere, e la questione si riduce

a questo: Ridate al Papa quella libertà reale e non ipotetica, non condizionata, non provvisoria, non irrisoria, che gli fu data da monarchi e da popoli, per manifesto volere di Dio. — La vogliono a questi patti la conciliazione i signori liberali, la vuole il *Popolo Romano?* No? E allora cessi dal consumare tempo, carta ed inchiostro.

« Del resto egli stesso riconosce quest' impossibilità, quando lamentandosi che lo Stato (italiano) nascente abbia avuto la disgrazia d'esser costretto ad affrontare la potenza della Chiesa esclama: « Nessun compromesso era possibile. » Proprio così; e come non lo era ieri, così non lo è oggi e nol sarà domani. — Ma si dovrà sempre vivere in una situazione così tesa? La risposta a questa domanda oltrepassa il campo delle nostre cognizioni; crediamo però di non essere temerari affermando che sempre così non durerà.

« È un nostro voto questo, come altro voto è quello del *Popolo Romano*, che coll'andar del tempo il Papa possa trovar conveniente il toglier quell'interdetto che ora rende impossibile ad un uomo l'essere ad un tempo buon cattolico e buono italiano. Il *Popolo Romano* però è più fortunato di noi, perchè il suo voto è già stato esaudito e da molto tempo. I cattolici della penisola furono sempre buoni Italiani e per essi l'Italia divenne grande. Soltanto allora che una parte degli Italiani rinnegò l'avita fede e l'ossequio alle somme Chiavi, l'Italia perdette la sua grandezza, mettendosi alla coda delle altre potenze, nel cui nome ed aiuto potè circondarsi d'effimeri e malcompri allori. »

Anche la *Revue des deux mondes* ha la dabbenaggine di raccogliere le voci di una conciliazione tra Quirinale e Vaticano, mentre il Governo continua nel suo cammino di dichiarata ostilità, e dà prova di non volere riconoscere le lesioni fatte all'altrui diritto. L'*Univers* risponde alla *Revue*, e il *Bien Public* di Gand si trattiene sullo stesso argomento. La irregolare posizione che il Governo italiano mantiene di fronte alla Santa Sede ed ai cattolici di tutto il mondo, eccita una commozione generale che il tempo non vale a tranquillare.

5. È per altro indubitato, che che ne dicano gli autori di certi libelli e i corrispondenti di certi giornali, che per rispetto alla sua indipendenza e quindi ai sacri e inviolabili diritti della sua doppia Sovranità, Leone XIII parla lo stesso linguaggio del suo immortale predecessore, Pio IX. Di che potremmo allegare le parole che egli rivolgeva testè ai rappresentanti i periodici romani, *l'Eco del Pontificato e la Ricreazione del Sacerdote,* e ai giovani del *Circolo di S. Pietro.*

Sul meriggio del giorno 16 del corrente il Santo Padre degnavasi di ricevere in particolare udienza Monsignor Luigi Grimaldi e il Signor Antonio Marini, rappresentanti la Redazione di quei due benemeriti periodici romani, che tanto strenuamente propugnano la causa del Romano Pontificato e la dignità del sacerdozio cattolico. Il signor Marini

umiliava al Santo Padre il *Calendario Ecclesiastico pel 1884* da lui edito e redatto, splendidamente legato, ed una somma per l'Obolo di san Pietro, raccolta tra gli abbonati di quei sopra menzionati periodici. Sua Santità mostrando il più vivo interesse verso le due sopra nominate pubblicazioni, degnavasi esaminare a parte a parte il *Calendario*, e dopo avere rivolte parole d'incoraggiamento all'egregio Autore, impartiva l'Apostolica Benedizione ai redattori, agli abbonati ed agli offerenti.

Il giorno 18 poi, ricorrendo la festa della Cattedra di san Pietro, il Circolo che porta il nome del Principe degli Apostoli, avendo mostrato desiderio di ascoltare in tale circostanza la Messa celebrata dal S. Padre, e di ricevere dalle auguste sue mani il pane eucaristico, veniva soddisfatto pienamente in questa sua nobile e santa brama. Difatti alle ore 7 1|2 antimeridiane di quel fausto giorno, i socii attivi del Circolo, in numero di circa cinquanta, raccoglievansi nella Cappella privata del Sommo Pontefice, e durante la messa ciascuno riceveva la S. Ostia dalle sue Mani.

Dopo di che quei bravi giovani ebbero assistito alla seconda Messa celebrata da Monsignor Ungherini Cameriere Segreto di Sua Santità, e fatta una breve refezione, si recarono nella sala del trono dove il S. Padre li avea chiamati, per trattenersi con essi in familiare conversazione la quale durò per lo spazio di circa un'ora.

Il Santo Padre con gravi ed appropriate parole accennò innanzi tutto all'aspra guerra che d'ogni parte la rivoluzione rinfocola contro la Chiesa ed il Papa, una fase della quale guerra riscontrasi appunto nel recente pellegrinaggio a Roma. Lodando la fermezza che sì contradistingue quei giovani cattolici, li esortò a mettersi in guardia contro gli equivoci ed a respingere le insidie, con le quali anche chi meno il dovrebbe tenta di menomare in loro il sentimento di quei principii ai quali, nè il Papa presente nè alcuno dei suoi successori verrà mai meno.

Non è a dire la consolazione che provarono i presenti alle affabili ed incoraggianti parole pronunziate dal Santo Padre, il quale mostrossi contentissimo delle opere di questa associazione.

Ammessi infine i soci ad uno ad uno al bacio del piede, ed ottenuta la S. Benedizione, lasciavano quindi gli appartamenti Pontifici.

Molto più commovente spettacolo fu però il vedere il giorno stesso in Vaticano quel venerando e benefico uomo che è il Principe A. Turlonia, onore del romano patriziato, e singolare benefattore dei poveri di Gesù Cristo. Il Principe, pienamente ristabilito in salute, recavasi infatti dopo il mezzogiorno al Vaticano, per far atto di omaggio al Santo Padre, e per ringraziarlo del vivo interesse che aveva preso di lui durante la sua grave infermità. L'esempio di un uomo che alla nobiltà del casato e alla opulenta fortuna congiunge grande generosità d'animo, pietà sincera e profonda, fedeltà incrollabile al Sommo Pontefice, è certo un vivo rimprovero a quei degeneri patrizii, che, dimentichi dei beneficii ricevuti dai Romani Pontefici, han piegate le ginocchia innanzi al Moloc della rivoluzione.

III.

COSE ITALIANE

1. I 100,000 Romei e la gazzarra del pellegrinaggio — 2. Il novello plebiscito — 3. Ricevimento dei pellegrini al Quirinale — 4. Il *grosso biscione*, l'ultima processione, e le musiche — 5. Stato anormale delle Romagne — 6. Fischi e sassate — 7. Le elezioni politiche dei collegi di Pesaro e Parma — Un assassinio ed una morte — 9. Statistica dei giornali italiani.

1. Non incresca a' nostri lettori che anche in questa parte della nostra *Cronaca* ci occupiamo del pellegrinaggio al Pantheon; perchè i fatti che saremo qui per raccontare e le considerazioni a cui porgono argomento non sarebbero convenute alle *Cose Romane.*

Innanzi tutto diremo, che l'idea di commemorare a quel modo la morte di Vittorio Emanuele è stata un'idea assai infelice, la quale naturalmente si è andata sempre più guastando a mano a mano che si cercava di attuarla. Avremmo capito che si commemorasse il 25° anniversario del discorso che il 10 gennaio 1859 Vittorio Emanuele rivolse ai senatori ed ai deputati subalpini: fu quello il primo passo che il re sabaudo fece nella via che lo condusse a Roma, e quindi come il prologo dell'arrischiato dramma, che altri crede terminato, ed altri no, perchè ancora non se n'è vista la catastrofe, o meglio lo scioglimento finale; ma non abbiamo capito e non capiamo che a ricordo di una festa, che è anche un funerale, si mettesse in piedi una vera gazzarra. I promotori del pellegrinaggio sulle prime si sono sgomentati al pensiero di un fiasco, ed hanno temuto, e non senza fondamento, che l'Italia non avrebbe risposto al loro invito. Per questo han creduto di escogitare tutti i mezzi possibili ed immaginabili, pur d'ingrossare il numero dei romei. Non sono stati contenti finchè non hanno potuto annunziare trionfalmente che 100,000 peregrini sarebbero venuti al sepolcro di Vittorio Emanuele; ed a buon conto, per fare le prime mosse, han creduto d'intavolare subito trattative colle società ferroviarie. A un po'per volta l'idea di 100,000 Italiani in pellegrinaggio al Pantheon ha fatto breccia, e si è creduto davvero che fosse attuabile. Se non che, quando han cominciato ad accorgersi che i 100,000 Italiani non si sarebbero ridotti che a due dozzine di migliaia, per non essere fischiati, i signori del Comitato d'accordo col Governo cominciarono ad accampare timori. Timori di che? Che si facessero dimostrazioni; ma contro chi? Contro il Vaticano? Eh via! Dimostrazioni contro il Vaticano non se ne fecero, che quando il Governo era di balla coi dimostranti; e quindi non si faranno dov'esso non dica: fate. Dunque le paure non furono immaginate che per coprire

il fiasco. Comunque sia una cosa è certa, che la gente seria e per bene ha provato un profondo disgusto di codesta gazzarra. L'aspetto di Roma in quei giorni faceva disgusto; le mura impiastricciate di cartelloni, per far sapere ai pellegrini dove si mangi meglio o dove si può dormire a più buon mercato; le strade ingombre di venditori che assordavano la gente e davano la caccia ai pellegrini per buscare qualche soldo; per giunta alla derrata, i concerti nelle piazze più confacenti alle gallorie carnevalesche, che a un pellegrinaggio funereo; insomma non un pensiero mesto, alto, solenne, ma un buscherio, un frastuono, un tramestio, un chiasso che mai l' uguale per le vie, un tutto insieme che dava l' idea di una gran pagliacciata, somigliante ad una di quelle dimostrazioni solite farsi nel 48.

2. Bene o male, han ripetuto di questi giorni i magni organi del liberalismo trasformista come l'*Opinione*, il *Popolo Romano*, il *Diritto*, la *Gazzetta* d'*Italia* e simili, bene o male che sia riuscito il pellegrinaggio, non si può però negare che egli non sia stato un novello plebiscito. Appunto così; non gli è infatti mancato un solo dei caratteri di tutti i plebisciti che hanno avuto luogo in Italia dal 1860 al 1870: perchè venne compiuto nello stesso modo, colle arti medesime, con uguale lealtà e per gli stessi fini. Ma qui sta il *busillis;* che uopo c' era di un novello plebiscito, quando i precedenti plebisciti erano stati solenni, definitivi, irrevocabili? Non è egli evidente che le dimostrazioni recenti provano, che in Italia e Roma v' ha ancora qualche cosa da dimostrare, come dire qualche cosa di cui non tutti gl'Italiani e non tutti gli stranieri sono convinti? Che dunque? dopo quattordici anni, si reputa ancora necessario un grande pellegrinaggio politico? Ma perchè simili pellegrinaggi non si promovono nè a Londra, nè a Brusselle, nè a Vienna, nè a Berlino, nè a Lisbona, nè a Madrid, ma soltanto a Roma? Forse perchè solo in Roma se ne sente il bisogno? E allora?... avrebbero ragione tutti coloro, che come noi, sostengono che la questione romana è sempre aperta, sempre viva, e s'impone a tutti, non esclusi quelli che la dicono bella e finita. Che l'officioso *Diritto* gridi dunque a sua posta, che la questione *è impreteribilmente chiusa*, che l' *Opinione* si arrabatti a dimostrare che la visita del Principe Federigo-Guglielmo *le ha dato il colpo di grazia;* per noi sta che il pellegrinaggio del 9 gennaio prova il contrario. Invero, esso conferma sempre più che il Papa nella nuova Roma non è libero, come ha diritto di essere il Vicario di G. C., il Capo della Chiesa Cattolica. Chi ardirebbe infatti di dire che il Papa in mezzo a tutte queste gazzarre, a tutte queste musiche, a tutti questi stendardi, non esclusi quelli della massoneria e delle sètte evangeliche, avrebbe potuto uscire dal Vaticano, e farsi vedere per le vie dell' Eterna città? Sommato tutto, il pellegrinaggio è stato una splendida riprova della necessità che il Papa viva indipendente in casa sua, e non si trovi alla mercè

di un Governo, che alla sua volta è in balìa della rivoluzione mascherata da pellegrino.

3. Dopo il pellegrinaggio al Pantheon, ebbero luogo i ricevimenti dei pellegrini al Quirinale. Questi furono ricevuti dal re Umberto nella sala degli specchi. Il ricevimento durò sei ore pei primi venuti, e quattro pei secondi, altrettanto per gli ultimi. Umberto, dice un telegramma della *Gazzetta del Popolo* di Torino, ebbe per tutti i comitati parole cortesi, parendogli che quella dimostrazione fosse una bella prova di fedeltà alla monarchia. E sarà stato; ma chi ci affida che questa fedeltà sarà duratura? Come in quel primo ricevimento, anche negli altri due il re Umberto non tenne alcun discorso, ma limitossi a dire qualche parola. Comitato per comitato egli ringraziava e stringeva le mani: Ai Veneti domandò come stessero i risarcimenti pei danni delle inondazioni: coi rappresentanti di Firenze, Palermo e Genova ragionò sui grandi centri del Regno; parlò di agricoltura coi Novaresi; ai Forlivesi disse: « Tutti sono d'accordo nel riconoscere lo stato anormale delle Romagne. » Ventotto anni fa nel Congresso di Parigi, il Conte di Cavour incominciava la guerra al Papa facendo dichiarare dal conte Walewscki *lo stato anormale delle Romagne.* Siamo dunque da capo? Ma di ciò diremo appresso. Ai pellegrini di Caserta, Umberto parlò della ferrovia direttissima Roma-Napoli. A quelli di Salerno rammentò il suo viaggio in detta provincia, e annunziò essere sua intenzione il ritornarvi in epoca non lontana. Ai pellegrini di Modena ricordò i fasti patriottici, e disse ai veterani che erano vecchi d'età, ma sempre giovani di cuore. Coi pellegrini di Pisa discusse delle condizioni agricole della Toscana, e dei rimedi occorrenti per rilevarle.

4. Stando alle relazioni del cronista dell'*Osservatore Romano*, pare che tutti sommati i pellegrini della seconda infornata non abbiano oltrepassato la cifra di 7656. Però bisogna notare che in codesta cifra figurano 740 alunni delle scuole elementari, pochi invero dopo tanti inviti e fervorini delle autorità scolastiche, e 717 musicanti, che componevano venti concerti. Questi calcoli, per quanto esatti, non han tolto all'aritmetica degl'italianissimi il ruzzo di sbizzarrire sui campi interminabili dell'immaginazione, e di farli ascendere a un ventimila, formanti *il grosso biscione o serpente umano,* come con secentistica eleganza i diarii liberaleschi han chiamato la sfilata del giorno 17.

Della terza processione al Pantheon si era detto preventivamente che sarebbe stata molto più numerosa delle altre, e in apparenza parve così. Ma è da riflettere che vi si cacciarono dentro scuolari, scuolare ed impiegati delle amministrazioni governative in numero sterminato, come a farvi l'uffizio che fa la zavorra nelle navi vuote di mercanzie. I poveri impiegati han dovuto sottoscrivere per le corone e portarsi alla processione, sotto pena, se non altro, di un mondo di noie, e di brutte oc-

chiate per parte dei superiori. Il *Popolo Romano*, organo officiale del pellegrinaggio, ha dato la solita nota presuntiva dei pellegrini, che montava, secondo lui, a 23,304; di questi però non se ne trovarono presenti che nove o dieci mila, a dir molto; tutto il rimanente non erano che elementi complementari, tratti da Roma, o dai residui dei precedenti pellegrinaggi.

Questo terzo pellegrinaggio ebbe però l'attrattiva dei costumi medievali di Siena e di alcune altre città, che destavano la curiosità e davano al corteggio un aspetto teatrale. Anche questo era stato prenunziato; ciò spiega il gran concorso di spettatori per le vie della processione. È forse questo spettacolo che fe' dire all'*Agenzia Stefani*, che l'ultima tappa del pellegrinaggio fu uno *spettacolo grandioso*. Che sia stato uno *spettacolo* nessun ne dubita. Ma *grandioso!* Ce ne appelliamo agli uomini di buon senso. Intanto non è parso nè logico nè decente che, durante il pellegrinaggio e per lo spazio di una ventina di giorni, i concerti musicali scegliessero dei pezzi che potevano far caratterizzare quella dimostrazione per una baldoria da carnovale, anzichè per un funerale. Ciò dimostra come spesso la politica fa perdere la testa, e quanto sia vero che la vita è una vera commedia.

Il giorno 22 del corrente, fu poi riaperto Montecitorio. I deputati giunsero a Roma in *numero discreto*, tanto che si è riuscito ad avere il *numero legale*.

5. Che le Romagne versino in uno stato anormale è cosa che non ha bisogno di prove per essere dimostrata: il Governo stesso, uso a veder sempre e dappertutto color di rosa, e che dai suoi portavoce fa dipingere le condizioni d'Italia come invidiabili, il Governo, diciamo, non si nasconde la gravità del pericolo, e il danno che ne viene alla riputazione del principio pel quale l'Italia fu fatta. Era stato detto difatti che l'occupazione di Roma avrebbe chiuso nella penisola l'èra delle rivoluzioni, e che gl'italiani unificati non avrebbero più pensato ad altro che a svolgere le forze della nazione, all'ombra di una grande *repubblica monarchica*, o di una *monarchia a base popolare*, come disse l'onorevole Francesco Crispi. Eppure non è stato così: e le prime a dar l'esempio, dopo i moti palermitani del 1866, del malcontento prodotto dalla miseria sempre crescente ed accresciuta dalle arti settarie, sono le Romagne, quelle Romagne che ai Cavour, Pepoli e Farini servirono di pretesto a far guerra al Papa, com'erano servite a Massimo d'Azeglio per calunniarne il Governo. A chi dunque la colpa? Non al solo Governo certamente, perchè non sarebbe giustizia; esso per altro non raccoglie se non quel che vi si è seminato. Dalla caduta del primo impero di Napoleone I sino all'annessione delle Romagne alla corona dei reali di Savoia, non si fece che seminare congiure, stipendiare sediziosi, incoraggiare ribelli, calunniare, mentire, e dar pugnalate. Qual maraviglia che continui

anche oggi la commedia, comechè sieno mutati gli attori? V'hanno in quelle province delle ragioni fondate di risentimento, di deluse speranze, di malumori inoculati dall'azione delle sètte, della stampa, della scuola; e il popolo che si ribellava un giorno al Papa, vorrebbe ribellarsi ora al Depretis. Ma il governo del Depretis non è quello del Papa: si provino infatti, Ravenna, Rimini, Forlì, Faenza di rinnovare qualcuna delle famose geste che all'autore dell'*Ettore Fieramosca* fecero scrivere i *Casi ultimi delle Romagne*, libello più che libro, e vedranno di che pasta sia il governo del Depretis.

6. A dimostrare poi di che natura sieno gli umori che circolano nelle Romagne, ci basta di addurre il fatto che a Ravenna, all'arrivo del treno portante i pellegrini, una turba di gente assiepata nei pressi della stazione volle fare una dimostrazione con fischi e grida, fischi e grida non di cattolici, ma sì di coloro che prima avevano fischiato i cattolici; che a Rimini le mura della stazione trovaronsi scorbiate con motti e figure indecenti contro i pellegrini e il pellegrinaggio; che a Forlì gli avversarii del pellegrinaggio, non potendo penetrare nella stazione, attese le severe disposizioni date dalle autorità, si posero presso il primo casello dopo la stazione, e al passaggio del convoglio mandarono fischi, e parole villane e spregievoli; che a Imola furono lanciati dei sassi che ruppero i cristalli dei vagoni, ov'erano i pellegrini; che lungo il percorso della linea tra Cesena e Rimini furono lanciati grossi mattoni in varie parti, con grave pericolo dei pellegrini. Simili dimostrazioni antimonarchiche ebbero pure luogo a Pesaro, dove, partito che fu il treno, che conduceva a Roma un quattrocento pellegrini, alla distanza di due chilometri dalla stazione, si trovarono un settecento persone che l'accolsero con grandi vociferazioni di *abbasso i barbacani* ed altre grida sovversive. In pari tempo scagliavasi sul treno una grandine di sassi; onde molti vetri dei finestrini n'andarono in pezzi, che per ventura non fecero male notevole fuorchè a un povero sindaco, ferito gravemente alla testa. Così narra la *Libertà*, giornale liberale di Pesaro. Il *Messaggiero* di Roma scriveva: « Anche i pellegrini di Lucca non ebbero tutti gentili saluti alla loro partenza. È ben vero che la città era stata illuminata alla loro partenza, come illuminato pure era il palazzo della prefettura, ma di qua e di là al passaggio del corteo si udirono dei fischi, e quando esso fu giunto in via Fillungo uno stuolo di giovani impedì alla banda, che stava in testa, di andare più oltre, e vollero ad ogni costo che si suonasse e per più volte l'inno di Garibaldi. Ci vien riferito che in tale occasione furono fatti degli arresti. Non possiamo che ripetere quanto già abbiamo detto in prima pagina, e cioè, che questi atti mostrano in chi li commette assoluta mancanza di sani principii di vera libertà. »

Da Imola poi scrivevano all'*Opinione*. « Questa notte stampiglie sui muri dicevano: *Viva Oberdank*, *abbasso il pellegrinaggio*. Questa sera

al partire dei pellegrini, malgrado la presenza di molti carabinieri e guardie, fischi sonori e numerosi salutarono la partenza del treno.

« I *liberaloni* erano provveduti di chiavi, corni e campanacci.

« Imola non è stata diversa dalle altre città di Romagna. »

Per lo che l'*Opinione* indignata ebbe a scrivere « i villani insulti, le violenze e le sassate dirette in alcune stazioni della Romagna contro i pellegrini che andavano a Roma, *sono ingiurie selvagge.* »

7. Del rimanente le agitazioni repubblicane non si circoscrissero solamente alle Romagne, ma si estesero un po' ad altre province, come s'è potuto vedere dalle ultime elezioni politiche, che ebbero luogo a Pesaro e Parma. Queste elezioni infatti riuscivano, come tutti ora sanno, a due vittorie dei radicali. In Pesaro il Dotto la vinse sul Serafini, candidato trasformista, e in Parma il radicale Musini riuscì vincitore, per circa trecento voti, sull'avvocato Barbuti, candidato di sinistra. Non farem certo noi i profeti di sventure per la nostra cara patria, poichè nutriamo fermo convincimento che in essa siano ancora così numerosi gli elementi d'ordine e di conservazione sociale fra' popoli educati alla grande scuola del cattolicismo, le sapranno un giorno risparmiare gli orrori dell'anarchia.

IV.

COSE STRANIERE

INGHILTERRA (Nostra corrispondenza) — 1. Mitezza della stagione invernale in Inghilterra, e fenomeni straordinarii — 2. Stanchezza prodotta nel pubblico dalla colluvie di scritti e discorsi politici. Reticenze del ministero circa i provvedimenti da proporre nella prossima sessione parlamentare. Deplorabili conseguenze della dimostrazione fatta nell'Ulster dal capo del partito conservatore. Discorsi violentissimi tenuti a Dublino contro il Governo. Due altre vittime delle società segrete irlandesi — 3. Stato tutt'altro che soddisfacente delle faccende esterne — 4. Quadro straziante delle abitudini e degli alloggi della povera gente in Londra e in altre grandi città — 5. Notizie religiose e universitarie.

1. L'inverno trascorre in quest'anno assai mite in Inghilterra, non presentando fortunatamente la temperatura quel rigore che suol farsi d'ordinario sentire, e che aggrava cotanto i patimenti cui van soggette, durante la morta stagione dell'anno, le più fra le classi operaie. La calma dell'atmosfera è solo stata interrotta da una violenta tempesta che sparse la desolazione su molte parti del paese. Ma si sono osservati anco fra noi quei fenomeni di natura veramente straordinaria, che hanno avuto luogo in quasi tutta l'Europa, e dei quali finora non si è recata veruna spiegazione del tutto soddisfacente. Le forme principali di questi fenomeni, manifestatisi fra noi per un periodo non breve di giorni, al momento della calata del sole, consistevano in un cielo splendente d'insolita chiarezza, tinto talvolta di colore azzurro pendente in verde, e al quale

succedeva, dopo tramontato il sole, una viva e fulgida irradiazione variante dal color rosa al cremisi acceso, e diffondentesi gradatamente in tinte più leggiere sul firmamento. A ciò si univa talvolta il cambiamento di colore della luna, la quale diveniva azzurra e tale si manteneva per qualche tempo. Si direbbe che l'aspetto inusitato che presentava il cielo sul cominciar della sera, mostrasse una certa simpatia con lo stato confuso e irrequieto del mondo sì morale come sociale.

2. In sullo scorcio dell'autunno e al principio dell'inverno vi sono state le solite dimostrazioni di partito, ma non può dirsi che abbiano gran fatto commosso il mondo. Egli è forse un buon segno che il mondo stesso si mostri invaso da un senso di stanchezza sotto l'azione vessatoria degl'innumerevoli discorsi e scritti, onde si trova quasi assediato. Non farebbe certamente meraviglia che una specie d'incubo intellettuale avesse a scaturire dalle masse di materia indigesta che, a guisa di tempestosa grandinata, vengono continuamente scagliate addosso al tollerantissimo pubblico inglese; e il naturale effetto dell'incubo è la stanchezza. Sembra che le questioni toccanti l'Irlanda, l'Affrica meridionale, l'Egitto e l'India, per non parlare della Riforma parlamentare e della nuova ripartizione dei seggi, siano state tanto e poi tanto agitate, che allorquando sarà venuto il tempo di gravemente discuterle in Parlamento, il pubblico si troverà in condizioni così esauste, che anche quel poco d'interesse che ora per lui si prende a questi e ad altri simili argomenti, sarà del tutto scomparso. E' bisogna nel tempo stesso ammettere che i ministri han praticato un ampio sistema di reticenze nelle loro manifestazioni rispetto agli espedienti da proporre durante la futura sessione parlamentare. La ragione di un tale sistema sta forse in questo, che essi non han peranco fissato le loro idee sulla natura di questi espedienti; ovvero, ciò che è più probabile, siffatta manifestazione di prudenza e riservatezza trae origine dal fatto dell'avere il signor Gladstone osservato coi più un silenzio d'oro durante le vacanze parlamentari. Varie, frattanto, sono le voci che circolano nelle varie regioni; ma quello su cui sembra che siasi generalmente d'accordo, si è che l'estensione del suffragio e la nuova ripartizione dei seggi, sia contemporaneamente alla questione del suffragio, sia dopo la soluzione di essa, sarà uno de' primi espedienti dal gabinetto proposti. A proposito della quale questione, un'altra ve n'è che non può andare da quella disgiunta; la questione, vo' dire, se l'Irlanda debba esser trattata sul piede stesso dell'Inghilterra e della Scozia. Si crede che il Governo non vorrà fare un'eccezione rispetto all'Irlanda, e proporrà un trattamento perfettamente eguale di tutte e tre le parti dell'Impero. E invero non saprebbe vedersi com'ei potesse fare altrimenti, volendo mantenere quel carattere di equità politica che ha sempre ambìto di spiegare nel reggimento dell'Irlanda. Dirò di più: operando diversamente, esso non farebbe che

avvalorare l'accusa gettata continuamente in faccia al Governo britannico dal popolo irlandese, di trattarlo cioè come razza conquistata, e non come parte integrante dell'Impero; così diverrebbe sempre più vivo e irresistibile l'istinto di secessione che tuttora disgraziatamente divide le due isole. Se non che, ove il Governo si decidesse a dar prova sotto questo rispetto di equità e di giustizia, è da temere che si esporrebbe ad una inevitabile e violenta opposizione del partito conservatore, e al furore più accanito della sezione orangista del popolo irlandese. La inconsulta dimostrazione di sir Stafford Northcote nella provincia d'Ulster, usufruttata siccome fu dagli Orangisti, ha contribuito non poco a ridestare l'odio settario che era sperabile andasse a grado a grado e quietamente ad estinguersi, ma che non mancherà di manifestarsi spiacevolmente nella prossima lotta. Difatto i fili del telegrafo ci avvertono fin da ora di quel che abbiamo da aspettarci in casa nostra, dietro l'esempio di ciò che accade nelle colonie; imperocchè sono già arrivate notizie di un assalto dato dai cattolici a una processione orangista in non so qual parte di Terranuova, e di una viva colluttazione in cui sono rimaste morte tre persone, e molte altre mortalmente ferite. E ciò che rende più dolorosa l'idea di un imminente conflitto, si è che gli Orangisti costituiscono una debole minoranza del popolo irlandese. Nella stessa Ulster, che è la provincia d'Irlanda per eccellenza protestante, la popolazione cattolica supera di circa duemila anime quella dei Protestanti appartenenti alle varie associazioni. D'altra parte, non è da nascondersi che i membri della lega agraria, e coloro che propugnano la separazione a qualunque costo dell'Irlanda dall'Inghilterra, somministrano un incentivo alle violenze degli Orangisti. Ultimamente fu tenuto un *meeting* nella Rotonda a Dublino coll'intento di far trionfare i principii del signor Parnell e de' seguaci di lui. I discorsi pronunziati in quella occasione non furono al certo di natura conciliante, dappoichè riboccavano delle più atroci ingiurie contro l'Inghilterra e il suo popolo, e sostenevano non doversi ricorrere a mezze misure nel trattare col Governo britannico. Uno degli oratori, il signor Sexton, disse: « Voi non dovete soltanto portare amore al vostro paese natale, ma dovete anche odiarne gli oppressori. L'odio, l'odio dell'oppressione è cosa santa! e non v'ha nella storia dell'uman genere memoria di un'oppressione più esecranda che quella inflitta dall'Inghilterra al popolo irlandese. » Per conseguenza, ei soggiungeva, « il popolo irlandese si è persuaso di dover combattere il Governo a palmo a palmo, di dover applicare a riguardo di lui la legge del taglione, e rendere addirittura colpo per colpo. » Anche il signor Healy parlò nello stesso tenore: « Noi possiamo rendere al Governo inglese colpo per colpo, odio per odio; io quindi confido che seguiremo per la nostra via pazientemente, inesorabilmente, instancabilmente. » Basti il finquì detto a mostrare che il Governo non ha dinanzi a sè un còmpito molto agevole,

prendendo a risolvere nelle presenti congiunture la questione del suffragio pel Regno Unito.

Alle molte vittime delle società segrete d'Irlanda due altre se ne sono aggiunte nelle persone dell'O' Donnell e del Poole, giustiziati, non ha guari, rispettivamente a Londra e a Dublino. L'O' Donnell era l'uccisore dello sciagurato delatore Carey, il quale, dopo avere a forza di seduzioni attirato diversi giovani fra gli artigli delle società segrete, volendo aver salva l'indegna sua vita, depose giudicialmente contro di loro, e così fu cagione che gli assassini di Lord Cavendish e del signor Burke soggiacessero al meritato supplizio. Par quasi certo che, uccidendo il Carey, l'O' Donnell agisse per mandato della Fratellanza feniana. Anco il Poole era l'uccisore di un tale che, dopo essere appartenuto al Circolo feniano, venuto a questo in sospetto, era stato in conseguenza sentenziato a morte; sentenza, per la cui esecuzione aveva la sorte designato il Poole. Per buona ventura, ambedue quegli sciagurati fecero quel che era da loro per riconciliarsi con Dio, e morirono cristianamente.

3. Per ciò che risguarda le faccende esterne, lo stato di queste non è veramente tale da tenere gran fatto tranquillo l'animo dei ministri di S. M. Le difficoltà del Capo di Buona Speranza e del paese degli Zulù non sono state peranco superate, e il fiasco di Cetewayo rimane tuttora un fatto, al quale il cinismo dei conservatori si compiace accennare con aria di schernevole trionfo. L'Egitto parimente minaccia di diventare il teatro di sette nuove piaghe a flagello dei promotori inglesi della civiltà e del buon governo in ogni contrada della terra. Nell'India è stato conchiuso un compromesso rispetto al progetto di legge Ilbert; ma una nuova nube è apparsa sull'orizzonte in quelle regioni. Giunge notizia che quanto prima verrà fatta la proposta di spogliare la Chiesa protestante nell'India del carattere di Chiesa ufficiale; proposta, del resto, in sè stessa giustissima, perchè non saprebbe assolutamente vedersi quali titoli possa la Chiesa protestante allegare per essere ufficialmente stabilita in un luogo qualsiasi; egli è, adunque, conveniente e giusto che i fondi che essa attinge dalle pubbliche entrate nell'India, le vengano adesso ritolti. Ma sarebbe una disgrazia che questo provvedimento venisse attuato durante l'amministrazione del cattolico Vicerè Lord Ripon; disgrazia, io dico, per la sua quiete personale, perocchè egli si sentirebbe a un tratto intorno agli orecchi come un nido di calabroni. Il grido di *Abbasso il papismo* proromperebbe dal petto degli Anglo-Indiani, a qualsiasi falsa credenza appartengano; e società missionarie, società bibliche, società propagatrici di libercoli di pietà, farebbero a chi più infuriasse; oltre a ciò, pubblici *meetings* rivolti a denunziare *l'iniquo modo di procedere* e tutte le operazioni gesuitiche tendenti a promuovere simili risultati, verrebbero inevitabilmente in iscena nell'Inghilterra. In tal guisa ne pro-

verrebbe una *sensazione* nuova, e l'Inghilterra troverebbe per un certo tempo materia di divertimento e di occupazione, dappoichè senza sensazioni e senza divertimenti la vita è presentemente impossibile; quella sensazione poi si manterrebbe viva per un poco, indi a grado a grado comincerebbe a svanire, e finalmente rimarrebbe cancellata del tutto da qualche altra nuova sensazione feconda di nuove attrattive.

4. La *sensazione* che appunto in questo momento prevale, si è la condizione degli alloggi de'poveri in Londra e in altre grandi città. Quest'argomento ha formato recentemente subbietto di speciale attenzione, e non v'ha penna che valga a descrivere le miserie e gli orrori che un tal esame ha messi in luce. Non già che vi sia in ciò cosa alcuna di nuovo; si tratta di una piaga da lungo tempo infistolita nel cuore delle nostre città più popolose, ma la gente agiata andò sempre per la sua via senz'addarsene menomamente. Il tempo però d'ignorare simili fatti trascorre rapidamente, perchè le masse con la forza loro, del pari che colle loro miserie, vanno affermando la propria esistenza in modo da non soffrire contraddizione. Del resto, varii articoli sono stati da personaggi influenti pubblicati nei giornali più accreditati della capitale intorno alle abitudini e agli alloggi, più specialmente dei gradi inferiori delle popolazioni delle città, e fra gli altri scrittori su questo argomento si sono più particolarmente segnalati Lord Salisbury e il signor Chamberlain. Anche scrittori di minor conto han lavorato nello stesso senso, e le rivelazioni uscite dalla lor penna sono state delle più terribili. In un opuscoletto per esempio, intitolato *The bitter cry of outcast Ladden* (Il grido di dolore del reietto Ladden), si legge che in certo distretto esistono 147 case di seguito, abitate per la massima parte da rispettabili classi operaie, e che in queste case albergano da 212 famiglie, 118 delle quali non usano giammai a luoghi destinati al culto. In un'altra località, una strada contiene 246 famiglie, e fra queste sole 12 vengono rappresentate in luoghi consacrati alle pratiche religiose. In un'altra strada, fra 100 famiglie, sole 12 persone frequentano il santuario, mentre in un distretto orientale di San Giorgio, noverante 4,235 persone, sole 39 frequentano il culto. Accade comunemente d'incontrare persone che in 20, 28, 30 anni, e anche più, non han giammai posto piede in una chiesa o in una cappella; e trovansi sessagenarii che non hanno memoria di esser mai entrati in un luogo destinato al culto. In realtà, soggiunge lo scrittore, fatte pochissime eccezioni, l'idea di andare in chiesa non è mai a quella gente passata neppure pel capo. La descrizione poi delle case, e delle località in cui queste sono situate, non potrebb'essere più straziante. Immaginatevi certi cortili, ove il sole non penetra giammai, inaccessibili all'aria vivificante, dove l'acqua è quasi sconosciuta, impregnati di pestifere esalazioni e di vapori infetti, compenetrati dalle immondizie delle fogne scorrenti sotto i piedi. Nel mezzo di questi cortili

si drizzano casupole cadenti in rovina, con scale mezzo marcite, stanze di otto piedi quadrati, muraglie e soffitti diventati neri pel sudiciume ammassatovi sopra, spacchi ne' pavimenti, tali da render pericoloso il camminarvi, finestre tappate con cenci o coperte d'assi per difendere dal vento e dalla pioggia; e per tutta mobilia, forse una lettiera fracassata, un pezzo di seggiola tribbiata, e i frammenti d'una tavola. E dire che migliaia e diecine di migliaia d'esseri umani, creati a immagine di Dio, redenti da Gesù Cristo, trovansi ammassati in così fatte tane per quivi trascinare una lacrimevole esistenza, giacere immersi fino alla gola nel peccato e nell'abbrutimento, patire la fame e la sete, ammalarsi, morire! Prendiamo un esempio o due. Qui, in una sola stanza, giace un uomo malato di vaiuolo, la cui moglie è uscita di poco dall'ottavo parto, e i figli corrono in giù e in su seminudi e coperti d'immondezze. Là sono sette persone abitanti una cucina sotterranea, e nella stessa stanza giace un fanciulletto fatto cadavere. Altrove trovasi una povera vedova co'suoi tre figli e un bambino morto da tredici giorni. In un'altra stanza, nove tra fratelli e sorelle, dell'età dai 29 anni in giù, vivono, mangiano e dormono insieme. Qui è una madre che mette i suoi bambini in istrada sul far della sera, perchè si vale della sua stanza per fini immorali al di là della mezzanotte, ora in cui quelle povere creaturine si trascinano di nuovo al loro tugurio se non sono riuscite a trovare un meschino rifugio altrove.

In quell'opuscolo si legge altresì: « Le parti basse di Londra sono la cloaca, a cui sembra far capo tutto quanto di più sozzo e abbominevole si trova in ogni parte della città; i cortili interi riboccano di ladri, di prostitute, di liberati dal carcere. In una sola strada trovansi 35 case, 32 delle quali sono conosciute come bordelli. In un altro distretto esistono 43 case dello stesso genere con entrovi 428 fra donne e fanciulle di mala vita, molte delle quali non più che dodicenni.

In mezzo a sì spaventevole miseria e desolazione morale, è consolante il trovare un raggio di luce, e questo scaturisce dal sentimento di umanità e di pietoso interesse onde i poveri e i miserabili si mostrano gli uni verso gli altri animati. Un altro scrittore offre di ciò alcuni esempii, fra'quali basti l'addurne due. Una povera donna moriva, lasciando quattro figli e il marito senza lavoro. Questi partì per andarne in cerca, e intanto certa R. accolse i quattro piccini nella sua stanza, mettendoli a dormire co' suoi sei. Non contenta di ciò, essa prese a nutrirli col suo meschino guadagno, e interrogata del perchè si assumesse un carico di gran lunga superiore alle sue forze, rispose: « Poveri piccini! con che coraggio doveva io lasciarli morire d'inedia, privi come sono della madre, e col padre senza lavoro? » Il vedovo infelice non ha peranco trovato da occuparsi, e la R. si è creduta in obbligo di campargli i figliuoli per oltre sei mesi. Altro esempio. Una povera donna si era addossata il mante-

nimento di tre fanciulli, il cui padre aveva abbandonato il paese: anch'essa aveva figli. D'un tratto fu assalita da terribile malattia che la rese quasi impotente; ad onta di ciò, non volle lasciare senz'assistenza quelle povere creaturine. Morente per lenta idropisia, essa fu trovata un giorno appoggiata a una sedia con un catino d'acqua dinanzi a sè, in atto di fare colle sue deboli mani sforzi inauditi per lavare i panni de' suoi piccoli ospiti, acciò potessero comparire lindi e ravviati in iscuola.

Tali sono alcune fra le particolarità della civilizzazione materiale onde l'Inghilterra mena un sì gran vampo, e che essa presenta in faccia al mondo come contrassegno speciale del favore e della protezione divina! Come già dicemmo, questo argomento è la sensazione del giorno. Si va gridando filantropia e sui palchi, e nelle sale di lettura, e anco dai pulpiti protestanti; si fa un gran profondersi in sentimenti di compassione, e certo si desidera assai di apportare qualche rimedio a tutti questi mali: ma il rimedio non si trova così facilmente. Una cosa è innegabile, ed è questa. Il demolire i tristi ricettacoli della povertà e del vizio, l'edificare nuove abitazioni pei poveri, potrà, sì, giovare a qualche cosa, ma non costituire giammai un rimedio atto a guarire radicalmente cotesti guai, se da parte dei capitalisti, dei principi della mercatura, dei proprietarii di grandi manifatture, delle classi opulente e voluttuose d'oggidì, non si faccia un sincero ritorno ai principii proclamati da Gesù Cristo Signor nostro e dal suo eterno Vangelo, e a un più coscienzioso sentimento degli obblighi che quei principii loro impongono verso del prossimo. Ciò che a questo proposito fa veramente orrore, si è l'impegno che mettono alcuni capiparte a trarre da un sì deplorabile stato di cose il subbietto di quella guerra meschinissima di fazioni che in Inghilterra si appella politica, e farla servire a fini partigiani ed elettorali.

5. Per ciò che attiene a materie religiose, la Chiesa stabilita si trova di presente in acque tranquille, quantunque non manchino indizii di prossime burrasche. L'assenza di eccitamenti immediati è probabilmente da attribuirsi al fatto che la Chiesa predetta va insensibilmente rientrando nella sua normale condizione di una vasta agglomerazione eterogenea, abbracciante ogni sorta di principii, di nozioni e d'opinioni, dopo il temporaneo turbamento prodotto in essa dall'elemento ritualista. Quest'elemento che si compone di uomini professanti un certo amore alle verità e pratiche del cattolicismo, in quanto è da loro il comprenderle, e che nutrono una specie di sentimentale aspirazione a ciò ch'essi chiamano unità cattolica, quest'elemento, io dico, sembra in pericolo di sparire, o per lo meno cessare dall'essere un cospicuo ingrediente nella massa; dappoichè i Ritualisti sono stati ridotti all'impotenza dalle decisioni legali recentemente prese a carico loro, e non rimane ad essi se non persuadersi che la contraria corrente di sentimento — chè di sentimento si tratta, e non d'altro — è troppo forte, perchè possano soltanto

sperare di acquistarsi influenza nella Chiesa stabilita, finchè questa si mantiene tale. Ma quand'anco la Chiesa stabilita perder dovesse questa sua qualità, ebbene! *après cela le déluge*, come dicono i Francesi; e inutile sarebbe il perdersi in congetture sulle possibili conseguenze. Intanto il nuovo titolare di Canterbury, D.r Benson, prosegue a mostrarsi felicemente ignaro della sua vera posizione, e nelle pubbliche adunanze si dà l'aria di uno che segga sulla cattedra di sant'Agostino. Ciò che sant'Agostino direbbe al suo pseudosuccessore, è ben facile il supporlo. Fra le altre cose, probabilmente gli direbbe che, secondo ogni verosimiglianza, egli sarà per mostrarsi in avvenire uomo piuttosto debole e accessibile all'emozioni, privo affatto di fermezza di principii, e quindi non atto a mettere in fuoco e fiamme il Tamigi pel fatto della sua residenza in Lambeth.

L'Università di Oxford ha fatto ultimamente parlare di sè, grazie al suo presente Vicecancelliere signor Beniamino Jowelt. È il signor Jowelt un uomo che non ha bene se non desta *sensazione;* sembra quindi fosse stato insinuato a lui e a chi gli sta dintorno, che avrebbe prodotto gradita impressione un Indirizzo dell'Università all'Imperatore Guglielmo di Germania in occasione del centenario di Lutero. L'Indirizzo fu in conseguenza redatto e debitamente presentato al Consiglio composto dei graduati di seconda categoria *(Masters of arts)*, il quale, come ragion voleva, lo rigettò a considerevole maggioranza, siccome non confacentesi all'odierna missione e posizione dell'Università. Vuolsi che a certi ragguardevoli personaggi dispiacesse immensamente un tal risultato, inquantochè l'Indirizzo avrebbe avuto per necessaria conseguenza la nomina di una deputazione incaricata di presentarlo alla Corte di Berlino; e una volta che quei ragguardevoli personaggi avessero ottenuto di esser ammessi entro l'incantevole recinto del palagio imperiale, non è a dire quale e quanta copia di distintivi, decorazioni e altre onorificenze sarebbe piovuta dalle auguste e potenti mani del tedesco Imperatore. Ad onta però dell'accennato rifiuto, la minoranza firmò il suo Indirizzo, riboccante com'era di vuote generalità e di alterazioni della verità storica; per la qual cosa non tardò a esser messa in ridicolo dai giornali più accreditati. Infatti non si è sentito mai più parlare di quel parto infelice, e s'ignora pur anco se sia, o no, giunto a Berlino. Da questo fatto è dato ragionevolmente inferire che la commemorazione di Lutero non eccitò in Inghilterra che un debolissimo e artificiale interesse.

Altro movimento d'un carattere alquanto più grave ha, in questi ultimi tempi, agitato fino ad un certo punto la stessa Università. V'ha in essa un membro non conformista del Nuovo Collegio, il quale è anche ministro non conformista di non so che altra categoria, uomo dotato, del resto, di un bel corredo di cognizioni e di ottima riputazione; e il signor Jòwelt e i suoi aderenti si avvisarono sconsigliatamente di com-

mettere a questo signore l'ufficio di esaminatore nelle scuole di teologia. Ora, i 39 articoli della Chiesa d'Inghilterra formano il tema di rigore per gli esami in dette scuole; e l'immaginazione arrivava appena a comprendere quali e quanti inconvenienti avrebbe inevitabilmente presentati agli occhi degli Anglicani ortodossi il fatto di un ministro non conformista lanciato in mezzo a loro per discoprire e fors'anco additare, o con animo deliberato o per semplice inavvertenza, a inesperti studenti di grado inferiore i molti punti deboli e le molte incongruenze, per non dire assurdità, di cui formicolano i 39 articoli religiosi. Questo solo pensiero era troppo orribile a sopportarsi; il perchè sollevossi in seno al Consiglio ecclesiastico una viva disputa, in sèguito della quale rimase annullata la nomina del signor Haten — chè tale è il nome di quel signore — all'ufficio di esaminatore nelle scuole teologiche. Trattandosi di materia che in verun modo non riguardava direttamente il cattolicismo, alcuni membri cattolici del Consiglio eransi astenuti dal voto; altri però lo avean dato contrario alla nomina, fondandosi sulla circostanza dell'essere la medesima un'offesa gratuita ai sentimenti della maggioranza universitaria, e un passo di più verso l'indifferentismo in materia religiosa. Se non si avesse a tener conto delle differenze nell'insegnamento religioso, in tal caso il miglior metodo da seguirsi sarebbe quello di abolire nell'Università le scuole di teologia; e, per verità, un tale provvedimento non farebbe che armonizzare con gli statuti universitarii.

Tutto considerato, pare che l'Universita di Oxford non sia in questo momento in mani molto buone, nè per conseguenza in molto prospere condizioni. Lo stato di essa si avvicina d'assai a quello in cui si trovava l'antica Atene, dove l'oggetto esclusivo delle ricerche era diventato: *qualche cosa di nuovo.* È cosa deplorabile che l'effetto costantemente sicuro d'una buona scuola di teologia e filosofia cattolica si lasci in questo momento desiderare in quella che fu un tempo la seconda scuola della Chiesa.

S. E. il Cardinale Arcivescovo di Westminster ha fatto testè ritorno da Roma, senza che la sua preziosa salute siasi punto risentita del lungo viaggio invernale. Nel giorno della Natività del Signore l'eccelso Porporato predicò nella metropolitana.

La sede arcivescovile di S. Andrea ad Edimburgo è tuttora vacante, e varie sono le voci che corrono intorno alla nomina del suo futuro titolare.

Alcune conversioni al cattolicismo si sono ultimamente verificate nelle Università ed altrove. Il signor Tatum, cappellano del Collegio di santa Maria Maddalena in Oxford, il signor Godley del Collegio Emmanuele in Cambridge, e uno o due altri membri universitarii, sono stati ricevuti nel grembo della Chiesa; e non mancano indizii a far presagire che, in mezzo alla tuttor crescente confusione mentale di questi tempi, gli sguardi sempre più si volgeranno verso la Chiesa in cui splende la vera luce.

V.

PRUSSIA (Nostra corrispondenza) — 1. La politica estera — 2. Il voto segreto; riforma dell'imposta sulla rendita — 3. Visita del Principe imperiale al S. Padre — 4. Sintomi di raddolcimento del *Kulturkampf*, e di ricostituzione della Chiesa — 5. Il *Kulturkampf* — 6. Faccende protestanti — 7. Notizie diverse.

1. Il fatto più rilevante della politica estera della Germania consiste nel consolidamento delle sue buone relazioni con la Russia, consolidamento attestato dalle visite che il signor de Giers, cancelliere dell'Impero russo, il signor de Wannowik, ministro della guerra, e il conte Orlow, ambasciatore a Parigi, han fatte ultimamente a Berlino e a Friedrichsruhe presso il principe Bismark. Ognuno rammenta che nel ricevere, il 24 novembre, la presidenza delle due Camere, l'imperatore Guglielmo, alludendo agli affari esteri come a guarentige della pace universale, faceva soprattutto risaltare che le relazioni con la Russia erano allora eccellenti. È noto altresì che nel 1881 le cose procedevano ben altrimenti, e che da un momento all'altro c'era da aspettarsi uno scoppio, a malgrado della profonda avversione dell'Imperatore a una guerra contro la Russia. Guglielmo I è l'ultimo rappresentante della tradizionale alleanza russo-germanica: oltre a ciò, egli si sente moralmente impegnato di fronte alla Russia, dappoichè nel 1871 dichiarò pubblicamente che, se avea potuto condurre a buona fine la campagna di Francia, andava di ciò debitore alla benevola neutralità dell'Impero degli Czar. È ben vero che, in occasione della guerra con la Turchia, la Germania si condusse nel modo stesso verso la Russia: ma l'Imperatore è troppo cavalleresco, troppo fedele alla tradizione dell'amicizia russa, per non lasciarsi guidare da un freddo calcolo allorchè si tratta di servigi reciproci.

A Berlino, si tien dietro con vigilante attenzione all'andamento degli affari esteri di tutti gli Stati. Lord Grawille ha, non è molto, pubblicamente affermato la stretta amicizia che, nonostante l'amistà francese, unisce l'Inghilterra alla Germania. È un fatto incontrastabile che la Gran Brettagna non intraprese la sua spedizione in Egitto, se non dopo essersi prima assicurata del consenso della Germania e dell'Austria, e che impegnossi altresì a non riordinare lo stato politico dell'Egitto, se non d'accordo con quelle due Potenze. Il principe Bismark acconsente all'estensione dell'Inghilterra, in quella stessa guisa che appoggia la Francia nelle sue intraprese in Tunisia e nel Tonchino. Se la Germania vuole da un lato mantenere fermamente la pace in Europa, non vuole dall'altro lato impedire le intraprese in lontane regioni che, alla fine dei conti, contribuiscono alla propagazione della civiltà e

del cristianesimo. La Germania stessa è entrata testè nel novero delle potenze coloniali. La Cancelleria infatti ha autorizzato la casa Lüderitz di Brema a inalberare il vessillo germanico sulla costa occidentale d'Affrica, ad Angra Pequenna. In virtù di trattati conchiusi coi capi indigeni, i signori Lüderitz hanno acquistato, a settentrione della riviera d'Orange, un territorio di 900 miglia quadrate, contenente a quanto sembra, ricchi strati di rame, più un eccellente porto, Angra Pequenna. Alcuni anni or sono, la Cancelleria aveva rifiutato il protettorato della repubblica del Transvaal, statole offerto da quella popolazione: e ciò perchè la Germania non volle allora esporsi a dissensi coll'Inghilterra, le cui colonie (quelle del Capo) cingono intorno intorno il Transvaal.

2. Le due principali questioni che hanno finquì tenuta occupata la Camera, sono, oltre il bilancio, la proposta Stern in favore del voto segreto, e il progetto di riforma dell'imposta sulla rendita. Fino a questo momento, il voto è pubblico e a due gradi per l'elezione dei deputati del Landtag, è segreto e diretto per l'elezione dei membri del Reichstag. Il principe Bismark qualificò un tempo il voto pubblico come il sistema più difettoso che esista; ora però non sembra esser più del medesimo avviso, poichè il suo ministro dell'interno, signor von Putkamer, ha combattuto energicamente la proposta Stern, la quale è stata respinta in grazia della pieghevolezza dei conservatori a secondare la volontà del Governo. Ma uno de' migliori organi conservatori, il *Reichsbote*, ha fatto notare che tale attitudine produrrà effetti disastrosi in occasione delle prossime elezioni. Grazie alla pubblicità del voto, i partiti esercitano una pressione veramente abbominevole sugli elettori appartenenti alle classi infime: quindi è che tutti gli operai parteggiano pel voto segreto.

La riforma dell'imposta sulla rendita ha per oggetto d'affrancare del tutto le rendite inferiori a 1,200 marchi (1,500 franchi): la rendita di 1,200 marchi pagherà il 2,30 per cento, quella di 1,300 il 2,40, e così di seguito fino alla rendita di 2,400 franchi e al di là, che pagherà la tassa intera, cioè il 3 per cento. Fino ad ora eran colpite dall'imposta anco le rendite di 450 marchi; ond'è che per gli operai e per la gente che dura fatica a vivere, la riforma sarà un gran benefizio. Ma siccome è assai probabile che per molti abbia ancora per conseguenza la perdita del diritto di voto, così non sarà tanto favorevolmente accolta quanto si avrebbe ragione di aspettarselo.

Il bilancio contiene crediti di parecchi milioni per miglioramento dei terreni, un credito di due milioni pel rimboschimento dei luoghi che ne abbisognano, e un credito straordinario di altri due milioni per l'acquisto d'opere d'arte pei musei di Berlino, il cui credito annuo a ciò destinato oltrepassa un milione. Sarebbe invero un atto d'ingiustizia il lagnarsi della spesa renduta necessaria da questo arricchimento artistico, in grazia del quale il nostro museo verrà certo ad acquistare buon nu-

mero di quadri religiosi. Sotto questo rispetto, esso è già uno dei più ricchi, dappoichè tutti i suoi principali capi d'opera appartengono al genere religioso. Notiamo fra gli altri l'Adorazione dell'Agnello trittico di Van Eyek; S. Brunone, di Murillo; la Madonna Colonna e un'altra Madonna di Raffaello; S. Antonio, di Guido Reni; la testa di Cristo, del Correggio ec. Il museo possiede soprattutto un gran numero di quadri dell'epoca anteriore a Raffaello, e una sala intera ripiena d'opere fatte da quest'ultimo in sua giovinezza sullo stile del Perugino.

3. I nostri fogli ufficiosi han tenuto un contegno variabilissimo a proposito del viaggio a Roma del Principe imperiale. Il primo avviso, che fu un telegramma da Madrid, annunziava soltanto una visita al Papa. Poi si mutò consiglio, e si volle far credere che la visita al Sommo Pontefice non fosse che un incidente, un accessorio. Ma tutti questi maneggi non sono approdati a niente: la Germania intera continua più che mai a considerare la visita al Vaticano come il fatto capitale, come un avvenimento della più alta importanza. La stessa *Norddeutsche Algemeine Zeitung*, pure sforzandosi di far credere altrimenti, ne conviene. Se il Principe imperiale, essa dice, fosse andato a Roma senza far visita al Vaticano, si sarebbe da ciò potuto inferire che esistessero dissensi fra il Papa e la famiglia imperiale. Per tal modo il giornale ufficioso si studia di mettere in evidenza le buone relazioni fra Berlino e il Vaticano. Ciò equivale a confessare che si è lontani da una rottura, e che anzi si è vicini a un accomodamento sulla questione politico-religiosa: infatti chi di rottura non vuol saperne, è naturale che cerchi d'appianare le difficoltà esistenti. La *Kreuzzeitung*, giornale che meglio di tutti sembra trasmettere le idee della Corte, coglie appunto nel segno, allorchè dice: « È impossibile disconoscere che si tratta adesso d'una novella e felice evoluzione della politica tedesca. Dopo il consolidamento della sua politica di pace, ottenuto mediante l'accessione dell'Italia e della Spagna, il pieno ristabilimento di relazioni amichevoli col Capo della Chiesa cattolica offre anch'esso ulteriori guarentigie per lo svolgimento pacifico nell'interno dell'Impero. » I giornali liberali abbondano nello stesso senso. Nel costituire una linea pacifica contro la rivoluzione, nel mettere all'ordine del giorno la questione sociale, non si poteva mancare di raccostarsi nel tempo stesso al Papa: così dice la *Neue freie Presse* di Vienna, e così ripetono altri giornali sull'esempio di lei. La visita al Vaticano è dunque un ravvicinamento, nè può essere riguardata sott'altro aspetto.

Quanto al colloquio fra il Papa e il suo ospite, si ripetono gli stessi maneggi. La *Nationalzeitung*, uno de' fogli semiufficiosi, afferma tenere da fonte autentica che il Principe imperiale, nell'atto di presentarsi al Pontefice, gli avrebbe detto che, essendo l'ospite del re d'Italia, aveva creduto non potersi dispensare dal far visita a Sua Santità. Nel corso

dell'abboccamento, il quale, non si sarebbe aggirato che su materie indifferenti, il Santo Padre avrebbe domandato al Principe s'ei non avesse per avventura da fargli alcuna proposta; e pochi momenti dopo, il Papa avrebbe chiesto la grazia degli Arcivescovi di Colonia e di Gnesna Posnania. A ciascuna di tali domande il Principe avrebbe risposto in termini equivalenti a un rifiuto. E' bisogna confessare che l'organo ufficioso fa un po' troppo assegnamento sull'ingenuità del pubblico. Perfino i giornali liberali riconoscono che il racconto della *Nationalzeitung* afferma cose, scortesie, goffaggini impossibili a commettersi da persone bennate, tanto più poi da personaggi augusti, di cui tutti conoscono il tatto e l'elevatezza di mente. Il racconto, adunque, non può esser veritiero; benchè parecchi officiosi cerchino d'accreditarlo per la ragione, giudiziosamente addotta dalla *Germania*, che in qualche parte si ha interesse a tenere cotale sistema

Ben più ragionevole appare il prestar fede alla relazione d'un corrispondente romano della stessa *Germania*, che afferma avere il Principe ricevuto da Berlino comunicazioni speciali pel suo abboccamento col Papa, abboccamento che si è aggirato intorno al conflitto religioso, ben inteso senza entrare in veruna particolarità nè in questioni di persone. Il Papa avrebbe esposto in succinto la situazione dell'Europa e della Germania, insistendo più specialmente nei pericoli che presenta il movimento socialista ed anarchico; al seguito di che, sarebbesi fatto luogo a spiegazioni soddisfacenti da ambe le parti. Ciò sembra tanto più ragionevole, quanto tutte le persone assennate si sono da lunga pezza persuase di questa verità: che se al Principe Bismarck preme davvero il consolidar la Germania e il principio monarchico in Europa col prendere l'iniziativa di riforme sociali ed economiche, esso dovrà riconciliarsi con la Chiesa cattolica, che gli sarà un'alleata indispensabile.

4. Una circostanza che autorizza a scorgere nella visita del Principe Imperiale al Pontefice un sintomo di ravvicinamento, si è l'essere la visita stessa stata accompagnata da atti di pacificazione. Il 7 dicembre si sparse nei circoli parlamentari di Berlino la voce che monsignor Blum, Vescovo di Limburgo, era stato richiamato nella sua diocesi; e il giorno dopo, il *Reichsanzeiger* (Monitore dell'Impero) pubblicava il decreto, col quale l'Imperatore condona al venerabile Prelato tutte le pene contro di lui proferite. Durante il suo bando, aveva l'esule eccelso stabilito sua residenza nel castello di Haid, in Boemia, spettante al principe di Löwenstein, zelante difensore dei cattolici tedeschi. Appena avuta comunicazione dell'accennato decreto, monsignor Blum si mise in cammino e giunse il 16 dicembre a Francoforte, la prima grande città formante parte della sua diocesi. Migliaia e migliaia di cattolici, fra' quali parecchie centinaia di signori in abito nero, aspettavano l'illustre Prelato alla stazione, donde poi l'accompagnarono alla cattedrale (dove un tempo venivano

consacrati gl'Imperatori romano-germanici); e qui fu cantato solennemente il *Te Deum*. Il giorno susseguente, un convoglio speciale conduceva l'eccelso reduce, scortato da 400 cittadini di Francoforte, a Limburgo. La città episcopale, magnificamente ornata a festa per la circostanza, splendeva in sulla sera d'una illuminazione mai più non veduta; e meglio che ventimila persone erano accorse al festevole convegno da tutte le parti della diocesi. In tutte queste dimostrazioni di allegrezza, nessun giornale, anco il più ostile, ha saputo scorgere il menomo atto sospettoso, e neppur l'ombra di quello spirito di ribellione e di trionfo che, a quanto era stato pronosticato, dovea mostrarsi in occasione del ritorno dei Vescovi esiliati. Il Governo, adunque, ha tutta la ragione di esser contento di dimostrazioni di tal fatta.

L'ultimo giorno del 1883, comparve il decreto che ristabilisce le prestazioni delle casse pubbliche per le diocesi di Kulm, Ermeland e Hildesheim, i cui Vescovi non dovettero cercar ricovero all'estero. Non rimangono più adesso che le diocesi di Colonia, Gnesna Posnania e Münster, i cui pastori siano in esilio e il clero privo delle sue rendite: ma queste tre diocesi racchiudono più di tre milioni di fedeli e più di 2,000 parrocchie. Le diocesi di Treviri, Breslavia, Fulda, Paderbona e Osnabrück erano state provviste di nuovi titolari in epoca posteriore al *Kulturkampf;* lo che ha avuto per conseguenza l'annullamento del sequestro.

Da un'altra parte, si annunzia che monsignor von der Marwitz, Vescovo di Kulm, ha raccolto i documenti necessarii per domandare la dispensa dall'esame, autorizzata per una sola volta dal Santo Padre, a riguardo dei preti ordinati dopo la promulgazione delle leggi di maggio. Le domande di dispensa saranno al Governo indirizzate per serie, comprendenti ciascuna una diocesi. La riunione dei documenti sarà peraltro assai difficile, perchè i preti de'quali si tratta sono dispersi pel mondo, e ve ne hanno persino in America e in Australia. Giova sperare che questa questione trovisi regolata da qui a qualche mese; così sarà dato disporre di circa 1,500 preti per impiegarli nel servizio ambulante delle vacanti parrocchie.

Il numero dei candidati al sacerdozio incomincia a crescere. Prima del *Kulturkampf*, la facoltà cattolica di Breslavia ne contava in media 200: dal 1873 al 1878 questo numero scese a 52, ma poi è sempre andato progredendo fino a 144. Se torna la pace, si raggiungerà certamente l'antica cifra; ma questa non basta. Prima già del 1872, il numero de'preti si mostrava di gran lunga insufficiente, soprattutto in Baviera. Si è fondata di recente un'Opera detta di S. Martino per secondare le vocazioni sacerdotali: ma è da temere che quest'Opera non rimedi al male, la cui vera causa si trova nell'insegnamento superiore. In Baviera, dove la penuria di preti è maggiore che altrove, le scuole superiori sono

anche dirette secondo il peggiore spirito. Migliaia di famiglie perbene affidano i proprii figli alle scuole ufficiali, i cui professori prendono spesso sistematicamente a spogliare gli alunni di ogni credenza religiosa, o almeno distoglierli dal consacrarsi al sacerdozio. In un ginnasio della Baviera, si sono veduti maestri ed alunni tassarsi in comune per somministrare i mezzi di studiar medicina a un alunno, che era deciso ad abbracciare lo stato ecclesiastico. S'intendeva con ciò di risparmiare al ginnasio il *disonore* d'avere, la prima volta da che mondo è mondo, spinto un giovine al sacerdozio. V'ha bisogno, adunque, di scuole superiori meno irreligiose, v'ha bisogno di piccoli seminarii; chè se a questo non si provvede, avremo sempre penuria di preti. E per averne, fa d'uopo conquistare a pro della Chiesa la libertà d'insegnamento, o per lo meno il diritto d'avere dei piccoli seminarii.

Alla notizia del richiamo di monsignor Vescovo di Limburgo, il centro ha fatto aggiornare la sua proposta di richiamare in vigore gli articoli 15, 16 e 18 della Costituzione prussiana, che guarentiscono l'autonomia delle Chiese riconosciute e la libera disposizione de' loro beni, istituti ecc. Se dunque il Governo vuole veramente porsi d'accordo con Roma, non sarà il centro quello che metterà ostacoli all'effettuazione di questo suo disegno.

5. Il tribunale di Colonia ha fatto pubblicamente affiggere la condanna di monsignor Melchers, Arcivescovo di quella città, a pagare, per gli anni trascorsi dal 1875 al 1882, la somma di 3,852 marchi a titolo d'imposta sulla rendita. Come se l'Arcivescovo non fosse interamente spogliato delle sue rendite, e cacciato in esilio! E' bisogna, in verità, avere ben poco tatto per confondere così un perseguitato coi falliti che sottraggonsi all'imposta.

Durante l'anno 1883, non meno di trenta preti della diocesi di Gnesna Posnania furono condannati ad ammende sovente assai elevate per infrazioni alle leggi di maggio. Nelle altre diocesi, ove gli agenti governativi sono meno ostili al clero, le condanne furono molto meno numerose, ma, insomma, alcune ve ne furono; e questo basta a privare del servizio religioso un certo numero di parrocchie.

A ciò si aggiunga che la propaganda per via della scuola ha campo libero. A Bobau, diocesi di Kulm, la scuola novera 201 fanciulli cattolici e 4 fanciulli protestanti. Ebbene! il comune domanda un istitutore cattolico, e tutte le volte, anco recentissimamente, la reggenza ha invece nominato un istitutore protestante.

6. L'*Oberkirchenrath* (Consiglio supremo della Chiesa prussiano-evangelica) ha testè pubblicato una circolare annunziante che la questua annuale per supplire ai bisogni della *Chiesa nazionale evangelica* produsse nel 1882 la somma di 266,000 marchi, 3,939 de' quali nelle parrocchie fuori del territorio prussiano, che sono stabilite in Roma, Lisbona,

Rotterdam, nell'Aja, in Hull, ne' principati danubiani, in Costantinopoli, Gerusalemme, Beirut, Smirne, Petropoli, Pzorno, Puerto, Mult e San Babel (le ultime cinque nel Brasile). Per nazionale o territoriale *(Landeskirche)* che sia la nostra Chiesa ufficiale, il suo Consiglio dirigente esercita, come si vede, un'autorità anche su territorii esteri: anzi, in quelle colonie l'autorità sua è ancora più grande, dappoichè i pastori vi sono spediti direttamente da Berlino e ricevono sovvenzioni da parte dell'*Oberkirchenrath* e del *Gustav-Adolphverein* (Associazione di Gustavo Adolfo).

È cosa notoria che ciascun Sovrano protestante è il papa nato dei proprii sudditi; ma ciò non toglie che anco i membri di sua famiglia voltino spesso le spalle alla sua Chiesa. Così le molte principesse tedesche, sposate a principi russi, si sono regolarmente fatte una premura di rinnegare la fede, per la quale si vuole far credere che gli antenati loro soffrissero il martirio. Fino ad ora, non v'ha che un solo esempio d'una principessa tedesca protestante che non abbia abbracciato la fede ortodossa; ed è quello della principessa Maria di Mechlemburgo Schwerin, che ha posto come condizione del suo matrimonio col granduca Wladimiro, di rimaner luterana. Anche al presente vi sono due principesse tedesche, fidanzate a granduchi russi: desta curiosità il sapere se esse cambieranno di religione. Le granduchesse russe, al contrario, sposandosi a principi tedeschi, conducono seco in Germania i loro papassi, e si fanno costruire per proprio conto chiese greco-russe.

La chiesa così detta nazionale del granducato di Sassonia Weimar — è noto che la Germania possiede 28 chiese di questo genere — ha in questi ultimi tempi abolito i *Reichtgelder,* cioè la propina dovuta ai pastori per ricevere la comunione. Siffatta propina era un tempo pagata in tutta la Germania protestante, e in parecchi Stati sussiste tuttora.

In parecchie scuole miste della provincia di Prussia, notantemente a Dirschan e a Krosanke, è stato soppresso il Crocifisso con sostituirvi un'immagine di Lutero. Il fatto riveste tanto più il carattere d'aggressione, quanto la maggioranza degli alunni delle scuole miste è cattolica.

Nella ricorrenza del capo d'anno, un vecchio pastore « getta un grido d'allarme contro lo storico ultramontano Giovanni Janssen. » Questo pastore invita i suoi confratelli a opporre una viva propaganda, soprattutto per mezzo di trattati e conferenze popolari, per distruggere l'effetto disastroso dei lavori storici del signor Janssen. La Storia della Germania di G. Janssen è, secondo lui, assai più pericolosa al protestantesimo, che non siano la *Simbolica* del Möhler, la *Storia del protestantesimo* del Döllinger, e la persona stessa del signor Windhorst, capo del centro. Nella sua parrocchia, perfino un semplice calzolaio si è comprata l'opera del signor Janssen e, in grazia del suo contenuto, ha interpellato il proprio pastore circa Filippo d'Assia e altri eroi del protestantesimo, e inclusivamente sul caro uomo di Dio *(Gottesman)* Lutero. Il calzolaio

gli ha fatto rimprovero di averlo indotto in errore a proposito della Riforma e della Chiesa. Nell'epoca cattolica, ha soggiunto, gli artigiani erano in migliori condizioni che adesso. Il povero pastore non sa che cosa rispondere, e chiede aita e soccorso contro lo storico cattolico.

7. Nella critta della chiesa di San Paolino a Treviri sono stati rinvenuti, entro un sarcofago di pietra contenente una cassa di legno, i venerati avanzi del santo vescovo Paolino di Treviri, morto nel 357 in Frigia, dov'era stato confinato dall'imperatore Costantino, devoto agli Ariani. La cassa, tuttora assai ben conservata, è di legno esotico, e, a giudicarne dalla forma, dev'essere quella stessa, nella quale gli avanzi del Santo confessore furono riportati a Treviri nel 395. Da quell'epoca in poi, il sarcofago è stato aperto due volte, nel 1072 e nel 1402. L'autenticità, convalidata ancora da altre prove, è adunque fuori di dubbio; e gli stessi scienziati anticattolici non hanno esitato ad accettarla. Quindi è che il vescovo della città, monsignor Korum, recossi a premura di aderire ai voti de' fedeli col prescrivere un triduo e funzioni solenni pel ricollocamento della tomba del Santo, nel dì 9 dicembre. In questo giorno una moltitudine immensa di fedeli era accorsa a Treviri per prender parte alle feste e venerare uno de' primi apostoli della fede.

L'imperatore Guglielmo ha elargito 10,500 marchi per la conservazione delle rovine dell'abbazia di Chorin, avanzi i più grandiosi e i più artistici che esistano in simil genere nel Brandeburgo. È noto che il profeta di Lehnin, frate Ermanno, fa coincidere la ricostruzione dei tetti di Lehnin e di Chorin col compimento di grandi avvenimenti politici aventi non poca relazione coi tempi presenti. Ciascuno rammenta altresì che il primo atto firmato da Guglielmo a Versaglia dopo il suo proclama come imperatore germanico, fu l'ordine di ricostruire la chiesa di Lehnin.

La vigilia di Natale, tutta Berlino mangia pesce, e soprattutto carpioni, di cui vien portata sui mercati una quantità enorme. È questa una tradizione cattolica, essendo la vigilia di Natale giorno d'astinenza e di digiuno.

Il primo giorno dell'anno, l'Imperatore riceveva, giusta il costume, una deputazione della società dei salaiuoli di Halle, che gli presentò i suoi omaggi e le sue decime, consistenti in sale, focacce e uova. Questa società deve la sua fondazione a un vescovo di Holberstadt, al quale essa rendeva in tal guisa i propri omaggi, e ha sopravvissuto alla Riforma.

IL PELLEGRINAGGIO NAZIONALE

E

LA CAUSA MONARCHICA IN ITALIA

I.

Quella parte del giornalismo italiano, hce milita sotto lo stendardo dell'ordine nel disordine, chiamato *conservazione*, grande scalpore ha testè menato e viva gioia, pel risveglio, come lo ha detto, del sentimento monarchico e dinastico, manifestatosi nella Penisola, per l'occasione del triplice *pietoso* e *nazionale* Pellegrinaggio alla tomba di Vittorio Emmanuele. Gl'inni pindarici e i ditirambi, messi fuori dagli scribi di questa fazione, sono state cose da fare sbellicar dalle risa chi ha avuta presente la storia della grande impresa, alla quale, per essere carnevalesca, nulla è mancato, nè pure le maschere, nè pure la stagione.

La *Gazzetta d' Italia* dei 23 gennaio, in una sua prosa, intitolata *Dopo il Pellegrinaggio,* non trovava termini adeguati ad esprimere il prodigio operatosi dal ribasso del 75 per cento, offerto a tutti i pellegrini pel viaggio e dall'alloggio gratuito somministrato ad una gran parte di loro. Per essa questa gita di piacere, questa rara opportunità di visitare Roma a ufo o quasi, ha ridesti « i santi entusiasmi del 1848 e del 1859; » è venuta ad essere un « plebiscito che dice chiaro ed aperto, che la fiamma del patriottismo ardente ed operoso non è spenta in Italia, e che questa riposa tranquilla e fidente nelle istituzioni che spontaneamente si è date. » Quelle tre passeggiate mattinali e musicali, dalla piazza di Termini al Pantheon, con nastri, bandiere e corone, sono state niente meno che « l'affermazione completa della coscienza nazionale, la prova manifesta che l'edificio innalzato con tante cure e sacrifizii sta fermo e torreggiante. » In somma, quel benedetto 75 per cento di ribasso e quell'alloggio

gratuito han prodotti effetti così unici, inauditi e fuor dell'immaginabile sublimi, che si han da dire « miracoli di patriottismo, meraviglie e portenti; » massimo dei quali è stato questo, che « si è messa in più viva luce la volontà ferma degl'Italiani di preferire a tutti i mutamenti vorticosi la stabilità delle basi granitiche, sulle quali posa l'augusta dinastia che regge i destini » della patria.

Poste le quali cose, il pio panegirista della gita di piacere col suddetto ribasso e il mentovato alloggio gratuito, non si è potuto tenere dal prendere nelle sue mani tutta quanta l'Italia « risorta », e fervorosamente metterla sotto le « ali della protezione della grande anima di Vittorio Emmanuele, che veglia già su di lei; » e *nel suo santo nome* gridare, che egli si sente fratello di questi *pellegrini*, insieme coi quali « circonda di affetto e di devozione la sua dinastia »; nella quale, soggiunge, « riponiamo il nostro orgoglio, la nostra forza e la nostra speranza. » Ed affinchè si calchi bene addentro nella mente di tutti la memoria di un tanto miracolo, enfaticamente conclude: « Questo è il significato del plebiscito, celebrato questi giorni dall'Italia, la quale, dalla tomba di Vittorio Emmanuele, additando l'opera da lui compiuta, sembra ripetere: *Guai a chi la tocca!* »

II.

Or si vegga bizzarro contrasto! Proprio lo stesso giorno l'*Osservatore romano,* in un suo articoletto, col titolo *A cose finite,* riduceva il miracolo strepitosissimo del plebiscito monarchico e dinastico al suo reale valore, con queste altre parole: « Quanti sono stati coloro che da tutta Italia hanno profittato del ribasso del 75 per cento? Stando alle note ufficiali, che tolgo dal *Popolo romano*, al primo periodo giunsero 34,194 persone; al secondo 18,857; al terzo 23,304: totale dei tre periodi, 76,355.

« Io, che ho la mania della statistica, contai coloro che hanno preso parte ai tre corteggi. Li contai esattamente, conscienziosamente e posso guarentire, dieci più, dieci meno, la precisione delle cifre seguenti. Primo corteggio, 6337; secondo 6492;

terzo 10,558: totale 23,387. Quindi tra le cifre ufficiali e le reali si verifica una differenza di 52,968. »

E si noti che alle tre passeggiate o corteggi, si unirono ancora varie società romane e turbe d'impiegati; e nei due ultimi, per far numero, si mandarono persino quanti più bimbi e bimbe delle scuole si poterono. Si noti inoltre, che molti e molti degli accorsi in Roma, presi all'esca del gran ribasso delle ferrovie, tanto non si curarono del plebiscito, che mentre questo si faceva passeggiando, essi erano sparsi per le vie a visitare i monumenti della città, o affollati alle porte del Vaticano, per far benedire rosarii dal Santo Padre, o dentro le chiese a prendervi la perdonanza dei loro peccati.

« Dopo ciò, conclude l' *Osservatore,* vogliamo dire che il *Pellegrinaggio* è stato una grande dimostrazione patriottica? Diciamolo pure: ma se dimani il signor Bach, proprietario del grande serraglio in piazza di Termini, ottenesse dalle ferrovie il ribasso del 75 per cento, anch'esso riuscirebbe a mettere insieme una grande dimostrazione. »

Il giorno seguente poi, tornava a dire: « Quanto al numero dei *pellegrini*, tutti (i soliti giornali) s'accordano a dire che in Roma è convenuta tutta Italia, ma, a dispetto di tutti i trattati di geografia, i famosi 28 milioni sono ridotti, anche pei più generosi, a 60 mila. Bella cifra! Io ne ho contati nei tre corteggi, 23,387. Ma, si sa, io sono un codino e non fo autorità. Eppure vi è un giornale, la cui tinta liberale non può esser messa in dubbio, che presso a poco è del mio parere. L' *Italie* assicura, attinta a fonte ufficiale, la cifra in tutto di 27,224 [1]. »

III.

In verità, chi si contenta gode; e se per mettere in giolito i paladini della odierna monarchia d'Italia è bastata la prova di questo miracoloso *Pellegrinaggio*, convien credere che la sua causa sia in peggiori termini che non si pensava. Imperocchè ad ottenere un così grandemente piccolo effetto, si sono logorate le forze tutte del Governo e del partito: ministri, senatori, deputati,

[1] Num. dei 23, 24 gennaio 1884.

prefetti, sindaci, giunte municipali, stipendiati della Casa reale, associazioni d'ogni varietà, affaristi, ispettori scolastici, mezzani d'ogni sorta, in giacca, in giubba ed in gonnella. Quanto poi ai mezzi adoperati, lasciando stare il troppo misterioso episodio di quel monopolio delle medaglie e delle bandiere, che fu a un pelo di mandare a rotoli l'impresa, ognuno sa che nulla si è risparmiato per giungere a un lieto fine: non gl'inviti imperativi, non le minacce, non le promesse, non le moine, non le insidie, non le preghiere; ed all'ultimo non l'offa ghiottissima del viaggio poco men che gratuito, e di un ricovero che non costava niente.

E con tutto ciò, che si è egli stretto? Si sperava di raggranellare in tre mandate, quali *spinte* e quali *sponte,* un centomila teste, che piamente s'inchinassero alla monarchia, rappresentata nel Pantheon di Roma da quella mostruosa goffaggine di monumento, che ha immortalato, non sappiamo se più il Baccelli suo divisatore, o il Monteverde suo modellatore. Di fatto poi si è finto di averne raggranellati in tutto un settantamila, dei quali un terzo solo, compresi i bimbi e le bimbe delle scuole, sarebbe andato a incurvarsi al regio monumento del Pantheon, mentre gli altri due terzi allegramente se la spassavano altrove, o divotamente faceano il bene dell'anima loro nelle chiese, od umilmente picchiavano alle porte del Vaticano. E per tanta miseria di processioni e d'inchinamenti politici, gli araldi della *conservazione* han dato fiato alle trombe, hanno assordata l'Italia di *alleluia* monarchici, e sono per poco impazzati dalla gioia?

Non senza ragione si è ricordato per conto loro il rispetto, che cantano in Toscana:

Le cose piccoline son pur belle,
Le cose piccoline son pur care!
Ponete mente come son le perle;
Son piccoline, ma si fan pagare.
Ponete mente come son le rose;
Piccole sì, ma son tanto odorose!

Le cose piccoline però van lasciate nell'esser loro di piccoline. Che sarebbe se la perla si volesse far comparire una montagna, o la rosa un abete?

IV.

Eppure avevano sotto gli occhi un tal rovescio della medaglia, che avrebbe dovuto tener loro il cervello a segno, e serrar loro il fiato nei polmoni. Avevano la lettera del vicesindaco Leopoldo Torlonia al ministro Depretis, che non faceva presagire niente di troppo monarchico nelle tre mandate dei *pellegrini;* e la conseguente remission dall'ufficio di lui e della intera giunta comunale di Roma: avevano la chiamata nella città medesima di tre reggimenti di milizia e di un cinquecento fra guardie e carabinieri, che si apparecchiavano a contenere nei debiti confini gli entusiasmi monarchici dei venturi: avevano i forestieri, usi a svernare in Roma, o fuggenti dagli alberghi o lontani dai sette colli, per tema che gli ardori monarchici della gente aspettata non li consumassero innanzi tempo: ed il clero in ispecie, all'arrivo della prima mandata di costoro, ricevè dalla vigile questura un avviso confidenziale, che tenesse ben custodite le sacristie, perchè il sacro fuoco monarchico di parecchi tra i sopravvenuti minacciava di trasformarsi in tenero amore agli *ex-voto* ed ai calici de' loro armadii.

Ma vi è peggio. Tutti lessero nei giornali la lettera di un capo ingegnere delle strade ferrate, il quale mandava segreti avvertimenti a'suoi sottoposti di una congiura scoperta, colla quale si tramava nientemeno che di far deviare i treni portanti i *romei* politici alla tomba del *Gran Re.* Tutti seppero i fischi e le sassate, che salutarono alla partenza ed accompagnarono per buon tratto i poveri *pellegrini* della Romagna, incoronati perciò dal *Capitan Fracassa* coll'aureola di *martiri* [1]. Tutti conobbero le protestazioni antimonarchiche le quali, contro il *Pellegrinaggio,* si fecero in quasi ogni città, da studenti, da operai, da circoli di svariato nome; e quella di Mantova, che ricusò di intruppare un solo rappresentante della provincia, del municipio, del capoluogo co' *romei* monarchici dal viaggio ribassato del 75 per cento. Tutti ebber notizia delle conferenze che in più città delle Marche e dell'Emilia si tennero, nei giorni del *Pellegri-*

[1] Num. dei 18 gennaio 1884.

naggio, a sfregio della Casa di Savoia; tali che, a soltanto leggerne i pallidi sunti in certi fogli demagogici, faceano venire la pelle d'oca ai meno fervidi. Finalmente niuno ignora, che le due peggiori elezioni al parlamento di Montecitorio sono avvenute in Italia, proprio durante il *Pellegrinaggio* alla tomba del *Padre della Patria;* vogliam dire quella del professore Dotto in Pesaro e quella del dottore Musini in Parma: elezioni sì propizie al *radicalismo,* che esso mai, per ragione degli eletti e pel numero dei voti degli elettori, non aveva riportate vittorie più splendide di queste. E siccome nei Governi costituzionali molto significano i voti degli elettori e ben poco i pellegrinaggi, così la perdita che ha fatta la causa monarchica, per le due suddette elezioni, è stata di lunga maggiore del guadagno, per le tre carovane di *romei* viaggianti a spese dello Stato.

V.

Se adunque facciasi un diligente computo del lucro e del danno, parrebbe che ai nostri liberali *conservatori* fosse dovuto star meglio il silenzio, che non lo schiamazzo, il raccoglimento della compunzione, che non il tripudio dell'esultanza. « Il *Pellegrinaggio,* ci sia permesso di dirlo (è il *Fascio della democrazia* che parla) ci è parso la festa da ballo che dà il banchiere, quando comincia a vedere che i suoi affari sono imbrogliati e di molto [1]. »

E in effetto, ecco come il più arguto dei pubblicisti cattolici d'Italia fa questo computo: « Sembra che il *passivo* del *Pellegrinaggio* superi di gran lunga l'*attivo,* giacchè questo attivo si riduce alle corone, parte di fiori freschi, parte di fiori artificiali o d'alloro, o di bronzo, o di argento, o d'oro portate al Pantheon; si riduce alle musiche che suonarono sulle piazze di Roma, alle deputazioni che andarono al Quirinale, agli stendardi che si schierarono sulla porta della chiesa. Ma il *passivo* è molto maggiore: abbiamo le elezioni socialiste, le dimostrazioni sovversive, i fischii contro i *pellegrini* e il poco numero di

[1] Num. dei 25 gennaio 1884.

questi *pellegrini* medesimi, in confronto di quelli che si promettevano e si aspettavano. E il *Pellegrinaggio* stesso può entrare nel *passivo*, in quanto che fu riputato necessario a consolidare il nuovo ordine di cose, e *appensus in statera, inventus est minus habens* [1]. »

Stando così i fatti, l'imparziale estimatore delle cose non avrà ogni ragione di dedurre che adunque il miracoloso *Pellegrinaggio*, non che sia riuscito una splendida dimostrazione a pro della causa monarchica, si è anzi rivolto in dimostrazione piuttosto ad essa sfavorevole e contraria? E la stessa necessità d'ingrandirne così sformatamente, così bugiardamente e così ridicolosamente il significato, non prova per avventura che i suoi patroni son costretti ad afferrarsi a' rasoi per difenderla e salvarla?

VI.

Fra tutte le diverse moralità che si son cavate diversamente da questa commedia, rappresentata ne' suoi tre atti in Roma, il gennaio scorso, la migliore a noi sembra quella messa in campo dalla *Perseveranza* di Milano, la quale, dopo magnificato, per obbligo di mestiere più che per intimo convincimento, il concorso delle « moltitudini grandi che sono andate processionalmente a visitare e venerare la tomba del Re » tirava melanconicamente questa conclusione: « La base della monarchia sulla quale l'Italia sta, è ben larga e ben ferma; ma si fatica, non senza qualche successo, a scalzarla. Difendiamola da questi scavatori meglio, forse, che non facciamo, meglio certo che non fa il Governo, pur rinsavito; difendiamola meglio di quello che, con dimostrazioni anche grandiose, non si può fare [2]. »

Noi, come tutti sanno, per quanto ci sia cara la causa del legittimo principio monarchico, non abbiamo nessun genio o interesse, neppure di vero amor patrio, a sostenere quella della monarchia liberalesca; e molto meno a sostenerla intronizzata nel Quirinale contro il Vaticano. Se pertanto noi ci arrischiamo

[1] *Unità Cattolica*, di Torino, num. dei 22 gennaio 1884.
[2] Num. dei 22 gennaio 1884.

di dare qualche buon consiglio alla gente che cerca di puntellare questa monarchia, con argomenti migliori delle « dimostrazioni anche grandiose », le parole nostre dovrebbero essere accolte con benevolenza, non fosse altro perchè spassionate. Or questo adunque ci consentano e la *Perseveranza* e tutti gli altri consorti suoi, nell'opera non facile di tener ferme e salde le « basi granitiche » del trono che hanno elevato nel Quirinale di Roma; memori che, alla fin dei conti, *fas est et ab hoste doceri.*

VII.

Un primo consiglio che vorremmo lor dare sarebbe di un po' di cautela, nel non offendere tanto il buon senso naturale della nazione, domandandole sempre nuovi plebisciti, confermativi dei fatti compiutisi nell'Italia dal 1860 al 1870. Questa mania di convertire in plebisciti tutti i chiassi che si promuovono dentro Roma, per attirarvi folla, a furia di viaggi semigratuiti, si persuadano che finisce col far perdere il credito alla causa che sta lor tanto a cuore. I funerali di Vittorio Emmanuele, a sentir essi, furono il plebiscito del dolore: le baldorie pubbliche per le nozze del duca di Genova, diventarono il plebiscito dell'amore: quest'ultima carnascialata del *Pellegrinaggio* a ufo si sono incornati a farla passare pel plebiscito della riconoscenza. Il troppo stroppia; ed a questo troppo il buon senso si sdegna.

Perchè non si contentan essi dei famosi plebisciti, i quali costituirono *legalmente* sovra « basi granitiche » quello che essi hanno costituito? Perchè richiedono così spesso dagl'Italiani sforzi supremi di entusiasmo, che piglino forma di miracoli plebiscitarii, l'uno più dell'altro stupendo? Non basta loro che, per esempio, il 2 ottobre 1870 uscisse dalle urne del Campidoglio la miracolosa bellezza di 40,835 *sì,* contro 46 miserabili *no,* ed uscisse tre settimane dopo che più di 60 mila Romani di Roma avevano detto di *sì* a Pio IX, con immensi applausi, quando si recò ad inaugurare, nella piazza di Termini, la nuova fontana dell'Acqua marcia? Come possono sperare di ottenere di più e di meglio con altre prove?

Questa smania di aggiungere plebisciti a plebisciti, in favore della monarchia da Torino trasportata nel Quirinale di Roma, è causa poi di un altro gravissimo inconveniente; giacchè induce il sospetto, o che essi non credon validi i passati, e perciò procurano di ottenerne finalmente uno che valga; o che essi temono non sian creduti tali dentro e fuori d'Italia, e perciò s'ingegnano di mostrarne dei nuovi di più apodittica evidenza. Ma tengano per certo che nè il dolore, nè l'amore, nè la riconoscenza daranno giammai a verun plebiscito una forza giuridica maggiore di quella che lor diedero i noti argomenti *patriottici,* che precedettero ed accompagnarono i plebisciti del 1860 e del 1870.

Posto che quei plebisciti formarono una « base granitica » alle istituzioni monarchiche, su cui « l'Italia riposa »; a che fine andare in cerca di altri, i quali sicuramente nulla possono mettere insieme di più solido del granito?

Studino bene questo punto, e vedranno che più smettono l'idea di mutare in plebisciti i funerali, le nozze e le gite di piacere, e meno saranno derisi di dentro e compatiti di fuori; oltrechè minore ansa daranno alla gente seria di rimproverar loro, che dubitano essi medesimi della piena sodezza di una cosa, che sono sempre in faccende di rassodare, contro l'azione malefica degli « scavatori » di basi.

VIII.

Un secondo consiglio che offriamo loro è di una riverenza più edificante alla dinastia in genere, ed a Vittorio Emmanuele in ispecie. Questo ci pare il caso del proverbio: dagli amici mi guardi Iddio, chè dai nemici mi guardo io. In un Governo costituzionale, com'è l'italico, stabilito sopra quelle « basi granitiche » che tutti conosciamo, non solamente la persona augusta del re, ma tutta la sua famiglia va lasciata in quella serena regione della *irresponsabilità,* che deve renderla invulnerabile ad ogni dardo. A che pro dunque trarre sempre innanzi, per ogni più lieve congiuntura, la dinastia? La rispettino essi pei primi, osservando verso di lei tutte le regole del galateo civile e costituzionale; e non dando a niuno il pretesto di dirne e scriverne quello che pubblicamente ne

dicono e ne scrivono gli « scavatori delle basi della monarchia » ed i loro giornali; e non provocando certe *reazioni* repubblicane, che tornan sempre di grave pregiudizio alle basi di una monarchia che, o volere o non volere, non è politicamente *responsabile* delle insipienze dei suoi amici.

Il qual riguardo avrebbero da usare in modo speciale alla memoria di quel povero Vittorio Emmanuele, la quale da nessuno è stata così straziata e messa alla berlina, come dai liberali *conservatori* monarchici e dinastici di questa Italia. O perchè impuntarsi a fare di quel re ciò che non fu e non sarà mai? Perchè antivenire, sul conto suo, il giudizio che dovranno darne i posteri, quando il dramma della rivoluzione italiana sarà interamente chiuso e compito? Perchè ostinarsi a farne un idolo ed a pretendere che tutti l'adorino, sotto pena di tradita italianità? Come! questi signori liberali schizzano fiamme e fuoco, contro chi parla male della libertà di bestemmiare ed oltraggiare Dio e il suo Cristo: e poi si adirano contro chi neghi di piegare il ginocchio e d'ardere incenso avanti il simulacro, o la tomba di Vittorio Emmanuele? Non s'avvedono essi che, così operando, al danno della causa aggiungono le beffe, e non dei soli scavatori di « basi monarchiche »? Non s'accorgono che la *grandezza* da essi decretata a quel re, è divenuta un'ironia sulla punta della lingua e della penna anche d'uomini, che davvero non congiurano contro nessuna istituzione nè monarchica, nè democratica, ma neppure son usi a schiaffeggiare la verità?

Il titolo di *grande* non si può appiccare durevolmente ad un uomo pubblico o privato da'suoi contemporanei, il giudizio dei quali è di leggieri alterato dagli affetti buoni o malvagi. Il decretarlo appartiene ai futuri. Se quindi i nostri liberali *conservatori* amano veramente la memoria di Vittorio Emmanuele, per ora dieno a lui soltanto quello che prevedono ch'egli conserverà sempre nell'avvenire, e non punto quello che si può temere non forse debba perdere con detrimento dell'onor suo; ed ai pronipoti lascino qualche cosa più tosto da aggiungere, che da levare. La grandezza, avverte bene Aristotele, è come lo splendore e l'ornamento di tutte le virtù. Prima però di decantare questo splen-

dore, si accertino che proviene dalle virtù e da *tutte* le virtù, affinchè non s'abbia a trovare più tardi che è splendor di lucciola, non di lanterna. Ma qual è dei nostri più fanatici liberali, che si sentirebbe di presentare al mondo un processo delle virtù di Vittorio Emmanuele, che lo addimostrino sul serio moralmente grande?

Pensino inoltre se il buon criterio sia mai per consentire, che si dica *grande,* anche dal solo lato politico, un re costituzionale. Questi è e dev'essere necessariamente *irresponsabile* degli atti infami o gloriosi del suo Governo; i quali tutti e sempre vanno imputati ai ministri, che ha da eleggere, non di senno suo, ma secondo il beneplacito delle camere. Se adunque si potesse in verità dare del *grande* ad un tal re, in quanto tale, l'una delle due: o egli sarebbe grande pel merito di ministri, ch'egli non ha nè pure avuto il merito di scegliere da sè; e la sua sarebbe grandezza rubata: o sarebbe grande perchè si è burlato della costituzione; e la sua non sarebbe grandezza da galantuomo. Onde la logica pone i nostri signori liberali dinastici al bivio, o di negare a Vittorio Emmanuele il titolo di *grande,* perchè fu costituzionalmente *galantuomo,* o di negargli quello di *galantuomo,* perchè fu incostituzionalmente *grande.*

Veggano adunque se, esagerando, com'essi fanno, con iperboli intempestive, le qualità di questo re, trasportatore del trono della sua dinastia da Torino sulle « basi granitiche » del Quirinale di Roma, non mettano nelle mani degli « scavatori » di basi monarchiche il piccone per iscalzarle; e non gli attirino, dentro e fuori d'Italia, spregi e scherni, come quello sì mordace di un celebre scrittore francese, che osò chiamarlo *ce roi qui n'eût de grand que les moustaches.*

IX.

Un terzo consiglio è che, per amore della monarchia e della dinastia, onde si fanno campioni, cessino di contrapporre la tomba del re defunto e il trono del re vivente, alla tomba ed al trono di S. Pietro; e di pretendere che la città dei Papi, di sede della religione cattolica e romana, diventi sede d'una religione politica e

savoiarda. I termini sono così disformatamente sproporzionati fra loro, che a solo divisarsene il paragone vien da ridere.

Sieno dunque serii i signori liberali *conservatori*, e smettano di difendere la monarchia con artificii così frivoli e burleschi, che basterebbero a discreditare la più nobile delle cause. Poichè, per gittare le « basi granitiche » del trono nel Quirinale, han voluto separare la Chiesa dallo Stato, non tornino indietro con pentimenti fanciulleschi; non s'impaccino di cose attenentisi a sacristia, nè rubino alla Chiesa i riti del culto cristiano ed il venerando linguaggio della sua liturgia. Lascino alla Chiesa le sue processioni, i suoi pellegrinaggi, le sue canonizzazioni, le sue formole sacramentali, nè se le appropriino ad uso e consumo dei loro interessi partigiani. Questa brutta profanazione accumula un tal popolare disprezzo sopra tutto ciò che i liberali hanno di più reverendo e caro, che ne patiscono poi detrimento le stesse cose per sè più pie e gravi.

Che v'ha in effetto di più veramente per sè pio e grave, delle esequie che nella chiesa di S. Maria *ad Martyres,* detta la Rotonda o il Pantheon, si celebrano annualmente in suffragio dell'anima di Vittorio Emmanuele? E non di meno da queste esequie stesse, religiose ed ecclesiastiche, non manca chi prende occasione di sogghignare, celiare, deridere quello che sta più dentro il cuore dei nostri liberali. Verbigrazia, uno di questi ultimi anni sopra il regio catafalco, eretto nel mezzo della chiesa, si stendeva un decoroso padiglione, sostenuto da aquile; e più in basso eran collocate figure con lunghe trombe, ognuna rappresentante la fama. Or ecco subito venir fuori una indegna pasquinata, che così dileggiava quell'ornamento:

Egli è codesto il simbolo
Dell'italo Reame:
Rapacità di sopra, e sotto fame.

Autore dev'esserne stato forse uno di quei disgraziati quarantasei, che dissero di *no* pel plebiscito del 2 ottobre 1870: ma potrebbe anche essere stato uno di quegli « scavatori » di basi, i quali ora danno tanta noia a tutti i difensori della monarchia;

un membro di quelle « minoranze sciagurate (come le dice l'*Opinione*) le quali sono ben più paurose dei clericali intransigenti [1]. » Postochè si vuol *conservare* tutto, senza e contro la religione, con che giudizio si tira in mezzo a tutto e sempre la religione? I nostri liberali dovrebbero pur capire, che in questo caso la logica e la serietà si dan la mano.

X.

Sappiamo assai bene che, con questi puerili artificii, essi si danno a credere di far guadagnare alla monarchia tutto quello che tolgono alla Chiesa, e di accrescere di tanto il rispetto al Quirinale, di quanto lo scemano al Vaticano. Ma codesta non è più puerilità, è demenza. Cari signori, se aveste sale in zucca, dovreste intendere, che chi non porta rispetto a Dio, molto meno lo porta all'uomo; ed il mezzo più spedito di perdere le monarchie, è proprio quello di esautorare la Chiesa. Voi sudate, quantunque indarno, a scalzare le basi del Seggio di S. Pietro, ben altrimenti « granitiche » che quelle del trono sabaudo nel Quirinale; e poi vi disperate perchè altri « non senza qualche successo » si affatica a scalzare quelle di questo? Ma non vi accorgete che voi, proprio voi, così facendo, scalzate più voi le basi di questo trono che non gli « scavatori », contro cui lanciate tutti i fulmini dell'ira vostra?

Noi qui ci fermiamo, nè andiamo più là, nel dar consigli di prudente *conservazione* ai liberali *conservatori* della odierna monarchia in Italia. Com'essi veggono, sono tutti utili agl'interessi loro, non ai nostri. Noi « clericali intransigenti » siamo sempre accusati da questi signori liberali di anelare a catastrofi e distruzioni. Ebbene, per prova che ci calunniano, stieno questi consigli che noi porgiamo loro. Li accettino di buon grado e credano che, se li seguiranno, sarà questo il miglior frutto che avranno ricavato essi dal loro *Pellegrinaggio;* il quale auguriamo loro sia l'ultimo dei colpi di piccone che, dato scioccamente da essi alla base incrollabile del Vaticano, è ito a percuotere la base tutt'altro che granitica del Quirinale.

[1] Num. dei 25 gennaio 1884.

FRA LE SCIENZE

NON CI PUÒ ESSERE OPPOSIZIONE

Affinchè con prestezza e bene s'innalzi un grande e maestoso edificio, tutti quelli che concorrono a tale opera debbono tra loro accordarsi. La discrepanza genera confusione, ritardi e talvolta fa abortire l'impresa. Se da un lato veggiamo tragrandi edifizii eretti per la concordia, sappiamo dall'altro che, dalla torre di Babele fino a nostri giorni, molti rimasero imperfetti, o del tutto abbandonati. Il simigliante avviene nell'ordine politico, nel civile ed anche scientifico, onde è il proverbio: *Concordia minimae res crescunt, discordia maximae dilabuntur*. Per certo è nobilissima impresa e tutta propria dell'uomo adoperarsi al progresso scientifico, perocchè la cognizione della verità quant'è più ferma e più estesa tanto più perfeziona l'umano intelletto; e nell'ordine pratico, vuoi materiale, vuoi morale, reca molti e preziosissimi frutti. I cultori delle varie scienze, ciascuno nella sua cerchia, debbono studiarsi di ottenere cotesto progresso; e fecondi di moltissimi beni saranno i loro studii, se tra essi non vi sia discordia. Il minor male che questa potrebbe portare sarebbe una grande iattura di tempo: ma questa è poca cosa a petto di altro danno inimicissimo del verace progresso. Il che incontra quando i cultori delle varie scienze così le trattano, che appaiano mutuamente opporsi, di guisa che una distrugga le conquiste dell'altra. In questo caso la prevalente, innanzi alla moltitudine, potrà apparire quella che ha rilevanza minore; nè potrà dirsi progresso desiderabile e vero il crescere della ignobile col detrimento della più nobile: nella stessa guisa che non si

potrà dire che l'uomo nella sua individuale perfezione progredisca, se quanto diventano più valide le forze del corpo, altrettanto istupidisca nello spirito, o diventi rea la sua volontà.

In questa nostra età sembra proprio che sia stata fatta una presso che universale congiura di parlare in opposizione ai fatti; e, come in molte altre cose, così nel progresso scientifico del quale trattiamo. Si vuole in vero studio la lotta delle scienze tra loro, non con la intenzione che le più nobili si vantaggino sopra le meno nobili, ma e converso. Però si contende affinchè la fisica si opponga a' principii della metafisica, e che tutto quello che si attiene all'oggetto materiale si volga in opposizione a ciò che spetta all'oggetto immateriale dell'umano sapere. Pur che a' comodi della vita si pieghino le così dette scoperte della fisica sperimentale, la lotta stessa, che dicevamo, si ha in conto di progresso: e diconsi ostili a questo le nobili scienze razionali le quali perciò vengono dispregiate. Ma la bisogna va proprio in senso contrario. Ond'è che gioverà il dimostrare con valide prove la irragionevolezza di cotesta lotta e la necessità che tutte le varie scienze si accordino insieme. Siffatta dimostrazione renderà i lettori di queste cose più benevoli, perchè saranno resi certi che quanto noi, movendo da veri principii e con retta logica filosofando, in appresso sopra le creature diremo, non potrà giammai opporsi alle dottrine vere e sincere delle scienze fisiche ed ai fatti della natura. Adunque dopo di avere, tempo fa, ad evidenza provato ch'è intrinsecamente impossibile una vera contrarietà tra fede e scienza, entriamo a provare esservi non minore impossibilità che ci sia vera opposizione tra scienza e scienza.

I.

Opposizione che v'è oggigiorno tra le scienze.

Il lettore ci dirà che noi vogliamo sostenere un paradosso, come lo sosteneva quel vetusto filosofo, il quale, pur movendosi, negava la possibilità del moto. La lotta tra scienza e scienza è un fatto a tutti manifestissimo e, sopra gli altri, ai filosofi

ed agli scienziati, i quali spendono la maggior parte e la più operosa della loro vita in accapigliarsi tra loro. Quale afferma essere il mondo increato, e quale lo afferma creato. Chi vuole l'esistenza di uno spirito infinito nelle perfezioni, da cui ogni ente derivi e dipenda: chi la nega. Altri ammette nell'uomo un principio semplice e immateriale di vita: e questo da altri è impugnato. Da una parte s'insegnano le mutazioni sostanziali e conseguentemente, per logica necessità, che i corpi sono essenzialmente costituiti da due principii, materia e forma: ma da un'altra coteste mutazioni sostanziali s'impugnano, nè più richiedesi che una varia aggregazione e un vario movimento di atomi inerti, eguali e intrinsecamente immutabili in tutti i cangiamenti cosmici. Molti tra i fisici non hanno punto difficoltà di ammettere che l'agente possa a distanza e senza mezzo operare sopra il paziente, mentre in metafisica è da moltissimi ciò riputato un grandissimo errore. Una nuova fisiologia insegna che per sola trasformazione o meglio per solo cangiamento di luogo, di moto, di numero degli atomi, da un'unica specie abbiettissima tutte le specie dei viventi sieno derivate: e questa dottrina in filosofia è generalmente reietta come ridevole ed assurda. Non manca chi propugni la discontinuità tra le cellule di una stessa individua sostanza e natura qual è quella dell'uomo; ma questa sentenza è impugnata dai più illustri filosofi: e cento e mille potrebbonsi noverare altre proposizioni le quali in maniera contradittoria sono, specialmente ai giorni nostri, in diverse scienze proposte e sostenute. Dunque la lotta tra scienza e scienza è un fatto. Dal quale viene che gli scienziati vicendevolmente si disistimino, che le scienze stesse cadano in discredito e che molti uomini d'ingegno anzichè darsi allo studio profondo delle scienze, e specialmente di quelle che più astraggono dalla materia e dai sensi, si dieno alla filologia, alla storia; sopratutto a quelle arti che dal volgo sono più stimate perchè più aiutano l'uomo a procacciarsi i beni materiali che rendono gradita e dilettosa la convivenza sociale. Il danno che alla religione e alla morale conseguentemente ne viene è manifestissimo, nè accade intrattenerci per dimostrarlo.

II.

Cotesta opposizione non può essere reale: ma solo apparente.

C'è invero opposizione tra le scienze, ma essa è tutta apparente, artificiale, creata ad arte; non è nè può essere vera e reale: e sbalestra al digrosso chi dice che qualche scienza è veramente opposta ad un'altra. Quest'affermazione è di altissima rilevanza speculativa e pratica, e perciò vuolsi dimostrare con evidente chiarezza. Dimostriamola in primo luogo dalla natura della scienza. Il concetto universale di scienza a tutte le scienze si deve riferire perchè deve esprimere l'essenza comune di tutte e potissimamente della filosofia che tra tutte primeggia, ed in tutte influisce. Or qual è questo concetto? eccolo. Scienza è cognizione certa, fornita di mediata evidenza, cioè di un'evidenza derivata dalla cognizione dei primi principii ch'è immediata e certissima. Per avere scienza due cose richieggonsi: Principii ed illazione dedotta dai medesimi. In questa illazione formalmente consiste la scienza, la quale perchè derivata da quelli ne partecipa la verità e la immobilità. Laonde qualsiasi proposizione falsa non è nè può esser detta giammai scientifica; ed ancora quella che dicesi opinione, che non esclude dal nostro giudizio ogni timore dell'opposto, non può aversi in conto di scienza. I principii poi tutti si appoggiano al principio di contradizione, cotalchè qualora altri voglia negare qualcuno di quelli, bisogna conseguentemente che neghi pur questo, almeno implicitamente. Ma crollato questo, ogni processo dell'umana ragione è impossibile: nè si potrà avere veruna certezza in alcun ordine di cognizione.

Tutte adunque quelle proposizioni, le quali insieme raccolte e coordinate costituiscono una qualunque scienza, propriamente tale, debbono essere certe, vere, manifeste. Poichè tra certo e certo, tra vero e vero, tra evidente ed evidente non ci può essere reale opposizione, egli è indubitato che non ci può essere reale opposizione fra veruna proposizione che spetta ad una scienza con altra proposizione che ad altra scienza appartiene. Solo una opposizione apparente tra le medesime può concedersi:

la quale per ciò stesso piuttosto soggettiva che oggettiva si dovrà dire, perchè non dalla cosa conosciuta, ma dalla imperfezione del conoscente deriva. Laonde stolta cosa è, ad esempio, dire che la fisica si può opporre alla metafisica o viceversa; mercecchè quelle proposizioni, tra le quali viene notata opposizione, non avranno reale contrarietà ma solo apparente: e se reale l'avessero, ne verrebbe che o le une o le altre sieno false, e perciò stesso non entrino come parte integrante in quella scienza a cui si dicono appartenere.

Ogni proposizione ha naturale rispetto alla cosa che dai termini di quella è significata: e la cosa non può essere e non essere nello stesso tempo: onde due proposizioni che nei termini si oppongono non possono essere insieme vere: appunto perchè se vere fossero, per la verità dell'una, la cosa dovrebbe essere, e per la verità dell'altra la cosa dovrebbe non essere.

Il medesimo è chiarito dalla considerazione dell'oggetto formale delle varie scienze. Affinchè ognuno, comechè poco adusato al parlar filosofico, bene c'intenda, moviamo da una comparazione di facile comprendimento. Eccoti una bellissima mela. Osserva, di grazia, com'essa sia appresa da tutti i sensi. Il tatto ne sente la durezza; l'occhio ne vede il colore; l'odor grato è sentito dall'olfatto: l'udito ne sente il suono se contro un corpo duro la scagli; il gusto poi ne assapora la dolcezza. Eppure è la stessa mela! ma ogni senso prende della mela quello che fa per sè, e lascia quello che è proprio degli altri sensi. Essendochè la stessa mela è quella che viene appresa, dicesi, nel caso presente, che l'oggetto materiale per tutti i sensi è lo stesso; e i varii aspetti, onde dai singoli sensi è sentita, mostrano che ciascun senso ha il suo *proprio* oggetto formale sotto cui l'apprende. Così l'oggetto proprio formale della vista è la mela soltanto in quanto è colorata: del gusto è essa stessa in quanto è saporosa e così degli altri sensi: nè giammai la ragione avrà diritto di trarre la norma dei suoi giudizii intorno al gusto della mela, solo da ciò che d'essa è sentito dalla vista, cioè dal colorato. I molti sensi sono da Dio all'uomo concessi affinchè la sua ragione abbia tanta cognizione sensitiva degli oggetti sensibili, quanta è necessaria ad avere poscia il conoscimento intellettivo della loro

natura e delle mutue loro relazioni. Un solo senso punto non basterebbe. Il colore della mela potrebbe essere in eguale maniera accidente di un'altra sostanza; ad esempio della cera, del marmo, della creta: e però dalla sola relazione avuta per la vista non si potrebbe inferire con l'intelletto che sotto di quel colore sta un frutto e che questo è una mela.

Posta così fatta distinzione si potrà mai dire che la relazione di un senso è contraria alla relazione che ci dà della stessa cosa un altro senso? Troppo incautamente si affermerebbe. Perchè l'opposizione o la contrarietà può aver luogo soltanto sotto lo stesso rispetto, e quindi nel medesimo oggetto formale, e questo non accade qui. Sarebbono in vero opposte queste due proposizioni: la mela al mio palato non è dolce; la mela al mio palato è dolce: ma dicendo ch'essa al mio palato è dolce ed alla mia vista è rossa, che opposizione v'è mai? Qui si potrebbe recare in contrario quel detto famoso d'Isacco, il quale udita la voce di Giacobbe che simulava Esaù e palpatene le mani guarnite delle pellicine di capretto, disse: *vox quidem Iacob est, sed manus sunt Esau*. Adunque il senso del tatto si opponeva a quello dell'udito: quello testimoniando l'opposto di questo. Ma non è così: perchè non è di verun senso inferire l'intima sostanza della cosa o la persona. Non essendo questa oggetto formale dei sensi nè proprio nè comune, spetta alla ragione inferirla dalle avute sensazioni: perciò la sostanza e la persona dicevansi dagli scolastici oggetto dei sensi *per accidens*. Il tatto dava ad Isacco la pelosità delle mani e ben riferiva: l'udito gli dava a sentire l'esilità della voce di Giacobbe diversa da quella di Esaù, nè dovea riferire altramente: però non c'era punto di opposizione tra la pelosità palpata, e il timbro della voce udito. L'errore di credere che l'oggetto materiale sentito era la persona di Esaù, non alla relazione dei sensi, ma alla precipitanza della ragione vuolsi ascrivere, la quale senza proporzionata ragion sufficiente lo ammise.

Quello che dicesi dei varii sensi, le cui testimonianze vicendevolmente non si oppongono, perchè riguardano la cosa sotto diversi oggetti formali, si deve pur dire delle varie scienze. Per certo ogni cognizione intellettuale riguarda l'essere, ma non

sempre sotto lo stesso aspetto e nella stessa maniera. Le discipline naturali (che diconsi, con poca proprietà di vocabolo, scienze) hanno per loro oggetto l'individuo corporeo. E i cultori di esse, coi sensi, avvalorati da strumenti che ravvicinano le cose lontane o che aggrandiscono le piccole vicine, osservano i sensibili *singolari*, gli descrivono quali al senso appariscono, ed egualmente ci ragguagliano di ciò che precede e di ciò che seguita il loro operare. Alle dette discipline spettano tutti i fenomeni della natura soggetti al senso: e le descrizioni di questi sono ordinate così che i fenomeni stessi vengano ridotti a certe leggi universali. Tal è la fisica esperimentale, la fisiologia, la chimica, la mineralogia, la botanica, la zoologia, le quali a tutto rigore, sebbene l'uso dica il contrario, non si dovrebbono dire scienze ma discipline, appunto perciò che la scienza ha per suo oggetto l'universale, ed esse non l'hanno; ma i soli particolari che cadono sotto a' sensi.

Ora questo che è oggetto delle naturali discipline è presupposto da tutte le scienze; nè hanno queste il dritto di rivocare in dubbio colla loro argomentazione qualunque fatto, per quanto appaia di poco valore, purchè sia certo: indi il proverbio *contra factum non valet argumentum.* Dai fatti sopra i quali si versano le naturali discipline il filosofo astrae il suo proprio oggetto formale. Egli contemplandoli, se prescinde soltanto dalla loro singolarità, e discorre filosofando sopra la essenza loro, costituisce quella parte della filosofia che dicesi fisica razionale. A questa pertanto spetta lo speculare sopra la essenza universale di tutte le cose singolari, delle quali trattano la mineralogia, la botanica, la zoologia, la fisiologia, la fisica esperimentale. Che s'egli, oltre il prescindere dalla individuazione che hanno le generali essenze, prescinde ancora dalle essenze generali delle sostanze corporee cui contempla, e si appunta soltanto nella loro quantità, dà origine alla matematica che in differenti rami si svolge. Ma qualora eziandio astrae affatto dalla materia, dalla quantità e dal moto, egli entra nella metafisica, che trasvola (come il suo nome lo dice) sopra le cose fisiche o naturali.

E chi non vede che il processo logico delle scienze è analitico, simile a quello che dall'individuo Pietro per astrazioni, vie più universali, si va alla specie ed ai generi ognora più remoti

fino al trascendentale *ente,* ch'è il primo e l'universalissimo dei concetti metafisici? In cotesta analisi, che si fa per via di astrazione, una scienza presuppone l'altra, nè può *per sè* contradire a quella che essa suppone: di quella guisa che il filosofare che si fa sopra un genere superiore non può *per sè* contradire al filosofare sopra l'inferiore o sopra la specie di questo; come p. e. ciò che per filosofia si dimostra del vivente o dell'animale, non può per certo *per sè* contradire a quello che il filosofo afferma dell'uomo.

Da ciò che testè dicevamo è chiarito che sono diversi gli oggetti formali nelle varie scienze, come dicevamo essere varii nei varii sensi; e però fin che uno scienziato od un filosofo non esce dal proprio oggetto formale per invaderne un altro, e nel discorso segue rigorosamente le leggi della buona logica, non si ritroverà accertatamente giammai in opposizione con altri che coltivi una scienza diversa dalla sua.

Ma poichè veggiamo che la opposizione veramente esiste, quindi è mestieri dire che chi professa una scienza entra nel campo altrui e che, di più, non rettamente discorre. E qui non c'è a ridire: imperocchè o la opposizione può essere derivata dalle scienze; oppure dagli scienziati. Fu ad evidenza dimostrato che dalle scienze non può derivare: dunque deriva, per necessità logica, da cotesti.

III.

Si dimostra come quella opposizione che v'è tra le scienze, è cagionata dalla malizia o dalla ignoranza degli scienziati.

Prendiamo il mondo com'è in realtà e non figuriamocelo coll'immaginazione a nostro arbitrio. Da molti anni in qua la libertà di pensiero, ch'è figlia legittima del protestantesimo, in virtù della quale ognuno, spregiata ogni autorità, può avere in conto di vero, e può insegnare come vero tutto ciò che gli appare tale, dominò da per tutto. I governi a base del diritto pubblico hanno posta la massima che, in faccia a loro, la verità gode i medesimi diritti dell'errore. Hanno sottratta quasi tutta

la gioventù all'istruzione del clero, e l'hanno assoggettata a quella de' professori laici o di preti spretati, la massima parte dei quali avversa ogni religione, e, sopra tutte, la cattolica. Tra i così detti scienziati che insegnano o scrivono opere filosofiche o fisiche, quelli che sono volgarmente encomiati, esaltati come *celebrità* dalla massima parte dei giornali e dei periodici, seguitano a sostenere che la scienza si oppone alla religione ed alla fede; e tanto è il fascino della corrotta pubblica opinione che a stento si troveranno scrittori cattolici, i quali non incensino coloro, e quasi quasi non si vergognino di pur nominare i sapienti cattolici che invece della guerra propugnano l'armonia tra la scienza, la religione e la fede. L'essere santo, religioso, egregio sacerdote, cattolico sincero è oggimai dai più considerato come una sventura. Coloro che credono accattarsi onore col mostrarsi filosofi, si faran belli forse citando le balordaggini dello Spencer, dell'Haechel, del Darwin, del Kant, dell'Hegel, ma non mostreranno giammai deferenza alla sapienza altissima di sant'Agostino, di san Tommaso, di san Bonaventura o di altri venerati dottori che fiorirono nella Chiesa. Così quella libertà di pensiero che da prima spinse a trattare egualmente verità ed errore, sapienza e ciarlatanesimo, trae gli uni ad esaltare il solo errore e le stoltezze; e gli altri, men tristi, od anche parecchi dei così detti buoni, ad encomiare pubblicamente gli erranti e i ciarlatani, riservando in secreto un posticino d'onore pei gran pensatori amici sinceri della verità, perchè hanno la disgrazia d'essere santi o frati o buoni preti od anco eccellenti cattolici.

Per far toccar con mano come quelle opposizioni tra scienza e scienza, che sono tanto nocive all'amicizia ed al vero progresso, dipendono unicamente o dalla malizia o dalla ignoranza degli scienziati, discorriamo così. Dividiamo gli scienziati o filosofi che mutuamente si combattono in due campi. L'un campo conserva il deposito dell'antica sapienza, non si oppone alla rivelata dottrina, propugna quelle dottrine vetuste che sono in armonia coi fatti, con la ragione e con la fede, e rispetta ma non ciecamente in tutto segue l'autorità dei moderni. L'altro campo, che ha invasa una moltitudine di cattedre negli Stati

ammodernati, apertamente dichiara che l'odierno progresso è a tanta altezza pervenuto, che può e debbe stabilire questo dilemma: o scienza o fede: essere impossibile la mutua conciliazione: doversi innanzi alla rivelazione annullare la umana ragione coi suoi diritti, o innanzi all'umana ragione e ai suoi diritti doversi sacrificare la credenza ad una invisibile e problematica divinità. Così si parla, così si scrive, così s'insegna: questo è il suggello che vuolsi imprimere nella mente e nel cuore dei giovani al fine della loro istruzione. Cotesto principio si vorrebbe incarnare nelle scienze per modo da dimostrare che ad esse è affatto essenziale.

Noi non istaremo a confutarlo; ma ci sia permesso mettere innanzi soltanto alcune dottrine che sono come inconcusse verità da questo campo nemico oggidì professate, e che ci servono per lo scopo che ci siamo prefissi in questo articolo.

Nessun ente-spirito esiste: esistono solo i corpi che sono aggregati di atomi.

Dio-spirito è un assurdo: in luogo di Dio vuolsi sostituire la Natura, cioè l'aggregazione di tutti i corpi con le leggi del movimento onde sono determinati.

L'anima è un'aggregato di atomi collocati in certo modo o figura. L'idea, il pensiero, l'amore è moto atomico: così l'idea del bello è un moto diverso nella intensità e nella direzione da quel moto ch'è l'idea del giusto, o ch'è l'amore della virtù.

Quindi stolta cosa è parlare di spiritualità o d'immortalità dell'anima umana: giusto il propugnare l'eternità della materia che immutabile rimane nelle successive aggregazioni.

Il moto atomico è determinato solamente e necessariamente da altro moto atomico, quindi i pensieri e gli affetti (perchè non altro sono che moti atomici) sono determinati necessariamente da altri moti. Da ciò segue che la libertà di elezione non esiste punto, e che tutti gli atti umani sono soggetti a leggi meccaniche, cioè a quelle leggi onde è governata la fisica, la chimica, la meccanica celeste. Per coteste azioni non può non esistere quel fatalismo che v'è nei fenomeni della natura.

Merito demerito, virtù vizio, dovere, diritto, sono parole di

pura convenzione, senza quel reale significato, che loro dà la scuola del Peripato, degli scolastici, e la rivelata religione.

Reietta la esistenza dello spirito e della mente, ammessa soltanto quella della materia e del moto, l'ordine che v'è nelle sostanze corporee non può avere una mente ordinatrice che drizza in conveniente proporzione i mezzi ai fini. L'apparire delle specie varie nel mondo, e la mutua loro trasformazione è dovuta alle sole leggi meccaniche onde sono mossi gli atomi, e conseguentemente al caso.

Questi sono i canoni principali della scienza moderna, dai quali derivano le illazioni ben conosciute contro la religione e la moralità, che oggimai dai governi non che dalle sètte si traducono nella pratica. Ben sappiamo che così fatte dottrine vengono riputate nobili conquiste della libertà del pensiero, e quelle che onorano il nostro secolo: ben sappiamo ch'esse vengono non solo propugnate dalle cattedre, ma esaltate ancora nei parlamenti dai legislatori; e dai ministri che stanno al timone degli stati ammodernati sono chiamati e lautamente ricompensati con quattrini ed onori coloro che le professano e le insegnano. Ma sarà sempre vero che esse sono vere pazzie; sono errori così certi innanzi al tribunale della ragione umana, come sono errori che due e due danno tre; che il quadrato dell'ipotenusa è doppio della somma dei quadrati dei cateti. Nè vale a menomarne l'assurdità, il dire che sono tenuti da molti, come a diminuire l'assurdità di questi due errori non varrebbe il dire che tutti gl'inquilini dei manicomii sono d'accordo in averli in conto di verità.

Posto ciò ragioniamo in questa maniera. O questi errori che sono professati specialissimamente dai cultori delle scienze naturali (dalle quali passano a poco a poco nei libri filosofici) sono dedotti logicamente, cioè con legittimo modo di argomentare, da principii e da fatti: o no. Se logicamente sono dedotti, è mestieri dire che quei principii sono falsi, e quei fatti non sussistono. La ragione è manifesta perchè il falso assolutamente non può in buona logica mai inferirsi dal vero, essendo impossibile che la verità contenga in sè particella di errore. Se poi non sono logicamente dedotti da principii e da fatti, allora

sarebbono o affermati gratuitamente, oppure dedotti da quelli in via sofistica. In tutte e due coteste ipotesi debbonsi agli scienziati siffatti errori attribuire: i quali, o per ignoranza o per malizia, ammettono principii falsi e fatti non sussistenti: ovvero si danno a sofisticare ed affermare, mentendo, che sono illazioni della scienza quelle che tali non sono.

Non neghiamo che qui l'ignoranza abbia la massima parte; perchè a' dì nostri quanto la osservazione e la sperienza sono in pregio, altrettanto lo studio profondo della logica e della metafisica si è reso superficiale. Ma dobbiamo pur confessare che molto di malizia c'entra; perchè *a priori* vengono assai spesso reietti que' principii scientifici e que' fatti che si accordano o in sè stessi o nelle loro conclusioni con le verità rivelate, nè sono giammai tollerati in molte scuole que' corsi o quelle trattazioni che sostengono e a stretto rigore di logica dimostrano la verità di que' principii e la realtà di que' fatti. Anzi è fatta universale congiura di biasimare e di porre in dimenttcanza i sinceri propugnatori della verità, quanto il campo di questa si estende: nella storia, nella politica, nella cosmogonia, e sopra tutto nella filosofia e in quella fisica che si dice razionale, che ha per iscopo dai soli fatti *accertati* (e non da ipotesi avventate, o da fatti che non sussistono) salire ai principii ed alla essenza delle cose naturali.

Nè meno si scorge questa malizia nella tattica indecorosa di affibbiare ai filosofi e scienziati sinceri dei nostri giorni, certe sentenze false e ridevoli che furono sostenute da filosofi e scienziati dei tempi passati anche di molti e molti secoli fa, e che da essi non sono sostenute nemmeno come probabili. Il Drapper, che raccolse dai moderni cultori delle scienze ciò che credeva utile per combattere la religione, a dimostrare come tra scienza e fede v'è opposizione essenziale, cotalchè ogni conciliazione torni impossibile, non si vergogna di metter fuori da un lato, come canoni certi della scienza moderna, certi principii che essa non riconosce per suoi; e da un altro lato attribuisce alla Chiesa dottrine ch'essa non si è mai sognata d'imporre a' fedeli, come sarebbe che la terra anzichè rotonda è piana, e simili baloccaggini. Per certo, questo modo di operare è sleale, è indegno

di uomo civile, non che di un professore di scienze, il quale si vanta conoscitore profondo delle medesime; ma è un modo che, nel popoletto degli scioli, fa gran male, e crea una opinione pubblica falsa, e feconda di danni infiniti e nell'ordine speculativo e nell'ordine pratico.

Ed appunto a questi poveri scienziati, che o per ignoranza o per malizia o per tutti e due questi capi mettono in opposizione la scienza moderna con quella filosofia che sapientissimamente vuole ristorata Leone XIII, e conseguentemente con la fede cattolica, doveva accennare il Baccelli ministro della pubblica istruzione, allorchè per rassicurare il Cairoli nei suoi timori che un po' di libertà d'insegnamento tornasse vantaggiosa ai cattolici, diceva testè così: « L'onorevole Cairoli vede altresì un pericolo dal punto di vista dell'invasione del clericalismo. No. L'onorevole Cairoli s'inganna. I clericali non hanno nulla da guadagnare nelle nostre istituzioni. Le Università saranno la più salda rocca delle istituzioni liberali, e ad ogni attacco, si troverà sempre un drappello *di soldati della scienza,* per rispondere al *cieco drappello dei soldati della fede*[1]. » Mille volte fu dimostrato con piena evidenza che non esiste nè può esistere la opposizione della scienza con la fede, ó delle scienze naturali con la vera filosofia, ma come nulla fosse stato detto o scritto si soffia sempre per ravvivare la fiamma della opposizione. Si fa a fidanza col volgo dei mediocri ingegni, che hanno l'abitudine di lasciarsi menar pel naso, si spera un appoggio, e si ha nella malizia di coloro che sono sempre parati ad abbracciare quello che fa contro Dio e la sua Chiesa. Questi veramente costituiscono un *cieco* drappello di soldati di quell'ignoranza che porta la maschera della scienza, e ch'è protetta dai governi ammodernati.

È fermo che come non ci può essere opposizione reale tra scienza e fede, così non ci può essere, per sè, tra una scienza e l'altra: ma della opposizione apparente unica cagione sono gli scienziati, non pochi dei quali, come dicevamo al principio, deturpano le scienze e ne ritardano i progressi. E sebbene non sempre lo facciano con aperta malizia, sempre, più o meno, vi interviene la loro volontà.

[1] *Libertà* 11 decembre 1883.

Egli è da sapere che l'intelletto non può essere determinato a sentenziare sopra quale si sia oggetto che da due principii, dalla evidenza cioè e dalla volontà. Come, per esempio, può essere l'intelletto di un discepolo determinato a fare questo giudizio: *l'anima umana è immortale*? Perchè il maestro partendo da chiari principii e sillogizzando rettamente fa si che nella mente del discepolo si ripeta quell'ordine logico ch'è in quella del maestro; e venga determinato dal proprio lume intellettuale a conoscere ed affermare quella verità in forza dei primi principii che gli erano noti già prima dell'insegnamento. Quando la verità manifestamente si vede derivare da cotesti principii, l'intelletto per sè e necessariamente pronuncia il verbo mentale con cui l'afferma. Che se non ha cotesta manifestazione egli non pronunzierà il verbo predetto affermandola, salvo se la volontà non lo determini a pronunciarlo. Laonde è manifesto che nell'errore della mente, il quale errore sta propriamente e formalmente nel verbo che afferma o nega, sempre c'entra la volontà; comechè quest'atto sia più o men libero. Però sapientemente diceva l'esimio dottore Suarez: « Ad veritatem potest intellectus necessitari, ad falsitatem autem non potest simpliciter et absolute loquendo, et ideo quoad exercitium nunquam potest in falsum iudicium incurrere, nisi per liberam motionem voluntatis, nam, seclusa necessitate, non potest determinari intellectus ad iudicium, nisi per voluntatem, cum ipse liber non sit. Ratio autem illius differentiae est, quia intellectus non determinatur *ex necessitate* ad iudicium, nisi media evidentia rei cognitae, ut experientia ipsa docet et ratio, quia absque evidentia obiectum non perfecte applicatur potentiae, ut eam ad se ex necessitate trahat ac determinet, evidentia autem non potest falsum iudicium parere, quia fundatur in re ipsa cognita prout est in se, vel necessario resolvi debet in aliqua principia per se nota et manifesta. Et hinc etiam fit, ut veritas sit longe immutabilior quam falsitas: iudicium enim falsum ex se mutabile est, vel potius intellectus quoties profert iudicium falsum, potest mutari et verum ferre iudicium; iudicium autem verum, si perfectum sit, est quodammodo immutabile etiam in creaturis, nam licet simpliciter mutari possit, quia potest desinere esse, tamen quantum est ex

se non permittit mutationem in iudicium falsum ratione evidentiae; de hoc enim iudicio loquimur: nam si iudicium sit liberum, quantumvis verum sit potest intellectus ex illo in falsum iudicium mutari, quantum est ex vi illius, ex efficacia voluntatis [1]. »

Egli adunque è chiarito che quel dominio che ha la volontà sopra gli atti delle facoltà a sè soggette, cotalchè possa *imperarli* (onde diconsi atti *imperati* ad esse dagli *eliciti* della volontà), può esercitarlo rispetto dell'intelletto; non già in ciò che vada questo fuora del suo oggetto adequato, ma intorno al fare ed al non fare l'atto stesso, quando da evidenza non è determinato, ciò che dicesi *quoad exercitium actus.* Perchè tanti e si grossieri errori cadono dalla penna di un numero tragrande di scienziati e di filosofi? Fors'è che tali errori si manifestano alle loro menti con l'aspetto *evidente* della verità? Questo è assurdo. Può bensì darsi che siavi un qualche motivo, specialmente estrinseco, che faccia dare a cotali errori alcuna sembianza di verità; ma che appaiano alla mente con sincera evidenza quali verità, ciò è impossibile. L'evidenza non si può giammai congiungere col falso, perchè è la luce che dimana dal solo vero. Sarà sempre mai certo che furono abbracciati perchè la volontà trasse l'intelletto a pronunciare il suo giudizio, senza previa autorità competente, e prima di essere determinato dalla evidenza. Ma ciò posto chi non sa che la volontà, giustamente simboleggiata nel cuore, non è potenza necessaria, ma libera e libera di quella libertà che non è solo tra bene e bene, ma tra bene e male, al quale è da molteplici passioni mossa, anzi talvolta possentemente sospinta?

Se mai in altri tempi, nel nostro tocchiamo con mano questo deplorabilissimo fatto. Dalla avversione alla Chiesa cattolica derivò l'avversione a quella filosofia che a buon diritto si disse cristiana, la quale fu data come in germe da Aristotele e dall'Angelico Aquinate fu cresciuta in pianta perfetta vivente e di copiosissimi e dilettosi frutti feconda. Quindi *a priori* si volle reietta, cioè senza avere contezza esatta della medesima non che conoscenza evidente della sua falsità. La guerra contro cotesta filosofia si fece col disprezzo, con gl'insulti, con le beffe iro-

[1] *Metaph.* Disp. IV, Lect. 2, 6.

niche, cioè con que' modi onde viene combattuta la Chiesa e la fede. E quando si volle dare a credere ch'era ragionevole il combatterla, le si attribuirono sentenze che non erano sue, come che da alcuni suoi seguitatori si propugnassero. Così fu vilipesa perchè alcuni filosofi che la propugnavano, fuori del campo filosofico, sostennero spropositi nell'alchimia e nella astrologia. Anche in questo modo si combattono la Chiesa e la fede attribuendo loro sentenze che quella non propose giammai a credere, e che a questa giammai non appartennero; che se furono sostenute da cattolici, questi non le sostennero *in quanto tali,* e che per ciò stesso, furono propugnate anche dai non cattolici.

E già si sa che quando la volontà è mal disposta storna l'intelletto dall'esaminare compiutamente il suo oggetto, od almeno lo distoglie dalla considerazione di quel lato in cui potrebbe manifestarsi qual è. Così quando altri per animo avverso o, come dicesi, per odio personale è tratto a giudicare temerariamente di altri, la sua volontà distoglie la mente dal riflettere al manco di prove di tale giudizio, e la spinge a considerare quelle conghietture che per sè sono vane od almeno non hanno forza dimostrativa. Così veggiamo che molti filosofi o scienziati si confortano coll'autorità altrui; recano innanzi prove che non punto o poco provano; e non vogliono non solo non pesare ma nemmeno prendere conoscenza di quegli argomenti sodi che sono recati contro la vagheggiata loro opinione.

Essendo dunque fuora d'ogni dubbio che la discrepanza non è mai tra le scienze ma tra gli scienziati, e che tale discrepanza proviene universalmente dalla volontà più o meno rea; a torre quella discrepanza che, come dicemmo, è tanto dannosa, devesi correggere questa volontà. È questa che vuol essere determinata ad amare il vero ed il giusto, ed a far sì che e nella speculazione scientifica, e nella polemica pure scientifica l'intelletto segua sempre le regole della sana logica, ed eviti que' sofismi coi quali si vuol dare al falso l'aspetto del vero per poterlo senza infamia propugnare e diffondere; o si vuol dare al vero l'aspetto del falso per combatterlo coll'altrui plauso.

IL *DARIO MEDO* DI DANIELE

Gran quistione è sempre stata, ed è tuttavia, presso i dotti e gl'interpreti della Bibbia: chi fosse quel *Darius Medus*, di cui parla Daniele in più luoghi della sua Profezia, e che introduce in sulla scena babilonese, subito dopo la morte di Baltassar, scrivendo; *Eadem nocte interfectus est Baltassar rex Chaldaeus. Et* DARIUS MEDUS *successit in regnum, annos natus sexaginta duos* [1]. Il Lenormant, del quale gli eruditi compiangono la recente ed immatura perdita, chiamava cotesto Dario Medo « una vera *crux interpretum*, intorno a cui non v'è sorta di congettura che non si sia tratta in campo » [2]; e lo stesso ripetono, col Raska [3], tutti gli scrittori che ai nostri dì han toccato di quest'argomento: nè, per quanto siasi da ogni parte giocato d'ingegno e di erudizione a dicifrar l'enimma, si è per anco riuscito, come scrivea testè il dottissimo De Harlez, « a determinare esattamente ed unanimamente chi sia questo Dario Medo [4]. » Onde non è meraviglia che i moderni razionalisti, come il Kuenen [5], abbiano anche di qui pigliato baldanza a condannare il Libro di Daniele per apocrifo o menzognero.

Noi siamo le mille miglia lontani dal presumere di entrar giudici in questa lite e darne diffinitiva sentenza: ma, avendo preso a narrare la caduta di Babilonia e ad illustrare, secondo le tenui nostre forze, i principali passi biblici che a quel grande avvenimento si riferiscono, ci stimiamo in debito di far qualche

[1] V, 30, 31.

[2] *Manuel d'histoire ancienne de l'Orient*, vol. II, pag. 243, 7ª edizione.

[3] *Die Chronologie der Bibel, im Einklange mit der Zeitrechnung der Egypter und Assyrier, von* IOHANN RAŠKA, *Professor an der theologischen Diöcesan-Lehranstalt in Budweis.* Wien, 1878. Vedi pag. 121.

[4] Nel *Muséon*, tom. I, n. 4 (1882), pag. 570, in nota.

[5] KUENEN, *Histoire critique des livres de l'Ancien Testament* (traduz. del Pierson), 1879.

motto della controversia sopraccennata, recando in mezzo le varie opinioni dei dotti, con esso le ragioni a cui elle si affidano, e cercando fra esse qual sia, non diciamo già la vera e indubitata, perocchè tutte vanno soggette a più o men gravi difficoltà, ma sì quella che presenta miglior sembiante di probabile. Dario il Medo, chiunque egli si sia, è nel racconto biblico inseparabile da Ciro. Dopo aver dunque parlato di Ciro e della sua conquista babilonese, ci è mestieri dire alcun che di Dario, collega o ministro di Ciro nella conquista, e soffermarci a studiare, e se fia possibile, chiarir l'enimma di cotesto personaggio biblico; innanzi di farci oltre a descrivere le ultime sorti di Babilonia, quali i Profeti le prenunciarono, e la storia con precisione spaventosa le avverò.

Le opinioni dei dotti, antichi e moderni, intorno a *Dario il Medo*, tralasciandone alcune troppo insulse o viete, posson ridursi a *sette:* e sono le seguenti.

La 1ª lo immedesima con *Ciro* stesso; la 2ª con *Dario d'Istaspe;* la 3ª con *Astiage*, re dei Medi, avo di Ciro; la 4ª con un *fratello ignoto* del medesimo Astiage; la 5ª con *Ciassare*, figlio di quest'Astiage, e zio di Ciro; la 6ª con *Gobria* (l'*Ugbaru* delle iscrizioni cuneiformi), un dei Generali di Ciro; la 7ª finalmente, rinunciando a raffigurare cotesto Dario Medo in niuno dei personaggi, altronde noti per le storie, come sono quasi tutti i nominati qui sopra, lo crede un *Principe qualsiasi* della Media, posto da Ciro, in qualità di satrapo o vicerè, al governo della Babilonia, e del quale non rimanga altra memoria o notizia, fuor di quella lasciataci da Daniele.

Avvertasi però, che niuna di coteste sentenze vien dai loro partigiani, generalmente parlando, asserita come certa, ma proposta soltanto con timido riserbo siccome più o men probabile; e sovente gli autori ondeggiano tra due o più delle medesime, rimanendo in forse a quale appigliarsi come più sicura; e talvolta abbracciano in parte l'una e in parte l'altra sentenza, perocchè supponendo che il Dario, più volte nominato in Daniele, non sia sempre il medesimo personaggio, abbisognano per ispiegarlo or dell'una or dell'altra.

Ciò premesso, veniamo a discorrere per ordine le singole sentenze, bilanciando le autorità e le ragioni, che pro e contra di ciascuna si accampano.

1ª sentenza: *Dario il Medo — Ciro*. Partigiano, se non primo autore di questa sentenza, ma incerto e timido, è il signor Ernesto de Bunsen. Nelle *Transactions of the Society of biblical Archaeology* di Londra egli accenna ad una sua teoria, combattuta dal Bosanquet, ma accettata dal Boscawen, secondo la quale « i tre nomi Dario, Assuero ed Artaserse nel Libro di Esdra *posson* essere meri titoli regii, e *Dario il Medo* nel Libro di Daniele *può* rapportarsi a Ciro [1]. » E poco appresso ripete, sempre con esitanza: « Non può egli farsi che Dario il Medo e Ciro siano una sola e medesima persona [2]? »

Ma più ardito e risoluto campione di questa identità è il Professore boemo Giovanni Raska [3]. Secondo lui, il *Darius Medus* dei due versi di Daniele, V, 31 e XI, 1, non è nè può essere altri che Ciro; mentre il *Darius* dei versi VI, 1 e 28 e IX, 1 è indubitabilmente Dario d'Istaspe. E la prima di queste tesi (della seconda diremo più sotto) appoggia sopra tre argomenti. 1° In tutta l'antichità sacra e profana non v'è niun documento, il quale accenni, che, dopo Baltassar vinto da Ciro, regnasse a Babilonia altri che Ciro medesimo: dunque il Dario Medo che Daniele fa regnare in Babilonia subito dopo Baltassar, non può esser che Ciro. 2° L'età di 62 anni, che Daniele attribuisce a Dario Medo, risponde assai bene a quella che doveva aver Ciro, quando prese Babilonia (538 av. C.); perocchè da Senofonte (*Cyropaedia,* L. VIII, c. 7. n. 1) sappiamo che ei morì vecchio, e da Cicerone (*De Divinatione* I, 23) che ei pervenne fino ai 70 anni: ora egli morì nel 529 av. C.: era dunque nel 538 presso ai 62 d'età. 3° Il contesto dei capi X e XI di Daniele prova che il re Dario Medo del verso XI, 1, vivea tuttora nel-

[1] *Transactions* etc. vol. VI, 1878, pag. 104: « ... my theory, that the three names, Darius, Ahasuerus and Artaxerxes, in the Book of Ezra, *may be* mere royal titles, and that *Darius the Mede,* in the Book of Daniel, *may refer* to Cyrus. »

[2] Ivi, pag. 122: « May not Darius the Mede and Cyrus be one and the same person? »

[3] *Die Chronologie der Bibel,* etc. pag. 121-126.

l'*anno 3° di Ciro* (X, 1), nel quale ebbe luogo la visione ivi narrata dal Profeta: quel re non poteva esser dunque che Ciro stesso.

Ma di questi argomenti ognun vede quanto sia fiacco, anzi nullo il valore. Il 1° pecca di *petizion di principio;* il 2° non conchiude, perocchè dalla egualità delle età, dato eziandio che fosse esatta, non consegue l'identità delle persone; quanto al 3°, il contesto di Daniele prova anzi il contrario di quel che il Raska pretende.

Nè punto più felice è l'Autore nello spiegare il perchè dello strano fatto, che Daniele appelli il medesimo personaggio ora Dario, ora Ciro. Cotesto perchè, dic'egli, non dee già cercarsi nell'ipotesi che Ciro avesse due nomi, ipotesi che manca d'ogni fondamento; ma bensì in una confusione ed alterazione postuma del testo di Daniele. Nel testo originale, al verso V, 31, Daniele dovette avere scritto *Ciro il Medo,* e così parimente al verso XI, 1; ma il tardo compilatore del Libro di Daniele, ovvero un semplice copista, lo confuse col Dario (Dario d'Istaspe, secondo il Raska) di cui si parla, al capo VI, 1 e seguenti; e quindi scambiò nei due versi sopraddetti Dario con Ciro. Con ciò, conchiude l'Autore, riman salva la veracità del Profeta, giacchè l'errore del testo che oggi abbiamo, non a colpa di lui deve ascriversi, ma di mano straniera; e al tempo stesso riman saldo il fatto, che Dario il Medo non sia altri che Ciro. Così il Raska. Al quale, se v'è chi voglia menar buoni cosiffatti arzigogoli, tal sia di lui: noi passiam oltre [1].

[1] Ottimamente il De Harlez, alle parole che abbiamo poc'anzi citate, soggiunge: « En tout cas ce (Darius le Mède) ne peut être Cyrus. » Se non che ci han recato gran sorpresa quelle che seguono: « Ce *Baltassar* (de Daniel, V), ne peut être que Bel-labar-iskoun, fils de Nabu-kudur-ussur, tué après neuf mois de règne... A ce prince succéda Nabou-nahid, le dernier roi de Babylone, sous lequel s'accomplit la menace de Daniel. »

Il *Baltassar* di Daniele ebbe almen 3 anni di regno (*Anno tertio regni Baltassar regis,* etc. VIII, 1). Come dunque può egli essere il Bel-labar-iskoun (ossia Laborosoarchod), figlio, non di Nabu-kudur-ussur, ma di Nirgal-sar-usur (Neriglissor), che regnò sol nove mesi? E come mai, salvo il contesto di Daniele, tra l'uccisione di Baltassar e la caduta di Babilonia in potere dei Medo-Persiani, si possono interporre i 17 anni del regno di Nabonid?

2ª sentenza: *Dario il Medo — Dario d'Istaspe.* Quest'opinione, sostenuta già in Francia dal Genebrardo e dal Clavier [1], è stata modernamente ripigliata in Inghilterra dal Bosanquet, al quale sembra aderire anche il Sayce. Ed alla medesima parve inchinare altresì il Lenormant, scrivendo: « La frase di Daniele V, 31, *successit in regnum,* può intendersi egualmente d'una mera investitura come satrapo, o d'una vera successione regia: nel qual secondo senso, se altri vuole assolutamente che ei sia il solo vero, Dario il Medo non potrebb'essere se non Dario d'Istaspe, del quale il manipolatore postumo degli scritti di Daniele avrebbe sostituito il nome a quel di Ciro, essendo infatti, nel secolo III° av. C., nome assai più celebre [2]. » Il Raska, come or ora vedemmo, abbraccia anch'egli in parte questa sentenza, in quanto che ei vuole che il *Darius* di Daniele VI, 1, 28 e IX, 1, sia infallibilmente Dario d'Istaspe [3].

In favore di quest'opinione ecco quali sono, oltre la medesimezza del nome *Dario,* le ragioni che si adducono da' suoi difensori; tra i quali il Bosanquet è il più riciso e ardente. 1° Nella serie dei re di Babilonia, che son nominati nelle *Tavolette* commerciali babilonesi, pubblicate dal Boscawen, serie la quale corre continua da Nabucodonosor a Serse, non si trova altro Dario, che Dario d'Istaspe; dunque il Dario Medo di Daniele, o è un personaggio del tutto immaginario, o se è reale, non può essere che Dario d'Istaspe: e ciò si conferma da altri riscontri. Imperocchè, 2° Il Dario di Daniele costituì al governo delle province del suo regno 120 satrapi (*Daniel.* VI, 1): e da Erodoto sappiamo (III. 89) che Dario d'Istaspe divise in 20 satrapie il suo Impero. 3° Il Dario di Daniele divenne re di Babilonia, in età di anni 62: ora Dario d'Istaspe aveva incirca la medesima età, quando egli diventò padrone della Caldea, il che fu nel 493 av. C. Imperocchè egli è da sapere (prosiegue il Bosanquet), che Dario succedette bensì nel trono di Persia e di

[1] Vedi il TROCHON, *Prophéties de Daniel,* Préface, pag. 24.

[2] *Manuel d'hist. ancienne de l'Orient,* vol. II, pag. 243.

[3] *Die Chronologie der Bibel,* etc. pag. 121: *Das kann wohl keinem Zweifel unterliegen, dass... dieser Darius kein anderer ist, als der Sohn des Hystaspes.*

Media a Cambise, figlio di Ciro, l'anno 521 av. C., come nota il Canone di Tolomeo, ma non diventò re della Caldea, se non nel 493, quando presa Babilonia, e morto Baltassar, ultimo re caldeo, aggregò definitivamente all'Impero persiano il babilonese: e questo è appunto l'anno che Daniele chiama il *primo* di Dario Medo, primo non come re persiano o medo, ma come re caldeo, secondo che il testo accuratamente distingue: *In anno primo Darii, filii Assueri, de semine Medorum, qui imperavit* (vale a dire: *ex quo imperavit) super regnum Chaldaeorum* (IX. 1). Quindi la cronologia biblica, e la profana, finora ricevuta per questo periodo, va tutta in iscompiglio e vuol rifarsi di pianta: perocchè la data della morte di Baltassar, e della presa e conquista finale di Babilonia per mano dei Persiani deve spostarsi di un *46 anni*, cioè dal 538 abbassarsi al 493.

Così il Bosanquet [1]; il quale, conforme a questa base, presenta quindi una nuova Tavola [2] dei fasti regii di Babilonia, dall'anno 582 av. C., che è il primo, secondo lui, del regno di Nabucodonosor, fino al 486, ultimo del regno di Dario d'Istaspe. E col Bosanquet consente in sostanza, sebben timidamente, il Sayce, anch'egli dotto dilettante di paradossi. « A me sembra (dic'egli) che Dario il Medo del libro di Daniele possa risolversi nel Dario d'Istaspe, il quale prese Babilonia, come sappiamo, dopo un assedio di 10 mesi: assedio, che fu confuso, cred'io, coll'assedio e colla presa, fatta da Ciro, della città [3]. »

Ma gravissimi argomenti militano contro questa sentenza; ond'è che ella non fece, e non farà mai, crediamo, fortuna presso i dotti. Il Gesenius la condannò già, come assolutamente falsa, non avente pur l'ombra di vero: *nullam prorsus veritatis speciem habet* [4]. E modernamente l'Oppert, il quale aveala dianzi abbracciata, si vide poi costretto a rigettarla, dichiarando

[1] Nelle *Transactions* etc. sopra citate, pag. 79 e seguenti; cf. il suo *Messiah the Prince*, Londra, 1866; e il *Journal of sacred Litterature* del gennaio 1868, pag. 428-438.

[2] *Transactions*, etc. ivi, pag. 89-95.

[3] Ivi, pag. 122.

[4] GESENIUS, *Thesaurus philologico-criticus linguae hebraicae et chaldaicae*, tom. I, pag. 350.

l'identità di Dario Medo con Dario d'Istaspe essere *impossibile*, ed in opposizione collo stesso Daniele. « Dario il Medo (così egli scrivea nel 1878) non potè esser Dario d'Istaspe, ma dev'essere stato un satrapo di Ciro ecc. Da molto tempo io abbandonai la mia prima idea, contradetta anche da Daniele, d'identificare Dario il Medo con Dario I di Persia, e di collocare una terza presa di Babilonia ed un Baltassar nel 490 av. C., anno 62° dell'età di Dario. Oggi le *Tavolette* dello Smith stabiliscono fuor d'ogni dubbio, che Dario signoreggiò Babilonia senza interrompimento dall'anno 7° fino all'ultimo del suo regno (513-485). Il Bosanquet ha preteso, che dal 518 al 506 non vi fossero tracce del regno di Dario a Babilonia: al contrario, noi conosciamo almen 50 *Tavolette*, appartenenti a questo periodo[1]. » Coteste Tavolette, per tacer d'altri argomenti, rovesciano dunque fin dalla base tutto il nuovo sistema di cronologia e storia babilonese, fantasticato dal Bosanquet: sistema, come soggiunge l'Oppert, « del tutto arbitrario, ed originato, come appare, dal desiderio di ottenere, per la presa di Babilonia sotto Baltassar, la data del 493, cioè di 490 anni, eguali a *70 settimane* d'anni, prima della Natività di Cristo. »

Ristabilita pertanto immobilmente al 538 av. C. la morte di Baltassar e la caduta di Babilonia in potere dei Medopersiani; è facile mostrare come torni impossibile l'identità del Dario Medo di Daniele con Dario d'Istaspe. Questi, nel 538, era un giovinetto di 10 anni, secondo Erodoto, o al più, di 19 anni, secondo Ctesia[2]; laddove il Dario di Daniele contava allora 62 anni d'età. Il Dario di Daniele regnò prima di Ciro, come è manifesto da varii passi del Profeta[3]; mentre il figlio d'Istaspe

[1] *Revised Chronology of the latest Babylonian Kings,* by Dr. JULIUS OPPERT, nelle *Transactions,* etc. sopra citate, pag. 273.

[2] Stando a Ctesia, Dario d'Istaspe morì di anni 72, nel 485 av. C.; era dunque nato nel 557. Secondo Erodoto, al contrario, egli sarebbe nato circa il 548, perocchè, quando Ciro, valicato l'Arasse, marciava contro i Massageti, dove trovò la morte, cioè nel 529, Dario, il primogenito d'Istaspe appena toccava i 20 anni: ἐὼν τότε ἡλικίαν ἐς εἴκοσί κου μάλιστα ἔτεα (I, 209).

[3] VI, 28: *Perseveravit usque ad regnum Darii, regnumque Cyri Persae;* XI, 1. *Ab anno primo Darii Medi,* comparato col. X, 1. *Anno tertio Cyri regis*

non cominciò a regnare che otto anni dopo la morte di Ciro, cioè nel 521, succedendo a Cambise, figlio di Ciro. Inoltre, Dario d'Istaspe era di nazion *Persa,* come da tutte le istorie è notissimo, e com'egli stesso nelle sue Iscrizioni altamente si professa [1]; laddove il Dario di Daniele era di nazion *Medo:* qualità, che il Profeta ripetutamente inculca. Nè può già dirsi che Daniele confondesse e scambiasse i Medi coi Persi, come usaron poi fare i Greci [2], ovvero adoperasse promiscuamente l'un per l'altro i due nomi; imperocchè anzi egli li distingue sempre accuratamente (*Medis et Persis,* V, 28, VI, 8; *Medorum atque Persarum* (VI, 12, 15, VIII, 20); e come a Ciro dà l'aggiunto che gli conviene di *Perses,* così non è dubbio che quel di *Medus,* dato a Dario, non gli sia appropriatissimo.

Quanto poi alle *satrapie* di cui parla Daniele, esse non valgon punto a provare che il suo Dario sia il medesimo che quel di Erodoto. Primieramente, perchè il numero di coteste satrapie non concorda, essendo 120 presso Daniele, 20 sole presso Erodoto. In secondo luogo, perchè Dario d'Istaspe non fu già nè il primo, nè il solo a costituire satrapi e satrapie nel regno: e la grandezza e il numero di coteste satrapie andò variando secondo i tempi. Senofonte parla di *sei satrapie* [3], ossia province governate con titolo di *satrapi* [4] da magnati persiani, stabilite da Ciro

Persarum, ed avuta ragione del contesto storico dei due capi. Può aggiungersi il XIII, 65, posto che ivi, come piace a molti, e non è improbabile, il *rex Astyages,* a cui successe nel regno *Cyrus Perses,* sia il *Darius Medus* dei versi V, 31 e XI, 1. Inoltre, siccome Daniele, V, 31, fa succedere a Baltassar *immediatamente* Dario Medo, è chiaro che il regno di Ciro a Babilonia è posto dal Profeta dopo quel di Dario.

[1] *Adam Daryávush... Vishtáspahyá putra, Hakhámanishiya, Pársa, Parsahyá putra:* cioè: « Io (sono) Dario... figlio d'Istaspe, Achemenide, Persa, figlio di Persa. » (*Iscrizione di Nakhsh i-Rustam,* paragr. 2; cf. *Iscrizione di Behistun,* colonna 1ª, paragr. 1-3).

[2] Presso Aristofane, i Persi sono scambiati per Medi: Erodoto chiama *flotta dei Medi* quella di Dario I nella guerra contro Atene; ed alla battaglia di Maratona, dice vinti i *Medi,* che erano dianzi il terrore dei Greci: le guerre Persiane contro la Grecia son dette τὰ Μηδικά: il verbo μηδίζειν, imitare o favoreggiare i Medi, equivale praticamente al περσίζειν; e lo stesso dicasi di μηδισμός e di μηδιστί.

[3] *Cyropaedia,* lib. VIII, cap. 6, n. 7.

[4] Satrapo, dice il SAYCE (nel suo *Herodotos, I-III,* London, 1883, a pag. 111), è l'antico vocabolo persiano *Khshatrapá,* abbreviazione di *Khshatrapáwan,* che

dopo la conquista di Babilonia; le quali tuttavia non abbracciavan già tutto l'Impero, ma solo l'Arabia e l'Asia minore. Secondo Erodoto, Dario d'Istaspe, spartì tutto l'Impero, per cagion dei tributi, in 20 satrapie, non compresavi la Persia che era immune: e con Erodoto s'accordano assai bene i monumenti. Delle tre Liste autentiche, che da questi abbiamo, delle province e satrapie dell'Impero sotto Dario d'Istaspe, la 1ª, quella dell'Iscrizione di Behistun enumera 23 province, compresavi la Persia, ma omessa l'India: la 2ª dell'Iscrizione di Persepoli, ne conta 23, senza la Persia; la 3ª dell'Iscrizione di Nakhsh-i-Rustam, ne annovera 29, senza la Persia[1]; la qual varietà leggiera di numeri si spiega colle varie epoche del regno, a cui codeste Liste si riferiscono. Poco appresso, un dei successori di Dario, l'Assuero del libro di Ester, contava 127 province[2] nel medesimo Impero; equivalenti senza dubbio alle 29 incirca satrapie dell'ultima Lista di Dario. Da tutto ciò si vede, come fosse vago ed elastico il significato di province o satrapie nell'uso persiano, ora estendendosi a vasti regni, ora limitandosi a regioni o distretti di mediocre ampiezza; e quindi è facile inferire, che Dario il Medo potè benissimo spartire il proprio regno, qualunque ne fosse l'estensione, nelle 120 satrapie ricordate da Daniele, senza che perciò egli debba venire confuso con Dario d'Istaspe.

Nè a tal confusione conduce punto l'altro argomento, addotto dal Bosanquet, del non trovarsi nelle *Tavolette* babilonesi nominato altro Dario che quel d'Istaspe.

Imperocchè, la serie delle Tavolette, finora scoperte, ha larghe lacune; e precisamente, all'anno 538-537, in cui dee cadere il regno di Dario il Medo, v'è una lacuna di ben *undici mesi,* cioè dal 7 di *Nisan,* primo mese dell'anno babilonico, fino al

significa *Difensor dell'Impero.* Secondo Sir H. RAWLINSON (*Vocabulary of the ancient Persian language,* pag. 116) la voce *Khshatrapá,* che leggesi due volte nella grande Iscrizione di Behistun, deriva indubitatamente da *Khshatram* « corona » o « impero » e da *pa* « mantenitore, sostenitore. » I satrapi sono i grandi « sostenitori della corona. »

[1] Vedi le tre Liste, presso G. RAWLINSON, *Herodotus,* vol. II, pag. 488; e presso il SAYCE, *Herodotos,* p. 273. Cf. BEZOLD, *Die Achämenideninschriften* (Lipsia, 1882).

[2] *Esther,* I, 1; VIII, 9; IX, 30; XIII, 1; XVI, 1.

2 *Adar,* ultimo mese [1]. E d'altra parte, il regno di Dario il Medo non pare che valicasse lo spazio d'un anno intiero. Certo è che in Daniele non si mentova di lui che l'anno *primo:* e se nel Canone di Tolomeo non è registrato questo Dario, egli è forse appunto perchè il suo regno non aggiunse ad un anno, essendo noto costume del Canone, di omettere i re, che regnarono men di tanto, e di attribuire questo cotanto al successore [2].

3ª Sentenza: *Dario il Medo — Astiage.* Tale fu già l'opinione del Sincello [3], del Cedreno [4], e poscia del Marsham [5]. E ad essa sembrano suffragare i due testi di Daniele, XIII, 65; *Et rex Astyages appositus est ad patres suos, et suscepit Cyrus Perses regnum eius;* e IX, 1. *In anno primo Darii, filii Assueri, de semine Medorum, qui imperavit super regnum Chaldaeorum.* Perocchè l'*Astiage* del primo testo pare che debba essere lo stesso personaggio, che il Dario Medo dei versi V, 31, e XI, 1: anzi v'è chi tien ciò per indubitabile [6]. E nel secondo testo, siccome Dario è chiamato figlio di Assuero, ed il nome di Assuero, nel testo greco di *Tobia*, XIV, 15, risponde senza dubbio a quel di Ciassare [7]; così convien dire che il Dario, qui nominato da Daniele, altri non sia che Astiage, figlio appunto e successore del gran Ciassare. Nè dovrebbe far gran difficoltà che il medesimo personaggio venga appellato ora

[1] Vedi le *Transactions* sopra citate, vol. VI, pag. 61.

[2] Giova qui recare le sagge parole di G. Smith, *History of Babylonia,* pagine 174-175: « Gran disputare si è fatto intorno alla personalità di cotesto Dario (di Daniele), supponendolo altri identico con Astiage, avo di Ciro; altri con Ciassare, figlio di Astiage; ed altri credendolo un Principe Medo, d'altronde ignoto alla storia. Il Bosanquet s'attiene all'inverosimile teoria, ch'ei sia lo stesso che Dario d'Istaspe. Le Iscrizioni finora non ci hanno dato informazioni sopra ciò; ma noi possiamo star certi che il regno di cotesto Dario fu *breve,* e il Canone di Tolomeo, il più autorevole documento cronologico che abbiamo, pone il primo anno di Ciro al 538 av. C. »

[3] *Chronographia,* pag. 332.

[4] *Chronicon,* pag. 142.

[5] *Canon chronicus, Aegyptiacus, Hebraicus, Graecus,* pag. 604 e segg.

[6] Così G. Rawlinson, nel suo *Herodotus,* vol. I, pag. 405, nota 6: « There can be no doubt, I think, that the name *Astyages* represents the *Darius Medus* of the former part of the book. »

[7] Vedi il nostro articolo: *L'Eccidio di Ninive; Civ. Catt.* Serie XI, vol. XI, pag. 303.

Dario, ora Astiage; atteso che Astiage probabilmente era un mero titolo regio, come quel di Faraone in Egitto, o di Cesare a Roma: era l'*Aj-dahak* « il serpe mordente », titolo, portato già da quasi tutti gli antichi re Sciti del paese, e poscia adottato, come sembra, dai re Medi, loro successori [1]; laddove il vero e proprio nome del figlio di Ciassare, potè benissimo essere Dario, col qual nome Daniele quasi sempre lo appella, non adoperando che una sola volta il titolo di Astiage.

Ma contro la identità proposta dal Sincello, milita, per tacer d'altre, una ragion gravissima, dedotta dalla cronologia. Dario il Medo, come sappiam da Daniele, avea 62 anni d'età, quando succedette a Baltassar nel regno di Babilonia, vale a dire nel 538 av. Cristo. Egli era dunque nato nel 600 av. Cristo. Ora da Erodoto [2] sappiamo, che *Astiage*, figlio di Ciassare, venne sposato, o almen certo fidanzato, ad *Aryenis*, figlia di Aliatte, re della Lidia, l'anno in cui terminossi la celebre guerra tra Ciassare ed Aliatte: e quest'anno, secondo i migliori computi, come a luogo suo notammo [3], fu il 610, o al più tardi, il 603 av. Cristo. Astiage dovette dunque esser nato parecchi anni, ed anche lustri, prima del 600: epperciò è impossibile che egli fosse il Dario Medo di Daniele.

4ª Sentenza: *Dario il Medo, un fratello ignoto di Astiage.* Questa sentenza, propugnata nel secolo scorso dal Des Vignoles [4], non ebbe mai gran successo, nè meritò d'averlo. Ella sfugge certamente a tutte le obbiezioni, col gettarsi nell'ignoto; ma per ciò stesso manca altresì d'ogni fondamento; se pur non vuolsi aver per tale, la disperazione di mai più ritrovare in niun personaggio, noto all'istoria, cotesto misterioso Dario. Laonde, anzichè risolvere il proposto problema, ella veramente non fa che eluderlo.

[1] Vedi G. Rawlinson, nel luogo testè citato, dove allega in pruova l'autorità di Mosè da Khorene, I, 25, 29.

[2] I, 74.

[3] *Civ. Catt.* Serie XI, vol. XI, pag. 658.

[4] Vedi la sua *Chronologie de l'Histoire Sainte, et des histoires étrangères, depuis la sortie d'Egypte jusqu'à la captivité de Babylone*, Berlin, 1738, tom. II, pag. 495 ecc.: opera di grand'erudizione, ed anche oggidì tenuta in pregio dai dotti.

5ª Sentenza: *Dario il Medo — Ciassare.* La difficoltà cronologica, da noi poc'anzi rilevata, che vieta di raffigurare in Astiage, il Dario che andiam cercando, sparisce del tutto, se ad Astiage si sostituisce *Ciassare II,* di lui figlio, zio materno di Ciro: e forse perciò appunto molti interpreti e storici in questa sentenza si adagiarono. Il primo a proporla fu Giuseppe ebreo, autorità gravissima, il quale scrisse: « Il *Dario*[1] che abbattè la dominazione babilonese insieme con Ciro suo *parente,* avea 62 anni, quando prese Babilonia: egli era *figlio di Astiage,* ma presso i Greci veniva appellato con altro nome[2]. » Quest'altro nome dovett'essere *Ciassare;* chè così appunto è chiamato il figlio e successore di Astiage da Senofonte, il quale ne parla ampiamente nella sua Ciropedia[3]. Egli era d'età alquanto maggiore di Ciro[4]: laonde, nel 538 av. C., gli poteano star benissimo indosso i 62 anni, che Daniele assegna a Dario il Medo. E siccome ei fu collega di Ciro in varie imprese guerresche, può benissimo credersi che il fosse anche alla conquista di Babilonia (benchè Senofonte nel racconto di questa non faccia niun motto di Ciassare), e che, presa la città, a lui, con titolo regio o viceregio, Ciro ne commettesse il libero governo, mentre egli accingevasi ad altre imprese.

Vero è che può opporsi: l'autorità di Senofonte essere assai dubbia nella Ciropedia, dov'egli fa più da romanziere che da storico; e cotesto suo Ciassare II essere ignoto a tutti gli altri storici e singolarmente ad Erodoto, il quale anzi nega espres-

[1] Degno qui di notarsi è un passo dell'ABIDENO (presso EUSEBIO nel *Chronicon* armeno, I, pag. 61), comechè troppo laconico ed oscuro; in cui all'espugnatore di Babilonia sembra esser dato il nome di Dario. *Darius rex de regione depulit aliquantulum (Babyloniae regem).*

[2] Δαρείῳ δὲ, τῷ καταλύσαντι τὴν Βαβυλωνίων ἡγεμονίαν μετὰ Κύρου τοῦ συγγενούς, ἔτος ἦν ἑξηκοστὸν δεύτερον, ὅτε τὴν Βαβυλῶνα εἷλεν, ὃς ἡν 'Αστυάγους υἱός, ἕτερον δὲ παρὰ τοῖς Ἕλλησιν ἐκαλεῖτο ὄνομα. *Antiq. Iud.* lib. X, cap. 11, n. 4.

[3] Lib. I, cap. 4, 5; lib. II, cap. 1, 4; lib. III, cap. 3; lib. IV, cap. 1, 5; lib. VI, cap. 1; lib. VIII, cap. 5.

[4] Πρεσβύτερός εἰμι Κύρου, dice Ciassare di sè medesimo; *Cyrop.* lib. VI, cap. 1, n. 6.

samente che Astiage avesse mai figli maschi [1], e ad Astiage fa succedere nel regno di Media immediatamente Ciro [2]. Ma si può rispondere: 1° Nella Ciropedia non ogni cosa essere invenzion poetica, e sopratutto niuno dei personaggi principali ivi messi in iscena esser creato di pianta dalla fantasia dell'Autore; e quindi il suo Ciassare dover essere persona storica, al pari di Ciro, di Cambise I e II, di Astiage, di Creso, d'Istaspe, di Gobria e di tanti altri. 2° Senofonte non essere il solo, fra gli antichi, a dare ad Astiage un *figlio* e successore nel regno; perocchè in ciò con lui s'accorda Giuseppe Ebreo, nel testo poc'anzi citato. 3° Il silenzio degli altri storici essere argomento soltanto negativo, epperò di debol valore; ed Erodoto, negando che Astiage avesse figli, poter benissimo aver preso un granchio, come ne prese in più altri casi [3].

La sentenza pertanto di cui parliamo, avvegnachè non isgombra da ogni nube di dubbiezza, ha tuttavia molto del verosimile, e sembra poter reggere al cimento, meglio per avventura di qualsiasi altra. Certo è che ella fu da molti e valenti interpreti, fino ad oggidì, abbracciata, o almen favorita come assai probabile. Il Gesenius di essa scrive: *Hunc (Darium Medum) esse Cyaxarem, Astyagis filium et successorem, Cyrî avunculum..., inter veteres iam Josephi fuit sententia, quam docte vindicarunt L. Offerhaus, in Spicilegio hist. chronol. p. 265 seqq., Bertholdtus, ad Danielem p. 843 seqq., et magno consensu sequuntur recentiores* [4]. Il Tirino, seguendo, come suole,

[1] Ἀστυάγης μέν ἐστι γέρων, καὶ ἄπαις ερςενος γόνου. I, 109.

[2] I, 130.

[3] G. Rawlinson, nell'*Herodotus*, vol. I, pag. 238, nota 7, inchina a dar qui ragione ad Erodoto contro Senofonte. « Le Iscrizioni di Behistun (dic' egli) tendono a confermare l'asserzione di Erodoto; perocchè quando *Fravartish* (ribelle a Dario I) muove pretensione alla corona (di Media) per diritto di sangue, non lo fa come figlio di Astiage, ma come *discendente di Ciassare.* Egli rimonta cioè al fondatore della monarchia, come se la linea d'Astiage fosse già estinta. » L'argomento tuttavia non prova gran fatto: come è facile scorgere, chi per poco lo esamini. Anzi, siccome il Ciassare delle Iscrizioni, in luogo d'essere Ciassare il Grande, ossia *Ciassare I,* può essere benissimo il *Ciassare II* di Senofonte; coteste Iscrizioni sarebbero anzi in tal caso un argomento in favor di Senofonte contro Erodoto.

[4] *Thesaurus* sopra citato, tom. I, pag. 369.

e compendiando i più accreditati commentatori cattolici, la professa senza niuna esitanza [1]. E tra i moderni, il Trochon [2] la giudica probabilissima e capace di reggersi contro ogni attacco; ed il Seager [3] stima esser questa la spiegazione più soddisfacente, che possa darsi per avventura dell'apparente difficoltà, offerta dal Dario Medo di Daniele.

6ª sentenza: *Dario il Medo — Gobria.* La recente scoperta delle Iscrizioni, che parlan di Ciro e della sua conquista babilonese, ha dato luogo ad una nuova opinione intorno a Dario il Medo, il quale vorrebbe raffigurarsi nell'*Ugbaru* di coteste Iscrizioni, il Gobria, di cui parlano Erodoto e Senofonte. Autore di questa opinione è Ernesto Babelon, valente cultore di studii orientali a Parigi; ed egli presentolla al pubblico, da prima in modesto e timido sembiante di semplice *congettura* [4], poi, fattovi sopra più maturo e diligente studio, come *quasi certa* [5]. Ed ecco le ragioni, sopra cui egli si fonda, e che noi qui traduciamo a verbo dal testo francese [6]. « 1° Gobria *(Ugbaru)*, come Dario il Medo, è d'origine medo: ed un attento esame dei testi di Erodoto, delle iscrizioni di Ciro, e del libro di Daniele mostra fino all'ultima evidenza che, ogni qual volta si tratta dell'invasione dei Medi e dei Persi, Ciro, benchè capitano generale, rappresenta più specialmente i Persi, mentre il suo luogotenente Gobria o Dario è specialmente il capo dei Medi.

« 2° Gobria, come Dario, è stabilito governatore di Babilonia, dopo la presa della città: il testo di Erodoto lo dice espressa-

[1] *Comment. in* DANIEL. V, 31, IX, 2; e *Chronicon sacrum,* cap. XXXIII, dove scrive che, morto Astiage, Ciro, in luogo di lui, *Darium Medum, avunculum suum, filium Astyagis, ibi* (nella Media) *regem constituit, cum quo postea Babylonem expugnavit; ita Torniellus, Pererius, Maldonatus, a Lapide, et alii ex Xenophonte, Iosepho, S. Hieronymo,* etc.

[2] *Daniel,* Préface, pag. 26: « Il semble qu'elle n'a rien que de *très-probable,* et qu'elle répond bien à toutes les difficultés. »

[3] Nelle *Transactions of the Society of biblical Archaeology,* vol. VI, pag. 118. Quanto al rapporto tuttavia, che il SEAGER, troppo ligio al racconto di Senofonte, ivi stabilisce tra Ciassare e Ciro, dando a Ciassare le prime parti nell'Impero Medo-Babilonese, ed a Ciro le seconde; esso deve, a parer nostro, a dirittura capovolgersi.

[4] Negli *Annales de philosophie chrétienne,* janvier, 1881, pag. 368.

[5] *Annales* citati, avril, 1881, pag. 680-681.

[6] Ivi.

mente; il libro di Daniele lo afferma a più riprese, notificandoci eziandio che il profeta continuò ad essere investito delle eccelse cariche, onde avealo onorato Baltassar; le iscrizioni finalmente dicono che Ugbaru fu costituito « governatore della città, per governare sotto gli ordini di Ciro. »

« 3° Ciro avrebbe dovuto assumere il titolo di « re di Babilonia » fin dal giorno che ebbe preso la città: ora, ho già ricordato (nel precedente articolo) che i numerosi contratti d'interesse privato, datati dal suo regno, non gli danno cotesto titolo che tre anni dopo il suo ingresso nella capitale della Caldea: vi è dunque là una lacuna, che si trova colmata dal governo viceregio di Dario il Medo, ossia Gobria.

« Le verosimiglianze adunque (così conchiude il Babelon) si accumulano per giustificare l'identità proposta. Dario il Medo era probabilmente discendente degli antichi re Medi, perocchè Giuseppe dice ch'egli era parente di Ciro. »

Questa ipotesi del Babelon non piacque all'Halévy, che dispregiolla senza recar tuttavia niuna prova in contrario; e negolle anche il vanto della novità, con affermare che l'identità di Gobria con Dario il Medo, « che il Babelon crede avere scoperta pel primo, fu già ammessa da Giuseppe Ebreo [1]. » Il Trochon per l'opposto fece ottima accoglienza all'opinione del Babelon, accettandola per *quasi certa*, ed anteponendola quindi anche alla sentenza, poco innanzi da lui lodata, del Gesenius [2].

Quanto a noi, dubitiam forte che la sentenza del Babelon possa reggere a martello; ed ecco le ragioni del nostro dubbio.

1° Che Gobria fosse *Medo*, come il Dario di Daniele, non veggiamo, nè presso il Babelon, nè altrove, niun argomento che il provi; anzi abbiamo troppo forti argomenti in contrario. Il Go-

[1] Negli *Annales* citati, mars, 1881, pag. 574: « C'est le même Josèphe qui admet encore l'identité de Gobryas avec Darius le Mède, que M. Babelon croit avoir découverte le premier. »

[2] « Mais GÉSÉNIUS (così soggiunge il TROCHON alle parole da noi poco sopra citate) qui écrivait avant les découvertes assyriologiques, n'a pas pu pousser assez loin ses recherches. Il *paraît certain* aujourd'hui que Darius le Mède est le Gobryas d'Hérodote, le *Ugbaru* des Inscriptions. M. HALÉVY a contesté cette identification. M. BABELON la maintient et résume ainsi ses raisons. » E prosiegue allegando i tre argomenti del Babelon, da noi or ora citati. *Daniel*, Préface, pag. 26.

bria, di cui parla Erodoto, era certissimamente Persiano; egli è detto, uno dei primarii magnati Persiani[1]; egli fu uno dei *sette* congiurati, i quali insorsero contro il Mago Pseudo-Smerdi, che avea usurpato, alla morte di Cambise nel 521 av. C., il trono persiano, e lo abbatterono, conferendo il regno a Dario d'Istaspe, un di loro[2]; e nella parlata che Gobria fece ai colleghi della congiura, spronavali dicendo: « Considerate, che *noi Persiani* siamo governati da un Mago *Medo*[3]. » E Dario d'Istaspe, nella Iscrizione di Behistun, facendo di lui menzione, lo chiama espressamente Persiano[4]. Erodoto inoltre, parlando di Ciro e della sua conquista di Babilonia, non fa niuna menzione di Gobria, e non comincia a metterlo in iscena che al tempo della congiura dei Sette contro il Mago: il che però certamente non toglie, come ben nota il Sayce[5], che egli potesse trovarsi con Ciro alla conquista di Babilonia nel 538[6]: anzi ciò è per più riguardi probabilissimo.

Anche Senofonte parla di Gobria, un dei primarii capitani di Ciro; ma ei lo fa di nazione *Assiro*[7]: sotto il quale nome può intendersi, secondo l'uso di Senofonte e di Erodoto, anche un Babilonese o Caldeo, ma non mai un Medo. Cotesto Gobria, stando al racconto di Senofonte, era un ricco e potente signore, suddito del re d'Assiria, ossia di Babilonia; ma avendogli questi trucidato a caccia, d'un colpo di lancia, l'unico figlio, a lui ribellossi, e diedesi a Ciro, presso il quale salì in altissimo favore. Alla presa di Babilonia egli ebbe, come Generale di Ciro, principa-

[1] Ἀσπαθίνην καὶ Γωβρύην Περσέων τε πρώτους ἐόντας. ERODOTO, III, 70.

[2] Ivi, 70-86.

[3] Ivi, 73: ... ὅτε γε ἀρχόμεθα μὲν ἐόντες Πέρσαι ὑπὸ Μήδου ἀνδρὸς μάγου.

[4] *Gaubaruva nama, Marduniahya putra, Parsa:* di nome Gobria, figlio di Mardonio, Persiano. *Colonna IV*ª, paragr. 18.

[5] Nel suo *Herodotos*, pag. 264, nota 7.

[6] Erodoto parla anche di un altro Gobria (VII, 72), figlio di Dario d'Istaspe e di Artistone sua quinta moglie; ma questi non ha nulla che fare nella quistione presente.

[7] Γωβρύας δ' ἐν τούτῳ παρῆν Ἀσσύριος πρεσβύτης ἀνήρ, etc. *Cyropaedia,* lib. IV, cap. VI, n. 1. E parlando a Ciro, Gobria dice: ἐγώ εἰμι τὸ μὲν γένος Ἀσσύριος. Ivi, n. 2.

lissima parte: perocchè, insieme con Gadata, penetrato nottetempo pel letto del fiume entro la città, assalì la reggia e trucidò il re (Baltassar)[1]. Il che ottimamente s'accorda con ciò che le Iscrizioni di Ciro dicono di *Ugbaru;* onde appena può rimaner dubbio, che quest'*Ugbaru* e il Gobria di Senofonte non siano un solo e medesimo personaggio.

Il Babelon pretende che coteste Iscrizioni, confrontate coi testi di Erodoto e di Daniele, mostrino ad evidenza, che Gobria era specialmente il capo dei Medi, come Ciro dei Persi. A noi non traluce neppure un barlume di tal evidenza. Quanto ad Erodoto, da quel che ne abbiamo detto testè, è manifesto ch'egli vuol essere qui lasciato interamente da parte. Nelle Iscrizioni, a cui il Babelon allude *(Cilindro di Ciro, Annali di Nabonid)* non v'è niuna distinzione di Medi e Persi; e l'*Ugbaru,* che è nominato soltanto nella seconda Iscrizione, non è ivi qualificato nè di Medo, nè di capo dei Medi. Ecco infatti tutto quello che di lui l'Iscrizione riferisce. « Nel giorno 16 (del mese Tammuz), *Ugbaru*, governatore del paese di *Gutium*[2], e l'esercito di *Kuras* (Ciro) senza combattere, a Babilonia discesero: poi *Nabunahid...* in Babilonia ei prese[3]. » E poco appresso: « *Kuras* pace a Babilonia intiera promise, *Gubaru* (al. *Ugbaru*) suo governatore (ed altri), governatori in Babilonia stabilì... Nel mese di Marchesvan, oscurità il giorno 11, *Ugbaru* verso... [4]. » Nè di lui più altro. In Daniele poi, la distinzione di Medi e Persi, e di Dario Medo da Ciro Persa è al certo manifesta; ma riman sempre a provare, che il Dario del profeta sia Gobria in persona.

2° Questa identità sembra bensì venir provata dal 2° ar-

[1] Ivi, lib. VII, c. V, n. 30.

[2] Il paese di *Gutium,* ossia di *Guti, Kuti, Quti,* di cui spesso è menzione nei testi cuneiformi, secondo il DELITZSCH (*Wo lag das Paradies*, pag. 233-236), era ad oriente del Zab inferiore, presso a poco nell'odierno Kurdistan; secondo il P. DELATTRE (*Le peuple et l'empire des Mèdes*, pag. 101, 196), rispondeva all'Armenia. Ma ad ogni modo, secondo entrambi gli Autori, era al tutto distinto dalla Media, cioè dal *Madai* o *Manda* dei testi. Dalla qualità pertanto di *governatore del paese di Gutium*, se altri s'avvisasse di trarre qualche indicio o argomento che *Ugbaru* fosse Medo, annasperebbe invano.

[3] *Annali di Nabonid,* Rovescio, Colonna 1ª, lin. 15, 16.

[4] Ivi, lin. 19, 20, 22.

gomento del Babelon; perocchè « Gobria, come Dario, è stabilito governatore di Babilonia, dopo la presa della città. » Dall'una parte infatti, Daniele afferma, che Dario *successit in regnum* a Baltassar (V, 31), e che *imperavit super regnum Chaldaeorum* (IX, 1); e dall'altra l'Iscrizione or ora citata dice che Ciro « stabilì in Babilonia *Gubaru,* suo governatore. » Tuttavia potrebbe opporsi, che la parità non corre da ambe le parti ben liscia: atteso che altro è l'essere *re,* altro, semplice *governatore;* e ben può concepirsi che Ciro affidasse a Dario il *regnum Chaldaeorum* tutto intiero, ed a Gobria la prefettura soltanto della metropoli, Babilonia: anzi cotal economia è indicata dai testi medesimi; laonde Dario e Gobria rimarrebbero sempre due personaggi al tutto diversi. Aggiungasi che Dario, come appare da Daniele e meglio da Giuseppe ebreo [1], prima eziandio di ricevere lo scettro di Babilonia, era già re, cioè re dei Medi: laddove Gobria, ancorchè personaggio di altissimo grado fra i Persiani, era nondimeno di grado inferiore al regio.

Il Babelon anche qui trae in campo Erodoto, il cui testo (dic'egli) *afferma espressamente* che Gobria fu posto da Ciro al governo di Babilonia. Ma cotesto benedetto testo egli nol cita; nè potrebbe di fatto citarlo, essendo che in tutto Erodoto non v'è di siffatta affermazione nemmen l'ombra.

3ª Quanto al 3° argomento del Babelon; egli dice benissimo che Ciro, come rilevasi dalla serie delle Tavolette di contratti privati, non assunse il titolo di *re di Babilonia,* se non qualche anno dopo la conquista della città; e che in quest'intervallo quel titolo dovette appartenere al re o vicerè da lui insediato a Babilonia, vale a dire a Dario o a Gobria. Ma non veggiamo, come da ciò possa trarsi la menoma pruova che Dario e Gobria fossero il medesimo personaggio.

La nuova sentenza pertanto, che il Babelon recentemente ha data, e il Trochon accettata, per *quasi certa,* non ha veramente in favor suo che il secondo dei tre argomenti, dal suo Autore messi in campo: e questo ancora non bene saldo, come vedemmo,

[1] *Antiq. Iud.* lib. X, cap. 11, n. 2: Κῦρος ὁ Περσῶν βασιλεὺς καὶ Δαρεῖος ο Μήδων: *Ciro il re dei Persi, e Dario il* (re) *dei Medi.* Cf. ivi, n. 4.

nè tale da potervisi altri fidare senza esitanza. Forse, a corroborarla potrebbe alcuno aggiungere: non esser ella altrimenti opinion *nuova,* ma, secondo che l'Halévy accenna [1] e il Babelon sembra concedere [2], essere già stata proposta da Giuseppe ebreo, autorità certamente di gran peso. Se non che noi non sappiamo, dove mai Giuseppe tenga di ciò parola: nè l'Halévy, nè il Babelon, allegano di lui niun testo determinato: in tutte le opere di Giuseppe non si trova mai nominato verun *Gobria:* e nel testo da noi recitato di sopra [3], che è l'unico ove si parli della conquista di Babilonia, per mano di Ciro e di *Dario il Medo*, si dice bensì che questi era « figlio d'Astiage » e « parente di Ciro », ma non si fa il menomo cenno che egli avesse punto che fare con niun Gobria del mondo.

7ª Sentenza: *Dario il Medo, un Principe ignoto.* Di quest'ultima sentenza non possiam far altro che ripetere a un dipresso quello che sopra abbiam detto della 4ª, colla quale è per poco identica. Ella è certamente comodissima; ma ha lo svantaggio di lasciare il problema in *statu quo.* E nondimeno potrebbe anch'essere la sola vera, in quanto che non riuscendo niuno dei personaggi, noti alla storia, a ben soddisfare a tutte le condizioni richieste per la sua identità col Dario Medo di Daniele, codesto problema dovrebbe dirsi insolubile.

Dalla breve discussione delle varie sentenze, che abbiam qui sopra enumerate, noi dovremmo ora trarre qualche conclusione, spiegando qual d'esse ci sembri da preferire; ma le angustie dello spazio ci costringono a troncar qui il nostro discorso, e a differirlo ad altra occasione.

[1] Negli *Annales* sopra citati, mars 1881, pag. 574.

[2] Ivi, avril 1881, pag. 680: « J'arrive à Darius le Mède, que Josèphe paraît identifier avec le Gobryas d'Hérodote, le *Ugbaru* des inscriptions. J'ai proposé avec réserve cette même identification, que M. Halévy conteste sans fournir de preuves. »

[3] *Antiq. Iud.* lib. X, cap. 11, n. 4.

DELLA DECADENZA

DEL PENSIERO ITALIANO

DELLA LETTERATURA

I giornali, altra cagione del decadimento del pensiero italiano — Nostra dichiarazione — Ragioni per cui i giornali tornino a scapito degli scrittori non meno che dei lettori — Parole di C. Balbo — Definizione del giornalismo lasciataci dal Gioberti — Sentenza di Massimo D'Azeglio — L'epidemia dei giornali quando e dove cominciò in Italia — Il Pezzi e Defendente Sacchi — Il primato di Milano — L'*Antologia* — Scopo di questa effemeride — I suoi scrittori — Sua soppressione — *La Giovine Italia* — Suoi influssi — Cominciamento della letteratura rivoluzionaria — Il *Crepuscolo* di Carlo Tenca — Il giornalismo mazziniano — Gli scrittori del *Crepuscolo* — Le due fasi di questo giornale — La rivoluzione trionfa — I nuovi giornali — loro malsani influssi — La stampa e la massoneria — Le *Appendici:* quanto strazio vi si fa del buon senso e del buon gusto — Pervertimento morale operato dai giornali — Interpellanza del deputato Siccoli — Giudizio portato sulla stampa periodica dal D'Azeglio — dal Balbo — dal Tommaseo — Dei giornali in particolare — La *Nuova Antologia* e Ruggiero Bonghi — La *Rivista Europea* ed Angelo de Gubernatis — I giornali politici — Si conchiude.

Che il giornalismo, ci si permetta la parola non ancora registrata nel buon dizionario della nostra lingua, sia diventato da cinquant'anni una delle precipue cagioni del nostro scadimento letterario, è cosa tanto notoria, che a negarla converrebbe ignorare affatto la storia contemporanea. Per più capi il giornalismo così politico come letterario, ha grandemente conferito all'impoverimento del pensiero italiano, e noi ne verremo notando i principali, confortando le nostre osservazioni coll'autorità di uomini non sospetti a coloro che questo genere di letteratura riguardano come fonte di cultura e fattore efficacissimo di civiltà.

Innanzi tutto dichiariamo, che i giornali o siano politici, o scientifici, o letterarii, possono giovare assai, quando siano ben

fatti, e proporzionati allo scopo, che si debbono proporre. Per non dire infatti che dei letterarii e scientifici solamente, egli è indubitato che riescono di gran sussidio agli studii, quando vengano composti da uomini bene addottrinati e conoscenti del loro soggetto. Citeremo per esempio il *Giornale dei Dotti*, che si pubblica in Francia. Chiunque ami il vero sapere dee esser grato a quei pazienti compilatori, per lo più uomini d'eminente dottrina, che non isdegnano anche l'umile compito di esporre gli altrui lavori. Gli è vero che la forma di tali articoli è sempre modesta, ma attraverso di quella forma non è difficile di scorgere la mano di un maestro; imperocchè l'esposizione è concisa e lucidissima, la critica riservata e sugosa, lo stile semplice ed elegante, scevro di ogni ostentazione di rettorica e di tutte quelle vuote e frivole generalità che si trovano negli altri giornali, dove spesso, letto che si sia un articolo intero sopra un libro, non si ha alcuna idea di questo, perchè il giornalista ha speso l'inchiostro in fiori rettorici, in considerazioni sue proprie, e non ha fatto sfoggio che della sua erudizione spesso erronea o cattiva. Quel che diciamo di questo giornale intendiamo pur detto di altri somiglianti che vedono la luce in Inghilterra e in Germania. Ma la maggior parte di quelli che si stampano ora tra noi, paiono indirizzati a rendere la scienza falsa, manchevole, superficiale, nociva. Essi hanno accreditato e messo in voga la ciarlataneria, l'impostura e il traffico dell'ingegno, cose tutte che minacciano la letteratura italiana di una novella barbarie. E però, scriveva il Balbo[1], « se la sovranità del popolo, come la intendono alcuni, è in sostanza la sovranità della plebe, il predominio dei giornali frivoli è la sovranità degl'ignoranti, che produce nel campo delle nobili cognizioni effetti conformi a quelli dell'altra nella società civile, come dire, rozzezza, licenza ed anarchia. »

Ora l'uso corrente di simili giornali nuoce non meno a chi scrive che a chi legge. Pregiudica in primo luogo a chi scrive; perchè il trattare gli argomenti a spilluzzico e isolatamente esclude quasi sempre la profondità, e spesso ancora la verità.

[1] *Pensieri*, Firenze, Lemonnier.

A ben conoscere infatti un lato di qualsivoglia oggetto, è mestieri vederne tutti gli altri lati, e rappresentarselo in ogni aspetto possibile. Quando un autore imprende un'opera di lunga lena, e piglia a trattare compiutamente il suo soggetto, chiamandone successivamente a rassegna i varii elementi che lo compongono, e studiandone le attinenze scambievoli, è naturale che ogni particolare che egli esamina serva ad illustrare gli altri particolari, e che la considerazione del tutto giovi grandemente alla maggior conoscenza delle singole parti. Di più, il lungo tempo richiesto da un lavoro di una certa mole aiuta sommamente a maturare i pensieri, dar loro quella profondità, precisione e sodezza di cui non possono partecipare i concetti improvvisati, e finalmente a far uso di quel *limae labor* che ingentilisce ed abbella la forma di uno scritto. Laddove, chi scrive sui giornali, dovendosi ristringere fra termini molto angusti, è costretto, poniamo ancora contro genio, a contentarsi di una piccola parte del suo soggetto, e per quanto studio ci voglia porre, non può fare a meno che questa considerazione isolata non riesca superficiale. Il poco tempo poi che è dato a scrivere un articolo è un'altra causa di leggerezza; imperocchè, omettendo, che i giornalisti per la più parte mirano al guadagno, e abborracciano i loro articoli, studiandosi di essere più speditivi che diligenti, è malagevole il supporre, che un uomo voglia impiegar lungo tempo a stendere poche pagine. Fra quella turba di scrittori infimi o mediocri che scrivono nelle effemeridi o nelle gazzette, se ne trovano è vero alcuni degni di produrre opere non volgari; onde fa compassione il vederli a gittare il loro tempo in lavori di minutaglia, invece di volgersi a scrivere cose grandi e non periture; ma questo stesso prova quanto torni a scapito del vero e profondo sapere la stampa periodica ove dassi a gocciole la scienza o la letteratura, senz'altro frutto che quello di porgere come un saggio di ciò che un uomo d'ingegno sarebbe capace. Invero, l'arte, come la natura, vuol essere organizzata per raggiungere il suo fine, sia che questo consista nella attuazione del bene, o nella cognizione del vero, o nell'espressione del bello. L'ingegno umano non può mostrare il suo valore, se non gli è dato di spa-

ziare in una certa ampiezza; nè le sue idee possono esercitare un grande e durevole impero, se non sieno coordinate insieme, e riunite come in un corpo. Che se nuoce l'allargarsi di troppo e lo stendersi oltre alle proprie forze, non è meno pregiudizievole il restringersi soverchiamente. Un buon libro è come un tutto armonico, in cui intorno a una o poche idee generatrici si raccozza un gran numero di concetti inferiori e accessorii, che sottostanno a quelle, e incarnano il disegno del quadro. All'incontro un articolo di giornale, per quanto sia ben fatto, non può essere che un brano, un abbozzo, dove l'idea dell'autore è adombrata, anzichè colorita. Tali schizzi o frantumi poco dilettano, e meno ancora ammaestrano. Che direste di un pittore, che passasse il suo tempo a far delle bozze, o a pingere delle tavole rappresentanti un occhio, una mano, un capitello, un fiore, una foglia, un tronco? Questi scrittori di tritumi, di bozzetti, e di schizzi, questi compilatori di gazzette, di dizionarii e di riviste, onde è ora piena la nostra Italia, non ci paiono più giudiziosi, nè più valenti. Il difetto di solidità e di organismo, difetto generale del secolo in cui siam nati, abborrente da ogni faticoso indugio, e vago di procedere spensieratamente e alla spicciolata, è inevitabile nei giornali; ondechè piacque al Manzoni di definirli « la riduzione delle scienze e delle lettere a una forma inorganica. » Il trovato non è certamente bello, nè l'età nostra ha ragione di gloriarsene; eppure è venuto oggigiorno in sì gran voga che non v'è giovane di eletto ingegno, che si senta chiamato a correre il campo o della scienza o dell'amena letteratura che non creda necessario di sperimentare le sue forze in una gazzetta o in un'effemeride. Donde è pure invalsa l'idea che il giornale è il tirocinio degl'incipienti, la palestra dei giovani, che capitanati da qualche veterano senza merito nè credito, ben presto diventano i don chisciotti della letteratura.

Se i cattivi giornali nocciono all'opera dei compilatori, quanto più non debbono ridondare in danno dei lettori? Gli scritti mediocri infatti è naturale che partoriscano un'istruzione men che mezzana; perocchè il frutto è sempre simile o peggior della pianta. Oltrechè, il modo di compilare i giornali influisce ad avvalorare

la mania degli studii enciclopedici; altro vezzo dell'età nostra. Ogni quaderno di giornale è un mosaico di varii pezzi, riguardanti nove o dieci materie spesso disparatissime. E siccome non ci vuol gran tempo a leggerlo, i soscrittori, per non perderci le spese, se lo inghiottiscono da capo a fondo. Per tal modo s'introduce il costume di correre su tutti gli oggetti, e si perde il gusto degli studii sodi e determinati. La varietà delle cognizioni può essere opportuna, e talvolta necessaria, quando sia accompagnata da due condizioni; l'una, che venga indirizzata a uno studio principale, che a guisa di centro e di fine organizzi quella varietà, che altrimenti diventa una massa scompigliata; l'altra che venga attinta alle buone fonti, cioè ai buoni libri e autorevoli, che trattano ex-professo della materia, la espongono con precisione, ordine e chiarezza, e ne danno anche a chi non va più oltre, una notizia sufficiente, e non affatto superficiale. Imperocchè tengasi per fermo, che i concetti vaghi, incerti, confusi non servono a nulla in nessun genere, e che la scienza che ne deriva, è pari e forse peggiore dell'ignoranza. « L'applicazione « lunga ed intensa dello spirito a un oggetto è la sola madre « del sapere, lasciò scritto Massimo d'Azeglio[1]; e chi crede che « questa condizione si accordi col capriccio di addottrinarsi sui « giornali e sulle gazzette, non merita altro castigo che di es- « sere lasciato soddisfare a questo gusto malsano. »

Premesse queste considerazioni, non dee parere strano l'affermare che facemmo, essere i giornali, quali si scrivono oggigiorno tra noi, uno dei fattori della nostra decadenza letteraria. Il male per altro era cominciato da un pezzo in Italia; perocchè mezzo secolo prima che il sole della libertà venisse, come è vezzo di dire in oggi, a diradare le tenebre che avvolgevano il pensiero italiano, era cominciata l'epidemia dei giornali, « ove, come « scrive C. Cantù[2], dimesso il tuono della buona società, non da- « vasi contezza delle opere, non mitigavasi colla bellezza della « forma lo sgradevole del giudizio; e mentre il buon critico do- « vrebbe, oltre la finezza di senso letterario, aver l'intelligenza

[1] *Ricordi.* Firenze, Barbèra 1878, v. 2.

[2] *Della Indipendenza Italiana Cronistoria.* Torino 1873, v. 2.

« sgombra da idee preconcette, da partito preso, qui occupavansi « solo di parlare e mai di pensare; anzichè correggere le sor- « prese dell'entusiasmo o le incuranze del bel mondo, il merito « di un'opera valutavano dall'accoglienza fattagli dai gaudenti. »

E il merito d'avere pei primi iniziato in Italia questo genere di giudicare di tutto e di tutti colla petulanza di chi non ha paura d'essere contraddetto, è dovuto a Francesco Pezzi e a Defendente Sacchi pavese, che nelle appendici della *Gazzetta di Milano,* negli anni che precedettero gli avvenimenti del 1848; si permetteva di lanciare colpi di privata vendetta, e di esercitare una critica perfida e sleale, come quella che desumeva le sue censure da altre fonti che dalla letteraria. Presto l'esempio trovò imitatori, uscendo in campo a far l'anatomista, il patologo, il chimico, fin il bottegaio della letteratura, persone senza scienza nè coscienza, che moltiplicavano parole senza concetti, attacchi senza dignità, censure immeritate, e giudizii avventati; che pure erano accettati a chiusi occhi, perchè l'adulazione, l'invidia e i pettegolezzi furon sempre difetto degl'Italiani. Ondechè, coloro i quali deplorano lo sfrenamento odierno della stampa e l'impoverimento delle intelligenze sotto l'impero delle mediocrità, è bene si ricordino, che la sfacciata oligarchia degli scribacchini era nata quando la stampa non si chiamava ancora tra noi il *quarto potere dello Stato moderno.*

Il primato pel numero dei giornali se l'ebbe in quel tempo Milano. Oltre agli *Annali di Commercio, d'Agricoltura, di Medicina,* vi si stampavano il *Ricoglitore,* l'*Indicatore,* l'*Ape*, l'*Accattabrighe,* la *Rivista Europea,* il *Politecnico,* e finalmente la *Biblioteca Italiana.* Era stata questa fondata coll'intento di cattivare l'opinione pubblica coi nomi del Monti e del Giordani; indi diretta da Giuseppe Acerbi, autore di un Viaggio al polo nord e di uno in Egitto; infine dal Gironi, compilatore di poco ingegno e di gusto vacillante. Chiunque conseguì fama d'ingegno cominciò dall'essere dilaniato da quel giornale, ai cui redattori subalterni, come l'Ambrosoli, il Bossi, il Raiberti, il direttore ingiungeva di lodare o di scorbacchiare il tale o tal altro libro, di far levare la cattedra o d'impedire che si desse

un'onorificenza a uno storico col mostrare che il lavoro di costui era pericoloso alla religione, alla politica, al principato. Se il Gironi fosse vissuto ai dì nostri avrebbe forse in quella vece ingiunto ai suoi redattori di denunziare un professore o uno storico, perchè amico della religione ed avverso all'oligarchia signoreggiante, che del sapere vuol fare un'arme per abbattere la religione.

A lato di queste effemeridi se ne venivano formando qua e là per la penisola altre, delle quali si cominciava a deplorare la tirannia, e che buttavano fuori giorno per giorno o mese per mese ciò che il capriccio, la passione, la mercede loro dettava; avversando chiunque trascendesse la mediocrità, o mostrasse fermezza di carattere e di convinzioni. Se non che, la mancanza di libertà era un freno salutare per impedire le esorbitanze della stampa periodica, nè permetteva che chiunque potesse impugnare una penna facesse del giornale o il flagello o il turibulo o anche il pugnale.

Mentre nella metropoli lombarda la stampa periodica accennava a diventare una potenza siffattamente formidabile da metterne in pensiero il governo austriaco, sulle rive dell'Arno e all'ombra del mite e indulgente governo dei Lorenesi, Pietro Vieusseux fondava l'*Antologia*, che, cominciata con venti abbonati, dopo otto anni n'avea cinquecento trenta, numero allora prodigioso anche per un giornale che concentrava le forze intellettuali di tutta Italia. Perocchè, oltre scrivervi i tanti che erano a quel tempo rifugiati in Firenze, come il Pepe, il Colletta, il Montani il Poerio, il Troya, vi si mandavano corrispondenze da ogni paese; sicchè potè considerarsi come il programma letterario della generazione allora fiorente. Il giornale era evidentemente informato da spirito novatore e con tendenza rivoluzionaria. Vi si propugnavano abbastanza chiaramente quelle che oggi si chiamano grandi conquiste dell'89, la libertà del pensiero, la tolleranza religiosa, la sovranità popolare, i governi rappresentativi e simili; anzi alcuni col Niccolini non vedeano di meglio che le invettive di Dante contro i Papi e il cesarismo di Macchiavelli; non vi mancavano articoli di Giuseppe Mazzini, accennanti a mutazioni

radicali. Insomma il Vieusseux ne fece come un campo franco a pensatori diversissimi e a dottrine spesso cozzanti fra loro. Laonde vi si vedea il Colletta, il Laugier e il Santarosa encomiare l'età napoleonica, il Troya e il Tommaseo insinuare nelle menti idee neoguelfe, il Carmignani, il Romagnosi e il Borelli propugnare la filosofia sensista, il Forti e il Capei proclamare la nuova scuola storica, il Montani sostenere il romanticismo, il Giordani, il Leopardi e il Pieri difendere i classici e chiamar tedeschi coloro cui arridevano le idee recenti, il Poggi e il Ricci levare al cielo le istituzioni municipali del medio evo, altri deriderle come non più acconcie ai nostri tempi in cui si dovea portare la scure alla radice, e tutto immutare l'ordine sociale esistente. In questa fusione di buono e di cattivo, di rivoluzionario temperato e di liberalismo radicale c'era abbastanza di che impaurire l'Austria, che con linguaggio da padroni verso sottoposti impose al governo toscano la soppressione dell'Efemeride fiorentina dopo tredici anni di vita. « Grave cordoglio e risenti-« mento si manifestò in Firenze per questo fatto; avvegnachè « si spegneva un'effemeride diffonditrice per tutta Italia di « quel che nel mondo intellettuale e scientifico si produceva; dal « centro della Toscana, ove la lingua regnava sovrana, si spar-« geva l'influsso di questo giornale, che discorrendo delle opere « e degli scrittori nazionali, ravvicinava e metteva in comuni-« cazione tra loro gl'Italiani delle varie contrade. » Così scrive il Poggi[1]; ma per essere imparziali a noi piace di riferire le parole con cui la *Voce della Verità*[2] di Modena applaudì alla saggezza del Principe, il quale avea saputo ritirare a tempo le concessioni e i favori *ad un pestifero giornale* « che allaccia-« tasi la giornea dottrinaria, scagliava mazzate da orbi in fatto « di religione, di politica e di morale; procacciandosi tratto tratto « dall'innocente letteratura qualche contributo perchè servisse « di opportuna vernice all'iniquo proposito principale. » Il quale proposito non mirava soltanto a francare l'Italia dal dominio straniero; ma dietro le aspirazioni all'indipendenza celavasi la

[1] *Storia d' Italia dal 1814 al 1846*. V. 2.
[2] N. 260, 4 aprile 1833.

guerra al Papato e perciò al cattolicismo, cosa che non poteva se non tornar gradita al direttore dell'Efemeride, che era un protestante e per giunta un affigliato alla setta della massoneria. Più tardi, vogliam dire nel 1842 lo stesso Vieusseux col consiglio di Gino Capponi e di Pietro Capei fondava in Firenze l'*Archivio Storico Italiano*, destinato in apparenza a mettere in luce opere e documenti storici inediti di altra età, in sostanza però a rinfocolare gli spiriti e preparare gli avvenimenti che ebbero luogo in Italia nel 1848.

Un anno avanti che fosse in Firenze soppressa l'*Antologia*, un giovane emigrato ligure, malcontento dell'indirizzo che pigliavano in Italia le cose, e impaziente di maggiori indugi, aveva divisato in Francia di costituire una nuova setta, la quale mirasse a rifare l'Italia. Il concetto era formulato con tre parole: *unità, libertà, indipendenza,* significanti una repubblica unitaria e democratica da sostituirsi a tutti i principi che dominavano e a tutte le divisioni in che era spartita la penisola italiana; il motto con cui simboleggiavasi la setta era; *Dio e Popolo.* Le cospirazioni, le congiure, le agitazioni incessanti doveano essere i mezzi per riuscire. Quel giovane era Giuseppe Mazzini, che la nominò la *Giovine Italia.* Essa fu costituita a Parigi nel 1832 con atto formale, dandole come organo ufficiale un'effemeride con lo stesso nome, per divulgare le dottrine e gli intenti della setta, eccitare il popolo ad insorgere e preparare i nuovi destini d'Italia. L'audacia dell'assunto, l'affascinamento dei concettosi pensieri, il linguaggio misterioso e gonfio riscaldò le fantasie della gioventù, che passandosi nascostamente di mano in mano l'effemeride rivoluzionaria, e leggendola avidamente, succhiò il veleno di quelle dottrine sovvertitrici che, dopo i patiboli e le carceri, portarono i pochi banditori superstiti a montare trionfatori in Campidoglio.

L'effemeride mazziniana, oltre ad agitare la troppo infiammabile gioventù italiana, mirava a creare una letteratura tutta in servigio della rivoluzione che si volea compiere dalle Alpi al Mar Tirreno; una letteratura cioè plagiaria, verbosa, ondeggiante nel vago e nel sentimentale, di forme esotiche, gonfie,

scorrette, banditrice d'innovazioni mal determinate, mirante a sobillare le passioni piuttosto che volgerle al vero, al buono, al bello. Il tono vaporoso del Mazzini e la fumosa luce che mandavano i suoi scritti non erano fatti per riformare la nostra letteratura, ove ne fosse stato il bisogno, e molto meno per ricondurla alle sue tradizioni, ove se ne fosse allontanata. Per lui la letteratura era un mezzo e non il fine; e il suo giornale era scritto per demolire anzichè per edificare. I suoi articoli, dettati coll'evidente disegno di agitare, inocularono nella gioventù una critica ingiusta, parziale, irosa, che metteva in cielo i mediocri, pur che della setta, e bestemmiava chiunque non si piegava ai voleri del nuovo *Veglio della Montagna*. Che se Mazzini fe' grazia a Dante Alighieri di chiamarlo il *Principe dei vati*, non fu già perchè maraviglioso cantore dei tre regni della seconda vita, ma perchè sognò di trovare nella *Divina Commedia* nientemeno che i principii rivoluzionarii di cui s'era fatto il banditore. Se applaudì al Manzoni pei suoi *Promessi Sposi*, e non osò di chiamarlo, come tant'altri, al tribunale della sua *Giovane Italia,* e condannarlo come reo di lesa nazionalità, non è da credere che il facesse per omaggio al merito del gran poeta, ma sì veramente perchè gli era parso intravedere nel suo romanzo il programma della rivoluzione che andava vagheggiando. *Chi non è con noi, è contro di noi*, avea egli scritto, e queste parole dinotano che il concetto letterario della *Giovine Italia* non differiva dal politico, che è quanto dire, che la letteratura dovea unicamente servire all'unico fine di costituire l'unità nazionale sulle ruine di tutto, fossero pure le glorie più pure e più splendide del pensiero italiano.

Con siffatto criterio era scritto l'organo massimo della letteratura rivoluzionaria italiana, dei cui disastrosi effetti in ordine al pensiero non meno che alla politica andremo man mano discorrendo; intanto proseguiamo a parlare dell'influenza che questo nuovo genere di letteratura andava acquistando tra noi, secondo che l'azione delle sètte, e in particolare della *Giovine Italia*, si facea più forte e rendeasi più formidabile.

Dopo il 1848, un giornale a cui toccò la sorte del *Conciliatore*,

s'era fondato a Milano « che tenesse desta la fede nella risur-
« rezione della patria, viva la scintilla della riscossa, e la tradi-
« zione dei buoni studii italiani, che trattasse seriamente dei
« progressi degli studii all'estero[1]. » Il giornale di cui parliamo è il *Crepuscolo*, comparso nel 1849. Le parole del programma, il titolo, e i nomi dei compilatori erano un pegno sicurissimo, che il nuovo giornale milanese sarebbe stato il portavoce della setta mazziniana, l'eco delle dottrine demagogiche, che durante i moti politici del 1848, una stampa licenziata ad attaccare l'ordine sociale, avea avuto campo di disseminare in tutta l'Italia. N'era direttore quel Carlo Tenca[2] di cui il Gubernatis scrive nel suo *Dizionario biografico*, che fu « letterato e uomo poli-
« tico; tra i più efficaci cooperatori di quel lavoro d'iniziazione
« assiduo, costante, implacabile, che alimentò la lotta per la in-
« dipendenza, ed apparecchiò il risorgimento nazionale. » Il Tenca avea cooperato parecchi anni avanti il 1848 alla *Rivista Europea*, periodico anch'esso di tendenze cospiratrici, finchè scoppiata la rivoluzione continuò l'opera incominciata nella *Rivista* con un giornale che intitolò *Il 22 Marzo*, che fu il Monitore dell'era novella e degli avvenimenti che si andavano svolgendo. Quando il Governo provvisorio di Milano abdicò nelle mani di Carlo Alberto, l'affacciarsi della monarchia, a lui di setta repubblicana, non piacque; però preferì di ritirarsi nella sua tenda deluso e pentito d'avere cospirato per una monarchia, fosse pure quella Sabauda. Vinto però il re savoiardo, e caduta Milano, riparò in Toscana, dove col Mordini, il Maestri, e il Lafarina prese a scrivere nell'*Alba* propugnando sempre, benchè moderatamente le idee repubblicane. Ma non appena gli parve venuto il tempo di rientrare in Milano, non indugiò a farlo; nella speranza di vedere ricominciare la lotta, e sventolare nuovamente i tre colori della vagheggiata repubblica sulle mura della capitale lombarda. Egli è ben vero che nel *Crepuscolo* il pubblicista e letterato si ravvolgeva ancora nelle penombre; ma chi sapeva leggere coll'aiuto di quella luce crepuscolare, vedeva benissimo che egli

[1] L'*Illustrazione* di Milano, ottobre 1883.
[2] Morto non è guari tempo a Milano, in cui era nato nel 1817.

mirava a precorrere e a prenunziare gli albori di una seconda riscossa. Scrive infatti il De Gubernatis, che « una più incrolla-« bile resistenza passiva alla dominazione straniera e una propa-« ganda più indefessa d'italianità e di unità trasparivano da « ogni linea sotto la calma e la rigidità della forma studiosa-« mente assunte ed imposte dal capo ai gregari di quella milizia « (rivoluzionaria). »

I gregari chiamavansi Emilio Visconti Venosta, che sosteneva i principii di un umanismo puro appresi alla scuola del Mazzini, ond'era ferventissimo discepolo; Giuseppe Zanardelli anch'esso della setta mazziniana, ed oggi in guerra coi *trasformisti,* come chiamansi i seguaci del Depretis. Tullo Massarani (oggi senatore) accusato complice di Orsini, un fremente allora che scrivea sugli italiani in Francia, sulla Romania, con diavolio d'allusioni, di Enrico Heine, del Körner, e d'altri campioni della rivoluzione; Romolo Griffini e Giacomo Battaglia figlio a Giacinto morto a San Fermo con una palla in fronte; Carlo Cattaneo, Innocente Decio, Antonio Allievi, che nel 1848 fu mazziniano e scrisse nel *Pio IX* e nella *Voce del Popolo*, e dopo Villafranca, fu mandato commissario in Lombardia e fondatore della *Perseveranza*, l'organo magno dei liberali gaudenti; e finalmente Enrico Fano compilatore delle sedute del parlamento subalpino. Tutti radicali e della più pura acqua, ma radicali *opportunisti,* come si direbbe oggi, perchè l'un dopo l'altro, disertata la bandiera di Mazzini, passarono sotto il vessillo sabaudo a godersi il prezzo delle loro cospirazioni.

Due fasi si ebbe il *Crepuscolo* dal dì in che parve alla luce a quello in cui fu soppresso; la prima è quella in cui domina, benchè velato, in uno stile alla Mazzini, il principio repubblicano; la seconda quella in cui i repubblicani, dopo il ponte lanciato dal Manin fra repubblica e monarchia, si volgono al Piemonte. Nell'una però come nell'altra delle due fasi mentovate, è sempre lo spirito medesimo che domina, sempre la stessa forma, come a dire lo spirito e la forma che il Maestro avea insegnato ai suoi discepoli nella *Giovine Italia*; e che che altri ne pensi, nel rileggere che di questi giorni abbiamo fatto la *Giovine Italia,*

e il *Crepuscolo* ci è parso di vedere in quella il modello, in questo la copia, in quanto che l'effemeride del Tenca ha lo stesso intento, lo stesso indirizzo, la stessa intonazione e lo stesso colorito dell'effemeride del Mazzini. Se ci è divario, questo non nasce che dal bisogno che stringeva il discepolo di procedere con minore avventatezza del maestro, scrivendo in Milano e sotto gli occhi di un Governo forte e temuto. Del rimanente tant'era la conformità e la solidarietà del *Crepuscolo* e della *Giovine Italia,* che Mazzini, scrivendone a Carlo Cattaneo, additavaglielo come l'interprete più fedele dell'*idea* donde dovea presto venir fuori l'Italia una, qual egli aveala vagheggiata, preparata e compiuta con le sue cospirazioni.

Cessato il periodo delle cospirazioni, e cogli aiuti di Luigi Napoleone la rivoluzione diventata signora d'Italia, i giornali, rotto ogni freno, si tramutarono in licenza e prepotenza distruggitrice. Dal 1860 sino ad oggi sorsero giornali politici, letterarii e scientifici in tanto numero che a farne la rassegna non basterebbe un intero volume. Ma cosa singolare! a mano a mano che ne crebbe il numero, si potè vedere lo scadimento degli studii serii e profondi e un incremento notabile nel sapere superficiale e leggiero e nella letteratura frivola e ciarlona. I giornali politici diventarono da quel giorno la palestra di tutti i politicanti da trivio e degli avventurieri del disordine, che pur di accattarsi un impieguccio o il favore di uno dei tanti capitani della rivoluzione, si diedero all'opera di calunniare, dileggiare, sovvertire quanto ci era ancora di più sacro, di più riverito, e di più grande tra noi. Sotto l'egida della libertà, e camuffati di un patriottismo da teatro questi prezzolati portavoce delle sètte sentivano ch'era venuto il tempo molto propizio ai mediocri di farsi accreditare come dittatori dell'opinione pubblica e dispensatori di fama. E quando diciamo delle sètte, intendiamo di tutte quelle istituzioni procaccianti e partigiane che nei governi liberaleschi sono sorgente di errori, di follie, di violenze e di colpe. Perocchè non è punto vero, che terminata l'azione politica si chiudesse in Italia il corso della rivoluzione e delle idee rivoluzionarie, e si bandisse il segretume delle sètte. Queste come furono i fattori dell'attuale

ordine di cose, ne sono ancora i propugnatori e i puntelli, e s'ingannerebbe chi pensasse, che non essendovi più inciampi nè divieti di leggi, il silenzio e il mistero non abbiano più ragion di essere, eccetto che a nascondere ree intenzioni ed opere scellerate esiziali alla patria. Il vero è che la stampa liberale senza eccezione obbedisce alla massoneria, e n'è l'organo, in quanto che da essa prende l'imbeccata e spesso riceve i mezzi, onde aver vita e compiere l'opera infame di scattolicizzare l'Italia. Di fatto quei giornali, sieno essi di parte moderata o sinistra, repubblicani radicaleggianti ovvero socialisti e petrolieri, quando si tratta di religione, di Papa, di sacerdozio e simili son tutti informati dallo stesso spirito; onde se variano nelle forme non però sono diversi nella sostanza. La parte più contennenda di cosiffatti giornali è sempre l'*appendice,* dove, a strazio del buon gusto e dell'estetica, non che del buon senso, son pubblicati dei romanzi di una lubricità più che pagana, scritti in una lingua semibarbara e sgrammaticata, e da capo a fondo zeppi di scene e dipinture così sconce che ne arrossirebbero le donne di conio se fossero ancor capaci di un bricciolo di pudore. In quest'arringo si acquistarono già celebrità molti i cui nomi segnaleremo a suo tempo, e le cui lucubrazioni sono fin da oggi l'onta dell'Italia e l'infamia della stampa che si chiama quotidiana; come negli articoli di fondo, nei bollettini, nei carteggi e nelle rassegne politiche parecchi trovarono di che farsi temuti, favoriti, ricchi dei quali non sappiamo qual sia più svergognata ed infame se la vita privata o la pubblica od entrambe insieme. E perchè non paia che questo giudizio da noi portato sulla stampa quotidiana sia da ragioni di partito ispirato, ci piace rinfiancarlo colle parole di uomini eminenti, la cui autorità è ancora di gran peso presso coloro che nelle esorbitanze dei giornali e nella guerra che essi fanno al vero, al bene e al bello non vedono che il necessario svolgimento delle istituzioni liberali, il cozzo inevitabile dei partiti e che della libertà si servono secondo che il loro interesse o il loro maltalento lo esigono. Detestabile dottrina, la quale, accettata come un domma dal moderno liberalismo, l'ha condotto ad assolvere le più scellerate imprese dalle

rivoluzioni contemporanee consumate. Che il retore Ruggiero Bonghi chiami pure il giornalismo un *malanno necessario*, e il Giannuzzi-Savelli lo proclami *una necessaria guarentigia delle istituzioni di ogni Governo rappresentativo,* per noi sta, che la stampa periodica, com'è intesa dai liberali e com'è universalmente da essi praticata, è una sorgente di danni gravissimi alla politica, alla morale ed alla letteratura.

E innanzi tutto, se egli è vero, come è per altro verissimo, che la condizione della stampa è indizio della condizione morale, intellettuale e religiosa di un paese, grande sconforto dev'essere per gli ammiratori del presente ordine di cose lo scorgere a qual punto sia discesa nell'Italia la stampa liberale. Non volendo considerare per ora che il degradamento in cui è caduta, ci basti notare che i due terzi di giornali che si pubblicano nell'Italia sono più o meno velatamente salariati dal Governo. Ora quale stima può avere un giornale venduto a un partito prevalente e pronto a chiamare oggi bianco ciò che ieri disse nero, purchè l'opinione d'oggi gli si paghi più cara dell'opinione di ieri? un giornale che mercanteggia le sue lodi e i suoi biasimi? A tal grado è discesa tra noi la stampa che si chiama liberale, che è ai servigi dell'oligarchia governante! E perchè questo fatto sì vergognoso sia meglio chiarito, ci si consenta che noi qui riferiamo quel che ne disse un giorno alla Camera il deputato Siccoli in una interpellanza al Ministero [1]. « Voi, signori Ministri, non avete perseguitata la stampa, ma « avete fatto di peggio. Voi l'avete corrotta. » E perchè corrotta, è incredibile il danno che ha fatto e che sta tutt'oggi facendo: « Il giornalismo italiano in gran parte, scriveva il D'Azeglio un mese prima di morire, oltre alla guerra all'autorità, « sotto qualunque forma si presenti, spaccia quella dottrina egiziana ch'era stata adottata dalla massoneria, proclamando il « regno della carne, sbertando le credenze avite, dipingendo con « tinte lusinghiere il vizio, abituando i vergini cuori alle turpitudini col porle in mostra; gl'istinti invidiosi del basso popolo fomenta esagerandone i patimenti e i diritti, additando

[1] Tornata 9 maggio 1864.

« rimedii o fantastici o feroci, spingendo a odiare i ricchi, i « capitalisti, i manifatturieri, quali usurpatori di un patrimonio « che deve competere a tutti e principalmente agli operai; nuovo « stato sociale che pretende non solo pareggiarsi a quel terzo « venuto su colla rivoluzione dell'89, ma sovrapporsi a questo « e agli altri, distruggendo il capitale, l'eredità, la proprietà [1]. » « E prima di lui il Balbo, avea detto. L'efficienza dei giornali è « divenuta anche tra noi potente ad offuscare le idee; essa è pre- « ponderante, anzi l'espressione e la dominatrice degli avveni- « menti. È questa una vera sciagura..... I nostri giornali non « vivono, che coll'esprimere le volgarità del giorno. » Avrebbe potuto aggiungere che son divenuti un incentivo funesto alla irreligione, al malcostume, al suicidio, alla calunnia, con le loro cronache e coi loro romanzi che in sucidume lasciansi addietro le più lubriche pagine della pagana letteratura.

Il Tommaseo scriveva ai suoi giorni nel suo libro la *Bellezza Educatrice* [2]: « Dacchè i giornali divennero il *quarto potere dello* « *Stato moderno*, il guidare al vero, al bello e al buono non è in « mano di coloro che l'hanno studiato, che lo conoscono, e che « lo vogliono: i loro panegirici e insulti sono quasi sempre ispi- « rati da bassi istinti, da egoistiche passioni, dalle ire ed am- « mirazioni di partito; sono lacciuoli tesi al popolo, affinchè, nè « veda più i veri suoi mali, nè conosca ove ne sta il rimedio. « Quel loro stile arruffato, infranciosato e plebeo ha fatto presso- « chè scomparire la venustà di quella lingua che ci tramandarono « i nostri grandi scrittori. »

Lo stesso Guerrazzi, che è tutto dire, non si dissimula il pericolo da cui è minacciata l'Italia dallo sfrenamento della stampa odierna. In quella sua, non sappiamo se satira ovvero libello, che chiamò l'*Asino* [3] scrivea: « Mai fin ad oggi non avea la « stampa periodica recato tanto guasto al buon senso e al buon « gusto. Per la bocca dei pretesi organi dell'opinione pubblica, « si accusano di viltà, d'ignoranza e peggio coloro che di qual-

[1] Lettera al Conte L. D.
[2] Torino, pag. 180.
[3] Pag. 72.

« che lampo illuminano l'abisso aperto sotto i piedi, che del pas-
« sato vogliono fare lezione o un appoggio, che non hanno la
« codarda paura di parere liberali meno degli altri. Se fosse in
« mio potere manderei al fuoco questa specie di cavallette, che
« infestano le nostre città, e sono più esiziali di quelle onde fu
« un giorno infestata la terra dei Faraoni. »

Venendo ora in particolare a quei giornali, che hanno nome fra i più accreditati, e la cui voce si è acquistata una certa autorità presso il liberalismo italiano, non possiam negare, che qualcuno di essi si raccomanda per qualche lato non diremo affatto buono, ma men cattivo degli altri; e questo, non tanto pei principii che professa e la causa che propugna, quanto pel merito letterario di alcune delle persone che vi scrivono; le quali, avendo ricevuto da natura eletto ingegno e disposizioni felici per questo o quell'altro genere di cultura, e per di più essendo venuti fuori dalla vecchia scuola, che tanto è in uggia ai pedanti odierni, conservano ancora alcun che di buono, nelle forme dello scrivere. E diciamo nella forma, perchè rispetto alla sostanza ancor essi han dovuto accettare il giogo imposto a chiunque aspiri procacciarsi lucro e nomea dalla rivoluzione. Tra le effemeridi notiamo in prima la *Nuova Antologia* al cui buon successo concorse attivamente e concorre tutt'oggi con articoli politici quel Ruggiero Bonghi, che nel *Nazionale* e nella *Stampa* di Torino, e via via poi nella *Perseveranza* di Milano, e nella *Unità Nazionale* di Napoli fu uno dei più strenui campioni della parte moderata, come dire della setta che per tanti anni s'ebbe il governo d'Italia. Qualcuno dice che la *Nuova Antologia* è per l'Italia ciò che fu per la Francia la *Rivista dei due mondi*, l'organo dei dottrinarii francesi, che sotto il regno di Luigi Filippo resero popolare una filosofia ed una letteratura che approdarono al razionalismo e al verismo, le due ulceri che rodono e incancreniscono il pensiero moderno. Ma noi crediamo tale asserzione esagerata, parendoci che l'effemeride italiana non sia che una parodia della francese, in quanto vi domina lo stesso spirito rivoluzionario, la stessa tolleranza per ciò che è buono e cattivo, e la rea tendenza a combattere il soprannaturale e levare a cielo il natu-

ralismo. La politica, la storia, il romanzo, la letteratura, la critica vi son trattate con quella leggerezza e superficialità che son proprie degli scrittori che mirano non ad istruire ma ad abbagliare, e con quella burbanza che d'ordinario forma la caratteristica dei pubblicisti rivoluzionarii. Oltre a questo notabile ed intrinseco difetto v'è poi quello, che è comune per altro a tutte le effemeridi della scuola liberalesca, di giudicare del merito delle opere che si danno alla luce col fallace criterio dei principii rivoluzionarii, per cui un libro allora solo è meritevole di lode che in esso si brucia un granel d'incenso al principio così detto nazionale, che è quanto dire ai rivolgimenti e agli uomini per opera dei quali è stata fatta l'unità italiana.

Dopo la *Nuova Antologia* l'effemeride che meriti di essere menzionata è la *Rivista Europea*, fondata in Firenze nel 1869 dal De Gubernatis ed assistita da scrittori aspiranti a rinverdire la fama che s'erano acquistata gli scrittori delle effemeridi lombarde. Si voleva infatti, come il fondatore stesso diceva con poca serietà e minor chiarezza nel programma, « un periodico « letterario senza parrucca, senza chierica, e senza livrea.... che « non sappia nè di pulpito, nè di cattedra, aperto a quanti « sentono più che il desiderio, il bisogno e l'energia di scuo« tere l'Italia dal presente letargo intellettuale (?), a quanti « hanno un pregiudizio da combattere, una catena da infrangere, « una impostura da smascherare... un tale periodico ignoro se in « Italia esista; *(e la Nuova Antologia?)* se questo potesse ora « diventare la *Rivista Europea*, e, quanti la desiderano, secon« dassero, concordi, i miei sforzi, io non domanderei premio mag« giore alle mie povere fatiche ».

Non ostante queste ampollose promesse la Rivista di Angelo De Gubernatis non riuscì che ben povera cosa; e se dopo tre lustri è ancora in vita, è una vita però stenta ed anemica che accenna ad una prossima fine, come tutte le cose che non hanno fine retto ed una meta fissa.

Fra le riviste di cose militari, filosofiche, giuridiche, geografiche e scientifiche ce ne fu e ce ne è ancora qualcuna non ispregevole; ma di quante ne pullularono fino ad oggi nessuna però

che possa stare a pari delle grandi riviste che ci vengono dagli stranieri, e nelle quali i nostri pubblicisti spigolano e rubano, forse perchè tra i sintomi della nostra decadenza intellettuale ci è anche quello del plagio letterario, venuto di moda da che la politica è divenuta il pane quotidiano di tutti, ma specialmente d'ogni scribacchino, che *parteggiando viene*.

Dei giornali politici non franca la pena di occuparci; e qual pro? Un giornalismo che in generale è diventato mestiere da ciarlatani, arte da intrigare, e spediente da baloccare il popolo, quando pure si avesse qualche merito letterario, gli mancherà sempre e indubitatamente quel sentimento del giusto ed onesto senza del quale un giornale non sarà che strumento di corruzione tanto più efficace quanto sono forse più seducenti i lenocinii dell'arte che esso adopera.

Per quanto altri voglia essere tenero e parziale del giornalismo odierno in Italia, non potrà dissimulare a se medesimo l'impuro e il torbido della sua origine. Fatto come un nucleo, in cui s'incentrano le due grandi fazioni, che si disputano il potere e con esso le spoglie di questa povera Italia, divenuta teatro di perpetua agitazione e di gare senza fine; vôlto a materia di traffico; fino a venderlo ad azione, come farebbesi di un fondo rustico od urbano, caduto in balìa di gente che dassi al maggiore offerente, e traffica la coscienza e l'onore, o per far quattrini, ovvero per afferrare un posto; è agevole il capire com'esso, in mano delle sètte, costituisca una potenza sociale tanto più formidabile e funesta, quanto è cresciuta oggidì smisuratamente in tutte le classi l'avidità delle facili letture, e il bisogno di prender parte alle commozioni della politica. A questo s'aggiunga quella leggerezza grossolana, che nasce dalla foga dei partiti e dalla incapacità degli scrittori; e poi si dica, se il nostro giornalismo rivoluzionario non sia uno strumento assai potente per la diffusione del male, un mezzo molto più capace a seminare l'errore, che a spandere la verità. Talmentechè, se si volesse ben giudicarlo, è indubitato, che da questo giudizio uscirebbe condannato a scendere da quel posto di onore, ove l'hanno collocato i fautori della libera stampa, proclamandolo come uno dei più maravigliosi acquisti della civiltà moderna.

Inaugurata appena l'unità italiana, la licenza della stampa nacque a un parto medesimo colla libertà e l'indipendenza; e bastaron pochi mesi, perchè il giornalismo d'Italia ci regalasse parecchie di quelle pagine, che fanno bruciar di vergogna la fronte d'una nazione, che non sia al tutto sfrontata. Dalla politica si passò alla morale, da questa si saltò alla Religione; le opinioni più pure, i segreti personali, il santuario domestico non restarono inviolati, e nulla insomma vi fu di sacro ed onorando, che non venisse trascinato nel fango, ed esposto allo scherno dell'attonita moltitudine. Nè ci si parli di leggi repressive; imperocchè, siamo intimamente convinti, che in tempi d'anarchia intellettuale o di profonda corruzione come i nostri, poco o nulla l'onesta società può promettersi dalle leggi repressive.

Per altro, sono esse tanto vaghe e incerte, hanno una sì lenta e quasi dubbia applicazione, che riescono meno a comprimere il male, che a segnalarlo e dargli rinomo. Sono nondimeno qualche cosa! Sì; ma in Italia ci stanno quasi per nulla, o perchè le leggi non sono fatte, o perchè l'improvvida morbidezza, e talvolta la rea complicità del governo non si dà alcun pensiero di applicarle. Il fatto è, che in Italia si videro e vedonsi ogni giorno scorrere per le sue cento città tali scritture, che in Francia, in Inghilterra ed in Germania non sarebbero passate impunite. Nè siffatto traviamento è di questa e quell'altra contrada della penisola, ma condizione di tutte, perchè dappertutto il nostro giornalismo rivoluzionario s'appalesa procace, bugiardo, indisciplinato, ciarliero; dappertutto fa opera di manomettere quanto v'ha di più sacro in cielo e in terra. Gran prova che questa Italia, che si acclama grande e libera, è caduta sotto il dispotismo dei *sicarii della penna*, o, come in Germania si dice, dei *rettili della stampa;* cioè, di gente stipendiata dalle sètte, o compra dal governo coi danari di certi fondi, che la storia chiamerà il *prezzo del disonore!*

FLORA, FAUNA, AVVENTURE

APPUNTI
DI UN VIAGGIO NELL'INDIA E NELLA CINA

CXX.

I GIARDINI IMPERIALI.

La più ridente e dilettosa scena che giocondi lo sguardo del viaggiatore sono i giardini imperiali, ov'è accolto quanto di più vago e pellegrino è altrove sparso, e quanto può dar la natura aiutata dal magistero dell'arte [1]. Molti sono i luoghi di delizia destinati ai campestri piaceri del figlio del cielo: il primo è chiuso nel recinto della stessa reggia, il secondo ancor più vasto nella cerchia della città augusta, e il terzo ampiamente si stende nei dintorni della Capitale; e di questo soltanto toccheremo qui di volo alcunà cosa. Esso va sotto il nome di Yuen-ming-yuen, che suona *giardino di una chiarezza perfetta*, ed è forse la più estesa villa che si conosca; dappoichè aggira valli, laghi, selve, colline e poggi a molte miglia intorno [2]; e vi grandeggia il più maestoso, ricco e vasto palagio dell'imperatore. Il F. Attiret, pittor gesuita [3], che, grazie all'arte sua, potè visitarlo parte

[1] «Il giardiniere cinese, dice Staunton, è il pittore della natura. Egli studiasi di racchiudere in miniatura quanto fu creato dalla man di quella.

« L'arte, dice il Cibot, mostrasi dappertutto ne' giardini europei, ma nascondesi nè cinesi, ove si crede vedere un luogo ornato dalla stessa natura, e vi si scorgono perfino i suoi capricci, le sue irregolarità e negligenze, perchè nulla manchi alla somiglianza. Il cav. Temple nel suo trattato sui giardini riguarda que' della Cina come capi d' opera dell'arte. Il Brotier, il Macarteney, il Van-Braam, il Barow, ed altri confermano la vantaggiosa idea che ne avevano data i Missionarii. »

[2] Il Barow le dà un circuito di 12 miglia.

[3] Egli era compagno del F. Castiglione pittore e architetto della stessa Compagnia.

a parte, ebbe a dire che quel complesso di edifizii, parecchi de'quali sono a partita di più solai, colle lor gallerie, coi portici e cortili, gli parve di circuito e di murata non inferiore alla città di Digione in Francia; che il sòlo appartamento dell'imperatore si estende forse quanto la città di Dôle; e che tutto vi è messo ad opera di sottilissimi intagli, intarsii, smalti e dorature, con quanto la Cina, il Giappone e l'India hanno di più prezioso in fatto di vasi, di deschi, di drappi damascati e di tappeti istoriati a trapunti di seta, d'oro e d'argento, non facendovi neppur difetto parecchi capilavori dell'arte europea. La distesa del piano che lo circonda, misura sessantamila acri inglesi; ed è tutta sparsa e disseminata di oltre ducento palagetti campestri o casine, di differente architettura, ma tutte fabbricate in legno di cedro, trasportatovi fin da 500 leghe di distanza, e vagamente adorne di sculture dorate, di pitture, di peristillii a colonne inverniciate, e di tetti a smalti rossi, gialli, azzurri, verdi e paonazzi, che luccicano tra il verde delle piante, e danno loro aria di altrettanti palagi incantati. Ognuno di cotesti villini sarebbe al certo degno de'più nobili villeggianti europei. Parte di essi fanno corona a un bellissimo lago, il quale allargasi una mezza lega, solcato da superbi legni simili al bucintoro di Venezia, col ponte coperto da sfoggiati padiglioni, le sponde lucenti di bellissime vernici, e la prua e la poppa messe a finissimi intagli di rabeschi, draghi e altre figure a rilievo, e tutte vagamente dorate. Di mezzo al lago lievasi un'isola di scogli, su cui torreggiava [1] un superbo palagio, ove l'occhio del visitatore contemplava al di dentro una fuga di cento, tra camere e saloni pomposamente ornati; e al di fuori spaziava per tutta l'ampiezza della villa imperiale, riposando lo sguardo or sulle azzurrine onde del lago, or sul lucido verde di erbosi piani, ed ora sulle svariate tinte delle casine, de'boschetti e de'giardini, che ne coronano le rive.

A rompere la monotona uniformità della pianura, in cui siede la villa, vi vennero qua e colà innalzati a mano poggerelli e

[1] Quest'edifizio fu messo a ruba, e poscia dato alle fiamme dall'esercito anglo-francese nell'occupazione di Pechino.

collinette, col piè e i dossi imboschiti di sceltissime piante, che s'ingemmano de' più vaghi gioielli di Flora; cotalchè al vederle da lungi arieggiano a colossali piramidi di fiori d'ogni tinta e d'ogni aspetto, che bellamente ne incolorano la pendice. Le une lievansi dall'un lato con dolce pendio, ma dismontano dall'altro ripide e a balzi, presentando un'imagine in miniatura di scoscese e dirupate montagne. E perchè quest'imagine sia più somigliante al vero, vi s'incavernano in più luoghi antri e grotticelle freschissime, dal cui seno rampollano fontane d'acque limpide e chiare. Altre poi salgono a scaglionetti coronati di arbusti e pianticelle per rarità e bellezza pregevolissime, fatte venire dalle piagge più remote dell'impero, e anche dai regni circonvicini, con tutte le barbe e il pan di terra che le avvolgeva. In vetta poi esse rispianano in bei pratelli, in mezzo a cui sorgono tempietti cinesi, tende ombreggiate da fronzuti alberi, e chioschi verdissimi, incappellati di pianticelle striscianti, che serpeggiano su pei calami, e spenzolano dalle cime coi loro fiori a corimbo o a pannocchia, ove la state al rezzo meriggia la famiglia imperiale. Dalla cresta di un poggio che a tutti gli altri sovrasta, apresi ad ogni volger d'occhio un sempre nuovo e deliziosissimo mutar di scena, passeggiando lo sguardo a distesa fino alla muraglia, che recinge quest'eden imperiale. Tra questi poggi giacciono amenissime vallicelle, solcate di canaletti e fiumiciattoli condottivi a mano, cavalcati da ponti di marmo, fiancheggiati di parapetti messi a capricciose sculture, e con ai capi archi trionfali, carichi anch'essi di fregi, emblemi, e rabeschi sculti o dipinti. La gran dovizia d'acque che feconda i giardini imperiali, parte diramasi in infiniti rivoletti limpidi e cristallini, che con mille meandri serpeggiano nel piano, portando in tributo i loro nutritivi umori ai duecento e più villini, che abbellano quel terren paradiso; dopo di che corrono a scaricarsi nel lago: e parte ristagna in vivai, conserve, pelaghetti e peschiere, ove spandono i loro verdi cappellacci, increstati di vaghissimi fiori, le ninfee, guizzano i pesci d'oro e d'argento, e diguazzano l'anitrelle e i cigni. Le sponde de' fiumicelli e de' rivoli sono costeggiate da rocchi e massi, piantativi con sì bell'arte, che par natura; e qua e colà zampillano

fontane di svariatissime fogge; tra cui è degna di special menzione quella che va sotto il nome *d'orologio ad acqua*, perchè coronata da dodici statue di animali diversi, ciascuna delle quali slancia successivamente in ogni ora del giorno un getto d'acqua, che ricade nel centro del bacino. Graziosissima poi è quella, nel cui mezzo un cervo in piedi gitta da ciascun nodo delle sue ramose corna un zampillo; mentre è assediato a dritta e a manca da bracchi che sembrano inseguirlo, vomitandogli contro copiosi getti di acqua. Altre sono foggiate a piramidi, altre a conca, ed altre a doppio o triplice ordine di pile o vasche, bizzarramente ornate di marmoree statue di animali, di funghi, di candelabri, di fiori; e quali sono a pispini e a schizzi, quali a sprazzi e a pioggia, quali a nappi e a cascatelle [1]. Una rete interminabile di redole, rughe e vialetti, corsi di spalliere, o costeggiati da verdissime siepi e da filari di piante ben disciplinate, s'intreccia con mille avvolgimenti, ricercando in ogni più romita parte quel luogo di delizie; e mena il visitatore con improvvisi sbocchi e riuscite ora sulle rive del lago, or a piè de' ridenti poggi, ed ora nel più folto de' boschetti, ovvero nell'ampio spianato delle ville e de'giardini. A dir tutto in brieve, nulla manca all'Yuen-ming-yuen di quanto la natura, sposata all'arte, può produrre di bello, di piacevole e di maraviglioso; piani verdissimi, collinette apriche, lago pescoso, acque correnti, peschiere, rupicelle, spelonche, fontane, selvette, parchi da caccia, uccelliere, serragli, stufe, giardini, verzieri, e in essi piante d'ogni corpo e d'ogni generazione, culte e studiate con arte squisita, e fiori d'ogni aria, d'ogni manto, d'ogni olezzo e d'ogni stagione. Imperocchè è da sapere che il figlio del cielo non perdona a spesa di sorta per vivere il più deliziosamente che può su questa bassa terra. Tuttavia tra le campestri delizie anche la religione ha la sua parte; e ad essa appartengono le opere d'arte più pregevoli, che sono nel recinto de'palagi e giardini imperiali e in tutta Pechino.

[1] Il Ferrario riferisce che il P. Benoist, missionario gesuita, fu quegli che insegnò ai Cinesi l'arte di condurre le acque per mezzo di tubi sotterranei, e di elevarle nei luoghi più bassi per mezzo del sifone rovesciato.

CXXI.

I MONUMENTI DI PECHINO; E UNA PARTENZA PRECIPITATA

Nell'istesso recinto della città augusta, o de' palagi e giardini imperiali, sorge il grandioso tempio di Fo, entro cui lievasi fin presso a 20 metri di altezza la gigantesca statua di quest'idolo dalle cento braccia, tutta di bronzo dorato; e ivi parimente grandeggiano il tempio mongolico sede del gran Lama, e quello degli antenati della dinastia regnante; il primo notevole per la sua vastità, e il secondo per la sua ricchezza. Ma le pagode più degne da vedersi, e che al par de' palagi imperiali, chiamar si possono i più splendidi monumenti di Pechino, sono due: quella che è denominata l'*eminenza del cielo*, e un'altra consacrata all'inventore dell'agricoltura. La prima ha un recinto che volge un cinque chilometri in giro, e racchiude una selva di templi, cappelle, nicchie, statue, boschetti sacri, chiostri e gallerie. I templi per bellezza e magnificenza di sculture, dorature, smalti, dipinti, e opere d'intaglio e d'incavo, vengono riputati altrettanti capilavori dell'arte cinese; tra'quali primeggia un tempio circolare, che raffigura la volta del cielo, colle pareti dipinte in azzurro e stelleggiate d'oro, e con in giro ottantadue colonne, che sorreggono un tetto a tre piani, il superiore d'uno smalto color cappa di cielo, quel di mezzo di un giallo d'oro, e di verde lustrante l'inferiore. Ivi sorge parimente un tempio, chiamato la *sala rotonda*, in mezzo a cui torreggia un massiccio a tre compartimenti con belle scalee, superbi ornamenti, e una specie di baldacchino in cima, sotto cui si colloca la tavoletta dello Sciang-ti (Signor del cielo), innanzi alla quale sacrifica una volta l'anno l'imperatore. La seconda pagoda, o il tempio dell'inventor della agricoltura, è parimente cinto di un'alta muraglia, che gira oltre a tre chilometri; e avvegnachè meno ricca della precedente, è nondimeno resa illustre dalla celebre cerimonia, con cui il figlio del cielo inaugura in sull'entrare della bella stagione i lavori del campo. D'altre pagode, che sono in gran numero, non accade far menzione, perchè a queste per am-

piezza e magnificenza inferiori, quantunque l'una dall'altra si distingua per qualche particolarità degna di osservazione, come, a mo'd'esempio, il tempio *della penitenza,* servito da 500 musici, che vi hanno intorno agiata abitazione. Non mancano eziandio a Pechino splendidi templi cristiani, quali sono le chiese de'Portoghesi, de'Francesi, e de'Russi, e tutte di stile europeo. I Paysang, o archi di trionfo, eretti ad eternare la memoria di persone d'ambo i sessi, che si resero chiare collo splendore delle virtù, o del sapere, o di magnanime imprese, s'incontrano a ogni piè sospinto, dentro e fuori di città, per le vie, sulle piazze e innanzi alle pagode; ma salvo alcuni, che dir si possono veramente monumentali, gli altri non sono degni di attenzione, se non in quanto servono ad onorare il merito e immortalarne la memoria, il che di certo non è picciolo pregio di siffatti monumenti.

Tra i pubblici istituti, che meritano special menzione, debbono annoverarsi l'osservatorio imperiale innalzato fin dal 1279, ove si ammirano strumenti magnificamente ornati; la biblioteca imperiale, che è la meglio fornita di quante esistano fuori d'Europa [1]; la stamperia imperiale, la più antica del mondo; i gabinetti di storia naturale, ove ciascun cassettino contiene un quaderno di pitture, rappresentanti con maravigliosa fedeltà gli oggetti ivi collocati; il collegio imperiale e le pubbliche scuole assai frequentate, il palagio degli esami, le residenze de'tribunali supremi, i pubblici passeggi, i bagni, e i teatri, nei quali la scena è spesso doppia e triplice, cioè a due o tre piani, ove gli attori recitano a un tempo un solo e medesimo dramma, ma con tale accordo di musica e di parole, che meglio non potrebbero sopra una stessa scena. Onorano eziandio la Capitale parecchie benefiche istituzioni, che ritraggono della civiltà europea, se non anzi l'hanno, almen di tempo, preceduta. Tali sono tra gli altri i pubblici granai, in cui si accumula gran derrata di riso per gli anni di carestia, un ospizio per gli esposti, un altro per la vaccinazione, e un ricovero notturno pe'mendicanti, detto volgarmente la *casa delle piume;* perchè di queste è coperto il pavimento di

[1] Il signor Abele Remusat ci assicura che i libri di questa biblioteca, ove fossero tradotti nelle nostre lingue, fornirebbero materia per 300,000 de'nostri volumi in 8.

quell'immenso dormitorio, ove va a coricarsi nelle notti invernali chi è senza tetto, pagando appena al proprietario una sapecca, o mezzo centesimo della nostra moneta. Fu tempo in che ogni povero che vi entrava, riceveva una coperta di lana; ma perchè spesso avveniva, che gli ospiti cedessero alla tentazione di non separarsi più da così cara compagnia, egli ebbe la bizzarra idea di fare un copertoio comune, corso tutt'intorno da aperture circolari, e lo sospese alla volta del dormitorio. Quando, entrata la notte, i poveri si sono tuffati in quel mar di piume, cala il tendone, e ognun di loro mette la testa nell'apertura che gli sta sopra; ed è cosa assai comica il vedere centinaia di teste far capolino fuor del copertoio, come i ranocchi dal padule. Così essi passano la notte ben difesi, se non dalle punture degli insetti, certo da quelle dell'acutissimo freddo di Pechino, ove nel verno gelano fin anco i fiumi. La mattina si alza il sipario, cioè la gigantesca coltre, dandone però prima avviso a tutti, perchè ognuno ritiri a sè, come la lumaca, la testa, sotto pena di rimanere sospeso pel collo e pendulo in aria. La Capitale non ha che pochi opificii degni da vedersi; perchè l'industria manifatturiera non vi è gran fatto avvantaggiata, e non vi si coltivano con amore che pochi rami d'industria, come la fabbrica delle porcellane e de' vetri colorati, i lavori di pietre dure e di pietre preziose, e soprattutto l'allevamento de' filugelli, industria avuta in tanto pregio, che vi ha perfino un tempio sacro al genio protettore di quella. Ma quello che Pechino non produce, lo riceve d'altronde, mercè un attivissimo commercio fatto da circa diecimila legni da carico, che solcano senza posa le acque del Iu-ho e del Pe-ho, e da un numero senza numero di carri, camelli e bestie da soma, che vi trasportano ogni sorta di derrate.

I nostri due viaggiatori, mentre aspettavano in Pechino il ritorno di Paolo, ebbero agio di visitare i luoghi, che più sopra mentovammo; il che fu ad Astolfo più di vantaggio che di diletto, avendo egli l'animo così preoccupato dal pensiero del padre, che gustar non poteva il piacere di quelle per lui nuove e curiosissime scene, che a ogni poco gli si offrivano allo sguardo. Frattanto era già spirato da parecchi giorni il tempo del promesso ritorno,

e Paolo ancor non si vedeva; di che Astolfo e Zeno incominciavano a forte impensierirsi. Quand'ecco giugnere al consolato inglese un dispaccio da Ning-po, nel quale si diceva essersi l'italiano De'Fabii (di cui il console dimandato avea novella), da circa due settimane imbarcato per Hong-Kong, non volendo tornare con rischio della vita a Tien-tsin; ma correre voce che il bastimento, su cui egli navigava, si fosse perduto in mare, non si sapea ben dove, e per qual cagione. Questa notizia fu per Astolfo e Zeno come un fulmine a ciel sereno; ond'essi dolenti a morte, abbandonarono in tutta fretta la Capitale, e si misero di nuovo in viaggio per fare ritorno a Hong-Kong, raccogliendo in tutti i porti notizie dell'accaduto, a fine di sapere se dovessero pianger Paolo morto, o ricercarlo ancora vivo, e Dio sa dove, sbalzato.

CXXII.

LE TRIBOLAZIONI DI UNA MADRE

È tempo omai di ritornare all'Elisa, che noi lasciammo in pianto per la partenza del figlio, e che noi ritroveremo ognor sotto il peso della sua croce, ma sempre rassegnata, forte, costante ed eguale a sè stessa in tutte le umane vicende. Ella ignorava la sorte del marito; ma aveva notte e dì in mente il figlio; e sentivasi stringere il cuore al pensiero de'gravi rischi, a che questi andava incontro; e quasi rimproverava a sè stessa di averlo da sè dipartito. Senonchè a consolarla vennero ben presto le prime lettere di Astolfo, scrittele, come vedemmo, da Scianghai, e di tal tenore che davano ben chiaro a conoscere quanto venisse rafforzandosi in lui il proposito di dedicare la sua vita a Gesù Cristo nella mission cinese. Mentr'ella riconfortavasi tutta con questa dolce speranza, ecco sopraggiugnerle improvvisa, come la folgore, terribile, straziante la notizia della strage degli europei in Tien-tsin. Il telegramma speditole da Zeno, a cagione delle interrotte comunicazioni, non rare ad avvenire nel verno, era rimasto a mezzo il cammino; e la lettera di Astolfo non erale ancor pervenuta alle mani; e però ella priva di notizie, trovossi di re-

pente gittata tra le strette di mortali angustie. Quando poi seppe dalla pubblica voce avere il Vapore, su cui essi navigavano, dato fondo il giorno stesso della strage in quel porto, allora il dubbio si convertì presso che in certezza; ed ella ne sentì tale schianto di cuore, ch'ebbe mestieri di richiamar nell'animo tutto il vigore della sua cristiana virtù per non soccombere a questo nuovo e inaspettato colpo. Già il materno amor rappresentavale alla fantasia il figlio, e a lui d'accanto il suo fido tutore, entrambi assaliti dall'inferocita plebe, malconci, feriti, uccisi, trascinati per le vie della città; e pareale vederne le teste recise, infilate sulla punta delle aste, e portate, qual sanguinoso trofeo, per le vie, tra gli urli selvaggi e i feroci tripudii di un'orda ebbra di sangue. Povero cuor di madre com'è crudelmente ingegnoso l'amore in tormentarti! Tra questi atroci pensieri e strazii d'anima trascorsero più giorni, che furono per l'Elisa e i figli suoi giorni d'inferno. Intanto celebraronsi in Macao solenni esequie per le vittime di Tien-tsin; ed ella vestita di gramaglia, v'intervenne coi figli suoi, e fu per tutto il popolo spettacolo d'immensa pietà; tant'era invalsa in tutti la persuasione che tra le vittime annoverar si dovessero Astolfo e Zeno. A consolare il pubblico e privato dolore un Padre del Collegio di S. Giuseppe salito in pergamo, apostrofò i Macaensi, dicendo: — Tergete le vostre lacrime. La morte de'Martiri non è degna di pianto, ma d'invidia; — e continuossi di questo tenore. Ma se quelle parole non poterono rasciugar loro le lacrime, valsero almeno a raddolcirle. Quelle dell'Elisa al certo scorrevano più calme e silenziose, che non quelle di Bianca e di Patrizio, a piè di quel Cristo, che colle sue lagrime, col suo sangue, e col suo crudel martirio d'anima e di corpo consolò i nostri dolori, e rammarginò le piaghe del nostro cuore. E quel Dio che *abbatte e suscita,* che affligge e che consola, si ricordò di questa madre desolata; e dispose che la lettera scritta da Astolfo dopo il suo arrivo a Pechino, non andasse, come di tante altre accadeva, smarrita; ma giugnesse senza alcun ritardo al suo destino. Pareva che il cuor dell'Elisa già presagisse questo favore del cielo; poichè pregando ella di notte innanzi a una devota imagine della Vergine addolorata, sentissi rinascere di repente

in cuore una cara e dolce speranza. Una voce interna le diceva: — Di che temi? perchè diffidi? È forse immemore di te l'amorosa Provvidenza di Dio? Forsechè sul tuo figlio non veglia quella madre divina, a cui l'affidasti? Fa cuore adunque, e spera. —

E la speranza difatti, che in lei procedeva da una vivissima fede, le rischiarava col dolce e sereno suo raggio le tenebre del dolore. Ella protrasse per lunghe ore della notte la sua preghiera; finchè vinta dalla stanchezza, velò a un po'di sonno gli occhi affaticati dalla veglia e dal pianto. Sognò Tien-tsin, sognò la strage, sognò il figlio... ma non più ferito, boccheggiante, estinto; chè anzi videlo, come avvolto in una nube misteriosa, involarsi, insiem con Zeno, agli sguardi e alla rabbia del popolo fremente; e parvele udire la sua voce che diceva: — Mamma, rasciuga le lacrime, e non temere. Iddio è con noi; e Maria col suo manto ci protegge. — È vero, è vero, sclamò ella destandosi di repente; e chiese alla Vergine perdono di avere quasi diffidato di lei; e tutta racconsolata da questo sogno, che non pareale illusion di fantasia, ma avviso misterioso del cielo, levossi dalla sua orazione, che già albeggiava; e prese a fare gli apparecchi del viaggio, risoluta di volare anch'essa a Tien-tsin sulle tracce del figlio, lasciando Bianca e Patrizio alle amorose cure di D. Maria, ch'era a parte di tutte le sue pene, e aveva per tutti un cuor di madre.

Quando ella sentì una forte picchiata all'uscio e la voce del servo, che gridava tutto festante:

— Signora, signora mia, una lettera da Pechino!

Il cuor le diè un trabalzo in petto. Corre, apre, prende con man convulsa la lettera, gitta sull'indirizzo un'occhiata, e manda un grido di gioia, esclamando: — Questa è di man di Astolfo; e apertala, la legge, rilegge, e bacia e bagna di lacrime di gioia, che a grossi goccioloni le scorrono per le gote. Senonchè l'idea del pericolo corso dal figlio e da Zeno, affacciandosi vivamente al suo pensiero, soffoca in lei quel primo impeto di gioia, e la ripiomba in gravi e malinconiose riflessioni. — Sarà mio figlio, diceva a sè stessa, sicuro in Pechino? Potrà ripassare per Tien-tsin, e tornare sano e salvo tra le mie braccia? E mio marito,

ove si trova? Questa lontananza mi dà molto a pensare! Ma che fo io? Perchè tormentarmi con nuove angustie e timori; mentre dovrei dar luogo alle più liete speranze, e ringraziare a mani giunte Iddio e la Vergine benedetta pel prodigioso scampo di Astolfo e di Zeno?

E sì dicendo, gittossi di nuovo in orazione, rendendo le dovute grazie alla bontà divina e alla madre delle misericordie. Frattanto i due bimbi erano desti, e venivano a lei per baciarle la mano, e darle il buon giorno. Ella stringendoli con maggior affetto al seno, diè loro la fausta novella, e lesse la lettera di Astolfo, che li fe' balzare di gioia. Altre due lettere ella parimente ricevette dal figlio, le quali quanto più la rassicuravano sul fatto suo, tanto più la tenevano in una penosa incertezza circa il marito, di cui Astolfo non sapeale dare ancor notizie certe e rassicuranti. Ma ella avea fede, pregava, sperava, e davasi tutta, insieme alla sua buona amica, D. Maria, alle opere della carità cristiana; le quali sono la vera chiave d'oro, che apre tutti i tesori delle misericordie divine.

CXXIII.

I PIRATI DELL'INSEGNA NERA E LA TRATTA DE' BIANCHI

In questo frattempo erano giunte a Hong-Kong più chiare e precise notizie della nave, su cui erasi imbarcato a Ning-po il marito dell'Elisa. Sapevasi già non esser quella perita in mare, ma caduta per tradimento in poter de' pirati, che infestavano le spiagge meridionali della Cina e del confinante Tonchino; cotalchè per un di que' casi, che non sono casi, il Capo di quelle bande, il Maroto, trovavasi avere a un tempo nelle mani la vita del De'Fabi e le ricchezze di Patrizio. Il signor Silva ne fu tosto ragguagliato dai molti amici, ch'egli aveva in Hong-Kong, dove anche Paolo De'Fabi era assai noto; ma non ne fe' motto all'Elisa, per non trafiggere con nuova punta quel cuore, che già sanguinava per tante ferite. Bensì egli diessi con grande ardore a raccogliere, quanto più potea, notizie del gran Pirata, de' suoi misfatti e de' luoghi ch'egli andava corseggiando per mare e per terra; e tre volte

in men di un mese fu a Canton per mettere al sonnacchioso Mandarino Li l'asillo al fianco; acciocchè ultimasse una volta i preparativi della spedizione. Le notizie raccolte dal buon Macaense erano tali e tante da potere in meno di due settimane raggiungere con sicurezza e sterminare il Maroto e i suoi pirati dell'insegna nera. Chi gliele aveva fornite erano i Missionari del Collegio di S. Giuseppe, i quali messisi all'impresa di liberare le vittime della pirateria, o gli schiavi bianchi, erano giunti ad appurare tutti i misteri d'iniquità, che si nascondevano sotto il velo dell'emigrazione cinese, e di cui il principale autore era appunto il Maroto.

E qui non è da tacere l'origine e il modo di questa scoperta, che gitterà gran luce sui fatti che siam per narrare.

Avea salpato da Macao con bandiera italiana una nave veliera del Perù carica di 750 emigranti cinesi, fra'quali cinquanta fanciulle e giovanette dai 12 ai 15 anni di età. Era il *Napoleon Canavaro,* navilio di lungo corso, capitanato dal genovese T. M.[1] Pochi giorni dopo la sua partenza, gli emigranti avendo saputo che il Perù non era un paese vicino, come erasi dato loro a intendere, ma per l'opposto sì lontano, che vi bisognavano due o tre mesi per arrivarvi, fecero udire alti lamenti; e il loro corruccio andò tant'oltre che, soffiando forse nel fuoco que'pirati, che spesso intruppavansi coi coloni a fine d'impadronirsi delle navi, cominciarono tutti a tumultuare e a levare il capo. Non potendo però dare addosso all'equipaggio, nè insignorirsi del bastimento, perchè chiusi sotto coperta, vi appiccarono disperatamente fuoco. Accorse la ciurma a spegnere l'incendio, introducendo per l'inferriata della boccaporta i tubi delle pompe; ma que', ciechi di rabbia, tagliarono i tubi, e ferirono le mani di parecchi marinai. Il che vedendo il capitano, e avvisando il loro intento, diè ordine di abbattere gli alberi; i quali con tutto il velame cadendo sulla boccaporta, ne otturarono ogni spiraglio. Allora udissi un urlo, e poi... silenzio, ma silenzio di morte; chè i coloni asfissiati morirono prima ancora d'essere dalle fiamme divorati; salvo sol cinquanta di loro, che trovavansi in quel mo-

[1] Per un certo riguardo non indichiamo che le iniziali de'nomi.

mento sopraccoperta, ove tutti salivano per turno a rinfrescarsi. Il capitano intanto e i marinai, calati in acqua gli schifi, gittaronsi in quelli; e volsero la prora a Macao: mentre il *Napoleon Canavaro* avviluppato dalle fiamme divampava, simile a un mongibello, in mezzo al mare; e i cinquanta superstiti lanciavansi a nuoto nelle onde.

Questa miseranda fine ebbero 745 emigranti, comprese le 50 fanciulle imbarcate di soppiatto e a dispetto del regolamento dell'emigrazione, come pure i gittatisi a nuoto, de' quali cinque soli arrivarono a salvamento nel porto di Hong-Kong.

La catastrofe del *Napoleon Canavaro* era di tal natura da ingenerare forti sospetti intorno alla qualità degli emigranti e al modo dell'emigrazione; quando avvenne la tragedia della nave *Maria Teresa,* peruviana anch'essa, con bandiera italiana, che fe' aprire gli occhi a quanti non avevano interesse d'ingannare in questa faccenda il pubblico, o sè stessi. Questa nave capitanata dal genovese B, domiciliato in Lima, avea sciolto da Macao con 350 emigranti, e faceva rotta verso il Perù; quando a mezzo il tragitto, questi sobbillati, a quel che pare, da parecchi pirati, attruppatisi con loro, ammutinaronsi; e dato di piglio a quanto cadeva lor nelle mani, piombarono improvvisi sull'equipaggio, il quale colto così alla sprovvista, dopo una breve resistenza, che costò ad alcuni marinai e a molti degli assalitori la vita, si arrese a discrezione. I ribelli vittoriosi impadronitisi della nave, proclamarono loro capo, col titolo di Re, l'autor della rivolta, ed era un pittore della provincia di Canton; il quale assunto col regio titolo il governo del fluttuante regno, ordinò al capitano di dar volta, e metter la prora verso la Cina. Intanto egli vestissi alla reale coi drappi di seta, che trovò nelle casse del capitano; scelse tra più arditi e maneschi de' suoi que'che dovevano formare la sua corte e la guardia del corpo; assegnò a ciascuno di loro il suo uffizio, dettò leggi a'suoi novelli sudditi, e stabilì nella nave una forma di regolar governo, maneggiandosi in tutto con tanta destrezza, che giunse a padroneggiare quella turba sbrigliata e feroce per modo, che tutti tremavano innanzi a lui, e ubbidivangli meglio che non avreb-

bero fatto all'imperator della Cina. Ma perchè egli era d'indole sospettosa e tirannica, ordinò la morte del fratello del capitano, ch'era stato più valente nella difesa, e che fu sotto gli occhi suoi sventrato, e poscia gittatone il cadavere in mare. Nè pago di tanto, dannò parimente nella testa cinquanta de'novelli suoi sudditi, accusati di tramare una congiura contro la sua *real* persona. Il capitano però e con lui la sua giovane sposa, il medico di bordo, e i marinai, ch'erano necessarii al governo della nave, vennero dal tiranno risparmiati. Il regno di questa nuova Maestà nettunica durò poc'oltre a un mese, cioè fino all'approdare che fe'la nave in una spiaggia mezzo deserta della Cina meridionale; ove il Re con tutti i suoi vassalli, dopo avere svaligiata la *Maria Teresa,* lasciò la nave e il mare per continuare le sue piraterie in terra. Il Capitano rimasto solo co'suoi, spiegò tutte le vele al vento; e tornò, ond'era partito, cioè a Macao; ove poco dopo il suo arrivo, gli morì la sposa, consunta dai patimenti; ed egli dolente a morte per tante perdite, abbandonò la Cina, e se ne venne in Italia. Frattanto i due tragici avvenimenti, da noi narrati [1], riscossero le sonnacchiose autorità cinesi; e il Vicerè di Canton, che già ricevuto aveva pressanti ordini da Pechino, come accennammo più sopra [2], non mise tempo in mezzo; e comandò al Mandarino Li, ch'entro a 15 giorni la flottiglia composta di due vapori e di sei navi veliere da guerra salpasse dal porto per dare la caccia ai pirati, costeggiando le spiagge della provincia di Canton e quelle del Tonchino. A dar poi nuovo impulso all'impresa, venne tutta in acconcio la scoperta fatta dai Padri di S. Giuseppe, e che mentovammo più innanzi.

Imperocchè essi all'udire la catastrofe delle due navi peruane, e di altre ancora, di cui per brevità non facemmo parola, entrati in sospetto che in cotesta emigrazione si celassero frodi, inganni e violenze, diedersi attorno per chiarire la cosa; e vennero a sapere che buon numero di questi emigranti altro non erano

[1] Li narrammo come gli avemmo in Macao dalla bocca stessa de'due capitani della *Maria Teresa* e del *Napoleon Canavaro,* e da altri testimonii.

[2] Vedi cap. CIX.

che infelici schiavi strappati a forza o con inganno alle famiglie e alla patria; tra quali sovente intrommettevansi pur anco dei pirati nell'intento d'incitarli a ribellione per impadronirsi del legno su cui erano imbarcati. Il che tornava loro tanto più agevole, che buon numero di questi coloni, conosciuti sotto il generico nome di coolis, emigravano a malincuore, perchè vittime della violenza o del tradimento.

Ma chi erano cotesti emigranti forzati, e per che modo erano trascinati a Macao? Egli è questo appunto il mistero d'iniquità che i Missionarii giunsero a svelare; e la cui scoperta fu come il filo di Arianna, che guidò i nostri viaggiatori sulle tracce del Maroto e de' suoi pirati. Il perchè ragion vuole che non ce ne passiamo troppo leggermente, tanto più che narriamo fatti veri e non immaginati, e fatti che serviranno a provare come sotto manto di emigrazione si possa fare una vera tratta di schiavi, ingannando il pubblico, e facendosi giuoco delle leggi; le quali meritamente colpiscono con severissime pene l'atroce e infame traffico di carne umana [1].

Da molti anni una turba di arrolatori, che colà chiamano *correctores,* spargevansi per la provincia di Canton a fine di reclutare coloni per l'Avana, la California e il Perù; e menavanli a Macao, ov'era il principal deposito degli emigranti. Ma perchè il numero di questi era di troppo inferiore alle richieste dei trafficanti americani, gli arrolatori per aver molta gente e a buon mercato, se la intesero secretamente coi pirati, i quali

[1] Valga quanto siam per narrare a richiamar l'attenzione de' pubblici poteri sull'emigrazione italiana, la quale non è neppur essa scevra di frodi e tradimenti; e noi stessi ne avemmo una prova in Pernambuco del Brasile, ove ci abbattemmo in parecchi fanciulli italiani di gentile aspetto, i quali trascinavano per le vie il fiore della loro età ed innocenza, condannati al vile mestiere di lustrar le scarpe ai passeggeri. Era una pietà mirare quelle gentili creaturine inginocchiate a piè di certi figuri, che mettevano ribrezzo a vederli; e questo è poco, è nulla a petto de' mali trattamenti che vi soffrono, della miseria a cui si veggono esposti, e del pericolo che corrono di moral pervertimento! Non fu pertanto un vero tradimento l'abusare della loro inesperienza per fargli emigrare là dove trovansi in peggior condizione che nella propria patria? E piaccia a Dio che non vi sieno tra loro anche di quelli, che furono perfin rubati alle loro famiglie! Ci pensi una buona volta a cui spetta; ed abbia fine questo traffico infame, che disonora cotanto l'umanità, danneggia la patria, e vitupera il nome italiano.

tolsero sopra di sè il rifornirli a dovizia della merce umana. Difatti essi fecero sulle spiagge meridionali della Cina e su quelle del Tonchino sì spaventosa caccia d'uomini, che con quella il commercio di carne umana crebbe due e tre cotanti, di guisa che giunse talora nel solo porto di Macao a trenta e più mila capi all'anno tra emigranti liberi, sedotti e forzati. Questi ultimi erano tutta gente presa dai pirati in mare e ne'luoghi marittimi; e noi ne serbammo memoria coll'indicazione precisa del modo, del tempo e del luogo del loro rapimento. Citiamone per saggio un qualche esempio. Il 15 gennaio del 1867 quattro fuste di pirati attaccarono non lungi da Nam-dinh una nave annamita, che portava una parte dell'annuo tributo al Re, scortata da 50 soldati della centrentesima compagnia d'infanteria. Dopo un'ora di combattimento la nave annamita malconcia dall'artiglieria de'pirati, si arrese; e i soldati, parte gittaronsi a nuoto in mare, parte furono fatti prigioni, venduti agli arruolatori, e tradotti a Macao. Il dì 24 dell'istesso mese toccò l'istessa sorte a un distaccamento di cento annamiti della cencinquantesima compagnia d'infanteria, i quali, ripartiti in quattro legni male armati, scortavano il grosso del tributo annuale, ammontante a più di un milione di franchi. Assaliti d'improvviso da dieci fuste di pirati sul primo schiarire del giorno, tra il sonno e la veglia, non risposero che debolmente al loro vivissimo fuoco; e quando videro cader feriti i due mandarini, che li comandavano, e parecchi de'loro compagni, mancaron d'animo, e si arresero a discrezione. Anche questi furono fatti prigionieri, venduti a vil mercato agli arrolatori, e trascinati a Macao; ove arrivarono il 2 aprile dell'istesso anno 1867.

Se i pirati tanto ardivano contro gente armata, può ognuno far seco ragione di quel che dovevano osare contro gente pacifica ed inerme. Negli appunti che prendemmo sul luogo stesso degli avvenimenti intorno alle piraterie commesse nello scorcio del 1866 e ne'primi mesi dell'anno seguente, troviamo una lunga serie d'infelici, uomini, donne, fanciulli, d'ogni età, d'ogni classe e condizione fatti schiavi ne'porti e nelle terre di Dai, Bra-lô, Van-ninh, Nan-don, Ni-fu, Cho-cain, Banc-hoi e Nam-dinh, che

più sopra nominammo. Tutta questa turba di schiavi, venduta dai pirati agli arrolatori, veniva da questi stivata, come un branco di pecore, in fondo alle *lorcias*, o ai trabaccoli cinesi; nè si consentia a que' disgraziati di salire sopraccoperta a rifiatare e rinfrescarsi, se non per turno, e guardati a vista da sentinelle armate. Se lamentavano la loro tristissima sorte, imponevasi lor silenzio a colpi di bambù; e se tentavano di gittarsi a nuoto, a fine di cercare nella fuga uno scampo, venivano caricati di ferri. Non pochi di loro pel gran patire che facevano in quella traversata, e per quello schianto di cuor che provavano al vedersi ridotti a barbara schiavitù e trascinati lungi dalla famiglia e dalla patria, morivano in mezzo al viaggio, ed erano gittati in pasto ai pesci: gli altri venivano di soppiatto, e per lo più nottetempo, sbarcati a Macao, e chiusi nei Kon-taos, o baracconi; ove con mali trattamenti e con minacce di morte strappavasi lor di bocca la promessa e il giuramento di mantenere il segreto della loro cattura. Se essi intimiditi lo promettevano, venivano presentati come emigranti liberi al Procurator de' Cinesi, e poscia imbarcati per l'Avana o il Perù: e di questi era grande il numero, massime tra gli annamiti, i quali lasciavansi più agevolmente degli altri intimidire. Privi quegli sventurati d'ogni mezzo di sussistenza, in paese straniero, senza conoscenze e protezioni, e senza neppure aver modo di farsi intendere, perchè l'unico interprete che era nella Procura, corrotto dall'oro, li tradiva, qual altra via trovavano essi aperta per campar dai pirati, se non l'emigrazione? Che se malgrado tutto questo, talun di loro, annamita o cinese che fosse, rifiutavasi ad apporre la propria firma al contratto, veniva ricondotto al baraccone, e sottoposto sovente a tali e tante sevizie, che più d'uno v'ebbe a soccombere. Il più delle volte però gli arrolatori ricorrevano a un altro non men barbaro e infame tradimento, ed era camuffare alquanti de' loro cagnotti in guisa, ch' essi potessero prendere il luogo de' renitenti, senza che questa sostituzione fosse avvertita. Difatti spesso avveniva che costoro, confusi nella turba degli emigranti, si presentassero alla Procura col nome, e non di rado ancora colle vesti di quelli che non

volevano emigrare, e segnassero per loro il contratto; stipulato il quale, imbarcavano; e poi venuta la notte, scendevano a terra, e vi facevano salire a viva forza gli sventurati, de' quali avevano così indegnamente rappresentato innanzi al Procuratore il personaggio. A danno poi degli Annamiti usavasi un'altra infernale astuzia, che servir doveva a dare un aspetto legale a un'emigrazione, la quale non era dal Re di Annam autorizzata. La frode consisteva in trasformare gli Annamiti in Cinesi, radendo loro la sommità del capo, vestendoli e raffazzonandoli alla cinese, e scambiando il nome della loro patria in quello di una terra della provincia di Canton confinante col Tonchino.

Ma questa farsa non poteva illudere se non chi voleva esserlo; dappoichè oltre alla differenza del volto, che è d'altro stampo, e al singolar costume che hanno gli Annamiti, e non i Cinesi, di annerire i denti, come si poteva supporre che fossero Cinesi que' che parlavano la lingua annamita, e avevano però bisogno di un interprete per essere intesi? La marioleria adunque era manifesta, e la connivenza dell'autorità non poteva essere un mistero. Senonchè a meglio confondere l'impostura, sopraggiunse da Hong-Kong, chiamato dai Padri di S. Giuseppe, un cristiano annamita, interprete del Re Tu-duc. Questi recatosi alla Procura, quando appunto vi venivano condotti a torme i suoi connazionali; e udito che l'interprete del Procuratore traduceva infedelmente le loro parole, levò di mezzo all'udienza la voce, e gridò: — Signor Procuratore, costui vi tradisce. Ne nacque tosto nell'affollata udienza un bisbiglio; e il Magistrato rivolto all'interpellante, domandogli:

— Chi siete voi?

— Paolo Nugen, interprete del governo annamita.

All'udir questo nome un lampo di gioia balenò in volto agli Annamiti, che salutarono tosto in lui un liberatore.

— Perchè accusate il mio interprete? dimandò di nuovo il Procuratore accigliato.

— Perchè non vi traduce le risposte di costoro; ma le inventa egli nell'interesse degli arrolatori.

— Badate bene a quel che dite, ripigliò con fiero cipiglio il magistrato.

— Dico la pura verità. Voi dimandaste loro, com'erano venuti a Macao? Essi vi risposero che caddero nelle mani de' pirati; e furono da questi venduti agli arrolatori, i quali fin qua trascinaronli: e l'interprete falsò la risposta, dicendovi, ch'erano venuti a Macao per non morir di fame. Voi gl'interrogaste, se patito avessero violenza? Essi risposero, ch'erasi fatto di loro barbaro governo non pur dai pirati, ma dagli stessi arrolatori per costringerli ad emigrare; e l'interprete infedele vi disse, che non avevano di che lagnarsi. Udissi allora nella sala un fremito d'indignazione e d'orrore: era la condanna del delitto proclamata dall'incorrotto tribunale della pubblica coscienza. L'interprete traditore veggendosi scoperto, rimase sì confuso e smarrito, che nulla seppe dire in sua discolpa. Fu tosto messo a ferri; e gli annamiti, ivi presenti, rilasciati in libertà, vennero accolti dai Padri di S. Giuseppe e ospitati nel loro collegio.

Essi non erano che un picciolo drappello di venti soldati annamiti, tra quali un mandarino militare, e un povero soldato ferito alla testa da una scheggia di bomba, prova manifesta della *buona volontà,* con che era venuto a Macao! Ma essi servirono a scoprire que' tanti, che stavano tuttavia rinchiusi e gelosamente guardati nei molti baracconi della città. Imperocchè, grazie ai loro indicamenti, uno dei detti Padri fu a un baraccone allo spuntar dell'alba, ora la più propizia per una scoperta; perchè le guardie che custodivano quella specie di prigione, tutta gente data al bere e rotta al vizio, non avevano d'ordinario digerita la crapula, ed erano sepolte nel sonno. Egli infila la porta mal custodita da una sentinella che dormigliava, mettesi per un cortile, affacciasi a uno stanzone a pian terreno, e vedesi cadere a piè sette poveri annamiti, in atto di chiedere pietà e soccorso. Un d'essi scopertosi il petto, mostrogli una medaglia della Vergine, e segnossi colla croce, per dargli a conoscere ch'era cristiano. Poscia si fecero a narrargli, com'erano colà capitati, spiegandosi, non a parole, poichè il Missionario non ne intendeva il linguaggio, ma coi gesti, e col dipingere a tocchi di carbone sulla parete due navi, l'una delle quali venuta all'abbordaggio, s'impadroniva dell'altra. Il rimanente davanlo a intendere col

sovrapporre le mani, come chi è caricato di catene e fatto prigioniero. Il Missionario tutto intese, e sentissi commosso fino alle lagrime; indi co' gesti fe' lor animo a sperare, che sarebbero stati quanto prima rimessi in libertà. E così fu veramente; perch' egli corse al tribunale, diè parte al Giudice di quanto aveva scoperto; e ottenuta la liberazione di quegl' infelici, ricovrolli cogli altri nel Collegio di S. Giuseppe. Questi gli fecero nuove rivelazioni, che guidaronlo alla scoperta di altri undici schiavi, poi di venti, quindi d' altri ancora, fino al numero di novantatrè, che vennero parimente ospitati nel detto Collegio, e mantenuti a spese de' Padri e della pubblica carità. Tra questa turba non v' era un solo che stato non fosse vittima infelice della violenza e del tradimento. Mentre dibattevasi la loro causa in tribunale, avvenne cosa che cavò a tutti le lacrime dagli occhi. Vi avea tra loro un padre e un figlio, rapiti amendue dai pirati, ma poi separatamente venduti, il figlio a un Cinese di Macao, e il padre agli arrolatori. Or accadde ch' entrambi venissero, benchè in luoghi diversi, all' istesso tempo scoperti e menati innanzi al Giudice. Quando s' incontrarono nel tribunale, essi che non isperavano più di rivedersi in questo mondo, mandarono un grido di gioia, e corsero l' un l' altro ad abbracciarsi; e furon poscia insieme rimessi in libertà.

Non ostante che molti fossero gli schiavi liberati, Dio sa quanti ne rimanevano tuttora in potere della ciurmaglia dei *correctores,* legata a fil doppio coi pirati: ma fu cosa impossibile lo scoprirli; perchè venne vietato l'accesso ai baracconi e alle navi dall' istesso Governo della Colonia, cui forte cocea questa scoperta, la quale gittava una sinistra luce sulla sua amministrazione, e metteva a rischio la rendita principal di Macao.

L' istesso processo dopo la punizione di alquanti arruolatori cinesi, che non erano i più colpevoli, venne sospeso. Il Procuratore de' sinici negozii n' andò libero col dare le sue dimissioni; il Giudice per non vedersi astretto a processare e condannare alti impiegati, suoi amici, dimandò ed ottenne d'essere traslocato; il regio Procuratore venne anch' egli traslocato altrove, e l' istesso riguardo si usò con altri pubblici impiegati, de' quali apparia

peraltro manifesta la corruzione o la connivenza: e quando dopo parecchi anni ripigliossi la procedura, trovaronsi negli atti del tribunale parecchi fogli, e de' più compromettenti, sottratti da ignota mano. Quante iniquità non si commettevano da coloro, che pur avevano sempre sulle labbra il nome di libertà, di civiltà, di filantropia, e che menavano vanto di appartenere, com'essi medesimi confessavano, a una società filantropica per eccellenza, qual era, a detta loro, la frammassoneria [1]!

Ma è tempo che torniamo a bomba, cioè alle importanti rivelazioni degli annamiti fatti schiavi, e che furono, come vedremo, di tanto vantaggio alla disegnata spedizione contro il Maroto e i suoi pirati. Da lor si seppe quali e quante fossero all'incirca le fuste di questi ladroni, e come armate, quali i luoghi da essi corseggiati, quante le piraterie da lor commesse negli ultimi mesi, dove covasse il loro nido principale, e finalmente com'essi altro non erano che bande qua e là staccate dell'insegna nera, e poste sotto gli ordini di un Capo, che ai connotati riferiti da alcuni annamiti, esser pareva l'istesso Maroto in persona. Con queste preziose rivelazioni il signor Silva corse tosto a Canton ad informare di tutto il Mandarino Li e per suo mezzo il Vicerè; e trovò a grande suo contentamento, che i due Vapori e le navi da guerra erano in acconcio di partire. E però senza por tempo in mezzo,

[1] Di questa difatti erano membri la più parte almeno degli europei, che facevano colà questo traffico di carne umana, come noi stessi l'udimmo dalla loro bocca e dalla pubblica voce. E perchè meglio s'intenda di che natura fosse la lor vantata filantropia, crediamo ben fatto di riferire qui quanto noi medesimi udimmo dalla bocca di un capitano, il quale (diciamolo pur per onore della nostra nazione) non era italiano. Questi osò narrare in nostra presenza e di altre persone, com'egli prima di trasportare coloni cinesi, aveva tragittato in America gli schiavi africani; il che ebbe una fiata a costargli la vita, perchè videsi inseguito da un *incrociatore* inglese. E che faceste allora? gli domandammo noi; ed egli freddamente rispose — Mi disfeci del mio carico. A questa risposta ci sentimmo correre un brivido al cuore: ma egli niente turbato, proseguì a dire — Feci venir a piccioli drappelli gli schiavi sul ponte, legar al piè di ciascuno una palla, e poi con una mazzata in testa precipitar in mare. Indi feci ben lavare il bastimento, e rimuovere quanto poteva dargli aspetto di legno *negriero;* cosicchè quando l'incrociatore inglese venne all'abbordaggio, non vi trovò più traccia alcuna del carico che portavamo — E voi, crudele, poteste far questo? soggiungemmo noi con voce tremante per l'orrore e lo sdegno. Ed egli — Volevate adunque ch'io mi lasciassi con tutto l'equipaggio impiccar dagli inglesi agli alberi della nave? Questo racconto parrà ai nostri lettori incredibile, eppur Iddio ci è testimone che narriamo la pura verità.

di là volò a Hong-Kong per abboccarsi col Governatore di quella colonia, il quale aveva promesso a'nostri viaggiatori il suo aiuto. Vi giunse quando appunto approdavano a quel porto Astolfo e Zeno di ritorno da Pechino. Non è a dir le care accoglienze che si fecero a vicenda, e che sarebbero anco state lietissime, ove i nostri viaggiatori non avessero avuto l'animo funestato dalle tristi novelle che intorno a Paolo erano venuti raccogliendo nei varii porti, a cui avevano fatto scala. Presentaronsi tutti insieme al Governatore della colonia, ragguagliandolo d'ogni cosa; ed egli all'udire dalle relazioni del signor Silva le forze e l'ardire delle bande dell'insegna nera, diè ordine che non uno, ma tre vapori costieri, e ben armati, si unissero alla flottiglia cinese, che doveva venire fra poco da Canton. Tolsero i nostri viaggiatori da lui commiato, rendendogli quelle maggiori grazie, che per loro si potessero; e nell'uscir di palazzo abbatteronsi in Perrier, il quale trovandosi da qualche giorno in Hong-Kong, e avuto notizia del loro arrivo, veniva per loro, risoluto di non più separarsi da'suoi antichi compagni di ventura. Grande fu la consolazione che provarono a vicenda per questo felice incontro; e tenuto tra lor consiglio, risolvettero di non muoversi da quel porto, ove da un'ora all'altra aspettavasi la flottiglia. Quindi invece di ritornare a Macao, Astolfo scrisse alla madre un biglietto, dandole parte del suo arrivo e della presa risoluzione. L'Elisa tosto che l'ebbe, n'andò tutta in giolito; e volò coi due bimbi a Hong-Kong.

Chi ha cuor di madre può far seco ragione della gioia di lei in riabbracciare dopo tanti palpiti il figlio! Ma perchè ogni gioia quaggiù poco dura, ella se la vide tosto amareggiata dall'infausta notizia, che Zeno e Astolfo le dovettero finalmente dare della cattura fatta dai pirati della nave, su cui Paolo navigava. Un'altra donna, che fosse stata al pari di lei derelitta dal consorte, non avrebbe provato a siffatto annunzio quello schianto di cuore, che pur soffrì l'Elisa; la quale a prezzo di tanti sacrifizii avea fin colà in capo al mondo tenuto dietro all'infedel marito, nel solo intento di rivocarlo a via di salute. Ma quant'ella più credevasi nella presente condizion di cose dalla sua meta lontana, tanto n'era, come in seguito vedremo, per favore del cielo, più vicina.

RIVISTA DELLA STAMPA ITALIANA

Manuale educativo ed istruttivo per l'operaio italiano, compi-pilato dall'avv. ACHILLE GENNARI. Bologna, 1882.

Tra gl'innumerabili educatori e scrittori di educazione popolare entra oggidì anche l'avv. Gennari. Il disegno dell'opera sua è buono. Educare l'operaio è nobilitare moralmente il giovane operaio, fortificando in lui ogni onesta inclinazione e abbattendo le opposte; istruirlo poi è infondere in lui una somma di cognizioni conveniente al suo stato. A questo scopo il ch. Gennari discorre da prima dei doveri generali dell'uomo verso Dio e la famiglia, e dei particolari dell'operaio in quanto tale. Passa quindi agl'insegnamenti di vita esteriore, cioè alla cura della sanità, all'economia domestica, alle cognizioni necessarie per esercitare industrie e commerci proficui. Nella terza ed ultima parte aduna le nozioni elementari dell'economia sociale, del diritto pubblico e del politico specialmente vigente in Italia. Confessiamo che questa disposizione del Manuale non ci dispiacerebbe. Ma l'esecuzione pecca non raramente e cade in gravi errori.

Percorriamo il libro alto alto, e accenniamo il bene e il male. Fin dalla prefazione scappuccia miseramente: « Nella parte morale (dice il Gennari) ho seguite le idee di Mazzini, di Pellico e di S. Smiles. » Pessimo miscuglio! O perchè non seguitare, magari senza dirlo, il catechismo? E poi, non ci era altro di meglio tra i moralisti? Certo il Pellico è eccellente, e tale appunto perchè non si scosta dalla Dottrina cristiana: ma lo Smiles è mancante ne' principii morali. Per lui non c'è altro miglior bene al mondo che l'arricchire e salire ad alto stato, tutta la sua morale sembra una emanazione dell'utilitarismo del suo compaesano Bentham, dottrina che annienta la moralità in sè medesima e la coscienza umana. Il Mazzini poi... ma, Dio buono! si può vaneggiare con più sformato deliramento volontario? E pure non solo il signor Avvocato autore, ma i tre messeri Giovanni Sacchi, Dott. Gaetano Strambio, Luigi Cossa, che per la

Camera di commercio bolognese approvarono il libro, trovano che questa morale non fa una grinza, e bandiscono, che « La *morale* vi è trattata assai bene ed in base a saldi principii. » Povera morale! Poveri operai! E pure il Gennari non manca di qualche buona intenzione, giacchè conchiude la prefazione così: « Dichiaro infine, che tutto ciò che io dissi contro il materialismo e contro il socialismo, è effetto di una mia schietta e sincera convinzione, e perciò reclamo per me, da tutti gli onesti, il rispetto che è dovuto all'opinione (*qui bisognava inserire:* onesta) professata con lealtà e con coraggio. »

Parlando della legge morale il Gennari riesce sommamente inesatto (pag. 19), nè si finirebbe mai se si avessero a rilevare tutte le inesattezze: il più grave errore è nell'attribuire alla umana coscienza questo concetto fondamentale della virtù: « Tu devi: è necessario che tu faccia il bene, a pena del tuo istesso disprezzo, e di dovere arrossire avanti a te stesso. » Questo non basta. È d'uopo dire: Fai il bene e schiva il male, pena il perdere la felicità eterna e incorrere la eterna sciagura. Perchè una morale che non riconosce altra sanzione che il dovere vergognarsi di sè stesso nel foro interno, ad ogni soffio di passioncella cade travolta in rovina. E questo è il sogno di tutti i fabbricanti di morale, indipendente dal divino Legislatore, e disarmata della sanzione oltremondana. L'educatore deve bandirlo alto, se pure non vuole edificare sulla rena. Un codice umano che non minacciasse ai delinquenti altra pena che il rossore, farebbe ridere i savii, e più di tutti gli scellerati.

È vero però che l'Autore nostro sembra rimettersi alquanto in carreggiata a pagina 23, dove, parlando del dovere religioso verso Dio, egli insegna che essendo l'uomo fatto ad immagine di Dio, « ha obbligo di uniformarsi a questa immagine, di non volere essere altra cosa, di volere essere buono, giusto, di obbedire alla legge morale, è lui che c'instilla questa legge morale, ed ha dato per destinazione d'innalzarsi sopra tutte le virtù e diventare uno con Lui. » Tutto questo sta bene, sebbene è detto confusamente: ma non fonda abbastanza nè la religione, nè la morale, finchè non pone la sanzione compita, cioè felicità o infelicità eterna. Con siffatti sensi formasi una religione ac-

cademica, mancante, sdrucevole, accommodantesi coll'errore e colla iniquità. Figurarsi che il Gennari ne dà, fra gli altri, per tipi di « uomini religiosi per sincera convinzione... Massimo d'Azeglio, Camillo Cavour, Giovanni Lanza, Terenzio Mamiani! » Si può obbiettare contro questa religione e questa morale quello che il ch. Autore stesso dice giustissimamente del Materialismo e dell'Ateismo, che cioè non servono nè a spingere l'uomo alla virtù, nè a trattenerlo dal vizio, nè (aggiungiamo noi) a salvarlo dai castighi dell'altra vita.

Il catechismo che segue, sebbene alquanto arruffato nelle idee, non ci sembra nè cattivo nè disutile. Osserviamo tuttavia che vi si risente la mancanza capitale della sanzione proporzionata alla legge. Perchè non si farà gran forza sull'animo dell'operaio coll'accertarlo che egli *manca di rispetto alla propria dignità*, se non sa frenare la collera, la lussuria, la poltroneria, l'ebbrietà e va dicendo. Più su sta mona luna. E l'Autore, quasi involontariamente intendendo il vacillare di tali appoggi terrestri, si argomenta di attaccarsi al cielo, notando che la coscienza « è voce di Dio » (pag. 34). O perchè non dirlo più chiaro e spiccicato? Perchè non confessare qui, cioè nel suo proprio luogo, ciò che più là, a pagina 252, sembra strappato all'Autore dalla necessità: « I grandi cataclismi sociali, quelli che dissolvono gli Stati e le nazioni, avvennero appunto quando il sentimento religioso era più rilassato, quando alle passioni umane non era più freno la *temenza di un Dio onnipotente e giusto.* »

Il che vie maggiormente era necessario nei *Doveri verso la patria*. Perchè il giovane ventenne, si risolva di partire allegramente pel campo, e tanto più per la guerra, ci vuol altro che l'esempio degli Spartani alle Termopili, e Pietro Micca, e i Toscani a Curtatone, e il solito Alfredo Cappellini (sul quale moltissimo sarebbe a dire); ci vuol ben altro che l'esempio delle formiche (pag. 41); e il puerile entusiasmo per le tuniche militari. « Ed è un esercito il nostro, al quale dobbiamo essere orgogliosi di appartenere o di avere appartenuto... Al vederli marciare lesti, disinvolti, bene vestiti, con una tenuta sempre corretta, ecc. » Per destare lo spirito militare logicamente, bisognerebbe dimostrare che la chiamata all'armi, per parte della

legittima autorità, in guerra giusta, impone un nobile e stretto dovere, dovere che adempito con generoso ardimento, conduce al cielo sicuramente, anche ne'casi di sconfitta e di morte. Così si accendevano al combattimento i soldati de'Maccabei, così i cristiani guerrieri in ogni tempo. Ma sarebbe possibile far credere tutto cotesto ai soldati del regno d'Italia? Quanto è probabile che si rinnovi alcuna scena analoga a quella famosa di certi battaglioni napolitani, che condotti, loro malgrado, sui campi di guerra in Lombardia, fecero il possibile per cadere prigionieri, e certi infine di esservi riusciti, cominciarono a vociare: Viva re Franceschiello! Negli spedali austriaci si penava a trattenerli dallo imprecare furioso contro il regno d'Italia. Noi lo sappiamo da chi vide cogli occhi suoi, e udì colle sue orecchie.

Nei *Doveri verso la famiglia* (pag. 43) troviamo del buono assai, in quanto vi si ripetono sottosopra le solite avvertenze che tutti sanno a mente. Non vi è nulla di nuovo, tranne un grosso errore, quello di approvare l'istruzione obbligatoria, senza limiti e senza condizioni. Nella stessa Italia retta a leggi liberalesche, non si ardì forzare tutta la gioventù a passare per le scuole dello stato: parve una tirannia troppo violenta.

Entra quindi l'A. nella Sezione seconda: *Il Lavoro*. Dopo varie idee e buone, egli trincia troppo leggermente e troppo assolutamente la grande questione economica intorno all'utilità delle antiche maestranze d'arti, e decreta vantaggiosa l'illimitata libertà del lavoro (pag. 60). Ora il vero si è che le corporazioni artigiane antiche, quando venissero accommodate ai bisogni moderni, renderebbero servigi immensi al perfezionamento delle industrie, e toglierebbero moltissimi artisti già abili maestri, alle gare di garzoni novellini e di apprenditori inetti; i quali per orgogliosa impazienza di aprire officina in proprio nome, rovinano i maestri loro, l'industria, gli avventori, e più di tutto sè medesimi: dove che costretti con leggi discrete a non fare il passo più lungo che la gamba, percorrerebbero con felice tranquillità la carriera operaia. Certo gli economisti moderni sono impensieriti della sconfinata libertà del lavoro. In Austria recenti leggi accennano a restringerla, per salvezza degli stessi operai; in Francia uomini di alti e nobili intendimenti si operano a sostituire le corpora-

zioni abolite nel secolo scorso, con associazioni adatte alle nuove condizioni sociali; in Inghilterra, in Germania e da per tutto la così detta *questione operaia* richiede imperiosamente provvedimenti regolatori del lavoro, e pubblica protezione dello Stato in sostituzione delle antiche leggi protettrici, troppo presuntuosamente buttate tra le ciarpe de' vecchi. Se la questione operaia, è divenuta minacciosa oggidì (mentre scriviamo, a Parigi si prepara la sommossa degli operai) egli è perche si tenta risolverla senza Dio, nè Chiesa, nè rispetto agl'insegnamenti della storia.

Seguono gli ammonimenti di buona condotta che all'operaio propongonsi, a pag. 61 e seguenti e nella Sezione terza, p. 86. Basti che sono gli usati e giusti in generale. Commendevole il sommario d'Igiene, sui soliti punti, *Aria, Abitazione, Vestito, Vitto* ecc., discendendo alle speciali necessità dell'artigiano nei laboratorii. Eccellenti e pratiche le idee nell'economia domestica, specie sul risparmio e sul prender moglie, sul lotto, sugli stravizzi. Peccato, che tutta cotesta morale non si raffermi alquanto meglio coi veri ed inconcussi principii religiosi.

Non ci faremo ad esaminare minutamente i concetti elementari dell'A. intorno alla Economia industriale (pag. 158, seg). Ci sembrano i correnti presso i moderni trattatori, e specialmente lodevoli in quanto vi si sfugge ogni idea socialista, e assennatamente vi si riprovano gli scioperi. Ma niuno potrà tollerare il torto che il ch. A. fa ai Monti di pietà (p. 225): « Il monte di pietà è la più acerba ingiuria per chi ricorre ad esso. » E perchè? dimandiamo noi. « Perchè se sovviene una somma, non la sovviene già sulla di lui onestà, sulla di lui parola d'onore, che restituirà a suo tempo il danaro ricevuto, ma sibbene sull'oggetto che ha depositato in pegno. » Or tutto cotesto è un fallacissimo discorso. Il Monte di pietà non reca ingiuria, perchè non forza nessuno di ricorrere a lui: fa anzi commodo, almeno se, tolte le guadagnerie liberalesche ora introdotte, fosse regolato come usavasi dalle religiose persone che prime inventarono quest'*Opera pia,* per francare il povero dalle ingorde arpie che sono gli usurai; fa commodo perchè al povero fornisce l'imprestito a un saggio minimo e quasi a titolo gratuito; aiuta così l'operaio abile, e sicuro di restituire per via del lavoro, come il

bottegaio pressato da una cambiale imprevista, come la madrefamiglia che sente la fame alla gola per sè e pei figli, come cento altri necessitosi d'una piccola somma viva, e inabili a dare altra cauzione, che il pegno. Il pegno poi lasciato nel magazzino del Monte diviene uno stimolo a lavorare e ad industriarsi per ispegnarlo: nuova fonte di moralità. Pretendere che ai Monti di pietà si sostituiscano, come più onorevoli all'operaio, le banche popolari le quali imprestino sulla parola di onore, ci sembra una bella utopia di chi scorda il cadimento della natura umana, e le innumerabili difficoltà di chi lotta giornalmente contro la miseria. Ma già si sono aperte tali banche, ci dirà l'Autore. E bene noi rispondiamo che esse non faranno fuorchè pochissime operazioni e non potranno mai eguagliare i servigi dei Monti di pietà, religiosamente amministrati; e probabilmente moriranno o d'inanizione o di fallimento. Dio faccia che c'inganniamo.

Resterebbe a seguire l'A. nelle sue *Nozioni elementari di diritto*. Ma qui dove, da un avvocato, dovremmo aspettarci più che altrove esattezza e rigore, ci troviamo più che mai delusi. Notiamo alcuni errori più gravi. « La destinazione dell'uomo è il suo perfezionamento intellettuale, morale, fisico ed economico (pag. 254). » Ma no, ch. avvocato. Il fine proprio dell'uomo in quanto tale, anche sulla terra, è quello che assegna la prima pagina del catechismo. E voi ci scambiate il fine dell'uomo con quello della società civile. Falsissima è pure la definizione dello Stato: « La riunione della volontà di tutti questi membri (cittadini), si chiama *Stato* (pag. 255). » Ma no: lo Stato è la Società stessa in quanto è una e indipendente nel suo territorio; ovvero si usa la parola Stato per contrapporla ai singoli cittadini, ed allora equivale a Governo della società. Ora la riunione delle volontà cittadine non ha che fare collo stato in nessuna di queste significazioni. Di più, dove si tratta del matrimonio (pag. 260), troppo valore si attribuisce alla Dichiarazione fatta dinanzi al sindaco fino a pretendere che il sindaco « congiunge i due sposi col vincolo di marito e di moglie; » e troppo poco se ne concede al vero ed unico matrimonio contratto in Chiesa, fino a pretendere che i nati dal matrimonio puramente religioso sieno bastardi: « nè i loro figli sono legittimi. » Due spropositi

contro la fede cattolica, che ci basta notare, non essendo qui luogo di confutarli.

Giunti a questo punto, cioè quasi al fine del libro di cui ragioniamo, ci nasce spontanea in mente una interrogazione: Perchè un lavoro sì volgare, incontra presso lo Istituto di scienze e lettere di Milano una pienissima approvazione, come appare dal suo decreto, recato a pag. 6? Perchè la Camera di commercio ed arti di Bologna lo premia con lire 3000, com'è scritto sul frontispizio? Non vi è assolutamente in tutto il libro una pagina che assorga oltre la mediocrità, non un concetto splendido, non un movimento passionato, non un lampo d'ingegno: cose tutte che noi troviamo facilmente in tanti altri moderni scrittori di libri educativi, come il Pellico, il Cantù, il Tommaseo, il Berretta, l'Alfani, il Cipani, la Franceschi Ferrucci, la Ida Baccini, ecc. Benchè nè tutti nè in tutto sieno da approvare. Qui per contrario gli errori vi appariscono e non pochi e non lievi, il linguaggio vi corre pedestre e spesso incolto, ciascuna trattazione risente la infelice compilazione condotta sopra libri altrui di simile materia. O perchè tanto plauso e tanti quattrini all'Autore? La spiegazione è nelle ultime venti o trenta pagine, che contengono « La politica, » ad uso e consumo dell'operaio.

In queste poche carte si condensano le principali idee, che la setta massonica vuole conficcate e ribadite in capo alla gioventù e al popolino. Si vuole che ad ogni modo si creda e si giuri, che l'Italia, quale ce l'hanno acconciata i frammassoni, è bella, felice, potente, santa, adorabile: e tale vuol essere conservata. A cotesto intento ogni mezzo è buono, la menzogna sopra tutto è eccellente. Il nostro A. comincia con *Cenni di storia politica italiana nel secolo XIX*. Magnifica la Rivoluzione francese del secolo scorso, e ne scusa gli orrori. Dopo la dominazione napoleonica in Italia e il trattato di Vienna, subbolliscono le congiure in Italia; e sono lodate, perchè « la politica italiana... si trovava confinata nelle società segrete, fra le quali la principale fu quella che è conosciuta sotto il nome di *Società dei Carbonari* (pag, 284). » E poco prima l'A. calunnia il Governo napoletano, e dichiara « pessimo il Governo temporale del Sovrano Pontefice. » Poco dopo calunnia atrocemente Francesco IV di Mo-

dena, cui attribuisce l'ambizione di stendere lo scettro su tutta la Penisola, e il tradimento di « voltare improvvisamente bandiera (p. 285). » Le tregende del 1848 e 49 si raccontano a faccia fresca come una serie di oneste, anzi di gloriose imprese, si deplora la ristaurazione passeggera dei principi legittimi, s'incensano i settarii che mantennero viva la fiamma delle ribellioni, e si rappresenta il Congresso di Parigi come il punto della risurrezione italiana. E pure solo gl'idioti ignorano che in quel Congresso Napoleone III, il Cavour e il mezzano del Palmerston, congiurarono di distruggere il Papato, per via di violenze, di calunnie, d'ipocrisia, e di tradimenti. Il nostro Autore ignora tutta cotesta trama nefanda, ovvero l'approva; certo egli narra quell'avvenimento, come un fatto lodevole, e tira innanzi; tira innanzi colla guerra di Lombardia nel 1859, le ribellioni degli Stati della Penisola, l'invasione degli Stati Pontificii, la guerra contro il Reame di Napoli, ecc. come se tutto fosse operato conforme ogni più santo diritto, fino al giorno in cui con pietoso consiglio: « L'Italia, anchè per impedire che gli elementi rivoluzionarii prendessero in Roma il sopravvento, dopo brevissimo conflitto coi soldati mercenarii del Papa, entrava da Porta Pia in Roma (pag. 294). »

Così si narra la storia al povero popolo! Non importa, che tutto sia un cumulo di falsità: così deve credere il povero idiota, che non sa d'altronde la verità dei fatti. Ma perchè tanta smania d'imporre la menzogna? Perchè ciascuno adori l'idolo inalzato dalla Massoneria e si ribelli cordialmente alla Chiesa di Gesù Cristo, approvandone la spogliazione e la persecuzione; perchè fabbricata l'Italia secondo gl'intenti della setta, secondo gli intenti della setta si fabbrichino gl'Italiani. Ecco il segreto motivo della eloquente approvazione data dall'Istituto milanese al libro, e dei quattrini pagati all'Autore, per un'opera di un mediocrissimo valore, anche prescindendo dagli errori che contiene. Ma ecco al tempo stesso una ragione saldissima per escludere dagl'istituti cattolici questo *Manuale* che pretende ad *educativo* ed *istruttivo*. Noi compiangiamo sinceramente l'Istituto Aldini-Valeriani di Bologna in cui servigio fu scritto. Non s'*istruisce* senza la veracità, non si *educa* senza lo spirito religioso e la sana morale.

SCIENZE NATURALI

1. I chiarori crepuscolari — 2 La luce nelle profondità marine.

Continua fin al dì in cui scriviamo, con istrana costanza il fenomeno dei chiarori crepuscolari, cominciato ad osservarsi in Europa circa la metà dello scorso novembre. In questo clima di Firenze e colla stagione che corre stupendamente limpida, ogni sera per poco, quando è già tramontato il sole di tanto che l'ordinario crepuscolo si è dovuto dileguare, noi vediamo il cielo verso ponente illuminato da un chiarore che dorato in sulle prime e poi roseo, si trascolora per ultimo in un bel rosso di rubino. E un somigliante spettacolo si vede la mattina, da quei pochi che a questi freschi prevengono, nella sua levata, l'astro del giorno. Quanto alla vicenda dei colori non sarebbe qui il caso di citare il canone di Dante;

> Sicchè le bianche e le vermiglie guance,
> Là dove io era, della bella Aurora
> Per troppa etade divenivan rance;

poichè invece vediamo con miglior fortuna le *guance rance* convertirsi in graziosamente *vermiglie:* ma di siffatta inversione non è da far caso: anche in altri tempi il colorito dell'Aurora va soggetto alle irregolarità cromatiche che si vedono sui volti di noi miseri mortali.

Il fenomeno di cui discorriamo resterà memorabile non solo negli annali della Meteorologia, ma anche nelle memorie dei meteorologi, dei fisici, degli astronomi. Per ognuno di tali scienziati ogni novità che apparisce in cielo, equivale ad una citazione che li chiama a subire tanti esami quanti sono i conoscenti che incontrano, e le brigate a cui si presentano, per tacere del pubblico, che d'ogni fenomeno vorrebbe da loro pronta la spiegazione. Se questa di presente non si trova, c'è da rinserrarsi in casa e darsi per incomodato, chi non vuol esporsi ad essere tenuto per ignorante: come se lo scienziato si dicesse tale per le diecimila verità che ignora, e non per le mille che sa. Della quale indiscrezione il colto pubblico ed i privati son ripagati talora da chi sa con riceverne su due piè, entro a un bel viluppo di parole, lo stesso problema aggeggiato in forma di dotta soluzione. Allora, poichè nessuno intende nulla, ognuno si mostra persuaso, e festa: non se ne parla più; gli scienziati possono uscire a passeggio. Intanto la questione si studia a bell'agio; e se la nebbia che l'ingombra non si dissipa, si dirada di certo.

Il primo pensiero che s'affacciò alla mente all'apparire di quei chiarori crepuscolari, fu di attribuirli ad aurore boreali, attesa la somiglianza

del colore che queste dànno al cielo nei nostri climi. Nè per una volta era argomento bastevole in contrario il non vederli nella dirittura di tramontana ma di ponente, citandosi altri esempii simili, spiegati con supporre un diffondimento ineguale di quella illuminazione, proveniente bensì dalle regioni polari, ma non potuta giungere del pari fino alle nostre latitudini per la inegualità delle condizioni atmosferiche. Per lo contrario fu notato subito comunemente dai fisici che quel chiarore non era accompagnato da veruna perturbazione negli aghi magnetici, mentre ve la producono sempre le aurore boreali anche lontane e a noi invisibili.

Chiunque ha pratica di osservazioni magnetiche, si ricorda di avere qualche volta sorpresi i suoi aghi (aghi che sono sbarre d'acciaio, di un metro o due in lungo, e perciò non da mettere in mano a una nostra lettrice) stranamente agitati da una misteriosa forza che li fa oscillare in su e in giù, da un fianco all'altro, senza riposo. In cielo non si scorgerà una nuvola alla cui tensione elettrica sia da ascrivere quell'arcana irrequietezza: il barometro, immobile, non rivelerà nessun cominciamento di burrasca nell'atmosfera: da che dipenderà dunque lo sconcerto elettrico rivelato dall'agitazione degli aghi? L'osservatore esperimentato sospetta allora incontanente di qualche aurora polare comparsa nei lontani paesi del settentrionale; e sarà ben raro che i bollettini o, per usare una parola italiana, gli avvisi meteorologici di colà, non confermino il suo pronostico. Oramai è canone stabilito che le aurore polari, probabilmente anch'esse null'altro che un fenomeno d'elettricità, alterano a gran tratto le condizioni elettriche dell'atmosfera e della superficie del globo, perturbando così le indicazioni degli aghi magnetici: il che non essendo seguito all'apparire dei chiarori crepuscolari, se ne conchiuse prontamente che essi non potevano essere aurore. Conformemente a ciò fu notato eziandio che l'intensità del bagliore era maggiore all'orizzonte nella dirittura del sole o tramontato o presso a levarsi, onde da esso traeva manifestamente origine; mentrechè nelle aurore boreali la regione più luminosa spesso è sollevata a mezzo il cielo, e certo non è legata alla posizione del sole.

Esclusa pertanto l'ipotesi di una fosforescenza elettrica, ed essendo manifesta la derivazione dei chiarori dai raggi del sole nascosto sotto l'orizzonte, non occorre esser fisico per indovinare che dunque vi sono ora nelle regioni più alte dell'atmosfera dei corpicciuoli che, illuminati dal sole, riverberano verso noi i suoi raggi. Ciò accade ogni sera ed ogni mattina al crepuscolo ordinario ed all'aurora; dicendosi bensì che quei fenomeni consistono in una illuminazione dell'aria, ma dovendosi dire piuttosto col Tyndall che vi sono illuminati i pulviscoli nuotanti in essa. La straordinarietà del caso presente consiste in ciò che quei pulviscoli s'incontrino in regioni tanto alte e in tanto numero, che il fenomeno perduri o incominci quando il sole è di tanto sotto all'orizzonte. Perocchè dalla durata s'argomenta l'altezza. Chiaro è che se la terra

fosse priva d'atmosfera, scomparso appena l'ultimo lembo di sole, non v'essendo in alto cosa che ne riverberasse i raggi, resteremmo a un buio pesto con sopra al capo un cielo d'inchiostro: ed al contrario si può imaginare intorno al globo terrestre un'atmosfera sì stempiata che anche a mezzanotte, quando il sole è al meridiano opposto, vedremmo a levante e a ponente un baglior crepuscolare.

Il nodo della difficoltà è ora nel determinare la natura e l'origine di quello straordinario polverio, che non imaginiamo soltanto ma vediamo raccolto nelle maggiori altezze atmosferiche; perocchè tre ipotesi possono proporsi e furono proposte: che egli consista in una caligine di menomissimi ghiacciuoli, come ne furono direttamente osservati dagli aeronauti nelle nubi più alte; ovvero sia composto di polveri e ceneri vulcaniche provenienti dall'eruzione del Krakatoa, ovvero sia una nube di polvere cosmica, cioè proveniente di fuori via del nostro globo, la quale percorrendo la sua orbita, sarebbe venuta a incontrarsi con esso.

Di coteste tre ipotesi la prima sembra oramai poco probabile. Il fenomeno degli straordinarii chiarori crepuscolari è stato osservato in tutta l'Europa, dalla Spagna fino alla Norvegia, dalla Russia fino all'Inghilterra. E per non dire degli avvisi che ne vennero dall'Oriente, le informazioni raccolte da M. F. A. Forel ci fanno sapere che il 1 e il 2 di settembre sulla Costa d'Oro in Africa e il 2 e il 3 dello stesso mese nello Stato di Venezuela, a Panamà, all'isola della Trinità fu visto il sole con tinta azzurrognola o verdastra e bei chiarori crepuscolari. Dal 9 all'11 e dal 21 al 24 settembre il sole si vide annebbiato di verde nell'India, a Ceylan, fino a Aden e dappertutto chiarori bellissimi al tramonto. Nel mese d'ottobre i chiarori crepuscolari furono notati alle isole Sandwich, nell'Australia, al Capo di Buona Speranza e nell'Atlantico sotto i tropici. Il fenomeno adunque s'è esteso al tempo stesso su regioni vastissime; e, successivamente, sopra la maggior parte del cielo. Ora l'estensione soverchia di cotesta caligine è già una difficoltà per crederla formata di vapori acquei saliti e congelati nelle regioni altissime dell'atmosfera, dacchè nè prima nè poi, nè per le osservazioni fatte nei singoli luoghi, nè per quelle che si confrontarono fra loro, potè notarsi la menoma corrispondenza fra l'andamento di quel fenomeno e le vicende atmosferiche delle regioni più basse.

Quindi la probabilità di apporsi al vero si restringe alle altre due ipotesi, ciascuna delle quali è sorretta da non leggieri argomenti. E vada in primo luogo quella che vuole ingombre le maggiori altezze dell'oceano atmosferico da ceneri vulcaniche tenuissime provenienti dalla tremenda eruzione del Krakatoa. I giornali descrissero a tempo suo quello spaventoso rivolgimento, a petto del quale si riduce a piccola cosa il subissamento di Casamicciola colle stragi luttuose che l'accompagnarono. I tre quarti dell'isola di Krakatoa, posta fra Giava e Sumatra, subissati in mare; l'isola di Dwars in den Weg divisa in cinque parti;

quelle di Steers e di Calmoyes emerse dal fondo marino; tutte le coste di Giava e di Sumatra che guardano il vulcano, per parecchie centinaia di miglia e a lungo tratto dentro terra, inondate dal mare, scosse dal tremuoto, disertate da una pioggia di ceneri, di pomici e di fango, navi trasportate dalla marea a tre chilometri dentro terra, passando sulle cime degli alberi di cocco, e popolazioni intere strascinate in mare dal riflusso: un legno tedesco ritardato nel suo corso da un affollamento di cadaveri, e tutto un banco di cadaveri incontrato dal vapore olandese *Batavia* a cento chilometri da Sumatra: morte, valutandone il numero a occhio e croce, 70,000 persone. I rimbombi sotterranei furono uditi in tutta l'isola di Giava; nell'isola di Bali, a 1100 chilometri da Krakatoa, i popoli ne furono atterriti credendoli scoppii di artiglierie non lontane; e similmente gl'isolani di Celebes a 1400 chilometri e gli abitanti di Saigon a 1760. Lo sconvolgimento poi del mare, manifestato dall'irregolarità dei flussi, si propagò per tutto l'oceano, giungendo fino a Colon sulla riva orientale dell'Istmo di Panama. Tanto ci occorreva di rammentare perchè s'intendesse la verosimiglianza dell'essere in quello sconvolgimento così poderoso uscita dalle voragini del Krakatoa tanta moltitudine di ceneri che bastassero alla spiegazione dei nostri chiarori crepuscolari.

Stando poi alle testimonianze più dirette, si ha dalla relazione di M. Van Sandick, ingegnere olandese, trovatosi in quelle marine a bordo del *Laudun*, che il dì 27 di agosto alle ore 10 e 1[2 del mattino era sì fitta la tenebra recata dall'ingombro delle ceneri nell'atmosfera, che nè tutto intorno fino all'orizzonte si scorgeva barlume di luce diffusa, nè si discernevano pure gli oggetti bianchi comunque s'accostassero all'occhio: e questa caligine durò 18 ore, non però tutta cagionata da ceneri, perocchè ad esse tenne dietro una rovinosissima pioggia di fango. Nello stesso dì a Batavia, lontano da Krakatoa 152 chilometri, alle ore 10 del mattino, era notte perfetta: dopo mezzodì l'oscurità scemò d'alquanto, ma le ceneri continuavano a cadere in copia: a Pelaboën, lungi dal vulcano 200 chilometri, un olandese, steso all'aperto un mezzo giornale, vi raccolse in mezzora due chilogrammi e mezzo di ceneri.

Certamente i pulviscoli che lanciati dal vulcano ricaddero in terra, cessarono perciò stesso d'ingombrare l'atmosfera, ma l'aria dovette trasportarne agevolmente i più tenui e più leggieri, come fa delle polveri minute e delle farine, e ne recò infatti fino a Yokohama del Giappone e fino alle isole Sincelle dei nuvoli bastanti ad oscurare il cielo. Ora se si considera che la comparsa dei chiarori crepuscolari venne dopo l'eruzione, e si diffuse con certa successione, proporzionata alla distanza de'luoghi dal vulcano e non più rapidamente di quello che richiedesse il trasporto delle ceneri per mezzo delle correnti atmosferiche superiori, fatto ragione di tutto ciò, pare che la spiegazione proposta goda di bastevole probabilità. Questa fu accresciuta poi vieppiù dopochè esaminati

in Ispagna e in Olanda i pulviscoli meteorici quivi caduti, vi si scoprirono dei cristalli microscopici d'augite, d'iperstena e di pirossena e globuli vetrificati e di ferro magnetico, tutti corpi che si riscontrano con quei delle ceneri del Krakatoa, raccolti a Batavia.

Resta a dire della terza ipotesi anch'essa non ispregevole, benchè non tutti gli argomenti allegati per dimostrarla probabile valgano del pari ad anteporla alla precedente. Ognuno dei nostri lettori ha certamente veduto in vita sua il fenomeno di qualche stella cadente; e sa come queste non differiscano sostanzialmente dai bolidi o aeroliti, ossia corpi minerali che vengono talora a cadere dal cielo sul nostro globo. Gli uni e gli altri sono piccoli corpi celesti, come a dire piccoli mondi che, con poche eccezioni, si potrebbero portare in tasca, ma trattone la piccolezza, astri da quanto il sole · che alla perfine è un pezzo di materia come loro. Vanno molti di essi per gli spazii celesti a gran brigate e a nuvoli, tutto per bene, in orbite simili a quelle delle comete, colle quali fu dimostrato dallo Schiaparelli aver eglino stretta parentela. Tutto andrebbe benissimo, se la loro piccolezza non li esponesse alla prepotenza degli altri astri che senza posa li tirano giù di strada ed anche li menano a perdersi. Perocchè intervenendo che una nube di siffatti mondi di poche once o libbre, nel percorrere la sua orbita passi tanto vicino ad un sole o ad un pianeta che la velocità della corsa non basti a soverchiare la forza dell'attrazione, e lo stormo o tutto o in parte viene tirato irremediabilmente a cadere e perdersi nell'astro maggiore.

Questa è l'origine delle così dette stelle cadenti, le quali oggidì nessuno ignora che sono una minutaglia di corpi celesti, che passando in prossimità della Terra, da essa attirati ed entrando con rovinoso impeto nell'atmosfera resistente del nostro globo, quanto perdono di moto tanto acquistano di calore e s'infiammano: ma in quei piccoli finimondi non si dilegua la materia così che non ne resti almeno un polverio, il quale o rimane sospeso nell'aria o cade a terra, dove ne fu raccolto e ravvisato da diligenti osservatori. Tal altra volta poi, se sono di mole alquanto maggiore, reggono all'incendio e giungono fino a terra, chiamati allora con nome di bolidi o d'aeroliti.

Ora trattandosi di determinare la natura di quella finissima nebbia di pulviscoli da cui ci si riverberano i chiarori crepuscolari, si è supposto da alcuni scienziati che la Terra sia entrata in una di quelle nubi di minutaglia che abbiamo descritte, e che possono ben chiamarsi di polvere cosmica, sia per la piccolezza dei corpi che la compongono sia perchè la curva parabolica delle loro orbite ce la palesano venuta di fuori del nostro sistema, dagli spazii stellari. Raccogliendo i fatti che favoriscono questa spiegazione, il Yung ci fa sapere come, alcune settimane prima della comparsa dei chiarori in Isvizzera, egli si avvide in certe osservazioni sull'aria atmosferica, che questa conteneva una quantità straordinaria di globuli di ferro. Ora si sa che il ferro abbonda

nei corpi meteorici. Ci dispiace che il tempo di cotesta osservazione non sia determinato più esattamente; poichè essa avrebbe assai maggior forza dimostrativa se avesse preceduto non solo la comparsa dei chiarori in Isvizzera, dove furono visti alla fine di novembre, ma l'eruzione ancora del Krakatoa: tanto più che i globuli di ferro sono anch'essi annoverati fra i varii componenti delle ceneri vomitate certamente da quel vulcano.

M. Chapel per parte sua fa osservare che la Terra al principio di novembre s'incontrava per l'appunto colla catena delle Leonidi, col qual nome è designata dagli astronomi una serie di nuvoli di polvere cosmica distribuiti sopra una stessa orbita già nota. Egli aggiunge che il primo periodo di quell'incontro cadendo nell'ottobre, ribattè in Ispagna con una comparsa di chiarori, osservati similmente a Batavia il 20 ottobre. Non è però da dimenticare che il fenomeno ebbe principio sulla Costa d'Oro fino dal 1° di settembre, quando l'incontro colle Leonidi era in verità assai remoto, e continuò dipoi per tutto quel mese in varie regioni, senza che vi si notasse accrescimento.

Aggiungiamo un'altra difficoltà. La velocità con che una nube cosmica entrerebbe nella nostra atmosfera (fatta ragione della curva parabolica) è di 72,000 metri al minuto secondo, se la Terra e la nube si vengono ad incontrar di filo; e di 16,000 metri al secondo, se la nube rincorre la Terra. Ora cotesta seconda velocità, non che la prima, è più che bastevole a fare che i polviscoli meteorici s'infiammino al loro arrivo e si convertano in istelle cadenti. Quindi è necessario conchiudere che a supposta nube cosmica, del cui polverio è ingombro il cielo sopra gran parte d'Europa, avrebbe dovuto manifestare il suo arrivo con una gazzarra di stelle filanti sul fare di quella del 1872, quando dal solo osservatorio di Boston ne furono viste 240,000. Non vi sarebbe se non il caso che la nube arrivasse di giorno, con misura così giusta del tempo e del luogo, che nè prima nè poi nè nello stesso emisfero nè nell'opposto, apparisse scintilla di quell'incendio. Tutto ciò è difficile a supporre, ma son più i casi che le leggi, dice il proverbio: e a cui non va la seconda spiegazione può attenersi a questa terza, ovvero le congiunga insieme colla precedente, poichè l'una non esclude l'altra.

2. La questione divenuta oramai popolare intorno alla natura dei chiarori celesti, ci richiama a toccarne un'altra assai meno conosciuta e pure curiosa, intorno alla illuminazione delle profondità marine. Troncata oramai piuttosto che sciolta, essa fu testè rimessa in campo, nella Pontificia Accademia dei Nuovi Lincei, dall'Ab. Castracane uno dei più illustri microscopisti d'Italia, noto in Europa per suoi vasti e profondi studii sulle Diatomee [1]. Esponiamo in due parole la questione e i fatti che ne intricano lo scioglimento.

[1] Le Diatomee, come è già noto ai nostri lettori, sono menomissimi organismi microscopici, vegetali, viventi i più di loro nelle acque del mare. Lo studio di cotesto

L'acqua non essendo perfettamente trasparente, e intercettando però una porzione di raggi luminosi tanto maggiore quanto più alto è lo strato d'acqua che essi hanno da attraversare, ne consegue che nel mare, ad una certa profondità, neanche i raggi del sole non possono più penetrare; onde sotto di essa non vi può essere altro che perpetua notte. Che se, per le esperienze fatte dai fisici sopra colonne d'acqua chiuse in tubi di vetro, ciò dovrebbe avverarsi anche a poche decine di metri, quanto più in quelle valli sottomarine tra le quali e il sole si frappone un diaframma di due, tre e fino otto mila metri d'acqua e più ancora? Se ne conchiuse risolutamente che in quei fondi dee regnare una tenebra assoluta senza contrasto di un raggio che almeno la rammollisca.

Ma ecco sorgere un'obbiezione da quegli stessi ritrovati che ci recavano le notizie dell'abisso. Le cucchiaie calate dalle navi esploratrici, dal *Porcupine*, dal *Challenger*, e da altre dipoi, pescando in quei profondi, ne riportavano tale varietà di prede animali e vegetali, che non sembravano poter provenire dal regno delle tenebre. A che quei colori sì vaghi e smaglianti degli animali, se pure si ammette che possano generarsi al buio? E quel che è più, a che quegli occhi così perfetti ed evidentemente adoperati dai crostacei e dai pesci che li portavano? L'occhio chiama la luce: non v'ebbe avversario delle cause finali che agitandosi seriamente questo caso, s'avvisasse di negarlo. Si pensò di uscire per una maglia, supponendo che nelle oscure profondità marine supplisca la fosforescenza al lume del sole, vedendosi essere fosforescenti alcuni degli organismi pescati. Ma quel languido barlume nè spiega il colorimento delle tinte, nè corrisponde alla condizione di organi visivi mantenuti a tanta perfezione.

Qualcuno dei nostri ingegnosi lettori avrà già imaginato uno spediente per isciogliere il nodo d'un tratto e con onore. Si prepara colle debite

genere, a cui appartengono numerosissime ed elegantissime specie, basta ad occupare la vita di un uomo: e il Conte Ab. Castracane vi è riuscito così insigne, che gl'inglesi, trattandosi d'illustrare le esplorazioni sottomarine fatte dal *Challenger*, non hanno saputo a cui meglio affidare quell'impresa, per ciò che spetta alle Diatomee. Della grand'opera, in cui si espongono scientificamente i frutti di quella memorabile esplorazione, si sono già pubblicati, se non erriamo, otto volumi: e ci vien riferito che tra non molto vi usciranno anche alla luce i lavori per più anni studiati del nobile e dotto sacerdote, avendo egli già inviati in Inghilterra i rami incisi in Roma sotto la sua direzione. Quasi ad ogni fascicolo ci avviene di dover citare qualche nuovo e non ordinario merito scientifico di alcun membro del clero italiano. Ben inteso che chi ignora tali notizie del mondo scienziato, continua e dee continuare, nella sua ignoranza, ad accusare il nostro clero come ignorante. E così sia per loro. Aggiungiamo un altro particolare. Fra i pochi forestieri invitati a concorrere coi loro scritti alla grande opera suddetta, v'è anche il p. Alfonso Renard, gesuita belga, e insigne anch'esso in microscopia.

cautele e avvedimenti non difficili ad ideare, una lastra fotografica chiusa in astuccio opaco: si cala in mare alla profondità richiesta: si fa che quivi l'astuccio si apra di scatto, e dopo alcun tempo si richiuda. Ritirata la lastra, se essa è annerita segno è che in quel profondo trovò luce: se no, la luce vi è spenta senza meno. Ce ne duole, ma la prova non regge. E perchè? Perchè sappiamo che i raggi chimici sono più penetranti dei luminosi, e dove non apparisce già più l'effetto di questi, quelli si veggono essere tuttora attivi. Cerchi l'ingegnoso lettore di determinare sperimentalmente il limite d'assorbimento dei raggi chimici e allora chi sa? il suggerimento potrebbe venir buono.

Il Castracane insistendo nei suoi sentieri fu condotto a indagare fino a qual limite di profondità vivano nelle acque marine le Diatomee: e fra gli spedienti da lui ideati per chiarirsene, uno fu quello di esaminare gli stomachi di animali, soliti a cibarsi di diatomee e tratti da varie e determinate profondità. Perciò trovandosi nella scorsa estate ad Edimburgo, ottenne di leggieri dalla cortesia del Capo della Commissione del Challenger due echini o ricci di mare, pescati a 2460 metri a 41° 15′ Lat. N. e 65° 45′ Long. O. Estrattene le fecce e trattate coi consueti processi chimici, ne riebbe con pari maraviglia e contentezza un deposito siliceo, contenente innumerevoli gusci di Diatomee. Ora se queste, come apparisce dal fatto, furono divorate da quei molluschi, è necessario inferirne che vissero e vegetarono in quel fondo marino, mercecchè gli echini, incapaci d'altro moto, dovettero pascersene sul suolo su cui strisciavano. Ed ecco novamente sorgere la questione intorno alle supposte tenebre del fondo oceanico: attesochè quanto si ha per provato che l'altissimo strato delle acque non vi lasci penetrar la luce, altrettanto si ha per dimostrato che senza luce non vi potrebbero vegetare le diatomee.

Pel qual fatto, e per gli altri più sopra accennati, risolvendosi il dotto Abate a ritenere che i raggi luminosi giungano a rischiarare quei fondi, ne spiega eziandio il modo con una osservazione che mira a sciogliere l'argomento contrario: ed è la seguente. Nel valutare la profondità a cui la luce può discendere a traverso all'acqua, non s'è tenuto conto della convessità della superficie marina sulla quale cadono i raggi solari o diretti o diffusi nell'atmosfera. Ora se facciamo ragione di cotesta convessità, l'oceano dovrà agire sui raggi come una lente, e farli convergere verso il fondo; non potrebbe in questa guisa spiegarsi come quivi si trovino raccolti in tanta quantità da produrre un chiarore veramente diurno? Così il dotto Naturalista; e noi rimettiamo ai fisici di studiarne l'ipotesi certamente ingegnosa.

CRONACA CONTEMPORANEA

Firenze, 7 febbraio 1884.

I.

ROMA (Nostra corrispondenza). Come dalla certissima veracità di Maurizio Scharf si dimostri la verità dell'assassinio rituale di Tisza-Eszlar. Soluzione di alcuni problemi molto oscuri del processo. Come e quanto abbiano pagato gli ebrei per ottenere l'assoluzione degli imputati.

Non sine quare, cioè non senza buona ragione, ci ponemmo di proposito a dimostrare nelle precedenti corrispondenze alquanto lungamente e minutamente come Maurizio Scharf si sia sempre mantenuto fermo e costante nella sua prima testimonianza sopra il dissanguamento rituale della Solymosy. Giacchè da questa sua perseveranza mai non ismentita ne discende la più chiara ed evidente dimostrazione della veracità del suo detto e, per conseguenza, della verità di quell'assassinio rituale. Infatti, non si può moralmente intendere come un giovane di sedici o diciassette anni, se fosse conscio di avere inventata di sana pianta una sì atroce calunnia contro il suo stesso padre ed i suoi connazionali, potrebbe mantenerla anche ora quando, dopo già due sentenze assolutorie, per nessuno scopo gli può giovare e per molti capi gli può nuocere il mantenerla. Che se la sua testimonianza fosse potuta essere stata smentita lungo il processo e dimostrata falsa e calunniosa, allora si potrebbe attribuirla a pervicacia di animo o perverso o pazzo. Ma essendo essa, invece, stata sempre provata conforme a tutte le circostanze ed alle stesse primitive confessioni dei rei complici, non può ora giustamente chiamarsi che perseveranza nel vero detto. Laddove, per contrario, le ritrattazioni dei rei complici, confessanti prima per ben due volte in separati processi dell'*istruttoria* e della *camera di accusa* la propria reità e poi ritrattantisi nel pubblico dibattimento, senza poter recare altra prova della loro innocenza che la loro affermazione smentita da tutte le circostanze e dalla stessa loro confessione, non possono in verità valutarsi che per semplici negazioni di verità conosciuta. Il che viene dimostrato dallo stesso tenore delle due sentenze assolutorie. La prima, infatti, dichiarò non doversi far caso della testimonianza di Maurizio, non già perchè falsa e calunniosa e provata tale in processo, ma perchè non esistente legalmente siccome quella che procedette da uno non ammesso al giu-

ramento. « Non poteva dunque considerarsi come *prova legale (disse la sentenza):* del quale benefizio dovevano godere gli accusati »; e con ciò stesso s'insinua che, benchè non giurata, fu però quella testimonianza verace. Altrimenti perchè non accennare almeno alle prove scoperte nel processo della sua o falsità od almeno dubbiezza? Che se, come già notammo, si fossero in verità trovati anche soli indizii che Maurizio aveva mentito, questi doveva assolutamente essere sottoposto a processo di calunnia: nè gli ebrei stessi avrebbero patito che ne uscisse, come ne uscì infatti, senza processo e senza pena. Dimostrasi dunque colla prima sentenza che la testimonianza di Maurizio fu dagli stessi giudici tenuta per vera. Nè altro si ricava dalla seconda sentenza: sia perchè essa, come la precedente, non involge in nessun processo di calunnia quel Maurizio che fu colla sua testimonianza l'unica cagione di sì memorabile e romoroso processo che pose sottosopra per più mesi l'Ungheria ed altri paesi; sia perchè anch'essa tra i motivi dell'assoluzione non fa punto menzione della calunnia Mauriziana. Soltanto accenna a qualche contraddizione di essa testimonianza. La quale si riduce al non essersi Maurizio ben ricordato, e perciò avere variato, sopra il colore del fazzoletto da collo della povera dissanguata. Che se, tutto ciò non ostante, almeno dopo tanto tempo e tanti processi e sentenze a lui contrarie e tante, come si dee credere, premure ed anche, per avventura, minacce e certamente pericoli per parte dei suoi, avesse finalmente Maurizio ritrattato il suo detto; benchè, come ognun vede, questa sua sì tardiva ritrattazione nulla dimostrerebbe, pure almeno di essa si potrebbero vantare, e se ne sarebbero certamente altissimamente vantati, gli ebrei di tutta Europa ed i tanti loro vassalli giornalisti più o meno cristiani. Il che nè anche essendosi finora verificato, resta che dalla testimonianza di Maurizio e dalla sua costanza nel mantenerla si debba dedurre la morale certezza della sua veracità. Veracissimo, infatti, dee credersi quel testimonio di sana mente che mai non si smentì, nè mai fu smentito in testimonianza, che egli senza nessun suo pericolo poteva non dare o, datala, smentire: e che diede in vece con suo pericolo e segue con sommo suo pericolo a mantenere, senza niun'altra concepibile ragione che di perseveranza nel suo vero detto, nocivo a lui stesso ed a tutta la sua gente e parentela.

Ed or veniamo a chiarire, per quanto ci verrà fatto, quei due che nella corrispondenza precedente chiamammo problemi almeno apparenti. Dell'uno dei quali, relativo al niun caso che di sì chiara e certa testimonianza fecero i giudici assolutori, crediamo che già dal qui sopra detto si può agevolmente intendere tutto il misterio. Posto infatti che, come si rese evidente da tutto il corso dei pubblici dibattimenti, si desiderasse assolutamente l'assoluzione degli accusati per varii motivi ed anche (come narrarono i giornali) perchè i grandi banchieri ebrei avevano minacciato di far fallire la banca e la finanza del regno di Ungheria

in caso di condanna; è facilissimo ad intendere come i giudici si siano dovuti subito e volonterosamente appigliare a quel ben arrivato e benedetto appiglio legale della testimonianza non giurata e perciò illegale e da non curarsi nella sentenza. Che se veramente non vi fosse stata quella preconcetta voglia o bisogno di salvare ad ogni modo ed assolvere quegli accusati, per fermo nulla ostava che in primo luogo s'inquisisse un po' più diligentemente sopra la vera età di Maurizio. Il quale alcuni ancora presentemente sostengono (segno che non fu dimostrato chiaramente l'opposto) avere in verità toccati gli anni diciassette quando fu sentenziato che non aveva finito il sedicesimo. Ma posto anche che veramente Maurizio non avesse avuta l'età bastevole per essere ammesso al giuramento, nulla ostava in secondo luogo che, seguendo anche il senso comune e non già il solo legale, non ammettendo, se si vuole, la testimonianza non giurata come prova legale, ma considerandola, secondo il dovere, come indizio chiarissimo, si procedesse alla dimostrazione legale dell'assassinio con tutte le altre prove legalissime delle precedenti confessioni degli accusati confortate da tutte le circostanze del fatto. Donde pare potersi conchiudere che, mentre dall'un lato non si fece caso della testimonianza di Maurizio per motivo legale e per sè bastevole ad escluderne legalmente il valore; così che la sentenza assolutoria dee dirsi legalmente sostenibile e non positivamente ingiusta; dall'altro lato però si spiega anche bene come sia nato che quella sentenza assolutoria, che noi ci guarderemo bene di dichiarare ingiusta, non tolse dalla mente di nessuno, e forse neanche da quella degli ebrei, la persuasione in cui tutti seguono ad essere, anche dopo la sentenza, della verità dell'assassinio rituale realmente commessosi dagli ebrei di Tisza-Eszlar. Nel qual modo rimane salvata la capra coi cavoli: la verità cioè colla sentenza.

Più intricato in apparenza è il secondo problema relativo alla piena sicurezza in cui se la vive ora Maurizio in mezzo ai suoi, benchè ancora perseverante nell'accusa contro di loro. Sulle prime avevano riferito i giornali che Maurizio era stato sottratto dai giudici ai suoi parenti secondo il desiderio dello stesso Maurizio. Il quale, come vedemmo, aveva detto che « certamente gli ebrei l'avrebbero ucciso e suo padre quanto « qualsiasi altri. » Poi sapemmo dai giornali ebrei, secondo che narrammo, che Maurizio fu prima trattenuto a Buda-Pesth in un asilo ebreo di sordomuti: poi era ito co' suoi ad Amsterdam. Dove anche ora, se gli ebrei non mentono, se la vive coi suoi lavorando in uno stabilimento industriale. Ma sarà poi vero tutto questo? E vivrà ancora Maurizio? Per fermo, il dubbio è lecito: nulla potendo parere alieno da tale razza. Ma dovendosi, od almeno potendosi giustamente supporre che gli ebrei (dai quali soli siamo finora informati di questo loro Maurizio) non ci abbiano anche questa volta contate favole, resterebbe in tal caso il problema insoluto. Per ispiegare il quale si può fare una non improbabile ipotesi.

Cioè che avendo Maurizio rivelato a sua madre e poi ai giudici quanto aveva visto pel buco della chiave, sì che sopra quella sua rivelazione si formò il processo: nè potendo egli disdirla nel pubblico dibattimento senza esporsi alla taccia ed alla pena di calunniatore, gli avvocati ebrei dovettero suggerirgli il modo quinci di sfuggire alla taccia ed al castigo non ritrattandosi, quinci di annullare moralmente il valore legale della sua testimonianza coll'esagerarla. Al che (sempre parlando per modo di ipotesi) si arrese benissimo Maurizio rendendosi anche odioso al pubblico con quelle sue brutali scene in processo contro suo padre. Vero è che egli, narrando ogni cosa nelle sue prime rivelazioni, aveva anche nominato suo padre. Ma ciò nel candore della prima impressione. Del resto i testimonii addotti riferirono che egli era sempre stato, per giudiolo, buon figliuolo. Or come si spiega che tutto all'improvviso, senza motivo veruno, anzi contro ogni motivo, egli si sia in pubblico sempre mostrato così atroce contro suo padre? E ciò dopo che era stato replicatamente avvisato dal Presidente che egli di suo padre poteva e doveva anzi tacere, contentandosi di accusare gli altri? I quali altri, a vero dire, erano i veri rei del materiale assassinio e dissanguamento, al quale suo padre non aveva partecipato che colla presenza e colla casa? Per fermo qui sotto dee covare tutto il mistero. Cioè: Maurizio dall'un lato per imprudenza compromise suo padre e tutti i complici: poi dall'altro lato cooperò, d'intesa coi rei e coi loro avvocati, a salvarli dal peso della sua prima rivelazione. E perciò può viversela ora (se pure vive) sicuro e tranquillo in mezzo agli ebrei. Chi più ne ha più ne metta. E *si quid habes melius his, candidus imperti. Si non, his utere mecum.* Cioè: Chi ha una spiegazione migliore la tiri fuori: se no, bisognerà contentarsi di questa.

Ma checchè ne sia ed in ogni ipotesi, sempre rimane vero e certo che non si può moralmente dubitare della verità della testimonianza di Maurizio e della sua costanza nell'averla mantenuta finora. E ciò non ostante le due ed anche le tre sentenze assolutorie. Le quali possono benissimo, legalmente parlando, sostenersi per giustissime, senza che ciò noccia, chè anzi è favorevole, al nostro assunto. Il quale non è già quello di dimostrare che gli accusati dovevano essere condannati a pena o di morte o di carcere: del che a noi nulla importa. Che anzi godiamo che, o per l'una o per l'altra via, essi siano comechessia sfuggiti alle conseguenze del loro delitto, non appartenendo a noi il desiderare il male di nessuno per quanto reo. E sotto tale rispetto nulla a noi parimente importa che siano sfuggiti in gran parte al meritato castigo anche quegli ebrei italiani e livornesi che nel 1840 assassinarono ritualmente in Damasco quel buon vecchio Cappuccino, del quale a lungo già scrivemmo altrove. Ma non ci fu necessario allora rifare, per così dire, o rivedere il processo. Giacchè la giustizia turco-egizia-europea che lo compilò,

sorda al suono dell'oro ebreo, non udì che la voce della verità e della giustizia. Donde venne che anche la sentenza turco-egizia di Meehmed-Alì, condannò allora, secondo i risultamenti del processo, gli ebrei assassini alla pena della morte. Che se quella sentenza non fu eseguita, ciò si dee unicamente ad una non già *assoluzione* ma semplice *grazia* che ai condannati fece poi quel Vicerè: grazia pagata cara dal celebre defunto ebreo francese Crèmieux e dal non meno celebre vivente ebreo livornese Montefiore pari d'Inghilterra e centenario. I quali ambedue insieme andarono perciò in Egitto come delegati dell'*alleanza israelitica universale;* e pretendevano non già la sola *grazia* ma la piena *assoluzione* di quegli ebrei condannati: i quali dovevano essere dichiarati innocenti. Ma non ottennero che la sola grazia, secondo che altrove dimostrammo cogli autentici documenti del processo stampati dal Laurent, e conservati in originale negli archivii di Stato di Parigi. Dicono però alcuni che quei documenti furono fatti distruggere dall'ebreo Cremieux quando poi riuscì ad essere ministro di cristiani. Del che noi fortemente dubitiamo. Ma quand'anche non esistessero più in originale, essi si possono però sempre leggere nel citato Laurent. Il che, benchè già detto altrove, volemmo qui ripetere perchè ci venne testè letto in più luoghi, ed anche nell'*Univers* dei 31 dicembre 1883 (pag. 2, colonne 5) che: « l'affare di Tisza-Eszlar fa il riscontro con quello di Damasco nel quale « gli assassini poterono sfuggire alla giustizia. » No: la giustizia turca fece prima la giustizia e poi la grazia: e quegli ebrei di Damasco graziati della pena non furono però mai dichiarati immuni dalla colpa come accadde invece a quelli di Tisza Eszlar.

Or avendo noi testè accennato, in sul principio di questa corrispondenza, alla minaccia ebraica di far danno al credito finanziario del regno di Ungheria se gli accusati di Tisza-Eszlar non venivano dichiarati innocenti, giova recare qui i fondamenti sopra i quali si appoggia questa nostra asserzione. Leggemmo infatti, nell'*Univers* dei 7 luglio 1883, citata la *Deutsche Volkszeitung*, giornale conservatore di Berlino; la quale dice così: « Non sono già i giornali antisemitici, ma appunto i « fogli giudeo-austriaci i quali ci fanno sapere che il Rothscild ha « intimato al conte Szpary, ministro delle finanze del regno d'Ungheria, « di tagliar corto sopra quello scandalo di Tisza Eszlar se egli non voleva lasciar ruinare il credito pubblico dell'Ungheria. Questa è una « vera minaccia di aperta guerra: eppure gli stati moderni si trovano « ora tutti obbligati a lasciarsi così maltrattare dagli ebrei. » E colà stesso si cita la *Deutsche Zeitung*, giornale ebreo di Vienna, il quale dice che: « è inutile parlare della conversione della rendita ungarese « finchè il ministero non avrà date guarentige per la cessazione di uno « stato di cose come quello in cui grazia si potè formare quel processo « di Tisza Eszlar. » Il quale *stato di cose* non è poi in sostanza altro

che quello secondo cui, quando un individuo, fosse anche un ebreo, ne ammazza od è violentemente sospetto di averne ammazzato un altro, fosse anche in Ungheria dove gli ebrei sono sì strapotenti, dee essere processato e punito. Questo è lo stato di cose che gli ebrei non vogliono tollerare, sotto pena di far fallire le finanze del paese: e chi vorrà essere sì audace da non obbedire alle loro intimazioni di mutare quello stato di cose? In altri termini: avendo ormai gli ebrei in loro mano tutti gli averi dei cristiani in Ungheria ed anche altrove, si credono perciò autorizzati a non essere mai nè anche processati pei loro delitti. D'altro lato come fare? Quando si è caduti sì basso da non poter più vivere senza la limosina degli ebrei bisogna ben rassegnarsi. E perciò si legge nell'*Univers* dei 27 luglio 1883 che « un deputato ungarese scrisse alla *Sen-* « *tinella ungarese* che un alto impiegato del ministero della giustizia « gli aveva detto espressamente che: l'interesse del regno di Ungheria « e di tutta la monarchia austriaca esigeva imperiosamente che non si « potesse dimostrare legalmente la verità di quel dissanguamento rituale: « giacchè noi siamo da tutti i lati vincolati cogli ebrei e sotto molti ri- « spetti non ci è possibile di farne senza. »

Il che è verissimo ed anche notissimo, non solo in Ungheria ed in Austria, ma anche altrove. E sarà sempre peggio finchè con provvide legislazioni preventive, secondo che faceva la sapienza dei nostri vecchi, non si sarà riparato a quell'improvvida uguaglianza di diritti concessa agli ebrei dall'insipienza moderna. E non si tratta già di perseguitare gli ebrei: ma soltanto di difenderci noi stessi dalle persecuzioni loro. Siccome infatti, secondo che già altrove notammo, non si chiamano persecutrici ma tutelatrici quelle leggi e costumi speciali che reggono i ragazzi, le donne, i matti ed altre simili condizioni di persone bisognose di tutela speciale, così non si debbono chiamare persecutrici ma tutelatrici quelle leggi speciali che sempre furono usate nei secoli scorsi ed ancora presentemente più o meno si usano qua e colà a tutela tanto di noi stessi contro l'insolenza, immoralità e prepotenza della razza ebrea, quanto degli ebrei medesimi contro quei furori che ogni poco vediamo sempre or qua or colà pressochè irresistibilmente scoppiare a popolare vendetta contro le ebraiche persecuzioni e spogliazioni. Leggiamo infatti a pagina 643 del n. dei 25 novembre del 1883 del *Correspondant* di Parigi che: « Un Magiaro mi disse (*al R. Padre Ollivier dotto domenicano* « *scrittore dell'articolo intitolato:* Gli ebrei in Ungheria ed il fatto di « Tisza-Eszlar) che: ciò che egli vedeva in Ungheria gli dava la spie- « gazione delle insurrezioni popolari contro gli ebrei nel medio-evo. Non « sono profeta (diceva quel Magiaro), ma io tengo per certo che prima « che passino trent'anni, gli ebrei d'Ungheria soccomberanno a qualche « catastrofe dello stesso genere. » Non sarebbe meglio per gli ebrei e per gli Ungaresi il prevenire fin d'ora quella catastrofe? La quale già fu pre-

vista anche dall'ex-ebreo Morel, citato nella precedente corrispondenza, fino da cinquant'anni fa; e si sta verificando già in parte in tanti luoghi: colla sola disapprovazione del clero e del buon popolo cattolico: che è appunto il più perseguitato sempre dalle arti rabbino-massoniche degli ebrei. Si sa del resto pur troppo che, se non tutto, almeno il più di quell'antisemitismo che regna ora in tante parti dell'Europa non cattolica non muove che dall'interesse materiale. Si legge infatti nel recente libro: *la Societè de Berlin* (citato dal *Moniteur de Rome* dei 30 gennaio 1884) che: « con tutti i suoi strilli di *Morte all'ebreo*, il nobile prussiano « *(luterano)* tira soltanto a dividersene le spoglie, ricuperando così il « danaro da lui buttato. »

Quanto poi sia vero che il credito finanziario dell'Ungheria dipendeva, nel tempo del processo di Tisza-Eszlar, dalla volontà ebrea, si fece manifesto il giorno 27 luglio: nel quale il Procuratore regio fece nel suo discorso l'apologia degli accusati conchiudendo che: « io sono persuaso « dell'innocenza degli accusati: e perciò richiedo che siano dichiarati in- « nocenti e messi fuori di causa. » Giacchè quel giorno appunto, essendosi subito telegrafata la cosa a tutte le Borse ebree di Europa, la rendita ungarese ebbe un rialzo. « Il rialzo della rendita ungarese, scrisse la *Deutsche* « *Zeitung* di Vienna, pareva impossibile, causa la stagnazione degli affari. « Inoltre le valute di Francfort, di Parigi e di Londra erano giunte in « ribasso. Le notizie del colera di Egitto erano cattive. Di più la notizia « allora giunta che la *Gazzetta dell'Alemagna del Nord* aveva smen- « tito il riscatto delle vie ferrate dell'Impero doveva essa sola procurare « un ribasso. Invece si ebbe un rialzo: giacchè la notizia del discorso del « Procuratore regio a favore degli ebrei produsse ottima influenza sopra « la specolazione. » Così gli ebrei mantenevano la parola data: avendola, come pare, mantenuta anche l'altra parte.

Spesero però anche gli ebrei molto del loro in questa causa, secondo che molti giornali ben informati narrarono. E così, per esempio, narrò il *Vaterland* di Vienna che « i tre più illustri deputati ed avvocati ebrei « ungaresi erano stati accaparrati per la difesa di quei poveri ebrei di « Tisza-Eszlar dai più ricchi banchieri ebrei di Pesth: e che già si erano « raccolti ottantamila fiorini ossia dugentomila lire, per le spese del pro- « cesso. » La *Post* di Strasburgo poi, che è giornale liberale ed ebraico e perciò credibilissimo in questo caso, stampò (vedi l'*Univers* de'9 luglio 1883) che: « L'alleanza universale israelitica inviò a sue spese a « Nyireghy-Haza *(luogo del processo)* tre suoi emissarii che passano colà « per corrispondenti di giornali. L'uno è di Parigi, il secondo di Vienna, « il terzo di Francoforte. Tutti tre ricevono e spediscono cotidianamente « molti telegrammi cifrati. L'emissario francese portò seco grandi somme « di danaro. Il francofortese ha una cambiale di dugentomila marchi, ossia « dugentocinquanta mila lire. » E l'*Univers* dei 9 agosto 1883 riceveva

dal suo corrispondente la notizia che: « i soli giornali *(ebrei)* di Vienna « spesero settemila fiorini in telegrammi da Nyireghy-Haza: e gli altri « ventimila fiorini. Si sono telegrafate un milione di parole. » E nel n. de' 20 luglio: « Si è fatto il conto di tutti i valori dichiarati venuti da fuori « all'ufficio postale del Comitato di cui fa parte Nyireghy-Haza. Cosa « strana! Tutti quei valori venivano da città tedesche dove predominano « gli ebrei. Inoltre dal 1° giugno al 10, cioè in soli dieci giorni, la posta « distribuì ottantamila marchi provenienti da Francfort, venticinquemila « e quattrocento da Berlino, quattordicimila cento e trenta da Posen, mille « quattrocentoventi da Cassel, cinquecento da Bromberg, milletrecento « cinquanta da Breslavia, mille e quattrocento da Menheim: in tutto « centoventiduemila e dugento marchi: ossia più di centocinquantamila « franchi. Inoltre la posta distribuì ciquantacinque mila lire sopra man« dati venuti da Parigi, Boulogne sur Mer, Marsiglia e Lione e seicento « da Londra. Tutte le quali somme erano destinate ad ebrei convenuti « qui da tutte le parti. » Non si può dunque negare che gli ebrei di tutta l'Europa non si siano un po' dissanguati anche loro. E fu questa come una multa che si sono inflitta da sè stessi gli ebrei; contribuendo a pagarla quasi tutti quelli di Germania ed anzi dell'Europa; come se riconoscessero essi stessi per comune quel peccato, di cui comunemente tutti fecero questa per loro dolorosissima penitenza.

II.

COSE ROMANE

1. Le proteste del giovine clero e la Benedizione del Santo Padre — 2. Il pellegrinaggio nazionale e la questione romana — 3. L'Imperatore d'Austria a Roma — 4. L'adesione conciliatrice ed un firmano del *Commissariato regio* — 5. La condanna del *Journal de Rome* — 6. Leone XIII e la Società colonizzatrice americana — 7. Ristabilimento delle relazioni ufficiali dell'Inghilterra col Vaticano — 8. Morte del Cardinal Bilio.

1. Fu davvero un pensiero felicissimo, quello venuto in mente ai redattori dell'egregio diario cattolico il *Giorno* di Firenze, di accogliere nelle sue colonne l'indirizzo al Santo Padre di alcuni giovani preti fiorentini, per protestare energicamente sia contro l'audacia del Curci, di avere dedicato al giovane clero italiano il suo libello, sia contro le insinuazioni, i vituperi, le calunnie e le fallaci dottrine di cui è tutto zeppo da cima a fondo con infinita sua vergogna. L'esempio nobilissimo del giornale fiorentino fu come scintilla che gran fiamma seconda, perchè dietro a lui l'*Unione* di Bologna, l'*Unità Cattolica*, *La Voce della*

Verità ed altri non meno strenui difensori della grande causa cattolica furon veduti pubblicare lunghe e numerose liste di giovani sacerdoti, che in un linguaggio degno del loro sacro carattere e con espressioni di zelo veramente sacerdotale, mentre da un lato protestavano contro il *Vaticano Regio* e chi lo scrisse, dall'altro facean sapere ai sognatori d'impossibili conciliazioni che il clero italiano, senza esclusione di età, di gradi o di preeminenze, è tutto e sarà tutto col Papa. Chi volesse pertanto raccogliere in un solo volume codeste coraggiose e nobili proteste farebbe, a nostro avviso, la più eloquente confutazione del libello curciano, condannato sin dalla sua comparita come uno scandalo più che altro. Ad onore del vero dobbiamo avvertire, che le liste non portano sempre nomi di giovani preti; perchè accanto a quelli dei giovani se ne vedono de' vecchi, i quali, atteso l'abbominevole insulto fatto dal Curci non meno al Papa che a tutta la Chiesa, non han saputo frenare il giusto sdegno, nè resistere al desiderio di fare a gara coi giovani in una circostanza, nella quale il silenzio del sacerdozio italiano avrebbe potuto parere o debolezza di spirito o biasimevole inerzia. Dobbiamo pure notare che molte di queste pubbliche proteste sono accompagnate da offerte pecuniarie, tanto più degne di lode, quanto più esse vengono da un clero depauperato dalla rivoluzione.

Come poi simili proteste tornassero care al cuore del Santo Padre, si fa palese dalla Benedizione Apostolica che Egli, nella persona del giovane clero di Ravenna, impartiva a tutti i sacerdoti che hanno protestato contro il libro del Curci. Questa Benedizione leggemmo nella lettera che l'eminentissimo Cardinale Iacobini scrivea in data del 18 gennaio al Cardinale Cattani arcivescovo di Ravenna. La lettera è così concepita:

« Emo e Rmo signor mio ossmo

« La nobile ed energica protesta di codesto giovane clero contro le « perfide insinuazioni e le false dottrine contenute nel recente libro del « Curci recava all'animo del Santo Padre un dolce conforto, e ne alleviava « le amarezze tanto più profonde e sentite, quanto più grande ed odiosa « addiviene l'offesa, poichè è recata al Romano Pontefice, alla Chiesa « ed alla religione da un suo ministro. Ed è per ispeciale incarico ricevutone dalla stessa Santità Sua, che io mi rivolgo alla Eminenza Vo« stra, affinchè a di lei mezzo sia fatto palese ai firmatari dell'indirizzo « la particolare soddisfazione, onde fu accolto l'omaggio reso con tale « atto alla suprema autorità pontificia ed alla persona del Pontefice, e « venga notificata la benedizione apostolica, che loro imparte di tutto « cuore, e cui vuole partecipi l'illustre Pastore, il clero e popolo delle « diocesi.

« Adempito il sovrano comando non mi resta che profittare dell' in-

« contro per raffermarmi col più profondo ossequio, mentre le bacio « umilissimamente le mani.

« Di Vostra Eminenza.

« Roma, 18 gennaio 1884.

« Umõ dmõ servitore vero S. Card. Iacobini. »

Che ne dice il libellista? Non gli pare di essere abbastanza avvertito, che il suo libro ha incorso la indignazione della Sede Apostolica? Dopo ciò che significato hanno certe lettere, che ei fa scrivere a un giornale solito di tenere il sacco ai farisei del liberalismo moderato?

2. Dopo i fatti, di cui è stato Roma teatro durante i giorni del pellegrinaggio nazionale, è ora evidente più che mai che questa fragorosa dimostrazione, invece di definire, ha rimessa sul tappeto la questione romana, quella questione, che come disse un giorno il Minghetti *ha rapporti intimi, non pur nell'interno dell'Italia, ma anche fuori d'Italia.* Tutti sentono infatti che il Romano Pontefice non è libero e indipendente, poichè non si volle neppur tollerare che nella Chiesa del Panteon fosse scritto essersi trasferita la salma di Vittorio Emmanuele all'altare della parte destra del tempio, coll'annuenza del Sommo Pontefice Leone XIII. Tutti vedono che col cessare della podestà temporale, non è rimasta intatta, scevra, venerata la posizione della podestà spirituale del Papato, poichè il pellegrinaggio ebbe l'apparenza, e in molti anche l'intendimento di offendere e tribolare il Santo Padre. *La Perseveranza* giunse perfino a gridare contro il cuore indurato del *Faraone del Vaticano*, che non si commoveva alle dimostrazioni dei pellegrini. Tutti finalmente comprendono che non è immaginaria la necessità che ha il Vicario di Gesù Cristo di essere Sovrano e potente, per essere libero in casa sua, poichè si è introdotto in Roma, in ordine al culto un sistema, nel quale non più il Papa, ma Depretis e Baccelli dominano come loro piace e talenta. Poniamo infatti che il Papa avesse voluto impedire le dimostrazioni al Panteon, che infin dei conti è una chiesa destinata al culto cattolico, sarebbe stato obbedito? Qual è dunque la dominazione spirituale che gode ancora il Sommo Pontefice nella novella Roma? Epperò conchiude l'egregio periodico l'*Unità Cattolica* « il pellegrinaggio nazionale « non ha sciolta la grande questione romana; non l'ha sciolta, perchè « tale questione non riguarda soltanto la nazione italiana, ma tutto il « mondo cattolico; e non l'ha sciolta, perchè aggiunse una nuova prova « alle antiche, dimostrando la necessità dell'antico potere, perchè il « Papa valga ad esercitare con libertà, con dignità, colla necessaria in- « dipendenza la sua autorità spirituale. »

3. E che siffatta questione non sia ancora sciolta, nè accenni a sciogliersi nel senso della rivoluzione, si argomenta dal persistente rifiuto dell'Imperatore d'Austria di recarsi a Roma, per restituire la visita ai

Sovrani d'Italia. Mancini e Depretis avranno un bel dire: i loro portavoce si arrabatteranno a gridare, che dopo la visita del Principe Imperiale di Germania, non ci è più luogo a dubitare che Francesco Giuseppe si deciderà a passare le Alpi per imitarne l'esempio: nulla però accenna che sia per venire, anzi se dobbiam credere al *Memorial Diplomatique*, giornale d'ordinario ben informato delle cose austriache, pare che l'Imperatore tenga fermo e che la restituzione della visita sia stata, come suol dirsi, rimandata alle calende greche. Che vuol dir ciò? Questo, se noi vediamo nulla, che l'Imperatore d'Austria, oltrechè ha ragion di temere qualche brutto tiro da parte degl'irredentisti, sempre in vena di prendere quel che nessuno vuol dar loro, è di parere che egli non può metter piede in quella Roma, dove una riconciliazione tra il Vaticano e il Quirinale è riputata impossibile. Il Papa l'ha detto e lo dirà sempre; la sua adesione conciliatrice ha per condizione *sine qua non* la ristorazione politica del suo principato, e non già del suo potere religioso, che non ha punto perduto in Italia, benchè in mille guise contrariato dal Governo. Per lo che l'Italia deve non pure alla persistenza del Romano Pontefice, ma allo spirito veramente cattolico ond'è animato l'Imperatore d'Austria, se questi si rifiuta di venire a Roma. Il Re d'Italia andrà dunque a Berlino in primavera, senza però fermarsi a Vienna; ma è probabile che i due alleati, si abbiano ad incontrare in una città di confine. La fermezza pertanto dell'augusto discendente della casa d'Ausbourg, è degna di ammirazione; ma molto più da ammirarsi è il contegno risoluto e fermo del Romano Pontefice che, nonostante tutte le mene e i raggiri della diplomazia, non mai s'indurrà ad accogliere in Vaticano un Sovrano cattolico ospite del Quirinale.

4. Parlammo testè di conciliazione; ma ci vuole una fronte invetriata per proporre al Santo Padre *un' adesione conciliatrice*, quando il Governo italiano si adopera indefessamente ad abbattere la potenza morale della Chiesa e del Papato. E qui giova mettere in chiaro due cose: la prima, che questo Governo, non solamente affetta indifferenza o ignoranza assoluta di ciò che riguarda la Chiesa e il Papa, colla speranza di far dimenticare al mondo cattolico le usurpazioni, le frodi, e le violenze commesse a lor danno; ma permette che abbia la sua sede in Roma un'empia congiura di diffamazioni; congiura condotta con un piano ben combinato, e tale che rivela negli autori suoi una malizia veramente satanica. L'obbiettivo di queste diffamazioni sono non pure i semplici preti, i parrochi, i coadiutori dei vescovi, i vescovi, i prelati che più avvicinano il Papa, ma l'istesso Pontefice, con tutta la veneranda maestà che lo circonda e lo splendore che gli accrescono le sue virtù e il suo sapere. Anzi egli si è il principale bersaglio, quantunque non sempre sia tolto direttamente di mira. Si censurano infatti le sue decisioni, si maligna sugli atti suoi, si stravolge il senso delle sue parole, si tira al

peggio ogni misura che egli giudica dover prendere pel buon governo della sua Chiesa; e come ciò fosse nulla, la sua Corte è vituperata quasi centro di bassi intrighi o una sentina di corruzione. E il Governo che fa? Guarda e finge di non vedere gli sleali attacchi; tace e col silenzio suo approva l'audacia dei diffamatori. Or con siffatta genia e con un tal Governo si propone al Pontefice di conciliarsi? Eh via, sapevamo che il mondo fu sempre ripieno di stolti, ma in tanto numero no! La seconda cosa che volevamo far palese è la guerra mossa dal Governo d'Italia ad ogni esteriore segno e manifestazione degl'istituti non meno che delle pratiche evangeliche. Di che tra tante n'è prova la Circolare che il *regio Commissariato per la liquidazione dell'asse ecclesiastico,* succeduto alla famosa *Giunta liquidatrice*, indirizzava ai rettori delle chiese di Roma che appartengono a Ordini religiosi. Al leggerla diresti che siamo tornati ai tempi bisantini, ovvero ai giorni di Giuseppe II, l'*imperator sagrestano*, come chiamaronlo gli stessi filosofi del secolo XVIII. La circolare impone due cose: la prima che il parroco o il rettore deponga l'abito monastico dentro breve termine: la seconda che il parroco non debba permettere di prendere parte all'uffiziatura se non ai religiosi nominati ed autorizzati dal commissariato. Ora qual cosa più ingiusta, più vessatoria ed in pari tempo più contraria alle leggi ecclesiastiche, che impongono ai regolari sotto pena di scomunica di portare l'abito monastico e di portarlo pubblicamente? A chi, infatti, deve obbedire il parroco o il rettore, ai sacri canoni ed al Concilio di Trento, ovvero al commissario regio, che si chiama commendatore Leopoldo Cler? Non è egli questa una violenza che si fa ai poveri parrochi e rettori, mettendoli nella dura alternativa o di essere scomunicati o di essere spogliati? Ed ecco un novella prova che la Chiesa e il Papa non son liberi nell'Eterna Città, divenuta capitale del Regno d'Italia, giacchè i *commissariati regi* obbligano i parrochi regolari a violare i sacri canoni. Diciamo i *Commissariati regii*, giacchè dov'è la legge civile che obbliga i regolari, parrochi o no, a smettere l'abito del loro Ordine? Qui l'arbitrio è manifesto, e ci spiace il dirlo, un arbitrio che rivela quel sistema di rappresaglia che il Governo italiano intende di adoperare, per costringere il Papa di venire a patti. La seconda cosa che la circolare impone è che « i religiosi non nominati od autorizzati dal commissariato regio, non possano prendere parte all'uffiziatura della Chiesa. » Le quali parole importano la sospensione dalla messa di tutti quei sacerdoti, che si presentassero in abito religioso per celebrarla. In virtù di questo draconiano divieto, da oggi innanzi il parroco ad ogni sacerdote regolare che si presentasse, per celebrare la Santa Messa, non deve soltanto domandare il *celebret* del Cardinal Vicario, ma il permesso altresì e l'*autorizzazione del Commissariato regio;* senza di che non *può prender parte all'uffiziatura;* e se si unisce cogli altri chierici

regolari autorizzati dal *Commissario regio* a recitare l'uffizio, il rettore della Chiesa deve farlo espellere, oppure sospendere l'uffiziatura. A questo punto è ridotta Roma! Un prete od un frate non possono uffiziare nè celebrare, senza il permesso di un *Commissario regio*, il quale può ben essere o un protestante, o un ebreo, o un libero pensatore! Ma questo è un *Kulturkampf* bello e buono, che il Governo di Agostino Depretis intende di regalare all'Italia. E dov'è più la legge delle guarentige? dove il logogrifo di Camillo Cavour: libera Chiesa in libero stato? Dicano ora gli uomini onesti, a qualunque partito appartengano, se questa si chiami libertà, e se il Papa non abbia ragione di credersi *sub hostili dominatione constitutus*, quando Roma è governata da tali uomini e con tali principii!

5. E che in Roma governi tal gente, che ha giurato di non far grazia nè a Papa, nè a preti, nè a chiunque difenda la nobile e santa causa della Chiesa e del Papa, lo ha dimostrato la condanna ad un mese di carcere e a lire 500 di multa del signor Des Houx, Direttore del *Journal De Rome*. In un suo stupendo articolo l'egregio e intrepido pubblicista cattolico avea rivendicato ai cattolici tutti di qualsiasi nazione il diritto di propugnare la libertà e l'indipendenza del Capo augusto della Chiesa. E qual diritto di questo più incontestabile? La legge delle guarentige non fu ella fatta per assicurare questa libertà e questa indipendenza? Dunque chi la propugna è nel suo diritto, e affidato a questo diritto il signor Des Houx giudicò di potere con sicurtà dimostrare, che il Papa non può essere libero nè indipendente, se non quando si trovi padrone in casa sua. Ai giurati però è parso il contrario; e quindi uomo avvisato, mezzo salvato: d'ora innanzi nissun giornalista cattolico osi più mettere la falce in questo campo; non ci è in Roma un Governo? Penserà lui a tutelare l'indipendenza e la libertà del Papa, come per altro ha fatto finora con tanto plauso di tutte le sètte massoniche. Quanto a noi non rimane che notare con piacere il fatto, che tutta la stampa cattolica in Italia e fuori ha dimostrato in questa circostanza la solidarietà fraterna, che lega tra loro i difensori della santa causa della Chiesa e del Papato, mandando all'esimio Direttore del *Journal de Rome*, colpito dall'ira rivoluzionaria, anzichè condoglianze, congratulazioni ed augurii. Va da sè, che anche noi ci uniamo a tutti coloro i quali hanno già reso questo tributo di fraterna amicizia; avvegnachè le persecuzioni dei nemici della Chiesa e del Papa non siano per un giornalista cattolico che un titolo di onore e di gloria.

6. Mentre il Governo italiano lascia nel più desolante abbandono quei sfortunatissimi suoi sudditi, che non trovando come vivere in patria, emigrano in America, la Chiesa, tanto oggidì bersagliata da questo Governo, niente ha più a cuore che di provvedere con materna sollecitudine al loro migliornmento anche temporale. Difatto la Congregazione di *Propaganda*, senza perdersi in vane parole, e venendo alla pratica, e

giovandosi dei lumi e degli aiuti dell'episcopato americano, si è proposta di venire in soccorso di quella povera gente, che si trova quasi affatto senza protezione e difesa in quelle lontane regioni del Nuovo Mondo. A tal fine è sul punto di fondare una colonia italiana nell'interno dell'America, trattando all'uopo con la *Società colonizzatrice americana.* E perchè fosse presto messa mano a sì bell'opera, fu deliberata la formazione di appositi Comitati a Napoli, a Genova, a Nuova York, a Baltimora, ed alla Nuova Orleans, collo scopo di aiutare i disgraziati emigranti, senza che per ora s'intenda nè favorire nè impedire l'emigrazione che si effettua da qualche tempo. L'Arcivescovo di Napoli ha già risposto al nobilissimo appello della carità cattolica, e con quello slancio onde egli diede sì splendida prova in Casamicciola, fondava testè il Comitato napoletano. Questi son fatti che rispondono eloquentemente, e più di qualunque discorso, alle calunnie lanciate tuttodì contro la Chiesa e il Papa, quali nemici della civiltà e del progresso, odiatori del popolo, e non curanti dei miglioramenti sociali ed economici. Lo splendido ideale del sapientissimo Pontefice Leone XIII vassi ogni dì più attuando in ogni parte del mondo; perocchè egli, dopo aver maturato nell'alta sua mente la grave questione della sorte infelice degli emigranti italiani, senza rumorosa ostentazione di sentimenti umanitarii, ma colla profonda e silenziosa meditazione, coll'azione perseverante di chi ama davvero il popolo, ha pazientemente atteso a quest'opera salutare coi dottissimi e venerandi consiglieri ed esecutori dei suoi grandi e nobili disegni.

Questa novella fondazione, oltrechè di grande vantaggio agli italiani emigranti, contribuirà, non ne dubitiamo, a stringere sempre più i legami di perfetta amicizia che unirono in questi ultimi tempi la Santa Sede e il Governo degli Stati-Uniti, vuoi pel maraviglioso incremento che va facendo il Cattolicismo in quella grande Repubblica, vuoi ancora pei servigi incalcolabili che le istituzioni cattoliche, e i missionarii cattolici han reso, e rendono tuttora ai diversi Stati della Confederazione. Ondechè, pensiamo noi, non sarà lontano il tempo in cui vedrassi in Vaticano un rappresentante ufficiale degli Stati-Uniti di America.

7. E qui ci gode l'animo di potere annunziare come si vada pure avviando sotto buoni auspicii il ristabilimento delle relazioni ufficiali dell'Inghilterra col Vaticano. L'illustre deputato irlandese sig. Errington, agente ufficioso del ministro Gladstone, scrive il *Bien Public,* si è definitivamente stabilito in Roma. Per una coincidenza, che non è del tutto causale, il signor Errington abita precisamente il palazzo degli ambasciatori inglesi presso la Santa Sede, prima dello scisma di Enrico VIII. Le disposizioni del Ministero liberale inglese sono eccellenti. Perfino i membri radicali Dilke e Chamberlain sono favorevoli alla rappresentanza ufficiale dell'Inghilterra presso la Santa Sede. La prima volta infatti che il signor Errington venne in Roma in qualità di agente ufficioso, fu appunto

il ministro radicale Dilke che gli trasmise le istruzioni, e furon tali da consolare l'animo del Pontefice. Se non che, come l'opinione pubblica in Inghilterra non è ancora molto disposta in favore del Governo, il signor Gladstone teme che i suoi avversarii, facendo appello agli odii e ai pregiudizii sempre viventi dell'anglicanismo, riescano a creare una corrente ostile al suo disegno. È questa l'unica ragione per cui egli ha differito il ristabilimento ufficiale delle relazioni diplomatiche, tra il Regno Unito e la Santa Sede. Tuttavia il Papato occupa oggidì un posto così elevato ed importante nel mondo, e l'Inghilterra ha tanto bisogno del suo concorso morale per le cose d'Irlanda, che il popolo inglese, eminentemente pratico, finirà con essere lietissimo di avere un rappresentante ufficiale in Vaticano

8. Una nuova gravissima perdita faceva il 31 del caduto gennaio a sera il Sacro Collegio, anzi la Chiesa di Gesù Cristo, nella persona dell'eminentissimo Cardinale Luigi Bilio, che munito dei conforti religiosi e consolato dalla benedizione del Santo Padre, soccombeva ad un tetano, nella fresca età di cinquantotto anni, e nel pieno vigore delle sue forze. Le sembianze fisiche di quest'uomo, cui la Provvidenza avea largiti a larga mano i suoi doni, armonizzavano perfettamente con le morali. Fu di statura piuttosto alta, testa bella e tratti regolari e nobili; portamento degno ed austero, maniere gentili, modi squisiti. Pel suo grande ingegno, per la rettitudine della mente, per la sua profonda dottrina e molto più ancora per la semplicità dei suoi costumi, l'intemeratezza della vita, le virtù dell'animo e l'incrollabile attaccamento alla Chiesa e al Romano Pontefice, meritossi la stima e l'affetto di quanti lo conobbero ed usarono domesticamente con lui. Quattordicenne appena fu ammesso nella Congregazione di san Paolo, nella quale, dopo avere professato le umane lettere, la logica, la metafisica e l'etica nei collegi di Parma, Napoli e Roma, fu riputato degno di occupare tutte le dignità, fino a quella di assistente del Generale. Fu poscia Consultore delle Congregazioni romane, e specialmente di quella del Santo Offizio, ed apportò sempre tanta dottrina e tanti lumi negli affari più gravi e nelle più intricate questioni che vi si agitavano, che Pio IX, d'immortale memoria, non esitò di confidargli il delicato e difficile compito di raccogliere in un Elenco i principali errori dei tempi nostri. Il Bilio rivelò in questo lavoro tanto acume e tanta dottrina, che Pio IX, non sappiamo se onorando più lui o la porpora, lo ascrisse di soli 40 anni al Collegio cardinalizio. Però nè l'ingegno, nè gli onori alterarono mai quella modestia senza affettazione, e quell'affabilità senza studio, che l'accompagnarono sino al sepolcro. Il cardinal Billio fu vescovo di S. Sabina, Prefetto della Congregazione dei Riti, poi Penitenziere maggiore e Segretario della suprema ed universale Inquisizione. Nel Concilio Vaticano fu Presidente della Commissione del domma, e nell'ultimo Conclave

fu tra quelli che vennero designati alla tiara; ma egli dichiarò energicamente di non volerne sapere, confessandosi inetto a tanto peso, e pregò i suoi amici perchè votassero pel Cardinal Pecci ora Leone XIII, pontefice illustre e glorioso. La sua morte è stata dunque un argomento di vivo dolore per quanti hanno a cuore gl'interessi della Chiesa, massime pel Santo Padre, il quale amava il Cardinal Billio quanto lo stimava, e lo stimava immensamente.

III.

COSE STRANIERE

RUSSIA (Nostra corrispondenza) — 1. Nessun fatto rilevante in punto di politica estera — 2. Progetti di grandi riforme interne; principale fra queste la trasformazione dello *tchinn* — 3. Privilegi invocati dal clero — 4. Il liberalismo dei tribunali — 5. Regolamento per gl'incrociatori, e scioglimento della questione delle prede marittime — 6. Collocamento della prima pietra della chiesa espiatoria presso il canale Caterina in Pietroburgo — 7. Apparizione di pirati nei mari Nero e d'Azof — 8. Tumulto antisemitico: cagioni prossime e remote di esso, e rimedi proposti — 9. Simpatia degli scismatici pei luterani. Il centenario di Lutero nelle province del Baltico.

1. La fine dell'anno 1883 non presenta alcun fatto rilevante in punto di politica estera. Le questioni irritanti, sollevate dalla conchiusione della quadruplice alleanza, sono già in parte dimenticate; e l'opinione pubblica, ed anche lo stesso governo, sembrano riaversi dallo spavento ad essi cagionato, or sono tre mesi, dalle minacce poco dissimulate dei Tedeschi. V'ha oggi chi crede che, per fare sparire le ultime tracce di malumore fra le due Potenze, il Principe ereditario di Germania intenda quanto prima visitare lo Czar a Pietroburgo. Siffatta voce, a dir vero, non ha nulla d'inverosimile. Non si potrebbe, infatti, ignorare in Germania che la potenza militare russa non è tal cosa da aversi a disdegno, e che uno sguardo gettato, anche alla sfuggita, sulla magnifica guardia imperiale non sarebbe del tutto inutile.

2. Ma se v'ha sciopero nella politica estera, non può dirsi lo stesso della politica interna. Giammai forse, dacchè la Russia è Russia, non eransi vedute contemporaneamente messe in azione tante commissioni senatoriali e ministeriali. Il Governo che, al sèguito dei gravi disordini occasionati dalle trame nichiliste, avea dovuto sospendere le riforme intraprese dall'imperatore Alessandro II, sembra ora voler rimettere il tempo perduto. Dal primo all'ultimo gradino della scala sociale, tutto quanto risguarda l'amministrazione, la proprietà, le finanze, i culti, l'esercito, l'istruzione pubblica, tutto forma in questo momento l'oggetto d'una estesissima inchiesta. La buona o la mala riuscita delle meditate riforme dipende da due condizioni essenziali: dall'atteggiamento più o meno pa-

cifico della Germania, da una parte, e dal disarmamento più o meno completo del nichilismo, dall'altra. In questo momento, la Germania non è minacciante; ma il nichilismo, che sembrava attutito e non aveva più dato segno di vita duranti gli ultimi mesi dell'anno, ha or ora affermato la sua esistenza coll'assassinamento d'un impiegato di alto grado della polizia segreta. Vedremo in sèguito se un sì deplorevole fatto avrà la forza di arrestare l'attività del Governo sulla via delle riforme.

Frattanto, trattasi di niente meno che della trasformazione dello *tchinn*, di questa istituzione sacrosanta, di questa pietra angolare di tutto quanto l'ordine sociale in Russia. Ognuno sa che lo *tchinn*, chiamato con altro nome « la tavola dei gradi », risale fino a Pietro il Grande, che lo copiò dalla Germania. Lo *tchinn* comprende la totalità dei funzionarii dello Stato, sì militari come civili o religiosi. Suddiviso in quattordici gradi, esso non conferisce la nobiltà ereditaria che incominciando dall'ottavo grado. Uffiziali, professori, militari e civili, preti, giudici, studianti forniti di diploma, amministratori di ogni ordine in servizio dello Stato, formano lo *tchinn*, che, in un paese ove tutti servono lo Stato, costituisce la parte colta della popolazione.

Ora, si tratterebbe di semplificare quest'ordinamento, non meno complicato che dotto. Il nuovo disegno, stato sottoposto alle deliberazioni dei commissarii, riduce a quattro le quattordici classi in cui è al presente diviso lo *tchinn:* in compenso, però, istituisce una quadruplice serie d'esami di Stato, cui dovrebbero assoggettarsi, senza distinzione nè d'età nè d'origine, tutti gli aspiranti a pubblici ufficii.

3. Se lo Stato, come si vede, spinge al regime d'eguaglianza, il clero russo dal canto suo invoca a proprio favore una quantità di privilegi che erangli stati costantemente negati. A tenore della legge recentissima sul servigio militare, i seminaristi erano qui sottoposti, al pari di ogni altro cittadino, all'obbligo di esser soldati per un dato spazio di tempo. La ragione su cui si fondava lo Stato si era che, essendo ordinati preti soltanto a venticinque anni compiuti, gli aspiranti al sacerdozio avrebber potuto servire la patria durante i cinque anni precedenti. Ora, pur riconoscendo la giustizia di siffatto principio, il clero fa osservare che la legge religiosa vieta di ordinar prete chiunque abbia sparso sangue umano. Si contenta, per conseguenza, di chiedere che l'arrolamento dei seminaristi sia prorogato al loro 25° anno: toccata che avessero quest'età rimarrebbe ad essi la scelta fra la Chiesa e la caserma. V'hanno però forti ragioni per dubitare che il Governo voglia prestarsi a riconoscere nel culto sedicente ortodosso il diritto a un simile privilegio, che aprirebbe il campo a innumerevoli richiami, senza calcolare le liti dinanzi ai tribunali.

4. È impossibile farsi un'idea del liberalismo estremo, onde sono animati i tribunali russi. La magistratura dell'Impero forma addirittura

il centro del partito radicale. Nei tribunali correzionali dell'occidente d'Europa è un caso ben raro il vedere persone arrestate dalla polizia per ribellione e ingiuria contro gli agenti, uscirne assoluti per sentenza dei giudici. In Russia, invece, è cosa abituale. Oltre a ciò, i giurati fan prova sovente d'un'indulgenza estrema per i delitti più gravi, e talvolta d'un'ingenuità delle più singolari. È accaduto, per esempio, di vedere delinquenti assoluti dalla giurìa per la ragione che, sedendo il 24 dicembre, non le sembrava conveniente il condannare umane creature la vigilia della Natività del Salvatore dell'uman genere. È da notare, in omaggio alla verità, che una decisione così strana non può aver luogo che in qualche città appartata dell'interno del paese.

5. Fra le diverse commissioni recentemente istituite, una ve n'è al ministero della marina, la quale, cosa straordinaria! ha condotto a termine i suoi lavori. La questione da risolversi era, d'altronde, delle più gravi in caso di guerra marittima. La Russia, lungi dall'abolire stoltamente i suoi legni corsari, come fece un tempo la Francia imperiale per compiacere all'Inghilterra, ha testè stabilito con regolamento il còmpito de'suoi incrociatori, e risoluto nel senso più liberale la questione delle prede marittime. Da qui innanzi, in caso di conflitto navale, chiunque prenderà parte nella guerra di scorreria, avrà la piena e intera proprietà di qualsiasi bastimento mercantile da lui catturato. Nel caso che il detto bastimento fosse stato venduto all'incanto, il prodotto totale della vendita verrà regolarmente versato nelle mani dei corsari. Quanto ai marinai dello Stato che avessero tolto al nemico un bastimento da guerra, essi dovranno farne la consegna all'Ammiragliato; in compenso però, ne sarà loro corrisposto l'intero valore. Nel caso poi che il vascello nemico fosse colato a fondo, lo Stato pagherà all'equipaggio vincitore il decimo del valore presunto del bastimento. Ora, se si rifletta che certi legni corazzati valgono fra i quindici e i diciotto milioni di franchi, e'bisogna confessare che la prospettiva d'un somigliante guadagno, astraendo da ogni considerazione di patriottismo, è fatta apposta per eccitare al più alto grado l'entusiasmo degli equipaggi della flotta russa, e anche per impegnare i corsari delle nazioni amiche a porsi per un certo tempo ai servigi della Russia.

6. Pietroburgo è stato, non ha guari, il teatro d'una solennità celebrata in presenza dei Sovrani con tutta quella pompa che esigeva la grande e dolorosa rimembranza che con essa riconnettevasi; intendo parlare del collocamento della prima pietra della chiesa espiatoria da innalzarsi presso il canale Caterina, nel luogo dove l'imperatore Alessandro II cadde vittima degli assassini. Dopochè i fondamenti della futura chiesa ebber ricevuta la benedizione del clero, l'Imperatore depose entro un cassone di granito una medaglia d'oro in commemorazione della morte del suo augusto Genitore, e alcune monete d'oro e d'argento dell'ultimo regno.

Nell'interno della chiesa, il luogo preciso dove cadde l'Imperatore

Alessandro sarà contrassegnato da un'escavazione sormontata da un baldacchino, cui serviranno di sostegno colonne di porfido. In fondo a questa critta si deporranno le lastre del marciapiede, il pavimento e il terreno su cui fu sparso il sangue dell'Imperatore.

7. Un singolare accidente ha messo in grande agitazione le province meridionali dell'Impero. Si venne a scoprire che una banda di pirati d'un genere del tutto particolare infestava il littorale del mare d'Azof e una parte del littorale del mar Nero. Questi pirati, i più di professione piloti e d'origine straniera, si destreggiavano per modo da far sì che i bastimenti a vapore, i quali ricorrevano a'loro servigi, si trovassero in un pericolo manifesto. I lor complici venivano allora ad offrire al capitano di trarlo fuori da sì triste posizione mediante un prezzo esorbitante. Il capitano si trovava costretto a conchiudere il mercato oneroso e il vapore sfuggiva così al laccio che gli avevano teso i suoi pretesi liberatori. L'istruzione ordinata dalla giustizia mise in chiaro che il console britannico a Kertch era gravemente compromesso nelle imprese di quella banda di pirati. Il pubblico ministero lo sottopose allora alla vigilanza della polizia, ma il console riuscì ad evadere da Kertch e recarsi a Odessa. Il procuratore imperiale telegrafò tosto in quest'ultima città per chiedere l'arresto del prevenuto, ma questi aveva già avuto tempo di partire per Costantinopoli. Fu telegrafato anche colà per domandare l'arresto del fuggitivo, e il console d'Inghilterra in Odessa appoggiò la domanda presso l'ambasciata del suo paese in Costantinopoli, ma l'accusato si è fino ad ora sottratto ad ogni ricerca.

8. Di un altro fatto interno, purtroppo deplorevole, avvenuto sul principio del passato agosto nella città di Catherinoslaw è bene che qui vi parli, non avendolo fatto nella passata corrispondenza, per non trascorrere i limiti dello spazio da voi assegnatomi. Si trattò anche allora di disordini antisemitici, che raggiunsero proporzioni assai considerevoli. Il tragico avvenimento ebbe per origine alcuni colpi menati da un israelita a una donna. Alla vista dei maltrattamenti usati verso costei, alcuni operai, che passavano, invasero la casa dell'israelita e invocarono con alte grida l'intervento della polizia. Quando questa giunse sul luogo, erasi già formato un assembramento di oltre 200 uomini; gl'israeliti avevano chiuso le loro botteghe, ed eransi appiattati. Il popolo chiedeva si arrestassero e si consegnassero alla giustizia. Facendosi l'irritazione sempre maggiore, si prese a spezzare i cristalli delle finestre. A un tratto vi fu chi gridò: « la donna è morta. » Questo grido bastò per far montare in furia la popolazione, che si mise a saccheggiare le botteghe e a distruggere tutto quanto vi trovava. La polizia, sentendosi impotente, lasciava fare. Le strade e i bastioni erano letteralmente ostrutti dagli assembramenti popolari; gl'israeliti interamente scomparsi. La città mancava affatto di truppe, e quelle accampate nei dintorni non giunsero che verso le 3, quando l'opera di distru-

zione volgeva già al suo termine. Ciò nonostante, avendo i soldati dovuto far uso delle loro armi, gli ammutinati ebbero dieci morti e un gran numero di feriti.

Questo fatto deplorevole, l'ultimo per la data, ma di prima importanza per la quantità delle rovine accumulate, ha lasciato una profonda impressione sì nel Governo come nel pubblico. Tutti sono d'accordo nel ravvisare l'incontrastabile urgenza di risolvere senza ulteriore ritardo la questione israelitica, che diventa ogni giorno più un elemento di perturbazione sociale. Gl'incidenti del genere di quello avvenuto a Catherinoslaw non possono considerarsi come fatti isolati, ma piuttosto come altrettanti anelli d'una stessa catena. Trattasi evidentemente d'un guaio sociale profondissimo, a guarire il quale conviene studiarne seriamente le cause.

A tal fine, fu nominata una Commissione per dilucidare e risolvere una questione sì difficile. Uno dei membri di questa Commissione è già partito per istudiare in Germania, in Inghilterra ed in Francia la situazione degli ebrei sotto il punto di vista legale. Frattanto che si aspetta la relazione, ch'ei deve presentare alla Commissione per facilitarne i lavori, i giornali discutono i mezzi di stabilire un *modus vivendi* stabile e accomodato alle necessità della situazione.

Due sono le opinioni manifestatesi intorno alle cause, che rendono gli ebrei cotanto impopolari dappertutto, ma principalmente in Russia, nella Polonia russa e austriaca, e nella Rumenia.

La prima opinione ammette come verità incontrastabile che il male risiede principalmente nella situazione d'isolamento fatta, in seno della nazione russa, alla popolazione giudaica tanto dalle stesse leggi, quanto dall'attaccamento inconcusso degli ebrei alle loro usanze e costumi, come al loro stato sociale particolare. Il nodo adunque della questione e lo scioglimento del problema trovansi nell'ammissione dell'elemento israelitico al godimento dei diritti comuni in tutti que' luoghi dov'esso è ancora l'oggetto di leggi d'eccezione, come appunto in Russia. Per conseguenza, il doppio còmpito, che incombe agl'istituti governativi incaricati di stabilire un *modus vivendi* rispondente alle necessità della situazione, consiste nel creare dall'una parte in favore degl'israeliti uno stato di cose, che li metta quanto è possibile sur un piede d'eguaglianza col rimanente della popolazione, e nel prendere dall'altra parte provvedimenti capaci di costringere, per così dire, gl'israeliti a conformarsi al nuovo sistema, ad aderirvi senza restrizione di sorta, ad amalgamarsi, in una parola, a poco a poco col grosso della popolazione. Fintantochè non siasi ottenuto un simile risultato, dicono i partigiani di questa opinione, non sarà possibile di giungere alla pacificazione tanto desiderata.

Siccome il primo risultato di un così fatto sistema sarebbe il permettere agl'israeliti di espandersi in tutte le province del centro dell'impero, l'ingresso delle quali è loro fino al presente col massimo rigore

interdetto, così il sistema stesso ha più avversarii che partigiani. Si trova infatti, e con ragione, che l'ammissione degl'israeliti al diritto comune non rimedierebbe a nulla, dacchè i disordini e gli eccessi antisemitici han luogo ne' paesi dov'essi godono di tutti i diritti di cittadinanza, come per esempio in Ungheria, egualmente che in Russia.

I seguaci della seconda opinione, che sono i più numerosi e, a quanto sembra, i più logici, non vedono altro mezzo a sciogliere il problema, se non l'emigrazione; e alla domanda: perchè si perseguitano gli ebrei? dànno la seguente risposta. Lo spirito di separatismo, che anima gli ebrei ed è una delle cause dell'antipatia, ch'essi ispirano, non basta peranco a spiegare l'odio profondo, a cui son fatti segno, e che di tanto in tanto si traduce in atti di violenza. La causa essenziale di un tale fenomeno pare sia da ricercarsi nei precetti del Talmud, che fa degl'israeliti un popolo non avente alcun che di comune colla vita della nazione onde fan parte, almeno in tutti que' paesi dove l'incivilimento economico non è ancora del tutto sviluppato. Gli ebrei, infatti, in questi paesi rappresentano la parte di quegl'insetti parassiti, che, attaccati a una pianta ancor debole, ne succhiano tutto quanto l'umore vitale. In qualunque ramo della loro attività, essi appaiono non già come individui, sibbene come un'accolta ordinata a stendere le sue reti su tutta la contrada fino a che tutti i mezzi materiali di essa non siano caduti nelle sue branche. È impossibile immaginarsi la miseria e la ruina, che trae seco una sì funesta speculazione in quei luoghi dove l'elemento israelitico è numeroso e la civiltà imperfetta. Ecco qual è il sistema, che gli ebrei mettono in pratica con successo quasi infallibile. Allorchè, per esempio, vengono messi in vendita de' prodotti agricoli, estraggono a sorte fra loro, e quegli che la fortuna favorisce, è guarentito contro ogni concorrenza, sicchè può fissare il prezzo a suo piacimento. In alcune parti della Russia, della Rumenia e dell'Austria, siffatte società israelitiche dominano tutte le contrattazioni. Impossibile il vendere cavalli o bestiame cornuto, se non alle condizioni imposte dall'ebreo; e in Gallicia, in Bessarabia e in altre province russe, la stessa mano d'opera del contadino è impegnata all'usuraio israelita; tantochè chi voglia prendere a opera un giornaliere o un artigiano è costretto rivolgersi all'ebreo, di cui il contadino è debitore. Caduto che sia nelle mani de' giudei, il contadino è irremissibilmente perduto. Lo stesso si dica del possidente, al quale basta contrarre il più tenue imprestito per vedere le sue terre passare l'una dopo l'altra in mani giudaiche.

Adunque non già nella religione degli ebrei, ma sì nel loro spirito di separatismo e ne' loro istinti parassitici è da ricercare la vera causa delle persecuzioni e delle violenze, cui son fatti segno. In realtà, l'odio contro di loro è esistito sempre e in tutti que' luoghi dove si son trovati riuniti in un certo numero. Il Talmud segna con la massima pre-

cisione il confine fra i doveri del giudeo verso i suoi correligionari e quelli verso il rimanente dell'uman genere, soprattutto verso i cristiani. I giudei, seguaci fedeli pressochè tutti del Talmud, non possono essere patriotti francesi od inglesi più di quello che un inglese o un francese possa essere patriotta russo.

Il *Nuovo Tempo*, che tratta a fondo siffatta questione, osserva con ragione nel suo numero del 9 agosto che gli espedienti restrittivi adottati ultimamente in Rumenia contro gli ebrei hanno avuto i più felici risultati. Messi alle strette da quelle nuove leggi, essi non possono più sfruttare senza concorrenza gli abitanti delle città, e soprattutto i contadini, essendo loro interdetto lo spaccio delle bevande spiritose. Da ciò risulta che un gran numero di giudei si dispongono a emigrare in Austria, e che il commercio del paese, liberato dalla loro pressione, prende uno sviluppo il più soddisfacente per la prosperità della nazione rumena.

Ecco l'esempio, che quel giornale adduce a dimostrare che l'unico mezzo di risolvere una questione cotanto piena di difficoltà si è quello di rendere agli ebrei più vantaggiose che in Russia le loro speculazioni nell'Europa occidentale e nell'America, e che per conseguenza il sistema restrittivo del loro commercio nelle città, ma soprattutto nelle campagne, dev'essere col massimo rigore applicato. Il giornale soggiunge che per aiutarli a emigrare non bisognerebbe avêr paura di sacrificare ogni anno qualche milione.

La Commissione delegata dall'Imperatore all'esame di così fatta questione è ormai sul punto di dare incominciamento a'suoi lavori. Se i membri ond'essa si compone non siano d'una integrità a tutta prova, la loro fortuna sarà ben presto assicurata, con grave danno delle contrade sfruttate dai giudei.

9. In Russia, il Governo e gran parte della società colta hanno per i protestanti di tutte le gradazioni altrettanta simpatia, quant'hanno avversione pei cattolici. Ciò si capisce benissimo. Quantunque passi gran differenza fra la Chiesa russa, che possiede un sacerdozio con tutti i sacramenti, e le Chiese protestanti, pur tuttavia sì l'una come le altre si trovano nel medesimo campo dirimpetto alla Chiesa cattolica, di cui sono d'accordo a negare l'autorità suprema. Ed ecco il perchè i Russi sedicenti ortodossi hanno così vivamente simpatizzato con la popolazione luterana delle province baltiche, alla quale è saltato il grillo di festeggiare, a imitazione della Germania, il 400mo anniversario della nascita di Lutero. A Riga e a Réval suonaronsi a distesa le campane di tutte le chiese evangeliche; di più, quelle città vedevansi addobbate come in un giorno di festa, e sulla sera i pubblici uffizi, nonchè molte case particolari, splendevano di vaga illuminazione. I magazzini appartenenti ai luterani e ai russi erano chiusi, e così anche le scuole tedesche e russe, senza eccettuarne i ginnasi.

SANCTISSIMI DOMINI NOSTRI

LEONIS

DIVINA PROVIDENTIA

PAPAE XIII.

EPISTOLA ENCYCLICA

AD EPISCOPOS GALLIAE

VENERABILIBUS FRATRIBUS ARCHIEPISCOPIS ET EPISCOPIS GALLIAE

LEO PP. XIII.

Venerabiles fratres salutem et apostolicam benedictionem.

Nobilissima Gallorum gens, multis in rebus pace bellove praeclare gestis, singularem quamdam sibi comparavit in Ecclesiam catholicam laudem meritorum, quorum nec interitura est gratia, nec gloria consenescet. Institutis christianis, praeeunte rege Clodovaeo, mature susceptis, hoc sane perhonorificum fidei pietatisque testimonium simul et praemium tulit, ut *primogenita Ecclesiae filia* nominaretur. Ex eo tempore, Venerabiles Fratres, saepe maiores vestri ad magnas res et salutares visi sunt divinae ipsius providentiae adiutores: nominatim vero ipsorum est nobilitata virtus in vindicando ubique terrarum catholico nomine,

---

Venerabili fratelli salute ed apostolica benedizione.

La nobilissima nazione dei Francesi, in molte e splendide imprese di pace e di guerra, si segnalò verso la Chiesa cattolica con una tanto singolare eccellenza di meriti, che ne durerà eterna la riconoscenza, immortale la gloria. Avendo essa per tempo, dietro l'esempio del re Clodoveo, abbracciata la legge di Cristo, ne ottenne, a testimonio insieme e guiderdone onorevolissimo della sua fede e pietà, di essere chiamata la *Figlia primogenita della Chiesa*. Sino da quella età, Venerabili Fratelli, gli antenati vostri furono sovente in grandi e salutevoli cose come gli strumenti della stessa provvidenza divina: ma in peculiar modo rifulse la virtù loro nel proteggere in tutta la terra il cattolicismo, nel

in christiana fide ad barbaras gentes propaganda, in liberandis tuendisque sanctioribus Palaestinae locis, ut non sine caussa vetus illud vim proverbii obtinuerit, *gesta Dei per Francos.* Atque his rationibus contigit, ut fideli animo sese pro nomine catholico devoventes, in societatem gloriarum Ecclesiae aliquo modo venire potuerint, et complura publice privatimque instituere, in quibus eximia vis religionis, beneficentiae, magnanimitatis cernitur. Quas patrum vestrorum virtutes Romani Pontifices Decessores Nostri maiorem in modum probare consueverunt, reddendaque pro meritis benevolentia, non semel ornare Gallorum nomen laudibus voluerunt. Amplissimae quidem illae sunt, quas Innocentius III et Gregorius IX, magna illa Ecclesiae lumina, maioribus vestris tribuebant: quorum prior in epistola ad Archiepiscopum Rhemensem, *regnum Franciae,* ait, *praerogativa quadam diligimus caritatis, utpote quod prae ceteris mundi regnis Apostolicae Sedi ac Nobis obsequiosum semper extitit et devotum:* alter vero in epistola ad sanctum Ludovicum IX, in regno Galliae, *quod a devotione Dei et Ecclesiae nullo casu avelli potuit, nunquam libertas ecclesiastica periit, nullo unquam*

---

propagare tra le genti barbare la fede cristiana, nel liberare e custodire i luoghi santi della Palestina; laonde addivenne come proverbiale quell'antico detto: *Gesta Dei per Francos.* E per queste ragioni avvenne che, essendosi essi dedicati con tutto l'animo alla difesa del cattolicismo, poterono in certa guisa aver parte nelle glorie della Chiesa, e fondare sì in pubblico come in privato un bel numero d'istituzioni, nelle quali si ammirano le più luminose prove di religione, di beneficenza, di magnanimità. Le quali virtù de'padri vostri i Romani Pontefici Nostri Predecessori furon soliti d'encomiare ne'modi più solenni, e per rendere testimonianza a'loro meriti, con paterno affetto vollero assai volte esaltare di somme lodi il nome dei Francesi. Amplissime senz'altro sono quelle che Innocenzo III e Gregorio IX, luminari grandi della Chiesa, tributarono ai vostri maggiori: de'quali il primo, in una lettera all'Arcivescovo di Reims, dice: « Noi amiamo il regno di Francia con una cotale « singolarità di affetto, siccome quello che, innanzi agli altri regni del « mondo, verso l'Apostolica Sede e verso Noi si mostrò sempre osse« quioso e devoto. » L'altro poi, in una epistola a San Lodovico IX, così parla del regno di Francia: « In esso che per niuna fortuna di « tempi, potè mai essere divelto dall'ossequio di Dio e della Chiesa, non

tempore vigorem proprium christiana fides amisit: quin imo pro earum conservatione reges et homines dicti regni sanguinem proprium fundere et se periculis multis exponere minime dubitaverunt. — Parens autem naturae Deus, a quo mercedem virtutum recteque factorum utique in terris accipiunt civitates, multa Gallis ad prosperitatem largitus est, laudes bellicas, pacis artes, gloriam nominis, imperii auctoritatem. Quod si oblita quodammodo Gallia sui, munus a Deo demandatum aliquando defugiens, maluit infensos spiritus adversus Ecclesiam sumere, tamen summo Dei beneficio nec diu nec tota desipuit. Atque utinam funestos illos religioni ac civitati casus, quos proximiora aetati nostrae tempora pepererunt, sospes evasisset! Verum posteaquam mens hominum novarum opinionum imbuta veneno, auctoritatem Ecclesiae passim coepit reiicere infinita libertate ferox, cursus praeceps, quo proclive erat, factus est. Nam cum mortiferum doctrinarum virus in ipsos hominum mores influxisset, humana societas huc magnam partem sensim evasit, ut omnino desciscere a christianis institutis velle videatur. Ad hanc perniciem

---

« mai venne meno la libertà ecclesiastica, non mai fu in esso veduta « rimetter punto del proprio vigore la fede cristiana: che anzi per la « conservazione delle medesime i re ed i sudditi del detto regno non « dubitarono di spargere il loro sangue, e di esporre a molti pericoli « la vita. » — Iddio poi, autore della natura, da cui le nazioni ricevono in questo mondo il guiderdone della virtù e delle buone opere, molte cose ad ampliamento di loro grandezza volle concedute ai Francesi, le glorie militari, le arti della pace, la celebrità del nome, la potenza dell'impero. Che se la Francia talvolta, dimentica in qualche modo di sè medesima, e della missione da Dio affidatale, si mostrò piuttosto animata da sentimenti ostili verso la Chiesa, nondimeno, per sommo beneficio di Dio, nè essa tutta, nè a lungo tempo forviò. E così avesse ella potuto uscir salva da quelle calamità, sì funeste alla Religione e allo Stato, che ne apportarono i tempi più vicini ai nostri! Ma dopo che la mente umana imbevuta del veleno di nuove opinioni, prese a rigettar da per tutto l'autorità della Chiesa imperversando con isterminata licenza, si giunse precipitosamente là dove trascinava l'impulso. Conciossiachè essendo il mortifero veleno delle dottrine penetrato eziandio nei costumi degli uomini l'umana società, in gran parte giunse passo passo a tal termine, che sembra voler in tutto dipartirsi dai cristiani insegnamenti. A diffondere

per Gallias dilatandam non parum valuerunt superiore saeculo quidam insaniente sapientia philosophi, qui christianae veritatis adorti sunt fundamenta convellere, eamque philosophandi rationem inierunt, quae excitata iam immodicae libertatis studia vehementius inflammaret. Proxima fuit eorum opera, quos rerum divinarum impotens odium nefariis inter se societatibus coniunctos tenet, quotidieque facit opprimendi catholici nominis cupidiores: an vero maiore, quam uspiam, in Gallia contentione, nemo quam Vos, Venerabiles Fratres, iudicare melius potest.

Quapropter paterna caritas, qua universas gentes prosequimur, sicut alias Nos impulit ut nominatim Hiberniae, Hispaniae, Italiaeque populos, datis ad Episcopos litteris, convenienter temporibus ad officium cohortaremur, ita nunc ad Galliam suadet mentem cogitationemque convertere. — Ea enim molimenta, quae diximus, non Ecclesiae solum nocent, sed ipsi quoque sunt perniciosa et funesta reipublicae; propterea quod fieri non potest ut prosperitas civitati comitetur, virtute religionis extincta. Et sane ubi vereri Deum homo desiit, maximum iustitiae tollitur fundamentum, sine qua bene geri rem publicam vel ipsi ethni-

---

una siffatta peste per le Gallie non poco concorsero nell'andato secolo certi filosofi di una sapienza delirante, i quali tolsero a spiantare le fondamenta della verità cristiana, e adottarono tal metodo di filosofare, che ogni dì più fieramente rinfiammava l'amore già per tutto acceso d'una smodata libertà. S'aggiunse l'opera di coloro, cui un impotente odio delle cose divine tiene fra loro congiunti in società nefande, e li rende di giorno in giorno vieppiù cupidi di toglier di mezzo il cattolicismo: se poi a ciò si provino con maggiori sforzi in Francia, che altrove, niuno meglio di Voi, Venerabili Fratelli, può giudicarlo.

Per la qual cosa l'affetto paterno che portiamo a tutte le genti, come ci spinse altre volte, con lettere indirizzate ai vescovi, ad esortare al loro dovere, secondo che richiedevano i tempi, specialmente i popoli dell'Irlanda, della Spagna e dell'Italia; così ora ci consiglia di volgere la mente ed i pensieri alla Francia. — Imperocchè quei divisamenti che abbiamo detto, non pure sono di nocumento alla Chiesa, ma tornano altresì a sommo danno della repubblica; da che non può avvenire che uno Stato fiorisca di prosperità, quando n'è tolta di mezzo la religione. Difatti, ove cessi negli uomini il timore di Dio, viene a mancare il massimo fondamento della giustizia, senza la quale anche i saggi della

corum sapientes negabant posse: neque enim satis habitura dignitatis est auctoritas principum, neque satis virium leges. Plus apud unumquemque valebit utilitas, quam honestas: vacillabit incolumitas iurium, malo custode officiorum poenarum metu: et qui imperant, facile in dominatum iniustum, et qui parent, levi momento in seditionem et turbas delabentur. — Praeterea quia nihil est in rerum natura boni, quod non bonitati divinae acceptum referendum sit, omnis hominum societas, quae a disciplina et temperatione sui abesse Deum iubeat, quantum est in se, divinae beneficentiae adiumenta respuit, planeque est digna, cui caelestis tutela denegetur. Itaque quantumvis opibus firma et copiis locuples esse videatur, gerit tamen interitus sui in ipsis reipublicae visceribus inclusa semina, neque spem habere potest diuturnitatis. Scilicet gentibus christianis non fere secus ac singulis hominibus, tam est inservire Dei consiliis salubre, quam deficere periculosum; eisque illud plerumque accidit, ut quibus temporibus fidelitatem suam erga Deum vel Ecclesiam studiosius retinent, in optimum statum naturali quodam itinere veniant; quibus deserunt, excidant. Has quidem vices in anna-

---

gentilità negavano che possa ben governarsi una repubblica; stante che non avrà il convenevol peso l'autorità dei principi, nè avranno abbastanza di vigore le leggi. Ognuno terrà in maggior pregio l'utile, che l'onesto: non avranno salda guarentigia i diritti, ove il solo timor delle pene veglia a stimolo del dovere: e gli imperanti cadranno di leggieri nel dispotismo, i sudditi per un nonnulla si getteranno a sedizioni e a tumulti. — Oltre di ciò non essendo nella natura delle cose alcun che di buono, che non sia da riputare a noi venuto dalla bontà divina, ogni società umana, la quale voglia allontanar Dio da' suoi statuti e dal suo governo, quanto è da sè, rigetta gli aiuti della divina beneficenza, e al tutto è degna che le venga negato il patrocinio celeste. Ondechè, per quanto apparisca mirabile di potenza e fiorente di ricchezze, porta tuttavia chiuso nelle stesse viscere della repubblica il germe della sua morte, nè puote avere speranza di lungo stato. Ciò è dire, alle nazioni cristiane, non altramente che ai singoli uomini, è altrettanto salutevole il sottostare ai consigli di Dio, quanto è pericoloso il ribellarsene; e ad esse di sovente interviene, che al tempo che restano con più fedel cura devote a Dio ed alla Chiesa, quasi per la loro natural via s'innalzano ad ottimo stato; quando si fan ribelli, vengono al basso. Egli è in facoltà

libus temporum intueri licet; earumque domestica et satis recentia exempla suppeterent, si vacaret ea recordari quae superior vidit aetas, cum procax multorum licentia tremefactam Galliam funditus miscuit, rem sacram et civilem eodem excidio complexa.

Contra vero haec, quae certam civitatis ruinam secum ferunt, facile depelluntur, si in constituenda gubernandaque tum domestica tum civili societate catholicae religionis praecepta serventur. Ea enim sunt ad conservationem ordinis et ad reipublicae salutem aptissima.

Ac primo quidem ad societatem domesticam quod attinet, interest quam maxime susceptam e coniugio christiano sobolem mature ad religionis praecepta erudiri; et eas artes, quibus aetas puerilis ad humanitatem informari solet, cum institutione religiosa esse coniunctas. Alteras seiungere ab altera idem est ac reipsa velle, ut animi puerilès in officiis erga Deum in neutràm partem moveantur: quae disciplina fallax est, et praesertim in primis puerorum aetatulis perniciosissima, quod revera viam atheismi munit, religionis obsepit. Omnino parentes bonos cu-

---

d'ognuno osservare tali vicende negli annali di tutte l'età; ed avremmo in copia esempii domestici nè troppo da noi lontani, se il tempo permettesse di annoverar quelli che vide il secolo andato, allorchè la procace licenza di molti mise per tutto a soqquadro l'inorridita Francia, travolgendo in una medesima ruina le cose religiose e le civili.

Per contrario poi egli è facile frastornare tali orrori, che seco portano la certa ruina d'uno Stato, se nel costituire ed amministrare tanto la domestica quanto la civile società, si osservino gli insegnamenti della religione cattolica. Dappoichè essi acconcissimi sono al mantenimento dell'ordine e alla salvezza della repubblica.

Infatti, per quel che concerne primamente alla società domestica, importa assaissimo che la prole nata da matrimonio cristiano venga a tempo ammaestrata ne'precetti della religione; e che quelle arti, con le quali l'età fanciullesca si suole informare a civiltà, vadano congiunte coll'istituzione religiosa. Il separare le une dall'altra, è il medesimo che voler veramente che gli animi de'fanciulli si rimangano neutrali negli officii verso Dio: la qual disciplina è fallace, e massime all'età infantile perniciosissima, come quella che apre direttamente l'adito all'ateismo, e lo chiude alla religione. Debbono assolutamente i buoni genitori aver

rare oportet, ut sui cuiusque liberi, cum primum sapere didicerunt, praecepta religionis percipiant, et ne quid occurrat in scholis, quod fidei morumve integritatem offendat. Et ut ista in instituenda sobole diligentia adhibeatur, divina est naturalique lege constitutum, neque parentes per ullam caussam solvi ea lege possunt. Ecclesia vero, integritatis fidei custos et vindex, quae, delata sibi a Deo conditore suo auctoritate, debet ad sapientiam christianam universas vocare gentes, itemque sedulo videre quibus excolatur praeceptis institutisque iuventus quae in ipsius potestate sit, semper scholas quas appellant *mistas* vel *neutras*, aperte damnavit monitis etiam atque etiam patribusfamilias, ut in re tanti momenti animum attenderent ad cavendum. Quibus in rebus parendo Ecclesiae, simul utilitati paretur, optimaque ratione saluti publicae consulitur. Etenim quorum prima aetas ad religionem erudita non est, sine ulla cognitione adolescunt rerum maximarum, quae in hominibus alere virtutum studia, et appetitus regere rationi contrarios solae possunt. Cuiusmodi illae sunt de Deo creatore notiones, de Deo iudice et

---

cura che i lor proprii figliuoli, come prima sono ad età di apprendere, s'istruiscano ne' precetti della religione, e che nelle scuole non siavi alcuna cosa che offenda l'integrità della fede e de' costumi. E questa diligenza da usare nella istituzione della prole, è imposta dalla legge divina e dalla naturale, nè i genitori possono per verun pretesto credersi sciolti da tal legge. La Chiesa poi, custode e vindice dell'integrità della fede, essa che, per l'autorità conferitale dal suo divin Fondatore, deve chiamare tutti i popoli alla sapienza cristiana, ed insieme guardare attesamente di quali precetti e istituzioni venga informata la gioventù che cresce sotto la sua giurisdizione; d'ogni tempo condannò apertamente le scuole che *miste* o *neutre* si appellano, raccomandando con iterate istanze ai padri di famiglia, che in affare di sì grave importanza diligentemente si prendessero guardia. Nelle quali cose obbedendo alla Chiesa, si procacciano insieme grandi vantaggi, e si provvede nel miglio modo alla salute pubblica. Imperciocchè coloro la cui tenera età non è coltivata nella religione, vengono crescendo senza alcuna cognizione delle cose più importanti, che sole possono negli uomini alimentare l'amore delle virtù e metter freno agli appetiti contrarii alla ragione. Del qual genere sono le nozioni intorno a Dio creatore, a Dio giudice

vindice, de praemiis poenisque alterius vitae expectandis, de praesidiis caelestibus per Iesum Christum allatis ad illa ipsa officia diligenter sancteque servanda. His non cognitis, male sana omnis futura est animorum cultura: insueti ad verecundiam Dei adolescentes nullam ferre poterunt honeste vivendi disciplinam, suisque cupiditatibus nihil unquam negare ausi, facile ad miscendas civitates pertrahentur.

Deinde illa saluberrima aeque ac verissima, quae ad civilem societatem vicissitudinemque iurium et officiorum inter sacram et politicam potestatem spectant. — Quemadmodum enim duae sunt in terris societates maximae, altera civilis, cuius proximus finis est humano generi bonum comparare temporale et mundanum, altera religiosa, cuius est homines ad veram illam felicitatem perducere, ad quam facti sumus, caelestem ac sempiternam, ita gemina potestas est; aeternae naturalique legi obedientes ambae, et in rebus quae alterutrius ordine imperioque continentur sibi singulae consulentes. Verum quoties quidquam constitui de eo genere oporteat de quo utramque potestatem, diversis quidem caussis diversoque modo, sed tamen utramque

---

e vindice, ai premii ed ai gastighi da aspettare nell'altra vita, agli aiuti celesti apportati da Gesù Cristo a fin di potare diligentemente e santamente adempiere que' medesimi officii. Ove sieno ignorate queste cose, ogni cultura degli animi dovrà riuscire malsana: i giovani non assuefatti al timore di Dio, mal sapranno sopportare qualsiasi disciplina dell'onesto vivere, e come quelli che non mai furono avvezzi a negar nulla alle loro passioni, facilmente saranno sospinti a mettere sossopra gli Stati.

Sono in secondo luogo sommamente salutari, ed altrettanto veri gli insegnamenti che riguardano la società civile e la scambievolezza dei diritti e dei doveri tra la potestà religiosa e la politica. — Conciossiachè, siccome sono nel mondo due società principali, l'una civile, il cui fine prossimo è di procacciare all'umana famiglia il bene temporale e terreno, l'altra religiosa, il cui officio si è di condurre gli uomini a quella vera felicità, alla quale siam nati, celeste ed immortale, così sono due poteri; i quali dall'eterna e natural legge dipendono entrambi, e nelle cose, che sono dell'ordine e dominio proprio, ciascuno provvede e dispone da sè. Peraltro, quante volte accada di dover determinare alcuna di quelle cose, nelle quali, quantunque per diverse ragioni ed in modo di-

constituere rectum sit, necessaria est et utilitati publicae consentanea utriusque concordia; qua sublata, omnino consecutura est anceps quaedam mutabilisque conditio, quacum nec Ecclesiae nec civitatis potest tranquillitas consistere. Cum igitur pactis conventis inter sacram civilemque potestatem publice aliquid constitutum est, tunc profecto quod iustitiae interest, interest idem rei publicae, concordiam manere integram; propterea quod sicut alteri ab altera praestantur officia mutua, ita certus utilitatis fructus ultro citroque accipitur et redditur.

In Gallia, ineunte hoc saeculo, posteaquam ingentes illi, qui paulo ante fuerant, motus civiles terroresque conquieverant, ipsi rerum publicarum rectores intellexere, haud posse melius fessam tot ruinis civitatem sublevari, quam si religio catholica restitueretur. Futuras utilitates opinione praecipiens Pius VII Decessor Noster, voluntati primi Consulis ultro obsecutus est, facilitate indulgentiaque usus tanta, quanta maxima per officium licuit. — Tunc de summis capitibus cum convenisset, fundamenta posita sunt tutumque iter munitum restituendis ac sensim sta-

---

verso, conviene che intervenga insieme l'uno e l'altro potere, allora è necessaria e voluta dallo stesso pubblico bene la concordia di ambidue; mancando la quale, deve al tutto seguirne una cotal condizione di cose sempre incerta e mutabile, colla quale non è possibile che vada compagna una durevole tranquillità nè della Chiesa nè dello Stato. Quando adunque su qualche punto fra la potestà religiosa e la civile si è stabilito un accordo, allora senza dubbio se importa alla giustizia, importa medesimamente allo stato, che l'accordo resti intatto; perciocchè, siccome l'una parte e l'altra si prestano scambievoli officii, così determinati vantaggi ricevono a vicenda ambidue.

In Francia, sul principio di questo secolo, dopo che furono cessati que' grandi rivolgimenti politici e que' terrori che l'avevano poc' anzi funestata, gli stessi moderatori della cosa pubblica compresero, non potersi meglio ristorare la nazione oppressa da tante ruine, se non col rimettere in istato la religione cattolica. Pio VII Nostro Predecessore, precorrendo coll'animo ai futuri vantaggi, secondò i voleri del primo Console, con la maggiore condiscendenza e arrendevolezza che dal suo dovere gli fu consentita. — Allora essendosi convenuto sui principali punti, furono poste le basi e spianata la via sicura e più opportuna a

biliendis rebus religiosis opportunum. Et revera plura eo tempore ac posteriore aetate prudenti iudicio constituta sunt, quae ad incolumitatem et decus Ecclesiae pertinere videbantur. Permagnae exinde perceptae utilitates, tanto pluris aestimandae, quanto gravius in Gallia omnia sacra essent antea prostrata et afflicta. Publica dignitate religioni reddita, plane instituta christiana revixere: sed mirum quanta ex hoc facto in prosperitatem civilem bona redierunt. Etenim ex turbulentissimis fluctibus vixdum emersa civitas, cum vehementer tranquillitatis disciplinaeque publicae firma fundamenta requireret, ea ipsa quae requirebat, oblata sibi a religione catholica percommode sensit; ita ut appareat, illud de concordia ineunda consilium prudentis viri populoque bene consulentis fuisse. Quare, si ceterae rationes deessent, tamen omnino eadem caussa, quae tunc ad pacificationem suscipiendam impulit, nunc deberet ad conservandam impellere. Nam inflammatis passim rerum novarum studiis, in tam incerta expectatione futurorum, novas discordiarum caussas inter utramque potestatem serere, interiectisque impedimentis

---

rimettere in piedi e stabilire a poco a poco le cose della religione. E realmente a quel tempo e negli anni che seguirono appresso, furono con saggio consiglio stanziate molte cose, che ben apparivano richieste dal benessere e dal decoro della Chiesa. Se ne raccolsero quindi frutti preziosissimi e da essere tanto più stimati, quanto più le cose sacre in Francia erano pur dianzi abbattute ed oppresse. Resa alla religione la sua pubblica dignità, si videro in tutto rivivere le cristiane istituzioni: ma oh! quanti beni da questo fatto risultarono alla felicità dello Stato. Dappoichè, appena uscita la nazione da que' turbolentissimi flutti, mentre ricercava ansiosa i saldi fondamenti della quiete e dell'ordine pubblico, s'avvide in buon punto come que' medesimi ch'ella andava ricercando, le venivano offerti dalla religione cattolica: dal che appar manifesto che fu saggio consiglio stringere quell'accordo, ed opera di uomo che sa ottimamente provvedere agli interessi del popolo. Laonde, quand'anco mancassero altre ragioni, pure quel motivo stesso che ne spinse allora a trattar della pace, ne dovrebbe ora spingere a mantenerla. Poichè, essendo da per tutto gli animi accesi nel desiderio di cose nuove, in sì incerta espettazione dell'avvenire, il gittare fra l'una e l'altra potestà nuovi germi di discordia, e frapponendo ostacoli, impedire o ritardare

beneficam Ecclesiae prohibere aut remorari virtutem, inconsulta res esset et plena periculi.

At vero hoc tempore huius generis eminere pericula non sine sollicitudine et angore videmus: quaedam enim et acta sunt et aguntur cum Ecclesiae salute minime congruentia, posteaquam nonnulli infenso animo istituta catholica in suspicionem invidiamque adducere, eaque civitati praedicare inimica vulgo consueverunt. Neque minus sollicitos anxiosque habent Nos eorum consilia, qui, dissociandis Ecclesiae reique publicae rationibus, salubrem illam riteque initam cum Apostolica Sede concordiam serius ocius diremptam vellent.

Nos quidem in hoc rerum statu nihil praetermisimus, quod tempora postulare viderentur. Legatum Nostrum Apostolicum, quoties oportere visum est, facere expostulationes iussimus: quas qui rem publicam gerunt prono se ad aequitatem animo accipere testati sunt. — Nos ipsi, cum lata lex est de collegiis sodalium religiosorum tollendis, animi Nostri sensa litteris consignavimus ad dilectum Filium Nostrum S. R. E. Cardinalem Archiepiscopum Parisiensium datis. Simili modo, missis supe-

---

la benefica influenza della Chiesa, sarebbe cosa imprudente e piena di pericoli.

Se non che a questo tempo non senza affanno ed angoscia Noi vediamo apparire pericoli di tal natura: chè alcune cose sonosi già fatte e si fanno, non punto conformi al bene della Chiesa, posciachè alcuni con animo avverso presero a calunniare e rendere odiose le istituzioni cattoliche, e a gridarle generalmente nemiche della società. Nè minor angustia e afflizione Ci dànno i disegni di coloro i quali, aspirando alla separazione della Chiesa e dello Stato, vorrebbero, o presto o tardi rotto l'accordo, solennemente e con tanto vantaggio conchiuso colla Sede Apostolica.

Noi per fermo in siffatta condizione di cose non abbiamo tralasciato nulla che sembrasse essere richiesto dalle congiunture de'tempi. Dal Nostro Nunzio Apostolico, quantunque volte ci parve necessario, facemmo fare richiami; e quelli che tengono il governo delle pubbliche cose, dichiararono di riceverli con animo disposto ad equità. — Noi medesimi, allorquando fu promulgata la legge intorno allo scioglimento delle Congregazioni religiose, ne significammo i sentimenti dell'animo Nostro in una lettera indirizzata al diletto Nostro Figlio, l'Arcivescovo di Parigi

riore anno mense Iunio ad summum rei publicae Principem litteris, cetera illa deploravimus, quae saluti animorum nocent, et Ecclesiae rationes incolumes esse non sinunt. Id vero effecimus tum quod sanctitate et magnitudine muneris Nostri apostolici permovebamur, tum quod vehementer cupimus ut accepta a patribus et maioribus religio sancte inviolateque in Gallia conservetur. Hac via, hoc ipso tenore constantiae certum Nobis est rem Galliae catholicam perpetuo in posterum defendere. — Cuius quidem officii iusti ac debiti Vos omnes, Venerabiles Fratres, adiutores strenuos semper habuimus. Revera sodalium religiosorum coacti dolere vicem, perfecistis tamen, quod erat in potestate vestra, ne indefensi succumberent, qui non minus de re publica quam de Ecclesia meruerant. Hoc autem tempore, quantum leges sinunt, in eo evigilant maximae curae cogitationesque vestrae, ut probae institutionis copia suppeditet iuventuti: et de consiliis quae adversus Ecclesiam nonnulli agitant, non praetermisistis ostendere, quantum ipsi civitati essent allatura perniciem. Atque has ob caussas nemo iure criminabitur,

---

Cardinale della Santa Chiesa Romana. Per simil modo, in una lettera inviata nel mese di giugno dello scorso anno al Presidente della Repubblica, deplorammo tutte le altre cose che tornano in danno della salute delle anime, e che non lasciano salvi i diritti della Chiesa. E questo facemmo tra perchè eravamo mossi dalla santità e grandezza del Nostro apostolico ministero, e perchè vivamente desideriamo che in Francia sia con gelosa cura ed inviolabilmente conservata la religione ricevuta dai maggiori. Per questa via, con questa medesima costanza siamo deliberati di difender sempre per l'avvenire gli interessi cattolici della Francia. — Nel qual giusto e doveroso officio, abbiamo sempre avuto Voi tutti, o Venerabili Fratelli, quali intrepidi cooperatori. Costretti a lamentare la sciagura incolta agli Ordini religiosi, avete non pertanto adoperato quanto era in facoltà vostra, acciocchè non soccombessero senza difesa coloro, i quali aveano ben meritato non meno della società che della Chiesa. In questo tempo poi, per quanto le leggi lo consentono, le vostre maggiori cure ed i pensieri vostri sono rivolti ad apprestare alla gioventù la più larga e soda istituzione: e intorno ai divisamenti che alcuni van macchinando contro la Chiesa, non avete lasciato di mostrare quanto danno essi apporterebbero al medesimo Stato. Nè per questa cagione potrà alcuno con ragione darvi accusa, o di es-

aut aliquo Vos respectu rerum humanarum duci, aut constitutae reipublicae adversari: quia cum Dei agitur honos, cum salus animarum in discrimen adducitur, vestrum munus est harum rerum omnium tutelam defensionemque suscipere. — Pergite itaque prudenter et fortiter in episcopali munere versari: caelestis doctrinae praecepta tradere, et qua sit ingrediendum via in tam magna temporum iniquitate populo demonstrare. Eamdem omnium oportet esse mentem idemque propositum, et ubi communis est caussa, similem in agendo adhibere rationem. Providete ut nusquam scholae desint, in quibus notitia bonorum caelestium officiorumque erga Deum diligentissime alumni imbuantur, et discant penitus Ecclesiam cognoscere eidemque dicto esse audientes usque adeo ut intelligant et sentiant, omnes labores, eius caussa, patibiles putandos. Abundat Gallia praestantissimorum hominum exemplis, qui pro fide christiana nullam ab sese calamitatem, ne vitae quidem ipsius iacturam deprecati sint. In ipsa illa perturbatione, quam commemoravimus, viri invicta fide perplures extiterunt, quorum virtute et sanguine patrius stetit honos. Iamvero nostris etiam temporibus virtutem in Gallia

---

sere Voi mossi da qualche rispetto umano, ovvero di esser contrarii al governo costituito; perchè ove si tratta dell'onore di Dio, ove è posta in pericolo la salute delle anime, è vostro dovere di prendere di tutte queste cose il patrocinio e la difesa. — Continuate adunque con prudenza e fortezza a compiere le parti dell'episcopale ministero; ad insegnare i precetti della celeste sapienza, e a dimostrare al popolo quale via esso debba tenere in questa sì grande perversità di tempi. Conviene che tutti abbiate una stessa mente ed uno stesso proposito, e quando l'interesse è comune, è necessario che tutti teniate un somigliante modo nell'operare. Procurate che niun luogo resti privo di scuole, nelle quali gli alunni sieno con ogni maggior diligenza instruiti nella cognizione dei beni celestiali e dei doveri verso Dio, ed imparino a conoscere intimamente la Chiesa e ad obbedirla con intera sommessione, fin a rendersi capaci e persuasi che per lei è da reputarsi tollerabile qualsivoglia fatica. La Francia abbonda di esempii d'uomini preclarissimi, i quali per la fede cristiana si mostrarono pronti a sostenere qualsiasi più duro travaglio, e perfino a perder la vita. Fra que' medesimi tramutamenti ed orrori che abbiamo ricordato, vi furono molti uomini d'invitta fede, per la virtù e pel sangue de' quali fu salvo l'onore della patria. Che anzi

cernimus per medias insidias et pericula satis, Deo iuvante, se ipsam tueri. Munus suum Clerus insistit, idque ea caritate, quae sacerdotum est propria, ad proximorum utilitates semper promta et sollerti. Laici viri magno numero fidem catholicam profitentur aperto impavidoque pectore: obsequium suum certatim huic Apostolicae Sedi multis rationibus et saepe testantur: institutioni iuventutis ingenti sumptu et labore prospiciunt, necessitatibus publicis opitulantur liberalitate et beneficentia mirabili.

Iamvero ista bona, quae laetam spem Galliae portendunt, non conservanda solum sed etiam augenda sunt communi studio maximaque perseverantia sedulitatis. In primis videndum est ut idoneorum virorum copia magis ac magis Clerus locupletetur. Sancta sit apud sacerdotes Antistitum suorum auctoritas: pro certo habeant sacerdotale munus, nisi sub magisterio Episcoporum exerceatur, neque sanctum, nec satis utile, neque honestum futurum. — Deinde necesse est in patrocinio religionis multum elaborare lectos viros laicos, quibus cara est communis omnium mater Ecclesia, et quorum cum dicta tum scripta tuendis catholici

---

a' nostri giorni eziandio vediamo in Francia per mezzo alle insidie ed ai pericoli mantenersi, con l'aiuto di Dio, abbastanza salda la virtù. Il Clero attende al suo ufficio con immobil costanza e con quella carità che è propria de' sacerdoti, sempre pronta e sollecita al giovamento dei prossimi. Nel laicato sono uomini in gran numero che fanno pubblicamente professione della fede cattolica con forte ed impavido petto: in molti modi e assai di frequente attestano con bella gara il loro ossequio alla Sede Apostolica: provvedono con ingenti spese e fatiche all'istituzione della gioventù, soccorrono alle necessità pubbliche con ammirabile liberalità e beneficenza.

Ora questi beni, i quali sono presagio di liete speranze per la Francia, debbonsi non pur conservare ma eziandio accrescere con comune zelo e con la maggior diligenza e perseveranza. Conviene anzi tutto aver cura che il Clero si venga arricchendo di un numero sempre maggiore d'idonei personaggi. I sacerdoti abbiano come cosa sacra l'autorità de' loro Pastori: tengano per certo che l'ufficio sacerdotale, se non si esercita sotto il magistero dei Vescovi, non sarà mai nè santo, nè abbastanza utile, nè decoroso. — È inoltre necessario che molto si affatichino a difesa della religione ragguardevoli membri del laicato, ai quali stia a cuore questa comune madre di tutti, la Chiesa, e de' quali sì i

nominis iuribus magno usui esse possunt. Ad optatos autem fructus maxime est conspiratio voluntatum et agendorum similitudo necessaria. Profecto nihil magis inimici cupiunt, quam ut dissideant catholici inter se: hi vero nihil sibi magis quam dissidia fugiendum putent, memores divini verbi, *omne regnum in seipsum divisum desolabitur*. Quod si concordiae gratia, necesse est, quemquam de sua sententia iudicioque desistere, faciat non invitus, sperata utilitate communi. Qui scribendo dant operam, magnopere studeant hanc in omnibus rebus animorum concordiam conservare; iidem praeterea quod in commune expedit malint, quam quod sibi: communia coepta tueantur; disciplinae eorum, quos *Spiritus Sanctus posuit Episcopos regere Ecclesiam Dei,* libenti animo pareant, auctoritatemque vereantur; nec suscipiant quicquam praeter eorumdem voluntatem, quos, quando pro religione dimicatur, sequi necesse est tamquam duces.

Denique, quod facere in rebus dubiis semper Ecclesia consuevit, populus universus, Vobis auctoribus, obsecrare obtestarique Deum insistat, ut respiciat Galliam, iramque misericordia

---

discorsi come gli scritti possono essere grandemente utili a mantenere i diritti della religione cattolica. A conseguire poi i frutti desiderati è necessaria la concordia dei voleri e la conformità delle opere. Di certo i nemici niente più desiderano, se non che i cattolici sieno fra loro divisi: questi adunque pensino niente esser più da fuggire, che la discordia, memori di quella divina sentenza: *Ogni regno diviso in parti contrarie va in perdizione.* Che se, per mantenere la concordia, sia anche d'uopo che alcuno rinunzi al proprio giudizio e opinione, lo faccia di buon grado, per amore della comune utilità. Quelli che dànno opera allo scrivere, pongano il più grande studio a conservare questa unione degli animi in tutte le cose; essi inoltre amino meglio il vantaggio comune, che il proprio; favoriscano le comuni intraprese; si rendano con volenteroso animo docili alla disciplina di coloro cui *lo Spirito Santo ha costituiti Vescovi per pascere la Chiesa di Dio,* e l'autorità loro abbiano in riverenza; nè piglino mai a far nulla fuor del beneplacito de' medesimi, i quali, allorchè si combatte per la religione, fa d'uopo seguire come condottieri.

Da ultimo, ciò che la Chiesa ebbe sempre in costume di fare nei tempi calamitosi, tutto il popolo, dietro la vostra scorta, continui a pregare e scongiurare Iddio, affinchè riguardi propizio la Francia, e

vincat. In ista fandi scribendique licentia pluries est divina violata maiestas, neque desunt qui non modo beneficia Salvatoris hominum Iesu Christi ingrate repudient, sed etiam impia ostentatione profiteantur, nolle se Dei numen agnoscere. Omnino catholicos decet hanc sentiendi agendique pravitatem magno fidei pietatisque studio compensare, publiceque testari, nihil sibi esse Dei gloria prius, nihil avita religione carius. Ii praesertim qui alligati arctius Deo, intra monasteriorum claustra aetatem degunt, excitent nunc sese ad caritatem generosius, et divinum propitiare numen humili prece, poenis voluntariis, suique devotione contendant. His rationibus eventurum, Deo opitulante, confidimus, ut qui sunt in errore resipiscant, nomenque Gallicum ad genuinam magnitudinem revirescat.

In his omnibus, quae hactenus diximus, paternum animum Nostrum, Venerabiles Fratres, et amoris, quo universam Galliam complectimur, magnitudinem recognoscite. Nec dubitamus quin hoc ipsum studiosissimae voluntatis Nostrae testimonium ad confirmandam augendamque valeat salutarem illam inter Galliam

---

vinca lo sdegno colla misericordia. Nella presente sfrenatezza del parlare e dello scrivere, troppo spesso si recò oltraggio alla divina maestà, nè mancano coloro che non solo rigettano ingratamente i benefizi di Gesù Cristo Salvatore degli uomini, ma con empia ostentazione dichiarano in pubblico di non voler conoscere la potenza di Dio. Al tutto si conviene che i cattolici compensino questa tanta perversità di pensare e d'operare con un grande ardore di fede e di pietà, e attestino solennemente che nulla hanno di più sacro che la gloria di Dio, nulla di più caro che la religione degli avi. Coloro massimamente che, uniti a Dio con più stretti legami, corrono l'età loro nella pace dei chiostri, s'accendano ora in più generosi spiriti di carità, e con umili supplicazioni, con volontarie penitenze, coll'offerta di se medesimi cerchino di render placata la maestà divina. Per questo modo avverrà, speriamo, colla grazia del Signore, che gli erranti si riducano sul retto sentiero, e che il nome Francese si rinnalzi alla sua natia nobiltà e grandezza.

In tutte queste cose che finora detto abbiamo, riconoscete, o Venerabili Fratelli, il Nostro paterno animo, e il bene grandissimo che Noi vogliamo a tutta la Francia. Nè dubitiamo che questo medesimo attestato del nostro parzialissimo affetto valga a raffermare ed accrescere quella salutare ed intima unione che fu sempre tra la Francia e l'Apo-

et Apostolicam Sedem coniunctionis necessitudinem, unde nec pauca, nec levia in communem utilitatem bona omni tempore profecta sunt. — Et hac cogitatione laeti, Vobis, Venerabiles Fratres, civibusque vestris maximam caelestium munerum copiam adprecamur: quorum auspicem et praecipuae benevolentiae Nostrae testem Vobis universaeque Galliae Apostolicam benedictionem peramanter in Domino impertimus.

Datum Romae apud S. Petrum die VIII Februari a. MDCCCLXXXIV, Pontificatus Nostri Anno Sexto.

LEO PP. XIII.

---

stolica Sede, e da cui in ogni tempo nè pochi nè lievi beni derivarono a comune vantaggio. — E confortati in questo pensiero, a Voi, Venerabili Fratelli, ed ai vostri concittadini auguriamo la maggior copia delle grazie celesti: in auspicio delle quali ed in pegno della Nostra particolare benevolenza, a Voi ed a tutta la Francia impartiamo affettuosamente nel Signore l'Apostolica Benedizione.

Dato in Roma presso S. Pietro il dì 8 di Febbraio dell'anno 1884, Anno Sesto del Nostro Pontificato.

LEO PP. XIII.

L'ISTRUZIONE SUPERIORE

A MONTECITORIO

I.

Da molte settimane gli onorevoli deputati discutono in Montecitorio sopra un disegno di riforma degli studii superiori concepito in origine dal Ministro Baccelli; poi da speciale Commissione parlamentare, di cui è relatore l'on. Berio, rabberciato alla meglio per via d'emendamenti e d'aggiunte, che il Ministro accettò con esemplare rassegnazione; e finalmente presentato, il 25 novembre 1882, alla Camera elettiva, perchè ne decidesse. E S. E. il Signor Agostino Depretis, Presidente del Consiglio, che con autorità quasi di dittatore volge ora le chiavi del Parlamento, se ne fece in tutto e per tutto solidale, dichiarando che tale riforma costituisce parte necessaria del programma di governo da lui annunziato a Stradella, nell'ottobre del 1882.

Ma veramente, più che a sciogliere le promesse di Stradella, questa legge è volta a far tacere vecchie protestazioni, che ad ogni poco rinnovavansi contro l'andamento addirittura intollerabile dell'istruzione superiore. Ministri, Senatori, Deputati, Professori celebri, uomini per dottrina ed autorità commendevoli, pur professando opinioni religiose e politiche varie od anche opposte, ebbero sempre una voce sola, per condannare il monopolio governativo, che ridusse specialmente le Università in condizione miseranda. E possono tutti ricordare, come non venissero giammai innanzi al Parlamento i bilanci della pubblica istruzione, senza che, e dentro le Camere e fuori, si facessero udire querele acerbissime, e grida chiedenti, per la scienza, libertà da tante pastoie burocratiche, ond'è tormentata, avvilita, impedita in mille modi.

Il deputato Pandolfi, deplorando questa eccessiva ingerenza

dello Stato nell'istituzione della gioventù italiana, diceva, il 4 febbraio 1879, alla Camera: « Si vuole che lo Stato si sostituisca alla famiglia; gran parte delle leggi che noi abbiamo votate costituiscono tale sostituzione dello Stato alla famiglia. È un socialismo incipiente[1]. »

Il deputato Lioy, fin dal marzo 1872, aveva, pur nella Camera, già esclamato con riso amaro: « Scommetto che, se si potesse, si applicherebbe il sistema dei contatori dell'on. Sella anche all'ordinamento degli studii e allo sviluppo delle intelligenze. »

E fece grandissimo effetto in tutta Italia il libro pubblicato nel 1875 dal signor Giacinto Pacchiotti, Professore di patologia e di clinica nell'Università Torinese. Nel qual libro, che intitolasi: *Il Programma dell'avvenire della medicina in Italia*, il monopolio governativo è bollato per sempre, con periodi roventi di questo tenore: « La centralizzazione regna assoluta signora nell'insegnamento italiano. Maestri e studenti, metodi e programmi; ordine di studii ed ordine di esami; iscrizioni e norme disciplinari e nomine di professori, di incaricati, di sostituti, di esaminatori, di rettori, di presidi, di commissioni, di segretarii, di impiegati, tutto è regolato, governato da un centro unico, donde non si può vedere nulla, nè sentire il grido di dolore, e dove non si può tutta sapere la verità mai. Una uniformità monotona e desolante regge tutte le università, tutte le facoltà, tutte le scuole, con decreti, circolari, regolamenti, annunzi ed avvisi.

« In quel gran centro, come in un olimpo, non comanda sempre Giove, ma sì un numero infinito di Semidei, una legione di Savi, che nomasi Burocrazia.

« Questo è il quarto potere dello Stato; potere occulto, irresponsabile, terribile, che fa tutto, vede tutto, decide di tutto; potere onnisciente, che manipola le scienze tutte e le governa con quel senno che ad ognuno è noto; potere che tratta la scienza senza di lei, contro di lei, all'infuori di lei, perchè è incompetente. »

[1] *Atti Uff.* pag. 4132.

II.

La sinistra, giunta al Potere nel 1876, con aura di riparatrice, non poteva eternamente indugiare una riforma da tante parti e con tanta insistenza invocata. È verissimo che la vennero continuamente domandando anche i cattolici, sia nel Parlamento, dove, per la bocca dell'eloquentissimo Barone D'Ondes Reggio e per mezzo di petizioni portanti migliaia di firme, essi fecero così spesso sentire, come il monopolio governativo in opera d'istruzione offenda i più sacri loro diritti di padri e di credenti; sia ne' Congressi generali e nelle adunanze regionali e diocesane, donde uscì tante fiate il grido generoso della libertà d'insegnamento. E però è altresì verissimo che l'oligarchia dominante potè per un poco onorevolmente scusarsi presso i suoi del ritardo di quella riforma, col pretesto di non darla vinta ai cattolici. Perocchè, secondo le tradizioni liberali, l'essere una riforma qualsiasi voluta da quegli invisi nemici della patria che sono i cattolici, è, per sè solo, ragione validissima di negarla.

Ma, nel caso presente, tale ragione perdeva gran parte della sua efficacia, per parecchie cause gravissime.

Anzitutto il monopolio governativo specialmente dell'istruzione superiore manometteva troppi interessi morali e materiali di persone in sommo benemerite del liberalismo. E poi, pur tra i liberali nemici alla Chiesa, v'aveano e v'hanno anime ancora capaci d'intendere che l'odio irreligioso non deve in una nazione civile prevalere sopra tutto. Quindi, anzichè dell'incerto e scarso profitto, che l'abolizione del monopolio fosse per recare al Cattolicismo, impensierivansi forte del certissimo e grandissimo detrimento, onde il monopolio medesimo è cagione così alla gioventù italiana, la quale dalle università esce digiuna d'ogni solida dottrina, come alle scienze che ruinano ogni giorno più in basso, con onta gravissima di questa patria nostra, già maestra di sapere a tutte le altre nazioni.

Verso siffatti motivi di malcontento, lo spauracchio del clericalismo, a lungo andare, non tenne più; ed il promuovere qualche riforma, intesa, almeno in apparenza, ad un più libero

ordinamento degli Istituti scientifici superiori, divenne, per il Governo di sinistra, cosa d'urgente necessità. Esso vi si vide obbligato, come dicevamo poc'anzi, anche per dimostrare che non era stata una vuota vanteria la promessa fatta, giungendo al Potere, di ricomporre tutte le cose d'Italia in perfetta armonia tra loro e colla legislazione delle altre più colte e forti nazioni moderne.

III.

Difatti, qual cosa più ripugnante al concetto d'uno Stato libero, che la burocrazia scientifica descritta dal Pacchiotti, la quale, dal 1859 in poi, e sotto i Ministeri di destra e sotto quelli di sinistra, venne facendosi sempre più dura e dispotica? Dato pure quello che a noi sembra trascendere i termini delle forze umane, che cioè nel Gabinetto di un Ministro si possa tutto vedere e provvedere quanto riguarda la condotta delle scuole numerosissime e molteplici di un gran Regno: professori, scolari, libri, metodi, programmi, discipline, dottrine, esami, impieghi, finanze e chi più ne ha più ne metta; noi non vediamo davvero come mai questo concentramento del sapere, questa inaudita negazione d'ogni libertà d'insegnare e d'apprendere, questa barbara schiavitù di ciò che v'ha di più libero al mondo, la scienza, possa comporsi coll'organismo di uno Stato moderno, che, a udirne i suoi autori e panegiristi, ha per essenziale costitutivo la libertà, e di libertà, quasi d'umor vitale, si nutre e si mantiene. Per lo Statuto fondamentale e per le leggi decretate nel Parlamento, non che libertà, v'è in Italia licenza di tutto dire, e di tutto stampare; son libere le opinioni, liberi i culti, libere le società d'ogni specie: come mai durano ad esservi schiavi soltanto gli istituti scientifici e la scienza?

Intanto, non pure tra le nazioni di stirpe Anglo-Sassone, che furono sempre tenacissime della libertà domestica e personale, particolarmente in opera d'educazione, non pure negli Imperi Austro-Ungarico e Germanico, dove gli Istituti superiori godettero quasi sempre di molta indipendenza; ma altresì nella Francia, la quale, da Napoleone I in poi, può chiamarsi la terra classica del dispotismo universitario, spira gagliardo il soffio della

libertà d'insegnamento. E a questo soffio vivificatore gli studii prosperano, si diffonde la gara onoranda del sapere, e cresce la cultura nazionale. Quindi, per impulso d'emulazione, se non per carità di patria, bisogna che il Governo italiano risolva finalmente di smuoversi dal centralismo dispotico degli studii, non nato in Italia, ma qui trapiantato e profondamente radicatosi, per quella manìa di ricopiare la legislazione francese, la quale fu sempre propria degli italiani.

Poichè la Francia stessa incomincia a ribellarsi al monopolio universitario stabilito nel 1806 dal I Napoleone, e lascia persino sorgere parecchie Università cattoliche; è vergogna imperdonabile che l'Italia, riunitasi in corpo di nazione, al grido di libertà, si ostini nel sistema funestissimo del cesarismo bonapartesco.

E poi il predominio politico della Francia ha oggigiorno fatto luogo a quello della Germania. Quindi dalla sua nobilissima usanza di prostrarsi al sol nascente il Governo italiano è condotto, per necessità inevitabile, a fingere di modellarsi, come in tutto il resto, così anche nella legislazione scolastica, sugli esempii della Germania, dove la duplice libertà dell'*insegnare* e dell'*apprendere* sta legalmente a base delle discipline universitarie. Quando in Europa padroneggiava la Francia, l'Italia doveva rassomigliare in tutto un dipartimento francese: ora che invece domina la Germania, non è egli ovvio e naturale che tutto in Italia debba essere tedesco?

IV.

Nel resto, fino da quando il Piemonte era il Piemonte, ossia il piccolo paese posto a piè delle Alpi, e non altro, così nelle Camere di Torino, come pe' giornali e ne' libri, da piemontesi e da fuorusciti d'ogni parte d'Italia si principiò a discutere con calore la questione della libertà d'insegnamento. E frutto di tali discussioni fu la legge del 13 novembre 1859 sull'ordinamento della pubblica istruzione, la legge migliore che circa tale materia siasi fatta in Italia, dopo la rivoluzione. Il ministro Casati, da cui essa prese nome, nella Relazione colla quale la sottoponeva alla sanzione reale, dichiarava aperto: « Al principio di libertà doveva ispirarsi il nuovo ordinamento, anche per conformarsi agli

intendimenti del Parlamento, il quale nella grave discussione sulla Legge del 22 giugno 1857 lo riconobbe espressamente, e proclamò che esso sarebbe posto ad atto nelle leggi speciali che dovevano regolare i diversi rami della istruzione. » Ed il pensiero del Casati veniva poco di poi, cioè il 21 gennaio 1860, maggiormente lumeggiato dal suo successore nel Ministero per la pubblica istruzione, il Conte Terenzio Mamiani, che nella prima Circolare ai proprii sottoposti scriveva: « Abbiasi fede, innanzi a tutto, nella libertà; nè ci sgomentiamo perchè ella aumenti le forze dei nemici delle nostre opinioni e franchigie. Moltiplichiamo noi, per contra, la fatica, lo zelo, la vigorezza, ed avremo vittoria più contrastata e difficile, ma più compiuta e finale...

« L'azione stessa governativa debbe nell'intrinseco suo informarsi al possibile di libertà; perchè nulla è meno isforzevole della scienza, nulla è più intollerante di legaccie e pastoie che il genio; e il concetto finale ed archetipo, cui mira di continuo il potere pubblico ministrativo, si è di riuscire a poco per volta meno necessario e più scarso d'ingerimento; di guisa che il gran corpo degl'insegnanti, eletto fiore della nazione, si abiliti a reggere e moderare se stesso, e ordinare la sua gerarchia secondo i gradi del merito e senza ingiuria nessuna negli inferiori. »

Conseguenza logica di questi principii sarebbe stata senza dubbio una legge la quale avesse detto: È concessa libertà piena ed assoluta d'insegnamento, come in America ed in Inghilterra. Ovvero dovea dirsi: Accanto agli Istituti ufficiali dello Stato, ogni italiano che gode dei diritti civili può rizzarne altri, secondo il suo genio e la sua coscienza. — Ma delle conseguenze logiche della libertà la rivoluzione italiana ebbe sempre paura. Quindi, come il Casati medesimo confessava ingenuamente nella mentovata Relazione al Re, si volle stare al *partito più sicuro*, cioè ad un *sistema medio di libertà,* in parte togliendo, e in parte lasciando stare quelle *legaccie* e *pastoie* e quell'*ingerimento* governativo, di cui, per detto del Mamiani, la scienza è così intollerante.

V.

Tutto sommato però, la legge del 13 novembre 1859 segnava un progresso sulla via della libertà. Qual meraviglia che i Mi-

nistri venuti dappoi si adoperassero in tutte le guise a scuoterla, anzi a sciuparla nelle sue parti più liberali! Basterà ricordare la legge del 31 luglio col corrispondente Regolamento del 14 settembre 1862, di cui il deputato Umana, nella Tornata del 27 novembre 1883, sentenziava così: « Il compianto Matteucci nel 1862 distrusse quasi completamente l'economia della legge Casati, introducendovi modificazioni, che, come saggiamente osserva l'onorevole Ministro e l'onorevole Commissione ripete, ne distruggevano di sana pianta la parte migliore[1]. » In vero, per que'due atti, ai professori, che tutti quanti, così i valenti come i mediocri, furono equiparati nello stipendio, venne tolto il più efficace stimolo di gara; si estinse inoltre l'istituzione salutare degli insegnanti privati, e gli scolari perdettero il diritto di ordinare a lor agio le materie di studio.

Il Ministro Natoli fu tanto lontano dal voler applicare sinceramente le disposizioni liberali della legge Casati, che anzi, in una sua lettera del 4 dicembre 1865 al Consiglio Superiore della pubblica istruzione, propose senz'altro di creare una *Università italiana,* cui tutte le scuole del Regno dovessero poi star soggette. Si vede che il suo ideale di libertà scientifica, era l'*Università francese* organizzata dal despotismo napoleonico; ideale stupendissimo, che, secondo il Berio, è pur quello del magno Bonghi, stato anch'esso Ministro per la pubblica istruzione[2].

Mentre al Ministero succedevansi uomini, tutti, qual più qual meno, tenaci del monopolio governativo, eccettuato il Perez che voleva da senno dar libertà d'insegnamento a tutti, non esclusi i gesuiti, secondochè ebbe ad esprimersi egli stesso, e perciò fu subito sbalzato di scanno; l'istruzione superiore non faceva che andare di male in peggio. « Le cattedre, scrive il liberalissimo Montefredini, furono, generalmente per riguardi politici, prese d'assalto tra il 1859-60. Dopo che per qualche anno tutti quelli che avevano o vantavano meriti politici vi furono assisi, vacandone ancora delle altre, cominciarono a guardare ai giovani amici, e si pensò di ripristinare l'opportuno sistema dei concorsi per giustificare le nomine di questi giovani...

[1] *Atti Uff.* pag. 4656.
[2] *Atti Uff.* Tornata del 4 dic. 1883, pag. 4792.

« Il professore italiano, sacro ed inviolabile anche se ribelle apertamente allo Stato, anche se banditore di guerra a nazioni amiche, deve necessariamente addormentarsi nel suo seggio. Non fa che un corso pubblico pagato dal Governo, cioè una o due ore di corso accademico ogni settimana. Alcuni cominciano, e poi nemmeno compiono questo scarso corso accademico. Non è raro qualche professore che, stanco di farsi pagare senza insegnare per anni, alla prima occasione baratta la cattedra con ufficio più pingue, dove non avrà più a fare con studenti come lui svogliati[1]. »

Così il Montefredini; e per quello che ne sappiamo anche noi di certissima scienza, onde potremmo di leggieri far nomi e recare esempii, egli non adoperò a dipingere il disfacimento morale delle Università che da tanto tempo continua, una tavolozza troppo cupa.

Sgomenta di tanto disastro, la Camera dei deputati credè, senza manco veruno, di porvi riparo con un ordine del giorno, deliberato il 6 marzo 1872, e concepito così: « La Camera convinta della necessità d'invigorire con efficaci riforme l'insegnamento superiore, invita il Ministero a presentare entro il corrente anno un progetto di riordinamento di questi studii. » Ne presentò infatti uno nel maggio di quell'anno il Ministro Correnti; poi un altro nel dicembre successivo il Ministro Scialoia, che fu discusso nel Senato dal 7 al 31 giugno 1873. Ma si rimase lì. Nonostante queste ed altre proposte e discussioni, fatte prima e poi, le Università tirarono sempre innanzi allo stesso modo, cioè pessimamente.

VI.

Dopo tutto ciò, poteva il Governo di sinistra indugiare più a lungo la proposta di una riforma degli studii superiori? È evidente che no. Sua grande vergogna gli è anzi l'averla tanto ritardata. E poichè l'obbligo di pensarne una dovea pur toccare a qualche Ministro dell'istruzione, il caso, soventi volte burlone, volle che tale obbligo scadesse all'uomo per avventura più dispotico che abbia seduto a capo di quel Dicastero.

[1] *Le più celebri Università antiche e moderne* per FRANCESCO MONTEFREDINI, pagg. 142-143.

S. E. il signor Ministro Guido Baccelli, romano, *romanamente,* come egli suol dire, e quindi, per testimonianza d'Orazio, *ore rotundo,* annunzia il fermo suo proposito di dar finalmente agli Istituti italiani d'insegnamento superiore la triplice autonomia *didattica*, *amministrativa, disciplinare.* Se il Parlamento rifiuta al suo disegno di legge il necessario suffragio, egli sul proprio scudo romanamente cadrà! E la Commissione parlamentare deputata allo studio del disegno baccelliano, tenendogli bordone, dice per la bocca del relatore Berio: « L'onorevole ministro dell'istruzione pubblica, rappresentando i sentimenti liberali che lo portarono al potere, sapeva bene che da tutta la parte liberale del paese si voleva che la riforma degli studii superiori diventasse una realtà, ed egli presentò il progetto in esame.

« Speriamo che questo undecimo progetto avrà finalmente dalla Camera e dal Senato l'approvazione; perchè se l'undecimo progetto facesse la fine degli altri dieci, allora il paese direbbe: voi volete tutti a parole la riforma degli studii nazionali, ma non la volete a fatti [1]. »

Anzi, quasi per sollevarsi all'altezza romana dell'illustre suo Cliente, la Commissione termina la Relazione sul disegno di legge baccelliano colla seguente battuta di grancassa: « Le principali modificazioni che il progetto di legge in esame apporta all'attuale organamento della istruzione superiore nel regno, sono informate agli statuti delle Università medioevali nel tempo del loro massimo splendore, alle migliori istituzioni vigenti presso i popoli più civili del mondo, ed alle proposte reiteratamente fatte dagli uomini più competenti in materia di pubblica istruzione. Potete quindi dare ad esse la vostra approvazione, colla sicurezza di fare cosa buona per l'avvenire della cultura e del progresso scientifico del nostro paese.

« La libertà, tanto necessaria alla vita dei popoli, è condizione assoluta di progresso anche per la scienza, e la decimaquinta Legislatura, approvando una legge come questa, inspirata ai più elevati principii della libertà accademica, potrà segnare una splendida pagina nella epopea della libertà d'Italia. »

[1] *Atti Uff.* Tornata del 4 dic. 1883, pag. 4792.

VII.

Per tal guisa gli onorevoli, rintronati quinci e quindi dalle parolone del Ministro e dai periodoni della Commissione, dicono di sì alla Commissione, dicono di sì al Ministro. Essi, secondo l'espressione del Bonghi, *si rizzano come un uomo solo* ad approvare. Ma che cosa approvano? Saremmo tentati a credere che nè essi pure lo sanno; poichè vediamo votare in favore del disegno baccelliano anche quelli che parlano contro di esso. Anzi parlano contro altresì quelli che s'inscrissero per parlare in favore. E però, dopo averne quasi tutti detto corna, finalmente, quando si viene a'voti, quasi tutti unanimemente l'approvano; intanto che Ruggero Bonghi si dimena sul suo banco, strillando disperatissimo: Ecco, ecco, invece del *trasformismo*, il *confusionismo!*

Ma sia ragionevole il signor Bonghi e si dia pace. Stanno per gli onorevoli suoi colleghi parecchie e valide cause attenuanti. Non diciamo del fatto al certo biasimevole del Depretis, che, ponendo la questione di Gabinetto, vincolava assai male a proposito la libertà della Camera, e trasformava una grande questione di scienza e di moralità in un volgare pugilato politico. Ma che potevano o che possono fare gli onorevoli nel caso presente? Rifiutare la triplice autonomia *didattica, amministrativa, disciplinare*, e la *personalità giuridica* degli Istituti d'istruzione superiore, indicata nella tabella che sta sotto i loro occhi? Sarebbe un'indegnità. Condannare gli *elevati principii della libertà accademica*, a cui la legge proposta s'ispira? Ne avrebbero taccia di tiranni. Impedire che la decimaquinta Legislatura segni *una splendida pagina nella epopea della libertà d'Italia?* Si esporrebbero al pericolo di essere lapidati.

Fuori di celia, crediamo che nel caso presente non sia facile il prendere un partito. Perocchè, secondo diverse considerazioni, può il disegno di riforma ora in discussione alla Camera e a buon diritto rigettarsi e accettarsi non senza qualche fondamento di ragione. Se si miri al principio in sè buono dell'autonomia universitaria nettamente proclamato nel primo articolo e

a cui tutto il resto dell'edifizio baccelliano par che debba appoggiarsi; perchè non approvarlo? Ma se poi, si scenda a disaminare la maniera pratica, onde dal legislatore è quel principio applicato; con criterii cioè angustissimi, con patenti contraddizioni, ripigliando coll'una mano ciò che egli concede coll'altra, e non tenendo abbastanza conto vuoi delle presenti condizioni degli Istituti superiori, vuoi di quelle diversissime, in cui necessariamente, per la nuova legge, dovranno il più di esse ridursi; perchè non condannarlo?

VIII.

Due, fra tutti gli onorevoli che parlarono di questo proteiforme o piuttosto amorfo e deforme disegno di legge, ne colsero per due lati diversi l'uno un carattere essenziale e l'uno un altro; onde, supplendosi a vicenda, riescono a darne spiccatamente la fisonomia propria. L'on. Semmola, celebre professore napoletano, disse: « Io credo che il suo (cioè del Baccelli) sia progetto ottimo per il principio che lo ha ispirato, ma sia totalmente sterile ed inapplicabile nelle condizioni in cui presentemente si trovano le Università italiane » [1]. E l'on. Pelosini, dotto professore ed avvocato pisano, sentenziò: « V'è nel progetto abbastanza libertà per impedire la doverosa sorveglianza dello Stato, e vi sono abbastanza vincoli per impedire pienamente la più sapiente ed onesta libertà dell'Università » [2].

Così sta veramente la cosa: il disegno baccelliano, strombazzato ai quattro venti e, principalmente con lunghi articoli del Foerster, stampati dall'*Allgemeine Zeitung,* fatto encomiare fino in Germania qual prodigio di sapienza legislativa e futuro palladio della libertà scientifica e della cultura nazionale, è monco, perchè non contiene tutto ciò che dovrebbe, e perchè quello che contiene è inapplicabile. È sterile pel bene che promette, e troppo fecondo pel male di cui nasconde i germi. È, riguardato in sè medesimo, un corpo disorganizzato e disproporzionato, in cui il capo non corrisponde alle membra, e le membra non si corrispondono tra

[1] *Atti Uff.* Tornata del 29 nov. 1883. p. 4697.

[2] Così le parole del Pelosini son riferite dall'on. Toscanelli, nel suo discorso del 30 nov. 1883. Vedi *Atti Uff.* pag. 4723.

loro: riguardato poi rispetto allo scopo a cui Ministro proponente e Commissione ripetono esser egli indirizzato, reputiamo debba dirsi che non lo può raggiungere, e forse altresì che di proposito deliberato gli si volle impedire di raggiungerlo.

Esporremo in altro quaderno le ragioni di questo nostro severo giudizio.

Intanto rimanga fermo che da tutt'altri motivi può il presente Ministro dirsi mosso a persistere, con tanta pervicacia, nel suo disegno di riforma degli Istituti superiori, fuorchè da sincero desiderio di vantaggiare la scienza italiana e da amore verace di libertà.

Se davvero egli intendesse a prosperare la scienza, non lo vedremmo fare sì vil caso dell'autorità di uomini sperimentati, i quali gli dimostrano, come al già cadente edificio dell'istruzione superiore la sua riforma darà l'ultimo crollo. Costoro potrebbero di certo anche aver torto; ma non è degna risposta alle argomentazioni loro l'olimpico sdegno del divo Baccelli, ed il suo aggrapparsi alle falde del Depretis, per aver ragione ad ogni modo.

E se proprio lo riscaldasse amore purissimo di libertà non incomincerebbe dalle scuole superiori a togliere i ceppi del monopolio. La libertà concessa alle scuole superiori, mentre è negata a tutte le altre, non può che peggiorare moralmente e socialmente l'educazione della gioventù; quindi riesce ad un aggravio di tirannide.

Del disegno baccelliano però menerà trionfo il Prof. Pietro Siciliani, che vede dal Ministro rigorosamente applicarsi quella sua buffonata pedagogica: « La libertà didattica, riguardata in chi apprende, va dal massimo al minimo, mentre in coloro che insegnano va dal minimo al massimo » [1]. Vale a dire così: Lo Stato, dopo avere co'suoi metodi tirannici guastata la gioventù nelle scuole inferiori, pel pretesto di proteggerne la libertà, finisce nelle superiori di ruinarla collo sguinzagliare contro di essa tutta l'empietà di professori materialisti.

[1] *La scienza nell' educazione,* pag. 143, per PIETRO SICILIANI.

DEL PRESENTE STATO
DEGLI STUDII LINGUISTICI

XI.

Le lingue ariane. Significati del nome Arya.

Le molte e gravi discrepanze d'opinioni fra i linguisti nella sola famiglia di lingue meglio studiata finora, quella cioè delle indo-europee, fanno sì che in questa nostra fatica si debba spesso discorrere della origine di esse da una prima tenuta e detta loro madre comune. E poichè la lingua suppone il popolo che l'abbia usata, è naturale che si voglia risapere qual fosse cotesto popolo e dove nel principio tenesse sua stanza, prima che per la cresciuta moltitudine o per qualsisia altra cagione si dispergesse in diverse contrade, parte vicine all'antica sede e parte da questa lontanissime. Le quali migrazioni con tutte le vicissitudini che le accompagnano di guerre con altre genti d'indole e di favella diverse, che vinte o vincitrici a quelle s'uniscono e formano un altro popolo, devono grandemente nuocere alla conservazione della primitiva favella. Egli è manifesto che essa nel corso di molti secoli può trasformarsi e corrompersi, di qualità che appena se ne scorgano più le antiche fattezze, e ragguagliata con quelle dell'altre tribù sorelle passate per le stesse vicende, male rifletta le sembianze della madre comune, e però la parentela fra loro. La glottologia comparata con lunghe e profonde ricerche intorno agli idiomi dell'Asia centrale e dell'Europa, giunse finalmente a scoprire un'affinità radicale fra tutti cotesti idiomi ed il sanscrito, antica lingua e sacra dell'India, la quale per la sua purità primitiva meglio conservata che nelle altre lingue sorelle, servì come di face nello studio comparativo del zend, del persiano, dell'armeno, del greco, del latino, del celto, del germanico, del lituano e dello slavo. Ma il sanscrito che rivela e in sè stesso

esprime gran parte delle bellezze materne, non è altrimenti la madre lingua onde tutte le già noverate rampollarono: come fra le lingue romane l'italiana, benchè ritenga più che le altre sue sorelle, la francese, la spagnola, la portoghese, il tipo materno della latina, non è però la madre lingua. Di che manifestamente segue doversi ritenere per certa l'origine di tutte le lingue così dette indo-europee da una antichissima e primitiva lingua parlata in comune dagli antenati degl'indi, de' persiani, degli armeni, de' greci, de' celti, degl'itali, de' germani, degli slavi, prima che si partissero da una contrada qual ch'essa sia, dove insieme abitarono ed ebbero uno stesso nome come una stessa religione e favella [1].

Quale fu pertanto il nome che questa grande famiglia di popoli portò nel principio? qual fu la sua culla o la sede primitiva? Nessuna risposta certa può darsi a queste due quistioni, di probabili se ne dànno parecchie. E primamente per ciò che s'attiene al nome, credono taluni che fosse quello di Aryas, Arii; perciocchè dicono essere cotesto il nome de' due più antichi popoli orientali della famiglia, mentre le loro lingue il zend e il sanscrito sono le più prossime all'origine primitiva. L'Europa al contrario non ci offre un popolo che abbia conservato questo nome; le tracce che se ne accennano, sono diversamente giudicate e restano semplici congetture. Lo studio altresì della radice del nome Aryas, *ar*, non conduce a conclusioni positive; mercecchè sono moltissimi i significati e diversi che essa ci offre ne' sostantivi, negli aggettivi e in tutte le voci derivate. Arya nel più recente sanscrito vale *nobile*, di *buona* famiglia; nell'antico degl'inni vedici, è nome nazionale e di onore che indica gli adoratori degli dèi de' Brahmani e li contraddistingue da' loro nemici detti Dasyus. Più tardi questo nome viene appropriato alle tre caste, de' Brahmani, de' Kshatryi, de' Vaisyu in contrapposto alla quarta de' Sudra. Stando all'opinione di Max Müller che la radice *ar* spiega nel senso di *arare*, gli Arii si

[1] Lo Schmidt non crede certa l'esistenza d'una lingua protoariana, che chiama una « finzione scientifica. » Il Sayce la denomina: a parent-speech purely hypothetical. Introd. to the science of language, vol. I, pag. 216.

sarebbero denominati nel principio, dalla coltura delle terre; vi aderiscono Monier Williams (*Indian Wisdom,* p. 234, nota), e il Duchinski (*Les peuples Aryâs et Turans,* p. XIX); quindi i possidenti e finalmente tutta la nazione furono appellati col nome stesso di Arii o Ariani.

In zend prende la forma di *airya,* fedele, devoto, legale; huzvaresh *ér*, parsi *er,* e si applica alla gente e alla contrada. Dal sinonimo *Airyâna* viene il nome Êran che significa la regione e la monarchia medo-persiana.

Altri dalla rad. *ri* andare, spiegò Arya per colui che se ne dee andare, cioè mortale. Il Lassen l'interpreta per *adeundus,* il Maestro (*Indische Alterthumskunde,* l. p. 5). Pel Roth e il Böthling, è l'ortodosso, il fedele (*Sanscrit Wörterbuch*). Così pure pel Pott: (*Etymologische Forschungen,* II, 1, p. 73-74). Il Gorresio spiega il vocabolo nel senso di colui che migra, il migrante per eccellenza (*Rivista di Filologia,* fasc. 1°). Il Bopp l'alto, l'elevato, (*Glossar. sanscrit.*). Lo Spiegel vuole che equivalga ad alto, cioè signore, onorevole. L'Haug da *ar* in significazione di ardere, crede che Arya sia detto quasi compagno di focolare (*Allgemeine Monatschrift für Litteratur,* 1854, p. 787): ma lo Spiegel non vi s'acconcia (Kuhn-Schleicher, *Beiträge,* I, 131, nota). Pel Réville Arya è l'uomo *de bonne race.* (Vedi Duchinski, *Les peuples Aryâs et Turans,* p. IX). Nessuna di tante etimologie garba al Whitney, che tutte le giudica dubbie e controverse: Arya, a word of wich the primitive meaning is doubtful and controverted » (*Oriental and Linguistic studies,* New-York, 1874, p. 25).

Non vogliamo passar sotto silenzio una congettura circa la stessa etimologia, del dotto ed eruditissimo S. G. Re, Direttore dell'eccellente Periodico, l'*Archivio di Letteratura biblica ed orientale,* che si pubblica in Torino (N. 2, an. 1, 1879, p. 44 e segg.) Il sagace scrittore osserva che uno sterminato numero di antichi popoli si davano il nome di *viri,* uomini per antonomasia. Così i Mardi; *mard* in persiano ed armeno, significa *uomo* (Dizion. Vullers, Richardson, Ciakciak). Gli Egizii si dissero i *retu. Retu* significa *gli uomini* (*Congrès international des*

Orient. Paris, 1874, II, p. 63 — *Zeitschrift für Egypt. Sprache,* VIII, p. 68 e 78. — *Dümichen, Die Flotte*, ecc. Leipzig, 1868, p. 19). I Sabei Cusciti si chiamano da סבא etiop. *sabe*, assir. *sabu,* uomo (Hotting, Etym. Orient. a. h. r. — F. Delitzsch, *Assyrische Lesestücke,* N. 212, Leipzig, 1878, p. 19. — Alf. von Kremer, *Ueber die Sud-arabische Sage,* Leipzig, 1866, p. 26). I Turani popoli Sciti, secondo l'Oppert da *Tur* in accadico, uomo (*Journal Asiat.* 1875, I, p. 464). I Samojedi si nominano da sè *Khasova* o *Khasovo, Ninet o Nienes,* uomini (Schnitzer-Viquesnel, *Voyage dans la Turquie,* I, p. 490). I Kurili si appellano da *Kuru* o *Kur* che in lingua yeso vuol dire uomo (*Congrès intern. des Orient.* Paris, 1864, II, 64. — de Rosny, *Étud. asiat.* Paris, 1864, p. 61-2). I Gotlandi, Goti, Gotar, *viri* (*Zeitsch. für Ethnologie*, 1876, p. 470). I Ceremissi si dànno il nome di *mara* o *meria,* che significa uomo. Gli Zingari si nominano Rumi; *rumi, romnicel* o *rumencel* che così pure si dicono, significa uomo, uomini. (Battaillard, *Les derniers travaux relatifs aux Bohémiens,* Paris, 1868, p. 10. Gli Eschimesi si chiamano *Innoit,* sing. *Innok:* uomo. I Tongusi da *denki* o *donki,* uomo, gli uomini (Ab. Rémusat, *Recher. sur les lang. tartares.* Paris, 1820, 1, p. 12). I Sirieni al nord-est del governo di Vologda e in una parte di quel di Archangel si chiamano: *Komiwoityr* o *komimurt,* gli uomini (*Archiv. für Anthropologie,* 1878, X, p. 448).

I Mordwini delle rive del Wolga e dell'Oka sono i *Mardi,* uomini. Il Grimm e il Diefenbach fanno venire Gallo, Galata, Celto, dall'anglo-sassone *häle,* uomo (*Die alt. Völker Europas* Frankfurt a. M., 1861, p. 128).

Ora sembra che il nome Arya significhi proprio *vir, uomo,* come i finora ricordati. Infatti nel glossario Pazend (115[b]) il Justi trova che gli abitanti dell'Eran=Airyana, sono detti *Irjaghan,* pers. mod. *mardaman.* Ma *mardaman* significa appunto in neo-pers. *homines, viri.* (Bundehesh, p. 82, Leipzig, 1868). Aggiungi che il celebre Aug. Vullers in calce al suo grande *Lexicon Persico-Latinum,* illustrando vocaboli d'un dialetto persiano antico che si suole chiamare Pazend, interpreta le due

voci *Irgè* ed *Iraji* la prima *vir,* la seconda *vir* e *virtus.* Ma *Irgè* e *Iraji* a giudizio del Vullers e dello Spiegel, sono una corruzione di Arya ed Airya. Dunque anche Arya ed Airya devono significare *vir*, *uomo.*

Chi sia vago di più ampie notizie intorno a questo nome Arya ed a'suoi derivati, le troverà nel Dizionario sanscrito del Böhtlingk e del Roth, nelle *Radices linguae sanscritae* del Westergaard, nel *Commentaire sur le Iaçna* di Eug. Burnouf, nell'*Handb. d. Zend* del Justi, nelle *Lectures on the science of language* di Max Müller, nelle *Origines indo-européennes ou les Aryas primitifs* di Adolfo Pictet, nella dotta monografia del P. Van den Gheyn *Le Nom primitif des Aryas.* E pel nome basti il fin qui detto.

XII.

Della prima patria degli Arii. Natura degli argomenti adoperati a riconoscerla. La tradizione storica e la Filologia comparata.

Più importante, difficile e al tempo stesso più variamente agitata e discussa è la quistione della culla o primitiva sede degli Arii, chè così chiameremo fin d'ora gli antenati comuni dei popoli dell'Asia centrale e dell' Europa. Nè sarà certamente discaro a' nostri lettori di trovar qui ristretto in poche pagine tutto quel moltissimo che intorno a siffatto argomento fu scritto da storici, da geografi, da glottologi e da etnografi. Ma se le ricerche e gli studii indefessi e diligenti de'dotti ci forniranno parecchie notizie utili a risapersi, la questione nondimeno resterà senza soluzione certa ed incontrastabile: tanto è vero che le origini delle cose e de'prischi popoli avvolte nelle caligini d'età lontanissime, quanto più nell'animo destano vivo il desiderio di indagarle e conoscerle, tanto più travagliano e stancan l'ingegno che a penetrare in quelle oscurità misteriose non è altrimenti confortato e soccorso da face alcuna di vivo lume, sì solo da scarsi bagliori che talora pur guizzano di falsa luce.

In effetto le due guide che qui si hanno per esplorare e riconoscere l'antica patria degli Arii, sono la tradizione storica

e la filologia comparata. Quella ci è conservata nelle scritture dell'Eran e dell'India per il ramo orientale: ne'ricordi mitici e favolosi di Grecia, d'Italia e d'altre contrade d'Europa pel ramo occidentale della grande famiglia ariana. Questa ci offre dati preziosi nella comparazione delle voci comuni a tutta l'intera famiglia e però primitive. Tolti adunque i vocaboli ancora superstiti della comune lingua primitiva, siccome monumenti dell'età e dello stato sociale e della civiltà degli Arii prima della loro separazione, si è cercato di raccogliere tutti quegli elementi che potevano illustrare la questione geografica della loro prima patria. E certamente dallo studio delle parole usate a significare le guardature del cielo, le vicende delle stagioni, le qualità delle terre, i fiumi, i monti, i minerali, le piante, gli animali e quanto concerne le condizioni fisiche, climateriche e topografiche d'un paese, si traggono almeno per congettura e con maggiore o minore probabilità, utilissime conclusioni intorno alla posizione geografica del paese stesso. Adolfo Pictet tenne appunto questo cammino nelle sue Origini indo-europee, e le sue ricerche dette da lui di « paleontologia linguistica » resteranno memorabili nella storia degli studii etnografici promossi e illustrati dalle indagini linguistiche.

Ora le due guide della tradizione storica e della filologia e glottologia comparata, nel problema presente, non sono al tutto sicure e infallibili. Conciossiachè le tradizioni storiche sono piuttosto tali di nome che di fatto: tanto vi è ogni cosa piena di miti e di favole ne' libri dell'India e della Persia per rispetto della geografia indiana ed eranica. E dall'altra parte le ricerche linguistiche ora troppo ristrette, ora poco accertate, sempre di natura loro disputabili ne' casi particolari di questo o di quel vocabolo, sia dal lato dell' etimologia, sia da quello dell' uso presso i diversi popoli e l'età differenti, non ci lasciano tranquilli sulla bontà delle conclusioni, alle quali si torcono. Infatti le molte e spesso contrarie ipotesi, che nella presente questione vennero messe in campo, fondandole sulla tradizione storica e le indagini filologiche e linguistiche, chiaramente dimostrano che sì in questa come in quella v' è grande pericolo d'errare chi troppo vi s' affidi.

XIII.

Ipotesi che pongono la patria degli Arii fuori dell'Asia. Brasseur de Bourbourg. Vincenzo Lopez e Roberto Ellis. La patria degli Arii ricercata nell'Europa. Opinione di R. Gordon Latham, del Geiger, dello Spiegel, del Benfey, della Signora Clemenza Royer, del Poesche, del Fick e del Topinard. Causa della nuova ipotesi l'Archeologia preistorica e l'antropologia. Opinione del de Mortillet.

E prima di dare a conoscere le altre ipotesi circa la patria de' prischi Arii, ci conviene indicare quella che nega doversi cercare cotesta patria nell'Asia, e così nega il supposto stesso della presente quistione, il quale è che la patria degli Arii primitivi fu nell'Asia centrale, e se ne vuol solamente ben definire la particolar contrada o il paese. Esclusa dunque l'Asia centrale, l'America e l'Europa si contesero il vanto delle origini arie, e l'Ab. Brasseur de Bourbourg pose senz'altro in mezzo agl'Inca e agli Aztechi la sede della civiltà ariana. Vincenzo Lopez nella sua opera *Le schiatte ariane del Perù*, illustrava i rapporti linguistici che collegano i discendenti degl'Inca alle antiche genti d'Asia e d'Europa. Roberto Ellis non nega che vi sia parentela fra gli Arii e i Peruviani, ma la dice lontana in sommo. Resta ora che ascoltiamo i difensori de' diritti europei circa la patria primitiva degli Arii.

L'inglese filologo ed etnologo Roberto Gordon Latham propose e sostenne il primo che la patria degli Arii era da cercare in Europa, donde sarebbero migrati in Asia a fondarvi colonie. I Tedeschi fecero loro l'ipotesi del Latham, e ripudiata l'opinione quasi che universale degli orientalisti e la loro propria che avevano prima tenuta e difesa, propugnarono la nuova. Il Geiger, il Cuno, lo Spiegel e il Benfey s'adagiarono nella sentenza che considera il centro dell'Alemagna quale patria degli Arii primitivi[1]. Anche une donna imbevuta delle dottrine

[1] V. L. GEIGER, *Zur Entwickelungsgeschichte der Menschheit*, 1871. SPIEGEL, *Eranische Alterthumskunde*, p. 426. *Ausland*, 1871, N. 24. Prefazione del Benfey al *Wörterbuch der indo-germanische Grundsprache* del Fick, 1ª ed. 1868.

darwinistiche, la Signora Clemenza Royer ci regalò una sua teorica, donde si ricava che la patria degli Arii e il centro della dispersione loro e della loro lingua debba riconoscersi nella valle inferiore del Danubio. Il Poesche al contrario vede gli Arii primitivi tra il Baltico e il Mar Nero, e ci mostra il punto preciso della loro prima dimora, verso le sorgenti del Dnieper. « Dalle *Paludi di Rokitno* mossero i nostri antenati al conquisto del mondo. » Nella teorica del Poesche le posizioni delle diverse tribù ariane sulla regione da loro popolata al principio, sarebbero queste. I Lituani restarono nella contrada ove nacquero e non mutarono che di poco la loro stanza. Accanto a' Lituani erano gli Slavi e al loro fianco si dimoravano gl' Indo-Erani e i Greco-Latini. Nella valle del Danubio di mezzo furono i Celti, e i Germani stavano sulle Rive dell'Elba. A. H. Sayce fu della stessa opinione del Poesche, e del Latham e ora fa sua anche quella dallo Schrader testè esposta e difesa, che l'Europa e non l'Asia fu la sede originaria della famiglia ariana. Osserva parimente che gl' inni del Rig-Veda non ci possono insegnar nulla sulla vita e la religione primitiva degli Arii, e che la luce ci vien più viva dalla mitologia degli aborigeni scandinavi[1]. Finalmente ricorderemo le ipotesi del Fick e del Topinard, fra le quali è grande analogia e si possono perciò considerare come una sola. Fin dal tempo dell' unità loro preistorica gli Arii sarebbero stati divisi in due rami principali, l'uno orientale, occidentale l'altro. Il ramo occidentale, secondo il Fick, avvegnachè uscito originariamente dell'Asia, staccatosi di verso il settentrione, e valico l'Ural, avrebbe in Europa preso novella forma « d'un solo gran popolo parlante la stessa lingua[2]. » Da quanto ora diremo

[1] « I confess that I have myself been much attracted by the hypothesis of Poesche, which makes the Rokytno marshes the scene of the permanent « albinoising » of the white Aryan race, though Penka rejects it with disdain. »

V. *The Academy*. Dec. 8, 1883. — No. 605, dove il Sayce fa la rivista delle due opere:

Origines Ariacae: Linguistisch-ethnologische Untersuchungen zur ältesten Geschichte der arischer Völker und Sprachen, di K. Penka (Vienna: Prochaska).

Sprachvergleichung und Urgeschichte: Linguistisch-historische Beiträge zur Erforschung des Indogermanischen Alterthums, di O. Schrader. (Iena: Costenoble).

[2] Fick, *Die Ehemalige Spracheinheit des Indogermanen Europas.*

sull'origine e la causa di tutte queste nuove ipotesi s'intenderà meglio l'opinione del Topinard che abbiamo accennato non differire gran fatto da quella del Fick, sulla quale tosto ritorneremo.

L'ardore onde in questi ultimi tempi si diede opera all'archeologia preistorica, alla paleoetnologia e all'antropologia vuolsi chiamare principalmente in causa delle nuove ipotesi circa l'antica patria ariana. Si osservò primieramente che nei tempi quaternarii prima dell'epoca della pietra levigata, le faune, le flore, le schiatte umane, lo svolgimento dell'industrie, tutto insomma ha nell'Europa occidentale, un tipo indigeno, e come a dire autochtono. Ma appena si comincia a propagare in Occidente l'industria della pietra levigata, vi apparisce ancora una gente nuova brachicefala e al tempo stesso l'uso delle stoviglie o vasellame di terra, gli animali domestici, i cereali, i monumenti megalitici. Le quali cose giudica il de Mortillet essere indizio d'una invasione, anzi della prima, che avrebbe coperta l'Europa occidentale d'una moltitudine sterminata di genti straniere. E con lui la sentono a un modo stesso parecchi archeologi. Ora se si domanda donde venisse cotesta invasione, il de Mortillet risponde che di là dovette venire, onde sono venuti gli animali domestici dell'epoca della pietra levigata, rappresentati da' sei generi: il cane, il cavallo, il bue, la capra, il montone e il porco. « Gli animali domestici, dice il de Mortillet, appariscono tutti insieme a un tempo stesso associati a una nuova civiltà. Dunque essi furono importati, come la civiltà che seguivano. » Aggiunge poi che se si dà mente alla distribuzione geografica de' loro tipi selvatici; si potrà determinare il loro paese originario. Ma la sola contrada dove li troviamo tutti riuniti è quella parte dell'Asia che si stende fra il Mediterraneo, l'Arcipelago, il Mar Nero, il Caucaso, il Mar Caspio, i confini dell'Afghanistan, il settentrione della Persia e l'Assiria. Dunque di là, conchiude, sarebbero venuti gli invasori, portando seco oltre gli animali domestici già menzionati, il grano, l'orzo, la segala, e una pianta tessile, il lino che da noi non v'era.

L'ipotesi del de Mortillet ha il merito, come bene osservò

il ch. Arcelin, d'essere conforme all'etnogenia biblica. In effetto mentre egli così dissertava in una seduta della società d'Antropologia a Parigi, uno de' suoi colleghi l'interruppe dicendo: Voi siete d'accordo con la Bibbia. Al che il de Mortillet replicò: se è così, tanto meglio pel libro. Gli tocca rare volte la fortuna d'essere d'accordo con la scienza. Io non mi devo preoccupare della Bibbia: devo ricercare la verità qual ch'essa sia. » Il de Mortillet come razionalista affetta disprezzo per la Bibbia: mentre senza volerlo ne conferma la verità.

XIV.

Opinione del Piètrement. Giudizio del Chabas. Il tipo ariano brachicefalo. Opinione dell'Arcelin. Quistione proposta dal Martin e risposta del Topinard. I Galci del Gesuita Benedetto Goez. Dissenso di Sir H. Rawlinson. Osservazioni del Vambery e del de Ujfalvy sul tipo biondo di villaggi del Pamir. Una statistica de' tipi brachicefalo e dolicocefalo nel Belgio.

Il Piètrement sullo stesso soggetto così ragiona. Non esiste a'dì nostri nel continente antico veruna razza selvatica, la quale si possa considerare con certezza, siccome stipite delle nostre razze domestiche. Per conoscere il luogo primitivo esatto della loro addomesticazione, conviene studiare la loro presente dimora e la sua estensione. Alcune delle nostre razze domestiche sono rimaste per lungo tempo confinate sopra aree geografiche limitatissime dell'Europa occidentale, e si possono ritenere giustamente d'origine europea. Solo da poco, e in conseguenza della civiltà moderna, esse cominciarono a propagarsi fuori del loro primiero soggiorno. I soli mammiferi che si sieno molto sparsi sulla terra, prima de'tempi moderni, furono addomesticati da'Mongoli, dagli Arii e da' Semiti, non già da' primitivi Europei, e quindi l'importazione sarebbesi fatta d'Asia in Europa e non d'Occidente in Oriente. Il Piètrement nondimeno asserisce con imperturbabile serietà, le cose più strane e miracolose che mai uomo possa divisare, e fu indotto a questa discussione della patria

ariana, dalle sue ricerche sulle *Origini del cavallo domestico*[1]. « Il cavallo, dice, almeno in Europa, fu cacciato, ucciso e mangiato dall'uomo innanzi che fosse addomesticato, dal principio dell'epoca quaternaria fino all'epoca dell'età del bronzo, ciò è dire, durante un tempo che non pare doversi calcolare in meno di trecentomila anni. « Gli Arii, antenati degl'Indù, de' Persiani o Irani, della maggior parte degli antichi popoli dell'Asia-Minore, e della maggioranza de' popoli dell'epoca presente, soggiogarono originariamente a loro utilità una razza di cavalli indigeni nell'Asia centrale ad un'epoca anteriore all'anno 19337 av. G. C. »

« In presenza di queste cifre formidabili, e massimamente della precisione intenzionale dell'ultima, dice l'illustre egittologo Chabas, la gente, e soprattutto i dotti che indagarono i più antichi annali dell'umanità, restano sopraffatti di maraviglia e di stupore[2]. » La stessa considerazione va fatta a' computi ipotetici del de Mortillet, sull'epoca della pietra levigata. Imperocchè quasi sempre le denominazioni d'epoche o d'età preistoriche non si accordano con la realtà de' fatti, e la cronologia in mano de'nuovi archeologi è allargata oltre i limiti del verisimile. Ciò che si vuole far passare come caratteristica dell'età della pietra levigata, si riscontra in tempi storici, ed anche all'età nostra non mancano prodotti di certe industrie analoghi a quelli della pretesa età preistorica della pietra levigata. L'archeologia dunque non può da sola sciogliere il problema della prima patria degli Arii, che è complesso e strettamente connesso con altre scienze, le quali hanno anch'esse diritto d'essere ascoltate nè più nè meno che l'archeologia preistorica, quantunque la loro testimonianza per lo stato imperfetto in che sono al presente, non meriti piena fede nè induca ancora certezza.

Il sistema del de Mortillet fu contraddetto dal de Nadaillac, e combattuto ne' punti più essenziali. Questi non ammette la possibilità d'una invasione, e perciò di grandi spostamenti etnici nell'epoca così remota della pietra levigata, e rigetta parimente

[1] C. A. Piètrement: *Les Origines du cheval domestique,* Paris, E. Donnaud 1870.

[2] *Études sur l'Antiquité historique, d'après les sources égyptiennes et les monuments réputés préhistoriques.* Paris 1872, Introd. 1, 2.

que' precisi confini posti dal de Mortillet fra i tempi paleolitici e l'epoca neolitica. Ma l'argomentazione del de Nadaillac non va a versi dell'Arcelin, il quale fatte alcune riserve sulle premature universalità del de Mortillet, ne ammette l'opinione. « Alla fine dell'epoca paleolitica e durante quella della pietra levigata, dice l'Arcelin, si vede apparire nell'Europa occidentale un tipo antropologico brachicefalo, i cui rappresentanti si vedono sparsi dall'Oceano fino al centro dell'Asia. La comparsa di questo tipo corrisponde con l'introduzione degli animali domestici, della figulina e de' cereali in Occidente [1]. »

Dalle quali parole ci si apre la via a toccare brevemente il lato antropologico della presente quistione sulla patria degli Arii. Il Piètrement sostiene che gli Arii, la cui patria pone verso il 49° grado di latitudine, nelle vicinanze del lago Balkach, appartengano al tipo brachicefalo di capello bruno, i cui rappresentanti presenti più genuini parrebbero essere i Savoini e i Galci. Aggiunge nondimeno che le recenti scoperte dell'antropologia unite allo studio delle antiche letterature, dimostrano come fin dall'epoca dell'unità, e prima di metter mano alle grandi conquiste e alle grandi loro migrazioni, gli Arii s'erano associati, vuoi per la forza dell'armi, vuoi per l'attraimento della loro civiltà, un gruppo d'uomini di tipo dolicocefalo con capelli biondi, i quali avrebbero pertutto seguitato gli Arii. Enrico Martin afferma che se la famiglia ariana è una dal lato linguistico, dee dirsi doppia sotto il rispetto antropologico. Sonvi degli Arii bruni e ve ne sono de' biondi. I biondi si trovano non solo in Europa, dove portarono le lingue ariane e dove tutte le tradizioni le fanno venire dall'Oriente, ma nella stessa Asia centrale v'ha degli Arii biondi a settentrione degli Arii bruni dell'India e della Persia. Ciò supposto, il Martin domanda: Quale di queste due schiatte diede all'altra il sistema di quelle lingue che nominiamo ariane? Si dovrebbe ammettere che bruni e biondi

[1] *Rev. des quest. scientif.* Ianv. 1880, Rev. des recueils périodiques, p. 330-334. *L'origine des Aryas.* Il ch. Autore epiloga la discussione della seduta della Società d'Antropologia, riferita nel *Bullet. de la Soc. d'anthrop.*, t. II; 3e sér; 2e 3e fascic. donde noi abbiamo attinte queste notizie.

erano mescolati insieme quando si formò la lingua ariana? Il Topinard risponde alla seconda quistione proposta dal Martin, dicendo che gran numero di biondi con occhi chiari e azzurri, sono commisti a' bruni del Turkestan orientale e di certe contrade dell'Afghanistan e dell'India, che la loro presenza deve soprattutto notarsi fra i Galci e i Tagicki discendenti dagli antichi Arii di lingua.

Nel 1602 il gesuita portoghese Benedetto Goez cercando il famoso Cathay, la Cina del medio evo, ridiscese partendo da Agra l'Indo-Kusc da lui valicato per la via di Parwân, e incontrò nel Badaksciân su' fianchi del Pamir un popolo ch'egli chiama *Calcia.* « Le genti di questo paese, egli dice, hanno barba e capelli biondi come i Belgi. Essi abitano parecchi villaggi. » Il signor H. Rawlinson non ammette l'identificazione tra' Galci e i *populi calcienses* del Goez: ma ben la ritengono vera Vivien de Saint-Martin, il Tomaschek, il Vambery e il de Ujfalvy. Nel 1878 fu esaminato un cranio *galcio*, e da' riscontri che vi si scorsero tra questo *solo* cranio ed un cranio savoino ed uno basso-bretone, si conchiuse che i Galci sono i veri e soli Arii. Il de Ujfalvy osserva che non esiste un popolo biondo e d'occhio azzurro, ma che in tutte le tribù pamirie i biondi sono in istato sporadico.

Il Topinard opina doversi porre in qualche parte d'Europa la patria originaria di tutte le stirpi bionde, prima del periodo delle lingue ariane. Per l'Arcelin l'origine del tipo biondo dolicocefalo resta ancora dubbia. Forse ebbe nascimento in Europa. « Peut-être a-t-il pris naissance en Europe. »

È pertanto fuori di ogni quistione l'esistenza di due tipi distinti della stessa schiatta ariana e che essi si ravvisano tanto nell'Asia centrale quanto in Europa. Nel *Bulletin de la Société Belge de géographie*, ann. 1879, 4me liv., si riporta il seguente risultato di una statistica fatta ufficialmente nelle scuole primarie del Belgio. I fanciulli del regno in età da scuola erano in numero di 257,431 di tipo biondo, e di 167,401 di tipo bruno; mentre il Belgio wallone offre una proporzione molto più forte d'individui di tipo bruno che non il Belgio fiammingo.

D'altra parte non si può storicamente dimostrare che questi due tipi sieno stati in una determinata epoca esclusivamente proprii dell'Asia o dell'Europa, poichè vi si trovano nell' una e nell'altra mescolati insieme; dunque pare legittima la conseguenza che la considerazione della diversità del tipo non suffraga coloro che vogliono porre in Europa la prima sede degli Arii.

XV.

Opinione del Fick contraddetta dal Pictet e dal P. Van den Gheyn dal lato geografico. Considerata dal lato linguistico. Argomenti del Fick e loro valore. Confutazione dell' ipotesi fickiana fatta da G. Schmidt. Teoria dello Schmidt non ammessa da altri glottologi. Giudizio del Delbrück.

Dicemmo come il Fick portasse opinione che fin dal tempo della loro unità preistorica, gli Arii si trovassero già divisi in due rami principali, l'uno orientale e l'altro occidentale. Ora il Pictet pure riconoscendo che cotesta divisione sia un fatto possibile ed anco probabile, non può tuttavia concedere che le tribù del ramo occidentale fossero unite intimamente fra loro, che abbiano tutte insieme e al tempo stesso potuto intraprendere una vasta migrazione, e siensi d'accordo fermate in una sede stabile determinata. Inoltre è risaputo con ogni certezza che gli Arii erano già nella prima loro dimora sparpagliati in diversi gruppi, e che fin da quel tempo il loro linguaggio ramificossi in più dialetti. Ciò posto non bene si concepisce come queste tribù si sarebbero costituite in un solo e gran popolo, dopo più secoli forse che erano vissute sole e separate. Molto meno s'intenderà questa fusione d'idiomi, che usciti d'un ceppo unico, dovettero di dì in dì svariare sempre più l'uno dall'altro, massime nell'infanzia de' popoli, quando sono si rari e quasi ignoti i mezzi d'incentramento e d'unione.

Il dotto p. Van den Gheyn che questo argomento della patria degli Arii trattò con singolare maestria ed erudizione [1], e al quale siamo riconoscenti d'averci alleggiata di molto la fatica di questa discussione, saviamente osservò essere nell'opinione

[1] *Le Berceau des Aryas.* Étude de géographie historique. Bruxelles, chez A. Vromant.

del Fick una quasi insuperabile difficoltà dal lato geografico. Conciossiachè egli indichi come centro della *Nuova Unione* degli Arii le vaste steppe della *Russia Orientale*, cioè dire quell'immenso spazio che si distende sulle rive del *Volga* e forma oggi i governi d'*Orenburg* e di *Saratow*, dove non potevano gli Arii pervenire senza rimontar l'*Oxus*, costeggiare le rive del Caspio e valicare finalmente i *Monti Urali*. Se facile cosa è tracciare un simile itinerario, malagevolissima impresa è il percorrerlo. Or tale è l'itinerario che il Fick suppone. Infatti se la valle dell'Oxus porge una via naturale, l'altipiano d'Ust-Urt che s'alza tra il Caspio e l'Aral, le vaste paludi, le frane e le terre pantanose, le quali corrono lungo l'Ural per isterminata ampiezza, oppongono ad una grande migrazione di popolo, ostacoli quasi che insormontabili. La ragione, il buon senso e l'esperienza ci ammaestrano che le grandi migrazioni seguirono generalmente le vie che la natura tracciava, e non se ne aprirono delle nuove. Laonde ci pare savia la conclusione dell'Hoefer, il quale nel *Giornale del Kuhn*, trattò profondamente la quistione dell'origine europea degli Arii, che: « Nel presente stato della scienza, la tesi che pone la *Culla degli Arii* in Europa, non ha prove sufficienti per essere accreditata come scientifica [1]. »

Abbiamo fin qui esposti e brevemente discussi gli argomenti tolti dall'archeologia preistorica e dall'antropologia: ci resta ora a dichiarare quelli che si riferiscono alla parte linguistica della quistione. Accennammo già che, secondo il Fick, gli Arii furono divisi in due rami principali fin dall'epoca dell'unità loro preistorica; e che il ramo occidentale si sarebbe costituito in un solo gran popolo parlante la stessa lingua. Vedemmo similmente come questa ipotesi incontrasse gravi difficoltà geografiche, e indicammo appena quelle linguistiche che vi riconosceva Adolfo Pictet.

Il Fick seguito dal Lottner [2] e dallo Scherer [3], espose la sua opinione e credette d'averla dimostrata sia col suo *Vergleichendes*

[1] *Zeitschrift* di Kuhn, t. XX, p. 379.

[2] *Ueber die Stellung der Italer innerhalb des indoeuropäischen Stammes.* (Zeitschr. f. vgl. Sprachfosch., VII, 18-49, 161-93) — *Celtisch-italisch* (*Beiträge* ecc: 11, 309-21).

[3] *Zur Geschichte der deutschen Sprache.* Introd. p. 4.

Wörterbuch der indogermanischen Sprachen, sia col *Die ehemalige Spracheinheit des Indogermanen Europas*, dove ribatte le obbiezioni fattegli da G. Schmidt. Gli argomenti dal Fick addotti per provare la supposta divisione della lingua ariana in orientale ed occidentale, sono 1° che in tutte le lingue arie di Europa l'*e* si svolge da un *a* primitivo, e questo svolgimento costituisce una differenza fra l'ario-europeo, e l'indo-eranico. 2° che parecchi *r* dell'ario primitivo si trasformano in *l* negli idiomi arii d'Europa; 3° che in questi stessi idiomi si osservano nuove formazioni di parole, e forse anco di radici che negl'indo-eranici non si trovano. Da queste voci poi esclusivamente europee si argomenta, secondo lui, la differenza tra la cultura degli Arii prima della divisione e gli Arii europei, e il vantaggio e l'eccellenza della civiltà di questi su quelli, specie nella coltivazione della terra. Aggiunge per rincalzo il *k* europeo che si svaria dall'asiatico, e certi presenti formati col suffisso *ta* che non si riscontra nell'indo-eranico in questa funzione.

Il Fick fonda la sua tesi sull'affinità de'vocaboli, che chiamano comunemente affinità lessicale, tra i dialetti greco-itali distinti da'litu-slavi-tedeschi anch'essi affini tra loro. Questa distinzione tra le affinità lessicali de'due gruppi di dialetti persuade il Fick ad ammettere un'unità linguistica pel gruppo greco-italo, e un'altra pel gruppo litu-slavo-tedesco opposte tra loro. Il criterio pertanto onde muove e su cui poggia l'argomentazione del Fick, cioè il lessico, è da solo poco sicuro e però non ammesso da'glottologi, quando si tratta di giudicare se tra due lingue sia originaria affinità. Più che alle parole si vuole por mente alla struttura intima e formale, alla grammatica cioè delle lingue che si comparano. Ondechè la tesi del Fick non fu ammessa da Max Müller [1], e fu fieramente combattuta da G. Schmidt [2]. Ma le conclusioni di costui furono parimente condannate dal Fick stesso [3], dal Jolly [4], da Giorgio Curtius e

[1] *Ueber die Resultate der Sprachwissenschaft*, Strassburg-London, 1872.

[2] *Die Verwantschaftsverhältnisse der indogermanischen Sprachen.*

[3] *Die ehemalige Spracheinheit ecc:*

[4] *Ueber den Stammbaum der indogermanischen Sprachen* nella Zeitschrift. f. Völkerpsychologie ecc: VIII. 15-39, e 190-205.

dal Whitney citati dal Jolly, da L. Meyer [1] e dall'Havet [2].

Ecco ristretta in poche parole, l'argomentazione dello Schmidt contro l'ipotesi del Fick. Esiste affinità manifesta fra il litu-slavo e il tedesco, fra il litu-slavo e l'indo-eranico. Si hanno le prove di questa affinità ne' riscontri fonetici e lessicali. Dunque inferisce logicamente lo Schmidt, se il litu-slavo è strettamente affine al tedesco e all'indo-eranico, il che vuol dire all'ario europeo e all'asiatico, non si può concedere al Fick nè una lingua fondamentale litu-slavo-tedesca, dalla quale resterebbe escluso l'indo-eranico; nè una lingua fondamentale indo-erano-litu-slava, dove non entrerebbe il tedesco; nè una lingua fondamentale europea, mercecchè il litu-slavo se si consideri linguisticamente, è tanto ario d'Europa quanto d'Asia; nè finalmente una lingua fondamentale indo-erano-litu-slavo-tedesca, poichè tra gl'idiomi slavi, lituani, tedeschi e quelli degli Arii d'Europa vi sono affinità comuni, le quali vietano di separare quelli da questi. Non esistono dunque fra le lingue ariane dell'Europa settentrionale e quelle d'Asia, i confini supposti dal Fick. Dall'altra parte, questi stessi confini non si possono difendere neppure per le lingue ariane dell'Asia e quelle dell'Europa meridionale. Infatti fra greco ed indo-eranico, sia dal lato grammaticale, sia dal lessicale, si osserva maggiore affinità che non tra l'ario d'Asia e l'italo-celto. Consta altresì l'affinità tra greco ed italo. Il greco così ci si mostra in intima connessione con l'indo-eranico e con l'italo; dunque conchiude lo Schmidt, non v'è una lingua fondamentale greco-italo-celta, perchè il greco è strettamente connesso con l'ario asiatico, nè una lingua fondamentale indo-erano-greca, perchè il greco è connesso con l'italo-celto, e quindi la supposta lingua fondamentale europea del Fick non si può ammettere, come quella che è contraddetta dal fatto. Se dunque il celto e l'italo stanno fra il greco e il tedesco-litu-slavo come membri organici intermedii, si avrà, dice lo Schmidt, una non interrotta serie di lingue che passano gradatamente dall'ario orientale d'Asia all'ario occidentale d'Europa. Dunque le lingue fondamentali non sono dimostrate nè dimostrabili, mancando, anzi essendo contrario il fatto alla tesi.

[1] *Göttingische gelehrte Anzeigen*, 1873, pp. 173-84.

[2] *Rev. crit. d'hist. et de littérat.*, an. 6° sem. 2° pp. 321-4.

Ma la dottrina dello Schmidt non arride ad altri glottologi, come accennammo di sopra, e il Delbrück crede premature tutte le teoriche finora proposte, tanto quella che dicesi degli scindimenti, e che paragona la genesi e propagazione delle lingue indo-europee ad un albero *(Stammbaumtheorie)*, quanto quella delle onde, perciocchè mancano ancora i criterii necessarii per ben giudicare. Quel che pare più probabile al Delbrück in questa quistione delle relazioni fra le lingue indo-europee, è così da lui compendiato. « È molto verosimile che la lingua fondamentale non sia stata del tutto semplice, come prima si voleva ammettere; se noi abbiamo diritto di supporre che essa abbia dovuto traversare uno svolgimento di qualche millennio, il popolo primitivo, al tempo in cui la flessione era del tutto compiuta, dev'essere stato ben numeroso. Dunque dovettero già entro di essa cominciare certe varietà di linguaggio... Queste varietà furono i germi di quelle che rincontriamo nelle lingue indo-germaniche. Se ne aggiunsero delle nuove, quando la lingua fondamentale fu scissa nelle diverse lingue particolari. Ed è certo possibile che i progenitori antichissimi de' Greci, degli Itali, de' Celti ecc. ecc: fossero collocati gli uni accanto agli altri in quell'ordine in cui li supponiamo disposti, badando alla loro situazione geografica di oggigiorno; ma è pur possibile dall'altro lato che siano seguite tramutazioni poderose di popoli, le quali ci oscurino allo sguardo la situazione del tempo antico. Per ora dobbiamo dunque contentarci di riconoscere sempre la parentela primitiva delle lingue indogermaniche, rinunciando ad una partizione di esse in gruppi secondarii, eccetto che per il gruppo indo-iranico[1]. » Da quanto abbiamo discorso finora, questo solo si può con certezza asserire, che le considerazioni archeologiche, antropologiche e glottologiche sulla primitiva patria degli Arii, non offrono nulla di positivo e di certo. Esamineremo in un altro articolo l'argomento che si fonda sulle tradizioni degli antichi popoli arii intorno alla loro comune dimora, prima della separazione e delle migrazioni.

[1] *Introduzione allo studio della scienza* del linguaggio. Torino, 1881. Traduz. del Dott. Pietro Merlo. Cap. VII, p. 146-47.

FLORA, FAUNA, AVVENTURE

APPUNTI
DI UN VIAGGIO NELL'INDIA E NELLA CINA

CXXIV.

LA CACCIA AI PIRATI.

Mentre aspettavasi in Hong-Kong l'arrivo della flottiglia cinese, l'Elisa videsi assediata dai creditori di Paolo, i quali non avendo speranza di essere da lui soddisfatti, pretendevano di riscuotere i loro crediti dalla moglie, prima ch'ella partisse. Non è a dire quanto molesti le riuscissero costoro, e quanta briga e travaglio le dessero nella dura condizione, in cui ella si trovava, colla borsa smunta, l'animo turbato e il cuore ferito da tante sventure. Nondimeno per saldare qualche parte almeno dei debiti del marito, ella vendette quanto aveva di più prezioso in diamanti e gioie, e non era gran cosa, e da lei dismessa fin dai primi anni del suo matrimonio, perchè stata sempre aliena dalle donnesche vanità e dal lusso. Pel rimanente obbligò lor la sua fede, che non avrebbe lasciata la Cina, senza prima sciorsi d'ogni debito contratto con loro dal suo consorte. Di che essi per la stima che avevano di lei, chiamaronsi assai contenti. Frattanto, come Dio volle, l'aspettata flottiglia surse in porto, e si congiunse a quella della colonia inglese. L'Elisa era risoluta di andar ella stessa in traccia del marito; ma non aveva in animo di menar seco i figliuoli, per non esporgli ai rischi di una spedizione armata: anzi pregato aveva il signor Silva, che gli piacesse di ricondurli a Macao, e di affidarli alle cure materne di Donna Maria. Ma furono tante le preghiere e le lagrime di questi,

che separar non si volevano per cosa del mondo dalla madre; e furono così rassicuranti le parole dei capitani de' vapori inglesi, a'quali pareva che poco o nulla vi avesse a temere, ch'ella recossi a condurre seco i suoi figliuoli. Fattili però prima avvicinare al tribunale della penitenza e all'eucaristica mensa, e messili sotto la salvaguardia della gran Madre di Dio, imbarcossi con essi nella nave capitana inglese, ch'era meglio delle altre corredata, e su cui parimente montarono Zeno e Perrier, ma non il signor Silva, cui la grave età e le cure della famiglia costringevano, mal suo grado, a ritornare a Macao.

Sferrò la flottiglia anglo-cinese da Hong-Kong tra gli applausi e i felici augurii degli amici accorsi al porto; e preso l'alto mare, si divise in due, siccom'erasi convenuto prima della partenza tra il Comandante della squadriglia inglese e il Mandarino militare, ammiraglio della cinese. L'una, cioè l'inglese, doveva mettersi per lo stretto che parte l'isola di Hai-nan dal continente, e sboccare nel golfo del Tonchino; l'altra doveva dar una volta intorno all'isola, visitandone le coste spesso infestate dai pirati, per riuscire dall'opposta banda nell'istesso golfo, e riunirsi alla squadriglia inglese.

Dopo di che avrebbero insiem perlustrato le così dette *isole de' pirati* e le spiagge del Tonchino, ch'erano, siccome appariva dalle rivelazioni degli schiavi annamiti, il teatro principale delle piratiche geste del Maroto. Il disegno di guerra era ben composto; e tutti si aspettavano di vedere questa fiata il merlo cader nella ragna. Senonchè costui, ch'era mascagno e scaltrito più del diavolo, avutone già vento, erasi non solo premunito contro ogni sorpresa; ma preparavasi a sventare tutti i bei disegni de' suoi nemici.

La squadriglia cinese al toccar che fece il primo porto dell'isola di Hai-nan, vi trovò molte donne tonchinesi dai pirati rapite, e colà vendute come schiave, il numero delle quali dicevasi che ammontasse in tutta l'isola a ben due mila[1]. L'ammi-

[1] Tante appunto ne avevano nelle loro deposizioni indicate gli annamiti, che furono liberati a Macao, e le cui rivelazioni vennero dai missionarii comunicate al Vicerè di Canton.

raglio cinese comunicò ai mandarini dell'isola l'ordine del Vicerè di rimandare quella turba infelice alla sua terra natia, e l'ordine venne tosto eseguito. Il che fu un bello e magnifico preludio di quella spedizione, il cui primo frutto era la redenzione di tutto un popolo di donne, barbaramente rapite all'amore dei loro cari ed alla patria. La squadriglia inglese dal canto suo non rimase oziosa; poichè giunta all'altezza della piccola isola di Sanciano, di cui parlammo in un precedente articolo, scoprì una saettia de' pirati, che pareva sentinella avanzata della loro squadra. Una cannoniera inglese dielle lungo tempo la caccia; e avvegnachè la preda sovente le smucciasse via come un pesce, tra quelle scogliere che trincerano Sanciano, tuttavia dopo mezz'ora d'inseguimento la raggiunse, e con una scarica di artiglieria disarborolla, e l'inchiodò tra gli scogli, ov'erasi riparata. I pirati non potendo più servirsene, gittaronsi a nuoto in mare; ma prima che toccassero terra, vennero alquanti di essi fatti prigionieri da' marinai e da' soldati, discesi nelle lance della cannoniera, per meglio agguantarli. Confessarono i prigioni di appartenere all'Insegna nera sotto gli ordini del Maroto; e interrogati sulla cattura di una nave che veniva da Ning-po, dissero che gli europei catturati in quella non erano stati uccisi, ma serbati in vita per la speranza di farne col riscatto un grasso guadagno; però non sapere ove fossero custoditi. La quale notizia comunicata tosto al comandante della squadriglia, e da lui ai nostri viaggiatori e all'equipaggio, non è a dire quanta allegrezza arrecasse a tutti, massime all'Elisa e a' figli suoi; i quali richiamando al pensiero il pellegrinaggio a Sanciano, e l'effetto che n'era tosto seguito, come a suo luogo narrammo, non esitavano punto a credere che alla protezione di san Francesco Saverio parimente si dovesse questa nuova rivelazione apportatrice a tutti loro di tanto conforto; e che veramente il santo Apostolo guidasse e patrocinasse dal cielo quella loro arrischiata impresa. Laonde crebbero in essi a dieci tanti il coraggio e la speranza di un felice riuscimento: e l'Elisa fissando su quell'isola fortunata gli sguardi, ringraziò con affetto il santo Apostolo, e ne implorò di nuovo il potente patrocinio.

I prigionieri si tennero paghi di quest'unica rivelazione, che dicemmo, perchè arrecar non poteva pregiudizio ai loro compagni: ma su tutto il rimanente serbarono ostinato silenzio; nè per quanto venissero con promesse e minacce frugati e punzecchiati a dire ove fosse il Maroto, quanti legni e quanta gente avesse a' suoi comandi, e cose somiglianti, non fu mai vero che si lasciassero sfuggire di bocca una sola confessione. Ma che che fosse di questa loro caparbietà in serbare un segreto, che non era omai più segreto, il Comandante aveva in mano, grazie alle rivelazioni degli annamiti, quanto bastava a stanare la tigre con tutti i suoi tigrotti.

Dopo la cattura della saettia, la squadriglia proseguì il suo viaggio; e giunta presso lo stretto di Hai-nan, scoperse da lungi due fuste esploratrici, le quali innanzi a lei fuggivano a tutte vele e a golfo lanciato, con un vento gagliardo intavolato a filo per poppa. Una cannoniera staccatasi dalle altre, e raddoppiati i fuochi alla macchina, si fe'a inseguirle, ma invano; chè quei legni sottili da corsa se la svignarono ben presto tra le scogliere dello stretto, involandosi agli sguardi degl'inglesi, che lor davano la caccia. Questo secondo incontro indusse in errore il Comandante, persuadendolo che la squadra del Maroto esser non dovesse di là lontana. Onde raggiunta la canonniera cacciatrice, si mise con ogni precauzione per entro allo stretto; e fe' tutti gli apparecchi per l'attacco. Ma quanto durò la traversata del medesimo, non vide spuntar vela alcuna nemica. Visitò, prodeggiando riva a riva, tutte le insenature, le baie e le rade, di quell'angusto braccio di mare; e messi sovente suoi uomini a terra, fe' prendere da loro voce de' luoghi corseggiati dal Maroto e dalle sue bande. Tutto quello che ne potè raccogliere fu, ch'erano state quelle spiagge quattro mesi innanzi infestate dalle sue scorrerie. Il che confermò il Comandante nell'opinione che la squadra dell'insegna nera, o almeno il grosso di quella, ancorasse tra le *isole de' pirati* e le coste del Tonchino, che il Maroto avea poc'anzi, siccome sapevasi dalle deposizioni degli schiavi annamiti, messo a ruba. E questo era veramente il luogo delle sue piratiche geste: senonchè quel manigoldo avuto sentore della spedizione armata, che venivagli contro, e saputo anche del modo di guerra or-

dinato tra i comandanti della flottiglia anglo-cinese, erasi tolto di là, non per prendere la fuga, chè egli era troppo fidente nelle sue forze, ma per attaccare separatamente il nemico, innanzi che si effettuasse il congiungimento delle due squadriglie nelle acque del Tonchino.

Frattanto i tre vapori inglesi usciti dello stretto, sorgevano sull'ancore, aspettando l'arrivo della flottiglia cinese; però questa nel dì prefisso non apparve. Il che peraltro non recò maraviglia al Comandante inglese, il quale attribuiva questa tardanza a uno di que'tanti e impensati accidenti, che avvengono spesso in mare. Ma quando furono più dì trascorsi senza che si vedesse per tutta la distesa del golfo spuntare sull'orizzonte albero di nave coll'orifiamma imperiale, incominciò a impensierirsi forte, e a temere di qualche disastro.

Lasciata pertanto una cannoniera a guardare lo sbocco dello stretto per avere le spalle coperte, e non essere colto tra due fuochi, si avanzò colle altre due verso la parte occidentale dell'isola, donde venir doveva la flottiglia cinese, navigando però a vela e non a vapore, per non dilungarsi di troppo dalla cannoniera rimasta di sentinella all'entrata del canale. Passarono altri due giorni ancora, e neppur da lungi si scopria legno alcun da guerra, nè le colonne di fumo dei due vapori cinesi, che formavano la fronte della squadriglia. Il Comandante inglese era in forse se dovesse avanzare, o retrocedere verso il luogo del convegno, ch'era come dicemmo, allo sbocco dello stretto; e per parecchie ore fe'stare le due cannoniere in sulle volte. Quando verso il tramonto dell'ultimo giorno di sì lunga espettativa, dall'alto della gabbia la sentinella scoprì i due vapori cinesi, e ne diè tosto avviso al Comandante, il quale sclamò: — Finalmente cotesti valenti imperiali hanno ritrovato la via per giungere fino a noi! — Senonchè dietro ai due vapori la sentinella indi a poco scorse una selva di legni, che venivano con tutte le vele spiegate al vento. Il Comandante restò stupefatto a questa notizia; nè sapea che pensare di questo fatto. — Saranno legni catturati dai due vapori, o all'incontro navi nemiche che lor danno la caccia? —

Egli tenne tosto consiglio di guerra, a cui invitò anche Zeno,

del quale eragli nota la perizia. Differenti furono i pareri degli ufficiali di bordo, piegando gli uni verso la prima, e gli altri verso la seconda ipotesi, finchè surse Zeno, e disse: — Signori se quel nugolo di legni desse la caccia ai vapori, tempesterebbeli colle artiglierie, essendo così breve la distanza che corre tra gli uni e gli altri. Egli è dunque manifesto che vengono tutti di conserva, e sotto la stessa bandiera. Or noi non sappiamo se sieno amici o nemici; perchè la scarsa luce del dì che tramonta non ci permette di divisarne la bandiera. Chi ci assicura che il gran Pirata non siasi colla forza o col tradimento impadronito della squadriglia cinese? Dappoichè tutti que'legni non possono appartenere agl'imperiali, che avevano soltanto sei navi a vela, a meno che questi non si sieno insignoriti con qualche vittoria de'legni nemici. Ma in questo caso come mai lascerebbero la preda in sua balìa, senza che i vapori la custodissero, navigandole al fianco o nella retroguardia? In tanta incertezza adunque ogni precauzione non sarà mai soverchia. — Approvarono tutti il detto di Zeno; senonchè avvicinatisi in questo frattempo i due vapori, alquanti marinai della capitana montati sulla gabbia poterono ravvisare il colore de'gagliardetti, dell'orifiamma e poi anche della bandiera issata a poppa, e gridarono festosamente: — Bandiera imperiale! — e il loro grido venne salutato da uno strepitoso *urrah*. Zeno tuttavolta diffidava, e aveva ragione. Poichè appena i due vapori con bandiera imperiale giunsero a tiro, aprirono contro le due cannoniere inglesi un fuoco micidiale; mentre le navi, che d'appresso seguivanli, schierate in doppia ala avanzavano a piene vele, essendo loro propizio il vento, per chiudere in un cerchio di ferro e di fuoco le malcapitate cannoniere.

— Tradimento, tradimento! — gridano a una voce, gli europei, persuasi che gl'imperiali si fossero uniti ai pirati; e frementi di rabbia, corrono alle batterie, puntano coll'artiglieria di calibro contro a'due vapori; e le palle fioccano da una banda e dall'altra. Senonchè il Comandante temendo d'essere avviluppato dalle soverchianti forze del nemico, massime in quel luogo aperto e di notte; nè volendo privarsi dell'aiuto della cannoniera, rimasta indietro a guardia dello sbocco, comandò la ritirata. E le due can-

noniere a tutta forza di vapore, e con tutte le vele spiegate al vento, diedero volta, inseguite, ma alla lontana, dal nemico. Tre ore prima che aggiornasse, esse pervennero ove attendevale la terza cannoniera; e stringendosi, quanto potevano, alla spiaggia, per non essere colte a tergo ed accerchiate dalle navi nemiche, apparecchiaronsi a sostenerne l'assalto, che si aspettavano allo spuntar del giorno.

Intanto il Comandante volendo uscire una volta d'incertezza intorno alla qualità de' nemici, e sapere se egli avesse a combattere solamente i pirati, impadronitisi forse de' due vapori, o anche gl'imperiali unitisi a quelli, ebbe ricorso, per suggerimento di Zeno, al seguente stratagemma.

Avuti a sè due mozzi cinesi, che da lungo tempo lo servivano a maraviglia bene, ed erano nelle sue grazie, promise venti sterline a ciascuno, e avanzamento di posto, se riuscissero a penetrare in un de' vapori nemici, a fine di spiare che gente fosse quella che lo montava, se pirati dell'insegna nera, o imperiali. L'impresa, come ognun vede, era malagevolissima e assai arrischiata: ma Zeno, l'uomo degli espedienti, aveva già suggerito al Comandante il modo di condurla a buon porto; e i due mozzi ne furono da questi pienamente istruiti. Scesi dunque i due esploratori a terra, imbarcaronsi, per non dare ombra di sè, in una canoa cinese; e remigando spiaggia a spiaggia, protetti dalle tenebre della notte, riuscirono a tergo dei due vapori. Allora come se venissero da una rada, che quivi presso giacea, volsero la prora verso il vapore più vicino, e inalberarono un lampione per essere veduti da marinai e soldati di guardia. Giunti a portata di voce, gridarono nel dialetto dell'isola, ch'essi, avvegnachè Cantonesi, molto ben conoscevano: — Amici, amici, abbiam bisogno di parlare al Capitano; a cui dobbiamo comunicare cose di sommo momento.

— Chi siete? chi vi manda? donde venite? — A tutte queste interrogazioni essi risposero con maravigliosa prontezza, ficcando a chi gl'interrogava non so quante carote; chè di queste i Cinesi hanno sempre una buona provvista per ogni bisogno.

— Aspettate, fu loro risposto da una guardia, che corse a

darne avviso al Capitano; il quale acconsentì che i due isolani, chè tali ei li credeva, salissero a bordo. I due esploratori come prima misero piè nel vapore, si avvidero d'essere in mezzo ai pirati e non agl'imperiali. Furono menati innanzi al Capitano, ch'era un certo figuro asciutto, massiccio, ben incastellato, con aria di volto scura e atroce, e con due occhi iniettati di sangue, che schizzavan fuoco. Essi a quella vista sentironsi tremare i polsi e vacillar le ginocchia; ma pur dissimulando il terrore, di che erano compresi, recaronsi sull'avviso, e assottigliarono l'ingegno, per non essere nelle loro risposte colti in fallo. Chè guai a loro! non avrebbero neppur per un quarto d'ora conservata la testa sul busto. Interrogati adunque, risposero con apparente ingenuità e franchezza: — Sè essere isolani del vicin villaggio, venuti a lui per aiutarlo nell'impresa di combattere e cacciar via da que'paraggi gli esosi stranieri, rivelandogli quello che gli sarebbe stato utile di sapere, prima che presentasse loro la battaglia. E qui si fecero a dire sulle forze inglesi varie cose, parte vere, e parte false; ma con sì sottile astuzia, che quel po'di vero manifestar si poteva senza pregiudizio degli europei, e serviva a dare colore di verità a quel molto di falso che vi mescolavano insieme. Con questa loro finissima malizia ciurmarono a maraviglia il Capitano; il quale entrato nel pecoreccio, si avvisò di avere innanzi a sè una coppia di bravi amici, e disse loro: — È stato un buon pensiero il vostro di venire a darmi queste notizie. Tornate pure al vostro villaggio a rassicurare gli animi di que'terrazzani, dicendo loro, che non abbiano timore de'diavoli europei. Noi, poche ore sono, gli abbiamo volti in fuga; e fatto giorno, piomberemo loro addosso con tutte le nostre forze. Mal per loro, se oseranno far fronte agl'invincibili dell'*insegna nera*. Toccherà lor la sorte degl'imperiali, da noi ier l'altro sconfitti con tanta strage, che il mare per largo tratto intorno era coperto de'loro cadaveri, sì che i pesci-cani ne avranno fatto una buona satolla! — E in questo dire un ghigno di compiacenza feroce strisciogli tra labbro e labbro; ed egli si accarezzò colla mano due baffi lunghi, lunghi, sottili e penziglianti. Poi continuossi: — Se conciammo a questo modo i sol-

dati dell'imperatore, che governo non farem noi di cotesti diavoli europei? Vi giuro pel gran dragone e per tutti gli spiriti infernali, che non ne lasceremo vivo un solo! — E in dir ciò corse colla man sull'elsa, e tutto si brandì nella persona, braveggiando come il famoso D. Quichote de la Mancha. A queste parole e a quest'atto que' due volpacchioni, che non avevano la coscienza netta, sentironsi i gricciori addosso; e loro tardava ogni minuto un secolo di torglisi d'innanzi, come fecero, accomiatandosi da lui con un mondo di complimenti e di riverenze. Usciti dal camerotto del Capitano, entrarono in parole con alquanti pirati, in cui si abbatterono, magnificando ad arte il loro valore e la loro vittoria, a fine di cavar con quest'amo di bocca a que' briffaldi qualcosa, che meglio chiarisse come avessero disfatto gl'imperiali, e tolte loro le due navi a vapore. Nè andò fallito lor l'intento; perchè questi insollucherati dalle lodi, e senza un sospetto al mondo, apprironsi liberamente con esso loro, narrando, come avevano tolto agli imperiali per sorpresa e con notturno assalto i due vapori, introdottivi di soppiatto da parecchi lor compagni di dentro, i quali eransi a questo fine arrolati in Canton, gli uni come soldati volontarii, ed altri come marinai. Il rimanente era facile indovinarlo. Catturati i vapori, con quelli aveano mandato a picco, o fatte prigioniere, le navi a vela; recando così al niente la flottiglia imperiale. Riseppero eziandio che il Capitano, a cui eransi presentati, non era il supremo comandante, o l'ammiraglio degli invincibili dell'insegna nera, il quale trovavasi nell'altro vapore, ma sì il suo luogotenente. Parve loro d'averne abbastanza; e scesi nella lor canoa, ritornarono alla rada; ove arrivati, si misero, come per l'innanzi, a remare terra a terra, finchè raggiunsero inosservati la Capitana della squadriglia inglese.

Saliti a bordo di questa, narrarono per filo al Comandante quanto avevano veduto e udito; e n'ebbero la promessa mercede e gran lode di destrezza e di coraggio. Il loro racconto avea chiarita la ragione dell'attacco, la qualità de'nemici, l'accrescimento delle loro forze, l'ottenuta vittoria, la sagacia del Maroto; e come, venuto meno l'appoggio degl'imperiali, già sconfitti, non restasse

più agli europei che fare assegnamento sulle proprie forze e sull'aiuto del cielo. I nostri viaggiatori almeno non lasciarono d'implorarlo; mentre tutto era a bordo in bollimento per gli apparecchi della difesa. L'Elisa specialmente vedendo pericolare non che tutti i suoi disegni e le sue speranze, ma la stessa vita de' figliuoli e la sua, porgeva a Dio con molte lacrime caldissime preghiere, dicendogli, come già santa Chiara, quando vide il suo monastero minacciato dalle orde de' saraceni. « *Ne tradas, Domine, bestiis animas confitentes tibi, et custodi quas pretioso sanguine redemisti.* »

Intanto sparivano le stelle, e l'alba foriera del gran giorno, che por doveva un termine a tante e sì strane vicende, imbiancava tutto l'oriente. Udivasi già da lungi echeggiare lo squillante suono del tam-tam, con cui i Cinesi salutano il dì nascente; e potevasi scernere coi binoculi nelle navi più vicine i piloti, che surti sulla prua, sacrificavano ai genii del mare e della guerra, bruciando e gittando nelle acque fogli di carta benedetti dai bonzi, a fine di propiziare gli spiriti, che presiedono alle onde e alle battaglie, e spalancare insieme le porte dell' empireo a chi combattendo morisse in quella giornata. Dopo questa ridevole cerimonia, a un dato segnale, tutta la squadra dell'insegna nera disancorò, mise alla vela, e bordeggiando, poichè il vento bolinava, si fè più presso alle cannoniere, di fronte alle quali schierossi in arco, fiancheggiata ai due corni dai vapori conquistati agl'imperiali. Le cannoniere intanto tenevano vivi i fuochi delle macchine, pronte le batterie, e tutta la gente d'arme al suo posto, aspettando gli ordini del Comandante in capo. Questi però veggendo il nemico così grosso di gente e di legni, che tra galee, fuste, e saettie senza contare i due vapori, aveva sopra trenta navi da guerra, temendo che queste gli uscissero alla coda e l'accerchiassero, in luogo di farsi innanzi, e affrontarle arditamente, diè ordine di sciare e stringersi, il più che si potesse, al lido. Di che i pirati imbaldanzirono fuor di misura, attribuendo questa ritirata, come quella della notte precedente, a viltà e timore. Onde si fecero, con più ardir che consiglio, così vicini alle cannoniere, che queste potevano omai far fuoco senza perdere un

tiro. Tuttavolta a'nemici sempre rimaneva il vantaggio del numero; e se era in essi inferiore la perizia nell'arte della guerra, non lo era però il valore, essendo tutta gente perduta, che non prezza la vita[1], rotta a ogni fatica e a ogni rischio, imbaldanzita pei suoi successi, e ridotta all'alternativa o di vincere o di morire. Dappoichè sa molto bene, che ove cada in poter della giustizia, dovrà infallantemente lasciare la vita sotto la scimitarra del carnefice, o in sulla forca.

CXXV.

LA BATTAGLIA

I primi ad aprire il fuoco furono i pirati; ma i loro tiri mal appuntati non danneggiarono gran fatto gli europei; laddove le artiglierie di questi vomitando a un tempo un vivissimo fuoco, ben diretto e ben fitto, sdruscirono i fianchi a due galee nemiche, che incominciarono a far acqua e a sommergersi, disalberarono tre fuste, e con tiri di ficco e di mitraglia diradarono eziandio nelle altre navi le file de'difensori. Il che veggendo l'Ammiraglio della squadra dell'insegna nera, simulò abilmente una ritirata, nell'intento di dividere le cannoniere e allontanarle dalla spiaggia. Il Comandante inglese avvisò lo stratagemma; e mentre fe'avanzare le due cannoniere, che gli guardavano i fianchi, rimase egli indietro colla sua per pro-

[1] Per dare a vedere come cotesta gente apprezzi poco la vita, basterà questo fatto, di cui fummo noi stessi testimonii. Erano stati presi e dannati nel capo quindici pirati di quelli, che insignoritisi della nave *Maria Teresa,* aveanla depredata coll'uccisione di molti, siccome accennammo nel capitolo CXXIII del nostro racconto. Or questi andarono con tale indifferenza e impassibilità al supplizio, e alcuni eziandio in volto sorridenti, che parea andassero a una partita di giuoco o a diporto. Un solo di essi parve commuoversi, e lasciò cadere qualche lacrima dagli occhi. Furono schierati in tre file a cinque per fila, e a lato a ognuna d'esse il carnefice piantò in terra un'affilatissima spada. A un comando di questi i condannati piegarono le ginocchia; l'aiutante del boia afferrò al primo di loro la lunga treccia, gliela passò sul capo d'innanzi alla fronte, per tenergli la testa bassa, cui il carnefice di un solo colpo spiccò dal busto. E così in men di quindici minuti caddero le quindici teste recise da tre spade, che un solo braccio maneggiò; e poi furono confusamente gittate in una fossa; mentre un'altra ne riceveva i corpi decapitati.

teggere loro le spalle, e impedire che venissero dal nemico accerchiate. Senonchè il troppo ardore de' suoi Capitani guastò il suo disegno, e rese vana, come vedremo in seguito, la sua precauzione. Le due cannoniere intanto, attivati i fuochi alle macchine, e spiegate tutte le vele al vento, che spirava loro disteso per poppa, raggiunsero ben presto la squadra nemica; e si diedero a tempestarla coll'artiglieria. I legni de' pirati, a un dato segnale, virarono di bordo; e presentata alle cannoniere la fronte, presero l'offensiva, caricandole con vivissimo fuoco. Una grandine di palle scrosciò dall'una parte e dall'altra; però con più danno de' nemici, che de' nostri. Poichè ogni bordata delle due cannoniere spazzava via dalle navi de' pirati insiem con le opere e gli attrezzi navali, di molta gente.

Dopo questa prima avvisaglia gli europei con grand'animo e ardire spinsero le due cannoniere tant'oltre, che vennero col nemico a tiro di moschetto. Ma ebbero a pagare ben caro il loro ardimento; dacchè tosto si videro entro un cerchio di fuoco, stringendosi lor d'intorno da ogni banda i legni nemici, e tentando di venire all'arrembaggio. I nostri scorto il pericolo, raddoppiarono gli sforzi per tenerli lontani; e mentre la moschetteria traeva fitto fitto sulla massa de' pirati, l'artiglieria fiottava le loro galee con una tempesta di ferro e di fuoco, mandandone in men di mezz'ora da sei o sette in conquasso. Veduto avresti tra i lampi, i tuoni e le folgori delle batterie volar via pennoni, varee, alberi di trinchetto, di bompresso e di mezzana, speroni, parabordi, posticci, rembali; e alcune navi aprirsi e sprofondare, altre andare in frantumi, talune pe' sdrusciti fianchi ricever tant'acqua dentro, da non aver più che qualche palmo di vivo sul pelo delle acque: e in mezzo a tanta distruzione l'un sull'altro cadere i morti e i feriti, o traboccare in mare, e far del loro sangue l'onda vermiglia. Que' che non erano sì malconci da non potersi aiutare, gittavansi a nuoto, a fine di rifuggirsi a salvamento nelle navi ancor rimaste intatte: ma molti di loro bersagliati dalle palle de' nostri e colpiti alla testa, lasciavano in mezzo alle onde la vita. Il bombar delle artiglierie, il romoreggiare della moschetteria, il fracasso delle navi che si sfasciavano, il gridìo delle ciurme e de' sol-

dati, le voci lamentevoli de' feriti e de' moribondi, lo scompiglio, il tramestio, la strage, tutto ivi rendeva una viva imagine dell'inferno. Malgrado però il guasto e la ruina che le due cannoniere menavano tra quella selva di legni e folta di nemici, non fu vero che questi accennassero di arrendersi, o darsi alla fuga. Anzi le vennero vieppiù stringendo e incalzando a tale che il fuoco delle loro batterie, avvegnachè mal diretto, non poco le molestava. Una palla confittasi nel fianco di una cannoniera, vi aveva aperta una gran falla d'acqua, che costò assai accecare; mentr'un'altra di grosso calibro aveale spezzato a mezzo l'albero di maestra. La seconda cannoniera anch'essa aveva sofferto de' guasti: scavezzi due alberi, squarciata la velatura, danneggiato l'accastellamento, e spiccate via di netto freccia e polena. Ma il peggio si era che cominciavano a diradarsi le file de' soldati e de' marinai; essendo non pochi di loro feriti, e altri morti. Aggravavasi adunque a ogni momento il rischio delle due cannoniere, le quali avevano omai mestieri di un soccorso per uscire da quel cerchio di fuoco; e questo non poteva venir loro che dalla Capitana, rimasta, come dicemmo, indietro. Ma mentre questa affrettavasi ad accorrere in loro aiuto, i due vapori de' pirati, ch'erano allora alla coda della squadra, e però men danneggiati delle altre navi, le si pararono davanti per tagliarle il cammino. Il Comandante inglese tentò dapprima sfuggirne l'incontro, a fine di poter raggiungere le due cannoniere innanzi di venire a battaglia; ma poi o non gli fosse ciò possibile, ovvero gli paresse viltà non accettare la disfida, si mise in concio di combattere, confidato nella perizia e nel valore della sua gente. Anzi non aspettò neppure d'essere assalito; ma con grand'impeto investì il più vicin vapore, il quale peraltro con abil manovra ne cansò il duro cozzo, scambiandosi insieme in quest'affrontamento una carezza di fucilate e di mitraglia. L'altro vapor nemico, presa intanto la volta, riuscì dal lato opposto, mettendo così la Capitana tra due fuochi incrociati; il che quanto era facile prevedere, tant'era difficile allora evitare. Il Comandante inglese non si smarrì per questo; e i suoi soldati e marinai, avvezzi da gran tempo a riguardare i Cinesi come gente poco

guerriera, non abbiosciarono punto nè invilirono; ma con grande animo puntando i pezzi di babordo e di tribordo, risposero al fuoco de' due vapori, non lasciando tuttavia di proseguire la loro rotta per uscire da quella stretta. Quando una bordata nemica cogliendo in pieno una ruota della Capitana, la stritolò; ond'ella, come uccello, a cui il cacciator ruppe un'ala, non potè più scampare colla fuga: ma dovette sostenere il fuoco incrociato de' due vapori, e venir con essi, come si suol dire de' nemici, che corpo a corpo si azzuffano, a lama corta.

Non andò guari difatti che, nonostante il vivo e micidial fuoco della Capitana, i pirati vennero con incredibile ardimento all'abbordaggio; ma furono più volte a buoni colpi di carabina, di rivoltella, e di spada respinti. Zeno e Astolfo menavano anch'essi valorosamente le mani, mandando più di un pirata a bere le acque salse del golfo: e l'Elisa, che non voleva staccarsi dal figliuolo, lasciati i due bimbi nel camerotto alle cure di una cameriera di bordo, con ordine che non si muovessero di là, era salita sul ponte; e mentre gli uomini combattevano, ella pregava, e teneva d'occhio il figlio, più sollecita di lui che di sè stessa. Le palle che le fischiavano sovraccapo, non l'atterrivano; ma sempre che vedeva qualche lampo di fuoco o di ferro balenar presso il figlio, facevasi smorta in viso, e sentivasi correre i brividi al core. Nel bollore della mischia cadde non lungi da lei un soldato gravemente ferito; ed ella allora seguendo gli impulsi della sua cristiana carità, allontanossi alquanto dal figlio per soccorrere il caduto. Aveagli appena bendata la ferita, e prodigate le prime cure, ch'ecco cadere un secondo, e poi un terzo; ond'ella levati gli occhi al cielo, gridò: — Vergine Santissima abbiate voi cura di mio figlio, e io l'avrò di quest'infelici; e sì dicendo, diessi a fare con essi l'officio pietoso della suora di carità sui campi di battaglia. Intanto il nemico, quantunque decimato, era tuttavia sì grosso di gente, che inondava da tutte parti; onde i difensori della Capitana per non essere presi in mezzo e travolti da quel torrente d'armati, che precipitavasi loro addosso, rifuggironsi nel castello di poppa; ove attestatisi, fecero fronte, e si difesero con disperato valore.

Astolfo non era tra questi; perchè veduta la madre, che prestava le sue cure pietose a un povero ferito, era corso al suo fianco per difenderla: laonde furono amendue i primi ad essere circondati da'nemici. E fu tratto pietoso della Provvidenza di Dio, e frutto del materno e del filiale amore, che ne riportassero amendue salva la vita. Imperocchè fattosi Astolfo innanzi alla madre per farle schermo contro a' colpi de'nemici, questa afferratolo per un braccio, lo ritrasse a sè, e se gli pose davanti, per fargli scudo del suo petto materno. Questa gara d'amore par che toccasse il cuor de' pirati, i quali invece di ucciderli, si contentarono di farli prigionieri. In questo combattevasi, come dicevamo, disperatamente a poppa: ma la resistenza fu di corta durata; perchè gli stessi pirati temendo di essere sopraggiunti dalle due cannoniere, le quali impegnate nel combattimento colle galee e colle fuste, potevano da un momento all'altro piombare loro addosso, offrirono agli europei la pace, promettendo loro salva la vita. Questi in tant'estremo di cose accettaronla; e messe giù le armi, si arresero: ma i pirati fedifraghi, come sempre, li misero tutti, non eccettuatone il Comandante, tra ferri, o legaronli con funi, nell'intento di farli schiavi, ovvero di metterli barbaramente a morte.

CXXVI.

I PRIGIONIERI E CRISTIANA COSTANZA DI DUE DONNE

Quando Bianca e Patrizio saliti sul ponte, videro la madre e il fratello tra ceppi, mandarono un grido straziante, e diedero in un pianto dirotto. Il che strinse a' compagni di prigione il cuore di tanta pietà, ch'essi lamentavano più la sventurata sorte di quella sì buona e pietosa Signora e degl'innocenti suoi figliuoli, che non la propria. L'Elisa divorava in silenzio le sue lacrime, e confortava colle sue parole i bimbi. Astolfo fremeva e piangeva insieme, veggendo ridotta sua madre, la sorella e Patrizio allo stato di schiavitù. E Zeno, e Perrier?... In quell'abbaruffio e parapiglia, che dicemmo, erano di repente scomparsi; nè si sapeva ben allora se uccisi, ovvero caduti o gittatisi in mare.

Invano Astolfo, l'Elisa e i bimbi li ricercavano coll'occhio: essi non erano tra la turba de' prigionieri.

I pirati nell'ebbrezza del trionfo abbandonavansi a pazzi trasporti di gioia; e menavano gran gazzarra e trionfo. Quando a un cenno di un lor capitano, acchetossi il tumulto, cessò la baldoria, e tutti in buon ordine si schierarono da poppa a prua. I prigionieri allora furono tra due file d'armati fatti passare nel vapore dell'Ammiraglio dell'insegna nera, il quale aveva diretto il combattimento, senza però mai esporre a rischio la sua persona. Allor che l'Elisa e i figli menati cogli altri prigionieri innanzi all'Ammiraglio, videro il ceffo del gran Pirata, basirono di spavento. Era proprio lui, il più scellerato tra gli uomini, il Maroto. Sì quel ceffo d'inferno, trovandosi alla testa della squadra dell'insegna nera, aveva ora in sua mano la vita de' nostri viaggiatori. Astolfo al vederlo, disse sottovoce alla madre — Siam perduti! A cui l'Elisa — Sarà quel che Dio vorrà! E levati gli occhi al cielo, mormorò tra le labbra quelle care parole, che sono il conforto d'ogni cristiano, degno di questo nome, *Fiat voluntas tua.* Il Maroto che aveva scorto e ravvisato tra la turba de' prigionieri l'Elisa e i figli, gongolava di piacere, e tutto inuzzolito diceva a que'che gli stavano d'attorno — Eccoli finalmente in mio potere. Or tutti i diavoli dell'inferno non sarebbero capaci di strapparmeli di mano; — e vantavasi e boriava d'aver saputo cogliere al laccio sì bella preda. I nostri prigionieri al vedere la festa di quel ceffo da forca, bruciavano di vergogna e di sdegno, e abbassavano gli occhi, non potendo più soffrirne la presenza. Egli che godeva della loro confusione, se li fe' sfilare d'innanzi, per meglio assaporarne il barbaro diletto; e quando trovossi faccia a faccia coll'Elisa, interrogolla in lingua portoghese, a lui non ignota, come altrove vedemmo, perch'egli avea fatto lungo soggiorno nella penisola di Malacca: — Mi riconoscete voi? L'Elisa lanciogli una fiera occhiata, e non gli rispose: — Sì, proseguì egli, sogghignando, voi mi conoscete; e ricordevole di quanto avete contro di me macchinato, or vi dovreste aspettare le mie vendette; ma io non fo guerra alle donne. Voi e vostra figlia sarete mie schiave... e accompagnò queste parole con un sorriso,

che ben rivelava il suo bestiale intento. L'Elisa si fe' per l'orrore smorta in viso; indi per la vergogna sentissi salire una vampa al volto; e rotto il silenzio, risposegli con nobile disdegno e franca voce: — Anzi morta, che schiava.

— Ah! ah! soggiunse il Maroto sghignazzando. Vi pesa la pelle signorina? Eh via dimenticate la vostra romana fierezza, che a nulla vi giova; poichè siete nelle mie mani.

— Io sono, rispose fieramente l'Elisa, nelle mani di Dio. Egli avrà cura di me e dell'onor mio. Il ribaldo si volse allora a Bianca, dicendole: — Vostra madre ha una voglia matta d'essere spacciata per l'altro mondo; ma voi non sarete così pazzerella, non è vero? — Io, rispose Bianca, con una fermezza che recò a tutti stupore, voglio morire con mia madre, anzi che essere vostra schiava. —

A questa risposta, ch'ei non si aspettava al certo da una fanciulla, turbossi il Maroto; e pien di corruccio a poco si tenne che in quel primo impeto d'ira non comandasse la morte delle due donne. Diè ordine adunque che venissero sostenute in prigione; ma quanto agli altri (non eccettuati Astolfo e Patrizio) comandò che si mozzasse a tutti il capo, chè egli delle recise teste innalzar voleva nell'istess'isola di Hai-nan un trofeo. Il Comandante e gli altri prigionieri inorriditi levarono la voce, gridando al tradimento; violarsi i patti della dedizione, le leggi della guerra, il dritto delle genti, l'umanità, la giustizia! Le erano parole gittate al vento. Il Maroto non ascoltava che la voce del suo selvaggio furore e della sua vendetta; e gli sgherri suoi già si accingevano all'orrenda carnificina, quando si udì dall'alto della gabbia il grido: — Ecco le due cannoniere, che ci vengono sopra a tutta forza di vapore. —

RIVISTA DELLA STAMPA ITALIANA

I.

Il Pedrotti *della* Sapienza *e la* Civiltà Cattolica.

La *Sapienza*, periodico rosminiano di Torino, non ha smesso il vezzo di combattere la dottrina di san Tommaso, pur mostrando di pigliarsela contro di noi. Diamone un saggio che togliamo dal fascicolo pubblicato nel passato gennaio, ma che porta la data del decembre 1883. È il Pedrotti che parla. « Dal momento che sant'Agostino a chiare note ci ha detto che cosa egli intenda di significare col vocabolo *idea,* dando questa definizione che le idee sono *ragioni eterne* (vedasi § 48) stabili ed immutabili, e per togliere ogni equivoco aggiungendo che queste ragioni stabili *non sono mai formate e che per questo sono eterne;* sembrerebbe per vero uno sprecar tempo inutilmente il voler rispondere ad obbiezioni in contrario. Ma per porre fuori di controversia quest'argomento non possiamo non occuparci eziandio di qualche obbiezione basata sull'autorità di san Tommaso. »

« Al nostro scopo quindi crediamo necessario di riprodurre intero il passo di san Tommaso che noi a brani abbiamo diffusamente interpretato, per poi far seguire la testuale glossa, con cui lo commenta la *Civiltà Cattolica.* Eccolo nel suo testo latino. « Qualiter igitur illam incommutabilem veritatem, vel illius rationes aeternas in hac vita videamus, et secundum eas de aliis iudicemus inquirendum est. Veritatem quidem in anima esse ipse Augustinus in libro Soliloq. secundo (c. 18, et 19) confitetur. Unde ex aeternitate veritatis immortalitatem animae probat. Non solum autem veritas est in anima, sicut Deus per essentiam in rebus omnibus dicitur, neque sicut in rebus omnibus est per suam similitudinem, prout unaquaeque res in tantum dicitur vera, in quantum ad Dei similitudinem accedit. Non enim in hoc anima

rebus aliis praefertur. Est ergo speciali modo in anima in quantum veritatem cognoscit. Sicut igitur anima et res aliae verae quidem dicuntur in suis naturis secundum quod similitudinem illius summae naturae habent, quae est ipsa veritas, cum sit suum intellectum esse: ita id quod per animam cognitum est, verum est in quantum illius divinae veritatis, quam Deus cognoscit, SIMILITUDO quaedam existit in ipsa. Unde et Glossa super illud Ps. XI, 2. *Diminutae sunt veritates a filiis hominum*, dicit quod sicut ab una facie resultant multae facies in speculo, ita ab una prima veritate resultant multae veritates in mentibus hominum, quamvis autem diversa a diversis cognoscantur et credantur vera, tamen quaedam sunt vera in quibus omnes homines concordant, sicut sunt prima principia intellectus tam speculativi quam practici, secundum quod universaliter in mentibus omnium divinae veritatis quasi quaedam IMAGO resultat. In quantum ergo quaelibet mens quidquid per certitudinem cognoscit, in his principiis intuetur secundum quae de omnibus iudicatur, facta resolutione in ipsa, dicitur omnia in divina veritate vel in rationibus aeternis videre, et secundum eas de omnibus iudicare. Et hunc sensum confirmant verba Augustini in libro Soliloquiorum primo (c. 8) qui dicit, quod scientiarum spectamina videntur in divina veritate sicut visibilia in lumine solis, quae constat NON videri in ipso corpore solis, sed per lumen quod est SIMILITUDO solaris claritatis in aere, et similibus corporibus RELICTA [1]. »

« La *Civiltà Cattolica* nel suo fascicolo del 5 marzo 1881 ha allegato per la sua propria causa questo medesimo testo in latino e colla traduzione italiana, dove voltò quel *facta resolutione in ipsa* così: *risolvendosi ogni argomento in essi* (principii) e poscia a un passo di tanta rilevanza, e così gravido di profonde dottrine fa seguire questo brevissimo commento. « Vorremmo che il saggio lettore considerando la addotta testimonianza dell'Aquinate, specialmente riflettesse sopra quella ragione di similitudine della quale non possono al certo contentarsi i nostri ontologi. La verità è nell'anima non solo perchè Iddio è

[1] *Contra Gent.* § III, 47.

nella sua immensità presente all'anima stessa; non solo perchè l'anima è nella sua natura simile a Dio verità; ma bensì perchè la verità, ch'è come in soggetto nell'anima, è similitudine della verità che realmente è indistinta dall'essenza di Dio; ed è similitudine perchè il lume intellettuale, che entra nella natura dell'anima, è simile alla luce intellettuale divina, come il lume che deriva nelle cose visibili quale effetto della luce del sole, è a questo pur simile. E quella verità ch'è nell'uomo e che ad ogni uomo è comune, la quale certamente è simile alla divina verità, secondo l'Aquinate, viene espressa nei primi principii che naturalmente (e quindi sotto il magistero divino, come dice l'Angelico nella questione de *Magistro*) sono pronunziati mentalmente dall'uomo. Per la qual cosa quando questi giudica alla norma di quei principii, vuolsi, secondo l'Aquinate e secondo Agostino, dire ch'ei giudica giusta la norma della prima verità. »

Il Pedrotti rigetta questa nostra glossa, per seguire la sua. Se noi volessimo confutare tutti gli errori che tali appaiono a noi e ch'egli dice in questo proposito, davvero che ci vorrebbe un giusto volume. Ne noteremo alcuni.

Egli nel § 48 citato nel riferire che fa il passo di sant'Agostino, da buon ontologo ammette che è dottrina di sant'Agostino esposta nel passo allegato che l'uomo naturalmente vede le idee archetipe divine. « Sant'Agostino, ei dice, insegnò che l'anima umana conosce tutte cose mediante l'intuizione delle ragioni ideali divine. » Il Gerdil ben prima d'essere creato Cardinale, volendo difendere l'ontologismo con lo stesso passo di sant'Agostino ebbe l'accorgimento di mutilarlo più volte; ma dopo che noi dimostrammo ad evidenza siffatta mutilazione gli ontologi rosminiani lo riportarono per intero. Tra questi è il Pedrotti. Ma riportandolo per intero, come mai hanno il coraggio di attribuire a S. Agostino la intuizione delle divine ragioni? Egli pur dice: « Non omnis anima rationalis, sed quae *sancta* et *pura* fuerit, haec asseritur illi visioni esse idonea » dice ancora: *in quantum Deo charitate cohaeserit cernit istas rationes, quarum visione fit beatissima.* A noi sembra indubitato che sant'Agostino qui affermi che solo i beati possono intuire coteste divine ragioni: ed il Pedrotti perciò ci

chiama avversarii suoi e dei rosminiani « i nostri avversarii la negano (*la intuizione delle divine ragioni od idee*) adducendo che nella citata questione sant'Agostino parla solo delle anime sante e di quelle che godono la beatifica visione. » Dunque, secondo voi, signor Pedrotti, la è una visione di tutti, perchè *naturale* e non è essa privilegio di alcuni. Sì, egli risponde, e se l'ebbero anche i pagani tra i quali Platone. Poffare! Che l'anima del Pedrotti, del Buroni, del Moglia, del Casara, del Petri, del De Nardi e di altri tali sia pura, sia santa, sia unita a Dio col vincolo della carità e che sia anche beatissima, passi per conceduto. Ma che le anime di Robespier, di Voltaire, di Rousseau e di tutti i moderni ateisti, di tutti gli antichi pagani e dei selvaggi sieno tali, non lo possiamo concedere. Eppure cotesti non sarebbero uomini, se non avessero quella visione; essendo essa, al dire degli ontologi rosminiani, una proprietà *naturale*, anzi essendo costituita l'umana ragione per la medesima. Altri sarà tentato sottrarsi a questo argomento dicendo che per essere *beatissima* l'anima, non basta vedere le divine ragioni, ma è mestieri sapere che le ragioni vedute sono le archetipe idee. Questa restrizione non è fatta da sant'Agostino ed è affatto fuor di proposito. Il diletto viene dal possedimento d'un bene, e non dal sapere come questo bene si chiami. Chi mai dirà che per avere diletto nel mangiare un frutto, convien sapere a quale specie esso appartenga? sant'Agostino ci dice che il fatto solo della visione delle idee archetipe o delle divine ragioni rende l'anima del veggente beatissima.

Non ha ragione di dire il Pedrotti che sant'Agostino « ci ha detto che Platone e qualche altro Savio tanto entro quanto fuori della Grecia, sebbene privi della divina rivelazione, hanno VEDUTE le eterne ragioni » perchè nel testo addotto il Santo non disse mai che *VIDERUNT aeternas rationes;* ma bensì parlando dei filosofi disse essere dato *paucissimis videre quod verum est.* A spiegare questa frase giova sapere che la verità eterna e divina, la quale appunto è queste eterne ragioni, è il fondamento di ogni verità da noi quaggiù conosciuta. Secondo la stupenda dottrina dell'Angelico, secondo la quale « intellectus divinus est

mensurans non mensuratus, res autem naturalis mensura et mensurata, sed intellectus noster est mensuratus non mensurans res naturales[1] » l'ideale divino (cioè le idee archetipe) è espresso nelle cose, e mediante queste cose viene espresso, come in *imagine* e similitudine, nella mente umana. Questa non è solo similitudine di Dio, in quanto è una realtà; ma la verità che sta nei suoi giudizii (e san Tommaso la mette solo in questi, se *propriamente* si prende) è imagine della verità divina. « Sicut anima et res aliae verae dicuntur in suis naturis, secundum quod similitudinem illius summae naturae habent, quae est ipsa veritas, ita quod per animam cognitum est, verum est, in quantum illius divinae veritatis, quam Deus cognoscit, SIMILITUDO quaedam existit in ipsa[2]. » Per la qual cosa tutta l'autorità dei giudizii nostri vuoi speculativi, vuoi pratici ha per base questa relazione d'imagine. Come si venera un Cristo non perchè è una figura umana che sta, come in soggetto, nel legno, ma perchè è imagine del Redentore: come si rispetta una legge che è scritta in un pezzo di carta, perchè esprime la volontà del legislatore; così debbonsi tenere come assolutamente vere e divinamente autorevoli le verità dei nostri certi giudizii, non perchè sono questi prodotti dall'anima nostra e in esse stanno come in soggetto; ma perchè sono imagini dei giudizii di Dio, cioè di quell'atto purissimo che afferma tutta la verità e ch'è la stessa verità.

È proprio del vero filosofo andare al fondo nello speculare le ragioni delle cose fino ad arrivare alle prime: cioè fino a discoprire il primo fondamento delle verità che ci guidano. Nè questo si potrà conseguire senza conoscere l'esistenza di Dio e delle idee archetipe o della incommutabile divina verità; perchè quelle e questa sono quel primo fondamento che dicevamo. Ma altro è conoscere l'esistenza di Dio e delle eterne ragioni, altro è vederle naturalmente. Quello si dee con Agostino sostenere per chiunque vuol esser sapiente; questo si può solo gratuitamente affermare contro l'autorità del Santo medesimo.

Ma osservi il Pedrotti come nella interpretazione di sant'Ago-

[1] *Quaest. Disp.* I. *De Veritate,* art. 2.
[2] *Contra Gent.* III, 47.

stino noi andiamo perfettamente d'accordo con san Tommaso. Noi argomentiamo così: sant'Agostino in quel passo afferma che di tali proprietà, antecedenti e conseguenti la visione delle idee, dev'essere ornata l'anima che ne gode, quali in questa vita non si possono avere nè si hanno dagli uomini. Però diciamo che la prefata visione solo è ai celesti da Agostino concessa. Ed è proprio san Tommaso che discorre così. « Quod autem Augustinus non sic intellexerit omnia cognosci in rationibus aeternis vel in incommutabili veritate, QUASI IPSAE RATIONES AETERNAE VIDEANTUR (il Pedrotti diceva *S. Agostino insegnò che l'anima umana conosce tutte cose mediante l'intuizione delle ragioni ideali divine*), patet per hoc quod ipse dixit in libro 83 quaest. (quaest. 66 nella quale è il passo recato) quod rationalis anima non omnis et quaecumque, sed quae sancta et pura fuerit, asseritur illi visioni, scilicet rationum aeternarum, *esse idonea;* sicut sunt animae beatorum [1]. » Che se il Pedrotti scusa l'Angelico, dovrà scusare anche noi. Che cosa più chiara di ciò?

C'è di vantaggio. San Tommaso sostiene in più luoghi l'impossibilità della intuizione delle ragioni ideali divine. Ne rechiamo qui una testimonianza perspicua, quanto mai altra esser possa [2]. « Speculum proprie loquendo, non invenitur nisi in rebus materialibus; sed in rebus spiritualibus per quandam transumptionem dicitur per similitudinem acceptam a speculo materiali; ut scilicet in rebus spiritualibus dicatur esse speculum id in quo alia repraesentantur, sicut in speculo materiali apparent formae rerum visibilium. »

« Sic ergo dicunt quidam, ipsam mentem divinam, in qua omnes rerum rationes relucent, esse speculum quoddam; et dici aeternitatis speculum ex hoc quod est aeternum, quasi aeternitatem habens. Dicunt igitur quod istud speculum videri potest dupliciter. Vel per essentiam suam, secundum quod est beatitudinis obiectum; et sic non videtur nisi a beatis, vel simpliciter

[1] *Summ. Th.* I. Quaest. 86 art. 5.

[2] Questa testimonianza sta nell'Opera: Il Rosminianismo sintesi dell'Ontologismo e del Panteismo, di Giovanni Maria Cornoldi d. C. d. G. L'Autore si servì in quest'opera di molte cose che aveva già scritte nel nostro periodico. La raccomandiamo assai al Pedrotti.

vel secundum quid sicut in raptu: vel prout in eo resultant rerum similitudines; et sic proprie videtur ut speculum. Et hoc modo dicunt speculum aeternitatis visum ab angelis ante suam beatitudinem, et a Prophetis. Sed haec opinio non videtur rationabilis propter duo. Primo quia ipsae species rerum in mente divina resultantes non sunt aliud *secundum rem* ab ipsa essentia divina; sed huiusmodi species vel rationes distinguuntur in ipsa secundum diversos eius respectus ad creaturas diversas. Cognoscere igitur divinam essentiam et species in ipsa resultantes, nihil est aliud quam cognoscere ipsam in se et relatam ad aliud. Prius est autem cognoscere aliquid in se quam prout est ad aliud comparatum; unde visio qua Deus videtur ut est rerum species, praesupponit illam qua videtur ut est in se essentia quaedam, secundum quod est obiectum beatitudinis. Unde IMPOSSIBILE est quod aliquis videat Deum, secundum quod est species rerum, et non videat eum, secundum quod est beatitudinis obiectum... Perfectior est visio *(ad decimum),* qua videtur Deus ut est species rerum, quam illa qua videtur ut est beatitudinis obiectum: quia haec illam praesupponit, et eam perfectiorem esse ostendit; perfectius enim videt causam qui in ea eius effectus inspicere potest, quam qui solam essentiae causae videt [1]. »

Il quale passo dell'Aquinate contiene una compiuta dimostrazione della impossibilità di conoscere nella presente vita le cose mediante *l'intuizione delle ragioni ideali divine* come vuole il Pedrotti, ed insieme ci offre il motivo che avea l'Angelico d'interpretare S. Agostino in maniera da non farlo seguace di una sentenza ch'egli teneva certamente come assurda. Ora veniamo a dire alcuna cosa della nostra interpretazione al passo dell'Aquinate recata dal Pedrotti e da lui reietta siccome falsa.

Perchè è falsa? A sentire il Pedrotti è falsa potissimamente perchè quella frase di S. Tommaso *divinae veritatis quam Deus cognoscit, similitudo quaedam existit in anima* la interpretiamo così, che la similitudine stia formalmente nell'anima, cotalchè stia in essa anima come in soggetto. E per esprimerci con mag-

[1] *Quaest.* Disp. XII *De Veritate* art. 6.

giore chiarezza, è reietta siccome falsa perchè, secondo noi, il lume della ragione entra nella *essenza e nella natura* dell'anima ed è similitudine del lume divino in cui sono le idee archetipe o la divina verità; e perchè la verità ch'è nei giudizii affermativi e negativi del nostro intelletto è prodotta ed è imagine della verità che sta nell'atto o, meglio, ch'è l'atto divino conoscitore di tutte le cose. Ma se questa è la dottrina con somma evidenza espressa dall'Angelico? Il Pedrotti ci dice che *la ragione di similitudine non è ancora compresa dalla Civiltà Cattolica:* e noi con buona pace gli diremo che l'abbiamo molto ben capita quella ragione che egli co'suoi vorrebbero ammettere, ma che non la vogliamo affatto ammettere, perchè non si può e perchè è reietta dall'Angelico. Se questa similitudine della divina verità non istà come *in soggetto* nell'anima nostra, o starà come in soggetto in Dio non distinta realmente dalla sua essenza, o sarà sussistente in sè medesima. Il dire quest'ultimo è una stoltezza ed un errore simile a quello che viene attribuito a Platone, cioè di fare sussistenti in loro stesse le idee archetipe delle cose. Il dire il primo è ciò che sosteniamo. Dire il secondo è proprio quello che forma il sistema rosminiano con troppa semplicità accettato dal Pedrotti. L'*essere ideale* divino ch'è concepito nel Verbo, il quale essere ideale non è *realmente* distinto dall'essere divino reale, esso è la similitudine intesa dal Rosmini e dal Pedrotti, il quale perciò sostiene che conosciamo tutte le cose mediante la intuizione *delle ragioni ideali divine.* Ora noi con san Tommaso francamente diciamo che questa intuizione qui è impossibile. Non si può, ripetiamo col santo Dottore, vedere quella *somma* similitudine od imagine della eterna verità, che non è *realmente* distinta dall'essenza di Dio, senza vedere la stessa divina essenza, perchè questa visione vuolsi *presupporre* a quella.

L'uomo, a cagione dell'anima sua intelligente, è *creato* imagine o ritratto di Dio, e questa imagine o ritratto si perfeziona di mano in mano ch'egli acquista la conoscenza della verità e si adorna della virtù. Ma quando mai ella, signor Pedrotti, ha veduto che la ragione formale del ritratto o della imagine sia fuora di questa, od anzi non sia immedesimata con la medesima,

e non istia nella sostanza o supposto come in proprio soggetto? L'imagine dipinta di un uomo rimane ancora dopo la morte dell'uomo stesso da cui fu ritratta. Non accade così nell'uomo ch'è ritratto di Dio, perchè non dipende solo da Dio *in fieri,* ma anche in *facto esse,* come l'imagine del sigillo che si fa quand'esso è posto nell'acqua, cessa qualora si ritiri. Prodotte le cose per creazione, Dio non le abbandona; se così facesse, tornerebbono nel nulla: ma Dio le conserva dando loro la continuazione nell'essere che loro diede con la prima creazione.

Il Pedrotti è ben singolare quando vuole torcere una magnifica comparazione dell'Angelico al senso rosminiano. Molte volte il santo Dottore adopera la comparazione dello specchio. Qualche volta dice che noi non vediamo le cose nelle idee archetipe come vediamo le cose nello specchio in cui sono riflesse, perchè le imagini delle cose riflettute nello specchio sono a noi *oggetto* conosciuto, mentre le idee divine a noi non sono *oggetto* conosciuto, ma principio di cognizione nella maniera sopra spiegata [1]. Altre volte usa questa similitudine così. Come da una faccia risultano molte imagini in molti specchi, così dalla faccia di Dio, ossia dall'aspetto suo ideale (ch'è *mensurans*) mediante le cose in cui è espresso, nell'intelletto (ch'è *mensuratus a rebus*) di ogni uomo risultano le belle copie dell'eterna verità. E quest'è la giustissima spiegazione che diamo noi alle parole del testo allegato. « Sicut animae et res aliae verae quidem dicuntur in suis naturis secundum quod similitudinem illius summae naturae habent, quae est ipsa veritas, cum sit suum intellectum esse; ita id quod per animam cognitum est, verum est in quantum illius divinae veritatis quam Deus cognoscit similitudo quaedam existit in ipsa. Unde et Glossa super illud Ps. XI, 2, *diminutae sunt veritates a filiis hominum,* dicit quod sicut ab una facie resultant multae FACIES in speculo, ita ab una prima veritate resultant multae veritates in mentibus hominum. » Qui chiaramente si dice che *multae facies* risultano come immagini d'una sola ed identica faccia; e sarebbe ridicolo il credere che san Tommaso non intenda che queste *multae facies* stiano nello specchio

[1] *Summ. th.* I. Quaest. 84, art. 5.

come in proprio soggetto ma solo innanzi ad esso o presenti ad esso. Eppur tant'è, il Pedrotti vuole così. Perciò dice: « Non bisogna *illudersi (gli illusi siamo noi!)* con questo paragone dello specchio, perocchè da una sola faccia reale risulta pure una sola imagine della faccia anche nello specchio *(certamente se un solo è lo specchio; ma non se molti, come di fatto sono molti gl'intelletti umani! e questo intende l'Angelico)*. Quindi il paragone va spiegato così: Come da una sola faccia reale risultano nello specchio molte facce in quanto che sono molti gli sguardi degli uomini che s'affissano nella luce dello specchio, in simil guisa dalla prima verità SUSSISTENTE risultano nelle menti degli uomini molte verità in quanto che sono molte le menti che tengono fisso lo sguardo nella luce della similitudine della divina verità nelle loro menti risultante ed immanentemente presente. » Or è questa una interpretazione probabile della tanto chiara similitudine dello specchio? È un pasticcio. Gli sguardi, caro signore, non sono *multae facies* ritratte da una faccia sola, come gli sguardi che si affissano nello specchio non sono lo stesso specchio.

Ma ben monta qui osservare come anche in queste parole del Pedrotti venga ribadita la dottrina rosminiana diametralmente opposta a quella dell'Angelico. Qui abbiamo la divina verità *sussistente*, e sarà questa l'essenza stessa di Dio: abbiamo la *similitudine* di essa la quale è solo *presente* alle menti, e queste tengono in essa fisso lo sguardo. Però questa similitudine non istà come in soggetto nell'anima umana nè è *aliquid animae* oppure *potentia animae* (attributi dati dall'Angelico all'umana ragione o all'intelletto agente); ma, come in soggetto, sta nella essenza divina nè da questa si distingue realmente. Ma in forza della fatta dimostrazione dell'Aquinate, è *impossibile* vedere questa similitudine della divina verità senza vedere l'essenza divina, ossia la divina verità, com'è impossibile vedere il Verbo senza vedere l'essenza divina dalla quale esso non è realmente distinto. E qui nominiamo il *Verbo* appunto perchè, secondo il Rosmini, l'essere ideale o l'idea dell'ente ch'è *presente* allo sguardo nostro mentale, non è distinta realmente dal Verbo e si può dire lo stesso Verbo. Così egli dice parlando della me-

desima idea. « Perciocchè il Verbo non è realmente distinto dall'essenza divina, però quest'idea pure indivisa dal Verbo non dovea avere alcuna distinzione reale della stessa essenza divina, di guisa che la stessa divina essenza fosse l'*intelligibile* stesso... Distinguendosi appunto nell'essere realmente due forme o modi primordiali, che io chiamo la *realità* e la *idealità*, l'essere reale e l'essere ideale, niente vieta che l'essere ideale la conoscibilità essenziale, in quanto si trova congiunta e identica essenzialmente colla realtà assoluta, appellisi il *Verbo di Dio*[1].» Dal che è chiaro che quella somma similitudine della divina verità nel rosminiano sistema, in realtà, è il Verbo divino ed è questo che s'intuisce sempre e naturalmente sotto forma di essere ideale. E questo è uno sproposito reietto apertamente da san Tommaso e da tutti i teologi, e tale che non solo alla sincera filosofia ma ancora alla cattolica teologia si oppone. Assai però c'increbbe il sentire che alcuni rosminiani spacciarono essere tale errore spalleggiato dal Sommo Pontefice, il quale in cento modi vi si mostrò contrario, e siamo certi che anche l'abborrono (come abborrono il panteismo ontologico e la genesi rosminiana dell'anima umana) l'illustre Bonomelli vescovo di Cremona e il chiarissimo Scalabrini vescovo di Piacenza ai quali altamente incresce che loro venga attribuito. Consigliatamente nominiamo cotesti affinchè la discordia tra cattolici in punti di dottrina rilevantissimi non si creda più grande della realtà.

Troppo tempo ci vorrebbe a ribattere i tanti errori qua e là sparsi nello scritto del Pedrotti di cui si fa bella la *Sapienza*, che sola rimane in Italia a mettere la zizania tra cattolici filosofi e teologi. Ma chiudendo questa rivista non vogliamo passare inosservata una insolenza contro di noi lanciata con soverchia inconsideratezza. Si sa che sull'orme dell'Angelico noi spesso abbiamo adoperata la similitudine della luce per esemplificare e rendere più accostevole la ideologia tomistica. Ed ecco il Pedrotti che dice: « Nel confronto poi colla luce del sole giace un'altra bellezza ch'è certo sfuggita al vigile occhio della

[1] L. III *Rinnovamento della filos.* Cap. 42.

Civiltà Cattolica, la quale altrimenti non avrebbe accampato un paragone che pronunzia la sua condanna *(poffare!)*. La luce derivata dal sole per vibrazione alle cose esisteva certo colla esistenza del sole, è quindi antica come è antico il sole: nè fu creata dal nulla dopo del sole, se ne' tempi posteriori vibrata da questo mare di luce manifestossi alle cose. Questo paragone giova a capire che l'intelligibile astratto dal pelago infinito della sostanziale intelligibilità divina per essere manifesto alle menti umane dev'essere egualmente antico quanto l'antico dei giorni. *Antiquus dierum* (*Dan.* VII, 9. XIII, 22) nè può venire creato dal nulla come dal nulla si creano le cose ecc. » Veramente chi a questo discorso si lascia persuadere vuol essere una mente ben superficiale. Infatti appunto nel vero sistema delle vibrazioni le quali sono il *soggetto* della luce è mestieri ragionare in maniera contraria a quella del Pedrotti. Quando la carta che ho innanzi all'occhio è illuminata, v'è una vibrazione ed una *luce* in essa che prima non esisteva nè in sè, nè formalmente nel sole: ma solo nel sole esisteva come *in causa* od anche diciamo *virtualmente*. Se intorno al sole non vi fosse l'etere, nè i corpi capaci di essere illuminati, esisterebbe quella luce sola che è nel sole e per cui esso è luminoso. Altra cosa sarebbe nel sistema della emanazione, secondo il quale la luce illuminatrice ne'corpi sarebbe esistita sempre *formalmente* nello stesso sole. La luce, signor Pedrotti, è una qualità che si propaga col moto: e le qualità si producono e non passano *identiche* numericamente da un soggetto ad un altro. Così mentre io addolorato comunico il mio dolore ad un altro, o allegro comunico il mio gaudio; il mio *identico* dolore o gaudio non si diparte da me nè passa da me nell'altro, ma si produce; di quella guisa che l'identica imagine del sigillo non passa nella cera, ma in questa se ne produce la similitudine, senza cessare di essere nel sigillo stesso. Per tal maniera la sostanziale verità, il Verbo, l'essere divino ideale per certo *ab eterno* sono stati e prima della esistenza di tutte le cose, e però prima degli intelletti umani. Ma quel lume di ragione, onde l'uomo è creato imagine o ritratto di Dio, non è per certo eterno; nè eterni sono quei

verbi mentali, contenuti ne' giudizii affermativi e negativi (*dum componit et dividit* direbbe l'Aquinate) coi quali l'umana conoscenza diviene simile alla conoscenza divina, e la sua verità è temporanea imagine della verità eterna.

Dalla facilità con la quale abbiamo confutate le accuse del Pedrotti, e dalla chiarezza della fatta confutazione, il lettore può essere fatto capace che se lasciamo passare, senza badarvi, cento provocazioni della *Sapienza* lo facciamo solo perchè veramente ci è fastidioso il combattere quelli che hanno più il vezzo di sofisticare che di filosofare. E dobbiamo pur confessare che in tanti anni di polemica, non ci siamo mai abbattuti in sofisti più noiosi dei rosminiani. Non se l'abbia male il Pedrotti, ma ricordevole di quel proverbio che *sapientis est mutare consilium,* si ricordi che sarebbe oggimai tempo da non sostenere più una lite che innanzi alla ragione è, senza dubbio alcuno, perduta.

II.

Delle cause della grandezza di Roma pagana e delle loro relazioni con la Chiesa cattolica. Saggio di dimostrazione per un Prelato romano. Traduzione dal francese dell'Abbate Enrico Fabi. Un elegante volume in 8°, di pagine 434.

Come apparisce dal titolo, quest'opera può considerarsi quasi divisa in due parti. Nell'una s'istituisce una profonda e sottile analisi della Costituzione civile dell'antica Roma, delle sue leggi e de'suoi costumi; nell'altra si fa il medesimo, per ciò che riguarda la Costituzione, le leggi, i costumi della Chiesa, affin di scoprire quinci e quindi le scambievoli relazioni.

Quanto alla prima di queste parti, due cose formano segnatamente l'oggetto della disquisizione. Il Senato, a cui apparteneva il supremo indirizzo della Repubblica, e la Religione che ne era come il principio vitale. « Riguardo alla Religione (son parole dello Scrittore) che è la giustizia verso l'Essere supremo, nessuno ignora che i Romani, in armonia alle leggi religiose, delle quali toccammo dianzi, furono alla loro maniera *religiosissimi morta-*

lium [1]. — Gli Spagnuoli sono più numerosi che noi, diceva Cicerone [2], i Galli più valorosi, i Cartaginesi più avveduti, i Greci più artisti, gl' Italiani stessi e i Latini in maggior copia forniti di quel buon senso, particolare e famigliare a cotesta nazione. Ma per la pietà e Religione e per una cotale saggezza, che ci ammaestra essere tutte le cose rette e governate per la potenza degli Dei, noi avanziamo di gran lunga tutti i popoli e tutte le nazioni — [3]. »

Queste due forze, l'autorità cioè del Senato e il sentimento religioso, furono quelle che colla sapienza delle leggi e l'efficacia dell'impulso formarono i costumi di Roma. Quinci quel profondo rispetto per l'autorità delle leggi e dei magistrati, quel sentimento squisito della giustizia, quella temperanza ne' prosperi eventi, e costante pazienza negli avversi, quella fedeltà della data parola, che costituirono il carattere degli antichi romani, e loro procacciarono l' ammirazione degli altri popoli, e produssero la grandezza del loro Impero nel mondo.

Se non che le predette due forze, abbandonate al solo vigor naturale, fin da principio si risentirono della imperfezione e de' vizii della loro origine, e tosto cominciarono ad andare di mano in mano declinando e guastandosi, fino a giunger al supremo grado della corruzione. Orazio se ne doleva in que' versi

Ætas parentum, peior avis, tulit
Nos nequiores, mox daturos
Progeniem vitiosiorem.

E ne assegna come primo passo il pervertimento delle nozze e della famiglia.

Fecunda culpae saecula nuptias
Primum inquinavere et genus et domos:
Hoc fonte derivata clades
In patriam populumque fluxit.

Al che dovrebbero por mente gl' improvvidi legislatori di Montecitorio; i quali sembra che si sieno presi il cómpito di procurare

[1] Sallustio, *De Catil. Coni.* 12.
[2] *De Responsis Harus.* 9.
[3] Pag. 69.

anche presso noi una simile corruzione, colla legge che vagheggiano del divorzio e coll'educazione irreligiosa della gioventù ne' Collegi e nelle Scuole.

L'Autore descrive i gradi successivi di questo corrompimento de' costumi romani e ne indaga le cagioni. Descrive altresì gli sforzi inutili, fatti da' migliori, per porvi riparo, e mostra come l'inevitabile termine a cui finalmente pervenne fu la caduta dell'Impero.

La seconda parte, come dicemmo, si versa nell'esposizione della dottrina e della costituzione della Chiesa cattolica, a fronte delle leggi e della costituzione degli antichi romani. L'Autore dimostra come tutto quello che di buono si trovava in questa, per derivazione dal lume della ragione e dalle tradizioni primitive, è contenuto nella Chiesa di Gesù Cristo con elevazione ad un'altezza divina, in virtù della fede e della grazia. Bellissimo è il paragone istituito dall'Autore tra i dettami della pura ragione e le verità della rivelazione cristiana, tra i precetti di quella e i precetti e i consigli di questa, tra il naturale accorgimento del Senato Romano e la soprannaturale sapienza dell'autorità apostolica nella Chiesa. Nel che scendendo al particolare egli continua la comparazione per ciò che riguarda la condotta individuale, il focolare domestico, la società civile ed i rapporti politici del diritto internazionale. Il perfezionamento morale dell'uomo e della società non può altrimenti ottenersi, che per mezzo della Chiesa. Essa sola può produrlo come causa esemplare, efficiente e direttrice, e preservatrice da corrompimento. La stessa gloria militare, tra i termini della virtù, non può provenire che dalla Chiesa.

La potenza romana non fu che un apparecchio alla Chiesa per l'unificazione de' popoli, affine di predisporli alla soggezione ad una sola legge e ad un sol potere centrale. Niente di più vero che la sentenza di Dante, là dove parlando dell'alma Roma o del suo Impero, dice:

La quale e 'l quale, a voler dire lo vero,
Fur stabiliti per lo loco santo
U' siede il successor del maggior Piero [1]:

[1] DANTE, *Inferno*, canto II.

sentenza, che i liberali italiani non vogliono capire, e per l'ostinato loro proposito sciupano indarno le forze della nazione. « Che giova nelle fata dar di cozzo [1]? » *Non est sapientia, non est prudentia, non est consilium contra Dominum* [2]. Ma ben la presentirono confusamente gli antichi Romani; i quali intendevano che la loro patria era preordinata ad un altissimo disegno della divina provvidenza, a compiere il quale essi cooperavano inconsapevoli. « Orazio (ben osserva l'Autore) chiama Roma *opus deorum,* e Cicerone grida: Chi sarà tanto insensato da non comprendere che soltanto il potere divino ha fatto, ampliato e conservato cotesto Impero? E il credere dei Romani che il loro Impero fosse opera degli Dei è tanto più caratteristico e tanto meglio esprime il sentimento della lor providenziale vocazione; che, come nota sant'Agostino, fra i popoli Orientali non si vede traccia d'una simile disposizione a credersi collettivamente o come nazione al servizio e quasi strumento degli Dei [3]. » L'*Ipse erit expectatio Gentium*, profetato del divin Redentore, in nessuno de'popoli gentili si manifestò, come nel Romano, in maniera tanto espressiva.

Tutte queste cose, accennate qui leggermente, sono svolte e lumeggiate dall' Autore magistralmente e con dovizia di erudizione. A noi riesce impossibile compendiarne la trattazione, senza oscurarla. Piuttosto ci volgeremo a dire alcuna cosa più in particolare della conclusione, nella quale l'Autore giustamente stimmatizza l'opera nefanda della Rivoluzione contro la Chiesa. « Questa preziosa eredità di beni (così egli comincia) questa sorgente di luce, sì evidentemente desiderata dai Giudei e dai Gentili, la moderna rivoluzione rigetta, ripiombando per avversione a lei in una vita tenebrosa simile ad un abisso, nell'ombra della morte, ove giaceva il paganesimo senza speranza dei beni promessi e senza Dio, e aggravando la propria condizione con la malizia e con la bruttezza delle colpe. Imperocchè quanto più dei pagani non son colpevoli quei cattolici che cadono nell'incredulità, dopo di essere stati fatti partecipi dello Spirito Santo, dopo di essere

[1] DANTE, *Inferno*, canto IX.
[2] *Proverbiorum,* XXI, 30.
[3] Pag. 356.

stati illuminati e nutriti della salvifica parola di Dio, e delle maraviglie della vita futura? Se son colpevoli i gentili per avere dispregiato quanto ad essi prescriveva la legge naturale per mezzo del testimonio della propria coscienza, e dei differenti pensieri per cui scambievolmente si accusavano e si difendevano, quanta ragione di temere la divina collera non avranno coloro che hanno calpestato il Figliuolo di Dio, profanato il sangue dell'alleanza, onde furono santificati, e oltraggiato lo Spirito della grazia? [1] »

La Rivoluzione precipita assai più basso, che non la corrotta civiltà degli antichi Romani; giacchè di questa non sa raccogliere che il letame, per cementarne un'opera tutta umana, concepita fuori di Dio e senza Dio. Essa non prende a modello i Camilli, i Fabrizii, gli Scipioni, i Tullii, ma i Gracchi, i Saturnini, i Clodii, i Catilina. « La rivoluzione (osserva l'Autore collo Stahl) nell'aspetto universale non è il medesimo che l'insurrezione; essa non è un fatto, un avvenimento, ma un sistema politico. La rivoluzione può costituirsi, senza colpo ferire, in via politica e legale; ella può dominare e salire in trono, avendo benissimo a fianco i Re e le dinastie [2]. » Non consiste nella forma di Governo, ma nella professsion de' principii. « La rivoluzione nella sua essenza e nella sua generalità è un rivolgimento di cose e di principii, per cui si solleva in alto ciò che dee tenersi in basso, le leggi naturali e divine sono subordinate alle umane, il supremo magistrato ai sudditi [3]. »

L'arte sua è di nascondere i suoi biechi intendimenti, di pretessere che non vuol distruggere l'autorità ma l'abuso, non offendere la religione, ma contenerla ne'suoi giusti confini. Affascina i popoli colla promessa di libertà, ma afferrato che abbia il potere, si converte nella più dura tirannide. *Ut imperium evertant libertatem praeferunt; si pervenerint, libertatem ipsam aggrediuntur*. Così si querelava Tacito [4] de'rivoluzionarii dei tempi suoi; e lo stesso vuol dirsi de'rivoluzionarii del tempo nostro.

La Rivoluzione mena direttamente alla barbarie. A convincersene basta riflettere che origine d'ogni barbarie è la sostituzione della forza al diritto. E questa appunto è l'opera della

[1] Pag. 398. — [2] Pag. 405. — [3] Pag. 406. — [4] Annal. XVI, 22.

Rivoluzione; la quale prescindendo da Dio nell'ordinare la società, le sottrae il fondamento é la radice del diritto. Ella nondimeno si dà follemente a credere che co' suoi falsi e perniciosi dommi sia autrice di civiltà. E perciocchè si scontra nella Chiesa, che colla sua divina autorità la sbugiarda, si scaglia fieramente contro di lei e cerca di abbatterla o almen sottoporla al suo dominio. « Ostinandosi essa a porre in atto le sue vedute, le quali hanno per termine di assorbire nella corrente della vita civile quanto d'indipendente e sociale attività trovasi nella Chiesa, essa non si perita di manomettere i diritti, i quali hanno radice nella persona e nella natura umana, e che sono la base della libertà civile e politica; essa non teme d'usar mezzi violentissimi e odiosissimi per infrangere la legittima resistenza che le si oppone, come non avesse più pudore nè coscienza della dignità e della giustizia, o come credesse pel suo presente trionfo potere spegnerne la memoria per l'età futura[1]. »

Se non che per opera della divina Provvidenza, la Rivoluzione sembra oggimai venir sospinta verso un termine del tutto opposto ai suoi disegni. Se si eccettuano i suoi satelliti, tutti gli altri cominciano a concepirne abbominazione. Essi vanno accorgendosi del duro giogo e svilente, sotto cui eran caduti, e del sovrastante pericolo di un totale sfacelo sociale. Si comincia a capire non essere altrove speranza di salute per l'umano consorzio, che nella Chiesa. « La verità di cui Iddio sembra oggi in particolar modo voler fare sentire tutta la forza e lo splendore, in opposizione all'errore moderno, consiste in questo che la Chiesa è l'opera sua prediletta e l'ardente e fulgida lampada, alla cui luce l'umanità è chiamata a rallegrarsi nel senso delle promesse della presente e futura vita[2]. » Alla Chiesa dunque convien che si uniscano tutti gli onesti e tutti gli uomini di fervido cuore e di soda speranza:

...Te comitem casus amplector in omnes
Nulla meis sine te quaeretur gloria rebus,
Seu pacem seu bella geram, tibi maxima rerum
Verborumque fides.

[1] Pag. 410. — [2] Pag. 417.

Son questi alcuni piccoli cenni dei nobilissimi sensi, ond'è ricca quest'opera. Essa è lavoro veramente di polso, e pieno di soda dottrina e scelta erudizione. L'Autore la scrisse e pubblicò in francese, per profitto, crediamo, de'popoli, presso cui si trovava in servizio della Santa Sede. Ma ottimo fu il pensiero dell'egregio Ab. Fabi di agevolarne il vantaggio agl'Italiani col farne nella nostra leggiadra favella un'elegante e limpida traduzione. Il che gli è riuscito sì felicemente, che il lettore non si accorge in nessun modo che il libro sia stato prima dettato in lingua straniera. Cosa difficilissima, e che riesce possibile solo a coloro che hanno grande perizia delle due lingue, quella da cui si traduce e quella in cui si traduce.

Infine vuolsi dar lode anche al pregio della edizione, per la bellezza de'tipi e accuratezza di esecuzione; di che la Tipografia del signor Cav. Befani suole ogni dì più darci splendide prove.

III.

Santa Elisabetta d'Ungheria — Dramma sacro storico in 5 atti del Dottor Marco Cantagalli. Faenza, Ditta tipografica Pietro Conti 1884.

Quest'operetta postuma, mentre ci richiama a memoria una persona carissima a quanti avemmo il bene di conoscerla, ce ne fa sentire più amara la perdita per le belle doti di mente e di cuore ch'essa nel suo ch. Autore ci rivela. La scelta dell'argomento non poteva essere più felice, essendo il principal personaggio del dramma una delle più grandi e nobili matrone che mai illustrassero il mondo cristiano, una vera eroina del Vangelo. Il modo poi di trattarlo risponde mirabilmente alla dignità del soggetto e all'intento del ch. Autore, ch'era di rappresentare in lei un modello di cristiana virtù, tanto nella prospera quanto nella rea fortuna, sì nella reggia come nella capanna. A tal uopo mirabilmente prestavasi la vita di santa Elisabetta; la quale se storia non fosse, parrebbe romanzo; tante e sì strane sono, inaspettate, commoventi e pietose le sue avventure! Tu la vedi dap-

prima felice a fianco di uno sposo che teneramente l'amava, ma che è costretto ad allontanarsi da lei, per correre sotto il vessillo della croce alla guerra santa; e termina il primo atto con una magnifica scena, qual è la partenza de'crociati al suono dell'inno guerriero. Poscia vedi la virtuosa Elisabetta, già vedovata dello sposo, sbalzata dall'ambizione di Arrigo suo cognato dal trono, di cui questi s'impossessa, bandita insiem coi figli suoi dalla reggia, e spogliata della sua dignità e delle sue ricchezze; e così termina il secondo atto con una scena che strazia il cuore. Nel terzo l'Autore te la rappresenta in un tugurio, ov'è accolta dalla carità di un oste, messa in povero arnese di panni, e in atto di guadagnarsi col lavoro il pane in compagnia di una sua damigella, rimastale nella sventura fedele. La scena in cui ella interrompe il suo lavoro per accorrere nella notte del Santo Natale in chiesa, a cantare il Mattutino, di cui si ode da lungi l'eco accompagnata dal suono de'sacri bronzi, è di un effetto meraviglioso. Anche nella sua miseria e nel suo squallore Elisabetta non è lasciata in pace, ma costretta ad andare qua e là profuga e raminga; finchè nell'atto quarto vedesi ricovrata in Bamberg nel palazzo del Vescovo Egberto suo zio, ove i crociati, di ritorno dalla guerra santa, le recano la spoglia mortale del consorte; e l'atto si chiude con una funebre pompa, di cui fanno parte i cavalieri della croce. Nell'ultim'atto ell'è da questi riposta in trono, senza spargimento di sangue, perchè l'usurpatore pentito volontariamente ne discende; ma Elisabetta sdegnando le vanità mondane, gitta da sè il regio manto, veste l'umil tonaca di santa Chiara, e dato un eterno addio alla reggia e al mondo, va a chiudersi nel sacro asilo delle spose di Gesù Cristo. Tal è la condotta e tessitura di questo dramma, sacro e storico insieme, in cui la virtù trionfa, e l'arte attingendo le sue ispirazioni dal cielo, sublima l'animo a nobili ed alti sensi; mentre colle sue patetiche scene scuote le fibre più delicate del cuore. I caratteri vi sono bene scolpiti, i dialoghi vivaci, colto è lo stile, puro il linguaggio, tale insomma è il dramma nelle sue parti e nel suo tutto, che piace, interessa e commuove. Facciam voti perch'esso venga rappresentato sulle scene, come lo fu con molto

plauso, in parecchi collegi di educazione, e come ci giova sperare che lo sarà ovunque ancor si pregia l'eroismo della virtù cristiana.

IV.

ALFANI AUGUSTO — *Lavori ed Arnesi. Dialoghi. Il Contadino. Filato e Pollame. La Lavandaia. I Bachi da seta. Le Api. Il Mugnaio e il Fornaio. Il Muratore. Il Legnaiuolo ed il Bottaio. Il Calzolaio.* Torino, Roma ecc. Stamp. Paravia, 1884, un bel vol. 16 di pp. VII-356. Con molte vignette intercalate nel testo. Prezzo L. 2,50.

Da parecchi anni sono saliti in onore gli studii intorno alla nomenclatura tecnica; e noi vediamo fiorire abbondantemente questo ramo di letteratura italiana nei giornali filologici e negli opuscoli che a mano a mano escono in luce. E uomini di non picciolo valore credettero bene impiegata in ciò l'opera e la diligenza loro, come il P. Antonio Bresciani, che entrò per avventura uno de' primi in questo arringo, Francesco Zanotto, Pietro Fanfani, Niccolò Tommaseo, Raffaele Altavilla, il Franceschi, il Carena, P. Fornari, il Fecia, il Vallegiani, il testè defunto prof. Giambattista Giuliani, ed altri molti, ai quali si aggiunse recentemente Aurelio Gotti colla sua *Casa* e ora il prof. Augusto Alfani, col lavoro che qui annunziamo.

Non sapremmo dare miglior contezza dell'opera del ch. Alfani, che trascrivendo alcune righe dell'Avvertenza che egli le mette in fronte. « Questi dialoghi, scritti alla buona e nella lingua del popolo toscano, hanno per fine di ricordare agli artigiani i termini vivi e le maniere di dire dell'arte loro e del loro mestiere più proprie e più usate. La forma della conversazione e quasi anedottica è stata da me prescelta come quella che meglio è adattata ad evitare, in parte almeno, la monotonia, inevitabile in un dizionario vero e proprio, potendosi col dialogo mostrare come in azione l'ufficio delle parole tecniche e i modi speciali delle varie arti. »

Noi abbiamo letto con delizioso gusto i dialoghi, che ci par-

vero graziosi e vivaci; nettissimi poi, e da porre sicuramente in mano eziandio delle fanciulline; e siam d'avviso che sia questo il più acconcio metodo d'insegnare la nomenclatura: tanto più che l'Alfani ha corredato ciascuna materia di indice alfabetico (ciò che manca al Carena), e però il suo libro riunisce tutti i vantaggi de' due metodi, alfabetico e metodico.

Nol leggeranno forse molti artigiani, sebbene per essi dicesi scritto il libro, ma ne faranno tesoro gli studiosi, ed anco i letterati: perciocchè una tal quale somma di vocaboli tecnici torna presso che necessaria a ciascuno che scrive pel pubblico, nè si possono questi agevolmente imparare dai libri classici. Coloro che sono nati sul Sebeto o sul Po gliene professeranno, come noi, viva riconoscenza. Ci sembra che egli abbia provveduto ogni arte copiosamente, tranne forse l'Apicoltura, che sarà trovata scarsa dal bravo priore Ulivi, il quale delle Api scrisse e riscrisse di corto il più dotto e caro libro che abbiamo di tal genere in Italia.

L'unico vero difetto del libro è che, con tutte le sue trecencinquanta pagine, egli è pochino; e noi vorremmo che il ch. Autore emendasse tale difetto dando al suo bel libro altri fratelli, delle stesse forme e fattezze. O perchè non aggiungere il Ceraiuolo, l'Ombrellaio, il Macellaio e forse altre arti, che egli deve avere alla mano, avendole pubblicate o in periodici o in libretti separati? Sarebbe pure una bella cosa il darci la nomenclatura della Moneta e del suo giro, delle Poste e Strade ferrate, dell'Amministrazione civile e militare; quest'ultima in servizio dei Ministri e dei pubblici ufficiali, de'quali le lettere e le altre scritture risplendono di una squisita barbarie. Ci piacerebbe in singolar modo ch'egli pubblicasse il *mestiere* del Parlamento, per commodo degli *Onorevoli* di Montecitorio, che sembrano recarsi ad onore l'usare il fraseggiamento dei Krumiri, dove che gli Onorevoli di Francia, d'Inghilterra, di Tedescheria si credono obbligati di parlare elegantemente o almeno correttamente la propria lingua. E pure la lingua nostra possiede un tesoro di voci belle, chiare, energiche, per tutto ciò che riguarda i pubblici maneggi: i Comuni italiani, specie della Toscana,

avevano tribune popolari per trattarvi i negozii di Stato e di civile governo.

Sarebbe poi pregio dell'opera se il ch. Alfani, che sì maestrevolmente ci ha dialogato su parecchie arti, ci regalasse alquanti dialoghi per racconciare l'italiano in bocca a quei messeri, che pur ieri stendendo la legge sulle Università, la imperlarono di voci e modi da can barbone. Cominciano col *Progetto,* voce barbara, o almeno nuova e contrastata, e poi ti vengono fuori col *controllo,* colle *immatricolazioni,* coi liberi *docenti* e la relativa *libera docenza,* con un dissenso che *riflette* l'impiego d'entrate, con l'insegnamento *professionale,* coi meriti *eccezionali,* col *personale* insegnante, col *materiale* scolastico, ecc.

Che deve pensare l'Italia delle scuole dello Stato, quando i magni viri che la reggono dall'alto, tutta spremendo insieme la loro scienza letteraria, le scodellano una legge seminata di gallicismi, tedeschismi e sgrammaticature? Se il povero Cettiwayo, re degli Zulù, tuttavia vivesse, sarebbe da raccomandargli il Baccelli per ministro della pubblica istruzione zululandica, e quei capi ameni della commissione legislativa, per professori di letteratura nazionale. Ma essendo egli morto, basterà che preghiamo il ch. Alfani a scrivere un po' di nomenclatura pei Zulù d'Italia e questi a provvedersi delle nomenclature dell'Alfani.

BIBLIOGRAFIA

ALVARO EMANUELE — Elementi di Grammatica latina, tratti dalla rinomata opera del P. Emanuele Alvaro d. C. d. G, ristampati per cura di G. Martinucci. *Urbania*, stab. tipoautografico N. Achilli, 1883. In 16, di pagg. 356. Prezzo L. 1, 50.

ARENARE RAFFAELE M.ª — Il mese di Gennaio consacrato alla conoscenza di Gesù Bambino; con l'aggiunta di altre pratiche di pietà; per Raffaele M.ª Arenare sac. Napolitano. *Napoli*, tip. e libr. di A. e Salv. Festa, S. Biagio dei Librai, 102, 1883. In 32, di pagg. 302. Prezzo cent. 60.

BONCOMPAGNI B. — Bullettino di bibliografia e di storia delle scienze matematiche e fisiche, pubblicato da B. Boncompagni, socio ordinario dell'Accademia Pontificia de' Nuovi Lincei ecc. ecc. Tomo XVI, marzo 1883. *Roma*, tipografia delle scienze matematiche e fisiche, Via Lata, n. 3, 1883. In 4, di pagg. 76.

BRACCO LEONE — Vita della B. Giovanna Maria Bonomo, monaca Benedettina di S. Gerolamo di Bassano; per D. Leone Bracco Lettore Cassinese. *Roma*, tipografia Monaldi e Comp., 1883. Due vol. in 16, di pagg. 388, 372.

La B. Giovanna Maria Bonomo è senza dubbio da noverare fra le anime più segnalate che sieno fiorite nella Chiesa per virtù eroiche e doni affatto straordinarii di soprannaturali carismi. La quale, benchè vissuta nel chiostro, diffuse anche di fuori i benefici effetti della sua santità; procurando per varie vie, anche prodigiose, la salute di molti. Per la occasione del centenario della sua beatificazione, che ricorse nel passato anno 1883, si pensò di pubblicarne una vita, la quale sopperisse ai molti vuoti e difetti di parecchie altre che ne furono scritte dopo la sua morte accaduta nel 1670. Questo cômpito fu affidato al ch. P. Don Leone Bracco Lettore Cassinese; ed egli di assai buon animo l'accettò, anche per conferire con questo lavoro alla gloria dell'illustre suo Ordine, a cui la Beata pur essa appartenne. Per riuscire convenientemente nell'impegno preso, egli usò ogni possibile diligenza non pure esaminando tutto ciò che era stato pubblicato, sia della storia sia degli scritti della Beata, ma raccogliendo dagli archivii e dalle biblioteche i molti documenti inediti che la riguardavano. Ma il più e il meglio delle cose egli attinse da quelle che meritamente debbonsi reputare fonti più autentiche, vale a dire dai processi compilati per la Beatificazione della serva di Dio, sì presso l'Ordinario, sì per la causa trattata in Roma presso la Santa Sede. Con questi materiali il ch. Padre si accinse al lavoro recandovi insieme le qualità non comuni che l'adornano, di critico assennato e di colto scrittore. Con questi sussidii egli ha compilata una storia della vita della B. Giovanna Maria Bonomo al tutto compiuta, veritiera (in quanto uma-

namente è possibile) in ogni sua parte, condotta con bell'ordine, e ricca di svariate notizie, non sempre a dir vero attenentisi prossimamente alla Beata, ma che nondimeno si leggono con qualche interesse. Brameremmo che in questi tempi, nei quali è tanto illanguidita la fede nel soprannaturale, fosse ampiamente diffuso e letto da molti un lavoro, in cui quasi ogni pagina ne è una splendida dimostrazione, e che insieme offre esempii sì luminosi di virtù cristiane: le quali se non in tutto, in parte almeno possono essere imitate anche dal comune dei fedeli.

BRIGNOLI LEONIDA — Un fiore nascosto, ossia memorie del giovane Giuseppe Guidetti, alunno del seminario Vescovile di Parma, passato di vita il 17 marzo 1872; per il can. Leonida Brignoli Miss. Apost. *Parma*, tipografia Vesc. Fiaccadori, 1884. In 16, di pagg. 152. Prezzo cent. 50.

Il ch. Canonico Brignoli nel presentare ai suoi giovani lettori queste memorie di un loro coetaneo, opportunamente li avverte che non si debbono aspettare di leggervi esempii straordinarii di santità. Il giovinetto Giuseppe Guidetti fu di intemerati costumi, esattissimo nell'adempimento di tutti i suoi doveri, e in ciò solo si segnalò fra i suoi compagni, guadagnandosi perciò la stima e l'amore di tutti. Ma appunto per questo la lettura della presente memoria della sua vita sarà più profittevole; inquantochè nulla vi ha che possa scoraggire la umana fragilità, ed ognuno, purchè abbia buona volontà, coll'aiuto della divina grazia potrà facilmente imitarlo.

CARDINI EMIDIO — I quattro centenari di S. Francesco d'Assisi, di S. Tommaso d'Aquino, di S. Bonaventura e di S. Antonino. Ragionamenti sacri del P. Emidio Cardini Minore Osservante. *Siena*, tip. all'ins. di S. Bernardino, 1883. In 16, di pagg. 134, Prezzo L. 1.

Bene scelti sono i soggetti di queste orazioni panegiriche, siccome quelli che scolpiscono assai bene il carattere proprio della santità di ciascuno dei quattro Eroi, di cui si celebrano le lodi. Nella prima il ch. oratore prende a dimostrare la continuazione della vita del santo Patriarca Francesco in quel genere particolare di santità di cui fecesi tipo, e nella perennità delle sue istituzioni. Nella seconda è considerato san Tommaso d'Aquino come il Cherubino posto da Dio a difesa della sua Chiesa, colla sapienza della sua dottrina e la immacolatezza dei suoi costumi. Nella terza tratteggia la speciale prerogativa di san Bonaventura, che fu quella di Serafino nella sua dottrina, in virtù di quella impronta di divina carità di cui va sempre scolpita. Finalmente nella quarta fa ravvisare in sant'Antonino il ristoratore della pubblica pietà in Firenze nei tempi procellosi in che visse. Il ch. Oratore dimostra assai bene i suoi assunti con pruove calzanti, ed illustrate di tutti quei lumi di eloquenza che rendono splendido e caldo il discorso.

CASOLI PIER BIAGIO — La Riforma delle leggi, per l'insegnamento superiore in Italia. Articolo dell'Avv. Pier Biagio Casoli, estratto dalla *Scuola Cattolica*, periodico religioso-scientifico-letterario di Milano. Dispensa del 31 dicembre 1883, anno XI, volume XXI, quaderno 132. *Milano*, tipografia di Serafino Ghezzi, via A. Manzoni, Vicolo Facchini, n. 6, 1884. In 8, di pagg. 20.

Con l'usata sua perspicuità, il ch. A. passa in esame il disegno di legge che si sta ora discutendo, e dimostra come alla libertà promessa dal Ministro e dalla Com-

missione non corrisponde la libertà concessa negli articoli della legge medesima. Egli giustamente osserva che, mentre vi si rendono del tutto inefficaci anche le savie guarentige già stabilite nella legge Casati contro la sfrenatezza di professori atei e materialisti, nessuna via è aperta ai cattolici di procurarsi un'istruzione conforme ai proprii principii.

Queste del ch. Cav. Casoli sono poche pagine, ma buone, ed utilissime a dare giusto concetto della riforma che da tanto tempo si va discutendo.

CASTAGNETTO (DI) CESARE — Risveglio. Torino, libreria internazionale catt. e scientifica di L. Romano, 1883. In 4° di pagg. 56.

È questo il più recente dei tanti scritti religiosi e morali usciti dalla penna di quel pio e facondo scrittore, che è il Conte Cesare di Castagnetto, Senatore del Regno, antico Ministro della Casa reale e decoro della sua patria. Egli ritiratosi dopo le note vicende a vita privata, non attese che a difendere colla stampa e zelare la causa di Dio e della Chiesa, dando alla luce varie opere e opuscoletti di morale e ascetica cristiana, ricchi di eccellenti massime, e tutti succo di sana dottrina, di teologica erudizione e di una pietà fervida ed affettuosa. Tali sono le *Consolazioni del Vangelo*, le *Pie considerazioni sulle Lettere* e gli *Atti degli Apostoli*, e sull'*Apocalisse* (tre grossi volumi), la *settimana dell' Operaio*, il *Vade mecum*, *Tra il sonno e la veglia*, e il *Risveglio*, che è l'ultimo scritto del ch. Autore, che ci sia venuto alle mani. In esso egli imprende una rapida analisi delle varie classi che compongono l'ordine sociale; e tocca di quel letargo morale, in cui molti membri di ciascuna classe si giacciono, e al quale terrà dietro il risveglio di una vita, che sarà eterno pianto. Par di udire nella voce di quel venerando veglio, che lamenta con paterno amore i traviamenti degli uomini e li cita al tribunale di Dio, un'eco lontana di quella che ci scoterà un giorno dal sonno di morte, chiamandoci alla presenza del Giudice supremo. Quest'analisi viene da lui accompagnata con belle massime morali, di cui ci piace citare un breve saggio. « Niun governo sarà mai stabile, nè potrà rendere i popoli felici, se non riconosce la sua sovranità da Dio, e non pratica la sua legge (XXX, pag. 38). » Prima dei codici dovrebbe essere loro (ai giudici) face il Vangelo (IX, pag. 16). « Quando le arti belle scadono dalla loro sublime altezza per scendere nell'*excelsior* umano, nel positivismo e nell'avvenire, perdono il loro prestigio. »

Di questi retti giudizii e sane massime abbonda l'opuscolo, di cui parliamo, come tutte le altre opere del ch. Autore; e noi non possiamo a meno di non ammirare la dottrina e lo zelo di cotest' illustre ottuagenario, il quale malgrado il peso degli anni, le senili infermità e le molte brighe e cure che gli arreca la direzione di varie opere di pubblica beneficenza, non depone tuttavia dalle mani la penna, desideroso di morire coll'arma dei dotti e de'santi in mano, combattendo sulla breccia a difesa della religione e della patria. Di che mentre noi gli presentiamo i nostri più cordiali rallegramenti, esortiamo in pari tempo i nostri lettori a fare acquisto del citato opuscolo e delle altre opere del ch. Autore, che torneranno a loro spirituale vantaggio. Queste trovansi vendibili in Torino presso L. Romano editore.

CAVRIANI CORRADINO — Notizie storiche intorno alla vita della B. Arcangela da Trino, Vergine Carmelitana, raccolte da D. Corradino Cavriani, Can. teologo della cattedrale di Mantova, ora Vescovo

di Ceneda. *Monza*, 1883, tip. e libr. de' Paolini di Luigi Annoni e C. In 16, di pagg. 144. Prezzo cent. 60. Della Collana di Vite di Santi, anno XXXIII, disp. 198.

CEVA TOMMASO — Il Gesù fanciullo. Poema di Tommaso Ceva, dal latino in ottava rima, tradotto da Mons. Giuseppe Can. Gobbato. *Treviso*, tip. della Scuola Apostolica, 1884. In 16, di pagg. 222.

Parecchi anni addietro avemmo occasione di manifestare il nostro giudizio intorno a questa versione di Mons. Gobbato, di chiara memoria, per un esemplare d'una edizione scorrettissima, ma emendato a mano coll'aiuto dell'autografo. L'edizione che ora finalmente ne ha curato pel pubblico il fratello dell'autore è stata eseguita con somma diligenza; e noi, per raccomandarla a coloro che bramassero gustare le squisite bellezze del poema del Ceva, fedelmente ritratte nella versione poetica in ottava rima del Gobbato, ripeteremo ciò che allora (quad. 567, pag. 322) ne scrivemmo: « Nulla diciamo dei pregi incomparabili dell'originale, sì perchè sono abbastanza conosciuti, e sì perchè qualche cosa ne abbiam discorso anche noi per occasione di un'altra versione. Ma questa del Gobbato, senza far paragoni, ci ha veramente rapito. In essa il traduttore si manifesta non solo fedele interpetre del suo esemplare, che è la prima e più essenziale condizione di traduttore, ma valentissimo poeta, perchè sa ritrarre sì bene nella italiana poesia non pur la sostanza ma le stesse sfumature di quelle sì speciali bellezze del testo latino, che, chi altro non sapesse, la direbbe opera originale. »

CLARETTA GAUDENZIO — Antonio Bosio ne' suoi scritti, nelle sue opere di beneficenza e nelle sue relazioni sociali. Memorie biografiche e letterarie di Gaudenzio Claretta. 1883. *Torino*, Ditta G. B. Paravia e Comp. di I. Vigliardi tipografi-librai-editori. In 8, di pagg. 78. Prezzo lire 2.

Fra gli uomini più illustri, fioriti in questi ultimi tempi, dei quali può lodarsi meritamente il Piemonte, merita un posto ragguardevole il Canonico Bosio, mancato ai vivi poco più di tre anni addietro. Il ch. Gaudenzio Claretta, uomo di ben nota dottrina ed erudizione, nell'annunziato opuscolo ne fa una breve ma assai accurata biografia. In primo luogo ne ricorda i meriti in quanto ecclesiastico. Egli fu di specchiati costumi, e dedito sempre, ma specialmente nei primi anni della sua carriera, alle opere proprie del suo ministero e in modo particolare a quelle della beneficenza in pro dei poveri. Diresse nello spirito, in qualità di padre spirituale, gli studenti di medicina nell'Università di Torino; ebbe parte nella direzione delle Opere Pie di S. Paolo, della Congregazione di carità parrocchiale, dell'Opera pia ed ospitaliera di San Luigi, e finalmente concorse a fondare l'Associazione di carità a pro dei giovani poveri ed abbandonati. Fra le quali e sì molteplici occupazioni seppe pure trovare il tempo e l'agio di coltivare la mente con istudii di vario genere, specialmente di storia patria in argomenti sacri: ed in essi si segnalò per maniera che quasi sembrerebbe non avere atteso ad altro, riportandone varie onorificenze, fra cui quella di esser nominato membro della R. Deputazione di storia patria. L'illustre Autore di questa memoria dà un pieno ragguaglio degli svariati lavori del nostro Canonico; i quali nella più parte son rimasti inediti, non essendo stati condotti con un disegno speciale, ed altri potrebbero forse colle

cure di qualche benevolo amico essere ammanniti per la stampa. Pubblicò tuttavia alcune opere assai lodate; come sono: la storia dell'Abbazia di Vezzolano e un importante lavoro sul Duomo e su altre chiese di Chieri. Diede ancora alla luce, con emendazioni e note, quattro volumi del *Pedemontium Sacrum* del Meyranesio e la Storia di Ceva dell' arciprete Oliviero. Le lodi che il ch. Claretta fa di questi lavori del Bosio non vanno disgiunte da parecchie censure, colle quali è sotto varii rispetti appuntato di mancare a quella accuratezza in opera di critica, che ora si desidera in siffatte materie. Ma queste stesse censure sono una ripruova della veracità delle lodi, che nessuno potrà attribuire nè ad imperizia del lodatore, nè all'amicizia che lo legava col defunto.

DE BLANCKART-SURLET CARLO — Essai sur l'histoire moderne de 1740 à 1860 par le Baron Charles De Blanckart-Surlet. Tome cinquième. *Liège*, imprimerie De Marteau, rue Saint-Michel, 1883. In 8, di pagg. 600.

Quest'ultimo volume dell'egregia opera del ch. Barone de Blanckart-Surlet comprende lo spazio che corre dal 1830 al 1860; epoca dei più grandi avvenimenti e politiche vicende dei nostri tempi. Egli nel narrarli e giudicarli vi reca quella esattezza di storico accurato, quella dirittura di principii strettamente cattolici e di sana politica, finalmente que' pregi di colto scrittore che notammo già nella rivista da noi fattane dei primi tre volumi. Torniamo a raccomandarla a tutti coloro che bramano una piena contezza dei fatti accaduti nel periodo storico che vi è compreso, esaminati e giudicati con sì valevoli presidii.

D'ERAMO ALESSANDRO — Latinorum scriptorum solutae ligataeque orationis bifariam digesta sylloge. Recensuit Alexander D' Eramo e Diocesi Sulmonensi. *Neapoli*, Antonius Lanciano, Via Vulgo S. Sebastiano n. 51, MDCCCLXXXIII. In 16, di pagg. 336. Prezzo L. 5.

DE FEDERICIS FRANCESCO — Male e rimedio della società presente. Ragionamenti e proposte di Francesco de Federicis. Pubblicazione mensuale. Prima dispensa e seconda dispensa, sabbato 5 Gennaio 1884. *Roma*, tip. Poliglotta della S. C. di Propaganda Fide, 1884. In 16, di pagg. 16. Prezzo cent. 20 ciascuna.

DE MATTEI PASQUALE — Considerazioni per celebrare con frutto le sei domeniche e la novena in onore di San Luigi Gonzaga; del P. Pasquale De Mattei. Terza edizione. *Napoli*, tip. e libr. di A. e Salv. Festa, S. Biagio dei Librai, 102. 1883. In 32, di pagg. 126. Prezzo cent. 30.

FLORILEGIO di sacre lodi, che si cantano in Mezzana-Bigli. *Mortara*, premiata tipografia A. Cortellazzi, 1883. In 16, di pagg. 192.

GABRIELLI VITO — In morte della baronessa di S. Andrea Anna Calò de' marchesi di Luca Resta. Orazione di monsignor Vito Gabrielli. *Napoli*, tip. di Gabriele Argenio, vico de' SS. Filippo e Giacomo, 26, 1883. In 8, di pagg. 22-VI.

Se sono da tenere in pregio la nobiltà e le ricchezze, ciò vale principalmente, e possiamo anche dire unicamente, se vi vanno congiunte le virtù cristiane, in

quanto prendon da quelle maggior lustro, e se ne fanno strumento di meglio influire or coll'esempio e l'autorità ed or colla beneficenza in pro del prossimo. Ed appunto per questi titoli meritò non comuni encomii la nobile e doviziosa matrona Anna Calò Baronessa di sant' Andrea, dei Marchesi di Luca Resta, mancata ai vivi nel marzo del passato anno. Il ch. Monsignor Vito Gabrielli ne tessè l'elogio coll'annunziato discorso, perchè ne rimanga la memoria in esempio da imitare alle Dame cattoliche.

GIANELLI ANTONIO — Novene diverse, raccolte negli scritti di Monsignor Antonio Gianelli Vescovo di Bobbio, dal sacerdote Antonio Marcone. *Genova*, tipografia delle *letture cattoliche*, Via Goito dietro al Politeama, 1883. In 16, di pagg. 272.

Basta a raccomandare questo libretto di novene diverse il solo nome dell'Autore di esse, uno dei Vescovi più insigni dei nostri tempi per pietà e per dottrina.

GIORDANI DOMENICO — La moderna educazione e la gran cena dell'Apocalisse. Studii del sacerdote Domenico Giordani, dedicati alla Immacolata. *Fermo*, dalla tip. di G. Mecchi, 1883. In 16, di pagg. 414. Prezzo lira 1, per posta lire 1, 15, dirigersi al signor Enrico Giordani, Fermo (Ascoli Piceno).

Il ritratto che il ch. Autore ci offre in questo suo libro dello stato miserando della moderna società, è senza dubbio assai desolante, ma pur troppo conforme al vero. Questo ritratto risulta dalle linee maestre ond'egli lo compone e che viene colorando colle proprie tinte. Le linee principali sono: il manco della istruzione religiosa, la stampa pervertitrice, il difetto delle virtù domestiche nelle famiglie, sostituite dai vizii contrarii, la trascurata o malamente data educazione dei figliuoli, le scuole senza Dio e senza morale; ed altre somiglianti, da cui si genera la pur troppo universale corruzione in ogni classe di cittadini. Da tanto dilagamento di mali di ogni genere, che i buoni lamentano ed a cui non si può opporre efficace rimedio, l'Autore prevede conseguenze ancor più funeste, e quindi l'ultima rovina della stessa società. Egli perciò crede di scorgere nei tempi nostri i segni profetati della prossima venuta dell'Anticristo e del finale giudizio. Sappiamo che altri pii e dotti uomini sentono allo stesso modo del nostro Autore; e certo non sono del tutto spregevoli le congetture che ne adducono. Noi non entreremo in tal questione, poichè non ci sembra poter cavare dalle divine Scritture nessuna prova di qualche valore in pro dell'una o dell'altra sentenza. Lasciamo a Dio il segreto dei suoi giudizii; e noi dal canto nostro adoperiamo tutte le nostre forze per venire in aiuto, come meglio ci è dato, dei nostri fratelli o pervertiti o nel pericolo di esserlo; e seguitiamo il consiglio lasciatoci dal Divino Maestro di tenerci sempre apparecchiati alla sua venuta.

GIORGIO ANTONIO — Alla Vergine Immacolata, Regina del Santo Rosario, un tenue pegno di filiale amore e venerazione, e un augurio felice a'suoi devoti pel nuovo anno 1884. *Vicenza*, tipografia S. Giuseppe, 1883. In 16, di pagg. 46.

I versi del ch. Sac. Antonio Giorgio, come al solito, non mancano di grazia. Ma ciò che li rende più pregevoli è l'affetto di pietà che vi è diffuso, e quella specie di andamento semplice e spiccio, pel quale si adattano meglio alle classi popolari.

GOBBATO MONS. GIUSEPPE — Vedi CEVA TOMMASO.

GRAECAE LINGUAE radices praecipuae in suas orationis partes, ordine alphabetico digestae. Taurini ex typographia Pontif. et Archiep. eq. Petri Marietti, 1884. Prezzo L. 1.

GUERRA ALMERICO — Il tesoro delle Sante Indulgenze esposto alle anime pie, pel Canonico Almerico Guerra. Roma, tipografia Poliglotta, della S. C. di Propaganda, 1883. In 16, di pagg. 174. Vendibile ancora presso L. Manuelli libraio in Firenze.

È questo un trattatino intorno alle sacre Indulgenze compilato dal Canonico Guerra, in servigio principalmente del popolo. Dichiarato in primo luogo che cosa sieno le Indulgenze, quale ne sia la fonte, chi possa concederle; e dato un cenno storico di esse, fornisce il criterio per distinguere le vere dalle false o nulle, ed accenna ad altre cessate od abrogate. Discorre quindi delle condizioni generali per guadagnarle, ossia per sè ossia per le anime dei fedeli defunti. Da ultimo ne distingue le varie categorie, esponendo i modi proprii per adempiere alle condizioni prescritte. È un libretto utilissimo allo scopo propostosi dal pio Autore, che è quello di porgere alle classi del popolo i mezzi opportuni per avvalersi di così ricco tesoro aperto dalla Chiesa ai fedeli e con sì poco sodisfare ai debiti contratti colla divina giustizia.

LANFRANCHI ANTONIO — Il trionfo della grazia ed un pellegrinaggio al santuario di Caravaggio in forma di dialogo. Operetta utile ad ogni sorta di persone, per cura del sac. Lanfranchi D. Antonio, Coadiutore beneficiato in Roccafranca (Brescia) *Torino*, 1883, tip. e libr. Salesiana. In 16 p. di pagg. 308.

LAUREATI FERDINANDO — Elementi di calcolo infinitesimale. *Roma*, coi tipi del Salviucci, 1883. In 8, di pagg. 404. Prezzo L. 7.

Il Libro è diviso in tre parti, delle quali la 1ª contiene le *Nozioni preliminari al calcolo infinitesimale,* la 2ª tratta del *Calcolo Differenziale,* la 3ª del *Calcolo Integrale.* Esso abbraccia così tutta la materia che è consueta a svolgersi nei Trattati elementari di Calcolo sublime; nè si differenzia da questi gran fatto nel metodo e ordine delle dimostrazioni e delle applicazioni. Ma il suo pregio singolare è quello di una gran chiarezza nell'esposizione, rendendo facile e piano uno studio, da cui altri, per la sua apparente astrusità o per difetto di savia e luminosa guida, sovente rifugge. Con ciò il ch. Autore ha ottenuto egregiamente lo scopo ch'ei si era, come dice nella Prefazione, prefisso; quello cioè, di agevolare per quanto fosse possibile la via ai cultori novelli del calcolo superiore. Laonde il suo libro dee dirsi tutt'altro che superfluo, e vuol essere anzi raccomandato specialmente ai giovani, i quali, terminato il corso delle Matematiche volgari, aspirano alle più elevate.

LIBERATORE MATTEO — Degli Universali, di Matteo Liberatore d. C. d. G. Opuscolo estratto dal Periodico l'*Accademia Romana di S. Tommaso d'Aquino*, Vol. III, fasc. II. *Roma,* tip. A. Befani, 1883. In 8, di pagg. 40.

Il presente opuscolo del ch. P. Liberatore esamina il 5° volume dell'opera di Mons. Ferrè, *degli Universali;* come con altri opuscoli ne aveva esaminati i

precedenti. Egli prende a dimostrare, contro l'assunto dell'illustre Prelato, in primo luogo, che il *Rosminianismo* è derivazione del *Trascendentalismo* tedesco; ed in secondo luogo, che il sistema rosminiano, non ostante le attenuazioni, che l'Autore ha inteso recare nel detto trascendentalismo, non ne ha punto schivato le ree conseguenze. La dimostrazione del dotto filosofo è del tutto vittoriosa per la invitta forza degli argomenti; ed a chi la legge attentamente riesce di una evidenza ineluttabile, in grazia di quella lucidità di esposizione, che è uno dei pregi più segnalati del suo stile.

LICCIARDELLO FRANCESCO — L'Immacolata. Discorso accademico del can. Francesco Licciardello. *Catania*, tip. di Eugenio Coco, 1883. In 8, g., di pagg. 44.

L'assunto di questo panegirico è di compendiare tutte le glorie della gran Madre di Dio nel singolarissimo privilegio del suo Immacolato Concepimento, siccome quello che ne è il fondamento, sì per la parte negativa (la esenzione dalla colpa originale) e sì per la parte positiva, che è il corredo della grazia eminentissima, onde fu accompagnato e che doveasi proporzionare all'altissima dignità di Madre di Dio. A quest'alto concetto si studia l'oratore di adeguare il suo stile, splendido per ornata elocuzione e vivaci figure. Nel che per altro potrebbe desiderarsi maggior temperanza nella forma e correzione nella lingua.

LONGO BARTOLO — Le glorie del Rosario. Eco dell'Enciclica di Leone XIII *Supremi Apostolatus officio* del 1° settembre del 1883; col metodo pratico di recitare il Santo Rosario per l'Avv. Bartolo Longo. *Napoli*, tip. e libr. di A. e Salv. Festa, S. Biagio de'Librai, 102, 1883. Prezzo cent. 20.

— Storia, prodigi e novena della Vergine SS. del Rosario di Pompei; per l'Avv. Bartolo Longo, 8ª edizione con l'aggiunta degli avvenimenti straordinarii del 1880. *Napoli*, tip. e libr. di A. e Salv. Festa, S. Biagio de'Librai 102, 1883. In 16, di pagg. 240.

LO RE GIACOMO — Il canto liturgico illustrato secondo le autentiche edizioni dei libri corali; dal Sac. Giacomo Lo Re, Sotto Ciantro della Metropolitana di Palermo e prof. di canto in quel Seminario arcivescovile. *Palermo*, tipografia di Giovanni Oliveri, corso Garibaldi, n. 25, 1883. In 8, di pagg. 192. Prezzo lire 1, dirigersi all'autore con lettera raccomandata o con vaglia, Via Vincenzo Riolo, 22, Palermo.

LUPETTI ANTONIO — Giugno MDCCCLXXXIII. Versi del sac. Antonio Lupetti. *Pisa*, co' tipi di Francesco Mariotti, Via della Faggiola, n. 8, 1883. In 16, di pagg. 188.

I canti lirici di questo primo volume delle poesie del ch. sacerdote Lupetti versano tutti sopra argomenti o sacri o morali, e manifestano nel loro Autore una fantasia ed un cuore assai ben disposti a poesia. Non va difatti nessuno fra i suoi componimenti da cui non ispicchi qualche raggio più o meno luminoso di bello poetico, così in quelli di argomento più tenue, come negli altri più gravi. Nei primi però

ci sembra più uguale a sè stesso per la gentilezza dei concetti e le grazie della locuzione; per contrario negli altri non ci pare sempre felice nei pensieri, e nel colorito dello stile.

LUXARDO FEDELE — Il mio terzo Diario; ossia massime e sentenze che possono servire per meditazione in ciascun giorno dell'anno. *Genova*, tip. Cristoforo Colombo già Scionico, Piazza Scuole Pie, n. 9. 1883. In 32, di pagg. 86.

MAMINI CANDIDO — Intorno al socialismo. Dissertazione del Cav. Candido Mamini professore emerito di filosofia. *Torino*, Cav. Pietro Marietti, tipografo pontif. ed Arciv., 1883. In 16, di pagg. 36.

Il soggetto di questa dissertazione, come si scorge al solo titolo, è di somma importanza; e il ch. Autore lo tratta in breve, sì, ma con pienezza di dottrina ed efficacia di discorso. Il socialismo, in sua sentenza (ed è verissimo), è la minaccia più formidabile contro la moderna società, minaccia che pur troppo cominciata ad attuarsi col fatto, ne fa temere il totale sterminio. La cosiddetta società moderna (ossia la rivoluzione governante) ha il gravissimo torto di aver creato coi suoi principii cotesto suo nemico; e indarno si studia di cercare efficace difesa contro di esso: poichè se dall'una parte si adopera di schermirsene con compensi economici, dall'altra parte gli somministra le armi colle massime di morale e religiosa perversione. Il mezzo unico ed esclusivo di abbatterlo, o, se non altro, renderlo meno potente, è quello di richiamare i popoli alla professione ed alla pratica della religione cattolica. Finchè questa religione non solo non è promossa ma anzi combattuta per ogni verso dalla moderna società, il socialismo andrà sempre più acquistando forza e vigore, e finirà col distruggere ogni elemento sociale.

MANUALE completo del Terz'Ordine per uso specialmente dei sacerdoti direttori delle Congregazioni, contenente la nuova Regola, il nuovo cerimoniale e tutte le formole delle assoluzioni e benedizioni approvate da S. S. Leone XIII; oltre varie novene e preghiere. *Brescia*, tip. e libr. Vesc. di Gio. Bersi e C. 1883. In 16, di pagg. 160. Prezzo cent. 25.

MANUALE (piccolo) del Terz'Ordine secolare di S. Francesco d'Assisi; ossia breve spiegazione della nuova regola stabilita colla Costituzione *Misericors Dei Filius* di S. S. Leone Papa XIII. Operetta approvata dai Superiori dell'Ordine. *Milano*, presso Antonio Guzzetti, libraio editore, Via S. Maurilio n. 9, 1883. In 16, di pagg. 174.

MARCONE ANTONIO — Fatti ed esempii per lettura edificante e religiosa, raccolti dal Sac. Antonio Marcone. Serie seconda. *Genova*, tip. delle *Letture cattoliche*, via Goito, dietro al Politeama, 1883. In 16, di pagg. 96. Prezzo cent. 50.

MAZZELLA CAMMILLO — Dell'appetito sensitivo nell'uomo. Dissertazione del P. Cammillo Mazzella d. C. d. G. prefetto degli studii e prof. nella Pont. Univ. Gregoriana, membro del Collegio Teologico di

Roma. Estratta dal Periodico. L'Accademia Romana di S. Tommaso d'Aquino, Vol. III, fasc. II. *Roma*, tip. A. Befani, 1883. In 8, di pagg. 35.

Osserva giustamente l'Autore che radice di tutti i mali che perturbano la moderna società nell' ordine morale è l'avere sostituita alla vera una falsa filosofia; e lo dimostra brevemente sì, ma con esempii di tutta evidenza. È cosa adunque sommamente profittevole ricondurre ai proprii principii della sana metafisica la filosofia morale, e da quelli dedurre a filo di logica i principii di questa. Di tal genere è il soggetto preso a trattare dal ch. Autore nella presente dissertazione; cioè: *Della partizione dell' appetito sensitivo in concupiscibile ed irascibile, e del loro rapporto alla ragione nell' uomo, secondo i principii di san Tommaso.* Siffatte quistioni, egli dice, « non sembrano molto rilevanti in filosofia: eppure nella gran mente dell' Angelico Dottore esse servono mirabilmente ad illustrare la dottrina delle umane passioni, tanto importante per ben comprendere l' operazione morale; la teorica delle virtù, vuoi naturali vuoi ancora soprannaturali; lo stato in cui trovossi primitivamente l' uomo per benigna disposizione del suo Creatore; l' infermità che quindi contrasse per il peccato tutta l' umana famiglia. » Egli pertanto si propone di esporre in primo luogo la dottrina dell' Aquinate sul concupiscibile ed irascibile; ed in secondo luogo, colla guida del medesimo, mettere in mostra alcune delle varie attinenze di queste dottrine colle dottrine teologiche. Il che puntualmente esegue con quella somma perizia che ha nella filosofia del santo Dottore e con quella lucidità di stile che gli è propria.

MEMORIE — Il Conservatorio Vincenzo Bugeia, istituto di privata beneficenza in Malta. Memorie. *Malta*, A. Aquilina e Co. librai editori Strada Reale, 58, Strada Vescovo, 118, 1883. In 8 gr. di pagg. 248.

MINEO IANNY MARIO — Dei pericoli della scuola in Italia. Discorso letto in Napoli al VI Congresso Cattolico Italiano il giorno 14 ottobre 1883 dal Can. Mario Mineo Ianny Terziario francescano, uno dei Vice-Presidenti del Congresso medesimo. *Milano*, tip. di Sebastiano Ghezzi, Via A. Manzoni, Vicolo Facchini, n. 6, 1883. In 8, di pagg. 20.

MONTANARI ANTONIO — Gli uomini illustri di Faenza. Volume 1, Parte I[a] e II[a] per D. Antonio Montanari. *Faenza*, ditta tipografica Pietro Conti, 1883.

È un' opera frutto di pazienti ricerche, di diligenti studii storici, e di un vero amor di patria. E appunto questo mosse il ch. Autore a imprendere un sì lungo ed arduo lavoro, qual è dissotterrare antiche memorie, compararle insieme, vagliarle coi criterii di una sana critica, e con questi documenti in mano tessere la biografia di que' personaggi che per senno, virtù, valore e gloria d' imprese militari e cittadine maggiormente illustrarono la loro terra natale. Egli seppe colorire a maraviglia il suo disegno, toccando di ciascuno quanto basta a farne risaltare il merito, senza distendersi in soverchi particolari e in rettoriche amplificazioni. È retto e spassionato ne' suoi giudizii, sobrio, castigato e anche elegante nella dizione, diligentissimo poi nella indicazione delle date, dei titoli delle opere scritte e dei documenti relativi a

ciascun personaggio, de' quali in pochi scorci delinea maestrevolmente il morale ritratto. Chi avesse pertanto vaghezza di ben conoscere gli uomini illustri di una città, che non ne ebbe mai difetto, non ha che a leggere le biografie dell' egregio D. Antonio Montanari, il quale è oggi anch' egli uno degli ornamenti della sua patria e del clero Faentino.

PALLOTTINI SALVATORE — Collectio omnium conclusionum et resolutionum, quae in causis propositis apud Sacram Congregationem Cardinalium S. Concilii Tridentini interpretum prodierunt ab eius institutione, anno MDLXIV ad annum MDCCCLX, distinctis titulis, alphabetico ordine per materias digesta; cura et studio Salvatoris Pallottini, S. Theologiae doctoris etc. etc. Tomus X, fasc. XCVI, XCVII. *Romae*, typis S. Congregationis de Propaganda Fide MDCCCXXXIV. Due fasc. in 4, p. di pagg. 64 l' uno.

PASSIONE (la) del Cuore di Gesù, rinnovata nella SS. Eucaristia, e risarcita con pie pratiche; ossia Tesoro degli associati alla Comunione riparatrice. Seconda edizione. *Roma*, ufficio del Messaggere del S. Cuore, 1883. In 16, di pagg. 568. Prezzo L. 1, 90.

PATERNO (DA) P. RAFFAELE — Omaggio del mondo cattolico a San Francesco di Assisi, nella ricorrenza del VII centenario dalla nascita 1882; pel M. R. P. Raffaele da Paterno, Lettore giubilato M. O. Parte II. Omaggio degli oratori a san Francesco. Fascicolo IX. 31 Dicembre 1883. Fascicolo X. 15 gennaio 1884. *Napoli*, officina tipografica di R. Rinaldi e G. Sellitto nell' abolito Mercato a Forcella, 1883, 1884. Due fasc. in 8, di pagg. 64 l' uno.

PELLICO SILVIO — Lettere familiari inedite di Silvio Pellico, pubblicate dal sac. prof. Celestino Durando. Volume secondo. Epistolario francese. *Torino*, 1878. tipografia e libreria Salesiana. In 16, di pagg. 836. Prezzo L. 3.

PICHLER ADELE — Vedi DA BOLANDEN CORRADO.

PIGNATELLI CARMELO — Casa mia, del Teologo Carmelo Pignatelli, *Lecce*, tipo-litografia editrice Salentina, premiata con medaglia d' argento, 1883. In 16, di pagg. 148.

È un libriccino che si legge con gusto perchè scritto con molta vivacità di stile, ricco di varie notiziole riguardanti la piccola terra di Grottaglie e rallegrato da aneddotti di ogni genere. Il soggetto principale dell' Autore, al titolo, sembrerebbe che fosse la sua *Casa*, cioè la sua famiglia, di cui veramente tesse la genealogia, non già per vanagloria, non avendo redato da' suoi maggiori nessun grado di nobiltà, ma per avere occasione di registrare con questa le memorie più antiche della sua terra natale.

PONZINI ERMENEGILDO — Vedi TIRAN GIACOMO.

REGOLA e Manuale del Terz'Ordine Francescano secondo le ultime disposizioni Pontificie. *Napoli*, tip. e libr. di A. e Salvatore Festa S. Biagio de' Librai 102, 1883. In 16, di pagg. 144. Prezzo cent. 30.

RELAZIONE della Commissione per le prescrizioni edilizie dell'Isola d'Ischia, istituita dal Ministro dei lavori pubblici (Genala) dopo il terremoto del luglio 1883. *Roma*, tip. e lit. del Genio Civile, via Torre Argentina, n. 47, 1883. In 8, di pagg. 86.

RICCI P. MAURO — Il cav. Giuseppe Palagi, della Deputazione provinciale di Firenze Segretario generale, ricordato da Mauro Ricci D. S. P. *Firenze*, tip. Calasanziana, 1884, 8° di pagg. 51.

Nobile e diligente lavoretto, e, secondo l'uso del P. Mauro Ricci, pieno di cose e gustoso di sale attico. Vi si tratteggiano i fatti di un uomo non volgare nè in bontá, nè in opere cittadine, e degnissimo di passare in esempio dei pubblici ufficiali. Il cav. Palagi seppe servire la sua città natale in gelosi e importanti uffici sotto due governi differenti, facendosi largo non col vigliacco parteggiare, si bene coll'adempiere egregiamente il suo dovere. Fu anche diligentissimo raccoglitore di memorie patrie, scrittore di opuscoli molti di numero e di pregiata erudizione. E il ch. P. Mauro rendette ottimo servizio alle lettere col darne particolareggiato catalogo, e di ciascuno sufficiente contezza.

RIZZOLI ENRICO — Difesa della Confessione sacramentale contro le obiezioni dei suoi odierni inimici, del sacerdote Enrico Rizzoli superiore generale dei missionari del Prezioso Sangue. Seconda edizione. *Roma*, tip. editrice Romana, 1883. In 16 p. di pagg. 86.

ROSARIO (il). Memorie domenicane. Periodico mensile ordinato a promuovere il Rosario in ossequio alla volontà del S. P. Leone XIII. Esce il 15 d'ogni mese. Prezzo per l'Italia L. 4, per l'estero L. 5. Dirigersi al P. Tommaso M.ª Granello, S. Domenico, Ferrara.

SEGNERI PAOLO — Il quaresimale del Padre Paolo Segneri, con discorso ed analisi del prof. Giovanni Trebbi. Tre volumi. *Torino*, 1883, tip. e libr. Salesiana. In 16 p. di pag. 434-452-462. Prezzo dei tre volumi L. 2, 50.

SORRENTO (DA) P. BONAVENTURA — S. Francesco Poeta e le sue poesie. Piccolo studio del P. Bonaventura da Sorrento Cappuccino. *S. Agnello di Sorrento*, tipografia all'insegna di S. Francesco d'Assisi, 1883. In 8, di pagg. 74.

« S. Francesco fu Poeta? Sono autenticamente suoi i canti che gli si attribuiscono? Ebbe animo a poesia temprato? Gli conviene un posto sul parnaso? » Sono queste le domande alle quali il ch. P. Bonaventura da Sorrento Diffinitore Cappuccino risponde affermativamente coll'opuscolo annunziato. Le prove che egli ne arreca sono il frutto di uno studio critico da lui accuratamente fatto sui tre cantici, che con prove storiche dimostra doversi attribuire al Santo. Egli poi li esamina dal lato estetico, facendone rilevare i pregi singolari, a riguardo in specie del *senti-*

mento, sotto la ruvida scorza che solo poteva dare in quegl'inizii la favella italiana nei primi sforzi poetici che essa tentava.

SPADARO GIAMBATISTA — Biografia del Rev. Signor Dott. Don Ludovico Balzan degnissimo Can. Arcip. Parroco della Città Vittoriosa già Missionario Apost. e Preposto dell'Oratorio, compilata pel Sacerdote Dr. G. B. S. *Malta.* tipografia dell'Immacolata, 1883. In 16, di pagg. 26.

TIRAN GIACOMO — Missionarius seu vir apostolicus in suis excursionibus spiritualibus, in urbibus et oppidis, ad Dei gloriam, et salutem animarum susceptis etc. auctore R. P. Jacobo Tiran Societatis Iesu theologo. Editio revisa et emendata a P. Hermenegildo Ponzini Miss. Apost. eiusdem Societatis, Volumen III, Pars II. *Augustae Taurinorum,* ex officina libraria ecclesiastica eq. Laurentii Romano editoris, MDCCCLXXXIII. In 16, di pagg. 358. Vendibile ancora presso L. Manuelli libraio in Firenze.

Questo è l'ultimo volume di questa utilissima opera del P. Tiran, i cui pregi accennammo già quando ne fu cominciata dall'egregio Cav. L. Romano l'edizione. Il prezzo complessivo dei sei tomi è L. 18.

TREBBI GIOVANNI — Vedi SEGNERI PAOLO.

TROPEANO FRANCESCO M. — I protestanti smascherati. Dialoghi tra un parroco e suo filiano, sopra i protestanti e loro Chiese; per Francesco M.ª Tropeano, parroco di S. Nicola in Castellammare di Stabia ecc. *Napoli,* stab. tip. di Domenico De Falco e F. Via Salata a' Ventaglieri, 14, 1883. In 16, di pagg. 296.

È utilissima opera di zelo propagare nel popolo opuscoletti del genere di questo che ora pubblica il ch. Parroco Tropeano, ordinati a premunire i semplici contro le insidie che tendono dappertutto alla lor fede le sètte protestanti. Perciò osserviamo con molto piacere che, oltre alle istruzioni che con viva parola si fanno generalmente dai parrochi intorno agli errori più comuni dei nostri tempi e quelli in particolare che si studiano di spargere nel popolo gli emissarii di quelle sètte; si vanno moltiplicando per lo stesso scopo libretti a stampa, compilati con uno stile semplice, ma pieni di evidenza e di forza, che poi si vanno spargendo da persone zelanti fra le classi del popolo. L'annunziato volumetto contiene, in forma di dialogo, una limpida e facile esposizione del protestantesimo, eseguita in modo che ne faccia conoscere la enorme malvagità ed empietà degli autori, la evidente falsità ed assurdità delle dottrine, tutto il veleno in che si risolve negli effetti morali. Il primo di essi è intitolato: *Chi mai erano i Riformatori, i Protestanti:* il secondo: *Da chi mai furono mandati i Riformatori;* il terzo: *Quando vennero i Protestanti;* il quarto: *Per qual fine vennero i Protestanti*; il quinto: *Quali furono i mezzi dei quali si servirono per riuscirvi.*

TUMMINELLO GIROLAMO — Giano Vitale umanista del secolo XVI.

Appunti del sac. Girolamo Tumminello, dottore in lettere. *Palermo,* tip. dello *Statuto* 1883. In 8, gr. di pagg. 94.

Fra gli uomini illustri del secolo XVI che frequentarono la Corte di Leone X e furono da questo Pontefice tenuti cari, onorati e premiati per meriti letterarii, è da numerare Giano Vitale, Palermitano di origine e poeta di merito non volgare in quel secolo sì ricco di ingegni e sì celebrato per ogni cultura di lettere e di arti. Ma il suo nome era rimasto pressochè oscuro; poichè, eccettuati alcuni scrittori siciliani i quali ne avevano fornite alquante notizie biografiche, presso gli altri appena trovasi citato il suo nome. Vero è che sui principii di questo secolo si era fatta in Palermo una edizione delle sue opere precedute, dai documenti principali riguardanti la sua vita. Ma è così scorretta quella edizione, così infedele nelle notizie, inesatta nei giudizii e tirata giù con tanta negligenza, che assai poco se ne può giovare la critica. Per riparare a questo sconcio e far rivivere la memoria di un suo illustre concittadino, il ch. Autore si è proposto di fare uno studio speciale sugli scritti e sulla vita di lui; e il frutto di esso è l'annunziato volume. In primo luogo egli fa una speciale rassegna delle poesie di Giano Vitale, rivendicandogli quelle che andavano sotto altro nome, scartandone altre che falsamente gli erano attribuite ed alcune mettendo tra le dubbie. E del merito di esse ragiona con saggia critica facendone rilevare i pregi ed i difetti. In secondo luogo, giovandosi delle antiche biografie e ricercando altri documenti, fa una breve ma esatta storia della sua vita, in cui aggiunge molte notizie che mancano negli antichi biografi, ed altre ne corregge. Il suo lavoro sì dal lato della critica come da quello della storia è molto pregevole, e riempie una lacuna (come ora dicono) della storia letteraria di Sicilia.

VALLEBONA SEB. — La perla dei Fieschi. Saggio storico pel Cavaliere Seb. Vallebona. *Genova.* tipografia delle *Letture cattoliche,* Via Goito dietro al Politeama, 1883. In 16, di pagg. 112, Prezzo cent. 60.

La *perla dei Fieschi* non è altra che santa Caterina di Genova, della nobilissima famiglia Fieschi la quale fu sposa di Giuliano dell'altra ugualmente nobilissima famiglia Adorno, pur essa di Genova. Il ch. Autore ne fa un compito ritratto, descrivendo le sue esimie virtù, specialmente la pazienza di martire nel soffrire le disorbitanze del suo marito, che poi riuscì a convertire a Dio, formandone un santo cavaliere; e le opere di carità eroiche nel famoso Ospedale di Pammatone. Egli ha creduto di dare alla sua storia un giro ed un colorito romanzesco, forse per attrarre con questo mezzo anche gli animi schivi alla lettura di una vita sì edificante.

VAUGHAN ERBERTO — Il santo sacrifizio della Messa; per Monsignor Erberto Vaughan, Vescovo di Salford, tradotto dall'inglese dal sac. Pietro Gravina. *Napoli,* tip. di Giosuè Rondinella nel R. albergo de' poveri, 1883. In 16 p. di pagg. 142. Prezzo cent. 80.

VITA di Santa Margherita Vergine e Martire, desunta dai Bollandisti e dal Surio. *Monza,* 1883, tipografia e libreria de' Paolini di Luigi Annoni, e C. In 16, di pagg. 144.

CRONACA CONTEMPORANEA

Firenze, 21 febbraio 1884.

I.

ROMA (Nostra corrispondenza) — Come il *Ritualismo* dell'assassinio commesso dagli ebrei in Tisza-Eszlar si dimostri anche dall'*universale concorso* ebraico-europeo nella protezione e difesa degli ebrei assassini. Documenti storici a tale proposito. Il sacrificatore rituale della Solymosy fuggiasco pel mondo. Gli ebrei in Ungheria. Confessione recente ebraica che gli ebrei formano non solo una *religione* ma una *nazione* e *razza* tra tutte le genti moderne.

Un nuovo argomento a dimostrazione del carattere rituale dell'assassinio commesso dagli ebrei in Tisza-Eszlar sorge naturalmente da quanto nella corrispondenza precedente ed anche altrove ampiamente discorremmo sopra la somma sollecitudine con cui tutti gli ebrei di Europa unanimemente concorsero a salvare quegli accusati, non perdonando perciò nè a minacce, nè a promesse, nè ad arti, nè a danari. Solendo infatti ogni giorno accadere che quà e colà in ogni parte del mondo qualche ebreo sia ora per uno ora per altro delitto, anche di assassinio, imputato, processato e condannato, perchè mai in nessuno di questi tanti e sì continui casi si muove così tutta la razza, come sempre invece si mosse nel caso di ebrei imputati di assassinio di cristiani nel tempo Pasquale? Se questi assassinii non fossero commessi per incarico, utilità e servigio comune di tutta la razza, ma fossero invece privati e particolari delitti di ebrei singolari, perchè per quelli soli si commoverebbe così tutta la razza; la quale non suole mai commuoversi in tal guisa per gli altri delitti veramente privati e singolari? Ma il fatto è che così suole in generale usarsi non soltanto dagli ebrei ma da tutti quelli che, come gli ebrei, formano setta e razza speciale, quasi come uno stato nello stato e società segreta nella pubblica; come sono in generale le così dette sètte massoniche, carbonarie, socialistiche, nichiliste e somiglianti perfide e nequitose camorre. Le quali tutte, quando, dopo averlo scelto o tratto a sorte, impongono a taluno dei loro membri di compiere qualche *alto fatto* a comune servizio della setta, si obbligano insieme, secondo il loro detto dell'*Uno per tutti e tutti per uno*, a fare poi ogni loro possa per salvarlo dalle conseguenze del suo delitto. Che se così non fosse, od in nessun modo o malagevolmente troverebbero i loro sicarii: i quali di fatto riescono quindi quasi sempre salvi ed incolumi; o, se presi e condannati, sono quasi sempre, anche nelle carceri e nelle galere in modo

singolare protetti e privilegiati, e spesso dopo qualche tempo graziati, secondo che a tutti è notissimo anche per recenti esempii che qui non giova troppo indicare. Or qual maraviglia che così e molto più e molto meglio usino anche gli ebrei, i quali formano in tutto il mondo quella vera e sì potente camorra anticristiana ed antisociale che tanti cercano invano altrove che nell'ebraismo rabbinico, talmudico e cabalistico, del quale sono specialmente proprii questi riti sanguinarii?

Ma vi è una ragione specialissima, per la quale gli ebrei più e meglio che non tutte le altre sètte segrete debbono quinci perpetrare quei loro assassinii e quinci proteggere e salvare poi ad ogni modo quei loro assassini. Le altre sètte infatti contro il rimorso della loro coscienza consumano o fanno consumare tanti delitti per solo interesse di danaro, di vendetta o di altra passione personale o politica, la quale i settarii stessi, per quanto atei ed immorali, ben conoscono essere passione. Laddove invece gli ebrei (parliamo di quelli che sono iniziati a questi misteri cabalistici; ben sapendo che molti li ignorano) non per passione ma anzi per falsa pietà, coscienza, religione e divozione versano ed usano il sangue cristiano. Cosicchè dove gli altri settarii hanno nella coscienza un impedimento od almeno un rattenimento e, se non altro, un rimorso del loro delitto; gli ebrei invece vi trovano un obbligo, uno stimolo, un bisogno ed infine la soddisfazione e la consolazione spirituale di una divozione compiuta e di un dovere soddisfatto. Sono dunque gli ebrei spinti al loro delitto per ragione a loro specialissima di coscienza, la quale non vale ed anzi si oppone ai delitti degli altri settarii. Donde nasce naturalmente negli ebrei un molto maggiore zelo per proteggere e salvare quelli dei loro che espongono e sacrificano così sè stessi per quel che credono bene spirituale di tutta la razza, secondo la profezia di Nostro Signore (Io. XVI, 2): *venit hora ut omnis qui interficit vos arbitretur obsequium se praestare Deo.* Il che degli ebrei propriamente si dee intendere e non dei pagani: i quali non *Deo* ma al *più diis*, cioè *diabolis*, credevano e credono servire uccidendo i cristiani. Nè mai alcuno potrà supporre che dove Nostro Signore disse *obsequium praestare Deo* intendesse parlare d'altro che del vero Dio. Non si troverà poi certamente nessuna setta la quale, nel caso sì frequente del pericolo di un loro membro, abbia mai potuto trovare seco uniti e complici i membri di tutte le altre sètte per proteggerlo e salvarlo. Al che solo riuscì la setta ebrea, secondo che stiamo vedendo coi nostri occhi. Tutta la Frammassoneria infatti di ogni paese e rito, tutti i settarii di ogni fatta, tutti i giornalisti, scrittori e professori liberali, tutti infine quei governi, gabinetti, ministeri, tribunali, giudici, avvocati, laici infine ed ecclesiastici che per qualsiasi, per quanto tenue filo, si trovano vincolati al liberalismo, tutti li vedemmo e li vediamo sempre subito sorgere come un uomo solo affaccendati e solleciti a difesa dell'ebreo accusato ed anche convinto dell'assassinio rituale: mentre poi li vediamo od ostili o indiffe-

renti anche in molti di quei casi nei quali il loro zelo e la loro difesa e protezione tornerebbe o sarebbe tornata utile ed anche doverosa ai cattolici, ai religiosi ed in generale ai non ebrei. Or qual è la setta anche massonica, che possa vantare da per tutto sì generali e sì potenti più o meno illuminati e conscii difensori? Per fermo una grande arte ed una grande potenza, specialmente di oro e di argento, dee possedere questa setta ebraico-massonica, che nei casi gravi sa porre dalla sua parte tanti partiti. Donde, in parentesi, si può anche ricavare un altro indizio della verità della sì spesso già da noi accennata probabile origine cabalistica della massoneria e di tutte le altre simili sètte anticristiane, tutte inspirate dal sì naturalmente spiegabile odio giudaico contro Cristo ed il Cristianesimo.

Ma è da venire alle prove di fatto di questa, come la chiamano, solidarietà ebrea nei delitti rituali. La quale prova unicamente si può ricavare dai fatti e dai processi autentici e dalle confessioni dei rei; che di fatto non mancano. E benchè già altrove ne arrecammo alcune, gioverà ciò non ostante qui riaccennarle, e non diciamo già compierle (giacchè ogni giorno se ne vanno scoprendo delle altre) ma arricchirle con talun'altra che ci venne testè fatto di rintracciare. Ed in primo luogo non ricordiamo di aver mai fatta menzione del celebre ed autentico assassinio rituale commesso dagli ebrei nel 1255 in Lincoln d'Inghilterra sopra il bambino Ugo detto il Beato Ugo da parecchi scrittori accreditati. Tra i quali il Capogravio inglese contemporaneo del fatto ne scrisse accuratamente a pagina 182 e 183 della sua opera sopra i Santi inglesi stampata a Londra nel 1516. Donde la copiò in primo luogo un altro contemporaneo Matteo Paris nella sua *Storia maggiore* dell'Inghilterra all'anno 1255 e poi altri assai, secondo che diligentemente al loro solito notano i Bollandisti sotto il dì 27 di luglio a pag. 494 e seg. del volume VI di questo mese. I quali Bollandisti poi riconoscono per autentico il fatto e la sua narrazione, che copiano esattamente anche loro dicendo che: « la storia « dell'assassinio di quest' Ugone fu sì evidentemente dimostrata dagli « scrittori inglesi in tutti i suoi particolari, che nessun dubbio può ri- « manere dell'esatta sua verità: *Cuius historia ab anglis scriptoribus, « secundum* ADIUNCTA SUA *omnia, tam evidenter demonstrata est, ut de « totius narrationis exacta veritate nullum dubium relinquatur.* »

Non appartiene a questo luogo il ricopiare ciò che lungamente narrano i citati scrittori sopra il modo barbarissimo con cui quel bambino fu tormentato. Bastici il copiare ciò che fa al nostro proposito presente della solidarietà ebrea in questi delitti rituali. « Arrestato infatti un'ebreo detto Copino (narra il Capogravio) gli si promise *(da chi non ne aveva il diritto)* la grazia se tutto confessava. Ed egli disse: Signor Giovanni *(che « così si chiamava colui che di testa propria e per far confessare il « reo gli aveva promesso il perdono):* se mi manterrete la parola, vi

« dirò cose mirabili. Ed animato ed incoraggiato da quell'artifizio di Gio-« vanni, l'ebreo disse: *È vero quello che dicono i cristiani. Agli ebrei* « *quasi ogni anno bisogna avere un bambino cristiano. Ma non si trova* « *ogni anno: giacchè la cosa si ha da fare in segreto. Perciò gli ebrei* « *hanno crudelmente crocefisso questo bambino Ugo.* Ed essendo stato « Giovanni molto biasimato per avere senza nessun suo diritto promessa « la vita a questo ebreo, e vedendo questi che ormai gli conveniva mo-« rire, disse: « *Ormai sono vicino alla morte: e voglio dirvi tutta la* « *verità. Alla morte di questo bambino* CONSENTIRONO QUASI « TUTTI GLI EBREI D'INGHILTERRA: E DA QUASI TUTTE LE « CITTÀ FURONO SCELTI ALCUNI DEPUTATI ALL'IMMOLA-« ZIONE DI QUEL FANCIULLO QUASI AD UN SACRIFIZIO PA-« SQUALE. » Donde apparisce chiaramente sia la *ritualità* di quell'assassinio, sia la sua *necessità quasi ogni anno,* sia la *solidarietà* in esso delitto di tutta la razza. La quale però questa volta non potè salvare il reo confesso. Chè anzi « ben novanta ed uno ebreo complici « di quell'assassinio furono condotti carcerati a Londra: dove ne furono « poi giustiziati diciotto dei più nobili *(ex nobilioribus iudeis:* che vuol « dire Rabbini e Sacrificatori): essendosi trattenuti in carcere tutti gli « altri. » E ricorderanno i lettori che anche all'antico assassinio rituale di Trento ed al recente di Tisza-Eszlar convennero ebrei, rabbini e sacrificatori di varie parti, secondo le risultanze de' processi.

Narra inoltre Alfonso Spina *(de Bello Judaeorum* lib. 3, considerazione 7) che nell'anno 1454 avendo due ebrei assassinato un bambino cristiano nelle terre di Luigi d'Almanca nel regno di Castiglia... « le « somme spese dagli ebrei furono sì considerevoli, secondo il solito, che « il processo non finiva mai »; sì che l'autore contemporaneo, che ci narra il fatto, non potè vederne la fine.

C'informa poi Don Calmet a pag. 751 del Tomo 3º della sua *Storia di Lorena* che, secondo documenti da lui dichiarati autentici, essendosi dagli ebrei di Metz nel 1669 commesso uno di questi soliti infanticidii rituali « si potè dai giudici avere nelle mani un biglietto che uno degli « assassini, Raffaele Levi di Boulay, indirizzava dalla sua carcere ai « Capi della Sinagoga di Metz; dove tra le altre cose diceva: *Io sof-* « *frirò la morte da vero figliuolo di Israele e santificherò il nome* « *di Dio. Io mi sono gettato a questo pericolo* PER RENDERE SER-« VIZIO ALLA COMUNITÀ. *Dio mi assisterà.* »

Altrove poi già citammo ciò che a tale proposito, nell'articolo 28 del capo 29 del libro 2º del suo libro *De vita instituenda,* scrive Tommaso di Catimprè detto il Cantipratano, cioè che: « Si è saputo di certo che « ogni anno, ora in una or in altra provincia, gli ebrei tirano a sorte per « decidere in quale città o villaggio da loro abitato si debba cercare il « sangue cristiano da distribuirsi poi a tutti gli ebrei degli altri paesi. »

Leggesi poi alla pagina 232 *De Iudaeis* nel *Fortilitium fidei* di Alfonso Spina che, secondo la sua esperienza, « qualunque delitto com- « mettano gli ebrei, essi sanno sfuggirne la pena mediante il danaro. « Ho fatto di ciò l'esperienza. E se mai accade che qualcheduno di « loro sia accusato, essi sono sempre tutti d'accordo per attestarne « l'innocenza. » Il che accenna anche Sant'Ambrogio nel Sermone 9 *in Die Circumcisionis Iesu Christi.* E bisogna notare che Sant'Ambrogio era stato lunghi anni nel mondo magistrato in Milano ed aveva anche altrove sostenute altre altissime cariche di governo, sì che ben sapeva ciò che diceva. Or egli scrive nel luogo citato che: « gli ebrei « con mille artifizi sogliono insinuarsi in mezzo alle genti e penetrare « nelle case. Essi s'introducono perfino *nei tribunali* e stancano le orec- « chie dei giudici e del pubblico: e diventano così tanto più potenti « quanto sono più impudenti ed audaci. »

Nel processo inoltre fattosi in Diessenhove o Diessenhofen nel 1401 per l'assassinio del bambino Beato Alberto (*Storia del B. Alberto* scritta da Simone Habihì presso i Bollandisti, vol. 2° di aprile al giorno 17) l'ebreo accusato confessò che « ogni sette anni TUTTI GLI EBREI « hanno bisogno di sangue cristiano. Un altro disse che il bambino « doveva avere non più che tredici anni. Un terzo disse che si servivano « di quel sangue nella Pasqua, e che ne facevano seccare una parte « per ridurla in polvere e che se ne servivano pei loro riti religiosi. »

Invano ripeteremmo qui ciò che già ampiamente discorremmo sia nelle più recenti corrispondenze sopra l'assassinio di Tisza-Eszlar, sia nelle anteriori sopra quelli di Trento e di Damasco, relativamente alle arti ed alle spese colle quali tutti gli ebrei d'Europa concorsero unanimi alla protezione di quegli assassini. Il che, per quanto si cerchi, non si troverà mai fatto dagli ebrei se non che nel caso di assassinii dimostrati poi *rituali.* Giacchè quanto agli altri, sogliono gli ebrei restarsene indifferenti, lasciando che la giustizia abbia il suo corso, od al più non pigliandovi interesse se non che gli ebrei del luogo: e non mai tutta la razza. Resta dunque, secondo noi, bastevolmente dimostrata la ritualità dell'assassinio di Tisza-Eszlar anche e specialmente da questo grande interesse che tutta la razza sì notoriamente, sì universalmente e sì diligentemente vi prese.

Dove taluno potrebbe opporre, quanto all'assassinio di Tisza-Eszlar, che essendosi sparsa e resasi ormai comune nel mondo l'opinione che quell'assassinio era stato *rituale,* e dovendo perciò tutti gli ebrei del mondo allontanare da sè questa calunnia, perciò fu necessario che tutti vi pigliassero quell'interesse notorio, universale e diligente che difatto vi presero e seguono ancora presentemente a prendervi con somma cura. Non già, intendiamoci, perchè essi vi si credessero obbligati dal dovere di proteggere e salvare un loro mandatario o sicario rituale; ma perchè giu-

dicandosi quell'assassinio tale dall'universale, stimarono perciò necessario smentire questa calunnia. Il che si dimostra subito evidentemente falso. Giacchè i giudici del processo ed il loro presidente e lo stesso Procuratore regio ebbero cura di far sapere ufficialmente e replicatamente, secondo che narrammo, che il processo e l'accusa escludevano assolutamente ogni idea di assassinio rituale; e che tutta la causa versava unicamente sopra il caso di un'assassinio comune. Vero è che poi di fatto ed a dispetto di tutte le arti, il *ritualismo* di quell'assassinio scaturì fuori da tutte le fessure del processo. Ma di fatto però è anche vero che di quel *Ritualismo* non si fece causa nè menzione ufficiale. Escluso dunque legalmente il *ritualismo*, quale interesse potevano avere tutti gli ebrei e gli ebreizzanti di Europa di proteggere e salvare così da ogni condanna alcuni poveri ebrei di Tisza-Eszlar non rei legalmente che di un assassinio comune? Evidentemente nessun interesse maggiore di quello che essi di fatto mostrino ordinariamente di avere per tanti altri ebrei poveri e ricchi accusati ogni giorno qua e colà di varii delitti. Se dunque, benchè dall'accusa e dal processo ufficiale fosse esclusa ogni idea di ritualismo, gli ebrei ciononostante vollero tutti ad ogni modo ottenere a sì grande loro spesa l'assoluzione di quegli imputati soltanto di assassinio volgare, ciò dimostra che non volgare ma rituale fu veramente quell'assassinio commesso da quegli imputati per *servizio di tutta la comunità:* la quale si trovò perciò obbligata, qualunque fosse di fatto la qualità dell'accusa, a spendersi tutta pel servizio degli assassini suoi servitori.

Citammo poco anzi il detto di Alfonso Spina nel suo *Fortilitium fidei* che: « se mai accade che qualche ebreo sia accusato, gli ebrei sono « sempre tutti d'accordo per attestarne l'innocenza. » Del che abbiamo un fresco ed illustre esempio a pagina 47 del n. dei 7 febbraio di quest'anno degli *Archives israelites*, dove si leggono alcune curiose notizie, sotto il titolo d'*Odissea di un martire.* Il *martire* è quell'ebreo Salomone Schwartz sacrificatore rituale, che tanto nell'istruzione quanto nella camera d'accusa confessò ciò che aveva rivelato Maurizio Scharf; cioè che egli era stato colui che col suo coltello rituale e colla sua mano ufficiale di sacrificatore rituale aveva sgozzata la Solymosy per averne il sangue. Or di costui così scrive il detto giornale ebreo: « Si « ricorderanno i lettori di quel Salomone Schwartz che fu uno dei prin- « cipali incolpati del dramma inventato di Tisza-Eszlar. E si sa che egli « fu dichiarato innocente del delitto imputatogli. Dopo le torture del- « l'Istruzione questo *degno israelita* sperava di viversela tranquillo nella « sua patria. Ma i pregiudizii della plebe non convinta dalla sentenza « della giustizia lo costrinsero ad abbandonare Tisza-Eszlar. Tentò allora « di stabilirsi in Kis-Warda coi cinquecento fiorini posti a sua dispo- « sizione dal comitato *(ebreo)* di Vienna. *(Or quando mai i comitati « ebrei danno danari d'indennità agli ebrei accusati d'altri delitti*

« *che dei rituali?)* Ma i pregiudizii popolari non lasciandogli tregua nè « anche colà, dovette riprendere il bastone del pellegrino. Dopo avere « errato di terra in terra, senza mai avere potuto stabilirsi in verun « luogo per causa dell'animosità dei municipii *(si capisce infatti che « nessuno ami di avere in casa pellegrini sì pericolosi)* egli si è visto « obbligato a chiedere la protezione del governo alla quale ha diritto come « cittadino ungarese. Non è egli ben triste questa sorte *di un innocente « calunniato?* » Dove è certamente mirabile la sfacciataggine ebrea, che non contenta di avere comechessia salvato quel *sacrificatore* dalle conseguenze di un delitto creduto tale da tutta l'Ungheria ed anzi da tutta l'Europa non ebrea od ebraizzante, invece di starsi ora zitta e procurare che la cosa sia messa almeno per parte sua in tacere, mena ancora cotanto romore dell'*innocenza calunniata* di questo *degno israelita* che, col suo *bastone di pellegrino,* fa la sua *Odissea di un Martire* per tutta l'Ungheria senza trovare cristiani che lo vogliano troppo vicino ai loro figliuoli: costretto perciò a chiedere, *come cittadino ungarese*, la protezione del governo. Ma potrebbe ancora darsi il caso che la sua protezione il governo dovesse concedergliela per forza, se è vero quanto si legge nel n. del 14 febbraio di quest'anno dell'*Osservatore romano.* Il quale, sotto il titolo: *Il processo di Tisza-Eszlar*, nella colonna 4ª della pagina 2ª c'informa che: « questo processo che si riteneva finito dopo « la sentenza del tribunale ungarese, sembra debba essere nuovamente « *(cioè per la terza volta)* trattato in seguito alla domanda formale di « revisione presentata dall'avvocato M. Carlo Szattar a nome della vedova « Solymosy, madre della sventurata Ester. L'avvocato avrebbe scoperto « nuove prove: e soprattutto avrebbe messe le mani sopra dei complici « dell'assassinio che l'influenza giudaica era riuscita a sottrarre al primo « dibattimento. » La quale *influenza giudaica* specialmente in Ungheria è tale che, nonostante qualsiasi *nuova prova,* noi teniamo per certo che riuscirà in un terzo od anche quarto processo come riuscì nei primi.

E ciò, quanto all'influenza giudaica in Ungheria, è molto bene ammesso e spiegato ora dagli stessi liberali che ne sono vittima. E così, per esempio, il *Journal des Débats*, che niuno accuserà di antisemitismo, scriveva in una sua corrispondenza ungarese inserita nel suo n. dei 18 dicembre passato che: « basta passare qualche giorno in Ungheria « per udire da tutte le parti questo grido forse profetico che gli ebrei « finiranno col divorare l'Ungheria. Essi ne possedono già due terze « parti. L'un giorno o l'altro l'avranno tra le mani tutta intera. Non « giudico: ma narro. Ed è un fatto che molti anche liberalissimi e mo- « deratissimi sono impensieriti dell'avvenire, e si domandano se la razza « magiara non finirà forse presto coll'essere cacciata dall'invasione ebrea. » E poco dopo: « La lotta presente di una parte dell'Ungheria contro gli « ebrei getta una viva luce sopra lo stato sociale del paese. Gli ebrei

« a Pest sono dappertutto. *(Leggevamo infatti testè in una statistica « che vi sono più ebrei a Buda che non in tutta la Francia).* Essi vi « sono banchieri, commercianti, artisti ed occupano altissimi posti so- « ciali. Ciò nonostante non vi è fusione tra loro ed i Magiari: essi si « sentono per istinto nemici. » E più sotto: « Guardatevi dalle esage- « razioni dei giornali di qui: che *tutti sono nelle mani degli ebrei.* » E tutto ciò, giova ripeterlo, non si scrive già da un giornale cattolico, ma dal *Journal des Débats* liberalissimo e più semitico certamente che antisemitico. E perciò si può essere ben certi che egli non iscrisse che una menoma parte del vero. Vede dunque ognuno quale probabilità vi sia che in Ungheria ora si possa ottenere *la vera luce* od anche *un po' più di luce* legale sopra quell'assassinio rituale di Tisza-Eszlar. Vero è che, in mancanza della legale ed ufficiale, vi è quella generale e comune del buon senso popolare; secondo che è anche dimostrato dall'*Odissea del degno israelita, Martire* e martirizzatore Salomone Schwartz.

Giova intanto, per conchiudere, il far noto come ora gli ebrei, non ostanti i pericoli materiali di cui li minaccia l'antisemitismo di tanti, tutti del resto scismatici, eretici, liberali o mali cristiani, sfidino nondimeno, con audacia e quasi insolenza senza pari, nei loro giornali, pubblicamente le ire nemiche. E così ci ricorda che non ha molto uno dei due giornali israelitici di Parigi (non ricordiamo il luogo) scriveva letteralmente che: *les juifs ont bec et ongles* (e che unghie e che becchi!) *pour se defendre* da sè stessi: e ciò a proposito di non sappiamo quale giornale che aveva prese le loro difese. E testè, a pag. 222 del suo n. 1° di gennaio, l'*Univers israelite* scriveva colla penna del Rabbino Vogue che: « il mondo antico « sa ognuno non essere altro che il giudaismo: di cui il cristianesimo « non è che una derivazione ed una deviazione. *O lo voglia o non lo « voglia,* il mondo moderno procede dalla tradizione ebraica. Egli le si « va sempre più riavvicinando e finirà col tornarvi del tutto: *Victoresque « suos natio victa premit.* » E ci preme davvero: ma non ci vincerà. E nel suo n. del 1° febbraio a pag. 300 ci informa che un certo « L. K. « ebreo molto istruito e noto in Bruxelles scrive che *gli ebrei sono si- « curi del trionfo finale e certi del progresso che è l'essenza del- « l'ebraismo, la sua causa e la sua speranza.* » Ed ora ci si venga a negare che il *progresso*, cioè la massoneria ed il liberalismo, non sono lo stesso che il giudaismo. Ed è curioso che perfino *la razza ebrea,* così negata dagli ebrei quando loro torna (i quali allora dicono che gli ebrei sono connazionali di tutte le nazioni dove abitano) parlando tra sè ed al sicuro, allora la confessano e se ne vantano. Il che testè leggemmo a pagina 44 del n. dei 7 febbraio degli *Archives israelites,* dove spiattellatamente ci dicono per la bocca del Rabbino Prague che: « l'intran- « sigenza ebraica ha assicurato l'avvenire della *razza ebrea*, la quale « sarebbe stata infallibilmente annegata in mezzo alle altre famiglie della

« terra ed avrebbe perduta ogni personalità. » Notisi che non dice qui *religione*, ma *razza ebrea*. Il che è appunto ciò che dicono i cristiani e negano gli ebrei ogni qual volta si oppone loro che essi formano non già soltanto una religione ma una razza tra loro tutta unita, diversa e nemica alle altre razze. Sono infatti *per religione* cristiani gli spagnuoli, gli italiani, i francesi ed andate dicendo: ma non cessano per questo di essere anche *per razza e nazionalità* spagnuoli, italiani e francesi. Laddove invece gli ebrei di religione sono anche tali di razza e di nazione; non essendo mai nè italiani, nè spagnuoli, nè francesi ma sempre ebrei e non altro che ebrei: e ciò per loro stessa aperta, benchè involontaria e freschissima confessione.

II.

COSE ROMANE

1. L'Enciclica pontificia — 2. Risposta a' suoi censori — 3. Funerali a Pio IX — 4. Anniversario dell'elezione di Leone XIII — 5. Protesta del clero di Napoli contro il libello del Curci — 6. Morte del P. G. Boero d. C. d. G.

1. La stupenda Enciclica Pontificia dell'8 p. p. che riportiamo in questo nostro quaderno, è una bella riprova dei sentimenti d'amore e di concordia che albergano nel petto di Colui, che a somiglianza di Gesù Cristo, di cui è visibile Vicario in terra, non desidera meglio che di veder cessata la guerra che a lui fanno i governi cattolici ed acattolici insieme. Cosa singolare! Quasi tutto il giornalismo liberale italiano ha questa volta adoperato un linguaggio abbastanza savio, ed assai dissimile da quello cui è abituato, nel riassumere e commentare l'Enciclica. Perfino quei fogli i quali non hanno d'ordinario ritegno di far da maestri al Papa, e le parole e gli atti da lui indirizzati al governo della Chiesa ed al bene dell'umana società sogliono giudicare alla stregua medesima con cui giudicano gl'interessi delle varie fazioni politiche a cui servono, questa volta hanno smesso l'abituale loro tracotanza, ed hanno accolto con un certo rispetto la parola venuta fuori dalle labbra di Lui che è l'oracolo delle verità. È dunque da consolarsi di questa non resipiscenza ma buona disposizione della stampa liberale italiana, ad essere meno ingiusta; avvegnachè in somma il modo adoperato per essa nel favellare dell'Enciclica Pontificia, suoni un esplicito e significante omaggio alla sapienza, alla grandezza d'animo ed alla carità del Padre comune dei fedeli. E qui non taceremo, che la viva attenzione che si è portata da tutti sulla parola del Supremo Gerarca del Cattolicismo, anche da chi o per ispirito di parte politica, o per mancanza di sentimento religioso è uso di svisarla e di snaturarla, è una splendida riprova come da tutti si riconosca la maestà, la potenza, il prestigio del Romano Ponteficato, poichè nè le parole nè gli atti dei più potenti sovrani della terra non bastano a destare

in tal guisa l'universale attenzione dei popoli e delle nazioni. Ciò non impediva per altro che la *Rassegna* e la *Gazzetta d'Italia* montassero in cattedra e dessero un novello saggio di quella perfetta competenza e lucidità di dialettica, che loro è propria allorchè parlano di materie religiose. La prima infatti affermava che l'Enciclica è una prova delle contraddizioni del Papa; e l'altra poneva a tortura il buon senso e la verità, per acconciare a suo modo la parola del Vicario di Gesù Cristo; quella paragonava e confondeva la condizione della Francia con la condizione dell'Italia, e chiedeva: Perchè il Papa non parla in Italia come parla in Francia? Questa vedeva nell'Enciclica di Leone XIII una formale condanna di tutto ciò che operarono e dissero in passato i Sommi Pontefici Romani. Ma tanto l'una quanto l'altra han dimostrato come insigne sia la loro malafede nell'apprezzare in tal modo la nobilissima Enciclica Pontificia.

2. Del rimanente, vuol ella sapere la *Rassegna* perchè il Papa non parli in Italia come ha parlato in Francia? Perchè la posizione della Francia, sia rispetto alla Chiesa e al Papato, sia anche all'ordine politico e sociale, è di gran lunga dissimile da quella dell'Italia, in quanto questa è governata da un'oligarchia esteriormente moderata, ma interiormente piena d'odio e di corrucci contro la Chiesa e il suo augusto Capo. Ci dica un po' la *Rassegna* se in Francia si sarebbe fatto quello che la Cassazione di Roma ha fatto di recente contro la Congregazione di Propaganda, decretandone i beni immobili soggetti a conversione, ed applicandole inesorabilmente la legge del 1866 e del 1873? Non disconosciamo i gravi torti che il governo della Repubblica francese ha verso la Chiesa cattolica, pel modo ingiusto ed iniquo onde disperdeva le Congregazioni religiose, che tanti e sì generosi servigi han reso, non pure alla Francia, ma al mondo intero; ma abbiamo ragione di credere che non si sarebbe trovata in Francia una Corte di Cassazione capace di produrre una sentenza, somigliante a quella che ha pubblicata la Cassazione di Roma; cioè dire una sentenza per cui i beni di Propaganda passano in proprietà del governo italiano, che secondo il suo arbitrio pagherà la rendita annua. E veda, se vuol vederlo, la *Rassegna,* vedano pure i cattolici del mondo intero, il gran passo che s'è fatto con questa decisione. Siccome la Propaganda è l'organo per mezzo del quale il Pontefice governa i fedeli di quattro sulle cinque parti del globo, così, incatenata questa istituzione, nei mezzi di cui potea disporre in adempimento del carico ad essa affidato, tutta la piena libertà del ministero spirituale promessa al Pontefice nel principale articolo della famosa legge delle guarentige, cade in grandissima parte e diviene una derisione. No, no, la Francia, per traviata che si voglia e governata da sofisti e da legulei della peggiore specie, non sarebbe stata capace di produrre una simile sentenza, che di un tratto annienta un istituto umanitario, educativo e civile, anzi l'istituzione più sublime in cui si eser-

cita il ministero Pontificale ed apostolico della diffusione della verità, sulla maggior parte del mondo. Per essere giusti dobbiamo anzi dire che la Francia repubblicana, meglio che non abbia saputo fare l'Italia monarchica, protegge generosamente e copre della sua bandiera i missionarii cattolici, e all'uopo, come ha fatto nella Tunisia, prodiga il suo danaro per sovvenire ai crescenti bisogni delle novelle cristianità che si vanno formando, nei paesi ancor sepolti nelle cupe ombre dell'errore e della barbarie. Il governo italiano s'impossessi dunque dei beni di Propaganda, leghi pure le mani a questo potentissimo fattore di civiltà, ma lasci di più sostenere innanzi al mondo la lealtà delle guarentige. Quanto al Pontefice, ben lo sappiano i suoi nemici, che egli nulla ispera dagli uomini, ma tutto da Dio, nelle cui mani ha rimessa la sua causa, fidente nelle sue promesse e in quell'ordine di giustizia il cui tenore è immutabile. Spesso i governi che si reputano più accorti, perchè più perfidi e sleali, finiscono con darsi la zappa nei piedi o scavarsi il fosso con le proprie mani!

3. Una folla immensa, assisteva il giorno 15 di febbraio al funerale della santa memoria di Pio IX. La bellissima chiesa del Gesù era più che mai parata a lutto. Sopra l'altar maggiore pendeva un ricco padiglione bruno a trine d'oro, ed una croce parimenti a trine d'oro sormontava l'altare. Dalla cupola pendevano raccomandati ad una ricca corona drappi bianchi e neri, che cadendo sul centro delle chiesa si risollevavano per andare a terminare con bellissimo effetto sui quattro grandi pilastri laterali. Sotto questo padiglione ergeasi, circondato da numerosi candelabri, il catafalco, ai cui quattro lati statue in gesso sostenevano le insegne pontificali. Gli archi della cappella erano ornati di drappi neri trinati d'oro, e una doppia riga di drappi neri correva sui cornicioni per tutta la lunghezza del tempio. Alle 10 antimeridiane cominciava la messa solenne celebrata dall'Illmo e Rmo Monsignor Schiaffino Vescovo di Nissa, ed accompagnata da stupenda musica diretta dall'egregio Maestro Meluzzi. Sua Eminenza il Cardinal Monaco la Valletta diede l'assoluzione.

Alla sacra funzione assistevano, oltre parecchi Emi Cardinali, quanto Roma ha di più illustre, tanto nel Clero quanto nel laicato.

Sulla porta della chiesa leggevasi la seguente iscrizione:

A ☧ Ω

ALLA · GRANDE · ANIMA

DI · PIO · IX · PONTEFICE · MASSIMO

I · ROMANI

PER · CURA · DEL · CIRCOLO · DI · S · PIETRO

PRECI · DI · REQUIE

E · FVNEBRI · ONORI

4. Nel giorno 20 dello stesso mese ricorrendo poi il sesto anniversario dell'esaltazione di Leone XIII al Pontificato, smesso il lutto per la morte di Pio IX, i cattolici sparsi in tutto l'orbe non mancarono in sì faustissima occasione di palesare la loro gioia con quell'unanimità e con quello slancio di cuore che i buoni ed affettuosi figli sogliono verso il loro amatissimo Padre. Questa gioia è stata tanto più viva e più grande che, a dispetto delle tenebrose macchinazioni dei suoi nemici, Leone XIII ha riportato vittorie che parevano incredibili, e nel breve intervallo di un lustro riconquistato nel mondo quel prestigio, che la rivoluzione credeva nel suo delirio di aver tolto alla Tiaria Pontificia. Nello scorcio infatti di pochi anni quante opere non ha egli fondate, quanti nemici non ha disarmati, quante difficoltà non ha vinte, quanto amore non s'è cattivato, quante trame non ha sventate, quanti legami non ha egli stretti! Colla longanimità non meno che colla fermezza, colla mitezza dell'animo insieme e colla elevatezza del linguaggio, pregando assai più che discutendo, coll'incrollabile fiducia in Dio, senza per altro spregiare gli amminicoli umani, è venuto a capo di vedere pressochè finita la guerra del *Kulturkampf* in Germania e in Isvizzera, tornato a migliori consigli il governo della Repubblica Francese, cessati gli screzii religiosi della Russia con un concordato, stringersi a lui l'Inghilterra e gli Stati Uniti, caduto lo scisma dei *Vecchi cattolici*, e l'Italia ridotta o a sommettersi al Vicario di Gesù Cristo o a diventare teatro di una setta truculenta che minaccia di capovolgere altare e trono, lo Stato e la famiglia. Ciò che parrà incredibile ai posteri è che questo gran Pontefice, in mezzo alle gravi e svariate cure pel governo della Chiesa ha trovato tempo da pensare al ristauro della scienza prima dell'umano pensiero riconducendola allo studio del maggiore dei filosofi, l'angelico S. Tommaso, alla creazione di una novella scuola di studii storici da apporla alla grande congiura settaria che della storia si servono per calunniare il Papato e la Chiesa; alla fondazione nel nuovo mondo di un sistema coloniale per proteggere ed aiutare i poveri emigranti italiani, e a certe altre cose che stretti dalle angustie di una cronaca omettiamo. Oh che il misericordiosissimo Iddio ci conservi dunque ad *multos annos* un sì gran Pontefice! È questo il voto che noi facciamo, questo l'omaggio che il nostro periodico gli offre nella fausta ricorrenza del sesto anniversario della sua esaltazione alla Tiara.

5. In mezzo all'universale grido di riprovazione che si è levato dal Clero e dal Laicato italiano contro il mostruoso libello del Curci, il Clero della città di Napoli, che non ha mai mancato di segnalarsi pel suo incrollabile attaccamento al Romano Pontefice, non poteva non commuoversi tanto maggiormente, che quel traviato sacerdote è d'origine napoletano. Per la qual cosa, quasi di un sol uomo, la voce di tutti gli ordini della sacra milizia ha fatto eco a quella del resto d'Italia, coll'indiriz-

zare al Santo Padre una protesta di devozione tanto bella nella sua forma, tanto nobile nei concetti, tanto elevata nei sentimenti che basterebbe essa sola a dimostrare come il Clero napoletano sarà sempre col Papa. Ciò che accresce il valore e l'importanza di questo documento è che la protesta contiene ben quattromila firme autografe dei Canonici della Metropolitana, e delle Collegiate, dei Parroci, dei Professori del Seminario e Liceo Arcivescovile, e di semplici sacerdoti fino agli ultimi novizii della sacerdotale milizia. Le firme son poi autenticate dai singoli Superiori immediati di ciascun ordine del Clero, e precedute da quella di Sua Em. Rm̃a Monsignor Sanfelice Arcivescovo; il quale, anche in questa circostanza, ha potuto convincersi come il suo zelo nel governo dell'insigne Archidiocesi napoletana trovi sempre e per tutto pronto a cooperarvi il suo Clero. L'indirizzo di protesta era chiuso in elegantissima coperta di raso bianco, con sopravi in oro l'iscrizione: *Leoni XIII Pontifici Maximo, Archidioecaesis Neapolitanae Archiepiscopus et Universus Clerus, 1884.* Il Rm̃o Teologo D. Anton Maria Bonito, Professore d'Istituzioni Canoniche nel Liceo Arcivescovile venne delegato ad umiliarlo personalmente al Santo Padre recandosi espressamente a Roma. E difatti il Santo Padre il giorno 15 del passato febbraio degnossi ammettere ad una particolare udienza il sullodato signor Canonico; e dimostrò di aggradire l'indirizzo ed approvarne le idee, ordinando che l'importante e ricco volume fosse passato immediatamente alla sua Segreteria di Stato. Ricordò poi il recente onore accordato alla Chiesa Napoletana per la nomina a Cardinale del suo Pastore, e benedisse tutti con effusione di cuore.

E poichè abbiamo accennato a questa nomina, ci piace di riferire le parole onde l'egregio giornale la *Discussione* parla dell'entusiasmo di quella cattolica città per l'insigne onore conferito al suo Pastore. « È indescrivibile il numero di coloro, che dalle prime ore del giorno sino a sera, senza interruzione, si recano al palazzo Arcivescovile per baciare la mano del diletto Porporato, il quale, nella sua immensa ed instancabile cortesia, accoglie tutti con uguale affabilità, ed in tutti lascia la più entusiastica ed affettuosa impressione. Al nostro invito poi il popolo napoletano, la sera, rispose in modo splendido. Le finestre e i balconi di tutta Napoli erano illuminati in segno di gioia e in ringraziamento al Santo Padre, che ha assunto il nostro amatissimo Arcivescovo al grande onore della Sacra Porpora. » Questa gioia ci ricorda quella che prorompeva non è guari dai petti della cattolica popolazione di Torino, la quale volle festeggiare splendidamente l'ingresso nella sua sede di quell'illustre e venerando Pastore che è l'Em. Cardinale Alimonda, a marcio dispetto della canaglia illiberale, auspice e complice un Prefetto a cui ben presto toccherà di essere spettatore in Napoli di che sieno capaci i cuori dei cattolici italiani, se, come è stato annunziato, il Ca-

salis sarà mandato a surrogare l'egregio conte di Sanseverino. Anche il principe Tommaso colla sua augusta consorte vollero in questa circostanza come aveano già fatto nella natale Torino dar prova del loro ossequio al Venerando Pastore, e con tutta la corte e in modo pubblico e solenne recaronsi a presentargli le loro più vive congratulazioni.

6. Una perdita irreparabile facea la Compagnia di Gesù il giorno 8 del caduto febbraio. Nelle prime ore del mattino di quel giorno volava al cielo nella casa del Collegio Germanico l'anima benedetta del P. Giuseppe Boero. Era nato in Isola, terra della riviera di Genova, il 15 agosto 1814. Sedicenne appena chiese ed ottenne di entrare nella Compagnia, nella quale finchè visse si segnalò per esemplare osservanza delle regole del suo Istituto e pel grande amore al Sodalizio. Sostenne fra gli altri uffizii quello delicatissimo di Archivista della Compagnia e di Postulatore delle cause per la beatificazione e canonizzazione degli uomini più insigni per santa vita del suo Ordine. In questo compito egli esercitossi con tanto zelo e con sì maravigliosa attività, che non è esagerazione il dire che per opera sua molti figli di S. Ignazio furono sollevati all'onore degli altari, sotto il pontificato di Pio IX d'imperitura memoria. Il venerando P. Pietro Beks Preposito Generale della Compagnia, nel 1876, nominollo assistente d'Italia, e lo ebbe carissimo non solo per la grande cognizione ond'era fornito delle Costituzioni e Storie dell'Ordine, ma per le sue virtù. Fu infatti religioso di santa vita, di modi semplici e cortesi, affabile con tutti, senza ostentazione di parere quel che egli era. Eppure possedeva molte e svariate cognizioni, un criterio non comune nell'apprezzare i fatti, e la riputazione di forbito e dotto scrittore, come fan fede, oltre le vite dei primi compagni di S. Ignazio, quelle di parecchi dei nuovi Beati, della cui causa era stato Postulatore, ed alcune altre scritture che egli diede alla luce in difesa della Compagnia.

III.

COSE ITALIANE

1. La statistica dei giornali italiani — 2. Assassinio dell'Abbate D. Guglielmo De Cesare e la morte e cremazione dell'avvocato Raffaele Petroni — 3. Audace e insolente linguaggio dei repubblicani — 4. Spedienti rovinosi dell'uomo di Stradella — 5. Mene irredentiste e parole della *Gazzetta di Francoforte* — 6. Discussioni parlamentari — 7. Processi giudiziarii — 8. Attentato contro la sacra persona del Re Umberto — 9. Trentesimo anniversario della morte di Silvio Pellico.

1. Quel celebre uomo di Stato che fu in Inghilterra Sir Robert Peel ebbe un giorno a dire, che nel paese dove abbondano i giornali scarseggiano i quattrini; e quel gran diplomatico cattolico che fu lo spagnuolo Donoso

Cortes, lasciò scritto, che dove molto si discute, meno si prega. Se in Italia adunque la prosperità è una chimera, e l'empietà va balda e trionfante, affidati a questa doppia autorità, abbiamo ragione di attribuirne la causa al numero stragrande di giornali, che come altrettante locuste infestano città, borghi e villaggi. In prova di che ci piace di riferire in questa nostra cronaca quanto troviamo scritto negli *Annali di Statistica*, giornale che si pubblica in Roma sotto gli auspicii del governo. Secondo i calcoli di questa effemeride officiale, il 1° gennaio 1883 si aveano in Italia 1378 pubblicazioni periodiche, tra giornali e riviste. Roma ne avea 200, Milano 141, Napoli 120, Torino 94, Firenze 79, Bologna 37, Genova 35, Venezia 24, Palermo 24, Padova 16, Messina 15, e così sempre in iscala decrescente per le città minori. Nel Lazio si aveva una pubblicazione periodica ogni 4302 abitanti, nella Toscana una ogni 14,437 abitanti, nella Lombardia ogni 16,961, nella Liguria ogni 17,161, nel Piemonte ogni 17,249. L'ultimo posto è occupato dalla Basilicata, ove si ha un giornale per 104,901 abitanti.

I giornali quotidiani erano 159; quelli settimanali 539; quelli mensili 258; inoltre 111 uscivano due o tre volte alla settimana. — I giornali politici erano 200, quelli politico-religiosi 58; quelli politico-letterarii 234: quelli storici letterarii 190; gli scientifici 267; gli economisti-finanziarii 194; gli umoristici, di viaggi, di *sport*, ecc., 83. — Il più antico giornale del Regno è la *Gazzetta di Genova*, che data dal 1797; un altro è sorto nel 1814; altri cinque ebbero origine dal 1820 al 1830; altri sei dal 1830 al 1840; altri diciannove dal 1840 al 1850; altri cinquantadue dal 1850 al 1860; finchè ne sorsero trecentoventitrè nel 1882 e trentaquattro vennero alla luce al 1° gennaio 1883. Quanti ne vivranno? Secondo le ultime notizie, si pubblicavano nell'Austro-Ungheria 1121 giornali; nella Francia 3716; nella Gran Bretagna ed Irlanda 2172 (escluse le Riviste): negli Stati Uniti 11,314; nell'Impero germanico 5041; nella Svizzera 561.

2. Si dicea che dopo la scuola, la stampa avrebbe fatto rifiorire l'ordine morale in questa Italia, che i Governi caduti aveano imbarbarita e corrotta. Eppure l'ordine morale giammai per l'innanzi non avea ricevuto tanti e sì frequenti e sì spaventosi oltraggi, come sotto il regno della libera stampa e della scuola senza Dio. Non passa giorno infatti che non ci sentiamo stringere il cuore all'annunzio di qualche mostruoso misfatto, come è appunto quello accaduto in Roma in mezzo al tramestio ed alla gazzarra del pellegrinaggio, così detto nazionale. Alludiamo all'atroce assassinio dell'abbate D. Guglielmo De Cesare Ordinario di Montevergine, consumato la notte del 7 gennaio per opera del suo domestico Ferdinando Vaio di Napoli. Il venerando religioso dell'Ordine di san Benedetto, lo storico della Venerabile serva di Dio Maria Cristina di Savoia, moglie a quel gran re che fu Ferdinando II, e madre all'il-

lustre esule Francesco II, era venuto in Roma da Avellino per affrettare la causa della Beatificazione di quella benedetta Serva di Dio, causa di cui egli era postulatore presso la Sacra Congregazione dei Riti, e di cui dovea tenersi tra breve la terza congregazione sulle virtù eroiche *coram Sanctissimo.* La causa per l'opera sua diligente ed assidua era a buon porto, quando la mano di una iena in sembiante di uomo venne barbaramente a trucidarlo pel solo fine di derubarlo. Lo scellerato sperava che il suo misfatto sarebbe rimasto impunito: ma v'è Dio, che togliendogli il lume permise, che nella stanza medesima del trucidato padrone e fuori lasciasse segni evidenti del suo delitto. E bastarono questi a fare che la giustizia lo ritenesse per autore dell'assassinio, non ostante il suo diniego, e le voci infami che avea fatto correre per offuscare la bella fama d'uomo intemerato che godè sempre quel venerando religioso. Gli si tributarono in Roma funebri onoranze, e il popolo accorse in gran folla a pregar pace e riposo alla sua anima benedetta. La dolorosa commozione di quest'assassinio fu seguita dallo scandalo di una morte da libero pensatore. E tale fu la fine dell'avvocato Raffaele Petroni, figlio a quel Giuseppe, che è gran maestro in Roma della massoneria, e massone anch'egli sin dalla gioventù. Oltrechè era egli uno dei sostegni più validi ed operosi dei radicali repubblicani del *Dovere* e del *Fascio*, che ne sono gli organi più conosciuti, perchè senza orpello propugnano la Repubblica una e indivisibile di G. Mazzini. Il Petroni era nato a Roma, e sedicenne ancora militò sotto le insegne di Garibaldi a Mentana. Presa poi la carriera forense, nella quale dimostrò talento non comune, moriva di tifo la sera del 18 gennaio p. p. non assistito che da frammassoni e senza alcun conforto religioso, nell'età di appena 34 anni. Stante la natura della malattia, che lo trasse a morire, non fu permesso alla famiglia di fare il trasporto funebre di giorno. Senza di che, Dio sa qual altro spettacolo non si sarebbe veduto in quella Roma, dove sta il Capo Supremo del Cattolicismo, ed ha la sua sede il Monarca d'Italia. Quindi poco prima della mezzanotte del venerdì al sabato la sua salma fu condotta al sepolcro; accompagnata civilmente dagli amici e parenti. Al Campo Verano il cadavere fu posto nella sala di deposito, e il giorno 22, con intervento di tutta la Massoneria, fu bruciato nel forno crematorio. Nel pomeriggio le ceneri furono trasportate nell'avello massonico, intorno al quale, invece della santa preghiera della religione, furono pronunciate parole che rivelano l'odio satanico che contra Dio e il suo Cristo si annida nel cuore di questa setta fatale, che aspira a capovolgere insieme altare e trono, Papato e Monarchia, e fondare in Italia una Repubblica a immagine e simiglianza della francese e forse anche peggiore.

3. Nè di questo divisamento fanno più mistero i giornali che sono a così dire gli organi ufficiali delle sètte. Leggasi quello che il *Fascio della Democrazia* scriveva nei giorni passati, e nel bel mezzo degli *en-*

tusiasmi del pellegrinaggio: « Il pellegrinaggio, ci sia permesso di dirlo, ci è parso la festa di ballo che dà il banchiere, quando comincia a vedere che i suoi affari sono imbrogliati di molto. » Ma son cose da dire e da stampare? Il *Dovere* non è meno insolente del *Fascio:* e nel suo numero 308 riferisce le parole di Alberto Mario: « Ma non andremo mai al Pantheon, perchè non è vero che Vittorio Emmanuele sia stato il liberatore, il campione della libertà, il padre della patria... Finora la maggior parte degli Italiani ha bevuto allo spumante calice della leggenda, onde il partito monarchico ha circonfuso con inarrivabile abilità la regal casa allobroga. » Che ingratitudine! Questo stampano i giornali: quanto ai gregarii del partito dal berretto frigio, ci basti di citare quello che l'onorevole Bovio scriveva alla *Società Garibaldi:* « Spero conoscervi tutti, non in qualche pellegrinaggio verso le tombe, ma nel giorno della rivendicazione della Sovranità, strappata a noi e messa a' piè dell'Austria. » E il Tarozzi, un menestrello della repubblica, cantava nei giorni del pellegrinaggio nazionale che a Roma « Si preparino ai *nuovi romiti*, feste, evviva, e conviti. » Or non è egli chiaro che coloro i quali fanno guerra al Papa, dan la mano ed agevolano la via ai nemici della Monarchia? Ciò è tanto vero, che recentemente l'*imparziale della Gazzetta d'Italia* si preoccupava vivamente dei pericoli minacciati dall'imperversare dei partiti socialisti. « Soffia, così egli, un vento o meglio una bufera infernale socialistica »: e parlando di Milano la *capitale morale*, aggiunge: « Di quest'ultima città basta leggere il *Secolo* per vedere come il *socialismo*, ripudiando ogni principio religioso, afferma la morale star pure senza Dio, la proprietà essere un furto, il bene presente il fine dell'uomo... » e conchiude con questo ipocrita epifonema: « Guai, se il Papato e la Chiesa i *soli* argini all'imperversare di essa, non se ne preoccuperanno! » Ma sì che se ne preoccupano, e se non fossero le vostre perfidie, o liberali del moderatume, è gran tempo che la tempesta si saria scongiurata. E forse per questo imperversare in molte provincie italiane l'audacia dei radicali il Depretis, se dobbiamo credere al corrispondente del *Giornale di Sicilia,* da qualche tempo in qua sarebbe sfiduciato: « Il Depretis è di cattivo umore. Questo è diventato oramai il suo stato normale. Le due elezioni di Pesaro e di Parma, quest'ultima segnatamente, sono bastate a farlo ricadere in una specie di tetra malinconia. » Lo stesso corrispondente aggiungeva: « Il Presidente dei ministri ha preso il costume di vedere tutte le cose in nero, e gli è cominciato ad entrare nell'animo lo sgomento di chi dubita di non aver forze, per nuotare sopra un mare così agitato. È indubitato che la situazione, specie per lui, è piena di difficoltà, anzi lo è un po' per tutti... »

4. Queste parole di *colore oscuro* dimostrano i gravi pericoli che minacciano la navicella dello Stato, nonostante tutti gli spedienti ai quali ha finora avuto ricorso l'astuzia volpina dell'uomo di Stradella. Tra

questi spedienti ci è quello di tenere il popolo a bada con le feste, non potendo più ora adoperare la forza ed essergli prodigo di farina. « E quindi spettacoli su tutta la linea, esclama il *Fascio* »: ed ha ragione da vendere e da serbare; danari buttati senza criterio e senza discrezione per abbagliare, per distrarre le moltitudini. « Non si gridi all'esagerazione, continua l'organo del giacobinismo italiano; guardiamo che cosa si è fatto a Roma in un anno, e il giudizio lo proferiscano gli uomini imparziali. In un anno abbiamo avuto un torneo, offerto dal governo a spese dei contribuenti al duca e alla duchessa di Genova... una rivista di 28 mila uomini, regalata al Principe imperiale di Prussia dal nostro governo, sempre a spese dei contribuenti, all'indomani che il ministro Magliani avea detto all'onorevole Mussi, che non potevasi scemare neanche di un centesimo la tassa sul sale. Dopo questi due grandi spettacoli, abbiamo avuto quello del pellegrinaggio alla tomba del *gran re.* » E quanto è costato il pellegrinaggio? Siamo all'epoca delle cifre e dei resoconti. Ottimo è stato il pensiero dell'egregia *Unione* di Bologna, la quale, a pellegrinaggio compiuto, tira la somma di quello che ha speso il governo, per mettere insieme questa così detta dimostrazione nazionale. Com'è noto, ai così detti pellegrini fu accordato un ribasso del 75 per cento sul prezzo ordinario delle ferrovie. Il governo ed i suoi giornali han voluto far credere che sieno venute in Roma 76,355 persone. Noi sappiamo che questa cifra è ben lontana dal vero, e che a meno assai della metà ascese il numero degl'Italiani che hanno approfittato delle agevolezze, sia per vedere Roma, sia per prendere parte alla processione nazionale, sia finalmente per motivi ben altrimenti nazionali. Or bene, coloro che fingono di accettare la immaginaria statistica non si avvedono che danno al governo una ben grave responsabilità. Imperocchè, ammettendo la cifra dei pellegrini immaginata dalla statistica officiale, e calcolato che il prezzo delle ferrovie per ciascun di essi fosse in media di 50 lire, si avrebbe che se tutti avessero pagato il biglietto ordinario, le ferrovie avrebbero incassato la somma di 3,817,750 lire. Ma il governo deve rimborsare il 75 per 0[0 sulla detta somma, quindi esso sborserebbe effettivamente, pel solo viaggio dei pellegrini, L. 2,863,820, che fra annessi e connessi andrebbe in cifra rotonda a tre milioni. Per buona ventura, il dispendio è molto minore; ma ad ogni modo se si aggiungano le spese per gli alloggi gratuiti, pel rinforzo della guarnigione in Roma, pei tanti carabinieri, questurini e guardie riunite in tale circostanza, non si sbaglierà punto asserendo che il così detto pellegrinaggio nazionale è costato al governo una vistosissima somma, senza calcolare quello che hanno speso le provincie e i comuni. Quanto sarebbe stato meglio impiegare quel danaro in sollievo del povero popolo, che tanto soffre oggidì, sia pel caro dei viveri, sia pel ristagno del commercio! Da molti paesi infatti giungono desolanti notizie intorno ai rigori del-

l'inverno e alle conseguenti sofferenze della classe povera, la quale avrebbe bisogno di aiuti e di lavoro. Non solo però a questo non si pensa da chi avrebbe il dovere di pensarci, ma si opera in senso opposto, procurando di eccitare spese oziose, e sollevando passioni e sentimenti contrarii. Così è invece di consigliare gli uomini alla cura del loco natio, e alla vita modesta, si misero in mostra gli apparati del teatro politico per ispingere a manifestazioni che non approdano a nulla.

5. Intanto che il governo italiano tira innanzi con espedienti, che gli uomini di senno hanno già giudicato fallaci, l'*irredentismo* leva la testa in Italia, come per dimostrare quanto sieno deboli e vacillanti le basi dell'adesione dell'Italia all'alleanza austro-germanica. E non siamo noi a dirlo, ma è la *Gazzetta di Francoforte*. « In fondo al cuore, questa scrive, gl'italiani sono e rimangono più o meno irredentisti, e tutti i tentativi di conciliazione, sia ufficiali come ufficiosi, vanno considerati con le restrizioni mentali, proprie a farsi in simili casi. Dove la memoria della lotta per l'indipendenza è ancora tanto recente, e dove vivono ancora molti attori di quell'epoca, l'alleanza con l'Austria non può essere popolare. Essa non è altro che il prodotto dell'opportunismo e della necessità politica. L'accomodamento finale è aggiornato, non perso d'occhio, e un rapido cambiamento di scena non dovrebbe dare meraviglia. L'Austria non ignora infatti che l'agitazione dell'Istria come del Trentino è fomentata dai comitati italiani irredentisti, stabiliti in varie provincie; sa pure che vi è un partito nella penisola che preferirebbe l'alleanza francese, pur di avere dalle mani della Repubblica le provincie irredente, come si ebbe dall'Impero la Lombardia e il rimanente. E per questo stassene con tanto d'occhi aperti, e con l'Austria anche la Germania dov'è di massima che Trieste è necessaria ai tedeschi, quando pure l'Impero Germanico diventasse padrone del Baltico. Che gl'Italiani dunque non si lascino ingannare, perchè uomo avvisato è mezzo salvato. »

6. Volgiamoci ora al Parlamento, le cui aule non aspettavano a riaprirsi che la fine del pellegrinaggio. Innanzi tutto dobbiamo far notare che alla riapertura delle Camere dei deputati incominciarono le lamentazioni sullo scarso numero di rappresentanti che intervengono alle tornate. Figurarsi che di 508 non se ne vedono che 150 e qualche volta anche meno. Che vuol dir questo? Avrebbe dunque ragione il *Fascio* di scrivere: « Il parlamentarismo in Italia è attaccato di anemia; nemmeno la nuova legge elettorale ha potuto infondergli un po' di vitalità? » Comunque sia le discussioni che finora ebbero luogo, nell'aula di Montecitorio, parliamo delle principali, furono quelle sulla *legge Baccelli*, e l'altra sul problema ferroviario. Della prima, tutti sanno, che, dopo lunga lotta nella quale nessun pareva fosse contento, venne approvato il primo articolo che forma la base angolare della riforma baccelliana. Taluni hanno acclamato il voto della Camera come un trionfo del Bac-

celli; altri però l'han salutato come un indizio di continuata resistenza, e di pericolo di finale caduta. Ci è stato chi ha definita la legge del Baccelli, come una legge, che regola le sorti dei professori, delle facoltà, dell'autonomia, degli studii, in una parola della scienza, a quella guisa che la legge della filossera regola le sorti delle viti e dei vigneti; taglia, schianta, disperde, abbrucia, depopola, e fa il deserto. In altri termini è una legge di scompiglio, di distruzione e di rovina, che affretterà e renderà più palese la decadenza morale, intellettuale e politica dell'Italia, una legge che preparerà una generazione incomparabilmente peggiore di quella che sta per tramontare. Di che abbiamo avuto un saggio negli scandali che testè accadevano in Palermo, col pretesto della visita che fece nei giorni passati a quella città il catanese Mario Rapisardi, il famoso poeta che imboccò l'epica tromba per cantar di Lucifero. L'accoglienza, che questo poeta bestemmiatore ebbe dagli studenti di quella città, fu perfettamente conforme al regno della morta gente, a cui la sua poesia s'ispira. Nè il sommo Alighieri descrive l'inferno altrimenti da quello con cui quei giornali descrivono l'aula massima dell'Università di Palermo, nell'atto che il Rapisardi vi teneva la sua Conferenza sulla *morale dell'arte*.

7. L'Italia per altro negli ultimi giorni è stata come un'appendice di giornale popolare, che è quanto dire fu tutta giudiziaria. Processi di qua, processi di là; commenti sulla magistratura, commenti sulle deliberazioni del Parlamento, a proposito dell'affare del duello Nicotera-Lovito: e quasi ciò non bastasse, si fece lampeggiare uno stocco... in ritardo. Più si vive e più s'impara. Dunque adesso è bene sappiano tutti, che i signori deputati non godono solo delle prerogative parlamentari. Essi, che fanno la legge, sono superiori alle leggi. E del processo Zerbini *ancor si parla e plora.* Ognuno ha voluto dir la sua. È la confusione delle lingue. Ma la lingua più chiara si risolve in una condanna alla magistratura di Bologna, e ai giudici istruttori. Ma non era ancora cessata l'ultima eco delle acclamazioni plebee alla Zerbini, che a Genova si svolgeva un altro cupo processo, e a Torino un altro, che dà origine a un fiero battibecco tra due prefetti il Casalis e il Corte, e un altro a Livorno, e a Milano un altro ancora. Ecco dunque nuove brutture, nuovi delitti che vengono offerti nel processo a un pubblico avido di commozioni. Mentre Milano, nel processo di una cantante e del rumeno compagno di lei, contro chi tolse loro l'incomodo di pulire la casa, ci mostra il fondo di una società torbida, dove l'affarismo stende le sue reti inestricabili; nella Corte di Assise della Superba ci sfilano davanti tre figure, sulle quali i giudici veggono, come Macbeth, delle macchie di sangue, il sangue di una povera donna, Carolina Canepa uccisa. E l'imputata del delitto è una venditrice di giornali, che forse la sera, su qualche copia di giornale invenduto, avrà vagheggiati gl'intrecci orribili

di romanzi sanguinarii. Dove, dove mai vanno a finire tutti quei truci racconti, se non nei cervelli delle povere genti pei quali sono immaginati?

8. Per giunta alla derrata, ecco un novello attentato che si dice diretto contro la persona del Re. Nella notte del 17 p. p. febbraio, mentre il Re Umberto stava per tornare a Roma dalle caccie di S. Rossore, fra le stazioni di Corneto e Montalto, i carabinieri in perlustrazione, poco prima che fosse passato il treno reale, sorpresero quattro persone in atteggiamento sospetto. Erano armati di tutto punto. I carabinieri intimarono agli ignoti di andar via, non essendo permesso di rimanere colà; ma non pure opposero resistenza, sì ancora lanciarono contro i carabinieri una bottiglia piena di materie esplodenti. I carabinieri risposero colle fucilate, ma gli scellerati poterono fuggire e rintanarsi nella boscaglia. Poco dopo passava il treno reale, che giunse salvo in Roma la mattina di domenica alle ore 5. Re Umberto non ebbe notizia del corso pericolo che dopo il suo arrivo in Quirinale. I ministri nol poterono tenere nascosto, perchè già conosciuto dai giornali. Ringraziamo la Provvidenza che, preservando la persona del Sovrano d'Italia, le ha risparmiate le conseguenze di un sì enorme attentato.

9. Nobilissimo pensiero fu quello della gioventù cattolica di Torino di commemorare con solenne accademia l'ultimo giorno di gennaio, in cui ricorreva il trentesimo anniversario della morte di Silvio Pellico da Salluzzo. E diciamo nobilissimo quel pensiero, perchè siffatta commemorazione è una eloquente risposta a coloro che accusano indegnamente i cattolici di disamare la patria tanto solo perchè siam fermi nella nostra fede ed obbedienti al Papa. Il nome per altro del Pellico non solo dimostra l'assurdità e l'ingiustizia dell'accusa, ma la ritorce contro gli stessi accusatori, imperocchè il grande Italiano coi fatti e cogli scritti ha provato che il vero amor di patria non alberga se non nel cuore di chi è sincero cattolico apostolico romano. È il Pellico che tra le altre cose lasciò scritto che « essere schernitori della religione ed amare degnamente la patria è cosa incompatibile. » Egli ci ha avvertiti che chi vilipende gli altari e grida *Patria, patria!* « è un ipocrita del patriottismo ed un pessimo cittadino; egli che ha dichiarato di sè stesso: » dal punto che cessarono i miei dubbi intorno alla religione, e credei fermamente alla verità della fede cattolica, non potei più ammettere che l'amor di patria possa attingere buone ispirazioni da fonte contraria allo spirito cristiano; spirito che significa odio profondo contro l'ingiustizia congiunto coll'amor del ben pubblico ». Noi facciamo dunque plausi a que' benemeriti giovani torinesi, che schierati sotto la bandiera del cattolicismo han dato l'esempio di rendere pubblico omaggio alla memoria di Silvio Pellico, il quale non fu grande per le sofferenze patite nel carcere di Spilberge, nè per il suo libro *Le mie Prigioni*, ma sì bene per il coraggio veramente cristiano con cui dopo la sua con-

versione seppe affrontare le derisioni di tali che non gli perdonarono mai l'avere voltate le spalle alla rivoluzione per servire Gesù Cristo, *sotto la cui croce imparò le vie del cielo e l'insegnò*, come si legge nell'epigrafe del camposanto di Saluzzo ove dormono nella pace del sepolcro le sue ceneri.

IV.

COSE STRANIERE

RUSSIA (Nostra corrispondenza) — 1. Fondati sospetti di trame ordite contro il Governo imperiale dalla tribù israelitica — 2. La devastazione delle foreste — 3. Nuovo imprestito dello Stato — 4. Assassinio del colonnello Sudeikin. Insussistenza di un attentato contro l'Imperatore. Gravi apprensioni per l'avvenire — 5. Nuovi arresti di persone sospette, e nuove deportazioni in Siberia. Arbitrio regnante in quelle carceri — 6. Scavi scientifici nelle rovine dell'antica Maricanda — 7. Impressione prodotta in Russia dalla visita del Principe imperiale al S. Padre.

1. È argomento di gravi lagnanze in Russia l'ammasso di false notizie che i giornali stranieri vanno spargendo, come per diletto, intorno alle condizioni politiche, sociali e finanziarie dell'Impero. Si vuol far credere che vi sia in ciò una vera e propria trama ordita contro l'Impero stesso dalla tribù israelitica coll'intendimento di forzar la mano al Governo in ciò che concerne l'assetto definitivo della questione giudaica. Se un tal movente in realtà esiste, lo che è assai probabile, è da temere che la situazione politico-finanziaria della Russia non debba stare ancora un pezzo a rialzarsi, dacchè il desiderato scioglimento della questione giudaica incontra serii ostacoli, fra'quali i più gravi sono forse da imputarsi a quelli stessi che vi hanno interesse. Egli è fuor di dubbio che da parte della commissione sono state fatte ad alcuni de' più ragguardevoli fra i componenti la società israelitica in Russia, proposte tendenti a ottenere da loro la creazione di comitati che si occupassero di mettere in piena luce le aspirazioni e i bisogni degl'israeliti, che somministrassero, in una parola, materiali atti a dilucidare la questione e a facilitare la ricerca dei mali di cui si muove querela. Chi mai crederebbe — eppure è così — che le persone bene intenzionate, le quali avevano pensato a comporre le cose con questa via di reciproci sforzi, non hanno incontrato che la più fredda accoglienza e la più profonda indifferenza da parte dei più alti personaggi appartenenti a quella porzione del popolo russo, che non cessa pur tuttavia di gemere sullo stato delle cose e d'implorare l'appoggio de' suoi correligionarii stranieri?

Uno de' nostri statisti più riputati ha cercato di spiegare siffatta anomalia con le seguenti ragioni, improntate della più profonda verità. Pren-

dendo in considerazione, egli dice, il carattere esclusivo e incettatore degli ebrei orientali, la loro sistematica resistenza a piegarsi alle comuni esigenze, la pretensione da loro affacciata che il danaro li collochi al di sopra di ogni dovere, e la loro fidanza nella solidarietà internazionale della razza israelitica; è da prevedere che il giorno in cui il Governo avrà pronunziato il loro affrancamento sociale e gli abbia dotati dell'eguaglianza civica, essi metteranno ogni impegno a far pesare sul paese il giogo d'una sfrenata speculazione, e a ristabilire — questa volta in proprio favore — l'ineguaglianza *di fatto* fra sè e quelli fra'loro concittadini, che si troveranno sventuratamente a discrezione loro in forza dei loro imbarazzi economici. Che cosa allora ne risulterà? Da disprezzati che sono oggidì, gl'israeliti russi diverranno così unanimemente e così universalmente odiati, che il popolo russo spinto agli estremi dal loro spirito di cupidigia, finirà col trascorrere di fronte a loro ad eccessi tali, che la stessa autorità potrebbe trovarsi nell'impotenza di prevenirli, ovvero di punirli senza suscitare impacci pericolosi per la pubblica quiete.

Il ragionamento non potrebb'essere più giusto; e basta a persuadersi di ciò l'aver passato qualche mese nelle province occidentali della Russia positivamente rovinate dalla speculazione giudaica. Non è dunque da far meraviglia che gli ebrei esitino ad aiutare la commissione nell'opera del loro intero affrancamento, avvegnachè lo desiderino e lo faccian chiedere a coro dagli organi tutti della stampa. Tale è la singolare condizione, in cui gli israeliti si trovano in Russia.

2. Un fatto della più alta importanza dal lato economico del paese spira gravi apprensioni al Governo russo, ed è la costante e rapidissima distruzione delle foreste. Non si sa come opporre un argine a questo flagello, oltremodo minacciante per l'avvenire, perchè può da un momento all'altro lasciare la grande maggioranza della nazione senza mezzi di riscaldarsi, e ciò in un paese dove l'inverno dura all'incirca sei mesi.

Sullo scorcio del passato secolo, dal 1774 al 1793, si misurò la superficie delle foreste della Russia europea. Mettendo oggi a confronto le cifre ottenute in quell'epoca collo stato presente delle foreste della contrada stessa, si trova che la diminuzione è avvenuta in proporzioni spaventevoli, la minima delle quali è del 5 per cento e la massima del 50 per cento, a seconda dei luoghi.

In questo momento, per sopperire ai bisogni delle cinquanta province della Russia europea, fa d'uopo tagliare annualmente 1,300,000 ettari di foreste, ossiano 279 milioni di metri cubi. I battelli a vapore ardono annualmente circa 9 milioni di metri cubi, le vie ferrate circa 4 milioni e mezzo. Per costruire e mantenere le vie ferrate, s'impiega fino a un milione di alberi d'alto fusto. È da tener conto altresì degl'incendii delle foreste, che consumano in media per 250 milioni di franchi di legname per anno.

Le foreste appartenenti a privati spariscono colla più deplorevole fa-

cilità, per la ragione che tutti, volendo far quattrini, le vendono, non di rado a vil prezzo, a fabbriche, ad officine e a compagnie di speculatori. In un certo numero di distretti non esiste più vestigio di legna, e gli abitanti sono costretti a non bruciare che paglia, attesochè la legna da ardere vi si vende a peso ed è solo accessibile ai ricchi.

La devastazione si opera sistematicamente dappertutto in Russia, eccetto che in Polonia dove si ha cura delle foreste come in Europa. In Podolia e a Kief 120 grandi fabbriche di zucchero consumano ogni giorno tra i 18 e i 27 mila metri di legna. Le stesse vie ferrate meridionali bruciano molto più legna che carbone. La Siberia non va, più delle altre province, immune dalla devastazione delle foreste. In nessuna città di quell'immensa e così spopolata regione, si trova più legna da riscaldarsi nel circuito di 20 e 30 chilometri. Vent'anni or sono, Tobolsk andava superba dell'enorme sua foresta, comprendente una superficie di oltre 55,000 ettari. Lo credereste? Nel 1878 non rimaneva più niente.

Ma taluno domanderà, la Russia non possiede ella miniere di carbon fossile? Sì che ne possiede, e tra queste alcune ricchissime; ma, disgraziatamente, trovansi esse a sì grande distanza dalle contrade industriali dell'Impero, e tanto lontane dalle grandi vie di comunicazioni fluviali, che il trasporto del carbone in grandi masse diventa impossibile a causa del prezzo esorbitante che costerebbe. Quindi è che quel gran paese, così ricco di prodotti naturali, rimane povero nella sua opulenza, e soccombe sotto il dono, per altri rispetti prezioso, della sua immensa estensione.

3. Un gran provvedimento in materia di finanze è stato finalmente preso dal Governo russo. Si avvicinava il termine, entro il quale il Tesoro imperiale doveva rimborsare alla Banca di Russia una somma di cinquanta milioni di rubli, nè si sapeva dove trovare questa somma. I giornali inglesi assicuravano essere impossibile effettuare un tal pagamento, e il pubblico in Russia non era affatto alieno dal partecipare a simile avviso. Regnava quindi una grande inquietudine negli ordini governativi e nelle regioni finanziarie; ma tutte queste apprensioni fortunatamente svanirono quando si seppe che il Governo erasi risoluto ad emettere una rendita perpetua dello Stato sul capitale nominale di 50 milioni di rubli in oro, rappresentati da titoli di 125, 500, 1,000, 1,250, 5,000 e 10,000 rubli metallici, attribuendo a 125 rubli il valore di 500 franchi, corrispondente a 240 fiorini d'Olanda, a 410 marchi di Germania, a 20 lire sterline.

Queste nuove rendite, dette rendite in oro, sono emesse sì al portatore, sì nominativamente, al frutto del 6 per cento, pagabile il 1° giugno e il 1° dicembre d'ogni anno. Il Governo si è riserbato il diritto di operarne il riscatto in capo a dieci anni.

Il successo di questa operazione finanziaria è stato tale da superare tutte le previsioni. Quasi dappertutto le quote messe a disposizione delle diverse succursali della Banca di Stato sono state sottoscritte subito,

permettendo così alla Banca di annullare, per un valore di 30 milioni di rubli, alcuni biglietti di credito da essa precedentemente emessi.

Per comprendere tutta l'importanza di quest'ultima operazione, conviene sapere che i biglietti di credito della Banca hanno un diritto di circolazione in tutto quanto l'Impero alla pari della moneta d'argento, e che nei pagamenti da farsi nell'interno questi biglietti hanno un corso forzato col divieto di qualsiasi aggio. Da ciò risultava il grave inconveniente che la circolazione della moneta effettiva diventava impossibile, che tutti i pagamenti si facevano in carta monetata, e che la moneta d'oro e d'argento, ritirata dalla circolazione, andava a smaltirsi all'estero.

Il prospero successo dell'ultimo imprestito ha dunque permesso alla Banca d'estrarre dal suo fondo di riserva tanti biglietti di credito pel valore di 30 milioni, i quali sono stati abbruciati nel cortile della Banca entro fornelli appositamente costruiti, e alla presenza degl'impiegati bancarii, dei rappresentanti il ceto dei negozianti della Borsa di Pietroburgo, e di parecchi ragguardevoli stranieri. Di questa operazione è stato poi rogato un atto legale, munito delle firme di tutte le persone che vi avevano assistito.

Ad onta però di questo successo, le faccende commerciali non procedono punto bene, nè lasciano la minima speranza d'un prossimo miglioramento. A questo proposito si fa sentire un malessere generale, il che dimostra l'insufficienza dei provvedimenti artificiali a cui si ricorre, e la necessità d'un totale cambiamento del sistema economico. Giova sperare che la tradizionale indolenza onde si distinguono gli Slavi in generale e i Russi in particolare, non avrà per effetto una proroga delle indispensabili riforme finanziarie, dalla quale potrebbero scaturire le più deplorabili conseguenze per la pubblica prosperità.

4. Tutti i giornali han fatto un gran parlare del tragico avvenimento, di cui Pietroburgo fu recentemente il teatro: l'assassinio cioè del tenente colonnello Sudeikin, capo della sezione segreta della prefettura di polizia. Se noi qui prendiamo a farne parola, non è già per riferire particolarità che tutti ormai conoscono, ma per far osservare che i nichilisti, i quali si erano mantenuti quieti per più d'un anno, han voluto con quel misfatto provare che non han deposto le armi, che mirano sempre al loro fine, e che impiegano per raggiungerlo gli stessi mezzi. Ecco dunque la potestà imperiale e tutta l'amministrazione russa tenute nuovamente in iscacco da un pugno di malfattori, tanto più temibili quanto non esitano a sacrificare la propria vita per la causa detestabile cui servono. Essi riescono a insinuarsi dappertutto, e perfino nella polizia segreta, come lo prova ad esuberanza la perpetrazione del recente misfatto; imperocchè lo sventurato colonnello Sudeikin fu attirato in una riunione di nichilisti da uno de' suoi sottoposti, nel quale riponeva piena fiducia, e che nonostante era egli stesso un nichilista. Il delitto fu com-

piuto con tanta destrezza, tanta precauzione e sì poco strepito, che nessuno se ne accorse se non dopo quattr'ore. Il triste avvenimento ha qui prodotto la più profonda impressione, e l'ansietà ha di nuovo ripreso il suo impero sulla società russa. Nessuno è ormai più sicuro dell'indomani, e l'avvenire si presenta sotto i più foschi colori. Ciascuno dice fra sè che le prodezze del presente nichilismo non sono per ora che semplici combattimenti d'avanguardia, e che il tetro fanatismo dei combattenti fa augurar male per l'avvenire dell'Impero. Se un semplice pugno di disperati (a giudicarne dai dati che si son potuti raccogliere, il loro numero è ben piccolo) ha potuto ad onta della vigilanza d'un vero esercito d'agenti di polizia, trucidare un Imperatore e parecchi ministri o generali, senza contare altre vittime più oscure; si domanda che cosa farà la generazione ventura, allorquando le idee rivoluzionarie si saranno impossessate dei contadini. Finchè questo non sia avvenuto, potremmo aspettarci un gran numero d'assassinamenti, ma non mai una rivoluzione vera e propria. Il nichilismo, lungi dall'avere ancora messo insieme un vero corpo di battaglia, non è rappresentato che da bersaglieri; ma questi bersaglieri fan tremare l'Imperatore sul suo trono, tengono immersa tutta la famiglia imperiale in continue e inesprimibili inquietudini, e gettano l'agitazione e l'angoscia in tutte le classi colte della società. Egli è perciò che si è potuto credere, non senza qualche apparenza di verità, che l'accidente sopraggiunto all'Imperatore Alessandro III, di ritorno da caccia, sia stato opera dei nichilisti, che avrebbergli fatto fuoco addosso ferendolo in una spalla, piuttostochè conseguenza della caduta dalla slitta, occasionata dall'avere i cavalli preso la mano. Ma le cose in realtà non stanno così, e il racconto della caduta è pienamente conforme al vero; ond'è che la voce d'un attentato alla vita dell'Imperatore è, per questa volta, da ritenersi come priva affatto di fondamento.

L'imperatrice è straordinariamente impensierita di questo rinnovamento di misfatti nichilisti, e ulteriori precauzioni sono state caldamente raccomandate al fine di proteggere la vita dei giovani Granduchi, che credesi gravemente minacciata. A ogni momento si sparge la voce che tale o tal altro personaggio della Corte è stato oggetto d'un tentativo d'assassinio. Queste voci, si capisce, son false; ma non lasciano di svegliare nella reggia l'inquietudine e la diffidenza.

Si aspetta da un momento all'altro qualche nuova catastrofe, tanto più dolorosa quanto sarà priva di scopo e di vantaggi reali pe'nichilisti, imperocchè questi non hanno la minima probabilità di recarsi in mano il potere, e forza è loro contentarsi di colpire nell'ombra. Ogni anno però si va scavando la fossa, le rappresaglie succedono alle rappresaglie, e un bell'avvenire di supplizii e di delitti di sangue sembra disegnarsi sull'orizzonte del ventesimo secolo.

5. Frattanto, gli arresti di persone sospette vanno ogni giorno

aumentando, e nuovi e numerosi convogli di deportati sono incamminati verso le remote regioni della Siberia orientale e dell'isola di Sakhaline, a tramontana del Giappone, dove sarà mandata da qui innanzi tutta la popolazione dei bagni penali della Russia europea. Tutti i forzati, tutti i rei di delitti comuni e tutti i condannati politici, verranno da oggi in poi concentrati sulle rive del mar Pacifico, dove la vigilanza è più facile e meno dispendiosa, mentre, d'altra parte, può esercitarvisi anco più comodamente l'arbitrio amministrativo. I fogli stessi ufficiosi, per esempio la *Siberia*, contengono a quest'ultimo proposito le più strazianti particolarità. Così, nella visita fatta recentemente alle carceri di Tomsk dal nuovo governatore di quella città, 320 detenuti presentarono al Generale richiami contro la legalità del loro arresto. Ora, fra tutti questi richiami, 215 furono riconosciuti pienamente fondati, e il governatore ordinò di metter subito in libertà le 215 vittime. Questo solo fatto basta a descrivere, più di tutte le frasi possibili, l'arbitrio scandaloso che domina nelle carceri della Siberia.

6. Nelle nuove regioni dell'Asia centrale, state in questi ultimi tempi conquistate dai Russi, si procede a scavi scientifici che offrono un grande interesse. Essi han luogo in questo momento nell'Afrossiab, il cui terreno sparso di protuberanze racchiude le rovine dell'antica Samarcanda, o più esattamente Maricanda, città contemporanea d'Alessandro Magno e dei Tadjiks, adoratori del fuoco. I tesori archeologici di questa contrada si estendono, a quanto sembra, sopra una superficie dagli otto ai nove chilometri.

Fino dai primi giorni si sono scoperti moltissimi ornamenti, bronzi, oggetti di vetro, stoviglie, mosaici e monete. Queste antichità sono disposte per istrati corrispondenti alle varie civiltà che via via regnarono nella contrada. Così, alla profondità di quattro metri si è trovata una quantità di monete cinesi. Altri cimelii curiosi appartengono alle dominazioni araba, greco-battriana ecc. Cotali scavi non possono non destare il più vivo interesse del mondo incivilito.

7. La visita del Principe imperiale di Germania al Santo Padre ha prodotto qui un grand'effetto. I giornali russi fan rilevare, non senza un certo dispetto, che con questa visita ufficiale il Governo tedesco ha voluto dimostrare che per esso il Capo della Chiesa cattolica mantiene tuttora il suo posto fra le teste coronate, e che il titolo di Sovrano, riconosciuto in Lui dalla così detta legge *delle guarentigie*, non è parola vuota di senso. Soprattutto poi chiamano l'attenzione dei lettori sulla frase adoperata dai giornali ufficiosi tedeschi, i quali, nel render conto del soggiorno in Roma del Principe imperiale e della visita da esso fatta al re Umberto, parlano della sua visita al Vaticano come fatta a un *altro Sovrano*. Da ciò conchiudono, essere più lontana che mai la riconciliazione in Roma dei due poteri, spirituale e temporale.

LA LIBERTÀ ACCADEMICA

E LA CHIESA

I.

Chi per poco mette l'occhio sul famoso disegno di riforma universitaria preparato dal Baccelli e corretto dalla Commissione parlamentare, non può fare che tosto non senta quel disaccordo stridente da noi notatovi in fine del nostro articolo sull'*istruzione superiore a Montecitorio*[1]. E l'impressione che ne ritrae, pur non rendendosi conto del perchè, è di disinganno e di profondo scontento.

Or il perchè di tale non fantastica, ma vera e reale mancanza d'armonia è questo. Così il Ministro, come la Commissione, lungi dall'accudire a quel lavoro con animo scevro d'ogni altro affetto che non fosse per la prosperità degli istituti scientifici, e della cultura nazionale, stavansi continuamente in gran timore che nessuna disposizione legislativa loro per avventura non isfuggisse molto o poco intinta di clericalismo. Volevano bensì accattarsi fama di amici della libertà scientifica; ma di questa sentivansi troppo timidi amici, e del tutto repugnanti dal darlesi con intiero abbandono. Giacchè, nell'animo loro, sopra ogni altro proposito stava confitto questo, di non aprire, pur contro voglia, nessuno spiraglio o pertugio, per cui la Chiesa cattolica, sbandita dalle aule del sapere, avesse a tentare di rientrarvi.

La quale nostra affermazione non deve giudicarsi calunniosa e neppure troppo audace; perchè il Ministro stesso e la Commissione dichiararono esplicitamente innanzi alla Camera che, nel dare l'autonomia accademica, avevano diligentemente provveduto che essa non tornasse punto giovevole alla Chiesa. « Gli intendimenti nostri, disse il Baccelli, non possono confondersi

[1] Vedi il vol. V di questa Serie XII, pagg. 530-541.

con gli intendimenti di una nazione a noi vicina, la quale ha domandato non la libertà scientifica, ma la libertà professionale.

« Colà si vorrebbero Università clericali, che facessero avvocati, medici, ingegneri clericali, per opporli agli ingegneri, avvocati e medici liberali. Dunque noi siamo in questo profondamente diversi; noi domandiamo la libertà scientifica, nè la domandiamo come mezzo, ma come fine. Quelli domandano la libertà professionale, quella appunto che noi respingiamo, e vogliamo invece che sia soggetta alle norme imposte dal Governo [1]. » — Il che viene a dire in buon volgare: Noi lasciamo liberi tutti e tutto, fuorchè i clericali e le dottrine loro, che debbono stare sempre sotto la mano ferrata dell'oligarchia governante. La cosa medesima avea sentito buttarsi in viso l'esimio Barone d'Ondes Reggio, quando, deputato in Firenze, domandò la libertà dell'insegnamento cattolico: Sì, noi la daremo. La daremo a tutti, ma a voi clericali no!

E il Relatore della Commissione, on. Berio, al deputato Panizza, il quale, come potissima ragione di non ammettere nelle Università liberi insegnanti, avea addotto il pericolo che per essi non s'aprisse l'adito all'insegnamento clericale, fece la seguente risposta: « Ma avete voi letto l'articolo primo di questo disegno di legge? Università clericali non ne potranno sorgere in Italia, perchè gli studenti tutti, che vorranno essere laureati per attendere ad una professione, dovranno essere ascritti ad una Università dello Stato.

« Le Università clericali, se vorranno esistere, dovranno essere istituite per legge, e la legge dovrà pure presentarsi ed essere approvata dal Parlamento. Ora è da credersi che voi la fareste questa legge? La domanda non ammette altra risposta che questa sola: non c'è pericolo [2]. »

II.

Simili sentimenti, per verità poco o punto leali, rispetto all'influenza che l'autonomia accademica potrebbe nell'insegnamento procacciare ai cattolici espressero parecchi deputati, tra

[1] *Atti Ufficiali della Cam. dei Dep.* Tornata dell'8 dic. 1883. pag. 4903.
[2] *Atti Ufficiali,* Tornata del 5 dic. 1883, pag. 4827.

quali merita particolar menzione il Toscanelli che, nella lunga sua vita parlamentare, a volte parve preso dal ticchio di figurare da paladino del cattolicismo: e non v'ha dubbio che uguali sentimenti nutrivano in cuore, durante la discussione della legge, moltissimi altri che non li palesarono pubblicamente. Onde il Bovio potè francamente affermare: « Come si deve comportare lo Stato italiano rispetto al potere e al sapere della Chiesa? Nessuno lo ha detto apertamente *(non era vero!)*; ma è questo il punto che preoccupa i più [1]. »

Posto ciò, come mai, domandiamo noi, era egli possibile che si preparasse una legge d'indipendenza accademica, omogenea in tutte le sue parti, una legge di vera e compiuta ed effettiva autonomia degli studii superiori la quale fosse in piena armonia col concetto della libertà dei professori, degli scolari, degli Istituti scientifici e della scienza? Per fermo questa diventava cosa impossibile; da che il proposito anteriormente fermato di escludere dagli Istituti d'istruzione superiore persino ogni remoto pericolo d'ingerenza legittima della Chiesa, toglieva di adeguare serenamente il fatto all'ideale; cioè l'autonomia, che realmente volevasi per legge concedere, a quella che si sarebbe dovuta dare in virtù del principio ed in ossequio della scienza.

Le preoccupazioni, quali che esse sieno, guastano sempre. Questa, per cui Ministero e Parlamento si fecero a congegnare un sistema di libertà dell'insegnamento superiore, collo spavento nell'animo che la società, a detta del Cairoli, non venisse, per cagion d'esso, « ad essere minacciata da quella frazione che ha rinunziato alla formola antica dell'astensione e guadagna terreno in qualche luogo, col predominio nell'amministrazione comunale [2] », cioè dalla grande maggioranza cattolica del popolo italiano; questa preoccupazione, diciamo, quant'altra mai ingiustissima guastò il disegno delle autonomie universitarie in tutti i modi.

[1] *Atti Uff. della Cam. dei Dep.* Tornata del 3 dic. 1883, pag. 4773.
[2] *Atti Uff. della cam. dei Dep.* Tornata dell'8 dic. 1883 pag. 4909.

III.

Dapprima essa fece che l'autonomia didattica, amministrativa, disciplinare, ossia la libertà dell'insegnare e dell'apprendere, si tramutasse in privilegio di una oligarchia insegnante.

Poi impedì che si accogliessero nelle disposizioni della legge quelli tra i mezzi di raggiungere l'autonomia, che sarebbero stati i più efficaci, giusta le condizioni odierne delle scuole e della società italiana; secondochè vedemmo osservato anche dal professore Semmola.

In terzo luogo arruffò orribilmente la coordinazione logica che avrebbe dovuto esistere tra i mezzi scelti. Quindi, ad esempio, quella uggiosa prescrizione degli *Esami di Stato* per i diplomi professionali, che fa a pugni colla facoltà concessa ai corpi accademici di conferire la laurea, cioè di attestare la capacità scientifica del laureato. Diciamo che le due cose fanno a' pugni tra loro; perchè gli è manifesto che o il Governo ha fede nell'attestazione dell'Università, e deve senz'altro spalancare al giovane laureato la porta delle professioni; o non vi ha fede, e non può coscienziosamente accogliere nella legge, come profittevole alla coltura nazionale, la libertà delle lauree, che egli viene col fatto a dichiarar perniciosa.

Inoltre, notava il deputato Corleo nella tornata del 27 novembre 1883, se lo Stato lascia le facoltà Universitarie giudici della scienza, perchè si ravvisa verso di essa incompetente; come poi si arroga egli la competenza a giudicare della capacità di un giovine per le professioni di avvocato, di medico, di ingegnere? Forsechè poco importa all'esercizio di queste professioni la scienza, ed il ben pubblico non ha nulla a spartire, sia chi le esercita un uomo dotto, o sia un babbeo?

E finalmente, giusta la vera e pratica osservazione fatta dal deputato Umana, in quella medesima tornata, la libertà concessa alle facoltà scientifiche di ordinare a proprio senno studii, lezioni, metodi, programmi, fa a'cozzi col rigido meccanismo, prefisso, in questo medesimo disegno di legge, agli *Esami di Stato,* pe' quali il Ministro della pubblica istruzione determina le norme, le materie, gli esaminatori, e a cui è ammesso soltanto chi presenta

il certificato d'aver compiuto certi studii determinati, per un corso fisso di anni; anzi anche il certificato di licenza liceale. Il quale certificato, alla sua volta, non può poi aversi se non da chi diede nelle scuole dello Stato gli esami di licenza ginnasiale, conforme ai decreti con cui arbitrariamente i Ministri fecero strage dei diritti che alle scuole paterne accordava la legge Casati.

« I professori, diceva a questo proposito l'Umana, anche senza volerlo, vanno gradatamente subordinando il programma delle loro lezioni, e le lezioni medesime, all'esame che lo scolare deve subire; e lo scolare, frequentando la scuola, subordina il suo studio e l'estensione delle sue cognizioni all'esame che deve sostenere[1]. » Il che, anche passata la legge del Baccelli, continuerà a verificarsi novantanove volte su cento: essendo impossibile, per la maggior parte de' giovani italiani, l'attendere alla *scienza per la scienza* e non anche per una professione.

Con un governo, come questo, che vi prende per sè il cinquanta per cento delle rendite private, non è proprio il caso di far assegnamento sopra l'amor platonico del sapere!

Quindi addio autonomia didattica! Si toglie con l'una mano ciò che si era largito coll'altra. Il sistema legislativo perde ogni equilibrio delle forze, ed ogni armonia delle parti. Tutto l'edifizio degli studii superiori vacilla, si sgretola, ruina da ogni lato. E perchè? Unicamente per un malaugurato pregiudizio irreligioso. Unicamente per odio alla Chiesa ed alle sue dottrine. Unicamente per l'iniqua pretensione di serrare in faccia al Cattolicismo le porte dell'educazione nazionale!

IV.

Veramente iniqua è una tale pretensione, sia che si voglia, come insegna la fede, ammettere l'infallibilità dottrinale della Chiesa, sia ancora che non si voglia ammetterla.

Se la Chiesa cattolica è in terra *colonna e sostegno di verità*, secondochè sta registrato nella prima lettera di S. Paolo a Timoteo, e se (che torna lo stesso) il magistero della Chiesa cattolica è, per assistenza superna, immune da errore, non che spogliarla di ogni autorità rispetto alla diffusione del sapere; deve

[1] *Atti Uff.* pag. 4661.

lo Stato convenire che le compete tal titolo ad ingerirsene, quale egli certamente non ha. Considerata sotto questo aspetto, la Chiesa cattolica sola è sulla terra autorità sicura, a cui si può e si deve far appello per l'educazione scientifica e morale d'un popolo; poichè essa sola (e noi per Chiesa vogliamo che s'intenda anche il Capo di essa, tutto da sè) è sulla terra dottrinalmente infallibile.

Nè vale l'opporre che l'infallibilità della Chiesa riguarda le verità religiose. Prima perchè il necessario vincolo, che lega strettamente fra loro tutte le verità, importa che l'autorità esercitata sopra un ordine di verità si estenda in qualche guisa altresì agli altri; onde sentenziò l'Angelico nella *Summa theologica* che *aliae scientiae*, vale a dir le profane, *dicuntur ancillae huius,* cioè della sacra [1]. In secondo luogo perchè dall'infallibilità della Chiesa nel magistero religioso segue necessariamente, non potersi in nessun insegnamento scientifico contraddire ad esso, senza dar nell'errore.

Quindi alla Chiesa cattolica corre preciso dovere d'invigilare, perchè nelle scuole pubbliche a'suoi figli, con mendace pretesto di scienza, non s'insinuino massime e dottrine opposte alla verità rivelata. E coloro i quali, in nome della nuova civiltà, domandano alla Chiesa d'abbandonare o sospendere questa sua azione moderatrice sulle pubbliche scuole, veramente, come scriveva già Pio IX nella sua stupenda lettera del 14 luglio 1864 all'Arcivescovo di Friburgo in Brisgovia, « pretendono nientemeno che un assurdo; cioè che la Santa Chiesa faccia contro gli ordini del suo Fondatore, e venga meno al mandato divinamente commessole di procurar la salute di tutti gli uomini [2]. »

Dalle poste premesse s'inferisce inoltre logicamente che, quando la grande maggioranza d'una nazione è cattolica, e conforme alla propria fede cattolica riconosce al magistero della Chiesa l'infallibilità, lo Stato deve dal magistero medesimo

[1] *Summa Theol.* I. q. 1. a. 5.

[2] *Ii autem omnes, qui perperam contendunt, Ecclesiam debere salutarem suam moderatricem vim erga populares scholas deponere, aut intermittere, iidem nihil aliud profecto vellent, quam ut Ecclesia contra divini sui Auctoris mandata ageret, et gravissimo officio curandi omnium hominum salutem, sibi divinitus commisso deesset.*

prender norma a governare nelle scuole pubbliche l'insegnamento, almeno negativamente; impedendo, cioè, che vi si professino dottrine non conciliabili colla dottrina della Chiesa.

V.

È inutile però il proporre queste teoriche a governanti e legislatori, pe' quali lo Stato non può dirsi civile, se non è ateo. Essi le irridono; anzi le maledicono e le sfolgorano quali pretensioni tiranniche del potere *teocratico,* indegne della civiltà progredita.

Ebbene, o signori, secondo voi la Chiesa non è infallibile! Sia pure così per un momento. Ma che perciò? Forse, invece della Chiesa, diventate infallibili voi? E in qualità d'infallibili, pretendete dunque d'arrogare a voi stessi, ed a voi soli, quella direzione degli studii, da cui escludete la società cattolica?

Lo Stato non può farsi giudice in materia d'istruzione, quale che essa sia, superiore o media od anche infima; non essendo esso fornito di nessuna autorità dottrinale. Lo Stato non è infallibile, tutt'altro! Quindi, quando impone un determinato insesegnamento, si rende reo di tirannia, e della pessima fra le tirannie la scientifica. Posto che rinnega l'autorità della Chiesa, egli, se vuole esser giusto, non ha più che un partito. Dare a tutti, preti e laici, credenti e scredenti, piena libertà d'insegnare, e intiera libertà d'imparare.

Però con direttissima logica, in una petizione al Parlamento proposta dal D'Ondes si diceva: « Alla fine, da questo dilemma non si esce: o un governo è cristiano cattolico o no: se è cristiano cattolico ed allora deve riconoscere nella Chiesa la potestà infallibile e suprema d'insegnare e il sindacato su tutto ciò che esso stesso od altri ad insegnare si facciano; o un governo non è cristiano cattolico, ed allora non potendo a sè attribuire potestà infallibile e suprema d'insegnare, come ne prende per sè la libertà così non può negarla alla Chiesa cattolica: nell'insegnamento la mancanza d'infallibilità implica per logica necessità la libertà. Da questo dilemma non si esce[1]. »

[1] Dal libro del P. Gaetano Zocchi S. I. intitolato: *Della libertà d'insegnamento.* (Milano, libreria Maiocchi, 1876) Pag. 18.

VI.

Ne esce però, o piuttosto se ne sbriga assai comodamente il Baccelli, col non ammettere nè l'una cosa nè l'altra; nè la potestà della Chiesa, nè la libertà universale d'insegnamento. Proclama a parole la libertà, per non parere tiranno; nel fatto la nega, per tiranneggiare sulla Chiesa.

Sempre così! L'impresa dei liberali non cessò mai di essere quella che il primo dei Papi scolpì con tanta verità: *velamen habentes malitiae libertatem*[1]. Il che essendo ormai conto eziandio alle pietre, ci pare impossibile che si trovi tra'cattolici chi dal disegno baccelliano speri qualche vantaggio per la Chiesa, contro la quale è fatto. E quindi non intendiamo come mai il Cairoli uscisse a dir nella Camera: « M'impensierisce, confesso, la lode di un giornale che è l'organo ufficiale degli interessi cattolici in Roma, e che discorrendo di questa legge, dice essere essa, se non in tutto, in parte almeno il suo ideale[2]. »

No, no davvero. Essa potè forse arridere per un instante a qualche cattolico, che aggiustò troppo facile fede alla pomposa presentazione della legge stessa, fatta dal Ministro e dal Berio, come d'un rinnovamento degli istituti medioevali. Ma scarsissimo accorgimento si domanda a capire che tra le discipline medioevali degli studii superiori e queste escogitate dal Baccelli corre l'abisso; stante che, nel medio evo, principio fondamentale degli ordini universitarii era la sommessione all'autorità ecclesiastica; di questi invece proposti dal Baccelli è, non pur condizione essenziale, ma termine altresì e scopo l'esclusione dagli studii d'ogni ingerenza del Cattolicismo.

Era proprio necessaria la fronte granitica d'un Baccelli per rappresentare questa legge come una restaurazione dei fiorentissimi *Studii generali* dei secoli XII, XIII e XIV. Allora nessun istituto di studii reputavasi legittimamente stabilito, finchè il Pontefice romano con una Bolla non gli avesse conferito nome, titoli e diritti di Università; onde poi, nel dritto canonico, la fondazione d'una Università o *Studio generale* si ebbe sempre

[1] *I Pet.* II, 16.
[2] *Atti Uff.* Tornata dell'8 dicembre 1883, pag. 4909.

in conto di *causa maggiore,* spettante, cioè, alla Sede Apostolica. E dalla Sede Apostolica ricevè definitivo asserto lo *Studio* di Bologna, pur di tanti privilegi arricchito dall'Imperatore Federico I, nel 1158. E da papa Gregorio IX fu fondata l'Università di Parigi, da Clemente V nel 1307 eretto uno *Studio* a Perugia. Nel 1291 Bonifacio VIII concede allo *Studio* di Ferrara la facoltà di conferire i gradi e ne proclama Cancelliere il Vescovo della città. Nel 1287 Urbano IV costituisce lo *Studio* di Lucca. Nel 1349 il Papa dà titoli e diritti d'Università allo *Studio* di Firenze, confermati poi nel 1516 da Leone X.

Ed anche i Principi tedeschi chiedevano che i Papi, con apposita Bolla, stabilissero le loro Università e le fornissero di privilegi. Quindi Clemente VI nel 1347 ne diede una per l'Università di Praga; Urbano V nel 1365 ne diede un'altra per l'Università di Vienna, eleggendone Cancelliere il Proposto della Cattedrale. E così Alessandro V approvò nel 1409 l'Università di Lipsia e Pio II, nel 1459, quella d'Ingolstadt.

A que'tempi, che sogliono dirsi barbari, l'amore della scienza raccoglieva intorno ad un dotto giurista, ad un teologo profondo, ad un medico insigne, ad un matematico o ad un letterato cospicui la gioventù avida d'imparare. Era la duplice libertà dell'insegnare e dell'apprendere dispiegantesi in tutto il suo fiammeggiante splendore. Punti ingerimenti d'autorità politiche e civili, punti legami di dipendenza da un Potere estraneo alla scuola, punta obbligazione di metodi governativi, di programmi ufficiali, di libri, d'iscrizioni, di tasse, di esami di Stato. A gettare le fondamenta di quelle scuole di Bologna, di Parigi, di Padova, che salirono poi a rinomanza universale e videro raccolti giovani studiosi parlanti tutte le lingue del mondo incivilito, bastava il credito di un uomo solo il quale si chiamasse Irnerio, o Bartolo, o Alberto, o Tommaso. E gli scolari facevano così la fama come la fortuna di tal uomo: e questi insieme cogli scolari, la celebrità dello *Studio.*

Imperatori, Re, Repubbliche, quando lo *Studio* era già divenuto importante, intervenivano; ma solo per assicurarne meglio la libertà, accrescerne con generose sovvenzioni lo splendore, colmarlo di guarentige e di privilegi. E allorchè, come più fiate avvenne

in Bologna, il Potere civile ardiva porre qualche inciampo, professori e scolari protestavano, abbandonavano lo *Studio*, invocavano l'autorità del Papa: e il Potere civile davasi vinto. Per tal guisa i Papi Onorio III e Martino V sciolsero professori e studenti dell'Università di Bologna dai legami, onde quel Comune pretendeva ingiustamente vincolarli. Una sola Università, nel medio evo, sorge e si mantiene per volere e con leggi di Principe laico: quella di Napoli costituita dall'empio Federico II co' consigli di un altro empio, il famoso Pier delle Vigne. Ma essa languì sempre, intanto che le altre fondate con bolla pontificia, vigilate amorevolmente da Vescovi o da Arcidiaconi, libere come l'aria, riempivano del proprio nome la terra.

VII.

Chi oserà ancora sostenere, essere la dipendenza dalla Chiesa d'inciampo alla libertà e al progresso dell'istruzione, posto in faccia a questi fatti, i quali, perchè innegabili, dovettero registrarsi anche da scrittori tutt'altro che amorevoli verso la Chiesa cattolica, come il Savigny nella sua *Geschichte des römischen Rechts in Mittelalter,* come il furentissimo Francesco Montefredini in quel suo opuscolo sulle *più celebri università antiche e moderne,* tutto fiele contro il Cattolicismo?

Lo stesso Berio ha dovuto confessare queste verità nella sua Relazione; benchè si sforzi diminuirne il valore, attribuendo al laicato colto una influenza sulle Università medioevali troppo maggiore, che non sia storicamente permesso. E il deputato Umana, con più lodevole veracità, non scevra però di inesattezze sostanziali e biasimevolissima per il livore affermava: « Quando le scuole uscirono dai chiostri, quando uscirono dalle mani del clero minore, se ne impadronirono i papi, che non potevano lasciarle libere senza grave loro detrimento, e non vi fu università in Europa, la quale non sia stata costituita da una bolla pontificia, e non abbia prerogative ecclesiastiche. Non solo i professori di legge erano cherici, ma lo erano anche i professori di medicina. La scuola medica di Bologna divenne celebre, mercè di Teodorico vescovo. Guglielmo di Saliceto, celebre professore, che insegnò nel 1269, era cherico, e Rolando di Parma, un

altro prete, era professore di medicina a Bologna, e sembra sia stato il primo che riscosse emolumento dal comune. Quando egli volle fare un'operazione, per quei tempi alquanto arrischiata, ne chiese al vescovo il permesso.

« La chiesa dominò nella Università di Bologna come in tutte le altre, e, come avviene per tutte le cose umane, recò danni e vantaggi. Fu in grazia dell'alta tutela della Chiesa che gli scienziati di Europa parlarono tutti il medesimo linguaggio, e gli scolari ed i professori poterono in ogni dove trovare lieta accoglienza e protezione. Nel secolo XIII Nicola da Fenham, inglese, dopo avere insegnato teologia in Parigi, professò ed insegnò medicina in Bologna, e tornò in patria vescovo di Durham. Lanfranco, prete e medico, lascia profugo Milano e si reca a Parigi dove trova collocamento come professore di medicina. Tanto è vero che le Università nel medio evo, governate dai Papi, ne sentivano l'influenza e ne godevano la protezione, che quando nel secolo XIV il Papa ricoverò in Avignone, tutte le Università, compresa quella di Bologna, ségnarono un decadimento, e sorse ad insperata fortuna quella di Montpellier [1]. »

Dunque è una calunnia impudentissima l'affermare che, perchè entri negli Istituti scientifici la libertà, bisogna che prima n'escano i frati, i preti, i vescovi ed il Papa. Anzi l'opposto è vero, è storicamente provato, e ne dovettero pubblicamente convenire i deputati medesimi di Montecitorio. Coi frati e i preti e i vescovi ed il Papa esulò dalle aule del sapere la libertà; nè se quelli non ne fossero stati scacciati, dopo la Riforma luterana, dai Governi settarii e dalle rivoluzioni, sarebbe ora mestieri fare in Roma e in un Palazzo pontificio tante chiacchere per decidere se si debba o no restituire agli Istituti d' istruzione superiore la triplice autonomia *didattica, amministrativa* e *disciplinare*. « La Bolla *Quod divina sapientia* di Leone XII aveva dato (cioè confermato) alle Università pontificie l'autonomia che oggidì forma il merito principale della legge che discutiamo »: così l'on. Tartufari nella tornata del 30 gennaio 1884 [2]. E parlando in particolare della Università di Macerata, aggiunse

[1] *Atti Uff.* Tornata del 27 nov. 1883, pagg. 4657-4658.
[2] *Atti Ufficiali,* pag. 5545.

che essa da secoli possedeva, sotto il Governo de'Papi, « quella stessa autonomia economica disciplinare e didattica che oggi si vuol dare a tutte le Università[1]. »

VIII.

Falsissimo ancora è quello che il Ministro e la Commissione pretendono, cioè che il presente disegno di legge porterà le Accademie italiane a paro colle istituzioni de'popoli più civili. Quando questo osano pronunziare con tanta sicumera, ci strappano, dobbiam confessarlo, quegli *oh! oh!* parlamentari e que'sogghigni onorevoli, che il 24 gennaio, come sta registrato negli *Atti,* irritarono tanto i nervi di S. E. il signor Ministro Guido Baccelli.

Deh! qual parentela volete voi mai che abbia cotesta legge che alle Università misura avaramente il pane quotidiano e stringe la quasi totalità degli studiosi nelle morse degli esami di stato; colle consuetudini liberissime e generosissime degli Istituti scientifici d'America? Negli Stati Uniti, altro il Governo non reputa a sè, in opera d'istruzione e d'educazione, fuorchè il dovere di secondare in tutti i modi più efficaci l'azione individuale e collettiva dei privati. Quindi spende ingenti somme non pure per i materiali edifizii e gli stipendii dei professori, ma altresì per musei di storia naturale, laboratorii di chimica, gabinetti di fisica, biblioteche, collezioni scientifiche d'ogni maniera. Ed i Comuni, e le Associazioni ecclesiastiche e le persone facoltose, gareggiando di munificenza col pubblico Potere, consacrano all'istruzione della gioventù tesori. Di tal guisa a New-Haven, a New-York, a Wasington, a Filadelfia, ad Ann-Arbor, ad Ithaca, a San Luigi, e altrove, lungi dai rumori e dagli svaghi delle città, in mezzo a ridenti praterie, sorsero Istituti d'istruzione e d'educazione somiglianti a villaggi. E l'Hippeau, fino dal 1872, ne noverava 290, de'quali novanta soli furono fondati e sono mantenuti dal Governo dello Stato in cui si trovano[2].

L'Inghilterra, pur con qualche freno maggiore, segue anch'essa un metodo liberalissimo. Quivi, dice l'Hippeau or ora citato, « le Università ed i collegi d'Oxford e di Cambridge sono adesso

[1] *Atti Ufficiali,* pag. 5545.
[2] *L'Instruction publique aux Etats-Unis.* Par C. Hippeau. Pag. 227.

presso a poco quel medesimo che erano in origine: corporazioni cioè insegnanti, ben organizzate e fornite di privilegi, le quali si governano da sè medesime, hanno le loro assemblee legislative, il lor Capi elettivi, la loro giurisdizione interna, i loro rappresentanti al Parlamento britannico[1]. » E non guari dissomigliante è lo spirito, onde son governati gli altri Istituti superiori degli Stati sommessi alla graziosa Regina. Il Governo largisce loro somme vistose, nè chiede conto del modo come vengono impiegate, tanto ne rispetta l'autonomia!

« L'Inghilterra, diceva il deputato Cardarelli, dà all'Università di Londra una somma, senza che questa debba render conto; ma v'ha di più: in Irlanda al collegio di San Patrick fondato a Maynoot, dà un grandissimo soccorso senza alcun controllo. Ma più curioso e più liberale ancora è quest'altro fatto: nel Canadà, nel 1851, il papa fondò un seminario a Quebec, e poco dopo l'elevò a rango di Università cattolica. Ebbene, chi lo crederebbe? La regina d'Inghilterra dà a quell'istituto tutte le franchigie del mondo. Tutti i vicerè fanno a gara nel dare delle sovvenzioni, e tutto ciò senza alcun controllo; il principe di Galles ha dato 400 mila lire, perchè meglio prosperasse, ed anche egli senza domandarne poi conto[2]. »

IX.

Questa munificenza governativa che dà a tutti, senza pregiudizio delle convinzioni politiche e religiose, unicamente per amor del sapere, guadagna alle Università inglesi come alle americane, le simpatie universali; e queste suscitano facilmente il concorso della generosità privata: onde l'interesse degli Istituti d'istruzione facendosi interesse proprio delle famiglie, delle Associazioni, d'ogni cittadino, essi son poi da tutti in mille guise aiutati a prosperare anche moralmente e scientificamente. Ma vano è sperare tali miracoli dalla legge baccelliana, che largisce autonomie con un atto di dispotismo; obbligando cioè le famiglie, le Associazioni, i privati cittadini ad attingere il sapere soltanto a quelle fonti che portano il suggello dello Stato, e non altrove. Così le

[1] *L'Instruction publique en Angleterre.* Par C. Hippean. Pag. 99.
[2] *Atti Ufficiali,* Tornata del 1 dicembre 1883, pag. 4737.

Università, nonostante tutte le autonomie, continuano ad essere un dominio dello Stato ed a strascinarsi dietro quel cumulo di diffidenze che si sono in tanti anni eccitate nel seno specialmente delle famiglie cristiane. Nè quindi, per correre di tempo, può sperarsi che in loro favore si manifesti anche la più meschina gara di generosità privata.

Or può egli il Governo italiano, indebitato com'è fino all'osso, sostenere da solo, le spese enormi, con cui le più civili nazioni moderne pagano il vanto della cultura e i progressi della scienza? Può il Governo italiano, da solo, in questo avvilimento spaventevole del paese, tenersi sulle braccia tanti Istituti d'istruzione superiore quanti ne novera la tabella *A*, annessa al disegno di legge? O non ci vengano dunque innanzi colla pretensione di raggiungere, per questa legge, la grandezza scientifica delle genti tedesche, vera o supposta che essa sia!

Mentre la Germania, senza l'Austria-Ungheria, con 40 milioni d'abitanti ha 21 università; mentre la Prussia con 26 milioni ne ha sole 10; l'Italia con meno di 28 milioni ne conta 23, escluse le scuole politecniche e veterinarie; insomma quasi il doppio di tutta la Germania. « Qual paese civile della terra, esclamava il Foerster, tanto parziale del Baccelli, dato pure fosse il doppio della Germania, si troverebbe in condizione di fornire un sì gran numero di cattedre, non diciamo di scienziati di primo ordine, ma di mediocri professori? Noi vediamo che anche in Germania spesso mancano dotti di gran fama a qualche insegnamento. E col detto innanzi concorda il fatto che la più parte dei professori, in quelle piccole università, sono gente che solo per rara eccezione ha qualche notizia di scienza[1]. »

Nonostante tutto questo e tutto quel più che contro il disegno del Baccelli si potrebbe ancor dire, esso nella Camera elettiva trionfò per otto voti di maggioranza. Meschino trionfo, di cui tutti sono scontenti, non escluso lo stesso Baccelli. Piaccia a Dio però che la gioventù studiosa d'Italia non ne abbia a pagare lo scotto!

[1] *Beilage zur Allgemeinen Zeitung,* 28 gennaio 1883.

DARIO MEDO

E LA CATTIVITÀ BABILONICA

Dopo la disquisizione che nel precedente articolo facemmo sopra il *Dario Medo* di Daniele, passando a rassegna ed esame le varie sentenze, dai dotti proposte infino all'ultima del Babelon, il lettore ha ragion d'aspettarsi, che noi diciamo intorno al problema il parer nostro: qual soluzione tra le sopra enumerate ci sembri da preferire; o se altra ve n'ha che possa con vantaggio mettersi in campo; o se infine il problema si debba abbandonare per insolubile e disperato. Or eccoci a soddisfare al nostro debito.

Diciamo in primo luogo, che sperar nuove soluzioni, le quali per avventura riescan meglio delle proposte finquì, ci par cosa vana: imperocchè, quanto in tal materia si poteva immaginare, e quanto attingere e spremere dalle fonti degli scrittori e dei monumenti antichi, potutisi aver finora alle mani, tutto già si è immaginato e spremuto: e d'altra parte, che nuovi monumenti vengano un dì in luce a recar sopra ciò inaspettate rivelazioni, egli è bensì cosa possibile, ma per ora si rimane uno sterile desiderio. In secondo luogo diciamo, che il problema, comechè arduo, ci sembra tuttavia risolubile, se non con assoluta certezza, almeno con sufficiente probabilità. Il risolvimento è adunque da cercare in una delle *sette* sentenze sopra registrate. E qual sia tra esse quella che a noi pare più accettabile, il lettore lo ha già facilmente indovinato dalla discussione medesima che di ciascuna abbiam fatto.

La 1ª e la 2ª, colle quali Dario il Medo viene identificato con *Ciro* o con *Dario d'Istaspe,* sono evidentemente da rifiutare, sì per le insuperabili difficoltà a cui vanno incontro, come per la fiacchezza, e stravaganza eziandio, degli argomenti medesimi

ai quali s'affidano. La 4ª e la 7ª, che si contentano d'un *fratello ignoto* del re Astiage, o peggio ancora d'un *Principe ignoto* qualsiasi della Media, si contentano, a dir vero, di troppo poco, e sotto sembiante di risolvere la questione, non risolvon nulla, lasciandoci nel buio di prima. La 3ª, che ravvisa il nostro Dario nel re dei Medi, *Astiage*, soddisfa bensì ad alcune condizioni del problema e sembra alle prime mosse che navighi in buone acque, ma va poscia ad urtare in quel terribile scoglio cronologico, a luogo suo da noi segnalato, nel quale s'infrange e fa, al veder nostro, totale naufragio. Anche la 6ª, che raffigura cotesto Dario in *Gobria,* presenta qualche lato di probabilità; ma delle pruove addotte dal Babelon per puntellarla, le più vengon meno, come facemmo toccar con mano. E può inoltre addurlesi contro un argomento diretto, che è il seguente. Il Dario di Daniele regnò a Babilonia un sol anno incirca (538-537 av. C.), dopo il quale scompare affatto dal mondo; laddove il Gobria d'Erodoto, che sarebbe, secondo il Babelon, l'*Ugbaru* delle Iscrizioni, creato da Ciro governatore di Babilonia, fioriva tuttora molti anni appresso, cioè dal 521 in là, sotto il regno di Dario d'Istaspe, non già in qualità di re o vicerè babilonese, ma come uno dei primarii magnati della Corte persiana e intimo consigliere del Monarca [1]. L'identità pertanto di Dario Medo con Gobria, anche da questo lato, vacilla fortemente, anzi, a dir meglio, cade a terra.

Resta dunque sola in piedi la 5ª sentenza, quella che tiene, il Dario Medo di Daniele non essere altri che *Ciassare,* figlio del re Astiage. Questa infatti, o si riguardi l'autorità e il numero dei valentuomini che da Giuseppe Ebreo e da san Girolamo [2] in qua la professarono con sicurtà o almen la tennero

[1] Erodoto, III, 70, 73, 78; IV, 132, 134.

[2] S. Girolamo così commenta il testo di Daniele, VIII, 3: *Arietem Darium vocat, avunculum Cyri, qui post Astyagem patrem regnavit in Medis. Cornu autem unum excelsius altero atque succrescens, ipsum Cyrum significat, qui post Astyagem avum maternum cum avunculo Dario, quem Graeci* Κυαξάρην *vocant, Medis imperavit et Persis.*

Il Possin *(Dissertatio, De Assuero Estheris et de Dario Medo Danielis,* n. VI, presso il Menochio, *Commentarii S. Script.* T. III, pag. 392) a questo passo

per grandemente probabile; ovvero si consideri il valore delle ragioni che la persuadono e delle risposte che posson darsi alle difficoltà mossele incontro; mostra d'avere ogni diritto ad essere preferita ed abbracciata, se non come al tutto sicura, almeno come assai vicina a quella moral certezza, che in cosiffatte materie è sola da sperare.

Attenendoci pertanto a questa sentenza, conviene ora che spieghiamo più partitamente, in qual modo ella ben si acconci a tutti i fatti che risguardano l'avvenimento e il regno babilonese del Dario Medo di Daniele; dal quale trapassando a Ciro, ci troveremo naturalmente condotti a toccar della *fine della Cattività Babilonica*, e dell'anno appunto a cui cotal fine vuole assegnarsi: questione anch'essa non iscevra di contese, e per l'attenenza che ha col nostro assunto istorico, degna di essere da noi esaminata.

Ciro, dopo la vittoria contro Astiage, aggiunse bensì al regno di Persia, che già teneva in retaggio da Cambise suo padre, il regno della Media; ma in luogo d'assorbirlo col farne una provincia o satrapia della Persia, lasciogli il titolo e l'essere di *regno*, a condizione però ben s'intende, di vassallaggio verso la Persia. La fratellanza dei due popoli, Medo e Persa, entrambi della medesima stirpe Ariaca, continuò come dianzi: salvo che la maggioranza dell'imperio che prima era nei Medi trovavasi ora trasferita ai Persi; ad Astiage, del qual era vassallo il regno dei Persi, sottentrava ora nella supremazia Ciro a cui rimase vassallo il regno dei Medi. Il duplice nome di *Persi e Medi*, o viceversa, onde il nuovo Impero viene sempre caratterizzato nella Bibbia, e la gran preminenza che in quest'Impero sempre mantennero i Medi appetto delle altre nazioni soggiogate dai Persi, sono forti argomenti per credere che alla Media fosse conservato il titolo e la dignità di regno.

del Dottor massimo soggiugne: *Hanc sententiam... primis Ecclesiae saeculis probatissimam, et passim sine dubitatione creditam fuisse demonstrat vetus* Catena Graecorum Patrum in Danielem, *quam manuscriptam penes me habeo... Cui etiam sententiae hodie subscribunt* FERME OMNES *recentiores interpretes Danielis, et cum iis Galianus in suis Annalibus.*

Certo è che Astiage, fatto prigioniero da Ciro, come narra Erodoto e i monumenti confermano, fu trattato assai benignamente dal vincitore: e non è meraviglia che Ciro usasse coll'avo suo, non pur la mitezza che poscia adoperò con Creso e con Nabonid, ma anco maggiore. Secondo Erodoto, Ciro « senza far altro male ad Astiage, il tenne presso di sè, finchè ei venne a morte [1] »; ma non è improbabile che ei seguitasse a trattarlo con regii onori e gli lasciasse col nome di re anche un'ombra di regno. Morto poi Astiage, e forse anche prima, questo nome col potere qualsiasi che eragli, per condiscendenza di Ciro, annesso, passò al figlio, il Ciassare di Senofonte, il Dario Medo di Giuseppe e di Daniele. Egli è infatti chiamato *re dei Medi* da Senofonte e da Giuseppe [2]: se non che, laddove Senofonte a lui attribuisce le prime parti della sovranità Medo-Persiana, facendolo superiore a Ciro, è d'uopo invertire queste parti e riconoscere che Ciassare, figlio e successore del vinto Astiage, non poteva essere altrimenti che un re vassallo, o al più collega ma in secondo grado, del vincitore Ciro. Ed in qualità appunto di vassallo, egli dovea seguitar Ciro in guerra, capitanando i suoi Medi, divenuti sotto Ciro socii e commilitoni dei Persi.

Con Ciro pertanto egli trovossi alla guerra di Babilonia nel 538: nel qual tempo ei contava 62 anni d'età [3], di poco superando l'età di Ciro [4], il quale era allora poc'oltre ai 60 [5]. Conquistata poi che fu la città, e con esso lei soggiogata d'un tratto tutta la Caldea e tutto l'Impero de' Caldei, Ciro il quale

[1] I, 130: Ἀστυάγεα δὲ Κῦρος κακὸν οὐδὲν ἄλλο ποιήσας, εἶχε παρ' ἑωυτῷ, ἐς ὃ ἐτελεύτησε. Il testo di Daniele, XIII, 65: *Et rex Astyages appositus est ad patres suos, et suscepit Cyrus Perses regnum eius*, conferma anch'esso tacitamente che Astiage morì di morte naturale e morì Re.

[2] Anche il Petavio, nella Lista dei Re Medi, novera per ultimo, dopo Astiage, *Cyaxares II, sive Darius Medus, qui 22 annos solum Mediae regnum occupavit, per duos vero annos Medorum simul et Babyloniorum tenuit Imperium.* (*Rationarium temporum*, vol. II, pag. 374, ediz. veneta, 1758).

[3] *Daniel*, V, 31.

[4] Senofonte, *Cyropaed.* VI, c. 1, n. 6.

[5] Ciro morì nel 529 av. C., d'anni incirca 70, dopo anni 30 di regno; come lasciò scritto *Dionysius Persicus*, citato da Cicerone nel lib. I *De Divinatione*, ed accettato comunemente dai cronologi.

già meditava altre imprese[1], diede a Gobria, un de' suoi maggiori capitani, segnalatosi fra tutti nella presa di Babilonia, la prefettura della gran metropoli, ma a Ciassare confidò il governo del nuovo regno. Egli era infatti, dopo Ciro, il maggior personaggio dell'esercito; e siccome inoltre stretto parente, cioè zio materno[2] di Ciro medesimo, a lui, meglio che a qualsiasi altro parea da commettersi così gran carico. In simil guisa, si è veduto ai dì nostri Napoleone I collocare sui troni di Spagna, di Napoli, di Olanda, di Westfalia i proprii fratelli con nome e potestà di veri Re, ma vassalli tuttavia del grande Impero.

Per voler di Ciro adunque, Ciassare II ossia Dario il Medo e Re dei Medi, sottentrò sul trono babilonese immediatamente all'ultimo re o a dir meglio, ai due ultimi re colleghi della Caldea: Nabonid, il quale arresosi in Borsippa a Ciro, fu esiliato, secondo Beroso, in Caramania: e Baltassar, di lui figlio, ucciso nella reggia la notte medesima che fu presa Babilonia. *Interfectus est Baltassar rex Chaldaeus. Et Darius Medus successit in regnum,* ovvero secondo il testo originale caldaico, *cepit regnum*[3], il regno cioè de' Caldei: e quindi *imperavit super regnum Chaldaeorum*, ossia, come più esattamente esprime l'ebreo: *constitutus fuit rex super regnum Chaldaeorum*[4]: la qual frase, degna di ben notarsi, significa che Dario non regnò sopra i Caldei per diritto ereditario o per conquista, tutta sua

[1] Diodoro Siculo dice che Ciro, dopo conquistata Babilonia « abbracciò colle speranze tutto l'orbe » — ταῖς ἐλπίσι πᾶσαν περιελάμβανε τὴν οἰκουμένην — ben persuaso, che niun Re, niuna nazione, quantunque possente, potrebbe oggimai resistere alle sue armi. *Bibliotheca,* lib. X, c. 12.

[2] Ciassare II era fratello di Mandane, madre di Ciro.

[3] *Daniel,* V, 31. o VI, 1. קַבֵּל מַלְכוּתָא, *qabbel malkutha.* L'idea di *successione*, espressa nella Volgata, nella frase Caldaica non è nè affermata, nè negata.

[4] *Daniel,* IX, 1. Come ben rileva il Keil, il verbo, che qui ha la forma *hophal* — הָמְלַךְ — propriamente importa: fu fatto, fu stabilito re.

In questo verso, Dario è detto *filius Assueri,* cioè di Ciassare I, non già di Astiage. Ma ciò non dee far ombra; essendo noto che nella Bibbia il *filius* sovente pigliasi in senso largo di nipote, discendente. E non è maraviglia che Daniele qui nomini l'avo, Ciassare il Grande, anzichè il padre, Astiage, la cui rinomanza restò di gran lunga inferiore. Nella stessa guisa Baltassar è detto da Daniele *figlio di Nabucodonosor,* come a suo luogo spiegammo, benchè il vero suo padre fosse Nabonid.

propria, ma che ricevè il regno dalle mani d'altrui, cioè di Ciro, il vero conquistatore di Babilonia.

Dei fatti di questo re Dario a Babilonia non sappiam altro fuor di quello che se ne legge in Daniele. La prima sua cura fu di riordinare l'amministrazione del nuovo regno, commessogli da Ciro, spartendolo in 120 satrapie[1]: ed a capo dei 120 satrapi costituì un *triumvirato* supremo di *Principi*, a cui ciascun satrapo dovesse render ragione del suo governo, senza che il Re sostenesse altra briga che quella per avventura di udire nei casi più gravi il rapporto dei Principi e dar sovr'esso sentenza: *Placuit Dario, et constituit super regnum satrapas centum viginti, ut essent in toto regno suo. Et super eos principes tres, ex quibus Daniel unus erat: ut satrapae illis redderent rationem, et rex non sustineret molestiam*[2]. Il quale studio di evitar molestie, abbandonando ai ministri le cure del reggimento, nei re orientali fu vezzo antico, e si attaglia ottimamente all'indole infingarda e molle che Senofonte attribuisce a Ciassare II, degno figlio dell'indolente Astiage.

Uno dei tre Principi fu Daniele stesso, la cui sapienza e virtù sovrumana doveva essere ben nota a Dario; anzi non pago di ciò, il re meditava di farne un *Alter ego,* col dargli a dirittura la soprintendenza di tutto il regno: *cogitabat constituere eum super omne regnum*[3]: emulando così, nell'onorare il gran Veggente, l'esempio di Nabucodonosor, che tanti anni innanzi avealo costituito *principem super omnes provincias Babylonis et praefectum magistratuum super cunctos sapientes Babylonis*[4]; e quello di Baltassar, che testè avealo proclamato il *terzo* personaggio del regno: *et praedicatum est de eo quod haberet potestatem tertius in regno suo*[5]; cioè il primo, dopo i due re colleghi, Nabonid e Baltassar. Se non che l'invidia dei Principi e dei satrapi, che troppo mal sofferivano di vedere cotanto esaltato, a lor sopraccapo, un figlio della cattività ebraica, mosseli

[1] GIUSEPPE EBREO, *Antiq. Iud.* L. X, c. 11, n. 4, conta 360 satrapie: ma egli tolse manifesto abbaglio, credendo che ciascun dei tre Principi avesse sotto il suo comando 120 satrapi.

[2] *Daniel.* VI, 1, 2.

[3] Ivi, 4. — [4] Ivi, II, 48. — [5] Ivi, V, 29.

a tramare contro di lui l'empia e mortal congiura che racconta il Profeta medesimo: ed il Re, sciocco dapprima, come nota anche Giuseppe, a non avvedersi del maligno intento di quella trama, e poscia debole in lasciarsi intimorire e sforzare dai Grandi, condannò Daniele, comechè gliene dolesse altamente in cuore, alla fossa dei leoni. Ma la prodigiosa preservazion del Profeta in mezzo alle fiere, colmando il re di stupore e di gaudio, cangiò ad un tratto tutta la scena. Gli accusatori di Daniele furono con esso le loro famiglie gittati a divorare a quei medesimi leoni, che li fecero tosto in brani; il Re decretò con bando ai popoli dell'Impero che dovessero tutti venerare e temere il Dio di Daniele, Dio vivente, eterno, operatore di sì gran portenti: e Daniele salì più che mai in favore e potenza presso il Re, ed in grandezza e fama per tutto l'Oriente. Il testo non dice, se Dario, oltre il rendergli, com'è da credere, la dignità e l'ufficio che avea dianzi in corte, lo sublimasse eziandio a quel grado supremo di Vicerè o soprintendente a tutto il regno che prima meditava di conferirgli: ma il fatto non è improbabile, e il verso con cui il Profeta chiude il capo VI, lo lascia di leggieri supporre: *Porro Daniel perseveravit* (nel testo caldaico, *prospere egit*, הַצְלַח רְבָה; nel greco κατηύθυνεν) *usque ad regnum Darii, regnumque Cyri Persae*: cioè Daniele continuò in gran prosperità e fortuna per tutto il rimanente del regno di Dario e per quello del suo successore, Ciro Persiano.

Ma il regno di Dario a Babilonia non fu di lunga durata. Benchè l'età sua di soli 62 anni potesse promettergli ancor buono spazio di vita, egli non oltrepassò, a quanto pare, e forse nemmen raggiunse un anno intiero di regno. Daniele, come già notammo, non ricorda di lui che l'*anno primo* (IX, 1, 2, XI, 1); nelle Tavolette commerciali di Babilonia egli non vedesi registrato, nè sotto il nome di Dario, nè sotto quel di Ciassare; grave indicio della brevità del suo imperio: ed il suo nome è parimente omesso nel Canone di Tolomeo [1], dove a Nabonid è fatto suc-

[1] Il silenzio delle Tavolette e del Canone, intorno a questo Dario, potrebbe forse anche spiegarsi con dire, che non essendo egli il vero Re di Babilonia, ma solo il Vicario di Ciro, il suo nome nella serie dei Re babilonesi potea giustamente trasandarsi.

cedere immediatamente Ciro, assegnandogli nove anni di regno babilonese (538-529), entro i quali dee comprendersi anche il tempo di Dario Medo. Il fatto si è, che da san Girolamo in qua gl'interpreti e gli storici sono comunemente d'accordo nel riconoscere che il regno di questo Dario a Babilonia dovett'essere effimero, e giungere appena ai 12 mesi[1].

Morto Dario-Ciassare, rimase vacante ad un tempo il trono della Media e quello di Babilonia. Ed in entrambi succedette Ciro: non già ch'ei non fosse d'amendue anche prima il vero padrone, e alto Sovrano pel diritto conferitogli dalla vittoria; ma in quanto che, da quel dì solamente, egli assunse anche il titolo di Re, e con esso il governo diretto ed immediato della Media e della Babilonia: titolo e governo che finora avea lasciati al suo zio e quasi collega Ciassare. Per ciò che spetta alla Media, il fatto concorda in sostanza con quel che narra Senofonte: che Ciassare II, non avendo figli maschi legittimi, diede la sua figlia in isposa a Ciro, e per dote la Media tutta quanta[2]. Riguardo poi alla Babilonia, che a noi maggiormente importa, i monumenti cuneiformi confermano assai bene il detto nostro. Imperocchè, siccome già rilevarono parecchi assiriologi, dalle Tavolette babilonesi risulta che Ciro non prese il titolo di *Re di Babilonia* immantinente dopo la conquista della città, vale a dire fin dal 538 av. C., ma soltanto alcun tempo appresso. Nelle Tavolette che appartengono al 538-537, Ciro, dice il Babelon[3], è qualificato solamente del titolo di *Re delle nazioni*

[1] Il Tirino, in *Daniel*, VI, 28 nota: *Qui (Darius Medus) sub finem huius primi anni regni sui Babylonici e vivis excessisse putatur, teste S. Hieronymo.* Ed al verso IX, 2: Anno uno, *id est anno primo regni Darii in Babylone. Neque vero regnavit ibi nisi uno anno, ut constat ex historiis.* — Cf. G. Smith, *History of Babylonia*, pag. 175: « We may be certain that the rule of this Darius (in Babylon) was short. »

[2] *Cyropaed.* lib. VIII, c. V, n. 19: Ὁ δὲ Κυαξάρης εἶπε, Δίδωμι δέ σοι, ἔφη, ὦ Κῦρε, καὶ αὐτὴν ταύτην γυναῖκα... ἐμὴν οὖσαν θυγατέρα. Ἐπιδίδωμι δὲ αὐτῇ ἐγὼ καὶ φερνὴν Μηδίαν τὴν πᾶσαν· οὐδὲ γὰρ ἔστι μοι ἄῤῥην παῖς γνήσιος.

[3] *Les Inscriptions cunéiformes relatives à la prise de Babylone par Cyrus*, negli *Annales de philos. chrét.* Janvier 1881, pag. 364.

o somigliante: quello di *Re di Babilonia* non comincia a comparire che verso il 536; continuandosi poscia negli anni seguenti, anche pei successori di Ciro, Cambise e Dario d'Istaspe [1]. Ciro adunque non assunse il nome di *Re di Babilonia,* se non dopo la morte di Dario il Medo, cui egli avea stabilito a Babilonia in luogo suo con nome e potestà regia; e l'assunse, perchè da allora soltanto cominciò di fatto a governar egli stesso con potestà immediata il regno babilonese.

Tal è, a parer nostro, il modo più acconcio di spiegare tutto il fatto del *Dario Medo* di Daniele, e di conciliare con bastevole verosimiglianza tra di loro tutte le autorità, sacre e profane, che a lui si riferiscono o posson riferirsi. Donde si vede, a quanto gran ragione la sentenza, che identifica Dario il Medo con Ciassare II, figlio d'Astiage, sia stata, come già dicemmo, gradita e ad ogni altra anteposta dal più e dal meglio degli interpreti e degli eruditi fino ai dì nostri.

Ora tornando a Ciro, un dei primi suoi pensieri, dappoichè egli si ebbe recate in mano le redini dell'Impero babilonese, fu, com'è noto, la liberazione dei Giudei, restituendoli dalla cattività alla patria; beneficio del resto ch'egli non restrinse ai soli figli di Giuda, ma estese, come già notammo, anche agli altri popoli, vinti e oppressi da Nabucodonosor. Di questo gran fatto a noi non accade qui toccar altro, se non ciò che riguarda il *tempo* a cui dee rapportarsi: e dalle cose poco innanzi notate ci tornerà agevole definire il quando ebbe fine, e quando principio la Cattività dei 70 anni, e mostrare come i testi biblici, che di lei parlano, battano ottimamente d'accordo coi dati più autentici della storia e cronologia di Ciro, quali oggidì son conosciuti.

Ai dotti ben sono conte le dispute che intorno a cotesti fa-

[1] *Documents juridiques de l'Assyrie et de la Chaldée,* Paris, 1877; vedi pag. 267. — La prima Tavoletta di contratto privato, che l'Oppert e il Ménant ivi recano dell'epoca degli Achemenidi, porta la data seguente: « (città di) Erech, nel mese Tammuz, giorno 28°, dell'anno 2° di Ciro, *Re di Babilonia,* Re delle regioni »; la qual data, secondo l'Oppert, risponde al giugno del 536 av. C.

mosi 70 anni si sono mosse fin qui, e le discrepanze che corrono tra gli interpreti nel computare il loro principio e la fine. Il Tirino, nel capo 35 del *Chronicon Sacrum*, premesso ai suoi pregiatissimi Commentarii, esaminando la questione del *Quando coeperint, quando finierint 70 anni Babylonicae servitutis*, enumera *cinque* principali sentenze, ciascuna sostenuta da nomi di grande autorità, e sono le seguenti: La 1ª distingue due periodi di 70 anni; l'uno della *Desolazione* del Tempio e della Città di Gerusalemme, l'altro della *Cattività*, propriamente detta, cioè della schiavitù del popolo Giudeo: ed il primo periodo fa cominciare all'anno 11° di Sedecia, e terminare l'anno 2° di Dario d'Istaspe; mentre il secondo comincia all'anno 4° di Joakim, oppure all'anno 11° ed ultimo del medesimo re nel quale avvenne la prigionia di Iechonia, e termina all'anno 1° della monarchia di Ciro, che vien perciò variamente computato. Le altre 4 sentenze non fanno tal distinzione di periodi, ossia degli anni della *Desolazione* da quelli della *Cattività*; e l'unico lor periodo di 70 anni fanno tutte bensì terminare al 1° anno della monarchia di Ciro, ma ne pongono il principio variamente, secondo il vario computo a cui si attengono: cioè lo pongono all'anno 11° ed ultimo di Sedecia (2ª sentenza); ovvero all'anno 11° ed ultimo di Ioakim, o (ciò che torna allo stesso) alla prigionia di Iechonia, avvenuta 3 mesi dopo l'uccisione di Ioakim (3ª sentenza); ovvero all'anno 4° di Ioakim (4ª sentenza); ovvero finalmente all'anno 13° del re Iosia (5ª sentenza); ed a quest'ultima appunto si attiene il Tirino.

Cornelio A Lapide, commentando il verso di Geremia, XXIX, 10: *Cum coeperint impleri in Babylone 70 anni, visitabo vos;* fa anch'egli la rassegna delle varie opinioni, allegando di ciascuna le ragioni pro e contra, e risolvendosi infine a quella che gli pare più probabile. *Certum est,* dic'egli, *apud omnes, hos 70 annos* (cioè gli anni della *Cattività*, che egli a ragione crede non doversi distinguere da quelli della *Desolazione*) *finiri et terminari anno 1° Cyri. Verum unde incipiant, magna est lis: quatuor sunt probabiles sententiae.* E le quattro sentenze che egli riferisce, sono, benchè in ordine diverso, le medesime che

quelle dal Tirino enumerate in ultimo luogo. L'A Lapide le dà tutte quattro per *probabili,* ma fra esse presceglie, siccome migliore, quella che fissa il principio dei 70 anni all'anno 11° di Ioakim: *Hanc sententiam,* egli conchiude, *multi moderni chronologi valde probabilem indicant: unde eam proposui in Tabula chronologica, quam initio Pentateuchi exhibui.*

Noi non istaremo qui a librare quinci e quindi il peso delle ragioni, più o meno valide, che i sostenitori di ciascuna di queste opinioni mettono in campo: nè abuseremo della sofferenza del lettore, traendolo a traverso il vepraio dei computi e dei testi, onde le loro dotte discussioni sono irte. Ma per la via più semplice e piana andrem di botto allo scopo, ragionando come segue.

Tutti convengono, come or ora udimmo dall'A Lapide, e i testi biblici metton ciò fuor d'ogni dubbio, che i 70 anni della Cattività terminarono al 1° anno della monarchia babilonese di Ciro. Fissato adunque a quale degli anni avanti Cristo corrisponda cotesto anno 1° di Ciro, basterà rimontare 70 anni indietro, per trovare l'anno av. C., nel quale la Cattività settantenne ebbe cominciamento. Ora l'anno 1° della monarchia di Ciro non può collocarsi altrove che o al 538-537 av. C.[1] nel qual anno egli prese Babilonia, ovvero un anno appresso, al 537-536, nel quale Ciro, morto Dario il Medo, assunse in persona e il titolo di Re di Babilonia e il governo diretto dell'Impero babilonese. Risalendo adunque 70 anni in su, giungeremmo nel primo caso al 608-607, nel secondo al 607-606 av. C.: e ad una di queste due date deve quindi riferirsi infallibilmente il principio della Cattività. Or tra le due noi crediamo doversi preferir senz'altro la seconda, del 607-606: ed ecco le ragioni che a ciò ne inducono.

1° Finchè regnò a Babilonia Dario il Medo, non hassi niun indicio che i Giudei venissero prosciolti dalla servitù. Dario tenne bensì Daniele in altissimo onore, elevandolo alla maggior

[1] Diciamo 538-537; perocchè la presa di Babilonia, come a luogo suo vedemmo, accadde nell'ottobre del 538, e quindi l'anno 1° di cui parliamo, si stende in realtà dall'ottobre del 538 all'ottobre del 537.

dignità dello Stato; e ben può credersi che, per riguardo di lui, trattasse con benignità ed amorevolezza anche tutta la nazione Ebrea, migliorandone per avventura in qualche parte le condizioni: ed a ciò mirava senza dubbio la singolare assistenza, prestata a Dario dall'Angelo, protettore del Popolo eletto, secondo che l'Angelo medesimo rivelò a Daniele [1]. Ma non fu certamente Dario, che restituì in libertà i figli di Giuda. Anzi da Daniele stesso sappiamo che, corrente l'anno *primo*, ossia l'unico, del regno di lui, la cattività del popolo e la desolazione del Tempio e della Città santa durava tuttavia qual per l'innanzi. In quell'anno infatti il santo Profeta, sapea bensì essere *imminente* il compiersi dei 70 anni predetto da Geremia [2], e perciò pregava Iddio che si degnasse eseguire la promessa liberazione, nè a protrarre più a lungo il gran castigo si lasciasse per sorte sospingere dai peccati del popolo. Ma il tenore medesimo [3] di questa preghiera è una manifesta testimonianza che fino a quel dì niun principio di liberazione era spuntato e niuna prossima speranza ne era stata data da parte del re babilonese. Ora, siccome il regno di Dario occupò tutto o in gran parte l'anno 538-537; la fine della Cattività non può dunque esser caduta in questo spazio: e quindi il suo principio non può collocarsi al 608-607, nel qual anno, d'altronde, non s'incontra nella storia di Giuda niun fatto che accenni a così memorando disastro.

2° Ciro emanò il decreto in favor de' Giudei, l'*anno 1°* del suo regno babilonese, come è più volte ripetuto nella Scrittura (II. *Paralip.* XXXVI, 22; *Esdrae,* I, 1; VI, 3) e specialmente al capo V, vers. 13 di Esdra: *Anno primo Cyri regis Babylonis, Cyrus rex proposuit edictum,* dove colle parole *regis Babylonis* sembra accennarsi appunto, che Ciro bandì il suo editto, non l'anno stesso che conquistò Babilonia, ma l'anno 1°

[1] *Ego autem ab anno primo Darii Medi stabam ut confortaretur et roboraretur.* XI, 1.

[2] *Daniel,* IX, 1. 2: *Anno primo Darii..., anno uno regni eius, ego Daniel intellexi in libris numerum annorum, de quo factus est sermo Domini ad Ieremiam prophetam, ut complerentur desolationis Ierusalem 70 anni.*

[3] Vedi ivi tutta la preghiera, 3-19; e specialmente i versi 16-19.

che assunse di titolo e di fatto il regno di Babilonia. Ora dalle Tavolette babilonesi sappiamo, che quest'anno 1° di Ciro corse tra il 537-536. A quest'epoca dunque ebbe termine la Cattività; epperò il suo principio dee riportarsi al 607-606.

3° Inoltre, nella storia dei Re di Giuda troviamo infatti, che in cotest'anno 607-606 ebbe luogo il vero *cominciamento* della Cattività: e diciam cominciamento, non solo rispetto all'ultimo termine dei 70 anni, ma anche rispetto ai varii atti, direm così, dei quali quel luttuoso dramma successivamente si compose. Imperocchè ognun sa che il gran flagello non piombò sopra Giuda, tutto d'un sol colpo, ma in più fiate. I Caldei a più riprese combatterono contro Gerusalemme e saccheggiarono il Tempio; ed in più tratte trasportarono a Babilonia i prigionieri da lor fatti in Giudea. La prima tratta fu nell'anno 3°-4° di Joakim [1], e ne fece parte lo stesso Daniele. La seconda fu nell'anno 11° ed ultimo di Joakim, che fu l'anno medesimo della *trasmigrazione* di Jechonia, condotto schiavo a Babilonia con gran parte del popolo [2]. La terza fu, l'anno 11° ed ultimo di Sedecia, quando Nabucodonosor, presa di bel nuovo e disertata Gerusalemme, ed incendiato il Tempio, trasse schiavo a Babilonia lo stesso re Sedecia, con tutto il fiore della nazione [3]. La quarta finalmente avvenne 5 anni appresso, quando Nabuzardan, Generale di Nabucodonosor, trasportò a Babilonia un'ultima torma di prigionieri Giudei [4]. Poichè dunque la prima tratta dei Giudei prigioni avvenne l'anno 3°-4° di Joakim [5]; a quest'anno è troppo giusto che si collochi il principio della Cattività. Nè vale punto l'opporre con Cornelio A Lapide [6], che pochi furono i prigionieri

[1] *Daniel,* I, 1, 2. Cf. II *Paralip.* XXVI, 6, 7; IV *Regum* XXIV, 1.

[2] *Ierem.* LII, 28; IV *Regum* XXIV, 14-16; II *Paralip.* XXXVI, 10.

[3] *Ierem.* LII, 11, 29; IV *Regum* XXV, 11; II *Paralip.* XXXVI, 18-20.

[4] *Ierem.* LII, 30.

[5] Daniele pone il fatto all'anno 3° di Ioakim; Geremia all'anno 4°. Ma, secondo che già indicammo altra volta, i due Profeti agevolmente si conciliano, dicendo che Daniele parli dell'*anno 3° exeunte,* e Geremia dell'*anno 4° ineunte.* Oltre di che, può benissimo supporsi che l'*anno 3°* di Daniele si intenda per anno *completo;* nel qual caso, il fatto da lui narrato cadrebbe appunto entro l'anno 4°.

[6] In *Ierem.* XXIX, 10.

in questa mandata: perocchè qui non si cerca qual fosse la mandata più numerosa, ma quale la prima: e questa prima, benchè scarsa per avventura di numero, fu nondimeno ragguardevole pei personaggi che ne fecero parte, contandovisi a capo lo stesso re Ioakim e con lui senza dubbio uno stuolo di Grandi della Corte e di nobili del paese, tra i quali Daniele e i suoi compagni. Ora essendo stato Ioakim collocato sul trono di Giuda dal Faraone Nechao nel 610-609 av. C.; l'anno 3°-4° del suo regno cadde dunque nel 607-606; dal quale scendendo in giù 70 anni, si perviene appunto al 537-536.

4° Niun'altra data, tra quelle che si assegnano dai diversi autori al cominciar della Cattività, è atta a ben soddisfare alla condizione essenziale dei 70 anni, che da quel principio fino al 1° anno di Ciro, in qualsivoglia dei due modi da noi sopra distinti questo voglia intendersi, debbon farsi trascorrere. Imperocchè la data, che parte dal 13° anno di Iosia, (circa 627 av. C.) terminerebbe i 70 anni al *557* av. C.: quella, che muove dall'anno 11° di Ioakim (598 av. C.), condurrebbe al *528;* quella, che comincia dall'anno 11° di Sedecia (587 av. C.), finirebbe al *517*. Ora cotesti tre termini, 557, 528, 517, sono troppo lontani dal 538-536, che è lo spazio entro cui deve ad ogni modo collocarsi l'anno 1° di Ciro. Niun d'essi adunque può ammettersi. Che se furono ammessi per lo passato da scrittori anche gravissimi, la ragion precipua del loro abbaglio fu appunto l'aver eglino peccato disavvedutamente nelle basi cronologiche dei loro computi. Così il Tirino, che vuol cominciata la Cattività col 13° anno di Iosia, parte dalla tesi, che dall'anno 11° di Sedecia (587 av. C.) al 1° di Ciro, corressero, non già anni 50, ma soli 30 [1]. E similmente l'A Lapide, che pone il principio della Cattività all'anno 11° di Ioakim (598 av. C.), vi è tratto a forza dalla supposizione [2] che Evilmerodach, da lui identificato con Baltassar, regnasse ben 34 anni; cioè che 34 anni

[1] Vedi nel suo *Chronicon sacrum*, c. 35, la *III^a^ Conclusio*.
[2] Vedi il suo Commento sopra citato.

corressero dalla morte di Nabucodonosor a quella di Baltassar, laddove non ne corsero in realtà che soli 24.

5° Geremia non cominciò a parlare dei *70 anni*, che l'anno 4° di Ioakim [1]. Prima del quale, egli avea bensì pel corso di ben 23 anni, cioè fin dall'anno 13° di Iosia [2], predicato al popolo, minacciando i tremendi castighi con cui Iddio li percoterebbe, ove non tornassero a penitenza: ma ciò in termini generici, senza mai determinar nulla, nè del quando il castigo comincerebbe, nè del quanto ei durerebbe. Soltanto, all'anno 4° di Ioakim, egli con tutto nuovo oracolo prese a definire il tempo preciso che la desolazione e la schiavitù dovea durare, cioè 70 anni [3]; e nell'atto stesso annunciò, come giunta finalmente l'ora del gran castigo, le tante volte ai Giudei minacciato; giunto il termine della pazienza di Dio, che sì a lungo e sempre indarno aveali aspettati a pentimento; ed imminente la venuta di Nabucodonosor, ministro dell'ira divina, al quale Giuda e le genti vicine sarebbero abbandonate in servitù [4]. Ed in quell'anno di fatto Nabucodonosor piombò la prima volta sopra Gerusalemme, l'assediò, la prese, fece la prima rapina dei vasi del Tempio, e trasse a Babilonia, col re Ioakim carico di catene, la prima torma di Giudei prigionieri.

Ora da tutto ciò non è egli ovvio conchiudere, che i 70 anni pigliassero appunto in quell'anno principio? Il Profeta in sostanza diceva: Ecco or ora Nabucodonosor viene contro di voi,

[1] *Ierem.* XXV, 1, 11, 12.

[2] Ivi, 3: *A tertio decimo anno Iosiae... usque ad diem hanc: iste tertius et vigesimus annus; factum est verbum Domini ad me etc.* (Cf. I, 2, 11-16). — Da questo passo prende il Tirino argomento di confermare la sua tesi, che pone all'anno 13° di Iosia il principio della Cattività. Ma l'argomento non regge: perocchè altro è, che da quell'anno cominciasse Geremia a profetare sulla Cattività, altro che questa cominciasse di fatto in quell'anno. Nel quale al contrario, come in tutti gli anni seguenti fino al 3°-4° di Ioakim, Giuda non sofferse dai Caldei verun assalto.

[3] Il Rosenmüller pretese che il 70 stesse qui per numero *indeterminato*. Ma la forza e precisione dei testi, e l'universal consenso degli interpreti, non lascia ammettere nel presente caso per niuna guisa cotal larghezza; benchè in altri passi biblici ella possa e anco debba concedersi.

[4] *Ierem.* XXV, 8-11.

e vi farà schiavi, e schiavi resterete per 70 anni. Ma chi non vede, esser questo il medesimo che dire: I 70 anni della vostra schiavitù stan per cominciare or ora? Le parole adunque di Geremia non solo s'accordano ottimamente colla nostra sentenza, che fa cominciare al *607-606* av. C. la Cattività, ma anzi elle sembrano imporla, ad esclusione d'ogni altra, come la sola vera. Mentre d'altra parte, le parole, da noi poco sopra citate, di Daniele [1], che nell'anno del regno di Dario il Medo (538-537 av. C.) aspettava come imminente il compiersi dei 70 anni della Cattività, da Geremia profetati, dimostrano che i 70 anni dovean terminarsi appunto il *537-536* av. C. Laonde in tal guisa, abbiamo dalla bocca dei due gran Profeti, armonizzanti (nè potea farsi altramente) a maraviglia e con sè stessi e con tutti i dati autentici della storia, abbiamo, dico, accertata l'epoca precisa, e del Principio e della Fine della Cattività babilonica. Ella cominciò al 607-606, e finì al 537-536 av. C.: cominciò l'anno 1° di Nabucodonosor, conquistatore ed oppressore dei Giudei, e finì l'anno 1° di Ciro, loro liberatore.

[1] *Daniel,* IX, 2.

DELLA COSTRUTTURA DELLA CHIESA

QUANTO AI MEMBRI ONDE CONSTA

La struttura della Chiesa è organica; val quanto dire risultante da parti non omogenee, ma eterogenee, benchè tra loro connesse ed ordinate nell'unità del tutto. Onde l'Apostolo paragona la Chiesa, al corpo umano; il quale, quantunque uno, ha nondimeno membra diverse, destinate ad usi diversi. *Sicut enim corpus unum est, et membra habet multa, omnia autem membra corporis cum sint multa, unum tamen corpus sunt; ita et Christus*[1], nella sua Chiesa. Ed altrove, insistendo nello stesso concetto, dice che Cristo stabilì Apostoli ed Evangelisti e Pastori e Dottori, per la santificazione de' fedeli e la formazione del suo mistico Corpo. *Et ipse dedit quosdam quidem Apostolos, quosdam autem Prophetas, alios vero Evangelistas, alios autem Pastores et Doctores; ad consummationem sanctorum in opus ministerii, in aedificationem corporis Christi*[2]. E poichè dove son diverse le attribuzioni, son diversi i diritti; quindi è che la Chiesa si dice altresì società ineguale, cioè cosiffatta che in essa i membri non abbiano gli stessi diritti, ma diversi, secondo la diversità voluta in loro da Cristo.

Cotesta diversità, in un senso generalissimo, si riduce a due classi: quella de' clerici e quella de' laici; e corrisponde ai due elementi, proprii d'ogni corpo sociale: l'autorità e la moltitudine, governanti e governati, superiori e sudditi.

A queste due classi vuolsi aggiungere una terza, quella cioè di coloro, i quali, chierici o laici che sieno, si consacrano in peculiar modo al Signore, per l'osservanza non solo de' precetti ma ancora de' consigli evangelici. Costoro, detti con vocabolo antico *monaci,* perchè separati dal mondo, sono ora, con vocabolo più consentaneo alla diversità delle loro forme, detti generalmente

[1] 1ª AD COR. XII, 12.

[2] AD EPHESIOS, IV, II, 12.

religiosi, perchè legati a Dio con vincolo più speciale. Di queste tre classi, in cui i membri della Chiesa si ripartiscono, tratta ampiamente il Bellarmino nel secondo tomo delle sue *Controversie;* ma noi ne parleremo brevemente, quanto basti al nostro proposito.

I.

De' Clerici

Il nome di clerico importa significazione nobilissima: perchè in tanto è dato a coloro che per vocazione divina si addicono al ministero sacro; in quanto, come nota S. Girolamo, essi diventano in peculiar modo eredità del Signore, o il Signore si fa in peculiar modo eredità loro. *Clericus interpretetur primo vocabulum suum, et nominis definitione prolata, nitatur esse quod dicitur. Si enim* κλῆρος *graece, sors latine appellatur, propterea vocantur clerici, vel quia de sorte sunt Domini, vel quia ipse Dominus sors, idest pars, Clericorum est* [1]. Vien poi l'eredità espressa col nome di sorte, perchè anticamente nel dividersi un patrimonio, se ne facevano tra gli eredi le parti, sorteggiandole. Onde quella frase del Salmista: *Sorte divisit terram, in funiculo distributionis* [2].

L'uso di questo nome, per distinguere dal popolo i sacri ministri, è antichissimo nella Chiesa. S. Clemente, discepolo di san Pietro, ne'suoi Canoni apostolici più volte l'adopera. Basti ricordare il Canone decimoquinto, dove dice: *Si quis Presbyter aut Diaconus aut quilibet de numero clericorum, relinquens propriam parochiam, pergat ad aliam; hunc ulterius ministrare non patimur, praesertim si vocatus ab Episcopo redire contempserit; verumtamen tamquam laicus ibi communicet.* Lutero, Calvino, e gli altri eretici loro seguaci, volendo distrutta la Chiesa, negarono la distinzione de' chierici da'laici. Essi dissero che la costruttura della Chiesa era semplice, cioè risultante da una sola classe, il Laicato. Ma la costoro audace menzogna

[1] *Epistola ad Nepotianum.*
[2] PSALMO 77.

salta agli occhi di ognuno. Se il ministero sacro nell'antica Sinagoga era affidato non all'intero popolo, ma alla sola tribù di Levi, vale a dire a un ceto separato e distinto; quanto più nella Chiesa, in cui esso è tanto più sublime: *Si ministratio mortis, litteris deformata in lapidibus fuit in gloria... quomodo non magis ministratio spiritus erit in gloria*[1]? Cristo non a tutta la moltitudine de' credenti, ma ai soli Apostoli, scelti da lui, commise il cómpito di predicar l'Evangelio, e diede potestà di legare e di sciogliere le coscienze, e celebrare in commemorazione di lui il divin sacrifizio. A cominciar poi dagli Apostoli, non si è mai veduto nella Chiesa esser dato a puri laici l'esercizio del santo ministero, ma solo a quelli che per sacra ordinazione fossero separati dal comune de' fedeli e ascritti all'ordine clericale. Onde il sacrosanto Concilio Tridentino fulminò d'anatema coloro, i quali affermassero essere legittimi promulgatori della divina parola e dispensatori de' sacramenti i non ordinati canonicamente, ma venuti d'altronde. *Si quis dixerit... eos qui nec ab ecclesiastica et canonica potestate rite ordinati et missi sunt, sed aliunde veniunt, legitimos esse verbi et sacramentorum ministros; anathema sit*[2].

Il Clero costituisce nella Chiesa la gerarchia, val quanto dire il Principato sacro. Imperocchè esso ha ufficio di ammaestrare i fedeli, e santificarli co' sacramenti, e scorgerli al conseguimento dell'eterna salute, ed essere presso il popolo legati di Cristo: *Pro Christo legatione fungimur*[3]. I gradi di questa gerarchia sono tre: l'Episcopato, il Presbiterato, il Ministeriato. Il Concilio Tridentino l'ha definito in questi termini: *Si quis dixerit in Ecclesia catholica non esse hierarchiam, divina ordinatione institutam, quae constat ex Episcopis, Presbyteris et Ministris; anathema sit*[4]. Vescovi, Preti, Ministri, cioè Diaconi, ecco le tre gerarchie della Chiesa.

I Vescovi con a capo il Romano Pontefice, Vescovo universale

[1] 2ª AD COR. III, 7, 8.
[2] Sess. 23, Can. 7.
[3] 2ª AD COR. V, 20.
[4] *Concilium Tridentinum*, Sess. 23, Can. 6.

e però Vescovo degli stessi Vescovi, formano la gerarchia suprema. In loro unicamente risiede la potestà giurisdizionale della Chiesa: *Spiritus Sanctus posuit Episcopos regere Ecclesiam Dei*[1]. Essi soli possono conferire i sacri Ordini, e procreare così non pure figliuoli ma padri eziandio alla Chiesa. Essi quindi per diritto divino sono superiori ai Preti[2]. S. Paolo scrivendo a Timoteo, da lui ordinato Vescovo di Efeso, dice: *Adversus Presbyterum accusationem noli recipere, nisi sub duobus aut tribus testibus*[3]. Il ricevere accusa è proprio del giudice; e il giudice, senza dubbio, è superiore al giudicabile.

Dopo i Vescovi vengono i Preti. Essi sono come i coadiutori del Vescovo; ed, eccetto l'ordinazione, possono esercitare tutti gli ufficii di lui. *Quid facit Episcopus, excepta ordinatione, quod Presbyter non facit?* Così san Girolamo[4]. Benchè non sieno gli ordinarii ministri della Confermazione, possono nondimeno esserlo per delegazione. Essi celebrano al pari del Vescovo il sacrifizio dell'altare, e rimettono i peccati nel sacramento della penitenza.

Il terzo grado nella gerarchia è quello de'Ministri, ossia dei Diaconi. Che anch'essi abbiano potestà nella Chiesa l'insegna espressamente S. Ignazio martire, il quale nella lettera ai Trallesi dice: *Subiecti estote Episcopo, similiter et Presbyteris atque Diaconis.* E, per tacere di altre testimonianze, S. Giovanni Crisostomo esortando il Diacono a respingere dalla sacra mensa gl'indegni, ancorchè si trattasse d'un Duca o dello stesso Console o anche dell'Imperatore, lo conforta col ricordargli che ha autorità superiore alla loro: *Si Dux quispiam, si Consul ipse, si Is qui diademate ornatur, indigne accedit, cohibe et coërce; maiorem tu illo habes potestatem*[5].

[1] *Actus Apostolorum*, XX, 28.

[2] *Sacrosancta Synodus declarat, praeter ceteros ecclesiasticos gradus, Episcopos, qui in Apostolorum locum successerunt, ad hunc hierarchicum ordinem praecipue pertinere, et positos, sicut Apostolus ait, a Spiritu Sancto regere Ecclesiam Dei, eosque Presbyteris superiores esse.* Concilium Tridentinum, Sess. 23, cap. 4.

[3] 1ª Ad Timoth. V.

[4] *Epistola 83 ad Evagrium.*

[5] *Hom. 83 in Matthaeum.*

Attribuzioni proprie del Diacono sono: la dispensazione dell'Eucaristia ai fedeli, la predicazione della divina parola e l'amministrazione dei beni della Chiesa. Tutto ciò ben inteso sotto la direzione e autorizzazione del Vescovo; giacchè l'ordinazione gliene dà l'attitudine non l'esercizio.

Qui si terminano i gradi gerarchici; giacchè il Suddiaconato e i quattro Ordini minori, dell'Accolito, del Lettore, dell'Esorcista, dell'Ostiario, benchè sieno Ordini propriamente detti, in quanto si conferiscono dal Vescovo con rito sacro e solenne, per l'esercizio di qualche ministero relativo al divin sacrificio; nondimeno, come osserva il Bellarmino, non sono gerarchici: perocchè non importano propriamente alcun esercizio di autorità, rispetto ai fedeli. *Tres sunt hierarchiae in Ecclesia militante, ut etiam tres sunt in Ecclesia triumphante. Prima est Pontificum; secunda Sacerdotum; tertia Diaconorum. Diaconi enim, etiamsi ministri dicuntur et sunt, si comparentur ad Sacerdotes; tamen sunt etiam principes et praesules, si comparentur ad plebem, et ideo dicuntur hierarchae. Ordines autem inferiores non praesunt populis, sed tantum ministrant Diacònis et Sacerdotibus* [1].

[1] *Controversiarum,* tomo II, *Controv. II, De membris Ecclesiae,* lib. 1. *De Clericos,* cap. XI.

S. Tommaso descrive nel seguente modo i diversi Ordini inferiori al Sacerdozio: *Quia sacerdotalis potestas ut dictum est, se extendit ad duo, scilicet ad corporis Christi consecrationem et ad reddendum fideles idoneos, per absolutionem a peccatis ad Eucharistiae perceptionem; oportet quod inferiores Ordines ei deserviant vel in utroque vel in altero tantum. Et manifestum est quod tanto aliquis inter inferiores Ordines superior est quanto Sacerdotali Ordini deservit in pluribus vel in aliquo digniori. Infimi igitur Ordines deserviunt sacerdotali Ordini tantum in populi praeparatione. Ostiarii quidem arcendo infideles a coetu fidelium. Lectores autem instruendo Cathecumenos de Fidei rudimentis; unde eis Scriptura Veteris Testamenti committitur legenda. Exorcistae autem purgando eos qui iam instructi sunt, si aliqualiter a daemone impediuntur a perceptione sacramentorum. Superiores vero Ordines sacerdotali deserviunt et in praeparatione populi et in consummatione sacramenti. Nam Acolythi habent ministerium super vasa non sacra, in quibus sacramenti materia praeparatur; unde eis urceoli in sua ordinatione traduntur. Subdiaconi autem habent ministerium super vasa sacra et super dispositionem materiae nondum consecratae. Diaconi autem ulterius habent aliquod ministerium super materiam iam consecratam, prout sanguinem Christi dispensant fidelibus. Et ideo hi tres Ordines, scilicet Sacerdotum, Diaconorum et Subdiaconorum, sacri di-*

L'importante quistione: A chi spetti nella Chiesa l'elezione de'chierici, sarà trattata separatamente a suo luogo.

II.

De' Laici.

Il nome di *Laici* (detti anche secolari), deriva dal greco λαὸς, latinamente *populus;* e, come dicemmo, esprime la moltitudine de' fedeli, non ascritti ad alcuno de'sacri Ordini. Come il ceto dei sacri Ministri si noma Clero, così il ceto de'semplici credenti si dice Laicato. Si entra a farne parte in virtù del battesimo, che è come la porta della Chiesa, e rende l'uomo capace di partecipare agli altri sacramenti di lei. *Primum omnium sacramentorum locum tenet baptisma, quod vitae spiritualis ianua est; per ipsam enim membra Christi ac de corpore efficimur Ecclesiae.* Così il Concilio generale di Firenze, nel decreto per gli Armeni. I non battezzati, se sono infedeli, sono membri della Chiesa non *in atto*, ma solo *in potenza.* Se poi sono catecumeni, possono dirsi membri della Chiesa, in quanto hanno la fede di Cristo e il battesimo *in voto.* La Chiesa li ha nel suo seno già concepiti, benchè non ancor partoriti, per usar la frase di S. Agostino [1].

Il Laicato sotto l'aspetto religioso, cioè in quanto forma il popolo de'credenti, ha perfetta eguaglianza tra'socii. Esso prescinde

cuntur; quia suscipiunt ministerium super aliqua sacra. Deserviunt etiam superiores Ordines in praeparatione populi; unde et Diaconibus committitur evangelica doctrina populo proponenda, Subdiaconibus apostolica, Acolythis ut circa utrumque exhibeant quod pertinet ad solemnitatem doctrinae, ut scilicet luminaria deferant et alia huiusmodi administrent. Contra Gentiles, lib. IV, c. 75.

[1] S. Tommaso descrive così i diversi modi, onde gli uomini possono essere membri di Cristo, quanto al suo mistico corpo, cioè la Chiesa: *Primo et principaliter (Christus) est caput eorum, qui* actu *uniuntur ei per gloriam. Secundo, eorum qui* actu *uniuntur ei per charitatem. Tertio, eorum qui* actu *uniuntur ei per fidem. Quarto vero eorum qui uniuntur ei solum* in potentia, *nondum reducta ad actum; quae tamen est ad actum reducenda, secundum divinam praedestinationem. Quinto vero eorum qui* in potentia *sunt ei uniti, quae numquam reducetur ad actum; sicut homines in hoc mundo viventes, qui non sunt praedestinati; qui tamen ex hoc saeculo recedentes, totaliter desinunt esse membra Christi, quia iam nec sunt in potentia ut Christo uniantur.* Summa th. Pars tertia, q. VIII, a. 3.

da ogni differenza di nazione, di sesso, di condizione, di dignità secolaresca. *Non est Iudaeus, neque Graecus; non est servus, neque liber; non est masculus, neque femina; omnes enim vos unum estis in Christo.* Così S. Paolo [1]. E il santo Apostolo ne avea più sopra recata la ragione, dicendo che tutti egualmente per la professione della fede in Cristo siamo divenuti figliuoli adottivi di Dio; perchè chiunque ha ricevuto il battesimo si è rivestito di Cristo. *Omnes filii Dei estis per fidem, quae est in Christo Iesu. Quicumque enim in Christo baptizati estis, Christum induistis* [2]. In virtù della grazia santificante, ricevuta nel battesimo, il fedele, qual che egli sia, non pur diviene concittadino de' Santi e familiare di Dio, ma partecipe della divinità e della filiazione stessa di Cristo. Elevato a fratello di Lui per l'adozione divina *(vade ad fratres meos* [3]*)*, egli acquista il diritto alla medesima eredità. *Si filii, et haeredes; haeredes quidem Dei, cohaeredes autem Christi* [4]. È questa la democrazia cristiana, a fronte della quale sparisce ogni distinzione di ricchi o di poveri, di padroni o di servi, di nobili o di plebei, di sovrani o di sudditi.

Se non che, quantunque questo sia vero sotto l'aspetto religioso, non è però da credere che il medesimo debba dirsi sotto l'aspetto civile e politico. La grazia non distrugge la natura, ma la perfeziona ed eleva. L'oro ch'ella sparge su questa tela non ne cambia la qualità del tessuto. Siccome colla frase *non est masculus neque femina* non è inteso che sia tolta la diversità fisica de' sessi; così con quella *non est Iudaeus neque Graecus*, non s'intende che sia rimossa la diversità nazionale de' popoli, nè con l'altra *non est servus neque liber* s'intende che sia annullata la diversità civile o politica delle condizioni. Certamente Cristo, come Signore assoluto, avrebbe potuto far ciò; ma non volle. Egli lasciò le genti, quali erano, distinte tra loro; e solo commise agli Apostoli di convertirle al Vangelo. Egli anzi le volle gover-

[1] AD GALATAS, III, 28.
[2] Ivi, 26, 27.
[3] IOANNIS, XX, 17.
[4] AD ROM. VIII, 17.

nate separatamente da proprii Pastori, coordinati tra loro in Vescovi, Metropolitani, Primati, Patriarchi, secondo le divisioni di città, di province, di regni, di nazioni; benchè pel mantenimento dell'unità, li sottoponesse tutti a un sol capo supremo. Cristo non abolì la proprietà, ma per contrario la confermò; solo impose ai ricchi di dare il superfluo ai poveri. Non soppresse l'autorità civile, ma per contrario l'assodò; solo la volle distinta dall'autorità religiosa: *Date quae sunt Caesaris Caesari, et quae sunt Dei Deo* [1].

Cristo non volle che i suoi fedeli, per esser tali, spogliassero ciò che sorge in loro dalla condizione di uomini e di cittadini. La Chiesa dunque, da lui diretta, lascia intatte, anzi vuol mantenute tutte le legittime diversità e tutti i diritti, e tutti i doveri che già sono o che nascono sotto l'uno e l'altro rispetto. *Haec caelestis civitas,* dice acconciamente S. Agostino, *dum peregrinatur in terris, ex omnibus gentibus cives evocat, atque in omnibus linguis peregrinam colligit societatem, non curans quidquid in moribus, legibus, institutisque diversum est, quibus pax terrena vel conquiritur vel tenetur, nihil eorum rescindens vel destruens, immo etiam servans ac sequens* [2]. Quindi veggiamo S. Pietro scrivere ai primi cristiani: *Subiecti estote omni humanae creaturae* (ossia ad ogni potestà costituita) *propter Deum, sive Regi tamquam praecellenti, sive Ducibus tamquam ab eo missis... quia sic est voluntas Dei* [3]. E l'Apostolo S. Paolo inculca più volte la medesima cosa, e raccomanda l'obbedienza alle civili autorità non solo per timor della pena ma ancora per obbligo di coscienza: *Necessitate subditi estote non solum propter iram, sed etiam propter conscientiam* [4].

La sola restrizione che sopra questo proposito fa la Chiesa, si è che l'obbedienza dovuta all'autorità civile non debba mai prevalere all'obbedienza dovuta a Dio, ed alle sue leggi. Non ci ha potestà che non derivi da Dio: *Non est potestas, nisi a Deo* [5].

[1] MATTHAEI, XXII.
[2] *De Civitate Dei,* lib. XIX, cap. 17.
[3] 1ª PETRI, II, 13, 14, 15.
[4] AD ROMANOS, XIII.
[5] Ibid.

Non può dunque essere atto di verace autorità, e quindi meritevole di obbedienza, un comando che si trovi in opposizione con le leggi di Dio. Siffatto comando non sarebbe che un arbitrario volere dell'uomo; e in tal caso ha luogo la sentenza del Principe degli Apostoli: *Obedire oportet Deo magis, quam hominibus*[1]. Ciò inculca la Chiesa.

III.
De' Religiosi.

Nel Vangelo di S. Matteo si narra che un giovinetto si accostò a Cristo, e chiesegli: Maestro buono, che debbo io fare di bene per conseguire la vita eterna? E a lui Cristo: A che m'interroghi del bene? Dio solo è buono. Ma se vuoi giungere a salute, osserva i precetti. — Quali, o Signore? — E Gesù: Non fare omicidio, non rubare, non adulterare, non testimoniare il falso, onora tuo padre e tua madre, ed ama il tuo prossimo come te stesso. — Al che il giovinetto: Queste cose io le ho osservate fin da fanciullo. Or io domando che altro mi manca? Ebbene, soggiunse Cristo, se vuoi diventare perfetto; va, vendi quello che hai, dallo ai poveri, e ne avrai un tesoro nel cielo, e vieni e seguita me[2].

Qui manifestamente Gesù Cristo distingue due generi di vita: l'uno consistente nell'osservanza de' divini comandamenti, e questo è comune a tutti, perchè necessario all'eterna salute: *Si vis ad vitam ingredi.* L'altro, consistente nella povertà volontaria e nella più particolare sequela di Cristo, e questo è di libera elezione, perchè inteso a perfezionamento: *Si vis perfectus esse.*

[1] Actus Apostolorum, V, 29.

[2] *Et ecce unus accedens ait illi: Magister bone, quid boni faciam ut habeam vitam aeternam? Qui dixit ei: quid me interrogas de bono? Unus est bonus, Deus. Si autem vis ad vitam ingredi, serva mandata. Dicit illi: Quae? Iesus autem dixit: Non homicidium facies, non adulterabis, non facies furtum, non falsum testimonium dices, honora patrem et matrem tuam et diliges proximum sicut teipsum. Dicit illi adolescens: Omnia haec custodivi a iuventute mea, quid adhuc mihi deest? Dicit illi Iesus: Si vis perfectus esse; vade, vende quae habes et da pauperibus et habebis thesaurum in caelo; et veni sequere me.* Matthaei XIX, 16, 17, 18, 19, 20.

Questo secondo genere di vita costituisce la vita de' Religiosi; la quale può definirsi: Stato di vita tendente alla perfezione, mediante l'osservanza de' consigli evangelici. Si dice *Stato,* per indicar permanenza, attesi i *voti* con cui la persona si obbliga, dinanzi a Dio, a siffatta osservanza.

I predetti consigli sono tre: Povertà, castità ed obbedienza. La prima è contenuta nelle parole: *Vende quae habes et da pauperibus;* le altre due in quelle: *Veni sequere me.* La sequela di Cristo importa l'annegazione di sè stesso: *Qui vult venire post me, abneget semetipsum*[1]; e l'annegazione di sè stesso, quanto alla parte sensitiva, importa continenza; quanto alla parte razionale, importa ubbidienza.

Questo genere di vita, benchè siasi andato gradatamente ordinando ed esplicando in diverse forme; tuttavolta, quanto alla sostanza, è indubitato che cominciò col cominciar della Chiesa. L'apostolo S. Paolo ci parla di Vergini sposate al solo Cristo: *Despondi vos uni viro virginem castam exhibere Christo*[2]; e il fatto di Anania e Zaffira ci mostra che tra i primitivi fedeli ci erano di quelli, che si obbligavano con voto alla rinunzia de' loro beni e alla vita comune; la quale senza voto si praticava generalmente dagli altri. Come bene osserva il Petavio, da quelle parole *fraudavit de pretio agri conscia uxore sua*[3] si rileva che quel prezzo era già *integralmente* obbligato, perchè non si defrauda la cosa propria ma l'altrui. *Fraus non fit in re propria sed aliena, puta cum res alteri data vel vendita vel promissa surripitur. Unde graece est* ενοςφισατο, *idest callide surripuit. Fuit ergo fur et sacrilegus, quia scilicet violavit votum, et professionem paupertatis quam fecerat*[4]. Oltrechè il gravissimo gastigo inflitto della morte subitana dimostra che la commessa colpa era ben più che una semplice bugia[5]. Lo stesso dicasi dell'acerba rampogna, fattagli da S. Pietro: *Non es mentitus hominibus, sed Deo.* Che poi un tal voto non si facesse

[1] MATTH. XVI, 24.
[2] 2ª AD COR. XI, 2.
[3] ACTUS APOSTOLORUM, V, 2.
[4] *Commentaria in Actus Apostolorum,* cap. V, n. 2.
[5] ACTUS APOSTOLORUM, V, 4.

da tutti i fedeli, ci sembra rilevarsi apertamente da quelle parole dette da san Pietro ad Anania: *Nonne manens tibi manebat, et venumdatum in tua erat potestate*[1]? Come avrebbe potuto il santo Apostolo dire che quegli poteva benissimo ritenersi il fondo, ovvero qualora lo vendesse ritenerne il prezzo, se tutti i fedeli fossero stati obbligati a far voto di povertà?

Anzi è da dire che un tal genere di vita, di professione dei consigli evangelici, era tenuto dagli stessi Apostoli. Imperocchè immediatamente dopo il fatto del giovine, commemorato di sopra, S. Pietro disse a Cristo: *Ecce nos reliquimus omnia et sequuti sumus te. Quid ergo erit nobis*[2]. Il che in altri termini suona così: Ecco, che noi abbiamo fatto ciò che voi, o Maestro, consigliavate a quel giovane, cioè di spogliarsi d'ogni cosa e seguirvi. Qual premio dunque ne avremo? — E si conferma coll'autorità di S. Tommaso, il quale scrive: *Apostoli intelliguntur vovisse pertinentia ad perfectionis statum, quando Christum, relictis omnibus, sunt sequuti*[3].

Quanto alle diverse forme, che andò poscia pigliando la vita religiosa, presso gli antichi fu di anacoreti o eremiti, che vale il medesimo, e di cenobiti. I primi, si ritiravano nella solitudine de' deserti; i secondi si raccoglievano a vita comune in monasteri presso le città, ne' villaggi; come ci narra S. Atanasio nella vita di Sant'Antonio. Gli uni e gli altri attendevano alla pura contemplazione delle cose celesti. Poscia vi si accoppiò la vita attiva; e sappiamo che S. Eusebio, vescovo di Vercelli, volle che il suo clero fosse composto di monaci. *Primus in Occidentis partibus in eadem Ecclesia* (di Vercelli) *eosdem monachos instituit esse quos clericos; ut esset in ipsis viris et contemptus rerum et accuratio Levitarum*[4]. Anche S. Agostino istituì Cenobiti, i quali al tempo stesso esercitassero uffizii ecclesiastici. Da ultimo sorsero Ordini religiosi, i quali si applicarono a puri esercizii di misericordia corporale, come nutrire i poveri, curare

[1] Id. V, 3.
[2] MATTHAEI XIX, 27.
[3] *Summa th.* 2ª, 2ªᵉ q. LXXXVIII, a. 4 ad 3.
[4] *Breviarum Romanum,* die 16 decembris.

gl'infermi e va dicendo. Il perchè i Teologi presero a dividere la vita religiosa in contemplativa, attiva e mista, avuto riguardo al fine prossimo che si propone. In generale il fine della vita religiosa è l'amor verso Dio, in grado, per quanto è possibile alla debolezza umana, perfetto. Ora Dio può amarsi in tre modi: o in sè stesso, cercando di conoscerlo sempre più vivamente per via della contemplazione; o ne' suoi fedeli, esercitando a pro loro opere caritative, secondo quel detto di Cristo: *Quamdiu fecistis uni ex his fratribus meis minimis, mihi fecistis*[1], o congiungendo l'una cosa coll'altra. Questo terzo genere di vita si accosta più alla pratica, tenuta da Cristo e dagli Apostoli. Esso si ha, quando dall'esercizio contemplativo si scende all'attivo, o si esercitano azioni che di natura loro presuppongono la contemplazione, come per esempio la predicazione della divina parola, l'amministrazione de'sacramenti, la educazione morale della gioventù e così del resto. Tutte e tre queste vite si suddividono poi variamente, secondo le diverse maniere in cui se ne determina il tipo generico, e secondo i diversi statuti onde si reggono le persone che le professano.

Ma ciò che vuolsi qui segnatamente considerare si è l'importanza che hanno nella Chiesa gli Ordini religiosi. Essi sono intesi ad attuare in maniera visibile e pubblica ed efficace la santificazione delle anime nel grado più alto che sia possibile alla debolezza umana, sotto l'influenza della grazia divina e la direzione della Chiesa. Onde da questo lato la loro professione entra nel fine stesso di essa Chiesa. Se si eccettuano i martiri, non altronde che da'sacri chiostri noi vedemmo uscire il maggior numero degli eroi, che meritarono l'onor degli altari.

Nè si obbietti che gli Ordini religiosi non sono di essenza alla Chiesa. Non sono di essenza alla Chiesa, ma appartengono all'integrità della Chiesa. Che direste di chi sostenesse essere indifferente per l'uomo l'avere o non avere le braccia o le gambe, per la ragione che non ne costituiscono l'essenza? Privar la Chiesa degli Ordini religiosi è uno stremarne le forze; è un pri-

[1] Matthaei XXV, 40.

varla in parte degli organi, con cui ella si adopera al conseguimento del proprio fine. I nemici della Chiesa, abbattono gli Ordini religiosi, perchè sperano così di potere con agevolezza assaltare la Chiesa nelle sue interne trincee, dopo averla sguernita de' bastioni avanzati.

Quindi non è maraviglia se il moderno Liberalismo osteggia sì fieramente gli Ordini religiosi, e li vuole ad ogni costo spenti e distrutti. Figliato dalla Riforma protestantica, esso ne ha ereditato, tra le altre tristizie, l'odio alla professione de' consigli evangelici. È questo un effetto dell'influenza del diavolo; il quale, come diceva sant' Antonio, quantunque odii tutti i cristiani, nondimeno abborrisce a preferenza i monaci e le vergini sacrate a Cristo, nè sa in niuna guisa tollerarli. E la ragione è chiarissima; perocchè, studiandosi egli di trarre in perdizione gli uomini per mezzo di quei tre elementi della mondana cupidigia: la lussuria, l'avarizia, la superbia; arde d'implacabile sdegno contro coloro, che ai tre mentovati vizii oppongono tre contrarie virtù: la continenza, la povertà, l'obbedienza. Nè le oppongono in qualsivoglia modo, ma in maniera solenne e perpetua in forza di voto e con pubblico esempio. Il perchè i sacri chiostri sono un potente antidoto contro la corruzione del secolo.

Di qui segue che tutti quelli, a cui sta a cuore l'onor di Dio e la salute del prossimo, amano gli Ordini religiosi, e li onorano e li difendono, e son persuasi che la loro causa s'immedesima colla causa della Chiesa. Così vediamo aver sempre fatto i Pontefici e i Vescovi e i sinceri cattolici. Il contrario scorgiamo nei nemici della Chiesa, a qualunque classe appartengano. L'amore agli Ordini religiosi è certo degno dello spirito di Dio; come per contrario l'avversarli è certo segno dello spirito di Satana.

DELLE IDEE DIVINE

RISPETTO

ALLA ESSENZA DELLE COSE CREATE

I.

Indole della trattazione. Ragione dei due precedenti articoli.

Ci furono di nuovo fatte istanze da uomini dotti, a' quali precipuamente dobbiamo avere riguardo, perchè riprendessimo la esposizione e la dimostrazione della filosofia italiana, cui abbiamo provato essere quella di san Tommaso. Ci riescono gradite assai queste istanze, ma richiamiamo quelli che l'hanno fatte a ciò che scrivemmo nel quaderno 796 del passato Agosto, quando riprendemmo il lavoro intralasciato per terminare, almeno nel campo della scienza, la polemica rosminiana intorno all'essere ed al conoscere. Noi dicevamo allora che ci siamo prefisso l'esporre la filosofia dell'Aquinate in quella partizione generale, cui seguì egli nella Somma filosofica contro a' gentili, comechè non fosse affatto nostra intenzione di fare un commentario di cotesta mirabile opera. Per la qual cosa avevamo stabilito di trattare in primo luogo, di Dio; in secondo luogo, delle altre cose in quanto provengono da Dio come da principio; in terzo luogo delle medesime in quanto vanno a Dio come a fine. E già una compiuta dimostrazione della esistenza di Dio tratta dai sei periodi cosmici fu per noi fatta in una lunga serie di articoli [1]: in altri articoli furono esposti i divini attributi, e nel quaderno testè citato mettemmo mano alla seconda parte, cioè alla filosofica trattazione delle cose in quanto provengono da Dio come da principio.

[1] Questo trattato della esistenza di Dio fu in Italia dal suo autore P. Cornoldi pubblicato a parte; ne fu fatta una edizione in Ispagna: l'illustre Moignò lo compendiò nella sua opera celebre *Les splendeurs de la Foi:* ed ora si sta traducendo in tedesco a Monaco di Baviera da un chiaro professore.

Il filosofare sopra le cose create è ardua impresa, e, sotto un rispetto, più arduo del filosofare intorno alla divinità. Pochi trattano della divinità con serio discorso; ma moltissimi delle creature. E, ciò ch'è peggio a'nostri giorni, quasi tutti gli scienziati discorrono sopra le creature in maniera affatto *sofistica,* collo scopo di combattere la religione, la fede e la morale. Ti sciorinano una indigesta erudizione di veri o sopposti fatti naturali, e a' timidi s'impongono audacemente. Noi con varie particolari trattazioni fatte nel campo della fisica, diremo così, esperimentale ci siamo studiati e ci studiamo di comprimere la costoro audacia; ma è affatto necessario continuare eziandio la battaglia nel campo della filosofia secondo il preordinato disegno.

Adunque in vero studio noi abbiamo premessa a questa trattazione, quasi a maniera di prolegomeno, in due articoli una dimostrazione nella quale provammo, a tutto rigore, che alla filosofia della natura non può giammai contradire la rivelazione o la teologia, nè le naturali discipline o l'altre scienze. Per lo che ogni controversia non può da altra fonte derivare che dalla ignoranza o dalla malizia di chi tratta la filosofia della natura o di chi a nome della teologia e della fede e delle altre scienze la impugna. Per tale maniera abbiamo procurato di restringere il numero dei nostri avversarii, e far manifesta la fermezza della nostra causa. Per quanto spetta a noi, per certo, vi recheremo rettissima intenzione libera da tutti i pregiudizii. E quantunque non sia l'autorità *proprio* argomento della filosofia, nondimeno quand'ella è rispettabile è una garanzia pel filosofo, il quale meno teme d'errare, quando si dà a seguire la sentenza di chi, nella estimazione universale dei veri sapienti, è segnalato. Tal è san Tommaso d'Aquino e però la sua seguela è più onorata e più sicura di quella di qualunque altro filosofo antico o moderno. Premesse adunque queste avvertenze entriamo a filosofare sopra le creature.

II.

Carattere proprio di Dio. Carattere proprio dell' essere della creatura in quanto tale. In quello l' essere s' identifica con la essenza. In questa si distingue. Difficoltà di questa trattazione. Conseguente disparità di sentenze. Potissimamente deriva dalla varia terminologia. Si spiega coll'esempio delle parole concezione ed animazione.

Per prima cosa è mestieri investigare quale sia il carattere proprio della creatura, il quale alla medesima appartenga solo *perchè creatura* e non perchè costituita in uno o in un altro genere. Senza dubbio per questo carattere essa così si distinguerà da Dio, che ove in lei non ci fosse, si confonderebbe con lui medesimo, non più apparendo a noi quella ch' è, cioè *creatura.* Laonde la negazione di questo carattere addurrebbe logicamente il panteismo.

Questo carattere proprio della creatura deve necessariamente essere opposto a quello ch' è il carattere *proprio* di Dio, onde trae il *proprio* nome. È fuora di controversia fra i teologi che il proprio nome di Dio è quello che Dio stesso rivelò a Mosè, come proprio, allorchè mandollo a liberare il popolo ebreo dalla schiavitù di Faraone. « Disse Mosè a Dio: Ecco io andrò a'figliuoli d'Israele, e loro dirò: Il Dio dei vostri padri mi mandò a voi. Se diranno a me: Qual è il suo nome? che dirò loro? Disse Dio a Mosè: *Io sono quegli che sono.* Disse: Così dirai ai figli d'Israele: Quegli ch' e' mandò me a voi[1]. » Che se questo è il *proprio* nome di Dio, non potrà essere esso comune con veruna creatura: cotalchè nè di un inorganico, nè di un vivente, nè di un animale, nè di un uomo, nè di un angelo si potrà dire ch' è *qui est.* Sopra questo nome così discorre l'Angelico. « Questo nome *qui est* è sopra tutti proprio nome di Dio. Imperocchè non significa una qualche forma, ma l' essere istesso. Onde essendo l' essere di Dio

[1] « Ait Moyses ad Deum: Ecce ego vadam ad filios Israel, et dicam eis: Deus patrum vestrorum misit me ad vos. Si dixerint mihi: quod est nomen eius? quid dicam eis? Dixit Deus ad Moysen: Ego sum qui sum. Ait: sic dices filiis Israel: Qui est misit me ad vos. » EXOD. III.

la sua stessa essenza, nè competendo ciò a verun altro, è manifesto che fra gli altri nomi questo con maggiore proprietà nomina Dio; perchè ogni cosa riceve la sua denominazione dalla sua propria forma[1]. »

È chiaro che il nome *Qui est* non indica una forma distinta dall' essere, come in qualche maniera, secondo il nostro modo di concepire, la significano le parole *sapiente*, *santo, potente* ed altrettali, ma indica propriamente l'*essere stesso* o sia l'attualità. Se non che il nome proprio di una cosa è quidditativo, ne indica cioè la essenza. Ma di nessuna cosa si dice ch'essa è l'essere, e sarebbe ridevole se cui chiede: che cosa è Pietro? si rispondesse: Pietro è *qui est;* dovendosi più presto rispondere è uomo od animale razionale cioè è ciò che non è il suo stesso essere. Il perchè si deve concludere che dove in tutti gli altri enti il nome che ne indica l'essenza non è l'essere; in Dio solo è l'essere, e però l'essenza di Dio s'identifica coll'essere suo stesso: cioè è l'essere suo sussistente, il quale perciò non è accidentale ossia sopravvenuto all'essenza. Quindi non si può, a parlare con verità, dire che Dio ha l'essere; ma sì che Dio è l'essere suo sussistente.

L'Aquinate per dimostrare che in Dio l'essenza è l'essere suo stesso, adopera tra le altre un'argomentazione tutta filosofica e validissima. Eccola: « Tutto ciò ch'è in alcuna cosa, ed è fuori della sua essenza, è mestieri che sia causato o dai principii della essenza, come sono gli accidenti che diconsi proprii e seguitano la specie, come l'essere risibile segue dall'essere uomo, e viene causato dai principii essenziali della specie; oppure da una causa esterna, come il calore nell'acqua viene causato dal fuoco. Adunque se lo stesso essere della cosa è altro dalla sua essenza, è necessario che l'essere di essa cosa o sia causato da qualche causa esterna o dai principii essenziali della cosa stessa. Ora gli è impossibile che l'essere sia solamente causato dai principii

[1] « Hoc nomen *Qui est* est maxime proprium nomen Dei... Non enim significat formam aliquam, sed *ipsum esse.* Unde cum esse Dei sit ipsa eius essentia, et hoc nulli alii conveniat, manifestum est quod inter alia nomina hoc maxime proprie nominat Deum; unumquodque enim denominatur a sua forma. » *Sum. Th.* I quaest. 13, art. 11.

essenziali della cosa; perchè nessuna cosa può essere causa dell'essere proprio, se l'essere suo è causato. Pertanto è necessario che ciò che ha l'essere distinto realmente dalla sua essenza abbia il suo essere causato da altri. Ma ciò non può dirsi di Dio, perchè lo diciamo causa prima efficiente. Adunque è impossibile che in Dio altro sia l'essere altro la sua essenza[1]. » Chi può dubitare di questa prova? Per certo posta la esistenza di un ente conviene dire che eterna fu la sua essenza, altramenti non potrebbe esistere mancando d'intrinseca possibilità. Posto ciò qualora l'essere non fosse identificato così con la sua essenza, da potersi dire che l'essenza è lo stesso suo essere, sarebbe mestieri dire o che esso essere pullula dall'essenza ovvero che abbia una causa estrinseca a sè medesimo. Il primo supposto è assurdo, mercè che in tal caso l'ente produrrebbe sè stesso, dando a sè il proprio essere, e quindi in quanto producente esisterebbe (perchè ciò che non è non può produrre) prima di sè stesso in quanto prodotto. Resta la seconda ipotesi: perciò diciamo che tutte cose sono nell'essere loro prodotte da Dio. Ma l'essere di Dio non può dirsi prodotto da causa estrinseca: e perchè non può nemmen derivare dalla sua essenza per l'allegata ragione, è d'uopo dire ch'è la stessa sua essenza.

Così dobbiamo discorrere rispetto a Dio. Ma forse si ha da dire che ogni creatura ha intrinseco essenziale carattere opposto a quello di Dio cioè ha l'essenza realmente distinta dal suo essere appunto perchè l'essere suo è prodotto da causa estrinseca, non pullula dalla sua essenza, nè con questa realmente si identifica? Questo è un punto di alta filosofia e di tanta rilevanza che tenne occupati altissimi ingegni, nè v'è profondo filosofo o teo-

[1] « Quidquid est in aliquo, quod est praeter essentiam eius, oportet esse causatum vel a principiis essentiae, sicut accidentia propria consequentia speciem, ut risibile consequitur hominem, et causatur ex principiis essentialibus speciei; vel ab aliquo exteriori, sicut calor in aqua causatur ab igne. Si igitur ipsum esse rei sit aliud ab eius essentia, necesse est quod esse illius rei vel sit causatum ab aliquo exteriori, vel a principiis essentialibus eiusdem rei. Impossibile est autem quod esse sit causatum tantum ex principiis essentialibus rei; quia nulla res sufficit quod sit sibi causa essendi, si habeat esse causatum. Oportet ergo quod illud cuius esse est aliud ab essentia sua, habeat esse causatum ab alio. Hoc autem non potest dici de Deo: quia Deum dicimus esse primam causam efficientem. Impossibile est ergo quod in Deo sit aliud esse, et aliud eius essentia. » *Sum. Th.* I quaest. 3, art. 4.

logo che non si accinga a trattarlo; ed è insieme di tale difficoltà che le sentenze di rettissimi pensatori furono opposte, non per ispirito di fazione, ma per intima persuasione ingenerata da una fallace evidenza. Secondo il nostro parere non bene nè egualmente da tutti si determinò la significazione dei termini che vengono adoperati in questa controversia, e senza punto avvedersi si cadde in sofisme ingannatrici che aveano l'aria di buone argomentazioni. Anche qui avvenne qualche cosa di simile a quello che accadde rispetto alla Immacolata Concezione di Maria. Moltissimi teologi e per molto tempo, per dimostrare che l'Aquinate era di sentenza opposta, potissimamente recavano que' passi del medesimo nei quali dicevasi la Concezione di Maria soggetta a peccato, senza esaminare profondamente la significazione nella quale dal santo dottore si prendevano coteste parole di concezione e di peccato nei luoghi nei quali usavale. Ora con tutta evidenza e certezza è manifesto che nella filosofia dell'Angelico la Concezione precede di tempo l'animazione, e questa da lui non mai fu detta concezione; e che appunto l'animazione è quella che nella definizione del dogma cattolico è detta concezione; inoltre è egualmente certo che in que' passi dell'Aquinate la parola peccato non significa la colpa di origine nella sua *formale* ragione. Quindi ogni buon teologo ora si vergognerebbe di recare come opposti al privilegio della Vergine que' luoghi dell'Angelico che prima a non pochi sembravano i soli dimostrativi contro il privilegio della B. Vergine Maria[1].

Per tanto è mestieri, per quanto si può, rischiarare la presente questione. Ve n' ha ora specialissimo bisogno, perchè mentre nelle scuole cattoliche, per mostrarsi ossequenti all'Apostolica Sede, i professori tendono all' unità di dottrina sotto la scorta dell'Angelico nei principii che reputansi fondamentali della filosofia, di leggeri possono ridestarsi increscevoli attriti in certi punti che fondamentali non vengono riputati (quantunque pos-

[1] Ciò è stato dimostrato in un Opuscolo che fu eziandio stampato nel volume XXV ed ultimo delle Opere di san Tommaso d'Aquino della edizione Parmense, col titolo di *Sententia Sancti Thomae Aquinatis De Immunitate B. V. Dei Parentis a peccati originalis labe per Ioannem Mariam Cornoldi S. I. proposita.*

sano esser tali in realtà), per li quali attriti dividonsi quelle forze che tutte unite in una, per dir così, risultante dovrebbono volgersi contro la scienza empia e ingannatrice dei nostri giorni che viene ciecamente opposta alla religione e alla fede.

III.

Idee. Tre elementi nel concetto d'idèa. Sua opposizione all'imagine. L'arte. Le cose tutte nell'arte sono vita. L'arte umana essenzialmente imitatrice dell'arte divina. Egregia dottrina di sant'Anselmo. Uso della parola idea diversa fra gli antichi filosofi e i moderni.

Sebbene trattando delle divine perfezioni abbiamo discorso sopra *le idee,* tuttavolta giudichiamo essere affatto necessario tornarci sopra per avere quindi una chiara cognizione della essenza delle cose. Nel concetto di Platone, di Cicerone, di sant'Agostino, di san Tommaso e di tutti i veri filosofi, l'idea spetta alla scienza pratica piuttostochè alla speculativa: ed è essa la causa esemplare di ogni cosa. Così dice Cicerone parlando di Fidia. « Nè quell'artefice, quando scolpiva la forma di Giove o di Minerva, mirava alcuno da cui trarne la similitudine; ma v'era nella sua mente una certa esimia specie di bellezza, cui mirando e nella quale fisso, ad esprimere la sua immagine dirigeva e l'arte e la mano... Queste forme delle cose sono dette *idee* da quel gravissimo autore e maestro e del pensare e del dire, vogliam dire da Platone; e, diceva questi, che esse idee non sono generate, e sempre sono, e sono contenute dalla ragione e dall'intelligenza; e che le altre cose nascono, muoiono, trascorrono, cessano nè a lungo possono stare nello stato medesimo[1]. » La quale sentenza di Platone è giusta in quanto

[1] « Nec vero ille artifex, quum faceret Iovis formam aut Minervae, contemplabatur aliquem, e quo similitudinem duceret; sed in mente insidebat species pulcritudinis eximia quaedam, quam intuens, in eaque defixus, ad illius similitudinem artem et manum dirigebat... Has rerum formas appellat *ideas* ille non intelligendi solum, sed etiam dicendi gravissimus auctor et magister Plato; easque gigni negat, et ait semper esse, ac ratione et intelligentia contineri; caetera nasci, occidere, fluere, labi, nec diutius esse uno et eodem statu » *Orator*, c. 3.

riferisce l'idea alla scienza pratica e la si considera non come imagine, ma come esemplare, sebbene sia erronea se dicasi le idee per sè sussistenti, e informanti le intelligenze create, per costituire queste nell'essere, e quelle nell'atto del conoscere.

Ma qui per avere esatta nozione della *idea* è mestieri ben riflettere che al suo concetto concorrono tre elementi. Il primo è una cosa reale, la quale in qualche maniera od eminentemente contengane altre. Il secondo è una mente la quale concepisca la stessa cosa in un verbo in cui mentalmente la dice. Il terzo la stessa mente che sopra questa cosa concepita rifletta, o nel suo tutto o in una sua parte, prendendola come esemplare di ciò che può essere fatto. Per esempio un pittore guarda un fiorito giardino; quindi ne forma il concetto intellettuale, ossia il verbo. Questo verbo è *imagine* del giardino e fino a questo punto non può dirsi *idea;* perchè imagine ed idea sono termini che hanno opposta relazione: essendo l'imagine *esemplata* e l'idea *esemplare.* Ma il pittore riflette nelle parti del giardino concepito prendendole come esemplari (idee) di una pittura, cui vuol fare, che rappresenti il giardino, oppure un tulipano, un giglio, una rosa. Da questo esempio ben vede il saggio lettore non solo che i tre elementi accennati sono necessarii al pieno concetto dell'*idea*, ma eziandio, che tutto ciò ch'è inteso come effetto deve essere contenuto nell'idea ossia nella cosa che in quanto è pensata è causa esemplare. Nel nostro caso il pittore solo dipinge l'estreme fattezze e i colori del giardino e dei fiori, e non produce l'intima loro natura, la loro materia, il principio loro specifico, e però non si richiede altro che col verbo egli concepisca quelle sole fattezze esterne e que'colori.

Il complesso delle idee dicesi *arte*, e l'arte umana vuol essere essenzialmente imitatrice della natura, la quale prima di essere prodotta era nelle idee divine come in arte divina. Stupendamente è svolta questa dottrina da sant'Agostino. « L'artefice fa una cassa. Da prima questa cassa sta nell'arte dell'artefice. Conciossiachè se egli non l'avesse nella sua arte, non potrebbe produrla. Ma così questa cassa è nell'arte, che non abbia quell'essere nel quale è visibile ai nostri occhi. Nell'arte esiste

invisibilmente, nell'opera visibilmente esisterà[1]. » E perchè nel concepimento delle idee e nella generazione del verbo mentale consiste la vita intellettuale, soggiugne Agostino: « Osservate come esista la cassa nell'arte, e nel fatto. Nel fatto essa non è vita: ma nell'arte è vita: perchè vive l'anima dell'artefice, dove sono tutte queste cose prima che si manifestino al di fuori. Adunque, fratelli carissimi, perchè la sapienza di Dio, per la quale sono fatte tutte le cose, a cagione dell'arte, contienle tutte prima di fabbricarle; perciò quelle cose che per l'arte medesima vengono prodotte, non debbonsi dire vita, ma ciò che è fatto in esse è vita. Vedi la terra, nell'arte è la terra. Vedi il cielo, il cielo è nell'arte. Vedi il sole e la luna; anch'essi sono nell'arte. Ma fuori essi sono corpi: nell'arte sono vita[2]. » A capire poi la verità di ciò che testè dicevamo, cioè che l'arte umana è essenzialmente imitatrice della natura e mediante questa e imitatrice dell'arte divina è necessario che entriamo nel vivo della questione.

IV.

L'essenza divina è reale ideale. Il verbo divino. I tre elementi dell'idea nelle divine idee. Diversità tra il verbo divino e l'umano.

L'essenza divina è lo stesso essere divino sussistente; questo è il suo costitutivo che viene espresso nel nome *proprio* di Dio divinamente rivelato, *qui est*. L'intelletto divino concepisce la essenza divina con un solo atto in due maniere, e in quanto

[1] « Faber facit arcam. Primo in arte habet arcam. Si enim in arte arcam non haberet, non esset unde fabricando illam proferret. Sed arca sic est in arte ut non arca ipsa sit, quae videtur oculis. In arte invisibiliter est, in opere visibiliter erit. » *I Tract. in Joan.*

[2] « Attendite ergo arcam in arte, et arcam in opere. Arca in opere non est vita: arca in arte vita est: quia vivit anima artificis, ubi sunt ista omnia antequam proferantur. Sic ergo, fratres charissimi, quia sapientia Dei, per quam facta sunt omnia, secundum artem continet omnia, antequam fabricet omnia; hinc quae fiunt per ipsam artem, non continuo vita sunt, sed quiquid factum est, vita in illo est. Terram vides; est in arte terra. Coelum vides: est in arte coelum. Solem et lunam vides: sunt et ista in arte. Sed foris corpora sunt: in arte vita sunt. » *I Tract. in Ioan.*

essa è l'essere divino sussistente, e in quanto essa è l'esemplare di tutte le cose possibili. Il verbo nel quale è pensato l'essere divino come sussistente è imagine del medesimo essere: il verbo stesso nel quale è pensato l'essere medesimo ma quale esemplare delle cose possibili è Idea, e per li molteplici rispetti onde si riferisce alle molteplici cose possibili dicesi molte idee o dicesi che in esso vi sono molte idee. Però dice l'Aquinate: « Essendo lo stesso Dio similitudine e specie di tutte le cose, due conversioni può fare l'intelletto sopra esso, l'una assoluta in quanto è una realtà, l'altra in quanto è similitudine delle cose: e in questi due modi Dio conosce sè stesso, e riflette sopra sè, comechè non con diverse ma con una sola operazione[1]. » Da questo si vede come ancora vengano riconosciuti nelle idee divine quei tre elementi che sopra dicevamo essere necessarii alla ragione generale d'idea. Imperocchè il primo elemento è la essenza divina ch'è l'essere divino sussistente: il secondo è l'intelletto nel cui verbo essa essenza è pensata: il terzo è una cosa possibile alla quale quella essenza può essere comparata quale causa esemplare o quale idea. Come dunque il pittore, pensando al giardino, nel suo verbo mentale genera un' *imagine* del giardino, e prendendo il giardino pensato come causa esemplare delle sue pitture fa sì che l'*imagine* sia *idea;* così Iddio concepisce nel Verbo l'*imagine* di sè stesso, ed insieme l'*idea* di tutte le possibili cose. Ma questa è una similitudine non è una parità, perchè il verbo umano è realmente distinto dalla essenza dell'anima e n'è quindi una accidentale modificazione; il Verbo divino non è realmente distinto dalla divina essenza ed è quindi la stessa divina sostanza, è Dio. Nella similitudine addotta il verbo del pittore rispetto al giardino ha la relazione di principiato a principio, rispetto alla pittura ha invece la relazione di principio a principiato: e così il Verbo divino è principiato rispetto all'essere sussistente divino, ed è principio rispetto alle cose. « Il

[1] « Cum ipse Deus sit similitudo et species omnium rerum, duplex conversio intellectus potest fieri in ipsum, vel absolute, secundum quod est res quaedam, vel in quantum est similitudo omnium rerum: et utroque modo seipsum Deus cognoscit, et supra se convertitur, quamvis non diversa sed *una* operatione. » *Sent. I* dist. 27, quaest. II, art. 3.

Verbo che internamente si concepisce è una certa ragione e similitudine della cosa intesa; imperocchè la similitudine di uno la quale si trova in altro o ha la ragione di esemplare qualora è principio, o ha quella d'imagine, se essa verso quello che imita, si riferisce come a suo principio. Nel nostro intelletto stesso possiamo avere esempio di ambe queste relazioni. Infatti la similitudine di un lavoro la quale esiste nella mente dell'artefice è principio dell'operazione con la quale è artificialmente prodotto, e però essa similitudine si ragguaglia allo stesso lavoro come esemplare al suo esemplato, od imagine; ma la similitudine di una cosa naturale, concepita nel nostro intelletto viene ragguagliata alla cosa stessa di cui è similitudine come al suo principio, perchè l'intendere nostro, ha suo principio dai sensi, i quali dalle cose naturali vengono mutati. Ora, essendochè Dio e intende sè stesso e le altre cose, il suo intendere è principio delle cose intese le quali sono da lui mediante il suo intelletto e la sua volontà causate; ma rispetto a quell'intelligibile ch'è egli stesso, viene ragguagliato come a suo principio, poichè questo intelligibile è la stessa cosa con l'intelletto che intende, di cui una cotale emanazione è il Verbo concepito. Adunque è necessario che il Verbo di Dio venga ragguagliato alle cose da Dio intese quale esemplare (cioè quale idea) e rispetto allo stesso Dio di cui è Verbo abbia la relazione d'imagine. Da ciò viene che del Verbo di Dio è detto ch'è imagine di Dio invisibile[1]. »

[1] « Verbum interius conceptum est quaedam ratio et similitudo rei intellectae; similitudo enim alicuius in altero existens vel habet rationem exemplaris, si se habeat ut *principium*, vel habet potius rationem imaginis, si se habeat ad id cuius est *similitudo* sicut ad principium. Utriusque autem exemplum in nostro intellectu perspicitur; quia enim similitudo artificiati existens in mente artificis est principium operationis per quam artificiatum est, comparatur ad artificiatum ut exemplar ad exemplatum; sed similitudo rei naturalis, in nostro intellectu concepta, comparatur ad rem cuius similitudo existit ut ad suum principium quia nostrum intelligere a sensibus principium accipit, qui per res naturales immutantur. Cum autem Deus et seipsum intelligat et alia, eius intelligere principium, est rerum intellectarum ab ipso, cum ab eo causantur per intellectum et voluntatem; sed ad intelligibile, quod est ipse, comparatur ut ad principium; est enim hoc intelligibile idem cum intellectu intelligente, cuius quaedam emanatio est verbum conceptum. Oportet igitur quod Verbum Dei comparetur ad res alias intellectas a Deo sicut exemplar, et ad ipsum Deum cuius est Verbum sicut eius imago. Hinc est quod de Verbo Dei dicitur quod est *imago Dei invisibilis: Colos.* c. 15. » *Contra Gent.* IV, 11.

Qui vorremmo che il lettore, cui supponiamo acconcio alla filosofica contemplazione, bene osservasse come la ragione d'imagine nel Verbo è primitiva, quella d'idea è secondaria, e quindi che i limiti dell'idea non possono essere più estesi di quelli della cosa, la quale, in quanto è pensata, acquista questa denominazione d'*idea*. Laonde tutto ciò che Dio pensa come possibile dev'essere quale atto imperfetto eminentemente contenuto nell'atto perfettissimo ch'è la divina essenza. Nulla, nulla affatto ci può essere nel Verbo, in quanto idea, che non ci sia nel verbo in quanto imagine; e perciò Dio non può fare alcun ente che non sia una *similitudine* partecipata del suo essere sussistente. Così però cantava Boezio[1]:

Tu cuncta supremo
Ducis ab exemplo: pulchrum pulcherrimus ipse
Mundum mente gerens, similique ab imagine formans.

Che se nell'intelletto divino non ci può essere, per così dire, creazione di veruna idea, ossia formazione di un archetipo così nuovo, che non abbia il fondamento nella divina essenza; con maggiore ragione dovremmo dire che l'intelletto umano non può concepire un'idea che non abbia il suo fondamento nella natura dall'uomo pensata: e quindi l'arte umana sarà sempre copia od imitazione dell'arte divina. L'invenzione *assoluta* nell'intelletto umano è assurda, e la parola *creazione* delle idee nell'artefice è impropria; non solo perchè questa parola creazione, per sè, denota produzione di una sostanza *ex nihilo sui et subiecti*, e le idee umane sono accidentali modificazioni dell'anima umana; ma eziandio perchè tutte le idee umane sono *imagini* delle cose naturali, le quali sono quindi prese a guisa di esemplari dagli artefici nelle opere loro. Possono questi *ordinare*, *disporre, impicciolire, aggrandire*, *separare, unire* in maniera differente da quella ch'è nella natura, ma ideare di pianta è impossibile. La quale verità fu egregiamente insegnata da Sant'Anselmo, filosofo di altissima nominanza. Dopo avere dimostrato come Dio contemplando sè stesso concepisce

[1] *De Consol. phil.* L. III, Metrum IX.

le idee o gli archetipi delle cose così discorre: « Quantunque appaia certo che la sostanza suprema abbia in sè quasi *detta* ogni creatura prima di produrla ad imitazione della sua parola e per mezzo della sua stessa parola, come l'artefice da prima nella mente concepisce quello, che poscia attua nell'opera ad imitazione del concetto mentale; tuttavia in questa similitudine veggo esservi molta dissimiglianza. Imperocchè quella divina sostanza non prese fuora di sè medesima ciò che l'era uopo per formare la idea di quelle cose ch'era per fare, o per attuarle. Per converso l'artefice nella sua mente non può affatto imaginando concepire cosa corporea, oltre quello che o tutto insieme, o in parti diviso, dalle cose in qualche maniera apprese; nè può egli attuare il suo lavoro prima nella sua mente concepito, se mancagli o la materia, o ciò che gli è mestieri ad eseguirlo. Dicesi pure che l'uomo possa imaginare o dipingere un qualche animale che in nessun luogo esiste: ma ciò non può fare se non raccozzando parti che dalla cognizione di cose altre volte avuta egli richiama alla sua memoria [1]. »

Dalla quale dottrina consegue a guisa di corollario la spiegazione di un modo di parlare dei più sapienti tra gli antichi, tutto diverso dal comune dei moderni filosofi. Perchè sant'Agostino non parla mai d'idee *umane?* Ma allorchè dà il filosofico concetto delle idee dice: « sono le idee certe forme principali delle cose o loro ragioni stabili e immutabili, le quali non sono formate e perciò eterne, che sono sempre nella stessa maniera,

[1] « Sed quamvis summam substantiam constet prius in se quasi dixisse cunctam creaturam, quam eam secumdum eamdem, et per eamdem suam intimam locutionem conderet; quemadmodum faber prius mente concipit, quod postea secundum mentis conceptionem opere perficit: multam tamen in hac similitudine intueor dissimilitudinem. Illa namque nihil omnino aliunde assumpsit, unde vel eorum quae factura erat, formam in se ipsa compingeret, vel ea ipsa, id quod sunt perspiceret; faber vero penitus nec mente potest aliquid corporeum concipere imaginando, nisi id quod aut totum simul aut per partes, ex aliquibus rebus, aliquo modo iam didicit; nec opus mente conceptum perficere, si desit ant materia, aut aliquid, sine quo opus praecogitatum fieri non possit. Quamquam enim homo tale aliquod animal possit cogitando vel pingendo, quale nusquam sit, confingere; nequaquam tamen hoc facere valet, nisi componendo in eo partes, quas ex rebus alias cognitis in memoriam attraxit. » *Ansel. Monologium,* c. II. (al. 10).

contenute nella divina intelligenza. E mentre esse non hanno nè principio nè fine, a loro imitazione dicesi formato tutto ciò che può incominciare o finire, e ciò che di fatto incomincia e finisce [1]. » Così san Tommaso frequentissimamente parla di specie, ma è cosa difficile trovare la parola idea quando egli discorre della conoscenza speculativa. Per converso i moderni filosofi hanno sempre in bocca e sotto la penna la parola idea ed anzi la trattazione dell'umana conoscenza intellettuale, la quale, per sè e precipuamente, riguarda il campo speculativo e non il pratico, chiamanla *ideologia:* ed anzi alcuni definiscono l'idea, *imagine della cosa:* e spesso dicono ancora *idea* di Dio, invece di dire *specie* o nozione di Dio.

A parer nostro i vetusti sapienti erano ben più corretti dei moderni. Non mai essi dicevano essere l'idea l'imagine della cosa, perchè in ciò evvi aperta contradizione, essendo quella piuttosto l'esemplare che la copia della cosa: nè adoperavano la parola idea rispetto a quelle cose che non potevano essere prodotte (e Dio non può essere prodotto) appunto perciò che essa appartiene alla scienza pratica. Inoltre essi consideravano che la sola divina essenza non è esemplata od imagine, e però essa pensata è sola vera idea d'ogni cosa. Per converso qualunque cosa prenda l'artefice umano quale idea di un suo lavoro, essa è imagine dell'essenza divina, e però non si può dire in significazione assoluta *idea.* Qualora l'artefice stesso potesse formare degli esemplari dei suoi lavori, i quali non avessero nè in tutto nè in parte fondamento in natura, nè fossero copia di quelle cose che sono copie dell'eterne idee, in tal caso anche l'artefice umano avrebbe *pure* idee. Questo può darsi come potissima ragione del non adoperare gli antichi volgarmente il vocabolo idea trattandosi degli esemplari dell'umano artefice, e del riservarlo agli esemplari che stanno nella mente divina.

[1] « Sunt ideae principales formae quaedam vel rationes rerum stabiles atque incommutabiles, quae ipsae formatae non sunt, ac per hoc aeternae ac semper eodem modo sese habentes quae in divina intelligentia continentur. Et cum ipsae neque oriantur, neque intereant; secundum eas tamen formari dicitur omne quod oriri et interire potest, et omne quod oritur et interit. » *Liber de diversis quaest. octoginta tribus;* quaest. 48.

V.

Esistenza oggettiva e reale: quella è nell'intelletto: così in Dio esistono oggettivamente tutte le cose possibili, quantunque la divina essenza eminentemente le contenga.

Non è ora gran fatto difficile distinguere una doppia esistenza: la prima obiettiva, la seconda reale. L'architetto sopra una carta fa il disegno di un ponte che vuolsi costruire. Nella carta si può dire che in qualche maniera esiste il ponte? Per certo! ma non in realtà, sì più presto in disegno, in idea. Il disegno sta nella carta come in soggetto, e in esso il ponte ha una esistenza diversa al tutto da quella che avrà poscia edificato che sia. Ma se prescindiamo da qualunque mente la quale riferisca quel disegno ad un ponte possibile, quel disegno sarà non più che una modificazione della carta e non avrà in sè ragione di *esemplarità*. Questa è una relazione che dalla sola mente si concepisce. Quando, a cagione di essa mente che l'apprende, quel disegno acquista la ragione di esemplarità, allora si dirà che il ponte ha una esistenza *oggettiva* e questa sarà prima della reale, anzi potrà esservi comechè la reale non sia giammai per venire in atto.

Se noi consideriamo la divina essenza, come dice l'Angelico, *ut res*, prescindendo dal divino intelletto possiamo ben dire che essa è quell'atto perfettissimo in cui tutti i possibili atti imperfetti si contengono eminentemente; e però in essa eminentemente si conterranno tutte le cose possibili. Ma la ragione di *esemplarità* non l'avrà se non perchè l'intelletto divino apprendendola *ut est res*, l'apprende ancora quale esemplare, cioè nella relazione alle cose possibili, le quali, se esistessero nello stato *reale,* la imiterebbono. Perchè così l'apprende l'intelletto, dicesi che tutte le cose esistono obbiettivamente in Dio, comechè non fossero giammai per esistere nella propria realtà. « Egli, dice l'Aquinate, conosce perfettamente la sua essenza; onde la conosce quant'essa è conoscibile. Se non che può essere conosciuta in quanto è in sè, e in quanto è partecipabile dalle

creature per modo di *simiglianza*. Ogni creatura poi ha una sua propria specie, secondo che partecipa della *simiglianza* della divina essenza. Adunque, in quanto Dio conosce la sua essenza *così* imitabile da *tale* creatura, conosce la stessa essenza quale propria ragione ed idea di cotesta creatura; e così delle altre creature. Per tal maniera è chiarito che Dio intende più ragioni proprie di più cose, le quali ragioni sono più idee [1]. »

VI.

Essenza delle cose. Sua nozione. Le essenze delle cose sono eterne. Ab eterno non hanno essere proprio reale. L'hanno oggettivo in Dio. Come l'abbiano. Come l'essere oggettivo è nell'essere reale di una mente. Il Suarez ammette questa dottrina. Spiegazione filosofica della frase ricevere l'essere. Come l'essenza che non ha essere reale riceva l'essere.

Fino a questo punto non abbiamo parlato d'altro che della essenza di Dio, del Verbo divino, delle idee divine e non ancora delle essenze delle cose; e pur sopra queste si volge la controversia rilevantissima che abbiamo alla mano. Ma la fatta trattazione era affatto necessaria a togliere dalla nostra controversia le tenebre, tra le quali l'hanno ravvolta molti filosofi. Prima cosa è da mostrare come le essenze delle cose sieno, per durazione, anteriori alle cose stesse create; anzi come quelle sieno, con vera proprietà di linguaggio, eterne. La definizione più chiara che dà l'Angelico della *essenza* è questa: *essentia est cuius actus est esse*. Ma delle essenze delle cose create possiamo dire che sempre si congiungano coll'atto loro ch'è l'essere? Se così fosse dovrebbesi dire una di queste due cose: o che prima dell'essere

[1] « Ipse essentiam suam perfecte cognoscit; unde cognoscit eam secundum omnem modum quo cognoscibilis est. Potest autem cognosci non solum secundum quod in se est, sed secundum quod est partecipabilis secundum aliquem modum similitudinis a creaturis. Unaquaeque autem creatura habet propriam speciem secundum quod aliquo modo participat divinae essentiae similitudine. Sic igitur in quantum Deus cognoscit suam essentiam ut sic imitabilem a tali creatura cognoscit eam ut propriam rationem et ideam huius creaturae; et similiter de aliis. Et sic patet quod Deus intelligit plures rationes proprias plurium rerum quae sunt plures ideae. » *Sum. Th.* Quaest. 15, art. 2.

delle cose non v'erano le loro essenze; oppure che l'essere delle cose è eterno. Che l'essere delle cose sia eterno, non si può affatto concedere, perchè l'essere delle medesime è *ex nihilo sui et subiecti* da Dio prodotto ed è perciò, come dice san Tommaso (e noi l'abbiamo altrove a lungo dimostrato), il termine della creazione. Che se quest'atto, ch'è l'essere, è creato, ragion vuole che sia preceduto dalla sua potenza che è l'essenza, perchè *essentia est cuius actus est esse.* Ma che cosa sarà mai questa potenza ed essenza che precede l'essere? Per certo non potrà essere cosa creata, altramente si andrebbe all'infinito: è mestieri pertanto che sia cosa increata e perciò eterna.

L'essenze delle cose diconsi i principii dei generi delle differenze e delle specie dalle quali si desumono le definizioni degli enti. Qual è l'essenza dell'uomo? *L'umanità* ch'è il principio onde l'ente è *animal rationale.* Così l'animalità è l'essenza dell'animale: e similmente diciamo di tutte le altre cose. Ma comechè queste parole che indicano le essenze, considerate astrattamente dall'ente nel quale si trovano in atto, sieno altamente filosofiche, la superficialissima e puerile filosofia di Cartesio le mise in alcune cose fuor di uso, e si studiò di rendere ridicolo chi le adoperasse. Tuttavia è impossibile non adoperarle assai spesso, e il genere umano dirà sempre bellezza, sapienza, sanità, umanità, dolcezza, rotondità, indicando le essenze onde l'ente è sapiente, bello, ecc. Le essenze delle cose diconsi anche propriamente le loro *ragioni.* Non si può dire poi che queste essenze o ragioni avessero prima delle cose un essere *proprio* reale, perchè se l'avessero, le cose stesse di cui sono ragioni esisterebbono; e vi sarebbe per ciò medesimo contradizione in termini. Così, se avesse avuto *ab eterno* l'essere reale l'umanità, sarebbe esistito *ab eterno* l'uomo nella sua realtà. Adunque è necessario che le ragioni od essenze delle cose, le quali precedono l'essere delle cose stesse, si contentino di avere quell'essere *oggettivo* di cui sopra abbiamo discorso. Dove l'avranno essenzialmente? Nella sola mente divina. L'essenza delle cose pertanto saranno le idee divine, non considerate soggettivamente, cioè in quanto sono in Dio ed anzi lo stesso Dio; ma oggettivamente cioè in quanto in esse Dio concepisce i

principii costitutivi di tutte quelle cose che possono avere un essere reale. Però l'Angelico diceva: « La ragione del circolo è quella che due e tre danno cinque, hanno *eternità* nella mente divina[1]. » Ed altrove così filosofava. Il nostro intelletto, mediante quella operazione onde conosce *ciò ch'è (quod quid est, cioè la quiddità, la essenza)* può avere notizia anche di quelle cose che non sono in atto *(cioè, che non hanno essere reale)*. Imperocchè può ben comprendere la essenza del cavallo o del leone, sebbene *tutti* gli animali di coteste specie sieno uccisi. L'intelletto divino poi conosce nella guisa di chi conosce *ciò ch'è (quod quid est)* non solo le definizioni, ma gli *enunciabili*. Però può avere notizia anco di quelle cose che non sono[2]». Non v'ha dubbio che nella mente di chi conosce la essenza del cavallo e del leone, l'essenza dei medesimi v'è: ma come v'è? forse che ha un essere suo proprio reale? Non già; perchè in tal caso esisterebbono in essa mente il cavallo reale ed il leone reale. Adunque quelle essenze hanno in essa un esistenza oggettiva. In simile maniera vuolsi discorrere di Dio: perciò nella mente di Dio da tutta la eternità esistono oggettivamente l'essenza di tutte le cose possibili.

Nè il lettore ci opponga che non può esservi cosa col solo essere oggettivo. Lo concediamo, ed appunto perciò affermiamo che l'essere oggettivo è congiunto coll'essere *reale*, ma quest'essere reale non è proprio di ciò che oggettivamente esiste, bensì è l'essere di quella mente nella quale come in soggetto si concepiscono esistere oggettivamente quelle essenze che dicevamo.

Ci sta a cuore di dimostrare come l'esimio dottore Suarez desse alle essenze delle cose un essere precedente all'essere reale creato delle cose stesse; e quindi un essere *oggettivo* eterno. Poscia il lettore ne vedrà la ragione. Egli nella Metafisica (Disp. XXXI, S. I.) diceva così: « Come l'essenza della creatura, in quanto

[1] « Ratio circuli et duo et tria esse quinque, habent aeternitatem in mente Divina. » *Summ. Th.* quaest. 16, art. 7.

[2] « Intellectus noster secundum illam operationem qua cognoscit *quod quid est*, notitiam habere potest etiam eorum quae non sunt actu; potest enim equi vel leonis essentiam comprehendere, omnibus huiusmodi animalibus interemptis. Intellectus autem divinus cognoscit, ad modum cognoscentis *quod quid est*, non solum definitiones, sed etiam enuntiabilia. Potest igitur etiam illorum quorum sunt notitiam habere. » *Contra Gent.* I, 66.

tale, in virtù del suo concetto non porta che sia alcunchè di *reale* in atto, che abbia l'essere fuori delle sue cagioni; così l'essere della essenza, solo in quanto tale considerato, non porta l'essere attuale, onde la essenza venga costituita in atto fuori delle cagioni: perocchè se l'essere in atto a questa maniera non appartiene alla essenza della creatura, non potrà nemmeno appartenere all'essere della essenza della medesima. Adunque l'essere della essenza della creatura, in quanto tale, per sè prescinde dall'essere attuale fuora delle cagioni, col quale essere la cosa creata è fuora del nulla, e il quale essere ha l'appellazione di essere della esistenza attuale [1]. » L'Esimio dottore nella seguente sezione con sufficiente chiarezza dimostra come *una* è l'essenza della cosa, la quale essenza ha in Dio essere oggettivo e non reale, nella cosa prodotta ha essere reale; che se vogliasi concedere ad essa prima ancora della esistenza, un essere reale, questo essere *reale* non è distinto realmente dall'essere reale divino, perchè le idee in Dio non distinguonsi realmente dalla divina essenza.

Per questa esistenza *oggettiva* delle essenze che precede la esistenza reale non inconvenientemente si dice che la cosa riceve l'essere. Se si trattasse non dell'atto primo ch'è l'essere, ma dell'atto secondo che è concepito come *aggiunto* al primo, la parola *ricevere* sarebbe di facilissimo comprendimento. Così ben si capiscono da ognuno queste frasi: la creta riceve la imagine di Cesare: l'infermo riceve la sanità, ed altre tali. Ma come possiamo dire che il figlio *riceve* l'essere dal padre; la statua del Mosè *ricevette* l'essere da Michelangiolo: la terra, l'uomo, il bruto, la pianta hanno *ricevuto* l'essere da Dio? Per *ricevere* è mestieri considerare tre cose; 1° chi riceve: 2° che cosa riceve; 3° da chi *riceve:* anzi il primo, *chi riceve*, è considerato *in recto* e prin-

[1] « Sicut essentia creaturae ut sic ex vi sui conceptus non dicit, quod sit aliquid reale actu habens esse extra causas suas, ita esse essentiae ut sic, praecise in illo sistendo, non dicit esse actuale, quo essentia extra causas constituatur in actu: nam si esse in actu hoc modo non est de essentia creaturae, nec pertinere poterit ad esse essentiae eius: ergo esse essentiae creaturae ut sic ex se praescindit ab esse actuali extra causas, quo res creata sit extra nihilum, quo nomine esse existentiae actualis significamus. *Metaphys.* Disput. XXXI, Sectione I. »

cipalmente. Ma come il figlio, la statua del Mosè, la terra, la pianta, il bruto, l'uomo possono ricevere quando non sono? Chi non è non ha l'atto primo dell'essere; e il ricevere ch'è atto secondo suppone il primo. Eppure sarebbe stoltezza censurare siccome false quelle locuzioni che sono comuni a tutto il genere umano, nella parola del quale troviamo sempre i primi germi della verace filosofia. Ma ogni difficoltà si dilegua qualora vogliamo considerare che l'essenza stessa della cosa, la quale è considerata nell'essere *oggettivo* riceve l'essere *reale* dalla causa efficiente: e per questa maniera dall'esistere soltanto nella mente dell'artefice, come nella esemplare sua causa, incomincia ad esistere *in sè* medesima con quella sussistenza che alla propria condizione si addice.

Chi poi qui si dimenticasse di discorrere quale filosofo e si desse a fantasticare in modo grossiero, sarebbe leggermente condotto a considerare l'essenza come avente un suo proprio essere *reale* e con quest'essere *reale* passare dall'esistere in Dio all'esistere in sè medesima. Follia è questa che aprirebbe l'adito al panteismo. Imperocchè al termine di cotesto passaggio o vi sarebbero due esseri reali o un essere solo: se due, cioè quello che falsamente si suppone avere prima avuto, e il novellamente creato, in tale ipotesi si avrebbero due *enti* e non uno. O vi sarebbe l'essere solo reale, che prima v'era, con qualche mutazione ricevuta nel supposto passaggio; e in questo caso avrebbesi una emanazione dell'essere divino ed una intrinseca mutazione del medesimo. Per la qual cosa è mestieri affermare che per la creazione la essenza acquista l'essere reale, e questo è il solo essere reale che ha, non avendo avuto *ab eterno* che l'essere oggettivo nella divina esemplarità o nel Verbo divino.

FLORA, FAUNA, AVVENTURE

APPUNTI
DI UN VIAGGIO NELL'INDIA E NELLA CINA

CXXVII.

LA TREPIDAZIONE DEGLI ULTIMI MOMENTI E IL SOCCORSO

Il Maroto che facea seco ragione di non aver più a temere l'attacco delle due cannoniere, cui poc'anzi veduto aveva accerchiate da tutta la sua squadra, e balestrate dalle numerose e grosse artiglierie delle galee, a quel grido allibì; e fatta sospendere l'esecuzione della sentenza di morte lanciata contro i prigionieri, si dispose a ribattere questo nuovo e improvviso assalto. Ma come giungevano così pronte al soccorso le due cannoniere? Chi aveva lor dato contezza della perdita della Capitana? Qui è mestieri tornare qualche passo in dietro, e richiamare alla memoria la misteriosa scomparsa di Zeno e di Perrier nel momento della resa, e quando i pirati non badavano che a far bottino. Zeno colto il tempo, erasi gittato a nuoto; e adocchiata una lancia de' pirati rimasta vuota, perchè que'che la montavano, erano saliti sulla capitana per aver parte nella preda, vi si era destramente sofficcato dentro, seguito da Perrier e da quattro marinai, i quali dato de' remi in acqua, vogarono a lena arrancata verso le due cannoniere. Parecchi pirati osservarono quella lancia, quando già era un buon tratto lontana: ma come issava a poppa la loro bandiera, si pensarono essere quella un *avviso* spedito dal loro Ammiraglio per portare alla squadra l'annunzio della vittoria. Non si avvidero d'essere stati dall'astuzia de' fuggitivi scorbacchiati, se non quando lor piombarono addosso le due cannoniere.

Il Maroto fe' rinchiudere tosto i prigionieri così legati, com'erano, sottocoperta, e guardarli a vista; e diè ordine a tutta la sua gente, che facesse suoi apparecchi e avvisamenti per la battaglia. — Valorosi soldati dell'insegna nera, gridava egli an-

dando da poppa a prua, è venuto il tempo di coronare le vostre gloriose imprese con una decisiva vittoria, che vi renda immortali. Questo miserabile avanzo di diavoli rossi, già decimati dalle nostre galee, che ardisce di provocarci, non viene, no, alla riscossa de'suoi compagni, ma alla propria ruina. È una novella preda che da sè stessa corre a gittarsi stupidamente tra gli artigli dell'insegna nera, desiderosa, a quanto veggo, d'incontrare la sorte di quella che già abbiamo spennacchiata. Ben vengano adunque le due cannoniere, che la fortuna ci manda, perchè fattele nostre, possiamo con cinque navi a vapore signoreggiare il mare! Ben vengano cotesti diavoli rossi a provare, come i loro compagni e gl'imperiali da noi sconfitti, la potenza delle nostr'armi! Su, compagni, fate cuore; ricordate le passate vittorie, il ricco bottino e la gloria che vi acquistaste; e non vogliate ora perdere tante conquiste, e il frutto di tanti sudori e di tanto sangue. Combattete da forti, ferite, squartate, uccidete, e non vi curate più di far de'prigionieri; perchè ne abbiam di troppo, e mi tarda di disfarmene. Io non vo'che le teste de'nemici per portarle in trionfo; i loro tronchi corpi vadano in pasto ai pesci-cani. —

A queste parole del Maroto tutti i pirati levarono alle stelle un grido — Viva l'ammiraglio dell'insegna nera! Morte ai diavoli d'Europa! — Quel grido fe'trasalire di spavento i prigionieri, i quali aspettavansi d'ora in ora la morte; e pallidi ed esterrefatti, come chi si vede balenare sul ciglio la spada del carnefice, guatavansi l'un l'altro senza proferire parola. Molti tacitamente lagrimavano, ripensando alle loro famiglie; e le guardie spietate prendevansi gioco delle loro lagrime, e barbaramente li berteggiavano. Altri pregavano in silenzio, raccomandando l'anima loro a Dio. E l'Elisa? O ammirabile virtù della donna cristiana, che attinge dalla sua fede un coraggio e una fortezza superiore al suo sesso e alla stessa condizione dell'umana natura! Ella non solo preferiva al disonore la morte; ma rincorava Bianca a stare salda nel suo proposito, richiamandole alla memoria l'esempio di un'Agnese, di una Cecilia, di una Prisca, di una Martina, e di tante altre gloriose vergini romane; le quali spo-

sarono al giglio della castità la rosa del martirio, e dicevale: — Figlia mia io ti voglio anzi vedere scannata sugli occhi miei, che venuta in potere di quel mostro di crudeltà e di libidine, il quale ti vuol viva non per altro che per fare di te una vittima delle sue infami passioni. E Bianca trepidando anch'ella più pel rischio della sua innocenza, che della sua vita, chinò la bionda testa in seno alla madre, ripetendo tra le lacrime e i singulti: — Sì, sì, morta mille volte, anzi che schiava.

Un animo così maschio e invitto in età sì tenera, e sotto una spoglia sì leggiadra, dilicata e gentile, facea stupire i prigionieri; ne' quali l'ammirazione raddoppiava la pietà, che lor ispirava la sorte di quella fanciulla, bella, innocente e pura come un angiolo del paradiso. L'Elisa rivolta in seguito ad Astolfo, gli disse: — Figlio mio, venisti alla Cina per riabbracciare il tuo padre terreno; e in vece tra le sue braccia t'invita il tuo Padre celeste. Fa cuore: sarà breve il patire, eterno il godere. Ricordati de' martiri di Tien-tsin: tu stesso ne invidiasti la morte; or ecco che a te e a noi offre Iddio egual corona; poichè la morte ricevuta per mano di questi nemici di Dio e dell'umanità, e offerta al Signore, avrà merito e gloria di martirio.

— Io non temo la morte, rispose Astolfo; ma vorrei essere solo a morire. Il pensiero di avere anche tè, Bianca e Patrizio a compagni nel supplizio mi cruccia, mi strazia, mi fa in brani il cuore; e sì dicendo, diè in un grande scoppio di pianto.

— Figlio mio, ripigliò l'Elisa, egli è questo altresì il mio crudel martirio, e un martirio che non ha pari in terra; poichè tu sai che una madre vive più ne' figli, che in sè stessa: ma se Dio vuol da me questo sacrifizio, sia fatta la sua santa volontà! Indi volta al piccolo Patrizio, soggiunse: — Caro orfanello, tu perdesti quaggiù i genitori tuoi: ma essi vivono in cielo; colassù ti chiamano e t'aspettano insieme con noi. Coraggio! pochi momenti ancora, e li riabbraccerai.

Patrizietto pietosamente guardolla con occhi inondati di lagrime; e le ascose il capo in seno, e glielo bagnò di pianto. L'Elisa baciò più volte in fronte i figli suoi, li benedisse, e levando gli sguardi al cielo, sclamò: — O Dio misericordioso ab-

biate di noi pietà! Io vi raccomando i miei figli e l'anima mia. Poi si tacque; ma proseguì in silenzio e nel secreto del cuore la sua preghiera, dicendo al Signore: — Se ci chiedete, o Signore, il sacrifizio della vita, siam pronti ad offerirvelo. Ell'è vostra; voi ce la donaste, e ripigliatela voi, se così vi aggrada. Una cosa sola io vi domando: forza, coraggio e costanza nel gran cimento. — Così pregava l'Elisa; e Astolfo diceva col cuore a Dio: — Signore se volete una vittima, v'offro me stesso: ma deh risparmiate, ve ne prego per le vostre santissime piaghe e pel sangue vostro, risparmiate mia madre, mia sorella e il mio fratellino, ch'io amo più di me stesso. Bianca e Patrizio pregavano anch'essi, offerendosi ciascun a Dio vittima per gli altri; e la loro fervida preghiera saliva, qual nube d'odorato incenso, al trono dell'Onnipotente.

Quel gruppo pietoso che confondeva insieme le lacrime e gli affetti, quegli estremi ricordi di una madre che stava per essere coi figli suoi immolata, la vista di que'dolci e leggiadri sembianti, velati di una mestizia rassegnata e tranquilla, e più d'ogni altra cosa lo spettacolo di tanta virtù e di tanto amore avrebbero spetrato di pietà i macigni, non che il cuore de'compagni della loro sventura; i quali però scioglievansi tutti in pianto; e parecchi di loro protestavano, che dato avrebbero mille volte la vita per salvare quella di così cara e virtuosa famiglia.

In uno di que'momenti, in che un sommo dolore divien muto; perchè tutto in cuore ristretto, non trova per esalarsi un varco, si fè in quell'adunata di prigionieri un sepolcrale silenzio, interrotto soltanto da un guaio lungo e lamentoso, che pareva uscire di sotto al palco, come da una tomba.

CXXVIII.

UN IGNOTO COMPAGNO DI PRIGIONIA E LA RISCOSSA

Tutti udirono quel lamento; ma sapendo dov'erano, cioè nell'ostello del pianto e del dolore, non vi posero mente. L'Elisa, però, a cui la propria sventura non faceva mai dimenticare l'altrui, disse ad Astolfo: — Hai tu udito quella voce?

— Sì; e penso che sarà qualche marinaio o soldato dell'insegna nera, ferito nel passato combattimento.

— Essere potrebbe ancora, soggiunse l'Elisa, qualche prigioniero.

— Forse, riprese Astolfo, qualche soldato dell'imperatore fatto testè dal Maroto prigioniero di guerra?

— E se fosse uno degli europei catturati nella nave di Ning-po?

— Ah! è impossibile che il Maroto si trascini dietro cotesto impaccio di prigionieri ne' suoi legni da guerra. Dio sa dove gli avrà sbarcati?

— Ad ogni modo conviene assicurarcene, riprese l'Elisa. Come potremmo noi essere tranquilli, sapendo che Paolo è tra que' prigionieri?

— A chi ci volgeremo, soggiunge Astolfo, per averne notizia, se niuno di questi custodi intende il nostro linguaggio; nè noi, il loro?

— Non vi sarebbe qui un interprete tra i nostri compagni di sventura? Mentre l'Elisa, sì dicendo, volgevasi agli altri prigionieri per interrogarli, udissi un orrendo scoppio. Era una bomba lanciata dalle cannoniere, già venute a tiro, la quale scoppiando sul ponte, malamente ferì parecchi pirati. Il Vapore rispose con una scarica della sua artiglieria; ma i tiri andarono presso che tutti perduti.

Frattanto le guardie che custodivano i prigionieri, ebbero ordine di chiuderli a chiave nel salotto, lasciandovi due sentinelle alla porta, e di salire sul ponte per prendere anch'essi parte al combattimento, che imperversava con furor sempre crescente. Una seconda bomba aveva già menato gran guasto nel castello di prua coll'uccisione di non pochi pirati; mentre due palle imboccando le troniere, avevano slabbrato e smontato due pezzi di maggior calibro e di più lunga portata.

Il Maroto non sapeva darsi conto di quel prendere che le cannoniere facevano di mira soltanto il suo vapore; perchè ignorava la fuga di Zeno e di Perrier, i quali, ricevuti coi quattro marinai, che dicemmo, a bordo di quelle, avevano indicato ai capi-

tani la nave su cui veniva l'ammiraglio dell'insegna nera, e della cui presenza peraltro non si scorgeva segnale alcuno a poppa. Il gran Pirata per farsi scudo contro alle palle nemiche, comandò che il secondo vapore e la capitana, catturata poc'anzi, virassero di bordo, e venissero a collocarglisi a fronte. Il che fu prontamente eseguito; e i ladroni ch'erano montati sulla capitana inglese, avendo a mano pezzi di portata eguale a quella dell' artiglieria nemica, avrebbero potuto danneggiar forte le cannoniere: ma vuoi per imperizia, vuoi ancora perchè nell'ebbrezza della vittoria eransi con affocati liquori abborracciati, andavano ora colla testa a zonzo, e non imberciavano quasi mai nel segno. Intanto le bombe delle cannoniere, passando sopraccapo alla capitana e al vapore che la fiancheggiava, bersagliavano, come per lo innanzi, la nave ammiraglia, se così è lecito chiamare quella del Maroto, menandovi molti guasti e orrenda strage. Il che questi vedendo, diè ordine che la capitana e il vapore, raddoppiati i fuochi alla macchina, piombassero addosso al nemico per venire all'abbordaggio; mentr'egli in pari tempo si mosse colla sua ammiraglia, a fine di raccorciare lo spazio che lo divideva dalle cannoniere, e averle alla portata de'suoi cannoni. Allora dalle due parti incominciò un fuoco infernale, prima di artiglieria, poi anche di moschetteria, con questa differenza però, che gli europei non fallivano quasi colpo, mentre i pirati il più delle volte sbalestravano. Tuttavia costoro ciechi di rabbia e smaniosi di venire cogli europei ad arma bianca, nel che valgono assai meglio che nel maneggio delle armi a fuoco, spinsero tant'oltre le tre navi, che il secondo vapore fulminato dalle palle de'nostri, prese fuoco; e comunicatasi la fiamma al deposito delle polveri, saltò stritolato e frantumato in aria. L'altra nave, ch'era la capitana tolta agli inglesi, cadde in potere degli europei, i quali, abbordatala, vi saltaron dentro colla spada in pugno, e fecero de'pirati macello. L'ammiraglia poi, cioè la nave del Maroto, che le veniva in soccorso, fu tenuta in rispetto dal vivissimo fuoco della seconda cannoniera, che le si parò d'innanzi; cotalchè quando il Pirata vide perdute le due navi a vapore, sulle quali aveva fatto assegnamento,

cadde d'animo, e più non pensò che a salvarsi colla fuga. Ma era troppo tardi; chè le due cannoniere difilaronsi dietro alla sua nave, senza però arietarne coll'artiglieria i fianchi, per tema di mandarla a picco, colla perdita di tanti compagni, ch'eran ivi prigionieri. Quindi non fecero che torre di mira i pirati, assottigliandone a colpi di mitraglia e di moschetto le file. — Farò ben io, disse allora il Maroto, che cotesti diavoli sieno costretti a sospendere il fuoco. E senza più, fatti salire sul ponte i prigionieri, schierolli lungo il parapetto, d'innanzi a'suoi soldati, perchè servissero loro di riparo. Il barbaro stratagemma fu tosto avvertito da Zeno, il quale col suo binoccolo seguiva ogni movimento della nave nemica, e ne diè avviso al Capitano, che fe'sospendere incontanente il fuoco della sua cannoniera, e poscia anche quello dell'altra. Il Maroto aveva ottenuto il suo intento; e sperava con questo di condurre salva a qualche porto vicino la sua ammiraglia, o d'incagliarla in una spiaggia; e colà messo colla sua gente piè a terra, salvarsi colla fuga, internandosi nel paese, ch'egli conosceva palmo a palmo. Ma non vennegli fatto com'egli divisava; perchè le due cannoniere non gli diedero tempo ed agio da colorire il suo disegno; e sforzando le loro macchine, dopo un'ora d'inseguimento lo raggiunsero in alto mare, e intimarongli la resa. Egli che non era uso dar quartiere ai nemici, non lo sperando troppo nè per sè, nè per la sua gente, non volle arrendersi, nè venire a patti; ma insieme non osò far macello dei prigionieri, come alcuno de'suoi lo consigliavano, per non irritare gli europei, nelle mani de'quali temeva pur di cadere. E però fatti ritirare e chiudere di nuovo sottocoperta i prigioni, rispose all'invito degli europei con una scarica generale, la quale per la vicinanza malmenò non poco le due cannoniere. Senonchè queste, senz'aspettare una nuova grandinata, si spinsero più oltre; e venute all'arrembaggio, riversarono nell'ammiraglia tutta la gente d'arme che avevano; la quale, come una mandra di tori inferociti, scagliossi addosso ai pirati, facendone orrenda strage, colla perdita però di molti marinai e soldati, che rimasero in quella zuffa morti o feriti.

I prigionieri intanto, invitati dall'Elisa ad aiutare colla preghiera i loro fratelli, cui non potevano soccorrere colle armi, risposero al suo appello; e malgrado la diversità delle credenze e dei culti che professavano, si unirono con lei in una stessa preghiera. Era cosa assai commovente il vederli come soggiogati dall'esempio e dalle parole della romana matrona, piegare anche essi le ginocchia, e ripetere la preghiera di lei. — Onnipotente Iddio umiliate i vostri nemici, e soccorrete que' che credono e sperano in voi. Gesù Salvatore del mondo, salvate quelli che col vostro sangue riscattaste. Vergine Madre di Dio, aiuto de' cristiani, pregate per noi. —

Mentre i prigionieri così pregavano, i loro spietati carnefici fatti a pezzi dai nostri, coprivano de' loro cadaveri la tolda, e facevano del loro impuro sangue vermiglia tutta la coverta del bastimento e il mare d'intorno.

I pochi che avanzarono alla strage, gittaronsi in mare, per portare, nuotando, la vita in salvo in una spiaggia, quinci a poche miglia lontana. Tra fuggiaschi Zeno ravvisò il Maroto; e corse ad additarlo al Capitano; il quale tosto lo fe' inseguire da una lancia corriera, che con poche remate lo raggiunse, l'agguantò, e menollo alla nave; mentre altre lance davano agli altri fuggitivi la caccia, e afferratili, facevanli prigioni.

CXXIX.

LA LIBERAZIONE DE' PRIGIONIERI EUROPEI E UNA PREZIOSA CONQUISTA

Terminata con sì splendida vittoria la battaglia, Zeno e Perrier scesero sottocoperta, ov'erano i loro compagni; e trovata chiusa la porta del salotto, convertito in prigione, atterraronla a colpi di accetta. Un grido di gioia accolse i liberatori. I primi sguardi di Zeno caddero sopra l'Elisa, che genuflessa pregava ancora, e sopra i figli suoi; e vedendoli in quell'atto, e colle mani legate a guisa di malfattori o di schiavi, non potè frenare le lacrime, e corse piangendo a spezzare i loro legami; mentre Perrier e al-

cuni marinai facevano altrettanto agli altri prigionieri. Tutti piangevano di tenerezza e di gioia; ed abbracciavano i loro liberatori, levandone a cielo la prodezza e il coraggio.

In questo si vide scendere giù brancolando un pirata, gravemente ferito, che venne proprio a cadere a piè dell'Elisa; la quale sempre pietosa e caritatevole con tutti, raccolselo, e sorreggendogli il capo, che da più ferite filava sangue, glielo bendò; e porsegli quelle cure che allor si potevano, mettendo così in pratica il precetto di Cristo. « Fate bene a chi vi fa del male. » Il pirata che aspettavasi tutt'altro trattamento, n'andò fuori di sè per la maraviglia, e guardandola con occhio stupefatto, le disse in suo linguaggio. — Siete voi creatura mortale, o qualche spirito benefico disceso dal cielo? Uno de' prigionieri, che intendeva la lingua del ferito, ne tradusse all'Elisa le parole: ed ella, volta all'interprete, rispose:

— Ditegli, che la nostra religione ci comanda di perdonare e di amare i nemici, e far loro del bene. All'udire un precetto così sublime, e per lui sì nuovo, il ferito sclamò, sospirando:

— Ah non avrei creduto mai che la vostra religione fosse così buona! E ripeteva pien di ammirazione quelle parole: *perdonare, amare i nemici, far loro del bene...*

L'Elisa animata da queste buone disposizioni, che rivelavano la salutare impressione fatta sul cuore di quel misero dal divin precetto di Cristo, mentre mettea mano a curargli le ferite, e rinfrancargli le forze, veniagli per mezzo dell'interprete spiegando il mistero di un Dio morto in croce per la nostra salvezza, il quale è sempre pronto ad accogliere tra le braccia della sua infinita misericordia il peccatore, che crede e spera in lui, e pentito ne implora il perdono. O misteri della grazia di Dio! Il pirata, come il buon ladrone sulla croce, ne fu tocco fino al cuore, e rivolto a quel Dio che a tutti perdona, chiese d'essere cristiano. L'Elisa e Astolfo, che per mezzo dell'interprete suggerivangli santi pensieri e affetti, avrebbero voluto prima di battezzarlo, istruirlo d'avvantaggio. Ma il suo male aggravavasi, le forze gli scadevano, le labbra illividivano, spegneaglisi la voce, gli occhi erano

immoti e senza lampo, e un mortal pallore gli velava la faccia.

— Presto, disse l'Elisa ad Astolfo, corri ad attingere dell'acqua. Astolfo corse; e tornò con un vasello d'acqua, ch'ei versò in capo al morente, pronunziando le sacramentali parole. Questi mandò un sospiro, e rese l'anima a Dio.

— Lui felice, sclamò l'Elisa, che ha avuto la bella sorte di morire cristiano! Che bel trionfo della grazia di Dio! Che preziosa conquista non è mai questa! — Poi si seppe ch'egli era stato l'unico tra pirati a perorare presso il Maroto la causa de' prigionieri, consigliandolo a non ucciderli, nè maltrattarli. Quest'atto di umanità aveva tocco a suo favore il cuore di Dio; che però fe' anche a lui, come al buon ladrone, l'inestimabil dono della fede.

CXXX.

L'EREDITÀ E IL RITROVAMENTO. — CONCLUSIONE

Se l'Elisa e i figli, d'ogni altra cosa diméntichi, attendevano unicamente a conquistare un'anima a Dio, la Provvidenza pensava a loro; e disponeva che quello fosse l'ultimo giorno delle loro durissime prove; nè tramontasse, senza vederne coronati appieno i voti e le speranze.

Difatti Zeno e Perrier, frugando in questo frattempo nel camerotto dell'Ammiraglio dell'insegna nera, già fatto prigioniero, vi ritrovarono, a grande loro contentamento, la valigetta involata alla vedova Ocahill madre di Patrizio, che Perrier tosto riconobbe. Portaronla trionfanti all'Elisa; la quale fattala aprire alla presenza dei comandanti e ufficiali delle cannoniere, vi trovò dentro tra carte di credito, di cambio e danaro un valore di cinquanta mila sterline. Col ricupero di questa eredità era dunque assicurato l'avvenire di Patrizio; di che l'Elisa fu oltre modo lieta e contenta. Ma una maggiore consolazione serbavale in lì a poco il cielo, una nuova conquista, che doveva porre il colmo alla gioia del suo cuore.

In tutto quel tramestio e scompiglio di cose e tumulto di affetti, che poc'anzi descrivemmo, erale uscito di mente quel guaio lungo

e lamentoso, che avea rotto il silenzio della sua prigione. Ora tornolle a memoria, e ne fe' motto a Zeno e a Perrier; i quali le risposero, come già Astolfo: non poter essere colui, che così lagnavasi, altro che uno degl' imperiali catturati dal Maroto, ovvero uno de' pirati stessi feriti nel passato combattimento; chè quanto ai prigionieri della nave di Ning-po, tra quali era Paolo, doveansi ricercare in terra e non in mare; nè andrebbe guari che si saprebbe ove fossero stati sbarcati. E perchè l'Elisa non si acchetò a questa risposta, furono insieme al Comandante, esponendogli i loro dubbi, e pregandolo, che interrogasse intorno a ciò il Maroto e gli altri pirati fatti prigioni. Egli tosto comandò che gli venissero menati innanzi; e si fe' per mezzo di un interprete a interpellarli intorno al luogo, ove aveano rinchiuso gli europei fatti schiavi nella nave di Ning-po; ma non potè carpir loro di bocca una risposta. Separò allora il Maroto dagli altri pirati, acciocchè la presenza del Capo non togliesse lor animo a confessare la verità. Inutil precauzione! Essi non zittirono, quasi avesser tutti un bavaglio in bocca. Il Comandante spese circa due ore di tempo intorno a quegl' impiccatacci, alternando promesse e minacce, modi dolci ed aspri: ma tutto invano; chè costoro eransi legati con giuramento d'inviolabile segreto, a cui niun osava venir meno; perchè sapea che gliene andrebbe, senza fallo, la vita, e fors'anco quella di tutti i suoi. Stanco il Comandante dell'inutilità de' suoi tentativi, ebbe ricorso a quell'ultimo espediente, a cui gli europei non mettono mano che in casi estremi; e fe' vergheggiare aspramente il Maroto e i suoi pirati, per vedere se almen gli venisse fatto con questo di strappare loro di bocca quant' egli volea sapere. E del saperlo aveane buona ragione; poichè senza la confessione de' rei, non avrebbe potuto riscattare i cattivi della nave di Ning-po, ch'era l'oggetto precipuo di quell'impresa. Ma anche quest' ultimo espediente tornò a vuoto; di che egli fieramente sdegnato, nè veggendo modo per allora di venire a capo di quest' affare, diè l'ordine della partenza, e mise verso Hong-Kong la prora. I nostri viaggiatori ne furono dolenti fuor di misura; e l'Elisa volta a Zeno, gli disse:
— Poichè non ci è dato di liberare per ora i prigionieri della

nave di Ning-po, tra quali sventuratamente trovasi mio marito, ricerchiamo almeno quel misero che udimmo mettere sì dolorosi lai. Egli è al certo nella nave, e non lungi dal salotto, ove noi fummo imprigionati. E Zeno e gli altri si misero con lei a quella ricerca, frugando in ogni stambugio e ripostiglio intorno e sotto al salotto di poppa, senza scoprirvi cosa che indicasse una prigione, nè faccia alcuna di prigioniero o di ferito.

— Chi sa, disse l'Elisa a Zeno, che quell'infelice non sia stato di qua trasportato altrove? Convien adunque estendere le nostre ricerche a tutto il bastimento. E sì dicendo, avviossi verso il castello di prua, seguita da Bianca, da Astolfo e da Zeno, scrutando da pertutto, e invitando ufficiali, soldati e marinai a fare lo stesso. Il piccolo Patrizio intanto, ch'era rimasto indietro con Perrier nella corsia sottostante al salotto, ebbe la felice idea di sollevare una tela, lunga poc'oltre a un metro, che pendeva da una parete, ed era dipinta a simboliche figure e a caratteri cinesi. — O che? dissegli Perrier sorridendo, vuoi tu dar la caccia a qualche ragno?

— Ah, sclamò il fanciullo, uno spiraglio di luce! E messo l'occhio per la fessura, vennegli veduto un non so che disteso sovra un giaciglio.

— Vieni, Perrier, vieni a vedere, gridò Patrizio. E Perrier accorse, vide, e sclamò: — Ecco il prigioniero! — E sforzata la porticella della prigione, ch'era serrata a chiave, videsi d'innanzi uno sconosciuto, che giacea sepolto in un profondo letargo. Avea nobile aspetto e gentili fattezze; ma era sparuto, affilato, smorto, e stremato dai patimenti. A quell'onda d'aria e di luce che penetrò nella sua prigione, egli si riscosse, rifiatò, aprì gli occhi, e fissolli stupefatto sopra Perrier e Patrizio, quasi non credesse a quanto vedeva, e dubitasse di sognare. — Chi siete voi? — dimandò lor con fioca voce; e Perrier. — Siamo europei, che veniamo a liberarvi.

— Dio vi benedica, diss'egli. Io doveva oggi stesso essere decapitato dai pirati, i quali in pena d'aver io tentata la fuga, mi hanno diviso da miei compagni di prigionia, e chiusomi in

questo luogo. Ma grazie al cielo, eccomi da voi sottratto alla schiavitù e alla morte! — E sì dicendo, strinse con affetto a Perrier la mano, e carezzò Patrizio. Perrier volto a questi gli disse: — Corri a portare agli altri la notizia che abbiamo ritrovato il prigioniero. Patrizio salì in tutta fretta sul ponte, gridando: — Venite, venite a vedere il prigioniero. Lascio pensare al lettore la gioia di tutti a quest'annunzio, che giungeva loro tanto più gradito, quanto meno aspettato. Astolfo corse innanzi a tutti, e appo lui Bianca: ma nè l'un nè l'altra lo riconobbero; e tuttavia sentirono per lui quella pietà, che a ogni cuor ben nato e gentile ispira la vista di un infelice. Il prigioniero per altro fissava attentamente gli sguardi in volto ad Astolfo, come se ricercasse in quelle conosciute sembianze, e dimandogli: — E voi, caro giovinetto, chi siete voi? — Ma prima che Astolfo gli rispondesse, sopraggiunsero Zeno e l'Elisa. — Cielo! che veggo? sclamò Zeno, affacciandosi pel primo alla porta della prigione; e l'Elisa gittatovi dentro uno sguardo, e riconosciuto il marito, mandò un grido. — Ah Paolo, Paolo così ti riveggo? Così mi torni? — E più non disse; chè la foga degli affetti le affollò il respiro, annebbiossele un istante la vista, impallidì, tremò, fu presso a svenire.

— Gran Dio! sclamò stupefatto il prigioniero, l'Elisa? i figli miei? il mio amico? O donna impareggiabile, come ho potuto io lasciarti? O cari figli, come ho potuto io abbandonarvi? Ah mio fedele amico, così avessi io seguito i tuoi consigli! E qui proruppe in un dirotto pianto, sclamando tra singulti. — Perdonami, o Dio, perdonatemi o sposa, o figli, o amico, perdonatemi. L'Elisa abbracciollo, dicendo. — Dio ti perdoni, com'io ti perdono. E in così dire gl'impresse sulla pallida fronte un affettuoso bacio, che fu come il suggello della pace e del perdono.

Astolfo e Bianca ch'erano rimasti attoniti a riguardarlo, riconosciuto nel prigioniero il proprio padre, lanciarongli anch'essi piangendo al collo le braccia, senza potere per l'impeto degli affetti proferire un accento. Niuno de'presenti a questa scena aveva il ciglio asciutto.

Patrizietto volle anch'egli abbracciare chi d'ora innanzi esser doveva suo padre, come sua madre era l'Elisa; e Paolo se lo serrò affettuosamente al petto.

Perrier e Zeno lacrimando di tenerezza, strinsero all'amico la mano, congratulandosi con lui di vederlo finalmente riunito alla sua famiglia; ed egli ringraziando tutti di cuore, disse: — Prego Iddio che si degni concedermi almen tanto di vita, ch'io possa cancellare il mio reo passato, e mostrare a Lui e a voi tutti la mia riconoscenza.

Zeno allora rivolto all'Elisa. — Ecco, le disse, i vostri voti dal cielo esauditi e ogni vostro desiderio soddisfatto: così Dio premia la fedeltà coniugale!

— Sia ringraziato il Signore! rispose con sentimento di viva gratitudine l'Elisa, tergendosi dagli occhi le lacrime. Sia benedetto quel Dio, che non abbandona mai chi in lui confida!

CONCLUSIONE

Un mese appresso a questo felice ritrovamento, vennero eziandio scoperti e tratti di cattività gli altri europei, fatti schiavi sulla nave di Ning-po; mentre il Maroto e gli altri pirati pagavano in Hong-Kong col capestro il fio di tante loro uccisioni e rapine, e l'istessa sorte incontravano i loro scherani in Singapore.

Paolo intanto, aggiustate, mercè la parte toccatagli nelle spoglie del Maroto, le sue partite coi creditori, e recatosi colla famiglia a Macao per rendere a D. Maria e al signor Silva infinite grazie di tanti loro benefizii, riprese coll'Elisa e coi figli il cammino della patria, per non separarsi mai più da una famiglia, la quale aveagli dato, contra ogni suo merito, sì splendide prove di fedeltà e d'amore.

Dieci anni dopo celebravasi in una chiesa di Roma il matrimonio di Bianca con Patrizio. Genuflesso accanto agli sposi vedevasi un gentiluomo sulla cinquantina, incanutito innanzi tempo, e con in volto le tracce, non del tutto cancellate, di antiche

sofferenze; e al suo fianco una veneranda matrona, il cui maestoso e nobile sembiante raggiava di una gioia tutta pura e celeste. Erano Paolo e l'Elisa; a cui faceano corona numerosi parenti ed amici, e tra questi i compagni delle loro avventure, Zeno e Perrier; il primo de'quali, malgrado la sua grave età, era venuto fin da Venezia per assistere a questo sposalizio, e il secondo da Genova, ove, grazie alla protezione e agli aiuti, di che eragli stata larga la gratitudine di Patrizio e dell' Elisa, capitanava una nave da traffico di lungo corso.

E Astolfo? il gaio e brillante giovinetto, tutto spirito e vita, ch'era addivenuto? Invaghitosi, come vedemmo, della vita apostolica, e infastidito del mondo, aveva fin dal suo ritorno in patria consacrato a Dio il fiore della sua giovinezza ed innocenza; ed ora da un triennio sacerdote, univa egli stesso in matrimonio la sua amata sorella con Patrizio, e benediceva un' unione la quale, fondata nel timor santo di Dio, prometteva di essere, quant'altra mai, felice. Dopo di che, egli seguendo gl' impulsi del suo apostolico zelo, partiva di nuovo per la Cina, non più semplice viaggiatore, ma missionario, a fine di dilatarvi il regno di Gesù Cristo.

FINE

AVVERTENZA

Poniamo fine a questo qualsiasi racconto, per lasciare libero il campo a chi con penna più addestrata e leggiadra, che non è la nostra, abbelli per molti anni le pagine del nostro periodico de' suoi graziosi, istruttivi e morali romanzi.

RIVISTA DELLA STAMPA ITALIANA

Archeologia ed Arte rispetto a un raro Monumento greco conservato nella Badia di Grottaferrata. Dissertazione del Prof. David Farabulini. Roma, Tipografia A. Befani, 1883 in 8° di pag. XII-236.

Gli studii di sacra e profana Archeologia ebbero sempre in Italia e soprattutto in Roma, nobili e pregiati cultori, de' quali parecchi appartenenti al clero o ad alcun Ordine religioso vennero in grandissima fama e s'hanno anch'oggi in conto di sommi maestri. Teodoro Mommsen fu ardito già di asserire che non v'era alcun prete dotto. Ma egli non poteva nè doveva ignorare che le più forti censure e ben meritate de' suoi lavori, gli furono fatte dal Garrucci che non è laico, e non ha certamente bisogno d'andare a scuola da lui, sia per l'epigrafia latina, sia per la numismatica o per qualsivoglia altra parte delle discipline archeologiche. Nè laico era il compianto P. Bruzza Barnabita, la cui morte così viene annunziata dalla *Revue Critique d'histoire et de littérature.* « Nous avons le profond regret d'annoncer à nos lecteurs la mort du P. Louis Bruzza de l'ordre des Barnabites, mort récemment à Rome, dans sa soixante-onzième année. » Segue quindi la stessa Rivista a dire che « il P. Bruzza è l'autore d'una raccolta dell'*Iscrizioni di Vercelli,* che è la migliore collezione d'epigrafia municipale che sia stata mai composta: che la sua dissertazione sulle iscrizioni de' depositi di *Marmi bruti* è celebre; che molti altri suoi studii com-

parsi nel *Bullettino della commissione di archeologia municipale di Roma* e nel *Bulletin de l'Institut de correspondance archéologique,* sono tutti modelli d'erudizione e di sagacità. » (Rev. crit. XVIII, ann. 7 janv. 1884).

Il ch. Autore della presente Dissertazione che annunziamo a' nostri lettori, appartiene al Clero romano; e già con molteplici scritture storiche, filologiche e di belle arti diede prove di colto e gentile ingegno, di varia erudizione e massimamente di uno squisito sentimento del bello e di fino giudizio nelle opere che lo rappresentano e l'esprimono per mezzo della parola, dei colori e d'ogni altra maniera artistica. Le quali doti di dottrina e di perizia nelle arti si paiono manifeste nel presente lavoro che senza l'aiuto d'entrambe sarebbe stato malagevole e di non felice riuscimento. Imperocchè il ch. Autore prese a illustrare un monumento, tra quelli dell'arte cristiana molto notevole e tra' bizantini rarissimo. Si tratta d'un gran Pallio pontificale detto da' Greci ὠμοφόριον, tutto istoriato a opera di tessuto e di ricamo, in oro, argento e seta, dove sono rappresentati i principali fatti della vita di Gesù Cristo e della Vergine. Esso si conserva gelosamente nella Badia di Grottaferrata come un monumento che a detta del ch. Autore, è unico nel suo genere e degno di storia.

La dissertazione è divisa in due parti principali, e ciascuna in più capitoli. Nella prima parte il ch. Autore tratta con molta erudizione e con piena conoscenza degli autori antichi e recenti, dell'importanza in generale, del pallio, della sua materia, della forma, dell'uso, del tempo e del personaggio al quale appartenne. La natura stessa dell'argomento porgendogli il destro di toccare dell'opera del ricamo presso gli antichi popoli, dell'arte della pittura e del mosaico, egli scrive bellissime pagine su questa materia per venir poi alle congetture sull'età del pallio di Grottaferrata, che assegna al XII secolo. « Dal secolo VIII al XII, dice il ch. Autore, l'arte greca, di più in più mutando sembianze, prende carattere più proprio e speciale (quel medesimo che spicca nel nostro monumento); ossia, dimentica della seve-

rità dignitosa degli esempii classici, e d'ogni buon principio di disegno, lavora di pratica, sforza le movenze, cincistia in fittissime strisce i panni, simbolizza oscuramente ed in istrane guise; fa lunghe e talvolta spiritate le figure, mani e piedi stecchiti, colori smaglianti e senza unione, vesti pomposissime d'oro con poca eleganza (p. 17).

I mosaici della basilica di S. Marco in Venezia e quelli di alcune chiese in Sicilia sono appunto di questo stile. Si sa d'altra parte che sotto Guglielmo il Buono nel XII secolo, egregi maestri di mosaico vennero chiamati di Grecia in Sicilia per lavorare nel sontuosissimo tempio di Monreale. Dalla somiglianza con lo stile di siffatti mosaici e massimamente con alcuni dei ricchissimi monumenti del Duomo di Monreale, il ch. Autore argomenta che il pallio di Grottaferrata dev'essere opera dello stesso secolo XII. Il che egli conferma col riscontro paleografico, dalle brevi iscrizioni del pallio ricamate anch'esse in oro ed argento, con altri monumenti dello stesso tempo dove la forma delle lettere è somigliantissima a quella che si vede nel pallio; antico possessore del quale fu Teofane metropolita di Patrasso ed esarca di tutta l'Acaia, come risulta dall'iscrizione fatta in oro e divisa in due parti, una in ciascun lembo del pallio, e porta la data seguente: anno 7126, indiz. 1ª aprile; di Cristo 1618. In questo Capitolo V, il ch. Autore tratta dell'eredità del pallio presso i Greci, come nel precedente aveva trattato con molta dottrina ed erudizione, della disciplina intorno a' pallii della Chiesa Romana e di quella d'Oriente, dell'uso, della forma e del loro simbolismo.

Nel VI Capitolo il ch. Autore confuta l'opinione sostenuta già dal De Dominis, dal De Marca, dal Baluzio, dal Thomassin e da' Maurini, che il pallio fosse in origine un ornamento imperiale e venisse conceduto dalla pietà e liberalità degli Imperatori alla Chiesa per decorare il regale sacerdozio di Cristo. Tutta questa prima parte della Dissertazione è condotta con bell'ordine e proporzione; è notevole per la copia delle notizie archeologiche ed artistiche e soprattutto per la sodezza e sagacità de' giudizii

onde il ch. Autore si pare, qual è veramente, studioso insieme ed esperto delle ragioni del bello nelle opere d'arte.

Prima d'indicare la materia della seconda parte, avvertiamo il lettore che nella fine del volume il ch. Autore ci dà un'Appendice, la quale molto strettamente s'attiene alla prima parte della presente Dissertazione, qualora si consideri che in essa il ch. Autore scrive dell'Arte Cristiana e della scuola bizantina. È un vero discorso apologetico, dove si risponde con forza e nobiltà a'calunniatori dell'arte cristiana; si tratta delle sculture e de'mosaici bizantini in Italia, di greci dipinti e miniature nel Vaticano, si tocca della controversia intorno alle fattezze del Redentore, della Vergine e delle loro antiche imagini: si esaminano i tipi fondamentali dell'arte sacra e si ricordano in fine i difensori della scuola greca e de'suoi monumenti.

La seconda parte contiene l'illustrazione artistica e archeologica delle quattro croci del pallio, ciascuna delle quali chiude tre quadri. Il numero delle figure è grandissimo, perchè se ne contano dugento cinquanta. I tipi a giudizio del ch. Autore, son de'migliori ch'abbia dato la scuola bizantina. « In tante istorie, così egli, è ritratto nove volte il Redentore nell'età virile; e nove volte torna maravigliosamente il medesimo, cogli stessi lineamenti, con aspetto di Re, nobile, maestoso, sereno. Maria in più figure (non in tutte) dimostra pur essa la regale maestà in un volto amabile, il candor virginale, la timida verecondia, l'affetto materno, la gratitudine riverente ai decreti divini, la calma e la dignità nel dolore infinito (p. 71). » Dell'altre imagini il giudizio del ch. Autore è fortemente espresso con parole vive e diremmo quasi pittoresche, convenienti alle cose. « Tra le tante altre imagini, dice, spiccano non poche ragionevoli e belle; fisonomie severe, speculative, pesanti, di rado fine, gentili e visibilmente parlanti, talvolta fredde, stupide, sgraziate, non sozze, nè fastidiose, nè orribili. I volti, le barbe, i capelli, le persone, gli abiti, le attitudini, la quiete, la gravità, l'austerità, sono bizantine, ma del tempo migliore, e nel tutto non manca mai decoro e avvenenza gradevole. ibid. »

Le istorie pertanto che vediamo rappresentate nelle croci sono le seguenti. Nella prima la Natività con la sua iscrizione: Η ΧΥ ΓΕΝΙ cioè ἡ Χριστοῦ γέννησις; l'Annunciazione: Ο ΕΥΑΓΓΕΛΙΣΜΟΣ, e il Battesimo: Η ΒΑΠΤΗΣΙΣ. La descrizione accurata e viva di ciascuna storia espressa ne' tre quadri di questa croce, si legga presso il ch. Autore che eruditamente illustra questi soggetti con altri simili che si veggono ne' mosaici. Nella seconda croce si rappresentano la Festa di tutti i Santi, la Trasfigurazione, le Palme; e ciascun soggetto anche qui ha la sua scritta. Nel primo leggesi ΟΙ ΑΓΙΟΙ ΠΑΝΤΕΣ; nel secondo: Η ΜΕΤΑΜΟΡΦ... leggi μεταμόρφωσις τοῦ Χριστοῦ; nel terzo: Η ΒΑΙΟΦΟΡΟΣ sottintendi ἑορτή festa. Il ch. Autore con acconce ed erudite note filologiche dichiara tutti codesti vocaboli greci. La terza croce contiene la Crocifissione: Η ΣΤΑΥΡΩΣΙΣ; la Presentazione: Η ΥΠΑΠΑΝΤΗ; e la Dormizione: Η ΚΟΙΜΗΣΙΣ, cioè l'Assunzione della Vergine; perchè i Greci non chiamavano co' nomi usitati di morte, fine, il transito della Vergine, sì bene con quelli di sonno, di riposo. Anche su questa materia il ch. Autore ci dà copiosi ragguagli con note storiche e filologiche onde fa segno manifesto della sua grande perizia nella sacra archeologia.

Nella quarta croce ci si offre la Risurrezione: ΑΝΑΣΤΑΣΙΣ; l'Ascensione: ΑΝΑΛ ΨΗΣ, (sic) per ΑΝΑΛΗΨΙΣ; e la Pentecoste: ΠΕΝΤΗΚΟ... leggi ΠΕΝΤΗΚΟΣΤΗ. Bellissime pagine scrive il ch. Autore sulla imagine di Cristo Re de' Re, la quale campeggia in un disco splendidissimo dalla parte destra del pallio fra le due fulgide croci, e chiuso da otto triangoli d'argento sporgenti in fuora con acuta punta, e ognun de' quali contiene un ardente Serafino con sei ali d'oro. Ci duole di non poter fare gustare a' nostri lettori tanta bellezza di arte nelle descrizioni veramente maravigliose che ne fa il ch. Autore, ricco com' è di sentimento squisitissimo del bello, e profondo conoscitore dell'arte cristiana. Ma la colpa non è nostra, sì bene della materia stessa che non si può rappresentar altrui compendiata, senza perdere della sua propria bellezza. Ora il libro del valo-

roso scrittore è da cima a fondo un lavoro d'arte e di erudizione, e però una rivista non può far altro che invitare il lettore a procurarsi il libro e dissetarsi alla fonte, qualora sia vago di gustare le schiette e potenti ispirazioni dell'arte religiosa nei monumenti della scuola bizantina. Noi congratulandoci sinceramente col ch. Autore di aver fatto opera degna del suo nobile ingegno e di grande decoro al Clero romano, chiuderemo queste brevi pagine con le sue stesse parole.

« Questo monumento (il pallio di Grottaferrata) contiene esso solo una bella e ricca raccolta di tipiche composizioni del miglior tempo, nelle quali spicca puro ed intero il carattere nazionale della scuola bizantina, e che tutte rispondono in mirabil modo al concetto religioso, che informava a quell'età parimente le pubbliche e le private istituzioni, lo stato e i governi, la società e la famiglia, le leggi e le scienze, le lettere e le arti. Questo sol monumento ci dà a conoscere le grandi prerogative dell'arte cristiana, e dimostra sol esso quanto valessero d'ingegno e d'invenzione i greci maestri, come sapessero dar grandezza e decoro ai sovrumani subbietti, serbare l'unità veneranda nella bella varietà de'componimenti, imprimere ne'volti l'alto sentimento e l'augusta religione de'personaggi; e come insomma potessero condurre opere per sè gloriose, utili alla Chiesa ed alla civil comunanza, degne del plauso de'contemporanei, non indegne d'essere avute in considerazione presso i posteri. »

ARCHEOLOGIA

Pesi di bronzo e di piombo latini e greci.

La notizia di alcuni pesi antichi, qua e là in tempi diversi e i più di recente, scoperti e le dimande che ci sono state fatte riguardo al valore delle cifre che vi si leggono soprascritte, ci ha dimostrato il bisogno di ritoccare ciò che se n'è scritto e quanto ne abbiamo ancor noi dato alle stampe parecchi anni addietro nei *Pesi antichi del Museo Kircheriano* (*Annali di Numismatica* di G. Fiorelli, vol. 1, pag. 201 e segg.). Al quale elenco se noi volessimo rinviare i nostri lettori sarebbe difficile impresa l'indicar loro dove potessero procacciarsene una copia.

I. *Cifre dei greci dinotanti la libbra.*

In un vallone del monte Argentino, e volgarmente monte Vaccino, lontano da Trento 2 ore e ½ circa di viaggio a piedi e posto dietro al monte Kalisbergs, fu trovato un bronzo sferico schiacciato da due lati e avente in uno di essi lati le lettere

Λ A

Furono insieme trovati dei pezzi di cornice di metallo concavi e lavorati a fiorami. Il bronzo sferico pesa 20 lotti e quindi 350 grammi, corrispondendo il lotto a grammi 17 e ½.

Noi non tarderemo a porre questo bronzo nella classe dei pesi, e gli metteremo in riscontro un simile bronzo sferico schiacciato da due lati come il trentino e parimente inscritto delle due cifre Λ A sulla parte piana, se non che egli è più istruttivo perchè sopra le predette cifre porta scolpito il monogramma di Giustiniano I, e sul corpo sferico dichiara che questo *exagium*, ossia campione, fu fatto allorchè regnando Giustiniano I Foca era prefetto del pretorio in Oriente: eccone le parole incrostate in argento: *Domino Nostro Iustiniano perpetuo augusto exagium factum sub Viro illustri Phoca praefecto praetorii exconsule ac patricio senatore* (*Athen. franc.* 1855, pag. 84):

$\overline{\text{D}}$ $\overline{\text{N}}$ IVSTINIANO PERP AVG EXAG FACT SV ·
B $\overline{\text{V}}$ ILLS PhOCA PRAEF PRAET EX CONS AC PATRIC
S

Il peso di questo bronzo è di gr. 323, 51 e può credersi che, aggiunte le croste di argento che mancano in alcune delle lettere, fosse una volta del peso di gr. 324. Donde risulta con certezza che le due cifre le quali si veggono ripetute in questo bronzo e nel trentino debbano significare la libbra, dai greci detta λίτρα, i cui due primi elementi si hanno nel

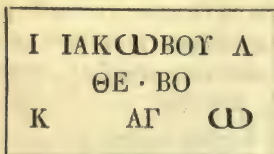
monogramma ⁂ indicando poi la lettera A il numero uno; e ciò si conferma da un peso di piombo recato a Parigi da Beyrout, sul quale si legge distesamente ꓶ ΛΙΤΡΑC (Chabouillet, *Catal. génér. des Camées etc.* pagg. 547, 3190). Ai tempi di Giustiniano era tuttavia in vigore la legge costantiniana dei settantadue solidi per libbra, la quale però doveva contare grammi 327, stante che i soldi d'oro sogliono avere di peso gr. 4, 51. Il peso di piombo è di gr. 157, 51, donde apprendiamo che la cifra ꓶ ha il valore di esprimere la mezza libbra.

Taluno si maraviglierà che il peso tridentino non corrisponda alla antica libbra, sorpassandola quasi di un'oncia; ma già si è notato che la libbra non era uniforme per tutto, e poi neanche nei campioni del tempio di Opi Augusta in Roma si trova uguaglianza con l'antica libbra romana e relativa fra loro. Sono conservati nel Kircheriano il quinipondio e il dupondio di cotesti campioni, e l'uno ci dà una libbra di gr. 354, 12, l'altro di gr. 359, 25. Lo stesso dicasi di quei campioni che serbavansi nel tempio di Castore e Polluce, la cui libbra è di gr. 313, la selibra però di gr. 160 rende una libbra di gr. 320, le tre once la suppongono in un esemplare di gr. 324, 20 e in un altro di gr. 300; l'oncia coi suoi gr. 26, 55 ci dà la libbra di gr. 318, 60.

Diverse erano le forme che si davano a cotesti bronzi libbrali e alle loro frazioni: se ne hanno oltre ai due sferici schiacciati, anche di elittici e dei quadrilunghi. Sono elittici questi tre del Kircheriano.

⁂ A gr. 330
⁂ A gr. 327

e il terzo A gr. 325 al quale è sottintesa la lettera numerale A: sono quadrati questi due: il primo che è nel Kircheriano ha due monogrammi cruciformi ⁂ A ed è di gr. 331; il secondo trovato in Sidone della Fenicia (*Revue Arch.* 1870, pag. 236) con l'epigrafe che nomina un Giacomo facilmente magistrato soprastante:



cioè Ἰακώβου. Θεοτόκε Βοήθει Ἰακώ(βῳ).

È un tripondio, τρίλιτρον, del peso di grammi 942, 95 la cui libbra si accosta ai grammi 315.

II. *Cifre dei greci dinotanti la oncia.*

Veniamo ora a dire delle cifre greche con le quali nei pesi sono espresse le once. Queste sono di due maniere e ambedue contano parecchi esempii. I Greci di Sicilia dividono la libbra da loro detta λίτρα

in dodici parti che chiamano οὐγκίαι, once. Per significare questa parte duodecima si servono della prima sillaba unita in monogramma ȣ come hanno fatto per la cifra: pongono però talvolta la sola *o* che è sempre di forma angolare ◇; e così parimente scrivono talvolta sulle loro monete ΟΓΚΙ. Adoperano anche un terzo modo ed è di accoppiare al Γ un *o* piccolo, ponendoglielo in seno in questo modo: Γ*o*.

Gli esempii della prima cifra sono questi:

ȣ A peso sferoide Kirch. di gr. 30, 50
un secondo esemplare conta soli gr. 26. In un terzo peso parimente di gr. 26, 50 la lettera numerale A è imperfetta, mancandovi le parti inferiori: ◇, sicchè pare un *o*

ȣ B sferoide Kirch. di gr. 56, 75

ȣ Γ sferoide Kirch. di gr. 82, 50

ȣ ⊏ sferoide Kirch. di gr. 160.

Aggiungiamo qui un peso trascritto e pubblicato dal ch. Henzen (*Or.* III, 7319[a]) in questo modo:

in pondere aureo rotundo litteris argenteis

PONDVS PVBLICV

in superficie plana 

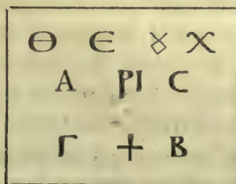
Cotesto bronzo fu anche recato a noi che lo trascrivemmo in modo diverso, quanto alla cifra del valore, che così non si spiegò dall'editore, nè poteva spiegarsi. Eravi dunque scolpito ◇ ⊏ e vuol dire οὐγκίαι ἕξ. L'*episemon* βαῦ, che significa nelle note numerali greche il numero sei si trova figurato in più guise, come fu già notato dagli epigrafisti (Franz, *El. epigr. gr.* pag. 351) e prende talvolta la forma di un maiuscolo S latino, come vedremo appresso. L'altra cifra Γ*o* ha nei pesi a noi noti questi esempii in piastre:

Γ*o*+A in un esemplare quadrato di gr. 26, 30; Γ*o* A in due simili di gr. 25, 80; 20, 50.

Γ*o*+A in un esemplare esagono di gr. 53, 50 in altro quadrato 50, 04.

Γ*o* B in quattro esemplari quadrati di gr. 50, 25; 51, 50; 52, 40; 52, 55.

Il Venuti nel suo opuscolo *De cruce cortonensi* a pag. 27 pubblicò una piastra nella quale si leggeva la epigrafe seguente:



e la descrisse dichiarando che era di bronzo con lettere d'argento sopra

e in mezzo a quattro colonne ancor esse coi loro archi e con la croce di argento, ma quanto alla iscrizione disse di leggervi θεοῦ χάρις Γ βοήθει, cioè, *Gratia Dei nn. adiuva:* e aggiunge che un simile peso si conservava nel Museo Mediceo pubblicato dal Gori. Conobbe egli dunque che questa lastra era un peso, ma non seppe che cosa volesse dire quel Γ B, dando al Γ il valore di un nome proprio e al B quello del verbo, che l'avvocato Reginaldo Sellari in un suo manoscritto, a pag. 151, crede possa spiegarsi Γαβριήλ βοήθει, perchè Γαβριήλ, dic'egli, significa Grazia di Dio. Questo monumento sembra sfuggito agli autori del vol. IV, *Corpus Inscr. Gr.* Franz e Kirchhoff, non trovandosi alla pag. 410, dove raccolgono le epigrafi dei pesi d'epoca cristiana, altro peso che la lastra rotonda di bronzo col nome del prefetto Zemarco, del valore di settantadue nomismi, ossia di una libbra da noi pubblicata nei *Piombi antichi* del Card. Lud. Altieri. A noi sarà facile intendere che θεοῦ χάρις sia un nome proprio equivalente a Θεοχάρης e la cifra Γ B voglia dire οὔγκιαι δύο, sia che il piccolo *o* non è stato veduto, sia che dall'artefice del bronzo è stato omesso, come in un bronzo parimente quadrato di gr. 77 posseduto già da Mons. Taggiasco con le cifre Γ+Γ.

Seguitando il nostro elenco passiamo ai pesi di tre once in piastre quadrate di bronzo.

Γ*o*+Γ di gr. 80, peso serbato dal signor Dutuit, dove si vedevano delineati in argento due imperatori in paludamento affibbiato sull'omero destro con globo nella destra e appoggiati ad un'asta o scettro.

Γ*o* Γ e sopra il monogramma di Giustiniano identico a quello che si vede nella libbra conservata nel Louvre e data dal signor De Longperier riferita di sopra. Nel Kircheriano pesa gr. 76.

Γ*o* Γ nel Kircheriano di gr. 79.

Γ*o*+Γ nel Kircheriano di gr. 80.

A cotesti fa d'uopo aggiungere un peso esagono del Kircheriano di gr. 80,30, dove si vede da una faccia Γ*o* Γ e dall'altra leggermente graffito in cifre latine il numero dei solidi diciotto eguali alle tre once: IIIVX.

Andando oltre noteremo i bronzi ancor essi quadrati che segnano le sei once. Uno d'essi l'ebbe il citato signor Dutuit del peso di gr. 164 con queste cifre Γ*o*+S. Un secondo esemplare si ha nel Kircheriano di gr. 160,60 e con le stesse cifre Γ*o*+S: un terzo e un quarto similmente nel Kircheriano di gr. 155,90; 161,40.

A tutti questi conviene aggregare una simile selibra edita nel 1853 nel *Bull. dell'Instit.* pag. 54. L'editore vi lesse rettamente Γ*o* Γ, ma non intendendo il valore della cifra Γ*o* stimò che con la prima cifra (creduta da lui un *S* corsivo) si significassero i solidi, e quanto alla cifra S egli la spiegò per numero 3 trasformando così le once sei in solidi tre. Del resto quanto alla cifra Γ*o* erasi già da noi citato (*Ann. Numism.* del Fiorelli, pag. 206) il Du Cange che ne trae da un Codice regio l'interpretazione: Γ*o* οὐγγία.

Ci è stato trascritto di recente quest'altro peso di bronzo sferico schiacciato da due lati. Sul lato superiore si legge:

I

sul corpo sferico

EX · AD

CAS

Il suo peso è di gr. 313: e però la unità soprascritta vale a significare la libbra; indi ciò che vi si legge vuol dire che cotesta libbra era stata provata sul campione che si conservava in Roma nel tempio di Castore. Nel Kircheriano trovasi la selibra con la leggenda:

S sul piano

e sul corpo sferico

EX · AD · CAST

Il suo peso è di gr. 110. Un secondo esemplare fu comprato in Roma ed era scritto come si riporta dal ch. Henzen (*Or.* 7319) S/EX · AD/CAS, ma se ne ignora il peso. Noi abbiamo anche due esemplari delle tre once, il primo nel Kircheriano di gr. 61,50 con tre globetti in incavo sulla parte liscia e sul corpo l'epigrafe, EACA: il secondo in Basilea fatto conoscere dal Mommsen (*Inscr. helv.* pag. 76, n. 340) del peso di gr. 75,34. L'argento nelle lettere ora manca. Questo è notabile perchè sulla parte piana segna tre globetti in incavo ∴ e sul corpo sferico: III / EX · A · CAS. Diciamo notabile, perchè insieme riunisce il doppio modo di significare le once, ora per linea, ora per globetti. Abbiamo altrove osservato che i globetti hanno servito anche al pari delle linee a dinotare le libbre; di che si ha un notevole esempio nel decapondio del Kircheriano, il quale oltre alla cifra X porta dieci globetti in incavo preceduti da una linea orizzontale fra due globetti a questo modo: —÷— : : : : : dove anche la linea orizzontale con che si sogliono significare le once, posta fra due globetti, prende un nuovo significato di libbra. Il Kircheriano si trova in possesso anche dell'oncia di questa serie notata con un globetto sulla parte piana e sul corpo della epigrafe E AD CAS del peso di gr. 26,55. Notiamo di passaggio che dagli esempii di questa formola da noi raccolti non si conferma la legge stabilita dal prof. Gatti, che, diminuendosi la superficie dei pesi, anche la scrittura venga proporzionalmente ridotta ed abbreviata (*Ann. Inst.* 1881, pag. 182): gli esempii da lui raccolti e allegati sono questi:

nel decusse:	EXACAD CASTOR
nel quinipondio e nel tresse:	EX A CASTO
nel dupondio e nella libbra:	EX AD CAST
nel semisse e nel triente:	EX A CAS
nel quadrante e nel sestante:	EX CA

dai nostri invece:

nella libbra: EX · AD CAS
nel semisse: EX · AD · CAST
ovvero: EX AD CAS
nel quadrante: EX A CA
ovvero: EX · A · CAS
nell'oncia: E AD CAS

E poichè abbiamo toccata alcuna cosa delle cifre che significarono le once, tratteremo qui della varietà loro. Vi sono bronzi nei quali si legge apertamente la voce *uncia* o intera come in questa selibra del Kircheriano del peso di gr. 150, 10: VNCIAS; VI ovvero monca, siccome in questo teruncio parimente Kircheriano ove si legge: VN III del peso di gr. 80, 60. Della linea orizzontale abbiamo detto di sopra; pure sarà utile allegare una piastra rotonda Kircheriana di bronzo, scritta su due facce: sull'una, VI VALENTI/NVS PRAEF VRB, sull'altra — III; cioè *Vir illustris Valentinus praefectus urbi · unciae tres* di gr. 81, 80. Notò già il Marini (*Arv.* pag. 230) che i latini significarono la mezz'oncia con una cifra assai somigliante ad un L. Cotesta notizia, che è di Volusio Meciano, ci è confermata da due bronzi Kircheriani, sui quali si trova segnata la cifra predetta, l'uno d'essi del peso di gr. 14, 10 e l'altro di gr. 13, 35. Nel sopraccitato piombo di Beyrout essa è volta in contrario a sinistra ⅃. Ma due altri bronzi ce la rappresentano in una forma nuova simile a quella ⊥ del peso Kircheriano che ricorda Carlo Magno: PONDVS CARO⊥I. Essi dunque la fanno come un *t* rovescio in questo modo ⊥: eccone gli esempii:

1° Bronzo sferoide, sul quale nel lato liscio è scolpito ⊥ e non altro: ma ei pesa gr. 14, 25 e ciò dimostra che è una semoncia:

2° Bronzo egualmente sferoide sulla parte piana del quale si ha la cifra IIII⊥ cioè quattro once e una semoncia, come è facile dimostrarlo dal peso che è di gr. 98, 20.

III. *Cifre latine denotanti la libbra e le once.*

Il P. Bruzza di chiara memoria pubblicò fra le *Iscrizioni antiche Vercellesi* a pag. 199 un peso trovato in Vercelli; e lo stampò in questo modo: III A · N esso era di gr. 82, 81.

È dunque evidente che le tre unità significano tre once. Di fatti dando a ciascun oncia gr. 27, 50 si hanno per le tre once gr. 82, 50. Ma le due lettere che vi si leggono di sotto non sono state spiegate. Per dar loro una spiegazione, cerchiamo quali cose gli antichi sogliono inscrivere sui pesi. Noi leggiamo essersi talvolta notato il luogo, la città,

la regione alla quale appartennero, dove si serbavano i campioni, il nome dell' Augusto e del magistrato soprastante alla officina. Abbiamo un quinipondio e una libbra del Kircheriano che appartennero al tempio di Opi Augusta: TEMPL · OPIS · AVG; abbiamo quei che tenevansi per campioni nel tempio di Castore: EX AD · CAST, o nel Campidoglio EXACTA IN CAPITO*lio* (*Or. Henz.* 7317). Sappiamo che facevansi con la facoltà e di autorità del prefetto di Roma: EX AVCTORITATE PR · VRBIS. Sappiamo che ve ne erano di uso pubblico PONDVS PVBLICV (*Or. Henz.* 7319A), ΔΗΜΟΣΙΑ, ovvero di uso castrense: CASTROR AVG (Ceselli, *Bull. Instit.* 1879, pag. 210), ovvero delle legioni acquartierate nelle province, come il decapondio viennese trovato a Rustschuk nel Donau, dove si legge che L. Giulio Luciliano legato dall' Augusto della prima Legione Italica l'ha esaminato e marcato (Arneth, *Das Kaiserlich-Königl. Münz-und Ant. Cab.*, Wien, 1854, pag. 62) PONDERA EXAMINATA SIG. Gli edili nelle città latine e gli agoranomi nelle greche presiedevano alla fabbrica dei pesi e misure: e però troviamo talvolta notato che si sono per loro cura fatti o rifatti o esaminati i pesi: PONDERA EXACTA CVRA AED (*Or.* 4343), ovvero ΑΓΟΡΑΝΟΜΟΥΝΤΟΣ · IVSSV AED · L · FL · ANA (Gatti, *Della leggenda* EXACT · AD ARTIC *Ann. Inst.* pag. 186). Si ebbe anche l'avvertenza di far sapere qual modello legale si fosse preso al confronto: onde si è finalmente inteso in qual senso dovesse interpretarsi la tronca voce AD · ARTIC in due statere Ercolanesi paragonandole alla più intera voce AD ARTICVLEIAN di un peso di pietra scoperto qui in Roma dal ch. Gatti (*Ann. Inst.* 1881 cit.). E quanto all'epoca, essa si notava o col nome dell'imperatore o dei magistrati supremi, con l'èra ricevuta in ciascuna città dove si fabbricavano. Ora tornando alle due lettere del peso di Vercelli A · N a dilucidare le quali abbiamo richiamate tutte le iscrizioni e le formole che sogliono leggersi sui pesi; dovremo dire che non si è trovato in esse verun riscontro; e però proporremo di riconoscervi dissimulato il nome di un edile, egualmente che in un peso del Museo di Napoli ove si legge:

XXXVII

AP *(mon.)*.

IV. *Sigle latine e greche denotanti il solido e il nomisma.*

La libbra romana dai tempi di Costantino, probabilmente dal 312, si cominciò a dividere legalmente in settantadue parti, che presero nome di *solidus:* però ogni oncia si suddivise in sei solidi. Noi abbiamo dei pesi, nei quali sono poste a confronto le due maniere di contare per once e per solidi. Il Barone De Witte nel volume IV, della *Histoire de la*

monnaie, tradotta dal Blacas, ha dato inciso un bronzo quadrato della collezione Blacas sul frontespizio ed è questa: $\overset{-}{\mathrm{SOL}}\ \overset{\mathrm{II}}{\mathrm{XII}}$ pesa gr. 55,86 (De Witte, pag. 114). Un simile bronzo quadrato è nel Kircheriano dove le tre once sono date per diciotto solidi in queste cifre $\overset{-}{\mathrm{SOL}}\ \overset{\mathrm{III}}{\mathrm{X}ϛ\mathrm{II}}$ il suo peso è di gr. 84, 90. Vi ha dei pesi, nei quali si legge soltanto notato il numero di solidi: eccone un esempio nel Kircheriano: SXXXϛ cioè *Solidi triginta sex*, e poichè ai solidi si diede dai greci per sinonimo l'appellazione di *nummus* e di *nomisma;* però troviamo in una piastra rotonda del Kircheriano notato da un lato SIV e dall'altro $\overset{o}{N}$ Δ di gr. 17, 40, dove il Δ è lettera greca dinotante quattro, e in una piastra esagona similmente Kircheriana: SOL XXX+ e al riverso $\overset{o}{N}$+Δ di gr. 133, 20.

Posta l'uguaglianza del significato tra il *solidus* e il *nomisma* non sarà difficile dedurre che come vi sono dei pesi dove un S anteposto alle cifre numeriche vuol dire *Solidus*, così si trovano dei pesi che invece prepongono alle cifre un N o il monogrammo $\overset{o}{N}$, $\overset{v}{N}$ e talvolta separatamente N^{v}, N_{o}. Di cotesti pesi daremo qui gli esempii, avvertendo che ciascun soldo o nomisma dovrebbe aver di peso quattro grammi e mezzo in circa. Cominceremo dal semplice nomisma in piastrellina di bronzo con un N soprascritto. Di questo annoveriamo quattro esempii, a due dei quali si vede omessa la lettera o, della quale omissione abbiamo addietro avuto un esempio nel Γ. Il peso dei due notati con l'N semplice è di gr. 3, 35; 4, 10: quelli del $\overset{o}{N}$ hanno gr. 3, 90; 4, 12. Il Kircheriano possiede anche due piastrelline in una delle quali si legge SILVANI da un lato e NA dall'altro ed è di gr. 3, 95 può quindi stimarsi essere un nomisma segnato della cifra NA, *nomisma unum*, e del nome di colui che presiedeva all'officina dei pesi. Il secondo ci dà la sola epigrafe ACAC+I/ da un lato e dall'altro PROCON/SVλ il suo peso è di gr. 3, 15. L'Acacio che si dà il titolo di *Proconsul* in questa età non è altro che un vicario del *Consul* o *Comes* di alcuna città posto al governo di essa, come il Giacomo di Sidone di altro peso citato più sopra.

Dei $\overset{o}{N}$ B abbiamo due esempii, l'uno con in mezzo la croce N+B del peso di gr. 8, 85, l'altro senza di essa $\overset{o}{N}$ B di gr. 8, 45. Ai pesi di tre nomismi appartengono i seguenti due $\overset{o}{N}$ Γ di gr. 13, 50; uno $\overset{o}{N}$ Γ di gr. 13, 25; uno $\overset{o}{N}$ Γ di gr. 13, 20.

Passiamo alle piastrelline di cinque nomismi: unica è questa e porta l'epigrafe $\overset{v}{N}$ V: pesa gr. 21, 80. Indi due ci danno sei nomismi, la prima

N‡S di gr. 26, 85, la seconda, Nᵛ S di gr. 23, 15. Procedendo ci troviamo cinque piastrelline con numeri sempre crescenti, N̊+H di gr. 32, 88; N̊ θ di gr. 36, 28 sul cui rovescio si legge tracciato con sottili lineucce l'epoca:

D N A N
ASTASIO
SEMPER AVG

Indi N̊+IB di gr. 49, 29; N̊ IE piastrellina rotonda di gr. 65: N̊ IZ ancor essa rotonda, dove si vedono sotto il Z le tracce dell'erroneo S che vi fu inciso prima; è di gr. 74, 80. Così ci appressiamo al rotondo peso di Zemarco prefetto di Costantinopoli, sotto la cui magistratura fu concessa la libbra con la greca iscrizione che ne reca il nome. Egli invece di servirsi della cifra Λ A ad indicare la libbra, ha piuttosto preferito di contarne i settantadue nomismi ossia solidi nei quali per legge di Costantino erasi divisa la libbra:

+ ЄΠΙ ΖΗΜΑΡΧΟΥ ΤΟΥ ЄΝΔΟΞ S ЄΠΑΡΧΟΥ
ΡΩΜΗϹ S ΑΠ̊ ΥΠΑΤ

Busto d'uomo con la prima lanugine di barba sulle guance, uno scettro nella sinistra sormontato dal busto imperiale e la mappa che solleva nella destra: di sotto

N̊ OB

cioè:

sub Zemarcho viro illustri praefecto urbis Romae (novae) exconsule nomismata LXXII

Il peso di cotesto bronzo del Kircheriano (*Piombi antichi*, pagg. 60, 61) è di gr. 309: però si avverta che gli manca la foglia d'argento che ne vestiva le lettere e l'imagine del diritto.

Non conosciamo verun peso latino o greco che sostituisca alla cifra di una libbra l'equivalente numero di solidi o nomismi, se non questo che però è singolare. Egli deve essersi emesso quando il popolo era abituato a questo linguaggio, dacchè Costantino ebbe fatto legge che da una libbra si tagliassero settantadue monete e però che ogni moneta d'oro pesasse la settantaduesima parte della libbra. Perciò fa d'uopo che, come nelle monete d'argento di Diocleziano per cui editto se ne tagliavano novantasei per libbra si fece imprimere il numero XCVI, così negli aurei di Costantino si cominciasse a notare la cifra LXXII. Valentiniano I rinnovellò la legge di Costantino nel 367 ordinando che (circolando in commercio le monete d'oro di vario peso e spesso inferiori a quelle di 72 a libbra) invece della moneta si pagasse per ogni settantadue solidi una libbra d'oro in massa. Nondimeno dal tempo di Valentiniano I in

poi non si ha esempio del numero LXXII che pur si legge nelle monete dei successori di Costantino anche in bronzo: ma in quella vece troviamo introdotte due lettere che non si erano vedute prima. Queste sono OB. Il confronto del nostro presente bronzo da noi pubblicato la prima volta nel 1847 probabilmente avrà destata l'idea nel Friedlaender che queste OB dovessero essere lettere numeriche a significare il LXXII dei latini. Questa idea come fu esposta ebbe contradittori, ma oggi sembra la sola che abbia un ragionevole motivo di essere preferita a qualunque altra. Qualche ostacolo parrebbero fare su monete di lingua e carattere latino queste OB cifre numeriche greche. Ma si deve considerare che anche nei pesi scritti in lingua e carattere latino si vedono adoperate cifre greche a dinotarne il valore: di che abbiamo citato di sopra un buono esempio nella dichiarazione della libbra di Giustiniano, dove la cifra non è l'unità I che suole significare la libbra, ma A A che è greca. L'introduzione di questa novità sarà di certo stata consigliata dal maggior comodo ed economia di spazio in un esergo dove si doveva pur nominare il luogo di emissione. Di fatti sembra che da principio non si fosse stabilito di darle un posto nell'esergo, congiungendola col nome della città come si fece dopo, scrivendo, CONOB, TESOB, TROB ecc. e il Sabatier ha stampato un solido di cotesto Valentiniano I dove le due lettere numeriche sono scolpite divisamente nel campo a destra e a sinistra del tipo della Vittoria che segna sullo scudo i voti quinquennali, ossia i primi celebrati dopo l'anno 364 dell'impero, rimanendo nell'esergo il solo nome di Costantinopoli, CONS * (*Monn. Byzant.* I, pag. 57). D'altra parte non si scorge per qual serio motivo si volesse ai tempi di Valentiniano I aggiungere alla moneta d'oro la voce OBRVZVM o piuttosto OBRVSSVM, quasi che sin allora si fossero emesse monete d'oro men puro. Nè ci pare che possa valere il CONOBRV trovato una sola volta dal Brambilla (*Periodico di numism. e di sfrag.* III, 1871, pag. 137) in una moneta di Zenone I per ispiegarlo *Obryzum:* noi invece paragoniamo questa leggenda con quella allegata dal ch. Madden (*Numism. chron.* 1861, *on the coins of Theod. I and II)* e veduta da noi sopra un aureo di Antemio, la quale si compone ancor essa di più elementi del solito: CORMOB: dove noi stimiamo col citato signor Madden che si debba leggere CO*nstantinopoli* RoM*a* ed in fine OB; come nella moneta di Zenone opiniamo che siavi congiunta insieme Constantinopoli con Ravenna ed OB. La prima moneta difatti è la Costantinopolitana di settantadue solidi, ma coniata in Roma; la seconda in Ravenna.

CRONACA CONTEMPORANEA

Firenze, 6 marzo 1884.

I.

ROMA (Nostra corrispondenza) — Recente protesta ebraica contro l'uso del sangue — Recenti ringraziamenti ebraici alla Chiesa ed al Papa che anche ora proteggono gli ebrei contro le violenze antisemitiche — Recenti prepotenze ebree.

Se si volesse continuare ad inquirere sopra ciò che si venne a sapere dal processo di Tisza-Eszlar e seguitare così a spremerne il velenoso succo, agevolmente se ne potrebbero ricavare sempre nuovi argomenti a dimostrazione della verità e ritualità di quell'assassinio rabbinico della Solymosy. Cosa, del resto, di cui non si dubitò mai, nè molto meno si dubita ora, dopo il processo, in Ungheria non solo ma anche in tutta l'Europa non ebraica: che anzi specialmente nell'ebraica. La quale non si sarebbe per fermo mostrata tutta, come un uomo solo, sì zelante e generosa nella difesa di quei suoi martiri martirizzatori e sacrificatori, se non avesse visto in loro appunto dei martiri del loro zelo a profitto ed uso di tutta la razza. Ma di ciò non accade più oltre discorrere: dovendo sovrabastare il già detto finora per coloro tutti che non sono disposti a negare *a priori* la verità anche evidentemente conosciuta, nè bastando anche il vedere cogli occhi ed il toccare colle mani per coloro che sono a ciò dispostissimi sempre, come gli ebrei e i liberali loro mancipii, per interesse morale o materiale.

Piuttosto gioverà qui, a conclusione dell'argomento, toccare brevemente di alcuni, diciamoli così, aneddoti ad esso relativi e contemporanei. Tra i quali non è in primo luogo da tacere della solenne *dichiarazione* che contro l'uso del sangue cristiano fecero i Rabbini ungaresi il 5 luglio del 1883 dicendo: « Dinanzi a Dio ed agli uomini, noi facciamo la « dichiarazione solenne che nessuna prescrizione di uso di sangue umano « con iscopo rituale si trova in veruno dei nostri libri di legge nè in veruna opera di letteratura giudaica. E perciò, per allontanare da noi questa « odiosa imputazione, noi ci indirezzeremo a tutte le accademie scienziate « orientali, ed a tutte le facoltà di teologia dell'Europa per formare una « consulta di dotti non ebrei. Noi aspettiamo con calma il verdetto di un « simile cenacolo di scienziati. Ai nostri correligionarii poi noi indiriz- « ziamo la preghiera di conservare la pazienza, la calma e la dignità, « fino a che coll'aiuto di Dio la condizione delle cose si chiarisca, la « verità abbia il suo luogo e la giustizia la sua vittoria. Noi preghiamo « specialmente i nostri correligionarii di evitare ogni polemica inutile ed « irritante. Si guardino da ogni amarezza, si vestano di modestia, mostrino

« la loro altezza d'animo e pratichino la carità anche verso i loro nemici. « Allora noi perverremo a disarmarli e cambiarli domani in nostri amici. « Dato a Buda Besth nel Sinedrio dei 5 luglio 1883. Per delegazione di « tutti i Rabbini di Ungheria riuniti. *Sottoscritti: Menachem Katz: « Gran Rabbino di Deutsch Kreutz Presidente: Leopoldo Lipschitz « Gran Rabbino di Abanii-Szanto Segretario.* »

Sopra la quale *dichiarazione* è in primo luogo da considerare, che quella specie di giuramento solenne, con cui comincia, *dinanzi a Dio ed agli uomini* è al tutto vano e fuori di luogo anche in bocca di accusati cristiani in causa propria ed in causa sì grave. Quanto più in bocca di ebrei la cui presente morale non mosaica ma talmudica non solo permette ma ordina di gabbare i cristiani. Del che esistono testi chiari, noti a tutti, e da noi già più volte citati, non che dai Rabbini stessi fattisi cristiani e da altri dotti antichi e moderni da noi altrove allegati. A che dunque giurare e spergiurare quando tutto il mondo ed anche l'ebraico è persuaso che la coscienza ebraica non si crede lesa dallo spergiuro a danno dei cristiani ed in generale di tutti i non ebrei? Quanto poi a ciò che segue sopra il non trovarsi in nessun libro ebraico stampata o scritta la prescrizione dell'uso del sangue cristiano, anche questo è del tutto vano e fuori di luogo. Giacchè non soltanto i cristiani ma gli ebrei stessi che confessarono e rivelarono quell'uso, confessarono insieme e rivelarono che di quell'uso non esiste scrittura: ma soltanto cabala o tradizione orale. Sappiamo che esistono ora dotti cristiani i quali credono avere trovato sopra quest'uso anche *la scrittura.* E non sarebbe per fermo impossibile che qualche sciocco rabbino avesse scritto anche questa come tante altre giudaiche empietà e superstizioni, che di fatto si trovano nei libri talmudici e cabalistici. Ma quando noi cristiani e gli ebrei stessi rivelatori e confessori di quel misfatto diciamo pei primi e ripetiamo ogni giorno che, secondo noi, di quest'uso rituale del sangue cristiano non esiste scrittura, ma sola cabala o tradizione rivelata soltanto dai fatti e dai processi, è per lo meno ridicolo che i rabbini d'Ungheria traggano solennemente innanzi a sfidare tutti gli scienziati del mondo a trovare scritto quello che essi e noi sappiamo od almeno crediamo non essere scritto. Che se si potesse di fatto provare essere anche *scritto* ciò che soltanto diciamo *usato,* tanto peggio allora per gli ebrei. Ma se non si trovasse mai scritto, e nè anche si potesse trovare perchè di fatto mai non iscritto, non per questo si sminuirebbe il valore delle prove del fatto. Che anzi si afforzerebbe: giacchè così si troverebbero sempre più conformi al vero le testimonianze dei rivelatori. In vece dunque di *dichiarazioni* vanissime ed inutilissime avrebbero dovuto i Rabbini ungaresi cooperare col fatto loro affinchè « la « condizione delle cose si chiarisse, la verità avesse il suo luogo e la « giustizia la sua vittoria » e « conservare la calma e la dignità » e non solo evitare « ogni polemica inutile ed irritante » ma molto più non intralciare il processo con tutte le arti più sopra da noi lungamente de-

scritte. Le quali sole dimostrano quale paura avessero gli ebrei che « la « condizione delle cose si chiarisse, la verità avesse il suo luogo e la « giustizia la sua vittoria. » Dove ci giova ripetere che a noi nulla importa, anzi godiamo, che tutti gli imputati siano sfuggiti ad ogni pena temporale. Ed auguriamo loro di cuore che sfuggano anche all'eterna. Soltanto c'importa che sia finalmente, per quanto è possibile, chiarito un punto finora alquanto oscuro della storia ecclesiastica e civile, ebraica e cristiana. Nè ciò dee spiacere agli stessi Rabbini ed ebrei di buona fede. Molti dei quali, specialmente in certi paesi, e forse specialmente nei nostri, sono certamente del tutto ignari di questi loro anche tra molti di loro segretissimi ed ignoti empii misteri. I quali se veramente non esistessero, come si spiegherebbe che nessuno dei tanti dotti Rabbini convertitisi al cristianesimo, come per esempio, alla memoria nostra, il celebre Drack, mai non osò esplicitamente negarli con pubblica e solenne *dichiarazione:* che in bocca loro avrebbe certamente avuto valore? Essi vollero bensì tacerli per carità cristiana e non rivelarli apertamente al pubblico per non eccitarne le ire e le vendette contro i loro connazionali. Ma per l'amore della verità e per la stessa carità verso la loro razza li avrebbero anche pubblicamente negati se avessero potuto farlo secondo verità e coscienza. Ma noi sospettiamo che essi dovettero averli in segreto confidati all'autorità ecclesiastica, secondo che si può arguire da quelle tante e sì minute leggi colle quali essa autorità sempre procurò che niuna troppa vicinanza e comunanza passasse tra gli ebrei ed i cristiani, secondo che si può leggere nelle tante Bolle e decreti sopra ciò emanati dai Sommi Pontefici e dalla Sacra Inquisizione. Del che per ora basti.

Un altro che si può chiamare aneddoto contemporaneo e relativo a questa questione dell'uso del sangue cristiano nei riti della moderna sinagoga è quella protezione, che anche in questa circostanza dell'assassinio di Tisza-Eszlar non mancò agli ebrei per parte della Chiesa. La quale protezione, a vero dire, siccome quella che unicamente procede dalla verità, dalla carità e dalla giustizia, non si estese al fatto di cui si trattava in quel processo, ma si restrinse alle male conseguenze che potevano dalla passione popolare rivolgersi contro gli ebrei in generale: secondo che del resto, in tutto il corso della storia ecclesiastica si vide sempre dalla Chiesa adoperato. Del che grati, od almeno mostrandosi grati, gli ebrei specialmente ungaresi, dei quali specialmente si trattava la causa in quel processo, si volsero al Cardinale Primate dell'Ungheria col seguente indirizzo. « Eminenza, permettete che noi vi esponiamo « l'ardente gratitudine che riempie il cuore di tutti i nostri correligio- « narii; gratitudine che noi dobbiamo al clero cattolico *(dagli ebrei « sempre, prima e dopo questo indirizzo, calunniato, deriso ed oppresso « da pertutto infamissimamente)* animato da un sì alto spirito ed al « Capo supremo della Chiesa cattolica ornato della triplice corona della « sapienza, della giustizia e del timor di Dio. *(E questa è probabilmente*

« *la ragione per la quale tutto il giudaismo concorse e segue a con-* « *correre a spogliarlo di tutte le altre corone).* Noi dobbiamo questa « gratitudine a colui che pieno della santità della sua vocazione e se- « guendo l'esempio dei suoi molti predecessori, alzò la voce per la « protezione degli ebrei perseguitati ed esposti a tante sofferenze e « predicò sì efficacemente e sublimemente il dovere dell'amore del pros- « simo. *(E ciò secondo la legge cristiana: giacchè secondo la legge* « *talmudica-rabbinica il* dovere *sta nell'* odio di tutti i non ebrei: *i* « *quali per gli ebrei non sono punto* prossimo *ma* nemici). L'inter- « vento papale raffermò e aumentò la nostra fiducia indistruttibile nel « clero d'Ungheria ed in vostra Eminenza suo supremo pastore. L'in- « tervento del Sommo Pontefice *(nel condannare le ingiuste persecu-* « *zioni dette ora antisemitiche)* ravvivò nel nostro cuore la speranza « che le nuvole accumulate sopra il popolo d'Israele si dissiperanno, e « che lo spirito di giustizia e l'amore del prossimo riporteranno la vittoria. « *(Dove è da notare che, regnando lo spirito antisemitico di perse-* « *cuzione ingiusta contro gli ebrei non già tra i cattolici che obbe-* « *discono al Papa ed alla Chiesa, ma bensì soltanto tra gli scisma-* « *tici, protestanti e mali cristiani che non obbediscono nè a Papi nè* « *a Primati, nè in Ungheria nè altrove, non si capisce su che si* « *fondi questa speranza dei Rabbini ungaresi, a meno che gli ebrei* « *stessi non si mettano a pregare per la conversione al cattolicismo* « *degli scismatici, protestanti e mali cristiani).* Con questo spirito e « con questa speranza i nostri cuori si alzano verso la divina provvi- « denza e pregano che il Padre Celeste voglia benedire Vostra eminenza « e conservarne la vita fino al biblico giubileo. » Il quale documento volemmo recare a nuova dimostrazione quinci della protezione e benevolenza che sempre ebbe la Chiesa verso gli ebrei secondo la confessione degli stessi ebrei, quinci della perfidia ebraica che, mentre confessa essere stata sempre ed essere anche presentemente la sola Chiesa cattolica quella che in teoria ed in pratica protegge gli ebrei contro le malevolenze ingiuste dei non cattolici o dei mali cattolici, mostra la sua gratitudine col perseguitare sempre ed opprimere, per quanto può, appunto la sola Chiesa cattolica, secondo che è a tutti manifesto.

Un terzo aneddoto da non dimenticare a questo proposito e perciò utile a qui ripetersi benchè già altrove accennato, si è quello della falsa *nota* o *circolare* o *dichiarazione ufficiale* che gli ebrei tedeschi e poi i francesi in tutti i loro giornali inventarono di pianta ed attribuirono al Cardinale Segretario di Stato: il quale, secondo loro, avrebbe dichiarato a nome del Papa e del Sacro Collegio essere al tutto certissimo che gli ebrei non fanno uso nei loro riti del sangue cristiano. La quale ebraica bugia si trova anche nel n° dei 7 giugno del 1883 degli *Archives israelites:* tanto che si dovette smentire dal *Moniteur di Rome* nel suo n° degli 11-12 giugno. Ma che importa agli ebrei di queste smentite?

A loro basta di propagare, come tante altre, così anche questa invenzione ed anzi calunnia: ben sicuri che si troverà sempre chi vi crederà. Vero è che, come parimente riferirono i giornali ed altrove accennammo, vi fu un ecclesiastico di Germania che rese agli ebrei la sua testimonianza favorevole al *non uso*. Ma è da notare che essa non si fonda sopra altro argomento che *la mancanza di ogni scrittura:* il che anche noi crediamo, come già più volte dicemmo, essere il più probabile. Nè con ciò intendiamo negare ciò che altri, dottissimi e savissimi, asseriscono ora in contrario; credendo avere trovati sopra quest'uso rituale testi rabbinici finora ignorati. Il che è possibilissimo. Ma se anche fosse impossibile, sempre sarebbe vero che ormai non si può dubitare del *fatto*, poniamo pure che si possa negare *lo scritto*. Quelli poi, quali che si siano, che dal non trovarsi lo scritto nei libri rabbinici, e dal trovarsi anzi il divieto dell'uso del sangue nei libri mosaici, deducono l'impossibilità morale ed anzi materiale del fatto, costoro, quali che si siano, mostrano così di essere non meno difettosi di logica che ignari dei fatti.

L'aneddoto però più importante al nostro proposito, il quale venne fuori contemporaneamente a questo processo, si è il suffragio pressochè universale di moltissmi, ed anche di alcuni liberalissimi, sopra i mali che dal predominio della razza ebrea provengano e sempre più proverranno alle nazioni cristiane. Lo stesso *Bersagliere*, giornaletto nostro empio e liberale, nel suo N° dei 12 maggio 1883, rendendo conto di non sappiamo quale conferenza tenutasi in Salerno «l'alleanza israelitica universale (scrive) « non è altro che una società anonima sconosciuta a molti. Quest'alleanza « israelitica vuole ora esercitare in Russia la sua influenza perchè in Russia « ci sono quattro milioni e mezzo di ebrei, cioè la metà degli ebrei del « mondo. Il movimento rivoluzionario russo è tutto ebraico. » Con maggior autorità scrive lo stesso il *Moniteur de Rome* nel suo N° dei 16 novembre 1883. « La Massoneria si stende in tutta l'Ungheria come una peste. « Ma, come da pertutto, così in Ungheria gli ebrei vi occupano il primo « posto. Essi forniscono alla Massoneria il maggior numero di adepti. « Come nella Alleanza israelitica così nella Massoneria gli ebrei trovano « una società internazionale fornita di potente organismo, dominata da « loro a forza di danaro. Sono gli ebrei quelli che combattono contro il « carattere cristiano dell'Ungheria. Le scuole non confessionali, lo scri- « stianamento delle scuole secondarie a Buda-Pesth, la lotta contro il « clero e la chiesa cattolica, la preponderanza del giornalismo settario, « l'odio contro il matrimonio cristiano sono tutte opere del giudaismo « collegato colla massoneria ungarese. Perciò non è da stupire che l'an- « tisemitismo cresca sempre più in Ungheria. » Ma, giova ripeterlo: l'Antisemitismo come ora s'intende, violento, rapace, invidioso delle ricchezze ebree, vendicativo ed insomma procedente da umane passioni, benchè, se così si vuole, sensibili ed almeno spiegabili colla prepotenza e tirannia ebrea, non approderà che ad aggravare il male. L'unico vero

rimedio consiste nel ritornare gli ebrei a quello stato di tutela in cui erano in tutta l'Europa prima della rivoluzione francese secondo tutte le leggi ecclesiastiche e civili. Ma coll'emancipazione degli ebrei essendosi in gran parte resi loro schiavi gli stessi emancipatori, non si vede davvero qual sarebbe ora la via di rimettere in gabbia la fiera scatenata, la quale pare ormai avere ingabbiati tutti i suoi inconsulti liberatori.

Infatti leggiamo nel N° dei 24 febbraio dello stesso *Moniteur de Rome* or ora citato che: « in Austria (e così altrove) vi ha una piaga che cresce « ogni giorno: l'onnipotenza cioè degli ebrei... Gli affari (cioè il danaro) « sono un monopolio dell'alta banca ebrea, la stampa è nelle loro mani; « la politica in gran parte dipende da loro. Il partito liberale tedesco « (cioè la massoneria) è alleato cogli ebrei... Questi sono gli autori del « celebre Krack, (ossia fallimento) del 1873 che alzò ruine su ruine in « tutta l'Austria. I loro giornali fanno guerra implacabile alle idee re- « ligiose. In finanza gli ebrei sono pericolosissimi. Non sarebbe dunque « ingiusto frenare le loro specolazioni e la loro propaganda rivoluziona- « ria. » Il che in sostanza vuol dire ritornare all'antica legislazione che non permetteva agli ebrei tutto ciò che permetteva agli altri in opera di possedimenti e di commercio. Ma si! Andate a chiudere la stalla dopo che sono stati rubati i buoi! E rubati in mezzo agli applausi di tanti anche cattolici che benedicevano al progresso ed alla libertà emancipatrice! Almeno quest' esempio valesse pel futuro e per quel poco che resta da conservare.

« Gli ebrei (scrive lo stesso *Moniteur de Rome* nel suo N° dei 15 giu- « gno 1883) dimostrarono testè che essi sono veramente i re del mondo. « Con centotrentasettemila franchi accortamente distribuiti e con altri « procedimenti da Giuda, ottennero ora in Costantinopoli la soppressione « di un giornale che aveva osato di combatterli. Due fanciulli maltesi « della famiglia Caruana erano stati testè rubati da un ebreo... Lo *Stam-* « *bul* rivelò il fatto e chiese la punizione dei rei. La cosa fece gran ro- « more perchè in tutto l'Oriente tutti, cattolici, greci, armeni ed anche « turchi sono persuasi che gli ebrei rubano i fanciulli cristiani per averne « il sangue pei loro misteri... Il furore degli ebrei fu al colmo. Essi ten- « tarono in vano comprare il silenzio del giornale coll'offerta di mille « franchi mensili. Organizzarono allora una dimostrazione: che non riuscì. « Finirono col pagare grassamente un impiegato turco » il quale allora riuscì a far sospendere il giornale per pretesti politici, secondo che lungamente si narra al luogo citato.

In mancanza però, per ora, di alto più valevole rimedio contro questa prepotenza degli ebrei e la loro lega colla massoneria, gioverà il pubblicare anche qui quello che varii giornali testè già pubblicarono sopra una società antimassonica americana. « Negli Stati uniti (leggiamo nel- « l' *Univers* dei 3 febbraio 1884) i cattolici formarono una gran lega « antimassonica. Essa si chiama *Unione Cattolica dei Cavalieri di*

« *san Giovanni*, ed è in funzione già da cinque anni... Lo scopo principale della lega è di far rendere all'autorità della Chiesa quel rispetto « che le si deve, e di lavorare per l'estinzione del vizio... L'unione o « lega ebbe l'approvazione dell'Arcivescovo di Baltimora e di altri vescovi. » In altri termini: questa Lega Americana è come le nostre italiane di *Circoli cattolici, Comitati, Unioni* e simili: che tutte furono già, sotto il nome di *Confraternite*, fiorenti nella Chiesa. Le quali copiate e scimmieggiate dai massoni ed altri settarii, sono ricopiate ora novellamente dai cattolici, con ispirito non già nuovo ma rinnovato secondo i tempi. Il Diavolo scimmieggia la Chiesa. Ma la Chiesa è sempre dessa anche quando, adattandosi ai tempi, piglia quelle fattezze e mode che più sono acconce alle circostanze.

II.

COSE ROMANE

1. La Propaganda, la Nota del Cardinale Jacobini e la Memoria ai Vescovi della Cattolicità — 2. Il Pellegrinaggio Belga e il discorso del Santo Padre — 3. I predicatori quaresimali al Vaticano e il discorso del Santo Padre — 4. Il nuovo Cardinal Vicario di Roma — 5. Morte del Cardinal Antonio Hassun — 5. Felicitazioni del Sacro Collegio al Sommo Pontefice, e sua risposta all'indirizzo recitato dall'E.mo Cardinal di Pietro.

1. La sentenza della Corte di Cassazione con cui si obbliga la Congregazione di Propaganda a convertire i suoi beni immobili in cartelle del Debito pubblico italiano, ha suscitato due gravissime questioni, l'una diplomatica e l'altra religiosa, che la Santa Sede ha discussa con una Nota diplomatica indirizzata il 10 del mese di febbraio ai Nunzii pontificii presso i Governi europei; e con una relazione ai Vescovi della Cattolicità, mandata loro dalla Propaganda medesima. Noi riportiamo questa Nota, perchè il prezioso documento serva più tardi alla Storia, quando verrà la volta di scriverla e di poter dire qual Governo fosse quello insediatosi nella città dei Papi, dopo la famosa breccia e l'invasione del Quirinale.

Roma, 10 febbraio 1884.

Mons. Illm̃o e Rm̃o,

« Dai pubblici fogli, la Signoria Vostra avrà certamente di già avuto contezza della sentenza definitiva, pronunziata dalla Corte di Cassazione di Roma, a termini della quale, la Sacra Congregazione *Propaganda della fede*, è dichiarata soggetta alla legge di conversione de' beni immobili. Io non posso, per conseguenza, dispensarmi dall'esporre a V. S. le gravi considerazioni che suggerisce questo nuovo attentato, portato alla dignità ed alla libertà della Santa Sede, di cui la Propaganda rappresenta lo strumento più nobile e più elevato per la propagazione della fede e, per mezzo di questa, anche dell'incivilimento.

« L'origine e la natura di questa veneranda istituzione mostra evidentemente come quella sentenza di spogliazione, contro di essa portata, colpisca direttamente il Papato stesso nella sua azione apostolica e nell'uso dei mezzi che vi si riferiscono. Dagli stessi documenti della sua fondazione chiaramente risulta, che i Romani Pontefici, fra gli altri e sopra tutti Gregorio XV ed Urbano VIII, la considerarono come un'emanazione del loro supremo ministero apostolico. Per ciò stesso, la Propaganda deve, nella sua sfera d'azione, essere considerata come un'istituzione eminentemente cosmopolita. Il suo scopo finale è la propagazione della fede, vale a dire della verità cristiana. I mezzi che le furono largamente elargiti devonsi impiegare a questo scopo, conformemente alle volontà de' suoi pii donatori. Basti il dire che il suo patrimonio è la proprietà della grande famiglia cattolica.

« Da queste considerazioni è facile conchiudere, che la Propaganda rappresenta la creazione del Papato la più grandiosa e la più efficace per avere sempre a sua disposizione e poter mettere in opera i mezzi più proprii al compimento della missione divina, che egli ha ricevuto di propagare la fede e la civiltà in mezzo a tutte le nazioni. Quanto poi al sapere come la propaganda abbia ognora corrisposto a questa missione, gli Annali delle sue Missioni sono là per farne fede. Ivi si trovano registrati i prodigi operati dall'apostolato cattolico, dal Thibet alla Scandinavia, dall'Irlanda alla China e specialmente nelle due Indie. Gli stessi scrittori dissidenti più d'una volta riconobbero che l'azione assimilatrice, la quale dal centro della Chiesa si irraggia sino alle più lontane plaghe, produsse le pacifiche conquiste della religione e della civiltà.

« A questo riguardo, per mettere ancora più in chiaro il carattere universale della Propaganda, giova osservare che i Romani Pontefici, per mezzo di questa grande istituzione, si adoperarono non solamente a procurare la conversione dei pagani, ma altresì a far rifiorire quelle antiche cristianità che l'errore e lo scisma orientale avevano ridotto a sì miserabile stato. Basta qui ricordare la generosa dotazione del cardinale Antonio Barberini, il quale costituì dodici fondazioni per i Gregoriani, Persiani, Melchiti e Copti, sette per gli Etiopi, e sei per gli Indiani e Armeni. Or è un'istituzione di tal natura, un'istituzione che nella sua origine, nella sua costituzione, nella sua azione, nel suo patrimonio e nella sua storia apparisce con un carattere così essenzialmente universale e cosmopolita, che si pretende di assoggettare alle leggi particolari di un *Governo* isolato, al giudizio di un *tribunale* locale, che, avendola dichiarata incapace di possedere giuridicamente, la spoglia delle sue proprietà?

« Non bastava di aver costretto la Propaganda a lasciarsi trascinare durante molti anni di tribunale in tribunale e sopportare i pesanti carichi di un processo oneroso. Non si fu contenti di assoggettarla al pagamento di tasse enormi, le quali assorbiscono, per così dire, il quinto delle sue rendite annuali, in tal modo sottratte alla loro destinazione di beneficenza.

Non si tenne nessun conto dei buoni uffizi di ragguardevoli persone; gli sforzi tentati per rendere meno penosa la sua condizione giuridica ed economica a nulla servirono. Non si prestò attenzione veruna agli argomenti inconfutabili che avevano anteriormente mosso altri tribunali a pronunziare sentenze favorevoli, approvate del resto da tutti gli animi onesti; non si volle neppure rispettare la formale volontà di un augusto personaggio oltre tomba. Si direbbe che una forza occulta avesse decretato la spogliazione della Propaganda, precisamente perchè dessa è l'incarnazione più splendida del Papato, ed innanzi alla prepotenza di questa strana forza erano vane in anticipazione tutte le ragioni di diritto e di convenienza, inutili tutte le osservazioni.

« Per indebolire la forza delle considerazioni che precedono ed attenuare la responsabilità di una sì odiosa spogliazione, si cerca di far credere che la Propaganda non subirà alcun danno dall'applicazione della legge di conversione dei suoi beni immobili, l'ammontare dell'alienazione delle sue proprietà, dovendo essere rappresentato da una cifra corrispondente di titoli di rendita iscritti in suo favore sul Gran Libro dello Stato, e conservando l'istituto il diritto di accrescere in avvenire il suo patrimonio coll'accettazione di nuovi legati. — Per apprezzare questi sofismi, è bene osservare dapprima che, col divieto fatto alla Propaganda del diritto di proprietà, la sua condizione giuridica diventa inferiore a quella di qualsiasi cittadino.

« Se è vero che il diritto di proprietà guarentisce l'autonomia e la dignità delle personalità, che appartengono al corpo sociale, quale ingiuria non si reca alla Propaganda, dichiarandola incapace di possedere, e, dipendente da un altro istituto, che le paga una rendita semestrale, come ad un semplice usufruttuario, ed in qualche modo a titolo di elemosina?

« Ma, senza insistere su queste considerazioni d'*ordine morale*, non è vero che la *condizione economica e materiale* non sia colpita da questa conversione. In quale condizione si troverebbe la Propaganda, se la rendita venisse a subire una riduzione, o se il servizio ne fosse del tutto sospeso, come è avvenuto in altri paesi? Chi potrebbe assicurare ch'essa sarà pagata esattamente ed integralmente nell'ipotesi di crisi finanziarie, di guerra o di altre dolorose eventualità? Si è forse dimenticato, che, non è gran tempo, unicamente a titolo di *rappresaglia*, era stato sospeso il pagamento delle pensioni ecclesiastiche annesse ai beni riuniti al demanio pubblico dal Governo piemontese?

« Per altra parte, è sommamente importante il ricordarsi che la Propaganda per pura conseguenza della speciale sua condizione, e per sovvenire alle esigenze straordinarie della sua azione mondiale, è frequentemente obbligata di disporre anche d'una parte de'suoi capitali, le sue rendite ordinarie essendo insufficienti in date circostanze. Fu questo il caso avvenuto, ad esempio, in occasione delle recenti carestie nelle cristianità della Cina e del Tonchino, o quando fu mestieri con enormi somme

d'accorrere in aiuto alle gravi crisi attraversate dal Vicariato apostolico di Costantinopoli.

« Ma inoltre lo svolgimento sempre più ampio del cattolicismo fra gli infedeli e la crescente facilità delle comunicazioni reclamano la fondazione di nuovi centri di missione, e per ciò la creazione di Seminari, di Collegi, di Università, di Vicariati, di Prefetture apostoliche; basti il ricordare su questo proposito, che, sotto il glorioso Pontificato di Leone XIII, furono già eretti diciotto Vicariati apostolici. Fu per ragioni analoghe, ed allo scopo di provvedere al movimento crescente delle Missioni, che il Papa Pio IX, di santa memoria, eresse una sezione speciale della Propaganda per gli affari di rito orientale, colla sua particolare segreteria.

« Finalmente è bene osservare, che la Propaganda non è semplicemente il centro principale del governo delle Missioni, ma è eziandio un'immensa istituzione educatrice e scientifica di primo ordine, che comprende un Collegio con più di cento allievi, e con numerose cattedre di letteratura, filosofia, teologia e filologia, con una biblioteca sommamente ricca, un museo molto prezioso ed una stamperia poliglotta. Che se la Propaganda, per far fronte alle enormi spese necessarie a tutti questi bisogni, fu talvolta costretta di disporre di una parte del suo capitale, la Provvidenza e la pietà dei fedeli mai vennero meno nel largamente restaurare il suo patrimonio.

« Si vorrebbe opporre che la legge di conversione non impedirà alla Propaganda di crescere il suo capitale, accettando nuovi legati. Sia pure; ma questa facoltà non le verrebbe accordata che a patto di una speciale autorizzazione da parte del Governo, condizione in sommo grado umiliante per un istituto di tal natura, costretto in tal modo di mendicare da altri i suoi mezzi di sussistenza. E poi il Governo, prima di accordare una simile autorizzazione, vorrà verificare se le condizioni economiche della Propaganda sieno tali da richiedere l'aumento del suo patrimonio.

« Ecco in tal modo la Propaganda assoggettata al controllo di un Governo, il quale sottoporrà ad esame il suo stato economico, l'impiego fatto delle sue rendite e la stessa sua amministrazione. Ecco a prezzo di qual nuova umiliazione la Propaganda dovrebbe implorare il permesso di accettare qualche legato od essere messa in possesso di qualche donazione! Se, per caso, non si credesse di dover accordare detta autorizzazione, le disposizioni della legge diventerebbero illusorie, e la Propaganda si vedrebbe esposta ad un rifiuto non meno iniquo che dannoso. Perfino nell'ipotesi più favorevole di una concessione della detta facoltà, i nuovi capitali dovrebbero essi pure essere convertiti in rendite dello Stato ed esposti per ciò a tutti i rischi sopra indicati.

« Tutte queste ragioni di tanta evidenza fanno comprendere facilmente quale possa essere il valore di certi sofismi addotti per attenuare la gravità di una sentenza, già condannata dall'universale. Fondandosi su queste considerazioni, la Signoria Vostra vorrà richiamare l'attenzione de

signor ministro degli affari esteri sulla speciale gravità di questo nuovo attentato ai diritti della Santa Sede, all'esercizio del potere del Pontefice, al libero uso dei mezzi indispensabili alla propagazione della fede. Da tale violazione la Signoria Vostra trarrà occasione per far comprendere le ingiurie e vessazioni molteplici che di giorno in giorno rendono più penosa e precaria la condizione del Capo supremo della Chiesa. Se ragioni di ordine superiore ed influenze le più rispettabili non poterono impedire una sentenza tanto oltraggiosa quanto pregiudizievole al Papato, e riguardata come sovranamente impolitica dagli animi giudiziosi di ogni partito, si è in diritto di temere disgraziatamente che l'audacia e i disegni della rivoluzione sempre più s'impongano, e riducano il Sommo Pontefice alla più stretta schiavitù.

« Tutti questi motivi di tanta gravità lasciano sperare che il Governo presso il quale Vostra Signoria è accreditata vorrà bene adoperarsi efficacemente in favore di un Istituto, che costituisce una delle principali glorie del Papato e del mondo cattolico e maturamente esaminare se in conseguenza si può tollerare che il Sommo Pontefice sia esposto a simili violenze e spogliazioni, che gli rendono sommamente difficile, per non dire impossibile, il compimento della sua missione spirituale.

« Vostra Signoria darà lettura e lascerà copia di questo dispaccio al signor ministro degli affari esteri. Ho l'onore d'essere, ecc. »

« L. Card. Jacobini. »

Quanto poi concerne la *Memoria* inviata ai Vescovi, diremo che in essa è chiaramente espressa la risoluzione presa dalla Congregazione di Propaganda. Infatti dopo aver detto quale immenso campo percorrano i missionarii cattolici spediti dalla Propaganda, e quante magnifiche speranze si nutrono di conquistare alla civiltà cristiana e cattolica una grande moltitudine di popoli, dichiara:

« La Propaganda, essendo obbligata di non abbandonare un campo così vasto, fecondato dalle fatiche dei missionarii, e non potendo, come istituzione di un carattere universale, sottomettersi allo Stato italiano, e molto meno lasciar sempre più rinchiudere le sue rendite nelle mani di un Governo esposto alle diverse vicende inerenti al sistema politico presentemente in vigore nell'Italia, la Propaganda sarà obbligata di ricorrere a qualche mezzo straordinario per difendere, in qualche modo, la libertà della missione che le venne affidata. Voi farete perciò travedere la risoluzione in cui è la Propaganda di trasferire altrove la sua sede finanziaria, e di creare, nelle diverse parti del mondo, centri della sua amministrazione, dove verranno raccolte le somme somministrate dai doni dei fedeli per la grande Opera delle Missioni, affine di sottrarsi ad un giogo omai divenuto insopportabile. »

Il che è quanto dire, che la Propaganda è cacciata via da Roma con iscapito grandissimo non pur della Chiesa, ma dell'Italia e di Roma stessa, a disinganno di coloro che credevano bastevoli le guarentige a

tutelare l'indipendenza del Capo della Chiesa, ed a confusione di quegli insipienti, che vorrebbero ricônciliare la Chiesa cogli usurpatori dei suoi beni e i conculcatori dei suoi diritti. Ma noi speriamo poter tornare più di proposito sopra questo gravissimo argomento in altro quaderno.

2. Il 21 dello stesso febbraio ebbe luogo nella città dei Papi un pellegrinaggio non nazionale, ma cattolico, non alla tomba di un re, ma a quella dei SS. Apostoli Pietro e Paolo. Era la nazione belga che mandava il fiore della sua cittadinanza cattolica all'augusto e magnanimo prigioniero del Vaticano. I pellegrini belgi, appartenenti a tutte le diocesi di quella fervente nazione cattolica, e a tutte le classi sociali, dopo aver visitato i più insigni Santuarii d'Italia, come quelli di Loreto e di Assisi, ed avervi fatto una Comunione secondo le intenzioni del Sommo Pontefice, giunti in Roma, si raccoglievano ieri mattina nella Basilica Vaticana, e all'altare della Cattedra ascoltavano la Santa Messa celebrata dall'Illustrissimo e R̃mo Monsignor Van den Branden Vescovo titolare di Eritrea, e Presidente dell'attuale Pellegrinaggio belga.

I devoti pellegrini ricevevano dalle mani di sì illustre Prelato il Pane Eucaristico. Si recavano quindi sul mezzogiorno nel Palazzo Vaticano, e nella sala del Concistoro venivano ammessi alla presenza del Sommo Pontefice.

La Santità Sua, circondata da dodici Em̃i Porporati, dalla numerosa sua Nobile Anticamera, e da altri cospicui personaggi, sedutasi sul trono riceveva l'omaggio del nominato Vescovo, il quale avea l'onore di leggere alla sua presenza un nobilissimo indirizzo, in cui erano espressi i sentimenti di devozione e di attaccamento della nazione belga alla Sede Apostolica di Pietro, e all'attuale suo Vicario.

L'indirizzo diceva che questo affetto cresceva in ragione diretta degli attacchi che venivano alla religione cattolica dalla rivoluzione cosmopolita. Conchiudeva implorando l'Apostolica Benedizione sui pellegrini, sulle loro famiglie e sulle diocesi che rappresentavano.

A questo affettuoso indirizzo rispondeva il Sommo Gerarca con queste parole in lingua francese:

« Nous sommes vivement touchés et Nous vous félicitons, très chers fils, des nobles sentiments que vous venez de Nous exprimer en votre nom et au nom de tous les bons catholiques de votre nation. Depuis longtemps, sans doute, — et vous ne l'ignoriez pas — Nous connaissons l'ardeur de votre zèle pour les intérêts de la religion, votre filial attachement et votre obéissance absolue au Siège Apostolique. Mais vous avez pensé avec raison que dans les temps malheureux où nous vivons, il était opportun que les catholiques affirmassent hautement de nouveau leur croyance et leur dévouement à la cause de l'Église si ouvertement persécutée.

« Vous savez, en effet, très chers fils, qu'aujourd'hui nos ennemis sont particulièrement nombreux et puissants. Ils ne sont plus isolés, comme autrefois. Enrôlés dans des sociétés ténébreuses, *convenerunt in unum*, en réunissant toutes leurs forces pour combattre la sainte

Église; ils ne cachent plus leurs desseins impies; ils les avouent avec audace et les mettent à exécution avec une persévérance sans relâche.

« En Belgique ils poursuivent, depuis de longues années, ces mêmes desseins: les faits auxquels vous avez fait allusion tout-à-l'heure Nous en fournissent une preuve nouvelle. L'éducation de la jeunesse en dehors de toute idée chrétienne, la haine contre les institutions catholiques, la rupture même des relations avec le Saint Siège, toutes ces mesures et tant d'autres que vous connaissez, également hostiles à la religion et lésant les droits de l'Église, ne sont que l'effet des aspirations des sectes maçonniques.

« Nous n'avons pas besoin de vous dire, très chers fils, combien Notre âme est attristée à la vue de ces maux du peuple belge, que d'anciennes et intimes relations Nous rendent toujours si cher. — Notre douleur cependant n'est pas sans consolation: Nous avons eu l'occasion de constater, Nous-même, que la foi catholique est fortemente enracinée dans l'âme des Belges: Nous avons la ferme confiance que rien ne pourra l'en arracher, et que la religion sortira victorieuse de ces attaques, comme l'histoire l'a vérifié par le passé. Nous Nous souvenons, en effet, qu'étant Nonce en Belgique, il y a quarante ans, Nous aimions à relire vos annales, et notamment les pages glorieuses qui retracent les luttes de vos pères contre des adversaires non moins puissants que les vôtres. — Animés des mêmes sentiments, vous suivrez ces grands exemples, et sous la sage conduite de vos premiers pasteurs vous défendrez vos âmes et celles de vos enfants contre l'impiété et l'irréligion. Vous avez fait déjà de généreux efforts, et vous vous êtes imposé, non sans résultat, de nombreux sacrifices. C'est pour les continuer avec plus de courage et pour puiser ici des forces nouvelles, que vous êtes venus solliciter la bénédiction du Vicaire de Jésus-Christ. Nous accédons de tout cœur à vos désirs: Nous prions le Dieu de toute bonté de vous accorder à tous les grâces les plus abondantes, et de rendre à votre cher pays la paix religieuse, source intarissable du vrai bonheur. Et comme gage de ces dons célestes, Nous vous accordons à vous, à vos familles et à tous les catholiques belges Notre Bénédiction Apostolique. »

Dopo di ciò una deputazione presentava l'obolo dei fedeli di Malines, ed un'altra quello di Tournay. — Degnavasi poscia il Santo Padre intrattenersi particolarmente con quei pellegrini, e specialmente con alcuni ecclesiastici, che rammentava benissimo per aver conosciuto durante la sua Nunziatura nel Belgio. Così aveva termine questo bellissimo ricevimento, al quale aveano preso parte circa 200 persone, essendosi aggiunta ai pellegrini la colonia belga residente in Roma.

Questo pellegrinaggio non poteva riuscire in modo migliore, grazie alla presidenza del ch. Presidente, Monsignor Van den Branden, e dello zelantissimo Abate Verbecken direttore del medesimo, ed organizzatore dei divoti pellegrinaggi belgi a Lourdes.

3. Il giorno 27 i Parroci e i Predicatori quadragesimali dell'alma Roma, ricevuti, come è costume, dal Santo Padre in Vaticano, ebbero la bella sorte di ascoltarne la parola, sempre grave ed autorevole come è quella di un Pontefice, che congiunge alle rare doti dell'ingegno, quella di una facondia maestosa ed elegante. Ecco il testo del discorso pronunciato da Leone XIII in quell'occasione:

« Ci torna sempre sommamente grato il vedere raccolto intorno a Noi il collegio dei Parrochi di Roma e i Predicatori della Quaresima, giacchè questo Ci fornisce la propizia occasione di loro dirigere qualche opportuna parola, e dar loro qualche utile suggerimento.

« L'amore vivissimo che portiamo a questa Nostra città di Roma, tanto dal cielo prediletta e privilegiata, Ci fa rivolgere ad essa costantemente specialissime cure, le quali sono tanto più sollecite e paterne, quanto più la vediamo seriamente minacciata in ciò che essa ha di più prezioso e più grande. Invero dal giorno nefasto, in cui la rivoluzione violentemente la invase e la sottrasse al governo del suo legittimo signore e padre, vediamo con dolore sempre più corrompersi la purezza dei cristiani costumi, indebolirsi a poco a poco la fede, l'obbedienza e l'amore al Vicario di Gesù Cristo. A questo intento si lascia libero il campo alle più perverse e corrompitrici dottrine; e si adoperano nella più larga misura le arti di seduzione e d'inganno. E piacesse al Signore che queste arti rimanessero inefficaci. Ma ohimè! molti purtroppo vi sono, i quali mossi o da ambizione, o da amore di novità, di guadagni o di piaceri, si lasciano prendere all'amo, e vincere dal fascino di queste seduzioni; molti vi sono che, se non cedono del tutto, si rimangono per lo meno indifferenti in faccia alla deplorevole condizione, in cui oggi versa la Chiesa e il suo Capo; nè sentono, come si converrebbe, la forza dei doveri che i tempi loro impongono. Sarebbe per i Nostri figli prediletti una grave sciagura, e un acerbo dolore al Nostro cuore di padre, se questo influsso malefico più si diffondesse; e perciò conviene che non venga trascurato mezzo alcuno per impedirlo.

« È questa, o dilettissimi Parrochi, in gran parte l'opera vostra. Fate che il popolo di Roma ogni giorno sempre meglio conosca i pericoli che lo minacciano e le perfide insidie che gli sono tese. Studiatevi, per quanto è da voi, d'allontanarlo dai pascoli velenosi che gli sono quotidianamente apprestati; procurate di mantener sempre vivo nel popolo il sentimento della fede operosa, l'amore alla Chiesa, la riverenza e la fedeltà al Romano Pontefice; talchè nè per la tristizia dei tempi, nè per la diuturnità della prova abbia miseramente a prevaricare. Vi sia sommamente a cuore la crescente generazione, cotanto presa di mira; procurate che riceva una educazione veramente cristiana, e che non le manchi l'insegnamento religioso. Voi ben sapete, o dilettissimi, che l'attaccamento all'avita religione e alla Santa Sede fu sempre per i romani non solo la più splendida gloria, ma la sorgente perenne di ogni vera prosperità.

« E voi, o sacri oratori, unite l'opera vostra a quella dei Parrochi. Nel tempo accettevole della santa Quaresima inculcate anche voi ai fedeli di Roma di guardarsi dalle insidie, di chiudere le orecchie ai maestri di seduzione, e di tenersi fermi e saldi nell'antica fede e pietà. Più che nelle vostre forze, confidate nella divina parola, di cui siete i banditori, e che, degnamente annunziata, ha tal valore e virtù da operare prodigi. Non sono scorsi che pochi giorni da che Noi in questo luogo medesimo, proclamando le virtù in grado eroico esercitate dal Ven. Servo di Dio Diego da Cadice, ricordavamo come questo umile Francescano, sfornito di ogni umano prestigio, colla sola efficacia della divina parola santificasse le Spagne, e raccogliesse dovunque preziosissima messe di salutari riforme. Valga questo esempio, o dilettissimi, ad animare e avvalorare il vostro zelo, onde compiere anche voi con frutto abbondante il vostro santo e sublime ministero.

« A questo fine Noi imploriamo dal Signore e sul Collegio dei Parrochi e sui sacri Oratori la copia dei doni celesti, dei quali intendiamo che vi sia pegno l'Apostolica benedizione, che di cuore v'impartiamo. »

5. Per convincersi sempre più da quanta saggezza e da quale profondo accorgimento sieno informati gli atti e le parole del regnante Pontefice, basterà riflettere sulla scelta che egli ha fatto dell'eminentissimo Cardinal Parocchi a Vicario di Roma. Questa importantissima carica non poteva infatti venire affidata che ad un uomo il quale nella sua persona raccogliesse tante doti e in grado così eminente, quante ne ha l'illustre Porporato. In lui l'ingegno è pari alla bontà dell'animo e la profondità del sapere all'integrità della vita. Una delle sue più belle glorie è quella di essere stato fatto segno al maltalento di un governo che non ha rispetto nè per la virtù nè per l'ingegno, e presso il quale possono più le perfide insinuazioni dei malvagi che non i meriti e le doti egregie di un uomo come l'eminentissimo Parocchi. Il discorso che egli rivolse ai Rev. Parroci di Roma, che si erano recati a fargli atto di rispettoso omaggio, attesta qual uomo egli sia. Disse, che nelle importanti funzioni di Vicario di Sua Santità egli era entrato per obbedienza; che il Sovrano Pontefice Leone XIII fin dal giorno 5 febbraio avevagli fatto codesta proposta, cui l'Eminenza Sua non fece che opporre gravi e personali motivi per non accettarla. Il Santo Padre sospese qualunque deliberazione, e disse all'illustre Porporato di pregare, com'egli pure avrebbe fatto, per avere lume da Dio in questa scelta. Richiamato l'Eminentissimo Cardinal Parocchi il giorno 15 dal Santo Padre, udì dalle labbra santissime essere questa la volontà sua, ed accettò. Aggiunse che fra i motivi esposti vi era anche quello di non aver riacquistato totalmente la tranquillità dopo le varie tempeste incontrate, ma che peraltro era assai incoraggiato dalle virtù e dallo zelo del clero romano, e specialmente da quello esemplarissimo dei Rev. Parroci di Roma. Non celò il nuovo Eminentissimo Vicario a quali e quante spine vanno essi incontro, le difficoltà e l'ingra-

titudine che spesso il Curato trova nell'esercizio del suo ministero per l'esperienza fattane in nove anni.

Aggiunse poi che il pensiero di succedere all'Eminentissimo Cardinal Patrizi gli risvegliava memorie troppo care, avendolo ordinato diacono, prete e quindi vescovo. Il pensiero di succedere all' Emo Monaco La Valletta eragli egualmente dolce, essendo legato in buona e santa amicizia col medesimo, e dalle cui premure presso il Santo Padre ripeteva anch'egli il carico dell'ufficio di Vicario. Conchiuse dicendo, che le virtù degli Emi Patrizi e Monaco-La Valletta lo scoraggiavano, per essere egli di troppo lontano dalle medesime, ma fidare peraltro nell'aiuto di Dio, nell'opera zelante dei Parroci ai quali dichiarò di essere sempre e a qualunque ora a loro disposizione.

Inutile il dire, che il commovente discorso del dotto e virtuoso Emo Porporato fece nell'animo dei RR. Parroci di Roma la più cara impressione.

6. Una nuova dolorosa perdita hanno fatto il Sacro Collegio e la Chiesa colla morte dell' Emo cardinale Antonio Hassun, avvenuta, or sono tre giorni, dopo breve malattia. L'illustre Porporato era nato in Costantinopoli il 13 giugno 1809, e dalla Santità di Nostro Signore era stato creato Cardinale nel Concistoro del 13 dicembre 1880, conferendogli il titolo presbiteriale dei santi Vitale, Gervasio e Protasio. L'Eminentissimo apparteneva alla Congregazione di Propaganda, per gli affari di rito orientale, dell'Indice, dei Sacri Riti e Cerimoniale. Era inoltre protettore del Collegio Armeno, istituito da Leone XIII or sono pochi mesi.

Fatti gli studii nel Collegio Pontificio Urbano di Propaganda, Antonio Hassun ritornò a Costantinopoli, e Gregorio XVI lo nominò il 7 di giugno 1842 coadiutore con successione di monsignor Paolo Marusci, arcivescovo metropolitano primaziale armeno di Costantinopoli, dichiarandolo in pari tempo Arcivescovo titolare di Anazarba. Il 13 luglio 1867, Pio IX lo promosse patriarca di Cilicia degli Armeni col nome di Antonio Pietro IX, e ciò in seguito all'elezione e postulazione fattane dai Vescovi del suo rito nell'adunanza di Bzommar del 14 settembre 1866. Contemporaneamente il Papa pubblicava la celebre Bolla *Reversurus* del 12 luglio 1867, colla quale sopprimeva il titolo di Arcivescovo armeno primate di Costantinopoli, e dava altre disposizioni per gli Armeni.

È noto che un gruppo di questi non accettò la Bolla, e ne nacque lo scisma, per cui monsignor Hassun dovette molto soffrire e durante parecchi anni vivere lungi dal suo gregge, trovando in Roma presso Pio IX e Leone XIII conforto e generosa accoglienza. Una delle consolazioni che Dio accordava al glorioso Pontefice Leone XIII era la sommessione di monsignor Kupelian, che s'era posto a capo dei ribelli, e la cessazione contemporanea dello scisma; ed, essendosi il Governo ottomano dimostrato molto più favorevole di prima alla Chiesa romana, monsignor Hassun ritornò a Costantinopoli.

Ma fu per pochi mesi; chè il nostro Santo Padre, volendo ricompensare i meriti del valoroso Prelato, e pensando che la sua presenza in Roma sarebbe stata opportunissima pei consigli e lumi, che poteva somministrargli per le Chiese d'Oriente, lo volle Cardinale. Pochi giorni prima accogliendolo in udienza privata, il Supremo Gerarca diceva al futuro Cardinale: « Voi combattete come un valente campione della fede; si è per ciò che vi chiamo alla dignità cardinalizia, come ricompensa di vostre virtù. » Il cardinale Hassun fu il primo cardinale armeno e il secondo fra i Prelati orientali fregiati della Porpora. Il primo fu il Bessarione, monaco basiliano e Arcivescovo di Nicea nel secolo XV. La sua nomina fu salutata con grandi applausi in Roma e in Costantinopoli, e l'annunzio della sua morte, come in Roma, così desterà profondo rammarico in Oriente, dove il suo nome era riverito dal clero, dal popolo e dai Governi.

8. Il giorno 2 del corrente prima domenica di Quaresima, gli Eñi e Rñi signori Cardinali, presenti in Roma, si recarono al Palazzo Apostolico del Vaticano per offrire a Sua Santità i loro omaggi e le loro felicitazioni, sì pel Suo natalizio, che ieri stesso ricorreva, come per la Sua Coronazione a Sommo Pontefice, di cui il giorno seguente 3 marzo ricorreva il sesto anniversario.

Sua Santità riceveva nella Sala del trono il Sacro Collegio, a nome del quale l'Eñio e Rñio signor Cardinale Cammillo Di Pietro, che ne è il Decano, pronunciava il seguente indirizzo:

« *Beatissimo Padre*

« In questo giorno, che ricorda due avvenimenti ambedue così grati per la Cattolica Chiesa, la venuta cioè Vostra in questa terra, ed il corrispondere che fa nel giorno istesso la imposizione della Tiara a triplice corona con cui ornato venne il Vostro capo perchè eletto Pontefice Sommo, avendo io l'onore di portare nuovamente la parola pel S. Collegio dei Cardinali, non saprei meglio indirizzarvi il mio dire che con le parole di un Vostro dotto ed elegante Predecessore, il Pontefice S. Leone: *Justum et rationabile verae pietatis obsequium est in diebus, qui Divinae opera misericordiae protestantur, toto corde gaudere et honorifice ea quae ad salutem nostram gesta sunt celebrare.* Sì veramente, è opera manifesta di Divina Misericordia il vedere come a fronte della lotta, quale la Sede di Pietro ebbe ed ha da secoli a sostenere contro l'infernale malizia, non sia venuta nè venga mai meno la continuata successione dell'Apostolato e veggasi mantenuta incrollabile quella Sede, innanzi alla quale fremono e l'orgogliosa empietà e la nemica miscredenza, ma a cui hanno ricorso da ogni parte i fedeli, i quali riverenti vi chinano la fronte, e, sebbene spesso abbiano a compiangerne le sventure, che pur troppo vi si rinnovano, la veggono però risorgere sempre più trionfante e vigorosa ripetere quelle sublimi parole del Salmo: *Si mihi Dominus Salvator fuerit non timebo quid faciat mihi homo:* di

modo che possono così tutti i buoni attingervi le sane dottrine ed ammirarvi fedelmente conservati da tanti e tanti secoli ed ovunque diffusi quei principii apportatori di civiltà e di benessere.

« Per Voi, Beatissimo Padre, che continuate gloriosamente con la Vostra scienza, con la Vostra pietà ed eloquenza, con la prudenza Vostra quelle tradizioni che la storia della Chiesa mantiene registrate nei suoi annali, in queste odierne ricorrenze del nascer Vostro e della Vostra Coronazione il Collegio Cardinalizio, che Vi volle innalzato a così sublime dignità, mentre le ricorda con vero giubilo e ringrazia Iddio di quella superiore ispirazione, mercè la quale sulla persona Vostra riuniva i suoi voti, migliori augurii non crede potere indirizzare ed impetrare dall'Altissimo, che di accordarvi ancora lunga vita, e farvi abbondare e non mancare mai i mezzi onde, Pontefice Sommo della Cattolica Religione, possiate diffondere sempre più la Fede, e mantenervi ovunque inalterati i doveri sociali; sicchè ancora nelle più lontane parti di questo globo, per lo zelo operoso di Leone XIII e dei suoi instancabili Missionari, o si stabilisca o si accresca la luce benefica del Vangelo, si dissipino le folte tenebre della barbarie, ed al bene del Cattolicismo vadano così sempre mantenute ed unite la grandezza del Romano Pontificato e la gloria di Roma.

« Accettate, o Padre Santo, di buon grado, questi augurii, e ne sia pegno l'Apostolica Benedizione che imploro per me e pel S. Collegio qui unito. »

Il Santo Padre rispondeva al nobile indirizzo pronunciato dall'Emo Cardinal Decano con questo importantissimo discorso:

« Gli augurii di felicità che in questo giorno doppiamente per Noi ricordevole Ci presenta il Sacro Collegio, e i voti che innalza al cielo per Noi, toccano in modo speciale il Nostro cuore, e Ci muovono ad attestargli il Nostro più vivo e pieno gradimento. Il S. Collegio, che divide con Noi le cure del governo della Chiesa, conosce a preferenza il bisogno grandissimo, che a conforto e sostegno della Nostra debolezza, abbiamo degli umani e più dei celesti soccorsi. La profonda trepidazione da cui fu compreso l'animo Nostro, quando senza alcun Nostro merito Ci vedemmo chiamati al sommo Pontificato, si ridesta in Noi vivissima in questo sesto anno, che dolorosamente si chiude dopo averci rapito di mezzo a voi alcuni illustri membri che Ci eran carissimi, e dopo aver portato nuovi colpi contro la Chiesa.

« La quale invero da difficoltà d'ogni genere e sempre crescenti vede per ogni dove osteggiata la sua divina missione. Ma più lamentevoli e gravi sono le offese che riceve qui in Roma, giacchè la feriscono nel centro stesso della sua vita, e sono dirette a mettere ostacolo all'azione del supremo suo Capo. — E però di grave amarezza Ci fu cagione veder colpita di dura sentenza una Istituzione che forma l'onor della Chiesa, del Romano Pontificato e della stessa Italia. Intendiamo parlare della Propaganda. È facile infatti il riconoscere quanto, con tale sentenza, peggiori addivengano le condizioni del suo patrimonio; sia perchè vengono

assoggettati i suoi capitali alle vicende incerte sempre ed instabili di una rendita pubblica; sia perchè ad essa non è lasciato il potere di disporre, neppure in caso di urgente necessità, dei detti suoi capitali, nè di aumentarli per nuovi lasciti pii, senza l'intervento di un estraneo potere. — Ma, sollevandoci a considerazioni più alte, Ci apparisce la Propaganda, quale essa è veramente, un'istituzione di ordine assolutamente superiore, e per natura sua affatto indipendente da ogni laica autorità; come quella che fu fondata dai Romani Pontefici in virtù del supremo ministero apostolico di cui sono investiti, ed è ordinata direttamente alla propagazione e conservazione della fede nelle varie parti della terra, al compimento della sublime missione della Chiesa e salute del mondo.

« A questo fine i Romani Pontefici trasfusero in essa tanta parte del loro eccelso potere, ed è per suo mezzo che essi fanno giungere ai popoli più lontani i beneficii della redenzione. Innumerevoli paesi di Africa, di Asia, delle due Americhe, dell'Oceania e della stessa Europa, se hanno potuto godere della luce dell'Evangelo e della vera civiltà che ne deriva, lo devono a questa benefica Istituzione. Ed appunto perchè essa fosse in grado di rispondere all'alto loro disegno, i Papi la fornirono essi stessi di ampio censo e rendite copiose, e coll'esempio e colla parola indussero la cattolicità tutta quanta a fare altrettanto. Onde non è meraviglia che uomini anche meno benevoli alla Chiesa si sieno sempre mostrati larghi di lodi per questa Istituzione; non è meraviglia che il suo patrimonio fosse rispettato anche dal governo imperiale di Francia, e che il Potente, arbitro allora delle sorti di Europa, l'encomiasse altamente e la proteggesse. Tale essendo pertanto l'indole di questo Pontificio Istituto, qualunque atto che abbia per effetto di assoggettarlo in qualsiasi modo ad un potere estraneo e di mettere ostacoli alla sua azione, è un attentato contro la libertà del Capo della Chiesa nell'esercizio della sua spirituale autorità, nelle funzioni dell'Apostolico ministero. Per queste ragioni di ordine altissimo, Noi sentiamo il dovere di levare la Nostra voce, e di denunziare ai cattolici di tutte le nazioni, che per tanti titoli vi hanno interesse, questa nuova offesa inflitta alla Sede Apostolica. Noi intanto, come meglio Ci sarà dato, Ci studieremo di provvedere alle esigenze amministrative di così vasta e splendida Istituzione. Ma quanto più crescono per Noi le difficoltà, e la condizione Nostra si aggrava, tanto maggiore Ci attendiamo dal Sacro Collegio il concorso, tanto più abbondante dai fedeli di tutto il mondo l'aiuto delle loro preghiere, dell'opera loro, della loro generosità. Ci auguriamo così, che largamente si compiano i voti da Lei, signor Cardinale, testè espressi, che cioè ad onta di tutti gli sforzi nemici non abbiano mai da mancare alla Sede Apostolica i mezzi per la diffusione del Vangelo e per le opere dell'Apostolato.

« E con questa fiducia, ringraziando di nuovo il Sacro Collegio del

suoi felici auguri, come pegno del Nostro particolarissimo affetto, impartiamo dall'intimo del cuore a tutti i membri di esso e a quanti altri sono qui presenti l'Apostolica Benedizione.

Assistevano a questo ricevimento la Corte Pontificia, varii Arcivescovi e Vescovi nostrani e stranieri, e i Collegi Prelatizii, i quali dipoi in una all'ossequio della loro filiale devozione presentavano anch'essi a Sua Santità le riverenti felicitazioni per la duplice festiva ricorrenza.

III.

COSE STRANIERE

PRUSSIA (Nostra corrispondenza) — 1. Le relazioni estere; la situazione della Russia e della Spagna; una risposta dell'Imperatore — 2. Nuovo atteggiamento sfavorevole del Governo nel *Kulturkampf* — 3. Fatti di persecuzione — 4. Lutero esposto senza difesa alle calunnie; degenerazione del protestantesimo, confessata da' suoi stessi discepoli.

1. Frattanto che le relazioni con la Francia si son fatte, in questi ultimi tempi, oltremodo amichevoli, certi giornali continuano le loro discussioni intorno alla portata della triplice alleanza. E' si tratta sopra ogni altra cosa di sapere se, come lo afferma la *Koelnische Zeitung*, l'Italia siasi impegnata a prender parte in una guerra della Germania contro la Francia, e se le siano stati promessi corrispondenti compensi. Si vede chiaro che tali discussioni hanno lo scopo principale d'esercitare una certa influenza nell'opinione pubblica, e d'imporre un contegno circospetto ai repubblicani e rivoluzionarii di Francia e d'altri paesi; dappoichè esse non somministrano ragguagli di sorta circa le stipulazioni dei trattati che si dicono conchiusi fra l'Italia e le potenze germaniche. Egli è però certo, non essere stata l'Italia quella che ha imposto cotali stipulazioni, e che quindi le dette potenze han dovuto tenere il più gran conto degl'interessi tedeschi.

Il Cancelliere russo, signor de Giers, ha fatto nuove visite a Berlino ed a Vienna; e, per informazioni attinte a fonte sicura, egli è fuor di dubbio che in così fatte visite si racchiude la prova del consolidamento delle buone relazioni fra i tre Imperi. Ma nello stesso tempo i nichilisti ricominciano a spaventare il mondo co' loro abbominevoli attentati. Le cose son giunte a tale che lo Czar non si sente più sicuro nel borgo di Gatschina, dove ha cercato da parecchi anni rifugio, e dove, secondo alcuni, fu vittima d'un attentato che poi si volle occultare, attribuendo le ferite da lui riportate a un accidente di caccia e di slitta. Il certo è che la Corte e il Governo della Russia vivono sotto l'impressione del terrore che loro incutono i nichilisti, i quali sono al presente i veri padroni del paese. Per isfuggire, almeno per un certo tempo, a sì gravi pericoli, non v'ha che un mezzo: una guerra estera, intrapresa in nome dell'idea Slava. Ora, non v'ha principio di dubbio che una tal guerra

non può essere diretta che contro l'Austria e la Germania. Lo Czar farà tutti gli sforzi possibili per evitare o almeno differire questa guerra; ma un giorno o l'altro essa dovrà necessariamente aver luogo. A causa di queste condizioni interne, l'amistà della Russia non guarentisce la pace che per un certo periodo di tempo: di momento in momento, da qui a qualche anno, lo stato delle cose può aggravarsi a segno tale da determinare immediatamente la guerra, che, non è da dubitarne, sarà formidabile e tremenda.

Alla politica austro-germanica è dato registrare un buon successo nell' estremità opposta d'Europa. Il ministero Canovas-Robledo è non soltanto considerato come ultramontano e conservatore, ma anche come partigiano della Germania. Indubitatamente, i suoi membri propugnano l'alleanza della Spagna colle potenze monarchiche, a fine di opporre un argine all'influenza rivoluzionaria che la Francia esercita manifestamente sulla Spagna. Gl'interessi monarchici sono solidali dirimpetto alla Rivoluzione. In tali condizioni, l'avvenimento del ministero Canovas può diventare il punto di partenza d'un gran movimento monarchico e conservatore in Europa. E invero, ove sappia comprendere il còmpito che gli è assegnato e condurlo a termine con fermezza e coraggio, è certo che quel ministero sarà chiamato a rappresentare una parte delle più importanti. Se ai signori Canovas, Robledo, Pidal e colleghi preme fabbricare sur un fondamento solido, essi sapranno rispettare il sentimento religioso e rendere alla Chiesa la libertà che le è necessaria per esercitare l'azione sua salutare sui popoli. Sotto questo aspetto, il presente ministero spagnuolo potrebbe non solo rendere immensi servigi al proprio paese, ma esercitare altresì un' influenza considerevole su tutta quanta l'Europa.

In occasione del capo d'anno, il municipio di Berlino offerse l'espressione de' suoi voti all'Imperatore, il quale rispondendo gli disse: « Ringrazio la bontà dell' Onnipotente che mi sia stato possibile d'inaugurare sulle rive del Reno il superbo monumento destinato a commemorare il felice ripristinamento dell'unità germanica, e che è nel tempo stesso un simbolo della forza della Germania. Anche la celebrazione dell'anniversario del gran Riformatore, nella quale si univa a me tutta la cristianità evangelica, rimarrà sempre per me un'edificante rimembranza. Con mia grandissima soddisfazione, il novello anno comincia in condizioni tali da giustificare la speranza di tempi tranquilli e pacifici. Sono persuaso che sotto l'egida della pace, il cui mantenimento ha ricevuto ulteriori guarentige dalle relazioni personali con Principi amici, la nazione continuerà nel suo pacifico svolgimento.

2. Se la visita del Principe imperiale al Vaticano è stata pei cattolici un'arra di speranza, l'atteggiarsi del Governo nella Camera non può che destare la lor diffidenza. Già molto tempo prima di quella visita, il centro avea presentato la proposta di ristabilire gli articoli 15,

16 e 18 della Costituzione che guarentiscono i diritti storici della Chiesa, e che erano stati soppressi in sui primordi del *Kulturkampf* appunto per render possibili le leggi di maggio. Per cagione di quella visita, il centro avea fatto aggiornare al 18 gennaio la discussione della sua proposta. Il signor Reichensperger pertanto la difese, dimostrandola conforme ai trattati impegnanti la regia parola, e facendo rilevare che, sotto l'influenza di quegli articoli, era esistito uno stato di cose qualificato nel 1866 dal regnante Imperatore siccome oltremodo soddisfacente. Il ministro de' culti, signor von Gossler, dichiarò che il Governo si opponeva al ristabilimento di quegli articoli a motivo dell'interpretazione e applicazione che ne avea fatta la Chiesa. Assai prima già del 1870, il Governo avea meditato la soppressione di quegli articoli pericolosi, da' quali era scaturita una situazione illegale. Il ministro soggiunse che gli odierni negoziati con Roma non avevano in conto alcuno per fine la conchiusione d'un trattato o concordato qualsiasi. È mente del Governo di non vincolarsi con impegni di sorta, ma di stabilire egli stesso i confini fra Stato e Chiesa; pronto d'altronde, a fare tutte quelle concessioni che possano conciliarsi con gl'interessi dello Stato. Quanto ai diritti della Chiesa e dei cattolici, il signor von Gossler ne impugna addirittura l'esistenza; talchè sì questi come quella debbono contentarsi di ciò che vuolsi loro concedere. Per conseguenza ei si mostra meravigliato che i cattolici non si professino immensamente grati di tutto ciò che è stato fatto a loro favore in questi ultimi tempi. Il signor von Gossler, per ultimo, affermò che il richiamo degli Arcivescovi di Colonia e di Gnesna-Posnania era incompatibile con gl'interessi dello Stato, e che quindi non poteva esser mai luogo a parlarne, essendo la cosa già da lungo tempo decisa.

Gli rispose il signor Windhorst col mettere in chiara luce che il signor von Gossler professava le stesse teorie del signor Falk, suo predecessore, e che dall'atteggiamento che adesso ei prendeva era da temersi una recrudescenza del *Kulturkampf.* La politica del Governo sembra, a senso dell'illustre oratore, consistere nello stabilimento d'una situazione ingannevole: si ripristina l'ordinamento esteriore della gerarchia per far credere che tutto sia in regola, laddove in realtà si mantengono tutte le leggi persecutrici. Ma non si riuscirà ad ingannare i cattolici, nè a farli addormentare in una fallace sicurezza; avvezzi alla lotta com'essi sono, non si perderanno un solo istante di coraggio. Il signor Stoecker, pastore di Corte, combatte la proposta affermando non potersi concedere alla Chiesa cattolica gli stessi diritti che alla Chiesa protestante, perchè quella è universale e questa nazionale. Il signor di Hammerstein, in nome dei conservatori, ripete uno dei principali argomenti addotti dal ministro. Se voi ristabilite, egli dice, gli articoli della Costituzione, ne risulterà un caos nella legislazione. I conservatori han finito col proporre un ordine del giorno, in cui si afferma che il rista-

bilimento degli articoli soppressi non può ricondurre la pace religiosa, e che l'autonomia delle due Chiese cattolica e protestante è solo possibile a ottenersi in via legislativa, quale appunto l'ha proposta il Governo. L'anno passato i conservatori avevano, d'accordo col centro, risoluto d'invitare il Governo a una revisione delle leggi di maggio, e, frattanto, all'abolizione delle penalità contro la celebrazione del S. Sacrifizio e l'amministrazione dei Sacramenti. Non avendo il Governo tenuto conto di questa risoluzione, il centro non poteva fare a meno di rinnovare la sua proposta di ristabilire gli articoli soppressi della Costituzione. Questa volta però, i conservatori disertano la lotta e si fanno i servitori umilissimi del Governo. Non è questo, veramente, il modo di acquistare una posizione indipendente e un'influenza negli affari di Stato. Soli i progressisti han dato voto pel rinvio ad una commissione.

La stampa cattolica ha giudicato con severità il modo di procedere del Governo. La *Germania* mette il signor von Gossler allo stesso livello del signor Falk, ed afferma che da qui in avanti, allorchè sarà posta la scelta fra un conservatore e un progressista, gli elettori cattolici daranno la preferenza a quest'ultimo, qualora ei prenda l'impegno di dar voto per certe proposizioni del centro. Alle popolazioni cattoliche reca una dolorosa impressione il contegno del Governo; contuttociò, e' non bisogna guardare le cose sotto un aspetto soverchiamente tragico. Le dichiarazioni del signor von Gossler fan sapere ai cattolici che non possono fare assegnamento se non sopra sè stessi, e che per ottenere la libertà della Chiesa fa di mestieri continuare la lotta a tutta oltranza. Senza la loro ferma e inconcussa attitudine, senza i loro incessanti richiami, nulla essi avrebbero ottenuto, e non si sarebbe fatto luogo a veruna modificazione delle leggi di maggio. Il Governo non cede che alla necessità, nè si dà per vinto che quando non vede più scampo. Le disposizioni manifestate dal ministro dei culti il 18 di gennaio eserciteranno la più favorevole influenza sull'animo degli elettori cattolici. Da un'altra parte, non conviene attribuire soverchia importanza alle parole d'un ministro dei culti. Anche il signor Falk si atteggiava come il signor von Gossler; eppure precipitò dal potere quando uno meno se l'aspettava, e, per così dire, in mezzo a' suoi trionfi. Al successore di lui toccherà la stessa sorte; imperocchè, alla fine dei conti, non v'ha fra noi che un solo ministro, il principe Bismarck, e questo immutabile.

Nella seduta del 29 gennaio, mentre si stava discutendo il bilancio dei culti, il signor Windhorst segnalava le lacune esistenti nelle facoltà cattoliche, e metteva il ministro alle strette di pronunziarsi intorno alle mitigazioni che i cattolici sarebbersi potuti aspettare durante questa sessione. Il signor von Gossler si riferì alle parole pronunziate precedentemente, le quali, a dir vero, sono alquanto contradditorie, ma provano però sempre ch'ei riconosce necessaria la revisione delle leggi di maggio. Stando a ciò ch'egli disse, non sarebbe impossibile che qualche progetto

di legge venisse presentato al Landtag nel corso di questa sessione. Il ministro crede che nulla osti alla riapertura dei seminari; lo che indica, per lo meno, il buon volere ch'egli ha di renderla possibile. Il signor Windhorst avea soprattutto insistito sulla necessità di lasciare alla Chiesa la libertà indispensabile d'educare il suo clero. Il signor von Ranchhaupt dichiarò, in nome dei conservatori, essere urgente per il Governo di presentare un progetto di legge tendente a guarentire l'educazione del clero e la giurisdizione dei Vescovi. Egli affermò che i conservatori avrebbero, come per lo passato, il coraggio di procedere d'accordo col centro, affine di assicurare l'opera legislativa; nè tralasciò di osservare che una tale alleanza era stata finquì feconda di benefizi per il paese.

Esiste adunque tuttora una maggioranza disposta alla revisione delle leggi di maggio. Se questa maggioranza non ottiene pronti risultati, la colpa è da recarne alla pusillanimità dei conservatori, i quali temono di forzar la mano al Governo e credono non poter fare un passo senza il suo beneplacito. Quest'anno però avranno luogo l'elezioni pel Reichstag; e se il Governo e i conservatori non vogliono esporsi a molteplici sconfitte, dovranno bene fare un passo innanzi sulla via della soluzione del *Kulturkampf*. Il Governo ha richiamato monsig. Brinkmann, Vescovo di Münster, e tolto il sequestro nelle diocesi di Lulm ed Ermeland. Se i cattolici gli si professano grati di questo provvedimento, non possono peraltro dimenticare che le diocesi di Colonia e di Posnania continuano a rimanere sotto il giogo di tutti i rigori delle leggi di maggio. I preti espulsi posteriormente al 1873 rientrano, è vero, in patria, ma il loro numero è appena sufficiente ad assicurare il servizio religioso in tre quarti delle parrocchie vacanti. A ciò si aggiunga che basterebbe la mala volontà, o, per dir meglio, la legalità rigorosa di qualche funzionario per impedire a tutti quei preti l'esercizio del loro santo ministero. Rimane inoltre oltremodo precario il reclutamento del clero.

3. A quanto risulta dai documenti ufficiali, la cifra delle rendite sequestrate dal principio del *Kulturkampf* in poi ammonta oggi a 14,427,796 marchi. Fino a che non saranno regolate le relazioni fra Chiesa e Stato non può parlarsi di dedicare quei fondi a vantaggio della Chiesa e della sue opere. Giova però sperare che allora una parte di essi verrà consacrata alla dotazione delle parrocchie povere, fondate posteriormente al 1848 nelle contrade protestanti, e soprattutto alla erezione di una nuova parrocchia e di un ginnasio cattolico a Berlino. Gli 80,000 cattolici di questa immensa città non posseggono che 4 chiese di mezzana grandezza e 6 cappelle, assistite in tutte da 22 preti, compresivi gli ecclesiastici non beneficiati e senza titolo fisso. I protestanti di Berlino, in numero di 1,050,000, posseggono 62 tra ginnasi e altre scuole superiori, gli uni e le altre mantenute dallo Stato e dalla città, laddove i cattolici non posseggono che 8 scuole primarie, 7 delle quali mantenute dalla città.

A Wierbaden, un prete è stato condannato a 150 marchi d'ammenda per esercizio illegale di funzioni ecclesiastiche. Numerosi processi ci vengono da varie parti annunziati, come conseguenza delle leggi di maggio. Altrove, come per esempio nella reggenza di Danzica (diocesi di Kulm), le autorità hanno intimato ai preti non provvisti di benefizio di astenersi dall'esercizio del loro ministero. Al momento in cui, grazie alla dispensa del Sommo Pontefice, dev'esser messa in esecuzione la legge che permette l'invio di ausiliari temporanei nelle parrocchie vacanti, una tale intimazione non può non destare gravi apprensioni. Si direbbe quasi che il Governo pensa sempre al mantenimento delle leggi di maggio.

Lasciate ch'io vi citi alcuni esempii del modo onde lo Stato favorisce il protestantesimo. Anni sono, le Camere accordarono 3,255,600 marchi per aumentare gli stipendi dei ministri di tutti i culti riconosciuti. Nella reggenza di Wierbaden si assegnarono, su quella somma 120,000 marchi ai pastori protestanti e 25,000 al clero cattolico. Ora, è da sapere che un buon terzo della reggenza è cattolico; quindi è che il clero cattolico dovrebbe ricevere una terza parte del totale, cioè 48,000 marchi. Il villaggio cattolico di Vorweiden, presso Aquisgrana, è costretto da una ventina d'anni a consacrare a un dipresso 1,100 marchi e una casa a una scuola protestante, che non ha mai riunito più di 10 o 12 alunni: anzi il numero di questi è andato sempre scemando, talchè la scuola non possiede più che un solo alunno protestante. Ma ciò non importa: la comunità è obbligata a mantenere in ogni modo la scuola. Nell'altra comunità di Warden, situata parimente in vicinanza di Aquisgrana, esiste una scuola protestante costituita in condizioni identiche.

La reggenza di Breslavia ha vietato agl'istitutori cattolici di abbonarsi a un organo di pedagogia cattolica, cioè alla *Katholische Schulzeitung für Norddeutschland* (Giornale cattolico delle scuole per la Germania del Nord), recentemente fondato in quella città.

4. In forza di un decreto del *Reichsgericht* (tribunale dell'Impero) del dì 8 novembre 1883, un insulto fatto a Lutero non è punibile che quando lo scrittore (o oratore) parli di lui come rappresentante della Chiesa protestante, e l'ingiuria quindi venga a ricadere sopra quest'ultima. Se alcuno parli di Lutero come fondatore di quella Chiesa, non può andar soggetto a punizione, perchè il titolo di fondatore non è identico a quello di rappresentante. Il prete adunque che, in una conferenza tenuta nella chiesa di Simmershausen, aveva detto che il diavolo avrebbe dovuto portarsene via Lutero a causa delle sue dottrine e de' suoi peccati spaventevoli, non ha potuto esser chiamato in colpa, ed è stato quindi assoluto.

Il signor Stade, professore nell'università protestante di Giessen, ha tenuto in questi ultimi giorni una conferenza pubblica intorno alla presente situazione della Chiesa protestante in Germania. Fra le altre cose, egli disse: « La Chiesa protestante è senza influenza sulle masse in

Germania, e si trova in uno stato di decomposizione. La vita religiosa è stata snaturata, storpiata, e spesso anche diretta nell'interesse esclusivo dello Stato dai consiglieri teologici dei monarchi. Il popolo non comprende più che sia Chiesa e che sia Stato. La borghesia è quasi affatto separata dalla Chiesa, e dominata da altri interessi. Nessuno ha più un giusto concetto della missione della Chiesa per l'incivilimento, la formazione dei caratteri e la vita pubblica. L'opera di Lutero è ridotta agli estremi. I teologi stessi sono cagione che le masse han disertato la Chiesa; essi non sanno comprendere, non che soddisfare i veri bisogni religiosi del nostro popolo. I teologi spingono un gran numero di classi del nostro popolo al razionalismo miscredente, e sono del tutto inetti a guadagnare alla Chiesa gli operai, o a ritenerveli. »

Ecco dunque un dotto teologo protestante che afferma, essere il protestantesimo estraneo al popolo tedesco e incapace di corrispondere a' bisogni religiosi di lui. E frattanto i teologi stipendiati dalle Corti e dai Governi hanno incarico di vantarci con parole altisonanti il carattere nazionale ed essenzialmente germanico del protestantesimo!

AVVERTENZA — *Dobbiamo rendere vive grazie a tutti quei cattolici, che nel corso di questi primi tre mesi dell'anno hanno seguitato a mandarci offerte, per soccorere i tanti Monasteri d'Italia, che languiscono in grandi miserie e ci stendono continuamente la mano supplichevole. In ispecial modo le rendiamo ai giornali che hanno aperte collette pubbliche, e ci hanno inviate le somme poste insieme. Desidereremmo che anche i giornali cattolici delle provincie napoletane e della Sicilia imitassero lo zelo dei loro compagni di Venezia, di Milano, di Genova, di Torino, di Bergamo, di Modena; giacchè le collette dei giornali rendono più facile le offerte di chi poco può dare e pure dà tanto volentieri.*

Avvicinandosi la grande festa dell' Alleluia, *noi ci proponiamo di spedire a ciascun Monastero da noi assistito l'* ovo pasquale. *Ci raccomandiamo quindi alla carità pubblica, affinchè ancora quest'anno ci divenga possibile il compimento di un'opera di misericordia, che è sì adatta ad onorare i misteri in tale festa rammemorati.*

INDICE

RIVISTE DELLA STAMPA ITALIANA

CRONACHE CONTEMPORANEE

Dal 6 al 24 dicembre 1883.

Dal 25 dicembre 1883 all' 8 gennaio 1884

Dal 24 gennaio al 7 febbraio

Dal 22 febbraio 6 marzo

CON APPROVAZIONE DELL'AUTORITÀ ECCLESIASTICA

